EGITTO ANTICO DI CHAMPOLLION-FIGEAC

Jacques-Joseph Champollion-Figeac, ...



L' UNIVERSO

PITTORESCO

O

STORIA E DESCRIZIONE

DI TUTTI I POPOLI EC.

I

NOMI DEI COMPILATORI



ARTAUD, Cavaliere, Membro dell'Istituto, Incaricato d'affari di Francia a Firenze ed a Roma, ec. (*Italia*).

POUQUEVILLE, Membro dell' Istituto, Console generale in Levante (*Grecia*).

CHAMPOLLION-FIGEAC, Conservatore della Biblioteca del Re, ec. (*Egitto*).

Il Conte ALESSANDRO DE LABORDE, Membro dell'Istituto, ec. (*Spagna e Portogallo*).

FERDINANDO DENYS (*Brasile*).

JOUANNIN, Primo Segretario Interprete del Re per le lingue orientali (*Turchia e Persia*).

HEREAU (*Russia*).

DUREAU DE LA MALLE, Membro dell' Istituto (*Cartagine ed Algeri*).

ecc. ecc.

L' UNIVERSO

PITTORESCO

O

STORIA E DESCRIZIONE

DI TUTTI I POPOLI

LORO RELIGIONI, COSTUMI, USANZE, INDUSTRIA, COMMERCIO, PROGRESSI NELLE SCIENZE, NELLE LETTERE E NELLE ARTI, EC.

Prima Traduzione Italiana

PER CURA

DI A. F. FALCONETTI

ADORNA DI OTTOCENTO INCISIONI RAPPRESENTANTI VEDUTE, MONUMENTI ANTICHI E MODERNI, VESTI, SUPPELLETTILI, OGGETTI D' ARTE ED ALTRO

Tomo Primo





VENEZIA

DA' TIPI DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.

PREMIATO CON MEDAGLIA D' ORO

1834



L'Editore a chi legge



Dare un'idea generale dell'Universo e de' suoi abitatori, la storia tessendone antica e moderna e descrivendone le religioni ed i costumi, le abitudini e gli usi, il commercio e l'industria, i vestimenti e le abitazioni, le arti, le scienze, le lettere, i monumenti moderni e gli antichi, i siti e le suppellettili, gli oggetti d'arti, il morale in somma ed il materiale d'ogni regione e d'ogni popolo del globo terracqueo e d'ogni periodo della sua esistenza; insinuare cotante idee e così diverse nell'animo altrui mediante il mezzo potentissimo della parola non solo, ma imprimervele ancora, e per così dire, scolpirvele mediante la rappresentazione figurata di quanto più ammirando, più degno, più singolare o curioso si è alla vista dell'Uomo mai presentato, o attualmente si presenta in qual siasi punto della terra; raccorre tanta importantissima materia o non mai tocca, o dispersa in una moltitudine di libri e di stampe, in gran parte costosissimi ed in parte eziandio irreperibili, ed anche o male descritta o male rappresentata, tanta materia raccorre in limitato spazio e come in un gran

quadro, magnifico ad un tempo, ordinato, svariato, interessantissimo; tale e tanto è l' assunto, grande in vero e di gran mole, dell' opera che ti si presenta in questi volumi, o lettore; opera alla quale posero mano molti de' più preclari ingegni della Francia ed a cui altri culti ingegni italiani prestarono le cure loro, nella natia nostra favella voltandola, e quelle ampliazioni recandovi dentro, e quelle modificazioni che per avventura qua e colà si rendeano necessarie, specialmente in riguardo a questa nostra Italia, nobilissima certamente e per ogni conto ammirevolissima fra quante terre l' Universo ti mostra.

Chiunque sia preso dall' amore dell' istruzione al diletto congiunta, amore santo e sublime, quel solo che l' uomo distingue dall'uomo, e nel seggio lo ripone a cui lo ha la mano creatrice dell' Universo destinato, non potrà non tributare giusta rimunerazione di lodi a quelle menti, che il vasto concepimento immaginarono e ardirono di porre ad effetto, nè vorrà negare applauso a chi alacremente si accinge a farne parte a' suoi concittadini, di quella tipografica venustà rivestendolo, e con quelle diligenze accompagnandolo, e quelle cure che il rendano degno, e di coloro che il produssero, e di quelli a' quali servir deve di delizioso pascolo nella laudabilissima loro curiosità. Il perchè, senza maggiormente divagarci a partitamente dar conto del lavoro che veniamo a pubblicare, con securo animo te lo presentiamo, o benigno lettore, nella dolce fiducia che tu con lieto volto l'accolga, e il voglia confortare colla tua auspicatissima protezione.



EGITTO

L' UNIVERSO

O

STORIA E DESCRIZIONE

DI TUTTI I POPOLI, EC.

EGITTO ANTICO

I

EGITTO

ANTICO

DI CHAMPOLLION - FIGEAC

CONSERVATORE DELLA BIBLIOTECA REALE, EC.

Tradotto

DA A. FRANCESCO FALCONETTI

CON NOTE ED ILLUSTRAZIONI

e adorno di novantatre incisioni

VOLUME UNICO

VENEZIA
DALLA TIP. DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
PREMIATO CON MEDAGLIE D'ORO
1840

L' UNIVERSO

O

STORIA E DESCRIZIONE

DI TUTTI I POPOLI

LORO RELIGIONI, COSTUMI, USANZE, EC.



EGITTO

DI CHAMPOLLION-FIGEAC

CONSERVATORE ALLA BIBLIOTECA DEL RE.

Giace l'Egitto nel centro dell' antico continente; innaffiato da uno tra i massimi fiumi conosciuti; situato tra l'Asia, e l'Africa, non è senza una tal qual contraddizione che la Geografia moderna lo attribuisce ora all' una, ora all'altra di quelle due parti del mondo; finalmente, comunicando coll' Europa mediante un mare facile e di poca estensione, parve dalla naturale sua posizione destinato ad essere la culla della civiltà, a diffonderne i primi saggi ed i benefizii primi sul resto della terra.

Tutto in quella regione mai sempre famosa fu singolare o misterioso. Le prime pagine degli annali umani ci parlano degl' immensi suoi lavori e della sua gloria; la fisica sua costituzione era da fenomeni particolari distinta, nè il progresso delle scienze ha in questi giorni nostri indebolito l'interesse possente che essi hanno continuamente destato.

Sconosciute, come lo erano ai più antichi osservatori della natura, ci sono le fonti del fiume al quale deve e l'esistenza sua e la sua fertilità; di quel fiume che ancor merita il culto più di quattro mila anni fa decretatogli da una filosofia riconoscente. Egli è pur sempre il padre nutritor dell' Egitto, e le variazioni straordinarie che periodicamente si manifestano nel suo stato, grande influsso esercitarono sopra le viste politiche e sulle istituzioni de' primi legislatori.

Fenomeni morali ancora maggiori isvilupparonsi su questa terra sino dall' origine delle società umane. Allora l'isolamento dei popoli impediva che s'incontrassero e combattessero. Godette la valle del Nilo lunghissima pezza della calma tanto alle nazioni necessaria, come agl' individui per elaborare lor alti pensieri, e sopra solide basi fondare la pubblica o domestica felicità. Il paese fu osservato con un' attenzione ed una perseveranza inesauribili; la cognizione delle leggi del clima ispirò regole di polizia che della costanza parteciparono di quelle leggi; concorse un' esperienza del continuo riflessiva a renderle meglio compiute e più perfette, e la costituzione politica si propose di sommettere a regole certe i moti stessi della volontà

e dell' intelligenza generali, ad imitazione di quelle leggi eternamente simili che ogni giorno il suolo sottopongono dell' Egitto all'azione de' medesimi fenomeni.

I savi egiziani si applicarono con rara predilezione a tutto ciò ch' era vero in sè, utile e durevole. La felicità di tutti formava lo scopo del loro studio dell'uomo e della natura, studio illuminato dalla costanza, dalla solitudine fortificato; e quei savi fortunatamente compresero che per giungere alla nobile meta doveano farsi re insieme e pontefici; e così indovinando le vere fondamenta dell' umano consorzio, quella ch' ei crearono in Egitto ebbe una durata che nissuna altra società pareggerà forse giammai, testimonianza non ricusabile della potenza delle leggi abilmente appropriate allo spirito ed ai costumi del popolo che governano, e dei lumi non meno, del disinteressamento e della probità del legislatore.

Commuovesi l'animo nostro profondamente allo spettacolo di quell'organizzazione morale e politica dell'antico Egitto, che pare uscito dalle mani del creatore, bello e dotato delle istituzioni più necessarie all'esistenza sua, ed al suo sociale sviluppo; se ne ignorano in fatti le origini, ed a' tempi più remoti cui seppe la critica storica risalire, trovò l' Egitto colle sue leggi, co'suoi costumi, colle sue città, coi re e cogli Dei suoi; e dietro a quei medesimi tempi, già erano rovine di tempi ancora più antichi.

A Tebe, ruderi di varii edifizii permettono di riconoscere gli avanzi di costruzioni anteriori, a guisa di materiale adoperati in quei medesimi edifizii, che oggi sussistono da ben trenta secoli. Ascendesi dunque al vero stipite di tali generazioni di rovine? È da temere; chè le origini dell' Egitto son forse per sempre negate alla legittima nostra curiosità. Giunse esso per la via cotanto lenta dell' esperienza e del progresso al punto di avanzamento, nel quale mostrato ce lo hanno le opere sue più antiche? oppure ebbesi egli una scienza, del tutto fatta, da un altro popolo, che lo avesse nel cammino di quei primitivi saggi d'organizzazione sociale preceduto? Quanti giorni e quanti anni e nell' una e nell' altra supposizione! Non iscuotono, vero è, cotali difficoltà se non gli intelletti che le comprendono; nè se ne troverà la soluzione se non allorquando fermata si sarà con certezza l'epoca nella quale comparve l'uomo sopra la terra, e quella in cui esperimentossi alla società con un' attitudine e con inclinazioni, il cui grado e la forza tuttora sono il segreto del Creatore.

L' osservazione attenta dei fatti ci fa vedere l' Egitto come una società compiutamente regolata e suggetta a leggi da lunga esperienza provate. Aveva esso per limiti politici i naturali suoi limiti. Il suolo del paese era stato diviso in parecchie regioni, amministrate da leggi uniformi per tutte; un fiume immenso, col corso suo naturale, ovvero per canali abilmente diretti, su tutti i punti recava la vita e la fecondità; una religione che per dogmi aveva i principii più sublimi della morale, agli occhi del volgo manifestavasi per mezzo d'un culto ben capace, tra per la magnificenza dei templi e pel lusso delle ceremonie, a colpire tutti gli animi, ad invadere tutte le immaginazioni, appo una nazione altronde essenzialmente religiosa e meditativa. Il governo, dopo essere stato sacerdotale, divenne per una rivoluzione monarchico; e da allora in poi fu la corona ereditaria di maschio in maschio per ordine di primogenitura: il fratello succedeva al fratello morto senza figli superstiti, ed in mancanza di figli maschi la figliuola subentrava al padre, con questo che colui ch' ella sposava, diveniva marito della regina e non re. Divideasi la nazione in classi e non in caste; era il poter regio moderato dalla influenza della classe sacerdotale, in cui concentravansi i più importanti privilegi, l' interpretazion delle leggi, l' amministrazione della giustizia, la cultura delle scienze, lettere ed arti e le ceremonie della religione: la classe dei militari difendeva lo stato: toccava al popolo la col-

tivazione delle terre, l'industria ed il commercio. L'antichità classica tutta quanta formò all'Egitto e conservogli una fama di sapienza, che fa supporre essere il governo stato abitualmente moderato e fondato sopra i veri interessi del paese. Patì nulladimeno interne rivoluzioni che sul trono successivamente collocarono più schiatte di re; patì ancora invasioni straniere: il rigoglio del suo incivilimento attrarre vi dovea popolazioni men incivilite. Vasti monumenti pubblici, le più grandi produzioni note dell'architettura, adornavano la capitale e le primarie città dell'Egitto, tutte l'arti concorse essendo ad abbellirli, la scultura, la pittura, e l'uso de'metalli preziosi, del vetro e degli smalti più ricchi. Scavava l'Egitto miniere e litomie; fabbricava le stoffe di lino, di lana e di cotone a'suoi abitatori necessarie; nè di ammettere sdegnò, oppur d'imitare i più splendidi tessuti dell'India. Le guerre l'avean posto in comunicazione coll'interno dell'Africa e colle diverse asiatiche nazioni; e ad onta di tanta attività interna della sua popolazione e delle sue relazioni coll'estero, non pare che l'Egitto abbia conosciuto l'uso delle monete di metallo. Quello della scrittura era generale, e l'invenzione di un'arte sì mirabile fu successivamente perfezionata e spinta sino all'idea tanto felice, così da principio straordinaria e oggidì cotanto semplice per noi, dei segni alfabetici. Arrogi che nissun popolo fece della scrittura uso altrettanto frequente nè talmente svariato; coperti n'erano i suoi edifizii pubblici, e le ruine loro quotidianamente ancora ci restituiscono gli avanzi scritti degli statuti pubblici dell'Egitto, e delle private transazioni de'suoi abitanti.

Son questi i veraci segni caratteristici di un'inoltrata civiltà, d'una legislazione regolata, d'una nazione pienamente costituita, d'uno stato ordinato sapientemente. Abbiamo dovuto da bel principio dare, dell'antico Egitto, quest'idea generale, che preparerà il lettore, e forse lo interesserà più direttamente allo studio delle particolarità che ci facciamo a presentare, sopra ciascuna delle principali parti del nostro tema. Abbraccerà esso la storia intera dell'Egitto, considerato nella sua costituzione fisica e morale, nelle principali sue istituzioni, nel loro cammino progressivo o retrogrado, finalmente nell'influsso suo sulla moderna civiltà.

I. Stato fisico.

Non è la valle dell'Egitto nella sua lunghezza più del terzo appresso a poco del paese che il Nilo innaffia nel suo corso dal mezzodì al settentrione, dove perdesi nel Mediterranneo, entrando esso fiume in Egitto quando supera la cateratta sopra Asman ed Elefantina (veggasi la tavola 3); alla sua destra, le terre ubertose sono cinte dalle arene, dai monti Arabici e dal mar Rosso; giacciono sulla sinistra i deserti Libici e le loro Oasi. Riferisce la tradizione che il Nilo un tempo dividea l'Asia dall'Africa; almeno è certo che la porzione dell'Egitto dal Nilo fecondata divide colla rigogliosa sua vegetazione due vaste contrade egualmente sterili ed inabitabili.

La larghezza della valle dell'Egitto, che da ostro dirigesi a tramontana alquanto declinando a ponente, risulta di sette gradi ed un quinto che formano esattamente la cinquantesima parte della circonferenza della terra, come diceano gli antichi. Chiudono la valle al meriggio e per quasi tre quarti della sua estensione due catene di montagne; poi subitamente si allarga e forma una grande pianura triangolare, in diverse direzioni percorsa dalle acque del Nilo diviso in più rami da numerosi canali posti in reciproca comunicazione.

Dividesi l'Egitto in tre grandi regioni: l'Egitto superiore, Saïd o Tebaide; l'Egitto di mezzo o Ettanómide; il Basso-Egitto ossia il Delta; alla sua forma triangolare dovendo la pianura situata tra i due rami esteriori del Nilo ed a settentrione dal mare

limitata, questo nome di *Delta*, che quello si è d' una lettera dell'alfabeto greco, appunto triangolare di forma. Parecchi laghi, alcuni tra' quali di quasi 20 leghe d' estensione, stanno in riva al mare e con esso comunicano mediante certe fosse che si sono riconosciute come antiche bocche del Nilo. La condizione dei luoghi è in fatti molto mutata dall'alta antichità in poi; gl' interrimenti del fiume, e del mare ingrandirono e prolungarono il Delta; ma una parte del terreno che gli antichi Egizii difendevano con dighe, vedesi oggi sott' acqua, ed a sfasciamenti operatisi dopo i tempi istorici si attribuisce l' estensione di parecchi dei detti laghi. Per recenti opere, alcuni tra essi presentemente servono alla navigazione tra il Nilo ed il porto di Alessandria.

Due catene di montagne circuiscono tutta la valle dell' Egitto, il Delta eccettuato. Mediocremente alte, sono queste montagne inculte ed assolutamente ignude dalla base sino alla cima. Dall'estremità loro verso il Basso-Egitto sino ad alcune leghe avanti la cateratta, sono ambedue di natura calcarea; al di là, si è un gres abitualmente adoperato negli edifizii della Tebaide. Finalmente verso Siene e File (ved. tav. 4) trovansi quelle cave di granito rosa, tanto rinomate pe' grandi monumenti che tratti se ne sono, e donde pure proviene l' obelisco di Lussor, recentemente a Parigi trasportato.

Tali due catene non sono egualmente vicine, donde risulta che la valle non ha da per tutto eguale larghezza, la quale cresce di mano in mano che verso il mare procede. Nella regione granitica, non v' ha che la distanza necessaria pel passaggio del fiume ed uno stretto margine di terreno, che talvolta sparisce sotto le acque; tra le montagne di gres, non è la valle larga più d'una lega; ma nel paese calcareo, nel Said cioè, il Nilo dilatasi col suo letto da mille a milledugento metri; liste arenose ne fiancheggiano le ripe; su quella di destra, il terreno coltivato estendesi a quasi una lega, sulla sinistra sponda a più di due leghe; la larghezza media della valle nell' Alto-Egitto così si approssima a tre leghe e mezzo.

La catena Arabica finisce mozza al Cairo e con un taglio dirupatissimo. La Libica catena, ossia occidentale, termina a tramontana con una discesa poco ripida; all'altezza del Cairo, che giace dall'altra banda del Nilo, gettando verso l' interno della valle uno sprone, che costituisce la piattaforma delle piramidi, e declinando verso maestro, va a perdersi nelle sabbionive pianure del Delta: quivi essa forma la valle dei laghi di natrone, e l'altra che chiamasi il fiume senz'acqua, dove in fatti, con grande maraviglia dei viaggiatori, non truovasi che una quantità considerabile di legno petrificato. Una parte di questa medesima catena, il cui suolo inclinasi dal lato all'Egitto opposto, e che allontanandosi dal Nilo viemmaggiormente si allarga, è l'ingresso d' una vasta pianura che da sè sola forma una provincia chiamata il Faium. Uno tra' maggiori re dell' Egitto diede al lago situato nella parte occidentale di questa provincia il suo nome, e vedremo più innanzi il perchè un tal lago fosse nell' antichità famoso.

Riassumerebbonsi le nozioni sulla condizione fisica dell' Egitto dicendo, esser esso una valle coltivata, una zona di terra vegetale che i deserti traversa. Le valli che servono a grandi fiumi di letto, formano una specie di conca di cui le acque occupano il fondo. A rovescio accade in Egitto; la sua sezione traversale è una curva leggermente convessa con un incavo profondo nella parte superiore, ch'è il letto stesso del Nilo nelle basse acque. Dalla quale singolare disposizione del terreno risulta, che appena il fiume si alza un tantino sopra il livello degli argini, può sommergere tutta la parte convessa del limitrofo terreno, vale a dire, la totalità del paese coltivato. Quindi non è l' Egitto che il letto del fiume; ciò che questo non irriga, è il deserto, ed il deserto le acque del cielo non varrebbero, come quelle

del Nilo, a fertilizzarlo. Spiegasi con tale fenomeno un' antica favola religiosa degli Egiziani: Iside è la sposa feconda d' Osiride, nome sacro del Nilo; è Neftide la sposa sterile di Tifone, nè generare potrebbe se non se per via d' un adulterio con Osiride: il che viene a dire che non puote il deserto essere fecondato fuorchè dal Nilo. L' osservazione diè la chiave di quest' enigma sacerdotale, di quest' allegoria fondata sopra un fenomeno dall' antichità osservato e la cui veracità fassi in oggi incontrastabile.

Quanto sia all' aspetto pittoresco dell' Egitto, eccoci a prenderne i tratti principali dalla relazione d' un dotto osservatore, de Rozière, ingegnere in capo delle miniere, e membro della commissione d' Egitto.

« Sommamente pittoresco aspetto presentano i dintorni di Siene e della cateratta. Ma il resto dell' Egitto, il Delta specialmente, riesce d' una monotonia, di cui difficilmente sapresti formare l' idea, e che sarebbe forse impossibile d' incontrare altrove.... I campi del Delta offrono tre quadri diversi secondo le tre stagioni dell' anno egiziano; sino dalla metà di primavera, le messi, già levate, non lascian vedere che una terra bigia e polverosa, così profondamente screpolata, che uno appena oserebbe percorrerla.

» All' equinozio d' autunno, ecco un immenso strato d' acqua rossa o salmastra dal seno della quale sorgono palme, villaggi, anguste dighe che servono alle comunicazioni; ritirate le acque, che poco tempo sostengonsi a quel grado d' altezza, e sino alla fine della stagione più non iscorgesi che un suolo nero e fangoso.

» È nel corso del verno che la natura tutta dispiega la sua magnificenza. Allora la freschezza, la forza della vegetazione novella, l' abbondanza delle produzioni che la terra ricuoprono, superano quanto mai si ammira ne' nostri paesi più vantati. Durante quella beata stagione, non è l' Egitto, da un capo all' altro, che una magnifica prateria, un campo di fiori od un oceano di spiche; fertilità che rileva il contrasto dell' aridità assoluta che la circonda; e questa terra tanto scaduta ancor giustifica le lodi che un dì le diedero i viaggiatori. Ma ad onta di tutta la splendidezza dello spettacolo, la monotonia del sito, è d' uopo confessarlo, molto ne scema l' incanto; l' anima, per difetto di sensazioni rinnovellate, pruova un certo vôto; e l' occhio, prima rapito, presto si smarrisce indifferente su quelle pianure sterminate, le quali, da tutti i lati, a perdita di vista, presentano sempre e poi sempre i medesimi oggetti, le tinte stesse, gli stessi accidenti.

» Tutto concorre ad accrescere un simile effetto. Il cielo, non meno della terra uniforme, non offre che una vôlta costantemente pura, in tutto il giorno piuttosto bianca che azzurrina; l' atmosfera piena d' una luce che l' occhio appena vale a sostenere; ed un sole scintillante, di cui nulla tempera il calore, arde, quant' è lungo il dì, quell' immensa pianura, quasi scoperta; un lineamento essendo del sito egiziano d' essere nudo d' ombre senz' essere per tanto nudo di alberi.

» Tuttavia, qual è, l' Egitto ancor piace agli stranieri e beatifica gli abitatori. Possede in fatti ciò che gli uomini più pregiano nel lor paese: suolo ubertoso e bel cielo. Sotto quel clima felice, dove l' acqua non gela mai, dove oggetto ignoto è la neve, dove gli alberi non lascian le foglie che per produrne di nuove, la vegetazione non rimane mai sospesa; e l' agricoltore, colmi i suoi voti, non conterebbe che una stagione perpetuamente produttiva, se le circostanze del traripamento del Nilo la coltura non limitassero ad una parte dell' anno: quindi, quando l' opere degli uomini suppliscono alle innondazioni, la terra può in un anno dare due o tre ricolte. Ai privilegi che dalla natura tiene, l' antica sua civiltà, per un viaggiatore illuminato, aggiunge un' attrattiva particolare...

» Il Said sfoggia una cultura ancor più

ricca del Basso-Egitto. Ecco pur quivi le immense sue messi dorate di grano, d'orzo, di maiz, i suoi campi di fave fiorite a perdita di vista, le verdeggianti sue pianure di trifoglio, di lupini: quivi si veggono parimente quei campi di lino e di sesamo, che l' olio del paese somministrano; il kennà, onde da tempo immemorabile le donne tingonsi di rosso le ugne; il suo endaco, il suo cotone erbaceo, quei cespi di tabacco, quelle zucche rampicanti che coi verdi loro globi cuoprono le piaggie arenose. Se ha meno risaie che richieggono terreni bassi e sommersi, maturanvi perfettamente le selve di canne da zucchero; meglio vi si compiace il cotone; havvi di più il cartamo, il cui fiore rosso e prezioso raccogliesi con cure tutte particolari; il bamia che dà un frutto verde e viscoso; soprattutto il durra, o sorgo che vogliam dirlo, dalle lunghe foglie ad arco curvate, dagli alti fusti che popolano le terre innalzate della Tebaide, e nelle lunghe loro pannocchie portano il cibo principale del paese.

» Ha il Faium i suoi campi di rose, che l' essenza somministrano più soave. Quivi il loto dagli antichi riverito, e che nel Said più non si trova, lascia sulla superfice delle acque, durante l' inondazione, sbucciare quei brillanti fiori rosei, o bianchi o cilestrini, tanto pure comuni ne' canali e nei terreni inondati del Basso-Egitto. Il nopal o fico indiano spinoso, colle sue foglie d' un verde fosco, grosse più dita, forma ripari di cinta ad alte muraglie somiglianti. Vi si vede l'olivo che dal rimanente Egitto disparve; la vite ed il salice quasi egualmente rari.

» Quella che colpisse particolarmente la vista in tutti i campi della Tebaide, si è la palma-dum, albero di singolare aspetto: il tronco, alto da dieci in dodici piedi, biforcasi costantemente, al pari de' suoi rami pochi di numero, corti ed inflessibili, che portano all' estremità, a foggia di registro, tubercoli assai grossi, duri, legnosi, di forma irregolare, del colore e del gusto del pane speziato, con larghi fascetti di foglie lunghe e rigide, spiegate a ventaglio.

» La Tebaide, ricca specialmente di monumenti e di memorie antiche, sembra in vero un paese incantato: impressione che produce sino sulle menti men culte. Venti città e molti disabitati luoghi offrono al viaggiatore, sempre stupefatto, quei grandi edifizii antichi, capolavoro dell'architettura, per le imponenti loro masse non solo, pel carattere grave e religioso, ma eziandio per lo bello e semplice ordinamento, per l' elegante e saggia distribuzione delle scolture emblematiche che li decorano, e per l' inconcepibile ricchezza degli ornamenti, non mai insignificanti.

» Tebe, posta da tante rivoluzioni sozzopra, Tebe, ora deserta, riempie ancora di maraviglia coloro che veduto hanno le maraviglie di Roma e d'Atene. Tebe, all'aspetto della quale i francesi eserciti, vittoriosi di tanti paesi nelle arti celeberrimi, arrestaronsi spontanei, un grido gittando unanime di sorpresa e d' ammirazione; Tebe, da Omero celebrata ed al suo tempo prima città del mondo, dopo ventiquattro secoli di devastazioni n' è ancora la più stupenda! Ti crederesti illuso da un sogno, quando contempli l' immensità delle sue rovine, la grandezza, la maestà degli edifizii suoi, e gli avanzi innumerabili dell' antica sua magnificenza....

» Così, malgrado la miseria ed il degradamento attuale, l' Egitto traccia l' immagine d' una sorte splendida un tempo e prosperosa, ed il contrasto, mai sempre presente, di quel che fu e di quello che è, ben che in sè stesso doloroso, non è per l' osservatore senza grandissimo interesse. Domanda perchè sia quell' antica prosperità cessata; e trovando la natura quella medesima in tutte le cose come per lo passato, nella differenza delle istituzioni sociali ei scorge la cagione di sì prodigioso cambiamento; vasto e degno argomento di meditazione per coloro che la storia tracciano dei popoli

e per quelli che chiamati sono al sì glorioso e insieme tanto difficile uffizio di governarli ».

II. IL NILO.

Sembra che gli antichi filosofi greci abbiano dal santuario dell' Egitto tratta l' opinione giusta la quale era l' *acqua* il principio di tutte le cose, esistente anteriormente all' organizzazione materiale delle altre parti del globo, e che tale principio dell' *umidità*, madre e nutrice degli esseri, fosse dai Greci chiamato l' Oceano, ed il Nilo dagli Egiziani; nome che fu pur quello del gran fiume che il paese loro innaffiava.

Fu in fatti questo fiume in ogni tempo per la terra d' Egitto il vero principio creatore e conservatore: deve al limo annualmente dalle sue acque portato quella pingue contrada la sua esistenza; il Nilo è che ne mantiene e rinnova l' inesauribile fecondità: quindi il fiume benefico si udì non solo soprannominato il *santissimo*, il *padre* ed il *conservatore del paese*, ma fu ancora considerato siccome un *Dio*, ed in tale qualità ebbe culto e sacerdoti.

Andavano gli Egizii sino a vedere nel loro fiume sacro un' immagine sensibile di Ammone, loro deità suprema; ned era per essi se non se una manifestazione reale di quel Dio, il quale, sotto visibile forma, vivificava e conservava l' Egitto; perciò i Greci aveano chiamato il Nilo, il *Giove egiziano*.

I filosofi egiziani aveano immaginato nel cielo divisioni consimili a quelle della terra; tenevano dunque un Nilo celeste ed un Nilo terrestre.

Il grande loro Iddio Cnufi era considerato come la sorgente ed il regolatore del Nilo terrestre, e vedesi sopra gran numero di monumenti rappresentato di forma umana, assiso sul suo trono, strettamente avvolto in tunica azzurra; su quel corpo umano sta una testa d' ariete, colla faccia verde, e tiene nelle mani un vase dal quale sgorgano l' acque celesti. Il Dio Nilo celeste aveva talvolta allato delle sue rappresentazioni tre vasi, emblema dell' *inondazioni:* uno di tali vasi rappresentando l' acqua che l' Egitto istesso produce; l' altro, quella che al tempo dell' inondazione in Egitto viene dall' Oceano; ed il terzo, le acque di pioggia che al tempo in cui il Nilo si gonfia, caggiono nelle parti meridionali dell' Etiopia. Ecco ciò che racconta Orapollo, egli che scrisse un compendio sopra l' interpretazione dei geroglifici.

Era il Nilo terrestre rappresentato da un personaggio di forma umana, molto pingue, e che pare partecipi d' ambo i sessi. Avea la testa sormontata da un mazzolino d' iride o giaggiuolo, simbolo del fiume al tempo dell' inondazione. Faceva, in nome dei re che presi aveva sotto la sua protezione, offerte ai grandi Iddii dell' Egitto. Lo si è in fatti rappresentato portando sopra una tavoletta, ora quattro vasi contenenti l' acqua sacra, e separati da uno scettro, emblema della purità, ora pani, frutti, mazzolini di fiori e diversi generi di commestibili, pure sormontati dallo scettro della purità. In tal guisa figurato vedevasi sopra due bassi rilievi, che adornavano due lati del dado sul quale in Egitto sorgeva l' obelisco di granito non ha guari trasportato a Parigi. Rappresentazioni simili di questo Dio sussistono sopra molti altri monumenti: gli Egiziani chiamavano esso Dio, in loro lingua, *Hôpi-mû*, e tal nome significa: quegli che ha la facoltà di *nascondere* o *ritirare* le sue acque, dopo averne coperto, per fecondarlo, l' egizio suolo.

Nulla in fatti più celebre, e dalla più remota antichità, delle *inondazioni periodiche* del Nilo, ned è l' incertezza che allor sussisteva intorno ai luoghi ne' quali ha la sua *sorgente*, ancora cessata, malgrado le non quasi interrotte ricerche.

Cotale quistione, ch' è d' altissima importanza storica e geografica, viene trattata negli scritti del più antico fra' viaggiatori greci, di cui pervenute ci sieno le relazioni,

e che appunto per l' anzianità, si è sopran-nominato il padre della storia ; Erodoto, quegli che ci trasmise in una volta, sopra di questo fatto, e la sua opinione e quella de'sa-cerdoti egiziani che avea consultati. « Niuno di coloro, dic' egli, co' quali ne ho par-lato, tanto fra gli Egiziani, come tra i Libii o fra' Greci, si è vantato di conoscerle, se non sia un Egizio incaricato di tenere i registri de' beni appartenenti al tempio di Neith a Saide, e mi credetti che scherzasse quando assicuravami d' averne perfetta cognizione. » Ciò che il sacerdote di Saide ad Erodoto raccontò non era uno scherzo ma un' assurdità ; quindi Erodoto continuò ad informarsi delle sorgenti del fiume. Cercon-ne soprattutto ad Elefantina, sulle frontiere istesse dell' Egitto, ove si recò, e quivi seppe che poteasi risalire il Nilo per quattro mesi di strada, che tal tempo bisognava per trasferirsi da Elefantina al paese occupato da certi *profughi egiziani*, e che la città di Meroe, capitale dell' Etiopia, giace alla metà di tale distanza. Erodoto aveva eziandio udito a dire da alcuni Cirenei aver essi incontrato, andando a consultare l' oracolo di Ammone, Etearco, re degli Ammonei, il quale avea a casa sua veduto dei Nasamoni, popolo libico, che gli dissero, come avendo varii giovani avventurieri del loro paese impreso di penetrare più innanzi che fatto non si fosse in un deserto della Libia, entrarono in quel deserto stesso, dirigendosi verso ponente, e trovati finalmente degli alberi, ne mangiarono i frutti, e tantosto furono rapiti da uomini di struttura molto inferiore alla taglia mezzana, parlando una lingua ai viaggiatori ignota. I quali uomini di picciola statura condussero i cinque giovani Nasamoni, per mezzo ad un paese ritagliato da gran paludi, in una città, tutti gli abitanti della quale erano neri e piccioli ; e presso quella città scorreva un fiume grande, da ponente a levante, e vi si vedeano dei coc-codrilli.

Così, prima ancora del tempo d'Erodoto, che vivea nel V secolo anteriore all' era cristiana, attendevasi con operosa curiosità a cercare le sorgenti del Nilo. Quistione cotale erasi presentata alla mente di tutti gli osservatori, e nel III secolo prima di detta era, uno tra gli uomini più eruditi dell' antichità, Eratostene, de' custodi della famosa biblioteca d' Alessandria, durante il regno di Tolomeo Evergete, approfittò delle spedizioni militari di quel re in Etiopia per procacciarsi dati più precisi e compiuti, relativamente alle fonti del Nilo, e dà le misure del suo corso superiormente all' isola ed alla città di Meroe verso le sorgenti, a libeccio, e da Meroe sino alla cateratta presso Siene, verso l' Egitto, a tramontana. Non se n' è saputo quasi niente di più da quel tempo in poi, benchè ormai due mila anni da Eratostene ci separino.

Cosa poco nota si è, che Nerone fece da alcuni Romani fare un viaggio di scoperta alle sorgenti del Nilo. Testimoni oculari narrano di aver veduto i due centurioni che ne tornavano, e diceano d'essere dopo viaggio lunghissimo giunti al re degli Etiopi, che lor diede ogni specie d'aiuti e accoman-dolli ai re vicini, il che loro permise d'inoltrare ancora più innanzi, sino a tanto che in fine trovarono immense paludi che loro impedirono di procedere più oltre. Gli abitatori istessi del paese non ne conoscevano l' uscita, ed erano le piante che vi cresceano talmente folte, ch' era impossibile attraversarle nè a piedi nè in barche grandi. « Vi notammo, diceano i centurioni, due grandi scogli d' in mezzo ai quali sgorgava il fiume impetuosamente ». Ma son queste le sorgenti del Nilo o veramente la continuazione del suo corso ? Ciò è che i centurioni di Nerone non decidono.

I geografi posteriori a quest'altra epoca, greci, latini, arabi od orientali, ben iscarse nozioni somministrarono di più sul corso del Nilo e de' suoi affluenti. Finalmente nel secolo sedicesimo dell'era cristiana, i gesuiti portoghesi in missione apostolica

nell'Abissinia, credettero e romorosamente annunziarono d'averne discoperte le fonti; e le incertezze che lasciate avea l'antichità circa questa quistione, accoglier fecero premurosamente l'annunzio; ma il dotto d'Anville fece vedere, che i portoghesi missionari preso avevano pel Nilo un fiume che nel Nilo si getta. Cosa avverata in fatti è che allontanandosi dalla vera sua sorgente, il Nilo vero, che chiamasi eziandio il *fiume Bianco*, accoglie per la sponda orientale, 1.° il *fiume Azzurro*, 2.° un secondo fiume più al settentrione, chiamato l' *Astaboras*; sono le sorgenti di questo fiume Azzurro che i missionari scambiarono con quelle del vero Nilo. L' opinione comune fissa queste nel Gebel-el-Kamar e montagne della *Luna*, più di 800 leghe ad ostro delle sue foci nel Mediterraneo.

Risguardasi come fatto assai positivo, che dei viaggiatori si sieno recati per acqua da Timbuctù, grande città dell' interno dell' Africa, al Cairo in Egitto; e siccome la prima delle dette città stassene situata in vicinanza al Niger, se n' è conchiuso, o che quel gran fiume, non meno del Nilo famoso, era il Nilo stesso, scorrente da Timbuctù in Egitto, oppure che un fiume ancora ignoto stabilisse tra' due fiumi una comunicazione navigabile. Ma pur questo è un mistero quanto le fonti stesse del Nilo, e giova sperare che sia in breve svelato, tanto e i dotti ed i viaggiatori intendono continuatamente e animosamente a penetrarlo.

Inglesi e Francesi esplorarono quelle contrade, e già pubblicato hanno alcune relazioni, che nuova luce diffondono sopra certi punti di tali grandi quistioni politiche ad un tempo ed istoriche. Anzi una società si è a Parigi formata per incoraggiare un viaggio in cerca delle sorgenti del Nilo. Un Francese, Cailliand, vi si è molto avvicinato, e riconobbe l' Astaboras ed il fiume Azzurro come affluenti del fiume Bianco ossia vero Nilo; ma insoluta ancora sta la quistione. Designò la società francese per tale viaggio Linant, che abita l'Egitto, ed è dal vicerè di Egitto impiegato; ma e dal vicerè e da suo figlio Ibrahim, che tutta l' importanza conoscono dell' impresa, gli è stato negato il congedo di cui avea bisogno pel suo viaggio d' esplorazione. Durante il suo soggiorno in Egitto nel 1828, Champollion juniore l'aveva loro esposta e si erano mostrati sensibilissimi alla gloria che ad essi ridonderebbe dalla protezione che concedessero ai viaggiatori alle sorgenti del Nilo, e da una scoperta che fatta fosse per loro cura e sotto gli auspizii loro. Tanti mezzi sono da diversi lati posti in uso per tentare l' impresa, che si può con ragione sperare di vedere tra breve rimossi tutti i dubbii, e finalmente assaggiati e giudicati i sistemi tutti ch' essi hanno fatto sorgere dalla origine delle scienze sino a noi. Così ben presto sulle sorgenti del suo fiume sacro, come intorno alla natura delle sue scritture figurate, sarà l' Egitto spogliato de' suoi misteri.

Prima di pervenire alle frontiere dell'Egitto, il Nilo forma cinque cateratte; quella di Siene, all' ingresso meridionale dell'Egitto, è la sesta, oppure la prima risalendo il Nilo dal Mediterraneo. Spaventosa fama ebbe per gran tempo questa cateratta. Dopo quelle del cielo che disserraronsi per produrre l'universale diluvio, erano le cateratte del Nilo in Egitto le più cognite, e ciò che ne diceano i viaggiatori che le aveano vedute, o ne accampavano almeno la pretensione, atto non era a calmare il terrore, dall' idea ch'erasi fatta delle cateratte sparso assai generalmente, anche nell' antichità, appo la quale consideravasi quella a Siene superiore come una cascata prodigiosa, il cui fracasso percuotea di sordità gli abitatori delle vicinanze: Seneca e Cicerone non esitavano a crederlo, a dirlo ne' loro scritti, e cotale opinione serviva di tema ai racconti che spacciavansi ancora, con deciso buon successo, nel secolo stesso delle più brillanti produzioni della francese letteratura. Imperocchè dinanzi al gran re Luigi XIV ed a' suoi

contemporanei, Paolo Lucas, viaggiatore dalla corte stipendiato, reduce dal suo primo viaggio in Levante, nel 1704, narrava al pubblico, che ad alquante leghe da Siene già faceasi udire il romore della cateratta.

« Pervenimmo, soggiunge, un' ora innanzi giorno a quelle cascate d' acqua tanto famose. Caggiono da varii siti giù d'una montagna più alta di dugento piedi. Mi dissero che i Barbareschi vi scendeano con zattere, ed in quel momento due ne vidi che in quel modo vi si gettarono col Nilo. Il solo luogo notabile è un bel nappo d'acqua largo 30 piedi, che cadendo forma una specie d'arco, sotto il quale potrebbe uno passare senza bagnarsi come havvi apparenza che un tempo gli abitanti si prendessero quel piacere, vedendovisi in fatti quasi una piattaforma, ove sono parecchie nicchie per sedere... Contemplato ch' ebbi assai lunga pezza il sito in cui di tant' alto il fiume precipita, l' altezza e la comodità del luogo m' indussero a disegnare il corso del Nilo, di cui ecco qui in piccolo la copia della carta che mi si è fatto l' onore di presentare al re ».

A tale racconto va in fatti congiunta una pretesa carta del Nilo, dove dimenticate non sono le montagne 200 piedi alte che formano le cateratte, secondo Paolo Lucas, il quale aveva del resto acquistato il privilegio delle più incredibili invenzioni, stante l' accoglienza ch' ebbe la prima sua relazione, nella quale non se n' è certo mostrato economo, egli, che avea già negli altri suoi viaggi veduto giganti a scalare le montagne della Tessaglia come gli scaglioni ordinari di una scala, uomini con una gamba sola che non per questo lasciavano di correre velocissimi, e finalmente incontrato, veduto e parlato in un deserto col filosofo ermetico Niccolò Flamel e con sua moglie Pemella, coppia, dic'egli, ancora vivacissima; e coppia, per verità, ch' era morta da più di trecento anni.

Ma testimoni disinteressati, del vero più amici che del maraviglioso, hanno veduta e misurata la cateratta di Siene; e la nostra tavola n.° 3 ne dà un' idea fedelissima.

Sulle due sponde del fiume alzansi le due cosce d' una montagna traversale che il suo corso tagliò quasi a perpendicolo per formarvisi il letto; letto ineguale, gremito di picchi di granito più o meno alti, più o meno vicini, formando degli scogli, taluni de'quali sono grandi isole; sorgono quei picchi sopra le acque e sbarrano il Nilo per tutti i versi: arrestato da tali ostacoli, il fiume dà in dietro, impennasi e li vince; così forma una sequela di cascatelle, ciascuna delle quali alta mezzo piede o anche meno. Lo spazio va pieno di vortici e di voragini ed a qualche distanza odesi il romore dell'acque che frangonsi. Pericolosissimo tornerebbe quel passaggio per la navigazione, ma si è praticato sulla sponda sinistra una specie di canale; durante l' acque grosse, tutti gli scogli da questo lato del fiume sono coperti e vi si tramutano in canale navigabile; nelle basse acque le barche risalgono la corrente all' alzaia, e stringendosi alla costa; nello scendere, vengono trascinate con grande rapidità.

Ecco al giusto la famosa cateratta di Siene, che riducesi ad alquante cascate o meglio sbalzi distribuiti sopra una certa estensione di terreno ed il cui complesso dà appena alle acque del Nilo alcuni piedi di caduta nel suo ingresso in Egitto.

Niuno è che non senta maraviglia dell' esistenza d' un simile ostacolo alla navigazione del fiume, quando pensi alle pruove numerose d' un' amministrazione attenta e potente, di cui tante tracce lasciò ancora sussistenti il reggimento dell'antico Egitto. Accuserebbero gli scogli di Siene la sua previdenza; se non che ei rivelano piuttosto, nè altro vedere vi si deve che un mezzo efficace di difesa contro l' invasione delle popolazioni etiopiche, le quali, più d'una volta, assaltarono l' Egitto, piantaronvi a forza aperta una temporanea dominazione, e l' avrebbero forse invaso per sempre, se quella barriera naturale, fortificata ancora coi soccorsi

dell' arte, contribuito non avesse a reprimere in quei popoli lo spirito di conquista, e ritenerli entro i limiti del loro territorio ad ostro dell' Egitto.

Dopo le cateratte, le nozioni più popolari intorno al Nilo sono quelle delle sue *innondazioni* o *traripamenti* annui e regolati. Pochi fenomeni hanno in fatti più vivamente destata la curiosità degli uomini: de Rozières che gli ha osservati sul luogo, aggiugne: « Era spettacolo ben degno di ammirazione, il vedere regolatamente ogni anno, sotto un cielo sereno, senza sintomo nissuno precursore, senza causa apparente, e come per soprannaturale virtù, le acque di un gran fiume, sin allora limpide e chiare, mutare subitamente di colore al punto fisso del solstizio d'estate, convertirsi alla vista in un fiume di sangue, in pari tempo ingrossarsi, alzarsi a grado a grado sino all' equinozio d'autunno, e coprire tutta la superficie del paese; poi, in un intervallo del pari regolatamente determinato, scemare, ritirarsi a poco a poco, e nel letto loro rientrare nel momento in cui gli altri fiumi a traripare incominciano ».

Gli antichi filosofi intesero ad indagare le cause di tale traripamento, e parecchie spiegazioni proposero, quali più quali meno fondate; oggi si sa che le piogge periodiche dell' Abissinia, ad ostro del tropico del Cancro, sono la cagione unica di quelle inondazioni, poichè quasi pioggia non cade in Egitto, rarissimamente nel basso, ed è un fenomeno quando nell' alto se ne vede. Tutta dunque la vegetazione in Egitto è il resultato dell' inondazione annuale del Nilo a cagione delle piogge del tropico. Incominciano esse piogge sino dal mese di marzo; ma l' effetto non se ne fa sul Nilo in Egitto sentire, se non al terminare di giugno; poi di quel tempo il fiume cresce per tre mesi, sino all' equinozio di autunno; decresce allora nel corso dei tre mesi seguenti, dopo i quali, già rientrato nel suo letto, ripiglia l' ordinaria sua carriera.

Durante l' inondazione, l' aspetto dell' Egitto è una maraviglia; si è come un gran mare, dal seno del quale sorgono città, edifizii pubblici, argini che conservano le comunicazioni.

Ma l' effetto del fenomeno ebbe sull' Egitto ben altra importanza, chè i traripamenti del Nilo crearono in mezzo ad un deserto il suolo necessario ad uno de' più celebri imperi che abbiano mai esistito; assecondò esso la natura nella formazione medesima di quel suolo, nè tutto il Basso-Egitto altro è fuorchè il resultato d' un interrimento successivo per opera del fiume che per tal modo un' intera contrada aggiunse alla valle della Tebaide più lungi respingendo i limiti stessi del mare; il Delta così non essendo che una spoglia dell' Abissinia, dal fiume trasportata alla distanza di quasi trecento leghe. Dicevano con ragione gli antichi che il Basso-Egitto era un dono del Nilo; ed il suolo coltivabile dell' Egitto intero ha la medesima origine. Questo i sacerdoti egiziani diceano ai viaggiatori greci, assicurando che quando Menete, primo loro re, salì sul trono, il Basso-Egitto non era che una palude estendentesi dal Mediterraneo sino al lago Meride, il che fa una distanza di sette giorni di navigazione. Erodoto al detto loro aggiunge, che superiormente ancora al detto lago, e sino a tre altre giornate di navigazione, il terreno pur non è se non un' alluvione del Nilo; risale in fatti al primo biforcamento del fiume, a quaranta leghe circa dalla spiaggia attuale del mare in linea retta.

Quanto ed Erodoto ed i sacerdoti egizii dicevano, è stato dai dotti moderni riscontrato vero, e l' alzamento del suolo del Delta egiziano si è uno dei fatti più importanti su' quali esercitar possa la geologia le sue teorie. Non forse altrettanto esatto è quello ch' e' dicevano relativamente a Menete; i tempi paiono troppo corti perchè una lenta operazione del fiume abbia potuto, da Menete sino a' giorni nostri, vale a dire in uno

spazio di quasi sette mila anni, trasformare in terra abitabile e coltivata i bassi fondi delle spiaggie del mare.

Viene l'alzamento prodotto dalle materie che il Nilo stacca dalle montagne dell'Abissinia, e seco convogliandole, successivamente abbandona nelle diverse parti del suo corso. Alzano tali materie il letto del fiume, ed il limo sulle terre depositato, egualmente rialza quelle che ne occupano le sponde. Havvi equilibrio nei resultati delle due operazioni. Fu dedotto da una moltitudine di considerazioni razionalissime e di osservazioni fatte sui luoghi, che l'alzamento era di 57 pollici in mille anni, il che dal re Menete in poi darebbe 33 piedi 1/4 d'alzato. Ora è cosa dimostrata che escavi di quattordici in quindici metri (da 40 a 45 piedi) fatti nel Delta non attraversarono che strati di terra vegetale, frammisti a strati d'arena quarzosa, simile a quella che il Nilo convoglia. Bisogna dunque supporre che l'imbonimento de' bassi fondi del Basso-Egitto fosse anteriore al re Menete, che dall'altro canto stato era in Egitto preceduto dal governo teocratico. Forse che abbiasi ad attribuire ad esso re soltanto un sistema d'incanalamento che direttissimamente all'imbonimento concorse; ma torna utile, in tutte siffatte quistioni, sforzarsi a metter d'accordo i fatti naturali coi dati della storia.

Del resto, l'acqua del Nilo ha una riputazione molto antica di salubrità, che i moderni le confermarono. Riesce leggerissima e di gratissimo sapore, il che dir fece ad un viaggiatore esser essa tra le acque quello che tra i vini è il vino di Sciampagna. E gli Egiziani dicono ancora che se Maometto ne avesse bevuto, avrebbe a Dio chiesta eterna vita, per poterne bere in eterno. Se ne manda tuttora ogni giorno a Costantinopoli per uso del Gran-signore e del serraglio. In fatto, l'analisi chimica confermò la buona opinione che gli Orientali ed eziandio i viaggiatori europei ne danno generalmente.

Vedesi da questa succinta descrizione del Nilo tutti i benefizii che sull'Egitto diffonde. Non formasi esso, non sussiste che sua mercè; se ne cessassero i traripamenti, colpirebbe gli abitanti la fame più crudele; se il fiume inaridisse, sparirebbe l'Egitto dalla faccia del globo, ed il suolo vegetale che lo forma, tra breve tempo isterilito, tra breve sarebbe dal deserto riconquistato; niente oltre al nome rimarrebbe del sì grande impero. Volle un illustre Portoghese, Albuquerque, distruggere l'Egitto nel XV secolo dell'era nostra, e per riuscirvi, pensò di sviarne il Nilo prima che giungesse alla cateratta di Siene: ardita impresa era, ma superiore al suo ingegno, e l'Egitto sfuggì al furore di quel viceré delle Indie portoghesi.

III. Il Faium ed il lago Meride.

Comprendonsi tutte le cure che il governo dell'Egitto si diede per lo stabilimento dei canali, quando si rammenti che la sorte del paese dipendeva in tutto dall'inondazione del Nilo; se fosse mancata assolutamente, l'Egitto come dicemmo tanto fecondo, sarebbe stato percosso da sterilità, e la fame distrutto avrebbe la popolazione. Si riconobbe pure, che se era insufficiente, aveavi carestia; istessamente, se troppo abbondante l'inondazione: i quali risultamenti dipendevano per assoluto dalla quantità delle pioggie dell'Abissinia, e nissun mezzo umano poteva secondo i bisogni del paese regolarle. Tuttavia la sapienza del governo egiziano giunse a sormontare cotali difficoltà. Compreso per tempo che le inondazioni del Nilo, a conveniente altezza pervenute, poteano sole assicurare l'abbondanza che pur guarentiva la quiete dei popoli; imprese quel governo a prevenire il male, che parimenti risultava dal crescere insufficiente o eccessivo, e per assicurare quegl'immensi resultati, disponer fece una piscina della superficie di sessanta leghe quadrate: ecco il lago del Faium.

Abbiamo già detto che un taglio della

catena Libica, situato una giornata e mezzo superiormente alle piramidi di Sakkara, e largo circa una lega e mezzo, ed il quale internandosi a ponente si allarga, conduce ad una vasta pianura, al Faium, che forma un'appendice alla valle del Nilo, e per tratto eguagliava l' estensione del Basso-Egitto. Appunto quivi sussistono l' estese traccie della più vasta impresa sociale che mai fatto abbia l' ingegno dell' uomo, vogliam dire il lago Meride. La provincia in cui situato era formava sotto i Grèci ed i Romani un *uomo* da prima chiamato *Coccodrillopolite* e poi *Arsinoite*, e dagli Egiziani, prima de' Greci, *Piom* o *Phaiom*, vocabolo che un luogo designa acquidoso, paludoso, e che gli Arabi conservarono nel nome di *Fayum*, sotto il quale è oggidì ancora questa provincia indicata.

La significazione del nome permette di presumere che il suolo del Faium fosse da prima occupato da una palude. Al riferire degli antichi, il faraone Meride ne avrebbe formato un lago; ammettendo ch' ei facesse scavare quel lago nella parte occidentale della provincia, siccome avea presso a quaranta leghe di giro ed assai grande profondità, seguirebbe che gli Egiziani scavandolo avrebbero levato più di mille cento miliardi di metri cubici di terra; il che supporre non puossi; convien dunque ammettere che il re Meride approfittasse, per istabilirvi il lago, della disposizione naturale del terreno. Un canale, dal Nilo tratto e costruito per mezzo a sabbie ed a rupi, le acque vi conduceva del fiume; verso il mezzo del lago sorgevano due piramidi di grande altezza, sormontate da un colosso seduto, ed Erodoto ne concluse che il lago scavato stato era per mano d' uomo. Ma si è potuto fabbricarvi le piramidi prima che il basso fondo fosse dalle acque del Nilo occupato. (Ved. la tav. 23.)

L' importanza di questo lago che non avea meno di 60 leghe quadrate, era per l' Egitto immensa; però che regolava le inondazioni e toglieva l' effetto sensibile all' ineguaglianza delle pioggie del tropico. Per mezzo del canale tratto dal Nilo, il lago al crescer delle acque riempivasi ed alzavasi al livello de' più alti traripamenti; quando il Nilo gonfiavasi, era il lago chiuso da dighe e sostegni e conservava sino al mese di dicembre le acque; aprivansi allora le dighe, l' acque gorgavano per due sbocchi, e ad assicurare contribuivano la fertilità nel Faium, nel territorio di Memfi e in una parte del Medio Egitto. Suppliva esso così ad un traripamento insufficiente, e prevenire poteva gli effetti di troppo grande inondazione, le acque ritenendo come un vasto serbatoio. I quali grandi interessi erano presenti alla mente del re, che quella grandiosa opera d' utilità pubblica ordinava, e riconoscente stata è la storia al lago conservando il nome di Meride.

Questo principe, che portò pure negli storici greci il nome di Tutmosi o Tutmoside, regnava 1700 anni innanzi Gesù Cristo. Trovasi ancora il suo nome sculto sopra taluni dei maggiori edifizii di Tebe, della Nubia; ed ebbe pure i titoli di benefattore dei mondi, servitore del Sole. L' obelisco che sorge a san Giovanni in Laterano di Roma, stato era eretto in Egitto ad onore di lui; anche nel museo di Torino è una statua di quel re, di proporzioni colossali, e di granito nero macchiato di bianco. Quantunque morto esso principe da più di mille anni, i sacerdoti egiziani parlarono di lui ad Erodoto. Meride meritò, mercè le immense opere sotto il suo regno eseguite, segnatamente col lago del Faium, di cui abbiam tentato di dare un' idea, la rinomanza che gli ha sino a giorni nostri conservata la storia.

Le acque del lago del Faium, che pur chiamasi in arabo Birket-el-Karun, hanno un grado di salsedine considerabilissimo; tre mesi dopo che giunta vi è l' acqua del Nilo, trovasi sei volte più salsa di quella del mare, eppure il lago non vien alimentato che dalle acque dolci del Nilo. Ma fioriture

saline veggonsi sugli argini del canale che le conduce, e quegli argini contengono una quantità considerabilissima di muriato di calce; la base calcarea del terreno del lago ha alcune vene di sal gemma, sale che pur trovasi nei dintorni del lago.

IV. Fertilita' dell' Egitto.

Un' idea può darsi della fertilità dell' Egitto, dicendo che la terra porta ogni mese e fiori e frutti. Seminano i cereali in novembre di mano in mano che ritiransi le acque del Nilo; i narcisi, le viole e le colocasie fioriscono; raccolgonsi i datteri ed il frutto della sebestena. In dicembre, perdono gli alberi le foglie, ma i grani, l'erbe, i fiori cuoprono per ogni dove la terra e lè danno l'aspetto d' una nuova primavera. In gennaio, piantano i lupini ed altri minuti, le fave ed il lino; fioriscono il melarancio ed il melogranato, le biade mostrano le spiche nell' Alto-Egitto, e nel Basso raccolgono la canna da zucchero, la sena ed il trifoglio. Nel mese di febbraio, la verzura veste tutte le campagne, si semina il riso, raccogliesi l'orzo; i cavoli, i cocomeri ed i melloni maturano. Fioriscono in marzo le piante e gli arbusti; si raccolgono i prodotti seminati in ottobre e novembre. Durante la prima metà di aprile, si spiccano rose; poi si seminano grani e altri se ne mietono; il trifoglio dà una seconda falciatura; in maggio, il ricolto dei cereali d'inverno; l'acacia, il kennà fioriscono; son colti i frutti precoci, come uve, fichi, carube e datteri. In giugno, l' Alto-Egitto raccoglie la canna da zucchero; vuole il mese di luglio la piantazione del riso, del maiz, la raccolta del lino e del cotone, e conduce l' abbondanza delle uve nei dintorni del Cairo. Al mese d' agosto scade il terzo taglio del trifoglio, la fioritura del nenufar e del gelsomino; palme e viti son cariche di frutti maturi, già i melloni sono troppo acquosi. La ricolta delle melarancie, melloni, tamarindi, delle olive e del riso, annunzia il mese di settembre; finalmente in ottobre incominciano le semine, alzasi l'erba bastantemente per nascondere il bestiame, e le acacie ed altri alberi spinosi vestonsi di fiori odorosi. Nissuna cosa in alcun luogo eguaglia tanto orgoglio, tanta varietà di vegetazione. Che mai non otterrebbesi da tale un paese, se potessero l' industria e la civiltà europee spargervi tutti i loro beneficii?

V. Clima dell' Egitto.

Saluberrimo è il clima dell' Egitto, e fu riconosciuto per via di ricerche esattissime, istituite al tempo della spedizione francese, che la mortalità fra gli Europei era quivi minore che non ne' nostri climi. Non per tanto in Egitto ei si pare che avuto abbia il nascer suo la peste e siavi indigena. Spiegasi essa dopo ritirate le acque dell' inondazione. Faremo vedere, parlando delle mummie o corpi imbalsamati, come gli antichi Egizii si proponessero di preservarsi da tale flagello. Ivi però spirano pessimi venti; quelli di tramontana soffiano in ottobre; nel mese di giugno, manifestasi il vento cocente del mezzodì, ma pochi giorni dura; lo chiamano *Kamsin* o *Khamsyn* in Egitto, e nel deserto *Semum;* pel suo influsso, s' intorbida l' atmosfera ed una tinta porporina la cuopre; più non è elastica l' aria; domina da per tutto un calor secco ed ardente, e dei vortici, simili alle emanazioni d' infiammata fornace, ad intervalli si succedono. Guai al viaggiatore se il Semum lo sorprende nel deserto! Da tal flagello, se alla storia si creda, fu distrutto l' esercito da Cambise mandato contro l' Oasi d' Ammone: inoltrando in mezzo alle arene, dice Erodoto, e trovandosi presso a metà del cammino, sorse a soffiare, nel mentre ch' erasi fermato a prender cibo, violento e procelloso un vento d' ostro, il quale tali vortici sollevò di arena, che rimase l' esercito intero subissato e intieramente disparve. Il cammello, quel robusto abitator del deserto, teme il Semum,

e quando quel vento soffia, sottraesi al suo influsso sterminatore, tenendo costantemente chiusi gli occhi e cacciando la testa nelle sabbie, che ne diseccano meno il fiato già infocato dall' alta temperatura e dal riverbero del deserto.

VI. Oasi.

Si dà il nome d' Oasi a porzioni più o meno estese di terreno cui una sorgente di acqua fertilizza in mezzo alle arene; vere isole di verdura sulla piaggia sterile dei deserti. Giacciono situate all' occidente della catena Libica sulla sponda sinistra del Nilo, e furono conosciute dalla più remota antichità. Sino da allora dipendevano del territorio d' Egitto. Conservò in fatti la storia la ricordanza d'una ribellione degli abitanti del territorio Libico, sino da' primi tempi dell' egizia monarchia. Non giungesi ai cantoni isolati se non dopo parecchie giornate di cammino nel deserto; e penetrati essendovi alcuni viaggiatori moderni, posseggonsi oggidì, rispetto alle principali Oasi dell' Egitto, esatte nozioni.

Il nome loro è tratto dall' antica lingua egiziana in cui significava *abitazione*, e, come dice un geografo greco, erano regioni abitate e cinte da vasti deserti; un altro greco scrittore trovava che si offrissero abbastanza dilettevoli per meritare il nome d' *isole de' beati*. La grande Oasi degli antichi è quella che oggi chiamano El-Kargè, all' altura di Tebe; la più meridionale tra le Oasi dell' Egitto. Inoltrando verso il Delta, trovansi quelle di Dakel, Farafrè, El-Behriè, donde, per una strada a maestro, perviensi all' Oasi più celebre, ora denominata Siuà, e dagli antichi, *Oasi di Giove Ammone*. Colà in fatti esisteva l' oracolo famoso, che tutta l' antichità iva a consultare, e che di predire cessò e di parlare, come tutti gli altri, quando annientata fu l' importanza politica del paese in cui era stabilito (1). Riferiscono l' origine dell' oracolo d' Ammone ad un intervento dei superi e raccontano che partita dal gran tempio di Tebe d' Egitto una colomba, andasse a segnare, evidentemente, il luogo in cui fissato essere doveva l' oracolo (2). Il tempio d' Ammone, ch' era la grande divinità di Tebe, e dai Greci al loro Giove assomigliato, fu in fatti costruito nella più fertile parte dell' Oasi. Era la statua del nume fatta di bronzo ornato di smeraldi e di altre pietre preziose. Posava sur un piedistallo d' oro che aveva forma di navicella, come gli altri magni Dei dell'Egitto. Più di cento sacerdoti addetti a' servigi del tempio, per la bocca de' più anziani rendeva il Dio Ammone i suoi oracoli, i più celebri di tutta l' antichità; Ercole, Perseo, ed una moltitudine d' altri personaggi illustri nelle storiche tradizioni della Grecia, andarono religiosamente a consultarlo. Non lungi dal tempio era un' altra maraviglia; una sorgente chiamata la *Fontana del Sole*: secondo Erodoto, erane l' acqua tepida alla mattina e fredda a mezzogiorno, tepida al tramontar del sole e bollente verso la mezzanotte. Volle Alessandro il Grande visitare e consultare quest'oracolo di Giove, autore, diceva egli, della sua schiatta; scese dunque dai dintorni di Menfi, nel Basso-Egitto, presso il lago Marcotide; di là ingolfossi nel deserto con coloro che designati aveva pel

(1) L' Oracolo di Giove Ammone perdette molto del suo credito dopo che, consultato da Alessandro il Macedone, rispose che questo principe era figliuolo di Giove. Tale eccesso di adulazione lo fe' cadere insensibilmente in dispregio, per cui non aveva più alcuna voga al tempo di Strabone, e a' giorni di Plutarco più non se ne parlava.

(2) Erodoto, nel Euterpe o libro secondo della sua storia, dà all' oracolo di Giove Ammone la stessa origine che a quello di Giove Dodonio, e fissa l' epoca del loro stabilimento circa diciotto secoli avanti quello di Augusto. Essendosi, dic' egli, dietro un' antica tradizione, involate da Tebe d' Egitto due colombe, una andò nella Libia e l' altra volò nella foresta di Dodona nella Caonia. Ciascuna di esse informò gli abitanti del paese ove fermaronsi, essere intenzione di Giove che in quel luogo fosse un oracolo.

viaggio all' Oasi d' Ammone. I due primi giorni, dice Quinto Curzio, era la fatica sopportabile, quantunque non si fossero mai vedute simili solitudini; ma inoltrati in quei mari di sabbia, l'aspetto della terra più non feriva gli occhi; non un albero, non una traccia di vegetazione; la provvisione d' acqua, portata dai cammelli, esaurita, nè in quelle ardenti arene se ne trovava; il sole avea diseccato ogni cosa; se non che sopravvenne fortunatamente poca pioggia, e con tutta l' avidità dissetaronsi, pur accogliendo in bocca l' acqua che dal cielo cadeva. Quattro giorni si spesero a valicare quelle vaste solitudini. Secondo che avvicinavasi, serviva di guida all' esercito di Alessandro uno stormo di corvi; giunse finalmente egli all' Oasi d'Ammone, ove vide, in mezzo a deserti immensi, il tempio circondato da folto bosco, in cui buon numero di sorgenti manteneva la freschezza e la vegetazione, e visitò pure la fontana del Sole, di cui aveva Erodoto, un secolo prima, fatto conoscere a' Greci l' esistenza. Alessandro consultò l' oracolo, il quale, senza esitazione, dichiarò essere lui figliuolo di Giove.

Trovarono i viaggiatori moderni all'Oasi di Siuà gli avanzi dei templi egiziani, la fontana intermittente che Erodoto ed Alessandro avevano ben conosciuta, tombe scavate nella roccia, resti di mummie e più leghe di terreni fertili appartenenti a parecchi villaggi. La città di Siuà, che presta oggi il suo nome all' Oasi, ne è il capoluogo. Piantata in cima ad una rupe, dividesi in due parti distinte; nell' una, quella ad Oriente, abitano gli ammogliati, le donne ed i fanciulli; nell' altra, a ponente, sopra suolo più basso, i vedovi e gli scapoli. Le vie sono coperte e si circola nella città da una casa all' altra come le pecchie fanno nell' arnia; ma di bel giorno, bisogna tenere in mano la sua lanterna. La popolazione di Siuà componesi di circa 2,500 individui.

Ad una lega e mezzo da questa città, verso greco-levante, sussistono, ad Omm-Beida, le ruine d' un gran tempio di stile egiziano, formato di tre ricinti, il più ampio de' quali aveva 360 piedi di lunghezza colla larghezza di 300. Una sala tuttavia esistente è coperta da tre enormi pietre che le servono di volta; ciascuna di 26 piedi sopra 33 e così del peso di centomila libbre per ciascheduna; stanno ancora delle sculture, e dimostrano che il tempio dedicato era alla grande deità di Tebe, ad Ammon-Ra, il Giove Ammone dei Greci. Iscrizioni in caratteri geroglifici accompagnavano le scene religiose figurate sui bassi rilievi. Non lunge da queste ruine, a scirocco, trovasi in un bosco di palme la fontana le cui acque sono nello spazio di 12 ore alternativamente calde e fredde. Ecco dunque il vero tempio di Giove Ammone, ecco la fontana del Sole di cui dava Erodoto la descrizione, e che il Magno Alessandro andò a visitare, conquistato che ebbe l'Egitto. Cambise avea voluto distruggere quel tempio; però l' esercito suo nel traversare il deserto. L' Oasi d' Ammone fu celebre sino dalla più alta antichità: era un tempio dedicato al grande Iddio dell' Egitto, Ammone-Ra dalla testa d' ariete, come lo mostrano le scolture del tempio d'Omm-Beida (1); quanto all'oracolo, verisimile cosa è che immaginato fosse dai Greci; e Cambise, che lo disprezzava, altro non avea in mente, il paese occupando degli Ammonii, se non se di farne la conquista.

Le Oasi, altre fiate riunite all'Egitto, di cui erano dipendenze politiche, oggi ne sono separate di fatto, nè con esso conservano che relazioni di commercio; queste essendo le stazioni, i luoghi di reficiamento delle carovane che ogni anno dall' interno dell' Africa partendo, varcano il gran deserto per trasferirsi in Egitto, sono di giovamento infinito per la sicurezza ed il buon successo di siffatti viaggi.

(1) La statua di Giove Ammone era una specie di automa che faceva cenni col capo, e quando i suoi sacerdoti la recavano in processione, indicava la via che dovevano tenere.

VII. Il mar rosso.

All' oriente del Nilo, l' Egizio suolo distendesi in deserto montuoso sino alle spiaggie del mar Rosso, la cui costa tiene la direzione medesima del bacino di quel fiume. Era questo deserto un tempo occupato dai Trogloditi o abitatori di grotte scavate entro la roccia. L' estremità del mar Rosso è all' altezza del Cairo, due punti non lontani più di 25 leghe circa; e la stessa distanza corre dal braccio occidentale del detto mare sino al Mediterraneo, però che il mar Rosso da quel lato termina in due braccia. E appunto, nello spazio triangolare tra queste due braccia rinchiuso, si trovano situati i luoghi nella storia sacra famosi, il deserto ed il monte Sinai, pel soggiorno di Mosè e degl' Israeliti, e la condizione dei siti offre tuttora relazioni manifeste colle indicazioni e coi ragguagli della Bibbia.

A Memfi, 25 leghe distante dal braccio destro del mar Rosso, occorsero i grandi avvenimenti ne' quali rappresenta Mosè la parte principale. Imprende egli, per ordine di Dio, a liberare gli Ebrei dalla schiavitù nella quale da più secoli vivono in Egitto; chiede il beneplacito del re per recarsi nel deserto, a fine, gli dice, di fare sagrifizii nei quali immolavansi animali dagli Egiziani riveriti. Si mette in cammino seguito dal suo popolo; e presa dagli Egizii in prestito, sempre pel medesimo oggetto dei lor sagrifizii nel deserto, quantità grande di vasi di oro e d'argento(1), Mosè trasferissi nel deserto di Sinai; nè si pose nella via più breve; condusse gli Ebrei, dice la Bibbia, per la strada del deserto che corre vicina all' Eritreo. Occultando così al re d' Egitto il vero scopo dell' impresa, seguì, per tre intieri giorni, il margine di quel mare; sì che il primo giunsero ad un luogo chiamato Socoth, che non è più conosciuto; il secondo in fondo al deserto, tra il mare e rocce inaccessibili, e questa posizione ancora si riconosce a Byr-Sueys, dove un gomito del mare congiungesi all' alta catena del monte Attaka e pare che chiuda il deserto; il terzo giorno, Iddio loro comandò di tornarsene addietro e mettersi a campo davanti Habiroth; la quale città ancora sussiste sotto il nome d'Hajeroth. E fu appresso a poco dirimpetto ad un tal luogo che gl' Israeliti passarono il mar Rosso a piedi asciutti; colà si è in fatti formato un banco d' arena che il detto mare separò dal vasto bacino che lo limita a settentrione, e prima che quel banco fosse compiuto, dovette non essere altro che un basso fondo guadabile a marea bassa. Gli Arabi Beduini hanno sino a' nostri giorni conservato la tradizione del passaggio dell' Eritreo per opera di Mosè, ed ancora danno ad alcune sorgenti d' acqua dolce il nome di Fontane di Mosè. Dopo questo grande avvenimento, giunsero gl' Israeliti sani e salvi al deserto di Sinai ed eressero le tende di fronte alla montagna. Sovr' essa salì Mosè per parlare con Dio; e tornato quindi al popolo, fece raunare gli anziani, loro esponendo gli ordini del Signore, il quale, sceso sul Sinai in mezzo ai lampi, ai tuoni ed alle fiamme, diede la sua legge, della quale Mosè presentò poi al popolo le tavole dicendogli: Sono scritte per mano di Dio. Tutte le descrizioni di questi luoghi nella Bibbia mentovati sono ancora di perfetta esattezza; quivi si siegue Mosè errante col suo popolo in vicinanza al Sinai, tentando, senza effetto, di passare in Siria per conquistare la terra di Canaam, attendendo nel deserto che il coraggio e la obbedienza scendessero nel suo popolo indisciplinato, e le brame dell' Egitto si cancellassero per la morte di quelli fra gl' Israeliti che vi era-

(1) Così ritengono alcuni interpreti, ma ciò non appare apertamente dalle sacre carte le quali al capo XII del Esodo dicono: avere gli Israeliti, secondo l' ordinato da Mosè, chiesto agli Egizii vasi d' argento e d' oro e moltissime vestimenta, le quali cose ricevute da essi, vennero per tal modo a saccheggiar gli Egiziani.

no nati. Volea dare al suo popolo leggi e culto che fossero la base ed i mallevadori della sua nazionalità e a questo sudò per 38 anni; ma venne a morire nel corso della seconda sua impresa contro la Siria, senza entrare nella terra promessa, designando Giosuè per suo successore. Così la storia dei re d'Egitto trovasi intimamente legata colle narrazioni della Bibbia, ed avremo più volte ancora occasione di far vedere che prestansi reciproco aiuto, e colle testimonianze loro concorrono alla manifestazione della verità della Storia generale.

Omettere non dobbiamo di ricordare quanti tentativi furono fatti per porre il Mediterraneo in comunicazione col mar Rosso, mediante un canale, per giungere così facilissimamente dall' Europa meridionale nell' India. Ma le acque dell' Eritreo sono più di 30 piedi elevate sopra il livello di quelle del Mediterraneo, e tale differenza fu quella che impedì e ai re d'Egitto ed a quelli di Persia che lo governarono, di compiere il canale da un mare all'altro incominciato. Sembra tuttavia che i Tolomei il terminassero e Plinio ne dà la lunghezza che fu dai moderni trovata esatta. Il califfo Omar fece pure riaprire questo canale, ed è cosa provata che gli Arabi vi navigarono per più d' un secolo. Finalmente, durante la spedizione francese in Egitto esaminossi cotale quistione, ch' è di sì alto interesse pel commercio dell' Europa coll' Asia e colle Indie; cercaronsi le tracce della grand' opera degli antichi, e si fu Bonaparte, allora generale in capo dell' esercito d' Oriente, che primo le scoprì nel deserto di Suez, facendo, colla sua scorta, quattro leghe entro il canale medesimo, di cui per tal guisa riconobbe la direzione; ma poco mancò che non perisse pel precipitoso ritorno della marea, mentre nel corso dell' indagine ei si era smarrito. Annottava e nondimeno giunse felicemente ad Hajeroth; nel luogo istesso in cui erasi Mosè posto a campo prima di traversare il mar Rosso, 3,300 anni avanti Napoleone.

VIII. Animali dell' Egitto particolari.

Facendo qui conoscere alcuni tra gli animali che sono particolari all' Egitto, non li qualificheremo tutti di *mostri*, quantunque abbia un autore antico detto che l' Africa molti ne nudrisse e fosse quella la vera loro patria. Più d' un moderno parteciperebbe forse a siffatta opinione se avvertito non fosse che non si hanno a considerare come tali gli animali dei climi remoti, per ciò solo che non somigliano ai tipi a lui familiari, a quelli ch' è abituato a vedersi d'intorno. Anzi dee la riserva giungere sino al guardarsi dal credere che non possano sussistere fuorchè in tali tipi, forme assortite, armoniche proporzioni, moti regolari e graziosi, e facili funzioni e naturali. La cognizione degli animali particolari all' Egitto proverà per più rispetti l' esattezza della nostra osservazione.

Le specie dei *pesci* del Nilo sono assai svariate; gli uni poco allontanansi dalla foce; sono abitanti del mare, che fanno lunghe escursioni per entro i fiumi, dove cercano una certa profondità ed un fondo che adempia a certe condizioni. Gli altri trovansi sparsi in tutto il corso del Nilo, e ne sono i veri abitatori; con essolui ei discesero in Egitto dalle regioni più meridionali. Il più singolare tra tali pesci è il *bichir* (1), che tiene insieme del serpente per la forma allungata e per la natura dei tegumenti; de' cetacei per ciò che va provveduto di sfogatoi

(1) Geoffroy Saint-Hilaire, il quale pel *bichir*, da lui latinamente chiamato *Polypterus*, stabilì un genere dell' ordine dei Malacopterigii addominali, famiglia de' Clupei, non ne potè vedere, tanta ne è la rarità, che tre o quattro individui ad onta dell' alto premio che dava per quelli che gli si portavano. Alle particolarità date nel testo aggiungeremo che le sue uova sono verdi, e che porta doppia la vescica aerea.

od aperture nel cranio per le quali l'acqua zampilla; finalmente dei quadrupedi per certe estremità analoghe alle membra loro. Corta n' è la coda, l'addome di grande estensione e le pinne dorsali numerosissime. Lungo circa due piedi, vive ne' siti più profondi del fiume, dove i pescatori nol pigliano che rarissimamente. È carnivoro; bianca ne riesce la carne e saporita. Non permettendo la solidità delle squamme d'intaccarlo col coltello, si fa prima cuocere in forno, poi lo si ritrae dalla pelle come un manicotto dalla sua custodia. È il *fahaka* un altro pesce non meno singolare, il quale, quantunque allungato, ha la facoltà di riempirsi d'aria, e gonfiarsi respirando sulla superficie dell'acqua, sì che il ventre ne diviene voluminosissimo. Per tale maniera venendo a vincerla il peso del dorso, l'animale si capovolge e rimansi rovesciato supino, coll' apparenza d'un globo irsuto di spine, le quali gli servono di difesa, nell'istesso modo che all' istrice di terra. Viene il *fahaka* in Egitto coll' acque dell' inondazione, e gettandolo il traripamento nelle terre, il Nilo al ritirarsi ve lo abbandona; tutta la popolazione delle campagne ne attende impazientemente il momento, e raccolti con sollecitudine i *fahaka*, vi trova un abbondante alimento. Anche gli uccelli li ricercano; e i fanciulli vi trovan soggetto di divertimento desideratissimo: gli osservano e gli trascinano su e giù per le acque, lanciandoli come palle da biliardo; morto l'animale, ne gonfiano e sgonfiano la pelle a piacere; chè, disseccati sotto la loro forma sferoide, i *fahaka* hanno la virtù di conservare l'aria onde si sono riempiti e possono lungamente servire di pallone dopo la loro morte. Dicesi che questo pesce abbia la voce. Gli abitanti dell' Egitto conoscono eziandio il *siluro tremulo*, ch' è un pesce elettrico; gli Arabi lo chiamano *rââd* o *raasch* (il *tuono*), non ignorando le proprietà elettriche che tanto osservabile rendono questo pesce. Credono che lo strato di grasso che gli si trova sotto la pelle, ed è il suo apparato elettrico, sia un rimedio infallibile contro molte malattie; l' ardono per ciò sopra le brage, ed espongono il malato al contatto del gas dalla combustione prodotto.

Il sistema generale degli *uccelli* dell'Egitto comprende ordini e famiglie svariatissime, quali, tra gli uccelli di rapina, gli avoltoi, gli sparvieri, le civette; tra i rampichini, i cua ed i cucali; tra i passeri, la rondine, il tordo, il merlo, la capinera, il reatino, l'allodola, il passero, la pirrula; tra' passerigalli, i piccioni e le colombe; tra i trampolieri, il piviere, il vannello, l'airone, l' ibis bianco e l'ibis nero, il rincea del capo di Buona-Speranza, i cavalieri; finalmente tra i palmipedi, le rondini di mare, il cormorano e le anitre.

Ha il Nilo grandi *tartarughe* d' acqua dolce, come tutti gli altri gran fiumi dei paesi caldi; si sono in fatti trovate delle *trionici* o grandi testuggini del Nilo, ne'fiumi della Giorgia, della Carolina, del Senegal, della Persia e delle Indie, e tutte coteste tartarughe si assomigliano per caratteri essenziali. Le trionici hanno la mascella guernita di veri labbri mobili; ravvolgonsi nuotando per modo, che, a fior d' acqua, veggonsi alternativamente il dorso ed il ventre. Il che pur fanno i cetacei che allattano i novelli, così lor procurando il modo d' uscire sulla superficie dell' acqua ad attinger l'aria necessaria alla loro respirazione. Le trionici del Nilo vengono lunghe sino a 3 piedi.

D' in mezzo ai rettili del Nilo distinguesi pure il *tupinambi*, che vivendo sulle sponde del fiume, va cercando in fondo alle acque la sua sussistenza. Questa lucertola, lunga da 3 in 4 piedi, gode di ottima fama tra l'egiziana popolazione, che non lo chiama fuorchè il *salvatore*, la *salvaguardia*, l'*ammonitore*; imperocchè pretendesi che allorquando si trovino degli uomini minacciati all'insaputa dal coccodrillo, il tupi-

nambi si affretti ad avvertirli, con fischi, della presenza del formidabile anfibio. I quali fischi sono effettivamente grida d'allarme, colle quali il tupinambi esprime il suo terrore alla vista del coccodrillo, per lui nemico dannosissimo. Non ha *l'ammonitore* le zampe palmate come gli altri rettili nuotatori; la coda n' è schiacciata lateralmente e sormontata da una cresta longitudinale manifestissima. Havvi eziandio un tupinambi del deserto, a quello del Nilo somigliantissimo, con la sola differenza che la coda non ha cresta ed è quasi esattamente ritonda. Erodoto l'indica sotto il nome di coccodrillo terrestre, ed i giocolatori del Cairo se ne valgono assai comunemente nelle loro pubbliche mostre, dopo tuttavia di avere a questo animale carnivorissimo strappati i denti. In cattività, ricusa ogni alimento, e solo colla violenza giungono a fargliene ingozzare.

Assai numerose sono in Egitto le specie di *colubri* e fu data la descrizione delle cinque principali. Il più vago di tutti si è il *colubro imbacuccato*, notabile per la disposizione graziosissima de'suoi colori, per la brevità della coda, e per quella dell' intiero corpo, che guari non oltrepassa un piede. Una gran macchia nerognola, che cuopre il di sopra della testa, dalla punta del muso sino all'occipite, e figura un cappuccio, ha fatto dare a questo colubro il nome che porta. Lo *scitale* delle Piramidi, che molto somiglia alla vipera, porta al pari di essa uncinetti avvelenati: perviene di rado alla lunghezza di due piedi, ma è temuto al Cairo e nelle vicinanze delle Piramidi; contro di lui sopra tutto s'invoca la scienza ed il potere de' *psilli*, de' quali tra breve parleremo. Nè meno formidabile è la *vipera cerasta*, la quale portando sopra ambedue gli occhi un picciolo sporto, ossia cornetto, di 2 in 3 linee d' altezza, un po' inchinato addietro, da ciò appunto ritrasse il nome di cerasta. La *vipera haje* è anch' essa conosciutissima dagli abitanti d' Egitto. Non minore di cinque piedi in lunghezza, misura tre pollici di giro. Possiede questa vipera la facoltà d' allargare a modo di disco la parte più anteriore del corpo, ergendolo e parendo come che camminasse sul resto. Appena ti accosti, rizza la testa per vegliare alla propria difesa, e pericolosissimo n'è il morso; imperocchè la minima quantità di veleno, per incisione insinuato nella coscia d' un colombo, in esso determina vomiti abbondanti e violente convulsioni, sì che muore in termine d' un quarto d' ora. Diffusissima è questa vipera per l' Egitto ne' fossi e più di sovente ancora ne' campi; conoscono gli agricoltori il pericolo di simile incontro; ma sanno eziandio che non ve n' ha alcuno non avvicinandovisi che a certa distanza, mentre la vipera si contenta di seguirli collo sguardo, eretta che abbia la testa. Eppure i bagattellieri del Cairo pervengono a domesticare sì terribile rettile; strappatigli i denti, l' ammaestrano a gran numero di tratti che incantano il popolo d' Oriente e certo incanterebbero del pari quello dell' Occidente. La vipera *haie tramutasi in bastone*, contraffà il morto, ecc. Per farne un bastone, il giocoliere sputa in gola al serpente, lo sforza a chiuderla, ed appoggiatagli la mano sul capo, ecco che il serpente subitamente diviene rigido ed immobile, tanto che sembra caduto in catalessia, nè si desta se non quando i ciarlatani, pigliatane la coda, se la rotolano fortemente tra le mani. Ciò ne ricorda tutto ciò che l' antichità disse dei *psilli*, o di quegli individui che hanno il dono d' incantare i serpenti e guarire dal morso loro.

Attestarono parecchi autori la verità della costoro scienza in questo proposito; sembra che i psilli d'Egitto fossero i più famosi e vi formavano una corporazione, che si è fino a' giorni nostri perpetuata. Affermano i psilli attuali che ogni uomo il quale non iscendesse da un psillo di pura razza psilla tenterebbe indarno di esercitare la professione loro (poichè una professione è venen-

do abitualmente chiamati per purgare le abitazioni dai serpenti che frequentissimamente vi s'introducono). Scacciansi i colubri come si scacciano dalle nostre case i sorci, senza esserne spauriti quando s'incontrano nelle stanze, o su per i letti ed altre masserizie. Chiamasi un psillo per liberarsi dai serpenti dannosi. Figurano i psilli in Egitto nelle feste e passeggiate religiose, ne sono uno de' più curiosi ornamenti, e portano al più alto grado di energia il commovimento del popolo. Nelle vie principali del Cairo, compariscono i psilli pressochè ignudi, affettando modi d'insensati e portando ampie bisacce, per raccogliervi un maggior numero di serpenti. Fannosi costoro un merito di tenersi allacciati intorno di questi animali, avvolgendosene il collo, le braccia e tutte le altre parti del corpo. Per vie maggiormente destare l'interesse degli spettatori, si fanno dai serpenti pungere e lacerare il petto ed il ventre, e sovr'essi reagiscono con una specie di furore, ostentando di mangiarseli così crudi. Ne'giorni ordinari, i più poveri tra'psilli si dedicano al mestiere di cerretani sui quadrivii e luoghi frequentatissimi, adoperando i serpenti in tutte le fogge, variando tutti i lor colpi, per mezzo de'quali sperano di eccitare estrema sorpresa e fino a vivi sentimenti di terrore. Il serpente che preferiscono è il colubro *haje*. I ricchi che temono i serpenti, rivolgonsi ai psilli per preservarne le proprie case: ma è il minor numero che opera così per previdenza, essendo i psilli poco numerosi ed esigentissimi quanto al salario. Racconta lo spiritoso Denon che trovandosi un giorno dal generale in capo Bonaparte, al Cairo, furono introdotti dei psilli, e fatte ad essi parecchie interrogazioni, relativamente al mistero della loro setta, e alle relazioni che tiene coi serpenti a' quali sembra che comandino, mostravano nelle risposte maggior audacia che intelligenza. Si venne all'esperienza: Potete voi sapere, lor chiese il generale, se in questo palagio sieno serpenti? e se ve ne abbiano, potete costringerli ad uscir della tana? Risposero ad ambedue le domande affermativamente: si posero alla pruova e quelli si sparsero pegli appartamenti; un momento dopo, ei dichiararono che vi era un serpente. Ricominciarono adunque l'indagine per iscuoprire dove fosse: ebbero un po' di convulsioni passando dinanzi ad una giara posta in un canto d'una stanza del palazzo ed indicarono che quivi era l'animale, come in fatti vi fu trovato: si fu un vero giuoco di mano, e gli spettatori convennero che quei psilli erano molto scaltri. Sembra che ripongano la fiducia in una chiamata che imita il grido d'amore del serpente, e l'abilità consiste nel bene contraffarne la voce con un sibilo ora sonoro come il maschio, ora più soffocato come quello della femmina, ned è in fatti se non a tale condizione che può il serpente commuoversi e determinarsi a lasciare il proprio asilo.

Coi graziosi serpenti, sono pure in Egitto graziose *lucertole*. Questi animali sono in generale di forma elegante, adorni di vivissimi colori e d'estrema agilità; non privi d'intelligenza e d'indole timida e mite. Ma se si difendano, mostrano insieme e coraggio e destrezza. Una volta accoppiati, i due individui rimangono insieme per tutta la stagione, ed il maschio pugna accanitamente per conservarsi la femmina.

La più conosciuta a giusto titolo di tutte le lucertole d'Egitto si è il *coccodrillo*. La sua ferocia, la struttura mostruosa, la taglia di 30 in 40 piedi lo hanno sempre fatto osservare; ne notarono gli antichi le abitudini, e la relazione che il padre della storia, Erodoto, ne scrisse, è ancor vera ne'principali suoi punti. « Mi faccio a parlare, dice egli, dei costumi del coccodrillo. Ne'quattro mesi d'inverno, questi animali non prendono cibo di sorta. Il coccodrillo, avvegnachè quadrupede, vive del pari in terra e nell'acqua; ma depone sempre le uova sull'arena dove si schiudono. Passa la maggior

parte del giorno in secca e tutt' intera la notte nel fiume, la cui acqua è d' una temperatura più calda che allora non sia quella dell' aria e della rugiada. Di tutti gli animali che conosciamo, certo è il coccodrillo quello di cui il crescere sia più straordinario. Le uova non ne sono molto maggiori di quelle d' oca e per conseguenza n' esce un animale proporzionato; eppure ingrandendo tocca fino a diciassette cubiti di lunghezza e talvolta più. Ha gli occhi del porco, i denti sporgenti in fuori e grandissimi nella proporzione del corpo. È il solo tra tutti gli animali che non abbia lingua, il solo pure la cui mascella inferiore non sia mobile e faccia per lo contrario ricadere la mascella superiore sull'inferiore. Porta ugne sommamente forti ed una pelle squammosa, sul dorso impenetrabile. Nell' acqua vede male, ma acutissima n' è la vista all' aria aperta. Siccome pasce particolarmente nel Nilo, ha sempre l' interno della gola tappezzato d'insetti che gli succiano il sangue. Tutte le specie d' animali terrestri o d'uccelli lo fuggono; il colibri, solo, vive con esso lui in pace, però che quest' animaletto gli presta un gran servigio: ogni qual volta il coccodrillo esce dall' acqua per andarsene in terra e si distende, colla gola semiaperta (il che suol fare volgendosi verso il vento del mezzodì), il colibri vi si caccia dentro ed inghiotte tutti gl'insetti che vi si trovano, senza che il coccodrillo, riconoscente, gli faccia alcun male.

» Vi hanno diversi modi di dare la caccia a questi animali; ma ecco quello che sembra più notabile. Attaccato ad un amo il dorso d' un porco, e scagliatolo in mezzo al fiume, si appostano i cacciatori sulla ripa e battono un porchetto seco portato. Il coccodrillo, udendo le grida dell' animale, dirigesi verso il luogo donde viene la voce, ed incontrando per via l'esca stata tesa, l'inghiottisce coll'amo. Allora i cacciatori lo tirano a sè, ed allorchè il coccodrillo giunge a terra, uno di loro, prima d'ogni altra cosa, si avanza ed intonaca all' animale gli occhi con argilla stemperata già preventivamente ammanita; con tale precauzione vengono facilmente a capo del resto, che altrimenti costerebbe molta fatica ».

Questo diceasi in Egitto intorno al coccodrillo, al tempo d'Erodoto. Gli osservatori moderni rettificarono in certi punti cotale narrazione. Così nel caso in cui al principio delle cose, il coccodrillo passava quattro mesi senza prender cibo, come fu raccontato pure di quelli d'America, oggidì mangia tutto l'anno. Erano una volta coccodrilli nel Basso come nell' Alto-Egitto. Al contrario ascendesi a' giorni nostri per cento leghe il Nilo, dalla foce in su, senza vederne: sembra che l'altezza della temperatura quella sia che trattenga il coccodrillo nell' Alto-Egitto. Abitualmente crudele, feroce, inquieto, audace, prudente ed astuto, apposta le donne che vanno ad attinger l' acqua nel Nilo, e le rapisce se può. Dormendo un Albanese nella sua tenda, presso il Nilo, fu pigliato per una gamba e nel Nilo strascinato; fatto che accadde vicino ad Esnè nel 1820. Vive il coccodrillo nell' aria, ma preferisce l' acqua, per la quale è più particolarmente organizzato. Il calore del sole fa schiudere le uova. Cailliaud, nel suo viaggio in Nubia, raccolse delle uova di coccodrillo, e depostele nella propria barca, un bel mattino se la trovò invasa da altrettanti coccodrilletti: erano sbocciati ben naturalmente. I tupinambi, de' quali abbiamo già parlato, e l'icneumone, distruggono gran numero d' uova di coccodrillo. Allorchè, nel corso del giorno, recansi in torme sulle sponde del Nilo, uno di essi fa la sentinella, applicando al suolo l'orecchia per udire il più minimo rumore. Quanto alla lingua, vero è che il coccodrillo ne ha una, ma poco grossa ed impegnata fra tegumenti. Ed è altresì vero che la mascella inferiore non è quasi mobile, e che la superiore giuoca sovr'essa; ma la mascella superiore non forma che un sol tutto colla testa intera.

In questa guisa appunto hanno in fatti gli antichi rappresentato il movimento della mascella superiore del coccodrillo, segnatamente sulle medaglie romane della colonia di Nimes. La durezza della pelle del coccodrillo è anch' essa una verità incontrastabile; chè le palle di calibro, da mezzana distanza tirate, sdrucciolano sulle squamme e appena il destano se addormentato. È un picciol piviere che gli netta la gola dagl' innumerevoli insetti che l' assediano, e da' quali non gli permetterebbe di liberarsi il difetto di lingua mobile. Finalmente si sono portate in Francia parecchie mummie di coccodrilli maestrevolissimamente imbalsamate. Quando il maschio avvicina la femmina, la volge supina, e se dimentica o gli è impedito di rivoltarla, quando la lascia, non può essa pe' soli suoi sforzi mutar posizione, e così diviene preda dei cacciatori. Si porta a cinque il numero delle specie di coccodrilli che vivono nel Nilo (1).

Tra gli altri animali de' quali ci è dall' Egitto venuto un gran numero di mummie, devesi sopra tutti notare l' *ibis*, di cui gli Egiziani conobbero due specie, il bianco ed il nero, che vivono d' insetti, di vermi acquatici ed anche di pesci. Attribuirono gli antichi la sepoltura che gli Egiziani concedevano all' *ibis*, alla riconoscenza loro su ciò fondata che quell'animale distruggeva i serpenti; ma ella è cosa in oggi avverata che l'ibis non fa punto a questi rettili guerra. Gl'ibis non nidificano in Egitto, e vi giungono tosto che incomincia a crescere il Nilo e spariscono coll'innondazione. Era l'ibis consagrato al gran dio Tot o Thoth, inventore delle scienze e delle lettere, e vedesi frequentemente figurato sopra i monumenti antichi. Si attribuisce pure a questo augello l'invenzione dei clisteri, raccontandosi che quand' è ammalato, iniettisi, mediante il becco ed il collo che sono lunghissimi, dell'acqua su per l'ano. Veggonsi gl' ibis in Nubia, dove i viaggiatori gli hanno più volte osservati, e trovansi parimenti in tutta l' Africa.

I *pipistrelli* sono in Egitto abbondantissimi e ve ne hanno otto generi distinti; abitano l' interno de' templi abbandonati, i sepolcri e le altre rovine. Inseguono gli uni la lor preda nell' aria, la colgono gli altri sopra gli alberi. Quello che chiamasi *la rossetta*, non ha quasi coda e si è osservato che nella faccia somiglia ad un cane; trovasi questa specie in gran numero, soprattutto nelle camere della grande piramide. Ognun sa che le rossette sono capaci di educazione, che si affezionano a coloro che ne tengono cura, ed accostumansi eziandio ad essere accarezzate da tutti; leccano come i cani e ne hanno tutta la dimestichezza. Altre volte dimostrano un affetto parti-

(1) Regnò per gran tempo la massima confusione nella storia dei Coccodrilli, ed i naturalisti più celebri non ha guari ancora credevano non esistesse che una sola specie, laddove oggidì se ne conoscono almeno sedici, costituenti tre sottogeneri, un genere intero ed una famiglia tutta particolare. L' illustre e laborioso Cuvier, procurandosi gran numero di questi animali conservati nelle collezioni di Parigi, od avanzi di quelle specie che ne' musei trovar non poteva, e consultando tutto ciò che stato era scritto prima di lui nell' oscura materia, pubblicò sulle diverse specie di Coccodrilli viventi una Memoria che fissò tutte le incertezze, ned è pur adesso possibile di nulla aggiungere quanto alla sostanza al suo grande, ben pesato e meglio discusso lavoro. Si può dunque considerare come pressochè indifferente per la scienza tutto quanto fu scritto o compilato sulla storia dei Coccodrilli prima di Cuvier, solo da un tanto ammasso di errori e d'inutilità eccettuare dovendosi le ricerche dell'illustre Geoffroy di Saint-Hilaire, il quale, lavorando collo spirito stesso di Cuvier, ed avendo fatto conoscere appunto le specie del Nilo, si è associato alla gloria d'un' opera che servì al non meno illustre Bory di Saint-Vincent per la compilazione dell' Articolo *Coccodrillo* nel Dizionario classico di Storia Naturale; articolo veramente bello e interessantissimo, al quale rimettiamo il lettore nella nostra traduzione che attualmente si pubblica in Venezia.

colare pei padroni, mordendo o graffiando quelli che non conoscono. Tuttavia s' inclina poco ad allevare le rossette a motivo dell' odor loro e di quello delle loro orine. L' *icneumone* è anch' esso un animale assai timido per essere suscettivo di educazione; se ne comprano di giovani che nelle case danno la caccia ai ratti ed ai sorci. In domesticità, divengono dolci e carezzevoli; distinguono la voce del padrone, e lo seguono quasi tanto fedelmente quanto un cane. Mangiano nel luogo più appartato e più scuro, nè bisogna allora avvicinarli senza molte precauzioni. Allappano bevendo, e nel pisciare alzano una gamba di dietro; avendo ad un tempo abitudini del cane e de' grandi carnivori. Vivono di ratti, serpenti, uccelli ed uova. Allorchè l' inondazione sospinge l' icneumone verso i villaggi, vi distrugge polli e colombi; ma l' anitra gli fa guerra, e soprattutto quella lucertola chiamata tupinambi, pur ghiottissima delle uova di coccodrillo, ma più astuta dell' icneumone e più agile. Dissero gli antichi che per attaccare un serpente, l' icneumone si avvoltola nel limo, e lo fa seccare al sole per formarsene una specie di corazza, si preserva il muso piegandosi intorno la coda, e così armato, scagliasi sopra i maggiori serpenti.

In quanto ai grandi quadrupedi, trovasi eziandio in Egitto la celebre *iena* d'Oriente, la quale vive ne' luoghi più remoti e sul margine del deserto; pur servendole d'asilo i terreni spezzati. Ispira poco terrore, nè assalta che gli armenti e gli animali isolati. È lo *sciakal* il lupo dell' Egitto: parimente astutissimo, arditissimo, vive delle prede che procacciasi per tutte le vie conosciute. Si può generalmente parlando asserire, che gli animali hanno in Egitto men ferocia che in altri climi, il coccodrillo istesso quivi essendo più timido.

L' *ippopotamo* abita le regioni più meridionali del Nilo; devasta i cólti, ma non attacca l' uomo. Lo si rispinge nel Nilo accendendo dei fuochi e con molto rumore.

Se a questa nomenclatura degli animali più notabili fra quelli che in Egitto si trovano, si volesse aggiungere la lista di quelli che noti furono agli antichi Egiziani e che veggonsi in pittura o in iscoltura figurati ne' loro monumenti, nomar converrebbe i principali animali dell' Africa e dell' Asia, degli uccelli, soprattutto dei quadrupedi. Si è trovato un sepolcro antichissimo dipinto a figure d' uccelli diversi, in numero d' oltre a cento, ed altrettante di quadrupedi, in parte all' Egitto stranieri, tra gli altri, una specie di canguro, l' elefante, ed un orso bruno condotto da bagattellieri, in compagnia d'una scimmia. Veggonsi pure scolpiti, sopra i monumenti, scimmie dell' interno dell' Africa, pappagalli della più splendida penna, elefanti e sino la giraffa, figurati fra' tributi pagati dai popoli vinti. Pare egualmente certo che gli antichi re dell' Egitto conducessero seco alla guerra un lione addomesticato che gli assecondava e nella pugna li guardava. Si è già in altri tempi parlato di lioni familiarizzati; Mehemet-Alì, attuale vicerè d' Egitto, ne tiene uno nel suo palagio, ed abitualmente sedutogli accanto.

Fra i *vegetabili* di considerazione in Egitto, quali ne sono indigeni, quali vi giungono sui venti o pel Nilo. Negli alberi all' Alto-Egitto particolari convien contare la *palma*, il *dum* ed il *sayal*. L'*acacia nilotica* è uno tra gli alberi che appartengono all' Alto ed al Basso-Egitto; altri non vengono che per la coltivazione, e tali sono il sicomoro ed il tamarindo, oriundi dell'interno dell'Africa, il cordia myxa, l'acacia lebbeck e la cassia fistula, dell'India originari. Nel Basso-Egitto facilmente inondato crescono le canne, due specie di ninfea o loto, e finalmente il *papiro*, un tempo comunissimo, ora rarissimo in quella contrada. Trovansi nel deserto alcuni vegetabili. Si seminano nelle terre irrigate il trifoglio e più altre piante della classe delle leguminose; coltivasi il riso, il frumento, le fave, l' orzo, il grano gentile, la

latuca, i lupini, la circerchia, i ceci, le lenticchie ed il grano di Turchia; il papavero il tabacco e la canapa abbondano; ma non vi si conoscono nè la segala nè l'avena. La canna da zucchero, il cotone e l'indaco germogliano con buon successo. Non trovasi in Egitto che frumento grosso, e se ne rinvenne nelle tombe, dov'è stato deposto sino dalla più remota antichità.

Di tutte le piante d'Egitto fu il *papiro*, *papyrus*, o *byblos*, una delle più utili nei tempi della prosperità di quell'impero. Servia di carta nell'Oriente, nell'impero romano, e nella stessa Francia sino al secolo XI. Il papiro rarissimo in oggi, cresceva ne'laghi e nelle paludi, sorgendo a circa dieci piedi d'altezza. Il fusto tiene, in cima una chioma di nessun uso. Per fare col fusto del papiro da scrivere, recidevansi le due estremità, tagliavasi il fusto in due parti eguali secondo la lunghezza, e separavansi successivamente, con una punta, le tuniche, in numero di venti all'incirca, che formano il fusto stesso, il cui diametro risulta di due o tre pollici. La bianchezza delle tuniche cresceva di mano in mano che si andava più vicino al centro. Stendevansi separatamente, ciascuna formando un foglio, e dopo diverse preparazioni, se ne incollavano due uno sopra l'altro, ma in modo posti che le fibre s'incrociassero, e con ciò il foglio conseguiva sufficiente consistenza. Batteasi, premeasi e lustravasi ciascun foglio, e con parecchi, incollati uno in seguito all'altro, faceansi pezzi di carta di tutte le lunghezze, e l'ungevano poi con olio di cedro, come attissimo a preservarla dalla corruzione. Posseggonsi, scritte sopra papiro d'Egitto, carte dei re di Francia, di papi e d'imperatori; libri in greco o in latino, che risalgono a' primi tempi della monarchia francese; ma l'antichità di tali monumenti scritti, non può entrare in considerazione a petto dei papiri egiziani in Egitto discoperti, entro giare d'argilla ermeticamente suggellate, e depositate negli avelli. Tali papiri sono d'ogni natura; vi hanno rituali o libri di preghiere pei morti, registri di conti, semplici lettere, scritture di liti e sopra tutto contratti stipulati fra particolari per acquisti e vendite ed altre convenzioni civili. Alcuni fra questi contratti in caratteri Egiziani risalgono a tempi anche anteriori a Mosè, ned hanno in presente meno di 3500 anni di antichità; bene conservati, grazie alla salubrità de'luoghi dove furono depositati, e verisimilmente eziandio alla buona preparazione di quella specie di carta, la quale nissuna tra le nostre moderne non pareggerà mai nè per solidità nè per durata. Servironsi gli antichi di più sorte di papiro: il più fino e bello era il papiro *regio* e papiro *augusto* sotto i Romani; veniva poi il papiro *jeratico*, servibile alle scritture ed a'libri che interessavano la religione; fu in appresso chiamato *livio* per adulare Livia, moglie di Augusto. Tali denominazioni variarono in appresso, quando fabbricarono papiro Roma ed altre città dell'antico mondo, laddove la natura acquatica del suolo favoriva la vegetazione di questa pianta. Però l'Egitto ne coltivò più di qualsiasi altro paese. Dice s. Girolamo che al tempo suo generale era l'uso del papiro; quindi erasi gravata questa produzione e quest'industria di balzelli, talmente considerabili, che Cassiodoro felicitò, in una lettera ben nota, il genere umano tutto intero intorno alla diminuzione da Teodorico operata nella tariffa dell'imposta sussistente sopra tanto utile oggetto. L'invenzione delle carte di cotone e di stracci fece trascurare la coltivazione del papiro, sì che non trovasi quasi più in Egitto. Del resto, si possono vedere a Parigi, nel museo egiziano del Louvre e nella Biblioteca regia, belli manoscritti sopra papiro d'Egitto e di tutte le epoche (1).

Egitto. 4

(1) Non solo nelle Biblioteche di Parigi si conservano manoscritti papiracei d'Egitto, ma si ancora in molte altre d'Europa. Pregevolissimi sono quelli posseduti dalla Biblioteca imperiale a

Per compiere quanto in questo paragrafo si è detto, relativamente alle produzioni naturali dell'Egitto, torna necessario rammentare con qual diligenza gli antichi Egiziani le studiarono, ed il frequente uso ch'essi ne fecero nelle loro pubbliche istituzioni. Gli animali ed i vegetabili più in Egitto conosciuti furono consacrati a diverse deità e usati quali simboli religiosi od ornamenti sacri nei templi e nelle ceremonie del culto. Era il numero degli esseri divini considerabile nell' egiziana credenza; chè rappresentavano individualmente le diverse qualità del grande Iddio che tutte le comprendeva; consagrossi dunque a ciascuno di quegli esseri l' animale a cui gli Egiziani attribuivano di possedere essenzialmente quelle medesime qualità; ciascun animale diventava dunque un simbolo religioso, e vedesi come tale adoperato nelle numerose rappresentazioni che ci rimangono del culto egiziano. Per questo ci è pervenuto in tanti modi un sì gran numero di figure rappresentanti i medesimi animali, come l' ariete, lo sciakal, il gatto, la scimmia, il coccodrillo, lo sparviere l' ibis, il toro, lo scarabeo, il bue, l' avoltoio, diverse spezie di serpenti, alcuni insetti, alcuni alberi ed arbusti e piante. Per far comprendere i motivi della scelta di ciascuno di quei simboli, citeremo alquanti esempi delle idee che i sacerdoti guidarono ed i filosofi dell' Egitto. Consagrarono il cinocefalo (specie di scimmia) alla luna, però che il cinocefalo, nei templi nodrito, era durante le congiunzioni del sole colla luna privato della vista; lo sparviere, simbolo del dio sole, perchè tale augello avea la facoltà di fissare nel grande astro gli occhi; e pure al sole consagrato era lo scarabeo, per ciò che va provveduto di 30 diti come di 30 giorni il mese solare; era l'avoltojo eziandio l'emblema della Dea madre, stante che non erano in questa specie di uccello altro che femmine; l'ibis consagrato alla luna, perchè uccello che attende alle sue uova per la durata del crescere e del calar di quel pianeta. Rappresentava l'ibis il grande Ermete o Tot, particolarmente in Egitto adorato, in vista del suo camminare con misura e gravità, dell'essere il suo passo un modello metrico, e dell' avere inventato la scienza dei numeri. Diceasi parimenti che una specie di cinocefalo conoscesse il valor delle lettere; era esso per conseguenza il simbolo del dio Tot, inventore delle scienze; figurasi in fatti cotesto animale tenendo fra le zampe una tavoletta da scrivere. Fu l' ariete il simbolo della preminenza, d' Ammone-Ra, il grande Iddio dell' Egitto, perchè la principale sua forza risiede nel suo bel capo e trovasi mai sempre collocato dinanzi all' armento per condurlo. Il gatto (1), il coccodrillo, varii serpenti erano essi ancora emblemi d'altri Dei dell'Egitto (2). Ciascuno di questi animali nodrito era con molta cura,

Vienna, quelli del Museo Britannico a Londra, gli altri moltissimi del Vaticano, Torino, ec. ec.

(1) Il gatto, fra tutti gli animali quadrupedi, era quello la di cui morte veniva dagli Egiziani punita con la maggiore severità, tanto nel caso che fosse avvenuta per innavertenza, come se fossegli data con animo deliberato. Era sempre colpevole colui il quale uccideva questo animale, e un tal delitto non poteva essere espiato se non col mezzo dei più crudeli supplizii. La venerazione degli Egiziani pel gatto era in parte fondata sull' opinione da loro adottata, che Iside, volendo sottrarsi dal furore di Tifone e dei giganti, si fosse celata sotto la figura di questo animale. A Bubaste era tenuto come il simbolo della luna; e fra i molti rapporti che que' popoli vi scoprivano con questa divinità, supponevano che il gatto avesse tanti figli quanti sono i giorni di un mese lunare. Plutarco riferisce questa stravaganza e non la combatte.

(2) Oltre alle bestie qui sopra citate, altre molte e con maggior celebrità venivano adorate in Egitto, tenute come simbolo de' loro Dei. Fra le altre noteremo il bue chiamato Api in Menfi, Mnevi in Eliopoli in memoria di Osiride: il becco e la capra adorati in Mende, perchè credevasi che Pane, il gran Dio di quella città, si fosse nascosto sotto le lor forme; il cane venerato sotto

e secondo i suoi gusti, nel tempio a quell' Iddio consagrato di cui era emblema, e premurosamente posto in mummia dopo morte. Riferisce s. Clemente Alessandrino che i templi egiziani erano edifizii, magnifici, risplendenti per oro, per argento e per pietre preziose dell' India e dell' Etiopia: « Sono i santuarii, soggiunge, adombrati da veli tessuti in oro; ma se inoltri nel fondo del tempio, e cerchi la *statua*, ecco avanzarsi, grave nell'aspetto, cantando un inno in lingua egiziana, un abdetto del tempio, che solleva alquanto il lembo del velo come per mostrarti il Dio; ed allora che vedi tu mai? un gatto, un coccodrillo, un serpente indigeno, o qualche altro dannoso animale! Il Dio degli Egiziani comparisce! . . . . È una bestia selvaggia avvoltolantesi sopra un tappeto di porpora! » Tutti i santuarii dell' Egitto racchiudevano in fatti un animale vivo; non però adoravano questo, ma sì la divinità di cui era il *simbolo vivente e consagrato*. Pensarono gli Egizii che fosse più degna cosa adorare gli Dei in simboli dal loro soffio creatore animati, che non nei vani simulacri di materie inerti; e credevano altronde, che la qualunque intelligenza degli animali gli stringesse in parentela cogli Dei e cogli uomini.

IX. Popolazione.

La opinione giusta la quale l' antico popolo dell' Egitto apparteneva alla razza negra africana, è un errore che venne per gran tempo adottato come una verità. I viaggiatori al Levante, dopo il rinascimento delle lettere, poco capaci di apprezzare con esattezza le nozioni che su questa importante quistione somministravano i monumenti dell' Egitto, contribuirono a propagare la falsa idea, nè i geografi mancarono di riprodurla, pur a'tempi nostri. Una grave autorità erasi ancora dichiarata per cotale opinione, ed avea, per così dire, reso l' errore popolare. Tale fu lo effetto di ciò che il celebre Volney pubblicava sopra le diverse razze d' uomini da lui in Egitto osservate. Ei dice nel suo *Viaggio*, che trovasi in tutte le biblioteche, essere i *Copti* discendenti degli antichi Egiziani; avere i Copti il volto tumido, il naso schiacciato, l' occhio gonfio, ed il labbro grosso come i mulatri; somigliare alla sfinge delle piramidi; ch' è una testa di negro caratteristica e ne conchiude « che gli antichi Egizii erano veri negri della specie di tutti i nativi d' Africa. » Ad appoggio della sua opinione, invoca Volney quella di Erodoto, il quale, a proposito degli abitanti della Colchide, rammenta che gli Egiziani aveano la pelle nera ed i capelli crespi. Ma tali due qualità fisiche non bastano per caratterizzare la razza negra, e la conclusione di Volney, relativa all' origine negra dell' antica popolazione egiziana, trovasi evidentemente forzata ed inammissibile. I fatti osservati la contraddicono direttamente.

Ella è in fatto cosa oggidì riconosciuta che gli abitatori dell' Africa appartengono a tre razze, in tutti i tempi l' una dall' altra distintissime: 1.° i *Negri* propriamente detti, nel centro ed all' occidente; 2.° i *Cafri*, sulla costa orientale, che hanno un angolo facciale men ottuso di quello dei negri, ed il naso alto, ma le labbra grosse ed i capelli crespi; 3.° i *Mauri*, simili per la taglia, per la fisionomia e pei capelli, alle nazioni meglio costituite dell' Europa e dell' Asia occidentale, nè da esse differiscono fuorchè pel colore della pelle, dal clima *imbrunita*. Appunto a quest' ultima razza apparteneva l' antica popolazione dell' Egitto, vale a dire, alla razza *bianca*. Per convincersene, basta esaminare le figure umane scolpite sui monumenti rappresentanti Egiziani, e sopra tutto il gran numero di mum-

il nome di Anubì per ricordar la canicola: il lupo tenuto in gran venerazione, e principalmente a Licopoli, perchè Osiride si era sovente trasformato in questo animale.

mie che si sono aperte; tranne il color della pelle, stata annerita dal calore del clima, sono gli uomini medesimi di quelli dell' Europa e dell' Asia occidentale; i capelli *crespi e lanuginosi* sono i veri caratteri della razza negra; ora, gli Egiziani avevano capelli lunghi e della stessa natura di quelli della razza bianca d' occidente. Fece il dottor Larrey curiosi esami sopra la presente quistione, nello stesso Egitto; spogliò molte mummie, ne studiò i cranii, ne riconobbe i principali caratteri, cercò di trovarli nelle razze diverse viventi in Egitto, e vi riuscì; a lui parve che gli *Abissinii* gli accogliessero in sè tutti quanti, ad esclusione particolarmente della razza negra. Ha l' Abissinio gli occhi grandi, piacevole lo sguardo, l' angolo interno n' è inclinato; i pomelli delle gote sporgenti; formano le guance cogli angoli spiegati della mascella e della bocca un triangolo regolare; le labbra veggonsi *grosse*, senza essere *arrovesciate* come nei negri; i denti belli, poco avanzati; finalmente il colorito soltanto raminaceo: tali sono gli Abissinii osservati da Larrey, e più generalmente conosciuti sotto il nome di *Berberi* o *Barabra*, abitatori attuali della Nubia. Cailliaud, che gli ha veduti nel loro paese, ce li dipinge siccome uomini laboriosi, sobri, di temperamento secco: più su della Bassa-Nubia sono più robusti, colle membra meglio proporzionate; i capelli mezzo crespi, corti ed inanellati, oppure intrecciati come gli antichi Egiziani ed abitualmente inoliati; i Berberi sono al Cairo ciò che gli Svizzeri a Parigi; la fedeltà facendoli impiegare nelle cariche di confidenza. Ecco, secondo i migliori osservatori, il tipo e i discendenti dell' antica razza egiziana; e tale è pure l' opinione di Champollion giovane, che studiò sopralluogo ad un tempo, e gli antichi ed i moderni abitatori dell' Egitto. « Le prime tribù che popolarono l' Egitto, dice egli, » cioè la valle del Nilo, fra la cateratta di » Siene ed il mare, vennero dall' Abissinia » o dal Sennaar. Gli antichi Egiziani appartenevano ad una razza d' uomini affatto » simili ai *Kennù* o *Barabra*, abitanti attuali » della Nubia. Non trovasi, soggiunge, nei » *Copti* dell' Egitto verun lineamento caratteristico dell' antica egizia popolazione. I Copti sono il resultato del miscuglio » confuso di tutte le nazioni, le quali successivamente dominarono sopra l' Egitto. » Si ha torto di voler in essi trovare i contrassegni principali dell' antica razza. » Ed ei fu dopo il suo ritorno dalla Nubia, che Champolion juniore consegnò cotale opinione nella memoria storica sopra l' Egitto, che scrisse per il pascià e gli rimise in Alessandria nel 1829.

Trovasi questa opinione in tutto conforme al riferto della storia. Diodoro Siculo ci conservò una tradizione assolutamente analoga, fondata sull' osservazione dei fatti. « Gli Etiopi, scrive Diodoro, affermano essere l' Egitto una loro colonia; il suolo istesso condurvisi dal corso e dalle deposizioni del Nilo. Havvi somiglianze che balzano agli occhi tra gli usi e le leggi de' due paesi; danno ai re il titolo di Dei; oggetto di molte cure sono i funerali; le scritture usate in Etiopia quelle medesime dell' Egitto, e la cognizione dei caratteri sacri, in Egitto riservata ai soli sacerdoti, era a tutti famigliare nell' Etiopia. Erano in ambi i paesi collegi di sacerdoti constituiti nella medesima guisa, e coloro che consacrati erano al servigio degli Dei, quelle stesse regole praticando di santità e purità, andavano egualmente rasi e vestiti egualmente; anche i re aveano pari vestimento, e ne adornava un aspide il diadema. Gli Etiopi aggiungevano molte altre considerazioni per provare l' anteriorità loro relativamente all' Egitto e dimostrare che quella contrada è una loro colonia ».

Lo stato fisico de' luoghi depone in favore della citata pretesa degli Etiopi. Certo è che ad un' epoca la cui lontananza sfugge a tutti i calcoli ragionevoli, il Nilo

trovavasi arrestato dalla montagna granitica traverso alla quale si è aperto, o gli è stato da un accidente qualunque aperto, il varco che in oggi forma la cateratta di Siene. A quella medesima epoca, il mar Rosso era al Mediterraneo congiunto; allora non vi avea Egitto. Giungeva il Nilo al Mediterraneo per mezzo al Libico deserto, ed un mare di arena, monumento di uno stato fisico anteriore, pure mutato per effetto delle rivoluzioni naturali, occupava l'angusto spazio che estendesi tra le sponde del mar Rosso a levante e le catene di montagne parallele a ponente. Il fiume trovò alla per fine libero il passo nella sua direzione verso il settentrione, e la valle, alquante leghe larga, incassata fra gli Arabici monti e i monti Libici da Siene sino a Memfi, offrì alle acque un largo letto di sabbia incolta e di regolata pendenza; quivi depose egli il suo limo, ed uno ne uscì de' più fiorenti imperi dell' universo. Al di sotto di Memfi, crearono gl' interrimenti suoi una seconda contrada, simile alla superficie istessa della valle primitiva; nissun uomo fu per certo testimone di quest' altro miracolo operato dal Nilo; ma lo stato fisico dei luoghi ed una tradizione costante ne rendono luminosa testimonianza. Il Basso-Egitto fu aggiunto all' Alto; separossi il mar Rosso, per via d' interrimenti successivi, dal Mediterraneo; e lo stato attuale di questa porzione della regione del Nilo divenne poi d'allora uno stato normale al quale non mancava che la presenza dell' uomo.

Ed ei vi calò dall' Etiopia col fiume miracoloso che formò prima l' Egitto, ed è tuttora, dopo migliaia d' anni, la causa unica e necessaria della sua esistenza e delle sue prosperità. L' antichità degli Etiopi, del loro impero di Meroe, l' antica civiltà dei rialti, o acrocori che vogliam dirli, di Axum e di Gondar che n' è sorta, e nel lontano di questo quadro pittoresco delle conquiste dell' intelletto umano, l' India vecchia quanto l' Egitto, sono nelle ricordanze della storia siccome quei fossili numerosi, in regioni diverse scoperti, e che altro non attestano fuorchè le catastrofi che le hanno sconvolte.

Restano ancora in Etiopia tracce manifeste delle origini Egiziane. Quivi i Barabra acconciansi i capelli come i monumenti dell' Egitto ci mostrano che se li acconciavano, i semplici particolari egiziani; e belle parucche antiche, tratte dalle tombe, non sono altrimenti pettinate. E' fanno ancor uso di sandali tessuti con foglia di palma, in tutto consimili a quelli che scopronsi negli egiziani sepolcri. La maggior parte degli animali sacri, secondo la religione egizia, sono all' Egitto, propriamente detto, stranieri, e sussistono tuttora nella Nubia; tali sono gl' ibis bianchi e neri, che trovato vi hanno tutti i viaggiatori, come abitanti del paese, e che in Egitto non compariscono se non coll'inondazione del Nilo, lasciandolo quand'è il fiume nel suo letto rientrato. Trovasi sotto il capo delle mummie un emiciclo di legno, che ne abbraccia il contorno e posa sopra un piede d' alcuni pollici, per tenerlo sollevato. L' uso di questo utensile è sconosciuto nell' Egitto moderno; in Nubia vedesi comune, e Cailliaud ne riportò di belli e nuovi, come oggetti di confronto. L' antico gusto Egiziano, i primarii caratteri dello stile abitualmente usato nella costruzione delle masserizie di piccola dimensione, notansi ancora nelle masserizie stesse, negli oggetti d'ornamento, nell'armi e in altri utensili degli abitanti della Nubia. Le vesti cambiano ben di rado in paesi dove la popolazione trovasi abitualmente isolata, e assai lungi sen vive dall' influsso delle idee novelle o dalla graduata perfezione dell' arti. Non può dunque contrastarsi l' influsso reciproco dell' Etiopia e dell' Egitto nell'antichità; i fatti per noi esposti corroborano le tradizioni della storia: la popolazione dell' Egitto vi è in un col Nilo calata dall'Etiopia; l'Alto Egitto fu in effetto più

presto abitabile del Basso, stato lungamente inondato, anche poi che il Nilo ed il mare non vi s'incontrarono più; una popolazione dall' Asia venuta non avrebbe potuto penetrare nella vallea del Nilo, se non fosse per mezzo di quei mari o di quelle paludi, del pari agli uomini impraticabili, in quelle epoche remote.

Vedesi dalla figura d' uomo, N.° 1 della nostra *prima tavola*, come gli Egiziani da sè si rappresentassero sopra i loro monumenti, ed è impossibile trovare in questa figura pur una delle forme che la razza negra caratterizzano. Bello è l' angolo facciale, sono regolari i lineamenti, le labbra spiegate ma bene unite, ed il resto delle abitudini del corpo tali quali si riconoscono negl'individui della razza bianca. Questa medesima figura dell' Egiziano vedesi un milione di volte ripetuta nei monumenti d' ogni ordine, di proporzioni colossali come di picciolissime; e sono sempre i medesimi caratteri e la fisionomia medesima. Era la carnagione degli Egiziani imbrunita dal clima; particolarità simile è stata espressa nei marmi, dando al volto delle figure d' uomo una tinta rossastra, ed a quello di donna, che sembra men bruna, una tinta giallognola. Le quali due tinte poteano assai esattamente indicare la gradazione generale della carnagione de' due sessi dell' egiziana popolazione. Si è aperto in diversi paesi gran numero di mummie, nè si riconobbero, nell' esame d' alcuno di que' moltissimi corpi egiziani, caratteri fisici della razza negra; eppure que' corpi sono, per la maggior parte, conservati interi; intatta vi è la pelle, i capelli, talora artificiosamente ordinati, stanno a lor luogo ed al capo aderiscono con solidità sorprendente. Veggonsi sulla nostra *seconda tavola* due teste di mummie esattamente figurate: l'angolo facciale spiegatissimo, e il naso lungo ed arcuato, i capelli lunghi e non lanuti, ogni idea allontanano d' origine africana, e qui sono una testimonianza di più in favore delle tradizioni istoriche che abbiamo già riportate.

Conobbero gli Egizii la razza negra e l' hanno figurata ne' loro monumenti con rara esattezza. La nostra *prima tavola* non contiene altro che figure dai medesimi monumenti ricavate. Si è nelle tombe dei re, a Biban-el-Moluk, presso Tebe, che trovasi la rappresentazione delle diverse razze d' uomini che note furono agli Egiziani. È mestieri dall' esattezza di tali rappresentazioni, che risalgono almeno al secolo XVI avanti l' era cristiana, conchiudere che a quell' epoca l' Egitto conosceva benissimo l' antico continente, le razze diverse che abitavano l'Europa, l'Africa, l'Asia, ed i popoli principali di queste due ultime contrade. Lunghe guerre aveano posto l' Egitto in contatto coll' interno dell' Africa; quindi distinguonsi sui monumenti egiziani parecchie specie di negri, differenti fra esse pei tratti principali, che i viaggiatori moderni anch' essi indicarono come dissomiglianze, ossia per riguardo del colorito che fa i negri neri o i negri raminacei, oppure per rispetto ad altre forme non meno caratteristiche. Altre guerre aveano sospinto gli Egiziani in Arabia e contro il grande impero d' Assiria; e gli Arabi adunque e gli Assiri e i Medi, trovarsi devono figurati sopra i monumenti Egiziani; e vi sono in fatto. Nè meno frequentemente vi compariscono gl' Indiani, imperocchè l' Egitto con que' popoli guerreggiò per terra e sul mare. Conobbe pure gl' Ionii e per conseguenza la razza greca: trovansi in fatto nelle pitture di semplice ornamento, esattamente quali ce li fanno conoscere i più antichi vasi greci, coll' antica clamide, il turcasso in ispalla, l' arco in una mano, nell' altra la clava, oppure tenendo la lira, nelle scene domestiche. Finalmente, la razza bionda dell' Europa era egualmente conosciuta e fu dagli Egiziani de' tempi anteriori alla guerra di Troia figurata, ed il vestir loro punto non annunziava, per

quei tempi remoti ed appo gli Europei, grandi passi nella carriera dell'incivilimento: andavano ancora coperti di pelli col pelo, e punzecchiati per tutto adornamento.

Tale era la scienza etnografica dell'Egitto, ne' tempi primitivi della storia scritta, e per un' epoca certa, media tra Abramo e Mosè. Sono le tombe regie di quel tempo che gli elementi somministrarono di questa curiosa ed importante osservazione; giusto è lasciar che ne parli colui che l'ha fatta e che tutta ce ne spiegò l'importanza per la storia. Champollion juniore così narra ciò che vide:

« Nella valle propriamente detta di Biban-el-Moluk, abbiamo, come tutti i viaggiatori che ne precedettero, ammirato la stupenda freschezza delle pitture e la finitezza delle scolture di molti sepolcri. Quivi feci disegnare la serie dei *popoli* nei bassi rilievi figurati. Avea sulle prime creduto, sopra le copie di tali bassi rilievi pubblicate in Inghilterra, che quei popoli, di razza ben differente, condotti dal Dio Oro, tenendo in mano il bastone pastorale, fossero le nazioni allo scettro de' Faraoni suggette; lo studio delle leggende mi fece comprendere che il quadro avea più generale significato. Appartiene alla terza ora del giorno, a quella in cui il sole incomincia a far sentire tutto l'ardore de' suoi raggi, e tutte riscalda le contrade abitate del nostro emisfero. Si vollero rappresentarvi, giusta la leggenda istessa, *gli abitanti dell'Egitto e quelli de' paesi stranieri.* Abbiamo dunque quivi sotto gli occhi le immagini delle diverse *razze d' uomini* agli Egiziani note, ed in pari tempo impariamo le grandi divisioni geografiche od *etnografiche* stabilite in quell'epoca rimota.

» Gli uomini guidati dal pastore dei popoli, Oro, appartengono a quattro famiglie bene distinte. Il primo (n°. 1 della nostra *tavola*), il più vicino al Dio, è *di color rosso fosco*, taglia bene proporzionata, dolce fisionomia, naso lievemente aquilino, lunga chioma in rete, vestito di bianco; le leggende designano questa specie col nome di *Rot-en-ne-rôme*, la razza degli uomini, gli uomini per eccellenza, vale a dire gli Egiziani.

» Non può sorgere incertezza di sorta sulla razza di colui che segue (n°. 2 della nostra *tavola*); appartiene alla razza dei *negri*, indicati sotto il nome generale di *Nahasi.*

» Molto diverso aspetto presenta il susseguente (n.° 3 della *tavola*); pelle color di carne che tira al giallo, o carnagione bruna, naso fortemente aquilino, nera barba, abbondante e che termina in punta, corto vestimento di colori svariati; portano questi il nome di *Namù.*

» Finalmente, l'ultimo (n°. 6 della *tavola*) ha la tinta di pelle che noi chiamiamo color di carne, o pelle bianca del grado più dilicato, il naso dritto o leggermente curvato, azzurri gli occhi, barba bionda o rossa, taglia alta e slanciatissima, vestito di pelle di bue con tutto il suo pelo, vero selvaggio, punzecchiato in diverse parti del corpo; chiamansi *Tamù.*

» Mi affrettai a cercare nelle altre tombe regie il quadro a questo corrispondente, e trovatolo in parecchie, le variazioni rinvenutevi mi convinsero appieno che si sono quivi voluti figurare *gli abitatori delle quattro parti del mondo*, secondo l'antico sistema egiziano, cioè; 1°. *gli abitanti dell'Egitto* che da sè solo formava una parte del mondo, secondo il modestissimo uso de' vecchi popoli; 2°. gli abitanti proprii *dell' Africa*, i negri; 3°. gli *Asiatici*; 4°. finalmente (vergogno a dirlo, poichè la razza nostra è l'ultima e la più selvaggia della serie) gli *Europei*, che, a quell' epoche lontane, bisogna esser giusti, non facevano in questo mondo troppo bella figura. E qui hanno ad intendersi tutti i popoli di razza bionda, abitanti non solo l'*Europa*, ma l'*Asia* ancora, punto di loro partenza.

» Tale maniera di considerare quei quadri è la più giusta, tanto più che nelle altre tombe ricorrono gli stessi nomi generici e costantemente nell'ordine stesso. Vi si riscontrano pure gli Egiziani e gli Africani rappresentati nel modo medesimo, il che non poteva essere altramente: ma i *Namù* (gli Asiatici) ed i *Tamhù* (le razze europee) offrono importanti e curiose variazioni.

» Invece dell' Arabo o del Giudeo (n°. 3), così semplicemente vestito, figurato in un sepolcro, ha l' Asia in altre tombe (quelle di *Rhamses-Meiamum*, ecc.) per rappresentanti tre individui sempre di carnagione bruna, naso aquilino, occhio nero e barba folta, ma vestiti con rara magnificenza. In uno, sono evidentemente *Assiri*: l'abito, sino nelle più minute particolarità, è perfettamente simile a quello de' personaggi scolpiti sui cilindri assirii; nell'altro, i popoli *Medi*, o abitatori primitivi di qualche parte della Persia, riscontrandosi in fatti la loro fisionomia e veste, tratto per tratto, sui monumenti detti *persepolitani* (n°. 4 della *tavola*). Rappresentavasi dunque l' Asia mediante uno de' popoli che l' abitavano, indifferentemente. Lo stesso è di que' buoni vecchi nostri antenati i *Tamhù* (n°. 6 della *tavola*); l' abito n' è talvolta diverso; le teste veggonsi più o meno capellute e cariche d' ornamenti diversificati; varia alcun poco nella forma il vestimento selvaggio; ma la carnagione bianca, gli occhi e la barba tutto conservano il carattere d' una razza a parte. Feci copiare e miniare questa curiosa serie etnografica. Non attendevami certo, giungendo a Biban-el-Moluk, di trovarvi scolture che servire potessero di vignette alla storia degli abitatori primitivi dell' Europa, se mai si abbia il coraggio d' imprenderla. Tuttavia il vederli ha qualche cosa di lusinghiero e consolante, però che ci fa bene apprezzare la via che siam poi venuti percorrendo ». La figura n°. 5 è quella d' un Greco o Ionio.

Determinata una volta l' origine della razza egiziana, proseguiamo ad osservarla nella sua migrazione sulle sponde inferiori del Nilo, e, se fia possibile, vediamo come si stabilisse e si costituisse nelle novelle sue dimore; come di semplice colonia, al grado si sollevasse di prima nazione del mondo, per la sapienza al pari che per la sua costituzione sociale.

Ignoto essendoci lo stato della civiltà dell' Etiopia, al momento in cui uscinne una colonia per andar ad abitare al settentrione della cateratta attuale di Siene, dir non saprebbesi con qualche certezza se gli Etiopi, in Egitto pervenuti, avessero a sostenere i diversi gradi di pruove e di progressi che i filosofi moderni suppongono inevitabili pei popoli che formati si sono lontani dai precetti e dagli esempli d' una civiltà anteriore, vicina o remota. L' idea sola di staccarsi dalla terra che l' alimenta per andarne a cercare un' altra, suppone che una popolazione sia già scampata dallo stato di natura, dall'uso unico delle produzioni spontanee della terra, dalla condizione di semplice cacciatore o pescatore che aggiunger sapesse a cotali produzioni. I primi abitatori dell' Egitto erano almeno già formati in tribù nomadi senza stazione fissa in vero, e quali ancor sono gli Arabi Beduini; ma lo spirito di associazione penetrato già era in quelle tribù vagabonde; manifestavasi anch' esso lo spirito di famiglia in tutte le loro consuetudini: ve n' ebbero di generali per tutta la tribù, di particolari pel suo capo e protettore: ecco un principio di organizzazione regolata, ecco un' idea d' interessi generali e di giustizia. La sequela dei secoli svolse questi germi preziosi; le famiglie, fissandosi isolatamente sulle pingui sponde del Nilo, quivi senza avvedersene piantarono la tribù tutta intera; una terra prodiga di beni, quasi senza stenti e senza lavoro, ve l' affezionò per sempre; sorsero abitacoli permanenti, la vicinanza ne fece borgate

e villaggi; il progresso di tale civiltà, agricola sulle prime, e poscia dotata di tutto il lusso delle arti, formonne alla fin fine città grandi e possenti. Fu nell'Alto-Egitto che gittaronsi le fondamenta delle prime; ed i punti più anticamente abitati furono i territorii di Luxor e di Karnac a Tebe, poi quelli dove più tardi innalzaronsi le città d' Esne, Efù e l'altre città del Said, inferiormente a Dendera. Continuò la popolazione a discendere di mano in mano che trovossi ridondante nelle regioni superiori. Arrestatasi primieramente nell'Egitto di mezzo, in fine stabilissi nel Basso-Egitto, a seconda che l'alzarsi del suolo, la vegetazione e l'apertura dei canali principali ne asciugarono la superficie, ne sanarono il clima e lo rendettero abitabile. L'agricoltura che assicurava i prodotti necessari alla sussistenza degli abitanti del paese, era la sola loro occupazione; non ancora venuta era loro nell'animo l'idea di commercio, nissuna necessità pubblica l'aveá provocata, nè tra' particolari potea esservi fuorchè un traffico di cambio accidentale puramente e momentaneo. L'impero d'alcune regole stabilissi per effetto della loro utilità generale; fu questo il primo germe d'una legislazione nazionale, e dopo una prima idea d'ordine pubblico, verosimilissima cosa è che tutte le altre rapidamente si succedessero; che cotale popolazione, prima da nissun vincolo comune strettamente unita, sempre più si agglomerasse, ponesse in comunione i suoi interessi e finalmente formasse, mediante una comunità di viste e d'imprese, una nazione che, dandosi od accettando di buon grado una lingua, una forma di reggimento, delle leggi, una religione, la scrittura, l'arti utili e le belle arti, assicurossi colla sua sapienza il lungo possedimento di tutti siffatti vantaggi, ed in somma il mondo intero riempì di una fama non peritura.

I primordii di queste grandi istituzioni ci sono ignoti, come ascosi ci son quelli della nazione istessa la quale fu ad esse obbligata di tutte le sue prosperità. Trasmise la storia scritta alcune memorie la cui fedeltà essere potrebbe sospetta; ma d'altro peso è per noi la testimonianza dei monumenti tuttora sussistenti, nè potrebbe legittimamente affievolirsi o porsi in dubbio, se l'interpretazione dei monumenti stessi tanto autentici non si allontani nelle sue espressioni dalle regole della sana critica istorica, e conseguenze non ne tragga la cui semplicità corrobori l'evidenza.

Con tali mezzi esperimentati noi pertanto ci faremo ad esporre le nozioni che ci è possibile di qui adunare sulle principali istituzioni pubbliche dell'Egitto: i monumenti illustrati a mezzo delle relazioni scritte dagli antichi, e le ricerche fatte dai dotti moderni, servire ci devono di guida: diremo, non come le cose fossero al principiare dell'egiziano impero, ma quali erano nell'epoca più remota a cui ci sia stato permesso di giungere mediante i documenti contemporanei di ciascun secolo, e la cui anteriorità relativa da uno all'altro forma una scala retrograda dei tempi storici, che può con certezza risalirsi dal regno di Augusto, che ridusse l'impero egiziano ad una romana prefettura, sino al vigesimoterzo secolo innanzi il regno di esso principe. Possiamo sapere come fosse allora l'Egitto. Ricche e numerose popolazioni spartivansi l'Asia, nè quella dell'India era ad alcun' altra inferiore; gli annali del grande impero d'Assiria nominano per quei medesimi tempi, Belo, Nino e poi Semiramide; gli Ebrei ricordano pure Abramo alla decima generazione dopo il diluvio e più di tre mila anni dopo Adamo. Finalmente, poco dopo que' medesimi tempi, popoli ancor barbari cadono, come flagello devastatore, dalle regioni iperboree sulla civiltà egiziana, distruggono le opere sue e per tre secoli ne arrestano il cammino. Cessato il flagello, le spoglie dell'industria anteriore ammassate furono religiosamente, e le an-

tiche istituzioni ristabilite colle nazionalità egiziana, pel coraggio ed il genio de' suoi re. Si può dunque, con questi diversi dati storici e monumentali, sapere ciò che fosse l'Egitto come nazione, molti secoli prima che negli annali umani apparissero i popoli dell'Occidente. Ed è un fenomeno degno della più seria attenzione questo dell'Egitto, in tali epoche tanto remote possessore di tutte le istituzioni civili, religiose e militari, alla prosperità d'un gran popolo indispensabili, e di tutti i godimenti che il lusso delle arti aggiugner puote al possedimento dei vantaggi, che assecurano l'autorità delle leggi civili e religiose, la coltura delle scienze ed il sentimento profondo della dignità e della destinazione dell'uomo.

X. Governo

L'organizzazione sociale dell'Egitto non potè sfuggire al discapito delle modificazioni successive alle quali lo condannarono la sua inesperienza oppure fortunate ambizioni; imperocchè trovansi pure all'origine delle società, uomini intraprendenti, più curanti d'assicurare il proprio dominio che di affaticare alla felicità de' loro simili. Il despotismo d'un solo, secondato da interessi che onnipotente lo resero, fu la prima legge che l'Egitto conoscesse. Hassi a conchiudere da questo fatto, di cui rende testimonianza tutta l'antichità, che il carattere dell'egiziana popolazione la portava a sofferire quella servitù, e ad applicarvi una opinione d'Aristotele e di Platone, giusta la quale la forma del governo, che ne' primi tempi aggravò l'Egitto, stata non sarebbe se non se la conseguenza della mollezza dei costumi e della pusillanimità degli animi? Non si potrebbe con troppa riserva rispondere a tale quesito, e natural cosa è pensare che la colonia d'Etiopia venuta in Egitto, per quanto poco numerosa essere potesse, non vi scendesse senza un capo, senza almeno sommettersi alla direzione d'un anziano, autorità allora pressochè onnipossente. Potè dunque l'abitudine indurre il popolo egiziano ad accettare una forma di governo, sulla quale non lo si chiamò verosimilmente a deliberare, e che non gli parve cattiva, però che la sua inesperienza non glie ne rivelava di migliori.

Cotale stato di cose non fu di lunga durata. Vi ebbe dispotismo nei primordii dell'esistenza sociale d'ogni nazione, ed è vero, il dire che relativamente al loro avvanzamento intellettuale, non avea quel regime tutto l'odioso che il vocabolo comporta nell'opinione delle società moderne, le quali pretendono al godimento legale di tutti i beni, che la coltura dello spirito ha loro disvelati. La teocrazia, o governo de' sacerdoti, fu il primo che gli Egiziani conoscessero; ed è ancora mestieri dare a questo nome di sacerdoti l'accettazione che aveva in quei tempi remoti, nei quali i ministri della religione, ministri pur erano della scienza; di modo che in sè riunivano le due più nobili missioni delle quali esser possa investito l'uomo, il culto di Dio e quello dell'intelletto. Del resto, in fatto di dispotismo (ed aggiugiamo queste riflessioni per rassicurare i lettori troppo presti ad impaurirsi intorno alla condizione sociale de' primi Egiziani), ve n'ha di tante fogge, che gli Egizii dovettero accettarne una siccome condizione necessaria: è in fatti nel governo teocratico, caso di dispotismo religioso; nella monarchia, caso di dispotismo militare; nell'aristocrazia od oligarchia, caso di dispotismo nobile; caso di dispotismo popolano nella repubblica: da per tutto, caso di oppressione. Il bene relativo colà troverassi dove sono minori i casi e tal è il governo monarchico temperato. È dunque una felice invenzione il sistema che ripartisce a tre poteri l'autorità legislativa, sistema che dal governo a comune differisce soltanto per l'eredità del potere esecutivo, combinazione dagli anti-

chi veduta in nube, ma più facile ad immaginare, dicea Tacito, che a realizzare. Tuttavolta dovette l'obbedienza passiva essere la grande virtù pubblica della nazione egiziana sotto il reggimento teocratico. L'amministrazione era diretta dal sommo sacerdote, il quale, in nome di Dio stesso, trasmetteva gli ordini suoi in tutti i cantoni del paese. Il governo dei primi califfi sugli Arabi era pur esso una teocrazia, ma più perfetta di quella del primitivo Egitto: quivi poteva il governo essere senza contraddizione ingiusto, oppressore e nimico d'ogni progresso; nè si sa se tale si mostrasse. La natura dell'uomo, allor che niente rallentava la foga delle sue passioni, sembra che il faccia temere: ciò che la tradizione ha conservato delle forme e dell'azione di questo governo ci mostra il potere abile a stabilirsi ed afforzarsi per via delle istituzioni più alle sue mire favorevoli. Quindi primieramente divise la nazione egiziana in tre classi distinte: sacerdoti, militari e popolo; il popolo solo lavorava, ed il frutto di tutte le sue fatiche al governo apparteneva, il quale una parte ne usava a stipendiare i militari, che contenevano il popolo nel dovere, e del soprappiù disponeva a suo grado: mantenendo così le due classi pirvilegiate la terza nella schiavitù. Del resto, cotali sventure non percossero solo l'Egitto: l'India e la Persia in Oriente, le Gallie nell'Occidente, portarono anch'esse il giogo teocratico, e per l'Egitto anzi non fu che un uso venuto dall'Etiopia, dove, al dire di Diodoro Siculo, i sacerdoti disponeano della vita sino dei re.

Ma i progressi che il tempo da per tutto realizza inevitabilmente, condussero in Egitto un cambiamento notabile in questo stato di cose. Sorse la rivalità tra le due prime classi: stancatisi i militari d'obbedire ciecamente ai sacerdoti, scoppiò una rivoluzione; un capo militare s'insignorì del potere, stabilendo il governo regio e l'eredità sua pe' suoi discendenti; mutò così e migliorò, si può dirlo, la condizione sociale dell'Egitto e consagrò i progressi che fatti aveva per la successione dei secoli. Chiamavasi quel capo Menai o Menete: trovasi egli iscritto come il primo re nelle liste delle dinastie egiziane di Manetone, e sopra gran numero di edifizii egiziani tuttora sussistenti, taluni dei quali, riguardati per la loro data tra i più antichi monumenti dall'Egitto, corroborano colla loro autorità quella propria di queste liste, da tutta l'antichità erudita conosciute e adottate. Sì grande rivoluzione politica in Egitto ebbe sullo stato generale della nazione un'influenza, di cui rammentare dobbiamo gli effetti principali.

Dal dispotismo sacerdotale che, in nome del cielo, comandava intera obbedienza, passarono gli Egiziani sotto l'autorità d'una monarchia civile temperata, che li rese liberi, saggi e felici. Il capo dello stato era re, ed il poter suo passava secondo l'ordine di primogenitura a' suoi figli maschi, in mancanza di questi, alle figlie, e finalmente a' suoi fratelli ed alle sue sorelle se intieramente se ne estingueva la discendenza diretta: non si potea più fermamente volere, nè guarentire con maggiore certezza il principio dell'eredità della corona regia. Cotale autorità non era assoluta; chè fu temperata dall'influenza e dal concorso della classe sacerdotale, la quale non fu interamente allontanata dal governo, quantunque però ridotta alle sue parti naturali, a quelle cioè di dirigere l'amministrazione delle cose sacre, d'istruire i popoli coi precetti della morale e colla pratica delle arti. Conservò essa di più le magistrature civili; ma in un popolo eminentemente religioso, i ministri degli Dei esercitare dovettero mai sempre grande impero sopra lo stato, sull'andamento e sui progressi della nazione che avevano lungo tempo governata; nè le leggi del paese giammai dispogliaronsi di quell'aspetto religioso onde le aveva profondamente improntate la pri-

miera forma di reggimento. Il potere novello trovossi costretto ad intendersi col potere scaduto, e lo scettro civile ad ammettere ancora in consorzio dell'autorità lo scettro sacerdotale. Tebe, capoluogo del governo teocratico, divenne pur sede del civile governo; però Menete, quel primo re, gittava le fondamenta di Menfi che divenne la rivale di Tebe,una seconda capitale dell'Egitto, ed una città fortificata. Proseguì il figlio di Menete l' esecuzione delle idee del padre; e appunto di questa città novella uscì la famiglia di re, che formò la terza dinastia di quelli dell' Egitto; le piramidi di Dehsciur e di Sakkara costrutte furono a lor sepoltura, ed in quella medesima epoca che ne fa i più antichi monumenti del genio dell'uomo nel mondo conosciuto. (*Ved. la tavola* 10.)

Ei si fu sotto il governo regio che l'Egitto ebbe tutto il suo sviluppo intellettuale; mostrando, dicono gli antichi, somma sagacia nello studio della natura e grande acume nell' invenzione dell' arti. Le scienze al paro delle arti perfezionaronsi, migliorossene la coltura; le cognizioni più utili alla prosperità pubblica furono particolarmente ricercate, incoraggiate; compissi pel progresso loro successivo l'amministrazione della città; concorsero esse al perfezionamento di tutte le istituzioni civili: ciò che le nazioni moderne scoprirono con lunghi conati, l'aveva anche l'Egitto scoperto, fatto ne aveva le più utili applicazioni alla sua propria felicità; e fatto forte e potente in tutte le arti della civiltà, impegnossi con ottimo successo in gravi imprese militari, delle quali la storia ha conservato qualche ricordanza. Fu, per effetto medesimo di tali progressi, sommesso a quella diversità di fortune della quale sopportare dovettero la legge comune tutte le grandi nazioni; nè l'Egitto se ne trovò preservato pur da quella sapienza profonda della quale e l' antichità sacra e la profana assicurata gli hanno l'onorata rinomanza, e di cui ci facciamo a riconoscere le tracce in un prospetto sommario delle sue pubbliche istituzioni. Risalgono queste a così remoto principio, che torna impossibile indicare l' anzianità relativa di ciascuna di esse; forse l'ignoravano anche gli storici greci, oppure non istimarono di farne ricerca: sul loro esempio, rammenteremo i fatti la cui memoria conservasi negli annali, che ci hanno trasmessi, ovvero nei monumenti recentemente spiegati dalla critica moderna.

XI. Stato politico della nazione.

Ben molte ricerche furono fatte per giungere a determinare la quantità d' uomini in Egitto esistenti al tempo della sua prosperità; si è fatto entrare come dato importante in tale indagine, le immense opere da quella nazione eseguite, i suoi vasti edifizii sulla terra, i suoi sotterranei, più vasti ancora, scavati nel fianco delle montagne (*Ved. tavola* 12.). Nissun popolo può per tal conto gareggiare coll' Egitto; giusto è nondimeno di far rimarcare che il tempo è anch' esso un altro dato non meno importante nella ricerca proposta. I grandi monumenti costruiti in Egitto, come le grandi scavazioni, portano con essi la testimonianza scritta di lavori successivamente eseguiti pel corso di lunghi anni, ed anzi per più regni; e cotale successione di tempi dovette produrre le opere che avrebbe in più corto spazio eseguite una popolazione più numerosa, nelle opere stesse simultaneamente impiegata. Chechè ne sia, non pare che quella dell' antico Egitto siasi alzata oltre un termine medio tra sei e sette milioni.

Dopo la rivoluzione che il governo dei re sostituì a quello dei sacerdoti, continuò a sussistere la divisione in classi diverse; divisione che era la base fondamentale della costituzione egiziana come il reame n'era la cima. Si può ridurre a quattro il numero delle classi: i sacerdoti, i militari, gli

agricoltori ed i commercianti. I pastori, o guardiani d' armenti, de' quali parla Erodoto, dovean essere a servigi degli agricoltori; gl' interpreti appartenevano alla classe sacerdotale o a quella de' negozianti, ed i marinai all' esercito: il di più della popolazione era schiavo. Trovavasi essa assai ugualmente sparsa sulla superficie coltivata dell'Egitto. La legge legava i figli alla professione del padre, nè poteano lasciarla; ed è verosimile che la forza d' attività di ciascuna classe portata fosse e mantenuta al punto conosciuto necessario all' interesse generale, alla prosperità dello stato ed a quella delle famiglie: dice la storia che prosperità tale, su queste basi fondata, fu di lunga durata. Il regno era diviso in prefetture o *nomi*, e l' amministrazione religiosa, civile e militare veniavi esercitata da funzionarii la cui gerarchia bene regolata assicurava la compiuta esecuzione delle leggi. Ve ne avea per lo stabilimento delle imposte, ch' erano regolatamente ripartite, nè dubitare si può che non abbia in ogni nomo esistito un registro delle terre o catastro autentico, che servisse a rendere più eque le taglie. I prodotti servivano a mantenimento della famiglia regia, de' sacerdoti e dell' esercito; erano questi, se si voglia, i consumatori; le due altre classi sole, gli agricoltori ed i commercianti, costituivano i produttori: ciò è vero per l' Egitto, vero è da per tutto; e da per tutto parimente l' apologo dei membri e dello stomaco servì a drizzare le conclusioni troppo presto tratte da questo semplice ravvicinamento. Affermasi eziandio, e con una verosimiglianza che ha per lei alcune tradizioni antiche, che dal re o dalla legge convocavansi assemblee politiche e solenni, o in circostanze straordinarie, o per regolare il limite e la natura delle imposizioni, o finalmente allorchè necessarie le rendevano le mutazioni di regno e spezialmente i cambiamenti di dinastia. Ogni nomo mandava un numero di deputati all' assemblea generale di quelli della nazione, e nel *labirinto* si radunavano.

Quel celebre edifizio fu veduto da Erodoto, ed a' giorni di Strabone ancora sussisteva: ci pare che per la forma e la distribuzione ricordi una tra le più importanti istituzioni politiche dell'antichità; ed è per alte riguardo che affiggere si deve grande interesse alla descrizione che Erodoto dà del *labirinto* in questi termini:

» Io ho già, dice egli, veduto (quel monumento) maggiore che non è sua fama. Imperocchè se taluno ponesse mente ai lavori de' Greci, gli apparirebbero di fatica inferiori e di spesa a questo labirinto; sebbene memorabile anche sia il tempio d'Efeso, e quello ch'è in Samo. E v'erano pur le piramidi altresì maggiori della fama, ciascuna delle quali equivale da per sè a molte delle stesse magre opere greche; eppure anche le piramidi soverchia il labirinto; perchè ha esso dodici cortili cinti di loggiati, colle porte mutuamente opposte, sei rivolte verso borea, sei verso noto e contigue; ed uno stesso muro estrinsecamente le chiude dintorno. Duplici sono in quello le stanze, altre sotterranee, altre sovr' esse sublimi, e tremila in numero; in ciascuna parte mille e cinquecento. E le sublimi delle stanze per noi stessi vedemmo attraversandole, e come spettatori ne tenghiamo discorso; ma le sotterranee ne sono note per udita, perciocchè gli Egizj a ciò preposti, non volevano a niun patto mostrarle, dicendo colà essere i sepolcri dei re che questo labirinto edificarono, e quelli dei sacri crocodili. Così intorno le inferiori stanze riferiamo quanto abbiamo raccolto coll'udito; ma le superiori, più che umane opere noi stessi vedemmo; attesochè le uscite pei loggiati, e gli anfratti pei cortili essendo diversissimi, ne offerivano infinito stupore, al passare dal cortile alle stanze, e dalle stanze alle pastade, e in altri loggiati dalle pastade, ed in altri cortili dalle stanze. Il tetto di esse tutte è di pietra, come le pareti, e le pareti pie-

ne sono d'intagli. Ogni cortile si gira da colonne di marmo bianchissimo artatamente congegnato; e all'angolo in cui finisce il labirinto, stassi una piramide di quaranta orgie in cui sono scolpite grandi figure, e ad essa si va per istrada sotterranea. » (1)

Ecco ciò che Erodoto vide del labirinto e l'impressione che il vasto edifizio gli fece sull'animo. Nè Strabone ne parla in termini di minore elogio; ei dice che il labirinto è un *palagio* composto d'altri *palagi*, e questo vocabolo dà il senso dei *cortili* d'Erodoto. Eranvi, soggiugne Strabone, tanti di que' palagi quanti *una volta* vi avevano nomi. Era opera ammiranda, poichè ogni camera copriva una sola pietra, ed i cripti o corridoi pur andavano coperti da pietre che in tutta la lor lunghezza tiravano da un muro all'altro. Così salendo in cima all'edifizio, aveasi sotto gli occhi una vasta pianura di pietre. Le dimensioni dell'insieme stimansi a 650 piedi di lato. Infine, qual complemento dei dati relativi alla forma ed alla destinazione del labirinto, Strabone aggiugne quello che avea risaputo, che il numero dei palagi pareggiava quello dei nomi o provincie dell'Egitto, poichè l'uso era che venissero ad adunarvisi i deputati, ciascuno mandando suoi sacerdoti e sacerdotesse per fare sacrifizii e giudicare le bisogna importanti.

A queste relazioni dell'antichità greca annodansi direttamente le nozioni a'giorni nostri raccolte intorno alle grandi *Panegirie* egiziane, assemblee politiche e insieme religiose, presiedute per solito dal re, o da un principe suo figliuolo, e la cui celebrazione trovasi menzionata sopra monumenti tuttora sussistenti, come uno tra' doveri più essenziali del reame. Conchiudesi adunque da quanto precede che nell'antico nomo Arsinoite, dove trovavasi il lago Meride, contrada in oggi più conosciuta sotto la denominazione d'*El-Fayum*, fusse un vasto edifizio formato dalla riunione di dodici palagi composti di numero grandissimo d'appartamenti; che questo edifizio fosse interamente costruito e coperto di pietre con somma perfezione commesse; che i palagi fossero addossati o contigui, senza comunicare; ch'ei si trovassero in un grande ricinto formato di mura ed ornato di colonne; che difficilissimo riuscisse ad essi l'accesso, stante la moltitudine di gallerie e corritoi incrociantisi per tutti i versi che vi conducevano; e che privo dell'assistenza d'una guida, un forastiero infallibilmente vi si smarrisse. Il complesso di questo monumento colpì di stupore e d'ammirazione tutti i Greci che il videro, i quali dichiarano che tutti i monumenti della Grecia uniti questo non eguagliavano. Lo edifizio chiamavasi *Labirinto*; il numero de' palagi fissato a 12, fa supporre che al tempo in cui fu edificato l'Egitto non fosse distinto che in dodici nomi, nomi poi accresciuti successivamente e portati sino a 36. L'epoca indicata pel nome del fondatore, secondo Manetone, appoggia quest'ultima opinione; ei fu, al dire del citato storico, il re *Labarys* che eresse quel maraviglioso palazzo, principe ch'era il quarto re della dodicesima dinastia; giusta le epoche conosciute della storia dei Faraoni, il regno di Labari e la fondazione del labirinto risalirebbero a tre mila cinquecento anni avanti l'era cristiana; e per le liste dello stesso Manetone, Sesostri, al quale attribuita viene la divisione in 36 nomi, è a Labari posteriore per mille novecento anni. Tale intervallo di tempo tra i due principi avrebbe dunque bastato ai progressi dell'incivilimento egiziano, che necessaria resero la sua divisione in provincie men estese e per conseguenza più numerose. Per una singolarità degna di nota, il labirinto era costruito in una provincia fuori della vallea dell'Egitto; nel centro di

(1) Erodoto, nell'Euterpe, ovvero libro secondo delle Istorie, §. 148. (Traduzione del Mustoxidi.)

tutti i nomi, ne avea pari numero a settentrione ed a mezzodì, e dei dodici palagi, sei pure a tramontana guardavano e sei ad ostro. Sur un lato del labirinto sorgeva la piramide che ornava il sepolcro del suo fondatore.

Se il labirinto fu destinato alle assemblee nazionali dell' Egitto, ad adunare in occasioni solenni e di grande interesse per lo stato, i deputati sacerdotali, civili e militari dei nomi del regno, è giuoco forza convenire che immaginare non potevasi una costruzione più degnamente e più convenientemente appropriata alla sua destinazione. Era affatto concepito secondo lo spirito generale delle istituzioni egiziane, che tanto poco liberi lasciavano ne' lor movimenti, e le classi, e le corporazioni, e gl'individui. Il sacerdozio tutto intero trovavasi in quelle occasioni memorabili; e cotali riunioni del corpo sacerdotale erano come grandi cerimonie religiose, dove l'Egitto tutto quanto andava nel medesimo istante ad inchinarsi alla divinità; forse era quello il luogo del conclave per l'elezione del sommo-sacerdote-re; per l'intronizzazione e consagrazione del nuovo re, quando, dopo Manete, il re non era più il sommo-sacerdote; come più tardi lo fu il gran tempio di Fta a Menfi sotto i Tolomei, senza fallo ad imitazione dei Faraoni che abbandonarono il labirinto. Nelle medesime circostanze ed in quel luogo medesimo, le grandi misure d'amministrazione, i grandi interessi della guerra e della pace, l'esame dei mezzi pubblici, delle loro variazioni e delle cagioni di esse, il loro uso allo sviluppo de'più utili stabilimenti pubblici, ad imprese militari nelle quali entrare potevano, quantunque offensive, più previdenze di sicurezza che spirito di conquista, tutti cotali sommi interessi dell'Egitto potean trattarsi in quelle assemblee formate di tutti i poteri dello stato, il re, la religione e l'esercito.

Così spiegherebbonsi quei limiti legali posti all' esercizio dell' autorità regia, che l'antichità menziona particolarmente fra le sapienti istituzioni pubbliche dell'Egitto. — Il labirinto di Gnosso fu costruito sul disegno di quello degli Egiziani, ma i Greci imitandolo non ne fecero che una favolosa mostruosità, come di tante altre istituzioni orientali, che nè manco cercarono di comprendere.

XII. Leggi.

Numero assai grande di regole sociali trovansi dagli scrittori dell'antichità citate come leggi dell'antico Egitto, ed al suffragio loro aggiugner bisogna quello di Bossuet, il quale disse esser l'Egitto la fonte di ogni buona polizia. L'esame di queste diverse regole, relativamente all'Egitto, esigerebbe, per giungere a qualche certezza istorica sulla loro realtà, moltissimo tempo e gravi difficoltà presenterebbe. Gli autori antichi che ne parlano non hanno abbastanza distinto le epoche di quelle leggi, ed i diversi governi sotto i quali quelle tra le leggi stesse che realmente esistettero, furono emanate. Per non citare che un solo esempio di tale confusione di tempi, basterà ricordare la legge contro i monetari falsi, da Diodoro Siculo posta nel novero delle leggi generali dell'Egitto, a lato e nel medesimo ordine delle più antiche; eppure l'uso dei metalli monetati non incominciò in Egitto che colla dominazione de'Persiani. Dice Erodoto che Dario, figlio d'Istaspe, fu il primo principe che battere facesse moneta dell'oro più puro, e che avendo Ariande, governatore dell'Egitto pei Persi, usurpata una prerogativa regia, coniare facendo moneta d'argento, Dario lo fece condannare a morte. Opinione comune è che la moneta di Dario, o le *dariche*, fosse la prima moneta legalmente introdotta in Egitto, per la conquista de'Persiani: sembra che sin allora l'Egitto per le sue relazioni interne non usasse che una moneta di convenzione, per l'estero contasse in anelli di oro e d'argento di peso determinato o av-

verato. I monumenti attestano questi fatti: i popoli vinti pagano i tributi in anelli di metallo; in un'altra scena si pesano alquanti di tali anelli per darli in cambio di altri oggetti. In fine, apparisce che vi fossero pure masse d'oro d'altra forma diversa dall'anello, esempigrazia, la forma d'una rana, d'un vitello, d'un bue, e passato fosse nell'uso di stimare una tal cosa tre buoi, una tal altra tre vitelli, un'altra ancora tre rane, il che pegli Egiziani rappresentava un peso noto di detto metallo. Senza esaminare se quest'uso dell'Egitto non potesse tornar utile all'interpretazione di certe tradizioni omeriche, torneremo alla nostra osservazione relativa alla moneta, che non fu in Egitto introdotta avanti l'amministrazione dei Persi (525 innanzi G. C.). Nondimeno Diodoro Siculo dà come legge egiziana quella che prescriveva di tagliare ambe le mani a colui che facesse moneta falsa. La distinzione de'tempi nelle leggi, è dunque un punto essenziale dello studio di questa parte delle istituzioni egiziane; imprendere non potendolo in questo riassunto, ci limiteremo a qui rammentare le principali leggi di cui l'antichità conservò la ricordanza.

Lo spergiuro era punito di morte; essendo ammesso in molte occasioni gravi il giuramento, bisognava assicurarne quanto mai potevasi la veracità in faccia a Dio ed agli uomini. — Era un dovere per tutti i cittadini di prevenire i delitti, procacciarne la punizione, e colui che vedendo un uomo in pericolo, non volasse ad aiutarlo, era assomigliato all'omicida, e come tale punito. — Doveva l'uomo difendere il suo simile contro un assalitore, preservarlo dal suo furore; se provava di non averlo potuto, non perciò doveva lasciar di denonziare il colpevole e perseguitarlo davanti la giustizia. Era in questa legge l'idea dell'offesa per effetto di ciascun crimine e di ciascun delitto fatta alla società tutt'intera, e dell'interesse che havvi per ciascun cittadino che quel delitto o quel crimine sia punito: dunque l'esercizio del diritto di persecuzione in nome delle leggi era posto nel novero dei doveri e deferito a ogni cittadino. — Tutti avevano la facoltà d'accusare e perseguitare; il testimonio d'una colpa che a tale dovere non adempiva, era battuto colle verghe, e privato per tre giorni d'alimento; e l'accusatore convinto di calunnia pativa la pena riservata all'accusato se fosse stato dichiarato colpevole.—Erano gli Egiziani convinti che la punizione dei colpevoli e la protezione degli oppressi fossero le più sicure guarentigie della sicurezza individuale e della pubblica felicità: finalmente, un colpevole sfuggito all'accusa vita sua durante, non poteva sottrarsi a quella che lo attendeva all'ingresso stesso della tomba; chè una voce che l'accusasse con verità il faceva privare degli onori della sepoltura.

Cotale severità fa supporre, nè la storia dice cosa contraria alla nostra congettura, che gli Egizii punto non conoscessero quell'uso del nostro Occidente di ammettere le composizioni per le offese; ei non vollero che il delitto scancellato essere potesse mediante un trattato colla vittima. Il rigore de' gastighi e la certezza di non potersene sottrarre minacciavano del continuo le tendenze alla società nocive. Dovea il guerriero riparare con una splendida azione un fallo di disobbedienza ol' obblio delle leggi dell'onore. Gli attentati contro le donne puniansi colla mutilazione; la moglie infedele sfiguravasi coll'amputazione del naso, battuto il complice colle verghe. Strappavano la lingua a chi rivelasse ai nemici i segreti dello stato; la mano tagliavano a quello che falsava i pesi, le misure, il suggello dei principi o quello pei particolari, al menante che supponea documenti o alterava le copie che ne rilasciava: e in queste ultime pene domina un' idea, quella d'impedire che il reo commetta due volte la colpa medesima. I fissolagi de' nostri tempi forse diranno che gli Egiziani aveano pur osser-

vata e riconosciuta l'influenza delle inclinazioni.

La società egiziana avea conosciuto il parricidio, e la legge il puniva coi tormenti e col rogo. I genitori che uccidessero un figlio, erano astretti a tenerne abbracciato il cadavere per tre giorni e tre notti; la legge non infliggeva loro la morte, per aver tolto la vita all'essere al quale l'avevano data. L'omicida ancora era punito di morte. Le leggi penali e criminali erano eguali per l'uomo e per la donna; le femmine incinte, convinte di delitto capitale, non si giudicavano e condannavano che dopo il parto, affinchè la prole innocente, sottratta fosse all'infamia della madre.

Si attribuiscono al re Boccori, della ventiquattresima dinastia, nell'ottavo secolo avanti l'era cristiana, immediatamente innanzi l'invasione degli Etiopi, diverse leggi relative al commercio. Un debito era nullo, se il debitore affermava con giuramento solenne di niente dovere al creditore, non assistito da verun titolo. In nissun conto l'interesse non poteva eccedere il capitale. I beni del debitore stavano pegno pe' suoi debiti, ma non mai la persona: la legge riconosceva che la persona d'un cittadino non cessava giammai di appartenere allo stato, che non dovea esserne privo, nè volea che un particolare, per ira o per avarizia, rapisse alla città un membro, che avea verso di lei doveri da adempire. Erodoto attribuisce ad un altro re del secolo di Boccori un'altra legge relativa al commercio; autorizzava essa gli Egiziani a prendere in prestito dando in pegno la mummia de' loro padri. Il prestatore veniva in pari tempo posto in possesso della tomba della famiglia del sovvenuto; ed a tale condizione soltanto poteva egli infatti avere a sua disposizione le mummie impegnate, non potendo certo rimuoverle dal luogo dov'erano state deposte. Colui che non pagava il debito, era privato degli onori della sepoltura di famiglia, e ne privava pur quelli tra' suoi figliuoli che morivano durante questo pegno sacro.

Si è al re Etiope Sabacone, succesore di Boccori, cui avea balzato dal trono, ritenuto cattivo e fatto ardere vivo, che attribuisconsi alcune modificazioni nelle leggi criminali dell'Egitto. Erodoto dice che questo Sabacone, tanto contro Boccori crudele, abolì la pena di morte, ed impose per gastigo a'rei che l'aveano meritata, i lavori pubblici, segnatamente la costruzione delle dighe e l'alzato del suolo delle città per via d'interramenti.

Tra l'altre leggi dell'antico Egitto devesi citare ancor quella che dispensava i figli dall'alimentare i genitori, e ne dava l'obbligo alle figlie. La circoncisione era una legge suggerita dalla pubblica igiene. Ogni individuo era tenuto di dare in iscritto ogni anno, al magistrato della contrada ove abitava, il proprio nome, l'indicazione della sua professione e della industria che provvedeva alla sua sussistenza, punendo la stessa legge di morte colui, che non faceva la sua dichiarazione, oppure indicare non poteva i suoi mezzi legittimi di vivere. Fu Amasi che emanò tal legge, e forse non fu essa senza qualche correlazione con altra fra le più singolari leggi egiziane, almeno per le nostre società attuali, quella che tollerava il furto. Dice in fatti Diodoro Siculo, che coloro i quali voleano dedicarsi alla professione di ladro, faceansi iscrivere dal capo riconosciuto della gente di tal classe, e gli riportavano tutto il frutto della loro industria. Quelli a' quali stato era rubato, ne faceano al medesimo capo una dichiarazione scritta, aggiungendovi la descrizione circostanziata degli oggetti che ridomandavano, e l'indicazione del tempo e del luogo dov'erano stati tolti. Con questi dati, venivano riconosciuti gli effetti, fissato il valore di essi, ed il proprietario ne rilasciava il quarto alla società dei ladri. Di bei commentari si son fatti sopra questo singolare regolamento; ed ammettendone la realtà, non bisognereb-

be forse vedervi fuorchè una di quelle transazioni dell' ordine sociale colle passioni umane, come tante se ne veggono nelle società moderne. Negarono alcuni filosofi un tale atto nella legislazione dell'Egitto, e domandarono come procedeasi riguardo ai ladri non autorizzati, ed a quelli che, fattisi iscrivere, non rendevano conto fedele delle loro rapine. Opponesi ancora, e con miglior esito forse, quell'altra legge già citata, giusta la quale ogn'anno, ogni cittadino dell' Egitto dovea far conoscere i mezzi di sua sussistenza al governatore della provincia in cui dimorava; chi negligeva di fare siffatta dichiarazione era punito di morte: la legge lo pregiudicava vivente d' illegittime industrie, e la medesima pena pronunziavasi contro coloro ch' erano riconosciuti colpevoli di quest' ultimo delitto. Vero è che la legge sulle dichiarazioni è da Erodoto attribuita al Faraone Amasi, e l'origine di essa sarebbe dei tempi moderni della storia dell' Egitto, del sesto secolo avanti l'era cristiana, ed a quei giorni, che da vicino seguirono l'invasione dei Persiani, i forastieri già erano sparsi in tutte le parti del regno. Questa legge, da Solone trasportata in Atene, e che preveniva la mendicità, poteva, sino a certo punto, scemare pure il numero dei ladri, ed affievolire, mediante il suo rigore, l'effetto d'una tolleranza (se ancor sussisteva la legge primitiva) che le società moderne, fondate sulla proprietà, non hanno tentato d'imitare: del resto, soltanto dopo di avere esattamente determinato in che consistesse il diritto di proprietà secondo la legge dell' Egitto, diviso in classi investite o di privilegi e di servitù, potrà lo spirito di questa legge singolare essere a giorni nostri giustamente apprezzato.

Diodoro Siculo menziona ancora parecchie altre leggi egiziane, ma sempre senza distinguere i tempi ne'quali furono in vigore, e senza occuparsi a discernere l'influenza che sulla legislazione egiziana esercitarono l' invasione e le usanze dei Persiani e de'Greci, quando furono padroni dell'Egitto. E a quelle medesime epoche converrà riferire certe leggi ignote all'Egitto primitivo. Sotto i Greci fu che si permise il matrimonio tra fratello e sorella; la storia dei re Tolomei ne offre frequenti esempi; nessuno se ne trova nei tempi anteriori. Anche lo scioglimento del matrimonio pare che, in quello stesso periodo, sia stato facilissimamente autorizzato dalle leggi. Così la società conjugale avea l'apparenza d'una poligamia; e tale circostanza ci spiega perchè nei monumenti che ci restano del tempo del dominio de'Greci e di quello de'Romani in Egitto, le figliazioni degl'individui sono più comunemente espressi coi nomi della madre che non per quelli del padre. Ne'tempi anteriori, per quei dell'Egitto viventi sotto le proprie sue leggi, traccia non esiste di simili usanze. I monumenti storici (e sono in grandissimo numero) non attribuiscono a nissun re più mogli in una volta; se ne conoscono due a parecchi di quei principi, segnatamente a Sesostri, che visse e regnò lungamente; ebbe ventitre figli maschi, e circostanza simile dà qualche probabilità all' opinione, secondo la quale i figli nati fuori di matrimonio, anche da una schiava, erano in Egitto considerati siccome legittimi. Ei fu il tredicesimo dei figli che a Sesostri succedette; il quale tredicesimo nato, nell' ordine di primogenitura, era uscito della seconda moglie; e si può ancora conchiudere da quest'altra circostanza, avvicinata al rispetto degli Egiziani per diritto d'anzianità, che quando Sesostri morì, più non rimanesse veruno de'figliuoli della prima moglie di quel gran principe. I diritti erano pienamente riservati ai figli della prima moglie: novella pruova ne somministra il regno del re Tutmosi III, o Meride.

Il re Tutmosi I morì, lasciando un figlio ed una figlia. Gli succedette il figlio, secondo la legge dello stato, e prese il nome, di Tutmosi II; il quale morto senza figliuoli, salì sul trono sua sorella, maritossi, ed

ebbe da quel primo matrimonio un figlio; rimasta vedova, ne contrasse un secondo. Ma fu il figlio del primo letto quegli che succedette alla madre sotto il nome di Tutmosi III o Meride; il secondo marito era stato tutore della minorità del giovine re; il quale, fatto maggiore, fece scancellare dai monumenti pubblici il nome del tutore, secondo marito di sua madre, non vi lasciando sussistere che quello del primo marito che gli era padre.

Questi fatti storici sono certi, e risalgono al 18.° secolo innanzi l'era cristiana; ci rivelan essi la legge egiziana che regolava lo stato delle famiglie, e che doveva, per la sapienza delle sue disposizioni, e per tutti i germi d'ordine pubblico che conteneva, essere comune a tutte le famiglie libere delle diverse classi della nazione. Sarebbe dunque cosa temeraria affermare ancora che autorizzata era la poligamia. Accordasi che fosse espressamente proibita nella classe sacerdotale: niuno varrebbe a provare che il divieto non si applicasse egualmente a tutte le altre. Sembra dunque che la monogamia sia stata la condizione generale delle famiglie egiziane; se diversamente fosse stato scritto nella lettera della legge, i principi ed i sacerdoti, personaggi più influenti dello stato, doveano, per l'impero onnipotente dell'esempio così dall'alto dato, correggere la legge per mezzo dei costumi. Del resto, lo stato delle femmine, che niente permette di supporre poste in una condizione d'inferiorità civile riguardo agli uomini, è pur essa una considerazione potente in appoggio di questa opinione.

La storia notò alcune modificazioni essenziali introdotte nella legislazione egiziana, tra quali l'abolizione della pena di morte per opera di Sabacone, capo della dinastia etiope, che per via di conquista stabilissi in Egitto, circa 700 anni avanti G. C. Sostituì esso re a quella pena l'altra dei lavori in vita, dicendo che la società, nel frutto del lavoro del condannato, trovava una compensazione per una parte del danno che ne avea ricevuto, e che il gastigo, colla sua durata, non nè era men duro nè meno spaventevole.

Più anticamente, la legislazione egiziana era stata da capo a fondo distrutta; la superiorità delle armi o del numero avea abbandonato l'Egitto ad un popolo di Barbari, che la storia chiamò *Pastori* e *Hyksos*. Ne furono signori per quasi tre secoli, e appunto d'uno di questi capi stranieri, Giuseppe, figlio di Giacobbe, fu primo ministro. Narra la Bibbia i fatti principali della sua amministrazione, e tale racconto è fecondo di nozioni interessanti sullo stato dell'Egitto presso a due milla anni avanti l'era cristiana. La carestia percosse il paese; i granai regi erano pieni di biade provenienti dal quinto delle ricolte che lo stato prelevava sopra tutte le terre; sole quelle eccettuate che appartenevano ai sacerdoti ed ai templi. Il popolo dell'Egitto si volse al primo ministro Giuseppe, che gli fece vendere i suoi grani di riserva, e tutto l'oro ricavatone, lo depose nel tesoro regio. In breve si rese necessaria una nuova distribuzione di grano; Giuseppe domandò in cambio gli armenti che gli Egiziani possedevano, e gli furono ceduti tutti i cavalli, le pecore, i buoi e gli asini. Continuando l'anno appresso la carestia e volgendosi di nuovo il popolo a Giuseppe, gli diceva: » Vi abbiam dato l'oro e gli armenti, più non ci resta che il corpo e le terre; morremo dunque sotto gli occhi vostri? Comprateci come schiavi del re, e comprate anch' esse le nostre terre; voi ne darete poi semente per coltivarle e impedire che non si mutino in deserti. » Diede Giuseppe altro grano e comprò tutte le terre, che ciascuno, stretto dalla fame, vendea; accettando pure le persone e loro dicendo: « Voi e le terre vostre appartenete a Faraone; ei vi darà la semente e voi gli contribuirete il quinto delle ricolte; il di più a voi resterà per la

semina e per vostra sussistenza; » e le terre e le persone sacerdotali furono sole eccettuate da questa legge generale che ridusse l'egiziano popolo in schiavitù, e del suolo dell' Egitto fece una proprietà, un feudo dei sovrani; e quindi del sovrano un signore feudale possedente i suoi uomini corpo ed averi, e vincolandoli tutti con una legge comune al servaggio ed alla gleba: tale fu l' Egitto pel resto del regno dei re Pastori.

È questo il luogo di esaminare un'opinione già antichissima, che agli Egiziani attribuisce un' usanza o una legge, la cui atrocità speciale conciliarsi non potrebbe colla sapienza e l'umanità della legislazione generale dell'antico Egitto. Trattasi de' sacrifizi umani, e crediamo di poter accertatamente negare l'esistenza d'una tale pratica in quel paese, da che formò una società regolatamente incivilita, da che ebbe leggi e governo. Possiamo altresì asserire che questa medesima opinione non prese qualche consistenza se non in tempi recentissimi, relativamente all' epoca in cui supponesi l'uso dei sagrifizi umani; e nuove credenze poterono cercar di accreditarla, per imprimere più sicuramente una giusta riprovazione alle antiche credenze. Secondo gli scrittori antichi, non trovansi sull' argomento che tradizioni orali. Così Plutarco, o l' autore forse ancor meno antico del trattato d' Iside ed Osiride, riferisce (secondo Manetone, dic' egli) che in Egitto, in certi giorni, a Eletia, in Tebaide (oggi El-Kab), si ardevano uomini vivi chiamati tifonii, e se ne spargevano al vento le ceneri. Diodoro Siculo riferisce pur come una voce, che, *anticamente*, i re d'Egitto sagrificavano sulla tomba d'Osiride uomini del color di Tifone, cioè rossi; e siccome vi erano di tal colore più stranieri che Egiziani, così toccava loro più particolarmente soccombere alla usanza. Altri storici posteriori commentarono ed amplificarono quei romori: anzi un dotto moderno sentivasi così vivamente preso d'orrore per tale una pratica, e n'era tanto preoccupato, che più non vedeva nei monumenti egiziani maggiormente innocenti, i zodiachi per esempio (*tav.* 11.), che segni di colpe e d'abbominazione, di coltella e di vittime. Ma in realtà non sussiste veruna testimonianza imponente in favore di simile opinione, e fatti d'incontrastabile certezza la contraddicono. Sono essi fatti di varie nature: prima di tutto la sapienza generale della legislazione egiziana, così unanimemente proclamata dai filosofi della Grecia; poi le guarentigie nelle leggi egiziane espresse in favore anche degli schiavi, poichè quegli che uccideva volontariamente un uomo, libero o schiavo, era punito di morte. Erodoto niente apprese in Egitto sopra tal sorta di sacrifizii, e vi ha raccolte notizie affatto contrarie; tratta egli d'assurdi quei Greci i quali raccontano che, andato Ercole in Egitto, volevano gli abitanti sacrificarlo con gran pompa, ma giunto presso l'altare e nel momento in cui incominciavano le preci, l' eroe, usando delle sue forze, sterminò tutti gli astanti. « Questo racconto, soggiunge Erodoto, dimostra chiaramente che i Greci non hanno veruna idea del *carattere* e delle *istituzioni* degli Egiziani. In fatti, si è veduto che non è loro lecito di sacrificare nessun animale, ad eccezione de'buoi, de'vitelli, delle pecore, quando sieno pure, e delle oche: come dunque avrebbero voluto sacrificare degli uomini? » Nulla più concludente di questo passo contro la supposizione dei sagrifizi umani; Ercole e la sua favola non contano, è l' opinione d' Erodoto che vale: al suo tempo dunque, e malgrado le moltiplici informazioni da lui prese sulla storia e sopra i costumi dell' antico Egitto, ei non ha incontrato la minima ricordanza relativa ad un uso sì rimarcabile e di cotanto risalto per un osservatore del suo carattere. Aggiungesi che il re Amasi fu quello che cessar fece cotali sagrifizii: ora, il re Amasi visse cento anni avanti il

viaggio d'Erodoto in Egitto; e questo storico, il quale racconta molto alla distesa gli avvenimenti del regno di detto principe, menziona bensì alcune leggi da lui emanate, ma non parla in verun modo di quella colla quale avrebbe Amasi vietato i sacrifizii umani: Erodoto adunque, sì per le sue parole, e sì pel suo silenzio, è un'autorità contraria alle voci raccolte da Diodoro e da Plutarco. Vero è pure che altri attribuiscono la legge contro i sacrifizii umani ad un altro re chiamato Amosi, e gli scrittori disattenti possono aver fatto qualche confusione tra due principi, i cui nomi sono pressocchè simili, ma che appartengono a due epoche della storia egiziana ben lontane l'una dall'altra. Amosi o Amos fu infatti il primo re della diciottesima dinastia egiziana, ed Amasi il penultimo della vigesimasesta dinastia; Amosi regnava 1800 anni avanti l'era cristiana, ed Amasi 1200 dopo di lui. La distinzione dei tempi è dunque in questo caso una considerazione importante, e se sufficienti autorità attribuissero ad Amosi l'abolizione d' un' usanza inumana, converrebbe pure attribuirne l' introduzione in Egitto al popolo barbaro ed inculto, che invase quel paese due mila anni e più innanzi l'era cristiana, che sull'Egitto sparse tutte le calamità d' un'invasione brutale e distruttrice d'ogni polizia e d'ogni civiltà, che intese finalmente ad abolire le produzioni delle arti, quelle dell' intelletto, la religione e le leggi, coll'incendio e colla morte. Fu Amosi che liberò l'Egitto dal flagello, che ristabilì l'antico ordine di cose, il culto nazionale e le leggi; se ebbe ad abolire i sacrifizi umani, fu perchè i barbari cui discacciò, ve li avevano introdotti: non dunque alla legislazione, alla sapienza egiziana imputare si deve di aver mai autorizzato o prescritto quelle abominazioni. Non parliamo dell'Egitto non per anche incivilito, mentre allora non potevasi neanche riguardarlo come esistente, e nel periodo della barbarie, tutti i popoli si rassomigliarono; ma agli occhi della morale, l'ignoranza loro gli assolve dalle colpe.

Non si è mancato di cercare nei monumenti egiziani tracce o pruove d'un uso che mai non fu, e anche si credette di averne trovate. Ma egli è un dare un'espressione troppo diretta a figure evidentemente simboliche, e la cui interpretazione al più non deriva che da varii supposìti assolutamente gratuiti. Vedesi di sovente sui monumenti storici un re egiziano che con un colpo d'ascia ferisce colla mano destra un gruppo d'uomini di fisionomie e di colori diversi, de'quali stringe colla mano sinistra i capelli. Ecco, dicono, una rappresentazione di sagrifizio umano, un gruppo di prigionieri scannati in sagrifizio sull'ara degli Dei dell'Egitto dal re dopo la vittoria. I prigionieri, così aggruppati, hanno, nei bassi rilievi dipinti dei templi dell' Egitto, una fisionomia talmente decisa, che facilmente vi si distinguono i popoli diversi che ne somministrarono i tipi; riconoscendovisi l'Africano, l'Asiatico, l'Indiano, l'Arabo, ec.; ogni individuo è quivi il simbolo della contrada che abitò, ed il complesso del quadro altro non è fuorchè l'espressione figurata della conquista di quei paesi fatta dal re vittorioso. Ned è il re un sacrificatore, ned era questi capace di troncare con un sol colpo la testa a venti uomini in una volta.

Un'altra scena, scolpita a Medinet-Habù, a Tebe, fu pure oggetto d'un'interpretazione analoga, ma egualmente arrischiata: è una ceremonia religiosa relativa all'intronizzazione del Faraone Rhamsè-Meiamun. Veggonsi due altari sormontati da due insegne sacre; due sacerdoti, riconoscibili dalla testa rasa, e meglio ancora dal titolo scritto loro allato, stanno dinanzi il sommo pontefice che presiede alla Panegiria, tenendo in mano lo scettro, insegna delle alte sue funzioni: voltansi que'due sacerdoti per ricevere gli ordini di lui, mentre un altro dà la libertà a quattro uccelli che spie-

gano le ali per volare. Si è voluto anche in questa scena vedere dei sacrifizi umani, prendendo lo scettro del sommo sacerdote per una spada, i due sacerdoti per vittime, e gli uccelli per emblema delle anime che fuggono dal corpo de' due scannati da una barbara superstizione. Se non che un' iscrizione, che fa parte della scena, ne spiega il vero argomento, e c'insegna che il sommo sacerdote, presidente della Panegiria, dice: Rilasciate le quattro oche Amset, Sis, Sumàuts e Kebhsniv; dirigetevi verso l'ostro, il settentrione, l'occidente e l'oriente, e dite agli Dei di que' paesi che Oro, figliuolo d'Iside ed Osiride, cinse la regia corona, e che il re Rhamsè si è anch'egli cinto la corona reale. Cotesta scena non è dunque anch'essa che un quadro simbolico e religioso relativo all'intronizzazione, all' incoronazione e consacrazione d'un re d'Egitto: colà dunque non troverannosi, se non se a forza di gratuite interpretazioni, pruove autentiche di sacrifizii umani in Egitto. Adunque non si ripeta più una supposizione tradizionale, dai fatti della storia smentita. (1)

A queste idee generali sulla legislazione egiziana, altre se ne potrebbero aggiungere di tutti i secoli della letteratura, che a questo popolo attribuirono leggi e regolamenti più o meno speciali e relativi alla polizia interna delle città o agl' interessi dello stato. Ma qui ancora la distinzione delle epoche diverebbe sempre più necessaria, e tra poco avremo occasione di far osservare le novazioni che novelle potenze introdussero nella legislazione generale dell' Egitto. Soffermiamoci un istante alle forme ch' esso adottò per l' amministrazione della giustizia.

La classe dei sacerdoti somministrava i giudici, e così dovea essere, chè quivi erano la scienza, e l' autorità che la santificava. Dubitare non si può che i piccioli interessi non trovassero facilmente giudici secondarii in ciascun nomo; ma non ci è pervenuto nissun dato sopra questo punto importante delle egiziane istituzioni. Da Tebe, da Menfi e da Eliopoli traevansi i personaggi rivestiti delle più sublimi magistrature: si è dimandato il perchè tale privilegio per queste tre città. Sarebbesi potuto dare agevolmente la risposta: perchè appunto in esse città erano i tre primarii collegi sacerdotali, e quindi colà trovare si doveano gli uomini essenzialmente investiti di quella rara considerazione che danno il sapere e le virtù, e che tanta autorità aggiunge all' autori tà ancora delle leggi. Si stabilisce a dieci il numero dei giudici tratti da ciascun collegio sacerdo tale. Secondo i medesimi storici, un tribunale supremo, sedente a Tebe, capitale del regno, era composto dei detti trenta magistrati; non crediamo che fossero presi tra i sacerdoti d' ordini diversi. Il carattere eminentemente gerarchico di tutte le istituzioni egiziane permette piuttosto di supporre che i tribunali di gradi diversi fossero composti di sacerdoti di diversi ordini; quelli del primo ordine doveano dunque sedere nel gran tribunale di Tebe. Nel formarsi, designava il suo presidente, e per solito onore tale veniva deferito a quello tra i magistrati ch' era maggiore di età. Segno della sua preminenza nel tribunale, era una catena d'oro al collo, dalla quale pendeva una immagine in pietra preziosa della Dea *Satè* (*la verità*, figura seduta, o in piedi, d' una

(1) Nel mentre si ammira l' ingegno del Champollion, che qui tentò di smentire l'idea, che in Egitto si sagrificassero umane vittime, molti però staranno colla comune opinione, che ammette quell'orribile eccesso. In fatti essendo provato che i Fenicj, gli Arabi, i Cananei, gli abitanti di Tiro e di Cartagine, i i Persi, gli Ateniesi, i Lacede moni, gl'Ionj, tutti i Greci, i Romani ec. caddero in questa abbominazione, sembra impossibile che i soli Egizii ne rimanessero illesi. Nè vale il dire le leggi di quel popolo erano saggissime, se quelle de'Greci e de'Romani lo erano medesimamente, e per la maggior parte derivavano dagli Egizii stessi. Sottilissima per altro è quella distinzione del dotto autore tra l'Egitto primitivo senza legge, e l'Egitto da leggi regolato; e forse che non pochi vi si acheteranno.

Dea caratterizzata da una piuma che ne sormonta la testa).

La storia aggiunge che il presidente eletto chiamava e designava egli medesimo, per sostituirlo come giudice, un altro sacerdote dello stesso collegio da cui era egli uscito. Adunque a 31 fissato era il numero dei membri di quel tribunale superiore; e dalle cure che il corpo sacerdotale prendeasi per diffondere l'insegnamento in tutti i nomi, credere si può che l'Egitto mai non mancasse d'uomini capaci d'occupare le magistrature di diversi gradi. I gerogrammati, sacerdoti incaricati delle bisogna temporali de' templi e dello stato, doveano possedere la scrittura sacra, la cosmografia, la geografia, il sistema solare, lunare e planetario, la corografia dell' Egitto e la topografia del Nilo: un ruotolo di papiro ed una scodelletta di scriba, munita d'inchiostro e di penne di canna, erano le insegne che li davano a conoscere. Si sono spinte un po' innanzi, a noi pare, in proposito del gran tribunale dei trenta a Tebe, le supposizioni nella spiegazione dei motivi che fecero preferire questo numero ad ogni altro; fu detto in fatti che il codice delle leggi egiziane compilato da Tot Trismegisto, contenea dieci libri: che ogni magistrato era specialmente dedicato allo studio d'un solo, e che il tribunale dei trenta così conteneva tre magistrati a fondo possessori dello stesso libro e tratti da tre collegi diversi. Sarebbe quest' idea analoga a tante altre che certissimamente la savia esperienza dell' Egitto realizzò; ma non havvi a proposito del libro di Trismegisto se non se una relazione intorno alla quale sembra che concordino tutte le tradizioni. Ciò è che stava deposto sopra una tavola dinanzi al presidente e veniva con somma attenzione dal tribunale consultato. Sedeva in vesti bianche, e quest' espressione assai moderna è la traduzione delle parole degli antichi, i quali c' insegnano che i magistrati egiziani andavano coperti di veste candida di lino. Il loro abito non poteva, nelle diverse giurisdizioni, esser altro da quello ch' era particolare all' ordine dei sacerdoti donde tratti erano i giudici. Erano questi mantenuti dal re; la classe sacerdotale aveva, è vero, la sua porzione delle rendite pubbliche e provvedere doveva alle proprie spese ed a quelle de' templi e del culto pubblico. Ma in Egitto pure la giustizia emanava dal re ed egli spesava quelli che in suo nome la rendevano: del resto, accettando le lor funzioni, ei giuravano di disobbedire al re se lor commettesse un'atto ingiusto. Il popolo egiziano venerava i sacerdoti magistrati perchè lor era permesso di vedere il re ignudo. Vale a dire, che i giudici, facilmente ammessi presso il re, da questo privilegio ricavavano una considerazione che maggiormente gl' innalzava agli occhi della moltitudine.

Si sono conservate alcune memorie delle forme della procedura davanti i tribunali egiziani. L'oggetto della dimanda era espressa in iscritto; nella stessa guisa l'avversario rispondeva; la replica era ad entrambi concessa parimente in iscritto; i giudici poi consultavano i libri di Tot, che decideano il punto litigioso, e pronunziato che avevano, il presidente ne facea conoscere il giudizio voltando la figura di *Saté* o della verità verso quella delle due parti che vinta aveva la causa. Non erano dunque nè avvocati nè arringhe davanti i tribunali; quelli che rivolgevansi ai magistrati, lo facevano in iscritto; legali o scrittori istrutti compilavano senza dubbio le loro istanze; ma i giudici sfuggivano all' influenza delle parole ed alle seduzioni degli oratori esperti in maneggiare le passioni umane.

Da quanto precede risulta che la legislazione egiziana proteggeva tutti gl' interessi sociali, puniva con discernimento e moderazione le colpe ed i delitti; la religione accresceva ancora la severità delle leggi umane, al colpevole mostrando i gastighi che in un' altra vita gli riservava la giustizia divina.

È forza confessare che le incertezze esi-

stenti intorno all' assieme del corpo delle leggi egiziane manifestansi parimente nei resultati dello studio delle loro variazioni per effetto delle invasioni degli stranieri a mano armata, de' loro stabilimenti temporanei prima, e definitivamente poi, qualche secolo più tardi.

Non sussiste, in fatti, nissuna traccia certa delle modificazioni o novazioni introdotte nelle leggi, nei costumi e nell' amministrazione dell'Egitto, dai re d'origine etiopica, che invasero il paese nell' VIII secolo avanti l'era cristiana, mantenendovisi per 44 anni. Alquanto più istrutti siamo rispetto ad alcune particolarità del regime introdotto per effetto della conquista dell' Egitto da Alessandro il Grande fatta nel 332 prima di G. C., e del possedimento di quel paese tenuto dai re greci a lui successori; ma come siam per vedere da alcuni esempli, e come comprovano tutte le testimonianze della storia, il complesso delle istituzioni nazionali fu dal dominio greco rispettato; sole venendovi introdotte alcune regole nuove, rese necessarie dalle relazioni intime de' due popoli abitanti la medesime città. Quindi era da una legge regolato che ogni contratto non iscritto sopra un registro, tenuto da un pubblico uffiziale, non facesse autorità; lo stesso era d' un contratto stipulato senza cauzione; ogni atto suppositizio, prodotto in giustizia, laceravasi subitamente; in certi casi, ed essendo i contratti corsi tra Egiziani e Greci estesi nelle due lingue, il contratto egiziano facea prova, solo il greco rimanendo senza effetto. La prescrizione era pure legge dello stato; dovea la rivendicazione essere fatta nel corso di due in tre anni; l'erede, comparendo in giudizio, dovea leggittimare la sua filiazione; l' immissione in possesso del retaggio paterno andava soggetto al registro legale sotto pena d' ammenda; frequenti amnistie dai Tolomei concedevansi dopo le turbolenze nel regno; finalmente sembra che questi principi autorizzassero davanti i tribunali, almeno nelle cause in cui erano interessati i Greci, il ministero degli avvocati e l'uso delle arringhe. Ecco il sommario d'una lite giudicata a Tebe nel mese di dicembre dell'anno 117 avanti l'era cristiana: è esso nel medesimo tempo un esempio delle più antiche liti fra particolari, ed una esposizione delle forme di procedere stabilite in Egitto sotto i Tolomei. È un papiro greco del museo di Torino(pubblicato da Payron) che ci somministra questi dati curiosi.

La quistione viene portata davanti il tribunale di Tebe, capitale del regno; tribunale presieduto da Eraclide, uno de' comandanti delle guardie del corpo del re, prefetto del nomo della giurisdizione e sopraintendente delle contribuzioni del nomo: dunque unitamente officiale militare, civile e finanziale. Con lui siedono due altri comandanti delle guardie, Polemone ed Eraclide, ch' è nello stesso mentre ginnasiarca; Apollonio ed Ermogene, degli *Amici* del re (titolo di corte); Parnecate, officiale di corte del secondo ordine, un altro militare, Panisco abitante del paese, e varii altri. La data è del 22 del mese di athyr o atir dell'anno 34 del regno di Tolomeo Evergete II. Ermia figlio di Tolomeo, uno dei comandanti della stazione militare d' Ombos, cita in giudizio Oro, figlio d' Arsiesi, ed altri colchiti, per avere, durante la sua assenza da Tebe, occupato una casa che possiede in questa città (se ne danno i confini). L'attore espone come abbia più volte, da varii anni ma indarno, chiesto giustizia contro gli occupanti; enumera le suppliche da lui prodotte ora ad uno ora ad altro magistrato, ed aggiunge che, o sia per l' arte de' suoi avversari, oppure pei doveri della sua carica militare, è stato fin allora impedito dal venire ad un giudizio definitivo; recapitola i suoi diritti di proprietà sulla casa, e tale recapitalazione occupa due colonne e mezzo del manoscritto. Già vedesi che questa lite somiglia molto a quelle dei tempi moderni.

Seguono gli atti presentati da Filolete

e Dinone, avvocati delle due parti litiganti; i quali atti, espressi in terza persona, non contengono che il riassunto delle prove rispettive, senza ornamenti rettorici. Ciascun avvocato produce i titoli d'acquisto o di possesso favorevoli al suo cliente, ed altri atti legali relativi alla causa, ne riporta le date e quelle delle loro clausole che tornano utili alla discussione; poi conchiudono fondandosi sopra i testi di varie leggi, o generali, o municipali. Filocle, avvocato di Ermia, cerca in pari tempo d'invilire la corporazione dei colchiti, ed invocando una legge ed alcuni rescritti a cui avrebbero contravvenuto esercitando la loro professione di colchiti (che avea per oggetto una parte dell' imbalsamazione dei morti) in vicinanza dei templi, il che era formalmente dalle leggi vietato. Dinone all'opposto raccomanda la corporazione, spiegando la natura, l'utilità delle sue funzioni, aggiungendo che tiene un posto distinto in certe pubbliche ceremonie, citando finalmente una legge alla prima contraria. Oppone Didone finalmente ad Ermia l'inosservanza delle regole consagrate dalla gerarchia giudiziaria; invoca pure il lungo possesso del suo cliente, ne numera gli anni e all'occasione di questa lite somministra alla critica alcuni dati sopra diverse solennità pubbliche, sopra varii magistrati e sulle loro funzioni, sui diversi ordini dello stato, ed altre circostanze non meno interessanti per la storia. Nella nona colonna, il giudice riassume le ragioni opposte e col suo giudizio mantiene il colchite Oro nel possesso della casa da Ermia rivendicata: fu dunque il Greco che perdette la causa.

Un altro documento non meno curioso riesce di eguale utilità per farci conoscere una parte dell' organizzazione amministrativa dell' Egitto sotto i Greci. È questa una supplica diretta al medesimo Tolomeo Evergete II, al regno del quale si riferisce il processo già mentovato, supplica colla quale i sacerdoti d'Iside a File (*ved. tav.* 5 e 6) lagnansi di vessazioni, intorno le quali si esprimono in questo modo: « Al re Tolomeo, alla regina Cleopatra sua sorella, alla regina Cleopatra sua consorte, dei evergeti salute. Noi, sacerdoti d'Iside, adorata all'Abaton ed a File, Dea massima, considerando che gli strategi, gli epistati, i tebarchi, i tabellioni regi, gli epistati dei corpi incaricati di custodire il paese, tutti gli offiziali pubblici che vengono a File, le truppe che gli accompagnano, ed il resto di lor comitiva, ci sforzano a loro somministrare denaro, e che da tali abusi risulta che il popolo viene impoverito, e che noi corriamo il rischio di non aver più con che bastare alle spese, regolate dalla legge, dei sagrifizii e delle libazioni che si fanno per la conservazione vostra e de' vostri figliuoli; vi supplichiamo, Dei massimi, d'incaricare, se vi aggrada, Numinio, parente e pistolografo vostro, di scrivere a Loco, vostro parente e stratego della Tebaide, di non esercitare su noi simili vessazioni, nè permettere a nessun altro di farlo; di darci a tale effetto i decreti e le autorizzazioni d'uso, ne' quali vi preghiamo di consegnare la licenza di poter erigere un ceppo sul quale iscriveremo la beneficenza che avrete dimostra in quest'occasione a riguardo nostro, affinchè conservi eternamente la memoria della grazia che ci avrete concessa. Con ciò, saremo noi ed il tempio, in questo come in altre cose il siamo, a voi obbligatissimi. Vivete felici. »

Questa supplica, scolpita in greco sopra un zoccolo di granito, è stata scoperta in Egitto nel 1815 e la traduzione ne fu pubblicata da Letronne nel 1823. Spiega egli in pari tempo le attribuzioni dei diversi funzionari nell'iscrizione menzionati, e considera lo stratego come il comandante civile d'un nomo, quello dal quale tutti gli altri offiziali dipendevano; gli epistati erano verosimilmente ispettori delle finanze; i tebarchi, incaricati d'alte funzioni ossia in Tebe oppure nel suo nomo; i tabellioni regi, anch'essi agenti superiori, potevano eser-

citare le funzioni loro in due provincie ad un tempo, gli epistati del corpo commesso alla guardia delle frontiere egiziane verso la Nubia, avevano il carico della contabilità ed amministrazione di quel corpo. Così un solo monumento autentico somministra istantaneamente più nozioni certe che non molte penose indagini. Gli storici, quei della Grecia, non si presero d'altro canto la briga d'indicare il modo d'amministrazione che i re greci introdussero in Egitto. Questa supplica ne l'insegna: vi si vede eziandio che due altri funzionarii del paese, Numenio e Loco erano *parenti* del re, vale a dire, ne portavano la qualificazione: quella di parente, come l'altra di *amico* che abbiamo già letta, essendo alla corte dei Tolomei un titolo onorifico comune a tutti i funzionarii d'un grado determinato nella gerarchia politica.

Veggonsi ne' due testi sopraccitati i titoli di parecchi funzionarii d'ordini diversi. Di tali titoli, quali designavano magistrature, quali erano puramente onorifici, e su questo punto, il protocollo de' Tolomei non ha ancora potuto essere pareggiato nelle corti moderne; e potrebbero i cortigiani attingervi l'idea di qualche novazione felice, utile almeno ai loro interessi. Il re e la regina erano qualificati *iddii*; il re dava alla regina il titolo di *sorella*, erano *principi* i loro figliuoli. Tra le persone addette al servigio del sovrano o della reggia, questi aveano il titolo di *parenti* del re, quelli erano del novero de' *primi amici*; altri poi *amici* soltanto; stavano presso il re truppe scelte chiamate *guardie del corpo*, e tra i grandi offiziali contavansi i *comandanti delle guardie*, il *gran-cacciatore*, l'*epistolografo*, o secretario del gabinetto. Con tale profusione di titoli, non poteano essere dimenticate le *decorazioni*; conferiva dunque il re a'suoi principali offiziali un *fermaglio* o una *collana* d'onore: coloro che aveano il titolo di *parenti*, la ricevevano di diritto; conservarono i monumenti i nomi di taluni di questi offiziali, e questi nomi sono tutti di origine greca. Le magistrature d'ogni ordine erano, generalmente parlando, deferite a Greci. Quantunque le forme dell'amministrazione fossero un misto d'antiche usanze egiziane e di usanze greche dalla conquista introdotte, trovansi tuttavia degli Egiziani dai Tolomei ammessi ad impieghi pubblici, civili e militari; potendo il miscuglio degli usi delle due nazioni render molto utile l'altro degl'impiegati, se non anzi necessario. Una sola città fu tutta greca, Tolomaide, da' Tolomei fondata. La sua amministrazione municipale fu stampata su quella stessa delle città della Grecia, Corinto, Rodi, ecc., ed eranvi un senato ed un pritano come primo magistrato.

Dopo i Tolomei vennero i Romani: Giulio Cesare ed Antonio accettarono l'affettuosa alleanza di Cleopatra e ne rispettarono la corona. Sdegnò Augusto un tal favore e le rapì gli stati; e datasi ella la morte, fu il regno di Egitto registrato nella lista delle provincie romane; sicchè i centuriori di Cesare comandarono, colla spada alla mano, nella reggia dei Faraoni. Il vincitor nuovo introdusse nell'egiziana legislazione nuove modificazioni. Augusto aggiunse, per così dire, l'Egitto a suoi dominii, dichiarandolo provincia imperiale. Ebbe un prefetto l'amministrazione superiore, ma questo prefetto non poteva essere nè senatore nè patrizio di grido, però che alla politica dell'imperatore era mestieri un istromento più docile, e che la sua mano potesse in un attimo spezzare. L'Egitto sarebbe stato formidabile, soggetto all'autorità d'un uomo potente per nome, per credito o per capacità. Nè Augusto, nè i primi successori vi s'ingannarono punto, e mutazioni frequentissime, punizioni severe sino alla morte per falli leggeri, avvertirono i prefetti dell'instabilità e dei pericoli del loro titolo. Quanto all'Egitto in sè medesimo, la successione dei prefetti non fu che una nuova dinastia monarchica; chè il potere d'un solo era la base del nuovo

come dell'antico reggimento. Rispetto Augusto tutti gli altri usi civili o religiosi degli Egiziani, al tempo abbandonandoli; ordinò tuttavia due cose importanti e che altamente rivelavano il secreto delle sue mire: la prima, che nessun nobile egiziano potesse andare a Roma ned essere ammesso nel senato; la seconda, che nessun romano senatore o cavaliere distinto potesse recarsi in Egitto senza il beneplacito dell'imperatore. Il prefetto, vero viceré temporaneo, dava i suoi ordini ai governatori dei nomi, e parecchie legioni custodivano le frontiere meridionali e l'interno del paese. L'amministrazione attese a riparare i disordini degli ultimi regni de'Tolomei: dei templi ruinati furono ristabiliti in onore delle medesime divinità egiziane. Si comprese ben presto che dovea l'Egitto nodrire Roma; si volsero dunque tutte le cure a questo grande scopo, e fu raggiunto con pienissimo successo. Il miscuglio della popolazione romana colle popolazioni greca, egiziana, giudea, araba, nubia, era come l'emblema vivente delle fortune così diverse che l'Egitto già patìte aveva. L'influenza romana lo spinse verso la sua ruina, e quindi partecipò ai destini dell'impero. Così la decadenza dell'Egitto snervato si compì di mano in mano che si vide a strappare dai vincitori stranieri le sue leggi, i suoi costumi, la sua religione: più non fu quando ebbe perdute le primitive istituzioni, delle quali abbiam cercato di qui raccogliere alquanti de'tratti suoi più principali.

XIII. Stato della famiglia regia.

Si può con tutta veracità asserire, rispetto all'Egitto, che il re era il primo suddito della legge, e per l'amministrazione delle pubbliche bisogna, e pegli oggetti che da per tutto altrove dipendono dalla sua volontà personale. In Egitto la legge voleva pel re, nè il re poteva se non secondo la legge. Tutto il servigio della reggia era deferito a persone tratte dalle diverse classi, e le prime cariche appartenevano ai figli de' sacerdoti del primo ordine. Di vent'anni, aggiungevano all'educazione più accurata la cognizione e la pratica de' più utili precetti della morale e della giustizia; la loro presenza continua presso il re avea per iscopo d'impedire ch'ei nella condotta e nell'esercizio del potere se ne allontanasse. L'uso di tutte le ore della giornata del re era minuziosamente regolato dalla legge: la prima ora dopo alzato era donata all'apertura dei dispacci relativi alle pubbliche faccende. Recavasi poi al tempio, vestito d'abiti magnifici e coi segui dell'autorità regia; dopo le cerimonie, il sommo sacerdote prendeva dal rituale un precetto religioso, di cui, dinanzi al re e all'uditorio, svolgeva il senso e le applicazioni: trovandovi giornalmente il destro di ricordare al principe i doveri essenziali del reame verso Dio e verso il suo popolo. Il resto del giorno era parimente speso secondo la prescrizione della legge che avea regolato l'ora del bagno, quella delle refezioni, la qualità e quantità dei cibi e del vino che vi doveano essere imbanditi, il tempo e la durata del riposo. La legge così conducea la volontà del monarca; perdeavi egli certamente un po'della sua libertà, ma pur vi trovava un preservativo contro i malvagi consigli e le malvage passioni, contro l'ira, l'ingiustizia ed i rimorsi che loro conseguono. È tradizione che i re dell'Egitto fossero rispettati ed amati. La nazione, affezionata a principi fedeli alle leggi del paese, e continuamente intesi alla felicità dei loro sudditi, frammetteva i nomi loro in tutte le sue preci e in tutti i sacrifizii. La prosperità dell'impero egiziano, le sue conquiste in Asia ed in Africa, i vasti monumenti de'quali ornate andavano le città, i grandi lavori d'utilità pubblica impresi ed eseguiti a profitto dell'agricoltura e del commercio, la fertilità senza pari del suolo, e la varietà delle sue produzioni, la perfezione ed il lusso stesso della sua industria, tutto rivela in Egitto un'amministrazione operosa, illuminata, patriotti-

ca, attenta a tutti gl'interessi nazionali, non attingendo fuorchè in questi interessi tutte le inspirazioni del suo zelo, e la più onorevole ricompensa trovando negli stessi suoi successi. Benefizii cotali non creano ingrati, nè per titoli di tal fatta furono i re dai popoli vituperati. L'amore ed il rispetto degli Egiziani pei sovrani loro vengono spesso dalla storia citati ad esempio. Alla morte del re, il popolo intero vestiva a lutto; chiusi i templi e le cerimonie intralasciate per 72 giorni, faceansi senza interruzione funebri preci da persone d'ambi i sessi, colla testa aspersa di cenere, una semplice corda per cintura, ed astenendosi da carni, uova formaggio e vino. In frattanto preparavansi la mummia del re ed il suo feretro. Spirato il termine, esponevasi pubblicamente la mummia regia all'ingresso della sua tomba, e colà ciascuno poteva accusare il re dei suoi falli con intera libertà; chè la legge ne dava al popolo il privilegio. Il sacerdote recitava pure l'elogio del morto, ne rammentava i servigi e le virtù, e se gli applausi dell' adunanza attestavano in suo favore, il tribunale de'42 giurati decideva, ed il re riceveva gli onori della sepoltura; il malcontento e l' opposizione del popolo ne hanno privato, dicesi, alcuni principi, le cui male azioni ebbero così ben meritato gastigo. Attissimo era un tale giudizio a ritenere i principi nelle vie della giustizia e della virtù. Veggonsi ancora in Egitto testimoni assai significanti di simil uso; i nomi di alcuni sovrani sono diligentemente cancellati dai monumenti fatti innalzare durante il loro regno, e veggonsi scarpellati con attenzione sino ne'loro sepolcri.

Le regie sepolture sussistono in assai gran numero in Egitto: le tombe dei re delle dinastie XVIII, XIX e XX, oriunde di Tebe, veggonsi ancora nelle valle di Biban-el-Moluk, ch'è una dipendenza di quell'antica capitale. Ecco la descrizione di questi sepolcri, quali gli ha veduti Champollion Juniore nel mese di maggio 1829.

» La valle di Biban-el-Moluk, anticamente *Biban-Uru*, *ipogei dei re*, era la *necropoli regia*, ed erasi prescelto un luogo perfettamente opportuno alla triste destinazione, una valle arida, incassata da altissime rupi tagliate a picco, o da montagne in piena decomposizione, quasi tutte offerenti ampie fessure cagionate o dall' estremo calore, ovvero da sobbollimenti interni, e colle groppe sparse di liste nere, come se state fossero in parte bruciate; nessun animale vivente frequenta questa valle di morte: non conto le mosche, le volpi, i lupi e le iene, poichè furono il nostro soggiorno nelle tombe e l'odore della nostra cucina che attratto avevano queste quattro specie affamate.

» Entrando nella parte più appartata di detta valle, per un'angusta apertura, evidentemente fatta da mano d'uomo, ed offrente ancora alquanti lievi avanzi di scolture egiziane, vedeansi ben presto appiè delle montagne o su pei fianchi, porte quadrate, per la maggior parte ingombre, ed alle quali è d'uopo accostarsi per rilevare la decorazione: cotali porte, che tutte si assomigliano, danno accesso alle *tombe dei re*. Ogni tomba ha la sua, poichè un tempo niuna comunicava coll' altra ed erano tutte isolate: e'furono i cercatori di tesori, antichi e moderni, che stabilirono alcune comunicazioni forzate.

» Non vedea l'ora, giungendo a Biban-el-Moluk, di assicurarmi che quelle tombe, in numero di 16 (qui non parlo se non se delle tombe che conservano sculture ed i nomi dei re pei quali furono scavate), erano proprio, come io avea anticipatamente dedotto da varie considerazioni, quelle di re appartenenti *tutti a dinastie tebane*, cioè a principi la cui *famiglia era originaria di Tebe*. L' esame rapido che allora feci di questi scavamenti prima di salire alla seconda cateratta, ed il soggiorno di più mesi quivi fatto al mio ritorno, mi hanno pienamente convinto che in quegli ipogei furono racchiusi i corpi dei re delle XVIII, XIX e XX

dinastie, che in fatti sono tutte e tre dinastie *diospolitane* o *tebane*.

» Non si tenne verun ordine, nè di dinastia nè di successione nella scelta del sito delle varie tombe regie: ciascuno avendo fatto scavare la sua nel punto in cui credeva d'incontrare una vena di pietra conveniente a sua sepoltura ed all'immensità dello scavo disegnato. È cosa difficile di difendersi da una certa sorpresa allorchè, dopo passato sotto una porta assai semplice, si entra in grandi gallerie o corridoi, coperti di sculture perfettamente accurate, conservanti in gran parte lo splendore dei colori più vivi, e conducenti successivamente a sale sostenute da pilastri ancora più ricchi di decorazioni, sino a che tu giunga finalmente alla sala principale, a quella che gli Egiziani chiamavano la *sala d'oro*, più vasta di tutte le altre, ed in mezzo alla quale riposava la mummia del re in un enorme sarcofago di granito. La vista di queste tombe dà da sè sola un'idea esatta dell'estensione di tali scavazioni e del lavoro immenso che costato hanno per eseguirle col piccone e collo scarpello. Le valli sono quasi tutte ingombre di colline formate da scheggie di pietre provenienti dalle spaventose opere eseguite nel seno della montagna. Appena parecchi mesi mi bastarono per compilare una notizia alquanto particlareggiata degli innumerabili bassi rilievi che le tombe racchiudono, e per copiare le iscrizioni più interessanti. Darò tuttavia un'idea generale di tali monumenti colla descrizione rapida e succintissima di uno, di quello del Faraone Ramsè, figlio e successore di Meiamun. La decorazione delle tombe regie era sistematica, e quello che in una si trova, ricomparisce in quasi tutte le altre, salve alcune eccezioni, come più innanzi dirò.

» L'architrave della porta d'ingresso è adorno d'un basso rilievo (il medesimo sopra tutte le prime porte delle tombe regie) il quale in ultimo non è che la *prefazione* o piuttosto il *sunto* di tutte le decorazioni dei sepolcri faraonici. È un disco giallo, in mezzo a cui sta il sole con la testa di ariete, cioè il sole al tramonto ch'entra nell'emisfero inferiore, ed adorato dal re ginocchioni; alla destra del disco, cioè ad oriente, vedesi la Dea Neftide, ed alla sinistra (occidente) la Dea Iside che occupano le due estremità della corsa del Dio nell'Emisfero superiore: allato al sole e dentro il disco, si è scolpito un grosso scarabeo che quivi, come altrove, è il simbolo della rigenerazione o dei rinascimenti successivi: sta il re inginocchiato sulla montagna celeste, sulla quale posano eziandio i piedi delle due Dee.

» Il senso generale di tale composizione si riferisce al re defunto: vita durante, simile al sole nel suo corso dall'oriente all'occidente, il re doveva essere il vivificatore, l'illuminatore dell'Egitto, e la fonte di tutti i beni fisici e morali a' suoi abitatori necessarii; il Faraone morto fu dunque ancora naturalmente paragonato al sole che tramontando discende verso il tenebroso emisfero inferiore cui deve percorrere per quindi rinascere di nuovo all'oriente e rendere la luce e la vita al mondo superiore (quello che noi abitiamo), nella stessa guisa che il re defunto dovea pur esso rinascere, ossia per continuare le sue trasmigrazioni, oppure per abitare il mondo celeste ed essere assorto nel seno d'Ammone, padre universale (1).

(1) L'interpretazione qui data dall'Autore, quantunque giusta, è manchevole però della ragione per cui gli Egiziani ponevano a lato del disco solare le figure delle Dee Neftide e Iside. Convien quindi sapere che, secondo il linguaggio sacerdotale, col vocabolo Neftide, indicavasi l'estremità deserta ed incolta dell'Egitto, bagnata dal mar Rosso, appellata altresì col nome di Arabia Egizia, mentre la parte ubertosa, traversata dal Nilo, veniva detta Iside. Si vede adunque chiaramente che sotto l'imagine di questa divinità era figurato l'Egitto, diviso nelle due regioni di Alto e Basso, cioè d'incolto e di ubertoso, sul quale il potere estendevasi del morto principe.

» Nel quadro descritto è sempre una leggenda di cui segue la traduzione letterale. Ecco ciò che dice Osiride, signore dello Amenti (regione occidentale abitata dai morti): » Ti ho concesso albergo nella mon» tagna sacra dell' occidente, come agli al» tri Dei maggiori (i re che il precedettero); » a te, Osirio, re signore del mondo, Ram» sè, ecc., ancora vivente. » La quale ultima espressione proverebbe, se mestieri ne fosse, che le tombe dei Faraoni, opere immense e che richiedevano lungo lavoro, venivano incominciate *essi viventi*, e che una tra le prime cure d'ogni re egiziano fu,conformemente allo spirito bene conosciuto di questa singolare nazione, di attendere incessantemente all'esecuzione del monumento sepolcrale ch'essere dovea il suo ultimo asilo.

« Ciò è che viemeglio dimostra il primo basso-rilievo che trovasi alla sinistra entrando in tutti i sepolcri. Avea questo quadro evidentemente per oggetto di rassicurare il re vivente intorno allo spiacevole augurio, che parea per lui risultasse dallo scavarsi la tomba, nel momento in cui sentiasi pieno di vita e di sanità: esso quadro mostra in fatti il Faraone in abito regio, che si presenta al Dio Frea dalla testa di sparviere, cioè al sole in tutto lo splendore della sua corsa (all' ora del meriggio), il quale dirige al suo rappresentante sopra la terra queste consolanti parole. Ecco ciò che dice Frea, Dio grande, signore del cielo: « Ti concediamo » lunga serie di giorni per regnare sul mon» do ed esercitare gli attributi regi d' Oro » sopra la terra. » Nella volta di questo primo corridoio della tomba, leggonsi egualmente magnifiche promesse fatte al re per questa vita terrestre, ed il ragguaglio dei privilegi che riservati gli sono nelle regioni celesti; sembra che siensi quivi poste cotali leggende, come per rendere più dolce il pendio sempre troppo ripido che conduce alla sala del sarcofago.

« Immediatamente dopo questo quadro, sorta di precauzione oratoria assai dilicata, affrontasi più francamente la quistione mediante un quadro simbolico, il disco del sole criocefalo, partito dall' oriente e che progredisce verso la frontiera occidentale, segnata da un coccodrillo, emblema delle tenebre, e nelle quali il Dio ed il re sono per entrare, ciascuno alla sua guisa.

» Una saletta, che ordinariamente succede a questo primo corridoio, contiene le immagini scolpite e dipinte dei 75 paredri del sole, precedute o seguite da un immenso quadro, nel quale vedesi successivamente l' immagine abbreviata di 75 zone e de' loro abitanti, di cui si parlerà in appresso.

» A questi quadri generali e d' insieme, succede lo svolgimento dei particolari: le pareti dei corridori e delle sale che seguono (quasi sempre le pareti più pro ssime all' oriente) sono coperte d' una lunga serie di quadri rappresentanti il corso del sole nell' emisfero superiore (immagine del re in sua vita), e sulla parete opposta si è figurato il cammino del sole nell' emisfero inferiore (immagine del re dopo morte). Varie altre sale a questo corridoio succedono, parimente ornate di pitture e sculture. La sala che precede quella del sarcofago, in generale consagrata ai quattro genii dell'Amenti, contiene, nelle tombe più compiute, la comparsa del re dinanzi al tribunale dei 42 giudici divini, che decider devono della sorte dell' anima sua; tribunale di cui non fu che semplice immagine quello il quale, sopra la terra, concedeva o negava ai re gli onori della sepoltura. Una parete intera di questa sala, nella tomba di Ramsè V, offre le immagini di questi 42 assessori di Osiride, miste colle giustificazioni che il re si suppone che presenti o faccia in suo nome presentare a que' g iudici severi, ciascuno de' quali pare incaricato dell' esame d' un delitto o peccato particolare, e di punirlo nell'anima alla loro giurisdizione sommessa. Questo gran testo, diviso per conseguenza in 42 versetti o colonne, non è, a parlare pro-

priamente, che una *confessione negativa*, come giudicare si può dagli esempi che seguono.

» O Dio (tale)! *il re*, sole moderatore di » giustizia, approvato da Ammone, non ha » commesso malvagità, non ha bestemmia- » to, non si è inebriato, non fu neghittoso, » i beni non tolse agli Dei votati; non disse » mendacia, non è stato libertino, macchiato » non si è d'impurità, non iscosse il capo » udendo parole di verità, non ha indarno » allungate le sue parole, non ebbe a divo- » rare il proprio cuore (cioè a pentirsi di » qualche mala azione). »

« Vedevansi finalmente, a lato di questo testo curioso, nel sepolcro di *Ramsè Meiamun*, delle immagini più curiose ancora, quelle dei peccati capitali o mortali: non ne rimangono più di tre bene conservate e sono la *lussuria*, l'*accidia* e la *gola*, figurate sotto forma umana, colle teste simboliche d' *ariete*, di *testuggine*, e di *coccodrillo*.

» La gran sala della tomba di Ramsè V, quella che conteneva il sarcofago, e l'ultima di tutte, supera pure le altre in grandezza e magnificenza. La volta, scavata di tutto sesto e di bellissimo taglio, conservò tutta la sua pittura e tanta n'è la freschezza che convien essere abituati ai miracoli di conservazione dei monumenti dell'Egitto, per persuadersi che quei fragili colori hanno resistito a meglio di trenta secoli. Le pareti di questa vasta sala sono coperte, dal basamento alla volta, di quadri scolpiti e dipinti come nel resto del sepolcro, e cariche di migliaia di geroglifici formanti le leggende spiegative; seguita il sole ad essere ancora argomento di questi bassi rilievi, gran numero de' quali contiene pure sotto forme emblematiche tutto il sistema cosmogonico, ed i principii della fisica generale degli Egiziani. Solo un lungo studio può dare il senso intiero di queste composizioni che ho tutte copiate di mia propria mano, trascrivendo in pari tempo tutti i testi che le accompagnano. È misticismo del più raffinato; ma vi hanno certamente, sotto le apparenze emblematiche, vecchie verità che noi crediamo giovanissime.

» In questa descrizione, rapida quanto mai fosse possibile, d'una sola regia tomba, omisi di parlare dei bassi rilievi onde vanno coperti i pilastri che sostengono le diverse sale; sono adorazioni alle deità dell' Egitto e principalmente a quelle che presiedono ai destini delle anime, Fta-Sosciari, Atmù, la dea *Beresosciar*, *Osiride* ed *Anubi*.

» Tutti gli altri sepolcri dei re di Tebe, situati nella valle di Biban-el-Moluk, nella valle dell'occidente, veggonsi decorati o della totalità, o d'una parte soltanto dei quadri che ho indicati, e secondo che i sepolcri stessi sieno più o meno vasti e soprattutto più o meno *ultimati*. In fatti, gli uni terminano alla prima sala, mutata in sala maggiore sepolcrale; altri hanno due sale soltanto; taluni finalmente non sono che un picciol ridotto scavato in fretta, grossolanamente dipinto, e nel quale fu deposto il sarcofago del re, appena abbozzato. Ciò prova ad evidenza, che al suo avvenimento al trono, prima cura di un re era lo scegliere il luogo di sua sepoltura e farvi lavorare fino alla morte. Se questa il sorprendeva, cessavano i lavori e la tomba rimaneasi incompleta. Puossi dunque giudicare della durata del regno d'un re dal maggiore o minor progredimento dell'escavo destinato per seppellirlo. I sepolcri dei principi che regnarono più lungo tempo, sono pure i più estesi e più sontuosamente adornati. Notansi nella tomba di Ramsè-Meiamun certe pitture il cui soggetto niente ha di funereo, e tra altre, i lavori della cucina, le suppellettili più eleganti e più svariate (*veggasi la tavola* 23), un arsenale compiuto dove scorgonsi armi d' ogni specie, e le insegne delle legioni egiziane; le barche e le vetture regie con tutte le loro decorazioni; infine dei musici, segnatamente suonatori d' arpa di 21 corde. (Ved. *tavola* 24.) Ei fu pure nel dipinto delle tombe che si raccolsero preziosi dati

astronomici, utilissimi alla storia delle scienze ed a quella delle istituzioni pubbliche dell' Egitto. »

Si conosceranno dai soggetti figurati sulle nostre tavole 13, 15 e 16, le vesti dei re egiziani nelle diverse loro funzioni pubbliche. Sulla tavola 13, il Faraone armato in guerra, coll' elmo in testa, l'armatura coperta d' una tunica di stoffa rigata, portando una ricca collana, stassene assiso sul suo carro, tirato da due cavalli riccamente bardati, ornati la testa di penne di struzzo e tenuti da soldati. Delle ombrelle preservano il capo del re dall' ardore del sole. Nella tavola 16, il re pugna contro degl' Indiani; l' alta sua statura è simbolo della potenza; ei calpesta i nimici; un servo alza pure il flagello all' altezza della testa; l' avoltoio, emblema della protezione divina, volteggia sopra il re e porta negli artigli il simbolo della vittoria. Sotto questa scena principale una fila di figure ci mostra i diversi ordini di truppe dagli Egiziani usate, e le armi a ciascun corpo particolari. Soggetto della tavola 15 è un' offerta fatta al grande Iddio di Tebe assiso sul suo trono. Coteste rappresentazioni diverse dimostrano in pari tempo l'avanzamento delle arti in Egitto. Il lusso delle tombe in niente cedeva a quello dei palagi; grandi opere d'arte le decoravano; prodigalizzavasi l'oro nella preparazione delle mummie regie; se ne sono trovate coi diti delle mani e de' piedi, la faccia e forse la testa intiera chiusi dentro astucci d' oro massiccio colla forma di quelle diverse parti del corpo; certe mummie erano anzi interamente dorate e cariche di gioielli; i nostri musei abbondano di collane, anelli ed altri ornamenti d'oro e pietre preziose, raccolti nei sepolcri; quelli dei re, ch' essere dovevano i più doviziosi, furono pure i più maltrattati. I vincitori de' Faraoni trovarono nelle loro sepolture pingue bottino.

Parecchi monumenti egiziani ci hanno trasmesso le opinioni e le pratiche dell' Egitto, relative alla nascita e alla educazione de'suoi re. Assimilati agli Dei, non potevano nascere ed ingrandire che per l' assistenza divina. Egli era in seguito di questa credenza che allato ai grandi templi in cui adoravasi una triade, un altro se ne costruiva di molto minore estensione ch'era l'immagine dell' albergo celeste, dove la Dea, secondo personaggio della detta triade, avea ingenerato il giovinetto bambino, che la compiva; e quel bambino altro non era che la rappresentazione del re che innalzare faceva l' edifizio; il picciol tempio era chiamato *Mammisi*, luogo del parto; e così in quello che trovasi vicino al gran tempio d'Edfu, la nascita ed educazione di Tolomeo-Evergete II sono associate a quelle del giovine Ar-Sont-Tò ch'è il figlio del Dio Ar-At e della Dea Alt-Or, e che col padre e colla madre formava la triade in quel gran tempio adorata. Nel Mammisi d'Ermontis o Ermontide, si è la nascita e l'infanzia di Cesarione, figlio di Cleopatra e di Giulio Cesare, assomigliate a quelle di Arfre, figliuolo del Dio Mandu e della Dea Rito, triade adorata ad Ermontide. Finalmente a Luqsor o Lussor vedesi una serie di scene relative all' origine del re Amenofi, fondatore di quella reggia; il Dio Tot viene ad annunziare alla consorte di Tutmosi IV, che Ammone le ha conceduto un figlio; la regina, il cui stato di gravidanza è visibilmente espresso, viene da Cnufi ed Ator (Venere) condotta verso la stanza del parto (il *mammisi*); mette ella al mondo il re che fu Amenofi; delle donne sostengono l' impagliolata, e dei genii divini, sotto il letto disposti, alzano verso il neonato l' emblema della vita; la regina allatta poi il principino; vedesi il bambino presentato dal Dio Nilo agli Dei maggiori di Tebe. Ammon-Ra accarezza il regio infante in segno di protezione e l' investe del regno; in pari tempo le Dee protettrici dell'Alto e Basso Egitto gli offrono la corona, emblema del suo futuro dominio sulle due regioni; Tot sceglie ei medesimo il pronome regio che Amenofi-Memnone deve per

sempre illustrare. A questi segni della protezione divina, che d'altro canto non venivano sui monumenti figurati, se non allorquando l'infante era divenuto re, aggiungevansi tutte le cure d'un' educazione civile, militare e religiosa. Istruivansi i giovani principi nei precetti e nelle ceremonie della religione, nelle lettere e nelle arti; la tradizione attribuisce ad alcuni re la composizione d'opere relative a certe parti delle scienze; finalmente, gli esercizii ginnastici compivano l'educazione fisica e morale dei principi.

Dignità di diversi ordini erano ad essi riservate dalla legge dello stato: vestivano un abito particolare; loro insegne pubbliche erano il pedo ed un ventaglio formato con una lunga penna di struzzo attaccata ad elegantissima impugnatura. Quanto alle dignità, il figlio maggiore di Sesostri aveva il titolo di porta-ventaglio alla sinistra del re, segretario regio, comandante in capo dell' esercito; il secondo figlio era ancor esso porta-ventaglio alla sinistra del re e segretario regio, comandante in capo della regia guardia; il terzo figlio ai medesimi titoli di porta-ventaglio e di segretario regio, univa quello di comandante in capo della cavalleria, cioè dei carri. Queste medesime qualificazioni furono pur date ad altri principi; pare che abbiano appartenuto a tutte le generazioni regie, al pari di parecchi titoli sacerdotali o civili, quali quelli di profeta (classe dei sacerdoti) di diversi Dei, di gran-sacerdote d' Ammone, e di capo supremo delle diverse funzioni civili. Il re così presiedeva, per mezzo dei membri di sua famiglia, a tutti i rami dell' amministrazione pubblica; ei regnava e governava ad un tempo; era, diceasi, forse l'unità perfetta del potere monarchico, ed un elemento della sua durata; elemento tuttavia impossente; chè Alessandro succedette in Egitto a trentuna dinastie di re.

Il principe designato dall' ordine di primogenitura perveniva al trono paterno; era la religione quella che ne consagrava l'avvenimento e l'istituzione regia veniva a lui data dagli stessi Iddii. Vedesi nel Ramesseo di Tebe l'istituzione di Sesostri: si trova egli alla presenza delle due maggiori deità dell' Egitto, che lo investono dei regi poteri e glie ne consegnano le insegne. Ammon-Ra assistito dalla Dea Mut, dà a Sesostri la falce di battaglia, arma formidabile, tipo primitivo dell' *arpe* dei miti greci, e nello stesso tempo, la frusta ed il pedo, emblemi della direzione e della moderazione. Ammon-Ra dice al re: « Ricevi la falce di battaglia per contenere le nazioni straniere, e mozzare il capo agl' impuri; prendi la frusta ed il pedo, per dirigere la terra di Keme (l' Egitto). »

La regina assisteva alla consacrazione del re a lui presso, ed altresì figurava a fianco del monarca in altre pubbliche ceremonie. Le scene domestiche somministrano altre prove dell' onorevole condizione delle donne in Egitto, compagne abituali dell'uomo, e con esso dividendo le cure e le autorità domestiche; egualmente protette dalla legge e dall'opinione, e sottratte, pel comune loro assenso, a quella disuguaglianza di stato così ingiustamente posta in uso nell'Oriente antico e moderno. L'Egitto sfregiò una tale costumanza colla sua sapienza e l'equità sua; ed un fatto tale basta per rivelare tutta la superiorità del suo stato sociale. La condizione delle donne migliorò in ogni società simultaneamente coll'incivilimento; la barbarie sola le fece schiave. Due o tre secoli fa, dissertavasi pubblicamente in Francia sopra la quistione, se sieno le donne della medesima specie degli uomini; e gravi dottori non decidevano per l' affermativa. Oggi per lo contrario chiederebbesi, e certo con maggior ragione, se uomini fossero quei gravi barbassori.

Uno dei primi doveri del reame, quello il cui adempimento riusciva grato agli Dei ed agli uomini, era la fondazione di edifizii religiosi, ornati di colossi ed obelischi (ved.

tav. 14, ingresso del palagio di Lussor), e testimoni ad un tempo e della pietà del principe e di quella della nazione. Innumerabili bassi rilievi, scolpiti e dipinti, formavano la decorazione principale, che avea per tema l'offerta del monumento alla triade alla quale era destinato. Il re medesimo faceva la cerimonia ed altri Dei pur ricevevano i suoi omaggi; ed essi se ne mostravano riconoscenti dotando a vicenda il re dei doni più utili e preziosi. In tali offerte, il Faraone vedesi abitualmente protetto da un' altra divinità che lo guida verso il signore de' Numi. A Lussor fu ad Ammone che Sesostri consagrò il suo grande edifizio ed il Dio gli dice: « Figlio mio diletto, signore del mondo, mi gode il cuore vedendo la tua buona opera; tu mi votasti questo edifizio, ed io ti faccio dono d' una vita pura da passarsi nel regno temporale. » Gli altri Dei si associavano a questo primo benefizio, e aggiungevano altre grazie non meno preziose; l'edifizio che il re innalzò sarà quanto il cielo durevole; avrà il re lunga serie di giorni sul trono d'Egitto; dominerà su tutti i paesi; iscrive Tot al suo nome tutti gli attributi regi del sole; l' ostro ed il settentrione, l' oriente e l' occidente gli saranno suggetti; il regno suo sul mondo sarà lieto; gli si abbandonano da calpestare sotto i suoi sandali i Barbari del mezzodì e quelli del norte; tutte le porte che gli staranno dinanzi, saranno aperte; grandi vittorie gli son concedute in tutte le parti del mondo, ed imprimerassi il suo nome profondamente nel cuore dei Barbari. Gli Dei e le Dee prendon cura della salute del re; la figura del palagio celeste alza la mano destra sul capo del monarca, e la cuopre con un elmo dicendogli: « Ho preparato per te il diadema del sole; rimangati quest' elmo sul corno (la fronte), dove io l' ho posato. »

La regina, i figli e le figlie del re prendevano parte a tutte le ceremonie, ed il loro grado ed il posto vi erano assegnati. Alla moltitudine degli Dei che il re doveva onorare, aggiungeva religiosamente i propri antenati; il padre e la madre si avevano i primi onori, e gli avi, talvolta in gran numero, erano dopo di essi disposti e nomati secondo l' ordine retrogrado delle generazioni; il re ardeva l'incenso, dicono le iscrizioni, ad onore de' padri de' suoi padri e delle madri delle sue madri. Questo uso, che concatenavasi con un'idea profondamente morale e profondamente scolpita nell'animo della nazione egiziana, il rispetto dei vecchi ed il culto degli antenati, non fu abolito dall'influenza degli stranieri conquistatori in Egitto; ed uno de' minori edifizii delle vicinanze di Tebe ci mostra Tolomeo Evergete II compiendo diverse ceremonie religiose in presenza di persone d' ambo i sessi, vestite delle insegne di certe deità. Le leggende scritte vicino ai detti personaggi c' insegnano che questi onori tributati sono ai re ed alle regine della famiglia de' Tolomei, antenati in linea diretta di Evergete II. Il primo basso-rilievo, a sinistra rappresenta in fatti Tolomeo Filadelfo vestito da Osiride, assiso sopra un trono, a fianco al quale trovasi la regina Arsinoe, moglie di Filadelfo, ornata colle insegne delle Dee Mut ed Ator. Alza Evergete II le braccia in segno di adorazione davanti i due sposi qualificati, il divino padre de' suoi padri Tolomeo; la divina madre delle sue madri, Arsinoe. Gli stessi omaggi, l' incenso e le preci, sono dal re vivente rivolti agli altri suoi antenati ammessi nell' ordine degli Dei.

Tali usi de' Tolomei altro non erano che imitazioni degli usi anteriormente praticati sotto i Faraoni. Sul Ramesseo di Tebe, Sesostri celebra una panegiria; i re suoi antenati vi assistono in immagine, e sono figurati da una serie di statuette disposte per ordine di regno; Menete, primo re dell'Egitto, quivi occupa il primo posto, e dopo di lui vedesi rappresentato un altro re antichissimo; vengono poi quelli della XVIII dinastia, rappresentanti le nove generazioni a Sesostri anteriori, e lo stesso Sesostri. Del

pari, a Medinet-Abû, Ramsè-Meiamun celebra una cerimonia in presenza de' suoi maggiori; nove statuette, distribuite cronologicamente, rammentano i nomi loro e la loro esistenza. Queste statue o rappresentazioni degli antenati regi portavansi pure sopra baldacchini nelle ceremonie religiose, il cui adempimento era fra' doveri dei re.

Allorchè imprendevasi una guerra, invocavasi la protezione degli Dei con pubbliche cerimonie,ed il re assumeva il comando dell'esercito. Metteasi a campo: le truppe delle diverse armi prendeano l'ordine di marcia, in otto o dieci uomini di profondità. Un trombetta ed un corpo d'opliti precedevano un carro, donde sorgeva un albero da nave, sormontato da una testa d'ariete adorna col disco del sole: era questo il simbolo del Dio Ammon-Ra che guidava l'esercito all' inimico. Il re, salito sopra il suo carro di guerra, seguiva il Dio, scortato dagli arcieri della sua guardia, e seguito dagli ufficiali addetti alla sua persona. Raggiunto il nemico, gli si dava battaglia; la protezione divina dava la vittoria al re di Egitto, il quale, subito dopo, arringava i capi delle sue truppe,che gli presentavano i prigionieri di rimarco fatti contro il nimico, ed ogni corpo d'esercito faceva la numerazione scritta delle mani destre ed altri membri recisi agli avversarii morti sul campo di battaglia. I soldati egiziani andavano armati d'elmo, arco, turcasso, accia da battaglia e lancia. Una parte dell'esercito, in ordine di battaglia, e composta di fantaccini gravemente armati od opliti, marciava prima; stavano le truppe leggere sui fianchi; i carri da guerra formavano l'ultima linea. Il re era nel centro. Nelle pugne sul mare, le truppe, schierate sulla spiaggia, sostenevano e secondavano la marineria; moveansi le navi in pari tempo a vela ed a remi. Il re comandava alle truppe di terra, in mezzo ad esse, a piedi, mentre il suo carro stava co'bagagli. Dopo la vittoria, inseguiva il nimico, varcando i fiumi sopra ponti che i monumenti ci mostrano distintissimamente, accostandosi a città e fortezze, delle quali ordinava l'assalto, quindi superandole, e distruggendole; udiva le proposizioni degli inviati nemici, dettava i trattati ed imponeva i tributi, che consistevano in metalli preziosi, in produzioni rare ed utili, in istromenti da guerra, ed in animali vivi particolari ai paesi soggiogati ed in Egitto sconosciuti. Adunava poi il re intorno a sè i capi superiori dell'esercito e lor dirigeva un' allocuzione: « Gioite, esclamava, ed il giubilo ascenda sino al cielo; gli stranieri giacciono dalla mia possa abbattuti; venne il terrore del mio nome, e n' ebbero pieno il cuore; mi sono presentato a loro dinanzi come un leone, e gli ho perseguitati, somigliante a sparviero; annientai l' anime ree; valicai i fiumi loro; incendiate ne ho le fortezze; io sono per l'Egitto ciò che stato è il Dio Mandu; ho vinto i barbari; Ammon-Ra mi era alla destra, non meno che alla sinistra, ed il suo spirito animava le mie risoluzioni; ei preparò la rovina dei nostri nemici; Ammon-Ra, mio padre, umiliò il mondo intero sotto i miei piedi, ed io siedo per sempre sul trono ». L' ordine di tornare in Egitto terminava l'arringa.

L'esercito marciava in divisioni; il re sul suo carro, colla sentica nella destra, guidava di propria mano i cavalli, riccamente bardati; lo precedevano a gruppi i prigionieri incatenati e alcuni officiali gli spiegavano sopra il capo ampie ombrelle. Rientrava a piedi nella città di Tebe, seguendolo colonne di prigioni, presi fra i diversi popoli vinti, e andava da prima al tempio a render grazie agli Dei delle sue vittorie, ed a far loro omaggio dei cattivi.

Giunto poi il giorno solenne del trionfo, veniano ad assistervi tutti i grandi dello stato, al popolo uniti, per celebrare le vittorie del sovrano e dell'esercito. Recavansi in gran corteo dal palagio del re al tempio di Ammon-Ra. Apriva il cammino un corpo di musica, composto di flauti, trombe,

tamburi e coristi; i parenti ed i famigliari del re, dei pontefici e de'funzionari pubblici dei diversi ordini formavano la prima parte del corteggio. Veniva poi, solo, il figlio primogenito del re, o erede presuntivo della corona, ardendo incenso davanti il vincitore; il quale venia portato in un *naos*, o sedia riccamente decorata, da dodici capi militari, ornata la testa di penne di struzzo. Il monarca, adorno di tutti i distintivi della sua autorità suprema, stava seduto nella sedia, sopra un trono elegante, cui cuoprivano, colle ali loro, immagini d'oro della Giustizia e della Verità; una sfinge, simbolo della sapienza alla forza congiunta, ed un lione, emblema del coraggio, erano figurati in piedi allato al trono. Uffiziali a piedi alzavano intorno alla sedia i flabelli ed i soliti ventagli; dei fanciulletti, di schiatta sacerdotale, camminavano presso al re, portandone lo scettro, l'astuccio dell'arco e le altre sue armi ed insegne.

In seguito al re veniano gli altri principi della regia famiglia, gli alti funzionari del sacerdozio, ed i primari capi dell'esercito ordinati in due file. Alcuni militari portavano i zoccoli e i gradini della sedia, e un drappello di altri soldati chiudeva la processione; nel mentre, si estendeva la moltitudine per ogni lato.

Giunto dinanzi al tempio, il re vi entrava a piedi, andava a far libazioni all'altare e ad ardere incensi in onore dell'Iddio. Tornavasi poi all'ingresso del tempio, dove rimaneva il corteggio. Marciavano primi i sacerdoti portando le statue dei re antenati del trionfatore; altri pontefici li seguivano colle insegne sacre, i vasi, le tavole di proposizione e gli utensili dei sacrifizi solenni; leggeva un altro pontefice le invocazioni prescritte dal rituale per l'istante in cui la luce del Dio era per varcare la soglia del tempio; il simbolo vivente d'Ammon-Ra, un toro bianco, seguiva immediatamente; un sacerdote l'incensava, ed il re, cinto col semplice diadema della regione inferiore, precedeva il Dio, la cui statua veniva portata da ventidue sacerdoti sopra un ricco palanchino, circondato da flabelli, ventagli e rami fioriti.

Rientrato l'Iddio nel santuario, il re incoronato col pscent, simbolo della sua autorità sulle due regioni dell'Egitto, andava a rendergli nuove azioni di grazie, preceduto dalla musica, dai cori religiosi e dal corpo sacerdotale, ed accompagnato da tutti gli officiali della sua casa; recideva, con una roncola d'oro, un fascio di spiche, di cui faceva l'offerta; ripreso quindi il cimiero militare, tornava con tutto il corteggio alla reggia. La regina assisteva a tutte le ceremonie.

Il palazzo regio, che non era separato da uno dei principali templi, componeasi di più corpi di fabbrica, di corti e di padiglioni, di grandi e di piccioli appartamenti. Le facciate principali decorate di belle finestre, con molto gusto d'ornamenti; l'edifizio, intieramente costrutto di pietra, ergevasi a tre piani; nel primo, le finestre erano adorne di veroni; Barbari prigioni, scolpiti in rilievo, formavano le mensole, che sostenevano la piattaforma. L'interno degli appartamenti era ornato di scene domestiche scolpite in rilievo sulle pareti dei muri, e la pittura accresceva a tali composizioni l'effetto.

Era quella una vera abitazione di famiglia; il re quivi vivea dimesticamente colla moglie e i figliuoli, che scherzavano in sua presenza, anche con lui, la regia maestà ecclissandosi sotto le ispirazioni della tenerezza paterna. Il re pranzava in famiglia, o solo, ed era servito dalle dame del palazzo. Al lusso ed all'eleganza delle suppellettili, alla sontuosità dell'abitazione, meschiavansi solitamente le più graziose produzioni della natura; vasi di fiori adornavano le sale, ghirlande di verzura a ricche decorazioni si maritavano. Giardini ornati di vasche d'acqua e di pergole di vitio d'arbusti, d'alberi rari e di spaziosi viali, erano dipenden-

ze dei palagi e delle grandi abitazioni. Il giuoco degli scacchi, od altro molto analogo, composto d'una tavola e di numerosi pezzi di due colori diversi e mobili, era nel novero delle distrazioni che il re si dava nel suo palagio, e vi giuocavano anch'esse le regine. Quando il re usciva del palazzo, se non saliva il suo carro, venia portato in un palanchino, oppur in una vettura che consisteva in una stanza bene adobbata, con porta a due battenti, e posta sur un traino. Erano nell'abitazione regia cani, gatti, scimmie che gli appartenevano, e dei nani, sino da 1500 anni e più avanti l'era cristiana, destinati a divertire i signori egiziani e la loro conversazione, come facevano, 1500 anni dopo quell'era, i nani spettanti ai baroni feudatari della nostra Europa. Ed erano pure ammesse nella reggia, per variarne i passatempi, compagnie di musici, danzatori e ballerine. Finalmente, e feste religiose e panegirie frequentemente celebravansi nel palazzo regio, giusta le indicazioni positive del rituale: la legge avea preveduto insieme i piaceri ed i doveri del monarca.

Da monumenti tuttora sussistenti in Egitto tratte sono queste nozioni svariate intorno allo stato ed alla condizione della regia famiglia. Lo studio più profondo di quei medesimi monumenti estenderà e compirà queste nozioni medesime sopra la vita interna; e tutte le produzioni delle arti dello Egitto ne faranno testimonianza per tutte le epoche della sua storia, tanto eran cotali usi stampati nei costumi pubblici, tanto le prescrizioni delle leggi erano rispettate e raffermate per la loro religiosa osservanza. Il sistema generale delle istituzioni pubbliche trovavasi talmente connesso nelle sue diverse parti, talmente radicato nel suolo e nell'animo del paese, che le influenze diverse dalla conquista introdotte niente poterono contro le vecchie abitudini della nazione, ed essa fu in necessità di rispettarle. Quindi può dirsi che i monumenti del tempo dei Tolomei spiegano con certezza i tempi dei Faraoni; che la relazione delle cerimonie per l'incoronazione dei re greci, convenientissimamente applicherebbesi, mutati i nomi, ai re delle antiche dinastie. Il rituale egiziano non avea cessato di essere in vigore. Richiamando adunque in questo luogo i fatti principali enunziati nella celebre iscrizione di Rosetta, monumento storico di primo ordine, scritto ad un tempo in lingua greca, in lingua e segni demotici e geroglifici egiziani, noi riproduciamo dei dati certi sopra le relazioni dei re colla classe sacerdotale; esponiamo delle nozioni autentiche sopra uno fra i punti più importanti e più curiosi insiememente dell'organizzazione sociale dell'antico Egitto: lo spirito delle nazioni rivelasi tanto ne'lor protocolli come nelle imprese loro: la calma abituale degli Egiziani, fonte d'ogni sapienza, dovette renderli necessariamente ossequiosi e complimentatori.

Sotto i Faraoni, a Tebe era il re consacrato ed incoronato dalla religione; sotto i Tolommei, quando Alessandria divenne la nuova capitale regia, Menfi ne fu la capitale religiosa, e nel gran tempio di Fta avea luogo la grande solennità. Tutto il sacerdozio dell'Egitto vi si era raccolto nel mese di marzo dell'anno 196 avanti l'era cristiana, per l'incoronazione ed intronizzazione di Tolomeo Epifane, il quale, succeduto a suo padre Filometore, decesso da nove anni, toccava alla maggiore età, e da allora poteva essere incoronato, ed esercitare di per sè l'autorità regale. I sacerdoti, dopo di avergli posta in capo la corona, gli decretarono pure grandi onori e ne enumerarono i motivi nel decreto, che ne hanno compilato. Ricordando testualmente i principali di questi motivi, indichiamo gli atti che, nell'opinione del corpo sacerdotale, meglio meritarono la sua riconoscenza, e vedesi a quai titoli poteva un re di Egitto conciliarsi la benivoglienza d'una schiatta tanto possente: si è come un riassunto delle

opinioni che aveva ella senza dubbio maggiormente accreditate nella nazione. Leggesi nella loro dichiarazione quanto segue, nè sfuggirà al lettore attento la varietà delle nozioni storiche che racchiude.

» L' anno IX, il 10 del mese di mechir, i pontefici ed i profeti, quelli ch' entrano nel santuario per vestire gli Dei, i pterofori, i gerogrammati, e tutti gli altri sacerdoti, i quali da tutti i tempii situati nel paese, eransi recati a Menfi, presso al re, per la solennità del possesso di questa corona, cui Tolomeo sempre vivente, il prediletto di Fta, Dio Epifane, principe graziosissimo, ereditò da suo padre, trovandosi adunati nel tempio di Menfi, hanno in questo giorno pronunciato il decreto seguente:

» Considerando che il re Tolomeo sempre vivente, il diletto di Fta, Dio Epifane, graziosissimo, figliuolo del re Tolomeo e della regina Arsinoe, Dii Filopatori, fece ogni sorta di beni ed ai tempii ed a coloro che vi fanno dimora, ed in generale a tutti quelli che sono sotto il suo dominio; che essendo Dio, nato da un Dio e da una Dea, siccome Oro, figlio d'Iside e d'Osiride, il vendicatore di Osiride suo padre, e geloso di segnalare generosamente il suo zelo per le cose che concernono agli Dei, consacrò a servigio dei tempii grandi rendite, tanto in denaro come in grano, e fece gravi spese per rimettere la tranquillità in Egitto, ed erigervi tempii;

» Che non ha trascurato verun mezzo in suo potere esistente per fare atti di umanità; che ad oggetto che nel suo regno il popolo ed in generale tutti i cittadini vivessero nell' abbondanza, soppresse affatto alquanti tributi ed imposizioni stabilite in Egitto, e scemò il peso degli altri; che inoltre condonò quanto dovuto gli era di diritti regali, tanto da'suoi sudditi abitanti dell'Egitto come da quelli degli altri suoi regni, quantunque per la loro quantità fossero tali diritti oggetto ragguardevole; che licenziò assoluti coloro che stati erano impigionati e da lungo tempo assoggettati a giudizio;

» Che ordinò doversi le rendite dei tempii e le regalie, che loro si pagavano ogn'anno, tanto in denaro come in grano, non meno che le parti riservate agli Dei sui vigneti, gli orti, e sopra tutte le cose alle quali aveano diritto al tempo di suo padre, continuar a percepire nel paese;

» Che dispensò quelli che appartengono alle tribù sacerdotali, di fare annualmente il viaggio ad Alessandria per acqua;

» Che dispose fossero mantenuti in possesso delle loro facoltà quei cittadini che aveano rilasciato i ribelli armati, e quelli i cui sentimenti erano stati, ne'tempi di turbolenze, opposti al governo e quindi rientrati nel dovere.

» Ch'entrato in Menfi, qual vendicatore di suo padre e della propria corona, punì, come si meritavano, i capi di coloro che si erano ribellati contro il padre suo, ed avevano devastato il paese e spogliati i tempii;

» Che molti doni fece ad Api, a Mnevi, ed agli altri animali sacri dell'Egitto;

» Che magnifiche opere fece eseguire nel tempio d'Api, somministrando per tali lavori quantità grande d'oro, d'argento e di pietre preziose; che innalzò e tempii, e oratorii, ed altari, facendo le necessarie riparazioni a quelli che ne avevano bisogno, collo zelo d'un Dio benefico per tutto ciò che alla Divinità concerne; che essendosi informato dello stato in cui si trovavano le cose più preziose rinchiuse nei tempii, le ha, in quanto era necessario, rinnovate nel suo regno; in ricompensa di che gli Dei gli hanno concesso la sanità, la vittoria e gli altri beni; .... la corona dovendo a lui rimanere e del pari a suoi figliuoli sino alla più rimota posterità:

» Piacque dunque ai sacerdoti di tutti i tempii del paese, di decretare, che fossero considerabilmente accresciuti gli onori spettanti al re Tolomeo, sempre vivente, il diletto di Fta, Dio Epifane, graziosissimo, al

pari di quelli che sono dovuti a suo padre e a sua madre, Dei Filopatori, e quelli dovuti a'suoi avi; che sia in ogni tempio eretta la statua del re Tolomeo, sempre vivente, e posta nel sito più cospicuo, chiamandola la statua di Tolomeo vendicatore dell'Egitto; presso a detta statua, sarà situato il Dio principale del tempio che gli presenterà l'arma della vittoria, il tutto disponendo nel modo più conveniente. Facciano i sacerdoti tre volte al giorno il servigio religioso appo le dette statue, le addobbino cogli ornamenti sacri, ed abbiano cura di rendere ad esse nelle grandi solennità tutti gli onori che devono, giusta l'uso, esser resi agli altri Dei; sia consacrata al re Tolomeo una statua ed una cappella dorate nel più santo dei templi, e sia la cappella posta nel santuario, con tutte le altre, e nelle grandi solennità nelle quali è solito levar fuori dai santuari le cappelle, se ne tragga pur quella del Dio Epifane graziosissimo; e perchè possa questa essere meglio dalle altre distinta, adesso ed in processo dei tempi, vi si posino sopra le dieci corone d'oro del re, che nella parte anteriore porteranno un aspide ad imitazione delle corone in figura d'aspide che stanno sulle altre cappelle; ed in mezzo alle corone, sarà posto l'ornamento regio chiamato *pscent*, quello che il re portava entrando in Menfi, nel tempio, affine di osservarvi le cerimonie legali prescritte per l'immissione in possesso della corona; si attacchino al tetragono che circonda le dieci corone, delle quali si è parlato, dei filatteri d'oro colla seguente iscrizione. » Questa è la cappella del re, di quel re che rese famose la regione di sopra e la regione di sotto: » sia celebrata una festa e tenuta una grande assemblea (panegiria) in onore del sempre vivente, del diletto di Fta, del re Tolomeo, Dio Epifane graziosissimo, in ogni anno; festa che avrà luogo in tutto il paese, tanto dell'Alto come del Basso Egitto, e durerà cinque giorni principiando dal mese di Tot, nel corso de' quali coloro che faranno i sacrifizii, le libazioni e tutte le altre cerimonie d'uso, porteranno corone; saranno chiamati i sacerdoti del Dio Epifane Eucariste (graziosissimo), e questo nome essi aggiungeranno agli altri che prendono dagli Dei, al servigio de' quali sono già consagrati.

» Ed affinchè sia manifesto perchè in Egitto si glorifichi e si onori, com'è giusto, il Dio Epifane, graziosissimo monarca, sarà il presente decreto scolpito sopra un ceppo di pietra dura in caratteri sacri e in lettere greche; ceppo che sarà collocato in ciascun tempio di 1.°, 2.°, e 3.° ordine, in tutto il regno.

A Menfi, nel tempio di Fta, fu questo decreto emanato, ed ancora sussistono gli avanzi del celebre edifizio, che sono stati veduti dai viaggiatori francesi nel 1828, essendosi anche le ricerche loro estese sino a riconoscere la cava donde furono tratti i materiali del tempio; si è la montagna di Torra, sulla sponda orientale del Nilo, ed in faccia appunto dell'antico sito di Menfi. La materia è un bel calcareo bianco; e le iscrizioni all'ingresso dello scavo, annunziano che l'apertura de'più vasti risale al regno d'Amosi, capo della XVIII dinastia. Un'altra iscrizione indica espressamente l'estrazione delle pietre per la costruzione del tempio di Fta. Un immenso bosco di datteri cuopre il sito di Menfi. Passato il villaggio di *Bedressein*, che giace ad un quarto d'ora dentro le terre, ognun si accorge di calpestare il suolo antico d'una grande città, dai pezzi di granito dispersi per la pianura, e da quelli che, rompendo il terreno, ancora si fanno strada in mezzo alle arene che molto non tarderanno a cuoprirli per sempre. Tra questo villaggio e quello di Mit-Rainè, sorgono due lunghe colline parallele, scoscendimenti d'un ricinto immenso, costrutto di mattoni crudi come quello di Saide e un di contenente i principali edifizii sacri di Menfi. Appunto entre cotale ricinto sta il grande colosso di-

sotterrato alcuni anni fa; magnifico pezzo d' egiziana scoltura. Il colosso, di cui scomparve una parte delle gambe, non ha meno di 34 piedi e mezzo di lunghezza. Cadde boccone per terra, il che conservò il volto perfettamente intatto, e la fisionomia basta per farlo riconoscere come una statua di Sesostri.

A settentrione del colosso sussistette un tempio di Venere (Ator), costruito di calcareo bianco, e fuori del grande ricinto, dalla parte dell'oriente. Gli scavi eseguiti da Champollion juniore dimostrarono in quel sito istesso l'esistenza d'un tempio adorno di colonne - pilastri accoppiati, di granito rosa, ed il quale era dedicato a Fta e ad Ator (Vulcano e Venere), le due grandi Deità di Menfi.

Ei fu dai sacerdoti stessi del tempio di Fta a Menfi che Erodoto raccolse gran parte delle nozioni che intorno all' Egitto ci trasmise, e appunto dalle sue relazioni scritte, uno può convincersi quanto la religione egiziana e gli usi del paese concorressero a moltiplicare le feste pubbliche, a dare maggior splendore alla loro celebrazione.

Dall'altro canto, la vita dei popoli antichi era tutta esteriore: di qui l'obbligazione pei governi di moltiplicare le feste pubbliche, ch' erano insiememente politiche e religiose, però che la religione allora fosse una parte intimissima delle loro costituzioni sociali. Ciò che dicemmo d'alcune cerimonie egiziane pruova che, in quel paese, cotale parte influente delle istituzioni pubbliche non era trascurata, nè le antiche pratiche cessarono che coll'indipendenza dello stato. I Tolomei, che attesero costantemente a conciliarsi l'opinione degli Egiziani, niente tentarono contro le loro abitudini, rispettarono il culto nazionale, nè in cosa alcuna scemarono il fulgore delle pompose sue cerimonie. Ci rimane un monumento curioso delle cure diligenti che la nuova dinastia poneva nella celebrazione delle feste e del lusso inaudito che vi faceva sfoggiare. Si tratta della festa celebrata ad Alessandria l'anno 284 avanti il cristianesimo, in occasione dell'associamento al trono di Tolomeo Filadelfo, che Tolomeo Sotero suo padre, capo della dinastia novella, trovò opportuno di far incoronare lui vivente. Nulla pareggiò mai la magnificenza di tal festa, il cui ragguaglio è stato accolto da Callissene di Rodi nella storia d'Alessandria.

Dopo minuziosa descrizione d'un padiglione regale, per questa festa costrutto, in cui l'oro e l'argento, le pietre preziose, le spoglie degli animali più rari, i più ricchi tessuti della Persia e dell'India trovavansi con profusione frammisti alle suppellettili più splendide e fatte di materie più ricche, Callissene descrive il cammino del corteggio, alla testa del quale andavano le bandiere delle diverse corporazioni ammesse alla ceremonia. Personaggi della religione greca vi figuravano nell'ordine della loro gerarchia, perchè la festa fu tutta greca ed il mite di Bacco ne somministrò i principali soggetti. Erano essi personaggi in gran numero sopra vasti carri e vi figuravano le scene principali della storia del Dio. I suoi sacerdoti e le sacerdotesse vi adempivano le proprie e diverse funzioni.

Dopo quella parte del corteggio, avanzavasi un altro carro a quattro ruote, largo otto cubiti, trascinato da sessanta uomini, e portando seduta la figura della città di Nisa, alta diciotto cubiti; era essa vestita di tunica gialla, broccata d'oro, sopra la quale stava una sopravvesta di Laconja. In forza d'un meccanismo, la figura alzavasi senza che alcuno la toccasse; quindi versando del latte da una coppa, tornava a sedere. Teneva colla mano sinistra un tirso, intorno al quale si erano involte picciole bende, ed aveva la testa incoronata d'edera e d'uva in oro, arricchite di gemme.

Dopo lei, veniva un altro carro, lungo venti cubiti e largo sedici, tirato da trecento uomini. Vi si era costrutto sopra un torchio pieno d'uva. Sessanta Satiri la pigiavano

cantando al suono del flauto analoga canzone. Sileno vi presiedeva, e il dolce vino scolava tutto lungo il cammino.

In seguito a questa divisione, procedeva quella che portava in pompa i vasi ed utensili d' oro, cioè, quattro crateri d'oro, simili a quelli di Laconia, ed intorno ai quali scorreva una ghirlanda di pampini; altri, contenenti quattro metreti, due d'opera corinzia, con bellissime figure di rilievo nella parte superiore; ed altre a mezzo rilievo, tanto al collo come nella pancia de' vasi, ed eseguite colla massima accuratezza.

Portavansi altresì in pompa quattro grandi tripodi d'oro, una credenza dello stesso metallo entro cui chiudevasi il vasellame prezioso; credenza che aveva dieci cubiti d'altezza e sei gradini. Era arricchita di pietre preziose, e sui gradini presentava buon numero di figure alte quattro palmi, con molta maestria lavorate; due calici d'oro e due di cristallo dorato; due engiteche pur d'oro, alte quattro cubiti, e tre altre minori; dieci urne; un'ara di tre cubiti e venticinque grandi *mazonomi*.

Dietro questi, marciavano mille seicento fanciulli, vestiti di tuniche bianche, quali coronati d'edera, quali di pino. Dugencinquanta tra essi portavano *congi* d'oro, e quattrocento, *congi* d' argento; trecento venti altri recavano *psittere* d'oro ed altri ne tenevano d'argento. Dopo essi, gli altri fanciulli portavano pel servigio del vino, dei vasi, venti de'quali erano d'oro, cinquanta d'argento e trecento di smalti di tutti i colori. Ora, essendo i vini stati mescolati nelle urne e nelle botti, quelli ch'erano nello stadio ne gustarono moderatamente.

Non bisogna passare sotto silenzio quel gran carro a quattro ruote, lungo ventidue cubiti, largo quattordici, da cinquecento uomini trascinato. Vedeavisi sopra un antro singolarmente profondo, fatto d' edera e dipinto di rosso. Da quell' antro spiccavansi a volo, strada facendo, colombi, palombi tortorelle, con nastri legati alle zampe, perchè gli spettatori li potessero pigliare. Due fontane ne zampillavano, di latte l'una, l' altra di vino. Tutte le ninfe che il carro circondavano, portavano corone d' oro. E vedeavisi eziandio Ermete con un caduceo d' oro e le più splendide vesti.

Altro carro passò con tutto l' apparato di Bacco al suo ritorno dall' Indie. Era il Dio menato in pompa, alto dodici cubiti, assiso sopra un elefante e vestito di porpora, con corona d' edera e pampini d' oro, stingendo inoltre in mano un tirso pur d'oro; dorato avendo anco il calzare. Dinanzi a lui e sul collo dell' elefante stava seduto un Satiretto di cinque cubiti, incoronato di fronde di pino in oro, e colla mano destra, In cui teneva un corno di capra, pur in oro, sembrava che desse un segnale. Avea l' elefante tutta d' oro la bardatura, e d' oro una ghirlanda d'edera intorno al collo. Appresso a lui camminavano cinquecento fanciullette, vestite di porpora e cinte con aurea treccia: quelle che andavano prime, in numero di centoventi, avevano corone di pino in oro: erano seguite da centoventi satiri armati da capo a piedi, quali in argento, quali in bronzo.

Dietro questi avanzavansi cinque torme d'asini montati da Sileni e da Satiri incoronati. E di detti asini, gli uni avevano frontali e finimenti d' oro, gli altri d' argento. Eransi fatti partire dopo essi ventiquattro carri tirati da elefanti; sessanta altri tirati da due arieti; altri dodici trascinati da snak; sette da orici e quindici da bubali. Eranvi inoltre otto tiri di due struzzi, sette di asino-cervi, e quattro d' asini salvatici. Su tutti quei carri vedeansi fanciulli, in tunica, ampii cappelli ed abito di cocchiere. A lato di essi erano altri fanciulli più giovinetti, armati di piccioli scudi e di tirsi muniti di lancia: tutti coperti d' abiti di drappo d'oro.

Mandaronsi in appresso carri tirati da due cammelli; vi avevano tre di tali carri di fila per banda, dopo i quali marciavano

altri tirati da muli, portando le tende delle nazioni straniere. Vedeanvisi pure sopra donne indiane assise con altre messe come cattive. Alcuni tra'cammelli portavano trecento mine d' incenso; altri, dugento libbre di zafferano, di cassia, di cinnamomo, d' iride ed altri aromati. Presso ad essi erano gli Etiopi portando i regali, cioè: gli uni, seicento denti d' elefante, gli altri due mila tronchi d' ebano; altri ancora, sessanta crateri d' oro e d' argento e pagliuzze d' oro. Erano seguiti da due cacciatori con giavelotti d' oro e conducenti de' cani in numero di due mila quattrocento; cani quali dell' India, quali dell' Ircania, o molossi, o di altre razze. Passarono poi cencinquanta uomini portando alberi da' quali pendevano bestie salvatiche ed uccelli d' ogni fatta; si videro a portare nelle gabbie, parrocchetti, pavoni, faraoni, fagiani e buon numero di altri uccelli d' Etiopia.

Dopo parlato di molte altre cose e fatta la descrizione delle torme d'animali, Callissene aggiugne centrenta pecore d' Etiopia, trecento d' Arabia, venti di Negroponte, ventisei buoi tutti candidi dell' India, otto d' Etiopia, un grande orso bianco, quattordici liopardi, sedici pantere, quattro linci, tre orsachioni, una giraffa ed un rinoceronte d' Etiopia.

Un altro carro era seguitato da donne riccamente vestite e magnificamente ornate; portavano i nomi delle città, tanto dell' Ionia, come di quelle dei Greci che abitavano l'Asia e le isole, ed erano state assoggettate al dominio de' Persi. Tutte portavano corone d' oro.

Di tutto quel gran numero di cose che trovavansi nella pomposa ceremonia, non volle Callissene parlare se non di ciò ch'era d' oro o d' argento; poichè eranvi ancora molti oggetti degni d'essere veduti e riferiti; numero di bestie feroci e di cavalli, ventiquattro lioni grandissimi; in oltre, più carri a quattro ruote che portavano le immagini dei re e quelle degli Dei ancora.

Veniva quindi un coro di seicento uomini, tra' quali suonavano tutti d' accordo i loro stromenti trecento citaristi con cetre tutte guernite d' oro battuto e corone dello stesso metallo. Dopo essi, passarono due mila tori d' un solo e medesimo colore, con le corna d' oro, frontali aurei, ed in mezzo alle corna, corone, collane, egide davanti la pagliolaia: tutto d' oro.

Dopo, si videro sette palme alte otto cubiti, un caduceo, una folgore, ambedue di quaranta cubiti, ed un tempio; il tutto d' oro; ed il tempio avea quaranta cubiti di giro, ed inoltre ciascuna delle due ale avea otto cubiti. Videsi pure a quella pompa un numero di figure dorate, parecchie tra le quali di dodici cubiti; bestie feroci che in grandezza le superavano, ed aquile di dodici cubiti. Tremila dugento corone d' oro faceano parte di quel corteggio. Eravi un' altra corona d' oro del giro di ottanta cubiti, ricca di gemme e consagrata ai misteri ed alle ceremonie religiose: era la corona che abbracciava l'ingresso del tempio di Berenice. In oltre portavasi un' egida ch' era pur di oro, e passò buon numero di corone d' oro portate da fanciulle riccamente vestite, e fra tali corone una ve ne avea di due cubiti d'altezza e sedici di circonferenza. Non omettiamo una corazza d' oro di due cubiti, una corona di quercia arricchita di pietre preziose, venti scudi d' argento, sessantaquattro armature complete; due stivali d' oro di tre cubiti; due bacini d' oro, coppe senza numero, trentasei vasi per versare il vino, dieci grandi accipitri, dodici urne, cinquanta canestri per presentare il pane, diverse tavole, cinque credenze per chiudervi dentro i vasi d' oro, un corno tutto d' oro di trenta cubiti: ora tutti questi vasi ed utensili d' oro devono eccettuarsi da quelli che portati furono dal corteggio stesso di Bacco.

Procedevano in seguito quattrocento carri portando l' argenteria, venti coi vasi d' oro, ed ottocento carichi d' aromati:

finalmente, tutte le parti di questa pomposa processione andavano accompagnate da cavalleria e fanteria magnificamente armate. La fanteria sommava a cinquantasette mila seicento uomini e la cavalleria a ventitre mila dugento.

Nè fu in quest' occasione soltanto che mostrossi la profusione delle ricchezze in Egitto; colà, come da per tutto, non poteva il governo essere ricco se non in proporzione analoga alla ricchezza del paese ed a quella de' suoi abitanti. Cotale proporzione esisteva in fatti in Egitto, un lusso sfrenato mostrandovisi da tutte le parti; nei giuochi pubblici, Tolomeo Sotero ricevette venti corone d'oro, e la regina Berenice ventitrè; erano le corone portate sopra carri d'oro e la spesa ne fu stimata a più di cinquecento mila franchi. Tolomeo Filadelfo ebbe anch' egli, in un' occasione consimile, venti corone d'oro, e se ne vide una sopra due aurei carri, di 6 cubiti, o quasi dieci piedi, di diametro, cinque corone di cinque cubiti, e sei ancora di quattro cubiti per ciascheduna. A tali racconti, l'antichità domandava in quale altro paese fuor dell'Egitto trovare si potesse un tal fasto ed i tesori capaci di mantenerlo; non, diceva, a Persepoli, non a Babilonia, non nelle regioni dal Pattolo innaffiate; solo il Nilo convogliava effettivamente dell' oro, e, come diceva un poeta, era il vero Giove dell' Egitto.

Un governo stabile e bene costituito pel paese, la lunga durata degli stessi precetti d'amministrazione che l'esperienza avea consagrati, il mantenimento de' canali, la feracità straordinaria del suolo, coteste erano le sorgenti più certe dell' abbondanza generale, del ben essere della popolazione, della ricchezza e della forza dello stato, e credere si può che il dedicarsi agli interessi dello stato, la loro assidua protezione, e l' applicazione costante alla loro prosperità, che di generazione in generazione animarono i monarchi egiziani e gli agenti principali della loro autorità, fossero vivamente eccitati dalle splendide testimonianze di riconoscenza che loro a gara tributavano tutte le classi della nazione. Il linguaggio svariato delle arti ne moltiplicava la relazione sopra tutti i pubblici edifizii; ogni principe vi vedea le sue buone azioni scritte, sua vita durante, e la magnificenza del monumento era come la guarentigia della perpetuità di quelle memorie; e quel tempio, quel palagio che la rappresentazione maestosa delle azioni memorabili d'un re di Egitto decorava, potevano essere pe'suoi successori ciò che per Alessandro fu la storia d'Achille tracciata da Omero: ogn'uomo sforzavasi ad imitare siffatte azioni per meritare tali istorici.

Era forse un' intenzione morale nelle manifestazioni tanto moltiplicate delle blandizie della classe sacerdotale verso i sovrani: conosceasi senza dubbio la massima influenza degli elogi concessi al dovere, e sollecitavasi al bene per tutte le vie aperte alla povera umanità: certa cosa è che in Egitto, la causa pubblica era al supremo grado la causa di tutti, anteriore e superiore a tutte le cause di ciascheduno.

Egli è in questo senso che la cura che davansi per moltiplicare i monumenti pubblici scaturiva da un interesse realmente nazionale, da un sentimento patriotico al sommo. Illustravasi la nazione nelle stesse pagine nelle quali onorava i suoi buoni e savi monarchi. I monumenti di Tebe, quelli d'intero l'Egitto ne rendeano testimonianze quanto ai Faraoni; i Tolomei ben si guardarono dall'indebolire un tale uso; le azioni loro furono iscritte sopra steli posti negli edifizii pubblici de'paesi alla loro autorità suggetti; ed agli esempli già citati, un nuovo ne vogliamo aggiugnere tratto da un monumento che altre volte sussisteva ad Aduli, in Etiopia; monumento alla gloria consegrato del re Tolomeo Evergete I. Ecco la traduzione di quanto fu conservato del testo: « Il gran re Tolomeo, figlio del re Tolomeo e della

regina Arsinoe, Dei Adelfi, nipote del re Tolomeo e della regina Berenice, Dei Soteri, discendente, per parte di padre, da Ercole, figlio di Giove, e per madre, da Dioniso, figlio di Giove, ricevuto avendo dal padre suo la corona di Egitto, di Libia, di Siria, di Fenicia, di Cipro, di Licia, di Caria e delle Cicladi, e condotto in Asia un esercito numeroso di fanti, di cavalli, di navali forze e di elefanti del paese de' Trogloditi o dell' Etiopia, presi da suo padre o da esso lui in quelle contrade, condotti in Egitto e quindi ammaestrati alla guerra: s' insignorì di tutti i paesi vicini all' Eufrate, della Cilicia, della Pamfilia, dell' Ionia, dell' Ellesponto, della Tracia, delle truppe e ricchezze di dette contrade degli elefanti indiani che vi si trovavano, dei re che le governavano, e traversato avendo il fiume, sommise la Mesopotamia, la Babilonia, la Susiana, la Persia, la Media e tutto il resto del paese sino alla Batriana; ricuperato gli Dei e le cose sacre tolte d' Egitto dai Persi, in Egitto li rimandò con altri tesori presi in quei diversi luoghi». (Il resto dell' inscrizione è perduto.)

Così le azioni memorabili dei re erano, dopo i benefizii degli Dei, il soggetto comune dei monumenti nazionali in Egitto; uso che risale a' suoi tempi istorici più antichi, e così è che trovasi, ad Uadi-Halfa, presso la seconda cateratta, in Nubia, sopra uno stelo del re Osortasen della XVI dinastia, la rappresentazione delle vittorie del re nella Nubia; il Dio Mandu, una tra le deità maggiori, traduce e consegna al re tutti i popoli di questa contrada, col nome di ciascuno, iscritto in una specie di scudo attaccato alla figura, inginocchiata e legata, che rappresenta ognuno dei detti popoli, il cui nome, o piuttosto quello del cantone che abitavano, come Scianisk, Osau, Scioat, Kos, ec., non troverebbonsi se non in iscrittori che risalissero, come il monumento d' Uadi-Halfa, a più di due mila anni avanti l' era cristiana.

Al Ramesseio di Tebe, si sono pure ricordate le grandi gesta guerriere di Sesostri, che visse cinque secoli dopo Osortasen.

I quadri militari relativi alle sue conquiste cuoprono le faccie de' due massicci del pilone sulla prima corte del palagio; e rimangono in assai gran parte visibili, essendo lo scoscendimento delle porzioni superiori del pilone accaduto dal lato opposto. Tali scene militari offrono la massima analogia con quelle che trovansi scolpite nell' interno del tempio d' *Ibsambul* e sul *pilone di Lussor*, che fanno parte del Ramesseio o Ramseio orientale di Tebe. Le iscrizioni sono simili, e tutti que' bassi rilievi riferisconsi evidentemente ad una medesima campagna contro i popoli asiatici che non si può, dalla fisonomia e dagli abiti, cercare altrove che nella vasta contrada sita tra il Tigri e l' Eufrate da un lato, l'Osso e l' Indo dall' altro, contrada che assai vagamente noi denominiamo la Persia. Gli Egiziani designarono quei popoli nimici colla denominazione di *la plaga di Sceto*, nella stessa guisa che l' Etiopia vien sempre appellata *la malvagia razza di Kusch*, e sembra assai certo che qui si tratti di popoli a greco della Persia, de' Battriani o Scito-Battriani.

Si è scolpito sul massiccio di destra il ricevimento degli ambasciatori scito-battriani nel campo del re; sono essi ammessi alla presenza di Ramsè, che li rimbrotta: i soldati, dispersi pel campo, riposano o preparano le armi e danno cura alle bagaglie: davanti del campo, due Egiziani percuotono col bastone altrettanti prigioni nemici, ad oggetto, porta la leggenda geroglifica, di far loro confessare cosa faccia *la plaga di Sceto*. Al basso del quadro vedesi l' esercito egiziano in marcia, e ad un' estremità scorgesi un conflitto tra i carri delle due nazioni. La parte sinistra del massiccio offre l' immagine d' una serie di fortezze, dalle quali escono Egiziani seco menando dei cattivi; le leggende scolpite sulle mura di ciascuna

ne danno il nome ed insegnano che Ramsè il Grande le ha prese a viva forza, l'ottavo anno del suo regno.

Manca poco men della metà del massiccio di destra del pilone, e quel che rimane offre gli avvanzi d' un basso rilievo rappresentante una grande battaglia, sempre contro gli Sceto; vi si è figurato uno de' principali capi battriani, chiamato *Sciropsiro*, o *Sciro-pasiro*, ferito e giacente sul margine d' un fiume; verso il quale dirigesi ancora, fuggendo dinanzi il vincitore, un alleato, capo della mala schiatta del paese di *Scirbech* o *Scilbesch*. A fianco alla battaglia è un quadro trionfale: Ramsè il Grande, in piedi, colla scure in ispalla, afferra colla man sinistra la chioma d' un gran gruppo di cattivi, sopra a' quali si legge: « I capi » delle contrade del mezzodì e del setten- » trione condotti in ischiavitù da sua mae- » stà ».

Le scolture del massiccio di destra del secondo pilone o muro sono il quadro di una battaglia data sulla sponda d' un fiume nelle vicinanze d' una città che due rami del fiume stesso ricingono, e sulle cui mura si legge: *La città forte Watsch o Batsch* (la prima lettera essendo dubbia). Verso l' estremità attuale del quadro, alla sinistra dello spettatore, scorgesi il re Ramsè sul suo carro slanciato al galoppo in mezzo al campo di battaglia, di morti coperto e di moribondi. Scocca freccie contro il grosso de' nemici in piena rotta; dietro il carro, sul terreno dall' eroe appena lasciato, sono ammonticchiati i cadaveri dei vinti, su'quali caggiono i cavalli d' un capo nimico *Torokani* ferito di freccia in una spalla e cadente sul davanti dell' infranto suo carro. Sotto a' piedi dei corsieri del re giacciono, in varie positure, i corpi di *Torokato, capo dei soldati del paese di Nakbesu*, e quelli di parecchi altri guerrieri di distinzione. Il grande capo battriano, *Sciropasiro*, ritirasi sulla sponda del fiume; già le freccie del re han giunto *Tioturo* e *Simairosi* che fuggono nella pianura dirigendosi dalla parte della città. Altri capi riparano verso il fiume, nel quale precipitansi i cavalli del capo *Krobsciatosi*, ferito e che seco trascinano. Parecchi in fine, quali *Totaro* e *Maferima*, *fratello* (alleato) *della plaga di Sceto* (de' Battriani), son iti a morire in faccia alla città, in riva al fiume, che altri, come il Battriano *Sipafero*, sono stati abbastanza felici di valicare, sull' opposta ripa soccorsi ed accolti da una calca immensa accorsa per sapere l' esito della pugna. In mezzo a tanto popolo come accatastato vedi un gruppo che presta sollecíti soccorsi ad un capo allor allora tratto dal fiume in cui si è annegato; lo tengono *sospeso pei piedi colla testa in giù*, e si sforzano di fargli rigettar l' acqua che lo soffoca, affine di richiamarlo in vita. La lunga sua chioma pare che scorra, nè il trattamento produrrà verun effetto se dalla fisionomia si giudichi e dal movimento degli astanti. Leggesi sopra questo gruppo: « Il capo della malvagia razza del paese de- » gli Scirbesch, allontanatosi da' suoi » guerrieri fuggendo dalla parte del fiume».

Finalmente, in mezzo la calca uscita dalla città per *un ponte* gittato sopra un ramo del fiume, notansi i sintomi di vicino cambiamento nello stato degli animi: un individuo volge il discorso a quelli che lo circondano; la sua arringa ha per iscopo di confortare i suoi compatriotti a sommettersi al giogo di Ramsè-il-Grande.

Così, dopo gli Dei, ottenevano i re i primi onori deferiti dalla pubblica voce; e dopo i bassi rilievi, ne'quali venivano il lor coraggio e la pietà loro celebrati a gara in tutte le città, non v'era opera d'arte più favorevole all'intenzione della lunga durata che presiedeva alla costruzione di questi edifizi, non ve ne avea di più lusinghiera non pure pei re, delle loro effigie colossali, erette nelle corti principali de'templi maggiori, e formando una parte essenziale della loro decorazione. Queste opere immense,

d' effetto tanto grandioso ancora, dopo patito le offese degli uomini e l' ire dei secoli, non erano rare nelle grandi città, nè i fondatori de' massimi edifizii dell' Egitto dimenticarono d'erigervi i loro ritratti; ogni porzione di que'monumenti, successivamente ingranditi, racchiudeva il colosso del sovrano che avea ordinato i lavori. Il Memnonio di Tebe ne somministra la prova e l' esempio.

» Voglia figurarti, dice Champollion juniore, uno spazio di circa 1,800 piedi in lunghezza, allivellato dai depositi successivi delle innondazioni, coperto di lunga erba, ma la cui superficie rotta in una moltitudine di punti, lascia ancora scorgere frantumi d'architravi, porzioni di colossi, fusti di colonne e framenti di enormi bassirilievi che il limo del fiume non ha per anche sepolti nè per sempre sottratti alla curiosità dei viaggiatori. Colà esistettero più di diciotto colossi, i minori fra'quali erano alti ben venti piedi; tutti quei monoliti, di materie diverse, furono infranti e se ne trovano le membra enormi qua e colà disperse, le une a livello del suolo, altre in fondo ad escavi dai moderni cercatori eseguiti. Su quegli avanzi mutilati leggonsi i nomi di gran numero di popoli asiatici de'quali vedeansi i capi cattivi a circondare la base dei colossi rappresentanti il lor vincitore, il Faraone Amenofi, 3.° del nome, quello stesso che i Greci vollero confondere col Memnone dei loro miti eroici.

» Verso l'estremità delle rovine dalla parte del fiume, sorgono ancora, dominando la pianura di Tebe, i due famosi colossi circa 60 piedi alti, uno de'quali, quello di tramontana, gode di sì grande celebrità sotto il nome di *colosso di Memnone* (*ved.* tavola 8). Formati ciascuno d'un sol masso di gres-breccia, trasportati dalle cave della Tebaide superiore, e posati sopra immense basi della stessa materia, ambedue rappresentano un Faraone seduto, colle mani stese sulle ginocchia, in atteggiamento di riposo. Indarno cercai di motivare a'miei occhi lo strano errore del rispettabile e spiritoso Denon, che volle prendere queste statue per quelle di due principesse egiziane. Le iscrizioni geroglifiche tuttora sussistenti, quali quelle che cuoprono il dossiero del trono del colosso di mezzodì ed i lati delle due basi, non lascian dubbio sul grado e sulla natura del personaggio di cui riproducono i lineamenti e perpetuano la memoria questi maravigliosi monoliti. L' iscrizione del dossiero porta testualmente: « Aroeri-» de possente, il moderatore de' moderato-» ri, ec., il re sole, signore di verità (o di » giustizia), il figlio del sole, il signore » de' diademi, Amenothph, moderatore » della regione pura, il diletto d'Amon-Ra, » ec., l' Oro risplendente, quegli che in-» grandì la dimora ..... (*lacuna*) per sem-» pre, eresse queste costruzioni in onore » di suo padre Ammone; gli ha dedicato » questa statua colossale di pietra dura, » ec. » E sopra i lati delle basi leggesi in caratteri grandi più d' un piede, eseguiti, quelli di tramontana specialmente, con perfezione ed eleganza superiore ad ogni elogio, la leggenda o divisa particolare, il prenome ed il nome proprio del re che i colossi rappresentano: « Il signore sovrano » della regione superiore e della regione » inferiore il riformatore dei costumi, que-» gli che tien quieto il mondo, l'Oro che, » grande per la sua forza, percosse i Barba-» ri, il re sole, signore di verità, il figlio del » sole Amenothph, moderatore della regio-» ne pura, amato da Amon-Ra, re degli Dei.«

« Sono questi i titoli ed i nomi del terzo Amenofi della diciottesima dinastia, il quale occupava il trono de'Faraoni verso l'anno 1680 avanti l'era cristiana. Così trovasi compiutamente giustificata l' asserzione che Pausania pone in bocca de'Tebani del suo tempo, i quali sostenevano che quel colosso non era per niente l'immagine del Memnone dei Greci, ma bensì quella d'uno del paese appellato *Ph-Amenoph*.

« Decoravano questi due colossi, secondo ogni apparenza, la facciata esterna del principal pilone dell'Amenofio; e, malgrado lo stato di degradazione in cui ridussero questi antichi monumenti la barbarie ed il fanatismo, giudicare si puote dell'eleganza, dell'amore estremo e della ricercatezza posti nell' eseguirli, da quelli delle figure accessorie formanti la decorazione della parte anteriore del trono di ciascun colosso. Sono figure di donne in piedi, scolpite nella massa stessa del monolite, nè minori di 15 piedi d'altezza. La magnificenza dell'acconciatura e le ricche particolarità del loro vestimento stanno in perfetta relazione col grado dei personaggi dei quali rammentano la ricordanza. Le iscrizioni geroglifiche incise su queste statue,formanti in certo modo i piedi anteriori del trono di ciascuna statua d'Amenofi, c'insegnano che la figura di sinistra rappresenta una regina egiziana, la madre del re, chiamata *Tmau-Hem-Va*, e la figura di destra, la regina sposa dello stesso Faraone, *Taia*, il cui nome era già dato da una moltitudine di monumenti. Io pure conosceva il nome della moglie di Tutmosi IV, *Tmau-Hem-Va*, madre d'Amenofi-Memnone, dai bassi rilievi del palagio di Lussor. «

» Sopra un altro punto delle ruine dell'Amenofio, dalla parte della montagna Libica, al margine del deserto ed alquanto a destra dell'asse che passa tra i due colossi, sussistono due massi di gres-breccia, lungo ciascuno ben trenta piedi, e che presentano la forma di due enormi steli. La superficie visibile va adorna di quadri e di magnifiche iscrizioni ciascuna formata di 24 in 25 linee di geroglifici del più bello stile, eseguiti di rilievo negl'incavi, ed è infinitamente probabile che quelle porzioni che in oggi si scorgono sieno i dossieri delle sedie di due gruppi colossali rovesciati e sepolti supini.»

»Finalmente ad Ibsambul,il gran tempio scavato nel sasso, escavazione al più alto grado maravigliosa, viene annunziato da quattro colossi, di non minore altezza di 61 piedi quantunque seduti, mirabili ritratti di Ramsè Sesostri, in cui la perfezione del lavoro corrisponde al grandioso della composizione. »

E a proposito appunto di questi singolari monumenti, de'quali di rado gli artisti greci o romani si sperimentarono a riprodurre nelle opere loro le grandi dimensioni, noi presentare dobbiamo alquante particolarità sul più famoso tra'colossi egiziani, sulla *statua parlante di Memnone*.

Abbiamo poco sopra la descrizione de' due colossi dell'Amenofio o Memnonio di Tebe, tra cui, quello a settentrione fu la statua parlante; si è il men grande, in prospettiva, delle due figure di cui la nostra tavola 8 riproduce le forme, e distinguonsi i filari di pietre che compongono tutta la parte superiore del suo corpo. Non si sono potute rappresentare sulle sue gambe le numerose iscrizioni greche o latine che le cuoprono ed attestano della realtà de suoni armoniosi che la statua faceva udire non sì tosto percuotevanla i primi raggi del sole. Questi dati maravigliosi destano senza difficoltà nell'animo nostro le ricordanze di Memnone e dell'Aurora: gli antichi, che ben avevano spirito quanto noi, non mancarono d'immaginare e commentare un tale avvicinamento. Omero fa figurare alla guerra di Troia un Memnone con dieci mila Etiopi, come ausiliario di Priamo, suo zio: vendicò Achille su questo Memnone la morte del suo amico Antiloco. Giove achetò il dolore dell'Aurora, madre del morto eroe, perpetuandone la memoria mediante le pugne commemorative che ogn'anno alla sua tomba, nella Troade, davansi gli augelli memnoniadi, che a bella posta creò; in fine gli Etiopi innalzarono pure al loro re, nell' Alto-Egitto, una statua divenuta celebre pe'suoni melodiosi che mandava al sorger dell'Aurora, e gli accenti lugubri e lamentevoli che sospirava alla sera, appena l'avvolgeano l'ombre e la notte.

Ecco le circostanze procipue dei racconti che fanno gli storici e sopra tutto i poeti dell'antichità. Un altro genere di dati più concludenti di cotali poetiche e mitiche narrazioni, traesi dalle testimonianze di due scrittori alquanto più gravi, Strabone e Pausania, che a Tebe stessa studiarono la statua di Memnone. « Ho veduto, dice questo l'ultimo autore, una statua colossale seduta che rappresenta il Sole, sebbene le sia » dato generalmente il nome di Memnone. » .... Ma i Tebani non vogliono che la statua sia Memnone, e vi veggono Famenofi, » ch'era del loro paese .... Avendola Cambise fatta spezzare, la metà superiore del » corpo sta distesa per terra; l'altra metà » rimase in sito, ed ogni giorno al levar » del sole manda un suono che meglio paragonare non posso che a quello che produce una corda di cetra o di lira che si rompa. » In fine le iscrizioni latine e greche, da cui coperte sono ancora le gambe della statua, sono vere deposizioni pubbliche, fatte da testimoni disinteressati, della realtà d'un fenomeno maraviglioso, che fece qualificar di *vocale* statua sì famosa. In quelle iscrizioni, settantadue di numero, nuovamente riunite e pubblicate, tradotte e spiegate dal Letronne, individui senza qualità note, e tribuni, centurioni o decurioni militari, funzionari pubblici di diversi ordini, prefetti ed altri magistrati dell'Egitto, l'imperatore Adriano e Sabina sua consorte, dichiarano unanimemente d'aver udita la statua di Memnone a mandar suoni al levar del sole: indicano ordinariamente il giorno e l'ora del fatto e come per corroborare siffatte testimonianze in favore d'una sorta di miracolo, alcuni testimoni dichiarano prima di non avere nulla udito un giorno, e in fine di avere distintamente accertato il fatto ad una seconda o terza osservazione; altri per lo contrario certificano d'aver udito Memnone più volte. La singolarità del fenomeno spiega facilmente] l'entusiasmo che ispirava, i viaggi a Tebe ond'era il primario motivo, e gli sforzi, talvolta infelici, dell'ingegno de' viaggiatori che imprendevano a ritracciare in versi greci o latini la memoria dei favori che loro avea Memnone concessi degnandosi di satisfarli facendosi udire.

Le più antiche iscrizioni si distinguono per la semplicità: « A. Instuleio Tenace, primipilo della XII legione, fulminea, e Caio Valerio Prisco, centurione della XXII legione, e Lucio Quinzio Viatore, decurione; abbiamo udito Memnone, l'anno XI di Nerone, nostro imperatore, il 12 delle calende d'aprile, ad ore 1 (15 marzo dell'anno 64 di G. C.). — Tito Giulio Lupo, prefetto nell'Egitto; udii Memnone, alla prima ora, felicemente (l'anno 71 di G. C.). — Lucio Giunio Calvino, prefetto del cantone di Berenice, ho udito Memnone con Municia Rustica, mia moglie, le calende d'aprile, alla seconda ora, l'anno IV del nostro imperatore Vespasiano Augusto (a dì 1.° aprile dell'anno 73 di G. C.). — Un Gallo è nel novero de' testimoni: Marco Anicio Vero, figlio di Giuliano, iscritto nella tribù Voltinia, nativo di Vienna (capitale dell'antica Allobrogia).... della III legione cirenaica; udii Memnone, nell'anno 3 (del regno di Vespasiano) il 4 degl'idi di novembre; nell'anno 4, il 7 delle calende di gennaio, il 18 delle calende di febbraio, il 4 delle none ed il 5 degl' idi dello stesso mese; il 15, il 13 ed il 12 delle calende di marzo, il 7 degl' idi di marzo, l'8 degl' idi d' aprile, il 7 degl' idi di maggio, il 4 delle none di giugno; ed il 7 degl' idi dello stesso mese di giugno, duo volte (quattordici volte in tutto, due delle quali nello stesso giorno, nel corso degli anni 72 e 73 di G.C.). — Entrava in tal sorta di visite a queste statue di Memnone un' idea religiosa; e ad imitazione d'altri *proscimeni*, o atti d'adorazione fatti a diverse deità dell'Egitto, ed i cui monumenti conservano ancora le traccie scritte, coloro che andavano ad udire la statua di Memnone, menzionavano talora,

nell'iscrizione, d'essersi ricordati di tale persona ch'era ad essi cara; l'associavano così alla pia loro visita ed ai favori che ottenere dovevano dagli Dei. Cotale idea religiosa pare che siasi introdotta successivamente e domina sempre più, nelle iscrizioni del Memnone, di mano in mano che si fanno meno antiche; in breve la visita fu accompagnata da sagrifizii e libazioni, e i devoti quasi non più si espressero se non in versi latini o greci, la cui composizione rivela per ordinario più divozione al Dio che buon gusto. Il 14 marzo dell'anno 95, sotto il regno di Domiziano, il prefetto dell'Egitto, Tito Petronio Secondo, udì Memnone alla prima ora e *lo ha onorato coi versi greci scritti qui sotto*. In fatti l'iscrizione latina del prefetto è seguita da due versi greci che significano: « Ti sei fatto udire (però che » non è, o Memnone, se non una parte di te » che stassi in questo luogo seduta) colpito » dai raggi ardenti del fuoco del figlio di » Latona». « La parentesi è assai male collocata, aggiugne Letronne; ma non perciò i versi greci si possono chiamare cattivi, avuto riguardo che sono opera d'un prefetto romano. Sotto il regno d'Adriano, un altro funzionario esprimevasi così in 13 versi greci: « Fanisulano Carisio, fratello d'Ermon» tide, nativo di Latopoli, accompagnato » dalla sua sposa, Fulvia, ti ha udito, o » Memnone, a mandare una voce nel mo» mento in cui afflitta tua madre onora il » corpo tuo colle stille della sua ru» giada. Carisio, a te fatto un sagrificio e » pie libazioni, cantava in onor tuo que» sti versi: — « Sin dall' infanzia appresi » che Argo, che le quercie di Giove Dodo» neo state erano della loquela dotate; ma » tu il solo sei che vedere abbia potuto coi » miei occhi a risonare e far udire una cer» ta voce ». — Carisio piamente questi » versi incise per te che gli hai favellato e » amichevolmente il salutasti. « La visita che a Memnone fece l'imperatore Adriano, accompagnato dall' imperatrice Sabina e da' suoi primari offiziali, è un importante avvenimento nella storia della statua loquace; e l'avvenimento spinse fuori d'ogni limite, e l'estensione delle iscrizioni scolpite sul colosso, e l'enfasi ridicola delle espressioni; nel momento che Adriano, il quale tutte visitava le maraviglie dell' Egitto, finalmente pervenne alla presenza di Memnone, intagliossi sopra la statua il suo nome solo, in lettere maiuscole, *l' imperatore Adriano*, come testimonio della sua visita; il resto fu abbandonato all' estro de' poeti, ned essi vi fallirono. Fra loro si fece distinguere una poetessa, Giulia Balbilla, di spaventosa fecondità, e la quale ne' suoi versi non obbliò la vanagloriosa sua genealogia. « I pii miei » antenati, dice ella in versi tracciati sul » colosso, il dotto Balbillo ed Antioco, te » un tempo salutarono, o Memnone; Bal» billo nato da madre di regio sangue, » d'Acme, chè padre di suo padre era il re » Antioco. Da essi traggo questo nobil san» gue che nelle vene mi scorre; passeggero, » getta gli occhi su queste note che sono di » me, Balbilla ».

La nipote del re Antioco era dunque dei poeti della corte d'Adriano e Sabina, in Egitto, e ciò ch' ella compose in proposito della visita dall' imperatore a Memnone fatta ci dimostra quanto generalizzato si fosse nella pubblica opinione il culto onde divenuta era argomento la statua di Memnone, dopo d'essere da principio stata oggetto di semplice curiosità. « Carmi di » Giulia Balbilla, allorchè l'Augusto Adriano » Memnone udiva »: Tal è il titolo che precede il brano seguente di 12 versi greci, tracciati sull' alto della gamba sinistra del colosso:

« Aveva appreso che l' Egizio Memnone, dai raggi riscaldato del sole, udire faceva una voce uscita dalla pietra tebana. Scorto Adriano, il re del mondo, prima del levar del sole, *addio* gli disse qual dire potea. Ma quando il Titano, l'aere percorren-

do co' candidi destrieri, la seconda misura dell' ore occupava dall' ombra del quadrante segnata, diè Memnone di nuovo acuto un suono qual d' istrumento di rame percosso; e pien di giubbilo (della presenza dell' imperatore) per la terza volta parlò. Salutò l' imperatore Adriano altrettante volte Memnone, e Balbilla questi versi da lei composti scrisse per dimostrare quanto ei vide distintamente e udì. Fu a tutti chiaro che gli Dei l' amano ».

Un altro brano di versi della nostra poetessa dimostra che anch' essa l' imperatrice Sabina udì Memnone, e Balbilla pur ne compilò in 6 versi greci la poetica memoria. Un giorno peraltro il colosso non mostrossi verso Sabina cortesissimo e stette muto, il giorno appresso la compiacque, e Balbilla cantò così in 8 versi i gravi avvenimenti: » Jeri, non udito Memnone, il supplicammo a non essere per la seconda volta avverso (però che l' imperatrice accesa erasi d' ira nel volto) e fare udire la divina sua voce, sì che il re istesso non s' irritasse e lunga tristezza della sposa sua non s' insignorisse. Così Memnone, lo sdegno temendo del principe immortale, fece ad un tratto udire dolce una voce, manifestando come della compagnia si compiacesse degl' Iddii ». Il soggiorno d' Adriano in Egitto nell' anno 130 dell' era cristiana è tra' più importanti fatti della storia di quella contrada nel secolo secondo della nostra era; nè è maraviglia che le feste e le ceremonie onde fu occasione, abbiano attirato sulle sue traccie e riscaldato i poeti. Dopo il tempo d' Adriano, punto non iscemò la rinomea di Memnone nè il numero degli attestati della venerazione pubblica onde la sua statua era oggetto. Sotto il regno di Antonino, nel mese di maggio dell' anno 150 dell' era nostra, un altro divoto scrisse sur un lato del piedestallo: « Tua madre, la Dea Aurora dalle rosee dita, o celebre Memnone, ti ha reso loquace per me che bramava d' udirti. Il dodicesim' anno dell' illustre Antonino, due volte, o Ente divino, intesi la tua voce, allorchè il sole lasciava l' onde maestose dell' Oceano. Un tempo, il figlio di Saturno, Giove, te fece re dell' Oriente, ora più non sei che una pietra, e dalla pietra esce la tua voce. Scrisse a sua volta questi versi Gemello, qui venuto colla cara sua sposa Rufilla e co' suoi figliuoli. » Una donna esprimevasi così: « Cecilia Trebulla, udito per la seconda volta Memnone (scrivea questi versi): In prima Memnone, dell' Aurora figliuolo e di Titone, ci ha soltanto fatto udire sua voce; ora ci ha, quai conoscenti ed amici, salutato. La natura, d' ogni cosa creatrice, diè dunque al sasso e senso e voce? » La figlia di questa Trebulla faceva anch' essa versi greci, e udito Memnone, gli fece dire in un' iscrizione di sei versi: « Cambise m' infranse, me, pietra qual vedi, immagine d' un re d' Oriente. *Un tempo*, voce possedea lamentevole che piangea le sventure di Memnone; da un pezzo tolta me l' ha Cambise. Or più non sono i queruli miei lai, che suoni inarticolati e di ogni senso ignudi, triste avanzo della passata mia fortuna ». L' influenza completa delle idee greche sulla pretesa statua di Memnone a Tebe dimostrasi nella sua pienezza in un' ultima iscrizione, una tra le più notabili pel pensiero e l' espressione, e che ebbe per autore il poeta Asclepiodoto, procurator dell' imperatore in Egitto ». Sappi, ei dice, sappi, o Teti, o tu che nel mare risiedi, che Memnone respira ancora, e che, dalla materna face riscaldato, alza sonora voce appiè dei monti Libici dell' Egitto, là dove il Nilo, nel suo corso, Tebe dalle belle porte divide; mentre Achille tuo, un dì delle pugne insaziabile, muto ora tace ne' Troiani campi quale in Tessaglia ». L' idea dell' Aurora salutata dal figlio predomina ne' versi d' Asclepiodoto: Memnone parla ed Achille è muto nella sua tomba appo le Iliache mura; è la potenza dell' Aurora contrapposta a quella di Teti; non offronsi dunque al poeta che idee tutte gre-

che; al tempo in cui componea i suoi versi ogni tradizione egiziana era fuor di proposito; il colosso di Tebe era proprio la statua di Memnone, figlio dell'Aurora, che ogni mattina, al levar del sole, coll'armoniosa sua voce saluta la madre; ecco ciò che unanimemente deposero nelle loro iscrizioni, in prosa o in versi, greci o latini, i personaggi de' quali riportammo testualmente le testimonianze. È tempo di ristabilire contro tante religiose e poetiche attestazioni la verità della storia, di dire l'origine della statua loquace di Memnone, se parlò e come parlasse.

Amenofi III, della XVIII dinastia egiziana, teneva il trono di Egitto, nell'anno 1680 avanti l'era cristiana. Fece egli erigere a Tebe un vasto edifizio, sulle cui rovine, tuttora sussistenti, vedesi di sovente ripetuto il nome di esso principe, illustrato da grandi vittorie riportate sulle nazioni dell'Asia; giusta l'uso, doveano le statue del fondatore, di dimensioni colossali, decorare la parte principale dell'edifizio; ne fece collocare due d'un sol pezzo di gres-breccia e di 60 piedi d'altezza, verso l'estremità dell'edifizio dalla banda del fiume, ed in luogo dove, secondo ogni apparenza, era il principal pilone del palagio, che portò il nome di Amenofio, *Amenophion*, tratto da quello del re *Amenoph*, o *Ph-Amenoph*, onde i Greci formarono *Amenophis*, *Phamenoph* e *Phamenoth*.

Di que' due colossi, uno giace ad ostro e l'altro a borea dell'asse dell'edifizio: si è il settentrionale quello che divenne, in tempi che dire potrebbonsi moderni, la statua di Memnone. Sinchè durò il dominio egiziano, la statua d'Amenofi conservò il proprio nome, niente la vanità greca imprendendo sovr'essa a pro di Memnone; nello Amenofio esistevano il culto ed i sacerdoti del re Amenofi, e non quelli del figlio dell'Aurora de' Greci, nè mai gli Egiziani ammisero quest'eroe straniero al diritto di città, nè nelle loro ceremonie religiose; non esisteva anzi già più l'Egitto, ed era l'autorità dei successori d'Alessandro prossima ad estinguersi, che la vocale statua ancor non portava il nome di Memnone. Non fu dunque, sino all'invasione di Cambise, che un'ammirevol opera rammentatrice del nome e della gloria d'un gran re, e concorrente all'ornamento del vasto edificio ed opulento di cui era esso re il fondatore.

A tempi di Cambise, Tebe fu saccheggiata dai Persi; abbattuti i templi e violate le regie tombe. Nè risparmiati furono i monumenti sussistenti ad onore degli antichi re: ha da riportarsi a quest'epoca di disastri per l'Egitto dei Faraoni la mutilazione del colosso di Memnone? Una tradizione scritta autorizzerebbe a così credere; ma la tradizione è recente nè conciliasi con alcuni fatti più di essa concludenti. Allorchè parlossi a Strabone, nella stessa Tebe, de' guasti di Cambise, imputossi altamente al monarca persiano la distruzione dei monumenti di quella vasta città; ma quanto al colosso, dissero che fu spezzato da un tremuoto, ed in fatti i cronologi riferiscono che in un anno, ch'è il 27.mo avanti l'era cristiana, era Tebe stata devastata da una violente scossa della terra. Al tempo che Strabone visitò l'Egitto, quindici o vent'anni dopo sì gran fenomeno, vide egli i due colossi dell'Amenofio di Tebe e ne parla così: « De'due colossi monoliti, l'uno » è intero, l'altro spezzato a mezzo; la metà » superiore cadde, dicesi, d'un tremuoto: » e cotesto passo di Strabone, in cui il colosso non è ancor mescolato colla leggenda mitologica di Memnone, è il primo dato che la storia scritta ne somministri sulla mutilazione del colosso; la quale mutilazione era in fatti contemporanea alla detta testimonianza, e senza difficoltà si concepisce l'effetto del tremuoto su quel monolite, quando si sappia che la breccia ond'è formato, ha talora certe fessure, che propagansi per entro ai massi a grande profondità, e che una fessura simile potè favorire gli effetti dello scoscendimento

della terra e la separazione della massa del colosso in due porzioni, la cui superiore fu diretta e gittata al suolo. La stessa inclinazione della spezzatura, la quale di dietro sorge sino alla metà del dorso e dinanzi soltanto sopra le coscie, indica con quanta facilità dovette la parte superiore sdruciolare come per una naturale pendenza e separarsi dal resto della statua. Fessure siffatte trovansi in monumenti non meno ragguardevoli; hanne una nell'obelisco di Lussor trasportato a Parigi; dalla base prolungasi fino a quindici piedi di altezza ed esisteva quando il masso fu tagliato ad obelisco. Nel magnifico sarcofago di basalte verde, dall'Egitto trasportato da Champollion juniore e deposto al Museo di Parigi, una fessura separò in due parti la vasca; nissuna frattura suppone il menomo sforzo e la parte staccata adattasi al sarcofago meglio ancora che non farebbe un pezzo appositamente lavorato.

Centoquarant'anni dopo Strabone, un altro viaggiatore greco, Pausania, vide anch'egli rovesciata al suolo la parte superiore del colosso, stando il resto a suo luogo come al tempo di Strabone. A' giorni di quest'ultimo, pochi anni innanzi l'era cristiana, parlavasi già del suono che dal levar del sole tramandava il colosso del settentrione; men di cinquant'anni prima, non se ne parlava punto nè poco, almanco non se n'era niente detto a Diodoro Siculo che niente pure ce ne ha trasmesso; meno ancora al tempo di Erodoto; ed è da tempi di Nerone che incomincia la gran fama della statua parlante di Memnone a Tebe. Si è veduto in quali enfatiche parole esprimansi le principali iscrizioni scolpite sullo stesso colosso; poi d'allora nissuno scrittore del tempo si dispensò di parlare della grande maraviglia dell' Egitto; Giovenale, Dione Crisostomo, Luciano, Pausania, Tolomeo ch' erano stati in Egitto, Plinio, Tacito, Dionigi il Periegete, che scriveano da quella contrada lontani, tutti diceano a' loro lettori che l'impressione dei raggi solari traeva suoni dalla statua marmorea di Memnone. L' imperatore Adriano n' era stato più fiate testimone; sotto il regno degli Antonini, la rinomea del prodigio non fece che crescere; e durava ancora, ma si spense a un tratto sotto Settimio Severo, che fece ristaurare il colosso.

Due fatti si rendono essenzialmente rimarchevoli in tutta questa maravigliosa istoria; la statua mutilata, ridotta alla parte inferiore, seduta sur un trono e d'una sola pietra, manda que' suoni mirabili che incantavano a sì alto grado tutti i viaggiatori nella Tebaide; e la statua repristinata nell'antica sua condizione, compiuta mediante la ricostruzione della sua parte superiore, subito ammutisce. La voce e gli omaggi che destava cessano fino dal regno di Settimio Severo al quale viene attribuita la ristaurazione del colosso. Vedesi dalla nostra tavola 8, che cotale riparazione consiste in cinque filari di pietre che l'effigie di Amenofi ristabiliscono nelle prische sue proporzioni.

I fatti storici che chiaramente scaturiscono da ciò che precede, ponno riassumersi così: 1.° due colossi fecero parte della decorazione del magnifico edifizio dal re Amenofi fatto erigere a Tebe; 2.° tali colossi, secondo l'uso, rappresentavano lo stesso re ed ancora ne portano il nome; 3.° ei patirono, come tutti gli altri monumenti dell'Egitto gli effetti del tempo e delle invasioni straniere; 4.° un tremuoto, l'anno 27 innanzi l' era cristiana, spezzò quello dei due colossi situato verso borea, e ne divelse la parte superiore; 5.° alcuni anni dopo, era voce nel paese de'suoni che al levar del sole mandava la parte della statua rimasta a suo luogo, o lo zoccolo che la portava; 6°. sino dal regno di Nerone, il romore era generalmente divulgato ed annunziava una maraviglia che chiamava i curiosi d' ogni condizione; 7.° da quella stessa epoca, fu la statua parlante considerata come una

figura di Memnone, figlio di Titone e dell'Aurora, che colla sua voce miracolosa salutava quotidianamente la madre al levar del sole; 8°. all' interesse che destò siffatta maraviglia presto meschiossi un carattere religioso verso l' eroe d' Omero, il semidio d'Esiodo, il re dell'Oriente; l'ammirazione il divinizzò e gli offerse libazioni e sagrifizii; 9°. la statua mutilata fu ristaurata da Settimio Severo, nè più si fece udire la sua voce portentosa; e tosto cessarono il prodigio ed i canti.

Si fu l' epoca fatale a ben molti oracoli antichi, e l'imperatore volle indarno opporre i miracoli di Memnone a quelli del cristianesimo; la statua restaurata possedere dovea ben più armoniosa voce, rendere veri oracoli; se ne distrussero le maraviglie perchè se ne ignorava la natura. Le osservazioni fatte sui luoghi ci hanno sufficientemente spiegate le cause del fenomeno, che non può essere rivocato in dubbio. È dimostro che i graniti e le breccie spesso producono un suono allo spuntar del giorno, e quanto alla statua di Tebe, i raggi del sole, dice de Rozières, venendo a colpire il colosso, seccavano quell'umidità abbondante onde coperto avevano la sua superficie le copiose rugiade della notte, e terminavano poi di dissipare quella di cui quelle stesse superficie greggie si erano impregnate. Risultò dalla continuazione di azione simile che cedendo grani o piastre della breccia o scoppiando d' improvviso, la subita rottura cagionava nella pietra rigida ed un po' elastica uno scotimento, una vibrazione rapida che producea quel suono particolare cui al levar del sole faceva udire la statua. È ben muta da sedici secoli in qua. « Non niego, » scrivea da Tebe stessa Champollion Ju» niore nel mese di giugno 1829, io non » niego la realtà degli armonici accenti che » tanti testimoni affermano unanimi d'aver » udito a modulare dal maraviglioso colos» so, tosto che colpito era dai primi raggi » del sole. Solo dirò che più volte, assiso al » sorger dell'aurora, sopra le smisurate gi» nocchia di Memnone, nissun musicale ac» cento dalla sua bocca uscito mai non ven» ne a distrarre la mia attenzione dal melan» conico quadro che contemplava, la pianu» ra di Tebe, dove sparte giacciono le mem» bra di quella primogenita delle regali » città. »

Un suo quartiere, situato sulla sponda sinistra del Nilo, dalla parte delle tombe, appellavasi fino dalla più remota antichità, le *Memnonia*, vocabolo d'egiziana origine, che ha la significazione di luogo delle sepolture; colà appunto esistono gli edifizi religiosi e commemorativi de' re divinizzati, i templi di Medinet-Abù, il Ramsseo e l' Amenofio, ed in quest'ultimo tempio, vedeansi ancora al tempo dei re greci, sacerdoti del re Amenofi divinizzato. Cotesto nome di Memnonia dovete ferire i Greci naturalmente lesti ad adottare i ravvicinamenti, nei quali trovare dovea il suo conto la loro vanità; presentossi senza esitazione il loro Memnone e verosimilmente sino dallo stabilimento de' Tolomei in Egitto. Furono gli edifizii della Memnonia attribuiti all'eroe omerico, nè il colosso maraviglioso dell' Amenofio essere più non poteva che la statua di Memnone; ma i Tebani non aveano dimenticato ch'era un'immagine dell'antico loro re Amenofi, e Pausania racconta che quand'ei la visitò, ne lo avvertirono espressamente. Ecco come un' oziosa pretensione della greca vanità formò ad uno tra i moltissimi colossi che l'Egitto innalzava in onore de'suoi re una fama, che parea dovesse ancor lunga pezza sussistere, soprattutto da che Letronne, colle ingegnose sue indagini, la connesse alla storia del ristabilimento del Cristianesimo in Egitto.

Erigendo tali monumenti, costruiti di materie tali e di tali proporzioni, gli Egiziani formavansi col pensiero una lontana posterità, alla quale si fiduciavano di trasmettere que'documenti del loro ingegno, della sapienza e grandezza loro. Nè la speme andò

fallita, e la memoria dell'antico Egitto vive presente nel mondo intero; l'Europa erudita rinnovella in Egitto i filosofici pellegrinaggi dell' antica Grecia, e le sue rovine istoriate ancora sono istruttive per noi, come lo furono pei Greci i suoi sacerdoti e gli archivii suoi. Erano idee d'ordine, d'utilità e di durata in tutte le istituzioni dell' Egitto; dopo il culto degli Dei, quello venìa dei buoni re; innumerevoli monumenti celebravano i servigi da essi resi al paese e la gloria che ne aveano conseguita; dopo le statue colossali, erano gli obelischi i più notabili tra questi regali monumenti.

Gli *obelischi* sono invenzione egiziana, particolare all'Egitto, e le opere più semplici dell'architettura di quel paese famoso. Tutti gli obelischi egizii sono d'una sola pietra o monoliti, di granito rosa, tratti dalle cave di Siene, e la loro forma si è quella d'un lungo prisma, di figura quadrangolare, ristringentesi insensibilmente dalla base alla cima e terminando in piramide. Impossibil cosa è dire in qual tempo fosse il primo obelisco innalzato; la tradizione istorica attribuendo monumenti di tal genere a' più antichi re; ma nissun obelisco è anteriore all'avvenimento della XVIII dinastia egiziana, che conta la data dell'anno 1822 avanti l'era cristiana. Sussistono obelischi di detta XVIII dinastia, e de'loro successori. La maggior parte dei re egiziani ne eresse. Il furore di Cambise distrusse gran numero d'obelischi nelle primarie città, a Tebe particolarmente. Dicesi eziandio che colpito dalla magnificenza e maestà d'uno fra gli obelischi dal re Ramsè innalzati in questa vasta città, il feroce conquistatore facesse arrestare un incendio che lo minacciava. Dicono gli storici che quel re il quale lo fece erigere, per preservare la conservazione di sì preziosa opera ed assicurarsi delle cure dell'architetto e degli artieri impiegati a rizzarlo, avea fatto legare alla cima dell'obelisco suo figlio.

Se i re greci, successori d'Alessandro in Egitto, i Tolomei, non eseguirono nuovi obelischi, adornarono cogli antichi le città che fondarono ed ingrandirono.

Quando l'Egitto fu ridotto alla condizione di provincia romana, Augusto comprese quanto le sue spoglie così monumentali spargere potevano splendore sulla *eterna città*, e fece trasportare a Roma i due obelischi d'Eliopoli. Domandonne Cajo Caligola un terzo, e, al dire di Plinio, non avea il mare giammai portato nave di tanto colossali dimensioni quanto quella che fu per quest'impresa costruita. Altri imperatori imitarono l'esempio d'Augusto: undici obelischi interi ed i frammenti di più altri sussistono ancora a Roma e se ne trovano pure a Velletri, Benevento, Firenze, Catania, Arles; Costantino e Teodosio ne adornarono l'ippodromo ed il palazzo imperiale di Costantinopoli. Dei prefetti romani in Egitto vi fecero fare obelischi su' quali erano scritte in caratteri geroglifici le loro lodi, e li mandarono a Roma, ove tuttora si veggono.

Il vocabolo italiano *obelisco*, come il francese *obelisque*, familiarmente sostituiti da quello di guglia, sono il latino *obeliscus*, diminutivo del greco *obelos*, spiedo. La voce obelisco adunque significa *piccolo spiedo*, *spiedino*, e si attribuisce a' Greci d'Alessandria, gente di spirito caustico e maligno, d'aver dato sì singolare denominazione a quelle masse colossali di granito, delle quali ne hanno d'oltre a cento piedi di lunghezza.

Sin tanto che ignorossi la vera destinazione degli obelischi, sbracciossi lo spirito di sistema per indovinarla a mezzo delle più arbitrarie etimologie di questa semplice parola greca. Si supposero consagrati al sole. In essi pur si videro colonne o are degli Dei, diti o raggi del sole, gnomoni oppure simboli del corso di quest'astro.

Gli obelischi sono monumenti essenzialmente istorici posti al frontespizio de' templi e de'palagi, annunziatori, mediante le iscrizioni loro, del motivo della fondazio-

ne di tali edifizii, della di essi destinazione e della dedicazione ad una o più deità del paese; le iscrizioni degli obelischi danno le particolarità delle costruzioni, il nome e la filiazione de'principi che gli eressero; indicano gli accrescimenti od abbellimenti eseguiti per le cure di ciascun di loro, e così l'epoca relativa di ciascuna parte dell'edificio; finalmente, dessi gli obelischi sono nelle iscrizioni mentovati fra gli altri atti della pietà de' Faraoni.

Vedesi nella nostra tavola 14 come gli Egiziani adoperassero gli obelischi; sempre accoppiati, mai non ebbero l'idea di piantarne un solo in mezzo a vasto spazio in cui doveva ecclissarsi. Due obelischi ergevansi dinanzi al pilone o ingresso principale d'un tempio: annunziavan essi maestosamente l'edifizio ed erano le prime insegne della gloria del principe che lo avea costruito ad onore degli Dei patrii. Preciseremo viemmaggiormente le nozioni essenziali, relative agli obelischi, e ne accresceremo infallibilmente l'interesse, applicandole in ispezialità alla descrizione dell'obelisco di Lussor, così felicemente trasportato a Parigi e destinato ad ornamento d'una sua pubblica piazza.

Il villaggio di Lussor, o Louqsor come scrivono i Francesi, è una porzione del territorio di Tebe, sulla sponda destra del Nilo. Estese rovine quivi attraggono il viaggiatore, ed è verso la sua estremità settentrionale che presentasi l'ingresso pittoresco del palagio, figurato nel suo stato primitivo sulla nostra tavola 14. È un pilone, formato di due massicci piramidali, fra'quali è praticata una porta; quella del palagio di Lussor non ha meno di cinquanta piedi d'altezza, e va sormontata da elegante cornice; diciotto piedi più alti sono i piloni ed hanno a ciascun lato della porta novantadue piedi d'estensione.

Davanti al pilone erano quattro statue colossali, ognuna alta circa quaranta piedi e d'un sol pezzo, e dinanzi ai colossi gli obelischi di granito rosa.

I soggetti scolpiti in bassi rilievi sul pilone riescono d'altissimo interesse istorico. L'immensa superficie di ciascuna di queste due masse va coperta di sculture di buonissimo stile, argomenti tutti militari e di più centinaia di personaggi. È il re Ramsè il Grande (Sesostri), seduto sul suo trono in mezzo al campo, dove riceve i capi militari e certi inviati stranieri; vi si veggono le particolarità del campo, bagaglie, tende, carriaggi, ec., ec.; di fuori l'esercito egiziano schierato in battaglia, co' carri da guerra davanti di dietro ed a'fianchi; nel centro, i fanti regolarmente formati in quadrati. Sul massiccio di sinistra, vedi figurate una battaglia sanguinosa, la sconfitta de'nemici, l'inseguimento, il passaggio d'un fiume, la presa d'una città, conducendo quindi i prigioni, ec.

Tali due quadri hanno circa cinquanta piedi per uno; sono preceduti da' due obelischi che colpiscono alla prima l'animo del viaggiatore; puoi formarti un'idea ben che debolissima, dell'effetto d'assieme di queste immense costruzioni, colla veduta ristaurata della facciata del monumento qual era ai tempi dello splendor d'Egitto. (Ved. *tav.* 14.)

Una cava di granito rosa della più bella qualità, situata a Siene (1), verso la frontiera meridionale dell'Egitto, alla prima cateratta, somministrò la materia de'due obelischi. Sono ambedue d'un sol pezzo ossia monoliti. Le superficie ebbero pulitura perfetta e risplendente; gli spicoli son vivi e bene tirati, ma le faccie dell'obelisco non esattamente piane, avendo all'esterno una convessità di quindici linee, e così regolarmente eseguita che non si saprebbe non vedervi una pruova della scienza dell'architetto.

(1) Fu a Siene, città posta quasi sotto il tropico, che il filosofo Eratostene fece scavare un pozzo per misurare l'altezza del sole. Oggi la chiamano *Assuan*, e vi si osservano ruine che occupano uno spazio immenso.

Si può dividere l'obelisco in due parti: 1.° il prisma quadrangolare o fusto, comprendente tutta la parte del monumento dalla base sino al *piramidio*; 2.° il piramidio ch'è la porzione tagliata in forma di piramide p che sormonta il prisma o fusto.

Le dimensioni generali dell'obelisco sono state rilevate come segue:

	pied.	poll.	lin.
Altezza totale dell'obelisco	70	3	5
Maggior larghezza *alla base* (*faccia* boreale)	7	6	3
Maggior larghezza *alla base del piramidio* (*faccie* levante e ponente)	5	4	4

Il peso totale del monolite viene valutato a 220,528 chilogrammi (4,457 quintali), e col rivestimento di legno pel trasporto, il peso del monumento giunge a 5000 quintali.

Era l'obelisco posato sopra un dado quadrato, di granito, la cui superficie fu, per via degli scavi, trovata a 3 metri 80 centimetri sotto il suolo attuale, e fu posto allo scoperto fino alla profondità d'1 metro 60 centimetri. Si è riconosciuto che quel dado rimase degradato dalla natura, nè offre, quanto all'esterno, che una crosta friabile e scoriata. Le facce ostro e borea andavano un tempo ornate da quattro cinocefali in rilievo; le facce ponente ed oriente erano anch'esse occupate da un altro soggetto scolpito.

Il dado di granito posava sopra costruzioni in pietre di gres, e la conservazione del monumento nel suo stato primitivo ai giorni nostri ne dimostra sufficientemente la solidità. Tutti i grandi edifizii egiziani ancora sussistenti sono fabbricati col medesimo gres che si traeva dalle litomie di Silsili, il cui escavo trovasi storicamente provato da tempi ben anteriori a Sesostri.

Le quattro facce dell' obelisco sono coperte d'iscrizioni in caratteri geroglifici. Lieve esame basta per far vedere che, sopra ciascuna di esse, i segni sono distribuiti simetricamente per comporre tre colonne perpendicolari, bene distinte, e formanti così tre iscrizioni, tre frasi sopra ciascuna faccia. Cotale distinzione vedesi viemeglio manifesta pel modo onde fu ciascuna colonna eseguita; sopra tutte le faccie, veggonsi i caratteri dell' iscrizione di mezzo scolpiti in basso rilievo nell'incavo, alla profondità d'oltre a cinque pollici e perfettamente levigati; i geroglifici delle due colonne laterali hanno profondità per metà minore e sono soltanto picchettati colla punta. L'occhio si appaga d' una opposizione che facilmente accoglie e la quale, per la varietà de'tuoni e dei riflessi, impedisce ogni confusione nell' ordine e nell'espressione di que'segni moltiplici, quadro mirabile scolpito coll'ultima precisione e nel quale ogni segno aggiugne alla beltà e finitezza del lavoro la massima purezza di disegno. Il numero totale dei segni sull'obelisco intagliati sale a 1,600; sono altrettanti ritratti fedeli degli oggetti figurati, e comprendesi che cotale fedeltà, tale scienza compiuta d'un'inconografia che abbracciare poteva tutti gli oggetti dell' universo materiale, era nelle iscrizioni egiziane una condizione essenziale e fondamentale, però che ciascuno di essi segni aveva un senso proprio assoluto, ed ogni incertezza sulla natura dell'oggetto figurato l'avrebbe subitamente privo della sua espressione qual segno di scrittura, e reso avrebbe confusi l' ordine e l' esposizione grafica delle idee. La quale condizione essenziale della scrittura sacra egiziana spiega la perfezione delle scolture geroglifiche, e l'esame di quelle dell'obelisco di Lussor, eseguite sopra una roccia tanto dura, tanto solida, dir potrebbesi inalterabile, composta d' almeno tre sostanze cristallizzate, intimamente aderenti e del paro ribelli allo scalpello, dare ci deve un'alta idea dell'arte, degli artisti e dei processi meccanici a' quali andiamo debitori di simile monumento.

Le sue iscrizioni ne fanno conoscere l'oggetto e la destinazione; la pietà del principe illustre che innalzò il palagio di Lussor si rivelava appena avvicinandosi a quell' edifizio civile ad un tempo e religioso, e i due obelischi vi sono espressamente figurati e mentovati non meno della vasta e sontuosa costruzione di cui decoravano il frontespizio.

Quanto al testo delle iscrizioni, si può dividere l' insieme di quelle di ciascuna facciata dell' obelisco in tre parti:

1.° Immediatamente sotto il piramidio, il *bassorilievo delle offerte che occupa tutta la larghezza* di ciascuna facciata.

2.° In testa di ciascuna colonna di geroglifici, un riquadro sormontato dalla figura dello sparviero simbolico coll' acconciatura regia, e terminato a frangie nella parte inferiore; si può dare a questo riquadro il nome di *bandiera regia;* contiene i titoli onorifici e svariati dei principi che si nominano negli obelischi, e trovasi isolatamente figurato a lato dei re egiziani, nelle rappresentazioni delle cerimonie religiose o civili.

3.° L' *iscrizione*, propriamente detta, i cui segni, divisi in tre colonne paralelle e scritti gli uni sotto gli altri isolatamente, od a gruppo, formano tre iscrizioni verticali che leggonsi dall' alto al basso.

In generale, un obelisco le cui quattro faccie non portano che una iscrizione mediana per ciascheduna, non menziona che il sovrano che lo dedicò; quando vi sono tre iscrizioni, si è un re a questo posteriore che fece aggiagnere le due iscrizioni laterali.

Stanno alcuni gruppi di segni chiusi in un riquadro i cui contorni sono uniformi e regolari. Tali riquadri si chiamano *cartelle* o *cartocci* e meritano un' attenzione tutta particolare, dando i cartocci a tutti i monumenti, ne'quali se ne trovino un' alta importauza istorica.

Intendesi per cartoccio, certi gruppi di segni geroglifici chiusi in piccioli riquadri composti di due linee verticali od orizzontali, rotondi di sopra e di sotto, e posati sopra una base rettangolare.

Trovansi rinserrati nei cartocci: 1.° i nomi propri delle *deità* o *Dei-dinasti*, che furono considerati siccome quelli che abbiano governato l' Egitto ed il mondo terrestre all' origine delle cose; 2.° i nomi propri ed i prenomi regi dei re e delle regine che regnarono in Egitto, tanto nazionali come stranieri.

I cartocci dell' obelisco di Parigi rammentano i nomi ed i fatti de' due re; ma l' equità della storia può fare a ciaschedune la sua parte. Fu Ramsè II che fece estrarre l' obelisco dalle cave di Siene, che lo fece trasportare a Tebe, che lo destinò alla decorazione d' un grande edifizio che in oggi torna difficile di precisare.

Cosa certa è che quest' obelisco dovea, mediante quattro iscrizioni, consagrare e trasmettere sino a noi la memoria della gloria e della pietà di Ramsè II; tre di tali iscrizioni furono sole terminate. Or come que' cantici di vittoria furon essi interrotti? La morte sorprese Ramsè II in mezzo a' suoi trofei.

Ramsè III o Sesostri gli succedette; edificò egli o terminò il Ramesseio di Lussor, e adottati gli obelischi a cui aveva dato mano il suo predecessore, adoperò, a rammentarvi la propria gloria, tutto lo spazio che Ramsè II lasciava disoccupato, vale a dire, tre faccie intere dell' obelisco che stassene ancora a Lussor, un' intera faccia dell' obelisco di Parigi, e sopra ciascuna delle tre altre faccie terminate, come sopra la sola che il nome di Ramsè occupava sull' altra, il luogo necessario alle due iscrizioni laterali che sussistono sopra tutte le faccie egualmente.

Sull' obelisco di Parigi i lavori de' due re sono così distribuiti:

Facce	*settentrione*, *ostro*, *levante*,	Ramsè II, l'iscrizione mediana; Ramsè III, le due iscrizioni laterali.

Faccia *ponente*, Ramsè III tutte 3 le iscrizioni.

Di più, fece Ramsè III innalzare l'obelisco e scolpire il suo nome sotto il piano della base e sopra tutte le parti del piedestallo, dove poteva esso nome essere collocato come ornamento, oppure come dato istorico.

Infine, e per moltiplicare ancora cotali dati per una posterità che doveva estendersi sino alla generazione presente, e che era ne' destini della Francia di perpetuare colla sua munificenza, fece Sesostri scriverre sulla faccia settentrionale del monolite lasciato a Lussor, ch' egli, signore della regione di sopra e della regione di sotto (l'Alto e il Basso-Egitto), Germe (figlio) degli Dei e delle Dee, *Signor del mondo*, SOLE CUSTODE DELLA VERITA', APPROVATO DA FRE, *fece quelle opere* (il Ramesseio di Lussor) *per suo padre Amon-Ra ed eresse* QUE' DUE GRANDI OBELISCHI DI PIETRA dinanzi il Ramesseio della città d' Ammone (Tebe).

Terminò dunque Sesostri la grande opera incominciata dal suo predecessore; e cotale concorso di due re al compimento di que' due ammirabili monumenti sommistra, per la storia loro, nozioni cronologiche assai precise.

Il regno di Ramsè II, che incominciar fece i ripetuti obelischi, risale all'anno 1580 innanzi l'era cristiana; non esistono monumenti con date prosteriori al quattordicesimo anno di questo regno che presto dopo terminò; ei fu dunque verso l'anno 1570 che s' impresero da Ramsè II quegli obelischi, dopo ch' ebbe gastigati gl' *impuri* in Africa ed in Asia, come dicono le sue iscrizioni.

Sesostri succedette al fratel suo verso l'anno 1565; edificò, oppure proseguì, il palagio di Lussor, ed opera tale richiese ben molti anni; sui bassi rilievi del pilone, ch'è lo stesso frontispizio del palagio (tav. 14), Sesostri fece scolpire in grande la sua campagna contro gli Asiatici, e le iscrizioni gli danno per data il quinto anno del regno di tal re; gli obelischi non furono eretti che dopo il pilone; si può dunque supporli sino dall'anno 1550 nel luogo in cui hanno da quasi 3,400 anni sfidato il tempo e gli uomini.

Ci sia permesso di dire che ben mutato se n'è il destino: monumenti nazionali e sacri sulle sponde del Nilo, più non saranno, su quelle della Senna, che guglie di granito, la cui antichità, l'origine e la magnificenza concorrer possono allo splendore che sulla civiltà illuminata spargono i prodigii delle arti.

Le iscrizioni celebrano, tutte ad un tempo, la gloria de' due re, le vittorie loro, la loro pietà, e rammentano specialmente ch'essi sono coloro che eretto hanno quei magnifici edifizii in onore del grande Iddio di Tebe, al quale li consacrarono: tal era la vera destinazione degli obelischi, monumenti singolari, la cui invenzione tutta egiziana ha per carattere proprio una grandezza colossale ed eterna durata.

Le iscrizioni geroglifiche risguardano ai due re che concorsi sono all'elevazione dell' obelisco, e qui ci basterà, per dare un' idea del contenuto delle iscrizioni di questo genere, di ricordare quelle che rammentano Ramsè III, Sesostri. Tutta la faccia occidentale dell'obelisco a lui si appartiene, rimasta essendo vota per la morte di Ramsè II.

Nel *basso rilievo delle offerte* della faccia che guarda a ponente, Sesostri, acconciato col pescent perfetto, simbolo della sua autorità sull'Alto e sul Basso Egitto, e sormontato dal globo alato del sole, fa al gran Dio eponimo di Tebe, ad Amon-ra, l'offerta del vino.

Alle lodi consuete, la colonna mediana aggiunge che Sesostri è il figlio preferito del re degli Dei, colui che dal suo trono domina il mondo intero. Si menziona il palagio ch'eriger fece nell' of del mezzodì (la parte meridionale di Tebe). Il titolo di

benefico gli vien dato nell'iscrizione a *destra* che aggiugne; « Stabile è il nome tuo » quanto il cielo, la durata di tua vita la » durata pareggia del disco solare. » Sesostri porta, nella *bandiera* dell'iscrizione a *sinistra*, il titolo di diletto della Dea della verità, e, con altre lodi comunissime nel registro regio egiziano, questa iscrizione proclama Ramsè III « il generato del re » degli Dei per prendere possesso del mon» do intero. » Le tre colonne di questa faccia sono uniformemente terminate dal cartoccio nome proprio del re, il figlio del Sole, il diletto d'Ammone Ramsè.

Nella Faccia Ostro, la *bandiera* e l'*iscrizione* della colonna a *destra* proclamano Sesostri « l'Aroeri potente, amico della » verità, re moderatore, amabilissimo co» me Tmu, quale capo nato da Ammone, » ed essendo il più illustre di tutti il nome » suo ». Sulla colonna di sinistra leggesi nella *bandiera*; « L'Aroeri, re vivente del» le regioni di sopra e di sotto, figlio d'Am» mone; » l'*iscrizione* dà a Sesostri il titolo di re direttore, menziona l'opere sue ed aggiunge ch'egli è « grande per le sue vit» torie, figlio preferito del Sole nella regia » sua dimora, il re (i suoi prenomi ed il » nome proprio), quello che allegra Tebe, » come il firmamento del cielo, con opere » ragguardevoli per sempre. »

Sulla Faccia Oriente, la *bandiera* della *colonna a sinistra* è rimarchevole pel gran numero di segni che compongono la sua leggenda, la quale significa: « L'Aroeri » potente, il grande dei vincitori, che com» batte sulla sua forza ». L'*iscrizione* chiama Sesostri grande conculcatore, il signore delle vittorie, che diresse la contrada intera ed è amabilissimo. Finalmente, la bandiera che sormonta l'iscrizione di *destra* annunzia che Sesostri è « l' Aroeri forte, potente » nelle grandi panegirie (assemblee civili o » religiose), l'amico del mondo ed il re mo» deratore ». Aggiugne l'iscrizione, come per colmare la misura degli encomi, ch'egli è pure « il principe dei grandi, godente del » poter regio come Tmu, e che i capi degli » abitanti dell'universa terra gli stanno sot» to a' sandali ».

Le iscrizioni laterali della faccia boreale non esprimono men magnifici elogi: in quella di sinistra, la bandiera qualifica il re d'Aroeri potente, guardiano de' vigili, e l'iscrizione rammenta la sua forza e le vittorie sue, non men della sua gloria nella terra intiera. Nella colonna di destra, è il figlio diletto della verità; è un secondo Dio Mandu, di cui è figliuolo; e per le sue gesta il mondo intero tremò.

Il dado e tutte le parti dell'abbassamento portano uniformemente il nome di Sesostri: quanto l'antica rinomea di questo re che in oggi conta tre mille e quattrocento anni, quanto maraviglioso interesse non aggiugne essa ad un tale monumento! Questo principe in fatti illustrò il nome suo ed il suo regno cogli eminenti servigi che prestò al suo paese ne' campi come nella città; ei fu ad una volta gran conquistatore e legislatore sapiente; conobbe la vera gloria, fondata sul rispetto che la vittoria impone ai nemici, e sull'amore che la prosperità della patria inspira ai cittadini; l'arricchì egli colle spoglie di venti popoli rivali e gelosi; aggiunse a tutte le maraviglie dell'Egitto e della Nubia, altri monumenti non meno degni di questo nome. Volle così, per via di cure quasi minuziose, assicurarsi la gloria d'aver eretto i due obelischi di Lussor come se dovessero, coll' inalterabile loro solidità, realizzare le promesse sovraumane che i sacerdoti d'Egitto gli fecero in nome de' loro Dei, che già più non sono. Gli obelischi di Sesostri loro sopravvivono da quindici secoli, e, per un'ovazione novella, la civiltà moderna ringiovanisce per sempre e la gloria di Sesostri e l'antica illustrazione dell'Egitto. Vi si adopera la Francia con bel successo associandole alla propria sua fama, ed indubitatamente entra nell'adempimento di tale dovere un giusto senso di ri-

conoscenza, però che le scienze, sorgente primiera delle prosperità de'Francesi sono pure, come la luce, ivi provenute dall'Oriente.

Ned è meno uno spettacolo sorprendentissimo, e per ciò appunto ben degno de' nostri tempi, che quelli sono delle più straordinarie coincidenze, questo monumento inalterabile d' una gloria che par che disfidi il tempo e l' invidia più di esso crudele, ergentesi sopra una piazza della capitale di Francia, vale a dire, sulle ceneri per sempre gelate delle generazioni galliche, romane, greche ed egiziane.

Quanta storia tra Sesostri e i Francesi e fu il genio delle arti che codesto spazio allivellò colle sue meraviglie! Aveano l'armi di Achille servito a più generazioni di eroi, perchè non servirebbe un medesimo monumento a più trionfi? Sia permesso di ripeterlo in questo luogo: avrassi ben fatto ogni cosa, quando sarà l' obelisco di Sesostri convenientemente rizzato sopra una piazza pubblica della Francia, e dev' ei bastare alla satisfazione del governo di quivi mostrarlo come una difficoltà superata, come' un salto mortale pericolosissimo della meccanica moderna, che avrà l'immenso merito di avere sur un piedestallo innalzata una pietra del peso di alcune migliaia di quintali? e non soccorrerà egli al pensiero o non verrà in cuore ad alcuno, la cui voce sia di qualche autorità ne' consigli del prence od in quei della nazione, che può quel sasso esser animato da illustri ricordanze, consagrato da un sentimento religioso e nazionale alla memoria de' figli della Francia morti per la sua gloria in quel medesimo deserto donde si è ora l' obelisco divelto? Niuno al mondo sarebbe che non comprendesse chiarissimamente questa pia risoluzione della Francia, la quale, a prezzo del sangue dei figli suoi, liberata da mortal oppressione e sollevata per sempre l' antica fama dell'Egitto, ne consacrerebbe le reliquie sulle sponde della Senna ai mani de'suoi eroi abbandonati in riva al Nilo.

Ordini una legge che sia l' obelisco innalzato in memoria della *Spedizione francese in Egitto,* imperocchè è dessa la più memoranda impresa de'tempi moderni, pel suo fine, pe' suoi mezzi, per l'illustrazione de' nomi che vi si affiggono e pe' copiosi suoi resultamenti, gli uni già tanto utili alla prosperità della Francia, al progresso dei popoli del Levante verso la civiltà, e gli altri di sì alto interesse per la veracità degli annali dell' umana filosofia.

Un'iscrizione semplice, precisa ed a tutti intelligibilissima, direbbe:

ALL' ESERCITO D' ORIENTE
CHE OCCUPÒ
L' EGITTO E LA SIRIA
NEL 1798, 1799, 1800 E 1801.
LEGGE DEL .....

Incise l' esercito d'Oriente i patriottici suoi voti per la Francia sulle roccie di Siene, alla frontiera estrema dell'Egitto verso il mezzodì. Manifesti finalmente la Francia a sua volta la gratitudine sua verso quelle falangi dotte e guerriere che sino ai confini della Nubia recarono il loro nome, e l'onore eroicamente ne sostennero e la rinomea.

Possano onorevoli suffragi dare un giorno qualche valore ad un voto senza interesse, ed il quale, realizzato che fosse, libererebbe un debito sacro per la Francia sin che rimanga fedele alla propria gloria! (1)

Quella dell'impero egiziano, al pari della sua potenza, quivi rilevasi per lo splendore del trono e per le magnificenze del reame. Tanta pompa procedere non potea che da un ordine perfetto, e tale ordine in un grande stato suppone un potere rispettato al di fuori, intelligente di dentro, appassionato pel bene pubblico, e che tutte

(1) Quantunque d' interesse totalmente locale, abbiam creduto di lasciare questa digressione del nostro autore, giacchè il sentimento che gliela ispirò è così nobile, così gentile, che ogni cuore italiano deve senza dubbio sentirne tutto il pregio.

le sorgenti dirige ver la comune utilità; profondamente imbevuto di quello spirito di moderazione ch'è il segreto della vera potenza ed il segno d'una ragione illuminata; imprimendo in tutti i cuori un amore ardente pel paese ed un fermo allontanamento pegli stranieri; finalmente, abbastanza probo ed assai felice per aver condotto una nazione numerosa, attiva e riflessiva, vivente nell'abbondanza del necessario e nelle profusioni d'un lusso perfezionato, eminentemente morale, religiosa sino alla superstizione, con eguale pontualità dedita e a' suoi piaceri ed a' suoi doveri, amante le proprie leggi, i suoi principi ed i magistrati, forse per queste medesime virtù più esigente, a quella fusione completa delle esistenze individuali in una potente nazionalità, e per averle ispirato quell'abitudine di confidenza e di sommessione che sono l'ordine medesimo, e, presso i popoli inciviliti, una testimonianza manifesta dell'affetto reciproco dei principi e de' cittadini.

Tale fu l'Egitto mille ottocento anni avanti l'era cristiana; i monumenti ce ne instruiscono; non si sono sin qui esposti se non i resultati più certi raccolti dai quadri storici onde sono i medesimi monumenti decorati. Allo spettacolo di tanta sapienza, a tanta potenza congiunta, slanciasi l'immaginazione curiosamente verso quei tempi primitivi della storia, e vi raccoglie con orgoglio e rispetto coteste prove copiose dell'antichità della sapienza umana; ed imploriamo da Dio e dagli uomini di svelarci i misteri della sua origine, della sua esperienza, del suo perfezionamento.

Non era la nazione egiziana sola al mondo in quei tempi tanto per noi rimoti; nella stessa epoca, grandi imperi si spartivano le terre ed i mari dell'Oriente; tutti, ma diversamente, inciviliti.

In Africa, le memorie dell'impero di Meroe risalgono più in là di quell'epoca; e se l'Egitto fu un'emanazione della civiltà etiope, non fu essa infedele ai doveri della riconoscenza, e pervenuta al più alto periodo del suo splendore, la sua gloria confuse colle sue origini; i monumenti di stile egiziano e dell'egiziano regio dominio ancora servono come di segnali in Etiopia per uno spazio di 400 leghe, risalendo il Nilo al mezzodì della cateratta di Siene. Nel santuario di Semne, ad ostro della seconda cateratta, il re Osortasen il terzo della XVII dinastia egiziana, viene adorato come un Dio. I nomi d'Amosi, sesto re della medesima dinastia ed il predecessore immediato della XVIII, stanno iscritti ne' bassirilievi religiosi dello stesso tempio. Si fu Tutmosi III, il Meride di questa medesima XVIII dinastia, quegli che consagrò il tempio medesimo al Dio Nilo ed al re Osortasen, uno tra' suoi antenati indiato. Lo stesso Tutmosi innalzò altri edifizii regi e sacri a Contra-Semne, ad Amada, altri luoghi della Nubia; e tali attestazioni istoriche ci dicono assai lo stato avanzato dell'Etiopia e dell'Egitto in uno incivilimento analogo, che fece Tebe rivale prima e poi erede di Meroe.

Nell'Asia orientale, l'impero chinese trovavasi già allora, e da più secoli, a quella civiltà di adulti che non era predestinata alla virilità, nè la China rimaneasi verosimilmente all'Egitto sconosciuta; però che alcuni avanzi dell'industria chinese si sono raccolti sul suolo di Tebe, in escavi profondi; personaggi, indubitatamente chinesi di fisionomia e di vestimento, si trovano dipinti dagli Egiziani nel novero de' popoli stranieri rappresentati in una fra le più antiche tombe di quella città; in fine, le certezze storiche negli annali della China risalgono a più di sei secoli al di là del tempo della ristaurazione della monarchia egiziana, dopo la fine dei Pastori.

Sino dal regno della XVIII dinastia, gli Egiziani combattono sulla terra e sul mare contro i popoli indiani; le armi e gli attrezzi militari sono da ambe le parti consimili; i legni ed i metalli, maestrevolmente lavorati, vi si mostrano sotto mille forme di-

verse; i cavalli ed altri animali quivi sono nella domesticità dell' uomo; carri da guerra, ricche vesti, città munite, ponti gettati su' fiumi nel paese in cui la vittoria condusse l' esercito e l' armata del Faraone, annunziano nel paese da quest' Indiani occupato tutti i mezzi d' una civiltà non meno avanzata di quella dell' Egitto, nè si saprebbero negare all' India i tempi storici da cotali ravvicinamenti rivelati.

A Babilonia, i regni di Belo e di Nino erano già antichi; Semiramide morta da più d' un secolo; sino da quel tempo istesso le maraviglie di Babilonia, i suoi ricchi palagi, gl' innumerevoli suoi canali, i ponti, le riviere, annunziavano lo splendore dell' impero; avea l'illustre regina eretto vasti edifizii nella Media, nell' Assiria, esteso il suo potere oltre le sorgenti del Tigri, e fondato nella Grande - Armenia, a cencinquanta leghe da Babilonia, quella città di *Semiramacerta* (città di Semiramide), la cui esistenza parve favolosa, malgrado le relazioni degli scrittori greci ed orientali, sino al momento in cui scoperte recentissime, fatte sotto gli auspizii della Francia, fecer trovare sulle sponde del lago di Van le estese ruine di quella città, de'castelli suoi, e le vaste siringi che scavate furono nei fianchi della montagna e che ancora sono tappezzate di copiose iscrizioni in caratteri cuneiformi come quelli delle iscrizioni di Babilonia, ed in istile assirio. Si è pur questo un sincronismo significantissimo per la civiltà egiziana, come ancora di quella di Babilonia ch' ebbe, molti e molti secoli dopo, ad eredi del suo splendore e della sua potenza i Caldei ed i Persiani.

Le città della Siria confederavansi al tempo di Mosè; la fondazione loro, la lor potenza, risalivano ad epoche anteriori; i sensali universali del commercio dell' Oriente, i Fenicii, le avean fondate, arricchite ed ingrandite; ei frequentavano tutte le regioni allora conosciute, le coste dell' Egitto sul mar Rosso ed il Mediterraneo; manuscritti fenicii sono stati trovati misti con papiri dell' Egitto.

Così, intanto che l' Egitto rinasceva all' antico stato colla XVIII sua dinastia, ed il suolo delle sue città nuovamente cuopriva di monumenti ne' quali a prova spiegavasi il lusso di tutte le arti; intorno ad esso, vicino e lontano, il medesimo avanzamento manifestavasi dell' intelligenza umana, diretto e sostenuto dalla pratica delle arti, nelle abitudini sociali, negli statuti di pace e di guerra di parecchie nazioni dell' Africa e dell' Asia; in pari tempo apparivano eziandio i primi re elleni nella nostra Europa; in tutti i quali luoghi diversi, in una volta, il genio dell'uomo compiè colla coltura sua i suoi destini divini; l' oro e la potenza si fanno vedere per ogni dove, ma all' Egitto soltanto il privilegio della sua sapienza nelle leggi, e, come già disse Bossuet, « gli esempli d' ogni buona polizia; » realizzati effettivamente in un potere unico di influenze diverse, rivali, ma reciprocamente restrittive, e sforzatamente dirette dalla potenza dell' abitudine, dall' influsso dell'opinione e dall'effetto delle franchigie riservate alle classi popolane, verso il bene generale, il culto degli Dei e l'umana dignità.

Nulla di simile fu nelle civiltà contemporanee.

A Meroe, la teocrazia colle ombrose sue esigenze, ed intorno a lei, popolazioni di pastori indomite e vagabonde.

In China, l' eguaglianza civile aprente a tutti, per la via delle lettere, per la promozione e pel matrimonio, l' accesso alle prime cariche dello stato e la partecipazione ad un potere essenzialmente dispotico per la sua vetustà, di sua natura imperfettibile.

Nell' India, l' inerzia flemmatica delle masse precipitandole in quell' eterna e contemplativa quiete alla quale un potere mezzo civile, mezzo religioso le condannava per suo proprio vantaggio.

A Babilonia, la tirannia del re e quella dei satrapi, appropriantesi con ardor rivale un dominio gerarchicamente tirannico, essenzialmente feudale, dal quale dipendeano, corpo e beni, e le provincie, e le città, e gl'individui.

A Tiro, a Sidone, per lo contrario, la democrazia commerciante, re mercadanti, e mercadanti per re; popolazione cui la tariffa de' benefizii od utili, che vogliam dirli, tenea luogo di spirito nazionale; che, animata da un patriottismo di banco, fondava novelle città o creava re novelli sotto le ispirazioni del monopolio, e cui le compiacenze insaziabili del lucro potean sole rimuovere dalla sommossa e dalle sedizioni: miserabile clientela per ogni reggimento savio e prudente, ed il quale sappia che l'uomo, da natura dotato di sentimenti più imperiosi che non l'abbietta passione degl'interessi, cerca altrove che nelle razze cartaginesi le ispirazioni del patriottismo ed i vincoli dei civici doveri.

All'Egitto adunque legittimamente appartiensi quel nome di scienza e sapienza, che fermogli unanime l'antichità classica tutta intera; confermata dall'idea sommaria per noi qui data delle sue istituzioni sociali, dei diritti e dei doveri che avea fatto al reame.

XIV. Della classe sacerdotale.

Già si sa, il dicemmo, che la classe sacerdotale era, a parlar propriamente, la parte istruita e dotta della nazione. Specialmente votata allo studio delle scienze ed al progresso delle arti; era inoltre incaricata delle ceremonie del culto, dell'amministrazione della giustizia, dello stabilimento e della percezione delle imposte, invariabilmente fissate giusta la natura e l'estensione di ciascuna porzione di terreno in antecipazione misurata; finalmente, di tutti i rami dell'amministrazione civile.

Sovrana nella prima organizzazione dell'Egitto, passando al secondo grado, allorchè l'astrinse una rivoluzione a cedere il primo al re creato dalla classe militare, conservò nondimeno la massima parte del suo influsso, e senza dubbio per ciò che tale influsso stato era sin dall'origine fondato sopra vasti possedimenti territoriali e sopra grandi privilegii. La classe sacerdotale trovavasi in fatti costituita sul principio che, in ogni organizzazione sociale, porta seco, e seco soltanto, immutabili elementi di solidità e di durata, sulla proprietà territoriale. Durante il regno dei Pastori, e della XVII dinastia dei Faraoni, una fame devastò l'Egitto. Fu nel corso del ministero di Gioseffo; e può credersi ad una fame nel paese più fertile, ma in cui la certezza del ricolto posava sulla regolarità delle inondazioni del fiume, e sul mantenimento regolato de' canali, in una parola, sulle cure attente ed esperimentate dell'amministrazione pubblica, poichè tale amministrazione ed il governo del paese appartenevano ad un'orda di barbari conquistatori, incapaci di previdenza ed ignari d'ogni precetto d'ordine sociale. La storia biblica di tal fame c'insegna che Gioseffo comperò co' suoi grani di riserbo tutte le proprietà particolari, e per tal modo fece il re padrone di tutte le terre dell'Egitto, tranne, dice la Bibbia, le terre dei sacerdoti che lor erano state date dal re; ed i sacerdoti, soggiugne lo storico, furono dispensati dall'obbligo di vendere le terre loro per vivere, poichè il re faceva ad essi distribuire grano tratto dai magazzini pubblici. Cosa certa è dunque, per questa curiosa ed antica relazione, che avanti l'invasione dei pastori, o hyk-sos, vale a dire, meglio di due mila anni prima dell'era cristiana, la classe sacerdotale era dotata di proprietà territoriali; non furono i pastori che immaginarono tale mezzo di conservazione e di perpetuità propria in Egitto al primo corpo

dello stato; ei soltanto rispettarono un uso consagrato dalle leggi e dal tempo; lo rispettarono nelle congiunture più favorevoli al loro spirito di conquista, e l' influsso della classe sacerdotale spiega bastantemente i riguardi che gli furono allora concessi. Altro privilegio pare che sia sin dall' origine stato conceduto in pari tempo alla classe sacerdotale; le sue proprietà andavano esenti da imposte; tutte le terre d'Egitto, secondo la storia precitata, furono tassate, a profitto del regio fisco, del quinto del loro prodotto, tranne ancora le terre sacerdotali che rimasero libere da ogni imposta sotto i re pastori. Lo erano prima senza dubbio; e noi ricaviamo il nostro pensiero dall'uniformità delle istituzioni egiziane per tutte le epoche, poichè così era a'tempi dell'annalista che consultiamo: » Da quel tempo (da Gioseffo) sino a questo giorno, dice Mosè, due secoli dopo Gioseffo, pagossi al re in tutto l' Egitto il quinto del prodotto delle terre ed è ciò passato come in legge; tranne le terre sacerdotali, che sono franche da tale imposta. » I templi, vale a dire, la classe sacerdotale, godevano dunque di quella perpetuità di possesso e di rendite che se salgono a livello considerabile, sono mezzo certo d' autorità e d' influsso, mezzo per l' ordine pubblico pericoloso, per la conservazione delle famiglie, per la prosperità dello stato, e contro il quale consecrarono una resistenza necessaria tanti utili esempli, consegnati nella storia antica e moderna. Lo splendore dei templi e la pompa delle ceremonie religiose pruovano abbastanza che il sacerdozio in Egitto possedette grandi ricchezze, ed è cosa certa che il prodotto delle terre non ne fu la unica sorgente.

Ci sono pervenuti registri autentici delle riscossioni fatte ne' templi, ned è senza pruove che affermare si può che tali riscossioni comprendevano prodotti altri che le rendite de' dominii sacerdotali; tributi diversi pagavansi in natura ai templi dell' Egitto; non poteva la pietà dei cittadini rimanersi sterile, e colà dove non correvano metalli monetati, i prodotti della terra o dell' industria doveano essere i soli valori abitualmente in circolazione; i metalli preziosi spacciati a peso non essendo che una sorta di quei medesimi valori. Tali registri di riscossioni pei templi consistevano in foglietti di papiro ordinati o in ruotolo, od in registro di più fogli, su de'quali scriveasi in ambe le faccie. Portavano i registri sul primo foglio il protocollo intero del re regnante e l'anno del suo regno; vi erano quindi iscritti gli oggetti riscossi giorno per giorno sino alla fine del registro, della cui tenuta era incaricato uno scriba del tempio. Vi si scriveano gli oggetti ricevuti di mano in mano che venivano depositati, ed il numero n'era indicato in cifra all' estremità della linea; sommavansi le varie riscossioni per mesi e per anni. Erano tali registri tenuti in iscrittura geratica o sacerdotale; il più compiuto manoscritto geratico di tal genere è del regno del Faraone Ramsè V, ultimo re della diciottesima dinastia, che vivea nel secolo XV dell' era cristiana. Consiste di tre frammenti formanti in tutto cinque pagine pressochè intere, e tale registro intitolato *delle riscossioni sacre*, teneasi da uno scriba per nome Tutmè; il protocollo del manoscritto annunzia come sia dell'anno dodicesimo, ed il primo articolo porta la data del 16 del mese di paofis, « sotto la divina provvidenza del re del popolo obbediente, signore del mondo, solo stabilitore della regione inferiore, approvato da Fta, figlio divino del sole, signore delle contrade, *Ramsè* diletto da Ammone, divino presidente, » titoli officiali di Ramsè V, che pur è uno dei re Ramsè di Manetone; ed appunto in questo medesimo registro trovasi mentovato fra i contribuenti un individuo appartenente alla dimora del re divino, cioè

un abitante del palagio edificato da un altro re a Tebe. Un altro di questi registri di contabilità, tenuto dallo scriba Mandumès, è quasi senza lacune per cinque mesi consecutivi; havvi pure fra coloro che pagarono il lor tributo, uno appellato-Natdi-Amun, uomo appartenente all' albergo del re Ramsè Meiamun; non erano dunque gli officiali del palagio esenti dai canoni percetti a profitto dei templi. Un altro papiro o ruotolo, quasi completo, contiene un conto circostanziatissimo d'oggetti ricevuti o rilasciati dai sacerdoti incaricati del culto del Faraone Ramsè X; e quivi è analogia tra questo registro e gli altri documenti contabili relativi alle finanze dei templi, essendo il culto de're assomigliato a quello degli Dei, e le riscossioni e spese facendo egualmente parte della contabilità dei templi, ne' quali stabilito n'era il culto. Finalmente trovasi, in altro registro, l'addizione in una somma delle riscossioni fatte per sei anni di seguito, che faceano la durata intera d'un regno, e da queste diverse particolarità scorgesi, primieramente tutta la regolarità portata in questa parte dell'amministrazione pubblica, e quanto esser dovesse ragguardevole, poichè ne sussistono ancora tante traccie scritte dopo un lasso di tempo d'oltre a tre mille anni.

Un altro documento non meno autentico dei detti registri, e ch'è d'un'epoca intermedia, ci avverte della continuazione di siffatte pratiche amministrative del vecchio Egitto, in ciò che concerne ai templi ed alla religione dello stato, ed aggiugne ancora delle utili nozioni a quelle che si sono esposte.

Il testo dell'iscrizione di Rosetta ci dà in fatti sullo stato legale della classe sacerdotale e all'amministrazione dei templi una moltitudine di dati del più alto interesse. Oltre alle rendite proprie, i templi percepivano altresì, sulle altre proprietà territoriali, delle tasse in grano, ed in denaro sopra le terre lavorative, e tasse in natura sulla vite e sui prati. Non si ponno annoverare giusto le diverse sorgenti dei prodotti sopra de' quali la ricchezza dei templi fondavasi; ma i sacerdoti lodano abitualmente i re d'avere provveduto colla loro autorità a ciò che i diritti dei templi fossero mantenuti nel paese, secondo le antiche leggi, e devesi senza difficoltà comprendere che le leggi tanto erano più sacerdotali quanto più antiche, e quindi più marchiate della primitiva potenza della classe. Percepivano dunque i templi canoni sulle cose e canoni sulle persone; la divozione dei re, influita dai sacerdoti, non mancava di accrescerli ancora con doni frequenti e considerabili; ed e' sono pure i sacerdoti che nel manifestano colle lor laudi ad onore dei re che molti donativi fecero agli Dei dell'Egitto, agli animali sacri, lor simbolo vivente; che provvidero magnificamente ai loro funerali, alle spese de'sagrifizii delle solennità che celebravansi nei templi; che innalzarono delubri od oratorii, ingrandirono, decorarono, arricchirono d'oro e di pietre preziose quelli che già esistevano; per tutti i quali benefizii gli Dei concedevano ai re, per bocca dei sacerdoti, la salute, la vittoria, la forza e tutti gli altri beni che sapessero desiderare.

Bisogna pur mettere nel numero delle rendite del tempio percette dai vivi, i canoni stabiliti sui morti: resulta da diversi dati autentici, che nella Tebaide, le mummie che non aveano sepolcro particolare, veniano deposte in una tomba comune a tutta una città, o a tutto un quartiere se questa fosse considerabile; che sul feretro di tali mummie, più o meno riccamente trattate, erano scritti, come vedesi in tutti i feretri conosciuti, il nome e la filiazione del defunto. Anzi ne' bassi tempi affiggevasi al feretro una tavoletta di legno su cui egualmente scriveansi e la figliazione ed il nome. Così accomodate,

veniano le mummie poste in cantiere nei sepolcri scavati nella montagna, e dove veggonsi tutt'ora a migliaia stivate; i sacerdoti aveano la proprietà e la polizia di quelle funerarie abitazioni, e tutte le mummie quivi deposte pagavano ogni anno un fisso, il cui prodotto tendeva a crescere continuamente. Esistono contratti che rendono testimonianza del fatto e c'insegnano eziandio che i sacerdoti vendeano per un certo numero d'anni i canoni da percepirsi in diverse tombe, ad una specie di assuntor generale, che subaffittava ad altri conduttori una o più tombe in particolare; ed in un contratto trovasi la lista nominativa delle mummie che, in ciascuna tomba, pagavano annualmente quel dazio di fermata. Così e vivi e morti concorrevano del pari ad arricchire i templi ed al mantenimento della possanza sacerdotale, dotata ad un tempo dalla legge, dalla pietà dei re e dei cittadini.

É però da notare, che il fisco regio percepiva allora sopra i templi imposizioni di più d'un genere, nè questo diritto forse era, nell'intenzione del legislatore, se non un mezzo di moderare, a grado dell'autorità pubblica, l'accrescimento delle ricchezze d'una classe sempre potente per la sua influenza morale; la beneficenza dei principi e la ragion di stato prescrivendo senza dubbio, secondo i tempi, o rigorose percezioni, o condonazioni intere, oppure parziali.

Risulta in fatti da diversi dati storici, tratti da autentici documenti, e segnatamente dall'iscrizione di Rosetta, che i templi, fra le altri contribuzioni al fisco regio, gli rilasciavano ogni anno una certa quantità di tele di bisso, ed accadde che all'occasione d'incoronarsi Tolomeo Epifane rimise ai templi d'Egitto non solamente le tele delle quali erano in debito da otto anni, ma ben anche dei compensi che il fisco potea esigere per una porzione di dette tele, che state essendo somministrate, trovavansi inferiori al campione: ed è questo un dato curioso per ciò che autorizza a credere che nei templi fossero manifatture di tele di bisso e forse anche d'altri oggetti, il cui consumo, come quel di dette tele, considerabile fosse nella classe sacerdotale. Pagavano i templi ancora al fisco una contribuzione annua in grano ed una in denaro; Tolomeo Epifane loro ne fa pure il condono pegli otto primi anni del suo regno, quantunque il dovuto formasse, dice l'iscrizione, un valore considerabile. La linea seguente di esso prezioso monumento ci apprende che le terre sacre pagavano anch'esse annualmente al tesoro regio un' *artaba* per ogni *arura* di dette terre, ed un' *anfora* di vino per ogni *arura* di vigneto, il che viene valutato ad un po' più di sei antichi stai di frumento od altri grani, per una *giornata* di terra arativa, ed a circa trentasei vecchie pinte di Parigi per una *giornata* di vigneto.

Due altre obbligazioni, imposte a profitto della corona sulla classe sacerdotale, parevano alquanto strane e faranno giudicar con certezza del grado di superiorità, al quale la classe militare, dalla quale traeva origine la famiglia regia, era pervenuta riguardo al sacerdozio, primitivamente in possesso di sì alta preminenza sopra tutti gli altri ordini dello stato. Per l'iniziazione ai misteri, ogni sacerdote pagava al re un tributo.

Leggiamo effettivamente nell'iscrizione di Rosetta che Tolomeo Epifane abbassò al limite anticamente usato, e qual era stabilito nel primo anno del regno di suo padre, il balzello che i sacerdoti pagavano onde essere iniziati ai misteri. Non era tale iniziazione probabilmente altro che l'avanzamento successivo dei neofiti nei diversi gradi della gerarchia sacerdotale, donde si avrebbero ad indurre varii fatti egualmente rimarcabili, cioè: che l'avanzamento nell'ordine sacerdotale e la promozione alle funzioni superiori erano regolati da una legge dello stato; che l'autorità regia interveniva nella esecuzione di questa legge, ed il fisco percepiva un canone sulle promo-

zioni: singolare organizzazione che precedette di due mila anni il regime attuale di certe classi sacerdotali che pur tengono il loro potere e la promozione loro dall'autorità civile, ricevendo una dotazione pecuniaria, e la facoltà di possedere proprietà territoriali che sono soggette alla legge generale delle contribuzioni pubbliche.

L'altro statuto singolare che notar dobbiamo si è l'obbligazione che aveano tutti coloro che alle tribù sacerdotali appartenevano di fare ogni anno un viaggio per acqua ad Alessandria. Il nome di questa città far potrebbe supporre che tale obbligo imposto ai membri d'ogni ordine della classe sacerdotale fosse una novazione introdotta dai Tolomei, in memoria forse d'Alessandro, fondatore della monarchia greca in Egitto; ma non saprebbesi dove trovar la pruova di tale novazione o d'ogni altra di tale importanza dai Tolomei fatta in Egitto. Giusta l'esempio di Alessandro, ei rispettarono, ei continuarono gli antichi usi del paese; e se sotto i Tolomei erano i sacerdoti tenuti a fare ogn'anno un viaggio per acqua ad Alessandria, era senza dubbio in conseguenza d'una antica legge che obbligava i membri del corpo sacerdotale a recarsi una volta all'anno nelle capitali del regno, Tebe, Menfi e poi Alessandria; colà trovavasi il sommo sacerdote, il centro dell'unione e della disciplina religiosa, l'autorità che giudicava, che consigliava, la sorgente delle promozioni, delle ricompense e dei favori. Non dà la storia spiegazione veruna dei motivi della legge che comandava quegli annui viaggi ad una classe numerosissima; ogni altra congettura sopra tale argomento sarebbe oziosa; soltanto ne risulta una pruova di più dell'autorità delle leggi civili sopra la classe cotanto potente dei sacerdoti dell'Egitto, e, giova dirlo, del perfezionamento successivo delle forme d'un governo che saputo aveva conciliare in punti importantissimi l'autorità e la obbedienza, l'uso di certi privilegii coll'adempimento d'imperiosi doveri; abile concatenazione di franchigie speciali a ciascuna classe e d'una comune dipendenza dall'autorità delle leggi, che sapeva insieme sommettere al loro impero lo scettro, la spada, la mitra e l'aratro.

Tal'era la condizione della classe sacerdotale egiziana, considerata nelle basi essenziali della sua costituzione, in quelle sulle quali fondavansi realmente la sua esistenza, il suo potere e l'autorità che dar dovono, in paese incivilito, ad uno de'primi ordini dello stato, la ricchezza fondata sopra rendite certe e grandi possedimenti territoriali. Ci rimane da considerare quest'ordine nel suo stato morale, nella sua gerarchia e nelle funzioni diverse, negli altri suoi doveri come negli altri suoi privilegii.

Si è veduto, fra le particolarità delle principali ceremonie religiose delle quali la legge imponeva il dovere ai monarchi egiziani nelle circostanze segnalate della vita loro, quanto l'autorità sacerdotale fosse coll'autorità regia mescolata, nè alle epoche più cognite della storia dell'Egitto verun segno si manifesta visibilmente che ci riveli la decadenza di quella classe potente. Ciò ch'Erodoto vide, ciò che Diodoro Siculo raccontò, seguendo gli scrittori che l'aveano preceduto, ce la mostrano da per tutto presente, possedente il monopolio delle scienze e de' principali rami dell'amministrazione dello stato, di grandi rendite e di grandi proprietà incommutabili come la loro autorità. Ne' bassi rilievi istorici, i Tolomei e gl'imperatori romani mostransi in ceremonie pubbliche consimili a quelle in cui i monumenti contemporanei de'più antichi Faraoni conosciuti ci mostrano i Faraoni stessi inchinati dinanzi alla maestà divina personificata dai sacerdoti de' diversi ordini, e sino agli ultimi tempi della monarchia egiziana, il monarca dalla nascita chiamato al trono fu coronato e consagrato a Menfi, in un'adunanza generale

dell'ordine sacerdotale, convocata per la proclamazione del nuovo re. Pur in tutti i tempi della monarchia, continuarono i re senza desistere a lavorare all' edificazione, all' ingrandimento o all'ornamento de'monumenti religiosi, ed in questo non faceano che soscrivere ad un influsso mai sempre potente da sè medesimo, e soprattutto per la opinione del paese. Sa infatti ciascuno la persistenza della nazione egiziana nelle sue credenze religiose; le persecuzioni dei Persi, la tolleranza del culto greco e del romano culto in concorrenza col culto egiziano che non cessò d' essere la religione dominante, nulla alterò lo spirito religioso dell' Egitto, la sua fede negli Dei dei suoi maggiori. Non impediva la presenza delle legioni romane che frequenti sedizioni non germogliassero al più lieve insulto dal vincitor fatto agli Dei, ed agli altri oggetti del culto nazionale egiziano; la classe sacerdotale adunque trasse dalla devozione pubblica una forza d' influsso ed una autorità che soccombere non potevano se non colla monarchia e colla nazionalità dell' Egitto. Il reame del pari che il sacerdozio andarono della loro lunga durata debitori al medesimo sistema sociale, a quello della proprietà per sempre sostituita ad una classe di cittadini e non ad una famiglia; erano entrambi irradicati profondamente nel suolo nazionale e il tempo favoriva egualmente il crescer loro; doveano la monarchia ed il sacerdozio durare quanto il suolo, ed anzi sempre, se non veniano a devastarlo o a distruggerlo un diluvio od un' invasione armata non men calamitosa. Ebbe pure i suoi giorni infausti.

Così costituita sul possesso territoriale, la classe sacerdotale tutta intera era come una famiglia posseditrice di vasto retaggio, trasmissibile, giusta condizioni note, ai suoi diversi membri di generazione in generazione. Era questo diritto di credità della terra che rendea obbligatoria l' eredità delle funzioni, perchè la natura di tali funzioni determinava la parte coereditaria afferente a cadaun membro della famiglia: su questo principio fondamentale posa tutta la costituzione della classe sacerdotale egiziana.

I sacerdoti adunque si maritavano ed i figli maschi n' erano sacerdoti. La moltiplicità dei luoghi di divozione, le ricche loro dotazioni e la fertilità dell' Egitto, spiegano senza difficoltà come un sì gran numero di sacerdoti potesse vivere nell' agiatezza; ed alle dette dotazioni, a quelle professioni, bisogna aggiugnere ancora le sovvenzioni che ricevevano dall' erario regio per le numerose funzioni salariate ch'erano riservate alla loro classe, ed abbracciavano tutti i rami dell'amministrazione pubblica non specialmente militare. Così l' esistenza delle famiglie sacerdotali era assicurata in perpetuo per la possibilità della trasmissione d' una parte dell' eredità comune proporzionata al numero dei membri della famiglia; la stessa condizione era loro pur guarentita, del pari ereditario essendo il grado gerarchico; non vi aveano dunque che probabilità di promozione per le famiglie come pegl' individui, specie di lotto d' onore e di fortune guarentito da tutte le sinistre probabilità dalla legge d' un' indissolubile associazione.

Il sommo sacerdote, il capo supremo dell'ordine, era, dopo il re, il primo funzionario dello stato. Mostrossi ad Erodoto la serie cronologica delle statue dei sommi sacerdoti ch' erano depositate nel tempio a lato alla serie delle statue regie. I figli dei principali titolari dell' ordine sacerdotale viveano coi figli del monarca ed adempiano pure presso il re medesimo le funzioni più alte nel servigio della reggia. L' alleanza dei re e dei sacerdoti era intima come quella del reame col sacerdozio; potere uno in altri tempi e che una rivoluzione avea diviso in due parti intimamente aderenti per la comune loro utilità, ma che interessi rivali doveano impedire che mai si confondessero.

L' organizzazione simmetrica del culto pubblico moltiplicò a grado d'una popolazione essenzialmente religiosa i templi ed i luoghi sacri; l' abitazione dei morti era anch'essa di questo novero; finalmente la indiazione ed il culto dei re, o viventi o dopo morti, aprivano ampie carriere dove i sacerdoti d'ogni grado trovavano assicurato un impiego. Tutto induce a credere che moltiplicassero o ristringessero tali uffizi in giusta proporzione coi mezzi di ciascun tempio; quando i sacerdoti di Menfi stabiliscono nei principali templi un servigio religioso in onore del re Tolomeo mostratosi tanto benefico verso gli Dei, proveggono in pari tempo alle spese del culto di questo nuovo Dio, a quelle dei sagrifizii e delle libazioni che cagionerà. Il servizio giornaliero degli Dei altronde esigeva molta gente e la diversità degli ufizii spiega la diversità delle classi di sacerdoti che componevano l' ordine in generale. Come in tutti i paesi senza dubbio, e soprattutto nelle corporazioni religiose, la capacità facevasi strada dai gradi infimi sino alle prime cariche; così volea lo interesse dell' associazione; la legge dell'eredità delle cariche non ne pativa alcun danno; colà come altrove, spegnevansi famiglie senza discendenze, e così aprivano una via certa a promozioni successive. La diversità delle funzioni attribuite alla classe sacerdotale era un mezzo di più di classare le persone giusta il rispettivo merito, ed il caso della nascita dovea pure, in quell' antica società, far riservare pe' poveri di spirito gli onori del martirio ed i più umili impieghi. Non erano questi senza dubbio nè i sacerdoti addottrinati insegnanti nelle scuole dei templi le scienze, le arti, le lettere, la musica, il disegno la cosmogonia, la fisica la storia naturale, la religione e la morale; nè sacerdoti amministratori delle finanze, incaricati della ripartizione e della percezione delle imposte; nè sacerdoti amministratori della giustizia, interpreti delle leggi e giudici in nome del re di tutte le contestazioni civili e criminali. I membri della classe sacerdotale trovavansi dunque nella più intima relazione tutti gli interessi individuali ed i mediatori inevitabili tra Dio e gli uomini, tra il re ed i cittadini. Il loro concorso negli affari pubblici non era meno costante nè men necessario; lo spirito religioso della nazione mescolava in tutte le sue azioni l' invocazione degli Dei; nella pace e nella guerra, in famiglia ed in città, al ritirarsi delle acque dell' innondazione, all'apertura dei solchi per la semina dei grani, al raccogliere dei frutti della terra, apparivano gli Dei mediante i sacerdoti, dirigevano le decisioni più importanti, oppure santificavano, con dimostrazioni della satisfazione loro, il possedimento dei frutti dei quali avevano in offerta ricevuto le primizie. I sacerdoti scribi dei templi compilavano gli annali nazionali, i libri sacri, i rituali funerarii più o meno diffusi che la pietà delle famiglie deponeva nella barra de' parenti defunti; scriveasi molto in Egitto, e se i sacerdoti aveano quasi soli il monopolio di quest'arte mirabile, lucrativo essere doveva e considerabile tale monopolio, dovendo il gran numero di segni della scrittura geratica, usata nella maggior parte de' casi, rendere molto poco comuni fuori della classe dotta l' uso e la pratica della scrittura.

I sacerdoti professavano eziandio la medicina e la chirurgia; ogni medico doveva dedicarsi allo studio d' un genere di malattia; era un mezzo di meglio conoscerla, e di guarirla se possibil fosse. Quantunque non prescritta dalle leggi, non è questa specialità straniera alle società moderne, e le più belle riputazioni mediche sono, generalmente parlando, fondate sopra specialità. Poichè erano di regola in Egitto, bisognerebbe vedere in questa legge una nuova prova di quello spirito di previdenza, o di regolarismo se si voglia, che avea fatto in Egitto trovare prescrizioni

immutabili per le necessità più mobili delle società umane. Colla severità del regime imposto a tutta la nazione, possibile cosa è tuttavolta che fossero in Egitto più costanza, più uniformità nella serie annua dei fatti fisici e fisiologici, nello stato per conseguenza di salute pubblica, e fosse così al sicuro da quelle importazioni pestilenziali che rendono tanto variabile lo stato annuo delle nostre popolazioni nelle contrade nostre, che niente preserva da un miscuglio universale e da una comunione reale di beni e di mali. Potevano dunque la varietà e l'influsso proporzionale delle malattie essere in Egitto approssimativamente conosciuti e l'amministrazione sacerdotale, che aveva alla mano il collegio di medicina, poteva ogni anno regolare il numero dei medici da ammettere e la ripartizione loro nei diversi servigii: l'attività e la convenienza perfetta delle misure di polizia e di salubrità poteano pur dare a tali determinazioni una sufficiente certezza.

Niuno contrastò agli Egiziani il talento d'osservazione ed un'attitudine particolare alla ricerca dei fatti naturali: nissuna nazione conobbe il proprio paese come il collegio dei sacerdoti addottrinati conosceva l'Egitto, nè in parte alcuna fu l'amministrazione pubblica più attenta a realizzare nell'interesse generale i consigli e le prescrizioni che da tale cognizione risortivano. Vero è che l'uniformità annua dei principali fenomeni fisici rendea ad un tempo questo studio più facile, e più certa l'esperienza dei consigli. Quell'immensa e maravigliosa innondazione del Nilo, tornando ogni anno nel medesimo giorno, lasciando per lo stesso spazio di tempo l'Egitto sott'acqua, incolto e sterile, e la sua popolazione vagabonda sopra un mare d'alcuni mesi; la ritirata delle acque dando una superficie nuova al paese, ed alla schiatta umana che l'abitava una operosità che niente più arresterà fuorchè la ricomparsa inevitabile dello stesso fenomeno; tale regolarità, tale predestinazione provvidenziale, imprimeano infallibilmente al carattere della nazione, abitudini d'ordine e di previdenza che di rado allignano in cuore alle nostre popolazioni mobili e leggere, impazienti d'ogni freno sociale, ambiziose d'independenza e considerando il lavoro come un'obbligazione ignobile, e realizzando i vantaggi della libertà nei torpori dell'ozio e nella licenza delle dissipazioni. Osservavasi l'Egitto attentamente, ned osservava che sè per propria sua utilità, rinnovando ogni anno le sue osservazioni, riscontrandole colla loro successione periodica, tentando rimedii a'mali bene dimostrati, e così pervenendo ad una serie di precetti d'utilità incontrastabile consagrati da quella osservazione e dall'esperienza.

Di tutti questi precetti, di tutte queste creazioni proteggitrici, frutto cotanto prezioso di quella sollecitudine attenta che caratterizzò, nel tempo del suo splendore l'amministrazione pubblica dell'Egitto, evvenne una che dobbiamo particolarmente notare, stante la sua importanza senza pari, e che pur rivela, pel suo scopo come per i suoi mezzi, quella ferma alleanza della scienza colla religione, entrambe insegnate nei templi, nelle attribuzioni entrambe della classe sacerdotale. Intendo dir delle *mummie*, della mummificazione dei corpi morti, istituzione politica insieme e religiosa, e, in riassunto, precetto d'igiene pubblica, sanzionato dall'autorità divina, sanzionato dal concorso della religione.

Ritirate le acque del Nilo, la terra è coperta dal limo che vi ha deposto e dalle spoglie degli animali d'ogni specie dall'inondazione sommersi. L'altezza della temperatura dopo la ritirata del Nilo, dissecca prestissimo quel limo, e le materie animali, dopo lungo soggiorno nell'acqua caggiono subitamente in putrefazione; l'aria n'è corrotta e la peste fiede e miete la popolazione imprevvidente. Ordinariamente le pesti più

micidiali seguono le più forti inondazioni; alzansi infatti le acque maggiormente nelle terre, giungono i cimiterii sopra alture dove il volume del fiume le ha fatte pervenire; havvi dunque maggior inondazione, più materie animali in putrefazione, più pestilenza e più mortalità. Ecco ciò che c'insegnano le osservazioni fatte in Egitto ad epoche diverse, ma tutte posteriori ai primi secoli dell'era cristiana. L'Egitto primitivo, nè havvene d'anteriore alle inondazioni periodiche del Nilo, dovette soggiacere alle medesime leggi fino a tanto che la cagione originale delle epidemie rivelatasi per l'osservazione all'amministrazione pubblica del paese, ella vi oppose una grande misura; spense la sorgente di quella grande mortifera pestilenza, prevenendo la putrefazione delle materie animali, prescrivendo d'imbalsamarle con materie diverse abbondantissime nel paese; ed abilmente associando questo precetto profilattico ad idee di patria o di famiglia, creò quel rispetto, quel culto degli avi, che fu altresì una delle credenze più salutari e più morali del sapiente Egitto. Fu liberato dal flagello della peste. Tutta l'antichità rende testimonianza della salubrità perpetua dell'Egitto, e nissuna relazione dell'epidemie che devastarono l'antico mondo non nomina l'Egitto come se ne avesse esperimentato i crudeli effetti. Liberato mediante la mummificazione dalle putrefazioni animali, gli restavano ed il suo clima senza pioggia e senza nubi, e le più sane produzioni, e l'acqua più salubre dell'universo.

La storia delle pestilenze ed epidemie osservate dal sesto secolo dell'era cristiana fino alla fine del decimottavo, è unanime in un punto: tutte le pesti, le vere pesti che afflissero l'Oriente e l'Occidente, sono venute dall'Egitto; l'Egitto è il paese natale della peste; ogni anno ne prova i crudeli assalti; eppure la peste fu sconosciuta all'antico Egitto, durante lunga serie di secoli. Cosa è dunque accaduto in Egitto in questo lungo intervallo, perchè a tanto bene sia succeduto un sì eccidiale flagello poi del sesto secolo dell'era nostra? Da quel secolo cessarono l'uso e l'obbligazione di mummificare i morti: i Padri del deserto che predicarono il cristianesimo sulle sponde del Nilo, e sant'Antonio sopra tutti, che morì nel 356, vietarono a gran voce ai nuovi cristiani, e sotto le pene della dannazione eterna, d'imitare i pagani, loro antenati, che imbalsamavano i cadaveri dei genitori, e li circondavano di segni e d'ornamenti diabolici; ascoltaronsi, seguironsi queste pie ma ignoranti predicazioni per un secolo ripetute; non si fecero più mummie, e l'anno 543 è la data della prima peste bubbonica che l'Egitto diè al mondo; devastò essa l'Europa per mezzo secolo, ed ogni anno, dopo ritirate le acque dell'inondazione, l'Egitto ne sperimenta gli effetti più o meno mortiferi, più o meno contagiosi per le nazioni vicine; nè havvi mai peste nello Alto-Egitto, nella parte del paese nondimeno più calda, perchè il Nilo, incassato nella valle, non innonda le terre alle ripe aggiacenti, non sommerge animali, nè si lascia appresso, ritirandosi, i germi d'un flagello omicida.

Appartiene al dottor Pariset l'ingegnosa opinione della quale si lessero i motivi: spiegò egli, io credo, l'origine della mummificazione in Egitto, e raccolse preziose nozioni sopra la storia della crudele epidemia tanto comune nel levante: desideriamo con esso lui che Mohamed Ali, illuminato dai consigli del dotto nostro filantropo, applichi la sua volontà onnipossente alla distruzione di questo flagello ed imiti in ciò l'antica previdenza dei Faraoni; l'Europa sarebbe riconoscente ad un tanto benefizio, come felice la Francia d'averlo ispirato.

E pur ne' santuarii erano le scienze esatte specialmente studiate, perfezionate, e

se ne indagavano attentamente le applicazioni d'utilità generale. Pure gli astronomi erano sacerdoti; e le vaste piatteforme dei templi serviano d' osservatorii. Certa cosa è in fatti che gli Egiziani osservarono assiduamente l'ordine dei fenomeni celesti, e li conobbero con tutta la precisione che gli usi comuni della società richieggono. La spiegazione dell'ineguale durata dei giorni, delle fasi della luna, delle ecclissi, quella dei moti apparenti dei pianeti, finalmente lo studio di tutti i principii fondamentali dell' astronomia, componevano una scienza reale, che si attese soprattutto a consagrare all' utile pubblico. Fu intimamente legata colla religione, ed in quel paese, dove i fenomeni fisici annualmente rinovellansi con maravigliosa periodicità, somministrò essa al governo più d'un buon precetto per una amministrazione illuminata e previdente. La serie delle osservazioni loro fece conoscere che il levare degli stessi astri cessava, dopo l' intervallo di parecchi secoli, di corrispondere alle stesse stagioni, ed ei aveano notato simile spostamento. Diviso per essi il cielo in costellazioni, i nomi loro e le figure aveano relazioni certe col clima dell' Egitto. L' istituzione del zodiaco fu lor opera, e risale a tempi anteriori all' anno duemila cinquecento innanzi l'era cristiana. Il calendario civile era allora regolato, e stabilito il ciclo sotico. Componeasi l' anno di 365 giorni, divisi in 12 mesi di 30 giorni per ciascuno, seguiti da cinque giorni epagomeni o complementari. Allora pure esisteva la settimana, o periodo di sette giorni, uno fra' più antichi vestigii della civiltà, periodo d' una certezza senza pari, e che avendo per unico elemento *il giorno*, permette di risalire senza interruzione, senza confusione nè errore al primo sole che vide la schiatta umana. Credesi che il numero dei giorni della settimana fosse tratto dal numero dei pianeti allora noti e che ai settimanali giorni si dessero i nomi di quei medesimi astri. Certo è almeno che l' antichità classica ci ha conservato questo periodo così costituito; e se si chiegga perchè questa apparenza d' arbitrario, o questo segno d' ignoranza forse, che manifestasi nell' ordine attuale dei giorni della settimana che non sono disposti nell' ordine dei pianeti secondo la durata delle loro rivoluzioni, all' Egitto domanderemo la soluzione del singolare problema; ed apprenderemo che al nostro tempo come in quelli di tutta l' antichità, il primo giorno della settimana era quello della Luna, lunedì, il secondo quello di Marte, martedì, il terzo di Mercurio, il quarto di Giove, il quinto di Venere, il sesto di Saturno, ed il settimo del Sole o giorno di Dio; mentre l' ordine dei pianeti fu tutt' altro: la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove e Saturno, vale a dire, per le denominazoni dei giorni della settimana, se fossero analoghe, lunedì, mercordì, venerdì, domenica (giorno del Sole o di Dio), martedì, giovedì e sabato. Un autore antico, Dione Cassio, ci diè la chiave dell'enimma, ed apprese che gli Egiziani avevano diviso il giorno in quattro parti; che ciascuna di esse era sotto la protezione d' un pianeta, ed ogni giorno prese il nome del pianeta che ne proteggeva la prima parte. Così, il primo giorno fu quello della luna, perchè le quattro parti di tal giorno erano consagrate ai quattro pianeti, *la Luna*, Mercurio, Venere ed il Sole; il giorno seguente eralo ai quattro pianeti *Marte*, Giove, Saturno e la Luna; continuando a seguirne la serie, il terzo giorno diventava necessariamente quello di *Mercurio*, però che il pianeta di *Mercurio* era il primo dei quattro, che, nell' ordine dei detti astri, apparteneva a tal giorno, e così di seguito, sino al termine della settimana. I sette giorni di questo periodo esaurivano appuntino il quadro dei sette pianeti dopo quattro giri consecutivi; ed è da osservare che giungerebbesi allo stesso ordine nelle denominazioni dei giorni della settimana, ed al medesimo esauri-

mento integrale del quadro dei pianeti, 24 volte ripetuto, affiggendo un pianeta a ciascun'ora del giorno diviso in 24 parti invece di 6, secondo un'altra opinione antica; soltanto sarebbe d'uopo operare nell'ordine retrogrado dei sette pianeti or ora nominati. Adunque sopra quest'ordine posa uno degli usi più universalmente divulgati, la settimana, e forse il solo nelle società moderne che abbia per lui una sì alta sanzione d'antichità e di durata. L'Egitto è dunque pervenuto sino a noi, ed esso è che ancora regola colla religiosa sua autorità una delle nostre principali istituzioni pubbliche, la divisione civile del tempo più usitata, quella che prevalse sopra tutti i sistemi proposti dalla scienza, o per autorità della Chiesa o dello stato. Ma si sa che l'alta antichità dell'astronomia praticata in Egitto era stata rivelata da fatti certi e dall'espressione meno equivoca di certi monumenti, altri eziandio che i zodiaci d'Esnè e di Dendera (*tav.* 11), incontrastabilmente scolpiti durante la dominazione romana in Egitto, ossia come monumenti composti per avvenimenti contemporanei alla costruzione degli edifizii dove furono collocati, oppure, come vogliono altre opinioni, come copie d'antichi tipi consimili, risalenti ad un'antichità espressa dal tema astronomico che vi si trova figurato, e che il tempo aveva distrutto.

Torna indispensabile rammentare che tali opinioni dell'antichità dei tipi anteriori ai zodiaci attuali e della loro espressione cronologica, accreditaronsi difficilmente, malgrado la scienza profonda dell'illustre Fourier il cui spirito superiore e l'abilità di critica doveano non per tanto raccomandarne i giudizii. L'antichità straordinaria della civiltà egiziana era ancora un'opinione troppo novella, sconcertava pure troppi pareri contrari clamorosamente enunciati con più o meno convinzione, perchè potesse stabilirsi senza contraddittori, nè glie ne mancarono. Ma nuove ricerche dovevano confonderli, ed in oggi non se ne trovano quasi più se non contro coloro che niegassero all'Egitto tanta scienza e tanti secoli quanto piacesse a suoi partigiani d'accordargliene.

Non dinotiamo qui una versatilità di più nelle opinioni del nostro tempo, ma un progresso, ed è in oggi lecito di esporre, di dimostrare, di sostenere in seno ancora delle accademie, la scienza e l'antichità dell'Egitto, le grandi azioni de' suoi re, le grandi opere de' suoi artisti, le grandi scoperte dei suoi astronomi. Uno fra' più dotti de'nostri tempi, Biot, portò al di là d'ogni previsione la rivelazione delle nozioni astronomiche, delle quali non si può ricusare agli Egiziani la perfetta conoscenza; ed ei conferma così, ciò che pubblicato aveva Fourier; che le antichità astronomiche osservate in Egitto faceano risalire l'istituzione della sfera egiziana, frutto d'osservazioni anteriori, al 25.° secolo avanti l'era cristiana; che ne aveano poi osservati gli spostamenti, e che i monumenti sussistenti rendono testimonianze evidenti di questa osservazione. Colle formole dai geometri stabilite per rappresentare i moti planetari, per riprodurne i fenomeni e per ricostruire lo stato dei cieli per un'antichità qualunque. Biot, interpretando le rappresentazioni astronomiche di cui Champollion juniore raccolse i disegni nei quadri storici o religiosi che decorano templi o sepolcri nell'Alto-Egitto, riconobbe che nell'anno giuliano 3285 avanti l'era cristiana, gli Egiziani aveano determinato nel cielo la vera posizione dell'equinozio di primavera, del solstizio d'estate e dell'equinozio d'autunno; di più, che 1505 anni più tardi, nel 1780 avanti la stessa era, eglino avevano riconosciuto che questi punti primitivi eransi considerabilmente spostati; finalmente che gli Egiziani espressero questi due stati del cielo sopra i loro monumenti. Usa Biot in queste curiose indagini quelle per mezzo delle quali Champollion juniore, nella sua memoria sulla no-

tazione grafica delle divisioni civili ed astronomiche del tempo, avea coi documenti provato che l'anno vago egiziano, composto di 12 mesi di 30 giorni e di 5 epagomeni, scriveasi fino dalla più remota antichità sopra i monumenti mediante segni che lo divideano in tre stagioni, la vegetazione, la ricolta e l'inondazione. A ciascuno dei dodici mesi era affisso un personaggio divino che vi presiedeva: fra essi, faceva Champollion conoscere gli emblemi de'due solstizii e l'equinozio di primavera; e Biot fece vedere che la ripartizione di tali emblemi concordava esattissimamente colle fasi corrispondenti dell'anno solare vero, nei trenta o quaranta secoli che precedettero l'era nostra. Però l'anno vago era più corto di quest'anno vero; la notazione scritta del primo non coincideva più collo stato reale del secondo; la differenza cresceva ogni giorno, sino a tanto che ebbe condotto una nuova coincidenza tra le fasi scritte e le fasi reali. Ciò accadeva dopo un intervallo di 1505 anni giuliani. Tali coincidenze appartengono agli anni 275, 1780 e 3285 avanti l'era cristiana; Biot riconobbe quella dell'anno 1780 come figurata al Ramesseo di Tebe, diversa, come esser deve, da quella dell' anno 3285; distinzione bene intenzionale, per conseguenza osservata, e che dà alla più antica il carattere d'espressione primitiva, e permette di riferire alla medesima epoca l'istituzione originale del calendario civile di cui avrà così l'Egitto conservato l'uso per quattro mila anni.

Questo è proprio l'opera dei membri della classe sacerdotale incaricati dell'osservazione del cielo, e gli studi del dotto astronomo moderno tenderebbero a provare che gli antichi adempirono degnamente alle loro parti. E ad essi appunto, altri sapienti nostri contemporanei attribuirono i nomi e le figure delle costellazioni determinate dalle loro relazioni col clima dell'Egitto, ed aventi per iscopo d'annunziare l'ordine delle stagioni mediante il levare delle costellazioni stesse, al principio della notte. Ma ignorasi se gli Egiziani acquistassero, colle proprie osservazioni, le cognizioni anteriori che tale divisione del cielo suppone, o se le abbiano ricevute dalle altre nazioni dell'Asia; della quale quistione rende la soluzione difficilissima il difetto di monumenti d' antichità certa e raccolti in quella vasta contrada. Ma la storia scritta dell'osservazione del cielo per parte degli antichi Asiatici conserva tuttavia alcuni tratti degni di seriosa osservazione. Gli astronomi della scuola d'Alessandria assentarono le loro teorie sulle loro proprie osservazioni, che paragonarono con quelle de'loro predecessori in Asia. Citano essi di queste un certo numero che sono altrettanti fatti consegnati negli antichi annali delle scienze donde i Greci le ricavarono; e l'uso che ne fecero senza esitazione Ipparco e Tolomeo imprime ad esse osservazioni paragonate tutta l'autorità propria a'fatti storici più avverati. Vero è che la più antica osservazione citata nell'Almagesto, o Grande Composizione compilata da Tolomeo, quella è dell'ecclissi di luna del 19/20 marzo dell'anno 72 avanti l'era cristiana; osservazione fatta a Babilonia da un astronomo di cui non è stato conservato il nome. Altri fenomeni lunari osservati pure a Babilonia, sono da Tolomeo usati nella stessa opera; ma la data dei due più antichi è ancor posteriore di 12 e di 18 mesi a quella dell'eclissi precitata. Non ci sono dunque pervenute dall'Asia, e per via dei Greci, se non se nozioni che non risalgono punto più su dell' VIII secolo avanti l'era cristiana. Ma gli annali dell'Alta-Asia ci sono ignoti; la potenza de'grandi imperi che occupavano quella vasta contrada parrà sempre inseparabile dalla pratica delle scienze e dell'arti della civiltà. Non havvi divisione tollerabile del tempo pegli usi civili senza un'astronomia fondata sopra alcuni teoremi di geometria; e l'uso d'alquanti stromenti elementari può loro servire per delle osservazioni di ecclissi. I sacerdoti di

Belo, giusta Diodoro, osservavano assiduamente gli astri dall'alto delle torri di Babilonia; aveano riunito una serie d'osservazioni abbraccianti un corso di secoli; e Tolomeo aggiunge che state erano recate da Babilonia in Egitto delle liste di ecclissi. Perchè dunque Callistene, giunto con Alessandro in quella vasta città, non avrebbe potuto conoscere i registri di siffatte osservazioni, e mandarne al zio suo Aristotele, come dice Simplicio, dietro Porfirio, uno stato di quelle ecclissi di sole e di luna osservate dai sacerdoti caldei, nel corso de' 1903 anni che aveano preceduto la conquista d'Alessandro? La simultaneità dell'incivilimento di Tebe e Babilonia, le invasioni militari dell'Egitto in Asia sino dal XVIII secolo innanzi l'era cristiana, quelle che aveano avuto luogo più anticamente ancora senza dubbio, poichè tale civiltà simultanea dei due imperi, ben anteriore a questa ultima epoca, avea dovuto pur anteriormente creare quella rivalità d'interessi e di preponderanza che non cessò se non pel soggiogamento comune de'due imperi sotto la spada romana; tutte simili circostanze, diciamo, e la facilità delle comunicazioni per le vie di mare, non permettono di supporre in Assiria una scienza dell'osservazione degli astri che fosse ignorata in Egitto. Il tempo dell'istituzione originale del calendario civile in Egitto, assegnata da Biot, suppone altronde, e con giusta reciprocità pei sacerdoti babilonesi, la scienza stessa molto antica fra i membri della classe sacerdotale egiziana, a cui attribuita era questa parte dell'insegnamento e della pratica delle scienze.

Riferisce Diodoro siculo quanto segue: « I sacerdoti esercitano i fanciulli nello studio dell'aritmetica e della geometria; poichè distruggendo le innondazioni del Nilo ogni anno i limiti delle terre, contestazioni in gran numero insorgerebbero tra i vicini, e si decidono per mezzo della geometria. L'aritmetica serve pure e pegli usi sociali e per le speculazioni della geometria. Soprattutto utilissima torna essa a coloro che coltivano l'*astrologia*, poichè gli Egiziani, come altri popoli, osservano eziandio le leggi ed i moti degli astri, e conservano una serie di osservazioni che risalgono ad un numero incredibile d'anni, studio tale essendo appo di essi coltivato sino da' tempi più antichi. Essi hanno ancora diligentemente descritto i moti, il cammino e la stazione dei pianeti, e l'influsso buono o cattivo di ciascuno di essi sul nascere degli esseri, e ne traggono di sovente predizioni sugli accidenti della vita dell'uomo. »

Porfirio seppe che i sacerdoti egiziani le notti spendevano parte in abluzioni e parte nell'osservare gli astri. Vide Strabone, ad Eliopoli, un vasto edifizio ch'era stato abitazione dei sacerdoti dedicati specialmente allo studio della filosofia e dell'astronomia; e Diodoro aggiugne a quanto si è riferito, che i sacerdoti egiziani predicevano l'avvenire tanto per la scienza delle cose sacre come per quella degli astri. Clemente Alessandrino, che avea veduto la fine delle istituzioni faraoniche in Egitto, mette nell'ordine dei sacerdoti, e avanti lo scriba sacro, il sacerdote che ha le funzioni d'oroscopo. Teneva in mano, dice il dotto padre, un orologio ed una fenice simbolo dall'astrologia, e che portava sempre, appesi al becco, i libri astrologici di Thoth, in numero di quattro: il primo trattando dell'ordine delle stelle erranti ed apparenti; il secondo delle congiunzioni e dell'illuminazione del sole e della luna; i due altri del levare di questi due astri. Finalmente parrebbe, da una relazione di Cheremone in Porfirio, che il *sacerdote oroscopo* fosse posto molto al di sopra della moltitudine degli altri sacerdoti, tanto pastofori come neocori, questi non essendo sommessi a tanto numerose o a così complete purificazioni.

Risulterebbe dunque da tutti questi

ragguagli, che gli antichi Egiziani, distornando una scienza vera dalle sue applicazioni razionali e logiche, avessero fatto, come tanti altri popoli antichi e moderni, dell' astrologia coi principii dell' astronomia; e tal errore in fatti risale ad altissima antichità, secondo i riferti di alcuni scrittori assai rinomati, e le ricerche più recenti d' uno de' nostri più celebri critici, Letronne. Raccogliamo qui sommariamente tali diverse nozioni.

Tutte le tradizioni dell' antichità pongono la culla dell' astrologia nella Caldea ed in Egitto, e si può così di passaggio notare che cotesto fatto bene avverato è una novella pruova delle communicazioni che sussistettero tra quelle due contrade. Quanto all' Egitto, dedito antichissimamente alla pratica dell' astrologia, Cicerone ci dice formalmente che gli Egiziani sono considerati come conoscitori, da gran numero di secoli, di quella scienza dei Caldei, che, fondata sull' osservazione giornaliera degli astri, predice l'avvenire ed il destino degli uomini. Erodoto avea, prima di Cicerone, detto: « Gli Egiziani sono autori di parecchie invenzioni, fra le quali quella di determinare, dal giorno in cui nato sia un uomo, gli avvenimenti che incorrerà nel corso di sua vita, come morrà, e quali ne saranno il carattere e l'intelletto. » Egli è a due Egiziani, famosi per questo conto nell'antichità greca e romana, e chiamati Petosiride e Necepso, che si attribuiscono le opere fondamentali della dottrina astrologica egiziana. Ma molto dubbioso è il tempo in cui que' due sapienti vissero e composero gli scritti loro: da un lato si fanno del secolo di Sesostri; dall' altro confondesi Necepso col re d'Egitto della 26a. dinastia, che portò il medesimo nome; ma positiva cosa è che Tolomeo e Proclo risguardavano quei due astrologi siccome antichissimi, e che nè Plinio, nè scrittore altro veruno, ossia latino, ossia greco, pose in dubbio l'autenticità delle loro opere: nuova prova dell'origine egiziana degli scritti che portano i loro nomi e della dottrina che racchiudono, e nella quale predominano il tema natale del mondo e la teoria dei decani. La sostanza reale della scienza è la credenza all' influsso degli astri ed il mezzo di trarre, sopra un uomo, pronostici dalle circostanze della sua nascita, e dal luogo de' pianeti in qual momento. Eravi dunque dell'astronomia nell'astrologia; ma questa aveva uno scopo suo proprio e che l' allontanava intieramente dall'astronomia. Eudossio, che andò in Egitto, vi apprese la dottrina astrologica; ma spiegandola a' Greci, ebbe l' attenzione di prevenirli che non meritava credenza di sorta; quindi assicura Vitruvio che gli astronomi greci, Ipparco tra gli altri, non fecero uso alcuno dell' astrologia, nemmeno, si può asserirlo, quelli che vissero dopo Alessandro. Tiensi adunque siccome certo che questa falsa scienza, figlia insensata di una madre savia, come la chiamava Keplero, non avea penetrato nè nella religione, nè negli usi della Grecia libera; e cotale asserzione punto non esclude colla sua generalità gl' individui che poterono isolatamente dilettarsi dei miracoli della dottrina egiziana. I mezzi de' quali faceva uso stavano in relazione coi progressi reali dell' astronomia, e sapevasi, in tempi posteriori all' impero egiziano, usar calcoli, se non molto difficili, almeno complicatissimi, e fondarsi sopra l'uso di tavole astronomiche, delle quali non si concede facilmente la cognizione nè a' Caldei, nè agli Egiziani. Risulterebbe da questi dati diversi, che se la credenza all' influsso degli astri è sommissimamente antica in Egitto, creder devesi eziandio che le combinazioni infinite ed i calcoli lunghissimi che servivano agli astrologi per compilare i loro temi, eseguirsi non poterono se non mercè l' aiuto d'un'astronomia perfezionata; e se l' antichità dell'astrologia egiziana dipender così deve dall' antichità delle cognizioni astronomiche nella medesima contrada, si è ve-



duta di sopra l'opinione di alcuni dotti moderni sopra punto sì importante.

Comunque si sia, l'antichità classica parla dei membri dell'ordine sacerdotale che dedicavansi allo studio dell'*astrologia*, asserzione che pei tempi più antichissimi della storia dell'Egitto, mi pare che debba intendersi soltanto e dello studio degli astri e di quello dei fenomeni naturali, col mezzo dei pronostici che ne venivano dedotti, studio che in sè non tenea niente di assurdo, che fu praticata da chiarissimi ingegni, quali Talete e Pitagora, e dietro l'esempio loro da Eudossio, Eutemone, Callippo, Metone, Ipparco, e tanti altri, i quali per via di osservazioni riconobbero l'influsso che il levare ed il tramontare degli astri esercitavano sui cambiamenti dell'atmosfera e delle stagioni, ed alla posterità trasmisero i resultati delle loro indagini in *parapegmi*, o cataloghi di quei fenomeni naturali. Quegli antichi astrologi egiziani praticavano essi altresì le *natività*, o la predizione del destino d'un individuo, giusta l'epoca degli astri nel momento di sua nascita? Erodoto l'assicura pel suo tempo. Conosciamo dunque, dalla riunione di queste testimonianze diverse, le funzioni dei membri della classe sacerdotale a cui era attribuito lo studio dei cieli e dei movimenti degli astri, e la scienza dell'applicazione dei resultati di questo studio ai bisogni reali, od ai pregiudizii della società contemporanea.

Così procedette fino al tempo dell'influenza romana in Egitto. Sino dal primo secolo dell'era cristiana, dotti astronomi scrivevano contro gli astrologi e sforzavansi a dimostrare la vanità della pretesa loro scienza; ma quegli assalti forse l'accreditarono, imperocchè ben presto l'impero romano tutto intero credette all'astrologia, ed aggiunse con una sorta d'ardore alla dottrina folgorale degli Etruschi la dottrina astrologica degli Egiziani. Sedusse essa menti elevatissime; un illustre Romano, Nigidio Figulo, amico di Cicerone, era molto portato all'arte divinatoria e credeva ad un tempo alla possibilità di predir l'avvenire e mediante l'osservazione delle meteore e per l'ispezione dei visceri delle vittime; Lucio Tarruzio, altro amico dell'oratore, praticava con fiducia ad autorità la divinazione per via degli astri, e compilava le natività con tavole di fenomeni celesti formate secondo lo stile egiziano. Se dire volessimo da quai nomi celeberrimi illustrata fu la storia di questa opinione, citeremmo Marcantonio che aveva a consigliere intimo un astrologo egiziano, scelto da Cleopatra, il quale gl'inspirava le sue profezie e le sue divinazioni; Augusto che fece compilare il suo tema natalizio da Teogene; e Tiberio ed i suoi successori, uno dei quali spinse la credenza fino a far porre a morte un personaggio a cui aveva un astrologo predetto l'innalzamento all'impero. Vespasiano e Domiziano si regolarono dai più sapienti in quest'arte supposta, ed il dotto Adriano medesimo dicevasi in grado di predire, sino dalle calende di gennaio, ciò che accadere gli doveva fino al 31 dicembre: e tale scienza era tradizionalmente pervenuta a Roma dal più profondo degli antichi templi dell'Egitto. Ed era ancora in gran voga in Francia, non sono più di due secoli.

Tale fu il successo della scienza fondata dagli Egiziani Petosiride e Necepso, che ebbero per successori tutte le generazioni dei sacerdoti astrologi addetti ai principali templi dell'Egitto, ed i quali, custodi fedeli de' principii ad essi stati insegnati, li trasmisero in fatti ai loro discendenti e sino a noi, come indicano due monumenti che dobbiamo qui citare.

Il primo, consecrato dagli scrittori della scienza, è il tema natale dell'universo; indica esso i domicilii o le case dei pianeti nel momento stesso della creazione del mondo: la Luna era nel segno del Cancro; il Sole nel Leone; Mercurio nella Vergine; Venere nella Libbra; Marte nello Scorpio-

ne; Giove nel Sagittario; Saturno nel Capricorno. Il saggio Antonino fece iscrivere in dotti segni questo tema natalizio dell'universo sopra le monete che furono coniate l'ottavo anno del suo regno in Egitto, e l'imperatore romano consagrava, accreditava coll'esempio suo la scienza de'genetliaci nel paese istesso in cui era sorta.

Altri monumenti del regno di questo medesimo principe appartengono pur essi a questa scienza illusoria e ci presentano un esempio più sviluppato di questi medesimi temi: (sono due papiri scritti in greco e trovati in Egitto. Le prime linee del testo d'uno di detti papiri contengono un preambolo ch'è la storia stessa della scienza. L'astrologo che scrisse quel tema natale invoca in fatti ciò ch'ei vide in molti libri degli antichi savi, particolarmente de'Caldei, di Petosiride, e soprattutto del re Necoo, ch'erano stati dessi pure istruiti dal loro signore Emete, e da Asclepio, il medesimo che Imuth, figliuolo d'Efaisto (Fta). Venia poi il tema natalizio, colla data della prima ora del 18.° giorno del mese egiziano Tibi o Tybi, del primo anno dell'imperatore Antonino; ma il resto del manoscritto è perduto. Si può supplirlo con un altro papiro meglio conservato, portante sulla medesima pagina due colonne di scritto, della medesima data, e così compito: « L'anno primo d'Antonino Cesare, nostro signore, l'8 del mese d'Adriano, secondo gli Elleni (vale a dire, i Greci d'Alessandria), e secondo gli antichi (gli Egiziani), il 18 del mese di Tibi, alla prima ora del giorno incominciante. » Il testo dice poi:

» Il Sole nel Sagittario, 13 gradi, 23 minuti, nella casa di Giove, sui confini di Venere. »

La Luna nell'Aquario, 3 gradi, 6 minuti, all'oriente, nella casa di Saturno, sui confini di Mercurio.

Saturno nell'Aquario,... gradi, 8 minuti, nel suo firmamento proprio, ne'confini di Mercurio.

Giove nell'Ariete, a gradi, 44 minuti, nel secondo firmamento, in casa di Marte, punto superiore del Sole, punto inferiore di Saturno, sui confini di Venere.

Marte all'estremità del Capricorno, 30 gradi, nissun minuto, nel secondo firmamento, nella casa di Saturno, nel suo proprio punto superiore, nel punto inferiore di Giove, e ne'suoi propri confini.

Venere nel Sagittario, 2 gradi, 51 minuti, ... all'oriente, nella casa di Giove, e nei confini (del Sole?).

Mercurio nel Sagittario, 15 gradi 2 minuti, in Vespero, nella casa di Giove ed ai confini di Venere.

L'oroscopo nel Sagittario, 15 gradi, nella casa di Giove ed ai confini di Venere.

La congiunzione nei Gemini, 10 gradi nella casa di Mercurio ed ai confini di Mercurio.

Il mezzo del cielo nella Vergine, 8 gradi, casa di Mercurio, punto superiore di Mercurio, punto inferiore di Mercurio, nei confini di Venere.

L'ipogeo ne' Pesci.... gradi, nella casa di Giove, punto superiore di Venere, punto inferiore di Mercurio, ne' confini di Venere.

La prima sorte della fortuna è nel Capricorno, 19 gradi, casa di Saturno, punto superiore di Marte, punto inferiore di Giove e confini di Venere.

La seconda sorte della fortuna è nel Cancro, 11 gradi, casa della Luna, punto superiore di Giove, punto inferiore di Marte, confini di Venere.

Il segno dominante della natività è dunque l'astro di Venere.

Ecco un tema natale, o genetliaco, regolarmente eretto giusta le formole da un uomo esperto nella scienza delle natività; compilavansi ancora istessamente in Francia nel XVI secolo. Questa parte delle scienze occulte era pure considerata come originaria dell'Egitto; la chimica e l'alchimia traevano anch'esse, secondo gli adepti, il nome loro da quello del detto paese chiamato

Cheme o *Chimi*, ne' libri copti: i Caldei, Petosiride, Necoo, Ermete ed Asclepio conservarono sino a' giorni nostri l'antica loro rinomea; uno de' nostri due papiri astrologici li nomina formalmente; altre autorità e gli scrittori antichi particolarmente, chiamano Necepso quello che il papiro indica per Necoo: nomi ambedue portati dai re egiziani della XXVI dinastia. Il papiro designa pure il primo col titolo di re; ma verosimilissima cosa è, per l'epiteto d'*antichi* che loro dà Tolomeo, che sieno due astrologi d'un'epoca ben anteriore al VII secolo avanti l'era cristiana, e tale era l'opinione di Cicerone, bene giustificata dai fatti storici qui appresso ricordati.

Quella operazione divinatoria e profetica alla quale i nostri due papiri danno tutto il carattere d'un fatto storico, e ch'ei ci presentano come il risultamento d'una credenza all'astrologia giudiziaria generalmente sparsa e dominante in Egitto, non è già unica negli annali contemporanei di Roma, e fu accreditata dall'adesione pubblica dei più dotti uomini dell'impero. Narra Tacito gravemente i miracoli che ad Alessandria di Egitto operaronsi durante il soggiorno di Vespasiano, quelli ancora che l'imperatore medesimo operava, per la grazia di Serapi; chè guariva i ciechi e gli storpi. In appresso, il mago Arnufi evocava i demoni e facea piovere a piacere. Nè il cristianesimo distrusse appieno cotale superstizione; Origene affermava la certezza dei precetti e dell'uso della magia, non di quella d'Epicuro e di Aristotele, diceva egli, ma l'arte che praticavasi al suo tempo; riconosce il potere di certe parole egiziane per operare sopra una classe di demoni, e quello di certi vocaboli persiani per agire sopra un'altra classe di que' genii indomiti. Confessa tuttavia che le persone istruite posseggono sole simili segreti della scienza, e che tale scienza è una parte di quella teologia occulta che solleva gli spiriti verso il creatore dell'universo. Il possedimento per parte dei demoni era pure in gran voga allora, e san Girolamo racconta l'avventura d'una giovane posseduta, subitamente presa da furore per ciò che un giovane di Gaza, il quale n'era invaghito, avea seppellito sotto la soglia della porta della sua diletta una piastra di metallo, sopra cui avea scolpito certi segni a lui appresi dai sacerdoti egiziani di Menfi. Aggiunge san Girolamo che sant'Illarione liberò la giovane donzella dal demonio col quale prima ei tenne lungo colloquio.

Tutto ciò era conseguenza delle opinioni egiziane e caldee, la cui esistenza è storicamente provata sino da remotissima antichità. Vedesi in fatti in Egitto, fin dalla XVII dinastia egiziana, presso a due mila anni avanti Gesù Cristo, il re, atterrito dai suoi sogni, far chiamare gl'indovini ed i savi dell'Egitto per averne l'interpretazione; e fu l'Ebro Gioseffo che gliela diede, non avendolo i sapienti egiziani saputo fare. Ciò viene narrato nel più antico libro che parli dell'Egitto, nella Genesi, e si riferisce al tempo dei re pastori. Alquanti secoli più tardi, dopo la ristaurazione della monarchia nazionale egiziana, al tempo dell'uscita degli Ebrei dall'Egitto sotto la condotta di Mosè, l'arte degl'indovini, de' magi e degli astrologi, rappresenta una gran parte nella storia di quei memorabili avvenimenti. Essendo Mosè ed Aarone alla presenza del Faraone, dice la Bibbia, gittò Aarone la sua verga dinanzi al re ed a'suoi servi, e fu tramutata in serpente. Il Faraone fe' chiamare i savi d'Egitto ed i magi, i quali fecero altrettanto, mediante gl'incantesimi del paese e per via de'secreti dell'arte loro, poichè avendo ciascun di loro gettata la sua verga, furono tutte mutate in serpenti; vero è però che la verga d'Aarone divorò le verghe degli Egiziani.

In altra occasione alzata Aarone la verga e percossane l'acqua del fiume al cospetto del re e de' suoi servi, l'acqua fu tramutata in sangue, i pesci morirono; il fiume si corruppe, ed ebbevi sangue in tutto l'Egitto;

ma i magi d'Egitto fecero co'loro incanti la medesima cosa; nè il popolo trovò più acqua da bere se non iscavando la terra lunghesso il fiume. Quando poi Aarone, stendendo la mano sulle acque d'Egitto, ne fece uscire da ogni parte innumerabili rane, i magi del re ancora operarono lo stesso prodigio mediante i loro incantamenti; gareggiando vittoriosamente colla potenza soprannaturale di Mosè e d'Aarone; se non chè fallirono allorchè vollero, percuotendo la polvere della terra, cangiarla in moscherini, come fatto aveano i capi del popolo ebreo.

Monumenti *contemporanei* di questa relazione e de' fatti ond' essa tracciò le circostanze straordinarie, sussistono tuttora in Egitto, e rendono la medesima testimonianza in proposito del credito di cui, in Oriente, godettero, sino dalla remotissima antichità, le più oziose speculazioni della mente e le applicazioni più false de'più veri precetti, delle osservazioni più certe che sia stato concesso all'uomo di fare nel vasto dominio della natura. In questi medesimi monumenti, stanno l'astronomia e l'astrologia intimamente commiste alle rappresentazioni psicologiche ed all'espressione delle idee che componevano la filosofia del tempo e manifestavansi col linguaggio dei simboli. Nelle tombe dei re a Tebe egli è che trovansi conservati questi preziosi documenti; l'anima del re defunto, assomigliata al sole, compie il duplice suo destino sopra la terra e ne' cieli, come l'astro istesso percorre successivamente i due emisferi, l'emisfero superiore, o luminoso, e l'emisfero inferiore, che fu pure in Egitto quello delle tenebre. A questo primo quadro d'espressioni tutte metafisiche, ne succede un secondo nel quale dominano i segni più apparenti dell'astronomia e dell'astrologia. Questo quadro, formato sopra disegno regolare, però che la scienza ne diresse la composizione, è dipinto sulle volte delle tombe, ed occupa tutta la lunghezza d'un corridoio e di due sale contigue. Ecco, testualmente, la descrizione d'una di cotali importanti rappresentazioni, le più antiche di questo genere che la scienza abbia sinora raccolte, e quali le ha vedute Champollion juniore nelle tombe d'uno dei Faraoni Ramsè, nella vallea di Biban-el-Moluk a Tebe.

» Il cielo, sotto forma di donna col corpo sparso di stelle, avvolge da tre lati l'immensa composizione: il torso prolungasi sopra tutta la lunghezza del quadro, di cui cuopre la parte superiore; la testa ne sta all'occidente; le braccia ed i piedi limitano la lunghezza del quadro, diviso in due zone eguali: quella di sopra rappresenta l'emisfero superiore ed il corso del sole nelle dodici ore del giorno, quella di sotto l'emisfero inferiore, il cammino del sole durante le dodici ore della notte.

» All'oriente, cioè verso il punto sessuale del gran corpo celeste (della dea Cielo), è figurata la nascita del Sole; il quale esce dal seno della sua divina madre *Neith*, sotto la forma d'un bambino col dito alla bocca, e chiuso in un disco rosso: il dio *Meui* (l'Ercole egiziano, la ragione divina), in piedi nella barca destinata ai viaggi del giovine Iddio alza le braccia per collocarvelo ei medesimo; dopo che il sole fanciullo si ebbe le cure di due dee nutrici, la barca parte e naviga sull'*oceano celeste*, l'etere, che scorre come un fiume *dall' oriente all' occidente*, dove forma un vasto bacino, nel quale mette capo un ramo del fiume attraversando l'*emisfero inferiore d'occidente in oriente*.

» Ogni ora del giorno vedesi indicata sul corpo del cielo da un disco rosso, e nel quadro da dodici barche o *bari*, nelle quali appariva il dio Sole navigando sull'Oceano celeste con un corteo che ad ogni ora cambia e lo accompagna *sulle due sponde*.

» Alla prima ora, nel momento in cui si mette in moto la nave, gli spiriti dell'Oriente presentano i loro omaggi al dio in piedi nel suo *naos* che sta elevato in mezzo alla bari; l'equipaggio componesi della dea

Sori che dà l'impulso alla prora, del dio *Sev* (Saturno), dalla testa di lepre, con una lunga pertica in mano per iscandagliare il fiume, e di cui non fa uso se non incominciando dalla ottava ora; vale a dire, quando si approssima alle rive dell'Occidente; il reis o comandante è Oro, avendo sotto di sè il dio Akè-Oeride, il Fetonte ed il compagno fedele del Sole; il pilota al governo del timone e un geracocefalo chiamato *Au* od *Haôu;* più la dea Neb-Wa (la donna della barca), della quale ignoro le funzioni speciali; finalmente il Dio custode superiore dei tropici. Si sono rappresentati sulle sponde del fiume, gli Dei o gli spiriti che presiedono a ciascuna ora del giorno; adorano essi il Sole secondo che passa, oppure recitano tutti i nomi mistici pe' quali venia distinto. Alla seconda ora compariscono le anime dei re, con alla testa il defunto Ramsè V, andando incontro alla bari del Dio per adorarne la luce; alle ore quarta, quinta e sesta, lo stesso Faraone prende parte alle fatiche degli Dei che fanno la guerra al grande Apofi, celato nelle acque dell'Oceano. Nelle ore settima ed ottava, la nave celeste costeggia le abitazioni de' beati, giardini ombrosi per alberi di varie specie, sotto i quali passeggiano gli Dei e le anime pure. Finalmente il Dio si approssima all'Occidente: *Sev* (Saturno) scandaglia incessantemente il fiume, e parecchi Dei disposti lungo la ripa, dirigono cautamente la barca; gira essa il gran bacino dell' occidente e ricomparisce nella zona superiore del quadro, vale a dire, nell'emisfero inferiore, sul fiume che risale da occidente in oriente. Ma in tutta questa navigazione delle dodici ore di notte, come tuttora accade per le barche che risalgono il Nilo, la *bari* del Sole è sempre tirata a corda da gran numero di genii subalterni, il cui numero varia ad ogni ora diversa. Il grande corteggio del Dio e l'equipaggio disparvero, nè più rimane che il pilota in piedi ed inerte all' ingresso del naos racchiudente il Dio, al quale pare che la dea Tmei (la verità e la giustizia), che presiede all' inferno o alla regione inferiore, rivolga consolazioni.

» Leggende geroglifiche, poste sopra ciascun personaggio ed al principio di tutte le scene, indicano i nomi ed i soggetti, facendo conoscere l'ora del giorno o della notte, alla quale quelle scene simboliche si riferiscono.

» Ma su quelle medesime volte e fuori della composizione, esistono testi geroglifici d'un interesse forse maggiore, quantunque connessi allo stesso argomento. Sono *tavole delle costellazioni e de' loro influssi sopra tutte le ore di ciascun mese dell' anno;* veggonsi così concepite.

» Mese di Tobi, ultima metà. —*Orione* domina ed influisce sull'orecchia sinistra.

» Ora 1.ma, la costellazione d'*Orione* (influisce) sul braccio sinistro.

» Ora 2.a, la costellazione di *Sirio* (influisce) sul cuore.

» Ora 3.a, il principio della costellazione *delle due stelle* (i gemini ?), sul cuore.

» Ora 4.a, le costellazioni *delle due stelle* (influiscono) sull'orecchia sinistra.

» Ora 5.a, le stelle *del fiume* (influiscono) sul cuore.

» Ora 6.a, la testa (o il principio) *del leone* (influisce) sul cuore.

» Ora 7.a, *la freccia* (influisce) sull'occhio destro.

» Ora 8.a, *le lunghe stelle*,—sul cuore.

» Ora 9.a, i servitori delle parti anteriori (del quadrupede), *Mente* (il lione marino ?) (influiscono) sul braccio sinistro.

» Ora 10.a, il quadrupede *Mente* (il lione marino ?), — sull'occhio sinistro.

« Ora 11.a, i servitori del *Mente*, — sul braccio sinistro.

» Ora 12.a, *il piede della scrofa* (influisce) sul braccio sinistro.

» Abbiamo dunque qui una *tavola degl'influssi*, analoga a quella ch'erasi incisa sul famoso *circolo aureo* del monumento d'Osimandria, e che dava, come dice

Diodoro Siculo, le ore del levare delle costellazioni cogl'*influssi di ciascuna di esse*. Ciò dimostrerà senza replica, come affermò Letronne, che l'*astrologia* in Egitto risale sino ai tempi più remoti; quistione, pel fatto, decisa senza repliche.

» La traduzione da me testè data d'una delle ventiquattro tavole che compongono la serie del levare, è certa ne'passaggi dove ha introdotto i nomi attuali delle costellazioni del nostro planisfero; non avendo avuto tempo di spingere più innanzi il mio lavoro di concordanza, sono stato costretto a dare da per tutto altrove il termine proprio del testo geroglifico.

» Ho dovuto raccogliere, ed il feci con cura religiosa, questi avanzi preziosi della *astronomia antica*, scienza che dovea essere necessariamente connessa all'*astrologia*, in un paese in cui la religione fu la base immutabile d' ogni organizzazione sociale. In siffatto sistema politico, doveano tutte le scienze avere due parti distinte: *la parte dei fatti osservati*, che sola costituisce le nostre scienze attuali; *la parte speculativa*, e che legava la scienza alla credenza religiosa, legame necessario, indispensabile anzi in Egitto, dove la religione per esser forte, ed esserlo sempre, avea voluto nel suo dominio senza limiti abbracciare l'universo intero ed il suo studio; il che ha il suo bene ed il suo male, come tutti gli umani concepimenti ».

Si può vedere una nuova pruova del miscuglio intimo della scienza colle idee religiose, nell'uso che sussisteva ancora in Egitto al tempo degl' imperatori, di mettere l' uomo e le diverse porzioni del suo corpo sotto l' influsso e la protezione dei pianeti o degli Dei. Il papiro, in iscrittura geratica trovato nella mummia di Petamenofi, figlio d'un arconte di Tebe, sotto Traiano, è un curioso esempio di tali pratiche superstiziose, che le società moderne non disdegnarono d' imitare e propagare ne' quadri fantastici, che ordinariamente decorano gli almanachi popolari, come se a bella posta si riservasse pe' libri più diffusi, una scelta accurata de'più miserandi errori della scienza e dell'immaginazione degli uomini. Leggesi adunque nel manoscritto di Petamenofi, che la sua chioma appartiene al Nilo celeste, la testa al dio Sole, gli occhi alla Venere egiziana, le orecchie al dio Macedo, custode dei tropici, la tempia sinistra allo spirito vivente nel sole, la destra allo spirito d'Amone, il naso ad Anubi, nell'abitazione di Sackem, le labbra allo stesso Anubi, i denti alla dea Selk, la barba al dio Macedo, il collo ad Isido, le braccia ad Osiride, le ginocchia a Neith, donna di Sais, i gomiti al Dio-signore di Ghel, il dorso a Sischo, le parti sessuali ad Osiride o alla dea Koht, le coscie al dio Balhor (l'occhio di Oro), le gambe a Netfè, i piedi a Fta ed i diti alle Dee. Gli astri e le divinità governavano tutte le zone dell'universo fisico e tutti gli esseri creati, e questa opinione, per esser atta a spiegare in apparenza ben molte cose, non era per ciò meno stravagante, come tutte le altre parti dell'astrologia.

I zodiaci scoperti in Egitto portano con essi nella loro composizione le prove dello influsso di quest'arte chimerica, deviazione irrazionale dei precetti elementari dell'astronomia. La nostra tavola 11 è una riduzione accurata del zodiaco circolare di Dendera. Al primo aspetto non se ne discerne che un miscuglio di figure diverse cinte da iscrizioni in caratteri sacri: una lieve attenzione farà notare primieramente un circolo esterno, occupato da un'iscrizione tracciata in caratteri di quest'ordine e tagliata a distanze eguali da figure con testa di donna in piedi, o con testa di sparviero accovacciate, e le quali, colle braccia egualmente elevate sostengono un medaglione interamente guernito di segni d'ogni specie. Se uno studi questo medaglione, dove si è voluto figurare il cielo, riconoscerà ben tosto, alquanto sotto il centro del disco, verso la sinistra, un lione, seguito da una donna e che cammi-

sta sopra un serpente: è realmente il segno del Lione in questo zodiaco. Dietro il gruppo del lione, vien una donna portando nella sinistra mano un gambo di grano: è la Vergine. Dopo essa, trovansi successivamente, andando da destra a sinistra, la Libbra co'suoi due piatti, lo Scorpione, il Sagittario, sotto forma d'un centauro alato; il Capricorno, mezzo capra e mezzo pesce; un uomo spargendo l' acqua contenuta in due vasi che tiene nelle mani: è l'Acquario; i Pesci uniti da un triangolo ed il segno figurativo *acqua*, un Ariete, un Toro, due figure umane che camminano d'ambio, o i Gemini; finalmente il Cancro che li segue immediatamente. Ecco appunto i dodici segni del zodiaco; e per riconoscerò l'ordine nel quale sono disposti, in una parola, qual era il primo dei dodici segni nell' ordine di questo monumento, basta osservare che il Cancro trovasi posto immediatamente *sopra* la testa del lione; che così i dodici segni formano, non un circolo senza principio nè fine, ma una spirale, la quale indica chiaramente che il Lione è il primo segno nel sistema di questo zodiaco; che tutti gli altri vengono dopo nell'ordine loro solito; e la verità di tale osservazione viene dimostrata dallo stato del zodiaco rettangolare del medesimo tempio di Dendera, dove essendo i segni disposti in processione, il Lione vi è pure il primo di tutti. Dentro e fuori della spirale formata dai dodici segni trovasi un certo numero di figure che rappresentano le principali costellazioni estra-zodiacali, e si è generalmente riconosciuto nell'animale mostruoso, che cammina in piedi, il quale occupa pressocchè il centro del disco, un' antica personificazione dell'Orsa Maggiore; di modo che, vicino ad essa, troverebbesi il sito del polo settentrionale. Vedesi da ciò che le forme, sotto le quali figurate sono in questo zodiaco le costellazioni estra-zodiacali, risultano ben differenti dalle figure dei zodiaci romani e moderni, e che quelle prime sono ricavate dalla mitologia egiziana.

Devesi pur rimarcare quella serie di figure che occupano circolarmente la circonferenza del disco ed appoggiano i piedi sulla linea stessa che la descrive. Tali figure principali, alcune delle quali vanno accompagnate da segni accessorii, sono in numero di trentasei; sono i *decani* dipendenti, a gruppi di tre, da ciascuno de' dodici segni del zodiaco; ed i gruppi di segni geroglifici ad essi vicini, gruppi tutti egualmente terminati da una stella ch'è il segno determinativo grammaticale della specie di cotali gruppi, non sono che i nomi medesimi di ciascuno dei detti decani, *(Cnum, Sciacnum, Uare,)* ecc.; e si sono in queste iscrizioni riconosciuti i nomi stessi che sono assegnati ai decani del zodiaco dagli antichi scrittori sopra l'astrologia. In tutti quei punti, il zodiaco rettangolare del portico del tempio di Dendera è simile al zodiaco circolare riprodotto nella nostra tavola 11.

Lo stesso non è dei zodiaci d'Esne, città al mezzogiorno di Tebe; e se la composizione generale e geometrica di que'monumenti presenta da per tutto una somiglianza reale, vi si osservano però differenze di particolarità sensibilissime, e d' un' importanza maggiore per l' intelligenza certa di detti monumenti paragonati fra essi, e per l' apprezzamento esatto della espressione particolare del tema speciale, figurato sopra ciascuno. Così, nei zodiaci di Dendera, il segno del Lione è il primo, e marcia alla testa di tutti gli altri; si è il segno della Vergine nei zodiaci d'Esne. L'ordine relativo dei segni è il medesimo in tutti questi monumenti; ma se tutti rappresentassero uno stato reale del cielo, un tema realmente astronomico, ne risulterebbe che ad Esne si è lo stato del cielo quando il sole era nella Vergine al solstizio di estate, ed a Dendera il medesimo stato quando esso solstizio era in Lione. Vi sarebbe una scienza tutta intera in questa differenza d'un segno, avvegnachè bisognerebbe conchiuderne 1.° che gli Egiziani avevano osservato lo spo-

stamento insensibile dei segni pel retrogradamento dei punti equinoziali, in altri termini, la precessione degli equinozi; 2.° che essendo tale retrocessione in oggi conosciuta e stimata di 72 anni per grado di segno del zodiaco, o di 2160 anni per un segno intero, se il zodiaco di Esne esprimeva il solstizio allo stesso grado nella Vergine, come il zodiaco di Dendera l'esprimera nel Lione, vi sarebbe la differenza d'un grado intero o dei detti 2160 anni fra il tema astronomico figurato in ciascuno di que'due zodiaci, e quello d'Esne risulterebbe appunto di tal numero d'anni più antico di quello di Dendera. Istessamente, il zodiaco di Dendera esprimerebbe un ordine di fenomeni solari anteriori all'epoca in cui, pel calendario moderno, il solstizio di estate retrocesse nel Cancro, così divenendo l'Ariete il segno dell' equinozio di primavera. Ei fu ben molti secoli prima dell'era cristiana, che il solstizio d' estate passò dal Lione nel Cancro; il Lione, primo segno del zodiaco di Dendera, sarebbe dunque stato il segno solstiziale di estate nel corso dei 2160 anni anteriori a questi secoli; e più anticamente ancora, la Vergine, primo segno del zodiaco d' Esne, sarebbe stata il segno solstiziale pei 2160 anni precedenti, da che il sole avesse abbandonato la Libbra: ed ecco in qual guisa, ammettendo come esatte coteste spiegazioni, si trovarono tanta antichità e tanti secoli scritti nei zodiaci dell'Egitto.

Ma si è primieramente negata ai sacerdoti astronomi di Tebe la cognizione delle leggi di questa retrocessione dei punti equinoziali, ossia della precessione degli equinozi che sarebbe mestieri conceder loro perchè i dati precedenti fossero dotati di qualche esattezza, perchè la differenza nell' ordine degli stessi segni in que' due zodiaci potesse essere considerata come l' espressione di resultati astronomici realmente osservati ed avverati dalla scienza. Oggidì che pare si accordi agli Egiziani la cognizione delle leggi più importanti del cammino dei corpi celesti (*vedi* più sopra, pag. 96), è egli forza pure ammettere questi dati e leggere i zodiaci come temi regolari, dove fosse scritto lo stato successivo del cielo, reale e bene osservato, a più di due mila anni di intervallo? L'epoca incontrastabile in cui i due quadri sono stati scolpiti, e nella quale edificati furono i monumenti medesimi onde fanno parte, toglierebbe ad un'opinione affermativa sopra questa quistione una gran parte della veracità che trarre potrebbe da ogni considerazione scientifica; i templi d'Esne e di Dendera, dove i zodiaci non sono che una lieve porzione delle decorazioni loro, sono in fatti dell' ultimo periodo dell'egiziana possanza, ed ambedue dell' epoca romana: ecco ciò che ne dice Champollion juniore, dopo di avere studiato a fondo que' due celebri edifizii. Ei vide prima Dendera:

« Il 16 novembre 1828, giungemmo finalmente la sera a *Dendera*. Era un chiaro di luna magnifico ned eravamo che ad un' ora di distanza dai templi: potevamo resistere alla tentazione? Cenare e partire subito furono l' affare d' un istante: soli e senza guide ma armati sino ai denti, ci mettemmo per mezzo a' campi, presumendo che i templi stessero in linea retta del nostro *maasch*. Marciammo così, cantando le svariate arie delle opere più recenti, per un' ora e mezzo senza nulla trovare. Finalmente si scuopre un uomo; lo chiamiamo, ma quei fugge colle gambe in spalla, prendendoci in iscambio di Beduini, poichè, vestiti all'orientale e coperti con un gran bernù bianco a cappuccio, somigliavamo per l'Egiziano ad una tribù di Beduini, mentre un Europeo ci avrebbe, senza esitare, creduti un capitolo di certosini bene armati. Mi fu condotto il fuggitivo, e ponendolo fra quattro di noi, gli comandai di condurci ai templi. Quel povero diavolo, poco rassicurato sulle prime, ci pose sulla buona strada e terminò camminando di buona voglia: magro, secco, nero, coperto

di vecchi cenci, era una *mammia ambulante*: ma ci guidò benissimo e noi lo trattammo del pari. Alla fine ci apparvero i tempii. Non mi proverò a descrivere l'impressione che ci fece il gran propileo e sopra tutto il portico del maggior tempio. Si può bensì misurarlo, ma darne un' idea è impossibile. Sono la grazia e la maestà combinate al sommo grado. Vi restammo due ore in estasi, correndo per le grandi sale col nostro povero lanternone, e cercando di leggere al chiaror della luna le iscrizioni esterne. Non si rientrò nel *maasch*, se non a tre ore di mattina per tornarne ai tempii alle sette. E colà passammo tutta la giornata del 17. Ciò che magnifico era allo splendore lunare, eralo ancor più allorchè i raggi del sole ci fecero distinguere tutti i particolari. Vidi allora d' avermi sotto gli occhi un capolavoro di architettura, coperto di scolture di dettaglio del più pessimo gusto. Non sia chi se ne dolga; i bassi rilievi di Dendera sono detestabili nè poteva essere altrimenti, chè sono d' un tempo di decadenza. La scultura erasi già corrotta intanto che l' architettura, meno soggetta a variare, poichè è un'*arte numerica*, erasi sostenuta degna degli Dei dell' Egitto e dell' ammirazione di tutti i secoli. Ecco le epoche della decorazione: la parte più antica è il muro esterno, all'estremità del tempio, dove sono figurati, di misura colossale, *Cleopatra* e suo figlio *Tolomeo-Cesare*. I bassi rilievi superiori sono del tempo dell' imperatore *Augusto*, al pari delle mura esterne del *naos*, ad eccezione di alcune porzioncelle che sono del tempo di *Nerone*. Il pronao è tutto intero coperto di leggende imperiali di *Tiberio*, di *Caio*, di *Claudio* e di *Nerone*; ma in tutto l' interno del naos, come egualmente nelle camere e negli edifizii costruiti sul terrazzo del tempio, non si trova un solo cartoccio scolpito: tutti sono vuoti nè scancellata fu cosa veruna; ma tutte le scolture di quegli appartamenti, come quelle di tutto l' interno, sono dello stile più cattivo, nè possono risalire più su dei tempi di *Trajano* e d' *Antonino*. Somigliano a quelle del propileo che è di quest'ultimo imperatore, e che essendo dedicato ad *Iside*, conduceva al tempio di questa Dea, posto dietro al tempio maggiore, che ben è il tempio di *Hathôr* (Venere), come dimostrano le mille ed una dediche ond' è coperto, e non il tempio d' *Iside*, come credette la Commissione d' Egitto. Il grande propilo è coperto delle immagini degl' imperatori *Domiziano* e *Trajano*. Quanto al *Typhonium*, è stato decorato sotto *Trajano*, *Adriano* ed *Antonino-Pio* ».

Nè i dati raccolti ad Esne sono meno positivi circa al tempo in cui è stato costruito il pronao del gran tempio, ornato d' un zodiaco; il tempio minore, dove trovasi un altro zodiaco, non è d' epoca diversa. Ed ecco pure la relazione del viaggiatore francese.

« Il 3 marzo 1829, di mattina, giungemmo ad *Esne*, dove fummo graziosissimamente accolti da Ibraim-bey, mamur o governatore della provincia; colla sua assistenza, ci fu permesso di studiare il maggior tempio d' Esne, ingombro di cotone, ed il quale, servendo di magazzino generale di tal produzione, è stato intonacato di limo del Nilo, particolarmente all' esterno; del pari chiudendo con muri di malta l' intervallo che giace tra la prima fila di colonne del pronao, per modo che il nostro lavoro dovette di sovente farsi colla candella alla mano, o coll' aiuto delle nostre scale, per vedere i bassi rilievi più da presso.

« Malgrado tanti ostacoli, raccolsi tutto ciò che importava di sapere relativamente a questo gran tempio, per conto mitologico e storico. Questo monumento fu, per semplici congetture fondate sur un modo particolare d' interpretare il zodiaco della volta, considerato come il più *antico* monumento dell'Egitto: lo studio che ne feci mi ha per lo contrario convinto pienamente

ch'è il più *moderno* di quelli che tuttora in Egitto sussistono; imperocchè i bassi rilievi che lo decorano, ed i geroglifici sopra tutto, sono d'uno stile talmente grossolano e tormentato, che vi si scorge alla prima occhiata, il punto estremo della decadenza dell'arte. Le iscrizioni geroglifiche non confermano che troppo questo fatto; le masse del pronao sono state erette sotto l'imperatore *Cesare-Tiberio-Claudio-Germanico* (l'imperatore Claudio), in cui la porta del pronao offre la dedicazione in grandi geroglifici. La cornice della facciata ed il primo ordine di colonne sono stati scolpiti sotto gl'imperatori *Vespasiano* e *Tito*; la parte posteriore del pronao porta le leggende degl'imperatori *Antonino*, *Marc' Aurelio* e *Commodo*; alcune colonne del pronao furono decorate di sculture sotto *Trajano*, *Adriano* ed *Antonino*; ma, tranne alcuni bassi rilievi dell'epoca di *Domiziano*, tutti quelli delle pareti di destra e di sinistra del pronao portano le immagini e le leggende di *Settimio Severo* e di *Geta*, che suo fratello Caracalla ebbe la barbarie d'assassinare nel tempo stesso che fece proscriverne il nome in tutto l'impero; e sembra che tale proscrizione del tiranno fosse eseguita alla lettera sino in fondo alla Tebaide, poichè i cartocci nomi-propri dell'imperatore *Geta*, sono tutti con diligenza *martellati*; ma non a segno d'impedir di leggere chiarissimamente il nome di quell'infelice principe l'IMPERATORE CESARE-GETA *direttore*.

» Così dunque l'antichità del pronao d'Esne è incontrastabilmente fissa; la sua costruzione non risale al di là dell'imperatore Claudio; le sue sculture discendono sino a *Caracalla*, e del numero di queste è il famoso zodiaco di cui si è tanto parlato ».

Se adunque siffatti zodiaci, evidentemente scolpiti ed edificati dagli Egiziani al tempo della dominazione romana, rappresentavano uno stato del cielo quale si è voluto riconoscervelo dall'ordine apparente dei segni del zodiaco, la Vergine essendo il segno capo nell'uno, il Lione nell'altro, e questa sostituzione del Lione alla Vergine procedendo dall'intenzione di rappresentare in questi quadri il fenomeno che l'astronomia moderna intitola la precessione degli equinozi, che sarebbe stata nota agli antichi, si è costretti a supporre che quei medesimi quadri, scolpiti nel primo e secondo secolo dell'era cristiana, sieno copie di monumenti di più alta antichità, che fu contemporanea dei secoli brillanti di Tebe e di Memfi. Vi sarà chi forse di tale supposizione si appagherà; ma colla legge delle precessioni si comporranno zodiaci per un'epoca d'antichità o d'avvenire senza limiti; gli astronomi di Tebe, facendoli dotti quanto l'interpretazione supposta de' nostri zodiaci richiede, poterono comporre di questi temi pei tempi bene anteriori al loro secolo; molt'altre considerazioni ancora tendono a menomare l'importanza scientifica ed archeologica di questi monumenti, che perciò non sono meno importanti per l'argomento, per la patria loro, per la vera loro epoca; finalmente non si può sottrarsi dalla necessità d'ammettere nella composizione di essi l'influsso delle opinioni astrologiche allora dominanti in tutto l'impero romano, dov'erano state importate dalla patria medesima di que'zodiaci. La presenza dei decani sul zodiaco di Dendera caratterizza tutte le composizioni analoghe; ed erano, potrebbesi dire, volgari in Egitto, poichè ornati ne sono feretri di mummie di personaggi di pochissimo conto. Nel feretro di Petamenofi, che trovasi alla Biblioteca regia a Parigi, vedesi dipinto un zodiaco che pur principia dal segno del Lione; quello del Cancro è tratto dalla serie e posto più su; e trovasi che il Cancro era il segno in cui stava il sole nel mese di gennaio dell'anno 95 dell'era nostra, che è il mese della *nascita* di Petamenofi. Un altro zodiaco, pure col principio dal Lione, scor-

gesi dipinto nel feretro della giovine Sensaos, sorella dello stesso Petamenofi, e morta a pochi anni d'intervallo da suo fratello. L'insieme della composizione dei zodiaci, la presenza dei decani, la singolarità della sezione delle figure, che è diversa nei monumenti d'un'epoca vicinissima, come sono quelli d' Esne e di Dendera, ed è simile in opere d'epoca comparativamente più remota, come il zodiaco di Dendera, e quelli che veggonsi nelle mummie della famiglia di Petamenofi; l'uso volgare di cotali composizioni scolpite o dipinte; finalmente l'epoca dei più celebri di questi zodiaci, epoca che fu quella della prosperità generale dell'astrologia nel mondo romano, ci guidano a credere che non si possa in queste composizioni sconoscere l'influsso di quella falsa scienza, la cui pratica risaliva in Egitto ad alta antichità e pare che stata sia occupazione speciale di certi membri della classe sacerdotale, essendo tutte le scienze privilegio di questa classe potente che formava il primo ordine dello stato ed erasi intimamente commista ai doveri ed a'diritti del reame.

Si è l' importanza stessa di tal classe, la varietà delle sue attribuzioni e l'incertezza delle nozioni raccolte sopra di essa dall'antichità classica, che opporrannosi ancora lungo tempo a ciò che si conosce compiutamente la sua costituzione politica: i Greci, che se ne occuparono molto anticamente, aveano del sacerdozio un'idea molto gretta relativamente all'autorità della classe sacerdotale egiziana; in Grecia, il servigio dei templi era l'unica occupazione dei sacerdoti; in Egitto, ei formavano un corpo dello stato, governante, per così dire, i re ed i popoli in nome degli Dei, ed avente il monopolio dell'amministrazione, della giustizia, della coltura delle scienze e del loro insegnamento. Perciò trovansi i membri di questa classe per ogni dove, in tutti i gradi della società egiziana, e si conosce nelle attribuzioni de' più intimi funzionarii che per alcuni punti, collegansi, o pei titoli o per l' offizio, alla religione ed a'suoi ministri. Trovansi in alcuni scritti degli antichi le qualificazioni proprie alle diverse classi dei sacerdoti: Clemente Alessandrino indica, verosimilmente nell' ordine inverso della precedenza, il cantore, l' oroscopo, ossia osservatore degli astri, il gerogrammate, lo stolista ed il profeta. Più anticamente, l'iscrizione di Rosetta nomina i pontefici, i profeti, gli stolisti, i pterofori, i gerogrammati e gli altri sacerdoti d'ogni ordine impiegati sotto titoli diversi in tutto l'Egitto. Finalmente, consultando le sculture, sorgente inesauribile di documenti, si può dire, vergini ancora, la classe sacerdotale ci si offre colle sue ramificazioni infinite in tutti i gradi, e non ne sdegnando alcuno, vedesi presente in ogni dove, mediante una vasta gerarchia che per innumerevoli gradi scende dall' onnipotenza del sommo pontefice all' umile professione di portinaio dei templi e de'palagi, forse anche de'loro servidori. Una nomenclatura di queste numerose funzioni, adonta che fosse molto svariata, sarebbe bene arida senza dubbio malgrado la sua novità: tuttavia l'arrischieremo per quest'ultimo motivo, ed a cagione dell' autenticità delle sorgenti dalle quali veniamo ad attingerla, vale a dire dai monumenti, istessi.

Ogni divinità avea i suoi sacerdoti come i suoi templi particolari; è verosimile che i sacerdoti, conservassero fra essi il grado stesso che la religione dava agli Dei cui servivano, ed il più diffuso essendo il culto della grande deità di Tebe, Ammone, re degli Dei, doveano i monumenti relativi a'suoi sacerdoti essere i più numerosi; doveano i suoi templi esser i meglio dotati, eran essi eretti nella capitale dell' impero. Per questi motivi adunque trovansi assai frequentemente servitori d'Ammone, e di tutti i gradi, richiamati nelle iscrizioni egiziane. Coi sacerdoti d'Ammone nominano esse pure sacerdoti degli altri Dei, d'Ap-mu (il Nilo), d'Osiride, di Fta, d'Oro, di Tot, e delle dee Neit, Tmei, Bubasti, Suan o Lucina.

Indicanci eziandio i monumenti sommi-sacerdoti addetti al culto dei re, ed insieme a quello d'un Dio o d'un re; re rivestiti del titolo di sommo-sacerdote d'una deità; finalmente i padri-sacerdoti o profeti.

I gerogrammati o scribi sacri, incaricati dell'amministrazione delle rendite sacre, ricavando il loro titolo dal Dio onorato nel tempio dov' erano collocati: eranvi pure i gerogrammati delle città.

Gli arciprofeti, i profeti di Ator ed altri Dei o Dee;

I custodi dei templi, o addetti ai templi; i superiori ne' diversi gradi;

Gli sfrangisti o scribi delle vittime, incaricati di marcare con un gran sigillo le vittime idonee ai sacrifizii.

I sacerdoti delle città, come era Sutime, il cui feretro si trova nel museo di Parigi ed il quale qualificavasi qual sacerdote di Tebe, incaricato delle offerte fatte ad Ammone, a Mutis-Neit, a Kons, ed a tutti gli altri Dei delle regioni superiori ed inferiori, e che era in pari tempo gerogrammate e scriba dei templi di Tebe.

I geracofori, i sacerdoti regi; quelli incaricati di presentare le offerte funerarie; i libanofori o sacerdoti incaricati d' offerire l'incenso agli Dei; gli spondisti o incaricati delle libazioni; i sopravveghianti de'templi; i funzionarii inferiori addetti al servigio di essi; i portatori di ventaglio o flabelliferi, pegli Dei, i portinai, i decoratori, i cantori, gl' ispettori. Finalmente i taricheuti, i paraschisti ed i colchiti erano i membri dei gradi inferiori di questa classe onnipotente, ed impiegati ad imbalsamare i morti: i primi preparando i corpi col natrone, od avvolgendoli di fettuccie; i secondi essendo gl' *incisori* o incaricati d'aprirne i fianchi per estrarne le interiora, ed avendo i terzi mansioni relative all' imbalsamamento, ma forse più elevate di quelle altre due sorta di sacerdoti.

Più funzioni sacerdotali potevano essere conferite alla medesima persona; ed un monumento funerario fa vedere un Egiziano, per nome Konsumosi, che in sè riuniva i titoli di sacerdote d'Ammone dam Of (la parte meridionale di Tebe), di gerogrammate del tempio della Dea Mutis-Buto, e di membro del collegio dei gerogrammati di Tebe.

Se uno si formi un'idea di questo complesso di titoli e d'impieghi, del numero loro e della loro varietà, che non erano verisimilmente sfuggiti a quell'azione simetrica che organizzò tutte le altre istituzioni egiziane, ed era forse ancor più necessaria nella più considerabile di tutte, ci fanno concepire l'idea d' un corpo somigliante ad alcuno di quelli che un tempo esistettero nel nostro Occidente, ed i quali, dominando per secoli tutte le rivalità, impiantate ad una volta nel suolo e nell'opinione del paese, abbastanza ricchi per essere formidabili ai grandi e soccorrevoli ai piccoli, attaccavansi con una mano alle potenze del cielo e della terra, e coll' altra reggendo empiricamente le popolazioni contemporanee con un' abile dispersione in tutti i gradi sociali d' aderenti fedeli ed interessati, avendo nei vantaggi dell'associazione una parte proporzionata ai lor servigi ed ai meriti loro, e conservando in parecchi impieghi i vantaggi ed i privilegii particolari alla classe potente dov'erano per ordinario inosservati. Vedeasi il sugello sacerdotale improntato sopra tutti gl'individui introdotti nell' ordine: i servitori non erano sacerdoti; ma i sacerdoti servendo, partecipavano a tutti i loro privilegii.

I costumi erano svariati e regolati in ogni punto come la gerarchia, e con obbligazioni generali imposte a tutti i membri della classe; eranvi ancora i costumi o ingiunzioni particolari a ciascun ordine di sacerdoti. Abbiamo dunque ad indicare le prescrizioni comuni alla classe sacerdotale tutta intera, e quelle che, speciali ai diversi ordini, servivano a distinguere ciascuno di essi da tutti gli altri.

Come prescrizione generale ai sacerdoti egiziani, devesi porre in prima fila quella d'essere intieramente rasi e spelati; era per essi un dovere imperioso il darsi questo pensiero ogni tre giorni; Erodoto afferma positivamente e si sa da altri scrittori antichi che volendo Eudosso frequentare i sacerdoti egiziani, si fece radere la barba e le ciglia, e che lo stesso pur era sotto i Romani, poichè l'imperatore Commodo si fece pur radere il capo, per assistere alle pompe isiache, e portarvi il simulacro d'Anubi. Entrava in questa prescrizione un'idea di sicurezza, di purità e di pulizia corporali che sembrava esigessero il commercio de'sacerdoti cogli Dei e l'amministrazione delle cose sacre. Nei monumenti egiziani di tutti i tempi, riconosconsi in fatti i sacerdoti d'ogni ordine dalla testa intieramente rasa e spelata (veggasi *tav.* 26, i sacerdoti che portano la *bara* del Dio Ammone a Tebe).

La circoncisione era prescritta a tutti gli Egiziani, a' sacerdoti come agli altri cittadini.

Ad imitazione dell'Egitto, il sacerdozio ebraico avea pure prescritto le medesime regole a tutti i suoi membri, un insetto morto sotto la pelle o nelle vesti d'un sacerdote giudeo lo esponeva a pene severe. La mondezza e la scelta de'tessuti a vestimento di certe classi o di certi individui, fu in tutti i tempi, presso le nazioni in qualsiasi grado di avvanzamento, un segno espressivo di superiorità. Nè l'Egitto trascurò questo mezzo quantunque innocente d'influenza sulle masse; i suoi sacerdoti, d'altra parte esenti da ogni deformità corporale, non poteano vestire che abiti di lino, essendo loro vietato l'uso delle stoffe di lana. Si sono cercati i motivi segreti di siffatta legge, nè furono le divinazioni, tratte da' più occulti ripostigli della fisica o della religione, risparmiate; la lana, il pelo, i crini provengono, fu detto, da sorgente impura; il lino nasce dalla terra immortale. La verità si è che il lino procurava vestimenta finissime, larghissime, di splendida candidezza, opportune a tutte le stagioni, e che non ingeneravano veruna essenza immonda. Tali vestimenta doveano essere le più ricercate; coloro che ne usavano erano dunque distinti dalla moltitudine cui rimaneano appropriate le stoffe comuni e grossolane. In somma, la legge relativa agli abiti dei sacerdoti loro prescriveva d'esser vestiti più pulitamente e riccamente che non fosse la massa della popolazione egiziana, e se fu un segreto politico in Egitto, è stato facilmente indovinato in altri tempi ed in tutti gli altri paesi. Dicono gli antichi che risultava da quest'abito splendente di bianchezza, dalla gravità abituale della fisionomia, dall'andare e dalle parole dei sacerdoti, un esterno imponente che completava il riposo forzato delle braccia e delle mani abitualmente celate nelle pieghe delle vesti; ed i monumenti confermano questa fatta osservazione. Dalla testa interamente rasa, e dalla foggia delle tuniche di lino riconosconsi dunque facilmente le figure dei sacerdoti ne' quadri egiziani, ned è che per un errore bene scusabile oggidì che alcuni autori avanzarono altre volte, essere state le diverse classi di sacerdoti distinte per la diversità delle acconciature. Sarebbero cotali autori andati più vicino alla verità parlando di qualche diversità di costume, diversità consistente in certe insegne caratteristiche dei gradi nelle medesime funzioni, e soprattutto della deità al cui culto il sacerdote serviva. Portavano in fatti i sacerdoti sospese al collo le figure degli Dei o delle Dee; teneano in mano insegne sacre ed altri emblemi religiosi. La paletta dello scriba, il *kasch* o canna temperata, un papiro arruotolato o svolto, indicano solitamente un sacerdote gerogrammate, o scriba sacro; a'sacerdoti di quest'ordine era riservata l'amministrazione delle cose sacre, e forse mi si scuserà di dire così di passaggio che l'abitudine di posar la penna sulla orecchia destra non è un'invenzione del ge-

nio *burocratico* moderno; tre mila anni fa si sono dipinti ne' monumenti di Tebe degli scribi di diversi ordini scartabellando liberamente con ambe le mani mediante l'aiuto preso a prestito dall' orecchia. Lo *schenti* era il loro abbigliamento abituale, corta tunica verosimilmente riservata per l'interno; la *calasiris*, più lunga e più ampia, copriva lo schenti. Una pelle di pantera gittata sulla tunica di lino caratterizza specialmente i ministri d' Osiride; era l'insegna di questa classe di sacerdoti. Altri discernevansi da pettorali in forma di piccoli naos, racchiudenti lo scarabeo sacro, oppure da immagini di deità, la bari simbolica, gli emblemi della vita, della stabilità, e figure di animali sacre. Ricche collane a più fili accrescevano la pompa del costume dei sacerdoti, anelli ne ornavano le dita, ed i piedi erano coperti e difesi da calzature di papiro, oppure di palma, chiamate *tabteb*, della forma della pianta dei piedi e che terminavano in lunghe punte curve e legate sul collo del piede.

Adoperavano i sacerdoti in tutte le ceremonie del culto diversi utensili ed istrumenti di varie materie, ed i nostri musei contengono quasi tutti quelli de' quali ci mostrano i monumenti la figura. I profumi offerti agli dei ardevansi in un *amschir* o incensiere di bronzo, formato d'una coppa posata sopra una mano che esce da un fusto di loto. Una testa di sparviero, od altro animale sacro, termina l'impugnatura; il manico degli amschiri era talvolta di legno intagliato. Certe cassettine della stessa materia, incrostate di avorio o di legno di colori svariati, chiudevano i profumi, e servivano ad estrarneli cucchiai d'avorio di legno, di serpentino, di terra smaltata o di pasta da smalto; ned erano tali cucchiai di forme mute od insignificanti: chè l' immaginazione e la pietà degli Egizii animavano tutto ciò che producevano; ed i cucchiai da profumi imitavano adunque mazzolini di fiori, gemme, foglie, fiori, od un canestretto di loto; una donna coglie i fusti di questa pianta sacra; ed animali di diversi ordini, quali il cane, l'oca, o una gazella orice. Gli scavi in Egitto praticati ci hanno fatto pur ricuperare alcuni dei grandi suggelli di legno che serviano a marcare i buoi mondi riconosciuti idonei ad essere offerti in sagrifizio, suggelli de'quali valeansi i sacerdoti sfraghisti o scribi delle vittime. Suggelli minori di terra smaltata servivano a marcare le vittime di minor taglia, come le oche, i vitelli, ecc. Coltella da sagrifizio, tavole e vasi da libazione di pietre dure o tenere, anche di terra cotta, ma egualmente adorni di sculture o di pitture, veggonsi pur nelle nostre collezioni, dove si osservano are di materie o forme svariate; finalmente vagli o coli sacri di bronzo o di sostanze naturali, specie di grande secchio con manico, e destinato a portare l'acqua del Nilo nelle ceremonie religiose.

Cotesti secchi, grandi o piccoli, sono per solito ornatissimi. Il *Museo egiziano* del Louvre, a Parigi, ne possede uno di bronzo, notabile insieme per la dimensione e per le sculture ond'è coperto. La panza è occupata da un quadro rappresentante un sacerdote scriba d'Ammone o d'Osiride, chiamato Capocomide, figlio di Psammetico, che riceve gli onori funebri resigli da suo figlio Peteside, sacordote di Ammone, il quale offre l'incenso al padre, gli fa una libazione, e recita per lui una prece che sta scolpita a lato della scena, in più linee di scrittura geroglifica. Sur altri vagli sacri, il quadro rappresenta soltanto il personaggio al quale appartenne, prestando i suoi doveri religiosi alle deità, oggetto particolare delle sue divozioni.

A queste particolarità sullo stato sociale della classe sacerdotale egiziana e sopra alcune parti de' suoi privilegi, de'doveri suoi o delle sue funzioni numerose e svariate, bisognerà aggiungere ancora, per presentarne un'idea meno incompleta, tutto ciò che si sa intorno alle pratiche intime del culto,

delle cerimonie e dei sagrifizi; il lettore non rimarrà privo di tali nozioni; l'ordine dei soggetti adottato per questo scritto ne segnò il luogo un po' più innanzi, nella sezione relativa alla religione egiziana in generale.

Non ci resta adunque che a dire alquante parole intorno ad una quistione di sovente agitata fra' dotti, e che a noi pare in oggi decisa dalla testimonianza dei monumenti. Giusta il riferto d'Erodoto, non v'ebbero in Egitto sacerdotesse; così le donne quivi erano escluse dal sacerdozio. Nulladimeno le cerimonie isiache ed il culto d'Iside introdotti nel mondo romano, ammettevano le femmine come sacerdotesse, ed alcuni monumenti dell'arte confermano questa prima indicazione. Vero è che fu raccolta fuor dell'Egitto; ma l'iscrizione di Rosetta, tutta di formola egiziana, nomina espressamente delle donne sacerdotesse, come Pirra che adempie le funzioni d'atlofora della regina Berenice-Evergete; Areia, canefora d' Arsinoe Filopatore; finalmente Irene, sacerdotessa della stessa regina Arsinoe. Altri atti del regno dei Lagidi in Egitto somministrano nozioni assolutamente simili, e nominano le sacerdotesse di varie regine che godettero dopo morte onori divini.

Dirassi che l'iscrizione di Rosetta è dell'Egitto greco, e d'un'epoca assai posteriore ad Erodoto? Allora invocheremo i monumenti che sono insieme d'origine egiziana pura, e bene anteriore ai tempi dello storico greco. Tal è uno stelo del Museo regio del Louvre, dove il re Tutmosi III, della XVIII dinastia, è seguito dalla principessa Muteti, sua sorella ovvero sua figlia, ch'è qualificata di *sacerdotessa* delle dee Muti e Ator, che fa la sua adorazione alla prima delle dette due deità. In parecchi altri monumenti dello stesso Museo, le mogli e le figliuole dei sacerdoti portano titoli religiosi che potevano essere qualche cosa di più d'una semplice qualificazione sociale. Bisognava pure che le figlie dei sacerdoti avessero qualche parte ai privilegi della classe alla quale appartenevano irrevocabilmente, e le Dee avean pur mestieri pel loro servigio di sacerdotesse di diversi ordini. Così vedesi che in un quadro funerario Tenesi, figliuola del sacerdote del sole Osoroeride, prende la qualità di serva d'Amon-Ra, che pure portava sua madre, moglie di detto sacerdote. In un manoscritto egualmente funerario, leggonsi le preci per Tanaiside, altra serva di Amon-Ra, titolo religioso comune forse alle mogli e alle figliuole dei sacerdoti, attendendo che, come la figlia o la sorella del re Tutmosi, fossero effettivamente impiegate nel culto d'una Dea, ch'entrassero realmente nel sacerdozio ed ottenessero titolo e grado di sacerdotesse. Quindi malagevole riesce nella presente quistione accordare la testimonianza dei monumenti anteriori e posteriori ad Erodoto, coll'asserzione così positiva di questo storico, giusta la quale sarebbe stato in Egitto interdetto alle donne il sacerdozio : i fatti qui enumerati autorizzano a credere il contrario. Si sa pure che nelle famiglie regie e sacerdotali, le fanciulle erano in tenera età dedicate, votate al culto della divinità; le regine prendeano il titolo di spose d' Ammone, e la sepoltura di parecchie di queste regine così qualificate sussiste ancora in una valle di Tebe, non lungi dal Ramesseo occidentale. Ognuno è dunque fortemente spinto ad adottare un'opinione contraria a quella di Erodoto, ed a credere che le donne non fossero punto escluse dal sacerdozio, che a diversi titoli vi percorressero una gerarchia di svariati uffizii che le sollevavano al grado ed alle funzioni di sacerdotesse, o delle Dee, o delle regine indiate.

Le disposizioni generali della costituzione della classe sacerdotale furono senza dubbio obbligatorie per le sacerdotesse, com'erano pe'sacerdoti; l' oggetto che gli statuti aveano precipuamente in mira, era la considerazione necessaria alla classe, vero ordine religioso nelle sue funzioni esteriori, ma

realmente corpo politico pel suo concorso necessario nelle principali bisogna dello stato, pel suo influsso inevitabile anche nelle più menome, e sopra ogni cosa per la sua costituzione territoriale. La legge volea formarle siffatta considerazione prescrivendole la pratica di tutte le virtù; la pietà verso gli Dei e la patria, l'adempimento regolare di tutti i doveri religiosi, la fedeltà alla legge ed al principe, la buona amministrazione delle faccende pubbliche, la scienza, la frugalità, la modestia, il ritiro e la beneficenza.

Ciò che la storia riferisce di questi sacerdoti, lo conferma colla sua formale testimonianza Erodoto, che visse familiarmente con essi mentre l'Egitto era sotto il dominio de' Persi. « Del resto, aggiunge egli i sacerdoti godono, in concambio delle moltiplici loro obbligazioni, di molti vantaggi. Non hanno veruna cura domestica, nè a fare spesa veruna; i cibi sacri lor servono di alimento, ad ogni giorno presentansi lor in abbondanza carne di bue ed oche. Si somministra ad essi inoltre del vino di uva; ma non è lor lecito di mangiar pesce. Gli Egiziani non seminano mai fave ne' lor campi, e se naturalmente ne nascano, non devono mangiarle nè crude, nè anche cotte; i sacerdoti non possono sostenerne la vista, e le considerano come un legume impuro».

Ed Erodoto conferma eziandio l'esistenza dei diversi collegi, ciascuna deità avendo il suo, diretto da un sacerdote-capo, o sommo sacerdote di collegio, dignità egualmente ereditaria come tutti i gradi del sacerdozio, senza eccettuare il pontefice supremo, capo della gerarchia religiosa, il cui centro era nella capitale dell' impero e nel tempio della maggiore sua deità, il tempio d' Ammone a Tebe. Il pontefice supremo era della sua classe trattato da eguale dei re, e lo stesso tempio, dove l'autorità pubblica depositava la serie cronologica delle statue dei sovrani, racchiudeva pure la cronologica serie delle statue dei sommi pontefici. Ecateo di Mileto, che visitò l'Egitto prima d' Erodoto, vantatasi dinanzi i sacerdoti di Ammone della sua genealogia che legavasi ad un Dio qual suo sedicesimo antenato; e quei sacerdoti a burlarsi della sua origine divina alla sedicesima generazione, mostrandogli più di trecento generazioni successive d' uomini, rappresentate da altrettante statue di sommi-sacerdoti deposte nel tempio da ciascun pontefice sua vita durante. Più tardi, mostrarono ad Erodoto 341 di tali statue, e numerandogliele ad una ad una cominciando dall'immagine del sommo sacerdote ultimo morto, gli fecero notare che ciascuno di quei personaggi succeduto era al padre suo sino al più antico.

Senza fermarci a discutere questa serie di 341 generazioni d'uomini, la cui durata nella narrazione di Erodoto si stima di 11,340 anni, e durante la quale, dicevano allo storico greco gli Egiziani, il sole erasi levato due volte nel punto in cui d' ordinario tramonta, e due volte tramontato nel punto in cui si leva (fenomeno bene o male osservato, bene o male annunziato dai sommi sacerdoti, bene o male inteso dal viaggiatore, e che tanti dotti moderni invano tentarono di spiegare plausibilmente), faremo notare per occasione, e per interesse delle indagini novelle che il riferto maraviglioso dei sacerdoti egiziani non mancherà di eccitare ancora, che la stima della durata delle dette generazioni, in ragione di tre per secolo, è insignemente erronea, e che Erodoto, a cui sembra che appartenga, male a proposito applicò all' Orienae una regola che non era buona se non per la popolazione della Grecia e delle altre contrade dell'Occidente, là dove gli uomini generalmente si maritano verso l'età di trent'anni; e siccome altrimenti andava in Egitto, in cui la pubertà ed i matrimonii erano più primaticci, la stima della durata delle 341 generazioni è in Erodoto esagerata, e sarà in un intervallo minore di quello di 11,340 anni che sarannovi manifestati i fenomeni solari, verosimilmente ine-

splicabili, che si è tanto inutilmente cercato e si cercherà ancora di spiegare, dietro la elezione di Erodoto, forse anche dopo l'elemento nuovo che la nostra osservazione somministra all'esame di questa antica tradizione. E per niente omettere di ciò che può esser utile a questo esame, forse per sempre sterile ed ozioso, aggiungeremo che i nostri studii sopra generazioni realmente storiche, certe e numerose dei monarchi egiziani, portarono a 28 anni al più la durata delle generazioni umane per l'Egitto, il che darebbe al calcolo di Erodoto una esagerazione di quasi 1,800 anni. Ma è forse più ragionevole non vedere in queste cifre e queste generazioni se non se uno di quei numeri, in certo modo religiosi, consegrati, almeno nella cosmogonia e nelle croniche nazionali, come altri tali dalla tradizione conservatici, dall'antica cronica tra altre che, calcolando i tempi noti in Egitto, fissa la durata del regno degli Dei e dei re a 36,525 anni, e questo numero contiene esattamente la durata di 25 periodi sotiaci di 1,461 anni per ciascheduno, tempo della rivoluzione de'due anni solari, il vago ed il fisso, e dopo il quale i due anni ricominciavano nello stesso giorno. Se dunque un'idea consimile entrata fosse nella computazione delle 341 generazioni d'uomini delle quali i sacerdoti di Egitto parlarono tant'alto ad Ecateo come ad Erodoto, non potrebbesi oggi trovarla, nè coi numeri di Erodoto, quali ci sono pervenuti, nè portando la somma a 26 anni di più, come esigono gli elementi stessi del suo calcolo; e la massima approssimazione tra il numero espresso delle generazioni ed il numero dei periodi di 1,461 anni, darà i due numeri 10,230 anni, somma di 341 generazioni a 30 anni per ciascheduna, e 10,227 anni, somma di 7 periodi di 1,461 anni.

Per quanto oziose e sterili pure esser possano coteste indicazioni, rimane il fatto principale che abbiamo raccolto dal racconto di Erodoto, che nel tempio di Ammone a Tebe vide il luogo dov'erano conservate le statue colossali in legno, dei sommi sacerdoti capi della gerarchia sacerdotale in Egitto. Doveano esse statue aversi almeno gli stessi onori di quelle degli antenati delle altre famiglie considerabili che conservavano fedelmente le immagini degli avi loro. Erette e conservate a nome delle leggi, quelle dei pontefici, poste allato a quelle dei re, erano del pari imponenti accessorii degli annali pubblici; univasi pure all'effigie dei re la relazione delle loro buone azioni, però che i sacerdoti erano insieme e depositari degli archivi e scrittori degli annali che ne venivano estratti. Si sa quello che il giudizioso Erodoto pensava dello spirito e del carattere degli Egiziani, intesi all'indagine dei fatti alla propria loro istoria relativi: « E' sono accuratissimi, diceva, a conservare la memoria degli avvenimenti, e di tutti i popoli che ho conosciuti, mi paiono i più istrutti in fatti storici ».

Dopo quest'ultima asserzione di Erodoto, che ha tanto e tanto interrogato i sacerdoti egiziani e sulla loro storia e sopra quella dei popoli all'Egitto stranieri, niuno sorprenderà che una sì buona mente, colpita ad un tempo dalla loro scienza e dall'antichità dei loro annali, gli abbia pure interrogati sopra i fatti più antichi e più memorabili della storia della Grecia. « Credetti, dice egli ancora, di dover domandare ai sacerdoti egiziani l'opinione loro rispetto a ciò che i Greci raccontano della guerra di Troia, e s'ei la considerino come vera o come inventata ». Gli risposero e sul ratto di Elena, e sulla presa di Troia, e sul viaggio di Menelao in Egitto, cose sì positive ed insieme tanto conformi all'ordine consueto delle vicissitudini umane, che Erodoto non esitò a dare la preferenza alla relazione storica dei sacerdoti sopra la relazione maravigliosa di Omero: « Mi sembra, aggiunge egli, che Omero non abbia ignorato questi fatti; ma siccome non si accomodavano felicemente al disegno della sua epopea,

adottò un'altra versione, lasciando però trapelare di essere istrutto della narrazione egiziana »; o tale riflessione sì sensata è una pruova di più di quell'applicazione costante di Erodoto all'attenta ricerca della verità. Alla ricordanza degli splendidi e poetici racconti di Omero, che tutti i nostri lettori tengono presenti all'intelletto, aggiugniamo qui la storia della distruzione di Troia giusta gli annali egiziani, e quale ce l'ha Erodoto trasmessa.

Paride rapì Elena di Sparta, e volle condurla a Troia; ma venti contrarii levatisi mentre traversava il Mar Egeo lo gettarono in quello di Egitto. Non calmandosi quei venti, lo sforzarono ad approdare alla costa ed entrare nel Nilo per la bocca di Canopo onde isbarcare alle Tarrichee. Era allora sulla spiaggia, come fu in ogni tempo, un tempio ad Ercole sacro, con diritto d'asilo. Uno schiavo, qualunque ne fosse il padrone, il quale vi si riparasse e consentisse a darsi al Dio, lasciandosi imprimere sul corpo una marcá sacra, quivi era sicuro da ogni persecuzione; ed il diritto di asilo, come il tempio, sussistevano ancora a' giorni di Erodoto.

Alcuni domestici di Paride, istrutti del privilegio, abbandonarono il padrone, nel tempio rifuggendo. Colà, assisi da supplici, dichiararonsi accusatori di Paride; e col disegno di nuocergli, raccontarono circostanziatamente l'occorso riguardo ad Elena, e l'onta da lui fatta a Menelao. L'accusa loro ed i lor lamenti furono uditi dal sacerdote del tempio, commesso alla guardia della bocca di Canopo, ed il cui nome era Tonide. Informato dei fatti, il sacerdote invia in gran fretta un messo per istruire il re dell'arrivo d'uno straniero, Troiano d'origine, che avea in Grecia commesso un gran misfatto. Sedusse costui la moglie dell'ospite suo e la mena seco; le sue navi portano grandi ricchezze: i venti lo sforzarono ad approdare in Egitto; hassi a lasciarlo reimbarcare tranquillamente, oppure ritogliergli tutto ciò che porta? Il re rispose: « Impadronisciti del forastiero accusato di sì crudele ingiustizia verso l'ospite suo, e conducimelo dinanzi, affinchè io sappia da lui medesimo ciò che abbia ad allegare in suo favore ».

Ricevuti Tonide questi ordini, fece arrestare Paride e ne ritenne le navi; lo condusse quindi, con Elena, a Menfi, dove si condussero eziandio tutte le ricchezze trovate sulle triremi, e sino i domestici ch'eransi rifuggiti nel tempio. Allorchè furono tutti a Menfi, il re domandò a Paride chi fosse e donde venisse. Il principe dichiarò senza difficoltà la sua nascita, la patria ed il viaggio. Ma avendo poi il re voluto sapere dove avesse preso Elena, incominciò ad esitare nelle risposte e a deviare dalla verità. Allora si fecero apparire i supplicanti d'Ercole che diedero tutte le circostanze del delitto. Finalmente il re proferì queste parole: « Se non considerassi come mio primo dovere di non mai far perire alcuno di quegli stranieri che i venti costringono ad approdare a' miei stati, vendicherei sopra di te, o il più scellerato degli uomini, l'ingiuria che a' Greci facesti, commettendo, in seno all'ospitalità, un tanto empio misfatto; ti punirei, o tu, che non contento d'aver profanato il talamo dell'ospite tuo, gli togliesti la moglie sedottá dalle tue astuzie, e fuggi ancora, insaziabile di colpe, carico delle spoglie della magione che ti ha accolto. Tuttavia, siccome innanzi tutto mi cale di non aver a rimproverarmi la morte di un mio ospite, mi limiterò ad impedirti di menare più oltre questa donna; e le ricchezze delle quali ti sei impadronito, le conserverò pel Greco che ti ha dato l'ospitalità, e gliele consegnerò tosto che venga egli stesso a ripigliarle. Quanto a te, ed a coloro che montano i tuoi legni, vi concedo tre giorni per uscir de' miei stati e guadagnar l'alto mare. Se non obbedite, vi tratterò come nemici ». Paride obbedì al re, e lasciò l'Egitto; Elena vi fu ritenuta colle sue ricchezze.

Ma i Greci come i sacerdoti egiziani

dichiaravano di sapere da una tradizione proveniente dallo stesso Menelao, i Greci, in seguito al ratto di Elena, ragunarono un'armata che giunse nella Teucride per sostenere Menelao; e la gente che l'armata portava, dopo sbarcata, stabilì il suo campo e mandò suoi deputati a Troia, lo stesso Menelao essendo del novero. La deputazione, accolta entro il ricinto della mura della città, ridomandò Elena, e insieme tutte le ricchezze da Paride rapite e seco portate via, e chiese inoltre vendetta dell'ingiuria a'Greci fatta; ma i Troiani risposero allora quello che hanno *sempre sostenuto di poi*, tanto sotto la fede del giuramento, come ne'loro ordinari discorsi, che nè Elena, nè le ridomandaute ricchezze non si trovavano in loro potere; che quei tesori e la stessa Elena erano in Egitto, ed essere ingiusta cosa il renderli mallevadori d'oggetti che il re d'Egitto si teneva. Ma i Greci, aggiungono gli Egiziani, presa la risposta per una beffa, formarono l'assedio della città, terminandolo col pigliarla; e dopo di essersene resi padroni, siccome non vi trovarono Elena, forzati allora a prestar fede alle prime parole dei Troiani, rimandarono Menelao in Egitto.

E Menelao dunque vi si recò; e dopo risalito il Nilo, giunse in Menfi, dove si fece conoscere; fu trattato coi massimi onori, come ospite distinto, e con Elena, che non avea avuto a lagnarsi del suo soggiorno in Egitto, gli si consegnarono le ricchezze che gli appartenevano.

Dicevano poi gli Egiziani che Menelao, ad onta di tanti servigi, si rese reo d'un sacrilegio, e che perseguitato dagli Egiziani, risalì precipitoso sulle navi e fuggì in Libia. I sacerdoti egizii non sapevano ciò che dopo quella fuga fosse stato di Menelao, ma assicurarono che quanto aveano narrato in proposito dei tesori di Elena, ei lo sapevano in modo certo, tanto per le ricerche che aveano fatto, come pegli avvenimenti che accaddero nel proprio loro paese.

E perchè avrebbon essi ignorato i Greci, Troia ed il grido della distruzione dello impero di Priamo, quando alla stessa epoca la fama degli Egizii, dell'armi loro, della loro civiltà avea penetrato in tutte le parti dell'Asia; quando la potenza loro, assai rivelata dalle loro ricchezze e dalla magnificenza dei lor monumenti, era così interessata a frequentare tutti i bacini orientali del mare interno e l'arcipelago che non n'è se non un'appendice? L'operosa ma discreta curiosità degli Egiziani loro avea mostrato le nazioni vicine, la potenza e gli interessi di esse, e sin la loro fisionomia. Nei quadri emblematici che decorano le tombe dei loro re, hanno abitualmente rappresentato, con ben osservabile precisione, gli abitanti dell'Egitto, e quelli delle contrade vicine; il Dio Oro, il pastore dei popoli, ne sta alla testa; gli Occidentali vi figurano dopo gli Asiatici; e gl'Ionii vi sono nominativamente mentovati.

È un Ionio quello che rappresenta la figura 6 della nostra tavola 11; è una famiglia assolutamente greca di fisionomia e di costume che riproduce una preziosa pittura, ancora sussistente in una delle tombe di Beni-Hassan, dove vedesi una donna coperta di tunica; cacciantesi innanzi un asino che porta nelle ceste due fanciullini, e sotto la protezione d'un uomo vestito colla clamide greca, e con in una mano l'antica lira greca di tre corde e nell'altra un bastone. Questo tutto è greco, poichè vi è scritto sopra, in segni alfabetici, *Iuni*, Ionii; e tali figure di Greci, esattamente dipinte dagli Egizii risalgono, incontrastabilmente a meglio di quattro cento anni di là del tempo delle avventure di Elena e delle sventure della famiglia di Priamo.

Sapeva senza dubbio Erodoto al pari di noi le antichità della Grecia e quelle dell'Egitto; non deve recar maraviglia la confidenza ch'ei concede alla narrazione egiziana: cercandosino in Omero i fatti più capaci di giustificarla, rammenta che il poeta conviene esse-

re Paride dai venti sforzato ad errare in diversi luoghi, approdato con Elena a Sidone, in Fenicia, limitrofa all'Egitto; averne riportato tele dipinte di vari colori, preziosi lavori delle donne di quell'industre città; aver Elena posseduto parecchi rimedi utili che le avea insegnati la moglie del sacerdote Tonide, di Canopo, quello stesso di cui gli Egizii dicevano il nome ad Erodoto; aver finalmente Menelao confessato a Telemaco che gli Dei lo aveano lungamente trattenuto in Egitto. In tutti que' luoghi, dice Erodoto, Omero manifesta d'aver cognizione delle corse di Paride e della sua discesa in Egitto; e se, continuava egli, Elena fosse in fatto stata a Troia quando i Greci minacciavano la città, certo sarebbe stato loro restituita, consenziente Paride o non consenziente; imperocchè, come creder Priamo e i suoi parenti tanto insensati da metter in pericolo la loro esistenza, quella della loro famiglia e dell'intera città, per favoreggiare le colpe di Paride? Dopo anche cotale risoluzione, se mai fosse stata presa sul principio, avrebbon essi persistito quando tanti illustri Troiani, tanti figliuoli anzi di Priamo soccombevano sotto il brando de' Greci? Come altresì spiegare la determinazione di Ettore, erede dell'impero, sagrificantesi a difesa d' un fratello colpevole ed autore di tanti mali? Gli stessi Troiani vi si sarebbero unanimemente sottratti restituendo Elena, se potuto lo avessero; ma era stata ritenuta in Egitto, e l'ostinazione de'Greci a non credere non potè essere che opra degli Dei, i quali manifestare voleano agli uomini che i gran delitti attragono mai sempre grandi vendette. Secondo queste preziose tradizioni istoriche, Erodoto avrebbe dunque raccolto in Egitto la storia di Troia; ed Omero, che l'avea anch'egli conosciuta, componendone un'epopea, il genio suo ne creò tutto il maraviglioso e ne fece un'opera forse senza modello, ma certamente senza rivale. Del rimanente, converrebbe negare tutte le relazioni dell'Egitto colla Grecia ne' tempi primitivi de'suoi annali, ed i Greci medesimi le hanno riconosciute e proclamate, per ricusare ai sacerdoti egiziani ogni nozione certa sulla storia dei Greci, loro allievi: i Greci medesimi ne appresero che Omero vide e conobbe l'Egitto, e conferì co' suoi sacerdoti, depositarii delle scienze e degli archivii umani. Mille volte Erodoto rivela le cose d'ogni natura che da loro tolsero i Greci.

All' opposto, dice ancora Erodoto, gli Egizii non addottarono veruna delle istituzioni dei Greci; e se è a Chemmide, nel nomo di Tebe, un tempio consagrato a Perseo, figlio di Danae, ed in onore di quello eroe de' giuochi ginnici, si è perchè Perseo discendeva da Danao e da Linceo, abitanti di Chemmide, e passati in altri tempi in Grecia. Benissimo conoscevano i sacerdoti egiziani la storia dei primi filosofi della Grecia, e vi erano diligentemente conservate tradizioni sul loro soggiorno e sulle loro ricerche in Egitto. Que'sacerdoti affermavano che appunto da loro Orfeo aveva preso i misteri che istituì in onore di Bacco e di Cerere, i quali altro non erano che l' Osiride e l' Iside dell' Egitto, e che la sua favola dell'inferno riducevasi semplicemente ad una parodia delle cerimonie funebri che avea veduto praticate dagli Egizii. Se ne trovavano anzi fra loro che affermavano essere Orfeo ed Anfione nati sulle sponde del Nilo. I versi di Esiodo abbondano d' idee egiziane travestite. Imparò Pitagora in Egitto quanto giunse a sapere, e seppe molte cose positivissime, ed alcune che l'erano un po' meno. I suoi precetti sopra i principii della filosofia naturale, la sua dottrina dei numeri, i suoi misteri sulla scienza, sulla morale, sull' origine del mondo, i suoi simboli ed i suoi enimmi, tutto è egiziano in questo alunno dei sacerdoti dell'Egitto, così distinto per altra parte e tanto prediletto a' suoi precettori, il più illustre fra'quali fu l'arciprofeta Sonchis. Solone, Talete di Mileto pur da essi impararono

tutto ciò che insegnarono alla Grecia. Conosciamo i maestri egiziani del divino Platone; Proclo nomina come tali Pateneith, Ochaaps d'Eliopoli, Etimone di Sebennito: la storia ricorda ancora Secnufi d'Eliopoli. Mostrossi a Strabone il collegio in cui Eudosso e Platone aveano studiato ad Eliopoli; e non so qual sacerdote d'una di queste città dotte gli ripeteva talvolta: « O Platone, Platone! voi altri Greci, voi non siete che fanciulli »!

Eudosso ricevette pure ad Eliopoli le lezioni del sacerdote Conufi; e ben molti altri Greci s'instruirono alla stessa scuola: Eudosso e Platone erano andati in Egitto insieme; mostrossi a Strabone la casa che aveano abitata, e gli fu detto che que' due filosofi aveano passato sino a tredici anni in questa città celebre pel suo collegio sacerdotale; che vissuto vi aveano nel commercio abituale dei sacerdoti; che a forza di tempo ed uffizi, ottennero finalmente da quei ministri della scienza e della divinità, istruttissimi in astronomia, ma per abitudine misteriosissimi e poco comunicativi, la cognizione di alcuni teoremi; ma che i sacerdoti loro occultarono la massima parte di ciò che sapevano, segnatamente il metodo degli intercalamenti che davano all'anno civile una durata eguale alla rivoluzione solare, intercalamento ignoto ai Greci, aggiunge Strabone, al pari di ben altre cose, sino a che degli astronomi (moderni nel secolo del viaggiatore) l'avessero conosciuto per mezzo delle traduzioni in lingua greca delle memorie compilate dai sacerdoti egizii, memorie nelle quali gli astronomi attingevano ancora al suo tempo, non meno che negli scritti dei Caldei. Platone ed Eudosso furono dunque obbligati a quella perseveranza che in loro metteva l'ardente desiderio del sapere, per le comunicazioni che strapparono alla riservatezza abituale dei sacerdoti egiziani. Non rivelavano essi i loro misteri ad ogni fatta di persone, dice Clemente Alessandrino; non portavano le cose divine a cognizione dei profani, ma soltanto dei personaggi destinati al trono, e di quelli tra'sacerdoti ch'erano i più distinti per la nascita, l'educazione o la scienza. E Fourier, in quello scritto così giustamente ammirato, in cui Fontane trovava, con tanta ragione, la grazia d'Atene unita alla sapienza dell'Egitto, riuscì a riassumere tutti questi pensieri dell'antichità sopra la podestà del sacerdozio nell'Egitto, quando disse che la sua religione, unita allo studio dei fenomeni naturali, era in pari tempo intellettuale e fisica, che non rivelava fuorchè ad alcuni spiriti savi i principii astratti della morale, e gli offeriva a tutti sotto forme sensibili. La Grecia non comprese forse compiutamente tali due parti di questo ammirabile sistema, tanto appropriato all'insufficienza comune dell'umana intelligenza, ed il quale, per la forma o per la sostanza, ispira invincibilmente agli animi d'ogni ordine le pratiche o le convinzioni, le azioni ed i pensieri più utili all'ordine sociale ed alla felicità dell'uomo.

Di tutti gli alunni delle dottrine egiziane, il più celebre è Mosè, legislatore degli Ebrei. Conosconsi le maraviglie della sua nascita e della sua educazione. Protetto dalla figliuola del re d'Egitto, allevato nel palagio del sovrano, in seno alle magnificenze d'un grande impero, « fu istruito in tutta la sapienza degli Egiziani, e divenne possente in parole ed in opre ». Le autorità non mancano sulla veracità della storia di Mosè, pur nell'antichità profana. Strabone lo considera come un sacerdote egiziano, il quale, volendo bandire gli animali vivi dalle cerimonie religiose, tentò di mutare le forme del culto pubblico. Giustino diceva che Mosè aveva ricevuto dalla natura le più rare qualità, ed, al paro del suo antenato Giuseppe, il dono di spiegare i sogni e di fare prodigi, essendo egualmente istrutto nella scienza umana e ne'segreti degli Dei. Si presta a Manetone un giudizio molto severo sopra Mosè: gli si fa dire che una cicur-

maglia leprosa è miserabile, condannata alle più vili come alle più penose fatiche, scavar canali, formar argini, fu chiusa nel recinto d'Auari, costrutta alcuni secoli prima dai Pastori, e che, bramosi di sottrarsi a vergognosa schiavitù, elessero per capo un sacerdote di Eliopoli, per nome Osariph, il quale loro diede un culto novello, e mutato nome, prese quello di Mosè. Diodoro Siculo nondimeno pose il legislatore degli Ebrei fra gli uomini d'una prudenza consumata, d'un coraggio a tutta prova, e che, capo di un popolo straniero all' Egitto in cui era schiavo, ne lo fece uscire, lo condusse nel deserto vicino, e gli diè leggi, secondato dagli uomini più capaci, ch' egli istituì insieme sacerdoti e magistrati, a sè riservando l' autorità suprema, di cui era degno per la sua scienza non meno che pel suo carattere. Allorchè era venuto il tempo, aveva in fatti studiato nei collegi sacerdotali dell' Egitto e de'maestri più distinti, dice Clemente Alessandrino, l'aritmetica e le geometria, il ritmo e l'armonia, la medicina e la musica. Si diede Mosè in oltre allo studio di quella parte della scienza che si esprime per simboli e coi segni geroglifici, il che non ci può lasciar nell'animo altra idea che la cognizione della parte simbolica, della scrittura sacra degli Egizii; e san Giustino martire autorizza in fatti tale interpretazione delle parole di Clemente Alessandrino, il quale scrisse due secoli dopo Giustino. Questi, nelle sue Quistioni agli ortodossi, domanda a sè stesso: « Perchè Mosè, se è stato istrutto in tutta la scienza egiziana, non si è dedicato all'astronomia, alla geometria, all'astrologia ed agli altri studii analoghi; al che forma questa risposta: Mosè non intese che alla scienza più elevata, poichè l'astronomia, l' astrologia e la geometria passavano presso gli Egiziani per istudii volgari e di poco rilievo: affiggevasi per lo contrario un gran pregio agli studii geroglifici che insegnavansi ne' santuari, non al primo del volgo che capitasse, ma sì a gente eletta ed eccellente. Finalmente, era di tradizione scritta nella antichità, che Mosè avea ricevuto un'educazione tutta regia, che fu tutto in un tempo profeta, legislatore, capitano, politico e filosofo, tutto ciò ch'è necessario per esser re, dicono gli antichi; e si sa con quali vantaggi egli più tardi lottasse in maraviglie e miracoli contro *i savi e gl'incantatori* del Faraone, da cui ottenere voleva la liberazione de' suoi fratelli d' Israello. Sconfisse gli Egiziani colle loro proprie scienze, e la sua rinomea rimase impressa ad una delle più memorabili epoche della storia delle nazioni orientali.

Tutti quegli uomini illustri dell'antichità, che tanto direttamente influirono sul loro secolo e sul loro paese, s'instruirono in Egitto; ei sono, nell' ordine dei progressi della filosofia, i gloriosi mediatori tra i primi istitutori dell' uomo e quelli che, nei tempi moderni, abbassarono con immortali sforzi l' ultime barriere dinanzi l'intelligenza umana. L'Europa incivilita approfitta ancora delle cognizioni che l'Egitto trasmise a tante nazioni antiche e delle quali fu la classe sacerdotale per sì gran tempo depositaria fedele ed onnipossente.

Se fosse in fatti necessario d'aggiugnere considerazioni novelle a tutti i fatti che ci rivelano altamente questa potenza infinita della classe sacerdotale in Egitto, la costante sua influenza sui costumi e sopra le leggi, sugli statuti pubblici o sulle abitudini domestiche, ed il prezioso appoggio che ne ricavava l'autorità regia per mantenere i popoli nell'amore dell'ordine e nell'obbedienza, ci basterebbe di ricordare, che questa medesima classe avea di lunga mano preparata ed abituata la popolazione à cotale influenza, senza dubbio colla pratica delle più rare virtù e colla profusione dei beni più utili all' uomo incivilito; ma sopra ogni cosa inculcando in tutti gli animi, rivelando oralmente a' più savi, esprimendoli sotto forme sensibili agli occhi dei più ottusi, i precetti d' una morale purifi-

cata, sorgente di tutti i dogmi salutari e consolanti, e che proclamava l'unità di Dio, l'immortalità dell'anima, le pene e le ricompense d'un'altra vita.

Questa credenza che continuamente mescolava la terra col cielo, e l'uomo con Dio, ne' misteri d'una religione in cui attingevansi in una volta i più utili precetti d'igiene pubblica, e la regola delle nobili azioni e de' virtuosi pensieri, era impressa in tutti i cuori, scritta in tutti i libri, espressa figurativamente sopra i monumenti pubblici. Non potrebbonsi senza errare contrastare all'Egitto quegli sublimi risultamenti del suo lungo studio dell'uomo e dell'universo. Ei fu in Egitto, dice uno scrittore cristiano del primo secolo, che Omero e Platone appresero questo dogma dell'unità di Dio; ed un altro dotto padre greco aggiugne, che l'altro dogma, quello dell'immortalità dell'anima, passò dall'Egitto appo i Greci, che Platone l'apparò da Pitagora, e molti altri da Platone. Le trasmigrazioni successive dell'anima separata dall'uomo che ha vivificato sopra la terra, idea propria all'Egitto sino dalle primitive sue instituzioni, non fu che il quadro delle prove che questa divina emanazione aveva a patire per giungere all'infinita perfezione, che dovea esser lo scopo costante de'virtuosi suoi sforzi. La previdenza che caratterizzò la popolazione egiziana ci ha trasmesso il quadro compiuto delle sue terribili pruove, nel *rituale* delle ceremonie imponenti che prescrive il codice delle leggi religiose per queste lunghe pruove e difficili.

Questo quadro è generalmente conosciuto sotto il nome di *Rituale funerario;* le copie originali non ne sono rare, ma solo un picciol numero se ne trova di complete. Scritte in segni geroglifici, o in segni ieratici, queste copie sono egualmente riconoscibili da una serie di scene dipinte in cima alle colonne o pagine del manoscritto, e che ci mostrano un personaggio di forma umana che successivamente comparisce alla presenza d'un numero assai grande di deità alle quali fa offerte o volge supplicazioni. Vedesi talora, misto colle pagine di scrittura, un quadro d'agricoltura, in cui uno stesso personaggio ara, semina e miete in iscene svariate; finalmente la seconda parte del libro è terminata da un altro grande quadro nel quale occupano la scena personaggi in numero assai grande: si è la rappresentazione del giudizio stesso dell'anima, il soggetto riprodotto sulla nostra *tavola* 20.

Il rituale funerario, quand'è perfetto, componesi di tre parti; se ne conoscono parecchi esemplari, tutti in ruotolo, e che non hanno meno di 30 in 40 piedi di lunghezza, colla larghezza d'uno o due piedi. Il titolo generale dell'opera è questo: *Libro delle Manifestazioni alla Luce.* Ne' tempi dello splendore dell'impero egiziano, se ne metteva presso ciascun corpo imbalsamato una copia più o meno completa, più o meno accurata, secondo la qualità del personaggio, ossia la prima e la seconda divisione, ossia la seconda e la terza, o finalmente alcuni capitoli soltanto, il che accadde soprattutto nelle mummie meno antiche. Quest'opera religiosa, che può assomigliarsi ai nostri libri di preci chiamati *Ore*, e di cui si mette pur un esemplare nella barra cristiana, è una raccolta estesissima delle formole relative all'imbalsamatura, al trasporto dei morti negli ipogei, e contiene una moltitudine di preghiere dirette a tutte le divinità che potevano decidere della sorte dell'anima, o nell'inferno, dov'era giudicata, o nelle regioni mistiche che abitare doveva avanti di ricominciare il corso delle sue trasmigrazioni. Uno dei rituali in caratteri geroglifici, del Museo regio del Louvre a Parigi, è un estratto di diverse parti del *Libro delle Manifestazioni alla Luce;* va ornato di pitture colorite con gran diligenza, ed appartiene alla mummia d'un sacerdote grammate, o segretario di giustizia, chiamato Nevoten.

La gran scena iniziale rappresenta questo magistrato, vestito di bianco, seguito da sua madre Amenhem-heb, e da sua sorella Hnisannoub, facendo le offerte al dio Osiride, seduto sopra un trono in un naos riccamente decorato. Il testo che segue questo quadro religioso è estratto dalla prima parte del rituale, e contiene le preci relative al trasporto della mummia del defunto nell'ipogeo della sua famiglia, ceremonia ritracciata circostanziatamente nella lunga vigneta posta sopra il testo. Nel centro della composizione, vedesi la mummia di Nevoten, distesa sul letto funebre posto in una barra portata sopra un traino tirato da quattro buoi. La madre del defunto, Amenhem-heb, coi capelli sparsi e la tunica lorda in segno di duolo, piange sulla mummia del figlio. Due donne, figuranti le dee Neftide ed Iside, vestite di rosso, vegliano alla testa ed ai piedi del morto. A lato della barra funebre è un sacerdote d'Osiride, riconoscibile dalla pelle di pantera che lo cuopre, come pure dall'incensiere e dal vase di libazioni che tiene in mano. Quattro uomini conducono sopra un secondo traino una gran cassa nera, in forma di naos, racchiudente i vasi funebri che contengono i visceri e gl'intestini del defunto, imbalsamati separatamente.

Il dio Anubi, dalla testa di sciacal, prende possesso di quella cassa funeraria cui seguono immediatamente i parenti del morto, scarmigliati, vestiti di tuniche sporche di cenere o di polve. In seguito a queste donne che si lamentano, come indica la posizione delle braccia, vengono i parenti o gli amici di Nevoten, in abito di lutto, e tenendo in mano un lungo bastone. Nell'ultima parte di questa curiosa pittura, presso ad un ammasso di offerte di diversi generi, si osserva la madre del defunto che dà l'ultimo addio alla mummia del figlio. Il sacerdote d'Osiride compie l'ultime ceremonie sulla mummia ritta davanti l'ingresso dell'ipogeo, o catacomba della sua famiglia. Aperta n'è la porta, ed il disegnatore tracciò di sotto la pianta stessa dell'ipogeo. Una lunga scala conduce ad una porta dipinta di giallo, dando accesso in una prima sala dove si veggono un'ara ed un seggiolone; una seconda porta conduce ad un gabinetto che comunica colla gran sala, nella quale è un palco portante la mummia del morto. Una galleria, parallela alla detta gran sala, contiene le cassettine e le offerte funerarie.

Nelle quindici piccole vignete miniate che seguono, vedesi il defunto, in candida veste, ad adorare successivamente i genii delle otto regioni d'Ermete, i genii dell'Oriente, gli uccelli sacri Bennù e Ghenghen, lo spirito d'Atmù sotto forma d'ariete, il dio Fta nel suo naos. Finalmente diversi animali ed emblemi sacri. Le altre vignete sono relative allé divinità che presiedono all'imbalsamare dei corpi. Sotto ciascuna vigneta è posto il testo che vi si riferisce direttamente. Nel seguito del manoscritto, il defunto Nevoten adora Osiride, seguito da Anubi e da' suoi paredri; si rappresenta poi come supplice nella reggia della verità, dove sono le immagini dei quarantadue giudici dei morti. Più lungi adora Osiride in un naos in mezzo all'Amenti; davanti al Dio è la bilancia per pesare la condotta delle anime, la piuma di struzzo, emblema della giustizia, ed il cerbero egiziano. Viene poi il defunto Nevoten ammesso nella regia della verità, dov'è l'arca simbolica del sole. Presto naviga nel cielo accompagnato da sua moglie Muthem-heb, in una nave a vele. Un altro quadro rappresenta il defunto contemplando il vascello sacro del dio Fre. Il testo che segue immediatamente questa scena è relativo alle deità che presiedono alla conservazione delle diverse membra del corpo umano. La traduzione d'un testo analogo si trova più sopra, alla pag. 105.

Un altro manoscritto geroglifico non è che l'estratto delle tre parti del gran rituale funerario, ornato di miniature relative

ai diversi testi. Vi si osserva successivamente il defunto Konsumosi, sacerdote di Ammone nell' Of, gerogrammate del tempio della dea Mutis-Buto, membro del collegio dei gerogrammati di Tebe, facendo una libazione ed offrendo l' incenso al dio Fre-Atmù, signore del gran tempio; ad Osiride Petempamentes, soprannominato Onnofride, moderatore dei viventi; ad Iside, granmadre divina, ed a Neftide, dea adelfa, come portano le leggende geroglifiche tracciate sopra i personaggi della prima scena; Konsumosi adorando gli emblemi della dimora dei morti; lo stesso personaggio che ara e taglia la messe ne' Campi-Elisi, in mezzo alle anime pure; il defunto supplicante all' ingresso del loro palazzo, le cui porte sono patenti, i quarantadue giudici delle anime nell' Amenti; lo stesso, presentando offerte di pani ad otto dei guardiani della reggia d' Osiride, a teste di ratto e d' ureo alternate; il medesimo che adora i quattro genii dei morti, preceduti dagli attributi di Osiride, il tirso, la pelle di pantera e la coppa; lo stesso giungendo al bacino mistico del fuoco liquido, sulle sponde del quale sono quattro cinocefali.

L' ultima scena rappresenta la mummia di Konsumosi, coricata sul letto funebre, sotto il quale stanno i quattro vasi funerarii. L' anima del defunto volteggia sopra il corpo imbalsamato. Più sopra sono le dee Iside e Neftide davanti una mensa imbandita d' offerte funebri.

Un terzo manoscritto, ma in caratteri geratici, è un rituale funerario pressochè compiuto, scritto di bellissima mano, adorno di quadri e vignete disegnate in nero, con una finezza e purezza di tratto mirabili. Questo ruotolo è di quella specie di papiro chiamata regia, la più preziosa di tutte; perciò è molto meno scuro ed ha conservato maggiore pieghevolezza degli altri ruotoli sinora scoperti nelle catacombe egiziane.

Altro manoscritto geratico non è che un foglio di papiro contenente le prime formole della preghiera pei morti, intitolata; *Tascho-Mañ-Snau*, colla quale si supplica « Hathor, Dea della contrada occi- » dentale, di far prosperare il nome di » Sotero, figlio di Bafor, giorno e notte; di » assicurare a quel defunto un posto nella » celeste dimora, affinchè il suo nome ger- » mini nel cielo pel dio Fre (il Sole) e nel » mondo fisico pel dio Sev (Saturno); di » fare finalmente che questo nome sia ac- » cetto ad Osiride, signore dell' occiden- » te, ed a tutte le potenze dell'Amente, ades- » so e sempre ». Questo manoscritto è dell' epoca romana in Egitto.

Altri papiri, egualmente funerarii, abbondano di *quadri simbolici*, ne' quali sono figurate le forme emblematiche e gli attributi di diverse divinità, e precipuamente quelli del Sole e di Osiride. Vi si osserva 1.° il defunto che volge una prece al Dio della luce veniente dal cielo, di cui gli occhi illuminano il mondo materiale e dissipano le tenebre della notte, ecc.; nel quadro che segue questa prece, si figurarono anime ed uomini che adorano un disco luminoso; 2.° preghiera a Fre, Dio grande, manifestato ne' due firmamenti e simboli delle due forme di questa divinità; 3.° preghiera agli dei Fre e Tot, altro simbolo di Fre; 4.° preghiera alla dea Nefte, la gran madre degli Dei, perchè conceda all' Egiziano Amenhem la contemplazione del disco della luce in tutto il suo splendore; il quadro rappresenta la dea Nefte, il cui corpo coperto di stelle curvasi come per circoscrivere lo spazio; si è il cielo personificato; il dio Sou, una delle forme di Knef o il Demiurgo, posto tra l'oriente e l' occidente, personificati sotto l' apparenza di due donne, solleva, nello spazio circoscritto dal cielo (Nefte), la nave del sole, di cui pare che così determini il corso; 5.° preghiere ad Osiride, signore della regione di stabilità. Gli emblemi di questo Dio, come pure Tot ibiocefalo, sono chiusi in un

circolo formato dal serpente che si morde la coda, emblema dell' eternità; 6.° preghiera a tutte le deità che presiedono alle regioni abitate dalle anime, rappresentate simbolicamente nel gran quadro seguente; 7.° a 10.° corte invocazioni agli dei Osiride, Nofre-Atmou, ed alla vacca sacra di Ator.

Finalmente, un altro manoscritto geroglifico, miniato, riscontrasi interamente formato di quadri simbolici relativi al sistema psicologico degli Egiziani. Vi si sono rappresentati gli stati dell'anima, non meno che le divinità che presiedevano alle sue trasmigrazioni. Questo papiro apparteneva alla mummia d'una donna chiamata Tecionside.

Malgrado l'analogia dei soggetti di questi manoscritti, si notano tuttavolta alcune diversità nel numero e nell' ordine delle scene; diversità verisimilissimamente determinate da quella delle qualità o del grado del personaggio pel quale fu disegnato il manoscritto, ed i più completi come i più belli appartenevano necessariamente ai membri della classe sacerdotale, alla classe specialmente incaricati del servizio degli Dei e delle cose sacre. Ciò che v' ha d' uniforme in tutti i rituali, si è la scena finale della seconda suddivisione dell' opera, ch' è pur quella della fine della vita, uniforme pure per tutti, e quale viene rappresentata nella nostra *tavola* 20.

Dopo i diversi pellegrinaggi dell' anima del defunto nelle numerose regioni che dee visitare, giunge finalmente nell' *Amenti*, l' inferno, dove va a sostenere il suo giudizio. La scena che lo rappresenta offre ai nostri sguardi la parte più curiosa della religiosa credenza degli Egizii. Il gerogrammate nella composizione di questo tema singolare, seppe vestire di corpo le idee più metafisiche, e vi troviamo la prova evidente che il dogma dell'immortalità dell'anima e quello delle ricompense e delle pene di un'altra vita furono le fondamenta principali della religione degli antichi Egiziani. Natural cosa è in fatti di ritrovare questi grandi principii della morale presso un popolo di cui l' antichità tutta intera celebrò la sapienza. La sacra Scrittura stessa non isdegna di ricordarla, quantunque condanni in pari tempo quelle forme materiali sotto le quali l' Egitto stimò bene di velare le sue dottrine.

Cotale scena si trova per solito in fine della seconda sezione del rituale funerario intero, ma serve di conclusione a tutti i rituali abbreviati; presenta essa la *Psicostasia*, vale a dire il giudizio che, giusta le dottrine egiziane, dovea soffrire l' anima dei morti lasciando la spoglia mortale, nella regione inferiore dell'*Amenti*, in cui esaminavansi seriamente e *pesavansi* le sue azioni sua vita durante sopra la terra. L' edifizio in cui avviene la scena è il pretorio stesso dell' *Amenti*, il palagio del giudice supremo delle anime. Discernesi a sinistra della scena il Dio in persona seduto sul suo trono. È caratterizzato da un' acconciatura particolare, formata colla parte superiore del *pschent* (tiara regia), cinta da largo diadema ed unita al disco del Sole ed alle corna dell' ariete, emblemi della luce e della facoltà generatrice. Il dio tiene in mano una frusta ed uno scettro curvo a guisa d' uncino, sia per esprimere il potere d' eccitar il moto delle cose e di rallentarlo, sia per allusione al nome della regione infernale alla quale quel Dio presiede, cioè l' Amenti, che attrae le anime di tutti i viventi, e che credeasi le rilanciasse nel mondo; questo Dio è Osiride, Dio beneficentissimo, signore della vita, Dio grande, mediatore eterno, presidente della regione inferiore e re divino.

Troviamo dunque colà il sovrano dell' inferno egiziano, Osiride, divinità che Erodoto, Diodoro Siculo e Plutarco consideravano unanimemente come il tipo primitivo del Dionisio o Bacco dei Greci e de' Romani. L' opinione de' quali classici è

pienamente confermata dal gruppo emblematico posto in faccia al Dio e nella cappella istessa. Papiri in gran numero mostrano chiaramente in questo gruppo un vase dond' esce un tirso, al quale sta con bendette legata una pelle di pantera. Così questi principali emblemi di Bacco sono costantemente figurati appresso Osiride, e se ne conclude l' origine egiziana della divinità greca, il culto egiziano essendo senza dubbio veruno anteriore al culto greco. Tuttavia i Greci, adottando la deità egiziana, ne restrinsero singolarmente le attribuzioni. Egualmente Fta, il ministro immediato del Dio superiore ed organizzatore del mondo fisico, divenne in occidente il fabbro *Hephaistos*, Vulcano. Osiride, il principio umido del mondo, non fu pure pei Greci, almeno nella credenza popolare, se non l'inventore della vite, il Dio del vino, e fu il pino aggiunto al tirso.

Davanti la santa abitazione del Dio dell' Amenti è un'ara carica di offerte, come pani, carni diverse, melagranate e fiori di loto; e questo loto è il simbolo del mondo materiale.

La vicinanza del soggiorno del supremo giudice dell' Amenti viene annunziata da un piedistallo sul quale si riposa un animale mostruoso, ma le cui forme sono tanto determinate che non si può sconoscervi un ippopotamo misto di coccodrillo: si è il cerbero egiziano. Quivi è l' ippopotamo femmina che, nei quadri astronomici di Tebe e di Esnè, occupa nel cielo medesimo il luogo che i Greci diedero all' Orsa maggiore. Questa costellazione era chiamata il *Cane di Tifone* dagli Egiziani e la sua presenza nell' Amenti (l'inferno) non lascia dubitare che questo animale non sia il tipo del cane Cerbero, il quale, secondo i miti greci, custodiva l' ingresso del palazzo di Ades. La leggenda egiziana lo chiama Oms, e lo qualifica di rettore della regione inferiore.

All'altra estremità di questa scena (a destra) rimarcasi un gruppo di tre personaggi, cioè una donna che, colla testa sormontata da una piuma, presenta una persona vestita nel modo ordinario degli Egizii, ad una Dea caratterizzata da uno scettro e dall' emblema della vita celeste (la croce ansata) che tiene nella mano destra. Si è l' anima d' una defunta sotto le forme corporali, condotta dalle due dee *Verità* e *Giustizia* dinanzi il gran giudice dei morti.

Tmei, figlia del Sole, fu la compagna abituale d'Osiride nell'Amenti; rappresentata essa il personaggio analogo alla Persefene dei Greci ed alla Proserpina de'Latini; suo officio è di ricevere le anime dei morti all' ingresso dell' Amenti, e pare che rassicuri ed eccíti la loro confidenza, intantochè se ne esamina la condotta sopra la terra. È inoltre la presidente de'quarantadue giudici, o piuttosto quarantadue giurati votanti che hanno il diritto di assistere al giudizio delle anime nelle assise infernali, e che in due file occupano l'alto della scena.

L'antichità greca parla di questi giudici a'quali gli Egizii sommettevano le genti di tutte le classi della nazione prima di permettere che la loro spoglia mortale fosse deposta nel sepolcro de'maggiori. Certi giudici inesorabili esaminavano in presenza del popolo la condotta tenuta dal morto coi suoi concittadini, e negavano al suo corpo un luogo nella catacomba, se non avea religiosamente adempito a' suoi doveri verso gli Dei e verso gli uomini. Questo uso, eminentemente morale, tanto maggior effetto produceva sui pubblici costumi, che applicavasi agli stessi re. Le sculture dei templi e de' palagi che ancor si veggono nelle rovine di Tebe, accertano bastantemente che i nomi di alcuni Faraoni furono da questi stessi giudici supremi proscritti.

Così gli Egizii imitavano sulla terra rispetto al corpo, ciò che secondo le loro dottrine religiose credevano praticato ri-

guardo alle anime nell' inferno, l' Amenti, dove passavano dopo la loro separazione dal corpo. L' ultima scena dei papiri rappresenta dunque questa pruova finale, la più compiuta di tutte, poichè esige dall' anima un conto generale dei motivi delle sue azioni, ed in tutto la più formidabile, poichè i giudici sono gli dei istessi, gli esseri superiori, quelli a' quali tutto è noto, sino i più segreti pensieri.

In detta scena finale, l' anima del defunto, figurata, per levare ogni incertezza e come nella presentazione a Tmei, sotto le forme corporee medesime delle quali fu rivestito durante il suo soggiorno sopra la terra, vedesi di nuovo rappresentata in ginocchio, colle braccia alte, in atteggiamento supplichevole, dinanzi alle immagini dei quarantadue giudici dell' Amenti, disposte in due file, il che rese necessaria la ripetizione della figura dell'anima sulla sorte della quale devono que' giudici pronunciare la sentenza. Le teste di questi quarantadue giudici sono assai svariate; le une hanno forma umana, altre testa di diversi animali, come coccodrillo, aspide, ariete, sparviero, ibis, sciacal, ippopotamo, lione e cinocefalo; diversità di teste che proveniva dalla necessità di caratterizzare ad uno ad uno i diversi giudici figurati geraticamente, avendo altronde ufficii diversi; i loro quarantadue nomi propri si leggono nei rituali funebri completi, vicino alla scena del giudizio, coll' indicazione precisa della regione celeste alla quale ciascuno di essi presiedeva. Diodoro Siculo parla di questi quarantadue genii descrivendo dei bassi rilievi della tomba d' Osimandia, sui quali era figurato il giudizio dell' anima di questo conquistatore; ed in altri manoscritti, essi giudici sono figurati seduti dinanzi Tmei, Dea loro presidente.

Questa Dea, figlia del Sole, la cui figura appare sì di frequente sopra i monumenti, perchè era considerata come la protettrice dell'Egitto e la direttrice del regio potere, è stata da' Greci presa in iscambio della loro *Hera*, la Giunone dei Latini. Ma appo gli Egizii, Tmei era emblema della verità; da ciò fu detta la primogenita del Dio della luce, e le si attribuì la suprema presidenza delle regioni infernali, dove svaniscono le apparenze mondane, dove tutti gli umani disegni spariscono per dar luogo alle realtà eterne. Dovea ella dunque regolare le operazioni dei giudici dell' Amenti, e l'immagin sua, quella della verità, trovarsi doveva appesa al collo e sul petto dei giudici componenti il tribunale che, sopra la terra, decideva de' più importanti interessi delle famiglie. *Verità* e *Giustizia* sono due idee essenzialmente connesse nell' ordine morale; una sola e medesima voce esprimeva l' una e l' altra nell'antica lingua degli Egiziani, ed il più bello e più ordinario fra i titoli che presero i Faraoni sui loro obelischi, fu senza dubbio quello d' *amico di Tmei*, amico della verità, cioè della giustizia.

In presenza de' quarantadue giudici, altre divinità facevano esse pure lo squittinio della condotta dall' anima tenuta sopra la terra. Le sue azioni erano rigorosamente poste nella bilancia dell'Amenti, e questo istrumento, che deciderà della sorte dell' anima, vedesi collocato sotto a' giudici. Il fusto o colonna che lo sostiene scorgesi sormontato da un cinocefalo assiso, immagine simbolica d' uno de' ministri del dio Tot, chiamato alternativamente Api (numero, quantità) ed Ap (giudizio, sentenza), nomi come ognun vede relativi alle funzioni del genio che presiede al pesar delle azioni dell' anima sulla bilancia infernale di cui gli era commessa la guardia.

Due altri personaggi stanno in piedi presso i bacinetti della bilancia, e pesano le buone e le cattive azioni del defunto. La figura a destra, che esamina attentamente il filo o piombo, mediante il quale solevano gli Egiziani stimare il peso relativo dei due bacini dell' istrumento, è il dio Oro, il

figlio diletto d'Osiride ed Iside, ben riconoscibile dalla sua testa di sparviero, non meno che dal nome solitamente scrittogli sopra.

Il personaggio a sinistra, colla testa di sciakal, o di lupo d'Egitto, è il Dio Anubi, figlio di Osiride e di Neftide. Le funzioni speciali di questi due fratelli erano di pesare le azioni dei morti in presenza dei giudici dell'Amenti. Le cattive sono simbolicamente figurate con un vase d'argilla posto nel bacino di destra, e le buone, nel bacino sinistro, con una figuretta di Tmei o della sua piuma soltanto, vale a dire, col simbolo stesso della giustizia e della verità.

Davanti all'istrumento formidabile vedesi un'altra divinità, la cui alta statura annunzia la dignità; poichè, nei quadri simbolici degli Egiziani, l'altezza delle figure sta quasi sempre in ragione del grado del personaggio figurato, ogni qualvolta almeno lo spazio non si opponga alla pratica della regola. Il gerogrammate quivi rappresentò il Dio Tot (la scienza e la sapienza divine personificate), l'inventore delle lettere ed il primo legislatore degli Egiziani. Quando Osiride vestì forme umane per introdurre nel mondo la vita civile, Tot, il Mercurio degli Egizii, fu suo fedele compagno e come l'anima de' suoi consigli. Le stesse tradizioni religiose aggiungevano che non abbandonò mai Osiride, nè pure quando questo Dio stabilì sua dimora nell'Amenti per giudicare le anime. Il Mercurio egiziano viene caratterizzato dalla sua testa d'ibis, uccello che, nella scrittura sacra egiziana, è simbolo del cuore e dell'intelletto. Tiene esso in mano un calamo, e scrive sopra una tavoletta il preciso peso, nella bilancia dell'Amenti, delle opere del defunto. Tot mette questo valore a cognizione del giudice supremo delle anime, Osiride, la cui bocca proferir deve la sentenza definitiva. Considerato secondo queste funzioni nell'inferno egiziano, Tot corrisponde esattamente al Mercurio Psicopompo dei Greci.

Tal è il senso della scena figurata nella seconda parte dei papiri; rende essa così sensibile agli occhi tutta la dottrina psicologica degli Egiziani, cioè l'anima del defunto che entra nell'Amenti e si trova in presenza della verità; i suoi ministri, i quarantadue giudici, sono incaricati di esaminare i motivi delle sue azioni; le azioni medesime vengono pesate da certi Dei; la sapienza divina (Tot) scrive il rilevato peso; la bontà di Dio, figurata nell'essere benefico per eccellenza, Osiride, ricompensa l'anima fedele a'suoi doveri chiamandola in un mondo migliore, oppure la punisce delle sue colpe rigettandola sulla terra per sostenervi novelle pruove e patirvi pene novelle sotto nuova forma corporea, sino a tanto che si presenti pura da ogni fallo al tribunale dell'Amenti. Qui l'anima è stata riconosciuta colpevole di ghiottornia, e vedesi rimandata sopra la terra in forma d'una scrofa.

Trovasi in questa scena allegorica tutta la rappresentazione dell'inferno dei Greci e dei Romani. Orfeo, e gli altri antichissimi istitutori del culto dei Greci, furono discepoli de' sacerdoti egiziani; non è dunque maraviglia che il palazzo d'Ade altra cosa in gran parte non sia fuorchè l'Amenti egiziano. Osiride è divenuto in occidente Ade o Plutone; Tmei, Proserpina; Oms, il Cerbero; Tot, il Mercurio Psicopompo; finalmente Oro, Api ed Anubi, paiono il tipo originale di Minosse, Eaco e Radamanto: e tali ravvicinamenti fanno comprendere quai preziosi dati sulle origini della religione dei Greci e dei Romani somministrar possa lo studio profondo dei monumenti d'ogni genere che dell'antico Egitto ci rimangono.

L'espressione figurata di questa medesima credenza a proposito del giudizio delle anime dei morti, mediante simboli che potevano direttamente richiamarla alla mente di tutti, veniva moltiplicata con attenta perseveranza: fondamento della morale pubblica, vedeasi sui monumenti pubblici ripro-

dotta col concorso di tutte le arti. Il quadro che la rappresenta entrava nel sistema di decorazione religiosa de' grandi edifizii. Trovavasi così e nei libri e nei templi dell' Egitto, fin tanto che durò l' influsso delle istituzioni nazionali; i re ed i cittadini comparivano davanti il medesimo tribunale. Il medesimo quadro religioso sussiste ancora, in fatti, fra i bassorilievi dipinti del tempietto che sorge dietro l' Amenofio sulla sponda occidentale di Tebe: fu dedicato alle due Dee Ator e Tmei, verso l' anno 200 avanti l' era cristiana, come dicono le dediche, che nominano il re Tolomeo Epifane e la regina Cleopatra sua moglie. Champollion juniore vide e descrisse il monumento; determinò egli l' epoca della sua fondazione, alquanto anteriore al regno di Epifane; diede in una volta il nome del principe che lo dedicò e quello delle divinità alle quali fu consagrato; riconobbe che il naos del tempio è diviso in tre sale o santuari contigui; che il santuario principale, quello di mezzo, è decorato da quadri di offerte dirette a tutti gli Dei adorati nel tempio, e che quello a destra fu specialmente riservato alla Dea Ator.

» Il santuario a sinistra, aggiugne il viaggiatore, è sacro alla Dea Tmei, che fu la Dice e l' Alete dei miti Egiziani; perciò tutti i quadri che adornano questa cappella si riferiscono alle importanti funzioni che la divinità sosteneva nell' Amenti, le regioni occidentali o l' inferno degli Egizii.

» I due sovrani di questo luogo terribile, dove giudicavansi le anime, Osiride ed Iside ricevevano prima gli omaggi di Tolomeo e di Arsinoe, Dei Filopatori, e si è scolpita sulla parete a sinistra la grande *scena della psicostasia*. Questo vasto bassorilievo rappresenta la sala ipostila (Oskh), o il pretorio dell' Amenti, colle convenienti decorazioni. Il gran giudice Osiride occupa il fondo della sala; appiè del suo trono sorge il loto, emblema del mondo materiale, sormontato dall' immagine de' suoi quattro figliuoli, genii direttori dei quattro punti cardinali.

» I quarantadue giudici assessori di Osiride sono pure ordinati in due file colla testa sormontata da una penna di struzzo, simbolo della giustizia: in piedi sopra uno zoccolo, davanti al trono, il Cerbero egiziano, mostro composto di tre nature diverse, il coccodrillo, il lione e l' ippopotamo, apre le ampie sue fauci e minaccia l' anime ree: il suo nome *Teuomenement*, significa la divoratrice dell' occidente o dell' inferno. Verso la porta del tribunale appare la Dea Tmei, sdoppiata, vale a dire, figurata due volte, a cagione della sua doppia attribuzione di Dea della giustizia e di Dea della verità; la prima forma, qualificata Tmei, rettrice dell'Amenti (la verità), presenta l' anima d' un Egiziano, sotto le forme corporee, alla seconda forma della Dea (la giustizia), di cui ecco la leggenda: Tmei, che risiede nell' Amenti, dove pesa i cuori nella bilancia: nissun malvagio le sfugge. Vicino a quella che deve assoggettarsi alla prova, leggonsi le parole seguenti; « Arrivo d' un' anima nell' Amenti ». Più lungi, ergesi la bilancia infernale, gli Dei Oro, figliuolo d' Iside, dalla testa di sparviero, ed Anubi, figlio di Osiride, dalla testa di sciakal, mettono nei bacini della bilancia, questo il cuore dell' imputato, l' altro una piuma, emblema di giustizia; tra il fatale istrumento che decider deve della sorte dell' anima, ed il trono d' Osiride, si è posto il Dio Tot ibiocefalo, Tot il due volte grande, il signore di Seemun (Hermopolis Magna), il signore delle divine parole, il segretario di giustizia degli altri Dei maggiori nella sala di giustizia e di verità. Questo cancelliere divino scrive il resultato della pruova alla quale fu sottoposto il cuore dell'Egiziano defunto, e va a presentare il suo rapporto al giudice supremo ».

Vedesi dunque ancora qui, nel santuario della Dea Tmei, la rappresentazione della

psicostasia, qual è nella seconda parte di tutti i rituali funerari.

Altre scene d' un ordine consimile e non meno significative riguardo ai dogmi psicologici insegnati e ricevuti appo gli Egiziani, sussistono ancora come decorazioni religiose di monumenti reputati fra' più antichi di quelli che così pomposamente cuoprono il suolo egiziano: e queste diverse scene sono come il complemento, e, se ne fosse d'uopo, l'interpretazione intelligibile a tutti, di quella del giudizio dell'anima, per le sue buone o malvagie azioni sopra la terra. Ci mostrano queste scene imponenti la serie dei gastighi terribili e svariati che nell'altra vita ricevevano le anime colpevoli ed indegne di perdono; ed a lato di questo quadro dei severi effetti dell'inevitabile giustizia, vedesi posto quello delle felicità, continuamente rinascenti, che la stessa giustizia serba alle anime pure da ogni macchia, e che elevate si sono a quella perfezione, ardentemente seguendo e perseverantemente la via del dovere e della virtù. E nelle catacombe regie di Biban-el-Moluk, in cui riposano le salme dei re delle dinastie 18.a, 19.a e 20.a, conservansi queste preziose rappresentazioni. Quivi si descrive, con una serie innumerabile di figure, il cammino emblematico del dio Sole nell'emisfero superiore e luminoso, e successivamente nell'emisfero inferiore che è quello delle tenebre eterne. I numerosi quadri relativi al cammino del Dio sopra l' orizzonte e nell' emisfero luminoso, stanno divisi in dodici serie, ciascuno annunziato da un ricco battente di porta, scolpito e guardato da un serpe enorme: sono le porte delle dodici ore del giorno.

Presso il battente della prima porta, quella del levare, si sono figurate le ventiquattro ore del giorno astronomico sotto forma umana, con una stella sulla testa, procedendo verso il fondo della tomba, come per contrassegnare la direzione del corso del Dio, ed indicare quella ch'è duopo seguire nello studio di questi quadri che offrono un interesse tanto più solleticante che, in ciascuna delle dodici ore del giorno, si è tracciata l' immagine particolareggiata della barca del Dio, navigante nel fiume celeste sul *fluido primordiale* o *Etere*, principio di tutte le cose fisiche secondo la vecchia filosofia egiziana, colla figura degli Dei che lo assistono successivamente; e di più, la rappresentazione degli *alberghi celesti* che percorre, e le scene mitiche proprie a ciascuna delle ore del giorno. Così, alla terza ora, il Dio Sole giunge nella zona celeste in cui si decide la sorte delle anime, relativamente ai corpi che devono abitare nelle novelle loro trasmigrazioni; vi si vede il Dio Atmon seduto sul suo tribunale, pesando nella bilancia le anime umane che si presentano successivamente: una di esse viene ad essere condannata; la vedi ricondotta sulla terra in una *bari* che inoltra verso la porta guardata da Anubi, e menata a gran colpi di verghe da cinocefali, emblemi della giustizia celeste; il reo è sotto la forma d' un enorme scrofa sopra la quale fu scolpito, in grossi caratteri, *ghiottoneria* o *gola*, senza dubbio il peccato capitale del delinquente, qualche ghiottone del tempo.

Visita il Dio, nella quinta ora, *i Campi-Elisi* della mitologia egiziana, abitati dall' *anime beate* che riposano dalle pene delle loro trasmigrazioni sopra la terra: portano sopra la testa la penna di struzzo, emblema della loro condotta giusta e virtuosa. Veggonsi a presentare delle offerte agli Dei, oppure, sotto l' ispezione del *signore della gioia del cuore*, colgono i frutti degli alberi celesti di quel paradiso. Più innanzi, altre tengono in mano falciuole; sono le anime che coltivano i campi della verità; la leggenda porta: « Fanno libagioni d'acqua » ed offerte di grani delle campagne della » gloria; tengono la falce e mietono i cam» pi, loro retaggio; il Dio Sole loro dice: » Prendete su le falci, mietete i grani, porta» teli, ne' vostri alberghi, godetene e pre-

» sentateli agli Dei in pura offerta ». Altrove, in fine, veggonsi a bagnarsi, nuotare, saltare e sollazzarsi in una gran vasca, che riempie l'acqua celeste e primordiale, il tutto sotto l'ispezione del Dio *Nilo - Celeste*, il vecchio *Oceano* dei miti egiziani.

Il cammino del Sole nell'*emisfero inferiore*, quello delle tenebre, nelle dodici ore della notte, cioè la contropparte delle scene precedenti, trovasi scolpita sulle pareti delle tombe regie opposte a quelle delle quali testè diemmo succintissima idea. Colà il Dio, assai costantemente dipinto in *nero* dalla testa ai piedi, percorre i 75 circoli o zone cui presiedono altrettanti personaggi divini di tutte le forme ed armati di spada. Quei circoli sono abitati dalle *anime ree*, che soggiacciono a diversi supplicii. E' questo forse veramente il tipo dell'inferno di Dante, poichè la varietà dei tormenti ha di che sorprendere; nel è da stupire che alcuni viaggiatori, spaventati da quelle scene di carnificina, abbiano creduto di trovarvi la prova dell'uso dei sagrifizii umani nell'antico Egitto; ma le leggende levano in proposito ogni sorta d'incertezza.

Le *anime colpevoli* sono punite in modo diverso nella maggior parte delle zone infernali che visita il Dio Sole; si sono rappresentati questi spiriti impuri e perseveranti nel delitto, quasi sempre sotto la forma umana, talora pure sotto la forma simbolica della *gru*, o sotto quella dello *sparviero con testa umana* interamente dipinto di nero per indicare tutto in un tempo e la loro natura perversa ed il loro soggiorno nell'abisso delle tenebre. Quali sono fortemente legate a dei pali ed i custodi della zona, brandendo le spade, loro rinfacciano i delitti che hanno sopra la terra commessi. Stanno altre sospese colla testa in giù; queste, colle mani legate al petto e la testa recisa, camminano in lunghe file; talune, colle mani legate dietro la schiena, trascinano per terra il proprio cuore uscito loro del petto; si fanno in grandi caldaie bollire anime vive, o sotto forma umana, o sotto quella d'uccello, o soltanto le teste loro ed i cuori. Vi hanno anime gettate nella caldaia coll'emblema della felicità e del riposo celeste (il ventaglio), a cui perduto avevano ogni diritto. In ciascuna zona e presso i supplizii, leggesi sempre la condanna e la pena che soffrono. «Queste anime nimiche, » vi si dice, non veggono il nostro Iddio » allorchè dal suo disco slancia i raggi; più » non abitano nel mondo terrestre, nè in» tendono la voce del Dio maggiore, allor» chè traversa le loro zone »; mentre leggesi al contrario, a lato alla rappresentazione delle anime beate sopra le pareti opposte: « Trovarono grazia agli occhi del Dio » maggiore; abitano gli alberghi della glo» ria, quelli in cui si vive vita celeste; i cor» pi che abbandonarono riposeranno per » sempre nei loro sepolcri, mentr' esse go» dranno della presenza del Dio supremo ».

Questa doppia serie di quadri, quali gli ha raccolti Champollion juniore ne' suoi disegni e spiegati nelle sue Lettere, ci offre dunque il *sistema psicologico egiziano* ne' suoi due punti più importanti e più morali, *le ricompense e le pene*; si è un' irrefragabile testimonianza in favore di tutto ciò che gli antichi dissero della dottrina egiziana sull' *immortalità dell' anima* e lo scopo positivo della vita umana. Così l' Egitto simboleggiò il *duplice destino delle anime* mediante la pittura del corso del Sole ne' due emisferi.

L' antichità classica conobbe e conservò la tradizione egiziana relativa al giudizio dell' anima separata dal corpo che informa; e quella antichità fece ancor più riguardo ad una parte della detta tradizione, *il pesare delle anime*; chè se l' appropriò e l' introdusse nelle sue proprie credenze. La *psicostasia* figura negli scritti dei Greci, in quelli dei Latini e sui loro monumenti. Omero descrive Giove in vetta al monte Gargaro, spiegando l'aurea sua lance per librarvi i

destini dei guerrieri troiani e quelli dei Greci valorosi; afferra in mezzo le bilancie che solleva, ed il giorno ai Greci fatale è giunto; scende il destino loro verso la terra intanto che ai cieli si estolle quel dei Troiani. E in quelle bilancie istesse pone Giove in appresso le sorti fatali di Achille e d' Ettore; tracolla il destino crudo di Ettore la bilancia, e l' eroe piomba all' inferno. Imitò Virgilio sì bella immagine nella descrizione della pugna di Enea contro Turno. Una bella patera etrusca rappresenta un soggetto analogo, e leggesi il nome di Achille a lato d'uno de' due bacini della bilancia, carichi di due figure umane. Sur un vase greco fu dipinta la tenzone di Achille contro Mennone, e sopra i combattenti, Ercole, il Tot dei Greci, pesa sulla lance le anime degli eroi, in presenza di Teti e dell' Aurora. Finalmente, Plutarco riferisce che tale era l'argomento della *Psicostasia* di Eschilo; nè Milton sdegnò d'imitare la splendida finzione, avanzo deforme d' un gran pensiero e d' un dogma sublime, ormai consagrato dall' assenso dei secoli, dalla coscienza pubblica e dall' ordine necessario dell' universo.

Questo quadro sommamente espressivo dei terribili gastighi riservati alle anime colpevoli, smentisce assai altamente l' asserzione di coloro i quali, fra' dotti dei tempi moderni, asserirono non essere, nell' inferno egiziano, inflitte ai condannati pene fisiche; sta la prova del contrario scritta sopra parecchi monumenti del primo ordine. Era nell'Amenti degli Egiziani, il soggiorno dei beati e quello dei reprobi. Cotali idee, d'origine egiziana, passarono a tutti i popoli inciviliti dell'antichità; non sono ancora invecchiate, ed è cosa evidente che l'idea delle pene e delle ricompense eterne fu inseparabile da quella dell' immortalità dell' anima. Niuno negò ai savi dell' Egitto la priorità della cognizione di questo dogma; Iside ed Osiride, dice Erodoto, regnano nell' inferno degli Egizii; popolo primo che abbia detto esser l'anima dell'uomo immortale, ei credono che lasciando il corpo dell'uomo, passi ella in quello d'un altro animale, successivamente nel corpo degli esseri animati di tutte le specie, terrestri, marini ed aerei; di là occupa nuovamente il corpo di un uomo, e tante trasmigrazioni si effettuano nell' intervallo di tre mila anni. Ed a tre pruove simili sarebbe stata l' anima assoggettata successivamente, idea raccolta pur da Platone, il quale sapeva che l' anima dopo cotali tre pruove rimasta innocente, tornava agli Dei, da' quali emanava; le anime colpevoli, per lo contrario, animavano per miriadi d' anni altri corpi pria di riedere in seno alla divinità. Non sembra che Pindaro abbia avuto presente il pensiero di questo soggiorno d' allegrezza e di piaceri per le anime pure descritto in una delle precedenti nostre pagine, allorchè ne'suoi versi rammenta che le anime uscite pure dalle tre pruove, pervengono alla case di Saturno ed alle isole dei beati che rinfrescano i venti dell' Oceano, dove brillano fiori che hanno lo splendore dell' oro che nascono dalla terra, adornano gli alberi o spuntano dal seno dell' onde, e con cui gli abitatori di quei luoghi fortunati si fanno corone e ghirlande? Pindaro qui imita l' inesauribile modello dei poeti, Omero nell' Odissea; e come per conservare a questa opinione l' origine sua egiziana, appunto in bocca dell' egizio Proteo mette Omero queste parole volte a Menelao: « Vostro destino non è di » conoscere la morte; gli Dei vi trasporte» ranno nei Campi-Elisi, dove i beati godo» no per sempre vita fortunata; la neve, le » pioggie, i lunghi inverni non attristano » quei luoghi; continuamente l'Oceano lo» ro manda i dolci aliti del zefiro che porta » a' mortali gradita frescura ». Così Omero consegnava negli immortali suoi scritti una opinione egiziana: « Vi sono Greci, aggiun» ge Erodoto, che si sono appropriata sif» fatta opinione, chi più presto, chi più tar» di; so anzi i lor nomi, ma non voglio » scriverli nella mia narrazione ». Il mede-

simo storico rende la stessa testimonianza sopra l'origine egiziana della metempsicosi; non se ne parla fra i filosofi greci se non a' tempi di Ferecide e di Pitagora, ed a quest'ultimo viene attribuita la propagazione di questa idea, come quella dell'immortalità dell'anime a Talete; e tuttavia trasparisce cotesta opinione distintissimamente nelle poesie di Omero. Sin dal principio ei parla delle anime numerose di eroi che Achille mandò all'inferno; i corpi n'erano abbandonati a'cani ed agli avoltoi. Ed alla fine dell'Odissea descrive il bel prato abitato dalle anime dei defunti, dimora però poco allettativa nella mente dei Greci, poichè Achille avrebbe preferito la sorte d'un meschino villanzone sopra la terra al titolo di re di tutte quelle anime negli inferni. L'opinione sullo stato dell'anima, dopo l'estinzione della vita del corpo, era incerta ancora appo i Greci in quelle epoche rimote della loro istoria. Fu l'Egitto quello che gl'istruì; chè comunicò loro la scienza che avea dagli stessi Dei ricevuta (1).

Giusta la storia scritta dell'Egitto, fu Tot, il primo Ermete, il Trismegisto, o tre volte massimo, che scrisse tutti i libri per ordine del Dio supremo. Questo primo Tot fu l'Ermete celeste o l'intelletto divino personificato, il solo degli esseri divini che, sin dall'origine delle cose, comprese l'essenza di questo Dio supremo. Aveva egli, secondo i miti sacri dell'Egitto, consegnato tali alte cognizioni in libri che rimasero ignoti sino a tanto che il *Demiurgo* ebbe create le anime, e per conseguenza l'universo materiale come pure la razza umana. Il primo Ermete avea scritto i detti libri *in lingua ed in caratteri divini* o sacri; ma dopo il *cataclismo*, allorchè il mondo fisico fu riorganizzato e ricevette novella esistenza, il Creatore, mosso a pietà degli uomini che viveano senza regola e senza legge, volle, dando loro l'intelletto ed una direzione salutare, tracciare ad essi la via che dovea ricondurli nel suo seno dal quale erano emanati. Allora fu che si manifestarono sopra la terra Iside ed Osiride, cui missione speciale fu d'incivilire il genere umano. Avevano i due sposi a socio e consigliero fedele *Tot* (*Thoth*), chiamato pure *Thoyth* dei Greci, che fu il secondo Ermete, nè tuttavia era se non un'incarnazione del primo, o l'Ermete celeste manifesta to sopra la terra.

Tutto ciò che tentarono Iside ed Osiride per trarre gli uomini dalla stato selvaggio, fu o suggerito od approvato da Tot, ed appunto a questo secondo Ermete gli Egiziani si stimavano obbligati di tutte le loro istituzioni civili. Gli uomini erano ancora ridotti, come gli animali, a non manifestare le sensazioni loro se non per mezzo di grida confuse e senza connessione; Tot loro insegnò una lingua articolata, ed imponendo nomi a tutti gli oggetti, diede a ciascun individuo il modo di comunicare i suoi pensieri ed appropriarsi quelli degli altri. Fece di più, insegnò a fissarli in modo durevole, inventando l'arte dello scrivere, sistemò lo stato sociale, stabilì la religione, e regolò le ceremonie del culto; fece conoscere agli uomini l'astronomia e la scienza dei numeri, la geometria, l'uso dei pesi e

(1) Chi voglia, intorno a questo gran dogma dell'imortalità dell'anima, attenersi alle lettere profane ed ai sistemi cronologici dei diversi popoli della terra, troverà che ben prima degli Egiziani, i quali stabiliscono la loro origine e quella del mondo in tre modi diversi, cioè a 34,231, a 23,333 od a 15,000 anni innanzi l'era nostra volgare, gl'Indiani se ne vantavano a 3,982,288 anni avanti l'era stessa, ed altre genti ad epoche altrettanto remote o almeno di gran lunga anteriori all'era Egizia. Ma abbandonando tutte queste speculazioni che tengono il lor fondamento in calcoli immaginarii, piuttosto che sopra documenti istorici e positivi, la nostra religione ne insegna che gli Ebrei aveano sino dall'origine riconosciuta l'immortalità dell'anima. E che gli Ebrei fossero anteriori agli Egiziani ognuno l'ammetterà che ammetta Adamo per primo uomo e Noè per riparatore della specie umana.

delle misure. Non contento di satisfare a tutti i bisogni della società umana con queste importanti ed utili creazioni, il secondo Ermete attese pure a tutto ciò che contribuire poteva ad abbellire la vita, inventò la musica, fabbricò la lira, alla quale non diede che tre corde ed istituì gli esercizii ginnastici. Questo medesimo Dio finalmente si fu che fece conoscere agli uomini l'architettura, la scultura, la pittura e tutte le arti utili. Ecco ciò che ne dissero Platone, Plutarco e molti altri scrittori.

Ed aggiungono che la lingua e la scrittura inventate da Tot, e da questa benefica divinità comunicate agli uomini differivano dalla lingua e dalla scrittura degli Dei, delle quali erasi servito il primo Ermete per compilare i suoi libri. La scrittura usata dal secondo Ermete viene da Manetone chiamata *geroglifica*, perchè servì da prima a scrivere i libri sacri de' quali esso dio confidò la custodia alla classe sacerdotale, che a lui doveva, dicesi, la sua organizzazione e tutte le cognizioni delle quali fu depositaria e dispensatrice. Sembra anzi che questo istitutore degli uomini riservasse per questa classe sola un certo ordine di nozioni, fra le altre quella della vera lunghezza dell'anno. I sacerdoti egiziani riconoscevano questo Dio per autore dei libri sacri che ciascuno di essi doveva possedere a fondo in totalità o in parte, secondo l'ordine delle sue funzioni ed il suo grado nella gerarchia. Questi libri di Tot, in numero di quarantadue, contenevano tutte le regole, tutti i precetti e tutti i documenti relativi alla religione, al culto; al governo, alla cosmografia, alla geografia, a tutte le arti ed a tutte le scienze; in una parola, questi libri sacri, de' quali indicheremo gli argomenti, formavano una vera *Enciclopedia egiziana*.

I due Tot erano gli autori di tutte queste opere, il secondo specialmente, più in particolare incaricato del governo della terra e della civiltà degli uomini. Adunava egli in sè tutte le scienze divine ed umane; perciò i sacerdoti egiziani gli attribuirono religiosamente tutte le scoperte utili fatte dai membri della classe sacerdotale, Tot essendo per essa, in un sol tempo, ed il suo istitutore e la sua propria immagine, la sua personificazione, nei misteri sacri; Tot era riconosciuto per l'arbitro sovrano del *cuore* e dell' *intelligenza* umana, e lo stesso vocabolo egiziano esprimeva tutto in un tempo le idee *cuore*, *intelletto* o *intelligenza*. Ne' libri sacri, il primo Tot, l'Ermete tre volte massimo viene qualificato di padre e direttore di tutte le cose, e di istoriografo degli dei, e titoli tali sono pienamente giustificati dalle attribuzioni particolari di questo essere divino secondo i miti nazionali già riferiti. Fu questo medesimo Iddio che preparò la materia onde furono formati i corpi e la razza umana; ed ei promise allora (prescienza ingannevole!) di rendere questi nuovi esseri molto benigni e d'ispirar loro la prudenza, la temperanza, l'obbedienza e l'amore della verità. Osiride ed Iside rivelarono agli uomini i libri di Tot che doveano regolarne la vita intellettuale e fisica; questo Tot è l'intelligenza divina personificata in quest'essere potente ed il Dio superiore non la denomina che: *Anima della mia anima ed intelligenza sacra della mia intelligenza*; in somma, quello che sa tutto. Ei delegò al secondo Tot, che era la sua incarnazione il governo della terra, quello della luna ed un ministero superiore negl' inferni.

Questo secondo Tot fu pegli Egiziani l'autore di tutti i libri conosciuti; se glie ne attribuì un numero grandissimo. Ebbevi realmente in Egitto biblioteche ed archivi ragguardevoli. Nel magnifico edifizio dall'antichità greca chiamato il sepolcro di Osimandia, era una biblioteca di libri sacri e sulla sua porta stava scritto *rimedio dell'anima*. Al Ramesseo di Tebe, che tanta analogia tiene col preteso sepolcro di Osimandia, descritto da Diodoro Siculo, dic-

tro Enateo, ha Champollion juniore pur riconosciuto, dopo il passeggio, la sala dei libri o la biblioteca. La porta che dall' uno di questi due ambienti mette nell' altro, ed i cui ornamenti in rilievo sono stati stuccati ed indorati, porta l' annunzio evidente della destinazione data alla seconda delle dette due sale. Al piè dei pilastri ed immediatamente sopra la dedica stanno scolpite due divinità, colla faccia rivolta verso la apertura della porta, e guardando la seconda sala, che per conseguenza trovavasi sotto la loro giurisdizione. Tali divinità sono, a sinistra, il Dio delle scienze e delle arti, l' inventore delle lettere, Tot dalla testa d' ibi, alla destra la Dea Saf, compagna di Tot, portando il titolo osservabile di Donna delle Lettere e presidente della biblioteca (parola per parola, la sala dei libri). Di più, il Dio è seguito da uno dei suoi Paredri, che dalla sua leggenda e da un grande occhio che porta sopra la testa si riconosce pel senso della vista personificato, mentre il Paredro della Dea è il senso dell' udito, caratterizzato da una grande orecchia parimente tracciatale sopra la testa e dalla parola *solem* (l' udito) scolpita nella leggenda; tiene di più in mano tutti gl' istrumenti della scrittura, come per iscrivere tutto ciò che ode. È egli possibile, aggiugne il nostro viaggiatore, di annunziare meglio che con tali bassi rilievi, l' ingresso d'una biblioteca?

I libri erano tanto abbondanti in Egitto, che il numero delle opere attribuite ad Ermete viene da Jamblico portato a ventimila, da Manetone a numero ancor superiore, ed Ermete è la classe dotta e la scienza istessa, secondo le idee egiziane. I libri sacri erano i più ricercati, e consideravansi come tali quelli che trattavano della natura, della gerarchia e del culto degli Dei: un re per nome Sufi o Suphis, quello al quale si attribuisce la gran piramide, era autore di uno di questi trattati. Consideravansi pure come sacri i libri storici contenenti gli annali della nazione, le grandi azioni dei re e dei cittadini illustri; erano essi libri deposti negli archivi dei templi; Manetone dichiara di aver preso questi libri per guida nella compilazione della sua opera, e ci sono pervenuti dei frammenti originali in iscrittura sacra, sia delle liste autentiche dei re, sia delle relazioni degli avvenimenti del loro regno, che risalgono a' tempi di Mosè e più su ancora. I libri di Ermete contenevano tutta la scienza sociale degli Egiziani, ed erano in grande venerazione; Artaserse, signore dell' Egitto, ne ammassò un gran numero nei templi, donde li levò ed i sacerdoti li ricomprarono dall' eunuco del re, per molto denaro.

Però tutti i libri detti di Ermete non erano in Egitto egualmente venerati. Gli uni, considerati come i più antichi e contenenti i precetti divini più essenziali, erano l' oggetto costante degli studi dei sacerdoti commessi a leggerne ogni giorno qualche capitolo al re ed al popolo; ed altri, meno antichi e d' uno studio meno frequente e meno obbligato, erano commenti ortodossi dei precedenti, e trattavano di materie meno rilevanti, di argomenti più a portata delle menti volgari.

Clemente Alessandrino riferisce quanto segue: « Gli Egizii seguono una filosofia al loro paese particolare; e nelle loro ceremonie religiose appunto uno soprattutto se ne accorge; vi si vede primieramente, procedendo primo, il cantore, portante un simbolo musicale; è obbligato a sapere *due* dei libri di Ermete, l' uno contenente gl' inni in onore degli Dei, l' altro le regole di vita pei re. Dopo il cantore viene l' oroscopo; porta in mano un oriuolo ed una palma. Bisogna che abbia sempre in mente i *quattro* libri che trattano degli astri, uno degli astri erranti, l' altro della congiunzione del sole e della luna, gli ultimi del loro levare. Viene poi il sacerdote gerogrammate, conoscibile dalle penne che ne adornano il capo; ha egli in mano un libro ed una pa-

letta guernita d'inchiostro e dei giunchi necessari per iscrivere. Il gerogrammate deve possedere le cognizioni che chiamansi *geroglifiche* (o interpretative degli antichi libri) e che comprendono la cosmografia, la geografia, le fasi del sole e della luna, quelle dei cinque pianeti, la corografia dell'Egitto, il corso del Nilo ed i suoi fenomeni, lo stato dei possedimenti de' templi e dei luoghi che ne dipendono, le misure, e tutto ciò che all'uso dei templi torna profittevole. Lo stolista vien poi, portando il cubito, emblema della giustizia, ed il vaso di purificazione. Questo sa tutto quello che concerne all'arte d'insegnare ed a quella di marcare col sigillo sacro le giovani vittime. *Dieci* libri sono relativi al culto degli Dei e ai precetti della religione; e trattano dei sagrifizii, delle primizie, degl'inni, delle preci, delle pompe religiose ed altri soggetti analoghi. Dopo tutti i sacerdoti vedesi il profeta, portando il sacro suggello, seguito da quelli che portano pani: come superiore degli altri sacerdoti, il profeta apprendo i *dieci* libri che chiamansi *sacerdotali*, in cui contiensi quanto ha riguardo alle leggi ed all'amministrazione dello stato e della città, agli dei ed alla regola dell'ordine sacerdotale. Vi hanno in tutto quarantadue libri principali di Ermete, trentasei dei quali, dove sta esposta tutta la filosofia degli Egiziani, vengono imparati dai sacerdoti delle classi sin qui indicate; e sei altri libri si studiano dai pastofori, siccome appartenenti all'arte di guarire, ed essi libri parlano in fatti della costruzione del corpo umano, delle malattie, degl'istrumenti e dei medicamenti, degli occhi, in fine delle malattie delle donne ».

Alla testimonianza di Clemente Alessandrino, molto moderno rispetto all'epoca in cui la classe sacerdotale egiziana era in tutta la sua possanza, aggiungonsi, ad accreditare questi preziosi lumi sulla letteratura sacra dell'antico Egitto, altre vetuste testimonianze e non meno imponenti. Platone seppe che antichissimi poemi egiziani erano inni in onore d'Iside, e tutta l'antichità classica afferma che fosse consuetudine generale ed antichissima pure in Egitto di celebrare colla poesia lirica, cantata nelle pubbliche ceremonie e nei famigliari banchetti, le laudi degli Dei e le belle azioni degli uomini. Clemente Alessandrino menziona le composizioni di questo genere come facienti parte di due delle principali opere di Ermete: i buoni esempi lasciati dagli antichi re vi erano consegnati ad istruzione dei successori, e l'istruzione procedeva da' medesimi esempi richiamati ogni giorno alla memoria ed alla venerazione degli uomini. Diodoro Siculo avea notato che i poemi in onore di Sesostri differivano talvolta pei fatti dagli annali dei sacerdoti. Raro non è di trovare ne' quadri storici de' quali son decorati i monumenti dell'Egitto, scene in cui i cantori accompagnano le loro parole col suono di diversi istrumenti: doveano le lodi degli Dei e quelle dei re buoni essere costantemente in bocca d'un popolo religioso e sommesso, come già erano in tutti i suoi libri.

Oltre il titolo di quelli che Clemente Alessandrino indicò, altri scrittori dell'antichità ne annoverano ben altri ancora che trattavano della fisica, della natura delle cose, della cognizione di sè medesimo e di diversi altri soggetti filosofici esposti e discussi in discorsi a Tot, ad Ammone, Asclepio, di Iside ad Oro, ed altri titoli raccolti da autori greci o latini; libri de' quali ci sono pervenuti dei frammenti che rivelano troppo evidenti interpolazioni in mezzo ad alcuni avanzi rarissimi dei primitivi loro precetti e della loro compilazione originale.

Dopo i libri sacri, opere di Tot, si sono nominati degli uomini come autori di alcuni scritti utili o rimarchevoli. Un re Ammone, secondo Giustino Martire, scrisse un trattato sopra Dio; un profeta chiamato Biti o Bitys avea scoperto nel tempio di

Saidi un' esposizione della dottrina di Tot sull' ascensione delle anime a Dio, scritta in geroglifici, la interpretò ed offrì la sua opera ad un re chiamato Ammone, come pure un' altra opera sul *bene*. Il gerogrammate Epeide era autore d' un commentario sui simboli egiziani, che fu tradotto in greco da Ario di Eracleopoli. Abbiamo già parlato dell' opere del re Sufide; un altro re, Atoti, secondo re della prima dinastia, fondatore del palazzo di Memfi, compose degli scritti di anatomia: attribuisconsi pure dei libri sull' astronomia e sull' astrologia al re Neco o Nechepso, e ad un Petosiride di cui non si conosce l' epoca. Galeno ed Aezio citano un rimedio contro la pietra tratto dalle opere di medicina di Nechepso. Plinio menziona alcuni dati relativi ai pianeti, raccolti dagli stessi scrittori Nechepso e Petosiride; e Servio non teme di affermare che aveano fatto buone osservazioni sulla natura di certe meteore. Suida attribuisce al medesimo, o ad un altro Petosiride, dei commenti sugli Dei e sopra i misteri degli Egiziani. Nominaronsi più tardi due geografi egiziani, Cincro e Blantaso; Apollonio Rodio afferma che gli Egiziani conoscevano la terra, il nome e la distanza dei luoghi fuori dell' Egitto. Quanto agli annali nazionali, erano accuratamente scritti nei registri dei templi; Erodoto vide co' propri occhi, i registri su papiri dov' erano consegnati; Diodoro li menziona di sovente; Manetone li prese per guida nella sua storia d' Egitto, e Teofrasto parla scientemente della storia dei re di Egitto, ch' egli ha perfettamente conosciuta. Apuleio indica dei libri sopra soggetti religiosi che non comunicavansi ai profani; Ammiano Marcellino, l'opera segreta in cui si era particolarmente notata l' età del bue Api; Achille Tazio, l' altra opera in cui un sacerdote era incaricato specialmente di studiare e di prevedere il ritorno della fenice d'Etiopia in Egitto, vale a dire il ritorno del principio del periodo sotiaco; e Damascio, dei libri teologici. L' imperatore Alessandro Severo percorse l' Egitto, fece levare dai templi tutti i libri mitici che vi trovò, e li fece deporre nella tomba d' Alessandro in Alessandria, affinchè per l' avvenire non si potesse studiare il contenuto di quelle opere. Omero conosceva la rinomanza degli Egiziani nell' arte di guarire, e l' uso dei rimedii era regolato dalla legge; ogni infrazione funesta al malato, esponeva il medico alla morte. E la legge regolava ancora la composizione dei rimedii che consistevano in misture, ed un libro chiamato *Ambrès*, conteneva la scienza delle diagnosi e delle prognosi in medicina. Eliano ci ha trasmesso la fama dell'egiziano Iaco, la cui memoria era celebre nella sua patria pei servigi che colla profonda sua scienza in medicina le aveva resi, e pel felice successo onde aveva combattuto ed arrestato mortali epidemie. L'arte di trattare i metalli e tutte le sostanze alle altre arti utili fu spinta moltissimo innanzi nell' Egitto; una scienza oggidì perfezionatissima, la chimica, prese il suo nome da quello stesso che l' Egitto portò antichissimamente (*chemi* o *chimi*). Diocleziano finalmente, abusando della sua vittoria in Egitto, vi fece cercare ed ardere tutti gli antichi libri di chimica che trattavano dell' oro e dell' argento, ad oggetto d' impoverire gli Egiziani, perchè poveri gli fossero più sommessi.

Si conosce ancora per via di Te filo, patriarca di Antiochia, un' opera di Apollonide, soprannominato Orapio, il quale sotto il titolo di Semenuti (vocabolo egiziano corrotto), il *libro divino*, trattava degli Dei dell' Egitto. Finalmente dubitare non si può che, oltre le istruzioni verbali che Platone ricevette dai sacerdoti Egiziani, non avesse pur da essi ottenuto di vedere coi propri occhi i loro libri filosofici e dottrinali; i gerogrammati Saconiate e Secnufi, suoi istitutori, dovettero mostrargli quelle preziose opere, come credesi che, prima di Platone, il sacerdote Perenide avesse mo-

strato essi libri a Pitagora, e prima ancora Etimio ad Orfeo. Cosa certa è che Platone ottenne dai sacerdoti egiziani molte più comunicazioni che non la maggior parte degli altri filosofi greci; era profondamente istrutto delle loro dottrine cosmografiche e psicologiche; e perciò che gli erano state comunicate come segreti, che il volgo stesso degli uomini istrutti era indegno di conoscere, Platone le conservò in petto come misteri sacri, si astenne dal consegnarle in corpo di dottrina scritto, ne parlò con riserva, nè le ricordò nelle sue opere se non con frasi enimmatiche e talora inintelligibili per chiunque fuorchè per lui medesimo. Lascia nondimanco comprendere, se ne spiega anzi chiaramente, che ne' suoi scritti predominano le dottrine egiziane. S'ei si propone a soggetto delle sue meditazioni l'ordine dell'universo, vuole dedicarvisi giusta l'opinione di quelli ch e in tale studio l'introdussero mediante segni figurati, indispensabili per penetrare siffatti segreti. E di queste opinioni egiziane, se Platone s'impose la riserva di non le scrivere, almeno ne parlò di sovente a' suoi discepoli, ai suoi amici; e ciò che ne conservò Aristotele nelle sue opere, e che trovasi conforme alle dottrine di Platone, ha generalmente il grido di essere stato da Aristotele raccolto dalla viva voce del suo maestro.

Di tutti gli scrittori dell'antico Egitto, il Dio Tot, fu e dovea essere il più fecondo; una pia deferenza gli attribuiva tutte le scoperte utili; quindi il numero degli scritti stati mentovati dall'antichità classica sotto il suo nome, è ragguardevolissimo; quali sopra argomenti gravi e di alta filosofia, altri sopra materie oziose, le scienze occulte e l'arte divinatoria. Due opere però vanno al dissopra di tutte le produzioni attribuite a Tot o Ermete, e per l'oggetto loro sono degne della fama di sapienza superiore e di divina ispirazione onde Tot godette in tutti i tempi ed in tutti i paesi dell'antichità. Una di queste opere è intitolata *Pimander*, e l'altra *Asclepio.* Il primo tratta della potenza e sapienza di Dio; il secondo di Dio, dell'uomo e dell'universo. Una altra opera di Asclepio, le Definizioni, è diretta al re Ammone, e l'autore vi si dichiara discepolo di Tot.

Nulla più noto nell'antica letteratura degli scritti uniti sotto la denominazione comune di *Libri ermetici*; scritti in greco per la maggior parte, non si sa quando, ed ancora meno da chi. Coloro che in questa lingua gli scrissero, dichiararono d'averli tradotti da testi antichi in caratteri sacri egiziani. Certa cosa è che un esame attento vi fa riconoscere idee estranee al mondo egiziano che sono nate da sette diverse in tempi posteriori a quello dello splendore faraonico, e che furono così interpolate nell'antico testo, come per imprimer loro qualche credito col favore di questa supposta origine. Ma non bisogna per queste interpolazioni avverate, rigettare interamente i libri ermetici; Champollion Juniore gli ha studiati a fondo, e dichiarò pubblicamente, che, malgrado i giudizii arditi o arrischiati che dato ne hanno alcuni critici moderni, questi libri contengono realmente una massa di tradizioni puramente egiziane e costantemente d'accordo coi monumenti più autentici dell'Egitto.

Fra i frammenti che ci sono pervenuti, notasi quello di un discorso di Ermete, diretto a Tot: « È difficile al pensiero, gli dice, di concepire Dio, ed alla lingua di parlarne. Non si può descrivere con mezzi materiali una cosa immateriale; e ciò che è eterno sol difficilissimamente si collega con ciò che va soggetto al tempo. L'uno passa, l'altro sussiste sempre. Uno è mera percezione della mente, l'altro una realtà . . Ciò che può esser conosciuto dagli occhi e dai sensi, come i corpi visibili, può esprimersi colla lingua; l'incorporeo, invisibile, immateriale, senza forma, non può essere dai nostri sensi conosciuto: comprendo adunque, o Tot, comprendo che Dio è ineffabile.»

» La morte, dice egli altrove, è per certi uomini un male che li colpisce di profondo terrore. È questa un'ignoranza. La morte accade per debolezza e per dissoluzione delle membra del corpo; muore il corpo perchè non può più portare l'essere: quella che si chiama morte è soltanto la distruzione delle membra e dei sensi del corpo (l'essere, l'anima, non muore mai). »

» La verità, viene ancora dicendo, è ciò che è eterno ed immutabile; la verità è il primo dei beni; la verità non è nè può essere sulla terra: può essere che Iddio abbia ad alcuni uomini dato, colla facoltà di pensare alle cose divine, quella di pensare pure alla verità; ma nulla è la verità sopra la terra, perchè ogni cosa quivi è una materia, vestita di una forma corporea soggetta al cambiamento, alla corruzione, a combinazioni novelle. L'uomo non è la verità, imperocchè non vi ha di vero se non se ciò che trasse la sua essenza da sè medesimo, e che rimane ciò che è. Ciò che cambia, a segno di non essere riconosciuto, come sarebbe esso la verità? La verità è dunque ciò che è immateriale, che non istà chiuso in una corteccia corporea, che è senza colore e senza figura, scevro da cambiamento e da alterazione; ciò che è eterno. Ogni cosa che perisce è menzogna; la terra non è che corruzione e generazione; ogni generazione procede da una corruzione; le cose della terra non sono che apparenze ed imitazioni della verità, ciò che la pittura è presso alla realtà. Le cose della terra non sono la verità. »

In questo sommario dei pensieri, più sviluppato nel testo dei frammenti, non è conservata la forma del testo stesso; è dessa la medesima in tutti gli scritti geratici dei quali ci sien pervenute qualche porzioni, e diventa osservabile, poichè introdotta nella Grecia da filosofi educati nell'Egitto, ed usata nei libri dai loro discepoli, fu onorata mettendola sotto la protezione d'un nome illustre in perpetuo negli annali della scienza e della virtù. Il *metodo socratico*, o dell'insegnamento per via di dialogo, è pur esso un altro benefizio emanato dalla scienza egiziana.

Trovasi questa medesima forma di dialogo in un altro scritto che viene considerato dai critici moderni come il più antico e più autentico dei primi libri filosofici dell'Egitto. Si è veduto di sopra il giudizio che ne dà Champollion Juniore, e che applicasi soprattutto, giusta la sua intenzione, al *Pimander* d'Ermete Trismegisto. Questo libro di sovente pubblicato e di cui esistono parecchi manoscritti greci nella Biblioteca regia di Parigi, ha fama di essere stato tradotto o almeno imitato dall'egiziano, e di conservare più sicuramente d'ogni altro frammento le traccie delle dottrine psicologiche e cosmologiche egiziane. Pimander ha pure la forma d'un dialogo che accade tra Pimander e Tot; e siccome il vocabolo *Pimander* significa l'*Intelletto supremo*, ed è Tot pure un'altra Intelligenza, o Intelletto che vogliam dire, manifestata agli uomini, è dunque un dialogo tra l'Intelligenza divina e l'Intelligenza umana, la prima rivelando alla seconda, per la salute del genere umano, l'origine dell'anima, il suo destino, i suoi doveri, le pene o le ricompense che le sono riservate. Ci proveremo a dare un'idea del contenuto di questo dialogo. È Tot che narra egli medesimo la sua conversazione con Pimander.

« Come un giorno io rifletteva sopra la natura delle cose, sollevando l'intendimento verso i cieli, ed i miei sensi corporei assopiti, come accade nel profondo sonno agli uomini stanchi per fatiche o sazietà, mi parve di vedere un ente di statura smisurata, che, chiamandomi per nome, m'interpellò in questi termini: » Che desideri tu di vedere o di udire? o Tot! che brami d'imparare e di sapere? « Gli domandai: « Chi se' tu? — Io sono, mi rispose, Pimander, il Pensiero della po-

tenza divina; dimmi quello che brami e ti ajuterò in tutto e per tutto. »

« Desidero, gli dissi, di sapere la natura delle cose che sono e di conoscere Dio. » E quei mi rispose: « Spiegami bene le tue brame ed io ti istruirò d'ogni cosa. » Avendo così parlato, mutò forma: e d'improvviso mi rivelò tutto.

« Aveva allora davanti gli occhi uno spettacolo prodigioso; tutto era coperto di luce, aspetto maravigliosamente gradevole e seducente; era rapito in estasi. Poco stante, agitavasi con terribile fracasso un'ombra spaventosa che terminava in oblique pieghe e vestivasi di natura umida. Ne usciva con rumore del fumo; formavasi di quel rumore una voce; mi parea la voce della luce, ed uscì da questa luce della voce il Verbo.

« Era il Verbo portato sopra un principio umido, e ne uscì il fuoco puro e leggiero che innalzandosi si perdette nell'aria. L'aere lieve, simile allo Spirito, occupa il mezzo tra l'acqua ed il fuoco; e l'acqua e la terra erano talmente insieme commiste, che la superficie della terra, avvolta dalle acque, non appariva in nissun punto. Furono entrambe agitate dal Verbo dello Spirito, perchè era portato sopra di esse; e in quel momento Pimander mi disse: » Hai bene compreso quello che questo spettacolo significhi? — Lo saprò, » io gli dissi; e quegli aggiunse: « Questa luce sono io: io sono l'Intelligenza, io il tuo Iddio, e sono ben più antico del principio umido che scaturisce dall'ombra. Io sono il germe del pensiero, il Verbo risplendente, il figliuolo di Dio. Ti dirò adunque: Pensa che quello che in te così vede ed intende si è il Verbo del signore, si è il Pensiero che è il Dio padre; non sono altrimenti separati, e l'unione loro è la vita. *Tot Trismegisto:* Ti ringrazio. *Pimander*: Medita prima sulla luce, e fa di conoscerla.

« Dette che furono tutte queste cose, lo pregai lungamente perchè volgesse verso di me la faccia. Tosto ch'ei l'ebbe fatto, vidi immantinenti nel mio Pensiero una luce circondata d'innumerevoli potenze, brillante senza limiti, il fuoco contenuto in uno spazio da forza invincibile e mantenendosi sopra la sua propria base.

« Vidi tutte queste cose per effetto del Verbo di Pimander, il quale trovandomi immerso nello stupore, mi volse di nuovo la parola in questo modo: « Hai veduto nel tuo Pensiero la prima forma a prevalere sul principio infinito, ed altre cose simili ». Gli domandai donde emanino gli elementi della natura? « Dalla volontà di Dio, mi disse, la quale essendosi impadronita della sua perfezione, ne ha adornato tutti gli altri elementi e le semenze variabili che ha create; poichè l'intelligenza è Dio, possedente la duplice fecondità de' due sessi che è la vita e la luce della sua intelligenza; creò egli col suo verbo un'altra intelligenza operante; è pure Dio Fuoco e Spirito Dio. Formò poi sette agenti che contengono nei circoli il mondo materiale, e l'azione loro si chiama il Destino. Il Verbo di Dio si è poscia riunito, separandosi dagli elementi agitati per un semplice effetto della natura, e si è unito all'intelligenza operante, poichè era della medesima essenza. Dopo d'allora gli elementi della natura sono rimasti declinanti senza ragione, perchè fossero semplicemente materia.

« L'intelligenza operante ed il Verbo racchiudendo in essi i circoli e girando con velocità grande, questa macchina si muove dal suo principio sino alla fine, senza avere nè fine nè principio; poichè principia sempre dove finisce. Appunto dall'insieme di questi circoli, così l'intelligenza volle, sono stati tratti, dagli elementi inferiori, gli animali privi di ragione, poichè essa non ne ha loro dato. L'aria porta gli esseri alati; l'acqua quelli che nuotano. L'acqua e la terra differiscono fra esse nel modo che

l' intelligenza aveva prescritto. La terra ha poi generato gli animali ch'erano in essa, i quadrupedi, i serpenti, gli animali salvatici e gli animali domestici; ma l'Intelletto, padre di tutto, ch'è la vita e la luce, procreò l'uomo simile a sè medesimo, e lo ha accolto come figlio; poichè era bello ed era il ritratto del padre. Essendosi Iddio compiaciuto nell' immagine di sè medesimo, concesse all' uomo la facoltà d'usare dell' opera sua. Ma l' uomo, veduto avendo in suo padre il creatore di tutte le cose, volle anch' egli creare e precipitossi dalla contemplazione del padre nella sfera della generazione. Essendo il tutto sottomesso al suo potere, considerò le attribuizioni dei sette agenti. I quali compiacendosi di favoreggiare l' intelligenza umana, gli comunicarono il loro potere. Tosto ch' egli ebbe così conosciuto la loro essenza e la propria sua natura, desiderò di penetrare nei circoli e di romperne la circonferenza attribuendosi la forza di colui che domina sul fuoco istesso. E quegli che avea avuto ogni potere sopra gli animali mortali e privi di ragione, s'innalzò, uscì del seno dell' armonia, penetrò e ruppe la potenza dei circoli, e mostrò la natura come una delle belle forme di Dio..... L' uomo s' innamorò di lei. Ne nacque una forma d' essere privo di ragione...... Ma di tutti gli animali terrestri, solo l'uomo è dotato di duplice esistenza; mortale pel suo corpo, immortale pel suo essere istesso. Immortale, tutto gli è suggetto; gli altri esseri viventi sottostanno alla legge dei destini. L' uomo fu dunque un' armonia superiore, e per averlo voluto penetrare, cadde nella schiavitù. Come l' uomo, tutti gli altri animali sono distrutti; ma Dio disse: Voi a cui è concessa una parte d' intelligenza, conoscete la vostra propria natura e considerate la vostra immortalità. L' amore della porzione corporea di voi medesimi sarà cagione della vostra morte. Dopo queste parole, la Provvidenza, secondo la legge dei destini e l'armonia dei mondi, compose i miscugli di elementi diversi e distituì le specie che tutte dovevano propagarsi secondo i propri caratteri.

« Quegli dunque che conosce sè stesso conquistò il bene superiore alla sua essenza; colui che si lasciò ingannare dall'amore pel corpo, fu gittato nelle tenebre della morte.... Iddio, ch'è l'intelligenza, volle che ogni uomo che partecipa a questa intelligenza si considerasse in sè medesimo. » « Tutti gli uomini, disse Tot, non possedono dunque cotesta intelligenza? — Pensi rettamente, rispose Pimander, e sono io stesso l'intelletto pegli uomini buoni, puri, pii, santi: la mia presenza sta loro in ajuto, ed immantinenti conoscono ogni cosa, ed il Padre è per essi propizio e misericordioso. Per ciò appunto ei celebrano le sue laudi con inni, abbandonando il corpo alla sua morte e rispingendo le illusioni dei sensi che sanno essere mortali. La intelligenza è per essi come una sentinella che li guarentisce dalle imprese e dagli agguati del corpo, e si chiude le vie della lor seduzione. Per lo contrario io mi allontano dagl' ignoranti, da' malvagi, dagli invidiosi, dagli omicidi e dagli empi; gli abbandono al demone vendicatore, che ama i colpevoli e li punisce col fuoco. » Tot poi domanda di sapere ciò che accaderà dopo l'ascensione dell' anima verso il Padre. — « Il corpo materiale perde la sua forma, che distruggesi col tempo; i sensi, che sono stati animati, tornano alla loro sorgente e un giorno ripiglieranno gli uffizi loro; ma perdono le loro passioni ed i loro desiderii, e lo spirito risale verso i cieli per vedersi in armonia; lascia nella prima zona la facoltà di crescere e scemare; nella seconda, la potenza del male e le fraudi dell' ozio; nella terza, le illusioni della concupiscenza; nella quarta, l'insaziabile ambizione; nella quinta, l' arroganza, l'audacia e la temerità; nella sesta, il gusto improbo delle ricchezze male acquistate, e nella settima, la

menzogna. E lo spirto, così purificato per effetto di siffatte armonie, torna allo stato tanto desiderato, avendo un merito ed una forza che gli sono propri, ed abita alla fine con coloro che cantano le lodi del Padre. Ei sono da allora in poi collocati fra le potestà ed a questo titolo godono di Dio. Tal è il supremo bene di coloro ai quali è stato dato di sapere, divengono Iddio. » « Parlato che così ebbe, Pimander tornò fra le potestà divine, ed io mi posi a consigliare agli uomini la pietà e la scienza. O uomini! vivete sobriamente, astenetevi dalla ghiottoneria. Perchè vi precipitate verso la morte, se capaci siete di conseguire l'immortalità? Fuggite le tenebre dell'ignoranza, ritiratevi dalla luce oscura, schivate la corruzione, acquistate la immortalità! Conduttore e capo dell'umana schiatta, io le mostrerò le vie della salute e le riempirò le orecchie colle lezioni della sapienza. »

In mezzo a questo complesso di vocaboli d'una lingua molto moderna usata ad esprimere idee verosimilmente molto antiche, avrà egli il lettore raccolto una nozione precisa delle opinioni contenute nelle citate reliquie, forse molto informi, degli antichi libri dell'Ermete Trismegisto, il quale, sotto questi nomi greci, rappresenta, nella storia delle opinioni umane, quelle dei primitivi filosofi dell'Egitto? Non si oserebbe sperarlo, ed in tal caso, ci sarà permesso di ripetere oggidì ciò che il sommo sacerdote di Cerere diceva ad Anacarsi, a proposito della filosofia di Pitagora. « La oscurità e le inconseguenze che un lettore trova percorrendo questi scritti, provengono dalle tenebre onde saranno mai sempre avvolte le questioni che discorrono; dalla diversità delle accettazioni nelle quali sono presi i vocaboli che compongono la lingua filosofica; dai coloro co' quali i primi interpreti della natura vestirono i lor dogmi; dalla diversità dei metodi nelle scuole introdotti ». Tutte le idee egiziane passarono nella Grecia, dove non rimasero sterili. Lo spirito prodigioso e l'operosa immaginazione de' Greci lavorarono con incessante attività questo campo delle idee; grande vi fu il numero dei filosofi, senza tener conto dei sofisti: quindi il sommo sacerdote di Cerere diceva altresì: « O figlio! quali strani lumi portarono sopra la terra quegli uomini famosi che pretendono d'essersi assoggettata la natura! e quanto umiliante sarebbe lo studio della filosofia, se, dopo incominciato dal dubbio, terminare dovesse con simili paradossi ».

Finiamo questa sommaria esposizione ed imperfetta dei dogmi psicologici egiziani con un tratto di sublime invenzione. Tra l'anime uscite vittoriose da tutte le pruove, tra le anime più pure, sceglieva Iddio l'anime dei re. Se adempivano degnamente alla nuova e difficil missione, rendendo i popoli felici, e pii mostrandosi verso gli Dei e verso gli uomini, queste anime rientravano beate in seno della divinità e vedeano Iddio in perpetuo. Tale precetto di morale regia e popolana ad un tempo, assisteva i sudditi nel loro rispetto pel monarca e metteva i doveri del principe nel suo più caro interesse. Frequentemente i sacerdoti gli rammentavano l'uno e l'altro, e questa educazione dei principi, in armonia colla loro credenza religiosa, poteva essere fruttuosa quanto ogni altra idea tratta dalle considerazioni della superbia o del potere. Il sommo sacerdote che richiamava alla mente del re con buon successo le future sue beatitudini, era ad un tempo il padrone del principe e dello stato: se onesto uomo era, meritava di godere della beatitudine che prometteva.

Giusta questa esposizione dei diritti e dei doveri della classe sacerdotale in Egitto, ebbevi mai al mondo altra associazione di uomini che ne eguagliasse il credito, il potere, e nello stesso grado di essa ca-

pace del bene e del male? No, non mai: nè questa è stata maladetta se non da coloro i quali, non so sotto quali moderne influenze, l'hanno considerata come nemica della scienza e degli uomini.

Da tutto ciò che dimostra l'alta influenza della classe sacerdotale, si viene condotti a credere che i sacerdoti degli Dei, dei templi e dei re dovessero essere onorati da pomposi funerali; ed i monumenti in Egitto raccolti vanno con siffatta presunzione d'accordo. I più ricchi feretri, di legno dipinto come di materie dure, sono feretri di sacerdoti, e le mummie loro veggonsi per ordinario arricchite di dorature o di oggetti in oro massiccio, più abbondanti quando il sacerdote apparteneva ad una classe più elevata. Osservansi nel Museo del Louvre, a Parigi, i ricchi feretri di due mummie maschili; appartennero a due sacerdoti di Tebe: il corpo imbalsamato di ciascuno di loro sta va chiuso in doppia cassa, ned è raro trovarne sino a tre, chiuse successivamente una dentro l'altra, e tutte tre coperte di pitture religiose perfettamente conservate ed accompagnate da numero grandissimo di scritture geroglifiche. Daremo un'idea della magnificenza di queste sepolture colla descrizione, però sommaria, di quattro feretri o casse sacerdotali del Louvre. Sono tutti quattro in legno dipinto.

La prima cassa racchiudeva la mummia d'un sacerdote di Tebe, incaricato delle offerte fatte ad Ammone, a Mutis-Neit, a Kons ed a tutti gli altri Dei delle regioni superiori ed inferiori, scriba dei templi di Tebe, chiamato Sutimès. Il coperchio di questo feretro offre l'immagine del defunto colle braccia incrociate sul petto. Le pitture che lo cuoprono, e che sono di finezza notabilissima, rappresentano esso personaggio adorando successivamente gli Dei Fre (il Sole), Cnufi, Osiride assistito da Iside o da Neftide diversi animali sacri, ed il Dio Osiride che si alza dal suo letto funebre. Sopra i piedi sono figurate le Dee Iside e Neftide, piangenti la morte del loro divino fratello Osiride. Tutte le pareti esterne ed interne di questo magnifico feretro sono coperte di scene dipinte nelle quali il defunto adora successivamente la maggior parte delle divinità egiziane, disegnate in piedi, e sotto la forma mistica di sfingi decorate di variate insegne.

Il secondo feretro della mummia del gerogrammate Sutimès conteneva una volta la cassa precedente; le pitture che lo decorano sono eseguite con maggior cura e ricercatezza di quelle del primo feretro. Vi si nota egualmente il defunto che volge le sue supplicazioni agli Dei Fre, a Cnufi assistito da Neit, ad Osiride, ad Iside vedova ed a Neftide, piangenti la morte di Osiride. Le iscrizioni contengono il nome ed i titoli di Sutimès, ed una preghiera che gli si fa rivolgere alla grande anima del mondo celeste.

Un invoglio di tela dipinta serviva di coperchio interno al secondo feretro della mummia del gerogrammate Sutimès. Lo scarabeo del sole adorna il petto del defunto. Sotto, sta la Dea Netfè (Rea, madre d'Osiride), colle ale spiegate e tenendo l'emblema della vita. A destra ed a sinistra, il gerogrammate volge sue preci a diversi Dei e Dee. Le due colonne verticali di geroglifici contengono il nome ed i titoli di Sutimès, e terminano con invocazioni alla Dea Netfè.

Il primo feretro della mummia d'un altro gerogrammate di Tebe è quello del nominato Poeris o Poeride. Sul lato sinistro della cassa sono le scene seguenti: 1.° Il Dio Sòu, sostenendo il cielo coll'aiuto del Dio Cnufi, l'anima del mondo; appiedi loro è il Dio Sev (Saturno), coricato, e colle carni di color verde; 2.° il defunto Poeride adorando i quattro genii dei morti; appiè del feretro la dea

Iside portando gli emblemi della vita, della stabilità e della felicità. Sul lato destro 1.° Osiride seduto sul trono ed assistito dalla dea dell' occidente, riceve da suo figlio Oro, accompagnato dal dio Tot, l'occhio simbolico sinistro; 2.° il defunto Poeride, adorando i quattro genii dei morti. Verso la testa della cassa si è dipinta la dea Neftide Pterofora. Il fondo della cassa viene occupato da una magnifica figura in piedi della dea Iside.

Il secondo feretro della mummia dell'ierogrammate prete d'Ammone Poeride è senza coperchio. Di fuori, verso la testa, vedesi dipinta la dea Nefti, tra due simboli dell'occidente. Lato destro del feretro: 1.° Iside e Nefti, adorando Osiri stabilitore; 2.° il defunto Poeride, alla porta d' un palazzo, contempla la scena della presentazione dello occhio mistico, fatta dagli dei Oro e Tot ad Osiride, assistito dalla dea Amenti e dal dio Echi; 3.° il defunto adora il dio sole, Fre, nella sua bari o nave mistica rimurchiata da sciacali e quattro deità secondarie; la bari naviga sul carattere *cielo* posto sopra un serpente, emblema del corso dei pianeti; 4.° Iside e Nefti, adorando il loro fratello Osiride; 5.° la dea Netfe, appiè dell' albero mistico, alimentando col suo frutto l'anima del defunto Poeride e versandole il divin beveraggio. Lato sinistro dello stesso feretro: 1.° Iside, Osiride e Nefti; 2.° scena già scritta, n.° 1. del primo feretro (Sou); 3.° il giudizio dell' anima del defunto Poeride, il quale vedesi figurato non lungi dalla bilancia, portando sulla mano gli occhi e la bocca, come per attestare la purità dei suoi sguardi e de' suoi discorsi; 4.° il defunto che adora la vacca mistica della dea Ator, uscendo d' una montagna, sul fianco della quale è la porta dell'ipogeo che doveva accogliere la mummia del defunto.

Il museo regio possede ancora: 1.° cartone di tela dipinto che ha contenuto la mummia d'un Tebano, impiegato nella casa regale, chiamato Petof, in qualità di prete d'Ammone. La maschera è dorata. Nel centro del collare è un'immagine della dea Tmei (la giustizia); di sotto, lo scarabeo del primo Ermete che spiega le sue ale smaltate. A destra ed a sinistra sono gli emblemi della dea Netfe (Rea) e del dio Sev (Saturno). — 1.° registro: il dio Tot, dalla testa d'Ibi, presenta il defunto Petof, assistito dalla dea Amenti, al dio Fre assiso sul suo trono. — Nel 2.° registro sono dipinte 17 insegne sacre. — 3.° registro: l'Egitto Superiore e lo Egitto Inferiore personificati adorando Osiride Serapi, dio dell' innondazione. — 4.° registro: il giovane dio Oro ed il suo Sparviero sacro. — 5.° registro: la dea Selc stendente le ali sopra i piedi della mummia.

2.° Un altro cartone proveniente dalla mummia d' un sacerdote d' Ammone per nome Afomuti. Superiormente alla collana, riccamente dipinta, vedesi 1.° lo Sparviero criocefalo del dio Cnufi, colla testa sormontata dal disco lunare; 2.° una scena rappresentante il 2.° Ermete, Tot, che guida il defunto ad Osiride, assistito da Iside e da quattro Genii dei morti; 3.° lo Sparviero del dio Fre (il Sole), con le ali spiegate; 4.° le dee Iside e Neftide pterofore; 5.° gli Sparvieri del primo Ermete affrontati; 6.° sui piedi della mummia, gli sciacali custodi de' due emisferi.

3.° Degli scarabei funerarii con nomi di personaggi dei diversi gradi della casta sacerdotale.

4.° Delle immagini funerarie d'individui del medesimo ordine, e le dette immagini in legno, terra smaltata, porcellana, terra cotta o serpentina, e rammentando con le loro inscrizioni i titoli svariati delle persone defunte per le quali furono tali immagini fatte; e le immagini stesse erano chiuse in scatole poste a lato delle mummie nelle tombe. Finalmente, esistono pure, provenienti dalle tombe della casta sacerdotale, vasi funerarii contenenti le parti interiori dei corpi, separate dalla mummia ed imbalsamate. Comprenderassi che in Egitto, come in tutti i

paesi, tutta la pompa dei funerali veniva soprattutto spiegata per la classe che sopra la terra dispensava i benefizii del cielo ed i pegni della protezione divina.

Tale fu la casta sacerdotale in Egitto. Possedette ella ad un tempo gli onori, il potere e la ricchezza. A lato di lei, la legge dello stato aveva posto la classe militare: tentiamo di farne conoscere l' antica costituzione.

§ XV. Dei Militari.

Tutti gli storici dell' antichità danno alla classe o casta militare il secondo luogo nell' organizzazione sociale dell'Egitto, ed i monumenti come gli scrittori dispongono della sua potenza e del suo concorso negli affari come nella difesa dello stato.

L' esistenza di questa classe potente risale a' primi tempi degli stabilimenti civili dell' Egitto; sotto il governo teocratico, era pure il secondo ordine dello stato; divenne il primo quando i soldati, stanchi di obbedire ad un prete-re, scelsero nelle loro file il più illustre tra essi, il sollevarono sul pavese, e facendo nell' esercizio dell' autorità suprema succedere uomini agli dei, fondarono le dinastie di re, e riconobbero Menete come capo del nuovo sistema di governo. Allora fu che la teocrazia vide ridurre la sua autorità sin allora sovrana, in un' influenza quasi ugualmente potente, e che, ne'suoi limiti legali, ancor le lasciava, pure non oltrepassandoli, un potere illimitato per fare il bene. S' è veduto più sopra quale fosse dopo questa rivoluzione militare la nuova posizione dell'ordine sacerdotale; ei la conservò sino agli ultimi giorni dell' egiziana potenza.

La costituzione politica della classe militare posava sopra le medesime basi di quella dell'ordine dei sacerdoti; con altri doveri, era stata dotata dei medesimi diritti; attenevasi al suolo per la proprietà. Era una porzione considerabile della nazione; incaricata della difesa dello stato, vegliava alla sua sicurezza intanto che i sacerdoti instruivano i popoli, invocavano gli dei, e che la classe industre, secondando la fertilità del suolo e tutte le arti utili praticando, assicurava la sussistenza di tutti, e forniva a tutti i bisogni della vita, a tutti i desiderii d'una civiltà avanzata.

L' idea di truppe nazionali o truppe assoldate non era venuta in mente ai savi dell' Egitto; non era in quelle regioni popolazione ondeggiante, senza foco nè loco, inerte ed oziosa, alla quale altra via non restasse fuor quella di vendere al suo paese la propria vita; la legge aveva dunque deferito il servizio militare, come un privilegio, ad una classe della nazione, cui aveva provveduta di una dotazione territoriale, ereditaria come il suo ufficio. Pensavano gli Egiziani ragionevol cosa essere rimetter la difesa dello stato in quelli che possedefano qualche cosa che avevano interesse a proteggere.

Ignorasi giusta quali leggi fossero annualmente ripartiti tra i capi di diversi gradi ed i soldati di diverse armi i prodotti della dotazione di questa classe. La tradizione autorizza a tenere che la porzione posseduta da ciascun soldato non fosse inferiore a sei de' nostri jugeri (dodici arure); ma era piuttosto l' abitazione della sua famiglia e sua in tempo di pace che non la sua paga in tempo di guerra. Porzione della rendita pubblica era espressamente adetta alle spese dell'esercito; le terre militari franche da ogni imposizione.

Al tempo di Erodoto, quei guerrieri eran conosciuti sotto due denominazioni diverse: i Calasirii e gli Ermotibii, secondo i diversi nomi dell'Egitto donde traevansi. Forse troverassi un giorno di queste denominazioni una migliore spiegazione di quella che ne dà il nostro storico. Raccolse egli la nomenclatura dei nomi che abitavano gli Ermotibii, il cui numero sorgeva fino ai censessantamila; i Calasirii, che risiedevano in altri nomi, somministravano sino a dugencin-

quantamila uomini: le loro possessioni erano pure assai più ragguardevoli di quelle dei primi. Questi numeri d'uomini indicati da Erodoto sono quelli dei soldati egizii quando la popolazione militare dell'Egitto trovavasi in prosperissima condizione; imperocchè la milizia, per la sua costituzione, andava soggetta a tutti i discapiti delle variazioni inevitabili nello stato delle popolazioni tutte quante.

I numeri da Erodoto dati, ed il cui totale indica un esercito di quattrocendiecimila uomini, non s'applicano forse che agli stessi tempi dello storico. A quell'epoca aveva l'Egitto sofferto spaventose invasioni; quelle degli Etiopi e l'altre de'Persi; erano le prosperità dell'Egitto sensibilmente declinate, ed approssimavansi i tempi della sua decadenza. Il giorno del suo splendore, sotto i re della diciottesima dinastia, la popolazione militare, proporzionata a quella dello Egitto intero, doveva essere molto più considerabile, e per effetto naturale delle leggi dell'instituzione militare. Quindi Strabone portava a più del doppio del numero dato da Erodoto quello dei soldati sotto i re di cui esistono a Tebe le tombe. L'Egitto, per gran tempo circondato da nazioni incolte e barbare, dovette tenere, per sua sicurezza, su tutte le frontiere, potenti stabilimenti militari. La maggior parte, le sue guerre furono difensive. Le tribù nomadi, le nazioni vicine, attratte dalle sue ricchezze e dalla fertilità dell'Egitto, incessantemente il minacciavano, e più volte tornò esso impotente a resistere. Facea custodire la frontiera d'Etiopia dalle sue forze unite ad Elefantina, quelle d'Arabia dalle guernigioni di Dafne, che difendean l'Egitto dagli Arabi e da' Sirii, e quelle della Libia dei Greci, dalle sue truppe adunate a Marea. Pelusio pure era una piazza ragguardevole e la chiave dello Egitto in oriente; finalmente sussistevano eziandio campi trincierati sopra i diversi punti dell'Egitto. Il servigio in quelle stazioni militari o ne'presidii delle città di confine era temporaneo e successivamente conferito a diversi corpi della milizia; era questo servigio attivo fisso a due anni, ed accadde sotto il re Psammetico che le truppe stanziate ad Elefantina disertassero in Etiopia e vi si stabilissero, perchè erano in quella guernigione da tre anni, ed il re avea trascurato di farle scambiare.

Dicesi ancora che cotale migrazione avesse più nobil motivo. Psammetico I si era particolarmente alleato cogl'Ionii ed i Carii; permise a'negozianti di quelle due nazioni greche stabilite in Asia di fermare stanza in Egitto, lor concedendo terre e prendendo a'suoi stipendi un corpo considerabilissimo delle loro truppe. Vide la classe militare egizia in questa misura una violazione flagrante de' suoi privilegii, irritossi per ciò che il re a stranieri ancor barbari confidasse la difesa della terra sacra; e l'irritazione della classe fu spinta al colmo quando vide occupate da Greci le prime cariche dell'esercito. Centomila soldati lasciarono spontaneamente il presidio dove il re gli aveva a bella posta relegati, ed andarono a formare uno stabilimento oltre le cateratte.

Più di venti secoli avanti l'era cristiana, certi barbari venuti dall'Oriente piombarono come torrente sopra l'Egitto, gettaronsi in Auara, campo fortificato, non lungi dai laghi amari verso il mar Rosso, e vi si sostennero per quasi tre secoli. Un blocco che durò più anni, e gli sforzi successivi di due re illustri si resero necessari a cacciarli da quella piazza di guerra.

Ne' dintorni di Tebe, in quella pianura sassosa che estendesi verso la catena libica, sussiste ancora un ricinto di vasta estensione, assiso sopra monticelli fattizi e circondato da ampie fortificazioni. Fu pur questo uno stabilimento militare, un campo permanente occupato dalle truppe del presidio di Tebe e dalla guardia de' Faraoni.

Cento Ermotibii e cento Calasirii componevano questa guardia, ogni giorno per

certo; e tutti i corpi della milizia erano in turno chiamati a somministrar tale guardia per un anno, affinchè tutti senza eccezione potessero approfittare degli utili che presentava il servigio presso la regia famiglia. Ricevevano in fatti coloro che lo facevano, oltre alla lor quota nel prodotto della dotazione territoriale, cinque libbre di pane, due di carne e due misure di vino il giorno. Era mira di queste largizioni d'indurre il soldato ad ammogliarsi, per tenere al livello desiderato la popolazione della classe militare.

Portasi ad una stima media di 180 mila uomini la forza ordinaria dell'esercito egiziano in tempo di pace, ma ignoransi le particolarità e le proporzioni della sua composizione. Chi interroghi le sorgenti più autentiche, vale a dire i monumenti contemporanei delle antiche epoche della storia egizia, distinguerà facilmente le diverse specie di truppe che componevano tali eserciti. Primieramente i combattenti su carri, di necessità in minor numero delle altre armi. Ogni carro a due ruote, aperto pel fondo e tirato da due cavalli, era montato da un combattente, armato di freccie e di scuri; teneva alla sinistra, in piedi accanto a lui, un cocchiere incaricato di governare i cavalli. Il di più dell'esercito era formato di fanti; gli uni, i soldati di linea, armati di corazza, scudo, lancia, o di scure e spada; erano gli altri truppe alla leggiera, composte di compagnie d'arcieri, di frombolieri ed altri soldati colla scure o la falce di battaglia (Ved. *tav.* 16).

Le truppe muovevansi secondo evoluzioni regolari, marciavano o esercitavansi per sezioni o per compagnie, ed i movimenti si eseguivano al suon del tamburo o della tromba.

Il re era capo supremo dell'esercito; delegava a' suoi figli, a principi della sua prosapia o a' figli delle famiglie più notabili il comando dei diversi corpi o delle divisioni diverse delle forze nazionali. Come ovunque altrove, la gerarchia della autorità procedeva da quella dei gradi. Re guerrieri comandarono in persona spedizioni lontane, e con la loro presenza presero parte attiva a tutte le circostanze come a tutte le fatiche della guerra. Saliti sopra un carro, scortati dalla lor guardia e dai primari ufficiali, armati da capo a piedi, lanciavano frecce contro il nemico oppure il colpivano colla scure di battaglia. Furon visti in mezzo alla mischia incoraggiare col loro esempio l'armata e così concorrere al conquisto della vittoria. Seguiva ordinariamente o precedeva il carro del re un lione domato ed educato alle pugne.

Non v'ebbero truppe di cavalleria propriamente detta: tale opinione è tratta dalla testimonianza unanime dei monumenti e de' quadri militari. Sconosciuto non era l'uso di montare e guidare i cavalli, ma non ammesso nell'esercito; fu notato in due o tre bassi rilievi storici un uomo montato sopra un cavallo che corre a briglia sciolta. Ma in uno di que' bassi rilievi, l'uomo a cavallo è un corriero che porta in tutta fretta una lettera che tiene in mano; e nell'altro, la fisionomia del cavaliero è quella d'un forastiere che cerca salute nella velocità del suo cavallo, sguernito, sul quale s'è slanciato. Così i bassi rilievi storici osservati sinora in Egitto, e sono in numero ben grande e di epoche diverse, pruovano che le truppe a cavallo erano ignote nell'Egitto, ned entrarono nella composizione della sua armata.

Tuttavia, una tradizione antica e riverita parrebbe contraddicesse, altamente a questa conclusione tratta dai monumenti. Risale tal tradizione a' tempi di Mosè, il quale narra, nel capo XIV dell'Esodo, la marcia degl'Israeliti all'uscir dell'Egitto ed il passaggio del mar Rosso. Tosto che Faraone fu informato essersi gli Ebrei dati alla fuga, dice la Bibbia, attacca il suo carro di guerra e si fa seguire da tutto il popolo; prende seicento carri eletti e tutti i carretti del-

l'Egitto, ed i capi sovr' essi tutti. Sin qui la tradizione s' accorda coi monumenti; ma quasi tosto il testo sacro soggiunge: « Trovaronsi gli Egizii ben presto presso il campo d'Israello, sulla sponda del mare, e tutta la cavalleria ed i carri di Faraone, con tutta la sua armata, arrestaronsi a Piairot ». Più sotto, Iddio dee essere glorificato in Faraone, nel suo carro e nella sua cavalleria; finalmente, perseguendo gl'Israeliti sul fondo del mare, ch' essi aveano traversato a piedi asciutti, il Faraone impegnandovisi dentro con tutta la cavalleria, i carri ed i cavalli, furono avvolti nei flutti e perironvi tutti quanti. — Questa menzione sì spesso ripetuta della cavalleria egiziana non infirma però l' autorità dei monumenti; e tenendosi più vicino ai testi originali, troverebbonsi mentovati piuttosto cavalieri che cavalleria; le parole del versetto 23 dicono che gli Egizii seguirono gli Ebrei, ed entrarono dopo essi tutti i cavalli di Faraone, il suo carro ed i suoi cavalieri, cioè gli uomini montati sopra i carri di guerra. Con questa modificazione nell' accezione dei termini, non sarà la tradizione istorica più contraddetta dai monumenti che, sia anteriori sia posteriori a Mosè, prestano costantemente la medesima testimonianza contro l' uso dei corpi di cavalleria nella milizia egiziana. Così, nel loro cantico di azione di grazie, gli Ebrei non parlano che dei carri di Faraone caduti come una pietra in fondo alle acque.

La medesima conseguenza trarrassi dalle nozioni assai positive, e de' tempi medesimi, che ci sono pervenute in proposito dell' educazione della classe militare. Tra gli esercizii svariati che fanno parte di questa educazione e veggonsi figurati sopra buon numero di monumenti, non trovasi veruna idea dell' equitazione. Tutti questi esercizii si fanno a piedi, e son diretti giusta i precetti della ginnastica più perfezionata. Nulla più vario delle pose e degli atteggiamenti dei lottatori, assalendo, difendendosi, rinculando ed avanzando a vicenda, abbassandosi, o rovesciati, rialzandosi e trionfando dell' avversario con la forza, l' astuzia e la destrezza. In simili esercizii i lottatori erano ignudi; una larga cintura sosteneva e favoriva i loro sforzi (ved. *tav.* 32). Gli esercizii militari propriamente detti meno svariati non erano; lunga e seria la educazione del soldato, dal *testa a dritta* sino alla finta guerra, ne percorreva tutti i gradi sotto l'autorità d'una disciplina severa. Del resto, ne prendeva di buon' ora l' amore e le abitudini: tutti i maschi della classe militare erano veri figli di truppa; la legge lor vietava ogni altra professione.

Le grandi pagine storiche, delle quali adorne vanno le superficie dei monumenti egiziani, c' insegnano pure tutte le particolarità dei campi. Una palizzata ne formava la cinta; un manipolo di fanti ne custodiva l' ingresso; la tenda del re o del capo trovavasi nel punto opposto all' ingresso; vedeansi piccole tende destinate agli ufficiali primari erette presso a quella prima; vicinissimo ne stava il lione addomesticato del re, accovacciato, con le zampe davanti legate insieme, e vegliato da un custode armato di lungo bastone. I cavalli e gli asini senza finimenti erano simmetricamente disposti dalla parte dell' ingresso; lor venivano distribuiti i foraggi o in terra o in mangiatoie; i carri, in file regolari, stavano alla parte opposta. Negl' intervalli liberi ponevansi le bagaglie ed i fornimenti, quelli de'cavalli per attaccarli ai carri; quelli degli asini, come per bestie da soma, consistevano in un basto, al quale sono attaccati due panieri od altri utensili atti al trasporto dei viveri o dei liquidi.

Alla destra del campo vedevansi gli uomini validi, abbandonandosi agli esercizii o a' divertimenti che consigliava la regola oppure l' ozio; instruisconsi alle mosse le reclute; gli *anziani* giuocano, giostrano o questionano; più lungi vien posta ad esecuzione l'ordinanza militare, ed un insubordinato soffre la pena alla quale è stato con-

dannato; ufficiali in carro od a piedi ispezionano da per tutto e danno ordini che ascoltansi con attenzione, e verisimilmente si eseguiscono del pari.

Erano alla sinistra del campo gli spedali e le infermerie; quivi stavano adunati i cavalli e gli asini malati; i veterinari li curavano e medicavano; finalmente vedesi nell' angolo destro di quel medesimo lato, i soldati malati a' quali l'infermiere ministra una pozione che bevono premurosamente. Gli esercizii de'carri e le evoluzioni dei corpi di fanti facevansi intorno la palizzata fuori del campo.

A queste due specie d' armi soltanto ci pare che si limitassero gli Egizii nella composizione della loro milizia. Tuttavolta furono varii i corpi di fanti, e se ce ne riportiamo alla testimonanza dei monumenti, vi riconosciamo: 1.° de'soldati con uno scudo che lor cuopre il corpo dalla cintura alla testa, armati di lancia nella mano destra, di corta scure nella sinistra, e coperti di corta tunica; muovonsi questi in colonna serrata e formavano il grosso dell' esercito; 2.° de' soldati componenti senza dubbio nissuno le truppe leggieri, portando nella mano sinistra un picciolo scudo rotondo, nella destra l' *arpe*, o sciabola curva guernita di manico; la testa ne era coperta da un elmo di cuoio o di metallo diversamente ornato alla sommità; 3.° gli arcieri propriamente detti, vestiti con lunghe tuniche, portavano un arco triangolare di gran dimensione ed un enorme turcasso sulla spalla.

Nelle marcie dell' esercito i carri di guerra andavano avanti, di dietro ed a'fianchi; nel centro erano i fanti gravemente armati, protetti da quel loro grande scudo; e le truppe armate alla leggiera stavano nella avanguardia ed in tutti i punti minacciati.

Un capo militare fece adornare la sua tomba con tutti gl' instrumenti della sua professione; tomba stata studiata dai viaggiatori moderni, ch' ebbero la compiacenza di riconoscervi un arsenale antico tutto intiero: parecchi fasci di lunghe picche, di elmi di foggie diverse e diversamente ornati d' incrostazioni in metallo od in materie preziose; pugnali lunghi e dritti nel fodero e non meno ornati; turcassi di varie materie solide in forma di guaine e chiusi con coperchio adorno d' una testa di lione dorata; scutiche, mazze da guerra di forme assai diverse; in fine, belle cotte di maglia di metalli assortiti. Tali curiosi oggetti militari dipinti in quella tomba rappresentano per certo oggetti d' armamento ad uso dell' armata nell' antico Egitto.

Ogni corpo aveva pure la sua insegna, ed in detta tomba si sono trovati parecchi tipi di que' segnali egiziani; erano posti all' estremità d' una grande asta, la quale colla sua altezza li rendeva visibili a tutti gli occhi. Le insegne erano, come doveasi credere, tolte dalla religione. Le une consistevano nell'acconciatura stessa del capo e nelle insegne caratteristiche delle deità rappresentate sotto forma umana, come Ammone, Fta, Osiride o Iside; altre sostituivano ai lineamenti umani del dio o della dea, la testa dell' animale che n' era emblema vivente, quali lo sparviero, il lione, e talvolta anche la figura compiuta di quel simbolo, come l' ibi o lo sciacal.

Co' mezzi d' una popolazione militare tanto numerosa e col perfezionamento successivo che acquistò nell' arte della guerra mediante lo studio e con la pratica, l' Egitto era in questo punto sì avanzato quanto esser abbia potuto ogni altra nazione antica o moderna, sinchè rimase sconosciuto l' uso dall' armi da fuoco; e coloro i quali, per un' opinione non ponderata, dicono e ripetono che la nazione egizia non fu guerriera, perchè, avendo piuttosto esteso il suo dominio per via di colonie che col mezzo delle conquiste, non ebbe il vantaggio di agguerrirne colle battaglie i suoi soldati; costoro non hanno studiato i monumenti ove stanno delineate in numero infinito d' azioni le gesta militari dell' antica storia dello

Egitto. Abbiamo già detto che circondato da popolazioni numerose, dovette essere abitualmente sotto le armi per difendere le proprie ricchezze e la civiltà sua contro le loro imprese, e che obbligato talora a proseguire le conseguenze delle sue vittorie per guarentirsi contro nuove invasioni, portò l'armi lontanissimo oltre le frontiere dell'Egitto, verso l'oriente ed il mezzodì. Combattevano i suoi eserciti in rasa campagna, ne' boschi e nelle gole, valicavano i fiumi, assediavano le città e le fortezze, le riducevano colla forza della testuggine e dell'ariete, oppure colla scalata; ed aggiungevano alla forza loro ed al loro coraggio l'aiuto di macchine diverse, offensive e difensive, ed alcune delle quali lanciavano vivamente ed a gran distanza, un certo numero in una volta di freccie o di giavelotti.

A tutti questi particolari sarebbe forse possibile aggiugnerne alcuni altri, non meno minuziosi, e dedotti dall'esame attento delle scene militari i cui monumenti ci presentano l'aspetto infinitamente svariato. Nomenclatura tale avrebbe senza dubbio il suo merito archeologico; ma ci è dato sperare che l'interesse e la compiacenza dei lettori saranno più sicuramente destati da descrizioni esatte dell'insieme di quelle scene eminentemente storiche colle quali si sono decorati i grandi monumenti dell'Egitto; di quelle composizioni immense che a tanti titoli si meritano la denominazione di quadri omerici, d'òpere della scoltura eroica, perchè piene di quel fuoco e di quel disordine sublime che sì fortemente ci rapiscono alla lettura delle battaglie dell'Iliade. Fu già rimarcato: ogni gruppo di esse vaste composizioni considerato a parte, sarà certamente difettoso in alcuni punti relativi alla prospettiva, o alle sue proporzioni comparativamente alle parti vicine; ma questi difetti di dettaglio sono ricomprati, e al di là, dall'effetto delle masse; si è, può dirsi, come i più belli vasi greci dipinti, rappresentanti pugne, che peccano pure, se peccato v'ha, sotto i medesimi riguardi dei bassi rilievi egiziani.

Scene di simil ordine si sono osservate sopra tutti i grandi monumenti dell'Egitto; appartengono ad epoche diverse, e puossi classificare tra le più moderne la commemorazione delle campagne del re Sesonchi, scolpite sopra una parte del palazzo di Carnac a Tebe. Vi si vede il detto re trascinare incatenati appiè della triade tebana, i capi d'oltre a trenta nazioni vinte, tra le quali figura distintissimamente *Iudaamalecco*, il regno di Giuda o de' Giudei personificato; e la Bibbia riferisce, nel capo 14 del III libro dei Re, che il faraone Sesonchi, dagli Egizii chiamato Scheschonk, e dalla Bibbia Sesac o Schesehok, prese Gerusalemme nel 5.° anno del regno di Roboamo: si è questa medesima vittoria di Sesonchi che vedesi rappresentata ne' bassi rilievi di Carnac; e dalla fedeltà di fisionomia che gli Egizii ponevano nella rappresentazione dei popoli stranieri, può questa figura del regno di Giuda considerarsi come un tipo della fisionomia del popolo giudeo nel X secolo avanti l'era cristiana, e forse come un ritratto di Roboamo medesimo.

Sesostri regnava sei secoli avanti il vincitore di Giuda; le ampie pareti della gran sala del tempio d'Ibsambul sono coperte di rappresentazioni che fanno testimonianza delle moltiplici vittorie di questo principe illustre, in Asia ed in Africa; eccone un compendio preso sovra una parte di quel gran tempio (o speos, tempio scavato nella montagna):

1.° quadro. Ramsè il Grande sul suo carro, i cavalli slanciati di gran galoppo; lo seguitano tre de' suoi figli montati pure sopra carri di guerra; pone in fuga un esercito assirio ed assedia una piazza forte.

2.° Il re appiedi che atterrò un capo nemico e ne ferisce un secondo con un colpo di lancia. Il gruppo è d'un disegno e d'una composizione mirabili.

3.° Il re ucciso in mezzo a' capi dell'armata; gli vengono ad annunziare che il nemico inoltra per assaltarlo. Preparasi il carro del re, e i servi moderano l'ardor de' cavalli, che qui come altrove si veggono disegnati a perfezione. Più lungi si vede lo attacco dei nemici, montati sopra carri di guerra e combattendo senz' ordine una fila di carri egiziani metodicamente disposti. Questa parte del quadro è piena di moto e di azione: paragonabile alla più bella battaglia dipinta sopra i vasi greci, che questi quadri ci richiamano involontariamente alla memoria.

4.° Il trionfo del re ed il suo reingresso solenne (a Tebe, per certo), in piedi sopra carro superbo, tirato da cavalli che vanno di passo e riccamente bardati. Davanti il carro, sono due file di prigionieri africani, gli uni di razza negra, gli altri di razza barabra, formando gruppi perfettamente disegnati, pieni d' effetto e di vita.

5.° e 6.° Il re che fa omaggio de' cattivi di diverse nazioni agli dei di Tebe ed a quelli d' Ibsambul.

Monumenti della gloria del padre di Sesostri esistono pure in un altro luogo della Nubia. Champollion giovane, che l'ha esplorata in febbraio 1828, ne dà la descrizione in questi termini:

« Presso Calabschi sorge l' interessante monumento di Bet-Ualli, che ne tenne le giornate de' 28, 29, 30 e 31 gennaio sino a mezzodì. Colà mi sono consolato gli occhi dalle sculture barbare del tempio di Calabschi che si sono fatte ricche, perchè non si sapevano più far belle, contemplando i bassi rilievi storici che decorano questo speos, d' un bellissimo stile e dei quali abbiamo copie compiute. Sono questi quadri relativi alle campagne contro gli Arabi e de' popoli africani, i Cuschi (gli Etiopi), e gli Scari che probabilmente sono i Biscari d' oggidì; campagne di Sesostri nella sua gioventù e vivente suo padre, come dice espressamente Diodoro Siculo, il quale, a quell' epoca, gli fa infatti soggiogare gli Arabi e quasi tutta la Libia.

» Il re Ramsè, padre di Sesostri siede sopra il suo trono in un naos, e suo figlio, in abito di principe, gli presenta un gruppo di prigionieri arabi asiatici. Più lungi vedesi il faraone rappresentato come vincitore, battendo ei medesimo un uomo di quella nazione, in pari tempo che il principe (Sesostri) gli presenta i capi militari ed una moltitudine di prigionieri. Il re sul suo carro perseguita gli Arabi e suo figlio dà di scure nelle porte d' una città assediata; il re calpesta gli Arabi vinti, de' quali lunga fila gli vien condotta cattiva dal principe suo figliuolo: tali sono i quadri storici che decorano la parete a sinistra di quella che formava la sala principale del monumento, supponendo che questa porzione dello speos sia mai stata coperta.

» La parete di destra presenta le particolarità della campagna contro gli Etiopi, i Biscari ed i Negri. Nel primo quadro, di grande estensione, veggonsi i barbari in piena rotta, ripararsi nelle lor selve, sulle montagne o nelle paludi. Questo secondo, che cuopre il rimanente di detta parete, rappresenta il re assiso in un naos ed accogliente, con un cenno della mano, suo figlio primogenito (Sesostri), che gli presenta, 1.° un principe etiope, chiamato Amenemof figlio di Poeri, sostenuto da due suoi figli, uno de' quali offre una coppa come per dargli la forza di giungere al piede del trono del padre del suo vincitore; 2.° dei capi militari egizii; 3.° tavole e credenze coperte di catene d' oro e con esse pelli di pantera; sacchetti con oro in polvere, tronchi di legno d' ebano, denti d' elefante, penne di struzzo, fasci d' archi e di freccie, masserizie preziose ed ogni sorta di bottino tolto a' nemici o imposto dalla conquista; 4.° di seguito a queste ricchezze, marciano alcuni Biscari prigionieri, uomini e donne, una tra queste portando due figli sopra le spalle, e in una specie di coffa seguono individui che

conducono al re animali vivi, i più curiosi dell' interno dell' Africa, il lione, la pantera, lo struzzo, delle scimmie e la giraffa, perfettamente disegnati, ecc., ecc. Conoscerassi qui, spero, la campagna di Sesostri contro gli Etiopi, che, ancora, secondo Diodoro Siculo, egli sforzò a pagare all' Egitto un annuo tributo in oro, ebano e denti d' elefante. Le altre scolture dello speos sono tutte religiose, e numerose inscrizioni contemporanee di quelle preziose rappresentazioni militari, le accompagnano e ne spiegano i soggetti. »

Lo speos di Silsili incominciato dal re Oro, della XVIII dinastia, ne somministra più altri esempli. Questo bello escavo doveva esser prima un tempio dedicato ad Ammone-Ra, poi al dio Nilo, deità del luogo, ed al dio Sevec (Saturno dalla testa di coccodrillo), deità principale del nomo Ombite, al quale apparteneva Silsili. Appunto con tale intenzione sono state eseguite, sotto il regno di Oro, le scolture e le inscrizioni della porta principale, tutti i bassi rilievi del santuario ed alcuni tra quelli che decorano una lunga e bella galleria traversale che precede il santuario medesimo.

Questa galleria, estesissima, forma un vero museo istorico. Una sua parete vedesi tappezzata in tutta la sua lunghezza da due file di grandi steli o bassi rilievi scolpiti sul sasso e per la maggior parte d' epoche diverse; monumenti simili decorano gl' intervalli delle cinque porte che danno accesso in quel curioso museo.

I più antichi bassi rilievi, quelli del re Oro, occupano una porzione della parete occidentale: il Faraone è quivi rappresentato in piedi, colla scure d' armi sulla spalla, ricevendo da Ammon-Ra l' emblema della vita divina ed il dono di soggiogare il settentrione e vincere il mezzodì. Sotto sono degli Etiopi, gli uni atterrati, gli altri alzando le mani in supplichevoli atti davanti un capo egiziano che loro rimprovera, nella leggenda, d'aver chiuso il cuore alla prudenza, nè avere ascoltato quando si diceva loro « Ecco che il lione s' accosta alla terra d' Etiopia (Cusch). « Il lione era il re Oro che fece la conquista dell'Etiopia ed il cui trionfo sta delineato sui bassi rilievi seguenti.

Vedesi il re vincitore portato da capi militari sopra ricco palanchino, accompagnato da flabelliferi. Preparano i servi il cammino che il corteggio deve percorrere; in seguito del Faraone vengono guerrieri conducenti dei capi cattivi; altri soldati, collo scudo in ispalla sono in marcia, preceduti da una tromba; un gruppo di funzionari egizii, sacerdotali e civili, riceve il re e gli tributa omaggi.

La leggenda geroglifica di questo quadro esprime quanto segue: « Il dio grazioso torna (in Egitto) portato dai capi di tutti i paesi (i Nomi); l'arco è in sua mano come quello di Mandu, il divino signore dell' Egitto; è il re direttore dei vigilanti che conduce (cattivi) i capi della terra di Cusch (l'Etiopia), razza perversa; questo re direttore dei mondi approvato da Fre, figlio del sole e della sua schiatta, il servitore d' Ammone, Oro, il vivificatore. Si è il nome di sua maestà fatto conoscere nella terra di Etiopia che il re gastigò conformemente alle parole che gli aveva dirette suo padre Ammone. »

Un altro basso rilievo rappresenta la condotta, fatta dai soldati, dai prigionieri del comune in numero grandissimo; la loro leggenda esprime le parole seguenti, che si fanno lor pronunziare nella umiliazione in cui si trovano: « O tu vendicatore! re della terra di Cheme (l'Egitto), sole di Nifaiat (i popoli libici), il tuo nome è grande nella terra di Cusch (l' Etiopia) di cui calpestasti le regie insegne sotto i piedi! »

Ma a Tebe, la città delle maraviglie, ivi questi quadri militari sono soprattutto eseguiti sopra vaste proporzioni. Al Memnonio, o piuttosto al Ramesseo, eretto da Ramsè-

Sesostri, al gran dio di Tebe Ammon-Ra, i quadri militari, relativi alle conquiste del re, coprono le facce de' due massicci del pilone sopra la prima corte del palazzo; sono visibili in assai gran parte, perchè lo smottamento delle porzioni superiori del pilone accadde dal lato opposto. Coteste scene militari offrono la massima analogia con quelle scolpite nell' interno del tempio d' Ibsambul e sul pilone di Lucsor che fanno parte del Ramesseo orientale di Tebe. Le inscrizioni sono simili, e tutti questi bassi rilievi riferisconsi evidentemente ad una medesima campagna contro de' popoli asiatici che non si possono, dalla fisionomia e dall' abito, cercare altrove che in quella vasta contrada giacente tra il Tigri e l' Eufrate da una parte, l' Osso e l'Indo dall' altra, contrada che noi assai vagamente chiamiamo la Persia. Questa nazione, ovveramente il paese che abitava chiamavasi *Chto*, *Cheto*, *Scheto* o *Schto*. Gli Egiziani indicarono questi popoli nemici sotto la denominazione di *la piaga di Scheto*, nella stessa guisa che l' Etiopia è sempre chiamata *la mala razza di Cusch*, e tutto induce a credere fermamente che quivi si tratti dei popoli a greco della Persia, de' Battriani, o Sciti-Battriani.

Si è sul massicio a destra scolpito il ricevimento degli ambasciatori scito-battriani nel campo del re; sono ammessi alla presenza di Ramsè che lor volge rimproveri; i soldati, dispersi pel campo, riposano o preparan l' armi e curano le bagaglie; dinanzi al campo, due Egiziani amministrano la bastonatura a due prigionieri nemici, a fine, porta la leggenda geroglifica, di far loro dire che faccia la piaga di Scheto. Nel basso del quadro vedesi l'esercito egiziano in marcia, ed all' una delle estremità scorgesi un raffronto tra i carri delle due nazioni.

La parte sinistra del massiccio offre la immagine d' una serie di fortezze, dalle quali escono Egiziani conducendo dei cattivi; le leggende scolpite sulla mura di ciascuna di esse ne danno il nome, ed apprendono che Ramsè il Grande le ha prese a viva forza, l'anno ottavo del suo regno.

Colà presso trovasi un gran quadro di guerra, ma che dividesi in due parti principali; in una vasta pianura, il re Ramsè ha vinto gli Scheto, che pose in piena rotta. Due principi perseguitano il nemico; questi figli del re si appellano Mandui Schopsh e Schatbemcheme; erano il quarto ed il quinto dei figli di Ramsè. I vinti sono anche qui popoli di Scheto (Battriani?); dirigonsi verso una città posta all'estremità destra del quadro, dove apresi una nuova scena. Quattro altri figli del conquistatore, i 7.°, 8.°, 9.°, 10.°, tra' suoi figliuoli, appellati Meiamun, Amenemva, Nubtei e Setpanre, trovansi stabiliti sotto le mura della piazza; oppongono gli assediati gagliarda resistenza; ma già gli Egiziani hanno rizzato le scale, e stanno le mura per essere assalite. Una frattura fece sventuratamente sparire la prima parte del nome della città assediata: terminava per .... *apuro*.

Talvolta le rappresentazioni degli altri fatti militari dei re egiziani esprimevansi emblematicamente; eran come trofei innalzati alla loro gloria, e, per così dire, consagrati dalla religione. Così nel vasto edifizio di Medinet-Abù, ch' è insieme un tempio ed un palazzo, osservansi nell' interno della corticella due massicci di piloni ornati, al pari delle costruzioni che gli uniscono al grande padiglione, di fregi anaglifici portanti la leggenda del fondatore Ramsè-Meiamun, e dei bassi rilievi d' un grande interesse, perchè hanno relazione al Faraone presente.

La faccia anteriore del massiccio di destra è quasi intieramente occupata da una figura colossale del conquistatore, alzando la scure d'armi sopra un gruppo di prigionieri barbuti di cui afferra la chioma con la mano sinistra; il dio Ammon-Ra, di statura ugualmente colossale, presenta al vincitore l'arpe divina, dicendo: « Prendi quest'ar-

ma, figlio diletto, e ferisci i capi delle contrade forastiere! »

Il basamento di questo vasto quadro è composto dei capi dei popoli sommessi da Ramsè-Meiamun, inginocchiati, con le braccia legate dietro la schiena con legami che terminati con un fiocco di papiro oppure con un fiore di loto, indicano se il personaggio sia Asiatico od Africano.

Questi capi cattivi, d'abiti e fisonomie svariatissime, offrono con tutta verità i lineamenti del volto e le vestimenta particolari a ciascuna delle nazioni che rappresentano: leggende geroglifiche danno successivamente il nome di ciascun popolo. Due sono interamente scomparse; quelle che sussistono, in numero di cinque, annunziano:

Il capo del paese di Cuschi, mala razza (l'Etiopia),
Il capo del paese di Terosis,
Il capo del paese di Toroao, } in Africa;

ed

Il capo del paese di Robu,
Il capo del paese di Moschausch } in Asia.

Un quadro ed un basamento analoghi decorano la faccia anteriore del massiccio di sinistra; ma quivi tutti i cattivi sono capi asiatici; furono disposti nell'ordine seguente:

Il capo della mala razza del paese di Scheto o Cheta;

Il capo della mala razza del paese d'Aumor;

Il grande del paese di Feccaro;

Il grande del paese di Schairotana, contrada marittima;

Il grande del paese di Scha .... (il resto è distrutto);

Il grande del paese di Tuirscha, contrada marittima;

Il grande del paese di Pa .... (il resto è distrutto).

Sulla grossezza del massiccio di sinistra, Ramsè-Meiamun con elmo, il turcasso in ispalla, conduce gruppi di prigionieri di guerra a'piedi di Ammon-Ra. Il dio dice al conquistatore: « Va! impadronisciti delle contrade; sommetti le loro piazze forti, e menane schiavi i capi. »

Alquanto più lungi si offre il primo pilone del grande e magnifico palagio dello stesso Faraone Ramsè-Meiamun. Tutto quivi assume proporzioni colossali. Le faccie esterne de' due enormi massicci del primo pilone, interamente coperti di scolture, rammentano le spedizioni del fondatore dell'edifizio, non solamente con quadri di senso vago e generale, ma ancora colle immagini e coi nomi dei popoli vinti, con quelle del conquistatore e della deità protettrice che gli dà la vittoria. Vedesi sul massiccio di sinistra il dio Fta-Socaride che consegna a Ramsè-Meiamun tredici contrade asiatiche, i cui nomi, conservati per la maggior parte, sono stati scolpiti in cartelli serventi come di scudi ai popoli incatenati. Una lunga inscrizione, le cui undici prime linee conservaronsi assai bene, c'insegna che queste conquiste ebbero luogo nel dodicesim'anno del regno di questo Faraone.

Nel gran quadro del massiccio di destra, il dio Ammone-Ra, sotto il nome di Fre ieracocefalo dà l'arpe al bellicoso Ramsè per fiedere ventinove popoli del settentrione e del mezzodì; diecinove nomi di contrade o città sussistono tuttora; il rimanente è stato distrutto per appoggiare al pilone fabbriche moderne. Il re degli dei rivolge a Meiamun lungo discorso; ecco il contenuto delle dieci prime colonne: « Ammone-Ra disse: Figlio, mio germe diletto, signore del mondo, sole custode di giustizia, amico d'Am-

« mone, ogni forza sulla terra tutta ti ap-
« partiene; le nazioni del settentrione e del
« mezzodì sono abbattute sotto i tuoi pie-
« di; io ti abbandono i capi delle contrade
« meridionali; conducili in cattività, e i lor
« figliuoli dietro di loro; disponi di tutti i
« beni ne' lor paesi esistenti; lascia respira-
« re quelli tra essi che vorranno assogget-
« tarsi, e punisci coloro il cui cuore ti sta
« contro. Ti ho pure abbandonato il Norte
« .... (lacuna); la Terra-Rossa (l' Arabia)
« ti sta sotto a' sandali, ecc., ecc. »

Un grande stelo, ma logoratissimo, certifica che quelle conquiste ebbero luogo lo undecimo anno del regno del re.

E appunto a quel medesimo anno del regno di Ramsè-Meiamun riferisconsi le scolture del massiccio del primo pilone dalla parte della corte. Quivi trattasi d' una spedizione contro i popoli asiatici chiamati Moschausch.

In fondo alla detta prima corte sorge un secondo pilone, decorato di figure colossali scolpite, come da per tutto altrove, di rilievo nell' incavo; ricordano queste i trionfi di Ramsè-Meiamun, nel nono anno del suo regno. Il re, col capo sormontato dalle insegne del figlio primogenito di Ammone, entra nel tempio di Ammon-Ra e della dea Mut, conducendo tre colonne di prigionieri di guerra, imberbi ed incatenati in diverse posizioni; appartenenti queste nazioni ad una medesima razza, sono denominate Scacalasca, Taonau e Purosatu. Parecchi viaggiatori, esaminando le fisionomie ed il vestire di quei cattivi, credettero di riconoscer in essi dei popoli indù. Sul massiccio di destra del citato pilone, esisteva un'enorme inscrizione, oggi per tre quarti distrutta da fratture e scavamenti. Vedesi, da ciò che ancor ne sussiste, come fosse relativa alla spedizione contro i Scacalasca, i Feccaro, i Purosato, i Taonu e gli Uscasca. Trattavasi pure delle contrade d' Aumor e d' Orecsa, come ancora d' una battaglia navale.

Una magnifica porta di granito rosa unisce i due massicci del secondo pilone. Ne decorano i piedritti varii quadri d'adorazione alle diverse forme d' Ammon-Ra e di Fta, nel basso de' quali leggonsi due inscrizioni dedicatorie che attestano avere Ramsè-Meiamun consagrato quella gran porta in bella pietra di granito a suo padre Ammon-Ra, ed essersi infine così riccamente ornate le imposte di metalli preziosi, che lo stesso Ammone contemplandole si compiace.

Passata quella porta, viensi ad una seconda corte del palagio, in cui spiegasi in tutto il suo splendore la grandezza faraonica: sola la vista può dare un'idea del maestoso effetto di quel peristilo, sostenuto ad oriente ed occidente da enormi colonnati, al settentrione da pilastri a' quali si appoggiano delle cariatidi e dietro a' quali fa di se mostra un secondo colonnato. Tutto è carico di scolture vestite di colori tuttora brillantissimi: e là devonsi mandare, per convertirli, i nemici sistematici dell' architettura dipinta.

Le pareti delle quattro gallerie di questa corte conservano tutte le loro decorazioni: grandi e vasti quadri scolpiti e dipinti chiamano da ogni parte la curiosità dei viaggiatori. Riposa l'occhio sul bell'azzurro delle volte ornate di stelle di color giallo dorato; ma l' importanza e la varietà delle scene riprodotte dallo scarpello ben presto assorbono tutta l' attenzione.

Quattro quadri, che formano il registro inferiore della galleria ad oriente, lato sinistro, ed una parte della galleria a mezzodì, ritracciano le principali circostanze di una guerra di Ramsè-Meiamun contro i popoli asiatici chiamati Robù, tinta chiara, naso aquilino, lunga barba, coperti d' una gran tunica e d' una sopravveste traversalmente rigato turchino e bianco: tale vestimento è affatto analogo a quello degli Assiri e de' Medi figurati sopra i cilindri detti babilonesi o persepolitani.

1.° quadro. Grande battaglia: l' eroe egiziano, in piedi sopra un carro spinto al

galoppo, scocca freccie contro una moltitudine di nemici fuggenti nel maggiore disordine. Scorgonsi sul primo piano i capi egiziani montati sopra carri, ed i lor soldati frammisti ad alleati, i Feccaro, sterminando i Robù spaventati, o legandoli come prigionieri di guerra. Questo quadro solo contiene più di cento figure in piedi, senza contare i cavalli.

2.° quadro. I principi ed i capi dell'esercito egiziano conducono al re vittorioso quattro colonne di prigionieri: gli scribi contano e registrano il numero delle mani destre e delle parti genitali tagliate ai Robù morti sul campo di battaglia. L'inscrizione porta testualmente: « Condotta dei pri- « gionieri alla presenza di sua maestà; questi « sono in numero di mille; mani tagliate, « tremila; falli, tremila ». Il Faraone, appiè del quale depongonsi questi trofei, pacificamente assiso sul suo carro, coi cavalli ritenuti da officiali, dirige a' suoi guerrieri un'allocuzione; li felicita egli della loro vittoria e prodigalizza molto ingenuamente le massime lodi alla propria sua persona.

Fuori di questo curioso quadro è una lunga inscrizione sfortunatamente molto danneggiata, e relativa a questa campagna, che porta la data dell'anno quinto del regno di Ramsè-Meiamun.

3.° quadro. Il vincitore, con la scutica in mano e guidando i suoi cavalli, ritorna poi in Egitto; gruppi di prigionieri incatenati ne precedono il carro; spiegano degli ufficiali larghe ombrelle sopra il capo del Faraone; il primo piano è occupato dallo esercito egiziano diviso in drappelli che muovonsi regolarmente in fila e di passo, giusta le regole della tattica moderna.

Finalmente rientra Ramsè trionfante in Tebe (4.° quadro); presentasi appiedi, trascinandosi dietro tre colonne di prigionieri, davanti il tempio di Ammon-Ra e della dea Mut; arringa il re le deità e ne riceve in risposta le assicurazioni più lusinghiere.

A lato a questi fatti d'interesse generale, delineati in dette vaste composizioni militari, trovansi espresse circostanze di minor importanza, ma non meno utili per la storia. Così, la moglie e la famiglia intera del re vincitore assistevano al suo trionfo; la critica ricavò da queste rappresentazioni i nomi e l'ordine di successione di quei figli, e dati di questo genere servirono a chiarire con certezza più d'un dubbio sul grado dei principi che composero le numerose egiziane dinastie.

Così, sulla parete del fondo della galleria ad occidente della medesima corte, galleria formata da doppia fila di pilastri cariatidi e di colonne, ritracciano 24 grandi bassi rilievi gli omaggi pii del re verso gli dei, o i beneficii che le divinità maggiori di Tebe prodigalizzano al Faraone vittorioso. Una serie di figure in piedi adorna il bassamento di questa galleria e meritano particolare attenzione.

Le leggende geroglifiche inscritte a lato di questi personaggi vestiti col ricco paludamento de'principi egiziani, de' quali tengono in mano le insegne caratteristiche, dimostrano che si sono qui rappresentati i figli di Ramsè-Meiamun per ordine di primogenitura. Si sono soltanto fatti due gruppi distinti dei figli maschi e delle principesse. I principi, i cui nomi ed i titoli sono stati scolpiti a fianco delle immagini loro, sono in numero di otto, cioè:

1. Ramsè-Amonmai, basilico-grammate comandante delle truppe:

2. Ramsè-Amoniscopsch, basilico-grammate comandante di cavalleria;

3. Ramsè-Manduchiscopsch, basilico-grammate comandante di cavalleria;

4. Freipefbur, alto funzionario nell'amministrazione regia;

5. Manduscopsch, lo stesso;

6. Ramsè-Maitmu, profeta degli dei Fre ed Atmù.

7. Ramsè-Amoniscopsch, senz'altra qualificazione che quella di principe;

8. Ramsè-Meiamun, lo stesso.

I tre primi dopo la morte del loro padre Ramsè-Meiamun, saliti essendo successivamente sul trono dei Faraoni, le leggende loro dovettero essere sopraccaricate per ricevere i cartocci prenomi o nomi propri di questi principi pervenuti al sovrano potere. Bisogna notar pure, a proposito di questa lista interessante, che a quel tempo il nome di Ramsè era divenuto in certa guisa il nome stesso della famiglia, e che il conquistatore aveva concentrato nei membri della sua casa i posti più importanti dell'esercito, dell'amministrazione civile e del sacerdozio. I nomi propri delle figlie del re non sono mai stati scolpiti.

Finalmente, la muraglia settentrionale della medesima parte del palazzo di Medinet-Abû va coperta di quadri scolpiti e dipinti, che quasi basterebbono per farci conoscere nelle principali particolarità gli elementi essenziali delle instituzioni militari dell'Egitto, e in terra ed in mare. La descrizione di queste belle sculture ce ne dirà ben più in questo proposito che non minuziose relazioni e metodiche.

Vi sono figurate due campagne del medesimo Ramsè-Meiamun: la prima contro popolazioni chiamate i Mascausch ed i Robù. Nel primo quadro, l'esercito egiziano si mette in cammino, coi trombettieri alla testa, e guidata dal carro in cui stanno le insegne d'Ammone, deità protettrice. Il soggetto del secondo quadro è una battaglia sanguinosa: i Mascausch si danno alla fuga; il re ed i quattro principi egiziani nè fanno orribile macello. Vedesi, nel quadro seguente, Ramsè-Meiamun in piedi sopra un trono arringando cinque file di capi e guerrieri egiziani che conducono una moltitudine di nemici prigionieri, e quei capi rispondono al re. Alla testa di ciascun corpo d'esercito, si fa la numerazione delle mani destre reci se ai nemici morti sul campo di battaglia, come pur quello dei loro falli, sorta d'omaggio reso alla prodezza dei vinti. L'inscrizione porta a 2,535 il numero di questi trofei sopra altrettanti nemici coraggiosi e valenti.

La seconda campagna è più particolareggiata: ebbe luogo contro i Feccaro, gli Scacalasca ed altri popoli della medesima schiatta, di fisionomia indù.

1.° quadro. Il re Ramsè-Meiamun, in abito civile, arringa i capi della classe militare inginocchiati a lui dinanzi, come pure i signiferi dei diversi corpi; più innanzi, i soldati in piedi ascoltano le parole del sovrano che li chiama all'armi per punire i nemici dell'Egitto: i capi rispondono allo appello del re invocando le vittorie recenti e protestano la lor devozione a un principe che obbedisce alle parole di Ammone-Ra. Suona la tromba, gli arsenali sono aperti; i soldati, divisi in manipoli e senz'armi, avanzano nel massimo ordine guidati dai loro capi, loro distribuisconsi elmi, archi, turcassi, scuri di battaglia, lancie ed ogni sorta d'armi allora in uso.

2.° quadro. Il re colla testa nuda ed i capelli raccolti entro una rete, tien le redini de'suoi cavalli e muove contro il nemico: una parte dell'esercito egiziano lo precede in ordine di battaglia; sono i fanti gravemente armati od opliti; sul fianco inoltrano a drappelli le truppe leggiere di diverse armi; i guerrieri montati sopra carri chiudono la marcia. Una tra le inscrizioni di questo basso rilievo paragona il re al germe di Mandù, che s'avanza per sottomettere la terra tutta alle sue leggi; i suoi fanti, a tori, ed i suoi cavalieri o carri, a sparvieri rapidi.

3.° quadro. Sconfitta dei Feccaro e dei loro alleati. I fanti egizii li fugano in tutti i punti del campo di battaglia; Meiamun, secondato da'suoi carri di guerra ne fa orribile carnificina; alcuni capi nemici resi-

stono ancora, montati sopra carri tirati o da due cavalli o da quattro buoi: in mezzo alla mischia e ad una estremità, parecchi carri, tirati da buoi e pieni di donne e fanciulli, veggonsi difesi dai Feccaro; i soldati egiziani gli assaltano e riducono in schiavitù.

4.° quadro. Dopo questa prima vittoria, l'esercito egiziano ponesi in moto, sempre nell'ordine più metodico e più regolare, per raggiugnere una seconda volta il nemico; traversa paesi difficili infestati da belve feroci: sul fianco dell'esercito il re, attaccato da due lioni, ne atterrò uno e combatte l'altro.

5.° quadro. Giungono il re ed i suoi soldati in riva al mare nel momento in cui la flotta egizia n'è venuta alle mani coll'armata dei Feccaro, combinata con quella dei loro alleati, i Scherotana, riconoscibili dagli elmi armati di due corna. Le navi egiziane muovonsi insieme a vela ed a remi: arcieri ne guerniscono le gabbie, e la prora si adorna d'una testa di lione. Già una nave feccaria andò a picco, e la flotta alleata trovasi stretta tra le navi egizie e la spiaggia, dall'alto della quale Ramsè-Meiamun ed i suoi fanti slanciano una grandine di dardi sopra le navi nemiche. Non più dubbia è la sconfitta loro, la flotta egizia stiva i prigionieri a fianco a' suoi remiganti. Di dietro e non lungi dal Faraone s'è rappresentato il suo carro di guerra, co' numerosi ufficiali adetti alla sua persona. Sì vasto quadro contiene più centinaia di figure.

6.° quadro. La spiaggia è coperta di guerrieri egizii conducenti diversi gruppi misti di Scherotana e di Feccaro prigionieri; i vincitori dirigonsi verso il re, fermato con una parte dell'esercito dinanzi una piazza forte chiamata Mogadiro. Colà fassi la numerazione delle mani troncate. Il Faraone, dall'alto d'una tribuna sulla quale posa il braccio sinistro appoggiato ad un cuscino, arringa i suoi figli ed i primari capi dell'esercito, e termina il suo discorso con queste frasi notabili: « Mi era Ammon-Ra alla de» stra come alla sinistra: il suo spirito inspi» rò le mie risoluzioni; Ammon-Ra istesso, » preparando la perdita de' miei nemici, pose » nelle mie mani il mondo intero. » I principi ed i capi rispondono al Faraone, esser egli un sole appellato a soggiogare tutti i popoli del mondo, ed allegrarsi l'Egitto d'una vittoria riportata dal braccio del figlio d'Ammone assiso sul trono di suo padre.

7.° quadro. Ritorno del Faraone vincitore a Tebe, dopo la sua doppia campagna contro i Robù ed i Feccaro: veggonsi i principali capi di quelle nazioni da Ramsè condotti davanti il tempio della gran triade tebana, Ammon-Ra, Mut e Scions. Il testo dei discorsi che stimansi fare i diversi attori di questa scena trionfante insieme e religiosa sussiste ancora in gran parte. Eccone la traduzione:

« Parole dei capi del paese di Feccaro e » del paese di Robù che sono in potere di S. » M., e glorificano il dio benefico, il signore » del mondo, sole custode di giustizia, ami» co d'Ammone: La tua vigilanza non ha » limiti; tu regni come un potente sole so» pra l'Egitto; grande è la tua forza; il » coraggio tuo simile a quello di Bore (il grif» fone); i nostri respiri a te appartengono, » come pure la vita nostra ch'è in tuo potere » per sempre. »

« Parole del re signore del mondo, ecc., » a suo padre Ammon-Ra, il re degli dei: Tu » mel commettesti; ho perseguitati i bar» bari; combattei tutte le parti della terra; » il mondo s'è arrestato a me dinanzi; ..... » le braccia mie sforzarono i capi della » terra, giusta il comando dal tuo labbro » uscito. »

« Parole d'Ammon-Ra, signore del cie» lo, moderatore degli dei: Sia di giubilo il » tuo ritorno! hai perseguitato i nove archi » (i barbari); atterrasti tutti i capi; trafig» gesti i cuori degli stranieri e rendesti li» bero il soffio delle narici di tutti quelli che ..... (lacuna). La mia bocca ti appruova. »

Ritracciano questi quadri le principali circostanze di due campagne del conquistatore egiziano nell' anno XI del suo regno; giungono sino al secondo pilone del palazzo: da questo punto sino al primo pilone, meno non abbondano le pitture; ma parecchi quadri stanno sepolti sotto monti di macerie. Si ponno distinguere due bassi rilievi, parte d' una terza campagna del re contro certi popoli asiatici, con le leggende in pessima condizione. L' una rappresenta Ramsè-Meiamun combattente a piedi, coperto d'ampio scudo, e sospingendo il nemico verso una fortezza sorta sopra un' altura. Nel secondo quadro, il re, alla testa de' suoi carri, schiaccia gli avversari davanti una piazza di cui una parte dell' esercito egiziano stringe vigorosamente l' assedio; de' soldati tagliano alberi e si approssimano alla fossa, coperti di mantelletti; altri, dopo averla superata, attaccano a colpi di scure la porta della città; parecchi, in fine, rizzano scale alle mura e salgono all' assalto, con gli scudi sulle spalle.

Sul rovescio del primo pilone, sussiste ancora un quadro relativo ad un' impresa contro la gran nazione di Scheta o Sceto: il re, in piedi sul suo carro, prende una freccia dal turcasso che porta in spalla, e la scocca contro una fortezza piena di barbari. I soldati egizii e gli uffiziali addetti alla persona del re gli camminano dietro, ordinati in quattro file parallele.

Ben meritano queste grandi sculture il titolo di storiche, pel numero ragguardevole di nomi, di popoli e di nazioni asiatiche, o africane che vi si possono raccorre, e che offrono un nuovo campo d' indagini alla geografia comparata; sono preziosi elementi per la ricostruzione del quadro etnografico del mondo nel più antico periodo della sua storia, e sembra possibile ravvicinare que' nomi egiziani di popoli con quelli che ci trasmisero i geografi greci e quelli che contengono i testi ebraici e le memorie originali delle nazioni asiatiche.

Vi si ponno eziandio raccogliere nomi più moderni e che non ne sono meno utili alla storia, la quale di sovente ignora i fatti che questi monumenti ci rivelano. Così nel tempio situato al settentrione d' Esne, e sopra le sculture del quale trovansi successivamente i nomi di Tolomeo Evergete I, di sua moglie Berenice, di Filopatore, e degl' imperatori Adriano, Antonino e Vero, il basamento esterno della parte sinistra viene occupato da un quadro rappresentante una serie di cattivi ove son figurati i popoli vinti da Tolomeo Evergete I, secondo ogni apparenza. Ciascuna delle figure porta appeso al collo uno scudo sul quale sta scritto il nome della sua nazione, e leggonsi distintissimamente, nella lista dei popoli che il vincitore si vanta d'avere assoggettato, i nomi dell' Armenia, della Persia, della Tracia e della Macedonia; forse pure queste conquiste furon fatte da un imperatore romano.

Rendesi tuttavia indispensabile di far in questo proposito notare che le scene militari relative alle guerre de' Tolomei o degli imperatori romani sono d' un' estrema rarità sui monumenti dell' Egitto; per lo contrario, le scene religiose del medesimo tempo vi sono molto comuni: l' antico rituale egiziano avea sin allora conservato tutta la sua autorità, e l' adempimento dei doveri verso Dio era pel re d' Egitto il più solenne come il più importante degli obblighi suoi.

Simili quadri tanto moltiplicati delle imprese dell' esercito egiziano danno necessariamente una grande idea dello stato militare dell' Egitto. Furono stimate a 180 mila uomini di tutte le armi le forze di questa nazione abitualmente in piedi; ma questo stato dovette essere successivamente augumentato quando l' Egitto s' accinse a conquiste talvolta lontanissime, e che domandarono uno sviluppo grandissimo di forze militari, esempigrazia, sotto il regno di Sesostri.

Il nome suo è uno de' più frequenti nelle leggende storiche dell'Egitto, soprattutto nei bassi rilievi che rappresentano assedi, combattimenti, allocuzioni, marcie militari, passaggi di fiumi. Penetrò, nei paesi lontani dall'Egitto, ed è, in altri quadri oggetto degli omaggi dei popoli vinti o cattivi, il cui colore ed il vestimento nulla hanno di comune con gli Egiziani figurati sopra quei medesimi rilievi; penetrò egli nell'interno dell'Africa, ed in ricche scolture lo si vede a ricevere in dono produzioni proprie di quella regione, come giraffe, struzzi e diverse specie di scimie e di gazzelle.

Dissero ad Erodoto i sacerdoti che Sesostri fu il primo re d'Egitto che imbarcandosi sopra una flotta composta di vascelli lunghi, partisse dal golfo Arabico e sommettesse i popoli abitatori delle coste dell'Eritreo mare. Aggiungevano che proseguendo il suo cammino, pervenne ad un mare ove il navigar gli tornò impossibile a cagione dei bassi fondi, sì che si vide forzato a tornarne indietro. Reduce in Egitto da quella spedizione marittima, si pose alla testa d'un esercito numeroso, e fece un'invasione sul continente, sottomettendo con la forza dell'armi tutte le nazioni che trovò per via. Nel corso delle sue conquiste, ogni qual volta aveva avuto a misurarsi contro popoli valorosi ed energicamente pugnaci per la loro libertà, faceva sul territorio loro, insignorito che se ne fosse, erigere colonne con una inscrizione che soltanto conteneva il suo nome, quello della patria sua e la distinta delle forze che stato era obbligato ad usare per sottomettere quel paese.

Traversò così Sesostri tutto il continente; passando poi dall'Asia in Europa, soggiogò gli Sciti ed i Traci. Il paese da questi popoli abitato è, in opinione d'Erodoto, il punto più lontano che l'esercito africano toccasse, poichè ancora vi si veggono, ci dice, colonne inalzate da quell'armata, nè al di là se ne trovano più. Da tal punto Sesostri ricalcò le proprie orme e giunse alle sponde del Fasi. Di cotali colonne militari da Sesostri erette nelle diverse contrade che sottomise, la maggior parte più non sussisteva al tempo di Erodoto. « Però, » dice lo storico, ne ho veduto io stesso » nella Siria Palestina, sopra le quali era » scolpita l'inscrizione di cui ho parlato ». Veggonsi altresì, aggiugne egli, nell'Ionia, due figure di Sesostri scolpite in pietra; una sulla via che da Efeso va a Focea, e la altra sopra quella di Sardi per a Smirne. Ciascuna rappresenta un uomo della grandezza di quattro cubiti e mezzo, con una lancia nella destra ed un arco nella sinistra ed il resto del vestimento corrispondente a cosiffatta armatura, vale a dire mezzo etiopica, mezzo egizia; e sul petto di ciascuna figura vedesi, andando da una spalla all'altra, quest'inscrizione in caratteri egiziani: « Son io che queste possenti spalle reser padrone di questo paese ».

Le testimonianze dello storico greco in proposito delle vittorie di Sesostri in Oriente e nell'Europa ancora avevano suscitato di molti dubbi, e lo scetticisimo moderno, per prigrizia o per vanità, non vedeva in queste narrazioni che la conseguenza d'un'orgogliosa menzogna per parte de' preti egizii abusatori della credulità di Erodoto. Parrebbesi oggi che viaggiatori del nostro tempo avessero veduto pure nella Siria Palestina alcune di quelle colonne commemorative del passaggio e delle vittorie di sì gran re. Un viaggiatore inglese scoprì, ei primo, a Nahhar-el-Kelb, in Siria, non lungi da Beyruth (l'antica Berito), una inscrizione ch'ei dice *bilingue*, tracciata insieme in geroglifici egiziani ed in caratteri cuneiformi e contenente il cartello regio di Sesostri. Più recentemente ancora, un ufficiale dell'esercito francese, C. Collier, capitano di stato maggiore, rivide quel medesimo monumento di Beyruth, ed appunto sopra una nota di cui devo alla sua

gentilezza la comunicazione, se ne troverà qui una più esatta idea.

Tre ore circa al settentrione di Berito, andando verso Tripoli, la strada occupa un contrafforte di roccia calcarea che stendesi fino al mare, ed al piè del quale scorre l'antico Lico, chiamato pure dagli Arabi Nahz-el-Kelb, *fiume del cane*. La rupe, tagliata per dar luogo alla strada, è stata poi diligentemente appianata sul lato, e scolpiti vi furono dei bassi rilievi riquadrati. Tali quadri sono a due a due in numero di sei; altri compiutamente isolati, e lo stile della scoltura non meno che il carattere delle inscrizioni loro danno evidentemente due origini e due epoche. I più antichi sono di stile egiziano, e pel lavoro e per l'argomento: occupano i punti più comodi e le superficie meglio levigate. La scoltura n'è a semplice tratto, e quantunque degradatissimi, vi si riconoscono i tipi essenziali delle rappresentazioni egiziane. In un quadro, il Faraone offre al dio Ammone dei prigionieri; in un altro pare che il re castighi dei ribelli o dei colpevoli. In una di quelle rappresentazioni distinguonsi facilmente parecchi caratteri geroglifici, tra essi separati per ispazii obbliterati dal tempo; finalmente, tra' caratteri visibili, notasi il principio del cartello di Sesostri, come a Callier assicurò un artista che ha per più anni lavorato in Egitto. Ci bisognerà dunque bentosto credere alle campagne lontane e alle memorabili vittorie di Sesostri nell'antico mondo; vittorie che sollevarono l'Egitto al più alto grado della sua potenza politica e dell'interno suo splendore.

Se i riferti della storia non c'ingannano, Sesostri contava nel numero delle contrade che gli erano suggette, o tributarie dell'Egitto, la Nubia intera, l'Abissinia, il Sennaar, una moltitudine di contrade del mezzodì dell'Africa, tutte le popolazioni erranti nei deserti dell'oriente e dell'occidente del Nilo, la Siria, l'Arabia, dove i più antichi re dell'Egitto possedevano stabilimenti de' quali si sono riconosciute le traccie a Jebel-el-Moca-teb, el-Magara e Sebut-el-Cadim, dove pare abbiano esistito usine da rame; i regni di Babilonia e di Ninive, una gran parte dell'Asia minore, l'isola di Cipro, parecchie isole dell'Arcipelago, ed i paesi che chiamaronsi poi la Persia: nulla pareggiò mai tanta possanza e tanto splendore.

Aveva Sesostri menato da tutti i paesi per lui soggiogati una folla innumerevole di cattivi. Gli occupò egli in grandi opere di pubblica utilità; trassero dalle cave gl'immensi materiali adoperati per suo ordine nella costruzione del tempio di Fta; scavarono gran quantità di canali dalla previdenza del re destinati a portare in tutti i punti abitati l'acqua potabile del Nilo. Così i miglioramenti interni più utili ed una prosperità universale legittimarono in certa guisa i frutti gloriosi della vittoria.

Avevano contribuito a stabilire comunicazioni regolari tra l'impero egizio e quello dell'India suo contemporaneo. Grande attività aveva allora il commercio trai due stati: la scoperta frequente, nelle vecchie tombe egiziane, di tele e stoffe di fabbrica indiana, di mobile in legno delle Indie, e di pietre dure lavorate, venute certamente dal medesimo paese, non lasciano dubbio sullo stato prospero delle relazioni commerciali tra l'India e l'Egitto, in quel tempo in cui i popoli europei e la maggior parte delle nazioni asiatiche erano ancora oppresse dalla barbarie; e così appunto Tebe e Menfi mostransi quai primi centri del commercio, innanzi che Babilonia, Tiro, Sidone ed Alessandria successivamente ereditassero di sì bel privilegio. Assicurarono i trionfi dell'armi egiziane al lor paese tutti questi vantaggi. Non si ripeta adunque che l'Egitto non fu guerriero; il suo suolo va coperto d'indistruttibili trofei. Percorrendo Germanico le sponde del Nilo, visitò i venerabili avanzi della grandezza dell'antica Tebe, ed interrogò i più antichi

fra' sacerdoti intorno al contenuto delle iscrizioni geroglifiche ond' erano quelle reliquie coperte; ed i preti gli risposero che vi si leggevano le nozioni sulla condizione antica dell' Egitto, sulle sue forze militari e sopra le sue rendite; che tali nozioni rapportavansi particolarmente al tempo in cui il re Ramsè fece la conquista della Libia, dell' Etiopia, della Siria e dell' Asia; che eranvi allora settecentomila uomini in età di portare le armi, e che alla loro testa era quel re penetrato presso i Medi, i Persi, nella Battriana, nella Scizia, in Armenia, in Cappadocia ed aveva assoggettato in una volta la terra ed i mari. Monumenti ancora in piedi ci tengono in oggi consimile linguaggio. Vecchi sacerdoti egiziani ci ridirebbero le medesime parole che Germanico udì sopra le rovine di Tebe e che Tacito ci ha fedelmente conservate.

A queste nozioni generali, tratte dai fasti militari dell' Egitto, rimane d' aggiugnere alcune particolarità atte a compiere, almeno in quanto cel consentono i fatti isolati che ci sono pervenuti, ciò che torna possibile di ben sapere presentemente intorno alle instituzioni militari di quell' illustre nazione.

Il re, capo dell' armata di terra e di mare, riservava a se il comando superiore e delegava a dei grandi ufficiali quello delle divisioni, delle provincie e delle piazze di armi. Si sono veduti di sopra, pag. 157, i titoli e le funzioni militari dei tre figli del Faraone Ramsè-Meiamun, ed alla pag. 143 i gradi concessi ai figli di Sesostri. Gli altri capi militari, facendo il servigio presso il re, erano chiamati *oeris*, ed avevano il capo ornato da una penna di struzzo. Gli ufficiali dei diversi gradi conoscevansi da segni esterni. Vi si aggiunsero decorazioni onorifiche, in fine titoli che l' erano ugualmente, come di cugino, di parente o d' amico del re.

Ogni provincia o nomo era sotto l'autorità d' un comandante militare: le iscrizioni greche del tempo dei Tolomei e dei Romani menzionano i nomi e le qualità di taluni tra quegli alti funzionari regi; e chi volesse raccorre nozioni certe sulla ripartizione dei presidii militari nell' Egitto dei Faraoni e nell' Egitto dei Lagidi, potrebbe con buon effetto prendersi a guida lo stato di tali ripartizioni consegnato nel prezioso opuscolo latino conosciuto sotto il titolo di Notizia delle dignità dell' impero romano. Lo stato fisico dell' Egitto non ammetteva variazioni sensibili nel suo sistema di difesa, sin tanto che non mutò il sistema dell'armi. Al mezzodì, guardavansi Elefantina, Siene e l'isole vicine; all' oriente, Pelusio e Dafne; ad occidente, Marea ed altri punti verso la catena Libica.

Ebbe l' Egitto possedimenti al di là di Siene e della prima cateratta. Parecchi monumenti inalzati dagli antichi Faraoni vi sussistono tuttora, ed inscrizioni votive o dedicatorie pruovano, senza dubbio nissuno, che l' autorità militare quivi era dai Faraoni confidata a principi pur del paese ed ai figli delle sue famiglie più distinte.

Non s' è infatti trovato, sopra i monumenti della Nubia, che nomi di principi etiopi e nubii, come governatori di quei paesi. Era dunque la Nubia così intimamente incorporata all' Egitto, che i Faraoni a personaggi nubii confidavano il governo delle truppe nel loro proprio paese.

Infatti vedesi ad Ibsambul, sulle rupi, uno stelo scolpito nel quale il nominato Mai, che porta il titolo di comandante delle truppe in Nubia, ed è nato nella contrada d' Uau, uno dei cantoni della contrada medesima, celebra in tuono enfaticissimo le lodi di Ramsè il Grande. Altri steli indicano diversi altri principi etiopi come impiegati militari di Sesostri in Nubia.

Uno degli scavi di Masciachit, nella medesima contrada, è una cappella destinata alla dea Anuchè (Vesta) ed agli altri dei protettori della Nubia, da un principe etiope, nominato Poi, ch' era governatore del-

la provincia nel regno del medesimo Sesostri: ei supplica la dea perchè il conquistatore calpesti i Libii ed i nomadi sotto i suoi sandali, per sempre.

In un altro quadro, scolpito sopra le rupi d' Ibsambul, un altro principe etiope presenta al medesimo re Sesostri l' emblema della vittoria, e vi si legge la leggenda seguente: Il regio figlio d' Etiopia disse: Tuo padre Amon Ra ti ha, o Ramsè, dotato d' una vita stabile e pura; ti conceda egli lunghi giorni per reggere il mondo e contenere per sempre i Libii.

Ibrim, l' antica Primis dei geografi greci, in Nubia, è notabile per un certo numero di speos o escavi fatti a man d' uomini nel sasso. Champollion giovine, che gli ha veduti, ne dà la descrizione seguente:

Il secondo speos, scolpito e dipinto, appartiene al regno di Meride, la cui statua, assisa tra quelle del dio signore d' Ibrim e della dea Sate (Giunone) donna di Nubia, occupa la nicchia del fondo. Questa cappella, agli dei del paese, è stata scavata per cura d' un principe chiamato Nai, gran personaggio, portante in tutte le leggende il titolo di governatore delle terre meridionali, ciocchè comprendeva la Nubia tra le due cataratte. Quanto rimane d' un gran quadro scolpito sulla parete a destra, ci mostra questo principe in piedi, davanti al re seduto sopra un trono, ad accompagnato da parecchi altri funzionari pubblici, presentando al sovrano, secondo che dice l'inscrizione geroglifica (sventuratamente brevissima) che accompagna il quadro, le rendite ed i tributi in oro, in argento, in grani, ecc., provenienti dalle terre meridionali delle quali aveva il governo. Sulla porta dello speos trovasi inscritta la dedicazione che il principe fece del monumento.

Il terzo speos d' Ibrim è del regno seguente, d' Amenofi II, successore di Meride, sotto il quale erano le terre del mezzodì amministrate da un altro principe, chiamato Osorsate. Sulla parete a destra, è questo re Amenofi II rappresentato seduto, e due principi, tra' quali Osorsate occupa il primo luogo, presentano al Faraone i tributi delle terre meridionali e le naturali produzioni del paese, compresi lioni, levrieri e sciacali vivi, come porta l' inscrizione scolpita sopra il quadro, la quale specificava il numero di ciascun oggetto offerto, come per esempio, 40 levrieri e 10 sciacali vivi; lo stato di degradazione del testo non permise di trarne altra cosa che i fatti generali. In fondo allo speos, la statua del re Amenofi lo rappresenta assiso tra gli dei di Ibrim.

Il più recente di questi speos, il quarto, è pur esso un monumento dello stesso genere e del regno di Sesostri, Ramsè-il-Grande. Pure un governatore della Nubia si fu quegli che lo fece scavare in onore degli dei d'Ibrim, Ermete dalla testa di sparviero e la dea Sate, a gloria del Faraone la cui statua sta seduta in mezzo alle due deità del luogo in fondo allo speos. Ma a quel tempo le terre del mezzodì erano governate da un principe etiope, del quale trovansi monumenti ad Ibsambul ed a Ghirsce. Vedesi questo personaggio figurato nello speos di Ibrim, rendendo i suoi rispettosi omaggi a Sesostri, ed alla testa di tutti i funzionari pubblici del suo governo, tra' quali si contano due gerogramati, più il grammate delle truppe, il grammate delle terre, l' intendente dei beni, ed altri scribi senza più particolar designazione; ed è da osservare ad onore della galanteria egiziana, che la moglie del principe etiope Satnui presentasi davanti Sesostri immediatamente dopo il marito e prima degli altri funzionari. Ciò dimostra, come ben mille altri fatti simili, quanto la civiltà egiziana differiva essenzialmente da quella dell' Oriente ed avvicinavasi alla nostra.

Avvi pure sulle rupi che trovansi da File a Siene, gran numero d' inscrizioni commemorative d' atti relativi a militari. Vi si veggono scolture rappresentanti principi

etiopi che rendono omaggio a Sesostri od all'avo suo; un'inscrizione rammemorante una vittoria riportata sopra i Libii dal re Tutmosi I, l'anno VII del suo regno, ed il dì 8 del mese di famenot; un'altra inscrizione del successore di questo re, d'Amenofi III (Memnone), ed in quattordici linee, che ricorda come questo Faraone avea sottomesso gli Etiopi, l'anno V del suo regno, e passando per quel luogo, aveavi tenuto una panegiria.

Uno degli speos di Silsili è ancor più notabile pel complesso degli argomenti militari de' quali è adorno, e risale ai primi tempi della XVIII dinastia egiziana. Pur dalle narrazioni di Champollion giovane è tolta la descrizione che segue.

Il più importante tra' monumenti di Silsili è un grande speos, o edifizio scavato nella montagna, e più singolare ancora per la varietà delle epoche dei bassi rilievi che lo decorano. Questo bello scavamento è stato incominciato sotto Oro della XVIII dinastia; se ne voleva da prima fare un tempio dedicato ad Ammon-Ra, e poi al dio Sevec (Saturno a testa di coccodrillo), deità principale del nomo Ombite, al quale Silsili apparteneva. Con questa intenzione appunto sono state eseguite, sotto il regno di Oro, le scolture ed inscrizioni della porta principale, tutti i bassi rilievi del santuario, ed alcuni dei bassi rilievi che decorano una lunga e bella galleria trasversale che precede il santuario.

Questa galeria, estesissima, forma un vero museo istorico. Una sua parte vedesi tappezzata in tutta la sua lunghezza da due file di grandi steli o di bassi rilievi scolpiti sopra un sasso, e per la maggior parte di epoche diverse; monumenti simili decorano gl'intervalli delle cinque porte che danno ingresso in sì curioso museo.

I più antichi bassi rilievi, quelli del re Oro, occupano una porzione delle parete occidentale: il Faraone vi è rappresentato in piedi, colla scure d' armi in ispalla, ricevendo da Ammon-Ra l'emblema della vita divina, ed il dono di soggiogare il settentrione e vincere il mezzodì. Sotto veggonsi degli Etiopi, quali abbattuti, quali levando le mani supplichevoli dinanzi un capo egiziano che loro rimprovera, nella leggenda, d'aver chiuso il cuore alla prudenza, nè ascoltato quando lor si diceva: « Ecco che il lione si approssima alla terra d' Etiopia (Cusch) ». Quel lione era il re Oro che fece la conquista dell'Etiopia, ed il cui trionfo rappresentasi ne' bassi rilievi seguenti.

Il re vincitore viene portato da capi militari sopra ricca lettiga, accompagnato da flabelliferi. Servi preparano la via che il corteggio deve percorrere; dietro al Faraone vengono dei guerrieri conducendo dei capi cattivi; altri soldati, con lo scudo in spalla, sono in marcia, preceduti da un trombetta; riceve il re e gli rende omaggio un gruppo di funzionari egiziani, sacerdotali e civili.

La leggenda geroglifica di tale quadro esprime quanto segue: « Torna il dio grazioso (in Egitto), portato dai capi di tutti i paesi (i nomi); l'arco sta in sua mano come quello di Mandu, il divin signore dell'Egitto; è il re direttore dei vigilanti, che conduce (cattivi) i capi della terra di Cusch (l'Etiopia), razza perversa; questo re, direttore dei mondi, approvato da Fre, figlio del sole e della sua razza, il servitore d'Ammone, Oro, il vivificato. Il nome di sua maestà s' è fatto conoscere nella terra d'Etiopia che il re castigò conformemente alle parole che gli avea rivolte suo padre Ammone ».

Un altro basso rilievo rappresenta la condotta, fatta dai soldati, dei prigionieri comuni in numero molto grosso; la loro leggenda esprime le parole che stimasi che pronuncino nella loro umiliazione: « O tu vendicatore! re della terra di Cheme (l'Egitto), sole dei Nifaiat (i popoli libici), grande è il tuo nome nella terra di Cusch (la

Etiopia), di cui calcasti sotto ai piedi le regali insegne "!

Indicheremo finalmente ancora i monumenti di Beit-Ually, in Nubia, siccome quelli che formano un quadro compiuto delle circostanze e delle conseguenze d' un' impresa militare, de' suoi resultati per l' Egitto e pei paesi soggiogati, e come un testimonio della saviezza dei Faraoni nell' uso della vittoria, di cui non offuscava lo splendore nissuna barbara pratica, non cessando il principe d' essere nelle sue risoluzioni inspirato dalla prudenza de' suoi consiglieri e dall' interesse ben compreso del suo paese, cui non dimenticava d' arricchire delle provincie conquistate. Abbiamo già descritto queste scolture di Beit-Ualli (pag. 152). Dobbiamo aggiungere che i bassi rilievi sono de' più osservabili per l' esecuzione, e che danno un' idea vera della perfezione di questo genere di lavoro in Egitto; in queste scene variate, variano pur le fisionomie secondo le circostanze che dominano il soggetto rappresentato.

Ma non nei templi soltanto lo storico deve cercare dati positivi sulla casta o classe militare in Egitto; come per tutte le altre parti de' suoi annali, per questa celano le tombe documenti più preziosi e più compiuti che non avrebber potuto essere le più minuziose narrazioni scritte. I quadri scolpiti e dipinti parlano più vivamente allo spirito che non le frasi più perfette, nè sarà senza riportare, speriamo, l' approvazione dei lettori, che avremo sin qui preferito la semplice descrizione di questi quadri tanto espressivi alle deduzioni necessariamente incomplete nei loro particolari. L' Egitto esso medesimo, delineò pe' nostri occhi ciò che desideriamo di apprendere: lasciamoci dire da esso co' suoi quadri ciò che fece per secoli e con una perseveranza ne' suoi costumi, che proclama ben alta tutta la certezza della scienza che gli stabilisce.

Beni-Assan, più al mezzodì del Cairo, ha nelle vicinanze un certo numero di grotte decorate da pitture di perfetta conservazione, tutte relative alla vita civile, alle arti, ai mestieri, e, cosa più rara, alla classe militare. I due ipogei più lontani al settentrione superano tutti gli altri per l' estensione e per la perfezione degli ornamenti. E' l' uno la tomba d' un capo amministratore delle terre orientali dell' Ettanomide, chiamato Neotf, nel IX secolo avanti l' era cristiana.

Le pitture che decorano questo ipogeo, dice Champollion giovane, sono veri aguazzo d' una finezza e d' una beltà di disegno notabilissime; gli animali, quadrupedi, uccelli e pesci, vi sono dipinti con tanta finezza e verità, che somigliano alle nostre belle opere di storia naturale. Appunto in questo medesimo ipogeo esiste un quadro del più alto interesse: rappresenta quindici prigionieri, uomini, donne o fanciulli, presi da uno dei figli di Neotf, e presentati a questo capo da uno scriba regio, che offre in pari tempo una foglia di papiro sopra la quale sono riferite la data della presa, ed il numero dei cattivi, ch' erano trentasette. Questi cattivi, grandi e d'una fisionomia tutta particolare, di naso aquilino per la maggior parte, erano bianchi comparativamente agli Egizii, poichè se ne sono dipinte le carni in giallo rosso per imitare quello che noi chiamiamo il color di carne. Uomini e donne sono vestiti di stoffe ricchissime, dipinte (quelle delle donne soprattutto) come sono le tuniche delle matrone greche, sopra i vasi greci del vecchio stile: la tunica, l'acconciatura del capo e la calzatura delle femmine cattive dipinte a Beni-Assan somigliano a quelle delle greche dei vecchi vasi, e sulla veste d' una di esse vedesi l' ornamento girato così noto sotto il nome di *greca* dipinto in rosso, azzurro e nero, e tracciato verticalmente.

Gli uomini cattivi, colla barba a punta, veggonsi armati d'archi e di lancie, ed uno tiene in mano una lira greca pure di vecchio stile. Son Greci? Io lo credo fermamente ma Greci ionii, o un popolo dell' Asia Mi-

nore, vicino delle colonie ionie e partecipante ai lor costumi alle lor abitudini: non è ella una cosa molto curiosa, Greci del IX secolo avanti G. C. dipinti con fedeltà da mani egiziane? Ho fatto copiare questo lungo quadro in colore con esattezza particolarissima; non una pennellata che non sia nell' originale.

Apparisce altresì, da parecchi monumenti d'un altro genere, che come gli altri cittadini dell' Egitto, i militari adempivano ai doveri dalla religione prescritti: si riconoscono nelle ceremonie pubbliche; esigettero le medesime cure per la loro sepoltura, e trovansi dei proscinema, fatti in loro nome o da loro medesimi, in diversi luoghi di devozione, abitualmente onorati o visitati dai fedeli durante la prosperità del culto egiziano. L'isola di Beghe, vicina a quella di File, era uno di quei luoghi santi e sacri, e la meta di pii pellegrinaggi; vi sussiste ancora una ventina d' inscrizioni attestative che personaggi di considerazione sono venuti a farvi le loro divozioni, e tra essi è nominato un basilico-grammate, comandante delle truppe sotto Amenofi III o Memnone. In Egitto, i sentimenti religiosi erano una delle condizioni essenziali del vero patriotismo.

I nostri musei contengono armi d' ogni specie, simili a quelle che ci fanno conoscere i monumenti: archi di legno, guerniti di una corda di minugia; freccie e dardi di legno, pennuti, armati di punte d' osso o di bronzo, e quelle da caccia, di giunco, armate di selce; sciabole, pugnali, ascie ricurve, mazze, ecc., ecc., come altresì tamburi, flauti diritti e traversi ed altri istrumenti ad uso delle truppe. Recentemente ancora si è scoperto un carro tutto intiero di legno, smontato, ma che sarebbe stato facile ricostruire. Destinato al museo del Louvre, questo pezzo prezioso gli è stato sottratto dalla infedeltà d'un mediatore in Egitto.

Plutarco dice che gli anelli dei membri della casta o classe militare avevano per suggello la figura dello scarabeo, ed Oro Apollo ne dava questa ragione: che lo scarabeo indicava l'uomo perchè in questa specie d' animale non v'ha femmina. Nulla più comune in fatti degli scarabei d' ogni maniera, legati o non legati in anello, e portando scolpiti, dalla parte piana, i più variati soggetti. Vi si distinguono la figura dello scarabeo stesso, armi diverse ed anche uomini in armi.

Eranvi pure emblemi consagrati all' uso della casta militare: l' avoltoio e lo sparviere l' erano della vittoria. Correva comune l' opinione in Egitto, che l' avoltoio, in tempo di guerra, disegnava e circoscriveva, sette giorni prima, il luogo dove aveasi a combattere. Aggiungevasi che il medesimo uccello presagiva la sconfitta dell' uno dei due eserciti volgendosi dalla parte di quello che doveva esser vinto e soffrire la maggior perdita; il perchè gli antichi re, dice la tradizione, solevano mandare inspettori per esaminare e riferire da qual lato del terreno occupato dai combattenti volgevasi l' avoltoio. Quello che v' ha di certo si è che in tutte le rappresentazioni di combattimenti raccolte sui monumenti egiziani, il re combattente sul suo carro oppure a piedi, vedesi accompagnato dall' avoltoio, che gli volteggia sopra il capo; il suo volo è diretto verso i nemici, e stringe negli artigli l' emblema della vittoria (ved. *tav.* 6).

Lo stesso era nelle pugne di mare: accompagnavano il re la medesima protezione ed i medesimi presagi. Monumenti autentici ci mostrano la flotta egizia che combatte quella d'un nemico non meno esperto nell' arte navale. Le navi sono condotte a remi ed a vele: avvicinansi da ambe le parti il più possibile; i soldati rivali s' azzuffano e combattono da un bordo all' altro; slanciansi cordami armati di uncini per afferrare l' imbarcazione nemica; salgono all' arrembaggio; l' equipaggio e le truppe ecco scannate o fatte prigioni; nella mischia alcune navi veggonsi rovesciate,

e sommergonsi con gli uomini che portano sopra. La forma e l'armamento di queste navi non permettono di supporre che fossero atte a navigazioni di lungo corso; ma i mari d'Egitto non erano difficilissimi; venti periodici dirigevano il navigatore lungo le coste del mar Rosso; e dallo stretto che l'unisce all' Oceano Indiano, non era considerabile la sua distanza sino alla penisola di qua del Gange. Così sonosi riconosciuti per Indiani, dalle fisionomie, il popolo al quale gli Egiziani danno un combattimento sul mare.

Il combattimento figurato sul monumento di Medinet-Abù appartiene al regno di Ramsè-Meiamun che risale al secolo XV avanti l'era volgare. Ci rimangono ancora altre pruove dell' antichità dell' uso d' una marineria regolata in Egitto come forza dello stato; e noi indicheremo come una delle più curiose e più importanti per la storia, un ipogeo scavato nella catena Arabica, in vicinanza alla città d' Eletia, e che forma il sepolcro d' un gran personaggio per nome Amosi, figlio di Obsne, e capo dei nauti. Sta su questa tomba scolpita una grande inscrizione d'oltre a trenta colonne, ed il defunto, che si dirige a tutti quelli che la leggeranno, lor tesse la sua propria istoria, di cui ecco i tratti principali: dopo avere esposto che un suo antenato teneva un posto distinto tra i servidori d' uno degli antichi re della XVI dinastia, annunzia d' essere entrato anch' egli nella carriera navale, a' giorni del re Amosi, ultimo della dinastia XVII; che fu a raggiungere il re a Tani; che prese parte alle guerre di quel tempo, nelle quali servì sull'acqua; che poi combattette nel mezzodì, dove fece di sua mano dei prigionieri; che nelle guerre occorse il sesto anno del regno del medesimo Faraone, tolse un ricco bottino ai nemici; che seguì il re Amosi allorchè si recò per acqua in Etiopia per imporle tributi; che si segnalò pure in quella guerra; e che finalmente comandò dei bastimenti sotto il regno del re Tutmosi I, dopo di che cessò di vivere.

È questo senza dubbio il sepolcro d' un officiale della marineria che sotto il re Amosi combattè contro gl' Icso al tempo in cui furon essi alla fine espulsi dall' Egitto, che vide coronare il buon esito i suoi sforzi e quelli de' suoi principi, e da Tutmosi I, che in Egitto ristabilì l' antico ordine di cose, ricevette il guiderdone che meritavano più secoli di buoni servigi prestati allo stato da' suoi antenati e da lui medesimo. Troviamo di più nel resto dell' inscrizione funeraria del mariniere Amosi una testimonianza contemporanea della ristaurazione della egiziana monarchia mediante lo stabilimento della dinastia XVIII, un poco più di 1800 anni avanti l'era volgare, i fatti riferiti nell'inscrizione concordando coi frammenti che ci restano delle narrazioni dei medesimi avvenimenti dello storico Manetone. Così ogni monumento concorre di mano in mano ad estendere le certezze della egiziana storia, da poi degli ultimi regni della XVII dinastia.

Aggiungiamo alla fine che la gloria militare dei Faraoni era da tutte le arti in una volta celebrata, e mentre ornavano la scultura e la pittura i monumenti pubblici con le rappresentazioni moltiplicate delle loro grandi azioni guerriere, l' eloquenza dal canto suo le celebrava nello stile più elevato ed in termini altissimi ad eccitar l' amore e la riconoscenza dei popoli. Ci pervenne uno di questi panegirici, pressochè completo, e che già ottenne qualche celebrità. Si è il ruotolo di papiro posseduto da Sallier, di Aix in Provenza, e che Champollion juniore, che lo vide nel 1828, annunziò al mondo erudito in questi termini:

« In un pacco di papiri egiziani non funerari, riconobbi 1.° un luogo manoscritto in pessimo stato, che mi parve contenesse dei temi astrologici in bella scrittura geratica; 2.° due ruotoli contenenti specie

d'odi o litanie in laude d'un Faraone; 3.° un ruotolo, di cui mancano le prime pagine, ma che contiene le lodi e le narrazioni delle gesta di Ramsè-Sesostri, del tutto in istile biblico, vale a dire sotto la forma di un'ode dialogata tra gli dei ed il re.

« Della più alta importanza è questo manoscritto, ed il poco tempo che spesi ad esaminarlo mi ha convinto ch'è un vero tesoro istorico. Ne ho ricavato i nomi di circa dodici nazioni vinte, tra le quali sono specialmente nominati gl' Ioni, *Iuni*, ed i Licii, *Luca* o *Luchi*, più gli Etiopi, gli Arabi, ecc. Parlasi dei loro capi menati cattivi e delle imposizioni che quei paesi sostennero. Ho rilevato accuratamente tutti questi nomi di popoli vinti, i quali, essendo perfettamente leggibili ed in iscrittura geratica, servirono a far conoscere questi medesimi nomi in geroglifici sopra i monumenti di Tebe, ed a ristabilirli se sono scancellati. L'esistenza di questo manoscritto è un fatto immenso e porta la data dello anno IX, mese di paoni, nel regno di Ramsè-il-Grande ».

Al suo ritorno dall' Egitto, rivide il viaggiator francese ad Aix questa preziosa relazione istorica, e la rivide con nuovo interesse, avendo riconosciuto quel medesimo testo del manoscritto geratico tracciato in caratteri geroglifici sulla parete esterna meridionale d'uno de' palagi di Tebe, tuttavia molto mutilato in parecchi passi.

Si è raccolto ad Aix, dalla bocca di Champollion, l'enunziazione del disegno di questo antico poema storico in prosa.

« Gli Scheto (o Sciti) esortansi ad assalire gli egiziani; enumerazione dei loro capi e delle diverse nazioni ad essi alleate in questa guerra; gran numero di popoli dell' Asia occidentale vi sono denominati, e particolarmente quelli dell' Asia-Minore come i Licii e gl' Ionii. — Enumerazione delle forze egiziane. Il re le aringa per eccitarle alla pugna: lo stesso Ramsè è quegli che rammenta questa circostanza ed il discorso ch'ei pronunziò: « Ed io, dice il » testo, diressi le parole mie a'miei fanti non » meno che ai cavalieri, dicendo: Preparatevi, preparate il cuor vostro, o fanti, o » miei cavalieri »; ed i guerrieri risposero a sua mestà, di cui sia felice la vita; al loro buon signore, di cui sia la vita felice; e promettono di mostrarsi degni dell' Egitto il giorno della battaglia; supplicano il re di abbandonarsi al loro ardore, ed essi, terminando il discorso, gridano: Libera l'alito delle nostre bocche! — Il re ripiglia poi la parola, e dopo alcune novelle esortazioni, muove l' esercito e si approssima verso la piaga di Scheto. — Era il sesto affronto; ed il re, ad un dio somigliante, precipitasi sovr' essi e ne fa grande macello. — In mezzo alla fazione, il re non cessa di animare i suoi combattenti; finalmente dichiarasi la vittoria per Sesostri; è compiuta. — Sesostri annunzia alle truppe d'aver serrato le mani al capo nemico, ed arresta lo sterminio dei vinti. — Relazione del combattimento. — Le truppe d'ogni arma celebrano la gloria del re, e gli deferiscono i titoli più pomposi. — Viene il capo dei vinti ad orare a Sesostri; risposta del re; nuova aringa all' esercito; umile sommessione della mala razza di Scheto ». Tutto annunzia che questa memorabile battaglia fu data sulle sponde dell'Osso, e seguita dalla presa di Battri, principale stabilimento degli Sciti ed una delle più antiche città del mondo.

Si sa con quale attenzione l'Egitto intese alla conservazione dei documenti della sua storia nazionale. Niente ha dunque di sorprendente l' esistenza dell' opera che abbiam qui fatto conoscere; ci comprueva essa altresì che i gran principi trovarono degni istorici, e gli uomini distinti della classe militare, eloquenti panegiristi. L'elogio delle virtù militari e della scienza dei combattimenti fu dunque ancora per la civiltà egiziana una necessità sociale.

Abbiamo quasi esaurito il complesso

delle nozioni istoriche che c'è stato possibile di raccorre sopra lo stato della casta militare in Egitto, e stimiamo d'averne detto abbastanza per farne conoscere l'importanza nello stato, le regole generali della sua organizzazione e l'influenza sua sopra i luminosi destini dell'Egitto. Piantata nel suolo, era indistruttibile come i monumenti che lo cuoprivano da tutte le parti; la sua dotazione territoriale era la garanzia della sua durata, della sua agiatezza e dei suoi servigi; i prodotti di parecchie provincie a lei appartenevano, e chi si ricordi che alcune città importanti, come Saide ed Eliopoli, erano più specialmente residenza della classe sacerdotale, che Panopoli viene indicata come particolarmente abitata da operai in lino e da scarpellini, bisognerà forse cavare eziandio una conseguenza di più da ciò che siam venuti dicendo dei possedimenti della classe militare, e considerar le provincie delle quali a lei appartenevansi le rendite, come se fossero pure l'ordinaria sua residenza e quella delle famiglie che ne formavano parte. Potrassi finalmente conchiudere forse ancora da tutti questi fatti ravvicinati, che l'Egitto era diviso in città regie, città sacerdotali, città militari e città industriali. Gli Ebrei, allievi degli Egizii non ebbero pur essi le loro città regie e città levitiche?

Narrasi che un re, da Erodoto chiamato Seton, trascurò molto l'ordine dei guerrieri, presumendo di non aver mestieri dei loro servigi, e ch'ei si lasciò andare sino a privarli delle dodici arure di terra arativa a ciascun individuo della casta concesse dai re predecessori e scelta tra le terre migliori. Ma poco dopo, assaltato l'Egitto da esercito numeroso d'Assirii, nissun soldato volle muoversi. La classe degli artigiani, de'mercadanti e degli operai si pose intorno al re; venne in ajuto suo la protezione degli dei, e l'Egitto non fu invaso; la sua salute fu così opera di quelli che la legge non incaricava della sua difesa.

Cotesto fatto può già far presentire la decadenza d'un'antica e potente instituzione. Si è raccontata di sopra la migrazione delle guernigioni del mezzodì dell'Egitto sotto il regno di Psammetico, perchè questo re non le aveva scambiate al tempo prescritto dalla costituzione della casta. La decadenza era dunque allora più avanzata e potrà provare che un'institazione militare quale fu creata in Egitto, non assicurerà mai allo stato se non un patriottismo condizionale, una devozione preventivamente assoldata. Del resto, ecco là la storia con le sue deposizioni per illuminare le indagini del filosofo intorno ai vantaggi o ai discapiti dei privilegi ereditari, delle corporazioni incommutabili, proprietarie territoriali, e noi avremo forse somministrato alcuni dati alla soluzione di questa quistione, colle particolarità qui sommariamente raccolte sopra una delle più antiche instituzioni di questo genere, la casta o classe militare egizia.

Ci rimane a parlare del popolo ch'era pur esso una classe o casta alla quale eransi formati diritti e doveri; ma si è anticipatamente compreso che dappertutto i primi scemano ed i secondi crescono per ciascuna classe, secondo ch'essa si trovi collocata più basso nella scala delle pubbliche instituzioni: come da per tutto altrove, la casta popolare era in Egitto l'ultima delle tre.

§. XVI. *Della classe popolare.*

Tutta quella porzione della popolazione libera che non apparteneva nè all'ordine sacerdotale, nè all'ordine militare, componeva in Egitto il terz' ordine dello stato, la casta o classe popolare. L'agricoltura, l'industria ed il commercio a lei furono specialmente attribuiti dai regolamenti generali e da un uso che il tempo e l'abitudine fortificarono. Il popolo però esercita una autorità politica in due delle occasioni più importanti per lo stato, alla elezione cioè

ed alla morte dei re. Non fu l' elezione praticata che ne' più antichi tempi della monarchia; per le epoche posteriori, tutto al più nelle mutazioni di dinastia; e per questo riguardo le relazioni della storia ci lasciano in una profonda incertezza. Per lo contrario, l' autorità popolare alla morte dei re esercitossi per sì lungo tempo quanto durò l' antica costituzione dell' impero egiziano. Dopo spirato il tempo prescritto alla durata del pubblico lutto, era la mummia regia portata in gran pompa all' ingresso del sepolcro; vi rimaneva essa esposta al compianto o alle maladizioni del popolo assembrato; ciascuno aveva la libertà di rimproverare al re morto altamente i suoi falli e le sue male azioni. Veniva poi un sacerdote a recitare il panegirico del principe, a rammentare i suoi servigi ed i benefizii suoi. L' assemblea allora pronunziava un giudizio senza appello; applausi numerosi concessi al panegirico assolvevano il re da ogni rimprovero, ed i suffragi del popolo ne accompagnavano la spoglia nel luogo preparato a sua eterna abitazione. Se la disapprovazion popolare condannava la memoria del re, privavasi di funerali pomposi, e l' autorità del giudice stendevasi fino al diritto di fare scancellar dai monumenti e dagli annali nazionali il nome del re colpito da queste solenni condannagioni. Lungo tempo dopo la morte di Menete, fondatore della monarchia egiziana, la sua memoria fu proscritta, a cagione del gran lusso che introdotto aveva nelle abitazioni domestiche. Affievolironsi nell' opinione la sua gloria e la fama sua; fu delineata in caratteri sacri un' imprecazione contro il suo nome nel santuario stesso del tempio d' Ammone a Tebe. Non fu il popolo che dessē contro il re siffatto giudizio; ma esso il confirmò con una tacita adesione. Rimangonci altronde pruove più concludenti dell' autorità formidabile dalla costituzione deferita alla casta popolare in Egitto, e testimonianze dell' uso ch' essa non mancò di farne riguardo a quelli trai suoi sovrani i quali, obbliando o disprezzando i loro doveri, eransi giustamente procacciata l' animavversione pubblica.

« Nella valle di Biban-el-Moluc, a Tebe, dice Champollion juniore, sono le tombe dei re della XVIII e XIX dinastia. Ho visitato quei principi ne' loro alberghi funerari; quegli appartamenti vi sono coperti di scolture e pitture, per la maggior parte di maravigliosa freschezza; ma ho veduto una tomba di re *ammartellata* da un capo all'altro, tranne le parti dove trovavansi scolpite le immagini della regina sua madre e quelle di sua moglie che furono religiosamente rispettate al pari delle loro leggende. È questo senza dubbio il sepolcro d' un re condannato dopo morte ». Il medesimo viaggiatore vide, nella valle d' El-Assassif, territorio di Tebe, un edifizio in cui è stata una leggenda reale sistematicamente ammartellata in una moltitudine di bassi rilievi di quel tempio, e riconobbe che tale leggenda fu quella d'Amenente, tutore del re Meride durante la sua minorità, ed in qualità di marito della sorella del re, chiamata per l'età a precedere suo fratello sul trono del loro padre; e che, pervenuto alla maggiorità, Meride, cui erano odiose la memoria e l' autorità del suo tutore, fece scancellarne il nome dai monumenti pubblici, col concorso dell' autorità che invocavasi in quelle solenni occasioni. Al nostro tempo, corrono da ciò più di 3500 anni.

Vedesi pure nel museo di Torino una statua in bellissimo gres rossastro, alta circa quindici piedi: è d' un Faraone in piedi, di cui leggesi il nome sul fermaglio della cintura che gli stringe la tunica sulle reni. Tiene con la mano sinistra una grande insegna sacra, ed il nome suo si scorge ancora scolpito in bei geroglifici sul bastone di quella insegna; sin sette volte esso nome si legge sopra le diverse parti del medesimo colosso. Un' altra statua del re stesso si trova nel museo britannico; un secondo colosso, simile a quello di Torino fu comprato a Ro-

ma e trasportato nel museo egiziano del Louvre a Parigi; sempre il nome di questo Faraone è che trovasi ripetuto sopra le statue di Londra e di Parigi. Fu pure notato sopra le diverse porzioni del palazzo di Carnac a Tebe; trovasi finalmente sopra il bell'obelisco della porta del Popolo a Roma: tal nome è quello del Faraone Manduei, della XVIII dinastia egiziana; ma dappertutto che questo nome sussista, o sulle immagini di esso re, o sugli edifizii da lui eretti, tal nome è accuratamente *ammartellato*, scancellato, quantunque espresso dalla figura medesima del dio *Mandu*, di cui il Faraone portava il nome. La soppressione sistematica del nome di questo re sopra tutti i monumenti pubblici non può altrimenti spiegarsi che come effetto d' uno di quei giudizii severi emessi dal popolo egiziano contro i suoi malvagi monarchi all'atto della morte loro. Ugualmente proscritto ed ammartellato fu sul palagio di Lucsor il nome del re etiope Sabaco, quello di Taraca, altro Etiope, fu parimente ammartellato a Medinet-Abu. Sotto il dominio romano sussisteva ancora tale uso, e l' autorità che era succeduta a quella del popolo, succedette altresì alle sue attribuzioni nel giudizio del merito dei principi. Non era più, è vero, l' interesse nazionale che si esprimesse in quelle solenni occasioni: le passioni dello imperatore stavano invece delle doglianze del popolo. Leggevansi sul tempio d'Esne i nomi degl'imperatori Settimio Severo e Geta; Caracalla fece assassinare suo fratello Geta; furono la sua memoria ed il suo nome proscritti dall' autorità imperiale in tutta la estensione dell' impero; tale proscrizione li raggiunse sino in fondo alla Tebaide: i cartelli contenenti il nome proprio di Geta sul tempio di Esne sono pure regolarmente ammartellati. Non potrebbe dunque porsi in dubbio l' autorità morale del popolo egizio sulla rinomea de' suoi re, e puossi forse dire che qualche sapienza manifestavasi in questa instituzione politica, imperocchè giudicando tutti i cittadini e maladicendo il re morto sulla soglia della sua tomba, erano chiamati ad esercitare sul re vivente, senza infastidirlo, un'influenza che non poteva essere disdegnata.

Non saprebbesi dire a qual epoca degli annali dell' Egitto si colleghi siffatta singolare instituzione politica, nè per qual via la casta popolare riuscisse a conquistare tali privilegii.

Il governo teocratico rispingeva di sua natura la concessione d' un simile vantaggio; il sacerdote era tutto in quest' ordine di cose, nè il popolo avea che a dimostrare pietà ed obbedienza. Indicherebbe dunque questo privilegio un tempo in cui circostanze critiche avrebber indotto il sacerdozio egiziano a concedere al popolo questa parte morale negli affari pubblici; e siccome la storia non conservò la ricordanza di alcuna lotta tra l' autorità teocratica ed ogni altra autorità rivale, se non fosse quella in cui Menete sforzò la tiara ad abbassarsi dinanzi alla spada, epoca in cui il governo, di sacerdotale ch' era, divenne inopinatamente civile e militare, è lecito congetturare che Menete, per consolidare gl' immensi resultati della perigliosa sua impresa, si collegasse col popolo, dandosi in sua balìa dopo morte in un con tutti i re suoi successori, e se ne facesse un utile ausiliario mediante una concessione tutta nuovissima che investiva la classe popolare d'un' intervenzione potente, capace forse di guarentirla dalle male passioni dei re, e da' cattivi consigli dei loro ministri. Se così fosse, non sarebbe che un esempio di più, assai antico, per vero dire, dell' attenta benivoglienza dei baroni di tutti i paesi per le povere comuni quando avevano bisogno di esse per lettere con effetto contro la corona. Comunque siasi, il diritto attribuito alla casta popolare, di giudicare gli atti dei re, di condannarne la memoria, e l' inevitabil effetto di tali giudizii, non potrebbesi rivocare in dubbio: tuttavia la storia ha troppo trascurato le pruove che si sarebber potute racco-

gliere per l'utilità di tutti, dell'antichità ed efficacia di questa singolare instituzione politica del vecchio Egitto.

La fertilità estraordinaria della terra, un clima benefico, buone leggi che l'esperienza aveva elaborate ed il tempo sanzionate; un'amministrazione attiva e benevola del continuo intesa a stabilire e corroborare l'ordine pubblico ne' campi come nelle città; l'influsso inevitabile della religione sopra un popolo naturalmente pio, d'un carattere facile, e che Erodoto considera come il più reglioso tra gli uomini, permettono di credere che in Egitto la classe popolare fu felice, e che, occupata e laboriosa, moderata ne' suoi costumi e ne' suoi voti, ella trovò nel lavoro le sorgenti dell'agiatezza generale e che fu di lunga durata. Quivi le famiglie erano abitualmente numerose; vedesi nei monumenti più semplici, dipinti sopra un'assicella di legno o scolpiti sopra un quadrello di pietra calcarea, e rappresentanti i doveri funebri resi ai capi d'una famiglia da tutti i suoi figli che il numero loro per ambi i sessi ascende dagli otto ai dodici, ed alle volte al di là; e se il lusso di questi monumenti indica famiglie più distinte e classi superiori, essi rendono per riguardo a queste famiglie la medesima testimonianza quanto al buon numero di figli, che a ciascuna appartenevano; i quadri scolpiti a Tebe ci danno la lista di nove discendenti maschi di Ramsè-Meiamun e di un numero ancor più considerabile di figlie. La antica società egiziana differì in questo punto essenziale dallo stato delle società moderne.

La classe popolare aveva generalmente per vestimento una corta tonaca di lino, chiamato Calasiride, stretta da una cintura superiormente alle anche, talvolta con maniche corte e guernite sotto di frangie. Era la calzatura di papiro o di cuoio, ma verosimilmente riservata alle classi superiori. La testa abitualmente scoperta; la chioma arricciata o entro rete; un mantello di lana talvolta gettato sopra la tunica: ei lo lasciavano all'entrare nei templi. Le femmine portavano con la tunica ampie vesti di lino o di cotone, a maniche larghe, liscie o rigate, bianche o d'un sol colore; la chioma loro vedeasi elegantemente ordinata; col capo, le orecchie e le mani ornate di bende, di pendenti e d'anelli. Leggier calzatura ne avvolgeva i piedi; uscivano di casa a volto scoperto, accompagnate da alcune donne di servizio che tenevano in casa in numero assai grande. Vestite pur esse con ampie robe di stoffa rigata, portavano le serventi i capelli intrecciati e cadenti giù per le spalle; avevano di più un largo grembiale della medesima stoffa della veste, senza gioielli nè altri ornamenti, ed alla presenza della signora della casa stavansene in atteggiamento rispettosissimo. Le donzelle uscite dall'età dell'infanzia erano vestite come la madre loro, ad eccezione degli ornamenti del capo; ed i fanciulli d'ambi i sessi non avevano per tutto adornamento, nei primi sette od otto anni, che i pendenti alle orecchie.

La razza era bella, d'alta statura, un po' gracile in generale, e di lunga vita, come pruovano quelle tra le inscrizioni funerarie nelle quali l'età dei defunti supera gli ottant'anni. Del resto, tutte le eccezioni a questi dati generali incontravansi, come in tutte le altre, così nella popolazione egiziana: noi qui non facciamo che riunire i tratti principali della sua costituzione fisica secondo i monumenti d'accordo colle narrazioni della storia. Del resto, Erodoto, che vide l'Egitto avanti la sua decadenza intera, assicura che dopo i Libii, erano gli Egiziani in generale i più sani uomini. Il gran numero di mummie d'uomini o di donne state aperte, corrobora queste diverse testimonianze.

L'interno delle famiglie dinota costumi blandi ed abitudini di affetto. Vedesi uno di tali interni dipinto in una tomba di Gurna. Una madre di famiglia torna a casa colle sue tre figlie di età diversa, seguite da un vecchio servo e da una fante di età matura.

Traversata una prima stanza, trovansi in una seconda, che ne precede più altre; le vengono incontro tre giovinette di servizio e rispettosamente le presentano frutti e rinfreschi; nell'anticamera, una delle tre figlie beve, stretta dalla sete, mentre la fantesca distribuisce fiori e trastulli ad una fanciullina e un garzoncello senza vestimenti, accorsi alla porta incontro alla madre. L'autorità paterna fu onnipossente in Egitto pei costumi piuttosto che per le leggi: venerata era la vecchiaia; allorchè i giovani incontravano un vegliardo, cedevangli il sentiero e ponevansi da lato. Sentimenti tali non rivelano una coltura attenta degli affetti dell'anima? Le abitudini che imprimevano realizzavansi soprattutto nell'interno delle famiglie. Ciò che noi ne sappiamo rispetto agli Egizii ci dimostra quell'interno in possesso di tutti i beni che posson far credere alla felicità, beatificare l'uomo fedele a'suoi doveri sociali, e consolarlo tal fiata delle pene che possono generare.

Le abitazioni particolari erano vaste ed a più solai. Le camere onde componevansi, avevano destinazioni analoghe agli usi moderni. Veggonsi da una parte grandi provvisioni di commestibili varii, ammucchiati sopra tavolette; da un altro è il suolo coperto da una stuoia intrecciata di giunchi di colori diversi; picciole finestre ingraticciate davano luce ai luoghi del pian terreno; ed al primo solaio, abitazione per la notte, non vedevansi, come oggi si osserva in tutte le città di Egitto, se non picciolissimi fori. I colori della pittura che ci somministra queste particolarità indicano che le finestre erano a due battenti, guerniti di lastre di vetro di colore. Un granaio aperto dalle parti ed un terrazzo scoperto terminavano il fabbricato. Era il giardino un' adiacenza delle case di quest' ordine; alberi fruttiferi in pien' aria, e tra' quali distinguonsi il melogranato ed il limone; alberi da piacere di forma piramidale, boschetti di verdura e pergole di vite, ne formavano un possedimento utile in una volta ed ameno. Veniva no esse viti regolarmente annaffiate; vendemmiavasi per ricoglier l' uve che risparmiato aveva il giornaliero consumo; l' uva recisa trasportavasi con panieri in un tino posto tra due palme; quivi era l'uva immediatamente pigiata da uomini che sostenevansi ad una corda tesa da una palma all'altra. Riponevasi pure dell' uva per l' accrivimento della casa; teneasi nota dei panieri o canestri; infliggevasi il gastigo del bastone a quel domestico che nel corso delle vendemmie non fosse stato sobrio e fedele. Erano nella casa luoghi destinati a tener chiuse ogni sorta di provvisioni, frutti, vini, pani e focaccie; pesce, pollame e selvaggina salati. Le carni fresche di bue, di capra e di pecora erano d' uso generale. La carne di porco proscritta; quest'animale considerandosi immondo, a segno, dice Erodoto, che se un Egiziano tocchi passando uno di questi animali, anche soltanto colle vesti, corre subitamente al fiume e vi s'immerge. Era quindi interdetto a' porcai d' entrare nei templi, e questi uomini, rigettati sino dai gradi più infimi della società, non trovavano da ammogliarsi fuorchè con figlie de'loro simili. L'interdizione religiosa della carne di porco fu una misura dietetica e sanitaria assai diffusa in Oriente, nè soli gli Egizii sono che per tal ragione avrebber ricusato di baciare un greco sulla bocca, o di servirsi del suo coltello, del suo spiedo o della pentola sua: scrupoli cotali sussistono ancora a' giorni nostri; pratiche utili soltanto in Oriente servono ancora in Occidente di simboli religiosi, ed attestano di qualche fedeltà ad un culto particolare in paesi che li tollerano tutti. Pur espressamente vietato era l' uso delle fave; non se ne seminava, e venivano accuratamente sradicate le piante che potessero nascere per caso: tal legume era dichiarato impuro (1).

(1) I sacerdoti molto più superstiziosi degli altri Egizii non ardivansi nemmeno di fissare lo

Erodoto riferisce che gli Egizii desinavano fuori delle case; ma sui monumenti noti non rimane prova nissuna di tale usanza.

Il cibo ordinario della popolazione intera era il pane fatto con la farina del grano che Erodoto chiama *sorgo*, ed è il *dura*, specie di maiz d' un uso ancora generale nell' Egitto moderno (1). Erodoto aggiunge che i pani fatti di sorgo venivano appellati Cilleti; ci sono pervenuti alcuni di tali pani, raccolti, come tanti altri oggetti, nei sepolcri; sono di specie e di forme diverse; se ne veggono di figure non meno svariate sui monumenti. Oltre le carni ed i pesci, il miele e parecchie sorta di frutti entravano pur essi nell'alimento abituale degli Egiziani; di tal numero era l' uva, la melagranata, i datteri, il fico, le banane, parecchie specie di melloni e di zucche, la cipolla e gli altri legumi, de'quali il clima permetteva la coltivazione. Veggonsi pure ne' nostri musei alcune di queste produzioni che ci sono pervenute, dopo soggiornato ben molti secoli nelle sepolture; vi si osservano il frutto della palma dum, le mirobalane o belaniti, le uve di Damasco e di Corinto, il frutto del loto, che, secondo Omero, faceva dimenticare, a coloro che ne gustavano, la patria, il limone e la melagranata, il mimusops e l'engi, originario dell'India; il ricino che somministrava un olio da ardere; i datteri della palma comune; il frutto dell'acacia eterocarpo; il grano comune; il fico del sicomoro, e tra l' altre produzioni d' uso frequente negli usi domestici, la cera, la gomma resina, la vernice, composta con la resina del cedro, il balsamo funerario, ch'è un misto d' asfalto o bitume giudaico con delle sostanze aromatiche, analoghe al gengevero ed amomo; la gomma arabica che conserva ancora tutte le sue proprietà; finalmente il burro di noce moscata o cinnamomo degli antichi. Il fuoco e l' acqua altresì erano, come al tempo nostro, grandi agenti per la composizione delle pietanze svariate, prodotti dell' arte culinaria in Egitto. I suoi artisti, i quali pare che siensi applicati a nulla omettere nelle opere loro di ciò che facevasi nel loro paese, non isdegnarono la rappresentazione delle particolarità interiori delle cucine, e del servigio delle mense secondo le forme ricevute nelle classi in cui la ricchezza, o almeno una grande agiatezza, permetteva di cercare tutti i commodi e tutte le soddisfazioni che procurano la varietà dei cibi, il lusso delle suppellettili, e servi abili e numerosi.

Al tempo di Erodoto era bevanda ordi-

sguardo sopra le fave. Pitagora, instrutto dagli Egizii, ne aveva vietato l' uso a' suoi discepoli; e dicesi che preferisse di lasciarsi uccidere piuttosto che salvarsi da' suoi persecutori traversando un campo di fave. Intorno alla quale proibizione Aristotele adduce diverse ragioni, la men cattiva delle quali si è quella, essere stato come un precetto morale, col quale il filosofo vietava a' suoi discepoli d' immischiarsi nelle cose del governo, però che generalmente lo scrutinio di elezione facevasi con le fave. Asserisce Cicerone che divieto tale era fondato sulla persuasione che questo legume riscaldante irritasse gli spiriti, nè permettesse all' anima quella calma ch 'è tanto necessaria alla ricerca della verità. Un altro autore pretese che sieno le fave state proibite per un principio di castità; altri dicono che ciò avvenne per ragioni sante e misteriose che i pitagorici non isvelavano a chicchessia. Alcuni anzi preferirono di morire, dice Giamblico, piuttosto di tradire il segreto. Una pitagorica, per tema che i tormenti potessero strapparle la verità, si tagliò la lingua. Le fave, e le isere in ispezieltà, erano considerate come una funebre offerta; poichè credevasi che in esse fossero rinchiuse le anime dei morti, e che somigliassero alle porte dell' inferno. Festo pretende che sui fiori di questo legume sia un segno lugubre. Questa usanza di offrire le fave ai morti era una delle ragioni per le quali Pitagora ordinava di astenersene.

(1) *Dura, Dora* e *Dorah* chiamano in Egitto l' *Holcus Durra* di Forshal, varietà dell' *Hoelus Sorgum*, pianta che ivi coltivano anche adesso in grande abbondanza come cereale. Il *Zea Mays* viene in quel paese appellato *Dura-Chizan*.

naria degli Egizii una sorte di vino tratto dall' orzo; lo storico aggiunge che in Egitto non erano viti. I monumenti smentiscono quest' ultima asserzione di Erodoto; non solo era l'offerta del vino alle deità frequentissimamente figurata nelle rappresentazioni religiose, il che prova che il vino non era molto raro, mà ancora rinvengonsi frequentissime, tra i lavori dei campi e quelli della ricolta, la coltivazione della vite, la vendemmia e la fabbricazione del vino, che poi chiudevasi in grandi giare, bene turate e ordinate nelle cantine. Vedesi altresì sopra i monumenti la fabbricazione del vino cotto; viene l'uva deposta in un gran vase collocato sopra un fornello acceso; allorchè ha bastantemente bollito, pongonsi il mosto e la sua feccia in una tela, da cui il vino chiarificato scola in vasi, mediante un forte torcimento alla tela dato con leve mosse a forza di braccia d' uomini. È cosa verosimile che la birra di grani fosse d' uso più comune nella classe laboriosa; l'andava colà come in tutte le altre società abbastanza incivilite per essere divise in classi di condizione ineguale; il migliore o il più grato alimento doveva essere non un diritto, ma un privilegio per la fortuna.

Del resto, l' acqua del Nilo era d' uso universale, e se gli antichi divinizzarono il fiume come il creatore ed il padre nutritore dell' Egitto, minore gratitudine non gli dovevano per le qualità essenzialmente benefiche delle sue acque. Questa proprietà era a tutti nota sino dalla più rimota antichità; Erodoto aveva imparato che quando il gran re, quello di Persia, ponevasi in campo, portavasi per lui, oltre le provvisioni di carni e grani necessari al suo consumo personale, l'acqua medesima di cui sarebbe per avere bisogno in tutta la spedizione; che quell' acqua era tratta dal Coaspe, il quale traversa la città di Susa; ch' era la sola di cui il re usasse, e che numero grande di carri, a quattro ruote, tirati da quattro muli, portavano in fiaschi d'argento, quell'acqua, fatta prima bollire. Ignorasi se i Faraoni, nei viaggi o nelle guerre fuor dell' Egitto e lontano dal Nilo, facessero portar seco la loro provvisione d' acqua del fiume sacro; quello che v' ha di certo si è la giusta rinomea, di cui quest'acqua non cessò di godere dai primi tempi storici a' nostri giorni. I viaggiatori antichi e moderni sono, su questo punto, unanimi; e tutti i nostri contemporanei vi aggiungono il loro suffragio di espressione non equivoca. L'analisi chimica diede le ragioni di un tale fenomeno e fece conoscere che l'acqua del Nilo è d'una grande purezza; che pare ottima per la preparazione degli alimenti ed anche per le arti chimiche, dove può sostituirsi all' acqua di pioggia, della quale quel paese è privo, e all' acqua distillata difficile da ottenere in grande quantità in luoghi dove rari sono i combustibili. Riesce soprattutto benefica e salutare per la specie umana; forse la più sana di tutte le acque del mondo; e senza attribuirle le virtù soprannaturali, delle quali la dotava senza esitare una lunga tradizione appena estinta, lodi unanimi le vengono accordate da coloro, o stranieri o nativi, che ne fecero uso in tutte le stagioni, e crederassi senza difficoltà che se ne trova a Costantinopoli un deposito per uso del gran signore e della sua famiglia.

Non trascurarono gli antichi Egiziani di cercare il modo di rendere sempre potabile quest' acqua così necessaria, e che gli effetti dell' innondazione rendono, per tre mesi dell' anno, torbida, rossastra, grossa, a forza di caricarsi del limo, e realmente disgustosa, però meno al palato che alla vista. Riuscironvi e scoprirono che per chiarificare quell' acqua in tutte le epoche dell'anno, bastava stropicciare con mandorle amare peste, le sponde e le pareti interne del vaso in cui l' acqua si contiene. Si è quel medesimo processo che gli Egiziani de' nostri giorni usavano all' effetto stesso, e con un successo dimostrato da qualche migliaia d' anni. Nulla più comune nelle rappresentazioni

degli usi antichi dell' Egitto, quanto il vedervi, nell'interno delle abitazioni, come in mezzo ai campi, nei giardini, ed altresì nei luoghi di lavoro, giare piene d'acqua, posate sopra trepiedi di legno, negli angoli più riparati delle abitazioni, all'ombra d'un albero nella campagna o in pien' aria, rinfrescate da servi che con ventagli ne agitano l'aria intorno. Non si può dubitare al più che gli antichi non abbiano prevenuto i moderni in una precauzione tanto indispensabile pel provvedimento dell' acqua nelle città situate a qualche distanza dalle sponde del Nilo mediante alcun suo ramo, o alcuno de' suoi canali: era infatti l' inondazione regolata in guisa che il fiume o per la sua elevatezza o per via di canali andava a riempire le cisterne destinate a tale provvidenza usuale; e chi si risovvenga della forma singolare della valle del Nilo, essendone la superficie simile a quella d' una schiena d' asino, di cui il fiume occupa il punto più elevato, tosto si vede con quanta facilità e quasi senza lavoro in un terreno limaccioso, potevano le acque dal Nilo esser condotte ne' luoghi abitati più lontani dai limiti cui perviene l'innondazione, e come questo fiume, spargendo i suoi benefizii sopra tutto l' Egitto, fecondandone il suolo, provvedendo copiosamente ad una delle più imperiose necessità per la vita degli uomini, questo fiume famoso meritò gli altari ed il culto che gli furono decretati dalla riconoscenza d' una nazione illustre e potente.

Tutti i monumenti ci rivelano cotesta potenza col lusso delle abitazioni particolari, e con quello del mobile ond' erano fornite. Oltre l'interno già descritto più sopra (*tav.* 53), vedesi in un altro quadro dipinta la facciata d' una di quelle abitazioni (*tav.* 54): è un padiglione molt'alto, a destra ed a sinistra fiancheggiato da due corpi di fabbrica, composti di due gallerie, una sopra l'altra, sostenute da pilastri con capitelli, che ne fanno tante sale a giorno in tutta la loro altezza; vi sono simmetricamente collocati deschi coperti di frutti, trepiedi guerniti di giare d' acqua. Queste gallerie aperte davanti potevano servire di sale da mangiare o tinelli; e ciò forse fu che fece dire ad Erodoto, come s' è veduto più sopra, che gli Egizii pranzavano in pubblico.

Se insistiamo sopra queste particolarità domestiche, il lettore cel perdoni; è questa la parte più nuova della storia antica dello Egitto. Non è ancora gran tempo che uno degli scrittori più insigni della Germania, Heeren, diceva in tale proposito: « Se lo storico s' informa dei bassi rilievi istorici o etnografici e delle scene domestiche, ove son dipinte le rappresentazioni dei costumi e degli usi della nazione, ei domanda precisamente gli *oggetti che sono meno chiariti.* » Le particolarità nelle quali entriamo sopra questa parte dello stato civile della nazione egiziana, soddisfanno adunque ad un voto generalmente espresso, empiono una lacuna generalmente osservata; e son essi i materiali con ammirabile discernimento raccolti nell'Egitto intero da Champollion, juniore, quelli che servono ad arricchire la storia di questi fatti, realmente nazionali riguardo a ciascun popolo antico o moderno, i più atti altresì a farci apprezzare l' intelligenza, la ragione ed il gusto di ciascuno di essi, non men decisivi insomma che battaglie e conquiste.

Dipendenza ordinaria d' un' abitazione egiziana compiuta era un vasto giardino (*tav.* 55). Sempre quadrato, una palizzata di legno ne formava la cinta; un lato seguiva il Nilo, od un suo canale, ed una fila di alberi tagliati a cono sorgeva tra il Nilo e la palizzata. L' ingresso era da quel lato, e doppia linea di palme e d' alberi di forma piramidale ombreggiava un largo viale che dominava sopra le quattro faccie. Era il mezzo occupato da spaziosa botte a pergola, ed il rimanente del suolo da quadrati guerniti d' alberi e di fiori, da quattro vasche d' acqua regolarmente disposte che

abitavano pur degli uccelli acquatici; d'un picciol padiglioncino a straforo, specie di sedile ombreggiato; finalmente, in fondo al giardino, tra la pergola di viti ed il gran viale un chiosco a più stanze, la prima chiusa ed illuminata da balconi a balaustri; le tre altre, ch'erano a giorno, contenevano frutti, acqua ed offerte. Talvolta questi chioschi vedeansi costruiti in rotonda a balaustri sormontati da una volta schiacciata.

Pitture a fresco decoravano l'interno delle abitazioni; la composizione di esse, ogni ornamento era sommamente svariato; i colori più brillanti, industremente maritati, formavano disegni d'una varietà infinita, e che il gusto moderno adotterà senza ripugnanza.

Le masserizie di legno comune, di legni rari ed esotici, di metalli ornati di doratura o cesellati (*tav.* 23 e 57); le stoffe liscie, broccate, ricamate, tinte e dipinte, di lino, di cotone o di seta, prodotti di manifatture nazionali o straniere, contribuivano all'ornamento delle case egiziane ed alle comodità della vita interiore. I letti, guerniti di materassi, avevano esternamente la forma d'un lione, d'uno sciacal, d'un toro o di una sfinge in piedi sulle quattro zampe; la testa del quadrupede, più alta, serviva di dossiero pel capezzale, e l'imitazione minuziosa delle diverse sue membra dava il destro d'aggiungere al legno, oltre a' colori, l'oro e lo smalto. Fabbricavasi con la medesima cura i marciapiedi, i letti a dossiere ed a capezzale, i divani, i canapè, gli armadi a due imposte, le credenze, tavolini, cassette e scrignetti, e tutti gli oggetti di tale natura necessarii al servigio della famiglia. Le sedie a bracciuoli, guernite e coperte di ricche stoffe, erano pure ornate di scolture svariatissime, religiose od istoriche: figure di pastori vinti sostenevano il sedere, in simbolo della loro servitù. Uno sgabello era e per istoffa e per ornamenti simile alla sedia cui serviva d'accessorio. Nelle sedie pieghevoli di legno, i piedi avevano la forma del collo e della testa del cigno. Altre seggiole erano di legno di cedro, incrostate d'avorio e d'ebano, ed il sedere di giunco solidamente intrecciato. Candelabri, tavole rotonde, deschi da giuoco, scatole d'ogni grandezza corrispondevano per la materia e per la bella esecuzione allo splendore del resto del mobile. Stuoie e tappeti di colori vivi e varii, e talvolta istoriati, o pelli di animali salvatici preparate, cuoprivano l'area degli appartamenti o delle porzioni più abitate; e compivano il corredo d'una casa egiziana vasi d'oro, di materie preziose, di metalli dorati (*tav.* 44) ornati di smalti o di pietre fine, d'un'eleganza e d'una varietà di forme che sole possono alla nostra mente rivelare, dopo tutti i capolavori dell'arte dei Greci, le pitture che ce li hanno conservati; e da ciò si può giudicare della magnificenza dei palagi.

Senza dubbio erano questo lusso e questa magnificenza sconosciuti al lavoratore, all'artigiano, alla maggior parte della popolazione: ma riguardo all'Egitto come ad alcuni altri paesi, perchè questa opposizione sia meno sensibile, considerata soprattutto nelle sue relazioni coi bisogni reali dell'uomo, con tutto ciò che può esser propizio al suo alimento, alla sua salute, aggiunger alla sua esistenza le cose che ne lusingano i gusti, piacciono allo spirito e l'ajutano a riconoscere ed a sostenere la propria dignità, non bisogna dimenticare che un altissimo sviluppo del lusso nelle classi superiori non annunzia sempre gran miseria nelle classi inferiori; che se può essere così nelle contrade le cui fortune non appoggiansi che sopra i capitali ed i prodotti dell'industria, dove in un giorno e per effetto d'un solo avvenimento la fortuna si crudelmente si burla de' suoi più abituali favoriti, e pare che eriga con la man medesima gli ospitali ed i palagi; corre tutt' altrimenti la cosa nei paesi nei quali la ricchezza pubblica e quella dei cittadini stanno fondate sopra i benefizii periodici della terra; e

nissuna fu mai più regolatamente prodiga de' suoi beni che la terra d'Egitto. Questa fecondità senza pari, la eccellenza del clima malgrado l'ardore del deserto vicino, un'igiene pubblica alla quale il convincimento dell'esperienza aveva impresso una grande autorità, e ciò che i profitti dell'industria o del commercio aggiungevano a tutti questi beni essenziali, ci autorizzano a considerare la popolazione egiziana come stata generalmente proveduta del necessario, e ciascuna sua classe come posseditrice, secondo il suo posto nella scala delle ricchezze, di tutti i comodi e di tutti i diletti della vita. I palagi avevano un superfluo che riversavano sulle nobili industrie che pur onoravano l'ingegno dell'uomo, nè la casa dell'agricoltore mancava mai del necessario; l'argilla più o meno foggiata o smaltata vi teneva luogo della porcellana dipinta per servire alla mensa del ricco; ma ciò non interessa di vicinissimo il regime generale d'una nazione, i suoi meriti o la sua potenza, e noi sappiamo ciò che fece il popolo egizio co' suoi piatti di terra verniciata, co' suoi canestri di giunco, colla sua semplice tunica di lino e con la calzatura di papiro.

Per compier questo curioso quadro degli usi domestici e della vita interna degli Egizii, stimiamo a proposito di presentare, come la più precisa descrizione, una lista compendiata delle masserizie, utensili, oggetti di vestimento ed ornamento, che, tratti dalle tombe e provenienti dagli scavi fatti in diversi luoghi antichi dell'Egitto, ci si mostrano come rivelatori ingenui delle più intime usanze della più illustre delle nazioni antiche. I fatti numerosi ed importanti che da tali monumenti risultano sono i soli al sicuro dalle incertezze o dalle passioni della storia: la varietà delle materie, accuratamente indicate, non farà minor maraviglia della varietà stessa degli oggetti numerati. Vi si concepirà altresì un'idea della sorprendente perfezione dell'industria egiziana, la quale sapeva mettere in opera cotali materie assai secoli avanti al tempo che la nostra Europa assegna con tanta fiducia alle più utili o alle più rare invenzioni delle arti; nè in questa nomenclatura, veramente istorica al più alto grado noi non nominiamo che gli oggetti che abbiam avuto sotto gli occhi.

Oggetti di vestimento. — Tuniche di tela di cotone finissima, con orletti e riprese all'uso moderno. — Tela di lino. Gran pezzo di tela, che potè servir di mantello, alle due estremità terminato da frangia a cordellette. — Simile. Pezzo di tela frangiata a sfilatura, servito al medesimo uso del precedente. — Cuoio marocchinato. Bendette ed ornamenti, con soggetti coniati sopra gomma giallognola e rappresentanti parecchi uomi di Faraoni. — Foglia di palma o giunco. Calzature chiamate Tabtebs in lingua egiziana, specie di scarpe di corda in foglie di palma intrecciate, rotondate in punta, imitando la forma della pianta de' piedi, cogli avanzi dei cordoni destinati a fermarle. — Tabtebs terminati in punta. Due paia son fatte con foglie di palma tinte in rosso. — Tabtebs terminati con lunghe punte le quali, curvandosi sul collo del piede, servivano di difesa naturale alle dita grosse. — Foglia di palma o giunco. Tabtebs con o senza punta, aventi un quartiere e le parti laterali del tomaio. — Cuoio o cuoio marocchinato rosso. Sandali da fanciullo. — Gomma odorifera e cuoio marocchinato verde; cuoio marocchinato rosso. Scarpa di fanciullo con quartiere e tomaio. — Cuoio dipinto. Scarpa di donna con ornamenti dipinti in giallo. — Cuoio marocchinato porporino. Paio di pantofole foderate di marocchino rosa, rosette dorate sul collo del piede e sottosuole di papiro. — Corame. Sandali da uomo. — Gomma odorosa e cuoio. Sandali di diverse grandezze. — Un paio di mezze calzette a straforo. Zoccolo di legno con briglia di ferro.

Utensili di toeletta. — Bronzo e legno. Specchi di metallo brunito, con manico di

legno imitante un fiore di loto. — Bronzo. Specchi di metallo, il cui manico rappresenta o una donna con la testa sormontata da un fiore di loto, o la dea Ator (Venere) che tiene nella mano sinistra una colomba. — Legno. Pettini semplici. Uno va adorno d'una donzella inginocchiata. — Grandi e piccioli pettini doppi. — Parrucche di capelli, voluminose, intrecciate e con rete. — Diverse porzioni di chiome, tra le quali osservansi varie treccie perfettamente conservate. — Avorio ad osso. Spille de capelli, terminate a foggia di granata. — Legno. Spille da capelli più comuni. — Bronzo. Spilla ordinaria che conserva vestigi di doratura. — Panieretto contenente delle picciole olive di creta infilate ed aggruppate in modo da imitare una massa di capelli. — Serpentino ed alabastro orientale. Vasi da collirio, di grandezze diverse, destinati a contenere antimonio in polvere o tutt'altra preparazione analoga al surme degli Orientali. — Terra smaltata, legno duro, serpentino ed alabastro. Astucci da collirio di diverse forme, o composti di più pezzi di canna uniti insieme con una striscia di tela. — Legno, ematite e bronzo. Stili per l'applicazione del collirio sul prolungamento dell'angolo esterno dell'occhio. — Basalte ed alabastro. Mollette e pietre da macinare il surme o altri cosmetici. — Bronzo. Instrumenti per la preparazione de'colirii ed altri cosmetici. — Terra smaltata, smalto ed alabastro orientale di diverse tinte. Vasi unguentari destinati a contenere oli, unguenti o profumi liquidi. — Alabastro e breccia. Anforette e vasi con manico di diverse forme. — Terra smaltata, smalto ed alabastro orientale. Vasi balsamari con o senza orecchie (masdj), e di forme svariate. — Terra smaltata, smalto, alabastro e bronzo. Vasi ampolloidi, o ampolle destinati a contenere profumi liquidi od oli profumati; talora con inscrizione geroglifica. — Terra smaltata ed alabastro. Vasi a foggia di zucche, con o senza manichi. Ve ne hanno col bucciuolo formato d'un fior di loto, ed i manichi da due scimmie accosciate, con inscrizioni geroglifiche sulla pancia, come queste: Conceda il dio Fta felici anni al possessore di questo vaso! Felici anni concedano il dio Ammone e la dea Muti! Il dio Fta e la dea Cot concedano anni felici! ecc. — Alabastro orientale e terra smaltata. Vasi di forme diverse che servirono a contenere varii generi di cosmetici. Ve n'hanno con leggende regie. — Vetri e smalti di colore. Fiaschetti e vasi allo stesso uso dei precedenti, ma notabili per le varietà dei vetri di colore frammisti onde sono formati. — Terra smaltata, alabastro e lapis. Picciole coppe e tazze di forme varie e piccioli utensili da travasare o preparare profumi liquidi.

Minuterie ed oggetti d'assetto. — *Ornamenti d'orecchie.* — Conchiglie fisse in un cordone e che servirono d'ornamento alle orecchie. — Oro. Pendenti d'orecchia terminati da teste di bue, di lione o di gazzella. — Argento e bronzo. Pendenti di orecchie di cui uno terminato da una testa di bue. — Cerchietti e pendenti d'orecchie d'oro, vetro dorato, oro e zafiro d'acqua, bronzo dorato e vetri di colore. — Orecchini di legno, terra smaltata, smalti o vetri di colore. — Ornamenti d'orecchie formati di granelli di vetro o di corniola, di anelli d'avorio e di picciole granate di terra smaltata verde. — Ornamenti d'orecchie formati d'un cordone infilato in diversi amuleti di terra smaltata e rappresentanti il pesce lato, una rana, una specie di bruco, degli scarabei o delle teste simboliche della dea Ator. — Ornamenti da orecchie in terra smaltata, corniola e lapis, rappresentanti rane, il pesce lato, scarabei, una locusta, una mosca, cigni, cinocefali, un lione, ippopotami, gazzelle, una lepre, gatti, un riccio, teste umane o teste simboliche della dea Ator.

Collane. — Collana formata di conchiglie naturali. — Legno. Olive striate e

dipinte di rosso, provenienti da una collana. — Collane formate d'anelletti d'avorio o frammiste di grani di corniola. — Collane o porzioni di collane formate di lenti, piccioli dischi, granelli o olive e semiolive di terra smaltata. — Collane o porzioni di collane formate di piccioli dischi di terra smaltata o di smalto di diversi colori, alternati o frammisti. — Altra formata di scarabei portante scolpiti sotto la base ornamenti varii o simboli. — Altre formate di piccioli gatti, d'un piccolo naos contenente la immagine della dea Bubasti, occhietti simbolici di terra smaltata, o piastre quadrate col nome geroglifico d'Osiri. — Terra smaltata. Lenti, dischi, anelletti, cilindri ed amuleti provenienti da collane. — Altre formate di globetti di terra smaltata, legati in oro. — Di granelli di smalto verdepomo o azzurro celeste. — Di granelli e d'olive di pasta di smalto, di smalti o di vetro colorato. — Granelli. olive, perle ed altri pezzi di smalto mosaico, provenienti da collane, e notevolissimi dal lato del lavoro e della varietà dei colori. — Collane formate con pezzi di corallo pallido; — o di granelli e cilindretti di spato verde; — o di prima di ametiste; — o di corniole di forma varia e frammiste d'amuleti di diverse guise. — Granelli, olive e perle di diaspro, agata, calcedonia, lapis, granato, sardonice, granito, ecc., provenienti da collane. — Altre collane formate di perle esagone d'argento massiccio; — formate d'una bacchetta di bronzo laminata d'argento, e nella quale sono infilate campanelline d'argento, o amuleti di legno o di corniola; — composte di pezzetti d'argento rappresentanti occhi simbolici frammisti a perle d'argento dorato ed a piccioli amuleti di terra smaltata; — formate di più centinaia di anelletti d'argento, del diametro di due linee e mezzo con un terzo di linea di grossezza, infilati in una treccia di capelli; — d'argento, composta d'amuleti rappresentanti la parte superiore della conchiglia chiamata porcellana; — imitazione in oro della medesima conchiglia porcellana. — Pezzo in oro imitante la parte superiore della conchiglia stessa, ed occhi simbolici in corniola. — Collane e porzioni di collane formate di piccioli pezzi d'oro a foggia di olive, anelletti, perle, perle traforate, locuste, granate, ecc., ecc., miste a piccioli amuleti di corniola od a scarabei legati in oro. — Collana compiuta in tre fili: il primo formato d'olive in oro; il secondo di vasetti da libazioni, di fiori di loto, lucertole e pesci lato alternati e parimenti d'oro; il terzo filo va composto di grani d'agata; con una piastra rappresentante la testa dell'ariete simbolico. — Collana d'oro, formata di doppia catena a barbazzale, guarnita di fermaglio a tre catenelle, portanti un fiore di loto e due pesci binni. — Collana d'oro dello stesso lavoro, ma più finamente eseguito; nella catena si vede infilato un anellone cui s'è sospesa una piastra rappresentante ai due lati uno sparviero veduto di faccia e lavorato a granito. — Oro. Fermaglio d'una collana a sei fili. — Oro. Fermaglio d'una collana ornato di due anelli terminati da due pesci lati. — Smalto. Frangie di fermagli da collana. — Oro. Fiori di loto, una volta incrostati di smalti, provenienti da una collana. — Occhio di lapis legato in oro, proveniente da una collana.

Anelli e cerchietti. — Cerchiello con castone quadrato di legno dorato. — Smalto e terra smaltata. Anelli portanti nel castone immagini di deità in rilievo, quali Atmu, Fta, Oro, Ator, ecc. — Cerchielli portanti nel castone immagini in rilievo di diversi animali sacri, fiori di loto, occhi simbolici, figure d'ureo, di nilometro, di deità o di leggende geroglifiche. — Cerchielli con castone, ornati di suggetti varii lavorati a giorno. — Cerchietti doppi portanti nel castone busti in rilievo di Neit, d'Iside, e del dio Cons. — Cerchielli a castone quadrato con inscrizioni esprimenti un augurio d'anni felici. — Bronzo. Cerchietti con

inscrizioni geroglifiche o immagini di deità scolpite in incavo sul castone. — Cerchiello di ferro. — Argento massiccio. Cerchielli a castoni, portanti inscrizioni pie o nomi di re. — Argento. Cerchielli portanti teste simboliche. — Elettro. Castone di cerchiello con inscrizione geroglifica. — Oro. Anello lavorato a giorno e ornato di amuleti di materia dura, incassati nel metallo. — Oro massiccio. Cerchielli a castoni portanti i nomi, i titoli ed i simboli di perecchie deità. — Doppi cerchielli a doppi castoni offerenti l'immagine di una giovinetta che adora successivamente Osiride, Iside e Nefti. Questi cerchietti sono ornamenti funerarii provenienti da mummie. — Oro. Cerchielli doppi portanti su' castoni immagini di dei scolpite in incavo. — Cerchielli con castoni decorati d' ornamenti incrostati a smalti di colore. Veggonsi sopra un castone due piccioli cavalli di tutto rilievo e di lavoro finissimo. — Triplice anello con castone ornato da una mezza-oliva di corniola. Oro. Anelli che nel castone portano occhi simbolici in corniola, uno scarabeo od una rana, sia in pasta di smalto, ovvero in terra smaltata. — Serpente ravvolto a spira per servire di anello. — Anello a triplice cerchietto portante nel castone i busti in rilievo d'Osiride, d' Iside e di Nefti. — Simile. Cerchielli a castoni rotondi o quadrati senza incisione. — Lapis. Anello con castone quadrato senza scoltura.

Braccialetti. — Braccialetti intrecciati di foglie di palma; di corno o di scaglia; d' avorio di diverse grandezze; di bronzo; a farfalla dorata; di ferro; frammenti di braccialetti d' argento; di foglie d'oro, ornati di due occhi simbolici. — Oro. Braccialetto di fanciullo decorato d' ornamenti scolpiti in rilievo. — Braccialetti in oro combinati con anelletti di bellissimi lapis; in oro decorato da mazzolini di loto delle due specie, e da un lione assiso, lavorato a giorno, e del quale tutti i dettagli interni erano incrostati di lapis e di pietre o di smalti di diversi colori; in oro di lavoro analogo a quello del precedente, ornato d' un griffone e di mazzolini di loto; in oro massiccio, formati ciascuno di due serpenti attortigliati ed affrontati.

Minuterie di varie forme. — Argento. Picciolo astuccio con coperchio ad anello. — Lastra d' oro. La vacca simbolica della dea Ator che nodrisse un fanciullo. Giojello funerario. — Argento. Piccola egida con la testa di lionessa. — Piastra d' oro. Una donna vestita di calasiride adorante la dea Ator Bucefala. — Argento dorato. Figurine rappresentanti un Dio. — Argento. Giojello rappresentante un picciol contrappeso di collana, terminato da una testa di dea. — Oro. Un lione che riposa. — Piombo, stagno e bronzo. Piccioli sparvieri, coll' ale spiegate. — Oro. Due grappoli d' uva, di lavoro egiziano. — Argento. Una piccola aquila. — Oro. Imposte di porta d'un picciol naos decorate d' una figura di donna in piedi, portante fiori ed offerte.

Utensili domestici. — *Vasi*. — Legno. Forma di vaso ad ansa in legno. — Terra cotta. Vasetti di forme diverse, spalmati di una vernice di colore, dipinti o non verniciati. — Terra cotta dipinta. Bardache di forma ancor usata in Egitto. — Grandi vasi di forma analoga a quella delle bardache, col collo più o meno dilatato. Ornamenti dipinti in azzurro. — Terra cotta dipinta. Grandi vasi in forma di pigna, decorati d' ornamenti o di fioroni di color azzurro, rosso o nero. — Simile. Vasi a due manichi, ornati di palmette e fogliami delineati in nero. — Grandi anfore in terra cotta. — Vasi da olio, con coperta di giunco a stuoia. — Vasi domestici di forme varie, in serpentino, calcare bianco, granito-breccia e granitello. — Alabastro orientale. Gran vaso balsamario a manichi, con coperchio. — Simile. Vasi in forma di cornetto e del genere chiamato *cadus* dai Romani antichi. — Bronzo. Vasi di diverse forme ed altri utensili domestici. — Vase di vetro bianco, or-

nato di cordoni. — Coppe di terra smaltata azzurra, o azzurro-persa, ornate di stelle, di mazzolini di loto, o di pesci binni delineati in nero. — Coppe di alabastro orientale. — Coppe di bronzo, d'un metallo osservabilissimo per la bontà della lega e pel suono puro e prolungato che danno queste coppe percuotendole. Il contorno si è alle volte decorato d'un' inscrizione geroglifica. — Coppa in oro, col fondo ornato di pesci binni scherzanti tra fiori di loto. Sul contorno, un' iscrizione geroglifica. — Grandi vasche d'alabastro orientale. — Bacino di vetro bianco, col paniere che lo conteneva in un sepolero di Tebe, dov' è stato trovato. — Alabastro orientale. Mestole per attingere liquidi, imitanti la forma del pesce lato. — Patere e simpoli in bronzo.

Masserizie. — Legno duro. Sedia con piedi di lione, dorsiero ornato d'intarsiature in ebano ed in avorio d'ippopotamo. Il sedere era formato da un intrecciato di cordelle che sussiste in parte tuttora. — Legno. Dossiere di sedia, con iscena d'adorazione dipinta. — Legno. Sgabelletto il cui sedere va coperto di giunco a stuoia. — Casse decorate d'ornamenti dipinti di vari colori, coperchio a cerniera, con inscrizione geroglifica. — Panieri di forme svariate di giunco o di foglie di palma. — Panieri varii di forma, intrecciati di giunco a colori. — Stuoie di giunco ed altri oggetti di panieraio.

Instrumenti e prodotti dell' arti e mestieri. — *Armi.* — Archi di legno che conservano alcuni avanzi della corda di budella. — Freccie da caccia, di giunco, armate di frammenti di selce; alcune sono alate. — Osso e bronzo. Punte di freccie e di chiaverine, triangolari o a foggia di dardo.

Instrumenti musicali. — Tamburo a campana ed a doppia pelle tesa mediante stringhe di cuoio, sopra una cassa di legno, di forma arcuata e composta di piccole doghe. — Timpano analoghissimo a' nostri cimbali. — Tamburo a foggia di mezzo pero cogli avanzi della pelle ond' era coperto. — Manichi di sistri, ornati della testa simbolica della dea Ator. — Un' arpa a corde numerose, coperta di marrocchino verde decorata di sotto con fiori di loto a straforo. — Sambuca o piccola arpa portatile a quattro corde. Frantumi d'uno strumento consimile. — Canna forata a guisa di flauto.

Tessuti — Un pugno di filo tinto col chennè. — Matassa di filo finissimo. — Pezzo di tela di lino, con frangie di diverse specie. — Venti mostre di tele di lino egiziane antiche. — Tessuto quadrigliato che fa l'effetto del tessuto moderno chiamato Luisina. — Tessuto dello stesso genere un po' più fino. — Tessuti rigati nell'orditura. — Tessuto di lino di gran riduzione, a lembo rigato turchino. — Tela di lino con frangia fornitissima all' orlo, formata d'un intrecciato legato al vivagno e producente lo effetto d'un fregio striato. — Tessuto rigato dall' orditura, la cui trama è intieramente coperta dalla catena. — Tela poco fornita in catena, tinta col chennè. — Tele di lino con un capo rosso dell' India. — Tessuto finissimo, presunto cotone della riduzione della turchese. — Altro più fino del precedente. — Venti mostre di tele egiziane di cotone, di lana, ecc. — Mussoline varianti di finezza. — Tessuto imitante la mussolina dell' India. — Tessuto peloso, affinato dalla catena sul fondo tela. — Tessuto broccato, producente il lavoro dei Gobelini, mediante la riunione di due fili chè nella tela lavorano isolatamente. — Turchese broccata sul principio dei Gobelini, con alcune parti di ricamo a punto basso. I caratteri broccati sopra questo tessuto formano il prenome ed il nome proprio d'un Faraone.

Oggetti relativi ai giuochi e passatempi dell' infanzia. — Legno. Un fantoccio o modello, a braccia mobili; in testa sono ancora piantati dei capelli. — Avorio. Una bambola picciolissima. — Simile. Un magnano, a braccia mobili, di rozzissimo la-

voro. — Corame. Palle formate di sezioni di sfera di cuoio, cucite e piene di pulla di una pianta cereale. — Legno. Palla a compartimenti dipinti turchino e rosso. — Un aliosso d'avorio. — Legno. Trottole cui imprimevasi il moto di rotazione con una frusta. — Latruncoli, o piccoli coni di terra smaltata turchina, che servirono di pedine e di pezzi per un giuoco analogo ai nostri di dama o di scacchi; picciolissimi modelli in legno di tutti gl' instrumenti d' agricoltura.

Lo studio dei monumenti originali c'insegna con certezza a qualificare ciascuno di questi oggetti sì numerosi e sì varii, e ce ne mostra l' uso. Riconosconsi altresì nei quadri che un personaggio distinto fece dipingere nella sua tomba, fin dalla più remota antichità egiziana, e dove intese a far figurare tutte le particolarità della vita interna d' una famiglia numerosa e potente. Vi si trovano tutte le parti del servizio, qual era ammesso o richiesto dagli usi dell' epoca, tanto per l' ordine e la buona tenuta della casa, come per la rappresentazione necessaria al grado di sì ricco cittadino, o in relazione al suo censo.

Componeasene la famiglia della sua moglie legittima e sette figliuoli, quattro de' quali maschi; d' un' altra moglie e di suo figlio; finalmente della nutrice e d' una figlia della nutrice: questi dodici personaggi erano tutti ugualmente della famiglia e collocati presso il suo capo secondo l' ordine di preminenza onde siam venuti indicandoli; sono presenti nelle scene che rappresentano gli usi della casa di città e quelli della casa de' campi.

A servigi della prima troviamo addetti tre preti e quattro giovani cherici, commessi al servigio religioso interno, potendo ciascun privato in casa sua stabilire cappelle pegli dei del paese e della contrada, a condizione di provvedere alle spese del culto e delle ceremonie. Dopo essi vengono i grammati, o segretari, tanto per le cose religiose come per le civili bisogna. Il cameriere, il servitore di confidenza, sta presso il padrone; venivano poi l' intendente della casa, portando per segno della sua autorità un bastone ricurvo; la massaia, chiamata custode dei viveri o delle offerte, e che aveva due figlie; l' uomo incaricato della cura dei sedili, ed il porta-seggiola del padrone; il panieraio e sua moglie, cui era lasciata la cura dei numerosi utensili e masserizie del lor mestiere; i giardinieri e lor garzoni; l' intendente della casa rurale di sua moglie; i conduttori de' buoi, dei vitelli, delle capre, ed i portatori di lepri, di ricci, ecc.; i sopravveggenti delle strade che terminavano alla casa del capo; i portinai; i pescatori e i cacciatori; gl'impiegati al sagrifizio domestico de' buoi ed altri animali. Erano questi impieghi suddivisissimi in uffici speciali; tutti i fin qui indicati sono relativi all'interno dell'abitazione.

Quanto sia all'esterno, si può classificare lo spurgamento della biancheria, che impiegava sette persone, comprese il capo del servizio; vengono poi il segatore di legname, il marangone, il vassio, i legnaiuoli, occupati a spaccare la legna; i falegnami, i costruttori di barche; i portatori della lettiga del padrone, e quelli che conducevano il traino; i barcajuoli e rematori pei viaggi sul Nilo, sotto gli ordini d'un capo di tutto il servigio del viaggio; un ufficiale di navigazione, il direttore per l' albero ed il capo timoniere al timone; il padrone, sua moglie ed i suoi figliuoli vi stavano in un' ampia camera che occupava il ponte, ed era illuminata da finestre guernite di vetri colorati; talvolta il viaggio esigeva più cambi, stante i numerosi servitori: così in oggi un chiaia-bei viaggia sul Nilo, seguito dal suo harem e dalla maggior parte degli ufficiali della sua casa. Nel numero dei servitori necessari erano pur tutti quelli ch' esigeva la panizzazione; le donne occupate a filare il lino, a svolgere le matasse, ad innasparle, a torcer col fuso il filo e ad ordir

la tela sotto gli ordini del capo tessitore. Una moltitudine di servitori subalterni addetti ad ogni partita del servizio interno ed esterno della casa di città, pur vedevasi nelle scene in cui sono queste particolarità figurate.

Anche la casa di campagna aveva numerosa servitù; dietro il giardiniere venivano i garzoni incaricati di cogliere e conservare i frutti, quali gli ananassi, i fichi, e le provvisioni di legumi disposte nelle serre per l'inverno: il pastore in capo ed i dipendenti attendevano ad una parte importantissima della proprietà rurale, essendo l'educazione dei bestiami in gran voga e sviluppatissima in Egitto; perciò vedi nella lista de' servidori non solo il medico veterinario, ma ancora i famigli del predio incaricati specialmente della cura di certi animali; uno per le capre, un altro per le oche e le anitre, un terzo per le pecore; e sotto gli ordini del capo de' biffolchi, quelli che dirigevano la razza bovina, missione rilevantissima, poichè appare che il combattimento dei tori entrasse nella loro educazione o come mezzo di migliorar la razza o quale spettacolo dato al padrone di casa; era il capo dei biffolchi che preparava i tori a tale esercizio. I capi di ciascuno dei detti servigi andava a prendere gli ordini direttamente dal padrone, tenendo la mano destra posata sulla spalla sinistra e l'altro braccio penzoloni in segno di rispetto; lo stesso era del custode e del conduttore degli asini e di quelli de' giovenchi. Appartenevano alla casa cani di diverse specie, ed avevano pure i lor custodi che ne tenevano cura sani e malati.

S'è detto che l'educazione del bestiame era una delle grandi ricchezze agricole dello Egitto; considerabili erano i capitali di questa specie in quel paese: non poteva ciò essere per una vana ostentazione; ma tale industria dovette essere più fruttuosa nel basso Egitto, vasta pianura interamente inaffiata dal Nilo, che non nell'Egitto superiore; valle angusta in cui la feconda terra non poteva essere in troppa parte destinata ai pascoli. Quindi appunto in un ipogeo dei dintorni delle piramidi trovasi un quadro ch'è testimonianza autentica delle nostre asserzioni. Vi si vede un Egiziano che fa la inspezione de' suoi armenti; sta in piedi, vestito con la sua calasiride stretta da una cintura, con una ciarpa gittata dalla spalla sinistra al fianco destro; appoggiasi sopra lunga canna; a' suoi piedi giace un giovine sciacal maschio, addomesticato e che porta il collare; un servitore fa ombra al capo del padrone mediante una doppia bandiera di tela. Sfila l'armento alla sua presenza; un custode o pastore si caccia avanti la torma di ciascuna specie di bestiame, e sopra ciascuna torma vedesi accuratamente indicato il numero delle teste per via di cifre che sono molto evidenti. Aprono la marcia gli asini, maschi e femmine, con alla testa un asinello, ed il numero n'è di 860; il guardiano che li tien d'occhio, porta sopra un bastone appoggiato alla spalla la spoglia d'uno di questi animali morto al pascolo. Vengono poi le pecore e gli arieti, in numero di 974; un pastore di questo ovile porta in un paniere la testa d'un animale senza corna e che somiglierebbe piuttosto ad un lupo che ad un ariete. Vedesi in appresso la razza bovina; vi si contano 834 buoi e 220 vacche o vitelli. Le capre, maschi e femmine, chiudon la marcia; il numero loro ascende a 2234. In un altro sepolcro vedesi che il numero degli asini appartenente ad un ricco abitante dell'Egitto di mezzo era di 1304, e quello delle vacche di 830. Parrebbe altresì, giusta altri dati, che i buoi dei predi regi fossero di specie superiore ed individui di scelta. Notossi nelle pitture d'altra tomba, che sembra stata quella di una gran famiglia di Menfi, certi servitori facendo l'offerta al defunto delle principali produzioni de' suoi poderi, come di dateri, fichi, ananassi; vitelli, oche, gazzelle; frutti e fiori; fra' quali servidori havvene parec-

chi che conducono al guinzaglio buoi di alta statura, bianchi e rossi, bianchi e neri, con un collare terminato da un ornamento in forma di fior di loto, e due di questi buoi portano sulla coscia sinistra una gran marca, quadra di forma, nera di colore, ed in uno leggesi: *Casa regia*, n.° 43, e nell'altro, con le medesime indicazioni il numero 86, ciffre che verosimilmente indicano il numero de' buoi di ciascuno de' due colori combinati; donde risulta ancora la pruova, che le case grandi facevano marcare col proprio nome e con una ciffra ogni capo di bestiame grosso che loro apparteneva.

In tutte queste rappresentazioni il padrone di casa si conosce dalla lunga canna che tiene in mano, o sulla quale appoggiasi per riposare; il che fece dire ad un novizio interprete dei simboli dell'antico Egitto, che il bastone vi figurava come il più ingegnoso emblema dell'autorità e del governo, e non trova affatto bene che le società moderne abbiano adottato segni e mezzi un po' meno significativi. Comunque sia, possiam mettere canne o bastoni egiziani, più o meno eleganti, di legni forastieri per la maggior parte, e portanti inscrizioni in cui si trovano nomi proprii e date, tra gli oggetti antichi che alle nostre collezioni danno un interesse sì vario e sì possente.

Altre scene civili, dipinte nei sepolcri, c'inducono a credere che il capo di famiglia fosse in sua casa rivestito di grande autorità, ed avesse sopra tutti i suoi servidori il diritto d'alta e bassa giustizia. Abbiamo già mentovato infedeli ministri che al tempo delle vendemmie (*tav.* 38), prosternati in terra sui ginocchi e sulle mani, ricevono in presenza del padrone redarguizioni e bastonate; altrove, il capo dei pastori denunzia uno de' guardiani delle vacche; si tratta d'un vitello; l'accusato si difende; esibisconsi come documenti di convinzione membra sparse d'un giovenco, ed anche quel guardiano viene bastonato in presenza del padrone che pronunziò contro di lui.

A queste particolarità tanto curiose dell'interno delle case egiziane, per un'epoca anteriore di dieci secoli ai poemi d'Omero, avremmo ad aggiungere ancora molto se dir dovessimo tutto ciò che i monumenti c'insegnano insieme e sulle occupazioni e sopra i divertimenti degli abitanti delle sponde del Nilo settentrionale; la caccia e la pesca essendo per essi distrazioni d'uso generale (*tav.* 37 e 43). Faceasi la caccia degli uccelli e de' quadrupedi; cani levrieri correvan dietro allo struzzo ed alla gazzella, la freccia raggiungeva il quadrupede del deserto, allacciava la rete il volatile acquatico; e le pitture di queste scene sì ricche di particolarità sconosciute (*tav.* 58) ci mostrano in pari tempo le diverse specie d'animali ricercate o prese dai cacciatori; le specie, diverse pure, di cani adoperati a perseguitarli; quindi tutti i mezzi della pesca a lenza, ad amo, a rete, a tridente. La preparazione di questi commestibili, resultati dell'industriosa attività dell'uomo, è l'argomento d'una parte di queste ricche decorazioni (*tav.* 38 e 43); e come per assicurare alle ricerche curiose dei tempi futuri un'intera soddisfazione, non dimenticarono gli Egizii le scene gioviali che animano i passatempi più romorosi; musici suonavano l'arpa, montata da corde numerose, la lira, la tiorba, ed il flauto doppio, eseguendo canti da quest' instrumenti accompagnati; danzatrici, coronate di fiori e di ghirlande di verdura, figurano scene animate al rumor del cimbalo; altre spiegano la loro abilità nel giuoco delle palle, nella saltazione, nei tratti di forza o d'agilità; finalmente, uomini accosciati dinanzi a deschi bassi giuocano a dama o agli scacchi con pezzi numerosi, mobili e di colori diversi: e ciò fu dipinto gran tempo innanzi le celebri invenzioni di Palamede durante l'assedio di Troia (*tav.* 59).

Non sorga dubbio nell'animo del lettore intorno all'antichità ad all'avanzamento della civiltà egiziana, quale ai secoli mo-

derni la rivelano le opere dei secoli primitivi della storia. L'esame ci consiglia, la fede e le deposizioni dell'antichità classica tutta intera ci lasciarono un memorabile esempio di tale fiducia. Nulla è di mostruoso nè di gretto nelle creazioni successive del genio egiziano; tutto il suo segreto fu il tempo. Questo segreto è pure ad uso delle società moderne; ed a men di supporre che la natura, con una derogazione che sola sarebbe una mostruosità, avesse gettato l'intelletto della popolazione egiziana in una forma più esigua che fatto non abbia per le europee popolazioni, è forza riconoscere che l'Egitto potè, per l'azione costante e naturale della generazione dei secoli, giungere alla generazione delle idee che l'aveano posto in possesso della conoscenza razionale dell'universo, e portato a dirigere l'applicazione di cotale scienza verso la pubblica felicità. Che non farebbe una delle nazioni moderne più avanzate, che fosse per mille anni illesa da ogni perturbazione naturale o sociale! E questi mille anni di pace non mancarono, certo all'Egitto: non rimane altro imbarazzo che per riguardo al vero posto cronologico di questo periodo di felicità per quella porzione della specie umana.

Se da queste particolarità di costumi portiamo l'attenzione nostra sopra lo stato dell'agricoltura, dell'industria e del commercio dell'antico Egitto, lo troveremo ugualmente instrutto, esperimentato, ed il tempo, sì alle buone osservazioni propizio, fu anche in questo il suo vero maestro.

L'abbiam già detto; l'Egitto è la valle del Nilo, il letto stesso del fiume, nulla più e nulla meno del terreno che ogni anno occupa nel periodo della sua massima gonfiezza. Laddove non giungono le sue acque, più non è vegetazione; è il deserto, suolo incolto ed incapace di fecondità, quand'anche venisser l'acque del cielo a supplire a quelle del fiume.

Ogni anno, dopo l'innondazione periodica del Nilo (innondazione il cui massimo porta il volume del fiume a venti volte quello che è quando incomincia a crescere), il suolo rimane coperto da uno strato più o men grosso di limo. Il colore di questo deposito fecondo, da principio nero, mutasi in bruno giallognolo per effetto dell'essiccazione all'aria; deposto, come l'argilla, a stratti orizzontali, ne ha tutti i caratteri. Fu questo limo assoggettato ad analisi chimiche; s'è riconosciuto che le quantità di silice e d'allumina scemano in ragione della sua maggiore distanza dal Nilo; perde per via tutta la sabbia che vi si trova mescolata, e più non è, ne' punti più lontani, che argilla quasi pura.

Questo limo contiene tutti i principii che servono alla vegetazione; gli agricoltori l'hanno sempre considerato come un ingrasso sufficiente nelle terre; lo trasportano ancora sopra quelle che lor paiono averne bisogno, e le osservazioni della fisica corroborano in questo punto tale antichissima pratica agricola.

Il prospetto della fecondità straordinaria dell'Egitto è stato esposto agli occhi dei nostri lettori (§ I e IV, pag. 3 ad 11), quale fu composto dagli osservatori più attenti. Ci rimane a dire qualche parola dei lavori periodici pe' quali l'uomo giovava al massimo sviluppamento di questi germi inesauribili.

I più utili, i più considerabili di tali lavori erano senza dubbio nissuno que' canali numerosi e le loro ancor più numerose derivazioni che solcavano le terre coltivabili dell'Egitto. Gli uni co' loro argini elevati frenavano le invasioni del deserto, altri, con le folte vegetazioni di canne che crescono naturalmente sulle sponde loro. A questi canali le derivazioni tanto moltiplicate venivano a riattaccarsi; e i laghi, esistenti ne' punti più opposti, ricevevano le acque che non erano usate per l'irrigazione e dissipate dallo svaporamento. Allorchè aveva il fiume riempito questi canali,

ed incominciava a dar giù, ergevansi alla testa loro dei ripari che trattenevano le acque; chiudevansi del pari le aperture praticate per lo scolo sul suolo inferiore. Conservavansi così le acque necessarie all'innaffiamento delle terre dopo l'innondazione; serbavansi da un anno all'altro nell'interno del paese ed i benefizii del Nilo vi spargevano perpetuamente l'abbondanza e la vita. La fecondità dell'Egitto dipendeva dal mantenimento e dalla buona disposizione dei canali; l'amministrazione pubblica ne faceva l'oggetto essenziale d'una vigilanza non interrotta. Appostamenti militari custodivano le opere costruite alla derivazione di ciascun canale, non meno che le principali dighe. L'inscrizione di Rosetta, nel novero de' fatti di Tolomeo Epifane che servono di motivo agli onori straordinari che vengongli decretati dallo ordine sacerdotale, rammenta che nell'ottavo anno del regno di questo re, essendo il Nilo cresciuto straordinariamente, ei fortificò le bocche dei canali, adoperandovi somme ragguardevolissime, e vi stabili appostamenti di fanteria e cavalleria per guardarli: ciò accadeva l'anno 196 avanti l'era cristiana, al tempo stesso dell'assedio della città di Licopoli ch'erasi ribellata. Nell'antica credenza egiziana, tutto ciò che riferivasi alla condizione periodica del Nilo era sacro come il fiume istesso. La religione interveniva nelle principali circostanze, e per l'assistenza degli dei consacrava i fatti fisici più indipendenti dalla volontà degli uomini. S'è appellata la chiave del Nilo il simbolo istesso della vita divina. Finalmente tutta l'antichità classica è piena di ricordi del culto del Nilo, padre nutritor dell'Egitto.

Gli Egizii infatti consideravano il Nilo come una manifestazione reale d'Ammone Cnufi, loro divinità suprema che, sotto una forma visibile, vivificava e conservava lo Egitto. Diceva Omero che questo fiume traeva sua origine da Giove. I Greci, pieni delle dottrine egiziane, denominarono il Nilo il Giove-egiziano, e gli Egizii l'appellavano il Santissimo, il padre ed il conservatore del paese. Finalmente questo fiume fu un dio ch'ebbesi i suoi sacerdoti ed il suo culto, e al tempo di Nerone ancora, gli abitanti di Busiride innalzavano una statua in onore del prefetto romano Balbillo, perchè, mercè le grazie ed i benefizii di tal governatore, l'Egitto godeva piucchè mai dell'innondazione giusta ed esatta del fiume-dio. Ognuno sa altresì quali feste, quali allegrezze animano ogni anno, tra la popolazione attuale dell'Egitto, la rottura delle dighe che chiudono i canali: come nell'antichità più remota, il timore della sterilità e la speranza d'abbondanti ricolte vi si rinnovellano col principiar dell'innondazione.

Tornato ch'era nel suo letto il Nilo, incominciava il lavoro della coltura. « Ciascuno, dice Erodoto, viene a spargere le sementi nelle sue terre, e vi lascia andare i suoi animali; così la semente viene rivoltata e coperta, nè più v'ha che ad attendere la messe. Gli Egizii, quelli particolarmente che abitano sotto Menfi, sono quelli che con minor fatica raccolgono i frutti più abbondanti: non hanno a scavare inutilmente i solchi con l'aratro, non hanno nè la fatica di voltare la terra, nè quella di vangarla. Non sono soggetti a veruno dei lavori a' quali denno condannarsi gli altri uomini per raccorre, il fiume dilagandosi da per se medesimo nei campi e ritirandosi dopo di averli annaffiati. » I quadri di scene agricole, tanto moltiplicati nelle rappresentazioni egiziane, confermano generalmente queste relazioni di Erodoto (*tav.* 31); vi si vede senza equivoco e secondo quello ch'esigeva la natura d'un suolo mobile e leggiero come era il limo del Nilo, che gli si dava un primo lavoreccio coll'aratro, cui stavano attaccati due buoi o due vacche per mezzo d'un collare, e non d'un giogo come in altri paesi. Un bifolco dirigeva col bastone

i buoi, ed un altro teneva le braccia dello aratro. Talora vi si adoperavano uomini, in numero di tre o quattro, tirando quetamente a forza di braccia la corda, all'estremità della quale era legato l'aratro. È questo ordinariamente di legno duro, il suolo non esigendo che di rado che il vomere fosse armato di metallo. Lo stesso era della zappa, che usavansi ne' lavori a mano d' uomini, men considerabili che il lavorecio dei campi. Spargevasi poi la semente sul suolo così preparato, e invece di cuoprirla con una seconda aratura, conducevansi sul suolo seminato torme d' animali domestici, affine di far calpestare la terra ed i semi sparsi. Dice Erodoto che questa operazione facevasi per mezzo di porci; ma non avrebbon essi divorato i grani piuttosto che interrarli? I monumenti non indicano come impiegati in tale porzione della sementazion delle terre se non le capre e le pecore: veggonsi capre intese a questo lavoro nelle pitture delle tombe di Gisè e di Cum-el-Amar. In quelle di Beni-Assan, ed in mezzo all' altre rappresentazioni di scene agricole, si osservano tre uomini armati di *corbasch* che battono una torma d'arieti e di pecore mandandosele innanzi; dall' altro lato del medesimo quadro, tre altri uomini battono anch' essi e sospingono le pecore in direzione opposta: bisogna qui vedere l' intenzione di metter in moto le pecore, d' agitarle sul terreno circoscritto in cui i guardiani le contengono, affine o di scalpitare quel terreno fresco e leggiere, per tener luogo d' una lieve aratura e seminarvi alcuni grani particolari, o per sotterrare i grani già su quella terra seminati. In nissun luogo si sono veduti i porci intesi a tale operazione, malgrado l' opinione d' Erodoto ripetuta da Plinio il vecchio; e Diodoro Siculo s' accosta meglio al vero, allorchè dice essersi fatte calcare le sementi sotto i piedi dei bestiami che vi si erano lasciati andare sopra. Il gr ano da questi animali calpestato era stato sparso metodicamente sulla terra lavorata; uno o più seminatori seguivano lo aratro; tenevano nella mano sinistra o pendente dal collo una borsa o un sacco, e con la destra slanciavano i semi a volata. I cavalli, gli asini ed i buoi venivano anch' essi adoperati nei lavori dell' agricoltura, ed è a presumere che per mettere una seconda ricolta lo stesso anno sulla medesima terra ch' era men mobile che immediatamente dopo l' innondazione, adoprassero per la seconda aratura un aratro col vomere di legno guernito di metallo: s'è creduto riconoscerne di così costruiti sopra i monumenti. I carri a due ruote, trascinati da buoi o da cavalli, venian usati ne' lavori agricoli, e questo equipaggio rurale era convenientemente costrutto pel suolo della contrada.

Pochi mesi dopo le semine, giungeva quello della raccolta dei grani; i mietitori li falciavano a manipoli sotto la spiga (*tav.* 31); dietro essi le donne ed i fanciulli raccoglievano quelle spighe e le ponevano nei sacchi; vasi rinfrescanti, pieni d'acqua e posti sopra trepiedi non lontano dai mietitori, servivano a dissetarli nel lavoro; vasi di argilla porosa ancora usati in Egitto. Quello che vi si chiama *cule*, o bardaca, è il più conosciuto; leggiero, portatile e di forma elegante, co modo nell'uso, trovasi per ogni dove. Le sue pareti sottili e d'un tessuto poroso permettono all' acqua di trasudare in modo impercettibile; quindi la superficie esterna è sempre coperta d'uno strato umido che del continuo si rinovella a spese dell' acqua contenuta nel vase, ed appunto per tale continuazion di svaporamento, la temperatura dell' acqua interna s' abbassa sensibilissimamente. L' acqua del Nilo, che al tramontar del sole ha 23 gradi di temperatura, scende nella bardaca durante la notte a 13 gradi, quella del fiume rimanendo la medesima, e la quantità primitiva dell' acqua del vase essendosi ridotta a men della metà. Ciò accade in campagna aperta, presso il Nilo e in una corrente quasi per-

manente. Non otterrebbesi dunque il medesimo risultamento nell' interno delle case, ma lo si cerca per alcuni mezzi artifiziali. Gli antichi Egizii valeansi a ciò di ventagli solidissimi che agitavano con forza presso i vasi; così rinnovavano continuamente l' aria, favorivano lo svaporamento ed il raffreddamento acceleravano.

La nostra *tav.* 31, a fronte della pagina 125, rappresenta il lavoro della terra con la marra, e con l' aratro tirato da due uomini per mezzo d'una cordicella; due altri agricoltori ajutano all' operazione: l' uno preme fortemente sull' aratro perchè il vomere penetri più addentro nella terra; l'altro lo dirige con una mano e porta nell' altra il sacco in cui contiensi la semente. Debbesi osservare che non v' ha differenza di vestimento tra i quattro personaggi che concorrono alla bisogna, che i due ultimi non portano verun segno d' autorità, nè pare che destar possano l' ardore de' due primi fuorchè con la parola. Non ponno qui vedersi servi addetti alla gleba, ed invece di animali adoperati a coltivarla a grado del suo signore. Era in Egitto sì poca fatica a tagliare e ad aprire la terra deposta dall'inondazione, che il lavoratore che trascina l' aratro non ci pare a peggior condizione ridotto de'nostri manovali attaccati ad un carretta, o piegati sotto il peso d'insopportabili fardelli. Per l'Egitto agricola, come per le imprese rurali de' tempi moderni, tutte le braccia erano utili, e usate con una riserva che la fertilità del suolo ed il concorso dei fenomeni naturali spogliavano d' ogni specie di merito filantropico.

La stessa *tavola* 31 rappresenta eziandio l' aratura coll' aratro cui tirano i buoi; il seminatore getta il grano nel solco tracciato; tuttavia, dal posto che il disegno gli dà, potrebbesi, se non vi fosse difetto di prospettiva, vedervi la seconda aratura della terra, la quale ha per oggetto di *cuoprire* le sementi, sovr' esse rovesciando il colmo del solco dove il seminatore le ha sparse, e tale lavoro nella seconda semina della stessa terra nell' anno medesimo doveva tener luogo del calpestio delle pecore o delle capre che bastavano nella prima, tanto prossima al ritirarsi delle acque.

Si riconosce nella prima, a sinistra, delle scene del registro inferiore della medesima tavola, la messe del grano sotto la spica, e l' uso delle bardache quale l' abbiamo ricordato. Vi si scorge pure la forma della falciuola egiziana, men rotondata di quella de' nostri paesi e più vicina alla forma delle nostre falci. La scena seguente, paragonata con la prima, inspirerebbe alcune riflessioni; i covoni che gli uomini legano o trasportano sopra le spalle son formati di gambi assai più lunghi che non sarebbe la paglia del frumento tagliato sotto la spiga. Questi lunghi covoni sono formati di fusti di lino; non si tagliavano, sradicavansi; legato in covoni, veniva poi sgranato mediante un pettine che staccava il seme risparmiando il fusto. L' operaio che a tal lavoro procede, appoggia un piede sul talone del pettine, e così assoda la sua macchina che seconda efficacemente l' opera sua.

L' ultimo soggetto della nostra tavola ci rappresenta l'inventario di quelle ricolte di grani: lo fa il proprietario misurare collo staio, ed uno scriba, accosciato sopra un monte di quel grano, ne scrive il conto. Trovasi altrove la medesima scena un poco meno compendiata; merita essa qualche altro schiarimento.

L'antichità classica ricordò alcuni tratti dei costumi nazionali dell' Egitto che comprovavano quanto onorata vi fosse l'agricoltura. In ceremonie consagrate, i re, guidando di lor mano l' aratro, aprivano essi medesimi il primo solco del nuovo anno rurale.

In tali incoraggiamenti pubblici, la religione portò pure il tributo della sua influenza. Il paradiso promesso ai buoni ed ai giusti era come un giardino delizioso, piantato d'alberi celesti, in cui succedevan-

si nell' ordine più regolare le stagioni; in cui il Nilo del cielo, come quello della terra, spargeva periodicamente i benefizii delle sue acque divine ed in più utili misure; in cui le più ricche ricolte coprivano senza interruzione quei campi d' una coltura che non costava sudori e dove i fiori dell' odor più soave occupavano il terreno lasciato dai frutti del più squisito sapore. Le anime poste in quel luogo di predilezione l' abitavano sotto l' autorità del *Signore della gioia del cuore*, cioè della coscienza senza rimprovero. Coglievano liberamente quei fiori e que' frutti. Eran que' campi il soggiorno ed il premio degli uomini virtuosi. Erano i campi della verità, e quelli che gli abitavano ornavansi il capo della piuma che n' era l' emblema. Tra quest' anime beate, quali tengano in mano la falciuola atta a recidere la messe, quali presentavano offerte agli dei; scene tali sono di sovente ripetute nelle tombe ed annunziate da queste parole: « Le » anime pure fanno libazioni dell'acqua, ed » offerte dei grani delle campagne di glo- » ria; portano una falciuola e mietono i » campi loro retaggio; il dio sole loro di- » ce: Su le falciuole, mietete la ricolta; por- » tate la ricolta nelle vostre abitazioni, go- » detene, e presentatela agli dei in pura of- » ferta ».

Nel *Libro della manifestazione della luce*, o *Rituale funerario* (ved. pag. 123), trovansi pure scene d'agricoltura tra le pitture religiose di cui va adorna quest'opera; ma nell' ordine reale di queste medesime scene, la coltivazione dei campi non vedesi che dopo le ceremonie dell' imbalsamatura della mummia del defunto, e dopo ch'è stata deposta nella camera sepolcrale. Per lui è dunque cominciata l' altra vita; l' anima sua, sotto le forme umane del suo corpo, è quella che adempie a nuovi obblighi, ed i campi che coltivansi sono pur quelli della verità; è stata ammessa con quelle anime pure, ne' campi elisi.

I campi in coltivazione vi sono solcati da canali tratti dal fiume dell' acqua primordiale; sul suolo sorgono alberi. Le anime, senza distinzione di sesso, vi si dedicano alle medesime opere: lavorano all' aratro tirato da due vacche che sollecitano con una frusta; successivamente seminano il grano, lo tagliano quand' è maturo con una falce, lo fanno calpestare dalle vacche che dirigono attentamente e fanno, immediatamente dopo, l' offerta delle primizie della ricolta sopra un altare posto dinanzi al dio Nilo, assiso sul trono. Troverassi in tutte cotali rappresentazioni novella pruova delle analogie numerose ch'esistevano nelle credenze egiziane tra l' ordine delle cose divine e le cose umane, l' organizzazione del cielo e quella della terra. Se ne troveranno altre ancora nel quadro dei precetti religiosi dell' antico Egitto e dei simboli che adottò per farle conoscere agli occhi, in pari tempo che sforzavasi ad inculcarle negli animi.

Del resto, le pratiche degli antichi per appurare, riporre e conservare i grani, poco differivano da quelle dei moderni: vagliavasi, lasciandolo cadere a traverso d'una corrente d' aria che seco portava la sabbia e la polvere; chiudevasi poi in sacchi per trasportarlo nel granaio, dove tenevasi o in mucchio, o deposto in casse più o men ampie. Chi se ne riporti a pitture novellamente scoperte in Egitto, non vi sarebbe stato ignoto l' uso dei silo. Vi si vede infatti che il frumento, portato da uomini, è versato in recipienti ordinati o tagliati in una medesima linea, tutti di forma conica e che sembra possano chiudersi per di sopra tosto che sieno pieni. Un'apertura in forma di finestretta quadrata praticavasi verso la metà dell'altezza, e serviva o a vôtare la parte superiore del grano, o a darvi aria quando non era pieno.

La fecondità dell' Egitto ed il commercio de' suoi grani, che trasportava lontano (*tav.* 44), gli avevano necessariamente fatto cercare e scoprire i mezzi di conservarli sani e freschi per mesi ed anni. Sembra pu-

re che si riponesse istessamente il frumento nella sua spiga e senza batterlo; certe pitture rappresentano ben chiaramente quest' uso.

Nè la coltivazione del lino era men abbondante o meno estesa in Egitto di quella dei cereali. Gli scrittori arabi del medio evo ne descrissero la raccolta in questi termini: Sradicasi il lino, gambo per gambo, quand' è divenuto giallo e conserva ancora dell' umidità; sradicasi di mattina, poi lo si distende in istrati sottili in varie file, allargandolo sopra la terra perchè si secchi. Dopo quattro o cinque giorni, si lega in fastelletti di tal grossezza che un uomo possa abbracciarla con le due mani, oppure si possa legare con un pezzo di corda lungo un cubito o un tantino di più. Sfregasi poi fra le mani per farne cadere le foglie; poi esponesi al sole sopra radici, appoggiando l' uno all' altro i fagottelli. Se aggiungasi a questo passo arabo, il cui testo è preso dalle note del barone di Sacy in seguito alla sua traduzione francese di Abdallatif, ciò che si è già detto intorno all' uso di sgranellare il lino per mezzo d'un pettine, l'autore arabo avrà descritto i processi stessi degli Egizii, quali veggonsi frequentemente rappresentati nelle pitture delle tombe, segnatamente in quelle di Beni-Assan. Il lino raccolto mettevasi in coffe che si caricavano sugli asini; venia poi gramolato, pettinato, filato, tessuto, per produrre quella gran quantità di tela la cui abbondanza in Egitto era pure un ramo importante di commercio, favorito dall' abbondanza stessa di questa produzione, dalla finezza e candidezza, cui si poteva ridurre, e dall'abilità degli artefici che lo lavoravano per uso di tutte le classi, e specialmente per le famiglie regie e sacerdotali.

Un' altra sostanza, il bisso, pare che sia stata per l'antico Egitto, un oggetto di gran consumo. Con bende appunto di questa materia erano avviluppate le mummie, secondo Erodoto, ed abitualmente usavasi per vestire. Molti scrittori, dopo Erodoto, parlarono diversamente di questa sostanza, e sparsero dubbii sulla natura sua e sulla sua patria: gli uni considerarono il bisso come una specie di lino, più candido e più morbido dell' ordinario; altri come una specie di lana, finalmente si diceva originario dell' India e trapiantato in Egitto. Si va bastantemente d' accordo in riconoscere che questa specie di lino era prodotta da un albero. La parte arabica dell' Egitto superiore, dice Plinio, genera alberi che portano una lana da chi chiamata *Gossipion* e da chi *Xylon*. Trovavasi pur nell' India, narra Erodoto, un albero salvatico che per frutto aveva una specie di lana superiore, per bellezza e sue qualità, a quella che danno le pecore; e appunto con questa lana gl' Indiani fabbricavano le lor vestimenta. L' avvicinamento di tutti questi passi mostra assai chiaramente che il bisso degli antichi altro non era che il cotone; che quest' albero coltivavasi in Egitto; e san Girolamo aggiunge che v' era in gran copia. Il cotone adunque convien riconoscere in tutti i passi degli antichi relativi all' uso del bisso in Egitto. L' inscrizione di Rosetta fa menzione di questa materia e rammenta un fatto importante quando c' insegna che i templi dell' Egitto contenevano fabbriche di tela di bisso ed erano ogn' anno tenuti ad un contributo di siffatte tele verso il regio fisco; e quantunque il monumento che riporta questo fatto curioso non risalga che al tempo de' Tolomei, siccome il dominio greco nulla mutò nell' ordine interno dei templi, si può congetturare con qualche fiducia, che l' esistenza delle fabbriche di tela di bisso nelle case sacerdotali era assai più antica ancora. La sostanza e la stoffa che n' era formata furono in ogni caso conosciute in Egitto dalla più remota antichità.

Allorchè il Faraone ebbe inteso Giuseppe e, pago de' suoi consigli, volle dimostrargli la sua gratitudine, gli diede il

reggimento dell'Egitto, e consegnandogli il regio anello, lo fece vestire d' una tunica di bisso; così Clemente Alessandrino assicurò che il bisso fu in Egitto conosciuto sino dal tempo di Semiramide, la quale era pressochè contemporanea di Giuseppe. Si può tuttavia riportare ancor più indietro la fabbricazione e l'uso delle stoffe di bisso in Egitto; imperocchè le sue relazioni politiche, il commercio con la Siria e con l' India, la cognizione reciproca delle produzioni proprie di tutti que' paesi, per la frapposizione de' Fenicii, che n' erano gli intrepidi sensali, fanno verosimilmente risalire l' uso delle tele di bisso ai primi tempi della storia del commercio in Asia. Per l' Egitto, le sue mummie di tutte le epoche sono involte da fascie e bende di cotone, generalmente riconosciuto per una delle specie di bisso degli antichi: fu un oggetto di grande importanza per l' agricoltura, l'industria ed il commercio dell' antico Egitto. Mosè adornò il tabernacolo di tessuti egiziani; il profeta Isaia, predicando alla classe industriale egiziane vicine sciagure, esclama: « Saran ridotti alla miseria coloro che scardassano il cotone da fino, ed i tessitori di bianco. » Il lavoro di questi operai si vede nelle pitture antiche, e i lavoratori di questo genere erano in Egitto numerosissimi. La barbarie delle conquiste li privò di tali vantaggi: il governo attuale vi ha ricondotto l'antica prosperità rinnovellando le antiche piantazioni di cotone: rifarebbesi tutto intero l' antico Egitto ristabilendo le sue antiche instituzioni. Il governo dei Faraoni vi aveva scoperto e reso feconde tutte le sorgenti della prosperità pubblica (1).

Nel numero delle produzioni naturali abitualmente adoperate al alimento degli uomini, è d' uopo aggiunger quelle che sono indicate da Erodoto siccome particolari agli abitanti delle contrade paludose dell' Egitto. Per procurarsi il vitto, dic' egli, ricorrono a diversi generi d' industria: allorchè il fiume gonfio traripa e cuopre i campi vicini, cresce nelle sue acque quan-

(1) A questa dotta discussione sul bisso degli antichi, non sappiamo trattenerci dall' aggiungere quello che in proposito dice il chiaris. Daudebard de Férussac, che conferma l' opinione qui sostenuta. — Il bisso è un ciuffo di filamenti ch' esce dalle valve di parecchi Molluschi Lamellibranchi dei generi pedo, lima, pettine, prosciutello, mitolo, modiola, perno, martello, avicola, tridacne e sassicava, o pel mezzo o per l' estremità della conchiglia. Questi filamenti lor servono per attaccarsi e fissarsi sui corpi sottomarini. Il bisso della tridacne è fortissimo e tendinoso, come ben si comprende, in ragione della grossezza di questa conchiglia che giunge sino a pesare più quintali. Quello delle sassicave che vivono dentro le pietre, è cortissimo. Il bisso degli altri generi risulta più o meno fino; ma quello de' prosciutelli o pinne marine uguaglia la seta; quindi l' industria se ne è da gran tempo impadronita. In Sicilia specialmente se ne fanno lavori a maglia, come calzette, guanti, ecc. Se ne fabbricano pure panni d' un bruno fulvo e splendente, ricercati per morbidezza e finezza. Se ne sono veduti di molto belli a Parigi, all' esposizione dell' anno IX, usciti dalle fabbriche di Decretot. Però ramo tale d' industria non potrebbe essere che molto limitato per la rarità della materia prima ed a cagione del prezzo men elevato de' pannolani. Per filare il bisso, i cui filamenti son bruni, sciolti, lunghi sei pollici almeno, lasciansi alcuni giorni in una cantina per ammollirli e inumidirli; poi si pettinano per cavarne la borra; filansi quindi come la seta. — Aristotele chiamò la pinna marina col nome di conchiglia setifera, e ne considerava il bisso come atto a filarsi. Sembra che una volta se ne sien serviti più che adesso, quando rara era la seta o sconosciuta. Non bisogna, adonta che i Greci ed i Latini abbiano conosciuto il bisso delle pinne marine, non bisogna credere che il bisso onde facevansi abiti sacerdotali degli Ebrei, fosse quello di cui parliamo. Gli antichi aveano dato questo nome a certe sostanze vegetali, e per analogia sens' altro fu più tardi così denominato il filo dei prosciutelli.

tità grande d' una specie di giglio che gli Egizii chiamano Loto (il *nymphoea lotus* dei botanici moderni). Mietono queste piante e le fanno seccare al sole; riuniscono il seme e ne formano una pasta con la quale fabbricano un pane che fanno cuocere. La radice del loto era parimenti buona da mangiare ed assai dolce al gusto; un' altra varietà di giglio produceva semi della grossezza d'un nocciolo d'oliva, buoni da mangiare e freschi e secchi; anche il fusto del papiro era un alimento usuale: per renderlo più delicato, cucinavasi in forno; finalmente il pesce, sventrato e soltanto asciugato al sole, era il cibo più abituale degli abitanti delle parti del territorio egizio più umide.

I legumi entravano particolarmente nel regime nutritivo dei fanciulli, in generale numerosissimi in tutte le famiglie per effetto della legge la quale, senza distinzione delle mogli legittime da quelle che non l'erano, considerava come fratelli nei medesimi diritti tutti i figli dello stesso padre. Gli Egiziani, al dire di Diodoro Siculo, gli alimentavano senza fare spesa e con facilità incredibile, dando loro degli alimenti cotti semplicissimi, come germogli di papiro, che potevano arrostirsi al fuoco o sotto la cenere, oppure le radici ed i fusti di parecchie piante di palude, o crude o alesso o arrosto; e se all' economia di un tal regime si aggiunge il concorso d' una economia ancora più compiuta a proposito di vestimento e di calzatura, onde i fanciulli facevano benissimo di meno in un clima tanto propizio, ognuno inclinerà a credere ciò che Diodoro unisce a questi primi dati, cioè che il vitto ed il vestito d' un fanciullo non costava in tutta la sua infanzia più di diciotto in venti lire italiane. Desumesi altresì da questi fatti avverati, la grande popolazione dell' antico Egitto, e come potè erigere o scavare in tanto gran numero i prodigiosi suoi monumenti.

Varii autori antichi espressamente distinsero diverse qualità di vini prodotti dal suolo egiziano. Il vino mareotico, raccolto in vicinanza al lago Mareotide presso Alessandria (il che faceva pur dare a questa specie di vino il nome di Alessandrino), proveniva, al dire di Ateneo, da una uva eccellente, ed era bianco, leggiero, profumato e diuretico. Lo stesso autore non concede la minima lode ai vini della Tebaide, segnatamente a quelli di Copto; soggiunge altresì che il vino di ciascuna delle varie parti dell' Egitto aveva sue qualità particolari ed un gusto assai manifesto per farli distinguere gli uni dagli altri. Queste testimonianze sulla coltivazione della vite in tutto l' Egitto, sull' abbondanza e la varietà dei suoi prodotti, sono tratte da uno scrittore greco per sei secoli posteriore ad Erodoto il quale assicurava che gli Egiziani non avevano viti. Vero è che questa asserzione di Erodoto può non riferirsi che agli abitanti della parte seminata dell' Egitto, però che di essi egli parla espressamente nel capitolo dove afferma che non vi hanno viti, ed appunto con tale spiegazione dell' asserzione medesima che parole d' Erodoto più non si troveranno in contraddizione manifesta coi monumenti più autentici, e, senza dubbio nissuno, anteriori di molti secoli al tempo in cui il greco scrittore visitava l' Egitto, come sono quelli d' Eletia, Beni-Assan, Gizè e Tebe. Cosa rara infatti non è trovare ne' monumenti dell' Egitto le pruove incontrastabili della coltivazione della vite, e quadri rappresentanti tutte le operazioni praticate per fare la ricolta del vino: è la uva raccolta dai vendemmiatori, deposta in canestri, trasportata in tini, pigiata dagli uomini; vien tratto il vino chiaro da quel tino e posto in vasi di legno, donde viene poi travasato nelle anfore.

Il vino che rimane nella feccia dell' uva n' è estratto con diversi processi, col torcimento o colla pressione, ora a braccia di uomini, ora con leve, e le anfore in cui si raccoglie il vino, sono poi accuratamente

otturate e ordinate nella parte bassa della casa, in quella che sia meglio riparata dal calore. Formano questi processi medesimi una pruova dell' esistenza della vite in tutte le parti dell' Egitto; il vino si trova di sovente menzionato nelle inscrizioni geroglifiche; se ne distinguono anche di più sorta: ci sembra adunque che sia stato di uso generale nell' antico Egitto.

Bevanda universalmente adottata erano pure parecchie specie di birra ed altri liquori fermentati e l' acqua del Nilo.

Varietà assai grande di frutti accresceva ancora la varietà degli alimenti; il fico ed altri alberi analoghi crescevano sul suolo egiziano; i terreni paludosi davano pur essi le loro produzioni particolari: diversificate erano le specie di melloni e di zucche, e le pitture degl' ipogei ne danno figure assai esatte per riconoscere cotali produzioni poste sopra tavole d' offerte religiose, o sulla mensa domestica. L' aglio e la cipolla d' Egitto hanno quasi una celebrità; almeno la storia ne consagrò il grato sapore. Narra la Bibbia che gl' Israeliti nel deserto, disgustati della manna, lor unico cibo, mormorarono altamente lagnandosi di più non avere carne da mangiare, e desiderandosi con dolore il pesce di cui pascevansi gratuitamente in Egitto, e soprattutto le zucche, i coccomeri, i porri, l' aglio e la cipolla di quel paese; privi di que' frutti della terra del Nilo, languida n' era la vita, non vedendosi davanti gli occhi che manna. Conservarono Erodoto e Plinio una vecchia tradizione, molto incerta, tanto è vecchia, giusta la quale la sola spesa delle rape, agli e cipolle consumate dagli operai che costruirono la piramide di Cheope, sarebbe salita a seicento talenti d' argento, più di otto milioni di nostra moneta. Ciò non pruova se non l' antichità dell' uso di questi frutti siccome alimento dei popoli egiziani; si sa del resto che l' aglio e la cipolla perdono molto del lor sapore acre ed ingrato di mano in mano che nascono in climi di più alta temperatura. Gli Europei d' Egitto non hanno per queste due produzioni l' avversione che inspirano nelle nostre contrade; infatti il gusto n' è molto meno molesto.

Non sembra che gli Egiziani abbiano conosciuto il riso; gli scrittori antichi che nominano le lenticchie di Pelusio, non parlano del riso d' Egitto. Teofrasto menziona il riso dell' India, e si può congetturare che non sia stato introdotto in Egitto, in cui la sua coltivazione è in oggi generale, se non al tempo dei califfi che favoreggiarono l' introduzione delle piante straniere.

Del resto puossi considerare come applicabile a' tempi primitivi dell' Egitto incivilito ciò che vi accade oggi sul terreno coltivabile, avendo l' uniformità dei fenomeni naturali richiesto l' uniformità delle pratiche agricole, e gli antichi Egiziani rimasti non essendo in nulla inferiori ai moderni quanto alla cognizione e utilizzazione del loro paese. Allora come adesso i depositi limacciosi del Nilo producevano piante proprie delle paludi e dei terreni umidi, mentre il suolo del deserto erasi riservato le piante a fusti duri e legnosi, armate di spine, e di fiori pressochè scolorati; nondimeno l' Egitto non era tutto affatto Africa, e le sue produzioni vegetali risultavano più analoghe a quelle della Siria e delle isole del Mediterraneo che non alle altre della Guinea od anche dell' Abissinia. In Egitto, il freddo non sospende la vegetazione, la sfogliatura degli alberi non accade che in dicembre e gennaio, ed in febbraio o marzo la verdura rinasce: è un inverno simile ad una lunga primavera. L' acacia, i sicomori, le cassie ed altri alberi fronzuti adornavano i giardini e davano molt' ombra, ed era il dattero di grande utilità sino ne' suoi ultimi filamenti: il suo frutto sano e nutritivo era un alimento grato; il legno poroso e leggiero prestavasi facilmente al lavoro del marangone e del

falegnamo; i suoi ritagli somministravano un ottimo combustibile; con le foglie facevansi canestri, coffe, stuoie; e con la intrecciatura delle foglie buoni cordami di poco costo. Cresceva il dattero ugualmente nelle sabbie del deserto e nel limo del Nilo. Gran numero di piante vi nascono pure spontaneamente senza essere particolari all'Egitto; ve le portarono il Nilo ed i venti dalla Barbaria, dalla Siria, dall' Arabia, dalla Nubia e dall' India, e l' annua loro vegetazione vi ha confuso le piante forastiere con le specie primitivamente indigene. Talune quasi disparvero, ed il papiro un tempo tanto abbondante, è in oggi rarissimo e rimansi in Abissinia donde più non discende col Nilo. Il *papyrus*, come i *nymphoea* ed il *pistia*, esistettero in Egitto avanti che vi fossero dall' India trasportati il riso e la canna da zucchero. Le canne ed i giunchi un tempo somministravano come oggidì quelle belle stuoie che son divenute un oggetto di commercio. Abbiamo parlato dei vasti pascoli del Basso Egitto e dell' Ettanomide; è verosimilissimo che consistessero soprattutto in prati artificiali; poichè allora, come oggidì, i depositi del Nilo avrebber prodotto più canne e piante cariacee e spinose che erbe atte a pascere i bestiami; allo stesso uso serviva la paglia dei diversi grani coltivati; i fusti verdi dei piselli, dei lupini, de' gesi, fagioli potevano crescere questa specie di mezzo in un paese in cui l' educazione dei bestiami era una parte importantissima dell' agricoltura.

Molto bella era quivi la razza dei cavalli, simile a quella che viene oggi dal Dongola; Salomone si provvedeva di cavalli nelle ricche mandrie dell' Egitto. Ma un fatto degnissimo di nota si è che sopra nissun monumento si trova la figura nè la menzione del cammello; abitator dell'Arabia, sembra che questo prezioso animale sia stato sconosciuto agli antichi Egiziani per loro servizio.

Non dobbiamo omettere di qui rammentare uno dei mezzi che, coi prodotti dell' agricoltura, più contribuirono ad assicurare all' abitante dell' Egitto un alimento eccellente e la cui abbondanza guarentiva il basso prezzo; vogliam dire dei polli prodotti mediante l' incubazione artificiale. Questo singolar metodo, che forma ancora l' ammirazione dei viaggiatori moderni, e che non è stato introdotto in verun paese dell' Europa, fu conosciuto e praticato dagli antichi Egizii. Come quelli d' oggidì, ei facevano sbucciare i pulcini per mezzo dei forni. Diodoro Siculo ne parla come di un'arte da gran tempo in uso fra essi; disse Plinio pressochè il medesimo di Diodoro; Aristotele descrisse, ei primo, tanto singolare operazione, nè l' imperatore Adriano, che la vide ancor in vigore al tempo del suo viaggio in Egitto, mancò di mentovarla nella sua lettera relativa ai costumi e agli usi di quella contrada. Così avanti Aristotele, al tempo di Adriano ed a' giorni nostri, conobbersi in Egitto i forni da polli. Gli autori che nei loro scritti consegnarono alcuni dati sopra questo osservabil processo, pare s' accordino sopra un punto assai contrastabile, allorchè dicono che non vi si adoperava che il calor del letame. Ma un secondo passo di Plinio istesso è molto più instruttivo; le uova, dic' egli, ponevansi sopra la paglia in una stufa la cui temperatura mantenevasi mediante un fuoco moderato, sino al momento in cui venivano a schiudersi i pulcini, e per tutto quel tempo un operaio intendeva giorno e notte a voltarli. Passo tale di Plinio è la migliore esposizione sommaria di ciò che oggi ancora si pratica. L' edifizio è un quadrilungo, tagliato di dentro ed in tutta la lunghezza da un corridore che separa due file di stanzini, in numero di dodici al più. Ogni stanzino ha due solai; il più basso è il covatore; quel di sopra il riscaldatore; una apertura nel mezzo del palco diffondeva il calore nel covatore. Certi uomini allevansi di padre in figlio alla condotta dei forni

da polli. Le uova apportate inscrivonsi col nome del proprietario; mettonsi poi nel covatore sur un mucchio di paglia tritata; se ne mettono sino a tre uno sopra l'altro: interamente pieno, un covatore ne contiene quattro o cinque mila. Si fornisce poi il riscaldatore di bragia accesa, e proveniente da diverse materie o combustibili, segnatamente di letame misto a paglia tritata, il che potè indurre in errore quelli che dissero operarsi l'incubazione mediante il calore del letame; metodo che Adriano non istimò doversi permettere d'indicare, *pudet dicere*. Rinnovasi la bragia due volte il giorno; voltansi e muovonsi più volte le uova ne' primi dieci giorni; continuasi ad attendervi per eguale periodo. Il dì ventesimo s'incominciano a trovare pulcini; il giorno appresso sono sbucciati in grandissimo numero: ajutansi quelli, che non sono capaci di romper il guscio. I più deboli pongonsi nel corridore, riscaldato dalla vicinanza dei forni; i più forti sono riuniti in una stanza, per esser consegnati ai proprietari delle uova, che hanno l'arte non men utile d'allevar questi polli senza l'ajuto delle galline, e mediante cure che riescono indispensabili per realizzare il resultato dell'incubazione medesima. Vengono confidati a donne esperimentate che non si assumono il carico se non di tre o quattrocento polli per volta; li tengono quindici o venti giorni, accuratamente pasciuti, alloggiati in terreno asciutto, e specialmente preservati dall'umidità della notte. Sì numerosi prodotti vanno poi venduti. Il pad. Sicard, che viaggiò in Egitto nel secolo scorso, riconobbe che vi esistevano allora presso a quattrocento forni da polli, ciascuno de' quali somministrava dugentoquarantamila capi, il che portava a cento milioni di polli quelli che i forni producevano ogni anno in Egitto. Quando li vendono, non li contano, ma li misurano a staio come i grani: sempre se ne soffoca qualcuno, ma così risparmiasi la fatica di classificarli e apprezzarli secondo la grossezza. Si restituisce in pulcini i due terzi delle uova ricevute.

Chi volesse risalire all'origine di questo metodo e spiegarne la riuscita, non dovrebbesi dimenticare di far osservare due cose essenziali; la prima quanto fosse utile moltiplicare un alimento sì sano quanto quello che somministra la carne del pollame; e la seconda, che senza questo metodo artifiziale, sarebbe questo vantaggio mancato all'Egitto, poichè è cosa costante che nella stagione in cui le galline cominciano a covare, l'ardor dell'atmosfera le spinge nella società dei maschi e lor fa abbandonare le uova. Lo studio attento del paese aveva dovuto far osservare altresì che bastava il calor della sabbia per covare le uova di struzzo e di coccodrillo abbandonate nel deserto o sulla sponda del Nilo. In fine, le oche, le anitre, e forse ancora altri uccelli domestici, erano ugualmente moltiplicati mediante cotali artificiali incubazioni: si sono fatti finora inutili sforzi per introdurle ne' nostri climi.

Avremmo ad indicare ancora alcune altre pratiche particolari all'Egitto; ma basta al nostro disegno, per far apprezzare simili processi, il rammentare che sopra queste pratiche agricole ed economiche fondavasi la fecondità straordinaria dell'Egitto, e che il Nilo, le cui acque erano abilmente dirette mediante un sistema d'annaffiamento per gran tempo studiato, e condotto ad incontrastabile perfezione locale, era infatti il creatore, il nudritore e la provvidenza di quel paese.

I prodotti della terra erano sì varii quanto abbondanti; e l'*industria* egiziana seppe appropriarli ai bisogni di tutte le classi. Cotesta industria, per chiunque consideri la diversità de' suoi resultati, non fu confinata entro gli angusti limiti ne' quali vegeta quella dell'Egitto moderno; l'antica possedeva tutte le arti di prima necessità, confezionava tutti gli oggetti d'un uso universale o di giornaliero consumo,

fabbricava le più comuni come le più ricche stoffe, serventi a coprire il fella, a vestire le famiglie ricche o potenti, ad ornarne le abitazioni, a soddisfarne i gusti, ed il commercio asportava in contrade vicine o lontane la maggior parte di tali prodotti, sorgenti di grandi benefizi, realizzati mediante le vendite ed i cambi.

Abbiamo già dato di sopra una nomenclatura che basterà a giustificare ciò che fu detto: vasi di tutte le forme e di tutte le materie provvedevano largamente agli usi domestici, alla decorazione dei palazzi, al servigio de'sacerdoti e degli dei. Le fabbriche di tele di cotone, di lino o di lana, grossolane per un uso più comune, o d'una finezza uguale a quella delle più perfette opere dell'India in questo genere, broccate o ricamate, tinte o dipinte, potevano abbondantemente supplire a tutte le classi della società, ed i paesi stranieri facendosi per quest' oggetto ancora tributarii dell' Egitto. Le stoffe babilonesi, *dipinte con l' ago*, come dicevano gli antichi, furono celebri sino dalla più remota antichità istorica. La rivalità contemporanea delle stoffe egiziane non è men osservata dagli storici, ed essi distinguevano le tele dipinte di colori diversi fabbricate a Babilonia, dalle tele tessute di colori non meno vividi e non meno svariati operate in Egitto. Amasi mandò in dono ai Lacedemoni una cotta d' arme (o un ornamento da petto), opera notabile di stoffa di lino, il cui tessuto rappresentava numerosi disegni di figure diverse. Era rilevata da ricami d' oro e da frangie di cotone; e ciò che vi avea di più maraviglioso ancora in questo lavoro, si è che ciascuno dei fili che formavano il tessuto della stoffa, quantunque finissimo, era composto di trecento sessanta filamenti, tutti visibili. Non esisteva che un secondo capolavoro somigliante, quello che il medesimo Amasi aveva consagrato a Minerva, nel tempio di Lindo. Tal è il ragguaglio di Erodoto.

Quest' abbondante produzione di tessuti, e la ricchezza degli abiti riprodotti sopra parecchie delle nostre tavole (ved. *tav.* 24 e 25) pruovano ancora che l' arte del tintore doveva in Egitto esser quanto quella del tessitore perfezionata. L' Egitto possedeva le principali sostanze coloranti; gareggiava per questo conto con Tiro, con Babilonia e coll' India, e ognuno sa che i primarii commercianti tirii avevano uno stabilimento a Menfi.

Plinio parla ammirando d' un processo singolare usato dagli Egiziani per dipingere sopra i tessuti, e con quel suo gusto abituale per l' antitesi dice che non con colori dipingevano a quel modo, ma con droghe che distruggono i colori: immergesi la stoffa nel liquido caldo; ne vien cavata d' un sol colore, ed in breve trovasi ornata di diversi. Crediamo che qui si tratti d' un processo che fu da ogni tempo conosciuto nell' India, comunemente posto in pratica dall' industria europea e conosciuto sotto il nome di disegni riservati. Imprimesi in fatto il disegno stesso sopra la stoffa in un mastice inattaccabile da una tintura liquida calda o fredda e d' un colore qualunque; la stoffa immersa in questa tintura n' esce d' un sol colore e trovasi ornata di diversi tosto che una lavatura della stoffa in altro liquido composto, abbia distrutto il mastice che da quella tinta preservava il fondo primitivo del tessuto, o anche altri disegni preventivamente impressi. In tutti questi processi, adoperava l'Egitto con buon successo i metodi prefezionati dell' arte del tintore, illuminato dalle più sicure esperienze della chimica applicata alla conoscenza delle piante e de' metalli coloranti.

L' idea di queste pratiche usuali perfezionate dalla variabile scienza, condurrebbe all' esame d' una questione importantissima per la storia delle cognizioni umane e per quella delle scoperte che realmente appartengono agli antichi o alle quali possono i moderni pretendere con evidente

ragione. L'esame di tale quistione offrirà mai sempre alla buona fede, almeno per un suo lato, inestricabili difficoltà. I testi degli scrittori dell'antichità che concernono ai processi delle arti, presentano infatti troppa incertezza alla critica, perchè possa ella determinarne il senso con quel rigore etimologico e tradizionale che a chi che sia non permette di dubitare che tale vocabolo indichi proprio tale processo delle arti tecniche, o tal prodotto dell'industria chimica o manifattrice. Da un altro canto tutto è certezza; si è quello che non riguarda ai fatti materiali e d'incontrastabile evidenza. Tutto ciò che ne mostrano a chiara luce i monumenti egiziani è vero per l'Egitto, nè potrebbe essergli contrastato. E dotti e viaggiatori moderni cercarono accuratissimamente di conoscer ciò che nella teoria e nella pratica delle arti utili alla civiltà apparteneva, e le osservazioni loro, che in questo scritto riassumiamo, e che sono corroborate dalla testimonianza dei monumenti originali che abbiamo avuto sotto gli occhi, ci danno un'idea vantaggiosa della alta esperienza dell'Egitto in tal punto, ad epoche remotissime della storia dell'industria umana.

Aveva l'Egitto innalzato grandi monumenti d'architettura parecchi secoli avanti la venuta d'Abramo. De' barbari li demolirono; e nel XIX secolo avanti l'era cristiana, liberato da quella soldatesca micidiale alle arti ed alle leggi, riedificò a' suoi Dei novelli templi, adoperandovi i rottami degli antichi edifizi, ed ancora si trovano i rottami stessi al loro sito nelle masse dei monumenti nuovi, che oggi contano una data di trentasette secoli. Adornavano la scoltura e la pittura quegli edifizii, ed il lusso delle vestimenta e del mobile sacro alla loro magnificenza corrispondenza. Le pietre e i metalli preziosi, le stoffe di pregio, delle quali il lavoro aveva maggiormente aumentato il pregio, adoperavansi nella pompa delle ceremonie, lavorate con arte e ornate con gusto. Erano in pari tempo appropriati a tutti i bisogni i metalli comuni e tutte le produzioni utili, e come operosi ausiliari secondavano gli sforzi di tutte le classi. Non se ne potrà dubitare all'esposizione sommaria dei fatti raccolti e descritti da' più esatti osservatori, dei quali qui riassumiamo le attente indagini, che abbracciarono ad un tempo l'Egitto sotterraneo in cui contenevansi i dati più preziosi, e la superficie del suolo cospersa degli avanzi di simili testimonianze.

E appunto negl'ipogei trovansi posti in opera i metalli, pitture i cui colori si debbono ad ossidi metallici, a fritte, a vetri, a smalti dagli ossidi stessi colorati. I forestieri che soggiornarono in Egitto in epoca remotissima facevan uso dei metalli procuratisi in quel paese. Abramo dà a Rebecca un anello e braccialetti d'oro; riceve Giuseppe da Faraone un anello ed una collana d'oro, e fa riporre nel sacco di suo fratello Beniamino la sua tazza d'argento. All'uscir dell'Egitto, portarono fraudolentemente nel deserto immense ricchezze prese a presto dagli Egiziani. L'oro, l'argento, il rame, le pietre preziose, le stoffe tinte in porpora, in scarlatto, in chermisino, la lana o pelo di capra o di cammello, il lino, il bisso, le sostanze tintorie ed aromatiche si trovano negli scritti del medesimo tempo mentovate. Gl'Israeliti, che s'erano instrutti nelle arti dell'Egitto, mettono in opera tutti sì fatti materiali, ed eseguiscono tutti i lavori che esigeva il nuovo culto loro imposto da Mosè e che richiedeva il concorso degli scultori, fonditori, marangoni, falegnami, orefici, ricamatori, profumieri, incisori in pietre fine, ecc., ecc.; Mosè istesso fa lo squagliamento del vitello d'oro. La stessa industria trovasi ancora sotto Salomone, in conseguenza di nuove comunicazioni con gli Egiziani, ed il disegno del tempio del vero Iddio, non è che l'esatta copia di ciascuno dei grandi templi dell'Egitto. La medesima

tradizione delle arti passò successivamente nella Grecia e presso i Romani; e se questi, che fra' popoli dell'antichità entraron ultimi nell'incivilimento per la via delle scienze e dell'arti, seppero, come non è a dubitare, affinar l'oro mediante il piombo, ridurlo in foglia, dorare i metalli coll'aiuto del mercurio ricavato dal cinabro, dorare il marmo ed il legno per mezzo della chiara d'uovo, saldar l'oro con un borace artifiziale, saldar gli altri metalli gli uni per via degli altri, stagnare il rame, comporre il bronzo, preparare il litargirio, il minio, la cerusa, lo stagno calcinato ed il verderame; usar nelle pitture i colori o terrosi o metallici; l'antico Egitto ne avea lor dato il precetto e l'esempio. Aveva pur esso insegnato loro ad apprezzare i ricchi tessuti onde adornavansi i suoi dei ed i suoi re. L'Egitto sapeva del pari procacciarsi i prodotti men ricercati, ma non men utili all'economia pubblica o domestica; fabbricava altresì il nerofumo, il nero di feccia e quello d'avorio, la colla forte col cuoio del bue; tingeva in porpora le pecore vive, imbianchiva la lana col vapore del zolfo; sapeva similmente che se una lampada accesa, calata in una tinozza o in luogo sotterraneo, vi si estingueva, faceasi pericoloso l'entrarvi.

Certamente praticata era l'arte dello smaltatore dagli antichi abitanti di Tebe, al tempo stesso delle arti del vasaio di terra, del vetraio, del pittore, dello scultore, del battiloro, del doratore, dello statuario in pietre ed in metalli, del costruttore di barche, d'incisore, di stuccatore, del fabbricator di papiro e de' cuoi tinti e marocchinati, del tessitore e del tintore. Trovansi dappertutto i prodotti dell'arte dello smaltatore, e la porcellana bianca o colorata portata al più alto grado di perfezione; alla finezza della materia univasi altresì l'eleganza delle forme. Sèvres riprodusse parecchi di que' modelli egiziani (ved. *tav.* 44), ed il suffragio pubblico consagrò anticipatamente il giudizio che qui ne diamo noi. Nè maggiormente cosa più comune è, nelle rovine egiziane, di quei pentolami smaltati di diversi colori, del vetro e delle paste di vetro colorate e non colorate. Una bella e grande lastra di vetro bianco adorna il museo del Louvre, a Parigi. Lo stucco, verosimilmente composto come il nostro, di gesso e colla forte, oppure come quello dei Romani, di marmo bianco e calce, non è raro negli antichi monumenti. Vedesi pur applicato in rilievo un mastice molto duro, indi dorato come ornamento di masserizie diverse; sculture ch'esser dovevano dorate eran coperte d'una tela finissima, e da una mano di gesso, sopra la quale era applicato e trovasi l'oro ancor adesso. Le mummie d'uomini offrono gl' ornamenti dipinti, scolpiti, colorati o dorati, i più diversificati; e le membra degli esseri imbalsamati sono talvolta coperte o involte di foglie d'oro; veggonsi dorate statue di legno o di bronzo. Anche casse di mummie sono ornate di soggetti eseguiti in musaico di pietre o di smalti di colore. Le maioliche e le porcellane smaltate pruovano altronde bastantemente che gli Egizii lavoravano facilmente lo stagno ed il cobalto. Lo stagno trovossi nel bottino che gl' Israeliti fecero a danno dei Madianiti; Omero parla dello stagno; e quanto sia al cobalto, l'illustre Davy ne trovò in nove mostre di vetro azzurro trasparente delle fabbriche egiziane. L'azzurro di cobalto è un colore frequentissimo sopra le sculture egiziane, e la chimica moderna avverò che per effetto d'un mordente di gran forza, il cobalto e gli altri colori di base metallica che cuoprono le egiziane sculture, penetrarono il gres ed il granito a più d'una linea di profondità.

È dunque fuor di dubbio che l'arte di fare e di trattare il vetro e lo smalto fu in Egitto portata ad altissimo grado di perfezione. Gli Egizii altresì ricucivano il vetro con fil di ferro e lo saldavano col solfo;

usavano il vetro e lo smalto ad abbellimento dei templi e de' palagi, ch' erano insiniciati di quadri lucenti del più vivo splendore. Aveva la natura aperta questa via all' ingegno egiziano ponendo in profusione a portata dell'Egitto la sabbia del deserto, il nitrato e le ceneri di cali, materia prima onde il vetro si compone. Non debbe far maraviglia se la vetreria minuta, e tutti gli oggetti utili o di capriccio ch' era possibile fabbricarne, si trovino in copia grandissima nelle rovine dell' Egitto. Tuttavia, applicaronsi tali cognizioni, frutto di lunga esperienza, a più nobili usi, e, se si creda all' antichità classica, avrebbe l' Egitto destato ad alto grado la maraviglia e l'ammirazione della Grecia e di Roma, con produzioni veramente maravigliose dell' arte di trattare il vetro e lo smalto. Strabone afferma che da tempo immemorabile, fabbricavansi a Tebe, mediante processi tenuti segreti, vetri bellissimi, trasparentissimi, il cui colore imitava il giacinto, il zafiro, il rubino o ciano, e che Sesostri aveva fatto gettare in vetro color di smeraldo una statua, che altrove dicesi aver esistito a Costantinopoli sino al tempo di Teodosio; Appiano afferma pure che un colosso della stessa materia vedevasi nel labirinto d' Egitto. Vi si fabbricava eziandio con la scoria dei metalli un falso gagate, e ne conobbero gli ossidi, segnatamente quelli del ferro, del rame, del piombo e dello stagno, senza i quali non avrebbero potuto riuscire a fare i vetri e gli smalti colorati, ad incrostare le pietre preziose; anzi le opere di vetro furono da Augusto comprese col grano e col frumento nella lista dei prodotti che l' Egitto pagar doveva a Roma siccome tributo. Plinio dice di aver veduto le immagini d' Augusto e quattro elefanti di pietra ossidiana, da questo imperatore, come lavori maravigliosi, donati al tempio della Concordia; finalmente una statua di Menelao in vetro nero, imitante il gagate, tolta dal tempio di Eliopoli da un governator romano, fu rimandata in Egitto per ordine di Tiberio. I musei francesi abbondano di minuterie d' oro, d' argento e d' altri metalli sopra i quali furono dall' industria egiziana applicati gli smalti.

Nel numero de' suoi prodotti, senza nissun dubbio i più celebri, è d' uopo comprendere i vasi murrini artifiziali. L' antichità li distingue benissimo dai vasi murrini naturali che Roma traeva di Persia, e di cui i bellissimi furono pagati più centinaia di migliaia di franchi; vero è che giudicaronsi degni d' essere consagrati agli dei: i sei primi che vi furono conosciuti provenivano dal tesoro di Mitridate, e furon deposti nel tempio di Giove Capitolino. Augusto, dopo sconfitto Antonio e Cleopatra, tolse d' Alessandria uno di questi vasi, che fu pure destinato al servizio degli dei. Risulta dalle indagini accurate ed erudite di Rozière che la materia murrina era lo spato fluore. Imitò l' industria egiziana perfettamente cotale materia, e la fabbricazione dei vasi murrini occupava a Tebe parecchie manifatture. Arriano li menziona espressamente nel suo periplo; i frammenti delle materie vetrose colorate abbondano nelle egiziane rovine; vasi imitanti lo spato fluore ed altre materie minerali adornano la maggior parte de' francesi musei. Il lusso romano ebbe in poco conto queste picciole masserizie, divenute molto comuni nello impero stante l' attività delle fabbriche tebane; ma sembra che molto anteriormente alla dominazione romana in Egitto, fossero i vasi murrini di Tebe, e soprattutto i vetrami di Copto, spediti per la via del mar Rosso, e venissero di sovente ricercati dalle popolazioni dell' Arabia e della costa d' Africa.

L' uso del bronzo pegli utensili e per le armi vi era generale. Donde traeva l'Egitto tanta copia di rame? Quistione siffatta meriterebbe un lungo esame; però da alcuni monumenti risulta un fatto: uno stelo trovato ad El-Magara, in Arabia, un' inscrizio-

ne scolpita sopra una rupe nel medesimo luogo, ed un'altra inscrizione sopra una rocca di Sabut e Cadin, nella medesima contrada, pruovano che negli anni 31.mo, 42.mo e 44.mo del quarto re della XVII dinastia, verso l'anno 1950 avanti l'era cristiana, le ricche miniere di rame di quei due luoghi erano in pien lavoro sotto l'autorità dei Faraoni.

Enumera Omero i regali ch'Elena e Menelao ricevettero dal re e dalla regina di Egitto: un canestro, due bacini e due tripodi d'argento; una conocchia d'oro, ed un altro panieretto d'argento con le anse d'oro.

Omero adunque ed il suo secolo credevano allo splendore di Tebe, all'alta fortuna dell'Egitto. I monumenti anteriori ad Omero, ancora sussistenti, giustificano abbastanza la sua ammirazione; egli ed i suoi contemporanei conoscevano, senza punto di dubbio, le maraviglie del regno dei Faraoni, la sua terra tanto prodiga di bene, la sua agricoltura sì feconda, la così potente e così svariata sua industria, ed i prodigii di tutte le arti in esso congiunti a quelli della natura. Omero avea veduto quel sublime spettacolo, e l'Egitto, sotto i re della ventesima dinastia, inondato di gloria e di prosperità; ed alla vista di tanta calma e felicità nell'Egitto monarchico, la ricordanza delle agitazioni alle quali per tante ambizioni rivali erano state in preda l'Ionia e la Grecia, gl'inspirò forse quel precetto ch'ei mette in bocca del prudente Ulisse: « Cosa buona non è il reggimento dei più; non vi sia che un sol capo, un solo re. » Ne' paesi che il divino Omero meglio conosceva, le monarchie eran finite in pari tempo de' secoli eroici, tanto propizii al genio della poesia; spirito osservatore, non potè Omero sottrarsi a ravvicinamenti, forse per lui medesimo affliggenti, ma di utilità grande per le sue opere, nelle quali dotò la Grecia che sopravvisse alla guerra di Troia, di cognizioni variate ch'essa non pregiò se non dopo che rivelate gliel'ebbero i versi di lui. Non era infatti nella Grecia contemporanea che Omero avesse potuto vedere, come in Egitto vide, instituzioni politiche felicemente appropriate alla condizione dei luoghi, e propizie ugualmente al principe ed ai sudditi; una credenza unica datrice le speranze d'un'altra vita a numerosa popolazione; la pompa delle ceremonie aumentatrice dello splendore del culto della Divinità; i re inchinanti la fronte coronata dinanzi a' suoi sacri emblemi; leggi protettrici assicurative del mantenimento dell'ordine e della tranquillità sopra tutti i punti d'un vasto impero; le prime classi della società dar l'esempio della sommessione, e la moltitudine imitarle con premura; città fiorenti succedenti all'aridità dei deserti; l'arti portate ad altissimo grado di perfezione; un'architettura dotta nell'arte della disposizione delle piante e nella scienza delle proporzioni, e monumenti che nissun'altra opera degli uomini pareggiò, innalzantisi da tutte le parti; il suolo del paese studiato, e misuratane la estensione; osservati i fenomeni celesti, scoperte le leggi loro più utili e conosciute, fissata la teoria loro mediante una serie di cognizioni positive, e la scrittura d'uso generale in tutte le classi.

Ben altre maraviglie ancora colpire dovettero lo spirito singolare d'un tal uomo, soprattutto i prodotti notabili delle arti ancor sì rare al tempo suo presso i Greci. Al tempo d'Omero, l'Egitto da ben molti secoli eseguiva opere quasi ancora ignote in Europa; così sulle sponde del Nilo, certe riviere antiche hanno una curvatura orizzontale colla concavità volta dalla banda dell'acqua. Specie tale di volta orizzontale contiene in sè un gran principio di solidità, poichè un muro in tal guisa costruito oppone maggiore resistenza alla spinta delle terre, e per quanto elevate sieno, quelle riviere ne sostengono senza scomporsi la pressione: risultamenti siffatti suppon-

gono che le estremità dell'arco sien desse appunto i punti d'appoggio della volta. La esperienza dei secoli è qui la miglior pruova della sua solidità, ed essa dà un'idea tanto più vantaggiosa delle costruzioni egiziane che, malgrado l'avanzamento delle nostre cognizioni, l'esecuzione di simili volte orizzontali offre in Europa difficoltà grandissime.

Fu detto altissimamente che gli antichi Egizii ignorarono l'arte di costruire le volte: non se ne vide in alcuno de' loro monumenti numerosi, e si credette poterne conchiudere che non le conobbero. Primieramente si sono riconosciute volte a peducci, di poca portata, è vero, in alcune costruzioni della Tebaide; di più, supposto ancora che queste volte non sieno delle epoche più antiche, invece di considerare questa circostanza come una pruova negativa, sarebbe forse stato necessario guardar la quistione sotto un punto di vista più particolare. In nissun luogo infatti trovansi fabbriche le cui proporzioni sieno sì grandi quanto quelle dei monumenti dell'Egitto, e nondimeno veggonvisi senza l'aiuto delle volte stabiliti cieli e piattaforme di vasta superficie. In Europa per lo contrario trovansi volte in ogni sito, quantunque nissuna tra le costruzioni europee, una sola eccettuata, si accosti all'estensione dei monumenti dell'Egitto. Se dunque si concepisca bene lo stato delle arti in queste due contrade famose, troverassi la causa di questa differenza che ha diritto di sorprendere, e vedrassi che l'Egitto non ebbe volte perchè il suo metodo di scavare le litomie gli somministrava pezzi di gres o di granito lunghi ben cento piedi, e che l'Europa dovette per lo contrario servirsene, perchè non può estrarre e metter in opera che materiali di molto men considerabile volume. Così adunque l'uso delle volte è per l'Europa una perfezione che ne pruova per questo conto l'inferiorità; è un'industria dalla necessità generata.

Se poi consideriamo l'architettura egiziana ne' suoi processi materiali, vi troveremo pure alcune regole differenti da quelle che usa l'Europa, poichè ebbesi altri mezzi. L'architettura egiziana nacque in Egitto; è questo il primo fatto che il suo studio dimostrò. Ogni popolo imitò la natura ch'ebbe sotto gli occhi: gli Egizii fecero i capitelli colle foglie di palma, ed i Greci sostituironvi le foglie d'acanto; la Europa imitò la Grecia e non ne pareggiò la perfezione. Nell'architettura greca, come nella moderna architettura, l'architrave passa immediatamente sopra il capitello: nell'architettura egiziana all'opposto sostiene l'architrave un dado quadrato, posto nel centro del capitello, perchè gli Egizii aveano compreso che quella parte della trabeazione che ha sempre un'apparenza pesante, non poteva, senza mancare ad ogni convenienza, posare sopra capitelli composti di foglie, di fiori e d'ornamenti dilicati. Risulta da questo principio veramente egiziano, che trovandosi i capitelli slontanati dall'architrave, le grandi linee, che sono sempre una sorgente di bellezze nell'architettura, non pruovano veruna interruzione, ed è questo il carattere eminente dell'architettura egiziana. Tutte le colonne dell'Egitto scemano dalla base al capitello in modo uniforme; si è questa diminuzione regolare che imitano le belle colonne doriche innalzate in Grecia nel più bel secolo della sua architettura, e monumenti egiziani d'un'altissima antichità ci mostrano ancora sul luogo il tipo perfetto di questa medesima colonna dorica dei Greci. Costruzioni d'oltre a quattrocento piedi di lunghezza, con più di quaranta piedi di altezza, non presentano il più minimo sconcerto nelle numerose serie di pietre che le compongono; l'occhio non vede sopra quelle vaste superficie che linee perfettamente diritte e piani perfettamente eretti; i monumenti greci e romani sono tutti ruinati, nè i monumenti dell'Europa punto resistono più di alquanti secoli.

Nè gli uni nè gli altri possono paragonarsi ad un tempio egiziano sotto il riguardo degli ornamenti e della dotta loro distribuzione: la profusione di essi non è osservabile che in Egitto, e le mura di circonvallazione d'un solo de' suoi templi è decorato da cinquantamila piedi quadrati di sculture religiose o simboliche.

Nè maggiormente in luogo veruno produsse la meccanica sì grandi risultamenti; tutte le opere degli Egiziani compruovano questa verità: essa è ancor meglio dimostrata dagli obelischi di cento piedi d'altezza, delle statue di cinquantacinque e di sessanta piedi di proporzione; e ciascuna di tali maraviglie d'un'arte di rado tanto potente, è d'un sol pezzo di granito trasportato da Siene a Tebe che separano più di quaranta leghe, e sino ad Alessandria.

Si può dunque, senza esporsi a contraddizioni fondate, e dietro i fatti che vengono ad essere sommariamente dichiarati di sopra, considerare l'Egitto nel suo splendore civile, agricola ed industriale, come il tipo antico della civiltà creata, ingrandita e perfezionata dalla coltura dell'intelligenza, dall'amor dell'ordine, dal rispetto degli dei, dalla sapienza delle instituzioni politiche, dalla potenza delle leggi, delle arti, delle scienze e di tutte le cognizioni che onoravano lo spirito umano. Ciò che ne rimane a dire dell'una delle principali sorgenti della sua prosperità, del suo *commercio*, renderà ugualmente testimonianza in suo favore.

Per conoscere il più esattamente possibile, dopo tanti secoli e tante rivoluzioni, lo stato del commercio in Egitto, non si può dispensarsi dal ricercare ciò che fosse nelle contrade limitrofe la cui civiltà, uguale a quella dell'Egitto stesso, non potrebbe porsi in dubbio. Ora, i prodotti dell'India sono, fino dalle prime pagine della storia scritta, indicati come oggetti di godimento e di lusso presso i popoli di cui nota l'avanzamento sociale; i tessuti di lana o di seta, ed i pellami provvenienti dalla China o dall'Asia superiore, gli aromati e l'incenso, prodotti dell'Arabia, sono pur essi mentovati sino dalla più antica epoca degli annali indiani. Nel vasto impero di Assiria, i profumi, l'avorio, i legni preziosi, le perle, i diamanti, le spezierie e le stoffe dell'India, i suoi tappeti e le più belle opere delle ricche sue manifatture, adornano i palagi di Semiramide e della suntuosa Babilonia. Vasti spazii separavano queste popolazioni; ma stazioni commerciali ravvicinavano le distanze; gli emporii invitavano a percorrerle, e la Bibbia ci dice che Gioseffo fu venduto a degl'Ismaeliti che venivano da Galaad, sulle sponde del Giordano, e trasportavano in Egitto sopra i loro cammelli, profumo, resina e mirra. Per tal modo l'India, l'Assiria e l'Arabia arricchivansi per mezzo dell'agricoltura, dell'industria e del commercio; l'Egitto, non men fecondo in prodotti svariati, non meno industrioso, non meno sollecito di permutare le naturali sue produzioni con quelle ch'erano straniere al suo suolo, non dovette rimanersi spettatore inerte di tanti vantaggi. Non eran l'Etiopia e Meroe nè meno avanzate, nè men avide de' vantaggi che la civiltà ricava dal commercio, ed in breve l'Etiopia e l'Egitto collegaronsi mediante relazioni che dovettero estendersi sulle coste e sopra le terre interne dell'Africa. La guerra e la conquista facilitarono cotale estendimento rivelando le vie migliori; l'Egitto somministrava grano a tutti i popoli suoi vicini che ne mancavano, e che dovettero diligentemente cercare un modo di cambiare coll'Egitto medesimo i propri prodotti, metalli diversi, aromati specialmente onde facevasi in quel paese sì gran consumo in servigio degli dei, per uso de' vivi, e negli onori che rendevansi a' morti. La pratica del mare, per quanto limitata si supponga, dovette in breve secondare totali imprese; le distanze non erano considerabili, ed il deserto giaceva

senza pericolo, mediante depositi e banchi in cui le carovane trovavano mai sempre sicurezza ed assistenza; e se il commercio del mare è inseparabile dalla pirateria, in terra proteggeva le transazioni quella probità che dal reciproco interesse risulta, e forse che allora, come a' tempi dello storico arabo Macrisi, si trovassero di sovente depositati sulla strada dal golfo Arabico in Egitto, interi carichi di spezierie, che vi restavano intatti sino a tanto che venissero i possessori a ritirarneli. Vero è che l'Egitto e la parte dell'Africa situata nelle sue vicinanze, mancano di legni atti alla costruzione dei vascelli da mare; ma doveau provvedervi le foreste della Siria, nè l'Egitto mancò mai di mezzi di cambio per procurarsi presso i popoli limitrofi le materie che gli tornavano utili; non avevano Tiro e Sidone potuto serbare a lor solo uso la arte ed i mezzi di costruire imbarcazioni, ed il Mediterraneo, il mar Rosso ed il Nilo furono, senza dubbio nissuno, frequentati dalla marina egiziana in epoche contemporanee dell' alto grado di prosperità del commercio e dell' industria dell' Assiria e dell' India.

Lo stato delle costruzioni navali egiziane non si rivela come perfezionatissimo nei bassi rilievi de' quali sono tema combattimenti marittimi (ved. *tav.* 49); ma se le relazioni della storia non permettono di dubitare che gli Egizii fossero realmente navigatori, percorressero il mar Rosso, ed avessero relazioni seguite con i popoli delle coste meridionali dell' Africa e con le Indie Orientali; che Sesostri avesse fatto costruire una flotta di 400 vele con la quale soggiogò tutte le provincie marittime e tutte le isole di detto mare Eritreo, sino alle Indie; che allora fosse per la prima volta che grandi vascelli comparissero sopra questo mare; che tali spedizioni marittime non si riducessero a semplici correrie; che non avessero per iscopo conquiste, ma stabilimenti durevoli; che i tributi imposti ai popoli dell'Africa meridionale, dell' India e dell' Arabia facesser supporre che tali relazioni fossero mantenute con vigilanza; che i popoli del mezzodì dell' Africa somministrassero all' Egitto l' oro, l' ebano, l' avorio, i denti d' elefante, denti e pelli d' ippopotamo, non meno che animali rari e curiosi; l' Arabia, l' oro, l' argento, il ferro, il rame, la mirra, l' incenso; l' India, pietre preziose, diverse materie minerali, e ricche stoffe; infine, che il re di Necos fece imprendere un viaggio intorno al mondo, e che dopo tre anni di navigazione, le sue navi partite dal mar Rosso, entrarono nell' Oceano, sempre seguendo le coste che lor giacevano a destra, e girando intorno alla Libia, vennero a dar fondo nei porti del Mediterraneo: se tutte queste particolarità sieno fedelmente esposte dalla storia, bisognerà concedere all' arte nautica in Egitto un po' più di perfezione, un po' più di potenza che non si soglia comunemente accordarle; ed è un fatto assai concludente nella discussione presente, quello che fu raccolto da Champollion giuniore nel museo di Torino, dove, mettendo in ordine numero grande di papiri regi, cioè con date tratte dai regni degli antichi re, vide sur uno di que' manoscritti, ch' è del tempo di Sesostri, e sopra una gran pagina senza scrittura, il disegno d' una gran nave armata di grandi vele, con tutti i suoi attrezzi e de' mozzi che lavoravano su pegli alberi.

Le colonie egiziane che recaronsi in Grecia, avanti e dopo i tempi di Sesostri, non poterono esservi trasportate che per mezzo d' imbarcazioni proprie a tenere il mare con qualche sicurezza.

Del resto, la posizione geografica dell' Egitto e la varietà de' suoi prodotti non ne facevano forse uno tra' paesi più commercianti del globo, e non fu esso cotale commercio per lui uno de' più ardenti bisogni della civiltà? senz' esso, che servito avrebbe la sua abbondanza straordinaria di

grani, e come sarebbe egli pervenuto a daro a tutte le sue instituzioni, a tutti i suoi stabilimenti nazionali, quell' aspetto di grandezza e di ricchezza che li caratterizzava? Gli bisognava per giungervi una molta abile industria ed un commercio non meno attivo, non men abile, e dentro e fuori.

La solennità delle panegirie che duravano più giorni, non potè mancar di favoreggiare questi due rami di prosperità; grandi masse di popolazione vi erano attratte da diverse provincie, e riunioni simili d' uomini non potevano aver luogo senza che si facessero transazioni commerciali. Il vero è che gli Egizii avevano un avversione dichiarata pe' forastieri, o ciò tenevano in comune con tutti i popoli la cui credenza religiosa regolò, mediante severe prescrizioni, il regime dietetico ed alimentare; ma non escludendo simile avversione assolutamente le relazioni d' ogni natura, le carovane del mezzodì si trasferivano a Tebe, quelle della Siria e Menfi, ed i forastieri, come oggidì i negozianti cristiani fra i musulmani non men intollerabili dei vecchi Egizii, doveano possedere in dette città stabilimenti più o meno isolati, oppure, come gli Europei ne' lor fondachi della Barbaria, potevano praticare i loro costumi nazionali, cuocersi il pane, sotterrare i morti, e pregare giusta la loro fede. Del resto, l' Egitto, aperto sul Mediterraneo a settentrione, dovea diffidarsi degli arrivi marittimi, finchè non si stimò pel suo navile in rispettabil condizione di difesa. Abbiam già detto come al mezzogiorno si facesse, dalle cateratte del Nilo a Siene, un riparo potente contro le discese degli Etiopi, che nondimeno riuscirono più volte a turbare ed occupare l' Egitto.

Tebe, capitale religiosa e politica dell' Egitto, era dunque ancora la sua città commerciale più ricca e più frequentata; punto centrale tra il Mediterraneo, il mar Rosso e l' Etiopia, e per tale posizione, emporio necessario di tutti gli arrivi di quelle diverse contrade. Quivi appunto, in questa città tutta regale, centro del traffico dell' Oriente, trovavansi ammucchiate, dice Omero, le ricchezze d' ogni specie, e le carovane che vi si portavano, la mettevano in relazione tutto ad un tempo con le contrade vicine al Niger e colla possente Cartagine.

Erodoto ne dà ragguagli circostanziati relativamente alla strada commerciale da Tebe a Cartagine, e l' antichità delle permutazioni commerciali induce a credere all' antichità di cotale gran via africana. Dalla capitale dell' Egitto, dirigevasi a maestro verso l' oasi d' Ammone e verso la gran Sirti per Augela, donde un' altra strada volta a libeccio conduceva nel paese de' Garamanti; per di là le carovane partite da Tebe, potevano incontrare quelle dei Nasamuni e de' Lotofagi. Un' altra via, parimente indicata da Erodoto, dirigevasi da oriente in occidente, da Tebe verso le colonne d' Ercole ed il capo Soloe, e così toccava l' Oceano; e qualunque opinione uno si formi sopra l' esatta direzione di tali strade, non potrà non riconoscere la realtà di questa grande comunicazione tra la vecchia Tebe e la vecchia Cartagine, la Cartagine de' Cananei, che fu contemporanea del successore di Mosè, e la quale per tal guisa riceveva, per terra, i prodotti dell' India, dell' Arabia, dell' Egitto e dell' Africa interna e meridionale; e questo gran movimento dei popoli fabbricatori o commissionati traeva dal suo oggetto e da' suoi profitti un' operosità eminentemente favorevole a' buoni incontri del caso; perciò abili critici non esitano in oggi ad affermare che i Nasamuni spingessersi sino al fiume Joliba o Niger, secondati, come potevan essere, dal servizio del cammello in quelle medesime contrade.

Due altre strade commerciali menavano da Tebe in Etiopia ed a Meroe; l' una era stabilita sulle sponde istesse del Nilo, e l' altra a traverso il deserto della Nubia.

Nè le vie dirette verso il golfo Arabico erano meno frequentate; ve ne avea una che partiva da Edfu; un'altra da Tebe, dirigendosi sopra Cosseir; e tosto che i Faraoni ebbero navi nel mar Rosso, le comunicazioni più corte stabilire si dovettero tra le coste di questo mare e la città di Tebe.

Da un altro canto, Menfi ed il basso Egitto comunicarono facilmente con tutta la costa del Mediterraneo, ed il canale dei due mari gli univa col mar Rosso.

Una strada conosciutissima, soprattutto da Menfi in avanti, conduceva in Fenicia, ove altre se ne aprivano verso l'Armenia ed il Caucaso, verso Babilonia per Palmira e Tapsaco sull'Eufrate; e da Babilonia e da Susa comunicavasi con l'India, ch'era in relazione con la Battriana, la quale toccava anch'essa altri popoli commercianti: per essi appunto facevansi i cambii tra l'Oriente ed il mezzodì dell'Asia, donde le vie ripiegavansi sopra l'Egitto per la Siria e la Fenicia; nè l'Egitto dovette entrare senza qualche vantaggio, nè senza estendere le sue cognizioni industriali e geografiche, in questa grande comunità di commerciali interessi.

Noi qui consideriamo i tempi del grande splendore dell' Egitto. Durante quel lungo periodo, e fin tanto che sussistettero senza miscuglio e senza rilassamento le sue instituzioni nazionali e sino i suoi pregiudizii, non operaronsi ne' suoi costumi commerciali gravi mutamenti; ma loro menò il primo colpo l'invasione degli Etiopi, e la decadenza fu manifesta allorchè Amasi, usurpatore e guerriero, ebbe aperto a' forastieri l'Egitto. Vi formaron essi vasti stabilimenti, specie di colonie, protette dai propri dei e dalle proprie leggi. I vantaggi del commercio di deposito caddero da quel momento in partaggio tra gli Egizii ed i forastieri, pel favore delle novelle leggi, e fu questa rivoluzione compita dall'invasione dei Persi. L'Egitto vi perdette il suo carattere nazionale, e fu abbandonato all'attiva influenza della classe degl'interpreti, composta dei sensali del commercio, de' trafficanti di tutti i paesi, parlanti allora, come adesso, tutte le lingue ed introducenti ad una volta nell'Egitto le mercatanzie e le idee importate dall'esterno. Era l'Egitto insiememente egiziano, greco ed asiatico; ogni unità abolita; le truppe reclutate fra' mercenari, il trono custodito da ausiliarii europei, e parevan guerre continue il risultamento necessario del loro concorso assoldato. Da allora i forastieri erano i padroni dell'Egitto; quindi allorchè corsero i Persi per occuparlo, una sola battaglia e l'assedio di Menfi per dieci giorni bastarono a dar loro in mano l'impero de' Faraoni. Tutto fu sedizione e guerra intestina sotto il dominio de' Persi; la religione animava contr' essi quanto ancor restava ne' cuori dell'antico patriotismo, e crudeli rappresaglie annientavano appoco appoco l'antica classe sacerdotale. Alessandro cacciò i Persi, lasciò respirar l'Egitto, e fondando Alessandria, al commercio del mondo aprì vie novelle, senzachè l'Egitto cessasse d'esserne l'emporio più dovizioso.

In tal guisa aveva l'Egitto col proprio suo ingegno conquistato tutti i vantaggi che alla civiltà assecurano un'agricoltura perfezionata, un'industria illuminata dai consigli della scienza, ed un traffico immenso, protetto dalla buona fede pubblica e dalla previdenza dei regolamenti. Le leggi avevano proibito l'usura e regolato le basi delle più importanti transazioni. L'Egitto era, per l'universo d'allora, il centro necessario delle operazioni commerciali, a titolo di grand'emporio; ne realizzava senza rischio i primi utili, e questi profitti furono in quel paese nel quale l'indole paziente della nazione e la sapienza delle leggi erano già germi sì fecondi di prosperità, il veicolo attivo di una civiltà che manifestossi con la potenza dell'arti, colle prodigalità d'un lusso ri-

cercato, e col godimento comune dei vantaggi più desiderabili alle nazioni incivilite.

La guerra fu pure talvolta l'ausiliare del commercio; avevano entrambi aperto all'Egitto, ed al mondo del suo tempo, quelle strade diverse e lontane che solcavano in direzioni opposte tutte le produzioni del mondo antico, e che di sovente erano frutto della vittoria. Riconosconsi nelle liste dei tributi, liste erette in vista della gloria del trionfatore, ed altresì degli interessi nazionali attenti all'esame di quelli tra i prodotti stessi che, particolari alle province assoggettate, la loro importanza esser poteva all'Egitto una conquista agricola od industriale. Cogli animali straordinari o con gli utili animali, portavansi via pure le piante e gli alberi che dovean esserlo, e le guerre prendeano così l'aspetto ed avevano l'effetto reale d'una conquista della civiltà sopra la barbarie.

Tal era l'ordine d'idee sociali a cui erasi l'Egitto sollevato sino dal diciottesimo secolo avanti l'era cristiana, e ce ne rimangono mirabili ed imponenti testimonianze, segnatamente in una tomba di Gurna, territorio della vecchia Tebe.

È questo sepolcro situato a mezza costa della montagna, dietro il Ramesseio, e, come tutte le tombe di quella regione, scavato nel sasso. Componesi d'una gran sala in parallelogrammo, e d'un lungo corridore; le pareti de' due vasi sono dipinte e non iscolpite: deperirono le pitture, ma nella prima sala ancor rimane un quadro istorico di primo ordine, e che solo basterebbe alla gloria dell'Egitto.

Vedesi dipinto in grande ad un'estremità di questa prima sala, un personaggio; è il defunto, di cui una inscrizione, presentemente in pessimo stato, ricordava il nome, i titoli ed i servigi sotto il regno del Faraone Tutmosi III o Meride, il cui nome leggesi nell'inscrizione stessa, e trovasi di sovente ripetuto nelle altre leggende di questa tomba. Davanti il personaggio spiegasi sopra cinque registri sovrapposti una grande scena istorica, dove quasi cento persone sostengono parti diverse.

In presenza del defunto stanno in piedi certo numero di scribi, de' quali cinque intendono a registrare i fatti rappresentati nelle cinque parti principali del vasto quadro. Nella prima, la più alta, registrano gli scribi due obelischi di granito rosa, due panieri di anelli d'oro, due panieri e due monti di corniole, un paniere di granati, un paniere di sacchi di polvere d'oro; oggetti preziosi questi che veggonsi esposti dinanzi agli scribi. Vengono poi quindici individui, di razza negra e di razza barbara, che a quelle prime ricchezze aggiungono altri panieri di corniole, di corone di corallo o di grani di corniola rotondati, pelli di pantera, denti d'elefante, pezzi di legno d'ebano; che conducono vivi dei cinocefali, un'antilopa a corni curvi, ed una pantera; che portano uova e penne di struzzo, e dentro una coffa diligentemente sospesa per mezzo di corde ad una stanga di legno portata da due uomini, *un albero* con le sue radici avviluppate di terra, e tutto guernito delle sue foglie. Questa è l'introduzione in Egitto, sotto il regno di Meride, d'un albero esotico, certamente sin allora sconosciuto sulle rive del Nilo.

Nella seconda parte o nel secondo registro di questo quadro, gli scribi registrano due panieri pieni di verghe d'argento, un altro pieno di una materia azzurra celeste (forse dell'indaco), un paniere d'anelli d'argento, ed una serie di vasi d'argento o d'oro, smaltati o di smalto puro, delle forme più belle e più variate (ved. la nostra *tav.* 61). Vien poi una fila di forastieri, in numero di sedici, di color bruno e coi capelli lunghi, le reni coperte da larga cintura di tessuto, ornata di svariatissimi disegni, e portando calzaretti non meno eleganti e non meno diversificati; portano in offerta o in tributo vasi ricchi e variati come quelli che veggonsi presso gli scribi, e

di più collane con grani di colore, ed un dente di elefante.

Al terzo registro, gli scribi inscrivono nuovamente penne di struzzo, mazze d'ebano, un cinocefalo addomesticato, panieri d'anelli e di verghe d'oro, sacchi di polvere d'oro, denti d'elefante, pelli di pantera ed un paniere di globetti di color rosso scuro; tredici forastieri, di due razze diverse, ma tutt'è dell'Africa, de' Negri e dei Barabra alternati e per la più parte coperti d'un semplice padueno, ch'è un pezzo di pelle d'animale col suo pelo, recano gli uni dietro gli altri panieri d'anelli, di verghe o di polvere di metalli preziosi, di penne e d'uova di struzzo; clave e pezzi di legno d'ebano, denti d'elefante e pelli di pantera e d'altri animali: conducono scimie ed animali d'ogni età e di spezie differenti, una, pantera, una giraffa menata da due uomini che la governano mediante due corde annodate a' suoi piedi davanti, ed una scimmia giovine saltella su pel lungo collo del gran quadrupede. Finalmente una torma di buoi, ed una muta di cani da caccia, ciascuno col suo collare, terminano questo quadro.

Nel quarto registro è una serie nuova. Vedesi ancora davanti gli scribi un gran numero di personaggi offerenti vasi di metalli preziosi, e metalli stessi pur sotto forme diverse, e di più, delle mazze di rame aggiunte alle verghe d'oro e d'argento: ma è una razza nuova d'uomini, non più dei climi dell'Africa; bianca, vestita di lunghe toghe bianche, cogli orli ornati d'una lista di colore e le maniche strette; un tarbus o berretto bianco tiene loro stretti i capelli, e la barba n'è lunga ed appuntita. Recano anch'essi davanti agli scribi, tra l'altre produzioni, dei denti d'elefante, degli archi, de' turcassi, e frecce, e clave, e fasci di giunchi di varie lunghezze. Menano seco un carro da guerra riccamente ornato, cavalli di bella razza, in fine, un orso ed un elefante.

La quinta scena si vede intieramente occupata da una fila di personaggi forastieri, condotti isolatamente o a gruppi da soldati egiziani, ed è d'uopo riconoscervi dei prigionieri di varie nazioni, come indicano la diversità del colore degl'individui, che sono bruni o bianchi, e la diversità del vestire. Dopo questi gruppi di soldati veggonsi parecchie donne brune, menate via coi lor fanciullini che portansi sul dorso, assisi in una coffa legata sulle proprie spalle o in testa, o che conducono a mano. Marciano dopo le femmine delle giovanette dello stesso colore; poi vengono due gruppi d'uomini di razza bianca coperti di lunga tunica bianca, e dietro essi de' fanciulli parimenté condotti o portati da donne vestite con ampie tuniche lunghe, ed a triplo ordine di falbalà (ved. *tav.* 61 e 62).

Due scene agricole occupano nella stessa sala la parte della parete corrispondente a quella che porta il ricco quadro, del quale siam venuti tracciando lo schizzo. Tutto ciò che vi si vede rivela adunque uno studio svariatissimo delle produzioni della natura, ed un avanzamento rimarcabile in quelle dell'industria dell'uomo, ch'era già capace di satisfare, mediante la pratica perfezionata di tutte le arti, a tutte le esigenze d'una civiltà e d'una condizione sociale sommamente analoghe a quelle de' nostri tempi moderni; affettando il medesimo gusto per gli stessi godimenti, ed appagandoli per mezzi consimili, i metalli preziosi, gli animali rari od utili, la pompa delle ceremonie pubbliche, i piaceri nobili pei mezzi e per lo scopo, e mediante l'effetto di quel convincimento più nobile ancora che inalza i prodigii delle arti, nella stima generale, al di sopra di tutte le produzioni della natura.

Tal era l'Egitto nel XVIII secolo avanti l'era cristiana. Relazioni tanto singolari con la nostra Europa, ed in ciò che più dipende dalla volontà e dalle inclinazioni naturali dell'uomo, sono un fatto istorico d'alto valore. Per trentasei secoli sulle sponde

del Nilo, dell' Ilisso, del Tevere e della Senna, che si sono reciprocamente stranieri, manifestate si sono con segni consimili le leggi generali, i principii de' costumi, come i bisogni del lusso che genera una civiltà perfezionata. Sarebbe questo adunque l'inevitabil destino d'una porzione della specie umana, questi i limiti della sua perfettibilità intellettuale?

Per riassumere, quanto all'Egitto, in un quadro succinto, elegante e fedele, la enumerazione già particolareggiata delle cause di tanto durevoli prosperità, ci sia permesso togliere le parole notabili di uno degli uomini eminenti nella scienza che più studiarono l'Egitto, dell'illustre Fourier, il quale in questi termini delineò lo stato generale e le epoche principali dell'egiziana civiltà.

« L'alta antichità delle arti a Tebe ed a Menfi, ei dice, viene attestata dai libri Ebrei. Questi popoli arabi, i cui antenati avevano fatto lungo soggiorno in Egitto, conservarono pure con molta cura la storia dell'origine loro, ed oggidì abbiamo parecchie copie de' loro annali sacri che trovavansi depositati nei templi. La sola diversità dei testi basterebbe per rendere incerta la cronologia dei tempi che precedettero il viaggio degli Ebrei in Egitto; ma i tempi posteriori sono meglio conosciuti, nè v' ha dubbio che non si possa dai loro annali dedurre una parte importante della storia dell'Egitto. Per esempio, ci fanno essi conoscere quale fosse lo stato della società civile e delle arti allorchè giunsero a Menfi i primi Ebrei, e soprattutto quand' eglino impresero a stabilirsi in Palestina; c' insegnano che più di venti secoli avanti l'era cristiana, l'Egitto era soggetto ad un governo fisso che sussisteva da lungo tempo e fondavasi sopra il rispetto de' costumi e sopra i principii d'una regolar monarchia. Si fa evidente che uscendo gli Ebrei da questo paese dovettero conservare parecchie arti ch' erano d'un uso generale. Quantunque la condizione loro li separasse e lor desse costumi molto differenti, gran numero fra essi partecipavano alle conseguenze comuni; quest' è che chiaramente si vede nella enumerazione delle arti e dei precetti ch' esigettero la costruzione del tabernacolo e lo stabilimento della legge ebraica. Riesce importantissimo paragonare sotto questo punto di vista le arti che gli Ebrei conoscevano allora con quelle delle quali tuttora sussistono tanti vestigi sulle sponde del Nilo. Trovansi infatti nelle descrizioni dello Esodo gli elementi dell'architettura egizia, l'ordinamento della pianta, le proporzioni numeriche delle parti; l'uso delle colonne con le basi e coi capitelli, ed i principii della decorazione degli edifizi. Vi si nota pure l'uso dei diversi metalli, l'arte dei tessuti e ricami d'oro, quello di tinger le pelli e le stoffe di colori vivi e svariati; finalmente l'arte di lustrare e scolpire le pietre preziose, arte che ne suppone più altre, e la quale era in Egitto ed in Asia perfezionata gran tempo innanzi che Cecrope fosse comparso nell'Attica.

« Le stesse conseguenze sono confermate dallo studio dei monumenti, il quale ne mostra che le arti delle quali dicemmo fiorivano nella prima capitale dell'Egitto; trovansi sopra tutte le parti dei templi, nelle abitazioni dei re, nei sepolcri loro ed in quelli dei privati. È manifesto che la nazione possedeva allora cognizioni molto estese, e che da più secoli intendeva alle grandi opere d'architettura e di scoltura. Così l'epoca intermedia che abbiam dedotto dai monumenti astronomici (2500 anni av. G. C.) si accorda con le antichità di Tebe e con gli annali degli Ebrei.

« Non solo è essa una conseguenza necessaria della perfezione delle arti fisiche, ma risulta eziandio dallo stato generale della civiltà e dei progressi che gli Egiziani avevano fatto nella scienza del governo; finalmente deriva dalle cronache egiziane, dall'opinione della Grecia e di tutto il corpo

della storia degli antichi popoli. Gli Egizii possedevano i principii delle leggi e dei costumi, gli elementi delle scienze e quelli di tutte le arti, cioè tutto quello che le cognizioni umane hanno di più importante e di più difficile da scoprire. Le nozioni fondamentali, frutto del tempo e dell'ingegno, possono essere male apprezzate dopo che rese le ha familiari un lungo uso: la maggior parte degli uomini serbano l'ammirazione per le scoperte recenti.

« Generalmente parlando, tutte le opere dell'Egitto hanno un carattere comune; annunziano lo stesso principio e lo stesso genio. I bassi rilievi, de' quali vanno coperte le superficie degli edifizi, rappresentano offerte e ceremonie gravi e pompose, nelle quali i magistrati ed il popolo che li segue fanno agli dei omaggi de' frutti della terra e delle produzioni dovute al lavoro dell'uomo, alla sua industria, all'arti belle ed al commercio. I combattimenti ricordano le pugne, gli assedii e le vittorie; fanno conoscere la specie delle armi, i carri e gl'istrumenti guerreschi; mostrano la possa del monarca, la sventura dei cattivi, le marcie trionfali e gli onori supremi riservati ai vendicatori della patria. Le scene innumerevoli che vi si osservano riferisconsi agli usi pubblici, alle scienze, ai costumi funerari, ai giudizii pronunziati dagli uomini o dagli dei; in fine, a tutte le arti fisiche ed a tutti gli elementi che allora costituivano la società.

« Vedesi pure quanto sia importante acquistare una cognizione esatta dell'epoca in cui costruiti furono taluni di quei grandi edifizi; chè nulla contribuir potrebbe maggiormente a rendere la descrizione dei monumenti e più interessante e più proficua: formano essi, in certa guisa, una scena immensa che unire si debbe a tutte le testimonianze della storia. Tale paragone risolve, senza dubbio nissuno, parecchie quistioni ch'erano sorte sull'origine delle nostre cognizioni; applicato alla storia civile dell'Egitto, somministra risultati incontrastabili e serve a distinguere i fatti più antichi da quelli che appartengono agli ultimi secoli della monarchia.

« Appunto sopra questi principii abbiam preso a rappresentare fedelmente, ma in un quadro di poca estensione, l'antico stato dell'Egitto, i tratti più osservabili delle sue istituzioni ed i principii fondamentali de' suoi costumi, del suo governo, della religione sua e delle sue arti.

« Lo studio dell'Egitto debbe ingrandire il campo della storia; esso riporta il pensiero sull'antica civiltà dell'Asia, che precedette i tempi favolosi della Grecia, e ci presenta la società politica sotto forme che differiscono, per più riguardi, da quelle che adottato hanno le nazioni moderne. Nissun oggetto è dell'attenzione nostra più degno di quell'antica filosofia degli Egizii; poichè quel popolo, da cui l'Europa ricevette la maggior parte delle sue istituzioni, possedeva le cognizioni morali che servono di fondamento ad una polizia savia e regolare; esercitava la sua industria sopra tutte le sostanze naturali, inventò, perfezionò e conservò tutte le arti fisiche, rese il suo territorio più salubre, più fecondo ed anche più esteso; e ne ha sviluppato i vantaggi con un'arte mirabile. Diede l'Egitto alla sua architettura un carattere sublime, ed a' Greci insegnò i processi senza i quali non avrebbero potuto fare nissun progresso la scultura e la pittura; consagrava a'suoi dei la poesia e la musica, e tutte le nazioni gli devono, giusta la testimonianza di Platone, la scrittura alfabetica e le verità fondamentali della geometria e dell'astronomia. »

Sopra le nostre tavole è in segni non equivoci, figurato taluno dei tratti più risaltanti di questo veridico quadro; e dovrannosi principalmente consultare, in ciò che riguarda l'architettura, per le facciate dei templi, le *tav.* 5, 14, 41 e 52; per gl'interni, le *tav.* 6, 17, 27, 42 e 56; per le piante, le *tav.* 7 e 60; pei dettagli, la *tav.* 9; pei

palazzi, le *tav.* 23 e 55; per le case e i giardini, le *tav.* 53 e 54; per l'agricoltura, le *tav.* 31 e 38; per la caccia e la pesca, le *tav.* 37, 43 e 58; per l'economia domestica e pel commercio, le *tav.* 38 e 44; pei costumi, per la musica e pe' divertimenti, le *tav.* 24, 25, 32 e 59; pei mobili utili e di ornamento, le *tav.* 23, 34 e 57; per le arti e i mestieri, le *tav.* 32, 47, 45 e 46; per le lettighe, vetture e palanchini, *tav.* 63; caricature politiche, *tav.* 34; armi, *tav.* 51; combattimenti in terra ed in mare, *tav.* 16, 49 e 50; pompe trionfali, *tav.* 13 e 26.

In una delle sezioni seguenti troveransi nozioni relative al calendario, alla moneta, ai pesi ed alle misure, altre instituzioni di primo ordine nello stato politico di una nazione incivilita, e che all'Egitto non mancarono punto.

La parola e la scrittura furono per esso i principali agenti del suo sviluppo; non possiamo qui ommettere alcune nozioni precise, quantunque compendiate, sopra la *lingua* e la *scrittura* degli antichi Egiziani.

§. XVII. Lingua e scrittura.

L'origine della lingua egiziana è ignota; trovasi adoperata sotto forme regolari ne' più antichi monumenti dell'Egitto e della Nubia, e se sia discesa, con la popolazione, dalle regioni superiori del Nilo, in quelle regioni antiche sarebbe da cercarne la culla. Vani sforzi fece la scienza per iscoprirla, e forse s'ignoreranno per sempre le origini della lingua egizia. Nè trarre pur potrebbonsi lumi di qualche certezza da analogie evidenti tra le forme e le parole di questo idioma e quelle di ogni altra lingua, dell'Asia o dell'Africa; in mezzo ad esse l'egiziana lingua è sola e come isolata, senza origine e senza discendenza, ma spiegando sopra immensi monumenti l'alta antichità della sua esistenza nella lunga valle del Nilo. Vi fu ella in uso per tutta la durata dell'impero egiziano, e ad onta delle invasioni successive e violente dei Persi, dei Greci e dei Romani; nè mentoviamo le invasioni degli Etiopi, perchè i monumenti innalzati dai principi etiopi ed in Egitto ed in Etiopia, indicano, con le iscrizioni onde sono coperti, che la lingua egiziana, come le altre instituzioni dell'Egitto, fu comune alle due contrade. I monumenti scritti sussistenti da Nuga e dal monte Barcab, dugento leghe a mezzodì delle frontiere dell'Egitto sino alle rovine d'Alessandria, si spiegano con questa medesima lingua, e tutti quelli che l'hanno studiata a fondo sono convenuti in questa opinione, esser essa una lingua madre che non ha relazioni con verun'altra. Le antiche relazioni degli Assirii, degli Ebrei ed Arabi con l'Egitto dichiarano bastantemente perchè alcuni vocaboli delle lingue di quei popoli si trovino nell'egiziano, e reciprocamente perchè voci della lingua egizia siensi introdotte nell'idioma di quegli stessi popoli. Solo è da osservare, in questo, che il popolo più incivilito dovette esercitare la massima influenza, e che per conseguenza i vocaboli che si trovano ad un tempo nell'egiziano e nell'ebraico, puossi anche dire nel siriaco, nel caldeo e nel samaritano, dialetti della doviziosa famiglia araba, furono verosimilmente introdotti nell'ebraico per effetto delle relazioni degli Israeliti con l'Egitto, e delle istituzioni di Mosè, alunno delle scienze egiziane. Lo stesso accadde rispetto alle altre nazioni che frequentarono l'Egitto in tempi diversi, anteriormente all'era cristiana: quindi gli scrittori dell'antichità greca mentovarono nelle opere loro un certo numero di termini della lingua egiziana, la cui significazione per essi indicata si trova in generale precisa.

Siam venuti a dire ch'iscrizioni di tutte le epoche della monarchia egiziana, tanto faraonica, etiope o persiana, quanto greca o romana, pruovano, senza dubbio nessuno, il costante uso dello stesso idioma nazionale

in Egitto. In una moltitudine di contratti regolativi gli affari civili tra' privati, o di scritti assai varii per l'argomento, e gli uni de' quali risalgono oltre al tempo di Mosè e gli altri sono contemporanei degli imperatori romani, viene usato lo stesso idioma. Dinanzi i tribunali, a' giorni del dominio greco, il contratto scritto in lingua egiziana aveva solo autorità in giudizio, nè la spedizione d' un tale contratto in greco bastava per sostenere un diritto. Al tempo stesso dei Romani, le preci divote chiuse ne' cataletti con mummie erano pure scritti in lingua egiziana; e tutti questi fatti sono dimostrati dai manoscritti in papiro conservati ne' nostri musei. Gli scrittori antichi aggiungono la loro testimonianza a quella dei monumenti; Plutarco riferisce che Cleopatra, ultima regina d'Egitto, rispondeva senza interprete ai forastieri, mentre taluni tra' re suoi predecessori eransi data pochissima pena di sapere la lingua egiziana. Due volte parla Origene di questa lingua come d' idioma vivo a' suoi tempi. I soldati romani eressero all' imperatore Gordiano III, sulle frontiere della Persia, una tomba sopra la quale scolpirono una iscrizione in lingua egiziana ed in quattro altri idiomi, affinchè il soggetto ne potesse essere noto a tutti i forastieri. Si riporta al secondo secolo dell' era cristiana un' opera egiziana che contiene la filosofia dei Gnostici. Al quinto secolo si fissa l' epoca della traduzione in lingua egiziana dei libri del Vecchio e del Nuovo Testamento.

San Girolamo fece più volte menzione della lingua egiziana ne' suoi scritti: riferisce egli che san Paolo eremita era del pari istrutto nelle lingue greca ed egiziana; che sant' Antonio non parlava che l' egiziano; che il prete Cronio ed il monaco Isacco servivano talvolta d' interpreti a questo santo, e ch' egli aveva scritto in egiziano parecchie lettere dirette ai monasteri dell' Alto Egitto, dove dicesi che fossero lungo tempo conservate, e delle quali un dotto moderno pubblicò due frammenti. Fatti non meno di questi concludenti, a favor dell' esistenza della lingua egiziana, produconsi di secolo in secolo negli scritti dell'Egitto cristiano; e, sino all'invasione dei musulmani in Egitto, fu d' uso generale o sia di recitare simultaneamente le litanie ed altre preci nelle due lingue greca ed egiziana, o sia, nella celebrazione degli uffici, di leggere in greco le lezioni della Scrittura e spiegarle ai fedeli in lingua egiziana. Sussiste gran numero di manoscritti ascetici o teologici in questa stessa lingua; la maggior parte furono pubblicati. Tutti i libri teologici oggi usati tra i cristiani egiziani sono scritti ne' due idiomi egiziano ed arabo. La chiesa cristiana d' Egitto ci conservò questa lingua sino a mezzo il secolo XVII; ed il pad. Vansleb, viaggiando a tal tempo nel Levante, per ordine di Luigi XIV, vide il prete cristiano che, ultimo di tutti, ebbe qualche uso dell' egiziana lingua. Ben pochi idiomi com' ella ebbero una durata costante di quattromila anni almeno.

Risulta naturalmente da ciò che siam venuti dicendo, che noi consideriamo la lingua volgarmente chiamata *copta* come identica della *egiziana*. Nissun dubbio poteva infatti sorgere nell' animo degli uomini sensati dopo le pruove evidenti, che in favore di questa identità, unirono insieme l' abate Renaudot, Jablonski, l' abate Barthelemy, ed, a' giorni nostri, S. di Sacy e St. Quatremère. Una massa novella di testimonianze consimili risulta dai lavori di Champollion juniore sopra monumenti sussistenti dell' antico Egitto, e dal grandissimo numero d' esempi adoprati nella sua *Grammatica egiziana*. Essendovi i testi antichi in caratteri geroglifici trascritti segno per segno, giusta il suo alfabeto, in caratteri copti, producono una moltitudine di parole e di frasi regolari della lingua copta i quali, trovandosi esistere così sopra i più antichi monumenti dell' Egitto, non può essere che la lingua egiziana istessa; e

non solo i vocaboli e le frasi pruovano con tutta evidenza cotale identità e cotale unità di due idiomi che di differente non hanno se non il nome, ma esse surgono soprattutto dagli elementi stessi del linguaggio, dalle sue più intime parti costituenti, dagli articoli, dai pronomi, dalle preposizioni, ecc., che sono scritti nella lingua copta in segni dell' alfabeto greco, come sono scritti da tutta l' antichità, in segni sacri nella lingua egiziana dei monumenti. Sarebbe superfluo cercare sopra questo punto più manifeste testimonianze. La lingua copta è dunque la lingua egiziana; è sempre il medesimo idioma in tutte le epoche della sua esistenza. Ma tale esistenza si divide in due periodi ineguali, nel corso de' quali usaronsi successivamente due scritture diverse per iscrivere questa medesima lingua: da prima dei segni antichi e primitivi chiamati *geroglifici*, e poi dei segni medesimi dell' alfabeto greco, aumentati d' alquanti segni dell'antico alfabeto popolare egiziano, di modo che la lingua copta altro più non è che la lingua egiziana istessa scritta coi segni greci in luogo di esserlo coi segni geroglifici. La lingua tedesca scritta coi caratteri gotici o coi caratteri romani, è sempre lingua tedesca.

La costituzione grammaticale della lingua egiziana era atta a preservarla dalla corruzione e dalla decadenza; ma non poteva prevenire assolutamente l' introduzione, nell' idioma scritto e parlato, delle voci tratte dalla lingua dei popoli stranieri frequentati dagli Egizii; ed è uno dei caratteri della lingua egiziana nel suo secondo periodo, questo accettare termini esotici composti di pianta, radicale, preposizione e desinenza, e di adoperarli senza sottoporli alle sue regole. I vocaboli greci soprattutto vi s'introdussero sotto l' influenza dell' autorità greca; i termini dell' amministrazione nuova furono accettati col potere che indicavano; i nomi dei mesi macedoni furono usati nelle date di alcune dedicazioni di templi eretti nel regnare de' Tolomei. Un vocabolo greco sta scritto in caratteri egiziani nella parte di mezzo del monumento di Rosetta. Con la religione cristiana si sparse una moltitudine d' idee nuove per le quali bisognarono voci nuove, e fu la lingua dei predicatori della fede cristiana quella che dovette somministrarle. Queste stesse voci e moltitudine d' altre s' introdussero nelle traduzioni egiziane dei nuovi libri religiosi ch' erano scritti in greco o perchè la lingua egiziana non avesse parole per esprimere un' idea simile, o perchè il traduttore non intendendo compiutamente il vocabolo greco o non volendo darsi il tempo di cercare l' espressione assoluta, trascriveva quel vocabolo greco nella sua versione egiziana. Accadde adunque alla lingua egiziana di soggiacere a doppia influenza greca, primieramente allorchè adottò per necessità un gran numero di locuzioni greche, e poi quando i segni dell' alfabeto greco furono sostituiti a' suoi segni geroglifici. Sono queste due influenze unite che possono servire a dimostrare la condizione presente della lingua copta, che non perciò sarà meno la lingua egiziana, scritta con le lettere dell'alfabeto greco, ed avendo adottato un certo numero di voci della lingua greca, senza quasi perdere d' alcuno di questi termini greci, gli equivalenti egiziani; di maniera che, in ultimo, le denominazioni della lingua egiziana e della copta non indicano che due epoche, primitiva l' una e l'altra secondaria, d' un solo e medesimo idioma.

L' alta antichità della sua origine e del suo uso sopra monumenti pubblici eccita la più viva curiosità, e la mente si debbe compiacere a ricercare e riconoscere il processo adoperato dall' ingegno umano, in quei tempi considerati come primitivi, per la formazione del linguaggio, e come il pensiero seppe prodursi oralmente mediante segni sistematicamente ordinati; come finalmente manifestaronsi queste due creazioni sino allora inaudite, questa prima lo-

gica della lingua, questa prima grammatica del pensiero, sublimi rivelazioni dell' intelligenza umana nella sua onnipotenza.

Esponiamo sommariamente i fatti generali della lingua egiziana, qual era nella primitiva antichità.

La lingua egiziana è monosillabica dei suoi termini *primitivi*. Questo principio non soffre assolutamente nessuna eccezione; e può dirsi con certezza che ogni voce di più d'una sillaba è *derivata* oppure *composta*.

Con questi vocaboli *primitivi* o *radici*, formasi, per *derivazione* o per *composizione*, una moltitudine di termini usati per presentare, sotto diversi aspetti che li modificano, l' *idea* onde il primitivo è, per convenzione, il segno rappresentativo.

I *derivati* nascono dalla radice giusta regole uniformi e costanti.

Tali regole sono fisse e limitate; ciascuna pone una modificazione diversa all' idea che rappresenta la radice; ed ogni radice patisce un maggiore o minor numero di tali *modificazioni* secondo che può prestarvisi più o meno l' idea di cui è segno.

Vocaboli formati dalla radice per derivazione diventano anch' essi *primitivi* relativamente ad altri a' quali essi danno origine giusta gli stessi principii; si possono chiamare *radici secondarie*.

L' unione di due o più radici primitive o secondarie forma i vocaboli *composti*.

Le voci composte dividonsi in due classi distinte: 1.° quelle che vengono formate dalla combinazione di due radici primitive o secondarie indifferentemente: 2.° quelle che risultano dalla unione d' una radice qualunque con un certo numero d'altre radici ch' entrano costantemente nella formazione dei *vocaboli composti*, modificando in modo uniforme le idee espresse dalle radici con le quali si vuol combinarle.

Possono vocaboli, d' ambedue le classi, considerarsi come *primitivi* per rapporto a più altre che *ne derivano*, giusta i principii comuni alle radici primitive e secondarie. Si possono considerare tutti questi termini composti come *radici composte*.

I derivati dalle radici primitive, secondarie e *composte*, formano *vocaboli composti* combinandosi tra essi indifferentemente.

Questi principii generali sono attinti nella natura medesima della lingua egiziana, e danno un' idea chiara e precisa dell' andamento seguito nella combinazione degli elementi che la compongono.

Il senso d' una voce-radice monosillabica adoperata secondo questi principii e modificata nelle sue espressioni quanto lo permette l' idea di cui è segno, può soggiacere a quarantadue trasformazioni esprimenti altrettante modificazioni regolari di questa idea-radice.

Il senso d' ogni monosillabo o vocabolo primitivo viene infatti cambiato dall' addizione d' altri monosillabi, segni costanti dei generi, dei numeri, delle persone, dei modi e de' tempi. Queste note distintive, che fanno successivamente passare il radicale allo stato di nome comune, di nome astratto, di nome d' azione, d'aggettivo privativo, d'aggettivo intensivo, di participio, di verbo attivo, negativo e transitivo, si pongono sempre aumentando, nè le modificazioni grammaticali si operano se non raramente per mezzo di desinenze o terminazioni.

Con mirabile facilità si presta la lingua egiziana alla formazione dei termini composti, e aggiunge a questo vantaggio quello di estrema chiarezza, moltiplicatissime essendovi le forme e le voci determinative.

La costruzione o *sintassi* è nell' ordine logico come nella lingua francese, e tenendo tuttavia conto dei monosillabi che stabiliscono le relazioni delle parole della proposizione tra esse e sono soggetti alle regole sovr' indicate.

Questa lingua ha un certo numero di termini comuni all' ebraico ed all' arabo; si devono alle relazioni seguite che mai sem-

pre esistettero tra que' popoli sino da'tempi più rimoti; ma la gran massa delle parole e tutta la grammatica differiscono essenzialmente da quegli altri due idiomi e loro analoghi.

Devesi far osservare altresì che la lingua egiziana contiene un gran numero di voci formate con onomatopea.

Non possiamo dispensarci dal presentare in questo luogo alcuni tratti saglienti della lingua egiziana; ei sembrano prima idonei a pruovare l' originalità di questo idioma, e poi a spiegare alcuni de' suoi più singolari processi: sono elementi essenziali dello studio filosofico d' una lingua.

Come tutte quelle che sono primitive, la lingua egiziana procede per *imitazione*, affiggendo un suono piuttosto che un altro all'espressione d'una data idea, come se tal suono fosse imitativo dell' idea stessa. Così in Egitto il nome della maggior parte degli animali non è che l' imitazione approssimativa, secondo la nostra orecchia, del grido proprio a ciascun animale. Chiamavano adunque l' asino *iò*, il lione *mui*, il bue *ee*, la rana *crur*, il gatto *sciau*, il porco *rir*, l' upupa *petepep*, il serpente *fo*, *of*.

Istessamente oggetti inanimati o modi d' essere fisici non furono oralmente rappresentati da suoni arbitrari; aveavi ancora imitazione in *sensen*, significante suonare, rendere un suono; *toftef*, sputare; *uojuej*, masticare; *chim*, battere; *chemchem*, sistro, instrumento di percussione; *cremrem*, rumore; *crajraj*, digrignare i denti; *teltel*, cadere a goccia a goccia; *scechelchil*, campanello; *ome*, inghiottire; *rojrej*, sfregare, pulire; *chercher*, ronfare; *nef*, *nife*, soffiare.

Ma questi mezzi d' *imitazione* furono in breve esauriti nella lingua egiziana; cercaronsi allora *similitudini*, e mediante la scelta di suoni dolci, rapidi, duri rammentavansi oggetti le cui qualità fisiche pareva-no analoghe a questi medesimi suoni; così esprimevasi in egiziano per *susu* un istante rapidissimo; per *uò*, voce; per *sciusciu*, lusingare, lodare, accarezzare; per *brij*, lampo; per *scerscior*, distruggere; per *luli*, *lulai*, allegrarsi.

Finalmente se ne venne alle *assimilazioni*, tolte dall' ordine fisico solo, quando bisognò esprimere le idee *astratte* e gli oggetti *intellettuali*. Eccone dei curiosi esempi somministrati da una sola parola, *et* che significa *cuore*, e come per conseguenza, *spirito*, *intelligenza*, comprendendo l'idea della maggior parte delle qualificazioni morali ed esprimendosi con le modificazioni grammaticali di esso vocabolo radicale *et*. Gli Egizii dicono dunque *etscem*, che letteralmente significa picciol cuore, ed esprime l' idea di pauroso, codardo; *arsciet*, cuore pesante oppure lento di cuore, cioè paziente; *ssaciet*, cuore alto o alto di cuore, orgoglioso; *ssab-et*, cuor debile o debil di cuore, timido; *et-nast*, cuor duro, inclemente; *et-snau*, di due cuori, indeciso; *tam-et*, cuor chiuso, chiuso di cuore, ostinato; *nom-et*, che si mangia il cuore, pentito; *atet* o *at-et*, senza cuore, insensato. E con questi medesimi termini qualificativi, con la semplice addizione del monosillabo *met*, che significa attribuzione, formavansi i nomi astratti *met-et scem*, l' attribuzione d' avere il cuor picciolo, cioè la pazienza, la longanimità.

Finalmente, una moltitudine di verbi egiziani si sono formati con questa medesima voce *et*, cuore, per esprimere mediante similitudini, tratte dall' ordine fisico, azioni o modi d' essere puramente intellettuali; eccone alquanti esempi: *Ei-et*, che significa propriamente sentirsi venire il cuore, esprime le idee di pensare, riflettere; *tot-et*, unire il cuore, persuadere, temperare; *ca-et*, porre il cuore, confidarsi; *ti-et*, dare il cuore, osservare, esaminare; *jem-et*, trovar di cuore, sapere; *me-et*, riempir il cuore, soddisfare, contentare. Vedesi da questi esempi quale varietà di idee esprimono le

modificazioni grammaticali della voce radicale *et*, cuore. Lo stesso è d'una quantità d'altri vocaboli primitivi, e così è che di *tot*, mano, s'è fatto *titot*, dar la mano, aitare; *itot*, gittar la mano, cominciare. Altre voci di significato fisico servirono pure ad esprimere idee metafisiche; *apjir*, etimologicamente, cercatore di mosche, cioè avaro; *jerbal*, occhio appuntito, impudente; *jacebal*, occhio alto, audace; *balet*, cuore nello occhio, ingenuo; *elecscia*, ritirare il naso, burlarsi; *nastmac*, collo duro, ostinato.

Tutti questi termini ci rivelano i veri processi di formazione della lingua egiziana, e in pari tempo la sua originalità, fatti d'alto interesse riguardo a'nostri idiomi moderni, che sono d'ultima formazione, simili in ciò alle roccie venute dopo le grandi rivoluzioni della terra, e che sono formate d'irregolari agglomerazioni degli avanzi dispersi delle roccie primitive.

Del resto, fino da un'assai lontana antichità si osserva qualche differenza nel modo di pronunziare questa medesima lingua egiziana nelle diverse provincie del paese; e tali differenze furono avverate e servono a caratterizzare tre dialetti principali, il tebano o dell'alto Egitto, il menfitico, o del medio e basso Egitto, ed il basmurico, o del Faium, l'antica provincia di Basmur; i due primi comunemente dai moderni chiamati *saidi* e *bairi*. Il più antico de'tre dialetti è il saidico o tebano, che fu la sostanza stessa della lingua egiziana. Venne poi il menfitico, ma antichissimamente senza dubbio. Il dialetto basmurico teneva insieme del menfitico e del tebano, ed il Faium, denominato Basmur, è una provincia di mezzo riguardo alle provinċe di Tebe e di Menfi. Erano questi dialetti caratterizzati da alcune permutazioni di consonanti dall'uno all'altro; il *p* tebano diventava *f* nel menfitico; *c* e *t* tebani erano *sc* e *tz* in menfitico; *r* dell'uno e dell'altro diventava *l* nel dialetto di Basmur; le vocali, vaghe per natura, permutavansi con facilità ancor maggiore. Vedrassi più sotto come una sola scrittura rappresentò nulladimeno questi tre modi diversi d'ortografia d'una parola, e così ad ogni osservazione novella l'Egitto ci mostra una pruova di più della intelligenza laboriosa che presiedette a tutte le sue instituzioni.

Tale fu questa lingua nella sua epoca *primitiva*; nell'epoca *secondaria*, quando denominossi *lingua copta*, nell'Egitto divenuto cristiano, era ancora la medesima, ma aveva ammesso gran numero di parole greche ed arabe, ed alcune voci latine, usate in concorrenza coi termini egiziani esprimenti le medesime idee e la cui introduzione era l'effetto delle lunghe ed intime relazioni che stabilironsi tra questa nazione ed i suoi dominatori successivi, i Greci, i Romani e gli Arabi. Ma la grammatica di questa lingua non patì notabile cambiamento; a tal che la frase d'un manoscritto copto degli ultimi secoli sarà logicamente costruita come fu la frase corrispondente sopra un monumento dei tempi anteriori a Sesostri. Non saranno diverse che le parole forastiere introdottesi in questa frase copta e che sono sinonimi esatti di vocaboli egiziani rimasti non pertanto nella lingua.

Del resto, esistono gramatiche dell'idioma copto, composte o da'Copti stessi o da dotti dell'Europa, e dizionari o piuttosto nomenclature di vocali, il cui ordine fu determinato dalla natura della scrittura figurata dell'antico Egitto, anteriore all'alfabeto copto; ed alle opere indicate più sopra, come scritte in copto, non abbiamo ad aggiugnere che una collezione d'inni cristiani in strofe e versi rimoti, ed una raccolta di Ricette mediche contro le malattie più comuni in Egitto, raccolta già in questo sunto mentovata.

All'antico Egitto pure possiamo attribuire la coltura della lingua in ciò che poteva appropriarsi e servire ai doni dello spirito, come all'espressione delle passioni dell'animo. Trovasi una canzone rustica

scritta in un quadro in seguito ad una scena dipinta d'agricoltura, ed in questa canzone, come nelle strofe cristiane si è sempre la lingua egiziana quella che mostrasi nelle due epoche che abbiamo già segnalate, e nelle produzioni d'un secondo periodo, con l'impronta non equivoca delle influenze che aveva sofferto.

Fu più che una influenza, fu una rivoluzione reale pe' suoi effetti, politica insieme e religiosa, ch' ebbe la lingua egiziana a pruovare, quando al sistema dei segni coi quali erasi espressa per tutta la durata della sua lunga prosperità, sostituissi un sistema grafico tutto nuovo, quando la scrittura geroglifica fu sostituita dall' alfabeto copto. Una scienza abile e profonda inventò questo mezzo potente d'erigere tra l'antico e nuovo Egitto quest' impenetrabile barriera dell'ignoranza dei tempi antichi, affinchè le opinioni, le ricordanze e la gloria non fossero interamente scancellate dall' animo dei nuovi cittadini. Le numerose testimonianze scritte che ne sussistevano in tutti i luoghi erano per essi illegibili; perciò poche nazioni rimasero più compiutamente straniere alle proprie origini, al lor primitivo lustro. La distruzione, d'autorità imperiale, dei libri che contenevano la storia e le dottrine degli antenati, e l'introduzione d'un alfabeto nuovo, che fece compiutamente perdere la conoscenza dell'antico, operarono questa mostruosità politica, e bisognarono quindici secoli per farne cessare, nell' interesse delle scienze, gli effetti troppo gran tempo distruttori.

Può questo gran fatto della storia dello Egitto considerarsi sotto due aspetti principali: 1.° lo stato antico del sistema grafico o delle *scritture* usitate nell'antico Egitto; 2.° la causa, l'epoca e l'effetto dell'introduzione del nuovo.

L' esposizione, anche sommarissima, delle regole dell' antico sistema grafico egiziano interesserà ad altissimo grado per la singolarità della teoria, ch' è assolutamente estranea alle nostre idee come alle nostre pratiche usuali. Nulla più comune nelle società moderne dell' uso della scrittura composta di picciolissimo numero di segni sufficienti per rappresentare agli occhi e richiamare allo spirito tutti i *suoni* della lingua, e mediante le loro combinazioni diverse, tutti i suoi *vocaboli*, tutte le sue *frasi* e tutte le *idee* di quelli che la parlano; ma nulla più raro dell' esame analitico dell' origine, della formazione e delle regole di questa scrittura, e dell' apprezzamento del lasso di tempo e degli sforzi inuditi dell' intelligenza per giungere a quella teoria tanto semplice, tanto esatta della scrittura *alfabetica*, instituzione d' utilità senza pari, ausiliare indispensabile della civiltà, e che fu ad esclusione d'ogni altra il più fedele sensale dell' intelligenza. Del resto, ciò che verrassi a dire dell'invenzione e del primo uso della scrittura presso gli Egizii, applicherassi direttamente a tutti i popoli che furono inventori pure delle stesse cose; poichè in materie tali il senno umano è incapace di due buone invenzioni in una volta.

L' antica scrittura egiziana è generalmente nota sotto il nome di *Scrittura geroglifica*, composta di *segni* detti *geroglifici*, e che sono infatti, come dice l'etimologia, *caratteri sacri scolpiti*. Tali segni non hanno un' espressione uniforme, e le differenze che li dividono in tre classi, indicano verosimilissimamente l'origine ed il perfezionamento successivo del sistema grafico quale oggi è costituito. Ciò che accadde quasi sotto i nostri occhi, fra i popoli del nuovo mondo, ci rivela più verosimilmente ancora ciò che avvenne nell' antico, ed in Egitto come altrove, quando rivelossi allo uomo l'idea di scrivere.

a. Gli oggetti materiali colpirono i suoi sguardi; ei ne riconobbe le forme, e quando volle conservare o trasmettere la ricordanza d' alcuno di tali oggetti, ne delineò la figura, e questa delineazione fu un ca-

ratlere di scrittura, carattere puramente *figurativo*, dipingente direttamente l'oggetto e non indirettamente l'*idea* dell'oggetto medesimo, tuttavia senza indicazione di tempo nè di luogo: a questo punto pervennero e si sono arrestati i popoli dell'Oceania.

b. L'insufficienza di questo primo mezzo dovette farsi sentire ben presto; delineando la figura d'un uovo, non indicavasi un individuo in particolare; lo stesso era delle figure dei luoghi. Il bisogno di distinzioni individuali creò l'uso di un'altra sorte di segni ciascuno de' quali divenne particolare ad un uomo o ad un luogo: segni siffatti furono presi o dalle qualità fisiche degl'individui o da assimilazioni ad oggetti materiali; e siccome essi segni non erano più propriamente figurativi, non furono che simboli, e per questa ragione denominaronsi caratteri *tropici* o *simbolici*, segni ausiliarii dei caratteri figurativi, ed adoperati simultaneamente con essi. Quivi sono giunti i Messicani, nè procedettero più innanzi. Ci sono pervenute liste d'individui e liste di nomi di luoghi in scrittura messicana; ogn' individuo viene indicato da una testa umana, segno *figurativo*, e presso la bocca le sta delineato un oggetto scelto o nella natura o nell' industria umana, e ch' era un segno *simbolico*, a tal che vedesi chiaramente che gl' individui si chiamavano il Serpente, il Lupo, la Tartaruga, la Tavola, il Bastone, e le città, delle quali era un quadrato il segno *figurativo*, ed un serpente, un pesce il segno *simbolico*, si appellavano la città del Serpente, la città del Pesce, ecc.

c. Dalla rappresentazione di questi oggetti fisici all' espressione delle idee metafisiche, immenso era il passo da farsi: i popoli dell' antico mondo il superarono; essi espressero con segni scritti le idee *dio*, *anima*, e quelle delle passioni umane; ma questi segni furono arbitrari o convenzionali in certo modo, quantunque tratti da analogie più o meno vere tra il mondo fisico ed il mondo morale; il lione fu preso come la espressione dell' idea *forza*. Questa nuova specie di segni, chiamati *enigmatici* ed aggiunti alle due primi classi, i figurativi ed i simbolici, furono inventati ed impiegati dagli Egiziani e da' Chinesi, ed il sistema di scrittura che resultava da simili tre elementi era interamente *ideografia*, cioè composta di segni ch' esprimevano direttamente l'*idea degli oggetti*, e non i *suoni delle parole* che designavano gli oggetti medesimi. Questo genere di scrittura era pur una pittura, poichè la fedeltà della loro espressione dipendeva dalla fedeltà del delineato di ciascuno di essi ch' esser doveva un ritratto.

d. Questo sistema di scrittura poteva bastare agli usi del popolo, il quale avendolo immaginato, ne possedeva compiutamente la teoria e la pratica, ma solamente sin tanto che non ebbe d' uopo di rendere la sua scrittura intelligibile a società o ad individui stranieri. Ma tosto che questo bisogno si fu manifestato e che fu d'uopo soltanto scrivere il nome d' un solo individuo forastiero ad esso popolo, i segni figurativi, simbolici o tropici non basterebbero più, perchè il nome dell' individuo forastiero non avendo verun senso nella lingua del popolo che voleva scriverlo, e non presentandosi così nissuna *idea*, quel nome non potea scriversi con segni che non esprimevano se non idee.

Fermaronsi adunque, non si sa come, i *suoni* che formavano questo medesimo nome, e compresero in pari tempo di quale utilità sarebbero dei segni che esprimessero i suoni medesimi; nuovo ed ultimo progresso nell' arte grafica, e che ne fu il più ingegnoso perfezionamento, sì regolarmente favorito dalla natura delle lingue di quel tempo, ch' erano generalmente formate di voci e di radici d' una sola sillaba. S' introdussero adunque nell' uso i segni dei suoni, segni generalmente chiamati *fonetici*, e la

cui scelta non fu difficile, però che non si ebbe fuorchè a scegliere nei segni figurati, per ciascuna sillaba da esprimere foneticamente, il segno rappresentante un oggetto il cui nome nella lingua parlata fosse quella sillaba medesima : così il disco del sole espresse la sillaba *re*, perchè questa sillaba era il nome stesso del sole, e così di seguito. I Chinesi giunsero a questo processo *sillabico* ed il conservarono senza progresso fino ai giorni nostri, per iscrivere i nomi e le voci straniere alla loro lingua. Gli Egizii pervennero per la medesima via ad un vero sistema *alfabetico*, e l'introdussero nel loro sistema di scrittura senza mutar la natura dei loro segni figurati.

Ci facciamo a dire in che consistessero il sistema antico della scrittura egiziana, la diversità de' suoi elementi, il loro modo di combinazione, e le modificazioni, nella forma dei segni soltanto che il tempo ed i bisogni sociali vi fecero introdurre. Preghiamo altresì il lettore attento ad evitare ogni confusione delle due idee, tanto altronde differenti, che rappresentano questi due termini *scrittura* e *lingua*; nella lingua il vocabolo parlato era il segno diretto dell' idea, e nella scrittura il vocabolo fonetico scritto non era che il disegno diretto del vocabolo parlato, e così il segno indiretto dell' idea.

Nel sistema di scrittura geroglifica degli Egiziani debbonsi considerare principalmente due cose :

A. La forma materiale de' segni che costituisce tre specie di caratteri denominati.

1 Geroglifici (1),
2 Geratici
3 Demotici.

B. Il valore o espressione particolare di ogni segno la quale costituisce tre specie di segni che sono

Figurativi,
Simbolici,
Fonetici.

A. 1. La scrittura *geroglifica* propriamente detta è quella che componesi di segni rappresentanti oggetti del mondo fisico, animali, piante, figure di geometria, ecc., ecc., il cui tracciato è o semplicemente lineare, oppure interamente terminato, ed anche colorato, secondo l' importanza del monumento che porta l' inscrizione o secondo l' abilità dello scultore. Il numero di questi segni differenti ascende a circa ottocento.

A. 2. La scrittura *geratica* è una vera *tachigrafia* della precedente. Non potendo i segni della scrittura geroglifica convenientemente tracciarsi senza la cognizione del disegno, nè potendo cognizione siffatta essere universale, creossi in favore di quelli che non l' avevano, un sistema di scrittura abbreviato, i cui segni potessero essere agevolmente eseguiti; ma simile sistema non fu arbitrario, ogni segno *geratico* non fu che un compendio d' un segno *geroglifico*: invece della figura intera del lione coricato, esempigrazia, si espresse il disegno monocromato *(silhouette)* della parte posteriore, e questa abbreviatura di lione conservava nella scrittura lo stesso valore della sua figura intera. Così la scrittura *geratica* era composta dello *stesso numero* di segni della *geroglifica*, di cui era un' abbreviazione per riguardo alla forma dei segni soltanto, e tale compendio dei segni aveva il medesimo valore dei segni interi.

A. 3. La scrittura *demotica* (o popolare o epistolografia) componevasi degli stessi segni della scrittura *geratica* ; era anche essa un' abbreviazione dei segni *geroglifici*, e conservava ancora il medesimo valore : solo il *numero* dei caratteri della scrittura demotica, adoperati pegli usi ordinari della vita, era *minore*.

(1) Accuratamente disegnati o scolpiti e colorati, o semplicemente lineari o monocromatici (*silhouette* in francese). (*Nota dell' Autore.*)

Vedesi dunque che le *tre* sorta di scrittura usate simultaneamente in Egitto non ne formavano realmente che *una sola* in teoria, e che per la pratica soltanto erasi adottata una tachigrafia dei segni primitivi, imitazione fedele degli oggetti naturali riprodotti dal disegno o dalla pittura. Queste tre sorta di scrittura erano d'un uso generale; tuttavia la prima, la scrittura geroglifica, veniva solo adoperata pei monumenti pubblici; ma i più umili artigiani se ne servivano negli usi più comuni, come vedesi dagli utensili ed instrumenti delle più volgari professioni, il che, sia detto di passaggio, contraddice a tante osservazioni arrischiate sui pretesi misteri di cotale scrittura, di cui i sacerdoti egiziani avevano fatto un mezzo d'ignoranza e di oppressione per la popolazione egiziana. La seconda specie, la scrittura geratica o sacerdotale, era più particolarmente ad uso de' preti, che l'adoperavano in tutto ciò che dipendeva dalle loro attribuzioni religiose e giudiziarie. La terza specie finalmente, la scrittura popolare e la più facile, la più semplice di tutte, serviva a tutti gli usi che il suo nome indica bastantemente. Clemente Alessandrino dice che tra gli Egizii, quelli che ricevono instruzione, imparano prima la scrittura *demotica*, poi la scrittura *geratica*, e quindi la *geroglifica*: è l'ordine inverso della loro invenzione, ma l'ordine diretto quanto alla facilità di studiarle. Trovansi di sovente le tre scritture adoperate in una volta nel medesimo manoscritto.

Quanto all' *espressione* o valore grafico dei segni, la teoria non ne è meno certa della loro classificazione materiale.

B. 1. I segni *figurativi* esprimono semplicissimamente l'idea dell'oggetto di cui riproducono le forme; l'idea d'un cavallo, d'un lione, d'un obelisco, d'uno stelo, d'una corona, d'una cappella, ecc., ecc., si trova espressa graficamente con la figura stessa d'ognuno di quegli oggetti; il senso di tali caratteri non può presentare incertezza.

B. 2. I segni *simbolici*, o tropici, o enimmatici, esprimevano un idea *metafisica* coll'immagine d'un oggetto *fisico* le cui qualità avevano un'analogia, vera secondo gli Egizii, diretta o indiretta, prossima o lontana, pur, secondo essi, con l'idea da esprimere. Sembra questa sorte di carattere stata particolarmente inventata e ricercata per le idee astratte, ch'era di pertinenza della religione, o del poter regio così intimamente connesso col sistema religioso L'*ape* era il segno simbolico dell'idea re; *delle braccia alzate*, dell'idea offrire ed offerta; *un vase che spande acqua*, la libazione, ecc., ecc.

B. 3. I segni *fonetici* esprimevano i suoni della lingua parlata, ed avevano nella scrittura egiziana le medesime funzioni delle lettere dell'alfabeto nella nostra.

La scrittura geroglifica differisce dunque essenzialmente dalla scrittura generalmente usata nel nostro tempo, in questo punto capitale che adoperava insieme, nel medesimo testo, nella stessa frase e talvolta nella stessa parola, le tre sorta di caratteri *figurativi*, *simbolici* e *fonetici*, mentre le nostre scritture moderne, in ciò simili a quelle degli altri popoli dell'antichità classica, non adoperano che i caratteri *fonetici* cioè alfabetici, ad esclusione di tutti gli altri.

Non ne risultava tuttavia veruna confusione, la scienza di questa scrittura essendo generale nel paese; e supponendo questa frase, *Dio creò gli uomini*, la scrittura geroglifica s'esprimeva chiarissimamente: 1.° il termine *Dio* col carattere *simbolico* dell'idea Dio; 2.° *creò* coi segni *fonetici* rappresentativi delle lettere che formavano il vocabolo egiziano *creare*, preceduto o seguito dai segni fonetici *grammaticali*, i quali dinotano che la voce radicale *creare* era terza persona mascolina del preterito dell'indicativo di esso verbo; 3.° *gli uo-*

mini, o scrivendo foneticamente queste due voci secondo le regole della grammatica, o delineandone il segno *figurativo uomo* seguito da tre punti, segno grammaticale del plurale; e non era equivoco nell' espressione di questi segni, 1.° perchè quel primo ch' era *simbolico*, non aveva valore nè come segno figurativo nè come segno fonetico, 2.° perchè il segno figurativo *uomo*, che termina la frase, non aveva che questo stesso senso figurativo, 3.° perchè i segni fonetici intermedi esprimevano suoni che formavano il vocabolo indispensabile alla chiarezza della preposizione; e malgrado questa differenza di segni l' Egizio che leggeva tale frase scritta la pronunziava come se fosse intieramente scritta in segni alfabetici.

Nè maggiori difficoltà offriva la teoria dell' insegnamento del sistema grafico egiziano: l' alunno, avvertito della natura dei segni *figurativi*, non aveva a fare veruno sforzo d' intelligenza per ritenerne il senso. La scienza dei segni *simbolici* era affare di nomenclatura, doveva porsela nella memoria, ed apprendere successivamente la ragione di quelle assimilazioni di certe figure a certe idee; la cognizione della nomenclatura anzi bastava al massimo numero.

Quanto ai segni *fonetici* o alfabetici, ecco in che modo procedette l' Egitto per determinarli. Abituato ad una scrittura ideografica, dipingente le idee e non i suoni delle lingua, non poteva ad un primo salto sollevarsi alla semplicità tutta arbitraria dei nostri alfabeti. Costretto a combinare la forma dei nuovi segni con quelli de' quali aveva già consagrato l' uso mediante una lunga pratica, non rinunziò alla figura degli oggetti naturali, ne continuò l' ufficio, e soltanto decise, dopo analizzato le sillabe del suo linguaggio e scompostone i suoni sino ai più semplici elementi che sono le lettere, che la figura d' un oggetto il cui *nome* nella lingua parlata incominciasse dalla voce *A*, sarebbe nella scrittura il carattere A; che la figura d' un oggetto il cui *nome* nella lingua parlata principiasse dall' articolazione *B*, sarebbe nella scrittura carattere B, e così via via. Nella scrittura fonetica, l' aquila, che chiamavasi *Athom* in egiziano, divenne adunque la lettera A; un braciere, *Berbe*, la lettera B; una mano, *Tot*, il T ed il D; una scure, *Kelebin*, il K ed il C duro; un lione coricato, *Labo*, la L; una civetta, *Mulaj*, la M; una bocca, *Ro*, la R, ecc., ecc. Risulta così da questo primo principio, non che tutti gli oggetti il cui nome cominciava da R divennero il segno grafico di questa lettera (ne sarebbe venuta troppa confusione), ma che *alcuni* di questi oggetti soltanto, i più cogniti, i più ordinarii, quelli la cui forma era più sicuramente determinata, e poteva essere più facilmente trascritta, furono tenuti d'autorità a rappresentare il suono R, e così degli altri. V' ebbe dunque un certo numero di segni *omofoni*, o esprimenti il medesimo suono, nell' alfabeto scritto degli Egizii, e ciò era necessario in una sorte di scrittura in cui la combinazione e la disposizione materiale dei segni erano soggette a regole dettate dalla convenienza della decorazione dei monumenti in un paese soprattutto dove i muri di tutti gli edifizii pubblici erano coperti d' iscrizioni serventi di spiegazione ai quadri scolpiti che rammentavano gli alti fatti dei re o i beneficii degli dei del luogo. Del resto, il numero dei geroglifici fonetici non ascendeva guari oltre i dugento, ed alcuni degli alfabeti europei non contengono un molto minor numero di suoni o di lettere. Tuttavia, ella è questa specie di carattere che domina in tutti i testi geroglifici; vi si trovano in proporzione de' due terzi, il soprappiù appartenendo in porzioni pressochè uguali ai caratteri figurativi ed ai simbolici.

Comprendesi pertanto tutta l' importanza per le scienze storiche della scoperta dell' alfabeto dei geroglifici egiziani. Dicendo come riuscì di farla, dirassene altresì tutta la certezza.

Non si perviene a conoscere una lingua od una scrittura che s' ignora, se non con l' aiuto d' un interprete; sia un uomo, un libro od uno scritto qualunque. Questo interprete dell' antico Egitto fu trovato in Egitto stesso dalla Francia: si è la famosa inscrizione di Rosetta, pietra alta alcuni piedi e sopra la quale furono scolpite tre inscrizioni di seguito; la prima, tronca di sopra, in caratteri *geroglifici*, la seconda in caratteri *demotici*, e la terza in *greco*. Si sa da quest' ultima esser essa la traduzione medesima di ciò che precede: ecco dunque l' interprete dei geroglifici egiziani, che mancava all' erudizione moderna. Questa traduzione *greca* d' un testo *egiziano* doveva aprire una nuova strada. L'inscrizione Rosetta fu pubblicata ed accolta con premura; ma solo dopo cent' anni e venti saggi senza frutto, finalmente sfolgoreggiò la luce da questo monumento, e per ritrarnela bisognò fermarsi ai dati seguenti dopo esauriti tutti gli altri: 1.° il testo greco pruova che l' iscrizione è un decreto de' sacerdoti dell' Egitto in onore di Tolomeo Epifane (*supra*, pag. 61); 2.° questo decreto contiene più volte il nome di questo re e parecchi altri nomi propri; 3.° si sono potute tradurre e scrivere in egiziano tutte le *idee* espresse nel testo greco; ma i *nomi propri greci* non esprimenti veruna idea in egiziano, non si poterono tradurre; bisognò dunque *scrivere* in caratteri egiziani i *suoni* che formano questi nomi propri nel greco; 4.° devono dunque essere nell' iscrizione egiziana di Rosetta geroglifici esprimenti questi suoni; potrebbero dunque pur essere nella scrittura geroglifica *segni fonetici*, o esprimenti i suoni e non le idee; 5.° il testo egiziano presenta un gruppo di segni geroglifici, distinto da un riquadro elittico che lo circonda; tale gruppo vedesi in quel testo egiziano ripetuto più volte; il nome proprio del re Tolomeo era pure ripetuto più volte nel testo greco; il gruppo di geroglifici riquadrato può dunque essere il nome di Tolomeo, ed in tale supposizione, i segni così aggruppati scrivendo questo nome in geroglifici, essi segni sono *alfabetici*, ed il primo è un P, il secondo un T, ecc. Ecco già trovati parecchi geroglifici alfabetici, nè rimane che a compier l' alfabeto tanto desiderato; 6.° molti ostacoli vi si oppongono ancora; il gruppo riquadrato in un elissi, o *cartello*, è il nome di Tolomeo, oppure non l' è: nel primo caso, è necessario provare la verità di questo primo resultato alfabetico, sopra altri nomi propri scritti ad un tempo in geroglifici ed in greco, e ne' quali trovansi le lettere già riconosciute, o tali supposte, mediante il nome di Tolomeo. L' inscrizione greca di Rosetta contiene parecchi altri nomi propri verso il suo principio; ma, essendo il testo geroglifico tronco a quel punto, siamo privi di questo mezzo di paragone. Non v' era dunque nulla di rigorosamente certo sin qui nel resultato di tante ricerche, ed il tempo solo poteva metter fine a tante incertezze: nè esso negò questo gran benefizio alle lettere ed alla storia. 7.° Lo sventurato Belzoni trovò a Filoe un cippo portante un'inscrizione greca, ed un piccolo obelisco pure con iscrizione geroglifica: si riconobbe che il cippo e l' obelisco formavano un solo e medesimo monumento; tale punto capitale fu pubblicamente avverato: l' inscrizione greca nominava pure un re Tolomeo, una regina Cleopatra, ed osservavasi nell' inscrizione geroglifica, nel luogo stesso in cui doveva trovarsi il nome del re Tolomeo, il *medesimo gruppo riquadrato* che, nell' inscrizione di Rosetta, erasi supposto che fosse il vocabolo *Tolomeo*: questo primo resultato tratto dall' inscrizione di Rosetta era dunque pienamente confermato; aveasi dunque con certezza il nome del re greco Tolomeo scritto in geroglifici; da ciò il gruppo di geroglifici riquadrati che, sull' obelisco, seguiva il nome di questo re, non poteva essere che il nome della regina *Cleo-*

patra, ed il primo segno della voce Tolomeo, P, si trovò infatti essere il quinto di quello di Cleopatra; il secondo dell' uno, T, il settimo dell' altro; il quarto di quello, L, era benissimo il secondo di questo; il numero dei segni riconosciuti s' accrebbe dunque di tutti quelli che componevano il nome di Cleopatra, e s' ebbe la metà dell' alfabeto. E riconosciuto che s' ebbe una volta che i gruppi di geroglifici riquadrati o cartocci, erano nomi di re e regine così distinti dall' etichetta, ed essendo tali cartocci numerosi sopra i monumenti, l' alfabeto fu senza difficoltà compiuto, e finalmente piena la scoperta più desiderata e più insperata della riconoscenza delle lettere. Tale fu il resultato delle indagini di Champollion juniore; la continuazione delle investigazioni analitiche e la perseveranza che le caratterizzò hanno fatto il resto: così furono svelati i misteri dell' antico Egitto; gli applausi del mondo dotto furono la ricompensa d' un sagrifizio che un solo istante non si smentì nel corso di venticinque anni, ed una morte improvvisa e prematura ne ha consagrato gl' immortali risultamenti.

Ci rimarrebbero da esporre i principii generali della *grammatica di questa scrittura*, se si può parlare così, o almeno ad indicare qui alcuni de' suoi progressi più singolari, siccome affatto estranei ai nostri processi grafici così semplici, così analoghi alle nostre abitudini sociali che non ammettano se non poche inscrizioni sopra i pubblici nostri monumenti e gli escludono dalla loro decorazione; ma questa Grammatica è già pubblicata, e ci sarà permesso limitarci ad indicarla al lettore.

Potremmo eziandio considerare l' influsso del processo fonetico egiziano sopra la creazione e l' introduzione tra' popoli dell'antichità secondaria dell'uso dell'alfabeto per la loro scrittura, e come questi alfabeti, quali li conosciamo, potrebbero, giusta la loro costituzione particolare e differente, essere classati genealogicamente, se può sì dirsi, in alfabeti di seconda e di terza formazione, e tutti gli alfabeti della Europa antica e moderna sono di questa terza classe; ma simile esame d' un interesse generale nello studio critico della filosofia, delle lingue e della scrittura, non si connette abbastanza particolarmente al soggetto del nostro sunto, tal che non aggiungeremo che alquante parole sopra l'antichità dell' uso della scrittura in Egitto.

L' antichità greca e romana, Platone, Tacito, Plinio, Plutarco, Diodoro Siculo e Varrone, fanno onore all'Egitto dell' invenzione della scrittura alfabetica. La critica moderna riconobbe con lo studio dei monumenti, che nissun popolo del mondo antico poteva, per questo conto, infirmare cotale giudizio consagrato dall' autorità dei secoli; l' esame dei più antichi alfabeti conosciuti proverebbe forse altresì, quanto alla loro costituzione stessa, l' imitazione d' un tipo primitivo che non s' è ancora trovato fuorchè nell'antico Egitto, e avrebbersi quivi alcuni dati importanti per la storia delle origini di alcuni popoli decessi o viventi. Si può dunque osservare che l' Egitto pervenne antichissimamente al compimento reale del suo sistema grafico, all' alfabeto. Ma le cause ed il tempo di perfezionamento tanto memorabile ci sono assolutamente sconosciuti: è esso il resultato dei conati della filosofia egiziana?... non è più di una trasmissione all'Egitto fatta da un popolo che l' abbia preceduto nelle vie dell' incivilimento?.... La mente si confonde nell' esame di tali quistioni, nelle quali si manifestano un' antichità incontrastabilmente superiore a tutti i tempi storici dell' Occidente, ed un perfezionamento di sistema grafico per la scrittura, di sistema grammaticale per la lingua, che superato non hanno nè preveduto i principii dell' ideologia moderna. Risultato ben singolare dell' autorità dei fatti più avverati! Quando costruirono le piramidi di Menfi,

negli antichi regni delle prime dinastie, sconosciuto era l'uso della scrittura, nè se ne trova orma sulle piramidi regie; e nel secolo XXIII avanti l'era cristiana, nel tempo della XVI dinastia, il sistema grafico tutto intero veniva adoperato per ornare i monumenti pubblici contemporanei d'inscrizioni istoriche o religiose; ed allora già il sistema grafico è quel medesimo che pei secoli dei Sesostri, de' Tolomei e dei Cesari, ed il sistema grammaticale della lingua ha gli stessi principii generali come a' tempi degli eremiti cristiani della Tebaide. Si sa dunque tutto sopra la civiltà egiziana, ad eccezione della sua origine e de' suoi principii. La Francia non trovò nelle sabbie del deserto che la magnificenza dei Faraoni; il tempo glie ne ha rapito la culla.

Un ultimo cenno sulla scrittura geroglifica ne dimostrerà tutta la perfezione, per l'Egitto almeno, avuto riguardo ai tre dialetti della sua lingua: il medesimo segno grafico esprimeva il suono della L e della R; un altro segno il suono del P e del Ph o F; un altro finalmente del T e Th; poteva dunque l'inscrizione leggersi ugualmente secondo i diversi dialetti della lingua egiziana ch'erano precisamente caratterizzati dalla permutazione reciproca di queste medesime lettere. Un fenomeno di ancor maggiore portata sussiste riguardo alla scrittura chinese; la medesima frase vien *letta* da popoli che parlano idiomi diversi: quest'è proprietà d'ogni scrittura ideografica; l'idea è *una*, ma i vocaboli che l'esprimono differiscono secondo la natura degl'idiomi: il segno figurativo *albero* darà a tutti l'idea d'un albero; ma quest'*idea* sarà espressa e questo segno sarà *letto* per mezzo d'un vocabolo che differirà in ogni paese.

S'è già veduto nella tavola 23 l'alfabeto egiziano quale fu scoperto e pubblicato nel mese di settembre 1822 da Champollion Juniore; fu tratto specialmente dai monumenti dell'epoca greca e dell'epoca romana; applicato poi alle inscrizioni del tempo dei Faraoni, tale alfabeto si accrebbe d'un certo numero di segni della stessa natura; e finalmente è stato pubblicato compiuto, l'anno scorso 1836, nella *Grammatica Egiziana*, da pag. 35 e 46, e quale lo ha determinato lo studio attento dei monumenti di tutte le epoche, o in Egitto stesso, o nelle collezioni formate in Europa.

La nostra tav. 22 rappresenta ad un tempo questo alfabeto in caratteri *geroglifici* quali si truovano sopra monumenti di ogni ordine, e nella prima parte dell'inscrizione di Rosetta; ed in caratteri *demotici* o popolari che adopravansi nei contratti civili, nelle lettere, negli affari domestici, negli atti amministrativi d'interesse generale, come se ne veggono tanti esempi nei numerosi manoscritti sopra papiro raccolti in Egitto, sopra steli funerarii, su inscrizioni volgari, finalmente nella parte intermedia dell'inscrizione di Rosetta, ed il suo testo greco chiama questo carattere *enchorial* o del paese. Questi segni demotici danno pure l'idea della forma dei segni *geratici* o sacerdotali, donde avevano i demotici tratto l'origine loro. Finalmente vedesi dalla colonna a sinistra della nostra tavola a che lettera dell'alfabeto greco corrisponde foneticamente ogni segno demotico ed ogni segno geroglifico; eccetto la differenza delle forme, questi segni si adopravano come si adoprano le lettere del nostro alfabeto.

Per non lasciar cosa a desiderare, citeremo qui due linee d'un'inscrizione in caratteri geroglifici, d'alta antichità, e delle quali ecco la spiegazione grafica e grammaticale.



Deve questa inscrizione esser letta *da destra a sinistra:* abbiamo già detto che ogni iscrizione in caratteri geroglifici si legge cominciando dal lato verso il quale guardano le teste d'uomini o d'animali che fanno parte dell'inscrizione.

Questa si compone di otto gruppi disseparati gli uni dagli altri, e di quattro segni isolati che sono quattro particelle necessarie per la costruzione della frase.

Il primo gruppo è composto di due segni; uno è la figura stessa del dio Scions, riconoscibile dalle sue insegne particolari; questa figura è il soggetto della proposizione, e significa: *io, il dio Scions;* il segno di sopra è fonetico, e si legge *ti* o *eiti* che s'interpreta, *dò, concedo.*

Il secondo segno è parimente fonetico, e leggesi *sce-ni* (o *sce-em*), che significa *andare.*

Nel terzo gruppo il pronome viene espresso foneticamente, ed è seguito dalla figura d'un re; questo gruppo si legge *pefont, sua maestà.*

Il segno isolato che segue, il 4.to, è la lettera L, articolo *al.*

Il gruppo dopo, n.° 5, è a sinistra terminato da due segni che avvertono che i quattro che li precedono formano il nome d'un paese: questi quattro segni sono infatti le lettere dei suoni *B, sc, t, n,* e leggonsi *Bascetan.*

Il segno n.° 6, è il medesimo del quarto, ed ha qui il senso della voce *per.*

Il gruppo seguente è fonetico e si legge *noem*, col senso di *liberare.*

Il gruppo n.° 8, tutto fonetico, componesi delle lettere T, S; la prima è l'articolo femminino, e la seconda il segno S, l'abbreviazione di *Si*, figlio, e qui *figlia*, come esige l'articolo femminino.

Il segno seguente è la lettera N, che pronunciasi *an*, ed è il nostro articolo *di* nella lingua egiziana.

L'uomo in piedi con una canna in mano è il segno figurativo dell'idea *capo.*

Il segno N, fu già spiegato, *di;* al pari del gruppo finale ch'è il medesimo del quinto del nostro testo.

Leggesi dunque questa inscrizione parola per parola: *Io, dio Scions, accordo andare sua maestà al paese di Bascetan per liberare la figlia del capo di Bascetan;* vale a dire « Consento che sua maestà (il re d'Egitto) si rechi nel paese di Bascetan, per liberare (o per isposare) la figlia del capo di Bascetan, » ed è il dio Scions che parla così nel testo (linea 15.a) di uno stelo isterico che sussiste nelle rovine a scirocco di Carnac, a Tebe, stelo copiato da Champollion Juniore, e la cui traduzione sta nelle sue note.

Tale fu lo stato della scrittura sacra in Egitto per lunga successione di regni e di avvenimenti, che non portarono in questo stato nissuna variazione notabile. Non è però che l'Egitto ignorasse l'esistenza delle lingue e dei sistemi di scrittura particolari ad altri

popoli, e che differivano intieramente da quelli per esso adottati; e quantunque non ci sia dato di conoscere compiutamente gli usi, in queste gravi materie, delle nazioni incivilite contemporanee dell'alto splendor dell'Egitto, bastano tuttavia alcuni fatti avverati per dimostrarci tali differenze. Il patriarca Giuseppe non parlò da prima a' suoi fratelli, che con l'ajuto di un interprete che conosceva insieme la lingua di Giacobbe e quella degli Egiziani. La varietà delle scritture doveva esser nota quanto la varietà degl'idiomi; due papiri scritti in fenicio furono trovati fra' papiri egiziani in un sepolcro della Tebaide; nè si è risaputo che le invasioni etiopiche abbiano per questo conto nulla introdotto di nuovo nell' Egitto. Sotto i Persi, la scrittura e la lingua dei monumenti e quelle dei contratti privati furono le medesime che al tempo dei Faraoni; però lasciarono i Persi alcune traccie di scrittura in caratteri cuneiformi. Durante il dominio dei Greci, gli usi egiziani non patirono in questo punto veruna modificazione, la lingua egiziana per la popolazione indigena, la greca pei Greci; la scrittura geroglifica pei monumenti, la scrittura gerotica per le cose sacre; la demotica pei contratti, e per questi un'antigrafia o seconda espedizione in lingua greca (lingua del governo), e con queste due circostanze assai notabili, cioè: 1.° che tali contratti erano soggetti alla tassa di registro, e che la registrazione inscrivevasi in lingua greca sul contratto concepito in lingua egiziana; 2.° che davanti i tribunali il contratto in lingua egiziana aveva solo autenticità, anche in riguardo ai nazionali greci. Indovinasi agevolmente quanto tali usi contribuir dovettero ad estendere reciprocamente fra le due popolazioni la cognizione simultanea d'ambe le lingue. Il decreto conosciuto sotto il nome di lapide di Rosetta, fu tutto in una volta compilato in egiziano ed in greco, e pubblicato in iscrittura geroglifica, in iscrittura demotica ed in iscrittura greca.

Durante il dominio romano, furono conservati gli antichi usi egiziani; la lingua greca continuò ad esser quella del governo; le inscrizioni dei monumenti pubblici furono scolpite in caratteri geroglifici; continuarono i contratti privati ad essere scritti in caratteri demotici, tra gli Egizii. Ci sono pervenuti modesti steli funerarii, ne' quali trovasi ancora tale scrittura popolare; e queste vecchie instituzioni dell'Egitto durare dovevano sino al tempo segnato per le prische credenze del mondo antico, e per la sostituzione del cristianesimo a tutte le filosofie anteriori che parve si prestassero, quasi senza combattere, a veder riassunto in una dottrina nuova e dominante tutto che in esse medesime era mai stato di vero, d'utile e di buono.

Egli è infatti allo stabilimento del cristianesimo tra gli Egizii che generalmente si rapporta la sostituzione dell'alfabeto copto alle antiche scritture egiziane: operazione altrettanto semplice nella sua azione quanto profonda ed efficace negli effetti; poichè la lingua egiziana, scritta sin allora in caratteri geroglifici, geratici o demotici, molto numerosi, e d'espressioni diverse, sia figurativa, sia ideografica, sia alfabetica, e rappresentanti gli uni le idee medesime, gli altri i vocaboli segni delle idee, non fu più scritta che con una serie di trentuno segni, di espressione identica, tutti rappresentanti alfabeticamente le voci e le articolazioni proprie a comporre le sillabe ed i vocaboli della lingua parlata, e di tali trentuno segni, ventiquattro sono quei medesimi che compongono l'alfabeto greco, e i sette altri sono tanti segni dell'antico alfabeto demotico egiziano, introdotti nel nuovo per esprimere i suoni propri della lingua egiziana, i quali, ignoti nella lingua dei Greci, non potevano trovarsi nel loro alfabeto. Tal è l'alfabeto copto stato sostituito alle antiche scritture egiziane per iscrivere la lingua egiziana, operazione simile a quella che avesse per oggetto di scrivere la lin-

gua francese coi caratteri greci o tutt'altri; sarebbero altri segni alfabetici, ma sempre la stessa lingua francese.

L'epoca e la causa della sostituzione di questo nuovo alfabeto all'antico, sono generalmente riportate all'introduzione del cristianesimo in Egitto; sarebbe più esatto il dire che si fu alla sua influenza tosto che divenne dominante. L'evangelista san Marco che si considera come l'apostolo della Chiesa d'Alessandria, sarebbe stato a tale effetto prescelto da san Pietro, e morto vi sarebbe intorno al tempo di Nerone. Questa prima epoca del cristianesimo in Egitto fu senza influenza sulle antiche instituzioni nazionali; il tempo solo poteva farle dimenticare insensibilmente, e troviamo infatti, sino nell'anno 211, i monumenti pubblici ornati dai quadri e dalla scrittura dell'antica religione. Sono inscritti su tali quadri i nomi di Caracalla e di Geta.

Al medesimo tempo, era provveduto del vescovato di Alessandria un Demetrio, undecimo successore di san Marco; venne poi Diocleziano che trattò in siffatta guisa i cristiani, che l'era del suo regno fu per essi l'era dei martiri; e non certo in tali circostanze poteva la Chiesa cristiana trovarsi nella necessità di fare scrivere la sua liturgia in una scrittura più speditiva che non fosse la scrittura egiziana domotica. Da questa medesima scrittura appunto la generalità dei dotti estima che i soldati di Gordiano si servissero nell'inscrizione di più lingue con cui fecero decorare la tomba di esso imperatore; circostanza che conta pure la data del secolo, e che, sia detto di passaggio, invalida altamente l'opinione dei critici i quali, come Lacroze ed il pad. Giorgi, fanno risalire l'uso dell'alfabeto copto sino al regno di Faraone Psammetico; oppure come il pad. Bonjour, D. Montfaucon, Jablonski, Valperga e Schow, che lo riportano al regno d'Alessandro o de' Tolomei, o più generalmente ad un tempo anteriore all'era cristiana. Ma il dotto Zoega, malgrado tante autorità contrarie, non esitò a dichiarare che l'alfabeto copto non gli pareva che fosse stato adottato al più prima del terzo secolo dell'era cristiana. Aggiungiamo che nell'isola di File, adoravano ancora Iside ed Osiride nella seconda metà del sesto secolo cristiano. Finalmente restano assai incertezze nell'animo dei migliori critici intorno all'epoca della versione copta del Nuovo e Vecchio Testamento, perchè si possa da coteste opinioni diverse trarre verun dato preciso, ed utile alla quistione presente. Riassunse il dotto Michaelis tutte siffatte opinioni, delle quali le une tendono a dimostrare delle relazioni patenti tra la versione copta e la versione latina, e le altre la trovano più conforme al greco dei Settanta; sussistono pochi manoscritti copti di questi libri sacri, nei diversi dialetti copti che sembrano anteriori al settimo secolo: i più antichi sono scritti sopra papiro; gli altri sopra pelle di gazzella, su pergamena, o sopra carta. Conosconsi pure in lingua ed in caratteri copti ed inscrizioni funerarie ed un numero assai grande di lettere missive scritte sopra frammenti di pentolame raccolti nelle rovine delle antiche città egiziane; ma ben pochi di questi frantumi portano data; e la più vecchia che siavisi finora trovata, è dell'anno 945 dell'era cristiana. È tuttavia da notarsi che tale inscrizione copta cristiana porta una doppia data, delle quali una è tratta dall'era di Diocleziano o dei martiri, e l'altra dall'era di Maometto o *dell'egira (l'anno di Diocleziano 662 e del Saraceno 334)*; vero è altresì che al tempo di questa inscrizione, deposta sulla tomba d'una cristiana, gli Arabi governavano l'Egitto da meglio di tre secoli. I Copti conservavano il loro alfabeto lungo tempo ancora dopo, come comprovano dei manoscritti copti non anteriori al secolo decimosesto dell'era nostra, epoca che fu, come abbiamo già detto, quella in cui la letteratura copta gittò gli ultimi raggi, e che vide finire senza speranza

di rimedio, la lingua e tutti i sistemi di scrittura successivamente usitati in Egitto, di cui ci siam portati a dare qui un'idea troppo sommaria; ma avevamo pure a dire alcune parole sopra altre instituzioni dell'Egitto dei Faraoni.

§. XVIII. Sistema numerico. — Sistema metrico. — Moneta. — Calendario.

Ciò che abbiamo apparato dai monumenti, in proposito del sistema numerico degli antichi Egizii, ci pruova che la loro aritmetica non era più perfezionata di quella dei Greci; ignorarono la mirabile funzione del zero, e pei segni-cifre, il valore di posizione: ingegnosi e fecondi processi mediante i quali, con nove cifre il cui valore cresce in progressione decupla di mano in mano che si avanzano verso sinistra, possiamo, nel sistema moderno venuto dagli Indiani per via degli Arabi, esprimere comodamente i numeri più considerabili.

Non ci è pervenuta nissuna nozione scritta intorno all'aritmetica degli Egizii; una volta riconosciuti i segni di numero, s'è raccolto tutto ciò che trovossi scritto in cifre sopra i monumenti, e se ne sono tratti dei dati necessariamente incompiuti, in questo senso che non devesi credere che gli Egizi ignorassero una parte qualunque della scienza dei numeri, perchè non se ne trovò applicazione sui loro monumenti. Si sa in quante circostanze era la cognizione della geometria necessaria alla loro civiltà; veggonsi pure i loro monumenti esattamente volti ad oriente, e sulle magnifiche creazioni della loro architettura, tutti i soccorsi che seppero trarre da questa scienza: non si può dunque negar loro di aver posseduto regole delle quali ci rimangono sì numerose applicazioni. Ecco ne' loro limiti reali, i resultati tratti dallo studio dei monumenti, ed un sunto di ciò che trovasi più a lungo esposto nel IX capitolo della Grammatica egiziana di mio fratello, sulle voci ed i segni che servirono alla numerazione presso gli Egizii.

Notiamo primieramente in questo proposito che le nazioni moderne sono cadute da gran tempo in una contraddizione manifesta: il sistema grafico di tutti i vocaboli della loro lingua è alfabetico, ed i segni delle voci di numerazione sono interamente ideografici; tali segni erano pure ideografici presso gli Egizii, ma almeno in questo trovavansi in perfetta analogia con la loro scrittura nazionale.

I numerativi o nomi di numero dividevansi altresì in ordinali e cardinali; questi esprimenti la quantità degli oggetti, quelli determinanti il loro ordine relativo.

Ciascuna delle tre suddivisioni del sistema generale di scrittura aveva pure la sua serie di segni di numero.

Aveva la scrittura geroglifica un segno particolare per ciascuno dei numeri uno, dieci, cento, mille e diecimila; scrivevansi tante volte quante esigeva la somma da esprimersi; figuravasi fino a nove volte il segno dell'unità per esprimere l'idea 9; nove volte il segno della diecina per esprimere 90; nove volte il segno cento per figurare il numero 900, e così di seguito per le altre cifre (*ved.* la nostra tavola 66, in A).

In altra maniera procedeva la scrittura ieratica; aveva ella un segno particolare per ciascuno dei numeri uno, due, tre, quattro e nove; al contrario i numeri 5, 6, 7, 8, esprimevansi mediante cifre combinate 3 e 2, 3 e 3, 3 e 4, 4 e 4; il segno dieci era parimenti speciale, e veniva poi modificato per l'aggiungimento delle cifre delle unità per formare caratteri che offerivano l'espressione delle idee due volte dieci, tre volte dieci, quattro volte dieci, ecc.; un segno particolare significava cento, e per una combinazione analogissima a quella delle diecine, questo medesimo segno esprimeva i numeri 200, 300, ecc., sino a 900; il segno speciale del numero *mille* andava sog-

getto alla medesima regola, e figurava senza equivoco i multiplici di mille mediante le prime nove unità; poi un segno particolare diceva diecimila, e ripetendolo nove volte, giungevasi ad esprimere l' idea 90 mila; finalmente per le quantità superiori, esprimevansi facilmente mediante una combinazione sistematica dei segni delle centinaia e delle migliaia con quello della miriade, e queste cifre combinate leggevansi: *cento volte mille* o centomila, *cento volte diecimila* o un milione, *cento volte centimila* o due milioni, ecc.

Nella scrittura demotica, o popolare, il sistema di numerazione era il medesimo che per la scrittura geratica, ed i segni-cifre quasi simili anch' essi. Venivano queste cifre usate nella numerazione d' ogni sorta d' oggetti, ad eccezione formale delle date pel giorno del mese.

È infatti degno di nota che questo giorno fu espresso da cifre particolari pei numeri uno, due, tre e quattro; e pei numeri 5, 6, 7 ed 8, s' intese a riprodurre, mediante la combinazione di tali cifre, i gruppi geroglifici che rappresentavano questi medesimi numeri. Il segno del numero 9 era parimente speciale. Finalmente, per le date composte di diecine e d' unità, i segni 20 e 30 avevano pure una forma particolare, ed il tracciato n' era un gruppo che decomponevasi in 10, 3 e 2, per dire 15; in 20, 3 e 3, per dire 26, e così di seguito fino a 30 figurato da una cifra speciale (*ved.* la medesima tavola 66, in B).

I contratti, i manoscritti, e segnatamente i registri di contabilità dei templi, somministrarono gli elementi di queste nozioni sul sistema numerico degli Egizi; vi si trovano pure esempii numerosi dell' uso di queste cifre in somme espresse dalle unità, diecine, centinaia, migliaia e miriadi. È questa la pruova certa delle teorie qui esposte.

Quanto ai numerativi *ordinali*, erano scritti per mezzo dei segni dei numeri cardinali, preceduti da un carattere complesso posto sopra del medesimo segno cardinale. Lo stesso facevasi per esprimere i numeri frazionarii, ed hannosi pure esempi d'addizioni composti insieme di numeri interi e di frazioni. Non si conosce esempio scritto delle altre parti dell' aritmetica, come sottrazione, moltiplicazione, divisione, ecc.; nè maggiormente si conosce segno per esprimere direttamente un numero superiore alla miriade: ma non debbonsi prendere i limiti delle nostre indagini per limiti della scienza degli Egiziani nell' aritmetica: altri monumenti possono insegnarcene di più. Concludiamo tuttavolta, da quanto s' è esposto, che il sistema numerico degli Egiziani aveva relazioni intime con quello che i Greci adottarono in appresso, e che le teorie dovettero essere applicate mediante processi analoghi.

L' interesse reale, storico, archeologico delle nozioni precedenti si realizza essenzialmente nella loro applicazione alla ricerca delle date che si trovano frequentissime sopra i monumenti egiziani: ogni data è un fatto di grande considerazione e fecondissimo di risultati utili alla certezza istorica; abbiamo cercato di riunire nelle nostre due tavole numerate 65 e 66, i mezzi e gli esempi più opportuni a farle conoscere ed a tradurle esattamente in supputazioni moderne.

Sistema metrico. — S' inclina a credere, dietro l' autorità che alcuni dotti moderni impressero alla loro opinione, che lungo tempo prima del secolo di Alessandro alcuni popoli dell' antichità fecero con successo delle osservazioni astronomiche, le usarono nella descrizione della terra e determinarono con esattezza la situazione di alcuni punti principali del globo. I resultati delle loro osservazioni furono espressi in misure autentiche: bisogna dunque supporre che allora già cotali misure fossero sistematicamente determinate e fossero divisioni astronomiche del grado terrestre. Le stesse misure ebbero rapporti precisi con le divisioni

del tempo; e se si è mezzo veduto nelle relazioni comparate dell' antica letteratura, una divisione comune del cielo, della terra, dell' anno e del giorno in 720 parti, giusta altri ragguagli l' unità sarebbe stata da principio divisa in *tre* grandi parti, poi in dodici, in trentasei e finalmente in 360. Ciò che v' ha di certo si è l' associazione abituale di tre divinità nel medesimo culto, nello stesso tempo; l' unione religiosa delle triadi locali, assimilazione regolare alla triade primitiva; finalmente la divisione dell' anno civile in tre stagioni, come l' anno agricola e lo stato della superficie del suolo che mutava sensibilmente d' aspetto ogni quattro mesi.

Si è con tutta ragione notato che un gusto naturale, che lo stato costantemente normale del governo e delle leggi, fortificato dalla sua istessa regolarità, portava gli Egizii verso la stretta pratica delle cose esatte; ch' essi attribuirono a Tot, il più dotto degli Dei, l' invenzione dei pesi e delle misure; e che la misurazione delle escrescenze periodiche del Nilo, ed il riconoscimento dei limiti delle terre annualmente per l' inondazione confusi, avevano resa necessaria la conoscenza e l' uso di cotali misure sino dalle prime idee della proprietà, sino da' primi lavorecci dati al suolo d' Egitto; e siccome tutte le altre instituzioni, il tempo ed il progresso naturale delle scienze dovettero perfezionare eziandio il suo sistema metrico.

Esso comprendeva in una volta le misure itinerarie o di lunghezza; quelle di superficie o agrarie, divise o moltiplicate secondo che l' uso aveva successivamente richiesto, e sempre rispettivamente ad un tipo primitivo, la cui origine dipendeva da una grande operazione astronomica o geodesica, dalla quale era stato dedotto il grado. A questo grado rapportavansi infatti le schene, le miglia, gli stadi, le arure, i pletri, le canne, le orige, le passa, i piedi ed i cubiti, tipi diversi e d' ineguali dimensioni, ci fu detto, che componevano cotale sistema. Ma bisogna riconoscere che solo nella letteratura occidentale si sono trovati questi nomi, questi vocaboli, e le accettazioni loro state attribuite; sarebbe difficile ricondurli tutti ad origini egiziane; e, ad oggetto di non distoglierci dal disegno del nostro lavoro e dalla considerazione dei monumenti originali, del cubito, principale misura egiziana, come la più usuale, noi parleremo in questo luogo particolarmente. Siccome a riguardo di tutte le altre misure egiziane, esiste una moltitudine di passi sul cubito, sua lunghezza e sue divisioni, questi passi sono stati diversamente spiegati, e forse un po' troppo a tenore dei diversi sistemi generali sopra le misure egiziane novellamente pubblicati con ugual copia di erudizione, con una simile applicazione alla ricerca ingenua della verità. Ci sono pervenuti dei cubiti egiziani intatti, originali, in legno od in pietra, divisi, graduati, segnati, autentici: un solo di tali monumenti ce ne dice più di tutti i passi degli antichi insieme; e le nozioni che ci accingiamo a dedurne saranno tutt' insieme certe e compiute.

Sembra che gli scrittori dell' antichità abbiano stabilito una differenza tra il *cubito* che qualificano di *reale*, ed altre misure alle quali pur danno il nome di cubito; ma, generalmente parlando, concordano nel dire che il cubito reale era diviso in sei *palmi*, ed ogni palmo in quattro *diti*. Questo cubito componevasi adunque di ventiquattro diti. Ce ne sono pervenuti parecchi originali di questa stessa dimensione, e l' esame attento che n' è stato fatto, loro assegna per lunghezza esatta 444 millimetri, di cui il *palmo* era la sesta parte, ed il *dito* la ventiquattresima. Vi sono pure dei cubiti di sette palmi, che così risultano d' un sesto più lunghi di quello testè indicato.

Troverassi sulla nostra tavola 65 al n.° 1, la figura d' una porzione del cubito contenente esattamente i nove primi diti, for-

manti i due primi palmi, più un dito. Si riconosce facilmente che la forma del cubito era perfettamente appropriata al suo uso. Quello che riproduciamo è di legno duro, detto di Meroe. È fatto come una regola di due millimetri di grossezza ed il doppio di larghezza, con la faccia superiore divisa in due parti, una delle due tagliata ad ugnatura, ma ciascuna con un' inscrizione geroglifica, ove si trovano alle volte nomi e date.

L'aspetto generale del cubito ci mostra questa regola divisa in parti uguali, che sono i ventiquattro o ventotto diti, ed in tre zone longitudinali. Nelle case che corrispondono ai quindici primi diti, andando da sinistra a destra, e nella zona più lontana, s'è inscritto la figura o il nome delle quindici deità alle quali ciascuna di tali divisioni è consagrata; la prima è del sole, e l'ultima di Tot. Nella zona di mezzo veggonsi scritte le principali divisioni del cubito; i primi segni, andando da sinistra a destra, sono le lettere S T N (*suten*, re, reale); il segno seguente, un braccio piegato sino al gomito, è il segno figurativo del cubito stesso; dimodochè questo gruppo s'ha a leggere *cubito reale*. Altri gruppi indicano le suddivisioni del cubito, e successivamente un dito, due diti, tre diti, quattro diti o il palmo; poi il piede, ecc. Infine, trovansi nella terza zona i diti e le loro suddivisioni in frazioni di diti; il primo, a sinistra, è diviso in metà di dito, ed il segno che vi sta sopra è una M, lettera iniziale della voce *meti*, che significa *metà*. Le altre divisioni crescono successivamente dal terzo al sedicesimo di dito, ed il segno che sovrasta a queste cifre è una R, iniziale di *re*, monosillabo che fa passare il numero che questo segno o questa parola precede, allo stato di denominatore d' una frazione.

Ecco i tratti principali da osservarsi in un cubito. Se ne veggono ne' musei di Parigi, di Torino, ed altrove; sono uniformemente costruiti, o che sieno di legno, e grossi come quello del quale abbiamo parlato, o formati di materie calcari, ed in questo caso quattro volte più larghi che non sieno grossi. Sopra tutti quelli che ci sono pervenuti, e che tutti furono raccolti ne' sepolcri, veggonsi inscrizioni funerarie dal lato opposto a quello che porta le divisioni metriche, talvolta pure sulle coste; ed una di queste inscrizioni offre il nome del re Oro, della decimottava dinastia; il che pruova che questa misura usavasi più di millesicento anni avanti l' era cristiana.

Tutte le quali nozioni ci guidano a riconoscere, dietro le ricerche più recenti, che il cubito egiziano di sei palmi era uguale a 444 de' nostri millimetri; su questo tipo autenticissimo, si ponno procurarsi dei dati, che non lo saranno meno, sopra le altre misure egiziane le quali non erano che multipli o frazioni di questo medesimo cubito.

Quanto ai *pesi* in uso in Egitto, la sola nozione certa che possiamo qui darne, è tratta da un peso antico, in basalte verde, la cui figura, della grandezza della metà dell' originale, trovasi sotto il n.° 8 della nostra tavola 65; questo peso, regolarissimamente tagliato, pesa esattamente 62 gramme 1/2; vedesi marcato col numero cinque; rappresenta dunque cinque volte una unità che era regolata a 12 gramme 1/2, e che doveva pur avere numerosi multipli: in uno stato ricco e potente com'era l'Egitto, dove abbondano le produzioni più preziose, dove centrato era il commercio di tutto l' oriente, le unità di conto dovevano essere forti, dovevano il sistema numerico ed il metrico esser capaci di rappresentare quantità grandissime: i paesi poveri ed i piccoli Stati non possono pur avere l' idea delle miriadi di miriadi; essi hanno piccioli pesi e picciole monete.

Riguardo alla *moneta*, abbiamo già detto che l' Egitto non ebbe l' idea d' un sistema monetario legale, nè forse anche il bisogno; e così sarà per ogni nazione la quale, non facendo traffico che con sè medesima, oppure con alleati i cui interessi

non sieno diversi da' suoi, non sentirà necessario un segno di cambio generalmente conosciuto come del valore intrinseco ad esso assegnato dall'autorità che lo pone in circolazione. Le basta in realtà un segno di cambio il cui valore arbitrario non sia contrastato da verun individuo al quale un tal segno sia presentato per quel dato valore. I biglietti di banco danno l'idea di questo segno monetario convenzionale; nè v'ha forse materia il cui minimo valore più inferiore sia della somma che rappresenta ciascuno di questi biglietti, fragil pezzo di carta, che non varrebbe materialmente un centesimo, se le lettere istoriate delle quali è ornato cessassero d'essere l'espressione d'un impegno pubblico, ipotecato sopra botti d'oro esistenti realmente in un deposito inviolabile. Tosto che in Egitto ebbe lo stato della società fatto succedere ai cambi di comodo la vendita e l'acquisto di ogni sorte di cose venali mediante una sorte particolare di queste mercanzie, sorte utile e necessaria a tutti, al governo come ai cittadini, il cui valore invariabile non era da chi si fosse contrastato, con la quale ognuno procuravasi d'un tratto tutto ciò ch'era necessario alla vita, e che in conseguenza tutti volevano *comprare* mediante i prodotti o della terra o delle arti, ebbevi allora in Egitto una moneta legale. Tuttavia non consistette che in una moneta di convenzione, necessaria al minuto commercio; credesi che una classe di questi numerosi prodotti dell'industria egiziana, che chiamansi *sacarabei*, perchè hanno la forma di questo animale, e sopra i quali leggonsi i nomi dei Faraoni, servisse a tale effetto di moneta spiccia. Ma per le transazioni considerabili, servivansi d'anelli d'oro puro, di peso e diametro determinati; servivansi altresì d'anelli d'argento d'un peso ugualmente regolato dall'autorità pubblica: nulla s'è scoperto in Egitto che desse l'idea delle monete in uso pressoj le altre nazioni dell'antichità, o presso i popoli moderni.

Tale si fu per questo rispetto la condizione dell'Egitto sinchè durarono le sue instituzioni nazionali. Conquistato da' Persi, Dario figlio d'Istaspe vi pose in circolazione monete d'oro più puro, e vi ebbero corso legale al pari che nelle altre parti dell'impero dei Persi; appellavansi, *darici* dal nome dei re che gli aveva fatti coniare. Sul suo esempio, Ariande governator dell'Egitto fece battere delle monete d'argento che si chiamarono *ariandici;* pel qual fatto, accusato di usurpazione dei diritti regali, fu posto a morte. La moneta d'Alessandro succedette a quella dei re Persiani; nè vi dovettero essere sconosciute quelle delle città e dei re della Grecia, dell'Italia e della Sicilia; i Tolomei coniarono monete particolari all'Egitto, ma non si discostarono dal sistema monetario dei re greci e da quelli di Siria. Ci sono pervenuti dei pezzi battuti con l'effigie dei re e delle regine de' Tolomei, in oro, in argento ed in bronzo, e di più dimensioni. Sono notabili quelle dei primi successori d'Alessandro per la purezza del metallo, e per la perfezione dell'arte; negli ultimi pezzi di questa stirpe, il metallo e l'arte sono ambedue di cattiva lega; portano l'effige del principe, e sul rovescio una data tratta dall'anno del suo regno; tali rovesci non sono punto diversificati, e senza tali date sarebbero inutili alla storia.

Il dominio romano in Egitto v'introdusse il sistema monetario romano, conservata la lingua greca per le leggende. Coniossi in Egitto la moneta romana egiziana, coll'effige dell'imperatore come nel resto dell'impero, ma con date e rovesci tratti dalle costumanze egiziane; ed alla serie delle monete generali d'Egitto fu aggiunta una serie di monete battute per ciascuno de' suoi nomi o provincie. Sotto Tiberio e sotto Nerone, incominciossi ad abbassare il titolo delle monete d'argento; titolo sempre più alterato sotto Antonino; ancora più forte sotto Marco Aurelio e sotto

Commodo fu la lega; in breve non vi si adoperò più che il potino o argento di titolo bassissimo; finalmente presero le monete di rame insensibilmente il di sopra a mano a mano che andava crescendo la decadenza dell'impero; nè se ne conoscono d'altro metallo da Aureliano sino a Diocleziano. Il quale ultimo imperatore aggiunse la soppressione della sua officina monetaria: vi si coniarono ancora alcune monete simili a quelle del resto dell'impero; ma la leggenda era latina, ed in questo punto ancora fu la nazionalità dell'Egitto abolita alla fine del terzo secolo dell'era cristiana. I Romani non vi fecero battere monete d'oro: la collezione dei pezzi in argento, in potino o in bronzo, è molto numerosa; e la varietà delle date e dei rovesci li rende utilissimi per le indagini istoriche. Dopo i Romani, l'Egitto conobbe ogni sorte di monete, perchè conobbe ogni sorte di padroni. Le sue monete nazionali, in metalli diversi, risalgono al magno Alessandro e terminano con Diocleziano: dicesi che la bella regina di Palmira, Zenobia, si attribuisse momentaneamente in Egitto una parte nell'autorità imperiale monetaria.

Quanto al *calendario*, ognuno sa, per lo stesso suo uso nelle società moderne, da quale importanza e quale utilità sia caratterizzato questo semplice quadro della divisione legale del tempo pegli usi civili. Pensossi ad un calendario in Egitto tosto che si pensò a qualche incivilimento; ma non rimangono tracce della sua istituzione primitiva. Verosimile cosa è che mancasse di base certa, poichè l'esattezza del calendario dipende dalla certezza con la quale si pervenne, mediante processi complicatissimi, a determinare la lunghezza reale dell'anno solare, di cui il calendario rappresentar non debbe che una divisione esatta in parti o periodi d'una durata parimente fissa. Non ci pervenne sull'Egitto che una vaga nozione sopra un anno civile di 360 giorni soltanto, e sopra un addizione di cinque giorni complementarii, che sarebbe stata fatta al primo numero sino da' più antichi tempi della storia d'Egitto; a tal che l'uso d'un anno di 365 giorni, viene a questo paese attribuito sino dalla più alta antichità.

Era tale anno diviso in 12 mesi di 30 giorni per ognuno, seguiti da 5 giorni complementarii o *epugomeni;* ma questo periodo di 365 giorni era realmente più corto della durata dell'anno solare d'un quarto di giorno circa. Ne risultava che tale periodo s'arrestava sulla rivoluzione solare pressochè un giorno ogni quattro anni, un mese ogni 120 anni, ed un anno di 365 giorni ogni 1460 anni. Instituzione siffatta sarebbe dunque stata erronea ne' suoi elementi e ne sarebber potuti risultare di gravi perturbazioni nelle cose generali, nelle pratiche del culto e negli usi pubblici. Di più: farebbe supporre che gli Egiziani fossero poco avanzati nella fisica generale e non possedessero le pratiche fondamentali dello studio del cielo, e la più necessaria agl'interessi d'una nazione incivilita.

Ma l'antichità classica ha di che rassicurarci sopra questo punto. Strabone diceva che i sacerdoti di Tebe avevano grido di versatissimi nell'astronomia e nella filosofia. Da essi, soggiunge, vien l'uso di regolare il tempo, non secondo la rivoluzione della luna, ma sì bene giusta quella del sole; ai 12 mesi di 30 giorni l'uno, aggiungono ogni anno cinque giorni; e siccome rimane ancora, per compier la durata dell'anno, una certa porzione di giorno, ne formano un picciolo composto d'un numero rotondo di giorni ed anni bastanti perchè, aggiunte le parti eccedenti, rimangano assorbite da un giorno intero. Lo stesso scrittore pur riferisce che Platone ed Eudosso passarono più anni ad Eliopoli in commercio coi sacerdoti di quella città, che dedicavansi particolarmente allo studio della filosofia e dell'astronomia; ch'essi due viaggiatori greci ottennero dai detti preti, pochissimo d'altro canto comunicativi, la

cognizione di alquanti teoremi; ma che i sacerdoti medesimi lasciarono ignorare a Platone ed Eudosso, come aggiunsero ai 365 giorni dell'anno la porzione del giorno e della notte necessaria per completarlo, e ch' ei fu in seguito di questa riserva che i Greci ignorarono cotale intercalamento, sino a tanto che gli astronomi più moderni lo conobbero mediante le traduzioni in lingua greca dei libri egiziani, a' quali attingevasi ancora al tempo di Strabone, al pari che negli scritti dei Caldei.

Vedesi adunque da queste testimonianze solenni, e malgrado il silenzio d' Ipparco d' Eratostene e di Tolomeo, in proposito dei soccorsi che trovarono negli scritti degli Egiziani, che i sacerdoti astronomi di Eliopoli e di Tebe conoscevano la vera lunghezza dell' anno solare di 365 giorni e di un po' meno d' un quarto di giorno; e sopra altre testimonianze non meno irrecusabili che il calendario, quale fu instituito in Egitto, e quale vi fu in uso per lunga serie di secoli, non dava all' anno civile che 365 giorni giusti, senza veruna intercalazione.

Tuttavolta non v' ha luogo ad accusare qui d' ignoranza l' Egitto; le traduzioni istoriche per lo contrario, ci portano a credere che gli Egizii fecero realmente conoscere alla Grecia il quarto di giorno che presso a poco compie la rivoluzione annua del sole, quantunque nel loro calendario civile non ne tenessero conto. Si sa ch' erano in Egitto collegi di sacerdoti specialmente addetti allo studio degli astri, e che Pitagora ed i filosofi delle generazioni seguenti erano andati ad istruirsi da essi. Attestano gli scrittori greci che quei sacerdoti osservavano regolarmente i solstizii, la cui conoscenza loro indicava assai esattamente il principio del crescer del Nilo. Erodoto non esita ad affermare che sapevano benissimo esser la durata del loro anno civile più corta di quella dell'anno solare, e che dopo un certo numero di rivoluzioni, que' due anni disuguali ricominciavano nello stesso giorno.

Dobbiamo dunque rappresentarci i savi dell'Egitto come possessori di notizie esatte intorno alla durata dell' anno solare, e tuttavia come quelli che non l' hanno introdotta nell' instituzione del calendario civile in uso nell' impero egiziano; il quale calendario scientemente irregolare non contava che 365 giorni compiuti, e così ritardava quasi un quarto di giorno ogni anno in confronto della rivoluzione solare.

Questo calendario appunto fu il solo in uso in tutto l' Egitto, sino dai più remoti tempi a' quali risalir possano i suoi annali, e malgrado le vicissitudini che turbarono in diversi tempi l' ordine stabilito e le costumanze nazionali dell' Egitto. L' uso di questo calendario fu del numero delle instituzioni pubbliche che la politica d'Alessandro comandò di rispettare; la potenza romana si contentò di modificarlo, in pari tempo adottandolo in tutti gli atti della sua amministrazione che interessavano specialmente l' Egitto.

Questo calendario di 365 giorni non rappresentava che un anno *vago*, ed era così chiamato perchè retrogradava ad ogni periodo sul cammino del sole. I mesi che quest' anno componevano, denominaronsi: 1.° Tot; 2, Paofi; 3, Atir; 4, Scioiac; 5, Tibi; 6, Mescir; 7, Famenot; 8, Farmuti; 9, Pasciom; 10, Paini; 11, Epifi; 12, Mesori; ed erano seguiti da cinque *giorni celesti*, o giorni epagomeni, designati soltanto dal loro ordine numerico 1.°, 2.°, 3.°, 4.° e 5.°

Abbiamo riprodotto sulla nostra tavola 66, in C, la serie de' segni co' quali sono espressi questi nomi dei mesi nelle inscrizioni geroglifiche. Debbesi primieramente osservare che questi 12 nomi si dividono in tre serie ciascuna delle quali caratterizzata da un segno particolare, sormontato dalla figura della mezzaluna rovescia, e tracciato 1, 2, 3 o 4 volte. Queste tre serie che rap-

presentano i 12 mesi, ci pruovano che l'anno egiziano era partito in tre stagioni soltanto, ed i tre segni di serie indicano infatti il primo, la stagione delle piante o della *vegetazione;* il secondo, la stagione delle *ricolte*, ed il terzo, la stagione dell' *innondazione*. Una mezzaluna sopra il primo segno dinota il primo mese della stagion della vegetazione, o il mese di tot, una mezzaluna seguita dal segno del numero 4, indica il quarto mese della medesima stagione, o il mese di scioiac, e così va per le tre stagioni e pei dodici mesi. I giorni epagomeni sono pure indicati da un gruppo nel quale entrano le idee *cielo* e *sole* ed i numeri 1, 2, 3, 4 e 5, espressi da altrettante cifre determinate, danno pure il quarto di ciascuno di quei giorni.

Tale fu la notazione grafica dei nomi dei mesi e dei giorni complementari del calendario egiziano, scoperto da Champollion Juniore, che la rese pubblica nel 1828.

Non è questo il luogo di risalire all'origine di questa divisione dell' anno egiziano in tre parti soltanto, di 120 giorni per ciascuna; ma non si può omettere di far osservare che la periodicità del traripamento annuo del Nilo, e la sua durata spartono nello stesso modo l'anno agricola. Al solstizio di estate, il fiume si gonfia, cresce successivamente, traripa, s'abbassa poi e si ritira; seminasi in ottobre e così la germinazione operasi 120 giorni dopo il solstizio; è la durata della stagion dell'*innondazione*. Dopo il medesimo spazio dato alla stagion della *vegetazione*, la *ricolta* comincia in marzo, ed un altro periodo di 120 giorni riconduce l'anno al solstizio dove ha cominciato. La religione aveva pure consagrato il calendario civile; i nomi dei mesi erano quelli di dodici divinità; ogni giorno ed ogni parte del giorno trovavansi del pari sotto una protezione speziale. Egli è pure per l'influenza di queste medesime idee che si spiega il lungo uso d'un calendario civile tanto imperfetto; ed un autore antico afferma che l'uso di questo anno vago fu religiosamente conservato dagli Egizii, stantechè, per effetto della retrocessione annua, accadendo il principio dell'anno un giorno più tardi ogni quattro anni, esso principio, trovavasi così, in una data serie d'anni, a cadere in tutte le stagioni; cadeanvi pure successivamente tutte le feste religiose affisse ai diversi giorni dell'anno mobile, e li santificavano tutti. Sembra infine che il collegio dei sacerdoti persistesse invariabilmente nell'uso di questa specie d' anno, poichè obbligava ogni re al suo avvenimento ad impegnarsi, con giuramento solenne, di mantenere l'anno così fermato, e di non mai intercalarvi nè giorno nè mese; in una parola di mantenerlo quale era stato regolato dagli antichi.

La retrogradazione dell' anno civile o vago sopra l'anno solare, diede origine ad un periodo conosciutissimo dagli astronomi e dai cronologi sotto il nome di periodo *sotico* o *cinico*, o di 1460 anni; e tali nomi sono tratti da quelli della stella di Sirio, che è la principale della costellazione del *cane (cynos)*, che si denominò pure *sothis*, ed era, pegli Egiziani, la stella d' *Iside*.

Ora, per più di tremila anni avanti l'era cristiana e per alcuni secoli dopo, questa bella stella s'è levata lo stesso giorno fisso, in Egitto (parallelo medio), un po' avanti il sole (levare eliaco), e questo giorno è stato il 20 luglio del nostro calendario giuliano; e s'egli è vero, giusta certe tradizioni considerarono questo levare eliaco della stella Sirio come che abbia preseduto all'origine del mondo, e come servente di segno dominatore nell' organizzazione astrologica dell'universo, dovettero naturalmente dare alle sue fasi una singolar attenzione. Ma ciò che risulta più certo ancora si è che l'apparizione mattinale di essa stella d' Iside, un po'avanti il sole, era religiosamente legata, in Egitto, col primo giorno del mese di tot, ch'era eziandio il primo giorno dell'anno; e Campollion Juniore raccolse di quest'im-

portante legame del levare di Sirio e del principio dell'anno, testimonianze che qui riferiremo testualmente.

« L'ho osservato, dice egli, nel quadro astronomico scolpito nel soffitto della sala del Ramesseo (a Tebe), denominata il Passeggio, e che conta la data della diciottesima dinastia. Colà, Sirio, o *Sothis*, vedesi indicato sopra il mese di tot, sotto la forma d'una donna acconciata il capo di lunghe piume, e portando il nome d' Iside-Tot, accompagnato come determinativo da una stella scolpita; è questo il nome egiziano di Sirio in tutti i monumenti. Nel soffitto del sepolcro di Menesta I, più antico ancora del Ramesseo, quantunque similmente della diciottesima dinastia, la dea Tot porta in pari tempo il nome di *stella d' Iside*, che tutta l'antichità ci attesta essere stata la designazione di Sirio presso gli Egizii. Un'altra pruova di questa relazione si trova altresì nella presenza del medesimo nome di Tot, accompagnato da una stella, sopra la vacca coricata in una barca con una grande stella tra le corna, che vedesi nei quadri astronomici d' Ombos, di Dendera e d'Esnè. Sul zodiaco rettangolare di Dendera, la dea, figurata in piedi, viene appellata *Iside-Tot;* la vacca coricata s'indica col medesimo nome scrittole a fianco, e sul zodiaco del tempietto a settentrione d' Esnè, la dea e la vacca col nome di Tot, si trovano insieme in un medesimo battello. Non è un monumento astronomico egiziano che non confermi questa relazione della stella Iside col primo mese dell'anno. »

Questo levare eliaco di Sirio, *Sothis* o Iside-Tot, era infatti nell'Egitto un avvenimento; accadeva primieramente che quest'astro per un mese e mezzo circa cessasse d'esser visibile sull'orizzonte, perchè levavasi e si coricava nel corso del giorno. Incominciavasi poi a scorgerlo ad oriente, un po' avanti il levar del sole, ed i giorni seguenti mostravasi sempre più sull' orizzonte avanti la fine della notte. Queste prime apparizioni della stella d'Iside avevano luogo alcuni giorni dopo il solstizio d'estate, e concorrevano esattamente con le prime escrescenze del Nilo. Concorreva adunque col suo levare questa stella col massimo fenomeno naturale dell'Egitto, l'innondazione; ed ognuno comprende come dovette essere osservato ogni anno con inquieta esattezza. Cotali osservazioni fecero in breve conoscere che questo levare essendo accaduto, esempigrazia, il primo giorno dell'anno, il primo del mese di tot, non era visibile, quattro anni più tardi, se non il secondo giorno dello stesso mese; quattro anni più tardi ancora, se non il 3, e che dopo 120 anni, questa medesima apparizione di *Sothis* non accadeva più che il primo giorno del secondo mese dell'anno. Conobbesi così la causa vera di siffatto ritardo apparente, tosto che s'ebbe osservato che l'anno regolato dal calendario civile non conteneva che 365 giorni, mentre il levare eliaco della stella non accadeva che dopo 365 giorni ed 1/4. Apprezzaronsi così le cause di tale retrocessione della stella d'Iside sul calendario; così determinaronsi due specie d'anni, uno di 365 giorni ed 1/4, che fu chiamato *fisso* e l'altro di 365 giorni soltanto, denominato *vago*, perchè il suo primo giorno cadeva successivamente in tutte le stagioni dell'anno; apprezzossi pure la detta retrocessione, che era d'un mese ogni 120 anni, e d'un anno intero di 365 giorni dopo 1460 anni fissi. Trovossi così un periodo che riconduceva il primo giorno dell'anno vago al levare eliaco della stella o ad un anno naturale; allora il primo giorno del primo tot dell'anno fisso corrispondeva al primo giorno dell'anno vago; i due anni avevano un punto iniziale comune ad entrambi; e siccome questo punto iniziale era il levare eliaco di questa stella *Sothis*, appellossi *periodo sotiaco* la serie dei 1460 anni fissi e dei 1461 anni vaghi dopo i quali ambedue gli anni ricominciavano nel medesimo instante; poichè 1460 anni di 365 giorni ed 1/4 rac-

chiudevano esattamente lo stesso numero di giorni che 1461 anni di 365 giorni giusti; se ne trovano 533,265 in ciascuna delle dette serie.

Siamo venuti indicando l'origine e la composizione d'un periodo celebre nell'antichità e nelle opere moderne, periodo incontrastabilmente noto ai preti di Tebe e d'Eliopoli, poichè altra cosa non è fuorchè la conoscenza dell'anno di 365 giorni 1/4, nelle sue relazioni col calendario civile dell'Egitto; e per riguardo a quest'anno fisso, le testimonianze di Erodoto, di Strabone e di Diodoro Siculo, già citati, non potrebbero essere più solenni. Platone si esprime in termini più onorevoli ancora pei sacerdoti dell'Egitto: essi consideravano gli astri come gl'instrumenti del tempo, e cercavano la divisione e la misura di tutte le sue parti nell'osservazione del cielo. Sembra eziandio che conoscessero un periodo lunare molto corto, composto di 25 anni civili che formavano 309 lunazioni; avevano altresì stabilito il periodo di sette giorni, ed un altro periodo di trent'anni o delle grandi panegirie, più religioso forse che fisico od astronomico. I sacerdoti egizii conoscevano dunque tutto ad un tempo l'anno vago o *sacro*, e l'anno fisso o agricola, che dipendeva dal ritorno periodico degli equinozi e dei solstizi.

La coincidenza del primo giorno dell'anno vago col primo giorno dell'anno fisso, coincidenza che non accadeva se non dopo 1461 anni vaghi, fu un'epoca memorabile negli annali egiziani; e se la scienza potè determinare il giorno fisso, nell'anno giuliano prolottico, in cui cotale coincidenza, cotale rinnovellamento de' due anni potè aver luogo una sola volta, non fu potuto dedurne facilmente tutti i rinnovellamenti precedenti. Ciò infatti accadde; potevasi, è vero, dedurre da quanto è stato esposto più sopra (intorno alla coincidenza per una serie di secoli assai più lunga della durata d'un periodo sotiaco, del levare di Sothis col 20 luglio giuliano), che proprio certamente questo medesimo 20 luglio era stato pure giorno di coincidenza del 1.° tot vago col 1.° tot fisso; ma le tradizioni scritte non rendono nemmeno necessaria questa deduzione: Censorino, che scriveva nel terzo secolo dell'era cristiana, ci disse del periodo sotiaco tutto ciò che bisognava per conoscerlo esattamente. La sua origine, dice egli, si conta dall'epoca in cui il primo giorno del mese di tot vago coincide col levare eliaco di Sirio, levare che, per l'Egitto, accade ordinariamente il 20 luglio. Non ci dice Censorino in pari tempo a quale epoca risalgano l'osservazione, la teoria e la coincidenza, ma c'instruisse che l'ultima ebbe luogo il 20 luglio dell'anno 139 dell'era cristiana. Fu adunque allora un rinnovellamento del periodo sotiaco; tale rinnovellamento si operò il 20 luglio 139, e segue che il precedente risaliva allo stesso giorno dell'anno 1322 avanti Gesù Cristo. Questo rinnovellamento si trova infatti espressamente mentovato dall'astronomo Teone Alessandrino, come un fatto conservato dalla storia. Si può ancora risalire ad un rinnovellamento anteriore, e che sarà dell'anno 1782; finalmente ad uno anteriore ancora, a quello dell'anno 4242, se le supputazioni egiziane sembra mai che l'esigano.

Ecco adunque de' veri elementi del periodo sotiaco; la loro determinazione era del più alto interesse pei lumi indispensabili alla storia; poichè l'elemento di tale periodo è un anno intieramente conforme al nostro anno giuliano; di modo che un giorno di esso periodo è, per la storia, un giorno dell'anno giuliano supposto in uso a que' tempi rèmoti; finalmente, appunto con l'aiuto del ripetuto periodo, vengono le innumerabili date istoriche, espresse secondo il calendario dell'anno vago, riferite alla loro concordanza con l'anno giuliano, e sono così rivestite d'un'espressione intelligibile nello stile moderno e nelle supputazioni generali della storia.

Si sono infatti costrutte tavole di concordanza delle due sorta d'anni per tutta la durata d'un periodo, e compilati metodi per tradurre immediatamente in stile giuliano le date espresse secondo il calendario vago degli Egiziani. Il giorno iniziale d'esse tavole è un 20 luglio corrispondente ad un 1.° tot vago e ad 1.° tot fisso; e siccome la ritrocessione annua non era che di un quarto di giorno, ne risultava che il 1.° tot vago corrispondeva, per quattro anni, a questo 1.° tot fisso ed al 20 luglio; ma sino dal quinto anno, v'era un giorno intero di ritardo; in conseguenza, questo quinto anno vago cominciava col 19 luglio e col quinto giorno epagomeno fisso e di ritrocessione; tutti i giorni dell'anno fisso si esaurivano mediante il corso intero di questo ciclo, e giungeva il giorno del rinnovellamento del periodo. L'astronomia e la storia ritrassero da queste nozioni, sommarissime in questo luogo, grandi lumi e grandi servigi; ma il periodo sotiaco non è mai stato adoperato siccome era cronologica.

Il calendario vago sussistette in Egitto per un tempo immemorabile, e l'anno, di cui era l'immagine, fu realmente adottato per istabilire un'era celebre, frequentemente nominata ed usata com' era cronologica sì nella storia delle scienze, e sì in quella degli uomini. Si fu l'era di Nabonassar, il primo giorno della quale fu il 1.° tot vago che corrispose al 26 febbraio giuliano dell'anno 747 avanti G. C. Gli antichi astronomi l'avevano adottato, e uno di quelli dei tempi moderni (Bouilliaud) non esitò a farne uso ne' suoi scritti, verosimilmente perchè l'anno egiziano vago, che regola quest'era, essendo composto d'un numero fisso di giorni senza frazioni, i calcoli ne divenivano più facili, ed ancora, forse, perchè servendosi del calendario vago egiziano, come avevano fatto Tolomeo ed i suoi predecessori, gli era più facile valutare in giorni l'intervallo che separava le sue proprie osservazioni da quelle degli astronomi greci che studiava. Sotto i re greci di Egitto, quantunque d'origine macedonica, fu il calendario nazionale conservato nella sua integrità: così aveva ordinato Alessandro.

Altrimente decise Augusto. Dopo corrette le irregolarità del suo calendario mediante i consigli e la scienza di Sosigene di Alessandria, Roma l'impose all'Egitto stesso, ed un ordine del figlio adottivo di Cesare arrestò di colpo il cammino pacifico dell'anno volgare in Egitto, e di vago che egli era, quest'anno divenne fisso a mezzo di un anno di trecento sessantasei giorni ogni quattro anni, proveniente dall'addizione d'un sesto epagomeno ai cinque epagomeni dell'antico anno civile dell'Egitto. Dopo l'occupazione d'Alessandria, abolì dunque Augusto l'uso dell'anno vago e prescrisse che quest'anno fisso fosse il solo ammesso nelle faccende pubbliche. All'epoca in cui fu stabilita questa instituzione, sì nuova per l'Egitto, il 1.° tot dell'anno vago corrispondeva al 29 agosto del calendario giuliano, e siccome fu arrestata ogni retrocessione per l'introduzione del giorno bisestile nel calendario egiziano, il primo giorno del nuovo anno fisso trovossi immutabilmente connesso a questo 29 agosto romano; di più, essendo i due anni composti d'un numero uguale di giorni, la concordanza de' giorni dei due calendari romano ed egiziano fu anch' essa invariabilmente stabilita; il 1.° tot corrispondeva al 29 agosto, il 2.° al 30, il 3.° al 31, il 4.° al 1.° settembre, e così di seguito, salvo l'eccezione temporaria che risultava dal bisestile romano e dal sesto epagomeno egiziano. Sì grande riforma operossi quando il 1.° tot vago corrispondeva al 29 agosto, e le tavole di concordanza de' due anni vago e fisso mostrano che il 29 agosto giuliano rispondeva al 1.° tot vago negli anni 25, 24, 23 e 22 avanti l'era cristiana; si fu pure il tempo in cui il genio d'Augusto assoggettò l'Egitto all'autorità delle armi romane.

Questi fatti sono contemporanei, e l'Egitto vinto dovette prestarsi a conservare questa novazione antinazionale con una seconda non meno ossequiosa. L'epoca di queste ordinazioni romane divenne l'origine d'un'era cronologica, che fu denominata era d'Augusto; da quest'epoca l'anno fisso, regolato dai rescritti imperiali trovossi usato in una moltitudine di datti pubblici o privati; lo fu soprattutto in Alessandria. Vero è che il testo dell' Egitto può offrire alcuni rari esempi dell' uso dell'anno vago, che gli astronomi, è vero, non abbandonarono mai, come lo si vede alle preziose opere di Tolomeo e di Teone; ma la chiesa cristiana d' Egitto adottò l'anno fisso, e tal è oggi ancora il calendario legale fra i Copti; n' è altresì quello che si trova nel testo dei concili d'Oriente; infine il prezioso manoscritto cronologico conosciuto sotto il nome d' Emerologio di Firenze rappresentò fedelmente il quadro compiuto della concordanza del giorno di questo calendario dell' anno fisso egiziano col calendario romano, e con quello di parecchie altre nazioni dell' Oriente, de' Sirii, de' Tiri, ecc., che pure avevano, in queste antiche costumanze, patito il giogo della volontà romana. Del resto, soltanto in Egitto trovasi l'esempio della durata quasi infinita di una instituzione quale il calendario nazionale. Sussiste esso ancora e le indagini dei dotti nostri contemporanei fondate sopra fatti astronomici, raccolte da Champollion Juniore nelle tombe dei vecchi re di Tebe, ne fanno risalire l'instituzione regolare all'anno 3285 avanti l'era cristiana; oggi sono più di cinquemila anni.

I monumenti originali che servono di pruova a questa opinione risalgono sino al secolo diciottesimo avanti la medesima era; le fasi dell' anno vago veggonsi notate, scritte sopra quei monumenti. Tali note, raccolte e pubblicate dal dotto Francese testè citato, sono, a parere de' nostri astronomi, le più antiche traccie di divisione civile del tempo di numerazione che sienci pervenute dei prischi tempi. Biot ne ha sviluppato la teoria e le conseguenze in un' opera speciale; vi riconobbe egli la semplicità della notazione dell' anno vago egiziano sopra quei monumenti, semplicità tale che non esigette se non occhi ed intelligenza per essere stabilito che la sua tessitura e la serie delle idee cui esprime, rapportandosi tutte alle fasi del Nilo, mostrano essere propria dell' Egitto nè statavi importata da qualunque altro paese dove fosse stata usitata precedentemente; che cotesta notazione era allora la espressione ingenua, ma esatta non pertanto e numerica della successione e della durata dei fenomeni che il traripamento periodico del Nilo adduceva per l'agricoltura; che la ripetuta notazione, costantemente fedele per tutti i secoli che l'hanno adoperata, lo è oggidì ancora; ne conchiuse che, in questo intervallo di cinque mila anni, il gonfiamento del Nilo si è costantemente operato nel medesimo punto dell'anno solare, e condusse una massa media d' acqua sensibilmente uguale, mediante i medesimi periodi d' accrescimento e diminuzione, poichè il traripamento durò e dura ancora il medesimo tempo.

Ci rimangono pure alcuni avanzi del calendario delle feste religiose dell'Egitto; il gran tempio d'Esnè ce ne offre un esempio, e vi si legge ancora l'ordine delle principali feste celebrate in questo magnifico edifizio, in onore delle sue tre principali deità ch' erano Cnufi, Neit ed il giovane Ache. Vi si dice che il 23 del mese di atir celebravasi la festa della dea Tuebau, il 25 del medesimo mese quella della dea Meni (forme di Neit), ed il 30 quella d' Iside terziaria della medesima Neit. Il 1.° del mese di scioiac, tenevasi una panegiria (assemblea religiosa) in onore del giovane dio Ache, e in quel medesimo giorno la panegiria di Cnufi. Un altro articolo del calendario sacro, scolpito sopra una delle colonne del

pronao, porta quanto segue: Alla memoria di scioiac, panegirie ed offerte nel tempio di Cnufi, signore d'Esnè. Si sfoggiano tutti gli ornamenti sacri; offronsi pane, vino ed altri liquori, buoi ed oche; presentansi collirii e profumi al dio Cnufi ed alla dea sua compagna; poi il latte a Cnufi. Quanto agli altri dei del tempio, offresi un'oca alla dea Meni, un'oca alla dea Neit, un'oca ad Osiride, un'oca a Chem ed a Tot, un'oca agli dei Fre, Atmu, Tore, come pure agli altri dei adorati nel tempio; offronsi poi sementi, fiori e spiche di grano al signore Cnufi, sovrano d'Esnè, e lo s'invoca in questi termini, ecc., ecc. Il testo di questa preghiera solenne è un prezioso documento della storia mitologica dell'Egitto.

Nel palazzo di Medinet-Abu trovasi sulla muraglia esterna, dalla parte di mezzodì, scolpito in gran linee verticali il calendario sacro in uso in quella magnifica abitazione regia di Ramsè-Meianum. Mediante scavi, l'ultimo nostro viaggiator francese fece scoprire tutta la porzione di questo calendario scolpita, che contiene i mesi di tot, paofi, atir, scioiac e tibi, e verso l'estremità del palazzo vedesi pure un articolo alla data del mese di pasciom, nono dell'anno. Questo prezioso calendario offre il quadro di tutte le feste dell'anno, mese per mese; ed in seguito alla indicazione d'ogni festa, si è sinotticamente enumerata la quantità e la specie delle offerte presentate in ogni cerimonia. Vi si legge: *mese di tot*, neomenia (novilunio, più ordinariamente il 1.° giorno del mese), manifestazione della stella soti; l'immagine d'Amon-Ra, re degli dei, esce processionalmente dal santuario, accompagnata dal re Ramsè, come ancora dalle immagini di tutti gli altri dei del tempio. — *Mese di paofi*, il 19, giorno della principale panegiria d'Amon-Ra, che si celebra pomposamente nell'Of (il palazzo di Carnac); l'immagine d'Amon-Ra esce dal santuario, come anche quella di tutti i suoi dei sintroni; il re Ramsè l'accompagna nella panegiria di questo giorno. — *Mese d'atir*, il 26, panegiria di Ftat-Soscraris; il re accompagna l'immagine del dio guardiano del Ramesseo di Meiamun (il palazzo di Medinet-Abu) di Tebe nella panegiria di questo giorno, e questa panegiria continuava ancora il 27 ed il 28 di questo stesso mese. Ognuno formasi un'idea di queste ceremonie, civili ad un tempo e religiose, mediante la rappresentazione di questa ch'è il soggetto dei grandi bassirilievi superiori delle gallerie dell'oriente e del mezzodì della seconda corte del palazzo di Medinet-Abu.

Aggiungeremo, per terminare ciò che ci rimaneva a dire in questo proposito, che si sono raccolti in Egitto abbastanza dati per ripristinare tutto intero il suo calendario civile e religioso; quadro imponente e legale dei doveri imposti, per onorare gli dei, ai preti ed ai cittadini d'un paese ove la credenza religiosa era pure una legge dello stato.

Abbiamo riunito sopra le tavole 65 e 66 tutti gli esempi di espressioni grafiche necessarie per la cognizione delle misure, del calendario e delle date, e tutti questi elementi sono d'uso generale e costante nello studio d'ogni sorta di monumenti, essendo le misure e le date nozioni di primo ordine nelle indagini dei fatti della storia.

Il soggetto n.° 1 della tavola 65 rappresenta i nove primi diti del cubito egiziano, cioè due palmi ed un dito della grandezza dell'originale; ma non bisogna dimenticare che questi cubiti in legno od in pietra, trovati nei sepolcri, non essendo che simulacri di queste misure e non tipi assoluti, non si deve cercarvi una lunghezza esatta del tipo legale, nè una scrupolosa divisione di tutte le sue parti. Osserverassi dunque soltanto il complesso di quest'instrumento e le principali sue parti; ma l'uniformità di tutti i simulacri noti, salvo qualche differenza nel testo delle loro inscrizioni funerarie, ci autorizza a credere che rappre-

sentino esattamente la forma generale delle misure usuali.

La religione nazionale si mostrava da per tutto in Egitto, e tutte le divisioni e suddivisioni delle misure pubbliche erano posta sotto l'invocazione d'una deità: così vedesi sul modello che riproduciamo (n.° 1, *tav.* 65), che ogni dito del cubito porta nella linea superiore il nome o il simbolo d'un dio; il 1.° da destra a sinistra, è il sole; il 2.°, Tmei o la giustizia; il 5.°, Osiride; il 6.°, Iside; il 7.°, Anubi, ecc.

Nella linea di sotto è prima la designazione della misura medesima, *cubito reale*, e delle sue parti principali.

Le cifre ed i tratti perpendicolari che veggonsi più sotto, indicano la divisione in diti; e di più le suddivisioni del dito istesso, da destra a sinistra, in metà, in terzo, in quarto, in 5.°, 6.°, 7.°, 8.°, 9.° e 10.° di dito, suddivisione che viene portata sino alla 16.a parte del dito nei cubiti originali. Tutte queste particolarità del cubito portato sulla nostra tavola 65 il n.° 1.

Con le cifre seguenti indicansi tutti i segni di scrittura necessari per esprimere le divisioni del tempo e le date; il segno figurativo del sole trovasi in tutti, perchè la divisione del tempo era fondata sul cammino di quest'astro, che fa pure il giorno e la notte; il n.° 2 è il segno dell'*ora*, e dell'ora della notte particolarmente caratterizzata dalla stella; il segno n.° 3 significa un sole, cioè un giorno; il n.° 4 caratterizzato dalla mezzaluna rovescia, esprime l'idea *mese*; il segno del sole preceduto dal ramo della palma, albero che, secondo Orapollo, cacciava fuori *ogn' anno* un ramo, esprime l'idea *anno*; il segno n.° 6 è lo scettro delle panegirie, al quale sta sospeso il simulacro d'una grande sala ipostila, ove tenevansi le grandi assemblee politiche e religiose, ad epoche determinate, e che appellavansi panegiria: vedesi questo scettro esternamente denticchiato, ed ogni dente vi dinota un anno; il gruppo che porta il n.° 7 è un esempio dell'uso dei segni precedenti; sono tratti da uno stelo funerario ed indicano la durata esatta della vita del defunto che visse: anni 77; mesi 9; giorni 20.

Le cifre di questa data sono in iscrittura geroglifica. Il prospetto compiuto dei segni di questa scrittura, bastanti per esprimere con facili combinazioni tutti i numeri da uno sino al milione ed oltre, si trova esposto sulla nostra tavola 66 (quadro A). Il quadro B presenta le cifre geratiche e le cifre demotiche. La cognizione di queste tre classi di cifre è indispensabile per lo studio fruttuoso dei monumenti egiziani; però che poche inscrizioni vi sono nelle quali non si trovino o numeri o date, espresse sui monumenti della scoltura in caratteri geroglifici (quadro A); sui manoscritti provenienti dai templi in cifre geratiche (quadro B); e sopra tutti i contratti, lettere ed altri scritti dei particolari in cifre demotiche (quadro B medesimo). Vedesi che questo sistema numerico non era giunto alla perfezione del sistema dei moderni, quantunque certi segni abbiano forme consimili, e la lettura di essi segni era imbarazzata quanto la loro espressione grafica. La serie delle cifre geratiche abbonda in singolarità di quest' ordine; vi si legge infatti, da destra a sinistra, *uno, due, tre, quattro, tre-due* (cinque), *tre-tre* (sei), *tre-quattro* (sette), *quattro-quattro* (otto), *nove, dieci, dieci-uno* (undici), *dieci-due* (dodici), *dieci-tre* (tredici), *dieci-quattro* (quattordici), *dieci-tre-due* (quindici), *dieci-tre-tre* (sedici), *dieci-quattro-tre* (diecisette), *dieci-quattro-quattro* (diciotto), *dieci-nove* (diciannove), *dieci-dieci* (venti), *doppio-dieci-un* (ventuno), *doppio-dieci-due* (ventidue), *doppio-dieci-tre* (ventitrè), *doppio-dieci-due-due* (ventiquattro), *doppio-dieci-tre-due* (venticinque), *doppio-dieci-tre-tre* (ventisei), *doppio-dieci-quattro-tre* (ventisette), *doppio-dieci-quattro-quattro* (ventotto), *doppio-dieci-nove* (ventinove), *trenta*.

Ad eccezione di alcune varietà di forma

nei segni, nel sistema demotico si procede con le medesime combinazioni. Trovasi di quest'ultimo sistema grafico numerico un grandissimo numero d'esempli nei contratti frequentissimamente scoperti in Egitto, ed in cui le date, espresse per mezzo di cifre, sono d'un interesse superiore per la storia; e questo grave motivo è piucchè sufficiente per assicurare a questa esposizione, malgrado la minuziosità dei particolari, l'attenzione benevola del lettore.

Nè sarà senza dubbio attratta men vivamente dal quadro C dei segni geroglifici destinati ad indicare ciascuno dei dodici mesi dell'anno; sono ripartiti in tre stagioni: la prima è quella della *vegetazione*, figurata da un suolo piantato d'alberi e di fiori. Questo segno di stagione va sormontato dalla mezzaluna rovescia, ripetuta sino a tre volte, oppure accompagnata dalle cifre esprimenti i numeri I, II, III, IIII, il che fa leggere i segni: prima luna (o primo mese) della vegetazione, seconda luna, ecc. Tale notazione dei mesi è uniforme per ciascuna delle due altre stagioni ed al quinto gruppo del nostro quadro si leggerà, giusta il medesimo principio: prima luna o primo mese della stagione delle *ricolte*; finalmente il nono gruppo, dove si vede tre volte ripetuto il segno figurativo dell'acqua, si leggerà ugualmente prima luna o primo mese della stagion dell' *innondazione*. Vedesi a lato di ciascun gruppo il nome d'ogni mese del calendario. Finalmente chiamavansi *cinque giorni celesti* i cinque giorni epagomeni che terminavano e compivano l'anno vago egiziano. Vedesi sulla nostra tavola, in seguito ai segni dei mesi, il segno dei giorni epagomeni o celesti; la cifra che termina questo gruppo indicava assai chiaramente se il giorno notato fosse il primo o il quinto.

Non sapremmo troppo fermarci qui sopra una singolarità che presenta un tale calendario, la quale sarà senza dubbio rimarcata da'nostri lettori, e lascierà nell'animo loro qualche dubbio sopra la regolarità dei rapporti d'un anno vago di sua natura coi segni delle sue divisioni tratte dalla rivoluzione solare; poichè il senso dei caratteri solari dei mesi non poteva accordarsi con lo stato fisico dell'Egitto se non per certi periodi che non si rinnovellavano se non a grandi intervalli. Ma la scienza sa trarre da tali dati dei fatti utili alla sua storia, e che fanno sparire in pari tempo da un tale stato di cose tutte le anomalie.

Terminiamo di parlare sopra questa importante materia, rammentando ch'Erodoto aveva appreso che, presso gli Egizii, ogni mese dell'anno ed ogni giorno del mese erano posti sotto la protezione d'un personaggio divino che vi presiedeva, ed in ciò trovasi l'intimo rapporto di tutte le instituzioni egiziane con le credenze religiose. Non si poteva mancare di riconoscer ancora in questo punto, per le testimonianze dei monumenti, la veracità di Erodoto. Due quadri scolpiti, uno nel tempio d'Edfu, l'altro al Ramesseo di Tebe, sono composti ciascuno d'una serie di personaggi mitologici, maschi o femmine, e la loro figura va accompagnata dal loro nome, ch'è uno dei dodici gruppi conosciuti come nomi dei mesi del calendario. In ambedue i quadri, i personaggi sono identici, o per la stessa forma o pegli emblemi e sono figurati nell'atto di camminare. Nel quadro del Ramesseo di Tebe, che conta la data del regno di Sesostri, i mesi non figuravano se non come una porzione soltanto d'una vasta composizione insieme astronomica e religiosa. Si è dunque atteso all'esatta determinazione di tutti questi personaggi emblematici, e fu possibile discernervi quelli che personificano i dodici mesi, mediante i nomi proprii e gli attributi particolari che gli accompagnano. Quest'è l'importante lavoro che Champollion juniore imprese con un'attenzione ed una pazienza cui sosteneva il convincimento dell'utilità dei resultati che ne trarrebbe; spiegò egli adunque tali nomi,

caratterizzò gli attributi che gli accompagnano e pervenne a classare i dodici personaggi dei mesi nella serie gerarchica delle deità egiziane. Studiò a fondo tutti gli attributi fisici ad oggetto di mettere in evidenza tutte le loro relazioni con le fasi dell'anno solare che corrispondono alle stagioni in cui sono posti; pervenne fino a determinare e far riconoscere in queste misteriose composizioni i personaggi rappresentativi de' due solstizii e dell'equinozio di primavera. Il luogo di tali personaggi nella serie dei mesi corrisponde in modo preciso alla distribuzione di queste fasi dell'anno solare nei più antichi tempi della storia; e questa serie di nozioni scientifiche fu compiuta da una determinazione non meno esatta dei personaggi che, in quei quadri tanto eminentemente storici, rappresentano i giorni e le ore; ne cercò poi le tracce antiche, a fine di risalire, se fosse possibile, all'origine dell'instituzione di cui essi quadri fanno testimonianza: retrocesse così di monumento in monumento sino al 15 paofi del 40.mo anno del regno di Osortasen I, ch' è del XXI secolo avanti l'era cristiana, ed aggiunge poscia queste gravi parole: « Questa data dimostra che tale notazione egiziana delle divisioni del tempo era già allora in uso, e nulla autorizza a supporre che nel XXI secolo avanti l'era cristiana fosse nuovo o recentemente introdotto siffatto sistema di notazione. Più monumenti attestano in favor d'un'opinione tutta contraria ad una tale supposizione; ma l'epoca di questi monumenti, certissimamente anteriori alla XVII dinastia, rimane ancora incerta, e si perde nelle tenebre dei tempi primitivi. »

Noi qui abbreviamo l'analisi di questo gran lavoro sul calendario egiziano; ciò che ne siam venuti dicendo basterà all'insieme del nostro disegno. Non dimentichiamo tuttavia d'aggiungere le seguenti memorabili parole d'uno de' nostri più abili astronomi, Biot, il quale disse: « La notazione dell'anno vago fattaci conoscere da Champollion juniore, è forse il più antico monumento di tempo e numerazione che sia rimasto nella memoria degli uomini. » Sempre adunque rimane che l'Egitto fu la prima scuola della scienza e quella di ogni civiltà.

§ XIX. Religione.

Scrivendo queste prime linee sur una delle più importanti instituzioni dell'antico Egittto, ci rammentiamo, senza volere, quelle parole tratte da uno degli antichi libri filosofici egiziani attribuiti ad Ermete: « O Egitto, Egitto, vi si legge, verrà un » tempo in cui, in vece di una religione » pura e d'un culto puro, non avrai più » che favole ridicole, incredibili alla po» sterità, o che più non ti rimarranno » che parole scolpite sulla pietra, soli mo» numenti che attesteranno la tua pietà. »

Il tempo e le sciagure che percossero l'Egitto avverarono pur questa fatale profezia, ed i popoli letterati che l'Egitto educò, s'incaricarono a gara di prestargli le più ridicole credenze, le pratiche più mostruose.

Secondo alcuni scrittori greci o normanni, l'adorazione degli animali e di certe produzioni della terra era uno dei precetti della religione egiziana. I primi viaggiatori greci testimoni delle ceremonie del culto, non ne compresero l'espressione emblematica, e non ne videro che la parte materiale. Giusta la relazione d'alcune di queste ceremonie istesse coi fenomeni celesti, giudicarono che la religione fosse tutta astronomica, e cercarono d'interpretare per questo mezzo tutti i riti sacri, anche i più opposti nelle loro sorgenti o nel reale loro motivo; dalle supposizioni astronomiche non era che un passo ai sogni astrologici, e non si fece fallo di dotarne la sapienza egiziana. Smentirono i monumenti pubblici dell'Egitto altamente tutte cotali supposizioni, ma i

viaggiatori stranieri ne ignoravano il linguaggio e l'interpretazione; le supposizioni men fondate, le meno ragionevoli così s'accreditarono, ripetute da alcuni scrittori dell'antichità, e quelli dei tempi moderni accrebbero ancora cotanti errori con supposizioni novelle, non meno arrischiate di quelle delle quali facevansi benevoli plagiarii.

E sopra tanto incerte testimonianze furono gli antichi filosofi egiziani, institutori d'una fra le più illustri nazioni che sieno mai esistite, dichiarati ignoranti della divinità, sprofondati nelle tenebre del politeismo, non adorando che agenti materiali, in una parola, ciechi, empii, ed atei per dir tutto.

Alcuni filosofi però, più disposti a ben vedere, animati da qualche imparzialità, e più capaci di serii studii, approssimaronsi appoco appoco alla verità, e furono così ricompensati della fatica delle loro vigilie. Porfirio osò affermare che gli Egizii non conoscevano un tempo che un solo Iddio; Erodoto aveva detto pure che i Tebani avevano l'idea d'un Dio unico che non aveva avuto principio ed era immortale; Jamblico, curiosissimo scrutatore della filosofia degli antichi secoli, sapeva, dagli Egizii stessi, che adoravano un Dio signore e creatore dell'universo, superiore a tutti gli elementi, per sè medesimo immateriale, incorporeo, increato, indivisibile, e tutto per sè medesimo ed in sè medesimo, e che comprendendo tutto in sè, comunicava con tutto; e la dottrina simbolica, aggiunge il filosofo che citiamo, c'insegna che pel gran numero delle deità non mostrò che un sol dio, e, per la varietà dei poteri emanati da lui, l'unità del suo potere. Così è che parlavano i filosofi egiziani istessi, e ch'esprimevansi ne' loro libri sacri.

Tale testimonianza ha tutt'altra autorità delle piacevolezze dei satirici antichi o moderni; e lo studio recente delle opere stesse degli Egizii, i quadri religiosi che cuoprono i loro monumenti, ed i testi scritti che ne danno l'interpretazione, ratificarono infine l'opinione delle persone di buona fede che non offendono l'antichità della ragione umana, e che non riservano orgogliosamente pel loro secolo e pei loro amici, le rivelazioni dello spirito e le più nobili inspirazioni dell'anima.

Alquante parole possono bastare per dar un'idea vera e compiuta della religione egiziana: era un *monoteismo* puro, manifestandosi esternamente con un *politeismo simbolico*, cioè un solo dio le cui qualità e gli attributi erano perfezionati in altrettanti agenti attivi o divinità obbedienti. In questa religione antica, come in tutte quelle dell'antico mondo, osservansi tre punti principali, cioè: il *dogma*, o la morale; la *gerarchia*, indicante il grado e l'autorità degli agenti; finalmente il *culto*, o la forma di questi agenti, e le ceremonie sacre praticate in pubblico o nel segreto del santuario.

Il primo punto, per riguardo agli Egizii, è chiaramente stabilito dai fatti e dalla opinione degli uomini più distinti, ed è verissimo che gli Egizii eransi innalzati, col pensiero e con la lunga osservazione della natura, all'idea dell'unità di Dio, dell'immortalità dell'anima, e d'un'altra vita che sarebbe quella delle pene o de' premii.

Il secondo punto può riassumersi con le parole di Champollion juniore scritte nella contemplazione dei monumenti stessi che avevano sì vivamente illuminato il suo spirito nell'indagine studiosa delle traccie della filosofia egiziana:

« Appunto nel tempio di Calabsci, in Nubia (ch'ei visitava il 27 gennajo 1829), ho scoperto una nuova generazione di Dei che compie il circolo delle forme d'Amone, punto di partenza e punto di riunione di tutte le essenze divine. Amon-Ra, l'*essere supremo* e primordiale, essendo suo proprio padre, viene qualificato marito di sua madre (la dea Mut), la sua porzione femminea

chiusa nella sua propria essenza ad un tempo maschio e femmina, στενΑρθελυς: tutti gli altri dei egiziani non sono che *forme* di questi due principii costituenti considerati sotto diverse relazioni prese isolatamente. Non sono più che pure astrazioni del *grand'essere*. Queste forme secondarie, terziarie, ecc., stabiliscono una catena non interrotta che scende dai cieli, e si materializza sino alle incarnazioni sopra la terra, e sotto forma umana. L'ultima di tali incarnazioni è quella di *Oro*, e questo anello estremo della catena divina forma, sotto il nome d'Orammone, l'Ω degli dei, di cui Ammone Oro (il grande Ammone, spirito attivo e generatore) è l'A. Il punto di partenza della mitologia egiziana è una *triade* formata *delle tre parti d' Amon-Ra*, cioè: Ammone (il maschio ed il padre), Mut (la femmina e la madre), e Cons (il figlio fanciullo). Essendosi questa triade manifestata sopra la terra, si risolve in Osiride, Iside ed Oro. Ma la parità non è compiuta, poichè Osiride ed Iside sono fratelli. Si fu a Calabsci che da ultimo trovai la crisi finale, quella i cui tre membri si fondono esattamente nei tre membri della triade iniziale: Oro infatti vi porta il titolo di marito; ed il figlio ch'ebbe la sua madre, e che chiamasi *Maluli* (il *Manduli* nei Proscinema greci), è il dio principale di Calabsci, e cinquanta bassi rilievi ce ne attestano l'analogia. Così la triade finale si formava d'Oro, di sua madre Iside e del loro figliuolo Maluli, personaggi che rientrano esattamente nella triade iniziale, Amone, sua madre Mut ed il loro figlio Cons. Perciò *Maluli* era adorato a Calabsci sotto una forma simile a quella di Cons, sotto il medesimo vestimento, ed ornato delle stesse insegne; soltanto il giovane iddio quivi porta di più il titolo di Signore di Talmis, cioè di Calabsci, che infatti i geografi greci chiamano *Talmis*, nome che altronde si trova nelle inscrizioni dei templi. »

Così l'insieme del sistema della gerarchia religiosa egiziana era composto d'una serie di triadi, diversificate senz'essere isolate, incatenate le une con le altre mediante parentele laterali, attentamente costituite, ed ogni tempio dell'Egitto era specialmente consagrato ad alcuna di esse triadi.

Ogni nomo o provincia aveva la sua triade; e quella che adoravasi nel tempio della capitale d'un nomo, era pure l'oggetto del culto pubblico in tutti i templi degli altri luoghi del nomo stesso; ogni nomo avendo così, dir potrebbesi, un culto particolare dedicato a tre porzioni distinte dell'essere divino, le quali avevano nomi e forme speciali.

Talvolta un grande edifizio, diviso convenzionalmente in due porzioni, era sacro a due triadi in un tempo; così il gran tempio d'Ombos, le cui rovine hanno ancora un aspetto imponentissimo, era occupato da due triadi, e ciascuna di esse risiedeva in una metà dell'edifizio diviso per lungo. Di tali due triadi, l'una è composta delle deità Sevec-Ra (la forma primordiale di Saturno, Kronos), dalla testa di coccodrillo, di Ator, la Venere egiziana, e del loro figlio Cons-Or; l'altra comprende Aroeride, la dea Tsonenafre ed il loro figlio Pneoto.

Altre venivano in pari tempo adorate in un medesimo tempio per motivi particolari: erano deità sintrone alle quali volgevansi preci ed offerte dopo fatto ciò che dovevasi alla Triade.

Per una deferenza tutta politica, la deità principale d'un nomo era adorata come deità sintrona nel nomo più vicino. Regole fisse ed uniformi avevano stabilito queste precedenze, e sono assai certe per aiutare l'archeologo a riconoscere ne' quadri religiosi che sussistono tuttora nelle rovine degli edifizi, quali deità vi furono adorate in primo o in secondo grado.

Così nel picciol tempio di Tebe situato dietro l'Amenofio, ed in un luogo solitario

spoglio d'ogni vegetazione, i quadri che adornano la fascia della porta del propilo, rappresentano Tolomeo Sotero II che fa sue offerte, dalla parte destra, alla dea Ator (Venere) ed alla gran triade di Tebe, Amon-Ra, Mut e Scions; dalla sinistra parte, alla dea Tme o Tmei (la verità o la giustizia, Temi) e ad una triade formata dal dio geracocefalo Mandu, dalla sua sposa Rito e dal loro figlio Arfre. Queste tre divinità, quelle che adoravansi principalmente ad Ermonti, occupano la parte della fascia diretta verso questa capitale di nomo.

Bastano queste corte particolarità, quando si sia un po' familiarizzato col sistema di decorazione dei monumenti egiziani, per determinare con certezza, 1.° a quali deità fu specialmente dedicato il tempio al quale dà ingresso tale propilo; 2.° e quali deità vi godono il grado di sintrone; e qui si fa di tutta evidenza che adoravasi specialmente in questo tempio il principio di bellezza confuso ed identificato col principio di verità, di giustizia, o, in termini mitologici, che l'edifizio era consagrato alla dea Ator, identificata con la dea Tmei. Sono infatti queste due dee che ricevono i primi omaggi di Sotero II; e siccome l'edifizio faceva parte di Tebe e stava vicino al nomo d'Ermontide, vi si offerivano pure, per una regola di sana politica, sagrifizii in onore della triade tebana e della triade ermotite. Il seguito della descrizione interna di questo tempio non è estraneo al nostro argomento: esso ci dimostra in realtà de' fatti e delle usanze religiose la cui descrizione, piuttosto d'una esposizione circostanziata, può riuscir più gradita al lettore.

Le adorazioni pie figurate sotto il propilo di questo tempio sono ripetute sulla porta del tempio propriamente detto, che apresi da un picciolo peristilo sostenuto da colonne con capitelli ornati di fiori di loto e di ciuffi di papiro combinati; le colonne e le pareti non sono mai state decorate da scolture. Così non è del pronao, formato di due colonne e due pilastri adorni di teste simboliche della dea Ator, alla quale fu questo tempio dedicato. I quadri che cuoprono il fusto delle colonne rappresentano offerte fatte ad essa dea ed alla sua seconda forma Tmei, come ancora agli dei Amon-Ra, Mandu, Tmut, e parecchie forme terziarie della dea Athor, adorata dal re Tolomeo Epifane, sotto il regno del quale fu fatta la dedicazione del monumento, come comprouva la grande inscrizione geroglifica scolpita sopra tutta la lunghezza del fregio del pronao, e di cui ecco la traduzione la quale non è che la formola ordinariamente adottata per le dedicazioni dei templi.

(Parte a destra.) *Prima linea.* « Il re (dio Epifane che Fta-Tore pruovò, imagine viva d'Amon-ra), il diletto degli dei e delle dee madri, il prediletto d'Amon-Ra, fece eseguire questo edifizio in onore d'Amon-Ra, ecc., per essere per sempre vivificato ».

(Parte a sinistra.) *Prima linea.* « Il figlio del sole (Tolomeo sempre vivente, dio amato da Fta), diletto degli dei e delle dee madri, prediletto d'Ator, fece eseguire questo edifizio in onore di sua madre, la rettrice dell'Occidente, ond'essere vivificato per sempre ».

Anche la regina Cleopatra, nel seguito di questa inscrizione, si trova associata alla dedicazione.

Tali testi giustificano intieramente quello che già dicemmo, dietro le scolture del propilo, relativamente alle deità onorate in quel tempio.

I bassi rilievi ancora esistenti sulle pareti di destra e di sinistra del pronao, come altresì sulla facciata che forma il fondo del pronao medesimo, appartengono tutti al regno d'Epifane. Tutti si riferiscono alle dee Ator e Tmei, come pure alle grandi deità di Tebe e d'Emontide.

S'è diviso il naos in tre sale contigue; sono tre veri santuarii: quello di mezzo o il principale, intieramente scolpito, contiene

quadri d' offerte a tutti gli dei adorati nel tempio, le due triadi precitate e principalmente alle dee Ator e Tmei, che appaiono in tutte quasi le dedicazioni del santuario, inscritte sui fregi di destra e di sinistra in nome di Tolomeo Filopatore.

« L' Oro, sostegno dell' Egitto, quegli che abbellì i templi come Tot due volte grande, il signore delle panegirie come Fta, il capo simile al sole, il germe degli dei fondatori, il provato da Fta, ecc.; il figlio del sole, Tolomeo sempre vivente, prediletto d' Iside, l' amico di suo padre (Filopatore) fece questa costruzione in onore di sua madre Ator, la rettrice dell' Occidente! »

Alla dea Ator appunto apparteneva più specialmente il santuario di destra; vi è essa grande deità rappresentata sotto le forme variate, ricevendo gli omaggi dei re Filopatore ed Epifane; le dedicazioni dei fregi sono fatte in nome di quest' ultimo.

Il santuario di sinistra fu consagrato alla dea Tmei, la Dice e l' Alete dei miti egiziani; quindi, tutti i quadri che decorano questa cappella si riferiscono agli importanti uffici che questa deità sosteneva nell'Amenti, le regioni occidentali o l' inferno degli Egizii.

Il grande e magnifico tempio d' Edfu era sacro ad un'altra triade composta, 1.° del dio Ar-At, la scienza e la luce celeste personificate; 2.° della dea Ator o Venere; 3.° del loro figlio Arsont-To (l' Oro, sostegno del mondo, ch' è appresso a poco l' Ero o Amore dei miti della Grecia). Veggonsi queste tre deità figurate nei quadri scolpiti ad Edfu, con qualificazioni, con titoli e sotto forme che spargono gran lume sopra parecchie parti importanti del sistema teogonico egiziano. Veggonvisi ancora, rappresentati sopra quattordici bassi rilievi nell' interno del pronao, il dio Ar-At identificato col sole, come pure il suo levare e tramontare come quest' astro, e le sue forme simboliche a ciascuna delle dodici ore del giorno: e tale complesso di rappresentazioni insieme mitologiche e simboliche, debb' essere di grande aiuto per la cognizione della picciola parte della religione egiziana alla quale si mescolavano alcune idee astronomiche.

Era il gran tempio d' Esnè dedicato ad una delle maggiori forme della divinità, a Cnufi, qualificato coi titoli Nev-en-to-sne, *signore del paese di Esnè, spirito creatore dell' universo, principio vitale delle essenze divine, sostegno di tutti i mondi*, ecc. A questo dio sono associati la dea Neit rappresentata sotto forme diverse e sotto i nomi variati di *Meni, Tnebuau*, ecc., ed il giovane Ache, rappresentato sotto la forma d' un fanciullo; ciò che compie la triade adorata ad Esnè. Appunto a questi tre personaggi erano consagrate le principali feste e panegirie annualmente ad Esnè celebrate.

Il tempio di Dacche, l' antica *Pselcis*, in Nubia, presenta un doppio interesse dal canto mitologico; dà esso materiali infinitamente preziosi per comprendere la natura e le attribuzioni dell' ente divino che gli Egizii adoravano sotto il nome di Tot (l' Ermete due volte grande); una serie di bassirilievi offre in certa guisa tutte le *trasfigurazioni* di questo dio. Lo vi si trova primieramente (il che doveva essere) in legame con *Ar-At* (il grand' Ermete Trismegisto) sua forma primordiale, e di cui esso, Tot, non è che l' *ultima trasformazione*, cioè la sua incarnazione sopra la terra al seguito d' *Amon-Ra* e di *Mut* incarnati in Osiride ed in Iside. Tot risale sino all' *Ermete celeste* (Ar-At), la sapienza divina, lo spirito di Dio, passando per le forme: 1.° di *Paitnufi* (colui che ha buono il cuore); 2.° d' *Ariosnofi* o *Ariosnufi* (colui che produce i canti armoniosi); 3.° di *Meni* (il pensiero o la ragione): sotto ciascuno di tali nomi Tot ha forma ed insegne particolari, e le immagini di queste diverse trasformazioni del secondo Ermete cuoprono le pareti del tempio di Dacchè. Vi si vede pure questo Tot (il Mercurio egiziano)

armato del *caduceo*, cioè scettro ordinario degli Dei, cinto da due serpenti e da uno scorpione.

A Beit-Ualli, le scolture dello speos sono in gran parte religiose. Era questo monumento consagrato al gran dio Amon-Ra ed alla sua forma secondaria Cunfi. Il primo di questi Dei dichiara più volte, nelle sue leggende, d'aver dato tutti i mari e tutte le terre esistenti al suo figlio diletto, « il Signore del mondo (Sole custode di giustizia), Ramsè (II). » Nel santuario vedesi questo Faraone rappresentato succiante il latte delle dee Anouche ed Iside: « Io tua madre, la donna d'Elefantina, dice la prima, io ti ricevo sulle mie ginocchia, e ti presento il seno affinchè tu n'abbia alimento, o Ramsè! » « Ed io, tua madre Iside, dice l'altra dea, io, donna di Nubia, ti concedo i periodi delle panegirie (quelli di trent'anni) che tu succi col mio latte e che scorreranno in una vita pura. »

Abbiamo già ricordato una lista dei doni e delle grazie concedute da parecchie deità ad un re ch'esse dichiaravano di prendere sotto la loro protezione speciale.

Trovansi in alcuni templi de' quadri rappresentanti Dei secondarii che vengono ad adorare il grand' essere Amon-Ra, in compagnia anche dei re. Così al Ramesseo di Tebe, in una stanza contigua alla sala ipostila, e che era nella parte privata di quel palazzo, destinata all' abitazione della stirpe reale, si riconosce il santuario speciale del gran dio di Tebe. I bassi-rilievi scolpiti sulle pareti a destra ed a sinistra della porta, rappresentano quattro grandi barche o *bari* sacre, portanti un picciol naos sul quale pare gettato un velo come per sottrarre a tutti gli sguardi il personaggio che racchiude. Queste *bari* sono portate sopra le spalle da ventiquattro o diciotto sacerdoti, secondo l'importanza del padrone della *bari*. Le insegne che decorano la prora e la puppa delle due prime barche, sono le teste simboliche della dea Mut e del dio Sions, moglie e figlio d'Amon-Ra; finalmente la terza e la quarta portano le teste d'un re e d'una regina, adorne il capo coi contrassegni della loro dignità. Questi quadri, come insegnano le leggende geroglifiche, rappresentano le due deità e la coppia reale che vengono a prestare omaggio al *padre degli Dei, Amon-Ra*, che stabilì la sua dimora nel palazzo di Ramsè il Grande. Le parole che proferisce ciascuno dei visitatori non lasciano altronde dubbio veruno per questo conto. « Vengo, dice la dea Mut, a render omaggio al re degli Dei, Amon-Ra, moderatore dell' Egitto, affinchè conceda lunghi anni a suo figlio che lo ama, il re Ramsè. »

« Veniamo a te, dice il dio Scions, per servire tua maestà, o Amon-Ra, re degli Dei! Concedi vita stabile e pura a tuo figlio che t'ama, il Signore del mondo. »

Il re Ramsè dice soltanto: « Vengo a mio padre Amon-Ra, in seguito agli Dei che egli ammette alla sua presenza in sempiterno. »

Ma la regina Nofre-Ari, qui soprannominata Amosis (generata dalla luna) esprime i suoi voti più positivamente e l'inscrizione porta: « Ecco ciò che dice la Dea sposa, la regia madre, la regia sposa, la potente donna del mondo, Amosi-Nofre-Ari: » Vengo per render omaggio a mio padre » Amone, re degli Dei; il mio cuore gode » de' tuoi affetti (cioè dell'amore che tu mi » porti); vivo nell'allegrezza contemplando » i tuoi benefizi. O tu, che stabilisci la sede » della tua potenza nell'albergo di tuo figlio » Signore del mondo, Ramsè, concedigli vita stabile e pura; continui gli anni suoi » a periodi di panegirie! »

Sussiste ancora ne' dintorni di Mediaet-Abu, a Tebe, un edifizio di picciole dimensioni e non terminato. La dedica annunzia espressamente che il re *Tolomeo Evergete II e sua sorella regina Cleopatra*, costruirono quest' edifizio e l'hanno consagrato *al padre loro*, il dio *Tot* o Ermete Ibiocefalo.

È il solo dei templi ancora sussistenti in Egitto, che sia specialmente dedicato al Dio protettore delle scienze, all'inventore della scrittura e di tutte le scienze utili, in una parola all'ordinatore della società umana. Se ne trova l'immagine nella maggior parte dei quadri che decorano le pareti della seconda sala, e soprattutto quelle del santuario. Ve lo invocavano sotto il suo nome ordinario di *Tot*, cui seguono costantemente o il titolo Sotem che esprime la suprema direzione delle cose sacre, o la qualificazione *Oen-Ib*, cioè *che ha faccia d'Ibi*, uccello sacro, di cui tutte le figure del dio, scolpite in questo tempio, prendono a prestito la testa, ornata d'acconciature diverse.

Rendevasi pure in questo tempio un culto particolarissimo a *Noemuo* o *Naamuo*, dea che caratterizza l'avoltoio, emblema della maternità che ne forma l'acconciatura del capo, e l'immagine d'un picciolo propilo sorgente al disopra dell'acconciatura simbolica. Le leggende tracciate a lato delle numerose rappresentazioni di questa compagna del dio *Tot*, che, giusta il suo nome stesso, sembra che abbia preseduto alla *conservazione dei germi*, l'assomigliano alla dea *Salcefmue*, compagna abituale di *Tot*, regolatrice dei periodi d'anni e delle assemblee sacre.

La fascia della porta che dà accesso nell'ultima sala del tempio, il *santuario* propriamente detto, va adorna di quattro quadri rappresentanti Tolomeo che fa ricche offerte, prima alle grandi deità protettrici di Tebe, *Amon-Ra*, *Mut* e *Scions*, generalmente adorate in quell'immensa capitale, ed in secondo luogo alle deità particolari del tempio, *Tot* e la dea *Naamuo*. Nell'interno del santuario, trovansi le immagini della gran triade tebana, ed anche quelle della triade adorata nel nome d'Ermontide che cominciava a breve distanza dal tempio. Due grandi quadri, *uno* sulla parete destra, l'altro sulla parete sinistra, rappresentano, secondo l'uso, la bari o *Arca sacra* della deità a cui s'appartiene il santuario. L'*Arca* a destra è quella di Tot-Pso-en-Is *(Tot dalla faccia d'Ibi)*, e l'Arca di sinistra quella di Tot Psotem (Tot soprantendente delle cose sacre). Ambedue si discernono per le prore e le poppe decorate di teste di sparviero, sormontate dal disco e dalla mezzaluna, a testa simbolica del dio *Scions*, figlio primogenito d'Amone e di Mut, la terza persona della triade tebana, di cui il dio *Tot* non è che una forma secondaria.

Un altro tempietto di Tebe, situato ad ostro del recinto fortificato impropriamente denominato *Ippodromo*, e ch'è dell'epoca romana, serve a dimostrare la realtà dell'uso stato più sopra mentovato, intorno alle deità particolari a ciascun uomo; e l'antica divisione geografica dell'Egitto trae talvolta da questi dati utili insegnamenti.

Le sale interne di questo tempietto sono coperte di quadri i quali, quasi tutti, e in particolare quelli del santuario, appartengono al tempo d'*Adriano*. Questo successore di Traiano colma di doni e d'offerte le deità adorate nel tempio, ed a lato di ciascuna di tali immagini, si sono ripetuti i termini: *l'imperatore Cesare Traiano Adriano*.

« Quattro grandi bassi rilievi sovrapposti a due a due cuoprono la parete del fondo del santuario. I due bassi rilievi superiori rappresentano l'imperatore *Adriano*, vestito da figlio primogenito d'Amone, adorando una Dea acconciata il capo coll'avoltoio, emblema della maternità, e sormontato dalle corna di vacca, dal disco e da un picciol trono. Sono le insegne ordinarie d'*Iside*, e la leggenda scolpita a fianco delle due immagini della dea, porta infatti: Iside *la grande, madre divina, che risiede nel monte dell'Occidente*. I bassi rilievi inferiori ci mostrano il medesimo imperatore presentante offerte al dio *Mout* o *Mantu*, il Dio eporrimo d'Ermontide, ed al re degli dei *Amon-Ra*, il dio eporrimo di Tebe.

« Così il tempio fu sacro alla dea Iside, poichè le sue immagini occupano senza

divisione il luogo d'onore in fondo al santuario; al di sotto d'essa appaiono le grandi deità del nomo di *Tebe* e del nomo *Ermontite*, dei sintroni, adorati pure in questo medesimo tempio. Ma il dio *Mantu*, occupando la destra, quantunque tenga in questi miti sacri un grado inferiore a quello del re degli Dei Amon-Ra, che quivi occupa la sinistra, si sa certo che il *tempio d'Iside*, situato ad ostro dell'Ippodromo, dipendeva dal nomo d'*Ermonti* e non dal nomo *Diospolite*, poichè il dio Mandu ricevè immediatamente dopo *Iside* ed avanti Amon-Ra, dio eporrimo di Tebe, le adorazioni dell'imperatore Adriano.

Perciò la deità locale, quella che gli abitanti della *borgata* del nomo Ermontite, che un tempo esistette intorno al tempio, consideravano come loro protettrice speciale, fu la dea *Iside*, che risiede nel Pтou-ементт (o *Monte dell' Occidente*); e tale qualificazione ci sembra analoga ai titoli *Item Pselc*, residente a Pselchis; *Item Manlac*, residente a File; *Item Suan*, residente a Siene; *Item Ebu*, residente ad Elefantina; *Item Sne*, residente a Latopoli; *Item Ebot*, residente ad Abido, ecc., che ricevono costantemente Tot, Iside, Cnufi, Sate, Neit, Osiride, ecc., nei templi che loro innalzarono quelle antiche città, poste sotto la loro protezione immediata.

« I bassi rilievi scolpiti sopra le pareti laterali e sulla porta del santuario, come pure quelli che decorano la porta esterna del naos, e gli avanzi del gran propilo, rappresentano eziandio l'imperatore Ottone o i suoi successori, offerenti ad Iside, dea del monte d'Occidente, in pari tempo che agli Dei sintroni *Mantu* e *Rito*, le grandi divinità del nomo Ermontite. Omaggi simili vengono pur resi agli dei di Tebe, Amon-Ra, Mut e Scions, secondo l'uso stabilito d'adorare in una volta in un tempio prima le deità locali, poi quelle del nomo intero, e similmente un dio del nomo più vicino: come per istabilire tra i culti particolari di ciascuna delle prefetture dell'Egitto una connessione successiva e continua che così li riconduceva all'unità. Tutti i templi dell'Egitto e della Nubia offrono le prove di tale pratica, motivata sopra gravi considerazioni d'ordine pubblico e di sana politica. » (*Lettere di Champollion Juniore.*)

Nè l'epoca in cui fu questo tempio eretto deve per nulla scemare l'autorità dei dati che sono stati così evidentemente ritratti: la perpetuità degli usi e delle credenze dell'antico Egitto, durante la sua peggior fortuna, è posta fuor di dubbio da una moltitudine di monumenti, ed è riconosciuto che i templi elevati sotto la dominazione dei Greci o dei Romani non sono che ricostruzioni degli edifizi faraonici, e ch'erano consagrati alla medesima deità. Così sono state a Talmi tre costruzioni successive del medesimo tempio dedicato al dio *Maluli*; una sotto i faraoni e del regno d'Amenofi II, successore di Meride; una del tempo de' Tolomei, e l'ultima, il tempio attuale che non fu mai terminato sotto Augusto, Caio Caligola e Trajano; e la leggenda del dio *Maluli*, in un frammento di basso rilievo del primo tempio, impiegato nella costruzione del terzo, non differisce in nulla dalle leggende più recenti. Così dunque il culto locale di tutte le città e borgate della Nubia e dell'Egitto, non ricevette mai modificazioni; nulla s'innovava, e gli antichi iddii regnavano ancora il giorno in cui furono i loro templi chiusi dal cristianesimo. Gli dei dell'Egitto si erano altresì in certa guisa divisi tra l'Egitto e la Nubia, costituendo così una specie di *ripartizione feudale*. Ogni città aveva il suo patrono: Cnufi e Sate regnavano ad Elefantina, a Siene ed a Beghe, e la loro giurisdizione estendevasi sulla Nubia intera; Fre ad Isambul, a Derri e ad Amada; Fta a Girscè; Anuche a Masciachit; Tot, il soprantendente di Cnufi sopra tutta la Nubia, aveva suoi feudi principali a Ghebel-Adde ed a Dac-

chè; Osiride era signore di Dandar; Iside, regina, a File; Ator, ad Isambul, e finalmente Maluli, a Calabsci. Ma Amon-Ra regna per ogni dove ed occupa la destra dei santuarii.

Lo stesso era in Egitto, e si comprende che tale culto parziale non poteva cambiare, poichè aderente al paese con tutta la possa delle credenze religiose. Del resto questo culto per così dire esclusivo in ogni luogo, nissun odio produceva tra le città vicine, poichè ciascuna di esse ammetteva nel suo tempio (come sintrone), e ciò per una specie di cortesia benissimo calcolata, le deità adorate nei cantoni limitrofi. Così veggonsi a Calabsi gli dei di Ghirsce e di Dacchè, al mezzodì; quelli di Debud, al settentrione, occupando un posto distinto; a Debud gli dei di Dacchè e di File; a File quelli di Debud e di Dacchè, al mezzodì; quelli di Beghe, d'Elefantina e di Siene al settentrione; a Siene finalmente gli dei di File e quelli d'Ombos.

Quanto siam venuti esponendo così sommariamente sopra un argomento esteso qual è la religione d'un popolo illuminato, darà, speriamo, un' idea sufficiente dell' oggetto reale dei templi egiziani, tutti consagrati ad una triade, diversa in ciascuno; e tali tre dei, padre, madre e figliuolo, non erano che la personificazione in gradi diversi nella gerarchia, dei tre agenti immediati del grand' essere, che occupavano il primo grado della scala delle potenze e delle generazioni; però che l'ordine gerarchico era fondamentalmente regolato e determinato dall' ordine genealogico.

Eranvi dunque delle triadi per tutte le regioni del mondo. In questo punto, avevano il cielo e la terra ricevuto un'organizzazione identica, e l'autorità come il grado scemarono a misura che il dio più direttamente attendeva a cose terrestri. Osiride, Iside, Oro, formavano la triade alla quale commessa era la conservazione dell' ordine nel mondo sublunare; erano in certa guisa l' ultimo anello di quella gran catena teogonica che abbracciava l' universo intero, e che di triade in triade risaliva ad Amon-Ra, il grande essere, il padre degli Dei, il creatore di tutte le cose. Osiride, Iside, e il loro figlio Oro, esser dunque dovevano più abitualmente oggetto d' adorazione e delle preghiere degli uomini; erano in Egitto come gli dei popolari; i nomi loro dovettero esserlo anch' essi; e le moltitudini incolte che s' introdussero dalle diverse parti dell' antico mondo nelle città egiziane, non poterono apprendervi che i nomi e le idee religiose sparse tra la popolazione egiziana che poterono frequentare, e fu sempre quella della infima classe. Vedesi dunque perchè i nomi di queste tre deità dell' ultimo ordine pervennero sino a noi, siccome i più conosciuti popolarmente, e sono stati ripetuti d' età in età dall' antichità classica, che non si sollevò, nelle sue incompiute osservazioni sulla religione egiziana, al di là di questi nomi e di queste pratiche popolari. Ned è perciò meno certo che Osiride, Iside, Oro, i quali erano, dir si potrebbe, gli dei più a portata dell' ignoranza e della miseria umana, e quantunque occupanti quasi l'ultimo luogo del sistema religioso, nulla vi perdevano nè in potere nè in dignità; Oro finalmente diveniva a vicenda capo di una triade, cioè ne faceva parte come padre, Iside come madre, Maluli come figlio, e mediante questo estremo anello della catena degli esseri divini, Oro, che non era se non l' ultima incarnazione di Ammone, il grand' essere, si collegava a quest' ultima potenza suprema ed in essa rientrava perchè questo medesimo essere fosse tutto in sè medesimo, il principio ed il fine.

Era come per rintracciare il mito della personificazione della triade, che a lato di ogni tempio erigevasi un altro picciolo edifizio, al quale s'è dato il nome di *Mammisi*. Tempietti di questo genere sussistono ad Ermonti, a File, ad Ombos; e doveva esserne uno simile vicino ad ogni gran tempio,

per la storia mitologica della triade che vi si adorava. Ad Ermonti, esempigrazia, il *Mammisi* stato costruito sotto il regno dell' ultima Cleopatra, figlia di Tolomeo-Aulete, è una commemorazione della gravidanza di questa regina, e della felice sua liberazione da Tolomeo Cesarione figlio di Giulio Cesare. La triade di questo tempio era composta del dio Mandu, della dea Rito, e del loro figlio Arfre; i tre personaggi reali sostituisconsi simbolicamente alle tre deità nelle scene figurate sui bassi rilievi dell' edifizio.

Divisa infatti in due parti è la cella del tempio: una grande stanza (la principale) ed una tutta picciola, che tien vece o il luogo del santuario. In questa non s' entra che per una porticina; verso l' angolo a destra, tutta la parete del muro di fondo di questa piccola stanzetta (la quale viene appellata *il luogo del parto*, nelle inscrizioni geroglifiche) è occupata da un basso rilievo rappresentante la dea Rito, moglie del dio Mandu, partorendo il dio *Arfre*. L' impagliolata è sostenuta e servita da diverse Dee di primo ordine; la *levatrice divina* trae dal seno della madre il fanciullo; la *divina nudrice*, tende la mano per riceverlo, assistita da una *maestra della culla*. Il padre di tutti gli dei, Ammone (Amon-Ra), assiste al lavoro accompagnato dalla dea Soven, l' Ilitia, la Lucina egizia, protettrice dei parti. Finalmente, la regina Cleopatra è stimata assistere a questi parti divini, di cui i suoi non saranno, o piuttosto non sono stati che una imitazione. L' altra parete della stanza della partoriente rappresentava l' allattamento e l' educazione del giovinetto dio neonato; e sulle pareti laterali sono figurate *le 12 ore del giorno e le 12 ore della notte*, sotto forma di donne con un disco stellato sopra il capo. Il quadro astronomico del soffitto potrebbe benissimo non essere che il tema del natalizio di quest' Arfre, o meglio ancora quello di Cesarione Arfre novello.

Uscendo della picciola camera per entrare nella grande, vedesi un vasto basso rilievo scolpito, sopra la parete, a sinistra di questa principale stanza; rappresenta la dea Rito, che esce dal parto, ancora sostenuta dalla Lucina egizia Soven e presentata all' assemblea degli Dei; il padre divino, Amon-Ra, le porge affettuosamente la mano come per gratularla d' essersi sgravata felicemente, e gli altri dei partecipano alla gioia del loro capo. Il resto della sala vedesi decorato da quadri, nei quali il giovane Arfre si vede successivamente presentato ad Ammone, a *Mandu* suo padre, agli dei *Fre*, Fta, Sev (Saturno), ecc., i quali l' accolgono rimettendogli le loro insegne caratteristiche, come dimettendosi in favore del fanciullo da ogni loro potere e dalle attribuzioni loro particolari: e Tolomeo-Cesarione, di faccia fanciullesca, assiste a tutte queste presentazioni della sua immagine, il dio Arfre, di cui è il rappresentante sopra la terra. Tutto questo è adulazione sacerdotale, ma tutta affatto secondo il genio dell' antico Egitto, che assimilava i suoi re ai suoi Dei. Del resto tutte le dediche ed inscrizioni interne ed esterne del tempio di Ermonti sono fatte in nome di questo Tolomeo Cesarione e di sua madre Cleopatra. Non v' ha dunque dubbio sul motivo della sua costruzione. Vero è che le colonne della specie di pronao che lo precede non sono state tutte scolpite; il lavoro rimase imperfetto, e ciò dipende forse dal motivo della dedica del tempio; Augusto ed i suoi successori, che hanno terminato tanti templi cominciati dai Lagidi, non potevano essere solertissimi a terminar questo; monumento della nascita del figlio stesso di Giulio Cesare, re fanciullo del quale guari non si rispetteranno i diritti.

Ad Ombos, il maggior tempio era dedicato a due triadi; il tempio minore era pure un doppio *Mammisi*, ove sono rappresentate la nascita di Cons-Or, figlio di Serac-Ra e d' Ator; e, quella di Pnerto,

figlio d'Aroeri e della dea Tsonenufre. Trovasi pure nell' esistenza di questi monumenti la pruova quasi superflua della conservazione dell' antico culto egiziano sotto le dominazioni forastiere in Egitto. Chi cercasse un antichissimo esempio d' un Mammisi, lo troverebbe al palazzo di Lussor (Louqsor), dove in due delle sale di quel vasto edifizio eretto dal re Amenofi-Memnone, della XVIII dinastia, si osserva una serie di bassi rilievi relativi alla persona stessa del fondatore ed alla nascita sua. Vi si sono successivamente rappresentati: il dio Tot che annunzia alla regina *Tmauemva*, moglie del Faraone *Tutmosi IV*, che Ammone generatore le ha conceduto un figlio. — La stessa regina di cui è visibilmente espresso lo stato di gravidanza, condotta da Cnufi e Ator (Venere) verso la camera del parto (il *Mammisi*); questa stessa principessa, posta sul letto che mette al mondo il re *Amenofi;* varie donne sostengono la giacente, ed alcuni genii divini, ordinati sotto il letto, sollevano verso il neonato l'emblema della vita. — La regina che allatta il giovine principe. — Il dio Nilo dipinto in *azzurro* (il tempo delle acque basse), ed il dio Nilo dipinto in *rosso* (il tempo dell' inondazione), presentando il piccolo Amenofi, come pure il piccolo dio Asca ed altri bamboli divini alle grandi deità di Tebe. — Il regio fanciullo nelle braccia di Amon-Ra, che lo accarezza. — Il giovane re instituito da Amon-Ra; le Dee protettrici dell' alto e del basso Egitto offrendogli le corone, emblemi del dominio sopra i due paesi, e Tot che gli sceglie il suo gran nome, cioè il suo pronome reale, *Sole Signore di giustizia e di verità*, che sopra i monumenti lo distingue da tutti gli altri *Amenofi*.

Quanto siam venuti esponendo basterà, speriamo, per dar al lettore un'idea generale della *gerarchia* divina nella costituzione religiosa dell' Egitto. Abbiamo detto brevemente il suo pensiero sopra il GRANDE ASSERE ch' essa chiamava Ammone od Amon-Ra, e sulla personificazione delle attribuzioni di quest' essere *primordiale*, in altrettanti Dei i quali non erano che suoi agenti. Sarebbe difficile enumerare in questo luogo le funzioni delle principali deità egiziane, ed esporre gli effetti del loro concorso all' organizzazione generale ed all'ordine regolare dell' universo. Abbiamo dato in un precedente paragrafo (pag. 134) alcune nozioni sopra i due Tot o i due Ermete, promotori e protettori di tutte le vie particolari all' intelligenza ed all' industria umana; aggiungiamo qui alcune brevi nozioni sopra deità principali le cui attribuzioni ben conosciute ci dimostrano ad evidenza l' origine egiziana di alcune opinioni mitologiche della Grecia.

Secondo gli Egizii, la dea Buto fu compagna del grand' Ente e nodrice degli Dei. Essa era conosciuta e studiata da' più antichi filosofi institutori della Grecia.

Questa Dea, emblema dell' antica *Notte* o delle tenebre primitive, sorgente feconda da cui uscirono una moltitudine d' esseri viventi, fu dagli Egizii considerata, come anche nella cosmogonia dei Greci, e della maggior parte dei popoli orientali, come quella oscurità prima, la quale avvolgendo il mondo innanzi che la mano onnipossente del Demiurgo avesse creato la luce ed ordinato l' universo, racchiudeva nel suo seno i germi di tutti gli esseri avvenire. Così, i versi degli Orfici, venerabili avanzi della più antica teologia dei Greci, e che contengono dottrine conformi, quasi sopra tutti i punti a quella degli Egizii, davano alla dea *Nyx* (la *Notte* primitiva) i titoli di *primogenita, principio di tutto, abitazione degli Dei*, e quello di *generatrice degli Dei*: titoli che corrispondono esattamente alle qualificazioni *grande Dea madre degli Dei*, e *generatrice degli Dei maggiori*, date a *Buto* nelle leggende geroglifiche.

Davasi con ragione il soprannome di MADRE DEGLI DEI alla dea *Buto*, poichè, unita

al dio *Fta*, aveva partorito *Fre* o il *Sole* da' quali nacquero poi tutti gli altri Dei. *Elio* o il *dio Sole* dei Greci correva pure per figlio della dea *Nyx* (la Notte).

Buto era pure, secondo la credenza degli Egiziani, la nodrice di certi dei. Dicevasi che Iside aveva confidato a questa divinità i suoi due figli *Oro* e *Bubaste;* e questo prezioso deposito fu occultato nell'isola di *Chemmis* situata nel lago vicino alla città di Buto, isola che la Dea rese galleggiante per sottrarre i due gemelli alle insecuzioni ed alle indagini di Tifone.

Una delle Dee di primo ordine in Egitto si nomava Neit; era essa altresì il tipo d'una delle principali deità greche. Si sa infatti che il gran Dio il quale in Egitto portò i nomi di *Ammone*, *Amon-Ra*, *Cnef* o *Cnufi*, fu, come si potè vedere, il principio generatore *maschio* dell'universo; e gli Egizii simboleggiarono nel personaggio di *Neit*, il principio generatore *femmina* della natura intera.

Questi due principii, strettamente uniti, non formavano che un solo tutto nell'essere primo che organizzò il mondo. Da ciò viene che gli Egizii consideravano *Neit* come un essere ad un tempo *maschio* e *femmina*, e che il nome proprio di questa deità esprimeva in lingua egiziana, come c'insegna Plutarco, l'idea: *Io son venuta di me medesima.*

La dea *Neit* occupava la *parte superiore del cielo*. Inseparabile dal *Demiurgo*, partecipò alla creazione dell'universo e presiedeva alla generazione delle specie: è la forza che muove ogni cosa.

Il culto di questa deità, generale in tutto l'Egitto, come compruovano i monumenti, era specialmente in onore nella città principale del basso Egitto, a Saide, dove risiedeva un collegio di sacerdoti. Il tempio della Dea portava l'inscrizione famosa: *Io sono tutto ciò che è stato, tutto ciò che è, tutto ciò che sarà. Niuno sollevò il velo che mi cuopre. Il frutto che partorii è il Sole.* Sarebbe difficile dare un'idea più grande e più religiosa della divinità creatrice.

Neit era il tipo della forza morale e della forza fisica. Presiedeva alla sapienza, alla filosofia, e all'arte della guerra; per questo appunto i Greci credettero di riconoscere nella *Neit* di Saide la loro *Atene*, la *Minerva* dei Latini, deità ugualmente proteggitrice e dei savi insieme e dei guerrieri.

Secondo gli avanzi della dottrina egiziana, sparsi negli scritti degli ultimi Platonici e nei libri ermetici, la dea *Neit*, o la Minerva egizia, non formava che un solo tutto col Demiurgo Ammone, al tempo stesso che precedette la creazione delle anime e quella del mondo fisico. Ei fu considerandola in questo stato d'assorbimento nell'Essere primo, che gli Egizii qualificarono *Neit* la deità insieme maschio e femmina. Essendo il mondo composto di parti maschili e parti femminili, bisognava bene che i loro principii esistessero nel Dio, che ne fu autore. Perciò, quando il momento giunse di creare le anime ed il mondo, Iddio, secondo gli Egizii, *sorrise, comandò che la natura fosse, ed all'instante procedette dalla sua voce un essere femmina perfettamente bello* (era la natura, il principio femmina, *Neit*), *ed il Padre di tutte le cose la rese feconda.* Trovasi in questa nascita di *Neit*, emanazione d'Ammone, la nascita stessa dell'Atene dei Greci, uscita dal cervello di Zeus.

Sotto il nome di Fta, gli Egizii conobbero pure un personaggio d'un ordine superiore, un *operaio divino*, in cui i Greci attinsero l'idea pure d'uno de' loro antichi Dei.

Fta occupava il terzo luogo nella numerosa serie delle deità dell'Egitto; i Greci, assomigliandolo al loro Efestos, il Vulcano dei Romani, ne ribassarono singolarmente il grado e l'importanza; essi ridussero le alte funzioni di questo grand'essere cosmogonico a quelle d'un semplice artigiano.

Tale non fu già l' opinione degli Egizii sopra il loro *Fta*; secondo i lor miti sacri, la potenza demiurgica, lo spirito dell' universo, Cnef o Cnufi, aveva prodotto dalla bocca un uovo, e n' era uscito un Dio che portava il nome di *Fta*. Tale uovo era la materia di cui componesi il mondo visibile; conteneva l' *agente*, l' *operaio* che doveva coordinarne e regolarne le diverse parti; e *Fta* è lo spirito creatore *attivo*, l' intelligenza divina che, sin dall' origine delle cose, entrò in azione per compire l' universo, in tutta verità e con un' arte suprema.

Gli Egizii che volevano riattaccare la storia della terra a quella de' cieli, dicevano che *Fta* era stato il primo delle loro dinastie, ma che fissare non si potrebbe la durata del suo regno. I faraoni gli avevano dedicata la loro città reale, Menfi, la seconda capitale dell' impero; così le quattro principali città dell' Egitto, *Tebe*, *Menfi*, *Saide* ed *Eliopoli*, erano ciascuna sotto la protezione d' una delle quattro grandi divinità, *Amon-Cnufi*, *Fta*, *Neit* e *Fne*. Il magnifico tempio di *Fta* a Menfi, dove facevasi l' inaugurazione dei re, è stato in parte descritto da Erodoto e da Strabone; i più illustri tra i faraoni lo decorarono di portici e di colossi.

L' ente a cui si attribuiva l' organizzazione del mondo, doveva necessariamente conoscerlo a fondo, come pure le leggi e le condizioni del suo ben essere e della sua esistenza; quindi i sacerdoti egiziani consideravano *Fta* come inventore della filosofia; assai differenti in ciò dai Greci i quali del loro Efestos non citavano che opere materiali e puramente meccaniche.

Quanto al *culto* propriamente detto, alle ceremonie religiose che praticavansi all' interno ed all' esterno dei templi, si può credere, dall' estensione e magnificenza degli edifizii religiosi, dal gran numero e dalla ricchezza di proporzione e di materia delle rappresentazioni figurate del gran Dio e degli altri esseri divini, che questa magnificenza e questa ricchezza sieno state di rado pareggiate. Del resto, questo culto era essenzialmente favorevole ai progressi delle arti se non per la perfezione delle forme troppo soggette a tipi consagrati, almeno per tutta la parte tecnica e materiale, la cui potenza si rivela incontrastabilmente mediante la più perfetta esecuzione delle composizioni più bizzarre all' infinito riprodotte nelle materie più dure, nelle più rare, come nelle più comuni.

Questa moltiplicità di rappresentazioni degli esseri divini proveniva, in Egitto, primieramente dalla moltiplicità di quegli esseri medesimi, e soprattutto da ciò che lo stesso personaggio si riproduceva in un triplice tipo. Dobbiamo in tale proposito entrare in alcune particolarità che potranno prima bastare all' esposizione del nostro soggetto, e di più alla spiegazione della maggior parte delle nostre tavole; finalmente a riconoscere, nelle nostre collezioni archeologiche, le rappresentazioni degli stessi esseri divini.

La stessa deità appo gli Egizii era dunque rappresentata sotto tre forme differenti: 1.° la forma umana pura, con gli attributi speciali del dio; 2.° il corpo umano, con la testa dell' animale specialmente consagrato a quel Dio; 3.° questo stesso animale con gli attributi speciali al dio che rappresentava, e perchè le qualità che costituivano il carattere di questo animale avevano, secondo gli Egizii, qualche relazione con le funzioni del dio stesso.

Queste nozioni si applicano, senza eccezione, a tutte le figure che si trovano espresse sopra i bassi rilievi e le pitture e che si trovano unite ne' musei pubblici.

I segni caratteristici d' ogni deità si veggono loro sul capo e ne formano l' acconciatura. Il volto ed il naso vanno alle volte tinti d' un colore consagrato per ciascuna divinità; poichè nulla era lasciato all' arbitrio dell' artista. Essendo cotali rappresen-

tazioni così regolate, dalla legge o dall'uso, in tutte le loro particolarità, quest'uniformità costante è di grandissimo aiuto per lo studio della religione egiziana nelle sue forme figurate. Gli stessi attributi indicano sempre la stessa divinità, e l'unione degli attributi quella dei personaggi divini, secondo le idee e le credenze egiziane.

Il numero considerabile dei personaggi del Panteon egiziano, quantunque emananti tutti da un primo essere, moltiplicò pure il numero e la varietà degli attributi, e complicato eziandio lo studio dei personaggi stessi; ma siccome le divinità principali, quelle del primo ordine erano pure le più onorate, e dovevano essere più ordinariamente figurate, ne risulta che la loro rappresentazione fu pure la più numerosa; ed è altresì la più frequente. Ci basterà dunque indicare in questo luogo i caratteri e gli attributi della maggior parte di queste deità principali.

Come caratteri generali comuni a tutte le divinità, indicheremo, 1.° la croce ansata (o sormontata da un anello, simbolo della vita divina che ciascun dio tiene in una mano; 2.° lo scettro nell'altra; e quello scettro, o bastone lungo, va terminato in cima da una testa di cucufa per le divinità maschile (simbolo della beneficenza), e da un pomo dilatato per le divinità femminili; di più la faccia umana d'un dio ha un'appendice al mento, in forma di barba intrecciata, e le dee non ne hanno mai. Finalmente, in certe azioni, le divinità occupate ad una fazione particolare, hanno lasciato que' due primi attributi, la croce ansata e lo scettro; ma si conoscono alla loro acconciatura speziale. Ecco dunque la enumerazione delle principali acconciature.

I.° *Divinità egiziane, caratterizzate dalle loro acconciature.*

1.° Dei di forma umana pura portanti sulla testa:

Due lunghe penne diritte, il nudo dipinto in azzurro; è Ammone, il creatore del mondo (tav. 33, n.° 1;) e con un carattere di più: Ammone generatore (Mendes, Pane);

Un berretto chiudente fortemente la testa; faccia verde; il corpo in guaina, appoggiato ad una colonna a varii capitelli, e fra le mani il nilometro: Fta (Hephaistos, Vulcano);

Testa nuda o collo stesso berretto; corpo di fanciullo membruto e difforme, camminando o in piedi sur un coccodrillo; colorito in verde od in giallo: Fta-Socari fanciullo, Vulcano;

Due penne ricurve sulla testa, con due lunghe corna; il flagello con o senza il traverso o pedo nelle mani: lo stesso Fta-Socari;

Due corna di ariete, pettinatura bianca, volto verde; due serpenti urei eretti sulle corna; un disco nel mezzo, e due penne diritte sormontanti il tutto (n.° 3): Suc (Succhus, Cronos, Saturno);

Una sola penna ricurva dall'alto; pettinatura rigata; volto verde: Jom o Gom (Ercole);

Due penne separate e diritte; pettinatura nera, viso verde, il corpo coperto di una lunga veste rigata: lo stesso Jom o Gom;

Berretto chiuso, nero o azzurro, la mezzaluna con un disco nel mezzo; un lucignolo intrecciato pendente sull'orecchia; volto verde, il corpo in fodero (n.° 2): Poo (il dio Lunus);

Idem, collo scettro, il nilometro e la croce ansata nelle mani giunte (lo stesso dio Lunus);

Idem, assiso in una barca e adorato da scimmiotti cinocefali: lo stesso dio Poo (Lunus);

Idem, tenendosi con ambe le mani un disco rosso sulla testa, ed avendo presso di sè degli uccelli di testa umana: lo stesso Poo (Lunus) direttore delle anime, che sono rappresentate da quegli uccelli;

La mitra fiancheggiata da due appendici ricurve di sopra, il flagello ed il tra-

verso nelle mani, corpo in guaina: Osiride (re dell'Amenti, o inferno egiziano);

Il pscent intiero (pettinatura reale), col lituo e lo scettro in mano (n.° 5.): il Marte egiziano;

Corpo umano mostruoso per l'esagerazione dei lineamenti del volto ed il volume del ventre; Tifone, il cattivo genio;

2.° *Dee di forma umana* pura, portanti sulla testa:

La spoglia di una gallina faraona, ed il pscent completo (n.° 8.); il nudo in giallo: Neit (l'Atene o Minerva egiziana);

Lo stesso pscent senza la spoglia della gallina faraona; a destra una testa di avoltoio, simbolo della maternità, e coperta dalla parte inferiore col pscent; a sinistra una testa di leone (la forza), portante le due penne diritte; ali estese, ed i segni dei due sessi: Neit, generatrice (Physis, la Natura, Minerva);

Una penna sola, ricurva in alto, pettinatura azzurra, il nudo giallo, con o senza ali (n.° 9.): Tme (la Giustizia e la Verità);

Una specie d'altare dilatato verso l'alto: Neftide;

La mitra del pscent in giallo, fiancheggiata da due corna, il nudo dipinto in rosso: Anuche (Anucis, Estia, Vesta);

Due grandi corna, un disco nel mezzo, con o senza l'ureo sulla fronte (n.° 13): Iside, sorella e moglie d'Osiride;

Un diadema, sormontato da foglie di variati colori; il nudo dipinto in giallo (n.° 12.): Tpe (Urania, la dea del Cielo);

Diverse pettinature; il corpo smisuratamente allungato orizzontalmente, ornato di cinque dischi o di stelle, le braccia e le gambe pendenti perpendicolarmente: la stessa Tpe (Urania o il Cielo);

Sparviere con una acconciatura simbolica; la dea avendo nelle mani delle bendette o lacci (n.° 10.): Ator (Afrodite, Venere);

La spoglia della gallina faraona sormontata della figura d'una porta di tempio, con fiori azzurri che raggiano intorno: la stessa Ator;

Due corna, un disco rosso nel mezzo, e mostrante con una mano un cercine sospeso al suo collo: la stessa Ator;

La parte inferiore del pscent ornata d'un lituo; carnagione verde (n.° 14.): Buto (Letò, Latona, le tenebre primordiali);

Idem, con due coccodrilli che vanno a prenderle il seno: Buto, nutrice degli Dei;

Un trono: Iside.

II. *Divinità di forma umana, con testa d'animale.*

1.° *Dei.* TESTA di ariete, azzurra, sormontata dal disco e da due penne: Ammone, Amone-Re (Giove Ammone);

Testa d'ariete, verde; due lunghe corna; il disco ed il serpente ureo; Cnufi (Ammone Cnufi);

— di ariete, con due lunghe corna, e nelle mani un vaso inclinato dal quale sorte l'acqua: Cnufi-Nilo (Giove-Nilo, il Dio Nilo);

— di lupo dorato o sciacal: Anubi, ministro dell'Amenti o inferno egiziano;

— d'ippopotamo, ventre voluminoso: Tifone, genio del male:

— di coccodrillo, con o senza due corna di becco, sormontate da due urei e da due penne, con o senza disco: Suc (Succhus, Cronos, Saturno);

— di sparviero, colla mitra del pscent, ornata di due appendici vergate: Fta-Socari;

— di sparviero, colla parte inferiore del psent sulla mano: lo stesso Fta-Socari;

Idem, senza ornamento: Oro, figlio d'Iside e d'Osiride;

Idem, pettinatura del pscent ornata del lituo: Oro-Arsiesi.

Idem, ornata della mezzaluna, un disco nel mezzo, con o senza il serpente ureo; il tutto dipinto in giallo: Poo-Ieracocefalo (il dio Lunus); qualche volta anche la testa di sparviero è doppia, ed il corpo portato su due coccodrilli;

Testa di sparviero, sormontata da un gran disco rosso, con o senza l' ureo: Fre (Helios, il sole);

Idem, col disco da cui sormonta l'ureo, e due penne diritte: Mandu-Re (Mandoulis);

Idem, e versando colle sue mani l'acqua contenuta in un vaso: Tot tre volte grande (Ermete Trismegisto, il primo Ermete);

Testa d' ibi; due corna lunghe; due urei; la mitra del pscent ornatissima; Tot due volte grande (il secondo Ermete);

Idem, colla mezzaluna ed il disco nel mezzo: lo stesso Tot due volte grande, in rapporto con Poo o Lunus;

Idem, senza ornamento, e nelle mani del dio uno scettro terminato da una penna screziata: Tot due volte grande, signore della regione inferiore;

Idem, senza ornamento, in una mano una tavoletta, e nell' altra uno stilo o canna: Tot Psicopompo (il secondo Ermete scrivente il resultato del peso delle anime nell'Amenti, o inferno egiziano);

Testa di pavoncella: il dio Benno;

— di scarafaggio alato, diritto sulle zampe di dietro; Tore, una delle forme di Fta;

— di nilometro, sormontata da due lunghe corna, dal disco e da due penne, nelle mani la frusta ed il rampone; Fta stabilitore.

2.° *Dee di forma umana, con testa d' animale;*

Testa di lionessa: Tafne o Tafnet;

Testa di vacca; il disco rosso, e due penne ricurve fra le corna: Ator (Afrodite, Venere);

— di avoltoio, con un diadema o lunghe bendette, un arco ed una freccia nelle mani; l' Ilizia egiziana, acceleratrice dei parti.

III. *Animali simbolici, rappresentanti gli stessi dei che portano qualche volta la lor testa;*

Serpente barbuto con due gambe umane: Cnufi; è quello che chiamasi l' Agatodemone (o buon genio);

Ureo, la testa ornata della parte inferiore del pscent e del lituo;

Toro con un disco sulla testa: Api;

Sciacal sur un altare, con o senza frusta: Anubi;

Ariete riccamente bardato, la testa ornata del disco e delle due penne diritte d' Ammone; Amone-Ra.

Idem, col disco solo: Cnufi;

Cinocefalo, una tavoletta di scrivano in mano: Tot due volte grande (il secondo Ermete);

Cinocefalo colla mezzaluna ed un disco dipinto giallo: Poo (il dio Lunus);

Scarafaggio con testa di ariete ornata del disco e di due agatodemoni sulle corna, alle quali sono appese due croci ansate: Cnufi-Nilo;

Avoltoio pettinato colla mitra del pscent, ornata, e portante una palma in ambi gli artigli, Neit.

Ibi bianco sopra un' insegna: Tot due volte grande (il secondo Ermete);

Sparviero, senza ornamenti: Oro;

Sparviero, con disco ed un ureo sulla testa: Fre (il sole);

Sparviero, il disco rosso sulla testa, con due urei, una palma ed una croce ansata: Tot trismegisto (il primo Ermete);

Sparviere, la testa ornata del pscent con molti accessorii: Fta-Socari;

Pavoncella con pennachi: Benno;

Sparviero in un quadrato: Ator (Venere egiziana);

Vacca con un disco sulla testa: Ator;

Sfinge maschio (barbuto), il disco rosso e l' ureo sulla testa: Fre (il sole);

Disco rosso alato, dal quale escono qualche volta de' raggi di luce, con e senza le due croci ansate, due palme e due urei: Tot trismegisto (il primo Ermete);

Disco giallo in una barca, con o senza cinocefali: Poo (il dio Lunus).

Gli esempi che abbiamo dato basteranno per dare un'idea generale della rappresentazione delle divinità egiziane sotto le tre forme qui sopra indicate, e per istruire il lettore sulle principali circostanze d'una delle più antiche religioni nazionali.

Nel suo studio, non si deve mai dimenticare questa triplice maniera di rappresentare le divinità; ed è per ciò che quella moltiplicità apparente delle rappresentazioni si scema già molto col mezzo di questa sinonimia; e dobbiamo aggiungere, nel terminare, a proposito della *sfinge (tav.* 19), che sembra essere stata l'emblema di tutte le divinità, ed anche dei re e delle regine dell'Egitto. Nulladimeno avvi a temere alcuna confusione negli dei simboleggiati sotto la forma della sfinge, poichè la pettinatura e gli emblemi che caratterizzano specialmente ciascuno di essi, caratterizzano pure quell'essere fantastico; e che, a riguardo dei re e delle regine, il cartoccio o la cornice ellittica che racchiude il loro nome, è sempre collocata a fianco di quella sfinge maschio o femmina.

Limiteremo qui il nostro riassunto sulla principale delle instituzioni dell'antico Egitto, quella che più profondamente penetrò nello spirito e nel cuore della popolazione: sociale vantaggio di primo ordine; poichè questa credenza fu l'intimo legame fra tutte le classi della nazione, e che trovandovi tutte il loro onore ed i vantaggi loro, non se ne distaccarono mai; e quel legame politico e nazionale aveva ricondotto all'unità tutti i doveri, tutti i diritti, e tutti gl'interessi d'un gran popolo.

Non possiamo omettere peraltro, nel parlare della religione egiziana, di ricordare che in Egitto più che in alcuna delle società moderne, la credenza ed il culto erano meschiati colla vita intima dell'uomo. La religione dirigeva le sue azioni con un'autorità assoluta; impossessavasi essa dell'individuo alla nascita, e non l'abbandonava più nemmeno dopo la morte. Gli assicurava onorevoli funerali secondo la sua condizione, ed un luogo di riposo in cui le sue ceneri dovevano esser per sempre al sicuro dall'insulto, sia nel sepolcro delle famiglie, sia nelle sepolture pubbliche. Finalmente prescriveva per tutti l'uso delle pratiche scoperte dall'industria per la conservazione quasi eterna dei corpi umani, ultimo ed attento omaggio alla dignità della specie.

Siam debitori a questo costume egiziano dell'innumerabile quantità di corpi umani imbalsamati che ci sono pervenuti così perfettamente conservati, ed a' quali si è dato il nome di *mummie*. Ci accingiamo a dirne sommariamente quello che, di tale subietto quasi popolare, deve maggiormente interessare il lettore.

Erodoto parla in termini precisissimi degli usi dell'Egitto ne'lutti e nei funerali. Quando il capo della famiglia moriva, tutte le sue donne si cuoprivano la fronte di fango, e si spargevano, scapigliate, nella città. Gli uomini seguivano lo stesso uso riguardo alle donne.

Dopo quelle prime manifestazioni del dolore, il corpo del morto era immediatamente dato agli imbalsamatori, classe inferiore dell'ordine sacerdotale; preti chiamati *Taricheutes* e *Cholchytes*, di cui l'imbalsamamento dei morti era la speziale funzione. La famiglia conveniva con esso loro del prezzo di quella preparazione, il quale dipendeva dalla semplicità o dalla magnificenza dell'imbalsamatura che era indicata. Ve n'erano infatti di varie classi. La più comune si limitava a purgare con droghe di poco costo l'interno del ventre, a far disseccare l'intero corpo lasciandolo, per settanta giorni, immerso nel natrone, e seppellirlo in seguito in un lenzuolo di tela grossolana, più rozzamente cucito, e deporlo in quello stato nelle pubbliche catacombe. Stendevasi qualche volta il morto sur una tavola di sicomoro inviluppata pure nella tela.

Se l'individuo poteva far qualche spesa, adoperavasi l'olio di cedro per pulire l'interno; si disseccava il corpo col natrone; i membri, ciascuno partatamente, oppure il corpo intero, erano involti di bendette di cotone inzuppate del medesimo olio, o d'ogni altra sostanza conservatrice, ed il corpo era di poi chiuso in un cataletto più o meno ornato di pitture. Il nome del morto, quello di sua madre, la sua professione veniano ordinariamente scritti sul cataletto ch'era di legno.

Si può farsi un'idea della varietà di quelle pratiche, pensando a tutto quello che la pietà, la tenerezza o la vanità potevano immaginare per le decorazioni di quell'ultimà dimora dell'uomo, ed a tutti i gradi che fu possibile di percorrere, dalla tela d'imballaggio del povero, fino al magnifico sarcofago reale di granito o di basalte. Ho aperto un gran numero di mummie, e studiato gli oggetti d'arte che le tombe ci hanno conservato; posso io dunque compire queste nozioni sulle imbalsamazioni in Egitto riassumendo in una volta le narrazioni lasciate dagli scrittori antichi, e le mie proprie osservazioni.

La prima operazione degli imbalsamatori consisteva nell'estrarne il cervello per le narici col mezzo d'un istrumento curvo; la cavità della testa era indi riempiuta per iniezione di bitume liquido e purissimo, che s'induriva nel raffreddarsi. Si è tratta da qualche testa di mummia la cuffia del cervello perfettamente conservata.

Facevasi pure l'estrazione degli occhi, a loro si sostituivano occhi di smalto.

La capigliatura era conservata (*tav.* 2), e se ne sono vedute in tutta la lor lunghezza, alcune volte in treccia ed altre arricciate, ed in modo che dimostrava la mano del pettinatore.

Col mezzo d'una pietra tagliente si faceva un'incisione nel fianco sinistro, all'altezza delle ossa innominate; per quell'apertura si estraevano gl'intestini ed i visceri. Le cavità dell'addome e dello stomaco erano diligentemente lavate con decozioni di vino di palma o d'aromati, e asciugate con aromati pesti; le empivano indi con mirra ed altri profumi, pure con della segatura di legno odoroso, e vi meschiavano de' giojelli e delle figurine religiose di metalli preziosi o comuni, di pietre dure o di porcellana.

Il corpo così preparato internamente, era deposto nel natrone, sostanza comunissima in Egitto in tutti i tempi, e ve lo lasciavano per settanta giorni; la carne ed i muscoli vi erano compiutamente divorati, e non restava più di quel corpo che la pelle incollata sulle ossa. Tale è lo stato delle mummie spogliate che si vedono in alcuni gabinetti.

Spesso, in cambio di disseccare così il corpo, s'insinuava in tutte le vene, con processi complicatissimi e costosissimi, un liquore chimicamente composto, che aveva la proprietà di conservare il corpo, e di lasciare a'suoi membri quasi tutta la loro elasticità naturale.

Intanto, sottoponevansi gl'intestini ed i visceri principali del morto ad una preparazione di bitume bollente; inviluppavansi separatamente il cervello, il cuore, il fegato, in un pannolino, e venivano deposti in quattro vasi che si riempivano della stessa sostanza resa liquida col fuoco. Tali quattro vasi sono quelli che si chiamano volgarmente *canopi*. Erano fatti d'ogni materia, dall'argilla cotta fino all'alabastro orientale venato, ed al granito. Sono di forma conica rovesciata, ed i quattro coperchi vanno sormontati da quattro differenti teste, cioè d'uomo, di sciacal, di sparviero e di cinocefalo, che sono quelle dei quattro genii dell'Amenti, o inferno egiziano, chiamati Amset, Api, Sumautf, e Chebsniv.

Dopo i settanta giorni d'immersione nel natrone, il corpo era sepolto. Inviluppavasi ciascun dito separatamente di strette

bendette; indi la mano ed il braccio isolatamente. La stessa operazione avea luogo per ogni altro membro, e per la testa ancor più accuratamente. La tela più fina, qualche volta una bellissima mussolina, era quella che toccava immediatamente la pelle. Parecchi strati l' un sopra l'altro coprivano la faccia, e la loro adesione è tale che, levati in massa, hanno questi strati potuto servire di forma per colarvi del gesso e avere così il ritratto del defonto.

Involgevasi di poi il corpo intero in tutta la sua lunghezza, e ristabilivansi, con pannilini artifiziosamente disposti sotto le bendette, le forme primitive d' ogni membro, che l'azione del natrone aveva intieramente distrutto. Qualche volta l' ultimo inviluppo, maestrevolmente cucito, e inaspetto di un calzone fatto al dosso e d' un gilè a maniche strettissime, dava alla mummia l'apparenza d' una persona così vestita.

Si è notato in certe mummie di quest' ordine, che le unghie de' piedi e delle mani erano state dorate; si sono trovate della plache d' oro sugli occhi e sulla bocca, e la testa pure intieramente dorata; finalmente i corpi delle persone reali erano completamente dorati, oppure chiusi in un primo involto d' oro, specie d' astuccio o busta, che riproduceva in rilievo il loro ritratto e tutte le loro forme corporee.

Prima d' impiegare le bendette che involgevano il corpo intero, davasi alle braccia una positura regolata dall' uso e dalla legge: incrociavano le mani delle donne sul ventre; le braccia degli uomini rimanevano penzolone sui lati; alcune volte la mano sinistra era collocata sulla spalla destra; quel braccio faceva così sciarpa sul petto.

Si sono trovati su que' medesimi corpi, o sotto tutte le bendette o sotto i loro diversi strati, gli anelli alle dita delle mummie, e le collane al collo, giojelli variati, figurine, oggetti d'affezione, piccole bagattelle, pezze di differenti stoffe; ed in fine manoscritti collocati ai lati o fra le gambe e inviluppati, come il morto, di bitume e di bendette.

Pare anche, dallo stato di alcune mummie, che dopo queste preparazioni le tuffassero così vestite in un tino di bitume bollente, che le penetrava fino alla midolla dell' ossa, e, raffreddate, non erano più che una massa di bitume indurito inalterabile in alcun modo.

Così inviluppata di pannolini e d' un lenzuolo sostenuto con bendette in croce, la mummia, da cui ogni apparenza di cadavere e di preparazione era scomparsa, collocavasi in un cataletto di legno, di granito, di basalte o d' altre materie. Quel cataletto era ornato di pitture e di scolture; pei personaggi ragguardevoli, il primo cataletto era chiuso in un secondo ed il secondo in un terzo, tutti del pari ornati d' oggetti religiosi, ripetizione ortodossa delle scene dal gran rituale funerario, in cui si vede l' anima del defonto fare la sua visita e le sue offerte a tutte le divinità di cui deve essa implorare la protezione.

Appunto nell' interno di que' medesimi cataletti si sono raccolti pure de' manoscritti, porzioni più o meno complete di quel gran manoscritto funerario, di quel *libro di manifestazione alla luce*, i cui esemplari sono numerosi nei gabinetti di Europa, perchè quel libro di preghiere faceva parte del corredo funebre degli Egiziani.

Si sono trovati eziandio in que'cataletti giojelli d' ogni sorta, oggetti d' abbigliamento, voluminose parrucche, grosse treccie di lunghi capelli, de' calzoni, degli strumenti di varie professioni, e colle mummie degli scribi sacri, la tavolozza a parecchi alberelli, i calami ed il temperino per temperarli; finalmente il cubito del mercante o del geometra, e con delle mummie di fanciullo trastulli d' ogni sorta.

I parenti e gli amici accompagnavano religiosamente il morto nella sua ultima

dimora; si procuravano essi delle figurine di dimensioni e di materie, differenti preziose se il morto era un personaggio d'alta sfera; quelle figurine d'argilla, di porcellana, di legno o di materie dure, erano fatte, il più possibile, a rassomiglianza del morto; il suo nome stava inscritto nella preghiera funebre scolpita su quelle figurine, e tutti quelli che accompagnavano la mummia deponevano le figurine stesse in una cassa funeraria ch'era collocata verso la testa del cataletto; i quattro vasi *canopi* gli stavano a due a due ai lati.

Collocavansi anche in quelle tombe dei *ceppi funerarii*, pilastrino posto di faccia e arcuato in alto, in cui erano rappresentati, scolpiti e dipinti, su pietra dura o tenera, o sul legno, i parenti del defonto offrendogli i presenti funebri, rendendogli i loro ultimi doveri, ed un'inscrizione spiegava compiutamente quel quadro e dava i nomi dei morti e dei vivi che vi erano figurati. Il defonto è seduto; i parenti sono in piedi o in ginocchio facendo le loro offerte. Sulla nostra *tavola* 67 si riproduce uno di quei ceppi; ma è un ceppo reale ed a due registri; sul primo, quello del disopra, sono due coppie reali sedute; alla destra è il re Amenoftep e la regina Amos-Nofrè-Atari, colla testa sormontata da due lunghe penne; alla sinistra sono due re, Tutmosi 1.° e Meride; al di sotto Tutmosi IV con un giovane; ed in faccia in ginocchio una Nofrè-Atari, in atto d'adorazione di quei tre re della XVIII dinastia.

La mummia era deposta nel sepolcro della famiglia oppure nella tomba pubblica. Nell'alto Egitto, quelle tombe erano scavate nel fianco della montagna libica; vi si trovano ancora di quelle catacombe generali, in cui le mummie sono depositate, simetricamente disposte in monti, ed il lor numero è ancora incredibile, malgrado i saccheggi commessi dagli Arabi che vanno ad abitare quelle tombe, e che, da tempo immemorabile, si servono delle mummie pei bisogni domestici, combustibile più economico della legna da bruciare che manca in quel paese. Nel Basso Egitto, il suolo è forato di pozzi profondissimi, che conducono a camere scavate nella rupe, ed in cui la popolazione del basso Egitto depositava i suoi morti; l'orifizio del pozzo era indi diligentemente turato, affine di preservarlo dalle conseguenze dell'innondazione. Le piramidi (*tav.* 10) non erano che montagne fittizie nelle quali si depositavano i cadaveri dei re.

I grandi personaggi dell'ordine sacerdotale, i principi, i re e le regine, erano deposti in ricchi sarcofagi di granito o di basalte, ornati su tutte le faccie, interne ed esterne, di scene religiose analoghe a quelle del rituale. Si può vedere nel museo del Louvre il sarcofago di granito rosso del re Ramsè Meiamun, capo della diecinovesima dinastia egiziana, che regnò nel quindicesimo secolo avanti l'era cristiana. Quel letto funebre del Faraone è scavato in un sol pezzo di granito rosso di quindici piedi di lunghezza, con otto di altezza e sei di larghezza. Gli ufficiali del bastimento ch'è andato a prendere l'obelisco a Lussor, ne hanno riportato, da Tebe a Parigi, il sarcofago della regina Amasi, morta pochi anni prima dell'invasione di Cambise.

Si trova, del tempo dei Greci, un uso singolare, che si manca d'autorità per dargli origine egiziana. Certo è che nei tempi in cui le instituzioni nazionali fiorivano in Egitto, le catacombe pubbliche ricevevano le mummie delle persone che non possedevano una sepoltura di famiglia; lo stesso era al tempo de' Greci; ma pare certo del pari, che durante la loro dominazione, il deposito d'una mummia in quelle tombe pubbliche non fosse realmente che la locazione d'un posto pel quale i parenti del morto pagavano un'annua contribuzione allo Stato, e che lo Stato vendesse quel prodotto a degli appaltatori, che cedevano alla lor volta a de'sotto-appaltatori tutta o por-

zione della loro concessione generale. Il rispetto religioso degli avi, ch'era profondamente impresso nei costumi egiziani, preveniva ogni opposizione all'idea ed all'amministrazione di tale imposta. Ed è in conseguenza d' un convincimento egualmente religioso che un forastiere, trovato morto per effetto d'un accidente, riceveva pomposi funerali a spese del luogo in cui erasi scoperto. Si sa altresì che la mummia del padre poteva esser data in pegno dal figlio; ma era notato d' infamia se non la ricuperava. Finalmente, mostravasi ne' banchetti il simulacro in legno dipinto degli antenati morti; era ancor quello un mezzo di onorarli, ben piuttosto che un'occasione pe'convitati d'eccitarsi a bere ed a mangiare, perchè dovevano essi pure morire.

Si veggono mummie umane in tutti i gabinetti; si conoscono quelle degli uomini da un appendice, in forma di barba intrecciata attaccata al mento; nelle mummie delle donne non havvene affatto. Le mummie di fanciulli sono rare, e quelle di diverse specie d'animali comunissime. Non bisogna dimenticare che quegli animali erano emblemi degli dei (ved. sopra, pag. 259); che quegli animali erano nutriti viventi nel tempio, ed imbalsamati dopo la loro morte. L' ibi era consacrato a Tot, e trovansi ad Ermopoli (la città d' Ermete o Tot) delle mummie d' ibi a migliaia, come trovansi altresì mummie di gatti, di coccodrilli, di icneumoni di sparvieri, di pesci, di serpenti, di buoi, d' arieti; testimoni irrefragabili in favore delle nozioni esposte più sopra sul simbolismo di quegli esseri animati, apposta ad ogni idea d' adorazione diretta nei precetti del culto di cui gli animali furono oggetto in Egitto.

Si vedrà sulla nostra *tavola* 69 un apparato funebre quasi completo; la mummia è posta sopra un letto, i quattro vasi canopi sono appresso, ed il dio Anubi sembra prenda possesso di quel nuovo abitante dell'Amenti. La *tavola* 71 da un' idea topografica delle valle di Biban-el-Moluc a Tebe, valle angusta, incolta ed disabitata, in cui sono situate le tombe dei re, scavate da due lati nel pendio della montagna; la *tav.* 68 è una veduta di questa stessa montagna in cui sono indicati il sito e l' entrata delle tombe; la *tavola* 70 contiene la pianta di una di quelle tombe, che non è una delle più antiche, ed al disopra vedesi riprodotto un passo del rituale funerario, composto d' una serie di scene rappresentanti l' anima d' una defonta, in tunica bianca, facendo le sue offerte alle divinità che il rituale le ordinava di rendersi propizie; al disotto della scena, sono le colonne verticali di scrittura geroglifica di circa dieci pollici d' altezza nell' originale, e contenenti le diverse preghiere che l' anima supplicante doveva pronunciare; finalmente, la *tav.* 72 è l' ingresso d' una tomba scavata nella montagna di Beni-Assan, ingresso decorato di colonne d' ordine dorico puro, anteriori di parecchi secoli all' uso di dette colonne nella Grecia.

Si è veduto sulla nostra *tavola* 20 la scena del giudizio dell' anima; tale era lo scopo finale della morale religiosa in Egitto, tale era anche l'oggetto essenziale della più potente di tutte le sue instituzioni nazionali, di quella che penetrò maggiormente tutti gli animi dell'essenza stessa del suo oggetto, e che, con ciò, comandò di più ai principi ed ai popoli, e contribuì anche, ad un più alto grado, ad assicurare la durata dell' impero egiziano, come a fondare ed a perpetuare la sua rinomanza. Tentiamo ora di risalire alla sua origine, e di misurare i tempi che gli furono dalla Provvidenza concessi.

XIX. CRONOLOGIA.

Nel trattar questa parte della storia antica dell' Egitto, non possiamo dimenticare l' alta portata d'un tale argomento, in relazione alla storia generale dello spirito uma-

no. La civiltà egiziana è per noi una instituzione primitiva. La sua antichità sarà dunque quella della ragione stessa applicata con successo all'organizzazione della società. Questa indagine interessa al sommo grado la filosofia della storia, la dignità umana, la verità. Non parliamo dell'origine del mondo, dell'epoca della sua creazione, del primo uomo, quistioni vane, come pruova il grandissimo numero di sistemi che hanno partorito, sistemi parimenti incerti per la loro stessa generalità, ed altrettanto più quanto hanno ostentato un'autorità più grande o più assoluta. La sola Bibbia è la guida sicura ed infallibile.

Per l'Egitto in particolare, esso ha sempre goduto, nell'unanime opinione delle nazioni incivilite dell'Occidente, di una rinomanza d'antichità che faceva loro ricercare con premura e venerazione le sue memorie ed i suoi esempii. Platone non esitava ad accordargli un'esistenza sociale di parecchie migliaia d'anni, e parlava di fatti importanti che non gli parevano per niente dubbiosi, quantunque li credesse di diecimila anni anteriori al suo tempo. L'opinione d'un uomo di quell'ordine non è stata senza influenza su quella dei secoli più illuminati.

Vero è che negli spiriti più saggi sollevavansi de' dubbi su questo fatto che pareva isolato nel mezzo de' vasti campi della storia, in cui nulla di così antico non si mostrava con un'apparenza di realtà negli annali d'alcun altro popolo, se non sia in sistemi o pretensioni del pari inammissibili. La critica moderna non aveva esaminato i fatti co' suoi occhi chiaroveggenti, ed ondeggiava incerta, sommessa ad influenze di cui non iscrutava punto l'origine. È venuto in seguito il tempo in cui ha essa potuto vedere di per sè, frugare colle sue mani esperimentate nei rimasugli dell'Egitto, interrogarne le sue ruine così ricche di nozioni scritte, di pruove monumentali, di testimonianze importanti per la loro evidente veracità; ha ella potuto confrontare queste nozioni e queste testimonianze con l'opinione degli antichi saggi, colle tradizioni de' libri antichi, e sempre armata della sua potenza d'esame, d'analisi, di riavvicinamento, di comparazione e di logiche deduzioni, concludere ed esporre con metodo gli elementi certi della cronologia egiziana, scala immensa di giorni e di secoli, sulla quale può collocarsi con instruttivi sincronismi la storia intiera dell'intelletto umano, e quella di tutte le nazioni che l'hanno coltivato, onorato, avanzato co' loro pensieri o colle azioni loro.

E' dunque conosciuto dalle relazioni e dai fatti osservati, che gli Egiziani fondavano la loro cronologia nazionale su documenti autentici diligentemente riuniti negli archivii dei templi, e sull'autorità dei pubblici monumenti di cui l'Egitto era coperto; e questa asserzione è altamente giustificata dalle indagini di cui quella celebre contrada è stata soggetto al nostro tempo. Malgradò i guasti che patì da duemila anni, niuno stato moderno, al suo più alto grado di splendore, non può lottare di magnificenza colle venerabili rovine dell'Egitto. Vi si sono raccolti recentemente monumenti cronologici propriamente detti, liste di re, quadri genealogici di dinastie sovrane. Quando dunque i suoi storici affermano che hanno lavorato sopra i numerosi documenti esistenti al loro tempo, non è possibile di sospettare il loro dire. Abbiamo noi ancora sotto gli occhi la maggior parte di que' documenti. La critica moderna riconosce i medesimi fatti che ne avevano tratto gli storici antichi. Quest'è dunque ritrovare tutto insieme gli annali d'un gran popolo, lo storico che gli ha compilati e gli atti che ne sono le pruove autentiche.

Questo, nella sua generalità, esige peraltro una distinzione. Quegli annali risalgono ad un'epoca remotissima, ed il testimonio diretto o contemporaneo di que' documenti non giunge fino allo stesso termine.

Avvi dunque nella cronologia egiziana due cose distintissime, 1.° il sistema generale di questa cronologia storica quale gli Egiziani se l'aveano fatto, e come i loro annalisti ce l'hanno trasmesso, 2.° la testimonianza di monumenti ancora conosciuti che confermano e mettono fuor d'ogni dubbio la veracità *d' una porzione* di questa stessa cronologia.

Nomineremo dunque *parte storica* tutti i tempi della cronologia egiziana pe' quali conosciamo monumenti contemporanei di quei medesimi tempi, e *parte sistematica* tutti i tempi di questi annali pei quali non conosciamo monumenti contemporanei. Le certezze della storia dell'Egitto cominciano dunque là dove monumenti esistenti e contemporanei dei fatti vengono ad unire la loro testimonianza a quelle degli annali scritti.

Consistono questi in due documenti principali: 1.° la Vecchia Cronaca, 2.° le Liste delle dinastie reali egiziane compilate da Manetone.

Vi hanno pure dei monumenti analoghi a queste relazioni scritte; sono liste d'antichi re d'Egitto delineati sopra papiri in caratteri geroglifici, tavole genealogiche di quegli stessi re più o meno complete, per epoche differenti, incise fra i bassi rilievi di parecchi templi, e la più celebre di tali *tavole genealogiche* è quella che Cailliaud ha scoperta e copiata al settentrione d'Abido, tavola il cui ultimo re in lista è Sesostri, uno dei gran re della diciottesima dinastia; e di cui i primi risalivano al di là anco della quindicesima. In quelle liste e quelle tavole, quanto alla loro testimonianza riguardo ai tempi anteriori all'epoca in cui sono state eseguite, riconosciamo il medesimo valore istorico come nella Vecchia Cronaca e nelle Liste di Manetone; aggiungendo però altro che la concordanza di tutti que' monumenti assieme dà a ciascuno di essi una autorità individuale che procede dalla loro comune autorità, e la critica storica, soprattutto per epoche così lontane, non fonda sempre la sua fede sur un tal concorso di autorità così provanti. Ne risulta, senza difficoltà e senza opposizione, che, dalla più remota antichità, l'Egitto aveva un sistema d'annali nazionali uniformi nel loro assieme e ne'loro particolari, e che Manetone ci aveva fedelmente trasmesso quel sistema egiziano nella sua integrità. Ecco l'idea generale che si può farsi della cronaca storica dell'Egitto.

Quanto alle certezze per noi, e qui appunto cominciano i diritti del critico, liberi di credere o non credere a quel sistema egiziano, chiamiamo i monumenti in soccorso della nostra buona fede, e classificando, come abbiamo già fatto, fra le tradizioni scritte quelli di cotesti monumenti che rapportano fatti anteriori al loro tempo, non interogheremo gli altri monumenti che sugli stessi fatti di cui sono contemporanei. Così se la dedica inscritta sulla porta d'un tempio, come parte integrante della decorazione di questa porta, annuncia che un re, che nomina, ha fatto costruire quel tempio, in un tempo indicato del suo regno, io traggo da questa inscrizione scolpita in rilievo sur un pubblico monumento, parecchi fatti parimenti certi; 1.° l'esistenza di quel re il cui nome leggevasi nelle liste scritte; 2.° la certezza in tale punto della testimonianza tratta da quelle liste; 3.° la prova che quel medesimo tempio è stato eretto da quello stesso re; 4.° e che quel re ha regnato almeno un numero d'anni pari a quello ch'indica la data di quella dedica. Se avessimo uno o più testimoni di simil ordine per ciascun dei principi nominato nelle Liste di Manetone, sarebbe difficile di rifiutare un gran grado di certezza a quelle stesse Liste, e di verità alle conseguenze che ne diverebbero naturalissimamente. Ma tali testimonianze mancano per la parte più antica di quelle stesse Liste; sussistono al contrario per le epoche susseguenti. Dunque con quelle epoche comincerанno le certezze

degli annali egiziani fondati sui monumenti contemporanei.

Dopo queste spiegazioni, forse necessarie a varii riguardi, dobbiamo far conoscere al lettore i documenti principali del sistema generale di cronologia storica quale l'Egitto l'aveva adottato pe' suoi proprii annali.

La *Vecchia Cronaca* ci è stata conservata in greco da Giorgio Sincello, cronografo dell'ottavo secolo cristiano, e con nomi greci che certamente non erano nel testo egiziano, nel quale gli Dei dovevano portare il loro vero nome. Vi si dice :

Hephaistos (Vulcano) regnò da principio, ma ignorasi per quanti anni.	
Helios (il sole), figlio d' *Hephaistos* regna poi	» 30000 anni
Cronos coi dodici altri Dei regnarono insieme	» 3984
Gli otto re semidei regnarono insieme	» 217
Dopo essi, quindici generazioni (o schiatte, o case) furono inscritte nel cielo sotiaco sino all'anno	» 443
La 16.a dinastia, i Taniti, di 8 generazioni, regnò	» 190
La 17.a . . . i Menfiti, di 4	» 130
La 18.a . . . i Menfiti, di 14	» 348
La 19.a . . . i Diospoliti, di 5	» 194
La 20.a . . . i Diospoliti, di 8	» 228
La 21.a . . . i Taniti, di 6	» 121
La 22.a . . . i Taniti, di 3	» 48
La 23.a . . . i Diospoliti, di 2	» 19
La 24.a . . . i Saiti, di 3	» 44
La 25.a . . . gli Etiopi, di 3	» 44
La 26.a . . . i Menfiti, di 7	» 177
La 27.a . . . i Persi, di 5	» 124
La 28.a . . . (lacuna)	»
La 29.a	» 39
La 30.a . . . i Taniti, 1.mo re	» 18
Somma totale data dal testo greco, compreso i regni della 28.a dinastia .	» 36525 anni.

Su di che Giorgio Sincello fa notare che quel numero 36525 anni, diviso per 1461 dà giusto 25 periodi sotiaci; tale periodo essendo infatti composto di 1461 anni vaghi di 365 giorni.

Certo è che questo incontro infirma singolarmente l'autorità della Vecchia Cronaca egiziana, e si può chiedere quanto sarebbe grande il caso che producesse 25 periodi giusti tra il principio del regno del sole e la fine di quello del re Nectanebe, il primo re della 30.a dinastia. Tuttavia due cose ci appariscono abbastanza certe in questo avvenimento : 1.° la Cronaca egiziana, qualificata di *vecchia* (παλαιὸν χρονικὸν) dal Sincello, potrebbe benissimo essere stata inventata dopo il reguo di Nactanebe, ed anche de' suoi due successori, poichè l'autore sapeva che vi erano stati varii re nella trentesima dinastia : non comprende egli infatti nel suo calcolo che il primo de' principi Taniti che compongono questa dinastia ; 2.° è sui numeri anteriori alla sedicesima dinastia che potè portarsi l'arbitrio col mezzo del quale si è arrivato alla somma degli anni necessarii per formare 25 periodi sotiaci. Era infatti indifferente che il sole, gli Dei ed i semidei avessero regnato

qualche centinaja d'anni di più o di meno: la parte realmente storica di questa cronaca non comincia dunque che all'articolo relativo alle quindici generazioni posteriori ai semidei.

Ci sembra aver quell'articolo tutti i caratteri d'una preziosa indicazione cronologica; e quando l'autore di quella Vecchia Cronaca dice che dopo i semidei vennero quindici famiglie (o dinastie, poich'egli menziona immediatamente la XVI dinastia), le quali quindici dinastie sono inscritte in 443 anni del ciclo sotiaco, vuol egli evidentemente insegnarci che nella sua opinione quelle *quindici* prime dinastie s'estesero, da un tempo del quale non dice egli il punto iniziale, fino all'anno 443 del ciclo, e che in conseguenza la XVI dinastia cominciò a regnare l'anno 444 di quel ciclo medesimo. Ora, tale ciclo è quello di cui il primo anno corrisponde all'anno 2782 Giuliano avanti l'era cristiana; sarebbe dunque nell'anno 2339 che il primo anno della XVI dinastia sarebbe indicato da questa Cronaca. Avvi dunque quivi, io credo, una memoria, una vera tradizione storica; ed è ben degno di nota in un tal soggetto, che se si aggiungano all'anno 443 del ciclo, il quale fu l'ultimo della XVI dinastia, 1.° 190 anni per la durata dei regni della XVI dinastia; 2.° i 173 anni che mancano, coi 6 anni della XXVIII dinastia, ne' particolari numerici della Cronaca per giungere al numero totale di 36525 anni che dà formalmente all'addizione dei regni, si otterranno, ad 11 anni appresso, i medesimi risultamenti che ho già tratto d'altri documenti per stabilire all'anno 2082 l'invasione dei Pastori ed il principio della XVII dinastia, ed al 1822 il primo anno della XVIII dinastia: e per epoche così lontane da noi, una tanto minima differenza non potrebbe essere nè attaccata nè difesa. Vi sarebbe dunque, in quello che contiene la vecchia Cronaca a proposito delle quindici prime dinastie e della sedicesima, una tradizione storica ben atta a dare a quel documento, qualunque ne sia la origine, un interesse che s'accresce colla rarità di simili indizii.

Le Liste di Manetone, nel loro assieme, hanno nulladimeno un'altro carattere. Ci sono state conservate e trasmesse da scrittori cristiani, Giulio Africano, del terzo secolo di G. C., ed Eusebio, del quarto. Il Sincello aveva fortunatamente raccolto gli estratti di Manetone inscritti nell'opera di Giulio Africano, che s'è perduta; egli gli ha raccostati a quelli che dà Eusebio di cui ci è pervenuta la Cronaca. Così le Liste dei re d'Egitto di Manetone ci sono conosciute per Sincello, che le aveva tratte da Giulio Africano e da Eusebio, e per Eusebio stesso. Riassumiamo i rapporti di questi tre autori greci.

Manetone, nato a Sebennito, gran sacerdote e scriba sacro per gli archivii dei templi dell'Egitto, sotto il regno di Tolomeo Filadelfo, compilò in greco, per ordine di quel re, annali tratti dai monumenti storici, quali i ceppi ed altri, scritti in geroglifici. La sua opera era composta di tre volumi o tre parti. Alla relazione degli avvenimenti, aggiunse il quadro delle dinastie reali dell'Egitto. Il primo volume comprendeva i tempi delle undici prime dinastie d'uomini, che fiorirono 292 regni, la cui durata fu di 2350 anni 70 giorni secondo l'Africano, e di 2300 anni e 70 giorni secondo Eusebio. La dodicesima dinastia e le seguenti, fino alla diciannovesima inclusivamente, che diedero 96 re secondo l'Africano, e 92 giusta Eusebio, nello spazio di 2121 anni secondo i due cronologi, erano il soggetto del secondo volume. Nel terzo, trovavasi la storia delle seguenti dinastie, dalla ventesima fino e compresavi la trentunesima, che finisce colla conquista dell'Egitto da Alessandro, e la durata di quelle dodici ultime dinastie è portata a 1050 anni dall'Africano, ed a 833 da Eusebio. Della grande opera di Manetone non ci rimangono dunque se non alcuni frammenti della sua relazione

storica, ed il quadro delle reali dinastie, quadro che dimostra, per ognuna di esse, il numero dei re, quello delle *generazioni* che quei re hanno formato nella stessa dinastia, la durata del regno di ciascun re col suo nome e la sua origine paterna; finalmente la durata totale della dinastia; ed allorquando abbrevia queste indicazioni per le dinastie dei re indolenti, non omette mai i dati principali ed i più importanti per la cronologia, il numero dei re e la durata totale de' loro regni; almeno in questo stato le sue Liste ci sono prevenute; e non è forse un condannare ingiustamente i loro abbreviatori il rimproverar loro il torto che fanno alla storia le loro malaugurate soppressioni.

Le Liste sono riprodotte nel prospetto che segue questo paragrafo; esso contiene la lista delle trentuna dinastie egiziane che precedettero l'invasione d'Alessandro, giusta il testo d' Eusebio, e l'abbiamo preferito perchè non esiste che una sola copia delle Liste di Giulio Africano, e quelle d' Eusebio ci sono note per tre diverse copie, pel greco che ha raccolto Sincello, per la versione armena e per la traduzione latina che ne fece San Girolamo dalla sedicesima dinastia in poi; e noi non ci tratteremo a discuter qui alcune differenze che si scorgono fra Giulio Africano ed Eusebio relativamente a quelle Liste, e fra le tre stesse copie di quelle d'Eusebio confrontate fra di esse, poichè il resultato di tale esame sarebbe di poca importanza rispetto alla durata totale di quelle trentuna dinastie. Non comprenderemo nel nostro quadro se non il regno degli uomini: il primo fu Menete; ma sembra che Manetone indicasse anche come predecessori di Menete i semidei, gli dei ed *Hephaistos* come faceva la Vecchia Cronaca; Manetone era l'istoriografo dell'Egitto secondo le dottrine nazionali egiziane: dovette egli dunque compilar la lista dei re giusta gli archivii dei templi ed i pubblici documenti, come assicura d'aver fatto, e come monumenti che ci sono pervenuti e che Manetone ha verisimilmente veduto e studiato, non permettono più di dubitarne. Questo dunque è un pòco più concludente dei cattivi propositi che lo Sincello si permette contro Manetone, e delle spiegazioni stesse che Eusebio ha cercato di buona fede per numeri d'anni che non interessano per nulla nè il diluvio, nè Abramo, nè la storia, nè la cronologia primitiva, poichè sono essi il prodotto arbitrario di speculazioni astronomiche o mitologiche.

QUADRO DELLE DINASTIE EGIZIE SECONDO MANETONE.

Ordine delle dinastie.	Loro origine.	Numero dei re	Durata dei loro regni	Cominciamento avanti G. C.
1.ª dinastia. .	Tinite-Tebana . . .	8 re . . .	252 anni . .	5867
2.ª	Tinite-Tebana . . .	9	297. . . .	5615
3.ª	Menfite	8	197. . . .	5318
4.ª	Menfite	17	448. . . .	5121
5.ª	Elefantina	9 (1). . .	248 (1). . .	4673
6.ª	Menfite	6 (1). . .	203. . . .	4425
7.ª	Menfite	5	75. . . .	4222
8.ª	Menfite	5	100. . . .	4147
9.ª	Eliopolite	4	100. . . .	4047
10.ª	Eracleopolite . . .	19	185. . . .	3947
11.ª	Tebana	17	59. . . .	3762
12.ª	Tebana	7	245. . . .	3703
13.ª	Tebana	60	453. . . .	3417
14.ª	Xoite	76	484. . . .	3004
15.ª	Tebana	»	250. . . .	2520
16.ª	Tebana	5	190. . . .	2270
17.ª	Faraoni Tebani . . . / Pastori	6 . . . / 6 . . .	260. . . .	2082
18.ª	Tebana	17	348. . . .	1822
19.ª	Tebana	6	194. . . .	1473
20.ª	Tebana	12	178. . . .	1279
21.ª	Tanite.	7	130. . . .	1101
22.ª	Bubastite.	9 (1). . .	120 (1). . .	971
23.ª	Tanite.	4 (1). . .	89 (1). . .	851
24.ª	Saite	1	44. . . .	762
25.ª	Etiopica	3	44. . . .	718
26.ª	Saite	9	150 (1). . .	674 (2)
27.ª	Persiana	8	120. . . .	524 (3)
28.ª	Saite	1	6. . . .	404
29.ª	Mendesia	5	21. . . .	398
30.ª	Sebennitica	3	38 (1). . .	377
31.ª	Persiana	3	8 (2). . .	339
	Fine del suo regno.			331

E la conquista dell' Egitto fatta da Alessandro il Grande viene dai cronologi fissata all' anno 332 avanti G. C.

(1) Secondo l' Africano.
(2) Secondo l' Africano, Eusebio ed il Canone dei re, conferiti.
(3) La conquista dell'Egitto per opra di Cambise vien fissata all'anno 525 avanti G. C.

Sono necessarie alcune osservazioni in proposito di questo quadro.

1.° Avuto riguardo alla certezza storica, questo quadro deve essere diviso in due parti; comprende l' una le quindici prime dinastie. Pel numero dei re e la durata di ciascuno, abbiamo seguito Eusebio o l' Africano, e non avvi pel momento niun interesse a discutere le differenze che si trovano fra le cifre di que' numeri, poichè trattasi d' epoche per le quali i monumenti contemporanei con data mancano quasi assolutamente. L' altra parte del quadro ha un altro carattere: i monumenti esistenti danno alla sedicesima dinastia ed alle seguenti una sufficiente autenticità; e se, pur seguendo Eusebio, abbiamo qualche volta preferito l'Africano; se anche qualcuno de' nostri numeri non sono esattamente nè quelli d' Eusebio nè quelli dell' Africano, si è che documenti, che non possiamo nè riportare nè discuter in questo luogo, ci hanno indotto o ad ottare con qualche fondamento fra l' uno o l' altro di que' cronologi, o a non seguire precisamente alcuno dei due.

2.° Non è che a contare da questa medesima sedicesima dinastia che la concordanza delle epoche egiziane cogli anni giuliani anteriori all'era cristiana va rivestita di qualche certezza. Secondo il nostro prospetto, la ventesimasettima dinastia, che fu quella dei Persi, cominciò coll' anno 524 avanti G. C., e si sa d' altra parte che nel 525 Cambise, capo di questa dinastia, s' impossessò dell' Egitto. Si rapporterebbe anche all' anno 331 la conquista d'Alessandro, ed è unanimemente fissata all'anno 332 avanti G. C. Ma non possiamo discutere nè togliere qui questa differenza d' un anno rispetto a colali due epoche. Noi ci siamo dunque tenuti qui al testo stesso degli autori, e ci contenteremo di far notare che in simile materia, e per tempi così lontani, la concordanza delle nostre supputazioni, ad un anno di diversità, con avvenimenti d' un' epoca conosciuta, e che servono di confronto a queste stesse supputazioni, è un risultamento assai importante, e che può togliere un gran numero di dubbii, imbarazzanti ancora per gli annali dell' antichità.

3.° Ho limitato questo quadro delle dinastie egiziane alla conquista di Alessandro, che, coi re greci di cui ho compilato la cronologia ne' miei *Annali dei Lagidi*, forma la trentaduesima, alla quale succedette la potenza romana; poichè colà ove non avvi incertezza, non è bisogno di discussioni.

Tale è dunque l' opera celebre di Manetone, una delle più preziose composizioni meramente umane che ci siano pervenute dall' antichità, e che trae nuovo lustro dal suo perfetto accordo coi monumenti autentici ed originali che l' Egitto ha recentemente restituito a' nostri voti, e che dobbiamo pure far conoscere, come nuovi fondamenti della sua cronologia.

Questi monumenti originali sono manoscritti su papiri, e tavole genealogiche delle dinastie reali.

Nel museo di Torino appunto ci è stata per la prima volta rivelata l' esistenza di questi manoscritti storici. Un frammento, portante il cartoccio reale di Sesostri, attrasse da prima l' attenzione di mio fratello sopra certi fogli o ruotoli spogli di pitture, ed esaminando subitamente tutti i frammenti eguali che aveva sotto gli occhi, riconobbe egli i nomi di quasi tutti i re della XVIII e della XIX dinastia, ordinariamente accompagnati da date in anni, mesi e giorni, e tratte dal regno d' ognuno di essi. Erano pezzi di registri di contabilità dei templi, in cui erano scritte alla loro data precisa gl' introiti e le spese, oppure atti isolati dell' autorità di quei re, e gli uni e gli altri portavano in loro stessi tutti i caratteri intrinseci ed estrinseci dei più autentici documenti originali della storia. Le date vi avevano questa forma: « Nell' anno 5.° ed il 5.° giorno del mese di *tobi*, della direzione del re del popolo obbediente, *sole*

stabilitore del mondo (pronome reale), Dio, figlio del sole, Tutmete (nome proprio), » e questo re è il Tutmosi-Meride della XVIII dinastia. Si trovano date simili degli anni 4 e 24 d'Amenofi II; 6, 10 e 24 di Ramsè-Meiamun, e l'abbondanza dei papiri storici raccolti di poi in Egitto, ha moltiplicato queste date e ne ha procurato un tal numero, che vi hanno pochi regni, dalla XVI dinastia in poi, pei quali non se ne sia raccolto una od anche parecchie.

A questi fatti isolati, ma importanti, lo stesso esame ne ha aggiunto uno più generale e d'un'autorità considerabile per la certezza degli annali dell'Egitto: mio fratello riconobbe infatti e radunò circa cinquanta frammenti d'un altro manoscritto, e vi riconobbe un vero *canone reale*, o quadro cronologico dei re e delle dinastie dell'Egitto, la cui forma ricorda quello delle Liste di Manetone; que' frammenti riuniti contenevano i nomi di più di cento re, e sembrava non scendessero punto al disotto di quelli della XIX dinastia.

Un grandissimo numero di ceppi, tanto funerari quanto religiosi, le cui inscrizioni contengono delle date, sono testimoni, sempre contemporanei dei fatti, che non riescono a minore autorità per la storia de' tempi antichi dell'Egitto. Altri monumenti, d'una specie e d'una destinazione variatissima, portano pur delle date d'epoche che non lo sono meno, e si può dire che non esiste per alcun altro popolo dell'antichità, proporzionatamente alla sua durata, un simil numero di dati di quest'ordine, e così utili per assicurar le basi, e dare gli scioglimenti più completi de' suoi annali, senza lacuna e senza maraviglioso.

Finalmente de' quadri generali delle schiatte reali esistono ancora in monumenti pubblici di primo ordine, ed il più celebre di tutti è quello che occupa, scolpito in basso rilievo, la parete d'una delle sale del tempio scavato nella rupe, a tramontana della città d'Abido. Quel basso rilievo è riprodotto sulla nostra tavola 47.

Si compone di tre serie orizzontali di cartocci reali, collocati da sinistra a destra. La serie di sotto è composta di diciotto cartocci, formanti nove gruppi di due differenti cartocci, che sono il nome proprio ed il prenome reale Sesostri nove volte ripetuti; sono i medesimi che si trovano sulle due inscrizioni laterali di tre faccie dell'obelisco di Parigi, e sulle tre inscrizioni della facciata che è volta verso il palazzo dei deputati.

La linea intermedia d'Abido comincia con un cartoccio nome proprio, che si legge *Amon-Mai-Ramsè*, seguito da un cartoccio prenome, *sole custode di verità;* sono quelli del predecessore stesso di Sesostri, di Ramsè II, che aveva cominciato l'obelisco di Parigi, ed i suoi due cartocci si leggono infatti nelle inscrizioni medie di tre delle sue faccie. Altri sedici differenti cartocci formano questa seconda serie della Tavola d'Abido che non è completa alla diritta, essendo su quel lato distrutto il monumento.

La linea di sopra conteneva un egual numero di cartocci differenti, sono stati per la maggior parte distrutti o mutilati; la nostra tavola rappresenta quanto ne rimane, e si annuncia che il nostro onorevole console generale in Egitto, Mimaut, ha raccolto, nelle rovine del monumento, quattro cartocci di più, e che è stato abbastanza fortunato da salvare da un'imminente distruzione quel venerabile libro delle razze reali egiziane, trasportandolo a Parigi.

Nello stato in cui lo riproduciamo è per tutti costante che componevasi d'una serie di nomi reali in numero di più di quaranta; e siccome quello di Sesostri vi è scritto per ultimo, immediatamente dopo quello del suo predecessore, pur nominato nell'inscrizione verticale che incornicia questa lista, bisogna concluderne altresì che quel quadro è stato formato sotto il regno di

Sesostri, e che i nomi che precedono il suo sono quelli dei re che lo precedettero anche sul trono.

Può esserne data facilmente la pruova. Dopo due cartocci, il nome proprio ed il prenome reale di Ramsè II (in capo della linea intermedia), non si sono inscritti in questa Tavola dei regni se non i cartocci prenomi degli altri principi; i nomi propri non vi si leggono punto: si può dunque concepire del dubbio sull'ordine stesso nel quale que' prenomi vi sono collocati.

Ma i monumenti che, a riguardo dei cartocci della linea intermedia, alla diritta del nome di Ramsè II, contengono in una volta e lo stesso prenome espresso dai medesimi segni ideografici, ed il nome proprio composto di segni fonetici, sono numerosissimi. Si sono dunque potuti collocare que' nomi propri a lato di quei prenomi; e nel conservarvi l'ordine nel quale sono essi inscritti nella Tavola, si avrà il nome proprio dei re faraoni, predecessori del re Sesostri, nell'ordine stesso in cui sono inscritti nelle Liste di Manetone.

La Tavola d'Abido conteneva dunque una serie di circa quaranta re classificati nell'ordine stesso del loro regno; è ella conforme alle Liste di Manetone in tutti i punti de' quali altri monumenti hanno permesso di fare il confronto; finalmente, questa Tavola è stata formata nel medesimo tempo di Sesostri, nel sedicesimo secolo avanti l'era cristiana. Qual'è il popolo, antico o moderno, i cui annali primitivi sono fondati sovra documenti d'una tale autenticità?

La Tavola d'Abido ci offre dunque, in un ordine ammirabile per le sue conseguenze storiche, la serie nell'ordine della loro successione dei re predecessori di Sesostri; da prima suo fratello Ramsè II (linea intermedia), ed i dieci re, che avanti di lui appartennero alla XVIII dinastia; in seguito (sempre da manca a diritta) i sei re faraoni della XVII; la lacuna che segue conteneva i re della XVI; la linea superiore designa le dinastie anteriori; e, per un certo numero di re delle dinastie anteriori alla XVIII, ci sono pervenuti de' monumenti isolati il cui interesse è talora aumentato da date.

Questo non è tutto: simili liste reali, meno estese, si trovano in altri monumenti pubblici, ne' templi di primo ordine, ne' palazzi della vecchia Tebe; e quelle diverse liste, in cui il nome di Menete, fondatore della monarchia egiziana, è inscritto primo di tutti, non solamente sono perfettamente identiche con sè medesime e colla gran Tavola d'Abido, ma anche ne compiono la lacuna per la XVI dinastia ed il principio della XV; questi venerabili archivii delle sue antiche dinastie, l'Egitto gli aveva consagrati ed accreditati in una volta, deponendoli ne' santuarii degli dei, e dando loro una pubblicità facilmente riscontrata dai numerosi monumenti che onoravano tutte le città, ed i menomi luoghi dell'Egitto e della Nubia egizia.

Gli elementi della cronologia egiziana si trovano dunque rivestiti d'un'evidente autenticità nelle liste della Vecchia Cronaca, nelle Liste di Manetone, ne' suoi manoscritti d'ogni ordine e di epoche diverse, il Canone reale su papiri del museo di Torino, la Tavola reale d'Abido, le tavole analoghe di Carnac e delle tombe della Tebaide; nelle numerose date che si leggono sui ceppi, sui tempii, sui palazzi, sui monumenti isolati d'ogni ordine e d'ogni materia; e tutti questi elementi, infinitamente variati di tempo e d'oggetto, concorrono unanimemente a comporre, a dimostrare ed a confermare un solo e medesimo sistema cronologico per la storia dell'antico Egitto; sistema che consiste nella lista de' suoi re accomodati in una serie di dinastie successive, fra le quali si divide inegualmente, ma dietro un medesimo principio, e per computi naturali, con calcoli uniformemente impiegati nei veri annali di tutti i popoli conosciuti, tutta la durata di quelli dell'impero

egiziano, dalla sua fondazione fino al suo abbassamento alla condizione di semplice provincia romana.

Con una tale abbondanza di documenti, chiamavasi con ardore la luce che doveva rischiarare e rivelare la durata ed i periodi successivi dei tempi che abbracciano; bisognava soprattutto scoprirvi de' sincronismi certi cogli annali dei popoli che esistettero nello stesso tempo, e con questo accordo, fortificare la confidenza negli annali dell'Egitto e in quelli de' suoi contemporanei.

Conosciuti i due punti estremi di quest'immensa scala dei tempi storici, e quello ch'è più presso di noi con una piena certezza, d'allora l'estimazione dei tempi di mezzo non era più un'indissolubile difficoltà; e collocando la durata delle dinastie anteriori a quelle dei Persi sopra l'anno 525 avanti l'era cristiana, epoca precisa dell'invasione dell'Egitto fatta da Cambise che fu il capo di quella dinastia, trovavasi il posto successivo di tutte le dinastie anteriori a quel conquistatore, ed in seguito di que' primi dati, il luogo di ciascuno dei re d'ognuna di quelle dinastie. Ma, per ealizzare questo prezioso risultamento, si dovevano desiderare anche, come mezzo di critica e di confronto, alcuni fatti d'una certezza intima ed evidente, che si collocassero come biffe luminose in quel lungo spazio d'anni, per dirigere e rassodare nello stesso tempo la curiosità e le ricerche dello storico. Quelle biffe non hanno mancato a' suoi giusti desiderii; il matematico Teone ne ha lasciato una molto evidente, in un libro de' suoi commentarii sull'Almagesto di Tolomeo; risulta, infatti, da un passo parecchie volte pubblicato, che il rinnovamento d'un periodo sotiaco operossi sotto il regno d'un re che Teone chiama *Menofri*, e che tale rinnovamento fu quello che accadde l'anno 1322 avanti l'era cristiana; ora, nelle liste dei re d'Egitto, fatte, dietro Manetone, sui dati che precedono, il regno d'*Amenofi*, terzo re della XIX dinastia, rinchiude infatti nella sua durata questo stesso anno 1322.

In un'epoca meno antica la Bibbia riporta che un re d'Egitto, ch'ella chiama *Schechok*, attaccò e prese Gerusalemme da dove tolse gli scudi d'oro di Salomone, e che ciò accadde nel quinto anno del regno di Roboamo: ora, si vede fra le sculture del palazzo di Carnac a Tebe, la rappresentazione delle conquiste del faraone *Schechok* (il Sesonchi delle liste di Manetone), nelle diverse contrade, limitrofe dell'Egitto; conduce egli a piedi della triade di Tebe i capi delle nazioni che ha vinto; fra essi è figurato il regno di Giuda, forse lo stesso Roboamo *(tav. 76)*: e la nostra lista cronologica dei re d'Egitto ci mostra il faraone Sceconc regnante al tempo stesso in cui le liste della cronologia sacra hanno inscritto Roboamo; nuovo sincronismo, di cui la critica meno credula non può rigettare l'imponente autorità.

Se si risale ai tempi della XVIII dinastia, se la vede stabilirsi dopo l'espulsione dei Pastori che composero la XVII, conquistatori forastieri, Sciti molto verisimilmente, che distrussero fino che lo poterono l'ordine politico, al quale l'Egitto doveva già secoli di prosperità, regnando colla forza, riuniti in orde selvatiche, ignoranti d'ogni coltura, incapaci d'ogni ordine, e veri flagelli d'ogni civiltà. Venuti dall'Oriente, si resero padroni del basso Egitto e dell'Egitto medio; si stabilirono in una città fortificata chiamata Auari, e si diedero un capo ch'ebbe cinque successori; il terzo chiamavasi Apofi. Si è di questo capo, dicono unanimemente i cronicisti cristiani, che Giuseppe figlio di Giacobbe, fu primo ministro; e Giuseppe infatti, discepolo della civiltà particolare alle tribù arabe, doveva comparire un'abile amministratore agli occhi d'un capo d'orde che non erano per anco pervenute alla sociabilità dello stato pastorale; e non era che sotto un tal capo in Egitto che si potesse trovare un simile ministro,

Ora, nel nostro quadro delle dinastie di Manetone, la XVI, contemporanea d'Abramo, e la XVII, che fu quella dei Pastori, di cui Giuseppe fu uno dei ministri, sono in perfetta concordanza con quello che la cronologia sacra riporta ancora de' due patriarchi e coll'epoca della XVIII dinastia faraonica, la cui ristorazione è abbastanza chiaramente indicata con quelle parole della Bibbia: *Et tunc surrexit rex novus qui ignorabat Joseph.*

È vero che sussiste contro questi resultati una obbiezione grave per sè stessa e per l'autorità del dotto che la produce; eccola: I Pastori distrussero tutti i monumenti della civiltà e delle arti dell'Egitto, e soprattutto nel basso Egitto, loro abituale soggiorno; certo è pure che i monumenti anteriori alla XVIII dinastia, sussistenti al loro posto, sono d'una estrema rarità; nonostante vedesi ancora ad Eliopoli, sul suo pedestallo, un obelisco che porta il nome del re Osostasen I, uno dei principi della XVI dinastia (*tav. 74*); e poichè quel monumento è ancora in piede, si può concludere che l'invasione dei Pastori fu *anteriore* a questa XVI dinastia. Trovasi infatti un antico testo che pare riporti quell'invasione ai tempi della XV dinastia. Ma è da osservare che i migliori critici, s'accordano unanimemente a considerar la dinastia dei Pastori come contemporanea della XVII dei Faraoni; che l'obelisco d'Eliopoli è il solo monumento intiero di questa XVI dinastia che ancora sussiste; che non se ne trovano in Egitto se non pochissimi della XVII; e che per ispiegare questa circostanza assolutamente unica, quest'obbiezione unica del pari, tratta dell'obelisco d'Eliopoli, basterà pensare che quell'obelisco, abbattuto da prima, e conservato nelle ruine della città in cui fu primitivamente eretto, ad Eliopoli o qualunque altra, fu in seguito reidificate ad Eliopoli, dopo lo ristabilimento dell'antica autorità in Egitto. Così si vede ancora in Alessandria, città tutta greca, un obelisco ch'era stato eseguito in una città egiziana, in nome del re Meride, anteriore di dodici secoli ad Alessandro, e quell'obelisco non potè esser innalzato in Alessandria, in cui è oggidì collocato, se non in tempi assai posteriori.

Un altro fatto d'alta autorità può anch'esso corroborare la nostra opinione; quest'è l'esistenza, come semplici materiali, nelle rovine dei monumenti attuali di Tebe innalzati da re della XVIII dinastia, di frantumi scolpiti provenienti dagli edifizii della XVI dinastia e dalle dinastie anteriori, che distrussero quegli stessi Pastori. I sei re di quest'origine sono inscritti nella XVII dinastia; ma esistette contemporaneamente una XVII dinastia di Faraoni che s'erano ritirati nell'alto Egitto e verso le coste del mar Rosso, fuggendo dinanzi le depredazioni commesse da que' forastieri, padroni di Menfi. La storia scritta cita que' saccheggi dei Pastori e la loro durata; la storia scritta cita pure i Faraoni contemporanei, ed un certo numero di monumenti ancora esistenti provano invincibilmente il successo de' loro sforzi per mantenere, sur un punto qualunque del suolo egiziano, l'antica autorità e le antiche instituzioni nazionali. Que' monumenti portano delle date, e c'instruiscono della durata del regno d'alcuni di que' Faraoni. Essi non innalzarono edifizii agli dei dell'Egitto, a Tebe nè altrove, perchè de' forastieri aveano invaso il basso ed il medio Egitto, perchè tutti i mezzi di que' Faraoni erano rivolti all'espulsione di que' barbari; bisogna dunque lasciare alla XVII dinastia i Pastori, che non furono definitivamente scacciati che dal primo re della XVIII. Questo memorabile trionfo è stabilito, dall'autorità dei migliori documenti, verso l'anno 1822 avanti l'era cristiana, e questa data è come una biffa intermedia alla quale si possono con certezza riportare le date anteriori e le date posteriori della storia dell'Egitto; essa è come la chiava della sua cronologia, ed il punto iniziale

od immediato d'una scala sulla quale si collocheranno come da loro stessi tutti avvenimenti conosciuti e da conoscersi degli annali egiziani. Non si potrebbero ragionevolmente esiger maggiori certezze, e sarebbe a desiderare per quelli della storia antica in generale, ed anche per gli annali ei dprimi secoli dei tempi moderni, che una eguale riunione di documenti autentici venisse a gettare lumi consimili sulle loro troppo numerose oscurità.

L' antico Egitto godrà dunque a giusto titolo, dei vantaggi che attendeva dall' attenzione religiosa colla quale faceva raccogliere i fatti importanti della sua storia, dal zelo illuminato e perseverante de' suoi annalisti ad inscrivere que' fatti nei registri deposti negli archivii dei templi, a scolpirli sopra i pubblici edifizii. I sapienti della Grecia videro tutti que' documenti storici; Manetone li compilò, li tradusse in lingua greca. Di que' medesimi documenti ne esistono ancora alcuni, e gli abbiamo noi pure studiati e tradotti negl' idiomi moderni. Una moltitudine di documenti isolati corroborano colla loro ingenua attestazione le testimonianze di quegli stessi monumenti pubblici; la cronaca dei tempi storici dell' Egitto è dunque fondata sopra certezze, e ne abbiamo riassunto qui l'esposto conseguentissimo. Possiamo dunque fino d'ora tentare di presentare, disposto dallo stesso ordine dei tempi, un quadro sommario, un compendio storico degli avvenimenti politici o militari, dello stato delle principali instituzioni politiche, dell'origine e del tempo delle più notevoli produzioni delle arti in Egitto, dai tempi più antichi fino alla fine della dominazione romana in Oriente. Tale sarà il soggetto del seguente paragrafo di quest' opera.

XX. Compendio Storico.

Esponemmo sommariamente, nei paragrafi che questo precedono, le opinioni e gli usi della nazione egizia in quanto concerne alle sue principali instituzioni; ciò che pensò delle sue origini, della sua antichità, e della terra che abitò; di e Dio, come lo adorò; dell' universo, e come lo conobbe; di lei stessa, in fine, e come s' organizzò, si nutrì, si vestì, regolò la sua polizia e le sue leggi, diede precetti e tipi alle arti diverse che coltivò; come le appropriò al culto degli Dei, all' ornamento della città, a tutti gli stabilimenti d'utilità pubblica, quali li vuole una civiltà successivamente perfezionata dai consigli d'una lunga esperienza, e dalle meditazioni abituali di quel popolo saggio, riflessivo, morale e laborioso. Si è parimenti tentato di dare un'idea precisa e completa della letteratura dell' antico Egitto, dell'origine e della costituzione della sua lingua, di quella della sua scrittura, agente generale del pensiero ovunque quest' arte fu conosciuta. Ci rimane, per completare questo debole abbozzo d'un sì gran soggetto, a delineare un compendio storico dei principali avvenimenti, interni ed esterni, che figurano negli annali egiziani durante l' intervallo limitato fra l' invasione dell' Egitto fatta dagli Arabi sotto la condotta d' Omar secondo, successore di Maometto loro profeta, e le più antiche epoche mentovate per l' Egitto nelle opere degli uomini.

Per la prima volta si troverà in questo compendio il riassunto delle prove che rinchiudono e gli scritti autentici che ci sono rimasti dell' antichità classica, ed i monumenti egiziani ancora sussistenti, rivestiti di quell' inalterabile autorità che i secoli hanno consacrato, e che il loro studio imparziale conferma sempre più. Que' monumenti pubblici, templi o palagi che sieno, hanno eccitato al più alto grado l' ammirazione di tutti gli uomini che gli hanno veduti; sono coperti su tutte le loro pareti di quadri scolpiti e d' inscrizioni narranti in grave linguaggio i tratti diversi della storia

dei re che che gl'innalzarono agli Dei o gli edificarono per farvi la loro dimora; e quelle scolture contengono una moltitudine di *nomi* e di *date*. Altre opere meno considerevoli, egualmente autentiche, originali, non meno degne dell'attenta confidenza dello storico, aggiungono a quella prima serie di date, altri indizii eguali di numero come d'autorità, e gli uni e gli altri concorrono a costituire quell'insieme di nozioni storiche che danno agli annali d'un popolo tutto il loro valore spargendovi ad un tempo la luce e la certezza. Quelli dell' Egitto ne ritrararanno inevitabilmente questo vantaggio; e per una gran parte di questi annali, questi medesimi monumenti si trovano in un accordo troppo costante colle liste cronologiche delle dinastie egiziane di Manetone, perchè si voglia, o perchè si possa separare o isolare testimonianze di un tal ordine; poichè crediamo alla veracità di quelle liste d'uomini, come all'autorità degli altri monumenti che non hanno per nulla più di sovrumano. Il lettore sa dunque già che prendiamo per guida in questo compendio storico le liste di Manetone ed i monumenti originali.

Per un lungo intervallo di tempo essi si fortificarono reciprocamente; quando inoltrasi più innanzi ne' tempi antichi, Manetone è solo, poichè la barbarie ha pur essa le sue antichità nella storia delle sue opere; ma noi raccoglieremo religiosamente tutti gl'indizii che potranno fornire, per gli antichi tempi, i monumenti d'ogni età, anche i più modesti.

Diodoro Siculo ha tracciato in alcune linee un riassunto abbastanza esatto della storia generale dell'Egitto, ed è notabile che quel riassunto può fare qualche differenza numerica; ma convenire al nostro proprio lavoro, alle nostre proprie idee, come se Diodoro avesse acquistato col suo viaggio in Egitto la scienza o la convinzione della concordanza dei monumenti con Manetone. E, per evitare ogni abbaglio a questo proposito, Diodoro ha esattamente separato la cosmogonia degli Egizii, nella quale figurano i loro Dei ed i loro eroi, dagli annali loro che non s'occupano che degli uomini; in una parola, la lor mitologia dalla loro storia.

S' esprime egli così (lib. 1, 2.da parte, cap. 44): « Secondo la loro mitologia, alcuni Egiziani pretendono che in primo luogo gli Dei e gli eroi regnarono in Egitto per uno spazio di tempo che non istimano molto al disopra di diciottomila anni, e che l'ultimo degli Dei che fu re, è Oro, figlio d'Iside.

» Indi, il paese è stato governato da uomini che regnarono un po' meno di cinquemila anni, fino alla 180.ma olimpiade (60 anni avanti l'era cristiana). Fra questa lunga serie di sovrani, di cui il maggior numero era indigeno, se ne trovano appena alcuni d'origine etiopica, persa o macedone, e contasi solamente quattro re etiopi che non hanno nemmeno regnato di seguito, ma di tratto in tratto, un poco meno di 36 anni. Dopo Cambise, che sommise colle armi la nazione egiziana, i Persi regnarono sopra di essi 135 anni, ai quali bisogna aggiungere il tempo delle diverse rivolte degli Egizii, che non poterono tollerare nè la durezza dei governatori stabiliti dai re di Persia, nè l'empietà che i conquistatori manifestavano verso gli Dei del paese; finalmente i Macedoni tennero lo scettro in Egitto per 270 anni. In tutto il resto del tempo, il paese non ebbe per sovrani se non re indigeni; se ne contano 470 e 5 regine. I sacerdoti conservavano nei libri sacri, che trasmettevano a'loro successori, gli annali storici di tutti quei re risalendo fino ai tempi più remoti. Trovavasi ivi consegnato qual era stata la potenza di ciascuno di quei sovrani, qual era il suo carattere, quello che aveva fatto nella durata del suo regno; ma per noi, aggiunge Diodoro Siculo, sarebbe superfluo e troppo lungo di dare degli uni e degli altri una storia separata che abbraccie-

rebbe necessariamente una moltitudine di oggetti inutili: tenteremo dunque noi di espor in breve i fatti principali e degni d'esser conservati nella memoria degli uomini. »

Quest'ultima riflessione di Diodoro non può mancare d'eccitar qualche desiderio; disgraziatamente non siamo più a' nostri tempi, in quanto concerne agli annali dell' antico Egitto, nella necessità d'abbreviare, poichè non solamente l'insieme dei documenti conosciuti fino a questo giorno non contien nulla di superfluo nè di troppo lungo; rimangonvi al contrario immense lacune, e gli scrittori moderni ne sono ridotti ai sunti d'Erodoto, di Manetone, di Diodoro, ai sunti stessi dei monumenti, poichè sono tutti o mutilati o distrutti.

Fra i documenti storici, il quadro delle dinastie egiziane è quello che ci rimane più intero, almeno rapporto al sistema generale che presiedette alla sua compilazione. Questa lista, pei nomi dei re che vi si succedono nell'ordine del tempo, e per l'indicazione del numero degli anni del regno d'ogni principe o d'ogni dinastia, forma una vera scala cronologica sulla quale i nomi ed i fatti hanno antecipatamente segnato il loro posto: seguiamo questo filo conduttore nel complesso dei tempi e degli avvenimenti che intraprendiamo a narrare.

Dopo il regno dei semidei, dice Manetone, e quello dei Mani, venne la prima dinastia, composta di otto re che regnarono insieme per 252 anni. Menete fu il primo di que' re: era originario di Tis; portò le armi egiziane nei paesi forastieri, e si rese illustre; fu rapito da un ippopotamo, dopo un regno di 62 anni. »

Menete, capo della casta militare, operò felicemente la rivoluzione che sostituì il governo civile alla teocrazia; fu rivestito pel primo del titolo di re; e da questo nuovo ordine di cose, uscì il governo regio ereditario. Quantunque occupato a conquiste al di fuori colla guerra, Menete (o piuttosto Menei, giusta i monumenti) non trascurava punto gli stabilimenti della pace. Gettò le fondamenta di Menfi, prevedendo con ragione che la gran Tebe, città tutta sacerdotale, potrebbe rimanere sotto influenze più potenti di quelle del nuovo governo. Fortificò e garantì la nuova città con argini, raddrizzò la svolta del Nilo per portarlo più a mezzodì, fece scavare un lago per difenderla a settentrione, ed eresse il tempio di Fta, edifizio celebre in tutti i tempi della monarchia egizia. Sotto il suo regno, il lusso fin allora riservato per gli alberghi e pel culto degli Dei, s'introdusse nelle abitazioni e negli usi degli uomini; mezzo d'un effetto potente per addolcire i costumi della nazione, eccitarne il genio, fortificarla ed arricchirla; circostanza tuttavia che nocque alla memoria di Menete nella stima dei posteri.

I monumenti hanno peraltro conservato il nome del fondatore della monarchia egizia, ed è per tal titolo che si trova inscritto primo nelle liste reali che veggonsi scolpite in diversi templi dell'Egitto ancora sussistenti. Menete è il primo nome della tavola reale del Memnonio di Tebe, tavola scolpita in quel tempio nel regno di Sesostri; imitando in ciò tanti altri re egiziani che, per onorare i loro avi con un culto o delle offerte, ricordavano da prima in que'quadri storici i loro più prossimi antenati, ed inscrivevano sempre Menete in capo di quelle liste, più o meno numerose, de' loro padri e predecessori. La tavola reale scolpita nella *camera dei re* del palazzo di Carnac a Tebe non rinchiude meno di 60 figure di re egiziani, accompagnate dai loro nomi; ricevevano essi le offerte e le adorazioni di Tutmosi III (Meride), loro successore verso l'anno 1700 avanti l'era cristiana. Finalmente, il celebre canone cronologico delle dinastie egiziane, scritto su papiro in caratteri ieratici composto verso il XV secolo avanti l'era nostra e appartenente al museo di Torino, s'apre col nome stesso del re Menete,

in questi termini: *Stn Mnei nphr nneco-ootuiou*... Il re Menete esercitò le attribuzioni reali .... anni. *(Manoscritti di Champollion il giovane.)*

A Menete succedette suo figlio Atoti (Athôth) che fece fabbricare il palazzo dei re a Menfi, coltivò le scienze fisiche, scrisse un' opera d'anatomia, e morì dopo 27 anni di regno.

La storia non menziona di esso principe altra azione memorabile. Sei altri gli succedettero di padre in figlio: Cencenete, che regnò 31 anni: Uanefi, il cui regno durò 42 anni, e fu notabile per una carestia che desolò l' Egitto: Usafe e Niebaide, che occuparono il trono senza lustro e senza gloria, se s' ha a giudicarne dal silenzio degli storici, il primo per 20 anni, il secondo, per 26; Mempse (Simempsis), che regnò 18 anni, periodo fecondo di gran delitti, e durante il quale una peste crudele devastò l' Egitto; finalmente, Ubienti o Vibitide che regnò 26 anni, e fu l' ultimo re della prima dinastia.

La seconda fu composta di nove principi, d' origine tinite-tebana come quei della prima, e regnò in Egitto pel corso di 297 anni. Il primo de' suoi re portò il nome di Boco e regnò 38 anni. Durante quel regno, s' aprì una voragine presso Bubaste e cagionò la morte di parecchie persone. A Boco succedette Cou, che regnò 39 anni e regolò il culto dei tre animali sacri, Api a Menfi, Menevi ad Eliopoli, e l' ariete a Meude.

Biofi, che regnò 47 anni, fu il terzo re della seconda dinastia. Ad esso fa onore la storia d' una nuova legge in Egitto, quella che chiama le donne alla successione dell' autorità reale, instituzione fondamentale propria ad ogni stato in cui la legge è onnipotente, il potere ponderato dell' influenza delle caste o i privilegi dei corpi politici, e che l' Egitto conservò fino agli ultimi momenti della sua esistenza sociale.

La storia nomina appena i tre successori di Biofi, Tlas, Setines, Cherete; si limita essa a dire che non fecero niente di notevole; giudizio il cui laconismo aumenta ancora la severità.

Dopo essi, Nefercheri regnò 25 anni; e se la tradizione raccolta negli annali pubblici non nasconde qualche allusione, bisognerà credere che per undici giorni le acque del Nilo furono meschiate di miele.

Il regno seguente, quello di Sesocride, durò 48 anni, fu contrassegnato da un altro prodigio: il re era d'una corpulenza straordinaria; aveva cinque cubiti d' altezza (2 metri e mezzo) e tre cubiti di larghezza. Il suo successore si chiamò Chenere: questo nome è tutto quanto ci rimane della sua storia. Fu egli l' ultimo re della II dinastia.

La terza dinastia fu originaria di Menfi; composta di otto re, occupò il trono per 197 anni. Necherofi ne apre la lista, e si attribuiscono 28 anni al suo regno. Fu turbato dalla guerra; i Libii attaccarono l' Egitto; ma spaventati da una grandezza in apparenza straordinaria della luna, si sottomisero da loro stessi e rientrarono nell' ordine. Necherofi ebbe per successore Sesorto che regnò 29 anni; fu abilissimo in medicina, e perciò gli egiziani lo consideravano come loro Esculapio. Gli si attribuisce anche l' arte di tagliare le pietre per la costruzione degli edifizi; tradizione incompletta senza dubbio, poichè Tebe e Menfi esistevano avanti il regno di Sesorto; e forse più legittimamente si potrebbe fargli l' onore dell' applicazione della sega al taglio delle pietre adoperate negli edifizii, la figura di quel prezioso instrumento esistendo senza alcun dubbio sui più antichi monumenti dell' Egitto. Fu in fine questo medesimo re, dicono le cronache, che s' applicò a dare ai segni della scrittura forme esatte ed eleganti; contribuendo anche co' suoi propri studii a perfezionare le pubbliche instituzioni, ed a facilitare nella sua patria il progresso delle civiltà.

I sei successori di Sesorto sono nominati negli annali egiziani; ma regnarono essi senza lustro: Tiride 7 anni, Mesocri 17 anni, Sufi 16 anni, Tosertasi 19 anni, Ache e Sefuri 72 anni fra tutti due, e Cherfere 26 anni.

Peraltro da re di questa dinastia furono fabbricate le piramidi di Saccara e di Dasciur; sono esse per noi i più antichi monumenti usciti dalla mano degli uomini, nel mondo conosciuti.

La quarta dinastia fu notabile pel numero dei principi che la composero e la lunga durata de' loro regni. Originaria di Menfi, fornì essa diciassette re che occuparono il trono per 448 anni.

Il primo di questa lista fu chiamato Sufi. È menzionato negli annali egiziani come un principe empio ed orgoglioso; tornato tuttavia al sentimento de' suoi doveri, scrisse sulle cose sacre un libro che gli egizii ebbero in grande estimazione. Dopo un regno di 63 anni, ebbe per primo successore Sensaufi, che regnò pure 66 anni, e dopo questo Manchere, il cui regno fu ancora di 63 anni. Si nominano pure Sori, Ratoese, Bichere, Seberchere e Tanfti, fra i successori di que' tre principi; ma v'è dell'incertezza sulla verità di quei nomi, sul loro ordine di successione; e tali incertezze nascono dal silenzio degli abbreviatori di Manetone, di cui un solo ha menzionato quei cinque ultimi nomi nella lista compendiata di questa quarta dinastia.

Le piramidi di Ghize furono edificate dai primi tre re di questa dinastia, e servirono loro di sepolcro. Intorno a quegl'immensi monumenti s'innalzano altre piramidi di minori proporzioni, e delle tombe costrutte di grandi pietre, che hanno servito di sepoltura ai principi della famiglia di quegli antichi re.

Avvi poca distanza fra le piramidi di Saccara a tramontana e quelle di Ghize a mezzodì, ed è occupata dal deserto.

A Saccara è l'antico cimitero di Menfi, chiamato la Pianura delle mummie, sparsa di piramidi e di tombe. Il suo aspetto è oggidì triste ed affligente. La rapacità dei cercatori vi ha sparso la devastazione; le tombe ornate di scolture sono spogliate; il suolo è coperto di monticelli di sabbia prodotti dallo sconvolgimento, ed è tutto seminato d'ossa umane alla scoperta, imbianchite dal tempo, avanzi delle più vecchie generazioni.

A Ghize sono le piramidi più celebri per la loro massa; quelle maraviglie hanno bisogno d'esser studiate più da vicino per esser apprezzate; sembra diminuiscano d'altezza a misura che ti avvicini; e solo toccandone i massi di pietra di cui sono formate, puoi acquistare una giusta idea della loro molle e dell'immensità loro.

Qui il lettore deve attendersi la descrizione delle piramidi; tuttavia non parleremo che della più grande, di quella di Ghize, quella che è stata la più studiata di tutte ed è la più conosciuta.

La nostra tavola 10 dà l'aspetto generale delle piramidi dei dintorni di Menfi fra la riva sinistra del Nilo e la catena libica, e della sfinge che s'innalza al di sopra del suolo della stessa pianura. Nella tavola 39, quelle piramidi sorgono all'orizzonte in mezzo alle palme, dei Turchi e delle rovine dell'antica capitale; la tavola 60 offre la vera sembianza della gran piramide e della sfinge che le siede vicina. Finalmente l'ingresso e l'interno di questa stessa piramide sono geometricamente figurate sulla tavola 75. Alcune parole ancora, consacrate alla sua descrizione, faranno conoscere compiutamente quel maraviglioso monumento.

Il primo filare di pietre riposa sulla stessa roccia che forma la pianura, e questo filare vi è posto in linea perfettamente diretta e scavata verticalmente da sette ad otto pollici. Al disopra di questo primo filare incastrato, la rupe è tagliata a zoccolo regolare di cinque piedi otto pollici e mezzo d'altezza. La rupe che fornì il zoccolo, è

naturalmente alta circa cento piedi sopra delle più grosse acque del Nilo, e forma un solido di cui non si è trovata la base a duecento piedi di profondità. Alla sua superficie è un deserto privo d'ogni sorta di vegetazione: l'uomo non vi si manifesta che colle sue ossa empiamente disotterrate dalle loro tombe.

Sopra del primo filare incastrato, se ne contano duecentodue altri posti successivamente in ritiro, il superiore sull'inferiore, di circa nove pollici e mezzo per piede d'elevazione, misura media, e formanti altrettanti gradini. Que' duecentotre gradini, sopra del zoccolo che li porta, danno alla piramide per altezza verticale quattrocentoventotto piedi tre pollici ed alcune linee (139 metri 117 millimetri); ma nello stato attuale del monumento, si vede che due file almeno sono state abbattute alla sua sommità: tenendo conto di questa distruzione, e del zoccolo preso nella roccia, l'altezza totale e primitiva della gran piramide doveva essere di quattrocentocinquanta piedi meno alcuni pollici; è più di due volte l'altezza delle torri della chiesa di Nostra Signora a Parigi.

La base del monumento è stata misurata alla linea d'incastramento del primo filare ed è stata riconosciuta lunga settecento sedici piedi e mezzo (232 metri 747 millimetri): ne risulta un volume d'un milione quattrocento quarantaquattromila seicento sessantaquattro tese cubiche, non tenendo conto dei vacui poco considerabili che esistono nell'interno.

I materiali d'una tanto colossale costruzione furono tratti dalle cave di Torra, sulla diritta del Nilo, precisamente in faccia di Menfi. Quelle cave di calcare bianco furono utilizzate al tempo dei Faraoni, dei Persi, de' Tolomei, dei Romani e degli Arabi; numerose inscrizioni tracciate in quelle epoche diverse ne rendono ancora testimonianza; gli ultimi viaggiatori in Egitto vi hanno scoperto i nomi d'Augusto, di Tolomeo, d'Acori; e due ceppi scolpiti nelle due cave più vaste di tutte, hanno loro insegnato che quelle due cave furono aperte nell'anno 22 del regno di Amosi, il Faraone predecessore della dieciottesima dinastia, e che i materiali estratti vennero impiegati alla riparazione de' tempii d'Api, Fta ed Ammone a Menfi. Esaminando le pietre dell'esterno delle gallerie e della camera inferiore della piramide, ognun rimane subitamente convinto che quelle pietre sono state infatti tratte dalle cave di Torra e di Messura, nella piccola catena arabica chiamata in oggi il Mocattam.

L'impiego di que' materiali è notevole in quanto che si riconosce senza fatica che è difficile di conguagliare con più esattezza, di stabilire linee più diritte, e comessure più perfette di quelle che presenta la costruzione interna della gran piramide. Ogni pietra dei quattro angoli è incastrata nella seguente; la pietra inferiore, scavata per due pollici, riceve uno sporto simile della pietra superiore, ed ogni spicolo è così legato in tutta la sua altezza: per ciò non si è notato su nessun punto nè il più leggero moto nè la menoma scadenza.

Secondo tradizioni d'epoche diverse, la gran piramide sarebbe stata rivestita esteriormente in modo che i gradini erano coperti con pietre in forma di prisma triangolare, che riempivano i vuoti d'ogni gradino, e la superficie d'ogni lato della piramide diveniva così un piano inclinato. Tale è stato il dire d'Erodoto e d'altri scrittori ch'hanno adottato il suo parere. Pare anzi che de' frammenti di granito di forma prismatica, trovati vicino d'un'altra piramide, servano ad appoggiare questa opinione. Ma le difficoltà ed il difetto di solidità d'una tale costruzione, ne hanno fatto rigettare l'idea da altri scrittori ch'hanno pensato che il rivestimento esterno della gran piramide consistesse unicamente nell'impiego d'una pietra più dura, più eguale più suscettibile di ricevere un bel liscio,

che non la pietra della catena Libica, di cui si sono serviti per l' interno del monumento. Finalmente, come ha bisognato livellare la pianura per istabilire la piramide, si stima anche che il nocciolo della roccia più alto nell' avvicinarsi al centro del monumento, sia solamente stato tagliato per acconciarsi alle pietre del davanzale. Del resto nulla più variabile dei dati sulle piramidi, che sono consegnati negli scritti degli antichi, sia sulla loro origine, loro epoca o loro destinazione, sia sulla spesa ch' esse cagionarono ed i motivi che indussero i re ad innalzarle. Gli autori di quegli scritti ne hanno riportato tutto quello che potevano dire d' un monumento celebre che li colpiva d'ammirazione quando lo visitavano, ma di cui ignoravano interamente la storia, e di cui non potevano sapere al loro tempo se non le più favolose tradizioni. Gli scrittori orientali, venuti dopo i Greci ed i Latini, non hanno fatto che andare più innanzi sulle loro dubbiose asserzioni. Non intraprendiamo noi punto di conciliarle; non consegniamo qui se non dei fatti raccolti e autenticati dal concorso delle più esatte osservazioni e delle opinioni più degne di fiducia.

La gran piramide è esattamente orientata, ciascuno de' suoi quattro angoli fa fronte all' uno de' quattro punti cardinali; ancora oggidì se non con difficoltà non si riuscirebbe a disegnare una meridiana d'una così grande estensione senza deviare; e da quell' orientazione della gran piramide si è tratto quel fatto d'alta importanza per la storia fisica del globo, cioè che da parecchie migliaia d' anni la posizione dell' asse terrestre non ha variato in modo sensibile: e la gran piramide è il solo monumento sulla terra, che colla sua antichità possa somministrar l' occasione di simile osservazione.

La facciata a greco della gran piramide è quella in cui trovasi il suo ingresso attuale, a livello del quindicesimo filare ed a quarantacinque piedi circa d' altezza sopra della base. Il caso l' ha fatto scoprire; al tempo in cui si è cercato di penetrare nella piramide, levando lo esterno si sarà posta allo scoperto una costruzione differente da tutto il resto; era quella che formava l'entrata della stretta galleria del cunicolo inclinato, esattamente figurato sulla nostra tavola 75; questo primo meato ha dodici tese tre piedi di lunghezza : mette capo in un altro delle medesime proporzioni (tre piedi cinque pollici per alto e per largo), ma ascendendo e di cento due piedi di lunghezza. Un grosso masso di granito lo chiude esattamente verso il gomito di congiunzione de' due canali, ed ha bisognato volgere quest' ostacolo spezzando le pietre più tenere che formano il forte sulla diritta del cunicolo, e parallelamente alla sua direzione. Entrasi così nel secondo canale; alla sua estremità uno si trova sur un pianerottolo, e si ha alla diritta l' entrata d' un pozzo profondo tagliato nel sasso. Colà pure comincia un canale orizzontale, di diecinove tese e mezzo d' estensione. Conduce esso ad una camera che si è chiamata la Camera della Regina, che ha diecisette piedi dieci pollici di lunghezza sopra sedici piedi un pollice di larghezza. E' vuota.

Nel tornare all' ingresso del canale orizzontale, si ascende in una nuova galleria lunga centoventicinque piedi, e che ne ha venticinque d' altezza e sei e mezzo di larghezza. Da ogni lato sono delle banchette di ventun pollici sopra diecinove di larghezza. Ventotto buchi di dodici pollici sopra sei e mezzo di profondità, sono stati praticati sur ogni banchetta. Otto filari di pietra in isporto formano le mura di questa galleria e danno l' aspetto d' una vôlta al suo soffitto. Alla sua estremità si giunge sur un pianerottolo, di là ad un vestibolo che conduce ad un' apertura di tre piedi tre pollici di larghezza, su tre piedi cinque pollici d' altezza, e sette piedi dieci pollici di lunghezza; quest' è l' ingresso della camera

superiore chiamata la Camera del Re, entrata primitivamente chiusa e nascosa con massi di pietra.

Questa camera è intieramente costrutta di larghi massi di granito, perfettamente uguali e lisci; eccone le dimensioni:

Altezza	18 piedi	o pollici	5 linee
Larghezza T. 32	2	8	
O. 32	2	10	
Larghezza P. 16	1	5	
L. 16	o	1	

All' estremità ponente della camera, si vede il sorcofago, pure di granito, sette piedi un pollice di lunghezza sopra tre piedi un pollice di larghezza e tre piedi sei pollici d'altezza: è collocato nella linea da settentrione ad ostro; il suo coperchio non è stato veduto. Esiste un vuoto sopra di quella camera sepolcrale: non è alto che tre piedi; le pietre che formano quel ricinto, egualmente di granito, sono lavorate senza esser liscie, e quelle del pavimento, che è il rovescio del sopracciclo della camera reale, sono rozze e d' inegdale altezza; risulta da quel vuoto un doppio cielo per la camera reale, atto a preservarla dagli effetti del sopraccarico superiore.

Il pozzo, già indicato all' ingresso della galleria orizzontale, è in gran parte scavato nel vivo, in dimensioni talmente strette (ventidue pollici su ventiquattro), che un uomo può accovacciarvisi ma non curvarvisi; e peraltro un lavoro della mano dell' uomo, ed ha una gran profondità che si è riconosciuta fino a dugento piedi. Tacche irregolari praticate nelle pareti rendono la discesa meno faticosa e meno pericolosa. Non si pervenne al fondo, ma nella parte riconosciuta, si discese fino a cinquanta piedi sotto il livello del Nilo.

Nella parte della catena Libica che si inoltra all' oriente verso la pianura, esiste la figura della sfinge (tavola 60); è stata scolpita in una delle facciate del taglio della catena; aderisce al suolo; e la sua elevatezza di quaranta piedi sopra quel suolo, è il *testimonio* e come la misura della quantità di pietre tolte alla superficie per preparare quella parte della pianura. La lunghezza totale della sfinge monolite è di trentanove metri (cento diecisette piedi); contorno della testa, alla fronte ventisette metri (cinquanta piedi). Una scavazione d'alcuni piedi è stata praticata sulla testa: serviva essa a fissarvi gli ornamenti e la acconciatura reale o religiosa che determinavano l'espressione simbolica di quella sfinge.

A questa descrizione, la cui esattezza farà forse scusare la monotonia, non abbiamo ad aggiungere che alcune osservazioni critiche o storiche, coll' intenzione di stabilire l' opinione del lettore sull' oggetto ed il tempo di que' monumenti immutabili, destinati dalla loro origine a colpire d'un'ammirazione non interrotta tutte le generazioni d' uomini che doveano succedersi sulla terra, e ad offrirsi ad esse inviluppati di enigmi, di grandezza e di memorie. Vegli il genio dell' uomo religiosamente alla conservazione di quelle opere maravigliose; sono testimonianze della sua esistenza, delle sue azioni e della sua antichità, anteriori a tutte le tradizioni della storia, ed anco i titoli più certi e più antichi che possa invocare il genealogo delle opere dell' umana intelligenza.

Dopo il viaggio scientifico e militare dell'esercito francese in Egitto, e la pubblicazione delle osservazioni raccolte su quel paese, si è aperto alla civiltà europea, e nuove ricerche vi sono state fatte, che compirono quelle che il principio di questo secolo aveva prodotto. La sfinge delle piramidi è stata studiata; rimossa la sabbia che l' ingombrava momentaneamente, è stato riconosciuto che le sue colossali dimensioni aveano permesso di praticare fra l'alto delle sue gambe anteriori ed il collo, un ingresso ch'indicano da prima gli stipiti d'una porta; conduceva quella a certe gallerie

sotterranee scavate nella rupe in grandissima distanza, ed in fine trovavasi in comunicazione colla gran piramide. Questo spiegava 1.° quello che dicevano gli scrittori arabi, cioè che aveavi parecchi pozzi e gallerie sotterranee dipendenti dalla gran piramide; 2.° che era nella *testa* della sfinge un pertugio che conduceva a quelle gallerie ed alla piramide; finalmente, si comprende perchè non si poteva entrare nella piramide per una porta esterna, e come le gallerie indicate sulla nostra tavola erano esternamente chiuse con massi di granito.

La gran piramide, siccome tutte le altre che sussistono nel basso Egitto, è una tomba. Il sarcofago reale occupava la camera sepolcrale; la camera inferiore poteva essere una cappella destinata alle ceremonie periodiche ordinate verso gli Dei o verso il defonto, e compiute da' suoi successori.

Giusta gli storici arabi, sarebbesi altre volte raccolto una gran quantità d' oggetti preziosi in quella piramide, anche molte monete d' oro. Ma questa tradizione è assai nuova per meritare qualche fiducia, è gli Arabi sono di troppo recente data in Egitto per avere appreso quello che non seppe alcuno degli antichi Greci che videro quel paese colla più attenta curiosità. Gli Arabi, uno solo eccettuato, Abdallatif, hanno parlato così storditamente, così maravigliosamente delle antichità dell' Egitto, ch' è difficile accordar loro la più minima fede, se non sia quando buone osservazioni ci certificano che i fatti annunciati sono veri, quantunque gli abbiano raccolti gli Arabi. Certo è che non rimane nella piramide che un sarcofago di granito, sepoltura ordinaria dei re.

Ma quel sarcofago non è ornato d'alcuna figura, nè porta alcuna iscrizione, e mai non se n' è riconosciuta la traccia su niuna delle parti della piramide. Erodoto peraltro narra che il suo interprete gli spiegò un' iscrizione scolpita sur una delle facciate della piramide, e che conteneva il conto delle spese fatte in rape ed altri legumi per gli operai che aveano lavorato alla costruzione di quel monumento; dicevasi anche che quella inscrizione era tracciata sul rivestimento della piramide, ma si è fatto notare con tutta ragione che il rivestimento primitivo, se fu contemporaneo al tempo della piramide, potè essere posteriormente ristaurato, ed ancora, che il re che aveva fatto fare quell'opera (che i suoi contemporanei nè la posterità non gli perdonarono punto), non aveva verun interesse a sfidar l'odio pubblico proclamando con un'ostentazione senza utilità, que' particolari d'una spesa che l'aveva reso universalmente odioso. Un fatto domina tutte queste considerazioni; non vi è stato giammai un solo tratto di scrittura nella gran piramide; il sarcofago di granito ne è assolutamente sprovveduto su tutte le sue facciate esterne ed interne; le più antiche tombe di Tebe e tutti i sarcofagi che vi si sono trovati, anche quelli di personaggi di condizione secondaria, ne sono interamente coperti: l'antichità delle piramidi spiegherà sufficientemente questa differenza. Manifestasi dunque che all' epoca in cui sono esse state erette, non era conosciuto l' uso della scrittura, e che il sistema grafico non era sostituito; in somma, che s' ignorava ancora l'arte di « fissar la parola e di parlare agli occhi. » Ben altre considerazioni tratte da fatti di diversi ordini appoggierebbero questa opinione molto generalmente adottata, che ci mostra, approssimativamente è vero, il tempo in cui cominciò una delle più grandi instituzioni della civiltà egiziana; e si deve inevitabilmente subordinare a questa osservazione tutto quanto può esser detto dell' invenzione e dell' uso della scrittura presso gli antichi Egizii; si può anche aggiugnere che vi era sconosciuta al tempo del re Sufi, primo dei diecisette principi della quarta dinastia.

A qual tempo risale dunque quel regno memorabile per l' esecuzione di tali monu-

menti? Riuniamo qui alcuni fatti atti a rischiarare i dubbii che circondano la soluzione di questa quistione. Erodoto colloca il re che fece fabbricare la gran piramide, appresso un Sesostri, ed al quinto regno avanti l'Etiope Sabaccone. Quanto a Sesostri, s'inclina a credere che quel nome, o quello di Sesoosi, fu portato da parecchi principi celebri pe' loro fatti militari, negli annali dell' Egitto: e se trattavasi del Sesostri che aveva sui monumenti il nome di Ramsè (III), sarebbe fra il mezzo del XV secolo avanti l'era cristiana, tempo del regno di Sesostri, ed il principio dell' VIII secolo avanti la stessa era, epoca del re Sebaccone, che bisognerebbe collocare la costruzione delle piramidi. Una tale opinione non avrebbe alcun fondamento, e lo spostamento evidente dei nomi e delle loro epoche relative, nel testo d'Erodoto che cita alcuni nomi celebri senza aver l'intenzione di riportare la lista completa e cronologica delle dinastie egiziane, concorre a far rigettare tale indicazione. Si può applicare la medesima considerazione a quello che ha detto sullo stesso soggetto un altro scrittore greco, Diodoro Siculo, perchè Champollion il giovane ha scoperto, nel fosso stesso della seconda piramide, presso l'angolo e la faccia a settentrione, la tomba d'un officiale di Sesostri; di più, è avverato che si trova sulla grande sfinge una inscrizione geroglifica data dal regno di Tutmosi IV, che precedette Sesostri di circa dugento cinquant' anni. Si sa anche che si sono raccolti nelle tombe scavati nel sasso in vicinanza delle piramidi, nomi di re che non si trovano nella serie successiva, e regno per regno, delle dinastie egiziane, a cominciare dal primo re della diciassettesima dinastia, di cui il regno risale ad un po' più di duemila anni avanti l'era cristiana. Bisogna dunque, sull' antichità delle piramidi seguir l'opinione degli scrittori nazionali che potevano esser bene instrutti per indagini coscienziose negli archivii pubblici, e lasciare con Manetone, la gran piramide di Ghize nel quadro dei fatti memorabili del primo re della IV dinastia.

Apparisce altresì che tombe scavate poco tempo dopo, per parenti od officiali dei re di quel tempo, offrano già prove della pratica della pittura, poichè quelle tombe ne sono decorate; ed anco della scrittura, poichè se ne sono raccolte delle inscrizioni. Finalmente un' ultima osservazione ci è suggerita dai monumenti, e ci sembra importantissima; il nome della città Menfi, scritto foneticamente nei testi geroglifici, e che si pronunciava *Mannofrè* oppure *Mannufi*, ha per carattere determinativo *speciale*, la figura d'una *piramide* collocata avanti pure al carattere determinativo *generico* che significa *città* o *contrada;* si può indurne che allorchè l'ortografia del nome volgare della città di Fta, o *dimora di Fta*, nome sacro di Menfi, fu regolata, le piramidi vicine a quella città già esistevano, e che potrebbono aver preceduto l'uso della scrittura, almeno l'introduzione della scrittura alfabetica nel sistema geroglifico; e non esiste monumento conosciuto nel quale si possa notare l'assenza di questa scrittura alfabetica. In una delle più antiche tombe dell' Egitto, scavata nel vivo al disotto della superficie del suolo, in mezzo alle piramidi di Saccara, mio fratello ha raccolto il cartoccio-prenome d'un vecchissimo re di cui non esiste menzione nelle tavole genealogiche che risalgono all' invasione dei Pastori; ed a lato del cartoccio-prenome, è collocato il nome proprio dello stesso re, scritto in caratteri alfabetici, e che si legge *Osse* o *Asso*. Ma saremmo forzati d'estendere questa esposizione al di là dei limiti che dobbiamo qui imporle, se ci bisognasse numerare tutti i motivi che possono condurre il lettore a considerare, in tutta coscienza, le piramidi di Saccara e di Ghize, come le più antiche opere uscite dalla mano degli uomini; come i più antichi monumenti della terra, e anteriori a tutte

le altre pruove conosciute dall'antichità delle scienze, degli sforzi e dei successi dell'intelletto umano. Quelle che la gran piramide porta in sè, e che uomini abili hanno sviluppato sotto i rapporti astronomici e geometrici, testificano dell'avanzamento della civiltà egizia, nella pratica delle arti più utili agli uomini, all'epoca dello stabilimento della IV dinastia dei re ereditarii. Sufi ne fu il ventesimosesto dopo Menete.

Sensaufi, suo successore, eresse pure, per servirgli di tomba, una piramide presso quella di Sufi; Mancherri, terzo re, imitò l'esempio de'suoi predecessori. Le tre grandi piramidi di Ghize sono le tre tombe di que' tre sovrani; le due più recenti delle tre non apparisce che sieno state aperte.

Si contano da Menete sino alla fine della IV dinastia, quarantadue regni e 1194 anni. D'allora, Menfi perdette temporaneamente il vantaggio di veder sul trono d'Egitto famiglie originarie delle sue mura. La V dinastia sortì in fatti da Elefantina, isola situata alle frontiere meridionali dell'Egitto verso l'Etiopia.

Questa quinta dinastia ebbe per capo Userchere, e s'ignora per quali circostanze fu chiamato a sostituirsi sul trono d'Egitto all'erede delle due famiglie menfiti che l'aveano occupato per più di sei secoli. Non si è più instrutti sugli avvenimenti del suo regno, sopra i suoi vizii o sulle sue virtù; si sa solamente che regnò 28 anni. Vi furono otto successori che regnarono, cioè: Sefrè 13 anni, Neferchere 20, Sisiri 7, Scerès 20, Raturi 44, Menchere 9, Tanchere pure 44 anni, e Onnos 33. La durata totale della V dinastia fu così di 248 e di 9 regni.

Si son potuti notare, nella lista de' suoi re, parecchi nomi terminati colle due sillabe *chere*; lo stesso è pei principi della dinastia precedente, e tratterremo un momento il lettore su questa particolarità, a fine d'informarlo in pari tempo che si trovano fra i più antichi re d'Egitto della lista che risulta dal Canone cronologico fornito dal papiro ieratico di Torino, varii nomi di que' vecchi Faraoni terminati pure colle stesse sillabe *chere*, de' nomi pure assolutamente identici a quelli che gli abbreviatori di Manetone ci danno come appartenenti a re della IV e V dinastia: tale analogia può acquistare un giorno qualche peso nell'insieme delle pruove per la storia dei primi tempi della monarchia egiziana. Del resto, l'esame attento dei monumenti, ed in particolare quello dei cartoccì-prenomi dei re, ci porta a credere, e per l'analogia dei segni grafici e per l'analogia d'espressione che ne è la conseguenza, che si applicarono a moltiplicar que' rapporti, per un motivo che ci è ignoto, per rispetto forse per un avo o per un gran re; quello che moltiplicò così la desinenza *chere* e le due braccia alzate in atto d'adorazione, che ne sono il segno grafico ne' cartocci dei re delle più antiche dinastie, ed in seguito in quelli della XVI e XVII. Notansi parimente nei cartocci provenienti dai re della XVIII, il segno del mondo, lo scarafaggio, sei volte adottato pei prenomi reali d'altrettanti principi che si succedettero in questa dinastia. Quello che si è passato nei tempi moderni fornirebbe esempi analoghi, di pratiche inspirate da motivi umani o religiosi.

Alla morte dell'ultimo re della quinta dinastia, pervenne al trono una nuova famiglia: ignoriamo per qual via; ma si sa che la città reale di Menfi ricuperò il suo antico privilegio, e lo conservò per parecchi secoli; la VI dinastia e le due che la precedettero furon infatti originarie di questa celebre capitale.

Otoè fu il primo re della VI dinastia; fu fatto morire dalle sue proprie guardie; ecco tutto quello che si sa della sua vita. La storia scritta serba un silenzio non meno dispiacevole sopra i quattro primi successori d'Otoè: li nomina Fio, che regnò per 35 anni, Metusufi per 7 anni; Fiop che visse fino all'età di cent' anni; e Mentesufi che occupò il trono che per un anno.

A questo re appunto successe la regina Nitocri, la più bella donna e la più distinta del suo tempo, la prima altresì che portò la corona reale in Egitto, col favore della legge per la quale Biofi, re della II dinastia, aveva modificato in tal punto le regole anteriormente stabilite.

La storia e la favola hanno egualmente celebrato le azioni di Nitocri; Erodoto seppe dai preti egiziani che il fratello di questa regina fu precipitato dal trono e scannato da' propri sudditi. Tale avvenimento s' accorda colla corta durata d' un anno che Manetone dà al regno di Mentesufi. Chiamata a succedergli, dalla legge quanto dal voto pubblico, Nitocri peraltro non volle lasciare impuniti gl' instigatori del delitto di cui Mentesufi fu vittima. Occupata a far erigere diversi pubblici edifizii, attirò in una galleria sotterranea i colpevoli che voleva punire, e nei piaceri d' un banchetto che la regina aveva loro fatto imbandire, le acque del Nilo, condotte per un canale incognito, ve gli annegarono tutti. Nitocri si fece pure costruire una piramide per servirle di tomba. Erodoto aggiunge al suo racconto, che quella regina si diede la morte precipitandosi in una camera piena di ceneri, sottraendosi così alla vendetta dei partigiani de' suoi nemici. La durata del regno di quella donna illustre è portata a 12 anni nelle liste di Manetone. Il suo volto era, secondo gli uni, d' un rossore sfolgorante; secondo altri, aveva la tinta gialla e le gotte d' un rosso incarnato. E se la storia scritta ci ha trasmesso quel fatto e quell' elogio, si è senza dubbio perchè quella rubicondità doveva essere un raro pregio ed un vantaggio ricercatissimo in un clima in cui la razza bianca che l' abitava si tingeva costantemente d' un rosso di rame. I monumenti ci mostrano sotto quest' aspetto tutto il nudo delle figure d' uomini; le figure di donne sono in giallo, e questo colore indica per esse, mediante una tinta più dolce, l' effetto dei veli, delle ombrelle e del ritiro, che le esponevano meno agli effetti dell' ardore del clima. Resta sempre che la regina Nitocri fu considerata dagli Egizii come la più bella donna del suo tempo.

Le sedizioni che occorsero a Menfi, e posero fine alla VI dinastia, dopo una durata di 203 anni, avvicinarono al trono e vi fecero ascendere, dopo Nitocri, un' altra famiglia menfite; essa somministrò 5 re che non regnarono che più di 75 anni, e composero la VII dinastia. Non si conoscono nemmeno i loro nomi; l' oscurità della loro vita reale è anche antichissima, poichè i preti egizii, malgrado la loro pietà verso i loro re, dissero ad Erodoto che i primi successori di Nitocri non fecero altronde alcun' impresa notabile.

Parlava ei senza dubbio anche di quelli che in numero di cinque formarono l' VIII dinastia, parimenti originaria di Menfi; regnarono essi cent' anni in tutti, e scomparvero dalla terra, inosservati verisimilmente, come lo sono nella storia, che li menziona tutti cinque in una sola linea.

Sembra che questa lunga successione di re indolenti pel corso di due secoli compromettesse i più grandi interessi dello stato, eccitasse le lagnanze ed il patriottismo delle principali classi, e stancasse la pazienza di tutti. Una famiglia nuova, forastiera a Menfi, e venuta dal nomo di Nes, nell'Egitto medio, il nomo Eracleopolite dei greci, salì il trono, e diede 4 re che regnarono cent' anni. Il ritratto che Manetone ha delineato del primo di que' principi (IX dinastia) ci da l' idea d' un uomo capace di farsi re col suo coraggio e col suo carattere: chiamavasi Actoe; ma pervenuto al trono, si abbandonò alle sue inclinazioni violenti, tiranneggiò i sudditi, e superò tutti i suoi predecessori che s' erano fatto un grido di crudeltà; finalmente, colpito di demenza, fu divorato da un coccodrillo.

Un' altra famiglia d'Eracleopoli occupò il trono dopo il terzo successore d' Actoe;

ella formò la X dinastia, composta di 19 re, che regnarono meno di dieci anni per ciascheduno, 185 anni soltanto tutti insieme. Quest' ultimo dato non è indegno d'attenzione, perchè rivela altamente frequenti cangiamenti di regno, segni certi di disordini nello stato o di turbolenze nella nazione. Una famiglia nuova e d'altra origine, succedette infatti alle due dinastie d'Eracleopoli.

Riassumendo le indicazioni numeriche consegnate fin qui in questo compendio storico, si troverà che cotesto quadro così succinto delle dieci prime dinastie egiziane comprende 90 regni successivi, che abbracciano uno spazio di 2105 anni, il che dà un termine medio di 23 anni e quattro mesi e mezzo per ogni regno.

Menfi fu durante tutto quel tempo il soggiorno delle famiglie reali, e questa città, capitale civile e militare dell'impero, acquistò successivamente per la munificenza dei re e pel concorso della nazione, uno splendore che ne fece l'emula e la rivale di Tebe tutta sacerdotale. Edifizii quali le piramidi, accessori funerarii di Menfi, dicono abbastanza quello che doveano essere, nella stessa città, gli alberghi reali, e quelli delle classi dominanti sollecite d'imitare il sovrano per l'abbellimento della principale città. S'ingrandì nello stesso tempo, e gareggiò sotto tale riguardo colle maggiori città della nostra Europa; quando fu saccheggiata da Cambise, la sua circonferenza eguagliava quella di Parigi. Dopo aver brillato del più vivo splendore, il destino di quell'opulenta città si fu di rimanere sepolta ed ignota per lunga serie di secoli: sono appena cinquant' anni che l'Europa dotta ha rinvenuto le ossa di quel vasto colosso. Ma mentre le ruine di Tebe inspirano ancora l'entusiasmo e l'ammirazione ai popoli ed ai soldati, ed i suoi templi ed i suoi palagi s'innalzano altissimi sopra il suolo e lo dominano come nelle più antiche età, le ruine di Menfi non offrono più, al contrario, che l'aspetto d'una tomba violata e negligentemente ricoperta di un pò di terra: il suolo è nudo, arso, liscio, ed i monticelli di frantumi che vi sorgono di luogo in luogo, vi sono isolati da ogni pianta generale, e non ne lasciano indovinare alcuna; tanto lo spianato di quella capitale è stato profondamente operato dalla barbarie. Vero è che ha dovuto soffrire tutte le invasioni provenute dall'Asia; la posizione più meridionale di Tebe la preservò da varii conquistatori. La fondazione d'Alessandria portò a Menfi l'ultimo colpo; il Nilo ha coperto col suo limo le ruine, e la sabbia del deserto le ha in seguito seppellite d'un doppio lenzuolo. Ma, simile ad una delle grandi immagini d'uomini che ci vengono dall'antichità, e che il nostro spirito ammira e venera ad una volta, l'immagine di Menfi, seicento anni fa, inspirava ancora que' medesimi sentimenti agli Arabi che le visitavano. Abdallatif, uno de' migliori spiriti dell'Oriente moderno, uomo dotato di scienza e di buon senso, diceva delle rovine di Menfi, dopo averle vedute: « Malgrado l'immensa estensione di quella città, e l'alta antichità alla quale risale, nonostante tutte le vicissitudini dei diversi governi di cui soggiacque successivamente al giogo, per quanti sforzi che diversi popoli abbiano fatto per annientarla, e facendone scomparire fino le più minime vestigia, cancellando fino le sue più leggiere traccie, trasportando altrove le pietre ed i materiali ond' era costruita, devastandone gli edifizii, mutilandone le figure che ne facevano l'ornamento; finalmente, a dispetto di quanto circa quattromila anni hanno dovuto aggiungere a tante cause di distruzione, le sue rovine offrono ancora agli occhi degli spettatori una riunione di maraviglie che confonde l'intelletto, e che l'uomo più eloquente intraprenderebbe inutilmente di descrivere. Più se la considera, e più si sente aumentare l'ammirazione che inspira; ed ogni nuovo sguardo che si dà alle sue rovine, è una

nuova causa di rapimento. Appena ha ella fatto nascere un'idea nell'anima dello spettatore, che gli suggerisce un'idea ancor più ammirabile; e quindi quando si crede d'avere acquistato una perfetta cognizione, si si convince nello stesso instante che quello che si ha conosciuto è ancora di gran lunga al disotto della verità.

» Nel numero delle maraviglie che si ammirano fra le rovine di Menfi, è la camera, o nicchia che si chiama *la camera verde*. È fatta d'una sola pietra di nove cubiti di altezza con otto di lunghezza e sette di larghezza. Si è scavata nel mezzo di quella pietra una nicchia dando due cubiti di grossezza, tanto alle pareti laterali che a quelle di sotto e di sopra: tutto il soprappiù forma la capacità interna della camera. Va interamente coperta fuori, come dentro, di scolture in incavo ed in rilievo, d'inscrizioni in caratteri antichi. Sul di fuori, si vede la figura del sole nella parte del cielo da dove sorge, ed un gran numero di figure d'astri, di sfere, d'uomini e d'animali. Gli uomini vi sono rappresentati in attitudini e positure variate.

» Quanto alle figure d'idoli che si trovano fra quelle rovine, sia che se ne consideri il numero, sia che si abbia riguardo alla *loro prodigiosa grandezza*, è cosa superiore ad ogni descrizione e di cui non si saprebbe dare un'idea; ma quello che è ancora più degno d'eccitare l'ammirazione, si è l'esattezza delle loro forme, la giustezza delle loro proporzioni, e la loro rassomiglianza colla natura. Ne abbiamo misurato una che senza il pedestallo aveva *più di trenta cubiti*. La sua larghezza, dal lato destro al sinistro, portava circa dieci cubiti, e dal davanti al di dietro era grossa in proporzione. Questa statua era d'una sola pietra di granito rosso. Andava coperta d'una vernice rossa, alla quale pareva che alla sua antichità non facesse che aggiungere nuova freschezza .... Vi sono alcune di quelle figure che vi sono rappresentate con in mano una specie di cilindro d'una spanna di diametro che par sia un volume .... La bellezza del volto di quelle statue, e la giustezza delle proporzioni che vi si notano sono ciò che l'arte degli uomini può fare di più eccellente, e quello che una sostanza, qual'è la pietra, può ricevere di più perfetto. Non vi manca che l'imitazione delle carni e del sangue .... Ho veduto due leoni posti rimpetto uno dell'altro, a poca distanza; l'aspetto loro inspirava il terrore. Aveasi saputo, malgrado la loro colossale grandezza ed infinitamente superiore alla natura, conservar loro tutta la verità delle forme e delle proporzioni; sono stati spezzati e coperti di terra. » (Abdallatif, tradotto dall'arabo in francese, dal barone di Sacy.)

È dubbio che i monumenti descritti da Abdallatif rimontino colla loro antichità ai primi tempi dell'esistenza di Menfi; troppi infortunii aveano allora colpito quella città celebrata negli annali di tutti i popoli inciviliti dell'Oriente, rivale di Tiro e di Babilonia, che fu così ospitale per Abramo e Giacobbe, fece la fortuna di Giuseppe, e nell'educare Moisè, diede un legislatore agli Ebrei: lustro quasi senza pari che protegge ancora le ruine della città di Menete, consacra in eterno alla venerazione degli uomini il genio del fondatore della monarchia egizia e la munificenza de' suoi successori nelle dieci più antiche dinastie.

Come abbiamo detto, la XI dinastia fu originaria della più vecchia capitale dell'Egitto, di Tebe, fiorente malgrado la magnificenza di Menfi, e capoluogo della gerarchia religiosa, soggiorno della casta sacerdotale ch'era ricca de' suoi beni e delle pie offerte dei cittadini dell'intero Egitto. Non sarebbe forse troppo scostarsi dalla verità, a proposito delle cause di questo nuovo cambiamento nell'origine dei sistemi, lo spiegarlo colla rivalità delle due città capitali. Dopo lo stabilimento del potere monarchico civile, nessuna famiglia puramente tebana aveva occupato il trono; Menfi ed i suoi

dintorni, paesi nuovi relativamente alla Tebaide, aveano dato al contrario sette dinastie delle dieci che s' erano innalzate dallo stesso tempo; Tebe e la casta sacerdotale non aveano rinunciato liberamente alla loro antica influenza, e doveano sforzarsi a ricuperarla: ogni cambiamento era favorevole a que' gravi disegni, maturati nel silenzio del santuario, e favoriti dall' opinione d' una vasta citta discesa quasi al secondo grado, dopo aver così lungamente occupato sola il primo. Riuscì ella finalmente a realizzare i suoi desiderii; e dopo una vedovanza del trono che durava da circa due mila anni, l' occupò essa di nuovo con una delle sue famiglie che diede un numero assai grande di re. Viene portato fino a 17, quantunque l' insieme de' loro regni non abbia abbracciato che 59 anni. Simile risultamento straordinario fa pensare che avvenimenti, che pur lo furono, seguirono quel cambiamento di dinastia; nei tempi delle discordie civili, delle rivalità delle provincie e delle città principali, soprattutto negli Stati fortemente organizzati, in cui le classi della popolazione sono intimamente agglomerate dall' influenza della legge, delle loro credenze o de' pregiudizii loro, le divisioni si operano per grandi masse; ciascuna di esse si considera come la più potente, come il centro nazionale; fa leggi o esalta capi che le altre s' affrettano ad abolire, e dopo un piccolo spazio di tempo, il paese, rientrato sotto l' autorità delle leggi leggittime, intende che è stato governato da una folla di sovrani effimeri, di cui non ha nemmeno conosciuto i nomi.

Tali furono forse i 16 primi re della XI dinastia egiziana, i cui regni non durarono che 43 anni, meno di 31 mesi per ciascheduno, e de' quali gli annalisti dell' Egitto non si sono presa la pena di conservare i nomi. Quegli annalisti hanno fatto più pel suo successore; ci fanno conoscere che si chiamava Ammenemi, e che regnò per 16 anni.

Tale spazio di tempo potè permettere a questo principe di ristabilir l' ordine in Egitto e di segnalarsi per alcuni servigi distinti: poichè è nella storia egizia un fatto costante e che si rinuova in tutti i periodi della sua durata, che gli avvenimenti più memorabili, l' erezione de' più grandi edifizii, l' origine delle più utili instituzioni e tutte le azioni illustri appartengono a regni la cui lunga durata s' estese oltre il termine comune a tutti gli altri regni. I tre re che succedettero ad Ammenemi ne forniscono una nuova pruova; ciascuno di essi regnò circa quarant' anni; ed i tempi della grandezza e della prosperità dell' Egitto si rinuovarono sotto i loro regni.

Appartenevano essi alla XIII dinastia, originaria pure di Tebe. Sesocri, figlio di Ammenemi, ne fu il primo re; regnò egli quarant' anni. Un altro Ammenemi, o Ammenemof, succedette a Sesocri, ed occupò il trono per 38 anni; perì assassinato dai suoi eunuchi. Le liste di Manetone nominano in seguito per 3.º re di questa dinastia, un Sesostri che regnò 48 anni e che sarebbe, se i testi sono fedeli, Sesostri l' antico, spesso confuso, per l' analogia delle loro grandi azioni, col principe dello stesso nome della XVIII dinastia. Si dà a Sesostri l' antico una statura colossale; si dice che nello spazio di nove anni conquistò tutta l' Asia, e che penetrò anche in Europa per la Tracia, lasciando ovunque scritta su colonne di pietra la memoria delle sue vittorie. Labari succedette a quel Sesostri; ed a questo principe s' attribuisce la costruzione del celebre labirinto (*chiamato labarinto* degli antichi scrittori francesi), (*sopra pagina* 36); Labari ed i suoi due successori, Ammeri ed Ammenemi, regnarono 8 anni per ciascheduno; una donna, Scenniofri, sorella dell' ultimo Ammenemi, gli successe, ma non regnò che quattro anni.

Malgrado le incertezze ch' esistono sul nome e sulle azioni di quel primo Sesostri, è però cosa verificata che a quel tempo lo

arti s'erano in Egitto sviluppate; che quella monarchia era potente; che belli e vasti edifizii, arricchiti dalla pittura e dalla scoltura, ornavano le sue principali città; che i re di quel tempo, spezialmente Sesocri, Ammenemi e Ammenemof, fecero con buon successo grandi imprese militari al di fuori; finalmente si sono riconosciuti, nelle rovine dei più antichi monumenti di Tebe, ove sono impiegati come materiali di costruzione, de' frantumi d'edifizii portanti scolpito il nome d'uno dei re di quella XII dinastia. Da quello stesso tempo infatti, e per quanto remoto che sia indietro delle origini de' nostri annali occidentali, i monumenti contemporanei, in cui sono inscritti i nomi di que' vecchi re sbucano dalle viscere della terra, e vengono colla loro antica autorità, a fortificare ed a por fuori di ogni dubbio, i monumenti dei tempi posteriori, ove quei medesimi re sono inscritti cogli stessi nomi e pei medesimi tempi; successione ammirabile di testimonianze originali in favore dell'identità degli uomini, dei tempi e degli avvenimenti.

Tutti i testi delle liste di Manetone, s'accordano a dare sessanta re alla XIII dinastia, ed a stabilire la durata de'loro regni riuniti a 453 anni. Ma gli abbreviatori di quegli antichi annali hanno trascurato di conservarci i nomi dei re di questa terza famiglia tebana; sembra peraltro che l'oscurità delle loro azioni abbia giustamente involto in eterno obblio il loro nome e la vita loro. Diodoro Siculo disse d' alcuni altri sovrani egiziani egualmente rimasti sconosciuti: « Que' re vissero tutti in un ozio profondo e non s'occuparono se non se de'loro piaceri. Così, le cronache sacre non ci trasmettono sul conto loro la memoria d'alcun monumento magnifico, nè d'alcuna azione degna di trovar posto nella storia. » Ma è verosimile che l'Egitto godesse, durante quella lunga successione di re, una pace profonda; l'oscurità della vita di que' principi fu la vera causa della felicità dei popoli.

La XIV dinastia fu originaria di Scou (Xois), gran città del basso Egitto, e che tolse momentaneamente a Tebe l'onore d'essere culla della famiglia regnante, se peraltro vi fosse stato qualche onore in somministrare una lunga serie d'uomini sconosciuti, quantunque diventati re; poichè non si trovano più, negli annali scritti, nè i loro nomi, nè la più passaggiera memoria delle azioni di loro vita o del loro regno: miserabile condizione per esseri umani, di trovarsi dal caso innalzati al primo grado, per dissiparvisi come vani fantasmi privi di senso, di pensiero e di movimento. Si porta a settantasei il numero di quelle ombre di re che trascinarono, per 484 anni, la loro nullità sul trono d'Egitto.

La XV dinastia fu tebana, e la città sacerdotale s'assicurò d'allora in poi, per circa quindici secoli, il vantaggio che aveva ripreso sopra Xois; fu di Tebe infatti, che sortirono anche le famiglie da cui si formarono le cinque dinastie che succedettero alla XV.

Ebbe questa parecchi re (non se ne conosce esattamente il numero) che regnarono per 250 anni. Ignorasi del pari quello che avvenne durante il loro regno, che dovette essere pacifico e moderato, poichè la storia non ha raccolto alcun avvenimento degno d'esser trasmesso all'avvenire.

È verisimilissimo che la linea superiore della tavola storica e genealogica d'Abido (*tav.* 47), contenga, ordinati dalla sinistra alla destra, i cartocci prenomi dei re di questa XV dinastia: l'esame attento di quel prezioso monumento, ed il confronto di esso con altri documenti consimili che permisero di completarlo in parte, han fatto riconoscere in fatto che la linea intermedia si terminava a diritta, quando il basso rilievo era intero, coi nomi dei re della XVII dinastia e successivamente con quelli dei re della XVI; che così la serie dei re della XV

si trovava nella linea superiore, l'ultimo carteccio a sinistra essendo quella dell'ultimo re di quella XV dinastia. I nomi e prenomi del re che fece scolpire quel prezioso basso rilievo (Sesostri), occupano, varie volte ripetuti, la linea, inferiore tutta intera. Così gli annali scritti da Manetone, e le liste che ne furono estratte da' suoi abbreviatori che ce le hanno conservate, entrano già in comune di pruove per la storia coi monumenti delle arti; doppio e prezioso vantaggio poco comune negli annali dell'antichità, anche pei tempi ben posteriori all'epoca egiziana a cui siamo pervenuti.

Supponendo, come le analogie ce ne autorizzano, che i 250 anni della XV dinastia furono divisi fra sette re almeno, conosciamo, ancora sussistente ai nostri giorni, un monumento contemporaneo d'uno dei re di quella stessa dinastia, del VII, quale che è inscritto nella tavola d'Abido. Si vede tale monumento sulla strada di Cosseir, scolpito sur una delle rupi che la fiancheggiano; è un basso rilievo diligentemente lavorato; l'insegna del re, sormontata dallo sparviere mitrato, ne occupa il mezzo; a destra ed a sinistra è il suo prenome, preceduto dal titolo di re ed altre qualificazioni onorifiche di cui il protocollo egiziano fu abitualmente molto prodigo; il voto *Sempre vivo* vi compisce gli onori più resi a quel re: chiamavasi egli Merennè.

Questo fatto, che interessa la storia degli uomini ad un così alto grado, non è assolutamente isolato, quantunque appartenente ad un'epoca in cui non avvi per anco storia, nè forse esistenza sociale per le più antiche e più illustri nazioni dell'Occidente. Si sono infatti raccolti, presso delle piramidi, nelle valli sepolcrali di Tebe, sulle coste del mar Rosso, nelle grotte de' luoghi chiamati El-Tell, Zaoiet-el-Maietin, ed in altri luoghi de' nomi di re e di regine, scolpiti su monumenti contemporanei, anteriori all'epoca del settimo re della XV dinastia; altre a' sei re conosciuti della XIV; tuttavia que' nomi anteriori non si trovano punto fra quelli che ancora sussistono sulla tavola d'Abido. Merenré, della XV dinastia, visse verso l'anno 2500 avanti l'era cristiana.

Appunto nella stessa dinastia devesi porre il regno del re Osimandia, di cui Diodoro Siculo, dietro lo storico greco di Ecateo, descrisse le azioni così maravigliose, e la tomba più degna ancora del nome di maraviglia per la sua estensione, per le scolture e le pitture di cui fu ornata e che ne farebbero uno de' più magnifici edifizii della magnifica Tebe. Vi aveano rappresentato le campagne di quel re contro i Battriani, l'assedio d'una città difesa da tutte le bande da un fiume, il re combattente in persona dall'alto del suo carro, e secondato dal suo lione addimesticato; finalmente tutte le circostanze d'una gran campagna felicemente intrapresa da un esercito di quattrocentomila uomini condotti da un valoroso capo; in seguito alle sale decorate di que' quadri militari, vedevasi un santuario per l'adorazione degli dei, un passeggio, una biblioteca intitolata: *Rimedio dell' anima;* ed in fine la tomba stessa del re: e tutte cotali nozioni topografiche sulla tomba d'Osimandia hanno portato gli ultimi viaggiatori in Egitto a riconoscere le analogie più sorprendenti fra la pianta del Ramesseo, ancora sussistente a Tebe (conosciuto pure sotto la denominazione inesatta di *Memnonio*, poichè è stato innalzato da Ramsè III, Sesostri), e la tomba d'Osimandia descritta nell'opera di Diodoro Siculo; le proporzioni del Ramesseo sono solamente inferiori in ogni punto a quelle che si davano alla tomba d'Osimandia.

Sulla cima di quel medesimo edifizio il re aveva fatto collocare il famoso cerchio d'oro, di 365 cubiti di circonferenza (circa 500 piedi), ed ognuna delle cui divisioni, destinata ad un giorno dell'anno, portava scritta l'indicazione dell'ora del levar e del tramontar degli astri, come pure i prono-

stici sulla variazione dell' atmosfera: indicazioni ancor più oziose delle misure d' una tal opera in oro massiccio; poichè simile quadrante annuario sarebbe stato intieramente inutile in ragione dell' assenza d' ogni rapporto vero delle sue divisioni colla lunghezza reale dell' anno solare e col movimento degli astri; il che fa supporre in questa narrazione della storia alcune esagerazioni, o negli scrittori che l' hanno tracciata, dell' inesattezza o dell' ignoranza.

Nulla rimane di queste maravigliose costruzioni, se peraltro hanno giammai esistito; e fin qui non s' ebbe maggior fortuna a riguardo dei monumenti originali della XV dinastia; se ne conoscono ben pochi che possano esserle attribuiti con tanta certezza. Uno de' suoi re è peraltro nominato nella tomba del prete Otoè, scavata presso le grandi piramidi; essendo Otoè al servizio personale di quel re, il cui nome trovasi pure rammentato nella tavola reale del tempio di Carnac: è il quarto cartoccio della prima riga inferiore, sulla parte diritta del tempio.

Queste memorie storiche della XV dinastia si avvicinano alla grand' epoca degli annali egiziani, a quella in cui un' invasione di barbari arrestò e distrusse quasi da cima a fondo la civiltà dell'Egitto, e ne disseccò per tre secoli i germi più preziosi.

Ciò accadde ai tempi della XVI dinastia, originaria di Tebe, composta di parecchi re i cui regni successivi durarono 190 anni. I cronologi che hanno potuto leggere l' opera di Manetone, non vi hanno raccolto per noi i nomi dei principi di questa dinastia; ma monumenti eretti sotto il loro regno, ci hanno rivelato i nomi d' alcuni di que' re, e l' ordine della loro successione, supplendo così, in parte, al silenzio assoluto degli storici.

Apparisce che un re chiamato Osortasen, uno degli ultimi di quella dinastia, fu pure un principe illustre, e che il suo regno durò circa mezzo secolo, circostanza favorevole ai buoni voleri della fortuna ed alla fecondità dell'ingegno. Osortasen eresse l' obelisco che è ancora in piedi ad Eliopoli (*tav.* 74). Il suo prenome reale (il cartoccio superiore) ed il suo nome proprio (il cartoccio sotto del primo) si leggono sulle quattro faccie dell' obelisco, e fanno parte delle quattro inscrizioni, in onore d' Osortasen, che decorano quel monumento; il cartoccio prenome è ripetuto a basso dell'inscrizione, ed i caratteri alfabetici che compongono il nome proprio (cartoccio a mezzo dell' altezza) si legono O S R T S N; altrove questo stesso nome è scritto *Osortsn.* Abbiamo detto più sopra (pag. 274), come ci sembri che possa spiegarsi l' esistenza attuale di quel prezioso monumento eretto da un re che regnò avanti l' invasione e gli spaventosi saccheggi degl' Icsos.

Altri monumenti originali, contemporanei di quello stesso re, datati dagli annali del suo regno, consacrati alla sua memoria o ricordandovi delle sue memorabili azioni, sono pervenuti del pari fino a noi, e come l' obelisco d' Eliopoli, devono servire a far collocare nella schiera dei principi illustri per le loro alte gesta, alla testa d' una nazione potente per la sua perfetta civiltà più di ventitrè secoli avanti l' era cristiana, Osortasen uno degli ultimi re della XVI dinastia.

Il suo nome è inscritto nelle tavole genealogiche del tempio di Carnac a Tebe; è scomparso da quella d' Abido, in cui si sarebbe trovato il secondo alla diritta del cartoccio che limita la linea intermedia del lato spezzato. De' ceppi funerari isolati, innalzati nelle tombe di particolari di classi diverse, e di cui alcuni sono notabili per la bellezza del lavoro o pel loro volume, portano le date degli anni 13, 17, 25 e 43 del regno d' Osortasen; sur uno di essi, è nominato il padre del re, ch' era Ptaavtep. Il nome del re si legge pure su monumenti di minor dimensione, scarabei, figurine: ma questa serie di pruove, malgrado il loro

evidente interesse, non è più che un utile accessorio del monumento principale che ci rimane di quel regno e di quel re.

Le rovine dell'antica città egiziana di *Beeni*, oggidì occupata dal villaggio arabo di Uadi-Alfà, in Nubia, presso la seconda cateratta del Nilo a mezzodì dell'Egitto, si compongono degli avanzi di parecchi edifizii pubblici. La posizione di quella città era importante per l'Egitto, sempre interessato a mantener nell'obbedienza le popolazioni stabilite fra le due cateratte. Colà il re Osortasen fece edificare un tempio in onore della gran divinità dell'Egitto, di *Orammone*, o Amone generatore. Questa antica origine dava alle rovine di quel tempio un'importanza senza pari; Champollion il giovane le frugò religiosamente; riconobbe che le mura che sussistono sono state costruite di grandi mattoni cotti; che l'interno era sostenuto da pilastri o colonne di gres, opere del regno d'Amenofi II, della XVIII dinastia; che quel tempio fu arricchito da Ramsè I e Menefta I, principi della stessa dinastia; ed un ceppo storico, tolto da quelle ruine dal nostro viaggiatore, e da lui deposto nel Museo del Louvre, contiene la lista dei doni e delle offerte fatte a quel tempio da questi due re. Ma riconobbe eziandio che quell'edifizio religioso era stato primitivamente fondato da Osortasen della XVI dinastia, e ne raccolse la prova strappando parimente da quelle rovine, e dal luogo che occupava da prima il santuario del tempio, un'altro ceppo incastrato altra volta in quel santuario medesimo, monumento senza prezzo per la sua antichità, per la sua importanza storica, finalmente raccolto con zelo patriottico pel Museo del Louvre, ma che occulte me ne hanno diretto all'estero.

Il campo di tal ceppo è occupato da un basso rilievo; il re Osortasen, armato della mazza e acconciato da Ammone, è in piedi davanti il dio Mont, che gli dà, coll'emblema della vita stabile, i popoli della Libia, di cui i nomi sono inscritti in cartelli collocati presso di dodici figure d'uomini, e quelle figure sono attaccate a de' legami di cui il dio riunisce le estremità nelle proprie mani. E' questa la rappresentazione, in istile religioso, della conquista della Nubia fatta da Osortasen, che fece rientrar così sotto il giogo le popolazioni ribellate fra le due cateratte. « Io ti dò, dice il dio, tutte le contrade della terra di Chenus; » e dieci uomini d'altrettante di quelle popolazioni, sono ancora leggibili sul monumento. Nel testo dell'inscrizione, il re è qualificato dal toro bianco che ha posto in fuga i popoli del Fot (i Libii); e quel monumento, d'una vittoria utile alla sicurezza dell'Egitto, era religiosamente depositato nel santuario del tempio di Beeni, ch'ebbe per fondatore lo stesso re di cui il ceppo rapito alla Francia ha trasmesso fino a noi, a traverso di oltre a quaranta secoli, il nome e la gloria.

A Osortasen, verso la fine della XVI dinastia, successe un altro re che si chiamò Amenemi, trovossi parimenti inscritto nelle liste reali di Carnac; trovasi altresì nel testo d'un monumento contemporaneo scolpito nel mezzo della strada di Cosseir; finalmente la sua leggenda completa si legge in una delle antiche tombe di Beni-assan-el-Quadin; le inscrizioni, di cui quella leggenda non è che una porzione, fanno dire al re Amenemi che ha intrapreso parecchie guerre, spezialmente contro gli Etiopi. Pareva pure che quella parte delle frontiere d'Egitto non cessasse d'eccitare la sollecitudine del governo egiziano, e la storia prova abbastanza, pei successi d'alcune invasioni etiopiche in Egitto, che quella sollecitudine doveva essere permanente come il pericolo che la faceva nascere.

I vicini dell'Egitto all'oriente sembravano più tranquilli, forse perchè erano più divisi, o che una civiltà più analoga, e soprattutto grandi interessi commerciali reci-

procamente vantaggiosi, portavano que' vicini orientali a pacifiche relazioni. Il popolo Ebreo, illustre ramo della gran famiglia araba, non abitava lungi dell' Egitto. Nella condizione ancora di pastori sommessi al governo patriarcale, all'autorità dell'anziano, accampando sotto la tenda, in pingui pascoli co' loro armenti, Beduini primitivi più ed ospitali, gli Ebrei conoscevano le ricchezze dell'Egitto, e sembrava non gli portassero invidia. Si univano essi in matrimonio cogli Egizii; Agar, moglie d'Abramo, era nata in Egitto, e scelse a sposa di suo figlio un' altra donna della stessa nazione. Vi discendevano quando la carestia colpiva il loro paese. La fame vi condusse Abramo, nell' età di settantacinque anni, e quell'avvenimento, il più antico di quanti menziona la Bibbia riguardo dell'Egitto, successe, giusta i tempi conosciuti della storia sacra, durante il regno d' uno dei re della XVI dinastia.

Narra la Bibbia come Abramo, avendo seco Sara, e temendo che la bellezza della sua consorte non inducesse gli Egizii ad ucciderlo per rapirgliela, l'impegnò a dirsi sua sorella. Sara fu rapita e condotta al palazzo del re, ma Abramo fu benissimo trattato; gli Egizii gli diedero pecore e buoi ed asini, e schiavi, e serve, ed asine e cammelli. Ben presto la casa di Faraone fu colpita dalla mano di Dio; il re fece chiamare Abramo: « Perchè, gli disse, hai tu annunciato che Sara era tua sorella, affinchè la prendessi per moglie? Ecco tua sorella, prendila e vattene; » ed Abramo si ritirò con quello che gli era stato dato, e risalì in Canaan, possessore di molto oro ed argento; *dives valde*, dice la Bibbia, *in possessione auri et argenti;* nuova testimonianza della prosperità dell' Egitto ai tempi della XVI dinastia.

L' ultimo dei re di questa famiglia è da Manetone chiamato Timao; lo storico ebreo Gioseffo ci ha conservato, in proposito di questo re, alcuni frammenti della narrazione dell'annalista egizio; riporta egli parola per parola un corto estratto della seconda parte della storia di Manetone, nella quale trovavasi la narrazione dell' avvenimento memorabile che cangiò subitamente la faccia delle cose in Egitto: una barbarie feroce si sostituì all'abitudine delle leggi, e la civiltà dell' Egitto sarebbe stata intieramente distrutta, se avesse posato su deboli fondamenta; ma resistette a due secoli e mezzo d' inaudite calamità. Lasciamo parlar Manetone.

« Sotto il regno di Timao, Dio fu irritato, ignorasi il perchè, e uomini di razza ignobile, venendo all' improvista dalle regioni orientali, invasero l' Egitto, penetrarono nella contrada e se ne impossessarono in poco tempo, quasi senza combattere; oppressero i capi del paese, bruciarono con furore la città, e abbattettero i templi degli dei. Si condussero da crudeli nemici contro gli abitanti dell'Egitto, ridussero in ischiavitù una porzione delle donne e dei fanciulli; e quello che pose il colmo allo disgrazie dell' Egitto, scelsero uno fra di loro chiamato Salati, e lo fecero re. Salati si rese padrone di Menfi, separò l' alto Egitto dal basso, levò imposte, pose presidii in luoghi convenienti, e fortificò particolarmente la parte orientale del paese. Mediante un' impresa contro gli Assiri, allora potentissimi, Salati si recò nel nomo Metraite, rialzò un' antica città situata all' oriente del ramo bubastico del Nilo, chiamata Auari, la chiusa di solide mura, e vi radunò dugento quaranta mila uomini; li visitava nella bella stagione; li manteneva, li colmava di presenti e gli esercitava alle manovre militari, ad oggetto d'inspirare rispetto e timore alle nazioni straniere. Salati morì dopo aver regnato diecinove anni. »

Tale è il racconto di Manetone. Il re Timao fu testimonio delle prime imprese di que' barbari; tentò vanamente di loro resistere; il suo coraggio gli costò la vita; la perdette dopo sei anni di re-

gno, verso l' anno 2082 avanti l' era cristiana.

Finì allora la XVI dinastia, e cominciò la XVII. I forastieri che aveano invaso l'Egitto e lo tenevano curvato sotto il loro giogo sanguinario e devastatore, sono da Manetone indicati sotto il nome di *Hyksos* (Icsos); vengono chiamati nella nostra lingua *i Pastori*, e l' uso ha accreditato questa denominazione. La loro origine non è conosciuta con certezza; Gioseffo, per esaltare le antichità della sua nazione, li considera come ebrei, e ne conclude che gli antenati della sua gente hanno pure regnato sull' Egitto, da briganti armati è vero, ma Gioseffo non ripudia quelle memorie. Da quello che i monumenti c' insegnano queste orde incolte e feroci, si vede che appartenevano, per la loro costituzione fisica, alla razza bianca, e che gl' individui erano in generale d'una statura alta e gracile; si è creduto ritrovarvi i tratti principali della razza scitica, e si sa che le sue scorrerie armate sui paesi ricchi, perchè erano inciviliti, sono di un' antichissima antichità nella storia dell' Asia.

Dopo la morte di Timao (chiamato anche Concari), le principali famiglie del paese fuggendo dinanzi il nemico, si ritirarono nell' alto Egitto, in Nubia, superiormente alla prima cateratta, e sulle coste del mar Rosso ove l' Egitto possedeva importanti stabilimenti. Timao ebbe successori tratti dal sangue reale, legalmente rivestiti, per diritto d' eredità, della sovranità, ma che da principio non ebbero verisimilmente se non poche occasioni d' esercitarla con vantaggio. Si stabilirono essi nell'alto Egitto.

Vi furono dunque allora due regni in Egitto e due autorità contemporanee e rivali; i Faraoni, sovrani legittimi, risiedevano nell' alto Egitto; ed i Pastori, barbari conquistatori, occupatori di Menfi, del medio e del basso Egitto. Così la XVII dinastia egiziana si compone di due liste di re che furono contemporanei e la cui esistenza, circa d'eguale durata, è un sincronismo storico incontrastabile, quantunque fondato su prove differenti; poichè i testi scritti hanno conservato la storia dei Pastori, ed i monumenti delle arti quella dei Faraoni: la barbarie non iscrive i suoi annali sugli edifizii che distruggendoli col ferro o col fuoco.

I pastori vi si applicarono con deplorabile successo, e di tutti i monumenti innalzati in Egitto avanti la loro invasione, ne rimane appena uno ancora intiero, tutto il resto è stato distrutto, ed ha bisognato, singolare destino! una nuova serie di catastrofi e di distruzioni, perchè ci sia dato, di scontrare nelle ruine dei monumenti eretti sul suolo di Tebe e di Menfi dai gran re della XVIII dinastia, le rovine tutto storiche dei monumenti eretti dagli antenati di que' gran re avanti l' invasione dei Pastori: Ebrei o Sciti, distrussero tutto quanto il loro cieco furore potè arrivare, e dei grandi edifizii dell' Egitto, non ne fu risparmiato alcuno.

Sembra che penetrassero fino alla cateratta di Siene, limite meridionale dell' Egitto; poichè fin là le due sponde del Nilo, in tutta la lunghezza della valle, sono egualmente sprovviste di traccie di monumenti anteriori all' autorità dei Pastori o Icsos. Ma da che la previdenza del loro primo re Salati ebbe fatto del luogo chiamato Auari, nel basso Egittó, un campo trincierato od un ricinto munito, che divenne il soggiorno abituale dell'esercito, il capo di quelle orde dovette tenersi a loro portata, per visitarli frequentemente, come dice Manetone; perche su quell' esercito riposava realmente il suo potere. Il luogo che occupava assicurava naturalmente la difesa dell'Egitto, ch'era esposta, pel cammino che que' conquistatori aveano fatto, alle imprese delle grandi monarchie nell' Asia da lungo tempo rivali dell' Egitto. L' esercito ad Auari ed il governo a Menfi, Salati guardava tutto in una volta gli aditi dell' Egitto a levante ed a

tramontana, e vegliava il mezzodì, che non doveva dargli timori fondati, quantunque vi si fossero rifuggiti i Faraoni.

I successori di Timao seppero infatti mantenersi nella Tebaide, e nelle altre dipendenze dell' Egitto sottratte all' occupazione dell' Igsos; i Faraoni non poterono peraltro esercitarvi se non una precarissima autorità, e quasi nominale; pensarono da prima sostenere i loro diritti per quei diritti stessi, per la fedeltà de' loro servitori i più devoti, per l' adesione anche di tutta intera la nazione delle caste superiori soprattutto, tutti i cui interessi erano periti dallo stesso colpo che aveva dato la morte all' ultimo re della XVI dinastia.

Non si può a meno di notare con sorpresa, che di tutti gli abbreviatori di Manetone che hanno copiato le sue liste delle dinastie e dei re, niuno ha inscritto, per la XVII dinastia, i nomi dei sovrani di diritto, dei Faraoni; che tutti al contrario, portano a sei il numero dei regni di tale dinastia, vi hanno inscritto i nomi dei re Pastori occupanti l'Egitto di fatto, affliggendolo di calamità, e che hanno così abbandonato alla dimenticanza i nomi e le azioni dei sovrani della stirpe egizia, che non cessarono di lottar contro de' barbari, e che dopo due secoli e mezzo di combattimenti, purgarono alla fine il suolo della patria da quegl' immondi vincitori. La sorpresa che questa osservazione fece nascere, cesserà risovvenendosi l' origine dei detti abbreviatori di Manetone e delle loro liste. Il più antico di tutti è l'ebreo Gioseffo; considerava egli i Pastori avi della sua nazione; gl' inscrisse in preferenza nella sua lista dei re d'Egitto; ne rigettò i Faraoni, veri re; ed i cronicisti venuti dopo Gioseffo hanno copiato le sue liste, quantunque stranieri ad interessi, a pregiudizii ed a pretensioni che la storia non ha potuto giustificare.

Altramente procede la cosa nella tavola d' Abido e negli altri monumenti della pietà dei re e dei popoli dell' Egitto: immediatamente avanti il prenome reale del primo principe della XVIII dinastia, si trovano i cartocci di sei Faraoni della XVII dinastia. Nei monumenti egiziani, i Pastori non sono ricordati che sotto forme atte a conservare l' odio universalmente giurato a quella razza d' impuri, e vera piaga dell' Egitto.

Si contano sei regni di Faraoni fra la morte di Timao e l' espulsione dei barbari; que' Faraoni formarono la XVII dinastia che regnò 260 anni. Il cartoccio del primo re è il primo, da destra a sinistra, della linea intermedia della tavola d' Abido; altri monumenti hanno fatto conoscere l' intera leggenda di quel re; chiamavasi egli Amenemjom. Parecchi ceppi, di cui alcuni sono dipinti, ed altri si distinguono per una esecuzione accurata, portano date tratte dal regno di quel re. Uno di que' ceppi è datato dall'anno 3, ed il re Amenemjom 1.° ed un Osortasen, ambedue della XVII dinastia, sono menzionati nelle inscrizioni di quel monumento. Altri ceppi portano le date del 3.° del 14.°, del 19.° e del 29.° anno del regno di quell' Amenemjom che è il II di quel nome. A Beni-Assanel-Quadim, la leggenda intera dello stesso re trovasi due volte nelle inscrizioni della tomba di Nevot, colla data dell' anno 9 del suo regno; vedesi finalmente nel museo di Ginevra un altro ceppo ch' è relativo ad una campagna intrapresa da quello stesso re, nell' anno 19 del suo regno, contro gli Etiopi. Sino dai tempi antichi, i nemici più minacciosi per l' Egitto furono alle sue frontiere del mezzodì: ad ogni regno si vede rinnovarsi i tentativi per rispingerli o contenerli; Amenemjom II ebbe pure quel dovere a compire; la durata del regno di quel re, il primo della XVII dinastia, fu almeno di 29 anni.

Ebbe a successore un altro Osortasen, che fu quindi II del nome. La tavola d' Abido ne mostra il prenome a sinistra di quello del suo predecessore; tre altri monumenti contemporanei ne fanno conoscere il nome proprio, scritto co' medesimi segni

di quello del primo Osortasen. Si è veduto al Lauvre una bella statuetta di questo re, in corniola, coll' inscrizione: il re Osortasen, figlio al re Amenemdjom. Un bel ceppo in colore bianco porta la data dell' anno 2.° del suo regno. E le tombe di Beni-Assan conservano eziandio la leggenda di questo re per intiero: uno scriba regio presenta al suo superiore una tavoletta avente nella inscrizione l' anno 6 del regno d'Osortasen II: dunque il suo regno ebbe almeno tale durata.

Sembra tuttavolta fosse assai breve, imperocchè Osortasen II ebbe a successore suo fratello, il quale ebbe pure nome Osortasen. Il cartoccio prenome di lui incontrasi al suo posto dinastico sulla tavola d' Abido, e son molti monumenti contemporanei che conservano l' intera leggenda di esso re. L' inscrizion di uno dei predetti monumenti ha i segni del cartoccio prenome preceduti dal titolo di figlio del re. Specialmente nella Nubia vedi dai monumenti serbate le memorie d'Osortasen III. Nel tempio di Semne, superiormente alla seconda cateratta, la leggenda di codesto Faraone è scolpita nel santuario, ed i quadri che adornano il luogo figurano il re adorato a vicenda col Nilo; lo che permise di supporre, nè senza verosimiglianza, che questo sovrano fosse il re Nilo degli storici; tanto è vero che lo si vede adorato quale divinità, e collocato fra gli iddii, in uno dei ceppi scolpiti a Masciachit, luogo a mezzodì d'Ibsambul. Nel tempio stesso di Semne, il re Meride, della XVIII dinastia, presta i suoi omaggi al dio Nilo e ad Osortasen III ad una volta. Altro basso-rilievo del medesimo tempio rappresenta lo stesso re coi titoli: *Il figlio del sole che l' ama, Osortasen vivificatore.* Vi è figurato in piede, colle vestimenta d' Osiride, seduto sulla barca del sole; finalmente un' inscrizione dello stesso tempio pruova che questo edifizio fu dedicato al dio Nilo ed al re Osortasen divinizzato; circostanze più che bastanti a stabilire che tale comunanza d'adorazioni e di omaggi abbia condotto una comunanza di denominazione fra il dio ed il re. Nè fu questo principe dimenticato nella tavola reale di Carnac a Tebe ed il suo nome vi si legge al posto assegnatogli. Ignorasi la durata del suo regno.

Il successore d'Osortasen III fu un altro Amenemjom III di questo nome; e se noi abbiamo omesso di registrarlo, si è in occasione dei principi stessi menzionati che ricordare dobbiamo l' uso da tutta l'antichità in Egitto adottato, e di cui i monumenti egiziani di tutti i tempi forniscono esempi, quello cioè di dare abitualmente il nome dell' avo al nipote; per tal motivo senza dubbio gli Osortasen e gli Amenemjom si succedono così regolarmente nella lista dei principi della XVI e XVII dinastia. Il prenome di Amenemjom III trovasi su molti monumenti; nella tavola d' Abido come in quella di Carnac, sur un ceppo funerario della biblioteca reale, sopra un amuleto di terra smaltata della galleria di Firenze e sopra un altro ceppo ove si legge la data dell' anno 35 di questo re. Altri monumenti ancora, insigniti del medesimo carattere istorico, concorrono a sanzionar questi dati intorno ad esso antico Faraone, nè permettono dubitare non rimanesse egli padrone de'possedimenti egiziani in Arabia. Ricche miniere di rame esistevano ad El-Magara, in questa provincia, dov' era anche Sabut-el-Cadim; ne' quali due luoghi rinvennersi ceppi scolpiti fin sulle roccie, colle date degli anni 3, 31, 41, 42 e 44 del regno d' Amenemjom III.

Del suo successore, oltre il prenome regio inscritto a suo sito nelle tavole reali di Abido e di Carnac, non si conoscono che radi monumenti isolati, su' quali è figurato il medesimo prenome, due scarabei, ed un ceppo funerario che esiste a Parigi. Ma nessuno di essi è che ci porga nè il nome che ebbe questo re, nè la durata del suo regno: speriamo nei monumenti il dissipamento della nostra ignoranza.

Il sesto re della XVII dinastia ebbe no-

me Amos (*figlio del Dio Luna*), onde i Greci fecero Amosi; il suo prenome significava: *il sole signore della vigilanza*. Pria di dire come giustificasse il titolo pomposo, e disimpegnasse i doveri che verso la patria imponeagli, torniamo ai Pastori che lasciammo padroni di Menfi, intenti a sommettere tutta la contrada alla brutale loro autorità, ed a regolare in certo modo l'odioso esercizio del lor potere, deferendo a uno dei lor capi, a Salati, il titolo di re.

Tutto che sappiamo de' suoi successori nella schiatta de' barbari, si riduce a nomi ed alla durata dei regni loro, grazie alla vanitosa attenzione di Gioseffo per questi stranieri ch'ei voleva ad ogni costo considerare siccome suoi antenati in Israello. Ecco la lista ch'ei ce ne porge: dopo Salati che regnò 19 anni, i Pastori ebbero a capi Boeone, anni 44; Apacna, 36 anni 7 mesi; Apofi, 61 anni; Anan 50 anni 1 mese; Asse o Asset, 49 anni 2 mesi; totale pel regno dei 6 re Pastori, 259 anni 10 mesi.

Invano cercheresti nei manoscritti, o nella storia d'Egitto, i nomi e le azioni di questi pretesi re, d'origine sconosciuta; non rimane di essi nel paese che l'odio profondo che animò per sempre tutte le classi. Non edificarono niente; la scrittura sacra non poteva conservarne, i nomi sul frontespizio dei templi, chè rigettarono essi la religione nazionale; nè sui palagi, però che abitavano i campi e distruggevano le città. Permetteano la coltivazione de' campi, affine di trarne tributi onerosi al popolo soggiogato, ma sufficienti pel mantenimento dell'esercito, pe' bisogni dei capi e per le esigenze della guerra. È dunque un fatto ben singolare che il nome d'uno dei re Pastori si trovi in un testo egiziano, scritto a gloria d'uno de' Faraoni, prossimo discendente di quello che gli scacciò; il nome d'Apofi, scolpito nel cartoccio consacrato, è preceduto dal cartoccio-prenome di cui il primo segno è anche il disco del sole, trovasi in un manoscritto di scrittura ieratica, relativo al regno ed alle vittorie di Sesostri.

Gioseffo conviene che tutti questi re nuovi non cessarono di devastare il paese colle scorrerie ed i saccheggi, sforzandosi con perseveranza di distruggere la razza egiziana tutta intera. E confessa egli pure che la prima sillaba della parola *Hyksos* colla quale s'indicavano, esprime, in lingua egiziana, l'idea di cattivo, schiavo; e la verità di questa etimologia indica, senza alcun dubbio, che questa denominazione, modificata da Gioseffo in quella di *Pastore*, fu loro data dagli Egizii. Manetone, da cui lo storico degli Ebrei toglie questi curiosi dati, aggiunge, secondo lo stesso storico, che infatti nello stato di cattivo si avea figurato quegli stranieri sui templi degli Dei in Egitto; lo studio dei monumenti conferma pienamente l'asserzione di Manetone; la figura dei Pastori incatenati vi fu frequentissimamente riprodotta dalla pittura e dalla scoltura: era un'idea nazionale che il governo si prestava a mantenere in tutte le classi; aveano tutte sotto gli occhi quadri moltiplicati delle nazioni più funeste a'loro interessi; uomini e donne trovavano ovunque cotale lezione sotto gli occhi.

Si fu pure durante il regno di que'forastieri che Giuseppe, figlio del patriarca Giacobbe, comparve in Egitto, prima siccome schiavo comprato da un primo offiziale del re, e successivamente come intendente della casa di quell'offiziale; poi condannato ai ferri come rapitore; ed indi, onorato come indovino interprete de' sogni, ed infine primo ministro e favorito del re.

Giusta il testo della Bibbia, che contiene la schietta narrazione della vita o della leggenda di Giuseppe, i mercanti ismaeliti che l'aveano comprato da' suoi disgraziati fratelli, lo condussero in Egitto, e lo vendettero ad un egiziano chiamato Putifarre. Questo nome, ricondotto alla sua vera ortografia, *Petefre*, è infatti un nome egizia-

no che significa colui che appartiene a Fre (il dio sole), ed è analogo ad altri nomi egiziani, tratti pure da quelli di divinità, come Pet-Ammone, e Pet-Iside. Si sa come per malizia della moglie di Putifarre Giuseppe, investito da prima della confidenza intiera di quel capo delle truppe egiziane, fu bentosto dopo gettato in un carcere, ove, come per effetto d' una certa predestinazione al governo degli uomini, il carceriere gli rimise una porzione della sua autorità e la vigilanza su tutti gli altri carcerati. Fra questi trovavansi il panettiere ed il cantiniere del re: ebbero essi de' sogni, Giuseppe gli spiegò, e le predizioni di lui si avverarono.

Due anni appresso, il re d' Egitto fece pure de' sogni, che i suoi indovini, nè i sapienti non seppero spiegare. A consiglio del panettiere, ch' era stato rintegrato nella sua carica, siccome Giuseppe aveva predetto, il giovane Ebreo fu tratto di prigione; e tagliatigli i capelli e cambiato di vestito, fu condotto presso del re. Giuseppe spiegò i suoi sogni, e non risparmiò al Faraone saggi consigli: « Bisogna, diss' egli, che il re dia ad un uomo abile e probo l'amministrazione del territorio d' Egitto; che i suoi delegati in tutte le provincie levino, durante i sette anni di fertilità che stanno per succedersi, un quinto de' raccolti; che questi approvvigionamenti siano chiusi ne' granai pubblici, e vi rimangano in tutte le città, sotto l' autorità reale: si prepareranno così i mezzi necessarii contro i sette anni di sterilità che devono colpire l' Egitto. » Simile consiglio piacque al Faraone; e quel re fu abbastanza felicemente inspirato per confidare l' esecuzione di sì saggio disegno all' uomo che l' aveva concepito. Diede egli a Giuseppe l' amministrazione superiore dell' Egitto; gli consegnò l' anello reale, lo vestì della tunica di bisso, e della collana d' oro; cambiò il suo nome ebraico in quello di salvator del mondo, giusta la lingua egiziana; lo presentò al popolo seduto al suo fianco nel suo carro reale, e lo maritò colla figlia d' un sacerdote d' Eliopoli chiamata Assenet, altro nome egizio d' un' etimologia regolarissima. Giuseppe, ch' era di bella figura e di piacevole fisonomia, aveva 30 anni quando fu condotto presso il re: passò appena un giorno fra l' abbietto suo carcere ed il suo innalzamento alla più abbagliante fortuna.

Gli scrittori greci, commentatori della Bibbia, e fra essi i più dotti, riconobbero unanimemente che le disgrazie ed il trionfo di Giuseppe in Egitto accaddero durante il regno del re Apofi, quarto della XVII dinastia, di quella de' Pastori, che aveano fatto di Menfi il luogo della real residenza. Que' medesimi scrittori stabiliscono all'anno 17 del regno d' Apofi l' innalzamento di Giuseppe al governo dell' Egitto. Le date storiche, tratte dai monumenti originali precedentemente esposti ci sembra che convengano con queste medesime indicazioni; dobbiamo al lettore di renderlo giudice di tale sentimento.

Secondo il quadro delle dinastie egiziane, che si trova alla pagina 270 di questo compendio, l' anno 17 del regno d' Apofi corrispondeva all' anno 1967 avanti l' era cristiana: Giuseppe aveva allora 30 anni; se a quest' ultimo numero, si aggiungono 91 anni per l' età di Giacobbe alla nascita di Giuseppe, 60 anni dell' età d' Isacco alla nascita di Giacobbe, ed i 25 anni di cui la venuta d' Abramo in Egitto precedette la nascita d' Isacco, si avrà un totale di 206 anni che aggiunti all' anno 1967 che corrispondeva all' anno 17 d' Apofi della XVII dinastia, danno l'anno 2173. Ora, quest' anno 2173, giusta lo stesso quadro precitato, appartiene alla XVI dinastia egiziana; ed è infatti durante il regno di quella stessa dinastia che abbiamo già indicata (pag. 294), la venuta d' Abramo in Egitto; i tempi di Giuseppe, primo ministro del Pastore Apofi, s' accordano così benissimo con quelli d' Abramo e coll' ordine generalmente ri-

conosciuto delle dinastie d'Egitto, per le epoche che precedettero la sua invasione.

Lo stesso è pei tempi che la seguirono; ai sette anni di fertilità, succedette in Egitto e nelle vicine contrade, una fame generale. I fratelli di Giuseppe si portarono in Egitto per comprar grani; il secondo anno della carestia, condussero Giacobbe presso del loro fratello che s' era fatto conoscere; e 17 anni dopo Giacobbe morì; contava allora Giuseppe 56 anni d'età ed Apofi 43 di regno. Pervenne quel re fino al sessantunesimo; ed alla sua morte, l'anno 1922 avanti G. C., Giuseppe ne aveva 74. Ora si prolunghi la sua vita fino a 110 anni, come dicono gli scrittori biblici, o gli si dia età d' uomo come tutti i suoi contemporanei nella storia, il regno de' due re pastori che succedettero ad Apofi, oltrepasserà sempre di circa un secolo la durata della vita di Giuseppe; ed in questi stessi computi, Giuseppe avrà potuto vedere i nepoti de' suoi figli Efraim e Manasse; in fine, dalla morte di Giuseppe fino all' Esodo, o all'uscita degli Ebrei dell' Egitto sotto la condotta di Moisè, il seguito degli anni basterà per collocare in ordine regolare di successione tutti gli avvenimenti che narra la Bibbia in appresso della morte di Giuseppe; quella de' suoi fratelli, della sua parentela, la moltiplicazione degl' Israeliti, e l' avvenimento del nuovo re, che, secondo la Bibbia, ignorando Giuseppe e la rinomanza di lui, oppresse il popolo d' Israello, e lo sottomise alla più dura schiavitù. Così gli annali d'Egitto, compilati sull'autorità dei monumenti originali, si prestano esattamente alle relazioni sincrone degli annali dei popoli che lo conobbero, e la concordanza di questi rapporti pei tempi e pei luoghi produce, per quegli annali diversi, compilati in interessi reciprocamente sconosciuti gli uni agli altri, certezze reciproche.

Non si sa nulla del regno de' due ultimi re pastori, dopo la morte di Giuseppe. Dicesi che fu l' ultimo di tutti, Asset, che aggiunse cinque giorni al calendario egiziano, e che stabilì per tal modo la durata dell'anno solare a 365; ma monumenti ancora sussistenti indicano in un tempo bene anteriore al regno d' Asset quest' importante riforma (pag. 234). Altronde le abitudini dei barbari non si volgono d'ordinario verso il perfezionamento delle pubbliche instituzioni.

Nel mentre che tutti questi avvenimenti succedevano a Menfi e nel medio e basso Egitto, i Faraoni al mezzodì di Tebe non cessavano di pensare e d' agire contro que' forastieri padroni d' una porzione de' loro Stati. Gioseffo nel suo libro contro Apione riporta, dietro Manetone, che i re della Tebaide faceano ai Pastori una continua guerra e spinta con vigore; che dopo lunghi sforzi, uno di que' faraoni, a furia di successi, riuscì ad espellere i forastieri dai diversi punti dell' Egitto che occupavano, ed a rinchiuderli nella loro città o campo trincierato d' Auari di cui intraprese l' assedio.

Quel Faraone fu Amosi; le sue campagne contro i Pastori furono penose e moltiplicate. L' inscrizione funeraria d' uno de' suoi uffiziali di marina ci fu noto che entrò al servizio di quel re al momento in cui il Faraone trovavasi a Tani; che furono dati parecchi combattimenti sull' acqua: che un corpo di truppe, di cui quell' uffiziale faceva parte, fu diretto contro il nemico verso il mezzodì; che quelle guerre duravano ancora nel 6.° anno del regno d'Amosi; e che negli anni seguenti, il re si portò in Etiopia per levar tributi.

Non lasciava per questo di spingere il nemico principale da che l' aveva chiuso in Auari; ma Amosi morì in quel frattempo, avanti d' aver terminato simile guerra sacra.

Suo figlio, il re Amenofi Tetmosi, dice Manetone, continuò l'assedio di quella piazza; e non avendo potuto sforzarla nè vincerla, dopo tentativi infruttuosamente rin-

novati, entrò in negoziazione, e per l'effetto del trattato che fu concluso, i Pastori lasciarono l'Egitto colle loro mandre, colle famiglie loro, e quanto possedevano, e si portarono in Assiria per la strada del deserto.

Tale si fu la fine, in Egitto, di quell'orda conquistatrice, dopo averne occupato sovranamente una gran parte per 260 anni. Il principe che contribuì il primo a liberarne il paese fu Amosi, 6.° re della XVII dinastia, il sole signore della vigilanza, che abbiamo già nominato (pag. 298). Il sesto cartoccio della tavola d'Abido (linea intermedia) è quello del suo prenome reale; e tale prenome accompagnato dal suo nome proprio, non è rarissimo sui monumenti. Si trovano sur un ceppo e sur un feretro di mummia del Museo di Torino, in un manoscritto che contiene le litanie dei re, nel tempio di Semne nell'alta Nubia, ed in una delle tombe di Tebe. Due altri monumenti essenzialmente storici, rammentano ancora il nome e le azioni del re Amosi: sono due ceppi scolpiti insieme nelle due più vaste cave della montagna di Massara; le inscrizioni di essi annunziano che quelle cave sono state destinate alla riparazione dei tempii di Fta, d'Api e d'Ammone a Menfi: ricordi memorabili della pietà d'Amosi, che avendo liberato Menfi dall'occupazione dei Pastori, e risospintoli nel loro campo trincierato, rialza subitamente i tempii degli dei, e gl'implora perchè proteggano i suoi nuovi sforzi contro gli empi. Questa data, la seconda conosciuta del regno di quel re, risale verso l'anno 1825 avanti l'era cristiana.

La moglie d'Amosi è pure descritta nelle inscrizioni di Massara; chiamavasi ella Amòs-Nofre-Atari, ed il suo nome va accompagnato dai titoli: reale sposa principale, reale madre; signora del mondo. Un'altra donna dello stesso nome è mentovata nello stesso monumento, colle qualificazioni di figlia di re e sorella di re; fu questa la sorella del re Amosi, che è l'Amosi delle liste di Manetone, l'ultimo della XVII dinastia dei re egizii.

Dopo i gloriosi successi di questo gran principe, le azioni dei re della XVIII dinastia, regnanti sull'Egitto liberato da un'odiosa invasione saranno ancora notevoli nè fasti storici. Si compierono allora memorabili avvenimenti in Egitto, e non si ricuserà questa qualificazione alla compita espulsione de' Pastori, alla restaurazione dell'antica monarchia, alla costruzione de' più begli edifizii di Tebe e della Nubia, all'uscita degli Ebrei condotti da Moisè, alla migrazione in Grecia delle colonie egizie, finalmente a conquiste parecchie volte rinnovate in Africa ed in Asia. E come se lo splendido trionfo ottenuto alla fine sui barbari avesse ingrandito il potere degli animi, i mezzi pubblici, e moltiplicate le inspirazioni del genio e del gusto, lo splendore dell'Egitto pervenuto d'allora al più alto punto rilevasi in tutte le opere di quel tempo, e le testimonianze storiche, tempii, palagi, colossi, obelischi, s'offrono ancora a' nostri occhi in proporzioni grandiose come il secolo che le ha prodotte e come i re che *lo* dominarono. Non avremo così nella storia delle arti, se non meraviglie da descrivere, e le azioni degli uomini non rimarranno al disotto di quelle ammirabili produzioni.

Amenofi, primo del nome, apre la lista dei principi di questa XVIII dinastia. Manetone ci annunzia che quel re regnò 25 anni e cinque mesi, dopo che i Pastori ebbero abbandonato l'Egitto; indicazione che porta la durata del regno d'Amenofi a circa trent'anni. Manetone stesso ci dice infatti che dopo la morte d'Amosi, Amenofi, alla testa d'un esercito di 480 mila uomini, continuò a spinger vivamente la guerra contro i Pastori rinchiusi in Auari; che tentò vanamente di superare quella piazza d'assalto, e che non ne riconobbe l'impossibilità se non per infruttuosi tentativi varie volte rinnovati: un trattato pose fine alla guerra ed a quella crudele invasione.

Il trono nazionale fu d'allora rialzato; l'Egitto intero e tutte le sue dipendenze si trovarono di nuovo riuniti sotto l'autorità protettrice d'un solo principe, dipendente dagli antichi re, e riconducente seco nel paese gli antichi dei e le antiche leggi della monarchia. La ristaurazione fu operata in tutti i rami della pubblica amministrazione, furono riuniti tutti gli sforzi per ristabilire i luoghi santi, gli edifizii pubblici, la polizia delle città, l'influenza delle consuetudini e delle credenze nazionali, e particolarmente le antiche regole d'acconciamento del fiume sacro, padre nutritore dell'Egitto; poichè l'incuria dei re pastori riguardo ai canali del Nilo basta per ispiegar la fame che fece la fortuna di Giuseppe.

Il regno d'Amenofi I fu di circa 30 anni; ci rimangono di quel principe numerosi monumenti contemporanei, ed un maggior numero ancora consacrati alla sua gloriosa memoria dai re suoi successori, che l'onorarono d'un culto quasi divino. Il suo nome è inscritto nelle litanie reali di cui ci hanno conservato il testo manoscritto su papiro; sur una moltitudine di bassi rilievi, l'immagine di quel Faraone è collocata in mezzo a quelle delle divinità d'Egitto, e associata agli atti di pietà, che sono compiuti da re, da principi, o da personaggi di diverse caste. Una statua d'Amenofi I, divinizzato, di calcare bianco, è nel Museo di Torino; nel Museo egiziano di Parigi, si vede, su monumenti di forme e di materie diverse, quello stesso Faraone combattendo contro i popoli forastieri nemici dell'Egitto, appure portato sur un palanchino a fianco della dea Tmei (la Giustizia e la Verità) che lo cuopre colle sue ali; finalmente ricevendo in pari tempo del dio Osiride le offerte di frutti e di fiori, presentate da una famiglia del paese.

La regina sua moglie è abitualmente associata agli onori del re. Ella chiamavasi Amos-Nofre-Ari, *la generata del dio Luna*, *la benefattrice Ari*; si potrebbe autorizzarsi d'alcuni dati monumentali per credere che fu Etiope; ed il soggiorno nell'alto Egitto dei re della XVII dinastia, d'Amenofi stesso nella sua gioventù, spiegherebbe questo maritaggio del figlio d'Amosi colla figlia di qualche personaggio potente in Etiopia. La regina Nofre-Ari è anche inscritta nelle litanie reali; una statuetta di legno dipinto del Museo di Torino rappresenta quella regina; e l'inscrizione tracciata sulla base le dà i titoli di sposa reale d'Ammone, reale sposa principale, signora del mondo, tutrice della regione di sopra e della regione di sotto (l'alto ed il basso Egitto). Il suo nome fu pure conservato negli atti d'adorazione diretti alla memoria di suo marito dai re e dalle regione che le succedettero sul trono. La nostra tavola 67 darà un'idea di quelle pratiche pie: una regina, chiamata Nofre-Ari, è genuflessa in atto d'adorazione dinanzi del re Amenofi II, a lato del quale è seduto il principe suo figljo; sopra di essi sono assisi Tutmosi III, Meride, coll'elmo sulla testa; poi innanzi, Tutmosi II, pettinato da dio Socari; ed a diritta, sur due seggi separati, Amenofi I e sua moglie Amos-Nofre-Ari, cui la testa va ornata d'una pettinatura divina. Tutti i nomi di que' personaggi sono inscritti ne' cartocci accanto alle loro immagini.

Si potrebbe anche pensare, da un quadro che si vede in una delle tombe di Gurnà, a Tebe, che il re Amenofi I avesse avuto una seconda moglie, chiamata Aotf, e di razza bianca; ha essa i titoli di real figlia, reale sposa, real madre; non fu forse che la figlia d'Amenofi; e si vede nel Museo del Louvre una statuetta di quella principessa, i cui due ultimi titoli possono essere qualificazioni religiose.

La tomba d'Amenofi non è stata riconosciuta nella valle funeraria di Biban-el-Moluc, in cui le dinastie tebane scelsero la loro ultima dimora; nella valle di Ponente il capo della XVIII dinastia aveva fatto scavare la sua tomba, come altresì i suoi primi

successori; ma immensi sgombramenti aperti a piè delle grandi rupi a picco nelle quali furono scavati que' sepolcri, sariano necessari per render quelle sepolture reali alle arti ed alla storia: ci rimangono molti altri monumenti dell'illustre rinomanza d'Amenofi I che morì dopo aver tratto la monarchia egiziana all' empie mani de' barbari.

Suo figlio gli succedette; si chiamò Totmei, *il figlio di Tot;* uno dei Tutmosi degli scrittori greci. Il suo prenome è l'undicesimo cartoccio della tavola d'Abido *(tav. 47)*, linea intermedia, cominciando dal primo cartoccio a sinistra.

La costruzione de' grandi edifizii di Medinet-Abu, a Tebe, rimonta fino al regno di quel Faraone; occupossi egli come suo padre, a rialzare piamente i templi degli dei del paese. La parte più antica di quegli edifizii, monumenti che presentano in una volta il doppio carattere di tempio e di palazzo, consiste in un santuario circondato di gallerie formate da pilastri o da colonne, e di otto sale di dimensioni diverse. Tutte le parti sono cariche di scolture in rilievo, notevoli per l' esatta correzione dello stile e per la finezza del lavoro: sono lavori del più bel tempo delle arti in Egitto. Vedesi ad Ibrim, in Nubia, luogo chiamato Primis dai geografi greci, uno Speos, o tempio scavato nella roccia, eseguito durante il regno di quel Tutmosi, primo de' principi che portarono un tal nome. Il fondo di quello Speos è occupato da quattro figure sedute, di cui due sono di questo Faraone che è collocato fra il dio signore d' Ibrim (una delle forme del dio Tot, colla testa di sparviere), e la dea Sate, signora di Nubia. Nel tempio d'El-Assasif, non lungi dal Ramesseo di Tebe, quel Faraone è adorato da' suoi successori che gli fanno le medesime offerte degli dei. Sopra altri monumenti è associato al culto d'Amenofi I suo padre. Una magnifica statua colossale di Tutmosi I orna il Museo di Torino; e su questa bell' opera di granito nero a macchie bianche, sono inscritti i suoi titoli di dio grazioso, gran sole del mondo, ec., amato d' Ammone-Ra, re degli dei, ec.; aggiunse egli ancora a que' diversi titoli la qualificazione particolare d' immagine del sole; e quel Faraone è parimenti designato sul primo obelisco del palazzo di Carnac, a Tebe, e nei quadri della terza corte dello stesso edifizio.

Nel tempio d' El-Assasif, si vede, in un basso rilievo, lo stesso Faraone accompagnato dalla regina sua moglie; chiamavasi Amos e portava i titoli di real sorella, reale sposa principale, signora del mondo; e presso la coppia reale si vede la loro giovane figlia, chiamata Sotennofri. Altri monumenti ci hanno conservato il nome d'un principe o governatore d' Eletia, adetto al servizio personale della regina Amos, e quello d' un officiale superiore della marina di Tutmosi I: morì questo re dopo un regno di tredici anni.

Ebbe a successore suo figlio che si chiamò pure Tutmosi, e fu il secondo di tal nome della XVIII dinastia. Come i suoi predecessori, occupossi particolarmente a rialzar i monumenti religiosi nella capitale e nelle grandi città d' Egitto. Esistono ancora ad Esne, in bel granito rosso, avanzi degli edifizii che vi aveva fatto costruire, e che portano il suo nome. Contribuì pure alla decorazione della parte più antica del palazzo di Medinet-Abu, a Tebe, e principalmente delle sei ultime sale, opere egualmente notevoli per la loro bella esecuzione. La sua pietà s' estese anco sugli edifizii della Nubia; e quelli di Semne e di Contra-Semne conservavano ancora le pruove della sua munificenza. Il nome di quel re è parecchie volte tracciato nel mezzo delle loro scolture, ed il titolo di dio grazioso, signore del mondo, capo dei beni, sono varie volte frammisti ai segni che esprimono foneticamente il nome di Tutmosi; trovasi alla fine al suo luogo dinastico nelle litanie reali. Regnò vent' anni e sette mesi, giusta le liste di Manetone.

La regina sua moglie portò il nome d'Ammon-Mai, ed i titoli consueti di real figlia, reale sposa principale, signora del mondo, tutrice dell'alto e basso Egitto. Il nome di quella principessa ritrovasi in una delle scavazioni funerarie della valle delle Regine a Tebe; si legge anche nelle inscrizioni dipinte sur una delle mummie di Torino ed in fine ad Eletia, se peraltro non è un'altra regina dello stesso nome quella che menziona il monumento di quel luogo. Certi amuleti di terra smaltata portano sur una delle faccie il prenome reale del re, e sull'altra il titolo di diletto d'Ammon-Ra: non bisogna, a somiglianza di quelli che spacciano per abitudine le più avventurate interpretazioni, vedere in quell'ultimo titolo il nome stesso della regina al rovescio di quello del re; la regina chiamavasi Amon-Mai; e leggesi sugli amuleti, Amon-Ra-Mai, il diletto d'Ammon-Ra, qualificazione ordinaria dei re, e segno costante dell'efficace protezione che loro accordava il gran dio di Tebe e d'Egitto.

Col regno del successore di Tutmosi II, sorgono le prime difficoltà che procedono da un disaccordo manifesto fra i dati tratti dagli antichi scrittori, e le nozioni non meno precise che forniscono i monumenti storici; fra le liste di Manetone ed i monumenti; fra i monumenti stessi attentamente confrontati.

Da una parte la tavola d'Abido, la lista del Ramesseo, quella di Medinet-Abu e le tombe di Gurnà, danno per successore a Tutmosi II, il re il cui cartoccio è immediatamente collocato a sinistra del suo. In quelle liste genealogiche, quel cartoccio è riconosciuto, senza opposizione, per quello di Tutmosi III.

Da un altro lato, i monumenti d'El-Assasif, i propilei e l'obelisco di Carnac, nominano evidentemente tre personaggi reali che esistettero e regnarono fra Tutmosi II e Tutmosi III; finalmente Manetone riportava che Tutmosi II aveva avuto per successore immediato la regina Amense sua sorella, figlia come lui, di Tutmosi I, e che regnò ventidue anni.

Ecco tutta la spiegazione di questi enigmi storici, spiegazione tratta dall'esame stesso dei monumenti originali, da Champollion il giovane.

« La valle d'El-Assasif, situata a tramontana del Ramesseo, terminasi repentinamente a piè delle roccie calcari della catena libica; esistono colà le reliquie d'un edifizio a ponente della tomba d'Osimandia. Il mio scopo principale era di provare l'epoca ancora sconosciuta di quelle costruzioni, e d'assegnarne la primitiva destinazione; mi diedi all'esame delle scolture e soprattutto delle leggende geroglifiche inscritte sui massi isolati e sui tratti di muraglie sparse sur uno spazio molto grande di terreno.

» Fui da prima colpito dalla finezza del lavoro d'alcuni resti di basso-rilievi martellati a metà dai primi cristiani; ed una porta di granito rossa ancora in piedi in mezzo a quelle rovine, di bel calcare bianco, mi diede la certezza che l'intero edifizio apparteneva al miglior tempo dell'arte egiziana. Questa porta, o piccolo propileo, è internamente coperta di leggende geroglifiche. Sono scolpiti sui pilastri, in rilievo bassissimo e molto delicato, due immagini in piedi di Faraoni rivestiti delle loro insegne. Tutte le dediche sono doppie, e fatte contemporaneamente in nome di due principi: quello che tiene costantemente la destra o il primo grado, si chiama Amenenti; l'altro non cammina che appresso, ed è Tutmosi III, chiamato dai Greci *Moeris* o Meride.

» Se provai della sorpresa nel veder quivi ed in tutto il resto dell'edifizio, il celebre Meride ornato di tutti i segni della dignità regale, cedere così il passo a questo Amenenti che si cercherebbe invano nelle liste reali, dovetti stupire ancor più, alla lettura delle inscrizioni, di trovare che

non si parlasse di questo re barbuto, ed in costume consueto di Faraone, se non impiegando nomi e verbi in femminino, come se si trattasse d' una regina. Dò qui per esempio la dedica stessa dei propilei.

» L'Aroeride sostegno dei devoti, re signore, ec., sole devoto alla verità! *(Ella)* ha fatto costruzioni in onore di suo padre (il padre di *lei*), Amon-Ra, signore dei troni del mondo; *ella* gli ha eretto questo propileo (Ammone protegga l' edifizio!) in pietra di granito: ciò *ella* ha fatto (per essere) vivificata per sempre. »

L' altro pilastro porta una dedicazione analoga, ma a nome del re Tutmosi III, o Meride. Percorrendo il resto di quelle ruine, presentasi per ogni dove la medesima singolarità. Non solamente trovai il prenome d' Amenente preceduto dai titoli di *re sovrano del mondo;* ma eziandio lo stesso suo nome proprio in continuazione al titolo di *figlia del sole*. Finalmente in tutti i basso-rilievi rappresentanti dei che volgono la parola a questo re Amenente, lo si tratta di regina come nella formola seguente:

« Ecco quanto dice Amone-Ra, signore dei troni del mondo *alla diletta sua figlia*, sole sagrato alla verità: l' edifizio che tu innalzasti somiglia la dimora divina. »

Altri fatti vennero a pungere di nuovo la mia curiosità: osservai soprattutto nelle leggende del propileo di granito, che i prenomi ed i nomi propri d' Amenente erano stati martellati fin da' tempi antichi, e sostituiti da quelli di Tutmosi III, scolpitivi di sopra.

In altri siti alcune leggende d'Amenente aveano ricevuto di sopra quelle eziandio del Faraone Tutmosi II. Parecchie altre finalmente offerivano il prenome d' un Tutmosi ancora sconosciuto, comprendente pure il nome propiro di donna Amensa, il tutto scolpito al solito a spese delle leggende d'Amenente, antecedentemente martellate. E mi ricordo ancora avere veduto questo nuovo re Tutmosi trattato di regina nel piccolo edifizio di Tutmosi III a Medinet-Abu.

Confrontando questi fatti e quelle circostanze diverse, con altre osservazioni dello stesso genere, primi resultamenti delle mie corse nel gran palazzo e nel propileo di Carnac, giunsi a completare le mie cognizioni sul personale della prima parte della XVIII dinastia. Mentre dal testimonio combinato di tutti questi monumenti diversi risulta; resultati che non è questo il luogo di sviluppare:

1.° Che Tutmosi I succedette immediatamente al grande Amenofi I, capo della XVIII dinastia, una delle Diospolitane; 2.° che suo figlio Tutmosi II occupò il trono dopo lui e ne morì senza figliuoli; 3.° che sua sorella Amensa gli succedette come figlia di Tutmosi I e regnò da sovrana 22 anni; 4.° che questa regina ebbe a primo marito un Tutmosi, che comprese nel suo nome proprio quello della regina sua moglie Amensa; che questo Tutmosi fu padre a Tutmosi III o Meride, e governò in nome d'Amensa; 5.° che alla morte del detto Tutmosi, la regina impalmò in seconde nozze Amenente, il qual pure governò in nome d' Amensa, e fu reggente durante la minorità e gli anni primi di Tutmosi III o Meride; 6.° che Tutmosi III, il Meride dei Greci, tenne il potere in unione al reggente Amenente, che lo ebbe in tutela per molti anni.

La conoscenza di codesta successione di personaggi spiega naturalissimamente le singolarità osservate nell' esame minuzioso di tutti gli avanzi di sculture esistenti nell' edifizio della valle d'*El-Assasif*. Vien tostamente compreso perchè il reggente Amenente non figuri nei basso-rilievi se non a riceverVi le parole graziose che gli dei indirizzano alla regina Amensa, della quale non è nel fatto che semplice rappresentante; ciò spiega lo stile delle dediche fatte da Amenente, parlando egli medesimo à nome

della regina, nonchè delle dedicazioni dello stesso genere, nelle quali leggesi il nome di Tutmosi, primo marito d' Amensa, che sostenne la prima parte passiva, e non fu, come il suo successore Amenente, se non fantasima del regio potere esercitato dalla regina.

Le sovrapposizioni cui furono condannate nella massima parte le leggende del reggente Amenente, dimostrano che la sua reggenza fu odiosa e pesante al pupillo Tutmosi III. Il quale sembra abbia preso a cuore l' impegno di condannar il suo tutore all' eternità dell' obblio. Così è che andando il regno di Tutmosi III furono martellate quasi tutte le leggende d' Amenente, e che in vece loro scolpironsi le leggende di Tutmosi III, del quale avea fuor di dubbio usurpata l' autorità, ossia quelle di Tutmosi primo marito di Amensa, padre del re regnante. Osservai la distruzione sistematica di queste leggende in una faraggine di basso-rilievi esistenti in molte altre località di Tebe. Fu dunque opera immediata dell' odio personale di Tutmosi III, o veramente una bassa adulazione del corpo sacerdotale? Cosa che c'è impossibile determinare; ma il fatto ne sembrò così curioso che meritasse pruovarlo. » (Vedi *Lettera XV*).

Questa curiosa spiegazione di una difficoltà storica insieme e genealogica, è trattata da una lettera di Champollion giovine, colla data di Tebe, del 18 giugno 1829, e pubblicata poco di poi; trovossi nondimeno taluno che nel 1832 per abitudine plagiaria, protetto in faccia alla legge, ma non in faccia all' onore, per una frontiera forastiera, s' è appropriata questa spiegazione senza nominarne il vero autore, in un libro dove, è ben vero, notansi frequentemente tali dimenticanze, che noi non mancheremo di smascherar quanto prima agli occhi della pubblica equità.

Ripigliando la nostra narrazione, dalla quale deviammo per obbedire ad un imperioso dovere, veggiamo che alla sua morte non avendo il Faraone Tutmosi II lasciato successore alcuno in linea retta, la pubblica costituzione chiamò al trono la linea collaterale, della quale fu alla testa la principessa Amensa, sorella al defunto re, e come lui figlia di Tutmosi II; e se uno voglia raffigurarsi alla mente qual è il carattere speciale delle liste reali d' Abido, del Ramesseo e di Medinet-Abu, comprenderà facilmente perchè la regina Amensa non fu menzionata in queste liste ch' erano genealogie di *generazioni* e non dinastie di *regni* successivi; dunque le dette liste devono nominare Tutmosi III immediatamente dopo Tutmosi II, perchè la regina Amensa, sorella dell' ultimo re, non formava con lui che un' unica generazione, giusta le regole in ogni tempo addottate da tutti i genealogisti. Ma Manetone che dava la lista successiva dei regni, non obbliò quello della regina Amensa; il quale pone al quarto rango nell' ordine di quelli della XVIII dinastia, come vedesi nella copia delle liste conservata da Giulio Africano; e siccome Eusebio ommise o dimenticò questo medesimo regno d' Amensa, il Sincello non trascurò rilevare lo sbaglio del vescovo di Cesarea.

La durata del regno della regina Amensa è stabilito a ventun' anni e nove mesi, o ventidue anni per rotondità del numero: ciò che si è detto della vita di questa principessa, investita del sovrano potere, consiglia la storia a dividere la totale durata di questo regno in due epoche distinte; i tempi del primo matrimonio della regina, ed i tempi del secondo.

Alcuni monumenti ci portano a credere che la figlia del re Tutmosi I non regnasse che pochissimo tempo innanzi al suo primo matrimonio; il qual regno non durò nel fatto che ventidue anni, ed il figlio d'Amensa, Tutmosi-Meride, comparisce sopra un monumento in quell'epoca innalzato ad El-Assasif, in una ceremonia religiosa, ov' è accompagnato da una fanciulla che l' inscrizione dice sua figlia.

Forse che queste circostanze sembrino sovverchiamente minuziose, ma non sono inutili a mettere in lume di certezza il vero stato d'alcune più importanti pubbliche instituzioni d'Egitto, la successione alla corona reale, ed anche i segni officiali che la legge avea consagrati a distintivi della suprema autorità. Addottò Amensa al suo avvenimento il regio prenome di Sole sacrato alla verità; ed il secondo cartello contenne il suo nome proprio: Amensa *(la figlia d'Ammone)*.

Sposò costei in prime nozze un Tutmosi, che forse appartenne alla famiglia reale di questo nome, un parente della regina. Il qual Tutmosi prese il regio prenome di gran sole dell'universo; e nel secondo cartello della leggenda reale, inscrisse insieme al suo il nome della regina, Amensa-Tutmosi: ed in questo stato appunto le due inscrizioni sussistono ancora a Medinet-Abu. Contratto finalmente Amensa un secondo matrimonio, il nuovo marito di lei non ebbe altro prenome reale se non quello della regina stessa, sole sacrato alla verità; ed il suo nome proprio, Amenente, non vedesi inscritto nei monumenti che al secondo rango, dopo l'inscrizione della regina.

V' ebbe una differenza notabile nella condizione comparativa dei due mariti della regina, e ciò che v' ha di più elevato, di più reale, in certo modo, in quella del primo, spiegasi dalla nascita di un figlio che dovendo succedere alla regina Amensa, diede a Tutmosi, il primo marito, qualità e privilegio di padre del re. Sembra che il diritto della leggenda reale fosse uno di tai privilegi; ma per questo s' ha egli ad inscrivere il detto Tutmosi nella lista dei re della XVIII dinastia? E' ci pare che no, mentre il diritto d'eredità alla corona risiedeva nella persona della regina, la quale non fece altro che conferire alcune circostanze onorifiche al padre del re infante cui aveva colla vita trasmesso tale un diritto, e perchè suo padre Tutmosi, che non vantava titolo di sorta al regio potere, non potè godere se non degli onori secondari deferiti al padre del re, il quale tuttavia non era re. Dunque questo Tutmosi non può essere inscritto nella lista dei re d'Egitto; quindi leggevasi il nome d' Amensa negli annali sacri consultati e copiati da Manetone, e quelli attribuirono alla nominata regina i ventidue anni intieri del suo regno, quantunque comprendesse questo regno tutto il tempo ch'ella visse col primo e col secondo marito, e quello anche della minorità del giovine re. Nè all'uno nè all'altro attribuiremo quindi il titolo di re; ed avendo nominato Tutmosi II, fratello della regina Amensa, riconosceremo come terzo di questo nome il giovine re, figlio d'Amensa e del di lei primo marito, e Meride rimarrà il Tutmosi III, come ha detto Manetone.

Leggesi il nome della regina Amensa sotto l'immagine di lei ch'è dipinta sul primo feretro di una bella mummia del reale museo di Torino. Veggonsi ad Ombos gli avanzi d'un piccolo propileo per lei fatto innalzare e che l'inscrizione qualifica di: « Porta della regina Amensa, conducente al tempio di Sevec-Ra. » Aveva la medesima divinità nella città d'Elezia un altro tempio costrutto e decorato dalla stessa regina, la quale vi aveva associato al culto del Saturno egiziano, quello della dea Sovan o Lucina. Nel tempio di Medinet-Abu, le pruove della sua pietà pelle maggiori divinità di Tebe, sussistono ancora; trovansi nella più antica porzione de' vasti edifizi di quel luogo. La maggior parte de' basso-rilievi che la decorano, portano il nome della ricordata regina, e si fan notare alla perfetta esecuzione; lo stessso dicasi delle scolture eseguite per ordine d'Amensa, nelle ultime sale del palazzo di questo stesso quartiere di Tebe, di Medinet-Abu.

Se fosse possibile giudicarne con certezza dal maggior numero dei monumenti sussistenti, si avrebbe motivo di credere che Tutmosi morisse poco dopo del suo matri-

monio colla regina, e dopo la nascita del figlio loro, trovandosi il nome del secondo marito, che fu detto Amenente, più frequente di quello del primo su quei monumenti di diverso ordine, e sempre associato al prenome reale della sovrana: entrambi veggonsi inscritti nella leggenda reale che decora un bello stelo del Vaticano, e sopra un amuleto di terra smaltata del Gabinetto del re a Parigi.

Sappiamo che gli edifizi d' El-Assasif furono opera di questa regina durante il secondo suo matrimonio; il che risulta in fatto dalle inscrizioni ancor sussistenti, dove il regio prenome della principessa ed il nome del reggente Amenente trovansi spesso ripetuti; il giovine Tutmosi III v'è anche nominato, sebbene ancor minore; e le dediche che sussistono nelle sale men danneggiate dal tempo o dagli uomini dell' interno edifizio, annunziano che questo edificio era un tempio consacrato alla maggiore divinità di Tebe, ad Amon-Ra, il re degli dei, che adoravavisi sotto la speciale figura d'Amon-Ra, signore dei troni e del mondo. Il detto tempio, di ragguardevole estensione, era adorno di scolture del più prezioso lavoro, preceduto d' un dromo, e verosimilmente anche da lunga schiera di sfingi; sorgeva in fondo alla valle d' El-Assasif, ed il santuario internavasene nelle roccie a picco della montagna. Le offerte fatte agli dei ovvero agli antenati del Faraone fondatore del tempio son argomento ai quadri scolpiti onde s'abbella il religioso edifizio. Vedevasi anche il giovine Tutmosi-Meride in atto di prestar devoti ommaggi al padre suo che non fu re, ed allo zio il Faraone Tutmosi II. Sono osservabili i soffitti di talune delle sale, fatti a vôlta; finalmente in una di queste sale vedesi un gran basso-rilievo dipinto, che tutta tiene la sinistra parete, nel quale è figurata la gran *bari* sacra, od arca d'Amon-Ra. Il qual dio del tempio è adorato dal reggente Amenente, che cammina innanzi al suo pupillo Tutmosi-Meride, seguito da una giovinissima fanciulla, riccamente vestita, di nome Rannofre, e che l'inscrizione dice figlia del re. Dietro la bari sacra, ed in atto di ricevere porzione delle offerte fatte dai due re inginocchiati, son in piedi le immagini del Faraone Tutmosi I, della regina Amoside, e della figlia loro Sotennofre; non aveva la storia scritta conservato i nomi delle tre principesse che figurano in questo ricco quadro dell' epoca e del regno d' Amensa. Ma i grandi obelischi del tempio di Carnac a Tebe devono considerarsi siccome i più bei monumenti che ci avanzino del regno di questa regina, siccome son anche tra le più ammirabili produzioni dell' arte egiziana.

Quello dei predetti obelischi che ancor resta in piede, è più bello di quanti ne vanti il suolo egiziano: di granito rosa, d'un pezzo solo, come tutti gli obelischi antichi egiziani, elevasi per lo meno ai 90 piedi. Fu eretto quest' obelisco dalla regina Amensa in onore d'Amon-Ra, ed in memoria di suo padre Tutmosi I; nominasi nel testo relativo all'erezione del monolite anche il reggente Amenente. Le immagini della regina, di suo marito, di suo figlio Meride, veggonsi nelle rappresentazioni delle offerte, ne il monumento ricevette alcuna aggiunta posteriore, ad eccezione del ritratto di uno dei re successori di Meride, il quale trovavisi rappresentato in atto d'adorazione innanzi al dio cui è l'obelisco sacrato. Riposa sopra bassamento adorno di belle inscrizioni dedicatorie, il cui testo si esprime a nome della regina designata con questa frase singolare: *il re del popolo che obbedisce (sole sacrato alla verità) la figlia del sole* (Amenema); nuova prova della singolar condizione delle regine escluse siccome donne da certe attribuzioni espressamente devolute a' loro mariti, quantunque eglino non godessero l' autorità regale.

L'altro obelisco per sciagura rovesciato e rotto, era pure un magnifico monumento della pietà della regina Amensa: nei quadri

del piramidio: è ancora il reggente Amenema a' piedi d' Amon-Ra; ed in questi quadri religiosi si vedrebbe subito, anche senza l'aiuto delle inscrizioni, l'effigie di questo medesimo reggente, tanto l'arte egiziana seppe fare rassomiglianti quelle del predetto personaggio che ancora si veggono sull' edifizio di El-Assasif, e su questo obelisco di Carnac. Anche il giovine re Meride evvi rappresentato, associato egli pure alle offerte presentate dal suo tutore; e posteriormente un altro Faraone, che eseguir fece alcuni lavori nel medesimo tempio, vi si è sostituito nelle immagini e nelle inscrizioni, ai personaggi innanzi nominati dall'obelisco: lo stesso Meride, diventato re, non vi risparmiò meglio il regio prenome del secondo marito di sua madre; e col suo sostituì il nome d' Amenema (o Amenente) che fu martellato.

Ignorasi se questo Amenente sopravvivesse alla regina Amensa; ad ogni modo tali onori dovetter finire colla vita della regina, la cui tomba esiste ancora nella valle funeraria di Tebe. Morì essa intorno all'anno 1736 avanti l'era cristiana.

Il figlio le succedette immediatamente, e portò il nome di Tutmosi, generato da Tot, soprannominato Meride, *(Mai-re, che ama Frè*, il dio Sole); dannonsegli pure altri soprannomi: benefattore dei mondi (a Carnac); servo del sole, preside della prima delle dieci regioni (sopra un obelisco di Roma), sancito dal Sole (obelisco di Costantinopoli); moderatore della giustizia (Amada). Il suo regio prenome, formato di tre segni, il disco del sole, il muro merlato, lo scarabeo, e che significa sole mantenitore dell' universo, è tal fiata aumentato di un altro segno, la linea rotta scritta avanti lo scarabeo; vedesi anche sui monumenti della Nubia; e nelle liste in scrittura geratica che il prenome di questo Tutmosi III contiene sempre quattro segni.

Non ebbe il regno di Meride lunga durata; fu meno di 13 anni (12 anni e 9 mesi); ma dovette essere glorioso; pochi sovrani egizii lasciarono tanti monumenti, e di pochi l'antichità ebbe così tramandata la gloria ed acclamata la rinomanza.

Tutte le quali memorie, tutti i quali monumenti del regno di Meride sono improntati ad un carattere particolare; i monumenti più ne sono edificati agli Dei della pace; tutte le sue grandi azioni sono fatti d'amministrazione civile; la sapienza egiziana rivelerebbesi dunque nell' immortale rinomea di questo gran principe, amico della pace delle arti ad essa sorelle?

L' Egitto e la Nubia son ancora coperti delle magnifiche ruine provenienti dalle belle costruzioni innalzate sotto il regno di Meride; e ricche città moderne, la stessa Roma, ne raccolsero avanzi tali che per lustro e decoro dominano ancora sui capolavori delle arti rinnovellate.

Giunto Meride alla suprema podestà, intese tutte le sue cure a terminare le opere pubbliche nel regno di sua madre incominciate; odiavane egli il secondo marito, Amenema, la cui tutela gli riuscì forse pesante o tirannica; e, come per punirlo di usurpo, Meride ebbe cura di far martellare compiutamente, su tutti i pubblici edifizii, il prenome e l'effigie in piedi del padrigno, sostituendovi spesso i suoi a lato della madre. L' obelisco di Carnac, gli edifizii d'El-Assasif e di Medinet-Abu, portano ancora le traccie di simili reali recriminazioni. Meride fu più rispettoso col padre: intese ad assicurar la conservazione de' suoi onori quasi sovrani, ed in alcune sale del palazzo ch' egli medesimo avea cominciato ad erigere a Mediuct-Abu, fece inscrivere in due cartoni vicini, il nome di Tutmosi suo padre a fianco del suo cartello reale.

Edificò quindi Meride la maggior parte degli edifizii sacri che s' innalzarono in Egitto e nella Nubia dopo l' espulsione dei Pastori, cancellando così con pia perseveranza, le traccie profonde della barbarie. La città d' Elezia non fu dimenticata, ab-

belli Esna, città allora importante, d'un tempio al dio Cnufi, signor del paese, creatore dell'universo principio vitale delle essenze divine, sostegno di tutti i mondi; associò al gran dio i due altri personaggi che compieano la triade del nomo d'Esna, Neit ed il giovine Ache, rappresentato in sembianti di fanciullo; e la dedicazione di questo tempio in nome di Meride, era ancora, al tempo dei Tolomei, tra le feste commemorative celebrate in quel tempio.

Innalzò Meride ad Edfu un tempio al gran dio Ar-at, ch'era pure il signore liturgico del luogo. Ad Ombos contribuì alla costruzione del muro generale di cinta; una porta ornata del suo nome vi sussiste ancora. Innalzò i propilei del gran tempio di Menfi, e Diodoro Siculo assicura che vinceano in magnificenza ogn'altra opera di simil genere. Ad Elefantina, un muro della via d'acqua, di costruzione romana, racchiude avanzi degli edifizi consagrati agli dei di quella città da Meride. Tebe specialmente ci mostra le più chiare pruove dell'inesauribile sua magnificenza; un palazzo a Medinet-Abu, gran parte delle immense costruzioni di Carnac, il tempio d'El-Assasif terminato, ne consagrarono la memoria. Ed in verità la più antica parte dell'edifizio di Medinet-Abu, ricevette la sua decorazione. Le dediche son insignite del suo nome; e quella che ancora leggesi sotto la galleria alla diritta si esprime così: « La vita! l'Oro possente, diletto di Frè, il sovrano dell'alta e bassa regione, gran capo di tutte le parti del mondo, l'Oro risplendente, grande per la forma, quegli che colpì i nove archi (i popoli nomadi); il dio grazioso, signore del mondo, sole mantenitore dell'universo, figlio del sole, Tutmosi, benefattore del mondo, vivificato e ora e sempre. Egli è che fece costruire questi edifizi ad onore di suo padre Amon-Ra, re degli iddii; egli a lui eresse questo gran tempio alla parte occidentale del Tutmoseo d'Amone, in bella pietra: ciò fece il re, sempre immortale. » La maggior parte dei basso rilievi che ornano la galleria e le camere, figurano questo re Meride che rende omaggi agli dei, ricevendone doni e grazie. Sulla parete a sinistra della sala maggiore o santuario, questo Faraone coll'elmo è condotto dalla dea Ator e dal dio Amone che si dan mano, verso l'albero mistico della vita. Il re degli dei, Amon-Ra, seduto, traccia con un pennello il nome di Tutmosi sul fitto fogliame dell'albero, dicendo; « Mio figlio, mantenitore dell'universo, pongo il nome tuo sull'albero dell'Ost, nel palazzo del sole. » La quale catastrofe si compie agli occhi delle venticinque divinità secondarie adorate a Tebe, disposte in due file; un'inscrizione la menziona in questi termini: Ecco ciò che dicono le altre gran divinità d'Ost (Tebe): « I nostri cuori esultano del bel edifizio costrutto dal re, sole mantenitore dell'universo. » Così è che uomini e dei celebravano le glorie del re Meride.

Le ruine storiche della Nubia ne aggiungono nuove dimostrazioni. Il massimo dei tempii innalzati ad Uadi-Alfa, l'antica Beeni, dopo la seconda cateratta a mezzodì di Tebe, fu pure opera di Meride. Venne edificato in mattoni, con pilastri a colonna d'ordine dorico primitivo, e porte di pietra: era dedicato agli dei Amon-Ra e Fre. Ad Ibrim uno *speos* o cappella scavata nella montagna, risale al regno di Meride; la sua statua a sedere fra quelle del dio d'Ibrim e della dea della Nubia, occupa la nicchia del fondo: e tale speos fu aperto da un principe per nome Nai, che prende il titolo di governatore delle terre meridionali (la Nubia). È questo principe in piedi davanti il re seduto nel suo trono, ed accompagnato d'altri parecchi pubblici funzionari: presenta a Meride i tributi in oro, argento e grani, provenienti dalle terre meridionali delle quali siede governatore.

Il basso-rilievo del santuario del tempio d'Amada ci dimostra essere anche quest'edifizio frutto della pietà di Meride, ed il

nome del re leggesi ancora nel testo delle dedicazioni così enunciate: « Il dio benefico, signore del mondo, il re mantenitore dell'universo, figlio del sole, Tutmosi, moderatore della giustizia, fece le sue divozioni a suo padre il dio Frè, il dio delle due montagne celesti, e gl'innalzò un tempio di pietra dura; lo fece ond'essere immortalato per sempre: » Morì Meride innanzi fosse questo tempio compiuto; le prime sue cure di restaurazione s'erano naturalmente dirette sull'Egitto; non erane la Nubia che una dipendenza, e non occupava meglio del secondo posto nell'ordine delle fondazioni pie comandate da questo re. Eguissa e Semna, altre città della Nubia, ebbero pure la parte loro ne' suoi benefizii.

L'obelisco di San Giovanni in Laterano a Roma, uno de' più stupendi monumenti nel suo genere, l'obelisco d'Alessandria e quello di Costantinopoli, son pure tra'lavori d'arte ammirabili del regno di Meride; al quale è dovuto eterno l'onore per la più vasta ed ardita impresa di pubblica utilità che genio umano mai concepisse e mettesse ad effetto; il lago che porta il suo nome, e che signoreggiava, a sì dire, pel bene dello stato, e le prodigiose innondazioni del maggior fiume della terra. (Vedi alla pag. 12 la descrizione del lago Meride).

Nel museo di Torino conservasi una statua colossale di Meride: è di granito nero a macchie bianche. Parecchi cippi del museo egiziano a Parigi ricordano azioni od epoche del regno di codesto gran re; ed il regio suo nome è quello che più di frequente incontrasi sui gioielli e sugli amuleti.

Onorava infine questo principe i suoi maggiori al paro degli dei, giusta la credenza del paese; del quale rispetto lasciò un monumento non meno utile alla storia che alla propria sua gloria. Fu questo Meride che adornò il palazzo di Carnac del Quadro storico e genealogico dei re che occuparono prima di lui il trono d'Egitto. I viaggiatori moderni nomarono sala dei re una di quelle del detto tempio, la quale si è da notare pella decorazione e per la destinazione egualmente singolari rispetto alle altre parti analoghe negli edifizii dell'Egitto. I tre lati scirocco, libeccio e maestro della gran sala son tenuti da quattro file di figure siedute, disposte una dietro dell'altra; le file sono scolpite una sull'altra, ognuna di quindici personaggi; ma in ogni fila le otto prime figure guardano a scirocco, le sette rimanenti a maestro; ai quali due punti opposti è in piedi il re Meride, davanti al primo personaggio d'ogni fila; tra il re e la detta prima figura sorge una tavola colma d'offerte: l'atteggiamento e le insegne delle figure dicono che le sono di re; il cartoccio-prenome a fianco d'ogni figura toglie qualunque dubbio in proposito. Dunque il ricco e prezioso quadro ci rappresenta il re Meride offerendo *doni* e *preci* a sessanta re, suoi predecessori al trono di Egitto. Nella lunga serie si riconoscono parecchi principi della XVII e della XVI dinastia, che già son nominati a lor sito nel nostro sunto istorico; ma il massimo numero dei nomi della regia tavola di Carnac risale ad epoche cui la critica storica non valse per ancora a penetrare. Consacrò Meride questo monumento alla memoria dei suoi antenati intorno all'anno 1725 innanzi l'era cristiana.

Al regno pure di codesto re, ed all'anno 1732 prima dell'era stessa, appartiene il più antico manoscritto egiziano che si conosca a data precisa: il qual manoscritto esiste nel museo di Torino; è un contratto datato dal quinto anno del regno di Meride.

Ne' bassorilievi del tempio di Medinet-Abu, il re associò alle sue offerte la regina sua moglie: porta essa i titoli ordinari di reale sposa principale, ed ha nome Ramaita. Nella tomba d'Amensa, madre del re, vedesi essa accompagnata dalla sua figliuolina, di nome Reninofra, sole de' benefizi. Ed ebbe anche Meride da questo suo maritaggio un figliuolo che gli succedette, e morì

dopo brevissimo regno, pieno di grandi e belle azioni, le cui pruove luminose vivono ancora. I più celebri storici della greca antichità ne celebrarono a vicenda la gloria, e ne raccontarono maraviglie che l'autorità de' monumenti fece inserire tra le storiche verità.

Il figlio e successor di Meride (fu l'anno 1723 avanti G. C.) si chiamò Amenofi: è il secondo re di tal nome nella XVIII dinastia; il suo regio prenome (8.° della linea intermedia nella tavola d' Abido, da sinistra a destra) significava: il gran sole dei mondi.

Non si può a men di notare come il nome d' Amenofi II leggasi più comunemente sui monumenti della Nubia, di quel sia in quelli d' Egitto: come se questo principe avesse inteso a continuare l'esecuzione dei progetti di suo padre, il quale, dopo avere alzati in Egitto sì grandi edifizii, potè appena, in grazia alla brevità del suo regno, veder cominciata l'esecuzione degli altri onde arricchita voleva la Nubia. Tuttavia Amenofi II concorse ad accrescer lustro a Tebe; leggesi il nome di lui sul terzo propileo e sui colossi di Carnac. A Snem (Beghe) eresse Amenofi II un tempio ad onore di Cnufi e della dea Ator; un dei pilastri dell' edifizio era decorato d' una statua colossale di questo re.

Penetrando nella Nubia, troviamo a Calabsi l' antica Talmide dei Greci, gli avanzi d' un tempio che Amenofi II aveva eretto all' onore del dio Maluli, giovine dio che con Oro suo padre formava, e con Iside, madre e moglie d' Oro, la triade finale del sistema religioso dell' Egitto, del quale Ammone, Mut e Cons componeano la triade iniziale. Questo tempio medesimo distrutto dal tempo o dalle guerre, fu rialzato da uno dei re Tolomei; e dopo nuova distruzione, riedificato ancora dai Romani, cominciato da Augusto, continuato da Caligola, da Trajano; ma il suo stato attuale annuncia come non fosse più stato compiuto. Il tempio fu ad ognuna delle dette epoche sagrato al medesimo dio; era il signore supremo del luogo, la locale sua divinità: non trovi esempio oltre all' Egitto di tale persistenza nel medesimo culto, nella stessa religione, malgrado alle invasioni nemiche, alla mobilità delle umane credenze. In altra città della Nubia, ad Amada, continuò Amenofi II il tempio cominciato da suo padre Meride; fece scolpire le quattro sale a dritta e a sinistra del santuario: e fece inscrivere, sur un gran cippo posto in fondo al santuario, l' enumerazione de' lavori eseguiti per ordine suo.

Ancora vedesi ad Ibrim uno speos del regno d'Amenofi II: allora le terre meridionali, la Nubia, erano ministrate da un principe Osorsate. Sulla parete destra dello speos, il re seduto riceve Osorsate con altri funzionarii, i tributi di quelle terre meridionali e le produzioni naturali del paese, con leoni, 40 levrieri e 10 sciacal vivi: la statua del re era in mezzo a quelle delle divinità locali. Finalmente a Uadi-Alfa, vicino alla seconda cateratta, Amenofi II dedicò un tempio ad Orammone; il fine dell' iscrizione dedicatoria leggesi ancora sui ruderi della porta antica, e le colonne di pietra dell' interno del tempio son di stile dorico, tagliate a corsi regolari e poco rilevati, tipo inalterabile degli ordini greci, e che risale evidentemente al regno del nostro Amenofi II. E memorie del suo regno si son pure trovate a Sabut-el-Quadim, ver le piaggie del mar Rosso, dove l'Egitto possedeva in allora stabilimenti di commercio e d' industria.

Una statua colossale di questo re adorna il reale museo di Torino: è di granito rosa, monolite come tutti i colossi d'Egitto.

Amenofi II morì dopo 25 anni e 10 mesi di regno: la sua tomba è perduta con quelle degli altri primi re della XVIII dinastia, nella vallata di ponente, ove non fu discoperta.

Un altro Tutmosi, 4.° della medesima di-

nastia, succedette ad Amenofi II suo padre. Continuò egli pure e ridusse a termine il tempio, d'Amada, aggiungendovi il pronao ed i pilastri: gli architravi son coperti d'inscrizioni ad onore di questore: « Ecco quanto dice il dio Tot, si legge in una, signore delle parole divine, agli altri Dei che risiedono a Tiri. Accorrete e contemplate queste magnifiche offerte e pure, fatte colla costruzione di questo tempio dal re Tutmosi, a suo padre il dio Frè, dio grande manifestato nel firmamento. » La scultura di questo tempio mostra per tutto la bell' epoca dell' arte in Egitto. Il nome di Tutmosi IV vedesi pure sugli avanzi degli edifizi di Uadi-Alfa.

Il regno di questo Faraone fu turbato dalle molestie della guerra; le frontiere meridionali d' Egitto erano costantemente minacciate dai popoli non sottomessi della Libia: Tutmosi IV fu costretto a combatterli sul finire del suo regno; e tuttora sussiste, sulle roccie di File, un' inscrizione commemorativa di una vittoria che riportò sui Libii, l' 8 del mese famenot, l'anno 7 del suo regno, 1691 avanti l'era cristiana.

Due cippi del regno di questo re, di superbo lavoro, scolpiti e dipinti, conservansi nel museo di Torino; ed il bel obelisco di San Giovanni in Laterano a Roma, porta pur il nome di Tutmosi IV; leggesi nelle colonne laterali delle quattro faccie del monolite, e ci rivelano che questo Faraone aveva aggiunto di grandi costruzioni ad uno dei templi d' Ammone-Ra a Tebe, fondate da uno de' suoi predecessori, verosimilmente da Tutmosi III che aveavi fatto ergere quest' obelisco, poi trasportato nella capitale del mondo romano. Il prenome reale di Tutmosi IV significa sole stabilitore dei mondi; assunse anche il titolo di capo dei capi. Il ritratto della regina sua moglie vedesi nelle tombe di Curna a Tebe, ma n' è la leggenda distrutta. Morì questo Tutmosi dopo un regno di 9 anni 8 mesi, intorno all' anno 1687 avanti l' era cristiana.

Ebbe a successore uno dei principi più illustri tra le reali razze egiziane, e de' più conosciuti tra le popolazioni occidentali: fu Amenofi III: è il Memnone dei Greci, il re dalla statua parlante, le cui maraviglie commossero gli spiriti volgari.

Anche la nascita di questo Amenofi ebbe suoi miracoli; e già noi ricordammo (pag. 56) le circostanze religiose dell' annunciazione, della nascita e dell' educazione di cotesto re. Tebe e le città precipue d' Egitto son ancora coperte dei ruderi e delle pruove di sua magnificenza; diemmo pure (pag. 76) un' idea dell' insieme del palazzo di Tebe che porta il suo nome, noto nelle relazioni antiche e moderne sotto la denominazione di *Memnonio*, e che tiene nelle sue inscrizioni quelle di Amenofio. Il grande palazzo di Lussor fu pure opera d' Amenofi III; ne gittò le prime fondamenta: sentiamo il viaggiatore che fu primo a darne la storica descrizione:

« Il fondatore del palazzo di Lussor, o meglio dei palazzi di Lussor, è stato il Faraone Amenofi-Memnone (Amenofi III della XVIII dinastia). Questo principe edificò la serie di fabbricati che da settentrione si distende a mezzodì, dal Nilo alle 14 grandi colonne alte 45 piedi, e le cui masse eziandio pertengono a questo regno. Sugli architravi di tutte le altre colonne che ornano i cortili e le sale interne, le quali colonne son 105, per lo più tutte intatte, leggonsi a gran geroglifici di bassissimo rilievo e di stupendo lavoro, le dedicazioni fatte a nome del re Amenofi. Una qui ne traduco, per dar un' idea anche delle altre, le quali non differenziano se non per alcun titolo regio di più o di meno. »

« La vita! l' Oro potente e moderato, che regna per la giustizia, organizzatore del suo paese, quegli che tiene il mondo in riposo, perchè egli, grande nella sua forza, fiaccò i barbari; il re signore di giustizia, diletto del sole, figlio del sole, Amenofi, moderator della regione pura (l' Egitto)

fece ergere queste costruzioni consacrate a suo padre Ammone, il dio signore delle tre zone dell' universo, nell' Of del mezzodì: egli è che tutto fece eseguire in buone pietre dure, onde alzare un edifizio che avesse a durare: ciò fece il figlio del sole Amenofi, diletto d' Amone-Ra. »

Dunque tali iscrizioni tolgon di mezzo ogni e qualunque dubbio sull' epoca precisa della costruzione e della decorazione di questa parte di Lussor.

I basso-rilievi che fregiano il palazzo d' Amenofi sono, generalmente, relativi ad atti religiosi da questo principe sacrati alle divinità di codesta parte di Tebe, ch' erano 1.° Amone-Ra, il supremo dio dell' Egitto, quel che adoravasi quasi esclusivamente a Tebe, sua città eponima; 2.° la forma sua secondaria, Amone-Ra-Generatore, misticamente soprannominato *il marito di sua madre*, e rappresentato sotto figura priapica; è il dio Pane egiziano, menzionato dai greci scrittori; 3.° la dea Tamun o Tamon, ch' è quanto a dire Amone femmina, una delle forme di Neit, considerata qual compagna d'Amone-Generatore; 4.° la dea Mut, la gran madre divina, compagna d'Amon-Ra; 5.° e 6.° i giovani dei Cons e Arca, che compiono le due gran triadi adorate a Tebe, cioè:

Padri	*Madri*	*Figli*
Amone-Ra	Mut	Cons
Amone-Generatore	Tamun	Arca

Il Faraone è rappresentato in atto di far delle offerte, talvolta ricchissime, a queste differenti divinità, od in atto d'accompagnare le loro *bari* ossia arche sacre, processionalmente portate dai sacerdoti.

Una delle ultime sale del palazzo, di carattere più religioso di tutte le altre, e che certo dovette servire di cappella reale o di santuario, non è decorata se non che d' adorazioni alle due triadi di Tebe fatte da Amenofi; ed in questa sala, il cui soffitto ancora sussiste, trovasi un secondo santuario, annestato al primo, e del quale ecco la dedica che chiarissimamente ne stabilisce l'epoca affatto recente, in confronto a quella del gran santuario: « Ristauro dell' edifizio operato dal re (diletto di Fre, approvato d'Amone) il figlio del sole, signor dei diademi, Alessandro, ad onore di suo padre Amone-Ra, custode delle regioni di Of (Tebe): egli fece costruire il santuario nuovo di pietra dura e buona in luogo di quello che era stato fatto sotto la maestà del re Sole, signor di giustizia, il figlio del sole Amenofi, moderatore della region pura.

Quindi codesto secondo santuario risale soltanto all' origine della dominazione dei Greci in Egitto, al regno di Alessandro figlio di Alessandro il Grande, come pruova la effigie infantile del re: unica parte moderna è questa che trovisi nel magnifico palazzo d' Amenofi.

Parecchie statue colossali furono erette al Memnonio in onore di questo re: i basso-rilievi ove mostravasi la protezione degli dei riguardo a questo re, ornavano tutte le parti dell' edifizio; e due grandi inscrizioni annunciavano la dedicazione del Memnonio agli dei di Tebe per questo re riconoscente.

La forma ed il tenore di questa dedica son di genere affatto speciale; se ne giudicherà da una breve analisi.

La consacrazione del palazzo è ricordata in guisa tutta drammatica: dapprima è il re Amenofi che assume la parola nella prima linea e la tiene fin alla terza: « Il re Amenofi ha detto: Vieni, o Amon-Ra, signore dei troni del mondo, tu che risiedi nelle regioni di Of (Tebe)! contempla la dimora che noi t' erigemmo nella contrada pura, ell' è bella; discendi dall'alto dei cieli a prenderne possesso! » Seguono le lodi del dio miste alla descrizione dell' edifizio dedicato, e l' indicazione degli ornamenti e decorazioni in pietra di gres, in granito rosa, in pietra nera, in oro, in avorio ed in

pietre preziose, che il re volle prodigalizzarvi, compresivi due grandi obelischi de' quali più non avanza oggidì traccia alcuna.

Le sette linee seguenti acchiudono il discorso che tiene il dio Amon-Ra, in risposta alle gentilezze del Faraone: « Ecco ciò che dice Amone-Ra, il marito di sua madre, ec.: Avvicinati, figlio, sole signore di verità, del germe del sole, figlio del sole, Amenotf! Udii le tue parole, e veggo le costruzioni che hai fatte: io che sono tuo padre, io mi compiaccio alle tue opere buone, ec. ec. ec.

Finalmente sulla metà della 20.a linea comincia una terza ed ultima aringa: è quella degli dei in presenza di Amone-Ra, loro signore, al quale promettono di colmare di beni Amenotf suo diletto figlio, di renderne avventuroso il regno prolungandolo per lunghi anni, in ricompensa del bell'edifizio ch'egli innalzò a loro dimora, palazzo del quale dichiarano aver preso possesso dopo averlo bene e attentamente visitato.

L'identità quindi del Memnonio dei Greci e dell'Amenofio egiziano non ammette più dubbio; molto meno è dubbioso che questo palazzo fosse una delle massime maraviglie della capitale. Escavazioni in grande, fatte da un greco per nome Iani, fu agente di Salt, misero allo scoperto molte basi di colonne, grandissimo numero di statue leontocefale di granito nero; di più due magnifiche sfingi colossali a testa umana, di granito rosa, del più fino lavoro, rappresentanti pure il re Amenofi III. I lineamenti di questo principe portano le impronte della fisonomia piuttosto etiopica, e sono assolutamente somiglianti a quelli che gli scultori ed i pittori dierono a questo stesso Faraone nei quadri dei cippi del Memnonio, nei basso-rilievi del palazzo di Lussor, e nelle pitture della tomba di questo principe nella valle di ponente a Biban-el-Moluc; nuova e millesima pruova che le statue ed i basso-rilievi egiziani presentano veri ritratti degli antichi re onde portano le leggende.

A breve distanza del Ramesseo esistono gli avanzi di 2 colossi di pietra rossastra; erano anche queste due statue che ornavano probabilmente la porta laterale tramontana dell'Amenofio; locchè può somministrare una giusta idea della immensa estensione di questo palazzo del quale avanzano ancora sì magnifiche vestigia. Il qual Amenofi III era rappresentato pure dalla statua vocale onde testimoni non pochi ne certificarono le miracolose virtù. Abbiamo detto il bisogno su questa maraviglia (alla pag. 70), sulla descrizione della statua (alle pagine da 71 a 77), per la storia dell'antico miracolo, diversamente spiegato.

Ancora altri monumenti ci restano atti a gittar qualche lume sulle principali circostanze del regno d'Amenofi III; ne dobbiamo al lettore un riassunto sommario.

Un'iscrizione che tuttora sussiste sur una delle roccie dei contorni di File, ricorda, in una relazione di quattordici linee di testo, che il Faraone Amenofi III passò in queste contrade e vi tenne una panegiria, nell'anno quinto del suo regno, reduce da una guerra nella quale avea sommesso gli Etiopi. Frequenti erano queste guerre d'Etiopia e necessitate dal contenere colla forza que' popoli nomadi sparsi sulle sponde del Nilo superiore.

Trovasi eziandio il nome d'Amenofi III in altre iscrizioni, in monumenti isolati, ma contemporanei al suo regno; nell'isola di Beghe, l'antica Snem, in vicinanza di File, leggesi ancora un proscinema, o atto d'adorazione diretto al nostro Faraone da un basilico-grammata, per nome Amenemof, uno dei comandanti delle truppe del re; un principe etiope, chiamato Memoside, pure addetto ai servigi del re, gl'indirizza i medesimi omaggi. L'intendente del dominio reale d'Amenofi avea nome Amenotf; era in pari tempo sommo sacerdote della dea Anuche: fece anche un pellegri-

naggio nell'isola santa di Sniem; e la sua supplica agli dei dell'isola per ottenerne tutti i beni onde potesser quelli essere dispensieri, esiste ancora in quel luogo.

Amenofi III aveva eretto un tempio al gran dio Cnufi in un'altr'isola, quella d'Elefantina; ma fu recentemente distrutto, e degli antichi materiali si costrussero una caserma e dei magazzini.

E molti edifici pubblici fece pur erigere questo principe; sembra che per effetto di questa pia munificenza fossero aperte le belle e vaste cave di Silsili, sulla sponda orientale del Nilo. Due cippi che veggonvisi ancora a' dì nostri, ci offrono, colle loro iscrizioni, la più antica e certa data dei lavori successivi di quelle ricche cave che quasi bastarono a tutti i monumenti della Tebaide edificati dopo il regno d'Amenofi-Memnone.

Quando volle Sesostri ornare il suo gran tempio d'Amone-Ra, a Tebe, col quadro genealogico de' suoi antenati, non dimenticò certo Amenofi III, il cui regno glorioso per le vittorie di fuori, e pei grandi stabilimenti dell'interno, era stato come precursore profetico del suo. La statua d'Amenofi vi si mostra in seguito a quelle dei Menete, degli Amosi, de' Tutmosi, e d'altri grandi re predecessori di Sesostri.

Ciò che riferimmo delle magnificenze del Memnonio (*Amenofio* o palazzo d'Amenofi-Memnone) a Tebe (*sopra*, pagina 69, 70, 71 e 316) della statua parlante di questo Memnone (*ivi*) non può bastare a darne un'idea veramente completa: le ruine moderne ne rivelano tuttor la grandezza. Era l'Amenofio uno dei più importanti edifizi della regia città. Uguagliava per estensione l'immenso palazzo di Carnac, eppure pochi ruderi oggi ne spargono il suolo! Innalzando il Nilo colle sue innondazioni il piano dei terreni, tutto seppellì: tutto confuse, opere, marmi, uomini dei: i barbari convertirono in calce tutte le costruzioni capaci all'eterna trasformazione. Più non rimane d'intiero di quel magnifico edifizio; e nelle sue vicinanze, che le tombe dei molti ufficiali incaricati di custodirlo o di farne il servigio.

Ne' ricchi portafogli del museo di Torino, è un contratto manoscritto in data dell'anno 24 del regno d'Amenofi-Memnone, ed al Vaticano una statua leontocefala che porta il cartoccio del re, ed è pure un'epoca del suo regno.

Nell'alta Nubia, a Soleb, gli ultimi viaggiatori ritrovarono le ruine delle grandi costruzioni che esso gran principe aveavi erette; gli edifizi portavano frequentemente ripetuta la commemorazione delle vittorie d'Amenofi; i nomi di quarantatre popoli vinti e soggiogati, leggonsi ancora sui suoi quadri istorici; sugli avanzi dei colossi dell'Amenofio di Tebe leggonsi pure diciasette nomi di popoli conquistati, quasi tutti diversi dalla gran lista di Soleb, verosimilmente appartenenti a tutt'altra contrada, ed a paesi ove per la maggior parte era in uso la barba.

Del resto si può formarsi un'idea dei monumenti dell'Egitto pubblici e destinati ivi a celebrar la gloria dei re conquistatori, gittando gli occhi sulle rovine di un colosso di quel medesimo Amenofi III, che decorano il museo di Parigi. Questi avanzi, tolti all'Amenofio stesso di Tebe, non constano se non dei piedi e della base della statua colossale in granito rosa. Ma sui lati della base, vedonsi scolpiti nel vuoto in rilievo, una serie di captivi, colle mani legate, genuflessi, e tutti i cui lineamenti portano le impronte del carattere africano, o negro, pronunciatissimo. N'è cinta la testa di diadema, e dietro ogni figura è uno scudo col nome sopravi della contrada ove comandava ciascheduno di quei capi vinti dal re. Sono altrettanti nomi delle regioni dell'Africa antica, ove Amenofi-Memnone portò le armi sue vittoriose; ventitre son i detti nomi; quelli della Nubia e dell'Etiopia leggonvisi sulla faccia anteriore, e soli due

o tre se ne trovano nell' assai più numerosa nomenclatura di Soleb.

Molto lunge dai colossi dell' Amenofio di Tebe (*v.* sopra a pag. 70), alla parte della montagna libica, e ver il limite del deserto, giacciono rovesciati due gran cippi storici (*v.* sopra a pag. 70) d' incirca 30 piedi d'altezza, e della materia stessa di quelle statue gigantesche. La parte superiore dei cippi è occupata da scene religiose. Nella prima il gran dio di Tebe, Amone-Ra, tiene per mano il re Amenofi, e gli accosta alla bocca il simbolo della vita pura e di tutte le gioie per ogni giorno. È accompagnato il re dalla regina sua moglie, abbigliata da dea Ator, colla testa adorna di piume; è nella seconda scena il dio Fta-Socari che rinnova il medesimo dono al re, seguito dalla regina nell' abito stesso. Una grande inscrizione di 24 linee, in parte mutilata, vien a compiere il quadro; ed il lavoro di scultura di questo bel monumento è d' una eleganza e d' una perfezione non comuni.

Il cippo, dei due, che giace alla destra è spezzato, ed una parte dell' iscrizione scomparsa; ma una circostanza particolare aggiunge al basso-rilievo di questo monumento un interesse di prim' ordine, che per più punti attiensi all'antica storia d'oriente. Abbiamo di sopra ricordato che nelle sculture storiche e religiose dell'Amenofio, i lineamenti del volto d'Amenofi sono quelli della razza etiopica. Nei due cippi che ne occupano adesso, questo re ha i medesimi caratteri fisionomici bene pronunciati, traenti visibilmente a quelli della razza negra. Ora, pruovarono i monumenti che la madre d'Amenofi III, moglie a Tutmosi IV, appellata Tmau-Emva, era negra ed originaria dell' Abissinia; niun luogo quindi a maravigliare se il figlio di questa donna porta in faccia i segni dell'origine africana, conforme alla legge di natura, probabilmente antica come la specie umana, che i figli maschi partecipano in generale dei fisici lineamenti della madre, mentre le fanciulle più s' accostano a quelli del padre. Ecco dunque una testimonianza antichissima in appoggio di questa osservazione fisiologica; e quanto all' unione di un re d' Egitto con una donna africana, non ne mancano altri esempi negli annali e ne' faraonici monumenti.

Nei cippi di Tebe, l' adulazione sacerdotale scoverse ingegnosamente un mezzo di palesarsi: diede alla regina, moglie d' Amenofi, una fisionomia alquanto africana, quantunque non foss'ella di tal razza: i sacerdoti ne rivestirono sin allo stesso iddio; il profilo d'Amone-Ra è identicamente modellato sopra quello d' Amenofi; e certo fu la ventura di questo dio che il re non fosse guercio o gobbo. Alla biblioteca reale di Parigi vedesi un ritratto del menzionato re, dipinto in profilo, a fresco, e che fu tratto dalla sua propria tomba. Le immagini di sua madre e di sua moglie spesso accompagnano quelle del re, o non formano che un gruppo tutte insieme; i colossi del Memnonio sono così composti.

La reale leggenda d' Amenofi III esprimevasi in questi termini: « Il dio grazioso, il leone dei re, il re del popolo obbediente, *sole signore di verità* (prenome reale), diletto di Frè, amato di Socari, signor di Scioti, figlio del sole, devoto agli dei, Amenotf (nome proprio), diletto d' Amone-Ra, re degli dei. » Ora questa leggenda esiste sugli avanzi del colosso d' Amenofi, al museo del Louvre.

Veggonsi nello stesso Museo varie statuette funerarie, di serpentino e di basalte, rappresentanti lo stesso Faraone, e che raccolte furono nella reale sua catacomba a Tebe: ed i ricordi storici d'Amenofi-Memnone sono sparsi in tutti i luoghi della dominazione egiziana; le rupi di granito dei contorni di Siene portano eziandio la rappresentazione degli omaggi resi dai principi etiopi al re Amenofi, a sua moglie, ed alla sua cifra reale.

La tomba di questo principe giustamente celebrata, fu scoperta al cominciare di questo secolo da un membro della commissione delle scienze ed arti, che divise le glorie dell' armata francese in Egitto. Champollion giovine visitò pur questa tomba, e ce ne lasciò le notizie seguenti:

« Tutte le tombe dei re di Tebe, poste nella valle di Biban-el-Moluc, e nella vallata di ponente, son decorate, così nel totale o in una parte dei quadri consacrati, secondo che son queste tombe più o meno vaste, e sopra tutto più o men compite.

» Le tombe reali veramente compite e terminate, sono pochissime; quella d'Amenofi III (Memnone) è del piccolo numero, ma la decorazione n'è quasi all' intiero distrutta; esiste nella vallata di ponente.

» Alcune pareti meglio conservate di questo monumento sono coperte di semplice pittura, ma di grande finitezza e buon gusto. La sala maggiore contiene ancora porzione della corsa del sole ne'due emisferi; ma questa composizione è dipinta sul muro fingendo un immenso papiro svolto, essendone le figure a semplice tratto come nei manoscritti, e le leggende in geroglifici lineari, che giungono quasi alle forme *geratiche.* »

L' attento esame di questa tomba pose in evidenza un' osservazione degna dell' interesse degli storici moderni. Non v'ha che piccolissimo numero di queste catacombe reali che siano effettivamente terminate; per esempio quelle dei più celebri Ramsè. Tutte le altre sono incomplete. Terminan le une colla prima sala, convertita in gran sala sepolcrale; altre van sino alla seconda sala delle tombe complete; alcune anche terminano senza più con un piccolo ridotto aperto in fretta, grossolanamente dipinto, e nel quale è deposto il sarcofago del re appena sbozzato. Ciò pruova indubitabilmente che questi re solevano di aprire la loro tomba salendo al trono; e se la morte veniva a sorprenderli anzichè fosse terminata, i lavori sospendevansi e la tomba rimaneva incompleta. Si può dunque a colpo sicuro giudicare della durata del regno d'ogni re, giusta il compimento o lo stato più o men innanzi dell' escavo destinato alla sua sepoltura. È notabile in proposito che i regni d'Amenofi III, Ramsè il Grande e di Ramsè V, furono nel fatto secondo Manetone, d'oltre ai 30 anni per ciascheduno, e quindi le loro tombe son le più estese.

Molti amuleti, di differenti materie, ricchissimi talvolta, portano il nome ed i titoli d' Amenofi III. Si può vedere al museo del Louvre, certo numero di scarabei che portano questo nome. Uno dei detti scarabei, che appartiene ad un museo pubblico, tiene la data dell' anno dodicesimo di questo re. Esistono finalmente certe figurine, amuleti, scarabei della regina moglie a quel Faraone.

È essa rappresentata vicino al re ne'varii quadri religiosi e nelle ceremonie pubbliche dove il re occupa il primo luogo. La qual regina avea nome Taia.

Esiste ancora la sua tomba nella valle delle tombe delle regine a Tebe, nella montagna libica. L' ingresso n'è a cielo scoperto: le decorazioni della porta furono distrutte, non sussistendone che poche parti. Nelle interne rappresentazioni, la regina, in relazione con diverse divinità, compie a lor onore le ceremonie prescritte dal rituale, suona il cistro in loro presenza, fa le offerte, e le invoca con ogni segno di rispetto.

Le date degli anni 24 e 27 del regno di Amenofi-Memnone esistono sui monumenti che pervennero sin a noi, e confermano dirittissimamente l'opinione degli annalisti dell' antichità, di Manetone, più d'ogni altro degno di fede in questa materia, i quali fissano la durata del regno di questo re a 30 anni e qualche mese.

Ebbe parecchi figliuoli; un cippo del museo di Firenze, che porta in testa la leg-

genda reale d'Amenofi III, ci dà a conoscere una figlia di questo re, per nome Amenset; uno dei personaggi che figurano in questo monumento, vi porta in fatto il titolo di regio scriba della casa della figlia reale Amenset: era senza dubbio l'amministratore o intendente dei beni e delle rendite della principessa.

Amenofi Memnone lasciò pure un figliuolo che gli succedette nella corona reale; è il re Oro delle liste di Manetone e dei monumenti.

Il re Oro salì al trono subito alla morte di suo padre, intorno all' anno 1650 avanti l'era cristiana. Questo re portò il nome del dio figlio d'Iside e d'Osiride; la pietà dei semplici privati gl'impegnava comunissimamente a mettersi sotto la tutela delle divinità locali, adottandone il nome o qualificazioni delle quali erano questi nomi il tratto principale.

Il prenome del re Oro è il 5.° della linea intermedia della tavola d'Abido (veggasi la nostra tavola 47 da sinistra a destra) e tal prenome sembra volesse esprimere le idee: *Sole direttore dei mondi, approvato del sole.* Leggesi il nome proprio *Amone-Men-Or Nem-Neb. Il servitore d'Amone, Oro*... Il testo armeno della cronaca d'Eusebio assicura che questo figlio fu insieme successore e figlio d'Amenofi-Memnone, ned è veruna testimonianza istorica che vi contraddica.

Come tutti i suoi predecessori, manifestossi la pietà del re Oro con magnifici edifizii eretti in servigio degli Dei: e la reale sua munificenza si estese anche oltre l'Egitto. A Ghebel Addè, in Nubia, se ne veggono ancora gli avanzi. È un piccolo tempio incavato nel sasso. Per somma singolarità, e che la storia deve accuratamente registrare, la maggior parte dei bassorilievi di questo tempio, che fu opera di Faraone Oro, furono coperti di malta dai cristiani, i quali sulla fragile superficie, sotto cui erano sepolti i quadri dell'antica religione, dipinsero soggetti della nuova, le grandi azioni dei santi, e segnatamente di s. Giorgio cavaliere. Distruggendo la quale copertura si rinvennero i primitivi bassorilievi, e sopra tutto il nome del re Oro.

Il tempio era dedicato a Tot, il dio delle scienze e delle lettere. Uno de' suoi basso-rilievi rappresenta il re Oro fanciullo, allattato dalla dea Anuche, in presenza del dio Cnufi colla testa d'ariete. Il prenome reale ed il nome proprio del re fan parte delle inscrizioni che accompagnano questa scena mitica. In altro basso rilievo, una divinità protettrice presenta il re Oro fanciullo al dio Oro suo omonimo, che gli rimette il segnale della vita divina. In altra scena, sciauratamente incompleta, figurava lo stesso re cogli Dei Tot dalla testa d'ibi ed Oro dalla testa di sparviere.

Abbiamo dato più sopra (pag. 153) la descrizione circostanziata del grande speos di Silsili, consagrato alla grande divinità di Tebe, Amone-Ra, al dio Nilo ed a Sevec, coccodrillocefalo, e che in forza del tempo e della diversità dei monumenti, divenne una specie di museo storico pegli annali della XVIII e della XIX dinastia.

Anche Oro contribuì ad ornare la parte del palazzo di Lussor che fu edificata da suo padre Amenofi-Memnone. Parecchie grandi colonne vanno adorne di basso-rilievi che portano il nome del re Oro. Il suo nome e la sua immagine furono religiosamente da Sesostri allogati nel quadro dei suoi illustri antenati. Il tempio d'Amone-Ra, nella vallata d'El-Assasif a Tebe, fu pure oggetto alle cure del re, e durante il suo regno apportaronvisi molti abbellimenti e ristauri.

Ma i più belli, i più preziosi monumenti storici del regno del re Oro stanno nel reale museo egizio di Torino. Ne daremo l'esatta descrizione ai nostri leggitori, i quali troveranno una pruova di più della costante applicazione di tutti i monarchi egiziani a moltiplicar in proprio onore, come ad

onore e gloria degli Dei e degli avi, i monumenti delle arti: come se avessero pensato a moltiplicare le pruove della loro grandezza, ed i documenti della lor propria storia, che solo tanta munificenza potea condurre sin in seno alla moderna civiltà, per sedurvi lo spirito e la ragione, per eccitarvi insieme l'interesse e l'ammirazione, per farvi scandagliare con frutto gli annali più certi dei tempi primordiali dell'umana intelligenza.

Il primo dei due monumenti del re Oro, che imprendiamo a descrivere, è un gruppo di due figure, di pietra calcare biancа cristalizzata (vedi la nostra tavola 85 n.° 1) La principal figura è del dio Amone-Ra; quantunque seduta, non avea men di otto piedi d'altezza. Il re degli Dei è figurato a testa umana, i cui lineamenti, pieni di nobiltà, son eseguiti con ammirabile finitezza di lavoro. Il petto n'è adorno di una collana a otto fili, terminata da grani in forma di perle. Le due braccia, con armille, riposano sui cuscini; e nella sinistra tiene il dio il segnal della vita divina.

Ai fianchi del trono del dio, è, in piedi, il Faraone Oro, tagliato nel medesimo blocco, di soli quattro piedi alto; ma questa figura è eseguita colla stessa finitezza. Il braccio destro del re riposa sulla spalla sinistra d'Ammone: l'acconciatura del capo reale è contraddistinta dall'Ureo, simbolo del supremo potere; una cintura sostien la veste corta e leggera che il cuopre, ed un cartello orizzontale, posto in forma di fermaglio (A) mezzo alla cintura, contiene i titoli ed i prenomi del principe: dio vivo e grazioso, sole direttore dei mondi, approvato da Frè, amato d'Amone-Ra. La qual reale leggenda è ripetuta a destra ed a sinistra del trono che sostiene il sovrano degli Dei, e così anche in un gran quadrato (B), inciso sull'appoggio del trono stesso. Tale incorniciamento racchiude due colonne perpendicolari di bellissimi geroglifici che esprimono le seguenti idee: il re del popolo obbediente, signore dell'universo, sole direttore dei mondi, approvato da Frè, figlio del sole, dominatore delle regioni, diletto d'Amone, Or-Nem-Neb-, vivificatore come il sole per sempre. Il re Oro assume in queste diverse leggende il titolo di prediletto d'Amone, perchè ivi si trova in relazione con quel dio, come sulle statue della dea custode, assumeva il titolo di prediletto di essa dea.

Il secondo monumento del museo reale di Torino che intendiamo far conoscere, è non meno interessante del primo pei riguardi d'arte, e l'è anche di più per la scienza. Di granito nero, le proporzioni ne erano di sei a sette piedi prima che fosse gravemente offeso alla sommità. È pur un gruppo di due figure: una rappresenta qui ancora il re Oro seduto sul trono; una donna siede a'suoi lati. La man sinistra in riposo porta il segnale della vita divina, ed il braccio destro è rilevato inverso al petto collo scettro, simbolo della vigilanza degli Dei e dei re sulle cose degli umani. La pettinatura della donna la caratterizza subito di regina; ha il braccio sinistro sulla spalla del re; un avvoltoio colle ali penzolanti, cuopre il capo alla principessa, altra volta adorna pur di due lunghe piume: acconciatura ed insegne particolari a tutte le regine d'Egitto effigiate nei templi e nei palazzi. Vedesi pure così caratterizzata la regina Taia, madre del re Oro, sui monumenti d'Elefantina, in atto di offerire al dio Cnufi fiori e frutta; ed a File la regina Cleopatra, moglie a Tolomeo Evergete II; ed a Dendera eziandio un'imperatrice romana: è l'acconciatura sacrata alla dea Atir.

La leggenda geroglifica scolpita sul davanti del trono, a fianco della statua del re, ora è scomparsa del tutto; ma rimangono di quella che è dal lato della regina diecinove segni, fra i quali trovasi fortunatamente il suo nome proprio. Quella principessa, qualificata di amata d'Iside, la potente madre divina, nominavasi Tmaumot, madre della grazia, o madre graziosa.

Il di dietro del trono sul quale sono assise quelle due figure era ornato d'una gran scena scolpita che occupava tutto l'alto della spalliera; non ne sussistono più che dei frammenti. Sotto quel basso-rilievo è una lunga inscrizione geroglifica, composta di 26 righe e scolpita con grandissima cura. Le prime linee di quel decreto emanato da una pubblica autorità, contengono le lodi del re signore dell'universo, *sole direttore dei mondi*, approvato da Fre, figlio del sole, amato da Amon-Ra, Or-Nem-Neb (il re Oro), che ricevette doni da Neit, sua possente madre, e d'Amon-Ra, re degli dei. Quel Faraone è in oltre qualificato d'immagine d'Arsiesi, che l'ha diretto; ed il dio Oro gli diede la sovranità sulla regione inferiore. Enumeransi poi i benefizii del re Oro verso l'Egitto; paragonasi agli dei Fre, Tot, e Fta. Si ordina anche di collocare in un luogo distinto dei templi la statua di quel re, come pure quella di *sua figlia* la regina Tmaumot, *immagine della gran madre* (Neit), e le cui lodi compariscono meschiate con quelle delle dee Sate, Sonteh, Buto, Iside e Neftide. S'instituiscono grandi onori da rendere al re Oro, fra i quali s'indicano le panigirie legate a quelle del dio Fre; i titoli dati al re e che devono accompagnare le sue immagini sono narrati in seguito nel testo; è ordinato di inaugurare simili immagini nei templi del l'Egitto, e diversi ordini di preti sono incaricati del servizio di quelle immagini reali, consacrate a ceremonie religiose di cui devono esser oggetto; testo importante per le sue disposizioni, e d'un interesse non minore per la filologia; poichè le sue formule principali richiamano immediatamente allo spirito il testo dell'inscrizione di Rosetta, ed i due decreti ci danno l'idea dei medesimi onori resi a due re d'Egitto, a milledugento anni di distanza, al re Oro ed a Tolomeo-Epifane; testimonio memorabile della perpetuità degli usi dell'Egitto, fino al momento in cui più non fu se non una provincia del grande impero, e nel quale scomparve, coll'antico Oriente tutto intiero, dinanzi alla civiltà nuova e secondaria, fondata e propagata dalla spada romana.

I segni che si riportano alla figura della donna dello stesso gruppo ci hanno insegnato ch'ella chiamavasi Tmaumot, *madre della grazia*; associata quivi agli onori reali resi al Faraone Oro, dovette avere, pel suo grado, alcuni diritti a quella suprema distinzione: ora Manetone ci fa noto che il re Oro ebbe per successore immediato la propria figlia, che regnò dodici anni dopo di lui. La figura di donna del gruppo di Torino è dunque quella di detta regina, figlia d'Oro; il suo nome è inscritto nel cartoccio reale che si legge nel basso-rilievo scolpito sur uno dei lati dello stesso gruppo.

Così Tmaumot succedette al re Oro, suo padre, e dopo essere stata associata ai suoi onori; Manetone le accorda dodici anni di regno; si crede che il successor di quella regina fosse suo fratello, figlio parimente del re Oro; si può dunque congetturare che Tmaumot salisse sul trono, perchè la tenera età di suo fratello non gli permetteva di portar la corona. Si stabiliscono trentotto anni e mezzo ai due regni successivi d'Oro e di sua figlia.

Il bel cubito del museo reale di Torino, abilmente descritto dal dotto Gazzera, rimonta al regno d'Oro, e trae nuovo pregio dalla sua alta antichità per riguardo alle instituzioni moderne.

Ramsè 1.° fu il successore d'Oro suo padre, e di sua sorella Tmaumot; ascese il trono verso l'anno 1619 avanti l'era cristiana. La tavola reale d'Abido e gli altri monumenti analoghi collocano immediatamente presso del cartoccio reale del re Oro, un altro cartoccio che ritrovasi su molti altri monumenti, costantemente accompagnato dal nome proprio Ramsè: fu il primo dei principi di tal nome, di cui alcuni sono

stati dalla storia collocati nel numero dei più grandi re dell' antichità.

Richiamiamo di passaggio alla mente che la regina Tmaumot non fu inscritta in quelle tavole reali nè lo dovette essere: quelle tavole genealogiche per generazione chiamavano il nome del figlio in seguito a quello del padre: Tmaumote e Ramsè non formano che una sola generazione: Ramsè vi fu dunque inscritto dopo suo padre Oro.

Il cartoccio di Ramsè I è il quindicesimo della riga intermedia della tavola d' Abido; si vede anche nelle tavole del Ramesseo e di Medinet-Abu, e quel prenome reale significa *sole stabile e vigilante*. Trovasi a Lussor, a Carnac, ad Uadi-Alfa, e nella sua propria tomba seguito dal nome proprio Ramsè.

Il suo regno non ebbe lunga durata; peraltro ci sono pervenute parecchie prove della pietà di quel principe. Le quattro ultime grandi colonne del tempio di Lussor furono terminate e decorate da Ramsè I, ed i bassorilievi che vi si sono conservati, portano il suo pronome reale ed il suo nome proprio.

La Nubia egiziana partecipò anch' essa ai benefizi del principe: il tempio costrutto da Amenofi II, uno dei predecessori di Ramsè I, ad Uadi-Alfa, è dedicato ad Orammone (Ammone generatore), provò gli effetti della sua munificenza. Scavando nelle ruine di quell'edifizio, i viaggiatori francesi trovarono, incastrato in un muro di mattoni di quel tempio, un gran ceppo sul quale sono scritti l' atto d' adorazione delle divinità del tempio, e la lista dei doni che gli sono fatti in pari tempo da Ramsè I. Ciò succedette il 20 del mese di mescir del duodecimo anno del suo regno: questa data leggesi in fronte del monumento.

Cotale inscrizione storica è composta di sette linee, e ne ho sotto gli occhi la traduzione seguente di mano di mio fratello, che ne ha pure repristinato la maggior parte delle lacune.

Testo dell' inscrizione.

1.ª *linea*. L' anno II, il 22 del mese di mescir, vivente il dio potente, il comandante dei re, il signore della regione superiore e della regione inferiore, dominante da re come . . . . = 2.ª il re SOLE STABILE E VIGILANTE (amato) da Arsiesi (dio che risiede in Beni (1) . . . . = 3.ª dominante sul trono del dio della vita come suo padre dio Fre, superiore a tutto. Ecco che Sua Maestà essendo in Ibrim (2) compie diversi atti di . . . = 4.ª pietà verso il padre Amon-Ra, Fta che presiede al muro di mezzodì, signore della vita del mondo terrestre (e verso) tutti gli dei dell' Egitto: il perchè gli accordarono essi che . . . = 5.ª sommesso nel cuore . . . per adorarlo, che tutte le parti della terra, gli imbandiscono ogni sorta d' offerte; che i Nove-archi fossero rovesciati (sotto i sandali) . . . = 6.ª e fu ordinato di servir Sua Maestà il re SOLE STABILE E VIGILANTE, il vivificato, che ha graziosamente presentato offerte a suo padre Orammone, che risiede (in Beni) . . . = 7.ª nel suo tempio, dei liquori preziosi (altre offerte sono stabilite colla loro quantità in cifre), e nello stesso tempo (ha colmato di beni) i profeti ed i sacerdoti, riempiendo il tesoro del dio di uomini e di donne di razza pura, presi fra i cattivi di Sua Maestà il re SOLE STABILE E VIGILANTE, vivificato in oggi come (per sempre).

La data egiziana di quel monumento risale all' anno 1618 avanti l' era cristiana.

Il nome di Ramsè I trovasi pure su dei scarafaggi e parecchi altri oggetti portatili eseguiti durante il suo regno.

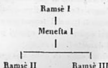
Abbiamo detto ch' ebbe una corta durata; non oltrepassò i nove anni, ed in difetto d' altri indizii più diretti, avrebbesi

(1) Nome egiziano della città Uadi-Alfa. *(Nota dell' Autore.)*

(2) Luogo vicino a Beni. *(Nota dell' Aut.)*

potuto dedurre questa corta durata dallo stato della tomba di esso Faraone. Esiste essa nella valle di Biban-el Moluc a Tebe. Scavata nella roccia, come tutte le altre catacombe reali, quella di Ramsè I era sotterrata sotto le ruine della montagna. Mio fratello la fece sgombrare nel mese di maggio 1829, e riconobbe che non consisteva se non in due corritoi senza scolture, terminati da una sala solamente dipinta, ma di sorprendente conservazione. In questa unica sala è collocato il sarcofago del Faraone. Tale sarcofago è di granito, ma non ornato che di pitture: Ramsè I regnò troppo poco tempo perchè la sua tomba potesse essere decorata da scolture. Abbiamo già prevenuto che la magnificenza delle scolture reali nelle tombe è sempre proporzionata alla durata dei regni; il primo edifizio che ordinava un re, nel momento in cui ascendeva il trono, era il suo sepolcro.

Non si conosce il nome della regina moglie di Ramsè I; ne ebbe peraltro, poichè il suo successore era suo figlio: questo fatto storico è posto fuori di dubbio da una breve inscrizione genealogica copiata da Wilkinson, e che si legge: *il sole custode della verità approvato dal sole* (Ramsè III), *figlio del sole stabilitore di giustizia* (Menefta I), *figlio del sole stabile e vigilante* (Ramsè I); monumento d' altissimo interesse, che si traduce dal quadro genealogico, che dà quattro re e tre generazioni d' una incontrastabile filiazione.



È dunque fuori di dubbio che il successore di Ramsè I fu pure suo figlio, erede della corona reale per nascita. Salì sul trono verso il 1610 avanti l' era cristiana.

Il suo prenome reale è il sedicesimo cartoccio della riga intermedia della tavola d' Abido; nella tavola reale del Memnonio o Ramesseo, Sesostri ha fatto porre quel cartoccio il primo nella serie di quelli de' suoi predecessori. Nel quadro di Medinet-Abu, il prenome reale di Menefta I ha lo stesso grado, e nelle tre liste, il cartoccio reale di suo padre lo precede immediatamente: coteste filiazioni e l' epoca del regno del figlio di Ramsè I non saprebbero dunque essere più certamente determinate.

Il monumento più celebre del regno di Menefta è la sua tomba: molti si sovengono ancora d' aver veduto, a Parigi, il modello nelle proporzioni del monumento medesimo: fu scoperto dallo sventurato Belzoni, morto vittima del suo zelo per le scoperte storiche: fu egli che ne aveva riprodotto le principali sale nel pianterreno d'una casa di Parigi, col mezzo del getto in gesso de' bassi-rilievi di quella tomba, le cui impronte colorite rappresentavano tutte le scolture originali.

I critici moderni, ad imitazione dei primi investigatori dei nomi reali dei sovrani egizii, hanno dato parecchi prenomi a quello stesso principe, secondo la diversità dei monumenti in cui ritrovavasi riprodotto il suo nome con alcuni segni differenti. Champollion il giovane lo chiamò da principio *Usirei* e gli suppose un fratello, che, usando dello stesso cartoccio prenome, gli succedette, e si chiamò *Manduei*. Il dotto Francese fu condotto a questa supposizione: 1.° per la conformità de' cartocci prenomi uniti a cartocci nomi proprii differenti; 2.° per la stessa autorità di Manetone, che nelle sue liste, tali quali ci sono pervenute, dà due fratelli, tutti due chiamati *Terres* o *Acherses*, per successori a Ramsè I, accordando a ciascun di essi dodici anni successivi di regno. Ma l' esame attento dei gran monumenti della Tebaide ha fatto conoscere che que' cartocci nomi

proprii, quantunque variabili in alcun de' loro segni, e uniti costantemente al medesimo prenome reale, non appartenevano che ad un solo e medesimo principe, e che la più ordinaria disposizione dei segni che compongono il suo nome proprio, lo fa leggere Flamen-Borei, e più eufonicamente *Menefta-Borei*, il servitore di Fta. Il nome d' Osiride trovasi anche ne' cartocci scolpiti; sì nella tomba del principe, quanto su altri edifizii; vi si legge anche il nome d' Ammone nel sito di quello del dio Fta, quando quel prenome è scritto sui templi di Tebe, ed era quasi un' obbligazione imposta dalla gerarchia divina. Il numero delle variazioni di quel nome proprio giunge fino a cinque; ma il cartoccio prenome, consacrato dalla religione, quello che faceva fede negli annali sacri, è invariabile: il sole stabilitore di giustizia. Quello stesso sovrano adottò parecchie leggende per sue insegne: quella che è scolpita sui pilastri dello Speos-Artemidos lo qualifica di *Aroeride, il potente vivificatore del mondo.*

La storia scritta non nomina nemmeno questo principe, il cui regno sembra esser stato illustrato da fatti memorabili; ella si tace sul suo nome come sopra le sue azioni; il linguaggio dei monumenti può felicemente supplire a tale silenzio: Meneft I meritò per sè stesso un posto onorevole negli annali egiziani, e di più fu il padre di Sesostri.

I monumenti del regno e della potenza di Menefta sussistono ancora in tutte le parti dell'impero egiziano, e nell'alto e nel basso Egitto, sul mar Rosso nonchè nella Nubia, e alcune grandi città d' Europa sono ornate delle reliquie della magnificenza di quel gran re.

Quindi all' esplorazione dei dotti francesi è la storia debitrice della conoscenza d' un de' più interessanti monumenti del regno di Menefta I. Trascrivo qui il passo dell' *Itinerario* inedito di Champollion il giovane, che ha il primo riconosciuto e descritto quel luogo interessante.

« 6 novembre 1828. — Terminato essendo il nostro lavoro negli ipogei di Beni-Assan-el-Gadim, ordinai di far vela su Beni-Assan-el-Aamar, in cui arrivammo ad undici ore della sera per ancorare in un braccio del Nilo, nel mezzodì due rive coperte di palme, che davano a quella località l' aspetto d' un lago circondato di piantagioni. Il villaggio si nasconde in quel fogliame di palme, e lo si chiama Beni-Assan-el-Aamar, Beni-Assan *il nuovo abitato,* perchè è un villaggio nuovamente fabbricato dopo la distruzione e l' incendio del Beni-Asson-el-Gadim (il vecchio), per gli ordini d'Ibraim-Pascià, che voleva distruggere quel covile di briganti; così il paese è oggimai tanto sicuro quanto il resto dell' Egitto.

» Aveva fatto legare i maasci davanti quel villaggio, col disegno di visitare un monumento curioso ch' eraci stato detto sussistere nella montagna. Partimmo dunque il 7 di buon' ora, a piedi, dirigendoci diritti ad oriente sulla montagna arabica, e verso l' apertura d' una valle che ci scorgemmo dinanzi. Lasciando ben presto il terreno coltivato, entrammo nel deserto, e dopo venti minuti di cammino sulla diritta (settentrione) del burrone, o Uadi, che sporge dalla valle, ci si mostrarono due grandi spazii ne' quali trovasi una quantità incredibile di *mummie di gatti* inviluppate una per una, o parecchie insieme, in semplici stuoie. Si riprese il cammino della valle ripassando sulla riva sinistra dell' Uadi ed arrivammo in poco tempo al suo ingresso ch' è molto pittoresco, quantunque presenti un gran quadro di siccità e d' aridezza. E' un deserto purissimo, e muraglie altissime di sasso forate a giorno sulla diritta dai numerosi ipogei e dai pozzi che vi sono scavati, non per ricevere mummie umane, ma mummie di gatti e d' alcuni altri quadrupedi. La montagna sormonta il lato

sinistro della valle; è pure forata da alcune grotte, ma che non offrono alcun interesse; quelle della destra non portano niuna scoltura nè inscrizione, se si eccettui la porta d'un grande *ipogeo di gatti*, stata decorata sotto il regno d' *Alessandro*, figlio di Alessandro il Grande, cioè a dire dal 317 al 297 avanti l'era cristiana.

» Ad una breve distanza da quell'ipogeo, e dalla stessa parte della montagna, dopo aver girato una rupe che sporge sulla valle, trovasi una grande cavità sostenuta da otto pilastri in parte distrutti, decorati da scolture dipinte e grandi inscrizioni geroglifiche. E' un tempio dedicato alla dea *Past* (Bubaste), e i cui ornamenti sono stati cominciati dal re Tutmosi IV, e continuati sotto il suo discendente, il Faraone Menefta, nel nome del quale, quivi come altrove, si è cancellata una figura, che è rimasta visibilissima nell' ultimo cartoccio a sinistra del fregio decorante la parte a ponente del corritoio. Quella grotta non è altro che la stessa località chiamata *Speos-Artemidos, grotta di Diana* (Bubaste), appellazione data dai geografi antichi ad una posizione che occupa il luogo d'uno dei *Beni-Assan* d'oggidì.

» Si passò l'intera giornata a disegnare i bassi-rilievi e le inscrizioni di quel luogo sacro, ed a svolgere una moltitudine di mummie di gatti e di cani. Sono persuaso che tutti i buchi e le scavazioni praticate in quella montagna non abbiano avuto per oggetto che la conservazione ed il deposito delle mummie dell'animale consacrato a Bubaste, il gatto, che vi si trova in così grande abbondanza. Il fondo della valle, fra l'Uadi e la grotta di Past, è ancora una necropoli di gatti disposti in banchi e piegati per la massima parte in stuoie; i gatti di *alto grado* sono rinchiusi in numerosi ipogei scavati nella montagna, ed in particolare in quello del tempio d'*Alessandro* i di cui corritoi sono colmi di frantumi di mummie di questa specie d'animale.

» Non rientrammo nei masści che a notte oscura, e dopo cena si partì per Antinoe, in cui arrivammo la stessa notte. »

Quello Speos, dedicato alla dea Past o Bast (Bubaste, Artemide, Diana), scavato nella montagna, fu dunque cominciato dal Faraone Tutmosi IV, continuato, decorato e terminato da Menefta I. È ornato di belli bassi-rilievi colorati, i cui soggetti ricordano il culto di quella dea: ella lo presenta al dio Ammone, e gli comparte in parecchie scene tutti i doni che gli dei potevano accordare ai re. Le inscrizioni attribuiscono la costruzione finale del tempio a Menefta, che consacrò anche un santuario agli dei signori del luogo: tutte le dediche portano il nome di quel re.

A Silsili, sulla riva sinistra del Nilo, si vede ancora una cappella scavata nella rupe sotto il regno di quel principe, e ne rimangono due bassi rilievi che provano colla loro finezza eleganza, l'avanzamento ed il perfezionamento dell'arte al tempo di Menefta.

Il palazzo di Curna, a Tebe, fu fondato da quel re, edificato in parte da lui, terminato da Sesostri, e quel palagio è, sotto il riguardo dell'arte, uno degli edifizii più notevoli dell'Egitto.

Quantunque molto inferiore per l'estensione ai grandi edifizii di Tebe (il Rameseo ed i massi di Medinet-Abu); il palazzo di Curna, chiamato *Menefteo*, dal nome del suo fondatore, merita peraltro un'esame particolare, poichè appartiene ai tempi faraonici e risale all'epoca più gloriosa degli annali della monarchia egiziana. Il suo assieme presenta un aspetto tutto nuovo, e se la sua pianta generale risveglia l'idea d'un'abitazione particolare e sembra nascondere la forma d'un tempio, la magnificenza della decorazione, la profusione delle scolture la bellezza de' materiali e la ricercatezza nell'esecuzione provano che quella fu un tempo abitazione d'un sovrano ricco e potente.

Quanto rimane di quel palazzo occupa solamente l' estremità d' una bella facciata, sulla quale esistevano anche un tempo altre costruzioni legate senza dubbio con l'edifizio ancora in piedi. Sullo stesso asse di quei svellimenti di costruzioni rase, nel mezzo a gruppi di palme e di casolari moderni di mattoni crudi, s' innalza un portico d' oltre a centocinquanta piedi di lunghezza, trenta d' altezza, e sostenuto da dieci colonne, il cui fusto si compone d' un fascio di tronchi di loto, ed il capitello de' bottoni di quella stessa pianta troncati per ricevere il dado. Quest' ordine, non particolare alle costruzioni civili, poichè si trova nei templi d' Elefantina e d' Eletia, apparteneva senza alcun dubbio ai vecchi tempi dell' architettura egiziana, e non la cede, per conto d' antichità, che alle sole colonne scanalate, simili al vecchio dorico greco di cui sono il tipo evidente, e si trovano quasi esclusivamente impiegate ne' più antichi monumenti d' Egitto.

La scoltura non era meno perfezionata sotto il regno di Menefta I; i bassi rilievi di quel tempo sono notevoli per la semplicità dello stile, la finezza dell' esecuzione e l'elegante proporzione delle figure. Un poco dopo, sotto il regno di Sesostri, figlio di Menefta, la scoltura, trattata con meno cura, annunzia la prossima decadenza dell'arte: il Menefteo favorisce quest' avvicinamento, questo confronto, questa deduzione; ella si manifesta soprattutto dalla differenza che corre fra i bassi rilievi della sala ipostile decorata durante il regno di Sesostri. Que' fatti importano molto alla storia dell' arte in generale, soprattutto allorchè trattasi d' epoche assai anteriori ai primi esperimenti degli immortali maestri che ha prodotto l' inesauribile genio de' Greci.

Riassumiamo qui, su quest' importante soggetto, le osservazioni ed il giudizio di Champollion il giovane; ne togliamo anche il seguito della descrizione del Menefteo.

Sulle quattro faccie del dado de' capitelli del portico esistono, scolpite con molta ricercatezza, leggende reali di Menefta o quelle di suo figlio; i nomi e prenomi di que' due Faraoni sono egualmente inscritti sul fusto delle colonne, ma abbracciate e rinchiuse in un quadrato; testimonio prezioso della pietà di Ramsè il Grande verso Menefta suo padre.

L' avvicinamento di questi due nomi reali trova la sua spiegazione naturale nella doppia leggenda dedicatoria che decora l'architrave del portico in tutta la sua lunghezza; quell' inscrizione è così concepita: « L' Aroeri potente, amico della verità, il signore della regione inferiore, il regolatore dell' Egitto, quello che ha castigato le contrade forastiere, lo sparviero d' oro, sostegno degli eserciti, il più grande dei vincitori, il re *sole custode della verità, l'approvato da Fre*, il figlio del sole, l' amico d' Ammone *Ramsè*, ha eseguito lavori in onore di suo padre Amon-Ra, re degli dei, ed abbellito il palagio di suo padre, il re *sole stabilitore di giustizia*, il figlio del sole Manefta-Borei. Ecco che ha fatto innalzare.... (grande lacuna) i propili del palazzo, e che lo ha circondato di mura di mattoni, costruite per sempre: questo è quanto ha eseguito il figlio del sole, l' amico d' Ammone, Ramsè. »

Questa dedica annunzia senza incertezza che il palazzo di Curna fu fondato e costrutto da Menefta I, e che Sesostri lo terminò. Parecchi de' bassi rilievi che decorano l' interno del portico e l' esterno delle tre porte per le quali si penetra negli appartamenti del palazzo, rappresentano infatti il re Menefta rendendo omaggio alla divinità tebana ed alle altre divinità dell' Egitto, o ricevendo dalla munificenza degli dei i reali poteri, e doni preziosi che dovevano abbellire e prolungare la durata della sua vita mortale.

La porta mediana del portico conduce in una sala di circa quarantotto piedi di lunghezza su trentatrè di larghezza: è la

più considerabile del palazzo: sei colonne simili a quelle del portico, sostengono il sopracciclo, sussistente ancora in grandissima parte; due lunghe inscrizioni, ambedue in nome di Menefta I, servono di cornice agli avoltoi alati che decorano quel sopracciclo. L' inscrizione destra esprime la dedica generale del palazzo fatta dal suo fondatore alla più grande delle divinità dell' Egitto.

« . . . . Il signore del mondo, *sole stabilitore di giustiza,* ha fatto queste costruzioni in onore di suo padre Amon-Ra, il signore dei troni del mondo, e che risiede nella divina dimora del figlio del sole *Menefta-Borei* a Tebe, sulla riva sinistra: egli (quel re) ha fatto costruire l' *abitazione degli anni* (il palazzo) in pietra di gres bianca e buona, ed un santuario pel signore degli dei. »

E s' impara da quell' inscrizione, il nome anche di quel grande edifizio di Curna: gli abitanti di Tebe lo chiamarono la dimora di Menefta, o Menefteo, dal nome del suo fondatore, e spiega il doppio carattere di tempio e di palagio che notasi in quell' edifizio, il quale dalla disposizione della sua pianta, annunzia l' abitazione d'un uomo, e dalle sue decorazioni, quella d' una divinità.

La seconda inscrizione di quel medesimo soffitto, quella a sinistra, avvisa che quella gran sala fu il *manosc*, la sala d' onore, il luogo in cui si tenevano le assemblee religiose e politiche, in cui risiedevano i tribunali di giustizia; si è alle sale di quell' ordine che fu dato il nome volgare di sala ipostila. Numerosi quadri scolpiti decorano quella del Menefteo: il fondatore del palazzo vedesi in tutti que' bassi rilievi, offrendo profumi, fiori, o l' immagine del suo prenome mistico alla triade tebana, e particolarmente al capo di quella triade, Amon-Ra, sotto la sua forma primordiale e quella di generatore. Le pareti meno estese, a destra ed a sinistra della porta principale, sono coperte di bassi rilievi rappresentanti i membri di quella triade adorata da un altro re, uno dei successori di Menefta.

A Carnac, le memorie della gloria di Menefta sono pure ritracciate in una folla di bassi rilievi concernenti le guerre di quel re in Asia; monumenti almeno così perfetti di stile e d' esecuzione come quelli d' Ibsambul stesso, e che rendono testimonianza della sollecitudine di quel principe pel perfezionamento delle arti proteggendole.

Consacrò anche un tempio al dio Fre nel luogo chiamato oggidì Vadi-el-Moie, situato a due giornate dal Nilo, nel deserto, sulla strada di Berenicè.

La strada moderna di Elefantina è costrutta con de' frantumi d' antichi monumenti, fra' quali si trovano frammenti degli edifizii innalzati in quell' isola da Menefta I. Un ceppo di Sabut-el-Cadim è dotato del 1.° tòbi del VII anno del regno di quel re; ed a Silsili, un tempio monolite porta la data dell' anno XXII di quello stesso regno.

Vedesi nel museo del Vaticano una statua d' Amon-Ra dedicata da Menefta, il cui nome leggesi alla base del monumento.

Il magnifico obelisco della piazza del popolo, a Roma, è pure opera di Menefta. Il cartoccio nome proprio *Menefta-Borei*, è conservato intatto ne' bassi rilievi del basso delle facciate settentrionale ed occidentale; ma la figura seduta a becco adunco, che termina quel nome proprio e precede le due foglie, è martellata su tre faccie dell' obelisco; tuttavia rimane ancora visibile. Questa singolarità è stata notata pure sur altri monumenti di quello stesso re, esistenti ancora in Egitto; l'immagine di quel medesimo dio, scolpite su monumenti di diverse epoche; ne è stata anticamente cancellata; è un fatto notato fino ne' luoghi più degni di rispetto, le tombe, specialmente in quella dello stesso re Menefta.

Esiste essa tomba nella valle di Biban-el-Moluc; attrae principalmente l' attenzione

del viaggiatore colla sorprendente freschezza delle pitture e per la finezza delle sculture che la decorano. Venne scoperta dal viaggiatore Belzoni, ed abbiamo già dato (pagina 30) un estratto della descrizione di quella magnifica sepoltura reale, in cui si sono raccolti dati positivi sulle cognizioni che aveano gli Egiziani, in quel tempo remoto, de' popoli forastieri più o meno lontani dall' Egitto.

Uno fra i tanti bassi rilievi coloriti di quella tomba è stato distaccato, ed arrichisce il museo egiziano del Louvre a Parigi. Esiste anche, ne' gabinetti de' curiosi, come in quel medesimo museo, un gran numero di statuette funerarie di quel re, di legno o di porcellana, raccolte nella sua tomba.

Quando Belzoni ne fece la scoperta, giudicò, alla difficoltà di trovarne l'ingresso e di renderlo praticabile, che quella tomba fosse intatta, e sperò di trovare alla fine un re d' Egitto in riposo nell' ultima dimora che avessegli assicurato la pietà della sua famiglia e de' suoi popoli. La prima sala era difatto intatta; un lungo corritoio veniva appresso, ed ancor chiuso ermeticamente all' estremità; tale apertura praticata di nuovo, un profondissimo pozzo la separava da parecchie altre sale egualmente dipinte e perfettamente conservate: finalmente il viaggiatore pervenne alla sala del sarcofago, la più spaziosa di tutte; ma il sarcofago era stato violato; il coperchio violentemente gettato a terra, vi giaceva in due pezzi; l'interno era vuoto, ed una fenditura in un canto del suolo annunciava ch' erasi antichissimamente penetrato in quella sala per un sotterraneo di cui non potevansi seguire le traccie nella montagna, e la cui direzione era opposta a quella della vera entrata della tomba. Belzoni ha pubblicato in un grande atlante i principali soggetti scolpiti e dipinti in quella tomba, di cui l'estensione dà una molto lunga durata al regno di Menefta I; si può portarla infatti, fino a 32 anni ed 8 mesi.

Si è pure nella tomba di quel re (Menefta I) che Champollion il giovane osservò e raccolse la più antica rappresentazione d'un fatto astronomico e civile d' altissimo interesse nella storia delle instituzioni egiziane; la rappresentazione, nelle pitture del soffitto, dell' intima connessione del levare eliaco della stella Sirio, col primo giorno dell' anno egiziano (il primo di tot;) testimonio importante d' una coincidenza e di un uso che danno alla scienza moderna la chiave di tutte le difficoltà che gli presentava, circa all' antico Egitto, l'assieme delle regole ammesse per la divisione del tempo negli usi civili, e la sorgente originaria di tali regole (V. sopra pag. 237.).

Vedesi anche a Torino, un contratto in iscrittura geratica, datata del 16 di scioiac, del secondo anno del regno di quel re.

I monumenti ci dimostrano che quel re ebbe due mogli, delle quali una chiamavasi Tsire e l'altra Tvea. La prima è mentovata nell'inscrizione della tomba del re con questi titoli: L'osiriana (la defonta) sposa reale, la sposa divina, la real madre, la gran signora del mondo tutrice dell'alto e del basso Egitto, Tsire.

Della seconda, Tvea, ci rimangono parecchi monumenti interessanti; si vede a Roma, al Campidoglio, una statua colossale di basalte nero, ch' è un'immagine di quella regina: l' inscrizione incisa sul dosso la qualifica in questi termini: La regina del popolo obbediente, madre d'un re del popolo obbediente, la real madre dell'Oro, forte dominatore del mondo, signore del mondo, *sole custode delle verità, approvato dal sole*, signore del mondo, Amon-Mai-Ramsè, verificatore, la divina sposa, la reale sposa principale, la madre del mondo, Tvea. »

Questa regina fu dunque la madre di Sesostri, e tale circostanza può aiutare a stabilire con qualche certezza il grado delle due regine, mogli di Menefta I. Considerando, infatti, che la regina Tsire è menzionata col titolo d' osiriana (defonta) nella

tomba del re suo marito, il quale deve così avergli sopravvissuto, che Sesostri, il cui regno durò 68 anni, dovette pervenire al trono giovanissimo, e che nonostante non fu che il secondo successore di suo padre, si può considerare la madre di Sesostri, la regina Tvea come la seconda moglie di Menefta, come avendo sopravvissuto a quel re, ed anche veduto i primi tempi del regno di Sesostri, poichè la statua colossale del Campidoglio è un monumento della pietà di quel principe verso sua madre, e la leggenda scolpita sul monumento indica una regina ancor vivente, e godente de' titoli e degli onori della reggenza. La regina Tsire fu dunque la prima moglie di Menefta I, e Tvea la seconda.

Nelle scolture dell' interno del Ramesseo di Tebe, si trovano de' gruppi in cui Sesostri è rappresentato fra sua madre Tvea e la regina sua moglie.

Si conosce dalla statua colossale del Campidoglio, or ora citata, una figlia della regina madre, la quale doveva essere sorella di padre e di madre a Sesostri, e figlia come lui, di Menefta I; la sua effigie è scolpita sul colosso della madre, e l' inscrizione che l'accompagna significa: la real figlia, la reale sposa Ont-Reche, vivente; ebbe ella almeno il grado e gli onori d'una regina; dipendeva da suo fratello il concedergliela.

Menefta I ebbe per successore suo figlio maggiore, che i monumenti ci fanno conoscere col nome ed il grado di Ramsè II.

Si è col suo cartoccio prenome *sole custode della verità*, e col suo nome proprio Amon-Mai-Ramsè, che si termina a sinistra la riga intermedia della tavola d' Abido. Quel medesimo prenome reale trovasi nell' inscrizione verticale della stessa tavola reale; ed ella stabilisce quel re Ramsè come il successore immediato di Menefta I.

Peraltro quel cartoccio non si vede in quella stessa scala di successione nella tavola reale del Ramesseo di Tebe; nè nella serie delle figure di Medinet-Abu.

D' altra parte, i monumenti storici del re Ramsè, il cui prenome fu *sole custode della verità*, ed i cartocci in cui quel prenome è inscritto, sono numerosi e d' una grande autorità pel soggetto, per l'estensione e per l'esecuzione di que'monumenti, come pe' fatti storici di primo ordine che il loro subbietto rammenta.

Ma l' omissione del cartoccio prenome reale di quel re nelle tavole del Ramesseo e di Medinet-Abu si spiega dalla natura stessa di quelle tavole; è provato senza contestazione, che quel Ramsè II ed il suo successore Ramsè III (Sesostri) furono fratelli, ambidue figli di Menefta I, e non formano tuttaddue che una sola e medesima generazione. In quelle tavole per generazione, non si è dunque inscritto che un solo dei due fratelli, Sesostri, il più celebre dei due, quello il cui regno gettò il maggior lustro per gli avvenimenti contemporanei, come per la sua durata; e se il nome di Ramsè II si legge sulla tavola d' Abido, quantunque egualmente genealogica, si è perchè è stata diretta dall' ordine stesso di Sesostri, che, nella lista de'suoi predecessori, non poteva omettere il suo proprio fratello.

Il re Menefta ebbe dunque per successore suo figlio maggiore, che portò il nome di Ramsè e fu il duodecimo del nome.

Il lettore ha già avuto sotto gli occhi, alla pagina 152 di quest' opera, la descrizione distesa del regno di Ramsè II, che sussistono ancora a Beit-Uallì in Nubia, che rammemorano le imprese militari di quel re e le sue vittorie in Asia ed in Africa, e di cui i quadri storici rappresentano il ricco bottino che ne riportò, tanto in animali rari e curiosi, quanto in produzioni e metalli di gran prezzo.

Ramsè II accrebbe la decorazione del Menefteo di Curna, a Tebe, innalzato da suo padre; le piccole pareti a destra ed a sinistra della porta principale della sala ipostile sono coperti di bassi rilievi rappresentanti l' adorazione della triade tebana da

quel Faraone, ed il basso rilievo inferiore, alla sinistra della stessa porta, rappresenta la sua consacrazione dopo la morte di suo padre Menefta I. Il giovane re, presentato dalla dea Mut e dal dio Cons, piega il ginocchio davanti il sovrano dell'universo, Amon-Ra; il dio supremo gli accorda gli attributi reali ed i periodi delle grandi panegirie, cioè a dire un lunghissimo regno, in presenza di Menefta, padre del nuovo re ed il quale rappresentato in piedi dietro il trono d'Ammone, tiene in una volta gli emblemi della regia podestà terrestre che sta per abbandonare, e l'emblema della vita divina di cui gode già in compagnia degli dei.

Più lungi si è figurata l'infanzia di Ramsè II; il giovane re è abbracciato da Mut, la gran madre divina che gli offre il seno. La leggenda che accompagna questa scena s'esprime così: Ecco quello che dice Mut, signora del cielo: « Mio figlio che m'ama, signore dei diademi, Ramsè amato d'Ammone, io, che sono tua madre, mi compiaccio nelle tue buone opere; nutrisciti del mio latte. »

I dadi e gli ornamenti della base delle colonne di questa stessa sala sono ornate dei cartocci nome e prenome di Ramsè II, meschiati con quelli di suo padre, e gli architravi portano parecchie inscrizioni dedicatorie, ma in nome di Menefta che fondò l'edifizio e le altre in nome di Ramsè II che ne terminò la decorazione.

Appunto al regno di questo stesso principe appartiene l'obelisco egiziano di Parigi; si è già veduto (pagina 8 e seguenti) qual parte prese all'edificazione di quel magnifico monumento che fu terminato ed eretto dal suo successore.

A Silsili, una delle cappelle che sono scavate nella roccia, lo fu pure per ordine di Ramsè II. I quadri che decorano le pareti di destra e di sinistra ci fanno conoscere a quale divinità quel piccolo edifizio era stato dedicato dal Faraone. È egli rappresentato adorante la triade tebana, i più grandi dei dell'Egitto, Amon-Ra, Mut e Cons, quelli che s'invocarono in tutti i templi, perchè erano il tipo di tutti gli altri; più lungi, offre il vino al dio Fre, a Fta, signore di giustizia, ed al dio Nilo, chiamato nell'inscrizione geroglifica *Api-mou*, il il padre vivificante di tutto quello ch'esiste. Si è a quest'ultima divinità che la cappella di Ramsè II fu particolarmente consacrata; ciò è dimostrato da una lunghissima inscrizione geroglifica datata « l'anno IV, il 10.° giorno di mesori, sotto la maestà dell'Avoeri, potente amico della verità e figlio del sole, *Ramsè*, amato d'Api-mou, il padre degli dei. » Il testo che contiene le lodi del dio Nilo (o Api-mou) l'identifica col Nilo celeste *Nen-mou*, l'acqua primordiale, il gran *Nilus* che Cicerone dice essere il padre delle principali divinità dell'Egitto, anche d'Ammone, ciò che è attestato altrove da inscrizioni monumentali. Era parimenti naturale che le cappelle di Silsili fossero dedicate ad Api-mou (il Nilo terrestre), perchè quest'è il luogo dell'Egitto in cui il fiume è più ristretto, e che sembra farvi un secondo ingresso, dopo avere rotto le montagne di gres che quivi gli chiudevano il passaggio, siccome ha rotto le rupi di granito della cateratta per fare il suo primo ingresso in Egitto.

Le memorie storiche dello stesso Ramsè II si ritrovano ancora sui monumenti di Calabsci, in Nubia, e nella sala ipostile del palagio di Carnac, a Tebe, e non si durerà fatica a riconoscere nel suo nome l'*Armès* o l'*Armesès*, che le liste di Manetone danno pel fratello d'un altro Ramsè (Ramsè III Sesostri), che regnò più di sessant'anni, mentre non attribuiscono al regno di Ramsè II se non cinque anni di durata.

I monumenti conosciuti sono d'accordo con quest'indicazione, e la sola data che sussiste di quel regno, è del suo quarto anno; trovasi a Silsili; noi l'abbiamo riportata parola per parola, ed è con evidente

falsità, ed a fine di sostenere sistemi assurdi o di velare indegni plagi, che uno scrittore straniero alla Francia porta quella data di Silsili fino all'anno XIV del regno di Ramsè, perchè ha bisogno di dare, contro la verità della storia, quattordici anni di durata a quel medesimo regno. Le liste di Manetone in tutti i suoi abbreviatori, ed il testo dei monumenti danno unanimemente cinque anni solamente al regno di Ramsè II. Morì egli verso l'anno 1571 avanti l'era cristiana.

Giusta certi dati monumentali, sarebbe stato maritato alla regina Nofrè-Teri, dalla quale avrebbe avuto due figli, di cui si sono raccolti i nomi; ma la sorte di que' tre personaggi ci sarebbe rimasta incognita, particolarmente quella de' figli ch' erano i successori legittimi del loro padre. Fu al contrario il loro zio che regnò dopo lui: si è questo incontrastabile fatto che domina nel mezzo di quelle inscrizioni sulla fine del regno di Ramsè II.

Dopo l'inopinata sua morte, che giunse avanti il termine ordinario della vita umana, e che interuppe grandi imprese, lasciando incompleti solenni edifizii, suo fratello, il secondo figlio di Menefta I, salì sul trono d'Egitto, e prese, come aveva fatto il predecessore, il nome di Ramsè, giusta l'uso egizio già riportato più sopra, che faceva dare al nipote il nome dell'avo, e la diciottesima dinastia egiziana ce ne somministra un nuovo esemplare coi cinque re che si succedettero immediatamente, portando alternativamente, ad ogni generazione, il nome di Ramsè e di Menefta: Ramsè I, Menefta I, Ramsè II, Ramsè III (i due fratelli), Menefta II, ecc.

Quel Ramsè fu il terzo di questo nome: viene egli più generalmente conosciuto sotto il nome di Sesostri o Ramsè il Grande, ed a questo solo nome tutte le grandi memorie dell' Egitto si presentano, in un punto, allo spirito dello storico: ed a quel nome infatti, ed al regno del gran re che lo porta, è irrevocabilmente affissa l'epoca del più alto splendore, della massima potenza d'Egitto. Quando Sesostri successe a suo fratello (verso l'anno 1571 avanti l'era cristiana) l'Egitto era impegnato in guerre esterne, che la cura di sua difesa o legittimi interessi avevano reso inevitabili. I quadri storici dell'edifizio del Beit-Ualli ritracciano le vittorie di Ramsè II, e Ramsè III, ancora principe, vi figura egli pure come per aver preso una parte attiva e degna di memoria alla difesa della patria ed a' suoi trionfi.

Ci rimane ancora un altro monumento della gioventù di Sesostri; queste memorie di un principe illustre devono essere attentamente raccolte dalla storia. Si trovano sur un piccolo ceppo del museo egiziano di Parigi; esso è a doppia faccia: da una parte, un fanciullino sta assiso sur un cuscino; ha il suo capo ornato d'una ricca pettinatura reale ed il suo corpo per metà coperto da una tunica di stoffa trasparente per la sua finezza; tiene il braccio sinistro appoggiato alle ginocchia, e porta sulla bocca un dito della mano destra. Un cartoccio prenome è scolpito presso del personaggio, e quel cartoccio è quello di Sesostri: vedesi dunque quivi una rappresentazione di questo re fanciullo nell'abito consueto d'Oro, ed assomigliato a quel dio in una delle circostanze della sua nascita; poichè i ministri sacri dell'Egitto dicono che il dio Oro, come il dio Frè suo padre naquero portando il dito alla bocca. L'oggetto del nostro ceppo si è dunque di richiamare la stessa tradizione a riguardo di Sesostri. I medesimi ministri dicono anche che alla nascita di quel re, suo padre aveva veduto in sogno il dio Fta, il quale gli predisse che quel fanciullo sarebbe il padrone di tutta la terra. I monumenti provano anche la particolare divozione di Sesostri per questo dio Fta. I templi di Menfi sono debitori ad esso re d'immensi e magnifici accrescimenti; finalmente al rovescio del ceppo di Sesostri avvi anche un'adorazione al dio Fta

da un personaggio il cui nome è scomparso da quel curioso monumento.

La lunga durata del regno di Sesostri, e le gloriose azioni che ne contrassegnarono le diverse epoche, ne hanno scritto la memoria negli annali umani a tratti indelebili: nell' ordine morale, la vita d' un gran re rimane, come fanno nell' ordine fisico le traccie d' un gran fenomeno naturale, indelebile sulla superficie della terra. Erodoto e Diodoro Siculo diedero un vasto campo, ne' loro racconti storici, alla vita ed alle azioni di Sesostri; le narrazioni loro basterebbero per immortalare la sua rinomanza; l' autorità più importante dei monumenti contemporanei si unì pure intimamente alle loro assersioni per celebrarla. Si è un dovere per noi di provare la veracità dei due storici greci e quello delle memorie che avevano consultato mediante il felice accordo di quegli scritti coi monumenti del regno medesimo di Sesostri, che sussistono ancora.

Il più semplice riavvicinamento del testo di Diodoro Siculo a quello d' Erodoto convincerà la critica più schifiltosa che, allorchè Erodoto riporta (libro secondo, cap. 102 a 103, 106 a 109) quello che i preti di Egitto, ch'egli ha consultato, gli hanno detto di Sesostri, e quando Diodoro racconta (libro primo, 2.ª parte, cap. 53 a 57) i fatti memorabili della vita di Sesostri, pur appresso gli Egiziani, i due scrittori greci hanno scritto la storia dello stesso re, generalmente conosciuto sotto il nome di Sesostri, il Ramsè III delle liste di Manetone e dei monumenti. L'identicità delle due relazioni nelle loro circostanze particolari conferma pienamente quelle de' due nomi indicanti il medesimo personaggio. I due storici hanno dunque delineato a grandi tratti la storia di Sesostri: la scienza moderna ha somministrato a que' due testi greci preziosi commentarii; e sono essi scritti nei numerosi monumenti del regno di Sesostri, in cui sono state contemporaneamente ricordate le azioni memorabili della sua vita. Riponiamo sotto gli occhi del lettore i principali tratti della narrazione degli storici, riavvicinata alle testimonianze analoghe dei monumenti; e, col favore d' una troppo rara concordanza di tali autorità storiche, evochiamo dal dominio della favola, ed inscriviamo nel numero de' fatti più certi nell' assieme degli annali umani, la vita e le azioni d' un gran re, che, nel XVI secolo avanti l'era cristiana, riempì l' Oriente del grido delle sue vittorie, minacciò il nostro Occidente ancor barbaro, ed arricchì la sua patria di buone leggi, di nuove instituzioni, dei tributi di venti popoli sommessi, e d'immortali monumenti ancora degni della nostra ammirazione.

Sette generazioni dopo Meride, Sesostri fu re: è Diodoro Siculo che s' esprime così. Ora, risalendo d' alcune pagine il nostro racconto, assicurerassi senza fatica ognuno che dopo Meride o Tutmosi III, Sesostri è infatti la settima generazione, i re Amenofi II, Tutmosi VI, Amenofi III, Oro, Ramsè I e Menefta I formando esattamente le sei generazioni intermedie.

Lo stesso storico non volendo riportare di quello che si dice di Sesostri, se non quello che gli sembrerà il più credibile e più conforme agli indizii che *ne sussistono ancora* nel paese, rammenta da prima che, alla nascita di esso principe, suo padre ragunò tutti i fanciulli maschi nati in Egitto lo stesso giorno di suo figlio, ed ordinò che fossero tutti educati con le stesse cure, affinchè abituati a vivere famigliarmente insieme, fossero eccellenti compagni d'arme alla guerra, devoti e sommessi a suo figlio. Principiò da una guerra contro gli Arabi; tutti i suoi compagni ve lo seguirono, e malgrado le dure privazioni ch' ebbero a soffrire, ed alle quali la loro maschia educazione gli aveva preparati, tornarono vincitori, dopo aver portato la desolazione fra quelle popolazioni, ed averle

sottomesse ad un giogo che non era per anco stato loro imposto. Reduce da quella campagna, portossi Sesostri in Libia per ordine di suo padre, e quantunque giovanissimo, soggiogò la maggior parte di quella contrada africana.

Le imprese militari del padre di Sesostri sono rappresentate sulle diverse parti del suo magnifico palazzo di Tebe, il Menefteo; suo figlio non vi figura particolarmente, le convenienze della dignità regia non potevano permetterlo; ma le vittorie di Menefta in Asia ed in Africa forniscono il tempo ed il luogo per collocare gli altri fatti di suo figlio Sesostri, quali Diodoro Siculo ce li ha trasmessi.

Bentosto dopo, pervenuto al trono d'Egitto, vagheggiò quello della terra abitabile; occupossi delle cure necessarie per assicurarsi della devozione de' suoi compagni e della fedeltà della nazione; mostrossi prodigo di beni e di grazie, provvide ad alcuni punti importanti della pubblica amministrazione, e levò un esercito che si portava a seicentomila uomini a piedi, ventiquattromila cavalieri e ventisettemila carri da guerra. Sommise da prima gli Etiopi vicini all' Egitto, ed impose loro un annuo tributo di legno d' ebano, d' oro e di denti d' elefante. Mandò in seguito sul mar Rosso una flotta di trecento navi, che s'impossessò di tutte le isole e dei paesi situati sulla costa, fino all' India; ed in quello stesso mentre, sottomise egli, alla testa del suo esercito, l'Asia intera; passò quindi il Gange, s' avanzò nell' India fino all' Oceano, e nel paese degli Sciti fino al Tanai; successivamente, s' impadronì delle Cicladi, entrò in Europa, e penetrò nella Tracia, che fu il termine della sua spedizione. Il re mostrossi per tutto umano e moderato, non imponendo alle nazioni soggiogate, se non annue contribuzioni proporzionate ai loro mezzi. Quella spedizione fu terminata nello spazio *di nove anni*, e nelle diverse contrade che aveva sommesso, Sesostri aveva fatto erigere colonne ed altri monumenti commemorativi del suo passaggio e delle sue vittorie.

Cosa dicono i monumenti analoghi a questa narrazione? Da prima il manoscritto Sallier già descritto (sopra pag. 169), riferisce le vittorie di Sesostri in Asia, in Africa, in Europa; egli ha assoggettato gl'Ionii, i Sirii, gli Etiopi, gli Arabi, gli Sciti, e Battri, loro principale stabilimento, e quelle vittorie erano compiute al *nono anno* del suo regno. Il manoscritto porta infatti questa stessa data, quella che Diodoro raccolse e ci ha conservato. Di più, il monumento che sussiste ancora a Beirut, in Siria (sopra, pag. 61), è uno di que' monumenti commemorativi delle sue vittorie, che Sesostri faceva erigere nelle contrade forastiere che si sommettevano alle sue armi.

Di ritorno ne' suoi Stati, secondo gli stessi storici, Sesostri ornò i templi d'Egitto d' offerte magnifiche, vi consacrò le primizie delle spoglie delle nazioni sottomesse; l' Egitto intero fu arricchito de' frutti di quella grande spedizione, e tutti i pensieri dell' eroe si volsero d' allora verso il bene interno del paese. Intraprese opere ammirabili pel pensiero, prodigiose per la spesa: hanno esse assicurato a quel principe una gloria immortale, ed all' Egitto la sicurezza e felicità. — Rimangono poche traccie visibili di quelle inscrizioni; ma le opere ammirabili o prodigiose sussistono ancora in parte; il nome di Sesostri trovasi in tutti i luoghi dell' Egitto ch' ebbero al suo tempo qualche importanza; e sono colà altrettanti testimoni in favore delle asserzioni de' due storici greci.

Fece fabbricare, continuano essi, in ogni città un tempio alla divinità principale del luogo; proibì d' impiegarvi alcun egiziano, ed impose que' lavori a' prigionieri ch' egli aveva condotto. — Il numero delle antiche città d' Egitto in cui sussistono ancora edifizii più o meno ruinati, evidentemente eretti, fondati od ingranditi da

Sesóstri, è considerabile; i viaggiatori ne hanno riconosciuto nelle tre contrade principali dell'Egitto, come pure nella Nubia: le due antiche capitali, Menfi e Tebe, furono debitrici a quel re de' principali edifizii, testimoni del loro antico splendore: oltre gl' immensi lavori eseguiti nel tempio di Fta a Menfi, da Ramsè il Grande, un altro tempio di pietra bianca, ornato di colonne a pilastri accoppiate e di granito rosa vi fu costrutto per suo ordine, e dedicato a Fta e ad Ator, le due grandi divinità di quel luogo. Il solo Ramesseo di Tebe avrebbe bastato alla gloria d' un gran re: ma la pia munificenza di Sesostri trovasi ancora scritta nelle costruzioni di Carnac, nel tempio, ne' colossi e negli obelischi di Lussor, nei quadri storici di Curna, e su diversi altri punti dei resti di quella città immortale. Da per tutto altrove, tutte le rovine nominano ancora Sesostri; a Tani, Auara e Bubaste, a Dendera come ad Elefantina, nelle cave di Silsili come sulle rupi vicine a Siene. La Nubia non è meno favorevole alla rinomanza di Sesostri; il suo nome è da per tutto come un segnale propizio al viaggiatore in quel deserto così fertile per la storia; ed ei lo trova a Beit-Ualli, Ghirsce, Uadi-Essebua, Derri, Ibrim ed Ibsambul. Quest' ultimo luogo testimonia più che ogn' altro la munificenza di Sesostri: il gran tempio è una maraviglia che conserverebbe tutto il suo pregio in mezzo anche a quelle di Tebe; quattro colossi assisi, monoliti di 60 piedi d' altezza, decorano il suo ingresso; e l' interno scavato nella montagna, è degno per la sua estensione e per la profusione delle opere d' arte, di quel maraviglioso frontispizio. Il tempietto, la cui facciata va decorata di sei altri colossi, fu dedicato alla dea Ator dalla regina moglie di Sesostri.

Quel principe fece innalzare co' medesimi mezzi, degli argini sollevati al disopra delle innondazioni del Nilo, e vi fece trasportar le città il cui suolo era raggiunto da quelle acque. Le osservazioni moderne s'accordano anche in questo punto colle relazioni della storia. Lo stato variabile del suolo dell'Egitto ed il suo sollevamento annuale si rivelarono ben presto all' amministrazione pubblica, e seppe ella provedere a quella neccessità facendo innalzare degli argini, de' monticelli artifiziali, per asciugare le città e costruirvi i palagi ed i templi. L' esame dei luoghi nel loro stato attuale non permette alcun dubbio su questi due punti, nè sulla previdenza di Sesostri: il palazzo di Tebe che porta il suo nome, il Ramesseo, è costrutto sur una groppa artifiziale sensibilissimamente alta oggidì ancora sopra il livello della pianura di Tebe dopo il sollevamento che il suolo ha ricevuto da che Sesostri impiegò ai lavori pubblici i prigionieri che aveva condotto dall' Arabia, da Babilonia o dalle spiagge africane.

Lo storico aggiunge: Sesostri solcò il basso Egitto di canali, facilitando così il trasporto delle derrate, rendendo pure il paese, così tagliato, inaccessibile a' nemici; chiuse l'Egitto orientale con una gran muraglia che traversava il deserto da Pelusio fino ad Eliopoli. — I canali del basso Egitto sono infatti le vere sorgenti della sua fertilità; l' esistenza dell' Egitto dipende dal loro regolare mantenimento, dalla loro attenta vigilanza: questa verità era dunque riconosciuta dal tempo di Sesostri: l' Egitto è perito da poichè un' amministrazione improvida ha trascurato quella prima sorgente di sua prosperità.

Sesostri, continua lo storico, dedicò al gran dio di Tebe, Amon-Ra, una *bari* sacra, di legno di cedro, rivestita di lamine d'oro all' esterno, e di lamine d' argento nell'interno, di considerabile lunghezza. Sesostri eresse anche obelischi notevolissimi per le loro dimensioni. Fece fare grandi lavori al tempio di Vulcano a Menfi, e l' ornò di parecchie statue monolite; la sua e quella della regina avevano trenta cubiti di altez-

za. — I monumenti sussistenti confermano ancora questa parte della greca relazione; parecchi obelischi di Sesostri sono ancora in piedi; quello che la Francia dimentica a Lussor, e quello che, tolto dalla stesse ruine a Tebe, s'erige oggidì sulla piazza della Concordia a Parigi; gli obelischi Flaminio, di San Giovanni Laterano, della Rotonda e della villa Mattei, a Roma; un piccolo obelisco di Firenze, sono pure opere di quel Faraone, e servono a confermare la verità de' due storici greci.

A Menfi, trovasi tutto conforme alle notizie date ad Erodoto dai sacerdoti d'Egitto. Vedesi nelle cave di Silsili la prova de' grandi lavori eseguiti per ordine di Sesostri onde estrarne i materiali impiegati in varii edifizii costrutti sotto il suo regno. Il gran tempio di Fta (Vulcano), a Menfi, e di tutti il più celebre: i re erano consagrati in quel ricco e magnifico edifizio. La maggior parte delle statue di cui lo storico greco dice che quell'edifizio religioso fu ornato da Sesostri, sussistono ancora; quelle statue, dice Erodoto, sono monumenti della sua riconoscenza e della sua pietà. E circa alla stessa statua di quel gran re, ecco quello che Champollion il giovane ne ha veduto, ed egli spiegasi come ha fatto lo stesso Erodoto, che ha pure veduto quella statua monolite di Sesostri: « Quel colosso di magnifica scoltura, e di cui ho fatto disegnare con cura la testa ed i dettagli, era rovesciato colla faccia in terra, circostanza che ha garantito la perfetta sua conservazione; rappresenta Ramsè il Grande, acconciato del claft stirato, sormontato del pscent. Il collo ne è ornato da una collana a sette ordini che si terminano con una fila di perle. Due cordoni sostengono un ricco pettorale la cui cornice è sormontata da una fila d'urei, colla testa ornata del disco. Il centro del pettorale è occupato da una composizione anaglifica mostrante il prenome di Ramsè specialmente protetto dal dio Fta e dalla dea Pascht, leontocefala. La cintura è chiusa da un fermaglio che porta pure il nome e prenome del principe; ed un grande e bello pugnale, o spada corta, la cui impugnatura è decorata di due teste di sparviere adossate, si vede passato nella cintura in una posizione molto inchinata: la lama comparisce rinchiusa in un fodero ornato d'anelletti, e termina con un bottone a ferro di lancia. I suoi polsi sono ornati di braccialetti semplicissimi, ed il re tiene un papiro ruotolato nella mano sinistra. »

Non crediamo d'importunare il lettore nè d'offender il buon gusto scrivendo qui la proporzione specificata di questa antica statua la cui materia è un calcare bianco cristalizzato.

Altezza totale, nel suo stato attuale, 34 piedi 6 pollici; dal lembo della pettinatura al principio della barba 4 piedi 5 pollici; lunghezza del collo 1 piede 5 pollici; dalle clavicole all' ombelico 7 piedi 1 pollice; lunghezza del naso 1 piede 9 pollici; da sotto il naso al bordo del labbro, 5 pollici 4 linee; dall' orlo del labbro inferiore a sotto il mento, 8 pollici; lunghezza della barba, 1 piede 6 pollici; bocca aperta, 1 piede 6 pollici 6 linee; lunghezza dell' occhio, 10 pollici 6 linee; larghezza 4 pollici; lunghezza del braccio, dalla spalla al polso, 12 piedi 8 pollici; lunghezza della mano fino alla prima falange, 1 piede 6 pollici; prima falange, 1 piede 3 pollici 6 linee; lunghezza del pollice, 2 piedi 4 pollici 6 linee; unghia del pollice, 4 pollici 6 linee; larghezza della mano, 2 piedi 7 pollici; larghezza d' una spalla, 4 piedi 2 pollici; orecchia, 1 piede 8 pollici; larghezza dell' orecchia, 11 pollici.

Il Faraone era acconciato col claft striato; innalzavasi di sopra il pscent ch' è per metà distrutto; mancano pure una piccola porzione delle gambe, i piedi ed il zoccolo della statua. Diodoro Siculo sapeva che la statua monolite di Sesostri, eretta innanzi il tempio di Menfi, aveva 30 cubiti d'altezza, circa 45 piedi francesi, ed il colosso di Menfi, misurato da Champollion il giovane, ha ancora 34 piedi 1/2, malgrado le

mutilazioni della conciatura, d' ordinario altissima, e quelle della base di quel monolite. L'appoggio della statua del re era ornato della figura di sua moglie e di quella di suo figlio. Varii altri colossi, di granito rosso, ma di più piccole dimensioni, esistono ancora sul medesimo luogo. Il museo del Louvre possede, di quel re stesso, una bella statua di alabastro orientale, e di grandiose proporzioni quantunque seduta; fra quelle che ornano il museo di Torino avvene una che merita pure grande attenzione come produzione dell'arte e come monumento storico. Champollion il giovane ne ha dato la descrizione seguente:

« Questo capolavoro della scoltura egiziana, proveniente dalla collezione Drovetti, giunse a Torino rotto in più pezzi (è stato quindi ristabilito nella sua integrità primitiva); è di granito nero, e da sei a sette piedi d' altezza. E' rappresentato il re in abito militare seduto sul suo trono; è il costume dei re guerrieri seduti sul loro carro in mezzo ai campi di battaglia. Il capo della statua di *Ramsè il Grande* porta il caschetto reale, ramatura che, giusta il color *verde* che gli si applica nei bassi-rilievi dipinti, doveva essere di bronzo guernita di metalli più preziosi; delle specie di *chiodi* o di piccoli *elmetti* in rilievo, simili al carattere figurativo, che, nei testi geroglifici, esprime l'idea *sole*, coprono tutta la superficie del caschetto, ad eccezione d'una specie di orlo o piuttosto visiera che fa sporto su tutto il contorno della fronte; sopra di quella visiera, sorge l' insegna reale, l' *ureo*, il cui corpo forma da principio parecchi avvolgimenti, e s' estende poi in linea retta verso la parte più elevata dell' elmo.

» La faccia di questa statua, lavorata come tutte le altre parti con estrema accuratezza, è d' una perfezione che non m' attendeva di ritrovare in un' opera egiziana di stile cotanto antico. L'espressione è dolce e fiera in un punto, ed un esame rapidissimo basta per convincere ch' è un vero ritratto. Gli occhi, di grandezza mezzana, sono meno sporgenti di quelli della maggior parte delle altre statue; le sopracciglia sono marcatissime; l' angolo esterno degli occhi non è esagerato come d' ordinario; il naso lungo ed aquilino, e la bocca piccola, quantunque le labbra siano sempre un po' grosse. Le guancie piene ed il mento rotondo danno all' ovale del volto un' eleganza ed una grazia degna di attenzione. Le orecchie, di forma eccellente, ma la cui estremità superiore passa sempre la linea dell' occhio, essenziale carattere d' ogni figura di vero stile egizio, sono forate come per sospendervi qualche prezioso ornamento. Ramsè il Grande è senza barba, come si vede anche suo avo sur uno dei basso rilievi di Medinet-Abu.

» Una ricca colanna, a sei divisioni, terminate da una fila di perle pendenti, copre il petto del Faraone: l' artista lo ha rappresentato vestito con un' ampia e lunga tunica a larghe maniche, rigate ed increspate, e di cui tutte le aperture come pure il basso sono ricamate e guernite di frangie, ed è senza dubbio quella celebre specie di tunica egiziana conosciuta sotto il nome di *calasiris*. La manica destra, rialzata sopra il gomito, dà passaggio al braccio che, ripiegato al petto, sostiene lo scettro in forma di arpione, così spesso collocato in mano dei re come in quella di certe divinità; il braccio sinistro steso lungo il fianco e riposante sulla coscia, è coperto quasi per intero dalla manica della tunica, di cui le frangie scendono fin verso il polso; la mano chiusa tiene un corpo cilindrico, del tutto simile ad un ruotolo di papiri, compresso dallo sforzo delle dita che lo stringono. Ai piedi della statua sono raccomandate certe calzature che imitano fin nei più minuti particolari quei sandali a foglie di palma, così finamente intrecciate che trovansi ancora negli ipogei, e che sono per altra parte di bellissima forma e della mi-

glior proporzione. Nè l' esecuzione delle mani lascia punto a desiderare pei medesimi riguardi. Noterò ancora che l'artista, come ad esprimere che i piedi del Faraone riposano sopra una *stuoia*, vi tracciò per di sotto ed a semplice tratto, sulla superficie del piano del trono, lunghe foglie di piante analoghe a quelle di certe canne. A destra finalmente ed a sinistra delle gambe della statua stanno due figure a tutto rilievo appoggiate al dinanzi del trono e scolpite del suo medesimo masso: rappresenta la prima una regina colle insegne d' *Atir*, l'altro un giovinotto alla foggia del dio Oro coll' emblema della *Vittoria*; due colonne di geroglifici, incise ai lati di quest'ultima statuetta, insegnano che il colosso fu *dedicato dal figlio del re che ama*. La leggenda che accompagna la statuetta muliebre dice così; *la reale e potente sposa che l' ama*; certo si riferisce alla regina, moglie di Ramsè e madre di *Amonè* .... queste due figure, un piede alte, e calzate a piccoli sandali come il colosso, sono di finissimo e diligentissimo lavoro.

« Il nome proprio *Ramsè*, inciso sulla cintura della statua maggiore, il *prenome* particolare di *Ramsè il Grande*, ed il suo nome proprio, scolpiti uno sull'antibraccio destro, l' altro sull' antibraccio sinistro, pruoverebbero fuor d' ogni dubbio che la bella statua rappresenti il più famoso tra' conquistatori egiziani, quand' anche una lunga inscrizione, che parte dalla fibbia della cintura e discende sin appiè della tunica, non ci dicesse che nel fatto è immagine del *dio vivificante e benefico, rappresentante d' Ammone, di Marte, del sole nell' alta regione, il re sole*, CUSTODE DELLA VERITÀ, APPROVATO DA FRE, direttore e custode dell'Egitto, figlio degli dei, figlio del sole, DILETTO D'AMMONE, RAMSÈ, *eterno vivificatore*. »

Del resto, statue di Sesostri esistono in tutte le collezioni europee, ed il numero dei monumenti d' ogni genere del suo regno o delle sue azioni, che ci pervennero, mantengono tal proporzione quale convenìasi alla superiorità del genio di quell' eroe guerriero insieme e legislatore, nonchè alla durata del suo regno. La nostra narrazione ne ricordò frequentemente le circostanze particolari, e già parlammo dei quadri scolpiti che rappresentano l' instituzione reale di Sesostri (pag. 56), la sua presenza alle panegirie (pag. 58), gli onori che rese ai suoi antenati (*ivi*), il cammino del suo esercito sotto gl' ordini suoi, le sue vittorie trionfi, rendimenti di grazie agli iddii (pagine 58, 68, 157, 160, 161), le sue imprese marittime (pag. 205), le relazioni commerciali che stabilì coll' India (pag. 162), i grandi edifizii che innalzò a Tebe, il Ramesseo (pagine 68, 154, 243, 249), il palazzo di Lussor (57, 79), gli abbellimenti di Carnac, le costruzioni d' Ibrim (164), le maraviglie d' Ibsambul (pag. 151), ed abbiamo riassunto (pag. 83), l' opinione dell'antichità, e quella dei tempi moderni sulla vita e sulle imprese di questo principe illustre.

Ebbe due mogli, ventitre figli maschi e sette femmine almeno: indicazioni fornite da monumenti autentici. La prima moglie di Sesostri, quella che spesso vedesi a fianco del re nei monumenti dei primi tempi del suo regno, chiamavasi Tmaumen-Nofrè-Arì, la *serva di Mut, Nofrè-Ari*. Leggesi questo nome in molti siti, al Ramesseo, ad Ibsambul, e segnatamente sul tempio da questa regina innalzato nel medesimo luogo della Nubia, e per lei consacrato alla dea Ator. Sui monumenti dei tempi posteriori, il nome della regina è Isenofrè (*Iside benefica*). Vedesi a Silsili, vicino ad un principe ch' è in compagnia di Sesostri e della seconda sua moglie, questa inscrizione: *Il reale figlio del* SOLE CUSTODE DELLA VERITÀ, APPROVATO DAL SOLE, *nato dalla reale sposa principale Isenofrè*; questo principe chiamavasi Scoemchemi, e presiedette alle panegirie negli ultimi anni

di suo padre. È pure con essi una giovane principessa di nome *Batianti,* che sembra essere stata la figlia prediletta, la beniamina della vecchiaia di Sesostri.

Le memorie storiche di Nofrè-Ari, prima moglie di Sesostri, talvolta soprannominata Amosi-Nofre-Ari (la figlia della luna), sono più numerose di quelle della seconda; essa è che prende parte alla dedicazione fatta da Sesostri del Ramesseo di Tebe, al gran dio Amone-Ra.

I figli di Sesostri e delle due regine sue mogli, son menzionati e talvolta rappresentati in parecchi monumenti, nei combattimenti, e segnatamente sulle colonne del tempio d' Ator ad Ibsambul, eretto dalla regina Nofre-Ari. Sussiste pure a Derri una lista, disposta per età, delle figlie e dei figli di Sesostri; utilissima a compiere quella d' Ibsambul. Le più interessanti fra queste tavole, ed insieme le più complete, son quelle che esistono tuttora nel Ramesseo, nella sala ipostila, sopra i due gran quadri scolpiti che serbaronsi fin tuttogiorno intatti.

Il basso dei detti due quadri è occupato dalla serie, figurati in piedi e rigorosamente disposti per primogenitura, dei figli maschi di Ramsè il grande. Mostrano questi principi l' abito riservato al loro grado; portan le insegne della rispettiva dignità, il *pedum* ed un ventaglio formato da lunga piuma di struzzo stabilita in elegante manico, e sono in numero di ventitre: famiglia numerosa, è vero, ma che non deve recare punto di sorpresa, se si voglia considerare che Ramsè ebbe, a nostra conoscenza, almeno due mogli legittime, le regine Nofrè-Ari ed Isenofrè, e che, cosa probabilissima, i figli dati al conquistatore da varie concubine od amanti, presero luogo fra' legittimi, uso del quale fa fede tutta intiera l'antica storia orientale. Comunque siane della cosa, sulla testa di ciaschedupo di questi principi fu inciso dapprima il titolo ch'è lor a tutti comune, cioè: figlio del re e del suo germe; e quindi ad alcuni (i tre primi, e quindi i più avvanzati in età), la specificazione delle alte funzioni onde erano rivestiti all'epoca in cui quei basso rilievi furono fatti. Il primo è qualificato così: porta ventaglio alla sinistra del re, giovane segretario reale (basilico-grammata), comandante in capo dei soldati (dell' esercito), il primogenito è preferito del suo germe,Ameniscopsc; il secondo, detto Ramsè come suo padre, era porta ventaglio alla sinistra del re, e secretario reale comandante in capo i soldati del signore del mondo (le truppe componenti la guardia reale); il terzo, portaventaglio alla sinistra del re, come i suoi fratelli (titolo generalmente dato a tutti i principi in altri monumenti), era in oltre segretario reale, comandante della cavalleria, cioè dei carri da guerra dell' esercito egiziano. Facciamo grazia al lettore dei nomi proprii dei venti altri principi; aggiungeremo solo che i nomi di taluni fra essi alludono certamente ossia alle vittorie del re, nel momento della loro nascita, come Nebenscari (signore del paese di Scari), Nebentonib (signore del mondo intiero), Sanaschtenamum (vincitore per Ammone); ossia a titoli nuovi ammessi nel protocollo di Ramsete il Grande, come, per esempio, Pataveamun (Ammone è mio padre), e Setpenri (approvato dal sole), titolo che incontrasi nel prenome del re.

Sopra un' altra parte dell' abbasamento della medesima sala ipostila, s' effigiarono le figlie di Sesostri; non resta menzione che di sei, mentre il resto del quadro andò distrutto. Ciascheduna di esse, a fior d'eleganza vestite, porta un sistro in mano, e l' immagine n' è preceduta da questo titolo: figlia del re, nata del suo germe e ch' ella ama. Tra loro nomi notansi quelli di Em-men-Tmau, Isenofrè, Ament-mai, nomi ch' ebbero pure altre principesse egiziane.

L' antichità classica ci conservò intorno a Sesostri non poche particolarità delle quali non possono i monumenti attestare la

verità. Così è che da quella apprendiamo come Sesostri, reduce dalla sua gran spedizione, incontrossi a Pelusio con suo fratello, il quale con tutto che ne festeggiasse il ritorno, tentò di farlo perire incendiando il suo palazzo, e che il re si sottrasse all' imminente pericolo insieme alla moglie ed ai figliuoli, la mercè della protezione del dio Fta; e al dire d'alcuni critici, questo fratello di Sesostri sarebbe quel Danao che condusse le colonie egiziane in Grecia nel XV secolo innanzi l'era volgare, epoca nel fatto quasi contemporanea al regno di Sesostri. Aggiunge Diodoro al suo primitivo racconto che, perduto Sesostri la vista, diedesi spontaneamente la morte dopo trentatre anni di regno. Amiamo meglio credere alle seguenti parole dello stesso autore:

« Tal fu la gloria di questo re e così a lungo sussistette nella posterità, che dopo molto numero di generazioni, caduto l'Egitto in potere dei Persiani, e volendo Dario, padre di Serse, innalzare a Menfi la propria sua statua sopra quella di Sesostri, il sommo sacerdote, nel collegio sacerdotale, si oppose alla pretensione, fondandosi a ciò che il re di Persia vinto ancor non aveva le magnanime azioni di Sesostri. Lunge dal sentir male di tale franchezza, Dario se ne compiacque, e disse che se toccato gli fosse vivere quanto Sesostri, sarebbesi sforzato di non rimanergli molto addietro. »

La qual osservazione di Dario sull'età di Sesostri inducè a diffidare del numero di anni da Diodoro Siculo accennato, come quello della durata del regno di Sesostri. Dario regnò 36 anni, è qualunque ne fosse l'età allora ch'ebbe a profferire quelle parole, la durata del regno di Sesostri, valutata a 33 anni, non potea essere oggetto de' suoi voti, ned esprimere il pensiero di molto lunga serie di anni, perchè avesse avuto tempo di compiere le grandi azioni che siffattamente illustrarono il regno di Sesostri. Quindi è che con ogni apparenza di certezza le liste di Manetone, in Eusebio, spingono la durata di questo regno fin ai 68 anni; indicazione che i monumenti confermano pienamente; i papiri geratici del museo di Torino portan date del 3.° e del 4.° anno di questo regno; i 29 atir, 3 mechir, e 4 mesori dell'anno 8; il papiro d'Aix porta una data del 5 paini dell' anno 9; un altro papiro di Torino, quella dell'anno 14; i cippi scolpiti a Silsili gli anni 30 34; il 3 di tobi dell'anno 35 sta scritto nel gran tempio d'Ibsambul; l'anno 37 a Silsili pure; l'anno 38 nel medesimo tempio d'Ibsambul; gli anni 40 e 44 a Silsili di nuovo; finalmente l'anno 62 leggesi sur un cippo del museo di Firenze: ecco date autentiche e contemporanee; si può quindi annuire con confidenza al sentimento dei critici moderni, i quali fissarono a 68 anni e 2 mesi la durata del regno di Sesostri.

Ne esiste la tomba nella vallata dei re a Biban-el-Moluc a Tebe: la terza alla destra nella vallata principale *(vedi la tav. 71)*; ma il sepolcro di Sesostri fu preda insieme alle stragi, alla cupidigia dei barbari, ed all'invasione di torrenti occidentali che lo colmarono sin a'soffitti. Ei fu mestieri, agli ultimi viaggiatori francesi, far un'apertura in mezzo ai rottami di pietra ed alle materie che empiono la tomba, onde giungere arrampicandosi e sotto l'affanno di un calore estremo fin alla prima sala soltanto. Questo ipogeo, da quant'è dato vederne, fu eseguito in vastissime proporzioni, e decorato di sculture del migliore stile, a giudicarne dagli avanzi che tuttor ne sussistono. Scavi maggiori permetterebbero di penetrare più oltre, e forse sin alla sala del sarcofago dell'illustre conquistatore, tuttavia senza speranza d'invenirvi corpi religiosamente imbalsamati: i Persiani cercarono e spogliarono tutte le tombe che fu lor dato di scoprire, e la successione delle cupide intraprese aumentò quella delle brutali profanazioni: più di Sesostri non rimane che il nome, la gloria, i magni-

fici monumenti delle arti che l'acclamano con una tal voce che non morrà giammai.

Il regno di questo illustre Faraone collegasi anche ad uno de' massimi avvenimenti della storia ebraica. Mosè che scrisse la parte più antica di quegli Annali, fu l'eroe e lo storico del fatto memorabile. Era il popolo ebreo schiavo in Egitto dacchè, per la felice espulsione dei Pastori, l'antica razza dei re egiziani era risalita al trono dei suoi maggiori. Assicura Mosè che il nuovo monarca, paventando la numerosa popolazione israelita, più forte già della popolazione egiziana, risolvette di sommetterla a dure leggi, ed opprimerla per mezzo di attenta e severa polizia; temeva che se una nuova invasione straniera ne fosse venuta a minacciare l'Egitto, il nemico avrebbevi negli israeliti trovato appoggio ed ausilio. Pruovarono quindi gl' Israeliti le più crudeli vicissitudini della schiavitù; i più laboriosi uffici e più abbietti eran per loro; i figli maschi n'erano al nascere messi a morte: Dio finalmente ordinò a Mosè di liberare gli Ebrei da quel servaggio, e Mosè ne li liberò.

Abbiamo ricordate (sopra alla pag. 17) le più clamorose circostanze di questo fatto; i luoghi che ne furon teatro, che ne videro la consumazione, furon pure accennati: resta qui ad indicarne l'epoca.

La toglieremo dal racconto dello stesso Mosè; egli disse nel suo libro intitolato: Esodo od *Uscita* (cap XII v. 41 e 42) che la durata della dimora dei figli d' Israele in Egitto fu di 430 anni, e che il giorno medesimo in cui quel numero d'anni compievasi, l'esercito del Signore uscì dalla terra d'Egitto. Eravi entrato col patriarca Giacobbe, ed i suoi figli eranvisi aggranditi e maravigliosamente moltiplicati. Quando Giuseppe, ministro del re Apofi, accolse suo padre ed i suoi fratelli, la sua razza e la sua nazione in Egitto, ei già da 9 anni dirigeane l'amministrazione, e correva per Apofi il 26.° anno del suo regno che corrispondeva all'anno 1958 avanti l'era cristiana. Da allora ha sua data effettivamente la dimora degl'Israeliti in Egitto; ne uscirono dunque verso l'anno 1528 innanzi l'era nostra, dopo un soggiorno di 430 anni, divisi in periodi diversi di libertà e di servitù. Era Sesostri allora nel 43.° anno del suo regno; il tempo appunto in cui consacrava i numerosi edifizi onde ornò le principali città d' Egitto; era il tempo dei gran lavori pubblici ordinati dal gran principe, e quello pure in cui gl'Israeliti, più che mai oppressi dai lavori, dallo scavo delle cave, dalla fabbricazione dei mattoni, dalla costruzione de' monticelli artificiali, più oppressi in somma, dovettero essere più che in qualunque altro tempo bramosi di riposo e libertà. Le esigenze del padrone aggiunser animo agli schiavi: il genio di Mosè coordinò i due gran mezzi d'azione, e gli Ebrei uscirono felicemente d' Egitto.

Taluni critici fecero un' osservazione: la relazione di Mosè non parla più di Sesostri, di quel gran re che fece la conquista d'Oriente per intiero, senza aver mai sui propri passi incontrato gli Ebrei. I testi ebraici ed i monumenti egiziani pienamente soddisfanno a questa osservazione la quale contiene in sè un dubbio storico: secondo gli Ebrei, Mosè uscito dall'Egitto si portò nel deserto di Sinai, il qual deserto non trovossi sulla strada di Sesostri, il quale non pensò nemmeno agli Ebrei, nè gl'incontrò. Di più, quarant' anni dimorarono gli Ebrei in quel deserto; v'erano ignorati da Sesostri, dall'Egitto intiero che per nulla molestavano. Ci mostrano finalmente i monumenti egiziani che le grandi imprese militari di Sesostri avvennero ne' primi anni del suo regno, ed allora gli ebrei erano incurvati sotto il peso delle sue leggi, sul suolo istesso d' Egitto. Ne fuggirono ver l'anno 43.° del suo regno, e da quest'epoca più non conosciamo di Sesostri che gli effetti della sua vigilanza per la polizia interna e per l'ordine de' suoi stati, nonchè quelli della pia di lui munifi-

cenza che ornò l'Egitto di tanti monumenti ancora degni della nostra ammirazione; e se fece Sesostri inseguire gli Ebrei che seco portavano vasellame prezioso ed altre ricchezze tolte agli Egiziani, potè aver bastante soddisfazione in risapere confinata in un deserto d'Arabia quella popolazione sempre sospetta e sempre offensiva per quanto dimorasse sul suolo d'Egitto. Non aveva ancor abbandonato il suo deserto quando Sesostri morì, circa 25 anni dopo ch'ella vi avea riparato.

Il successore di Sesostri (anno 1503 avanti G. C.) non conobbe di più gli Ebrei. La lista reale di Medinet-Abu, a Tebe, ci offre il prenome reale di questo nuovo re, figlio di Sesostri. Il qual prenome significa sole amato d'Amone-Cnufi ed è aggiunto sui monumenti ad un cartello ove leggesi il nome proprio di Menefta: è Menefta II, che portò il nome dell'avolo suo Menefta I, giusta un uso di già autorizzato da parecchi esempi. Una variantedel prenome, che significa sole spirito amato dagli dei, si riduce talvolta al medesimo significato del primo cartello, mediante l'analogia mistica del dio Cnufi collo spirito, soffio creatore degli dei.

Menefta II fu tredicesimo figlio di Sesostri. Informammo il lettore che le sculture del basamento della sala ipostila del Ramesseo di Tebe sono occupate da alcuni quadri scolpiti ove son effigiati in piede, ed in rigoroso ordine di primogenitura i figli di Sesostri; aggiungeremo come osservisi in quel quadro, composto delle immagini dei figli del re predetto, caratterizzato per una maniera al sommo espressiva quello dei ventitre figliuoli che salì al trono dopo di lui. Tali caratteri sono annessi al nome ed all'effigie del tredicesimo nell'ordine del quadro. Tutti vi sono i principi figurati coll'abito al loro grado riservato; l'abito del tredicesimo personaggio era del tutto simile a quello degli altri che appartenevano alla serie medesima; ma dopo l'esecuzione del quadro, portaronsi all'abito di lui visibilissime modificazioni; il corto *sabù* fu mutato in lunga tunica reale; gli fu aggiunto l'*ureo* alla fronte, ed a lato della primitiva sua iscrizione che diceva: il regio figlio del suo germe Ftamen o Menefta, si aggiunse la leggenda reale che significa sole spirito amato dagli dei; unione di regio prenome e di nome proprio che incontrasi sui monumenti del medesimo re, e che il detto quadro ci dimostra essere stato il tredicesimo figliuolo e successore di Sesostri. E appunto il Menefta II della lista di Medinet-Abu, d'accordo in questi due punti consecutivi co' quadri della reale famiglia di Sesostri scolpiti nel palazzo di Curna.

I monumenti del regno e della pietà di Menefta II non sono rari in Egitto; chè il nome ed il prenome di lui leggonsi sul bel gruppo di Tanis. A Silsili si vede una piccola cappella a questo re dedicata dall'intendente del nomo Ombita, colla data dell'anno 2.° del suo regno; un cippo, la cui data è scancellata, dal medesimo intendente per nome Pnaasi è dedicato e dimostra come dalle cave di Silsili si togliessero le pietre che doveano servire alla costruzione del palazzo di questo re a Tebe, palazzo del quale più non rimane vestigio, o meglio, che la breve durata del regno del predetto re non permise fosse poi edificato. Altro cippo del luogo medesimo, pur colla data del 2.° anno del regno di Menefta II, del 5.° giorno del mese di mesori, ricorda come dalle cave istesse si ritrassero i materiali del palazzo, nonchè per le riattazioni ed ampliagioni fatte al Ramesseo da suo padre Sesostri. Inoltre trovansi ad El-Assasif le pruove che questo medesimo re concorse ad abbellire il tempio d'Ammone-Ra, le cui ruine ivi ancora sussistono.

Non dimenticò Menefta II l'avolo suo Menefta I, onorandone la memoria con aggiunte al Menefteo di Tebe che Sesostri avea fatto terminare. Le regie leggende del nipote di Menefta I leggonsi sulla grossezza

delle porte o sui basamenti, in seguito a quelle di Sesostri. Figlio e nipote associarono i loro pii omaggi all'illustre predecessore d'entrambi.

La tomba di Menefta II sussiste non lunge da quella di suo padre, in fondo ad una diramazione della valle; vedesi in una sala isolata una piccola cappella ad onore di Sesostri. La qual tomba è finitissima, ma non terminata. Breve dovett'essere il regno di questo principe, alla quale credenza induce lo stato di tale escavo funereo; e del pari lo pruovano i monumenti, i quali non portano la durata del suo regno oltre ai tre o quattr'anni; noi la portiamo ai cinque, in ragione ai lavori di cui restano le vestigia.

Dal cippo già citato di Silsili rileviamo che Menefta II ebbe in moglie la regina Isenofrè, e che ebbero essi tre figliuoli. Il maggiore avea nome Ftamen, secondo questa medesima lista: fu il terzo Faraone del nome di Menefta, figlio e successore di suo padre.

Ma innanzi al regno di questo re, i monumenti parlano chiaramente del regno di un altro personaggio per nome Sifta-Menefta il *figliuolo di Fta, servo di Fta*, e che fu marito alla regina Taoser. È vero che la lista reale di Medinet-Abu non inscrisse il nome di questo re nella serie dei successori reali; ma a Biban-el-Moluc, trovasi, fra le tombe dei re, quella d'una regina Taoser, che è rappresentata seguita, in seconda linea, da suo marito Sifta-Menefta. A Silsili la leggenda di questo Sifta-Menefta sta inscritta fra due basso-rilievi, de' quali è il superiore del re Oro, di Sesostri l'inferiore. Vedesi a Curna il medesimo Sifta prestare omaggi ad alcuni re suoi predecessori, ed è Sesostri nel numero di questi re defunti; finalmente un altro re, che si sa esser l'ultimo della XVIII dinastia, usurpò la tomba di Taoser e del marito di lei Sifta, la fece cuoprire di stucco, scolpendovi i suoi nomi in cambio di quelli dei predecessori; ma il tempo fece cadere lo stucco applicato di sopra alle primitive sculture di certe parti della tomba, e sulla porta principale veggonsi le leggende d'una regina *Taoser;* così venendo il tempo a far giustizia della copertura onde mascherati si erano i primi basso-rilievi dell'interno, e ponendo novellamente alla luce quadri che rappresentano la prelodata regina che presta offerte agli dei, e che dalle divinità riceve le promesse medesime e le stesse assicurazioni degli altri Faraoni nei basso-rilievi delle tombe loro, appunto nel medesimo sito. Ecco fatto dunque ben chiaro come sia questa una catacomba aperta a ricevere il corpo d'una regina, e d'una regina che da lei sola esercitò il supremo potere, dappoichè suo marito, quantunque portasse titolo di re, non appare che dietro di lei nella serie dei basso-rilievi, sola la regina mostrandosi nei primi e più importanti; e *Menefta-Sifta* è il nome del sovrano.

Da tutte le quali circostanze risulta che il regno della regina Taoser precedette quello del re della XVIII dinastia che ne usurpò la tomba, e lo precedette almeno di un regno: chè non avrebbe potuto così violare il sepolcro dell'immediato suo predecessore. Fondati a questi fatti, a tali considerazioni, al silenzio della tavola di Medinet-Abu, la quale non menziona la regina Taoser, perchè non costituisce questa regina una generazione, noi la consideriamo figlia di Menefta II e sorella di Menefta III, il quale è pur inscritto sulla lista medesima. Le tavole reali forniscono parecchi esempi perfettamente simili in appoggio alla nostra spiegazione.

Dunque Menefta II ebbe in successione immediata (l'anno 1498) sua figlia, senza dubbio a motivo della tenera età del suo primogenito; la qual figlia ebbe nome Taoser, s'impalmò a Sifta-Menefta, che le fu marito senz'essere re. A Silsili rinvengonsi tracce di questo brevissimo regno, ed il mo-

numento più rilevante che n' avanzi è la tomba già ricordata.

Menefta III, che sembra fosse fratello della regina Taoser, fu figliuolo a Menefta II e sedicesimo re della XVIII dinastia egiziana; il suo prenome segue immediatamente quello del padre di lui Menefta II nella lista reale di Medinet-Abu, e tal prenome significa sole custode dei mondi, amato d'Ammone; leggesene il nome proprio Usirei-Menefta. Ritrovasi sopra una parte degli edifizi di Carnac, che sembra però anteriore a tutte le porzioni di quel tempio eretto dai re della XVIII dinastia, opinione rettificata dall'esame dei luoghi, e che avea fatto attribuire que' lavori ad Osimandia. Le memorie scolpite sul tempio di Lussor ricordan pure Menefta III e la sua pietà pegli dei. Ne fu visitata la tomba da parecchi dotti viaggiatori; è l'ultima in fondo della valle di Biban-el-Moluc; rimase assolutamente imperfetta. I primi basso-rilievi ne sono compiti e condotti a tutto fior di finitezza e con ammirabile precisione; la decorazione del resto della catacomba, formata di tre lunghi corridoi e di due sale, fu solo tracciata in rosso, e finalmente s'incontrano gli avanzi del sarcofago del Faraone, di granito rosa, in brevissimo gabinetto le cui pareti appena digrossate vanno coperte da poche e cattive figure di divinità disegnate e scarabocchiate alla presta. Eppure il regno di questo re fu di 19 anni, standone alle liste di Manetone. E' però facile spiegare e la durata di questo regno, e l'imperfezione della tomba pel regno medesimo di sua sorella Taoser, ch' è confuso nei dicianove anni attribuiti a Menefta III, e che nel fatto, non regnò così a lungo da far terminare convenientemente il suo sepolcro: le due considerazioni s' appoggiano scambievolmente.

Le liste di Manetone nominano questo re siccome l'ultimo della XVIII dinastia. La lista di Medinet-Abu, ch' è più autorevole, porta in questo luogo l' inscrizione d' un altro Faraone, il cui titolo reale era: *sole custode dei capi, amante d'Ammone*; il nome proprio che n' è scritto a più varianti, leggesi comunemente Rameri; salì al trono verso l' anno 1479 innanzi l' era cristiana. È questo il re che aveva usurpata la tomba della regina Taoser e di Sifta-Menefta. In vece di farsi aprire una tomba, Rameri trovò più comodo appropriarsi quella d' uno dei re suoi predecessori, catacomba vicina a quella di Menefta III, ed alla quale bensì aggiunse due corridoi e la sua sala sepolcrale, onde non sturbare le ceneri dei due suoi antenati. Ma in quella vece d'un usurpo volontario e studiato, può la breve durata del regno di Rameri spiegare questo sacrilegio, tanto più che operossi nella tomba di una regina sua parente, sua zia, che non fu noverata ne' sacri annali tra le generazioni dei re. In questa tomba che puossi qualificare di *palimpsesto*, l' immagine di Rameri è sostituita a quella della regina Taoser, che vi fu caricata di un elmo, di vestimenta e d' insegne sol convenienti ad un re, ma i discorsi indirizzansi sempre a regina. La qual precipitazione non permette di assegnar lunga durata al regno di Rameri. Ed in fatto non se gliene attribuiscono che pochi anni (5 anni e 3 mesi). Credesi fosse maritato alla regina Amos-Nofrei; è figurata in un basso-rilievo ove il re e la regina offrono vino alle divinità di Tebe.

Del resto l'incertezza che risulta dal silenzio dei monumenti in proposito alla durata reale di quest'ultimo regno della XVIII dinastia, ne autorizza ad attribuirgli prossimamente i 5 anni e 3 mesi che compiono, coi regni precedenti, la durata totale di questa XVIII dinastia, fissata a 348 anni. Il lettore giudicherà, come noi, che in pari materia le approssimazioni hanno un merito reale, e forse bastante.

Tuttavolta accomodati ci siamo nelle nostre stime cronologiche all' autorità dei monumenti per ciaschedun regno, come a quella degli antichi scrittori pel numero

dei sovrani ch' ebbero a comporre questa XVIII dinastia, portato a diciasette dal testo medesimo di Manetone, conservato da Joseffo, e per la total durata dei loro regni, portata a 348 anni, come Eusebio ed altri cronologi dissero.

La sufficiente certezza di tutte le quali indicazioni cronologiche, e l' antichità dei tempi a' quali rapportansi, ci consigliano a mettere sott' occhio al lettore il quadro seguente, che in poche linee tutte le riassume.

QUADRO DELLA XVIII DINASTIA.

Regni successivi	Nomi e figliuolanze	Durata del regno		Principio avanti G. C.
1	Amenofi I, figlio d' Amoside . . . Regina *Amos-Nofrei-Ari.*	30 anni	7 mesi	anno 1822°
2	Tutmosi I, suo figlio . . . . . . *Amos.*	13		1791°
3	Tutmosi II, suo figlio. . . . . . *Amon-Mai.*	20	7	1778°
4	Amensa, (regina regnante, sua sorella). *Tutmosi*, 1.° marito. *Amenente*, 2.° marito.	21	9	1757°
5	Tutmosi III, Meride, figlio d'Amensa. *Ramaite*, moglie di Meride.	12	9	1736°
6	Amenofi II, figlio di Meride.	25	10	1723°
7	Tutmosi IV, suo figlio. . . . . . *Tmau-Emva.*	9	8	1697°
8	Amenofi III, Memnone, suo figliuolo. *Taia.*	30	5	1687°
9	Oro, suo figlio . . . . Tmaumot, figlia d' Oro	38	5	1657°
10	Ramsete I, figlio d' Oro	9		1619°
11	Menefta I. . . . . 1.a *Tsire.* 2.a *Tvea.*	32	8	1610°
12	Ramsete II, suo figlio. . . . . . *Nofre-Teri.*	5	5	1577°
13	Ramsete III, Sesostri, figlio di Menefta I e di Tvea . . . . 1.a *Nofre-Ari.* 2.a *Isenofre.*	68	2	1571°
14	Menefta II, suo figlio . . . . . . *Isenofe.*	5		1503°
15	Taoser, sua figlia . . . . *Sifta-Menefta*, marito della regina.	19	6	1498°
16	Menefta III, figlio di Menefta II . .			
17	Rameri. . . . . *Nofrei.*	5	3	1479°
		348		

La XIX dinastia cominciò l' anno . . . . 1474°

La XIX dinastia fu originaria, come le precedenti, di Tebe. Il primo re della XIX dinastia era figlio dell' ultimo della XVIII, e regna qualche incertezza sui motivi che condussero gli Egiziani nella distinzione delle dinastie, talchè la parola sembra avesse per essi e pei loro annalisti un' accettazione diversa da quella che unanimemente dieronle gli scrittori del nostro tempo. Le migliori autorità fissano a sei i re della XIX dinastia; il primo de'quali ebbe nome Ramsete; fu sopranominato *Meiamun*, Ramsete amante d' Ammone. Ed il prenome nella leggenda dice in fatto: Sole custode della verità, amante Ammone.

Clamorosi avvenimenti turbarono gli anni primi del regno di questo principe, la cui durata fu però straordinaria, e fu illustrato da immortali successi nelle strepitose imprese militari.

Gli scrittori greci dei primi secoli del cristianesimo ci conservarono, testualmente estratti dall'opera di Manetone, alcuni passi ov' erano questi fatti registrati. Stando ad uno di detti squarci, l' Egitto fu di bel nuovo invaso dai Pastori durante il regno d' un Amenofi, padre di Setos, chiamato anche Ramsete. Alle prime minaccie dei pastori, il re provvide sulle prime alla sicurezza del proprio figliuolo ch' era ancor in tenera età; e tostamente dopo, incapace di resistere agli sforzi dei barbari, ritirossi in Etiopia. Fu costretto a dimorarvi 13 anni. Setos intanto ingrandì, levò un esercito rispettabile, e lo condusse in Egitto: aveva allor 18 anni; vinse il nemico, lo cacciò di bel nuovo ver la Siria, e d'allora senza contrasti godette tutta la regia autorità.

Per applicare al regno di Ramsete-Meiamun questa narrazione di Manetone, basta considerare come nelle liste dello stesso Manetone porti questo medesimo re anche il nome di Setos, e sui monumenti quel di Ramsete; doppia denominazione per la quale Manetone designa il principe del quale racconta la storia. Il padre di questo principe, ultimo della XVIII dinastia, regnò pochissimi anni; i posteri l' aveano scacciato dal trono; ed alla sua morte non aveva tomba; fu posto in quella de'suoi maggiori: ed il forzato di lui soggiorno in Etiopia spiega naturalmente cotale notabile circostanza della vita di questo re.

Riferiscesi il secondo passo di Manetone ad un avvenimento di ordine differente. Questo stesso Faraone Setos avea adunato grandi forze di terra e di *mare*. Imprese lontane conquiste, e lasciò partendo a suo fratello Armaide l'amministrazione dell' Egitto, avendogli a ciò delegata la regia autorità, a condizione però di non cingere il reale diadema, e colla espressa raccomandazione di rispettar la regina, madre de'suoi figliuoli, nonchè le altre donne del palazzo. Salpò il re verso Cipro, attaccò quindi la Fenicia, gli Assirii, i Medi, ed animato dai prosperi successi, si diresse sopra le nazioni d' Oriente. Allora intese dalle lettere del sommo sacerdote che suo fratello Armaide aveva posti tutti in non cale gli ordini suoi, ed era in aperta ribellione contro l' autorità di lui. Setos ritornò in Egitto, vi rientrò dalla parte di Pelusia, e la corona riprese ed il potere; Armaide gli fuggì dinanzi, e questo Armaide chiamavasi anche Danao.

Le quali circostanze accomodano pure il regno di Ramsete Meiamun; così è ch'egli fu gran conquistatore, i monumenti sussistenti ce lo attestano senza dubbiezze; i soli quadri storici ove siano imprese navali, combattimenti di mare, son del suo regno; se finalmente si noverino nel regno di questo principe i 13 anni trascorsi in Etiopia (dappoichè non comprendonsi questi nel regno di suo padre, il quale non portossi che a 5 anni e 3 mesi) e vi si aggiungano alcuni anni pel tempo delle sue campagne di terra e di mare, avendo il regno di lui cominciato l' anno 1474 avanti l' era cristiana, la fuga d' Armaide-Danao rimarrà fissata ver l'anno 1450, ed appunto è questa l' epoca a cui la classica antichità col-

loca la venuta in Grecia dalle egizie colonie di Danao.

Ramsete Meiamun fu quarto di tal nome; dopo essersi illustrato pel più glorioso tra' regni, quello di Ramsete il Grande, questo nome fu adottato dai re tebani che gli succedettero.

Niun altro edifizio d'Egitto uguaglia in estensione il gigantesco palazzo di Medinet-Abu (Tebe), eretto dal re Ramsete-Meiamun. Ebbe già il lettore sott'occhi la descrizione d'alcune parti di questa maravigliosa costruzione (*vedi sopra*, *pag*. 58, 59, 155 *a* 158 *e* 241) Intorno a questo immenso monumento addossaronsi gli edifizii eretti dai re posteriori, ed i secoli insieme eransi addossati, e le arti tutte vi truovano la loro istoria nella riunione di lavori d'epoche disparatissime, come sono, sul medesimo suolo ed in uno spazio circoscritto, un tempio della più brillante epoca faraonica, un immenso palazzo del periodo delle conquiste; un edifizio della prima decadenza sotto l'etiopica invasione; una cappella eretta da uno dei principi che scosso aveano il giogo dei Persiani; un propileo della dinastia greca; altri propilei dell'epoca romana, e come ad unire gli estremi della cronologica catena, in uno dei cortili del palazzo faraonico, colonne che una volta sostenevano le arcate d'una chiesa cristiana. A tanta confusione di tempi e di nomi aggiungiamo che i propilei eretti dall'imperatore Antonino, ed i propilei di Tolomeo-Sotero si sono costrutti colle macerie ricavate dalla demolizione, fatta dai Persiani, del palazzo di Sesostri, e che il nome del re etiope Taraca v'è martellato per ordine del Faraone Nectanebo; così nazioni ed uomini vi si eliminarono successivamente: effimeri trionfi de' quali una gittata di tempo scuopre tutta la miseria!

Le più antiche costruzioni di Medinet-Abu risalgono al regno di Tutmosi I. Fece eseguir Meride la maggior parte delle decorazioni; ma tutte le scolture delle facciate superiori, a mezzodì e tramontana, furono ordinate da Ramsete-Meiamun; sembra che questo re si proponesse, co' suoi lavori, di legare il tempio di Meride col grande palazzo onde coperse il monticello di Medinet-Abu. Le quali scene numerose, civili, militari e religiose, quadri ne' quali la storia egiziana sta scritta a gran tratti e rivelasi a tutt' occhi, furono descritte alle sezioni ove la varietà degli argomenti lor assegnava un posto.

Ed a questi quadri ammirabili debbesi rapportare quel tratto degli Annali di Tacito (lib. II, c. 60).

« Portossi Germanico in Egitto onde esaminare le antichità . . . Da Canopo giunse ben tosto a Tebe, e ne contemplò le immense vestigia: iscrizioni a caratteri egiziani, scolpite sui grandi edifizi, ricordan la antica opulenza dell' Egitto. Ne dimandò l'interpretazione ad un vecchio sacerdote, il quale gli rispose quelle inscrizioni annunziare come l' Egitto avesse avuto altra volta settecento mila uomini capaci alle armi; come il re Ramsete, alla testa di quegli eserciti, avesse soggiogato la Libia, l' Etiopia, i Medi, i Persiani, la Battriana e la Scizia, e tenuto sotto la sua dominazione l'Armenia, la Cappadocia che n' è vicina, nonchè la Bitinia da una parte e la Licia dall' altra sopra i due mari. Leggeavisi, nello stato di tributi imposti a quelle nazioni, il peso d' oro e d' argento, il numero d' armi e dei cavalli, la quantità d'avorio e di profumi pei templi, quella dei grani e altri oggetti che ciascheduna d'esse avea a pagare, e quei tributi uguagliavano quelli che oggidì sono imposti o dalle armi dei Parti o dalla potenza romana. »

Germanico, aggiunge Tacito, vide pur d' altre maraviglie: la statua di Memnone, le Piramidi, il lago (Meride) ed i canali, ricettacoli delle superfluità del Nilo; finalmente Elefantina e Siene, limiti allora dell' impero romano; e quelle maraviglie d'Egitto al tempo di Germanico eccitano anco-

ra, dopo diciannove secoli, l' ammirazione dei popoli moderni; privilegio che sarà sempre esclusivo ai capolavori del pensiero ed a quelli dell' arti belle.

La costruzione dell' incomparabile palazzo di Medinet-Abu fu diretta dal basilico-grammata Fori; quest' officiale ne consegnò la memoria in una delle inscrizioni religiose dello speos di Silsili. Altre tre inscrizioni a caratteri sacerdotali, tracciate nel luogo stesso, annunciano come l' officiale medesimo si portasse a Silsili nel mese di pascom, l' anno 5.° del regno di Ramsete-Meiamun; veniavi a dirigere il lavoro delle cave per le costruzioni di Medinet-Abu. In un gran basso rilievo dello speos medesimo, è il re che fa sue adorazioni al dio Fta ed alla dea Pasct (Bubaste): finalmente un gran cippo rappresenta il medesimo Faraone che adora gli dei di Silsili; e tal monumento fu eseguito per ordine del basilico-grammata, che assume le qualità di sovrintendente degli edifizii di Ramsete-Meiamun, intendente di tutti i palazzi del re d' Egitto, ed incaricato della costruzione del tempio di Fre, eretto a Menfi dal Faraone.

Esistono pure alcune tracce d'edifizi dallo stesso principe innalzati non lunge dal Ramesseo di Sesostri, a Lussor; ed a Curna v' ha un' iscrizione nella quale è ricordato il suo nome: a Carnac sta scritto sur altro tempio. Esistono pure a Qus, l'antica Apollinopoli-Parva, gli avanzi d' un cippo colla data del 1.° paoni, del 16 anno del regno di Ramsete, e relativo al suo ritorno da una spedizione militare; conduce gli schiavi per farne omaggio agli dei. Notansi finalmente tra i papiri del museo di Torino, atti che portano le date degli anni 6, 10 e 24 del regno di Meiamun. Fu questo principe uno dei più illustri; fece in Asia vaste conquiste, e le sue grandi azioni fecero talvolta confondere le circostanze della sua storia con quelle della vita di Sesostri: ciocchè l'antichità ha riferito all' uno ed all' altro, li colloca ugualmente al primo posto tra'maggior uomini dei primi tempi.

La tomba di Ramsete-Meiamun è la più grande, la più magnificamente decorata fra quante tombe esistono ancora nella vallata di Biban-el-Moluc; ma oggidì il tempo ed il fumo alterarono lo splendore e la vivacità dei colori che ricuopronla; ed è anche notabile per otto piccole sale aperte lateralmente nel massiccio delle pareti del 1.° e del 2.° corridojo, gabinetti adorni di sculture del medesimo interesse. Uno di questi piccoli gabinetti contiene, tra l' altre cose, la rappresentazione delle operazioni di cucina; un'altro quella delle mobiglie più ricche e sontuose; un terzo un' arsenale completo d' armi d' ogni specie e insegne militari delle legioni egiziane; altrove sono scolpite le barche reali con ogni lor decorazione. Uno di essi ci mostra la rappresentazione simbolica dell'anno egiziano, figurata da sei immagini del Nilo e da sei immagini dell' Egitto personificato, alternate una a ciascun mese e colle produzioni che son particolari ad ogni divisione dell'anno dalle immagini rappresentate. In uno degli eleganti ridotti sono due famosi sonatori d'arpa copiati da tutti i viaggiatori. Alcuni Greci antichi visitando questa tomba, vi scolpirono sulle mura i proprii nomi ed i motivi della visita loro: locchè è attestato dalle antiche greche inscrizioni che tuttora sussistono in questa tomba.

L' ingresso n' è a cielo scoperto, senza scolture; ed all' estremità di tale ingresso il soffitto è retto, all' origine, da quattro pilastri a testa di toro, posti di faccia, a mezzo rilievo e dipinti. Alcuni sopraccieli son dipinti in azzurro e seminati a stelle bianche; verdi iscrizioni in azzuro sul fondo giallo; scene religiose variate e numerose; la lunga durata del regno di questo re permise se ne compiesse ed ornasse l' ultima sua dimora.

Questa vasta catacomba diè luogo ad una singolar osservazione. Fu rilevata dagli

ingegneri della spedizione d'Egitto, e Champollion giovine, ne rinvenne una pianta antica tra' papiri del museo di Torino. Ecco la relazione di questo fatto unico negli annali dell' archeologia.

« Notai fra tutti quei papiri dei frammenti pieni di linee condotte in varie direzioni; sulle prime non ne capiva nulla. Avvicinati però tutti quei pezzi, che compongono un foglio d' oltre ai due piedi, senza più dubbio vi riconobbi la pianta miniata d' una catacomba reale; il rovescio è quasi tutto scritto. Il disegno è benissimo eseguito, e vi si notano non pochi *pentimenti* di color palidissimo, quasi fatti con matita di piombo. Tal catacomba è quella di Ramsete-Meiamun ed eccone la pruova. La commissione d' Egitto rilevò la pianta di parecchie tombe, e una di quelle che pubblicò corrisponde esattamente alla pianta offerta dal papiro ; è la quinta di Biban-el-Moluc, a sera di Tebe, ed i basso-rilievi di questa tomba presentano più e più volte il nome di Ramsete-Meiamun ; inoltre in Inghilterra è noto come dalle inscrizioni greche tracciate sui muri della catacomba risulti essere diverse persone andate a visitare quella tomba di Ramsete-Meiamun ; finalmente la sala maggiore della pianta del papiro offre a volo d' uccello il disegno d' un sarcofago benissimo dipinto in granito rosa ; il coperchio n' è adorno di tre personaggi con attributi diversi ; e tutto coincide, forma, atteggiamento, proporzioni, dettagli, col coperchio ugualmente di granito rosa, tratto pur dalla quinta tomba a ponente, riferito da Belzoni, e che nel fatto porta i nomi ed i prenomi di codesto Ramsete-Meiamun. La coincidenza della pianta del papiro con quella della commissione d'Egitto, potrà dare alcuna osservazione non senza interesse. È notabile come i contorni della montagna, indicati sulle due piante, convengano ancora perfettamente ; e ciò che merita anche più attenzione si è che ogni androne, ogni camera della pianta del papiro porta un' iscrizione geratica, seguita da cifre di numeri svariatissimi ; sono senza dubbio le dimensioni d' ogni parte dell' escavo reale, ed avendo preso la commissione i medesimi particolari espressi in metri, ecco un nuovo elemento alla gran quistione delle misure egiziane. »

Ma per qualunque interesse presenti l'antico disegno, il lettore ne attribuirà anche di più al sarcofago stesso di Ramsete-Meiamun, ch'è oggidì uno degli ornamenti del museo egiziano al Louvre ; entrovvi colla collezione Salt, della quale facea parte. E un magnifico monolite di granito rosa, sette piedi alto, quattordici lungo, e proporzionatamente largo, scavato a ricevere la mummia reale chiusa in parecchi ricchi feretri, e coperto di sculture sur ogni superficie, interne ed esteriori. Il coperchio del bel sarcofago, pur di granito rosa, vedesi ugualmente adorno di scolture e incisioni ; tre figure in basso-rilievo n' occupano la parte superiore ; il nome del re è spesso ripetuto in tutte le parti del monumento. Il sarcofago è a Parigi ed il coperchio n' è in Inghilterra, ov' appartiene all' università di Cambridge. Della mummia del re, niuna traccia ; la sua tomba è di quelle che aperte furono antichissimamente. Il museo del Louvre anche possiede parecchie figurine funerarie del medesimo re ; son di granito rosa, di legno dipinto o di bronzo.

Ramsete IV Meianum morì dopo un regno di 55 anni. La moglie di lui avea nome Iside, e gli sopravisse. La tomba di questa regina è dovuta alla pietà del di lei primogenito.

Anche questo principe fu chiamato Ramsete (quinto del nome) ; succedette a suo padre ver l'anno 1419 innanzi l'era nostra.

Avea lasciato Ramsete IV numerosa discendenza ; ed è, si può dire, regolarmente registrata nel tempio di Medinet-Abù. Vedemmo già (alla pagina 157) la menzione dei quadri ne' quali son figurati i dieci

figli del re, tutti rappresentati in piedi, in abito principesco *(v. tav. 25, n.° 3)*, nell'ordine loro di primogenitura, e le inscrizioni che accompagnano queste figure colorite indicano i nomi e le qualità di ciascheduno d'essi dieci principi.

Ed appunto su questi quadri preziosi tutte riposano le certezze della storia per riguardo alla discendenza ed alla successione di Ramsete IV, ed anche riguardo a tutta la XIX dinastia. Le liste degli abreviatori di Manetone contengono per quest'epoca pochissimi dati intelligibili. I quadri di Medinet-Abu vi suppliscono per la loro incontestabile autorità: basterà descriverli per convincerne il lettore.

Avvenne infatti per rispetto al figliuolo di Ramsete IV quant'era avvenuto per quello di Ramsete III. Fu dunque il tredicesimo dei figli suoi quello che per caso o per forza degli avvenimenti succedette al re suo padre; era effigiato al suo posto nel quadro dei ventitre figliuoli di Sesostri; e com'egli fu chiamato al trono, fu contraddistinto nel medesimo quadro, mutandogli l'abito principesco nel reale, ed incidendo a lato del suo nome il prenome che assunse quando fu re. Nella medesima maniera fu adoperato coi figliuoli di Ramsete IV. A fianco del nome e dell'effigie di ciascheduno dei quattro primi fu scolpita la leggenda reale prenome o nome proprio, imperocchè i detti quattro figli occuparono successivamente il trono dopo la morte del padre loro. Dei sei re che composero la XIX dinastia, le tavole di Medinet-Abu cinque ne consegnano alla storia.

Il regno del primogenito, ch'è il Ramsete V delle nostre liste, fu lungo, è vero, ma poche memorie storiche ne sono rimaste. La sua leggenda prenome, *sole custode della verità, approvato da Ammone*, seguita dal nome proprio Ramsete, ed accompagnata da alcuni titoli particolari quali *simile al sole per sempre, moderatore della verità*, leggesi ancora sopra alcuni monumenti, sopra una porta votiva in legno di sicomoro, un de' più belli oggetti del museo di Torino; sopra cippi che sono in altri musei; nelle iscrizioni del tempio di Cnufi ad Elefantina; sovra alcune parti di Carnac. Figura ancor questo re, mentre non era per anche se non principe, nelle pompe trionfali di suo padre a Medinet-Abu. L'effigie di Ramsete V vedesi nella sala ipostila di Carnac, nei basso-rilievi delle maggiori colonne; vi si rappresenta in piedi, in atto d'offrire ad Ammone-Ra il proprio real prenome; signore custode della verità.

La tomba di Ramsete V fu riconosciuta nella valle di Biban-el-Moluc: è una delle più complete, delle più ricche (pruova evidente della durata del regno di questo re), e la descrizione minuziosa ne abbiamo data, pagine 51 a 54, nel decimoterzo paragrafo relativo allo stato della famiglia reale. Trovasi in questa tomba la confessione negativa alla quale l'anima era sottomessa in presenza dei ministri di Dio. Ed eziandio veggonvisi le scene simboliche relative all'andamento del sole ne' due emisferi, immagine della vita dell'uomo; all'ora seconda compaiono le anime dei re guidate da quella di Ramsete V, che procede innalzi alla *bari*, o barca sacra di Dio, per adorarne la luce; ed alla quarta, quinta e sesta ora, lo stesso Faraone prende parte alle opere degli dei che fanno guerra al gran serpente Apofi nascosto nelle acque dell'Oceano. Pure fra queste pitture incontrasi un quadro delle costellazioni e delle loro influenze, per tutte le ore d'ogni mese dell'anno, sulle differenti parti del corpo umano poste nella loro dipendenza.

La tomba di Ramsete V è una delle più complete fra quelle tutte che esistono nella valle di Biban-el-Moluc e nella vallata di ponente; è come tipo cui si possono riferire tutte le altre.

Le liste di Manetone assegnano a questo secondo re della XIX dinastia oltre ai

60 anni di regno. Egli assicurò a sua madre gli onori di una tomba reale. Dalla lunga durata del suo regno è mestieri conchiudere come nascesse pochi anni innanzi la morte di suo padre Ramsete-Meiamun, e ch'Iside, sua madre, non fosse per avventura la prima moglie di quel re: ella gli sopravvisse. Il nome del di lei marito non leggesi nella sua tomba; non vi s' incontrò che quello del figlio Ramsete V.

Nelle liste di Manetone già pubblicate, il successore di Ramsete-Meiamun è appellato Rapside o Rapsache; ma un manoscritto della biblioteca reale di Parigi lo nomina positivamente per Ramsete, e questo manoscritto è in pieno accordo coi monumenti: è il Ramsete V delle nostre liste. Ebbe a successore un altro principe dello stesso nome: fu Ramsete VI.

Fratello del precedente e secondogenito di Meiamun, giunse alla corona ver l' anno 1358 innanzi l' era cristiana.

Confrontando le liste di Manetone col quadro dei dieci figliuoli di Meiamun, i quattro primi dei quali successivamente portarono la corona, non può certo il quadro essere d' accordo colle liste. Queste nel fatto danno al regno del primogenito 61 anni, ed 85 a quello degli altri tre fratelli seguenti: ne risulterebbe che l'ultimo avesse cessato di vivere e di regnare 146 anni dopo la morte del padre comune. Dunque v'ha disordine, errore nella serie dei nomi e nelle cifre delle liste che ci pervennero dai copisti di Manetone, e l'ordine naturale della vita degli uomini vuole vi si facciano sensibili rettificazioni. Prendendolo per norma, e senza molto scostarci dalle cifre consegrate nella diversità di queste liste, e concedendo al primogenito, Ramsete V, 61 anni di regno, vent'anni al secondo, cinque al terzo, ed altrettanti al sesto, ne verrebbe la morte dell' ultimo 91 anni dopo quella del padre, morto di sessant' anni, locchè non suppone all' ultimo de' suoi figli una longevità straordinaria; converrebbe eziandio portar il regno dell'ultimo re di questa dinastia a quaranta otto anni. Ma ci vengono meno le autorità per accreditare simil sistema, per quanto conforme alle prescrizioni della storia, la cui veracità, quando trattisi dell' uomo, non può fondarsi sulle eccezioni alle leggi più generali della natura.

Nel qual ammasso di dubbi, non possiamo altro che ricordar qui i nomi dei successori di Ramsete V; i tre primi furono suoi fratelli, ed ebbero come lui nome Ramsete, e sono i VI, VII, ed VIII del nome. Il successor loro, sesto re della XIX dinastia, fu pure un Ramsete (Ramsete IX) chiamossi Tuori, giusta le liste di Manetone.

Pochi monumenti abbiamo del regno di Ramsete IV. Prima che fosse re, tenne le funzioni di atloforo alla sinistra del re, di basilico-grammata comandante la cavalleria, aggiunti all'indicazione di queste cariche militari i titoli di figlio del re, del suo germe ed amante di lui. Il suo prenome reale significava sole custode della verità, amico d' Ammone. Trovasi sur una porta, nel secondo cortile del palazzo di Carnac, a Tebe, sugli avanzi d' un obelisco, sul fiore di loto che sporge in cima d' uno scettro spettante al gabinetto del re, a Parigi, sopra un cippo di Sabut-el-Cadim, e ripetutamente sulla sua tomba.

La qual tomba esiste nella valle dei re, a Biban-el-Moluc; l'ingresso n'è a cielo scoperto; ed è scavato a breve altezza sopra il fondo della valle in una massa calcare di colore giallastro. È questa tomba delle meglio conservate; abbondano le pitture in soggetti astronomici e religiosi; le corse del sole, le ore del giorno e della notte, le lotte contro il formidabile Apofi, tavole del levare e dell'influenza delle costellazioni, scene di metempsicosi, litanie ad onore del re, la felicità dei buoni, i gastighi dei tristi, tutto ciò v' è raffigurato in moltissimi quadri; e non è quindi permesso niegare alla durata del regno di questo re un' epoca molto diversa da quella che gli assegnammo e che ci

parve indicata dalle precedenti considerazioni.

Ramsete VII fu il quarto re della XIX dinastia: posto assegnatogli dal quadro della famiglia di Ramsete IV a Medinet-Abu. Al terzo de' suoi figliuoli è nel fatto aggiunta la leggenda del prenome che significa custode di verità, diletto d'Ammone ed approvato dal sole. Tale leggenda prenome era costantemente annessa al nome proprio Ramsete, divino moderatore, che leggesi accanto la figura in piede di questo principe stesso nel ricordato quadro. Questo Ramsete è inscritto al luogo medesimo e sotto lo stesso nome anche nelle liste di Manetone.

La tomba di questo re è quasi l' unico monumento che ne avanzi di sua vita e del regno suo. E' scavata nel fianco delle montagne di Biban-el-Moluc, non lunge da quella di suo fratello Ramsete VI; è la prima che s'incontra venendo da Curna: giace alla sinistra, in fondo di piccolo valloncello. L'ingresso n'è a cielo scoperto, di notabile larghezza; era stato stuccato accuratamente. L'inscrizione tracciata sul listello che è sopra il contorno dell'ingresso contiene due volte il prenome reale ed il nome proprio del re, in due leggende simili alle descritte. Lo stendardo reale orna gli stipiti della porta; ma questa inscrizione è dipinta e colorita, nè già scolpita, primo indizio della breve durata del regno di questo re. I quadri che decorano questa catecomba sono per la maggior parte simili a quelli della tomba di Ramsete V. Quelle scene simboliche del potere del sole, simbolo esso pure della potenza dei re, erano consagrate dalla religione, e si riproduceano come tipi che la sola empietà potuto avrebbe alterare. Le tavole per inscrivervi il levare e l' influenza delle costellazioni sono tracciate, ma il testo non v'è però stato iscritto. Il soffitto della sala principale è tagliato a volto, e la sepoltura del re esiste nella sala funeraria; tuttavolta non è che un enorme monolite di granito rosa, in forma di coperchio, lavorato presto, solo posato sul suolo, che fu scavato a ricevere la mummia reale. L'iscrizione funeraria del re osirio v'è grossolanamente tracciata, nuova riprova della brevità del suo regno.

Il quarto fratello gli succedette: fu Ramsete VIII. La sua leggenda prenome è tracciata vicina alla sua immagine in piedi, nel quadro di Biban-el-Moluc, e la leggenda predetta contiene, come quelle dei suoi fratelli, le prime qualificazioni di sole custode della verità, ec. Nella leggenda del suo nome proprio, è qualificato di Ramsete, diletto di Frè, e d'altra divinità fin'ora ignota. Trovaronsi i nomi di questo re sopra due cippi del museo di Berlino, ma con una variante nei segni, che annunzia *la protezione degli dei*. Fu questo principe l' ultimo dei figliuoli di Ramsete-Meiamun, che compongono questa straordinaria successione di quattro figli al padre loro; le quali due generazioni che vissero 151 anni, comprendendo cinque soli individui, possono aver occupato il trono d'Egitto per ben 146 anni. La storia moderna non presenta in nessuna parte un fenomeno cosiffatto; tuttavia potè realizzarsi nei limiti delle leggi naturali.

L'ultimo re della XIX dinastia fu pure un Ramsete (IX), ma ignorasi per qual grado di parentela e per qual titolo succedesse nel trono al suo predecessore: tuttafiata buone ragioni di critica storica assegnarono a questo re il posto che tiene nella nostra relazione. Leggesene il nome sui monumenti di Tebe, ed in siti tali che non occupa se non in quanto altri re riconosciuti per suoi predecessori li lasciarono liberi, ovvero sopra porzioni d' edifizio costrutte d'ordinario le prime, e le cui porzioni posteriori sono contrasegnate dal nome dei principi posteriori alla XIX dinastia. Il prenome di questo re esprimeva le idee di sole moderator della giustizia, approvato d'Ammone, ed il nome proprio leggevasene Ammone-Mai-

Ramsè; va accompagnato da due piume, simboli ordinari della giustizia e della verità: qualche volta questo prenome e questo nome proprio si trovano su alcuni monumenti compendiati.

Champollion giovane pubblicò un registro di rendite sacre fatto in un tempio di Tebe, nel regno di Ramsè IX. Distribuito è questo registro per anni, ed il numero degli anni intieri, in esso antico papiro, non va oltre i sei. Le liste di Manetone indicano pure al settimo anno la fine del sesto re della XIX dinastia.

Il suo nome trovasi sopra parecchi edifizii di Tebe, sul santuario del tempio del dio Coos, sopra diverse porzioni degli edifizii di Carnac e nella sala ipostile. Alcuni amuleti portano pure tal nome. Finalmente la tomba di questo re esiste ancora nella valle di Biban-el-Moluc a Tebe; è la seconda a destra entrando nella valle, situata sul pendio della montagna, poco più alto del fondo della valle.

È uno di quei sepolcri in cui Champollion giovane s'alloggiò e stabilì pei tre mesi che dedicò all'esplorazione di questa valle dei sepolcri dei re. Da que' luoghi stessi egli scriveva in data 25 marzo 1829:

« Passammo sulla sponda sinistra del Nilo il 23 marzo, e mandato le nostre grosse salmerie ad una casa di Curna, abbiam tutti preso la via della valle di Biban-el-Moluc, ove sono le tombe dei re delle dinastie XVIII e XIX. Essendo quella valle stretta, sassosa, circoscritta da montagne assai elevate e nude d'ogni sorta di vegetazione, il calore deve esservi insopportabile ne' mesi di maggio, giugno e luglio; importava dunque frugare sì ricca ed inesauribile miniera in tempo in cui l'atmosfera, quantunque già molto riscaldata, è tuttavia ancora sopportabile. Vi si stabilì adunque la nostra caravana il giorno stesso, ed occupiamo il miglior alloggio ed il più magnifico che sia possibile di trovare in Egitto. È un re Ramsè della XIX dinastia che ci dà l'ospitalità, poichè noi abitiamo tutti il magnifico suo sepolcro, il secondo che s' incontri a destra entrando nella valle di Biban-el-Moluc. Quest' ipogeo, di conservazione ammirabile, riceve aria abbastanza e luce perchè vi possiamo stare albergati a meraviglia; occupiamo le tre prime sale che formano una lunghezza di sessantacinque passi; le pareti di quindici in venti piedi di altezza, ed i sopraccieli sono tutti coperti di scolture dipinte, i cui colori conservano quasi tutto il loro splendore; è una vera abitazione di principe, fuor dell' inconveniente dell' infilatura delle stanze; il suolo va per intiero coperto di stuoie di canne; infine, i due *caua* (nostre guardie del corpo) ed i domestici dormono in due tende erette all' ingresso della tomba. Tal è il nostro stabilimento nella valle dei re, vero soggiorno della morte, poichè non vi si trova nè un filo d'erba, nè esseri viventi, ad eccezione degli sciacali e delle iene. »

L'accesso di questa tomba è a cielo aperto; le pareti furono erette ma non levigate; un muro superiore di pietre secche previene gli scoscendimenti parziali. Vi dà ingresso una gran porta di bella proporzione, e come in tutti gli altri sepolcri che non sono di primo ordine per l' estensione, trovasi in questo una parte delle rappresentazioni religiose che si trovano nelle altre sepolture regie. Vi è la figura del re di proporzioni colossali, colla testa ornata dell'acconciatura di diversi dei; egli adempie verso di essi i doveri prescritti dal rituale, e le leggende lo dicono diletto a tutti. La sala sepolcrale è diligentemente ornata delle pitture consagrate; il sarcofago, ne occupa il mezzo. Questo è di granito rosa; col coperchio ancora a suo luogo, ma spezzato; la parte superiore è adorna della figura del re coricato; inscrizioni e soggetti scolpiti cuoprono il resto del monumento; ma sono di lavoro grossolano e dipinti di verde. Le pareti d' uno de' corridoi principali sono occupate dalla confessione negativa del re,

non è reo d'alcuno dei peccati che lo priverebbero della misericordia degli dei.

Lo stato di questo sepolcro suppone un regno di durata più lunga di quella che accorderebbero al re Ramsete IX il papiro di Torino e le liste di Manetone. Vedesi pure che il numero dei re di questa XIX dinastia non potendo essere spinto oltre ai sei, essendosi la loro durata totale innalzata a centonovantaquattro anni, ed avendo i primi cinque re occupato i centoquarantasei primi, ne restano quarantadue pel sesto. L'estensione, eleganza e bella costruzione della tomba di Ramsè IX ci portano a credere questo numero d'anni del suo regno approssimativamente esatto.

La XIX dinastia che occupò il trono per cennovantaquattro anni, finì dunque di regnare verso l'anno 1279 avanti l'era cristiana.

Gli scrittori greci rapportano ai tempi di questa medesima dinastia due avvenimenti importanti per la storia: il rinnovamento del ciclo sotiaco e la caduta di Troia. È cosa costante, pei resultati dei lavori de' matematici antichi e moderni, che un rinnovamento di tale ciclo, o del periodo di 1460 anni (veggasi più sopra a pag. 238), operossi il 20 luglio dell'anno 1322 avanti l'era cristiana, e quest'anno infatti appartiene alla XIX dinastia. Secondo la nostra lista, regnava allora un Ramsè, ed il matematico Teone, che parla di simile rinnovamento, nomina esso re Menofrè. Nome tale è proprio egiziano, e significa *servitore di Fre* (il sole): questo fu senza dubbio il sopranome del Ramsete che regnava allora.

E' parimenti cosa costante che l'epoca più generalmente assegnata dai cronologi alla presa di Troia, va contemporanea all'ultimo re di questa XIX dinastia, e Plinio dice formalmente che questo re, contemporaneo della presa di Troia, appellavasi Ramsè: è proprio il nostro Ramsè IX della nostra dinastia XIX.

Tuttavolta i nomi di questi re, secondo i monumenti e secondo le liste di Manetone, sono assai variabili o anche differenti. Non ripeteremo a tale proposito le spiegazioni generalmente ammesse: i re di Egitto avevano parecchi soprannomi, e giusta quell'uso, tali soprannomi, diversi ne' diversi scrittori, non però meno indicano il medesimo personaggio. Per la XIX dinastia, noi ci siamo guidati al lume dei monumenti; invocheremo il medesimo aiuto intorno alla dinastia seguente, la XX.

Fu pure originaria di Tebe, e riposò nelle sepolture tebane. Le sue tombe si trovano ancora per la maggior parte nelle valli riservate alle catacombe regie, ed i re che le occupano sono tutti ancora dei Ramsè, della gran famiglia per sempre illustrata da Sesostri.

Cotali indicazioni sono qui di gran pregio per la storia d'una dinastia di cui gli abbreviatori di Manetone hanno indicato il numero dei re, dodici, e la durata totale de' loro regni riuniti, centosettantotto anni, senza aggiugnere a questi due dati verun altro indizio.

Nel silenzio della storia scritta, e d'altra parte, nell'abbondanza dei monumenti originali, la critica ci guida per sagge analogie: qui se ne trovano nelle denominazioni, nei titoli regi consagrati dalla rinomanza degli antenati, nel luogo occupato dai sepolcri la cui vicinanza e riunione fanno considerare il loro insieme come la tomba comune di una numerosa famiglia.

Si sono dunque attribuiti alla XX dinastia i principi la cui formula, *sole custode della verità*, va inscritta per prima fra alcune altre nel prenome regio; il cui nome proprio è Ramsè, Ramsete o Rameri con diversi soprannomi, essendo questa formola e questi nomi propri comuni nella XVIII e XIX dinastia; finalmente i principi la cui sepoltura è frammista con quella dei re delle dinastie XVIII e XIX, il che li fa supporre tutti loro discendenti e lor successori; e se non si trovano a Tebe le tombe dei re

della dinastia seguente XXI, si fu senza dubbio perchè essa era estranea alle tre precedenti: trasse infatti la sua origine dalla città di Tanide. Possonsi dunque inscrivere nella XX dinastia i sovrani i cui monumenti ci rivelano i nomi posti nelle circostanze che siam venuti indicando.

Per l'epoca contemporanea alla fine della XIX dinastia ed all' innalzamento della XX, Diodoro ed Erodoto narrano alcune maraviglie, e tra le altre le immense ricchezze di Ranfi o Rampsinite (primo re della XX dinastia e successore di Proteo-Tuori, il nostro Ramsè IX sotto il regno del quale fu Troia presa dai Greci), e le arti sorprendenti di due ladri che attingevano a piene mani nei tesori accumulati dal re, e le cui avventure sarebbero più degne della penna dei novellieri arabi che non di quella de' due grandi scrittori greci. Ma vi ha in siffatta narrazione una confusione di tempi, tale che personaggi de' bei secoli della letteratura greca vi si trovano contemporanei alla costruzione delle piramidi. Diodoro Siculo dice il vero quando aggiunge: « I re che succedettero a Rampside per lo spazio di sette generazioni vissero tutti in ozio profondo, nè attesero che a' loro piaceri. Quindi le cronache sacre non ci trasmettono sul conto loro la memoria d' alcun monumento magnifico, ne d' alcun atto degno di trovar luogo nella storia »; ed è giusto aggiungere che le fatiche archeologiche dei moderni confermano i rapporti di Diodoro sopra questa serie di re infingardi che per quasi due secoli tennero il trono d'Egitto e trascurarono abbastanza le cure dell'amministrazione pubblica; per lo chè un loro successore, detto Nilo, si è fatto un nome nella storia pei grandi lavori, divenuti indispensabili, sui canali del Nilo che nel suo regno fece eseguire. Tanta incuria e le viltà dell'ozio sono sciagure pubbliche quando i re se ne rendono colpevoli: in Egitto questi vizii crudeli portarono seco il loro gastigo. La famiglia dei Ramsè, degenere dal suo genio e dalle sue virtù, perdette il trono e fu sostituita da famiglia novella.

Le liste di Manetone portano a dodici il numero di questi ultimi Ramsè, formanti la dinastia XX. I cronicisti de' tempi antichi sdegnarono di trascriverne i nomi: sono stati scusabili se il loro silenzio è un giudizio. Dodici re che passano sur un trono senza lasciarvi la traccia d'una buona azione o d'un grande servigio, meritano almeno d'essere dimenticati.

Rimangono però d' alcuni di essi alcune rare ricordanze e sono quasi tutte tratte dai loro sepolcri, trista commemorazione ben degna dell' inutilità di loro vita: l' ordine stesso di loro discendenza, il loro luogo nella propria famiglia, i nomi dei padri loro e de' loro figliuoli ci rimarranno ignoti.

Qui dunque indicheremo i nomi loro (è tutto quello che ci rimane della fugace loro esistenza), nel solo oggetto di non lasciare una lacuna nella storia.

Chiameremo Ramsete X il sovrano il cui sepolcro, situato a Biban-el-Moluc, porta cartocci ossia leggende che leggonsi: Sole benefattore delle offerte, approvato dal sole, figlio del sole, dominatore della regione di purità e di giustizia, diletto d' Ammone, Ramsè. Questi titoli si leggono pure in una inscrizione geratica, sopra una parte degli edifizii di Carnac e nelle tombe d'un membro della classe sacerdotale, ad Eletia, morto nel quarto anno del regno di questo re.

Un altro re del medesimo nome sarà il nostro Ramsete XI: è quello la cui tomba sussiste egualmente a Biban-el-Moluc ed il cui nome e prenome regali significano: Sole di verità nel mondo terrestre, approvato da Fre, figlio del sole, Ammone..., Ramsè. Il sepolcro di questo re è il terzo nella seconda diramazione di sinistra della valle di Biban-el-Moluc. L' andito è spazioso; all' ingresso il re fa le sue adorazioni, essendo in elmo ed inginocchiato; ma le applicazioni di stucco si sono deteriorate nel primo e nel secondo corritoio; anche le scol-

ture sono state distrutte; e questa tomba non è mai stata terminata. Povero re che fu sepolto come avea vissuto, in tutta fretta.

Il suo successore, Ramsè XII, sperava d'essere più felice. La sua tomba, che sta nella diramazione a sinistra di questa medesima valle dei re morti, era stata impresa sopra vasti disegni; lo scavamento è de' più estesi, grandioso nel suo complesso, ma intieramente spoglio d'ornamenti e di scolture; i quadri furono tracciati in rosso sulla muraglia; tutto fu preparato per lo scarpello o pel pennello: la morte del re fece lasciare imcompiuta questa spaziosa sepoltura. Vi si riconosce appena il suo nome figurato dalle linee fugaci della matita; questo re si diceva sole stabilito da Tmei e Fta, approvato da Neit, figlio del sole, dominatore della regione di verità, diletto d'Ammone, dio moderatore Ramsè.

Il sovrano sepolto in un'altra tomba vicina a quelle testè indicate, la quarta a sinistra, intitolavasi sole stabilito dai . . . , approvato da Fre, figlio del sole, Amenmsete, moderatore, ecc. Questo sarebbe un nuovo Amenemsete, nome già noto nelle liste tebane, ed il quarto re della XX dinastia. S'è notata nel suo sepolcro la menzione di sua madre Tascia, e quella della regina sua sposa che gli sopravisse: è figurata che rende al re onori funebri.

Il quinto re di questa medesima dinastia fu un altro Ramsè ed il XIII del nome. Qualificossi di sole custode di verità, sole del mondo, figlio del sole, diletto d'Ammone che l'ama, Ramsè. La regia sua leggenda si trova nel soggetto d'un piccolo cippo delle cave di Silsili.

Amon-Mai Ramsè fu il nome proprio di Ramsè XIV, il cui prenome ufficiale significava sole custode di verità, approvato da Frè; imitazione intenzionale dei titoli e del nome del gran Sesostri per parte d'uno de' suoi discendenti più sconosciuti ed il cui nome non è conservato, colla data dell'anno 33 del suo regno, sennon da un frammento che giace sull'arena nei dintorni delle mura di Carnac.

Il settimo re della XX dinastia fu più felice o meno indolente: alcuni monumenti commendevoli del suo regno sono pervenuti fino a noi. Il suo cartoccio-prenome significava: sole stabilitore della verità, approvato da Fta, ed il suo nome proprio, il dominatore della regione di purità, il diletto d'Ammone, divino moderatore della regione . . . . Ramsè Rameri. Questo sarà Ramsè XV. La sua memoria sussiste in uno de'templi di Tebe, quello del dio Cons, ch'era stato fondato da Ramsete IX, e che volgarmente chiamasi il gran tempio d'ostro. La sola ipostila, quella che precede il santuario, fu decorata per le cure del nostro Ramsè XV. Questa sala è sostenuta da otto colonne di cui le quattro della fila di mezzo sono più alte di quelle delle due file di destra e di sinistra. Quelle del mezzo hanno capitelli in forma di campana o di ciuffo di papiro lotiforme, e le altre capitelli a bottone di loto troncato. I titoli del re adornano i piedritti della porta e leggonsi nelle dediche scolpite sugli architravi non meno che sui dadi e sulle cornici. Ne' quadri che ornano questa sala, il Faraone compie i suoi doveri verso gli dei e loro fa offerte, segnatamente al gran dio di Tebe suo protettore.

Uscendo della sala ipostila, nella direzione della porta principale di questo tempio di Cons, si trova il pronao e vedesi bentosto dalla sua decorazione ch'essa è effetto della pietà d'un sovrano altro dal nostro Ramsè XV, soprannominato Rameri; e siccome è costante che l'accrescimento sia delle costruzioni sia delle decorazioni degli edifizii aveva in Egitto luogo principiando dal santuario e succedevasi per le sale contigue; ne risulta che il re che decorò la sala ipostila che vien dopo il santuario, venne pur dopo il re che aveva terminato il santuario medesimo, parte primitiva dell'edifizio; e le inscrizioni numerose che decorano il pronao c' insegnano che questo re

fu un sommo sacerdote d'Ammone chiamato Paor-Amonse; nome scritto nel secondo suo cartoccio, contenendo il primo soltanto la qualificazione di sacerdote principale d'Ammone.

Cotali circostanze ci rivelano altresì un fatto notabile negli annali reali d'Egitto, un sommo sacerdote cinto di diadema e che accumula così titoli e funzioni da molti secoli attentamente distinte le une dalle altre.

Ignoriamo affatto le cagioni di questa singolar rivoluzione nel governo egiziano; non fu che temporanea; ma rivelava un rilassamento nell'amministrazione civile che favorì i voti sempre astiosi della casta sacerdotale, ed il sommo sacerdote salì sul trono dei re. È Paor-Amonse rappresentato nei quadri storici di cui va decorato il pronao del tempio di Cons, facendo offerte agli dei, e compiendo verso di essi tutti i doveri ai re prescritti; questo pontefice coronato ben si guardava dal mancare a veruna delle obbligazioni del suo titolo: in tutti i tempi l'usurpazione fu una sorgente di zelo ed un gran veicolo all'esattezza. Amonse comparisce ora in abito di pontefice, coperto della pelle di pantera, ed ora in veste civile, con tutte le sue insegne, ma colla testa interamente rasa, come prescriveva il rituale. Figura nelle ceremonie la regina sua moglie, che chiamavasi Amos-Nofre-Atari; in un altro quadro sono in iscena parecchi figli del pontefice-re, ciascuno nella qualificazione di real figlio del suo germe. Questi diversi personaggi accompagnano una processione nella quale si portano le bari o barche sacre d'Ammon-Ra, Mut e Cons. La figura in grande di questo re, tratta dal basso rilievo d'una colonna del pronao, ce ne ha dato il ritratto.

Altra circostanza è degna di nota nel pronao stesso: sulle parti meno apparenti, vedesi la figura ed il nome d'un altro pontefice qualificantesi da prima di prete principale d'Ammon-Ra, re degli dei, Pime; poi si offre, in altro punto, un'insegna regia dove questo stesso Pime si dà il titolo di re; finalmente sulla terza colonna della seconda fila a destra, questo medesimo sacerdote è indicato dai due cartocci reali, che leggonsi: sole dominatore del mondo, approvato da Ammone; il figlio del sole, il diletto d'Ammone, Pime; e sono accompagnati da tutte le altre formole regie. Pime fu dunque anch'egli un sommo sacerdote che divenne re, e dopo Paor-Amonse il quale occupò i posti onorevoli nel pronao del tempio. Tuttavia il miscuglio delle opere de' due pontefici in questa medesima sala permette di scriverli ambedue tra i re ignoti della nostra XX dinastia: ne furono verosimilmente gli ultimi. Essi portano a dieci il numero dei re di tale dinastia. Dunque due dei sovrani di questa famiglia ci rimangono sconosciuti. La durata totale della sua autorità fu di centosettantotto anni.

La sua esistenza politica non lasciò alcun vestigio nella storia; non si conosce che per la sua caduta dal trono: e questo ci porta a notare che vi avea forse qualche cosa di mirabilmente concepito, di profondamente combinato o di felicemente inspirato nello stabilimento monarchico d'una potente nazione, in cui la perdita della corona era effetto inevitabile dell'incapacità, o dell'incuria della famiglia che l'aveva dal voto pubblico ricevuta. Una famiglia tebana la conservò per tredici secoli consecutivi, e somministrò sei dinastie che diedero più di cinquanta re: i primi soggiacquero alle invasioni forastiere e compirono la pesante missione di conservare la trasmissione della corona, di ristaurare poi tutti i rami dell'amministrazione pubblica, di ristabilire i templi, le opere di utilità generale: crearono di nuovo Tebe, Menfi, le città principali, il lago Meride ed i canali del Basso Egitto; essi ed i loro successori portarono le loro armi vittoriose sopra le terre e sopra i mari lontani; il genio delle arti ingrandì sotto le ale della vittoria;

parve la prosperità pubblica s'accrescesse in proporzione di tanti eroici sforzi e la famiglia regnante divenisse più potente e meglio per tanti lavori raffermata. L' inazione succedette un giorno a tanto zelo; dieci re mostraronsi sul trono senza gloria; gli ultimi ne furono cacciati dai sacerdoti; la costituzione, favorità dalla forza delle cose, provvide al disordine: fu chiamata a regnare una famiglia nuova.

Era originaria di Tanide, città fabbricata sulla sponda orientale del Nilo, nel basso Egitto, e la cui origine risale ai più antichi tempi della storia d'Egitto. Mosè l'ha mentovata nella sua storia dell'Esodo, a proposito delle spie che aveva mandato a riconoscere la terra santa. Tanide aveva un'estensione considerabile; il suo recinto racchiudeva monumenti importanti, e le rovine loro ancora ci mostrano gli avanzi di sette obelischi, di voluminosi monoliti, di colossi e di edificii di grandi dimensioni.

Secondo le liste di Manetone, la nuova dinastia, la XXI, originaria di Tanide, fu composta di sette re che in complesso regnarono centotrenta anni: il suo innalzamento accadde verso l'anno 1103 avanti l'era cristiana.

Un monumento portato d'Egitto a Parigi s'inserisce con ordine singolare in questa serie di circostanze storiche. È un cippo funerario, notabile per la sua bella esecuzione, e proveniente da Abido; consagrato alla memoria d'uno chiamato Aasen, semplice particolare senza qualità alcuna; e la persona che consagrò questo pio monumento è un Faraone, un re di Egitto, le cui qualificazioni ed il nome proprio, circondato dal cartoccio regio, riempiono la prima riga segnata in alto del cippo e che leggesi: La vita divina! l'Aroeri benefattore del mondo, signore della regione di su e della regione di giù, il benefattore del mondo, re del popolo ubbediente, il figlio del sole Manduftep sempre vivo. Il defunto Aasen assiso a lato di Apive, sua moglie, riceve le offerte funerarie de' suoi figliuoli o nepoti in numero di cinque; e fra i fanciulli il re Manduftep istesso è indicato con queste parole: Suo figlio che l'ama, Manduftep, e secondo nell'ordine di nascita; suo fratello, il primogenito, si chiama Osortasen, e l'altro suo fratello, il terzo, Mandusi.

Questo cippo dunque c'insegna che il re Manduftep, secondo figlio di Aasen, pervenne al trono senza che suo padre avesse goduto degli onori regali, che fu un capo di dinastia nuova, e si può riconoscere in lui il Mendes o Smendes delle liste di Manetone, capo della XXI dinastia.

Un altro bel monumento del museo di Torino, egualmente proveniente da Abido, si pone a lato del sopradescritto, e questi due cippi si prestano reciproco appoggio. Quello di Torino porta un'iscrizione del 46.mo anno del regno del re sole, signore grande, figlio del sole, Aasen. Ora il successore di Manduftep, nelle liste di Manetone è chiamato Psusenne, con le varianti Punese e Pusene; non è difficile riconoscervi il re Aasene o Aasen del nostro cippo, il quale, figlio di Manduftep, avrà, secondo un antico uso già notato, portato il nome di suo avo Aasen. Non meno degna d'attenzione è un'altra coincidenza: Giulio Africano stabilisce, dietro Manetone, la durata del regno del Faraone Fusenete a 46 anni; ed il cippo che citiamo è appunto in data dell' anno 46 del regno di Aasen.

Del resto, il nome proprio Manduftep trovasi in un' inscrizione scolpita sulle rupi della strada di Cosseir e sul circuito d'una mummia del museo di Berlino.

Manduftep ed Aasen sono i soli re, 1.° e 2.°, della XXI dinastia di cui sinora conosciamo alcuni monumenti; i loro cinque successori non ci sono rivelati che dalle liste di Manetone, cioè: Nefercheri che regnò 4 anni; Amenofti, 9 anni; Osocor, 6 anni; Psinachi, 9 anni; e Psusenne o Aasen II, 30 anni. Questa dinastia visse e morì

senza gloria; nulla si cita di degno di questi sette principi; il loro nome non si trova sopra alcun monumento dell'Egitto, l'ultimo morì verso l'anno 970 avanti l'era cristiana.

Vedesi sopra una delle rupi di granito dell'isola di File un'inscrizione geroglifica, atto d'adorazione alla dea Neit ed al dio Mandu per la conservazione del Faraone Manduftep della XXI dinastia.

Alcuni personaggi noti per la storia Sacra furono contemporanei di questa medesima dinastia: il re David; il giovane Adad che dall'Idumea si salvò in Egitto per fuggire ai furori del santo re e che vi si maritò colla sorella della regina, moglie del Faraone; finalmente, dicesi, si è d'uno dei re di questa XXI dinastia che Salomone sposò la figlia. I paesi soggetti all'autorità del figlio di Davidde toccavano alle frontiere dell'Egitto; il tempio e le mura di Gerusalemme non erano ancora innalzati; ma tosto dopo furono gittate le fondamenta del tempio, e l'edificio fu terminato sin dall'undecimo anno del regno di Salomone. Fu altronde notata l'analogia delle forme del tempio del Signore con quelle dei templi d'Egitto. La Siria pur prendeva in Egitto i suoi modelli. La storia dei re di Giuda è per mescolarsi con quella de' Faraoni.

L'incapacità di questi Faraoni aprì ancora la strada ad un nuovo cambiamento di dinastia. Una famiglia nuova, originaria di Bubaste, cacciò dal trono la famiglia di Tanide: aimè! avvenimenti tali annunziano ben chiaramente il disordine delle pubbliche bisogna, e le sue cause segrete ruinano i principii della vita del corpo sociale: quando una nazione si divide in due campi che si disputano per rivoluzioni successive il possedimento del potere, non tarda il giorno in cui i savii de' due partiti s'avveggono d'essersi reciprocamente travagliati per un nemico comune.

Il capo della nuova dinastia, la XXII, sorse nella città di Bubaste, una delle più antiche tra quelle del Basso Egitto. Questo capo si chiamava Scesconch, di cui i Greci fecero Sesonchi: così è questo nome scritto nelle liste di Manetone. Il suo cartoccio-prenome significava sole del mondo meridionale, approvato dal sole, ed il cartoccio nome proprio si legge: Amon-Mai (il diletto d'Ammone) Scescionch.

Tali due cartocci si trovano nelle inscrizioni di due statue leontocéfale una delle quali appartiene al museo egiziano di Torino, e l'altra a quello di Parigi, in una inscrizione delle cave di Silsili dell'anno 22; ed il suo nome proprio è alle volte abbreviato quando scritto sopra monumenti di piccole dimensioni.

Questo stesso Faraone Scescionch è chiamato Scisciach e Sisach ne' diversi testi della Bibbia. Esercita egli una grande influenza sopra i destini politici della Giudea. Fu infatti appo di lui che cercò un protettore ed un rifugio Geroboamo, minacciato da Salomone. Dice la Bibbia (lib. III dei re e Paralipomeni) Salomone volle uccidere Geroboamo che si levò, fuggì in Egitto presso Scisciach, re di Egitto, e vi rimase finchè Salomone visse.

Risaputa la sua morte, Geroboamo lasciò l'Egitto, si fece competitore di Roboamo, e da questa lotta provenne lo smembramento degli Stati di Davidde e la creazione del regno d'Israello. Roboamo e Geroboamo non cessarono di farsi la guerra. Il Faraone Scenscionch non rimase neutrale, che dichiarossi pei rifuggiti che aveva favorevolmente accolto; e nel quinto anno del regno di Roboamo, il re di Egitto si presentò davanti Gerusalemme, se ne impadronì, e tolse i tesori della casa di Jeova, quelli della casa del re, e tutti gli scudi d'oro che avea fatto Salomone. Roboamo regnò sopra la tribù di Giuda, e Geroboamo sul resto d'Israello. Il re d'Egitto condusse in Giudea un esercito di milledugento carri, di sessantamila cavalieri ed una moltitudine

innumerevole di fanti egiziani, libici, trogloditi ed etiopi.

I monumenti egiziani tuttora sussistenti confermano altamente questi racconti della Bibbia: la prima corte del gran palazzo di Carnac a Tebe è in parte ornata di bassi rilievi. Uno de' più estesi rappresenta un re di proporzioni colossali, che minaccia delle sue armi un gruppo di prigioni forastieri che con una sua mano tiene pei capelli. Lo stesso re conduce pure dinanzi la triade tebana i capi di più di trenta nazioni da lui vinte; sono legati pel collo, e ciascuno tiene vicino uno scudo merlato nel quale è inscritto il suo nome. Era uno di tali principi di que' popoli vinti, di barba in punta e fisionomia asiatica; si chiama nel suo scudo *Juda Amalec*, il regno di Giuda, ed il re che lo ha soggiogato porta in questa medesima scena il nome di Scescionch; è il Sesac vincitore di Giuda e Gerusalemme, ed il Sesonchi delle liste di Manetone.

Il cattivo stato della grande iscrizione che accompagna questo quadro, vero monumento storico, non permette di assegnare, nella durata del regno di Sesonchi, a qual anno di questo regno corrisponda il quinto di Roboamo, anno in cui ciò accadde, e la cronologia comparata trovasi così priva d'un importante sincronismo della storia Sacra colla egiziana. Roboamo regnò a Gerusalemme 17 anni; Geroboamo 22, e Sesonchi 22 anni: questi tre regni furono contemporanei nella massima parte della loro durata. Sesonchi morì verso l'anno 948 avanti l' era cristiana.

Non si può fissare la durata del suo regno a meno di 22 anni; questa data si legge in un gran cippo di Silsili, che c'insegna in pari tempo che questo principe vi fece fare di grandi escavi destinati a costruzioni nel grande albergo di Ammone, costruzioni che si riconoscono ancora, mentre in quelle formano il lato destro della prima corte di Carnac a Tebe, presso il secondo pilone: monumento ch' è in fatti del regno di Sesonchi, e che i suoi successori i Bubastiti, s' occuparono a terminare.

Si conosce pei monumenti un figlio di questo re, che lo accompagna nelle rappresentazioni figurate sui bassi rilievi di Carnac; questo principe porta i titoli di sacerdote d' Ammon-Ra, capo de' suoi arcieri, e si chiamava Usciopt, real figlio del signore dei mondi Scescouch; ma questo principe non si vede in nissun luogo rivestito delle attribuzioni regie. Le liste di Manetone nominano Osorton il successore del capo della XXII dinastia; i monumenti gli danno in fatto il nome più regolare di Osorcon.

L' ordine dei lavori d'abbellimento della gran corte di Carnac ci mostra il nome di questo Faraone Osorcon posto immediatamente in seguito di quello di Sesonchi; ed in questo punto le liste ed i monumenti si trovano in perfetto accordo. Il cartoccio-prenome significa sole custode di verità, approvato da Ammone; ed il cartoccio nome proprio: Ammone-Mai (il diletto d'Ammone), Osorcon; vedesi spesso ripetuto sui bassi rilievi della prima corte di Carnac, sulle colonne e sulle mura del gran tempio di Bubaste, città natale della XXII dinastia, la leggenda intera di questo re si legge: l'Aroeri potente, amico della verità, il sole custode di verità, approvato da Ammone, vivificatore, il figlio del sole, l' amato d' Ammone, Osorcon, simile al sole.

Il nome di questo Faraone leggesi pure negli avanzi d'un manoscritto sopra papiro pubblicato dal barone Denon: manoscritto ch'è una parte del rituale funerario, ornato di disegni, e portante più volte ripetuta la leggenda del defunto di cui accompagnava la mummia. Questa riceve tra le braccia distese il dio creatore Fta, caratterizzato da uno scarabeo postole in testa. Essa mummia ricomparisce verso l' estremità opposta del ruotolo, coricata in una specie di sarcofago o di cataletto, sopra il quale riposa la immagine simbolica d' un' anima maschile

(lo sparviere a testa umana barbuta); a lato della mummia e dell'anima sua un' insegna sacra ed uno di que' lunghi e grandi ventagli portati in segno di supremazia intorno degli dei e de' re figurati sui bassi rilievi egiziani. Accanto, e sopra un ricco piedestallo in forma di colonna, è coricato uno sciacal nero, emblema solito del dio Anubi, uno de' ministri d' Osiride suo padre nell'Amenti. Superiormente alla mummia scorgesi questa leggenda: Il sacerdote d' Ammon-Ra, re degli dei, Osorcon, figlio di Scescionch. Un' altra inscrizione del medesimo papiro è ancora più esplicita riguardo a questi personaggi però che porta: Il sacerdote d' Ammon-Ra, re degli dei, Osorcon defunto, figlio del sommo sacerdote d' Ammon-Ra, re degli dei, Scescionch, defunto, real figlio del signore del mondo, Ammon-Mai-*Osorcon*, vivificatore come il sole, per sempre.

C'insegnano adunque queste inscrizioni che il sommo sacerdote di Ammone Osorcon era figlio del sommo sacerdote d' Ammone Scescionch, ch' era figlio d' un re chiamato Osorcon: ora, giusta l'uso egiziano che faceva passare l' appellazione degli avi ai nipoti, il re Osorcon, padre del sommo sacerdote Scescionch, doveva essere il figlio d' un re chiamato Scescionch: sono questi infatti la genealogia dei re della XXII dinastia e l' ordine della successione secondo le liste di Manetone: il primo re ebbe per successore suo figlio Osorcon, ed i monumenti ci fanno conoscere questa razza sino alla quarta generazione; il figlio del secondo re, che chiamavasi Scescionch, fu rivestito delle funzioni di sommo sacerdote d' Ammone, ed il nipote fu chiamato Osorcon e pur rivestito del medesimo sacerdozio.

Questi due sommi sacerdoti furono rivestiti di queste funzioni sacerdotali perchè il grado di primogenitura non li chiamava al trono ch' era appanaggio dei primogeniti; ma questi fatti storici ci dimostrano eziandio che al tempo di quei re, non aveasi in Egitto obbliato che la monarchia era stata fondata sopra le rovine del governo teocratico, ch'era utile prevenire ogni reazione d' una casta potente e numerosa, e che in conseguenza di questi principii, le alte dignità sacerdotali erano devolute ai più prossimi parenti del re: nuova pruova della falsità dell' opinione degli scrittori che presentano i Faraoni come perpetuamente curvati sotto l'autorità dei pontefici.

Osorcon non rimase ignoto agli Ebrei; ed esperti critici trovano in lui il re Zoroch della Bibbia, che andò ad accampare a Maresa con esercito numerosissimo sotto il regno d'Asa, nipote di Roboamo. Questi due personaggi furono almeno contemporanei.

Il nome d' Osorcon si legge altresì sur un magnifico vaso d' alabastro orientale delle antichità di Parigi. Porta esso sulla pancia un'iscrizione dedicatoria ad Ammon-Ra pel re Osorcon. In tempi posteriori questo vase fu portato d' Egitto a Roma, dove fu destinato a racchiudere le ceneri d' un membro dell' illustre famiglia Claudia: l'epitafio del qual patrizio è scolpito a grandi lettere latine sopra la parte della pancia opposta al sito che occupa l' inscrizione geroglifica, e questo vase è pel doppio uso al quale lo destinò il pregio della materia ond'è fatto, un monumento doppiamente storico. Il re Osorcon morì dopo un regno di quindici anni.

Ebbe a successore il proprio figlio chiamato come suo padre Scescionch; ed un tal nome indica insiememente la sua discendenza ed il suo posto nella lista dei re. Sussistono ancora i suoi cartocci nella gran corte del palazzo di Carnac: il cartoccio prenome si legge: Sole custode di verità, approvato dal sole; ed il cartoccio nome proprio: Ammon-Mai Si-Past-Scescionch, cioè il diletto d'Ammone, figlio di Past Scescionch; è il Sesonchi II della XXII dinastia. La dea Past era la gran deità di Bubaste; doveva essere onorata dalla famiglia

reale originaria di questa città, e Sesonchi II era uno dei principi di questa famiglia; ei regnò 29 anni almeno; l' inscrizione precitata di Carnac porta questa data: è tutto ciò che sinora riesce possibile di sapere della sua vita e del suo regno.

Le liste di Manetone gli danno due successori che non nominano; i monumenti non somministrano verun indizio della loro esistenza; la durata totale dei regni della XXII dinastia, dopo lasciato a Scescionch II i 22 anni che irrevocabilmente gli assegna l' inscrizione di Carnac, esclude la supposizione della loro esistenza: si può dunque considerare il re nominato dopo Osorcon, nella lista di Manetone, come il successore di Scescionch II.

Secondo tali liste, questo re portò il nome di Tachelote. A Carnac pure, nella corte a giusto titolo chiamata dei re Bubastiti, poichè vi abbondano i monumenti della pietà di que' re, trovasi la menzione di Tachetole. E' figurato che fa sue offerte ad Ammon-Ra; il suo prenome significa: il sole del mondo meridionale approvato da Ammone; ed il suo nome proprio si legge: l'amato d'Ammone ed Iside Tachelot. Rarissimi sono i monumenti del suo regno, e più rare ancora delle sue azioni. Ci è pervenuto un quadro dipinto sopra legno di sicomoro, una parte del quale vedesi al museo di Torino e l' altra nel Vaticano a Roma. Vi si è rappresentato un giovane sacerdote, colla testa rasa e la tunica coperta dalla pelle di pantera; è in atto di offerta, e la leggenda scritta presso la sua figura annunzia esser egli il figlio reale di Tachelote di Tampedj, figlia dell'amato dagli dei Oro defunto. Questa moglie di Tachelote si chiamò dunque Tampedj, ed il figlio loro occupò, secondo l'uso, uno dei primi impieghi del sacerdozio. Ma un altro monumento che sussiste a Carnac ci fa conoscere un' altra moglie ed un altro figlio di Tachelote; e questo figlio che porta titoli di funzioni civili e militari, succedette a suo padre nel trono di Egitto: ne segue che la moglie madre del giovane principe che divenne re, fu la prima moglie di Tachelote, e suo figlio il loro primogenito, poichè portò la corona reale; e che l' altro principe fu il figlio d' una seconda moglie, e destinato al sacerdozio, non potendo essere re, per essere questo titolo devoluto al primogenito. Esso primogenito si chiamava pur egli Osorcon, e la sua madre la diletta di Mut, Cheromama. L' inscrizione precitata di Carnac porta una data del 25.mo anno del regno di Tachelote.

Gli succedette suo figlio Osorcon II; trovansi le leggende di questi re nelle decorazioni della gran corte del tempio di Carnac, nelle parti che i suoi predecessori non fecero terminare; il cartoccio prenome significa sole guardiano del mondo, approvato dal sole; ed il suo nome, il diletto d' Ammone-Osorcon. Vedesi anche la leggenda compiuta di questo re nelle rovine del gran tempio di Bubaste. I re della XXII dinastia non avevano dimenticato che questa città era loro culla, e l' avevano ornata di grandi edifizii.

Secondo le liste di Manetone, Osorcon II avrebbe avuto due successori: non ne danno i nomi e sono d'altro canto sconosciuti a tutte le fonti della storia. Eusebio aveva, non si sa perchè, ridotto a tre il numero dei re di questa dinastia che Giulio Africano porta a nove.

Abbiamo trovato sopra i monumenti i tre principi che questi due abbreviatori di Manetone nominano egualmente; vi abbiamo riconosciuto altresì due altri re ch' essi non nominano, e che i nomi loro e le loro filiazioni pongono senza difficoltà in questa medesima dinastia; fu dunque composta almeno di cinque re; la durata conosciuta dei loro regni riuniti non arriva che a 91 anni, quella della dinastia intiera è portata a 128 nelle liste dell' Africano; bisogna dunque supporre due o tre re ignoti per la lacuna di 30 anni che il silenzio dei monumenti non

ci permette di riempiere: la XXIII dinastia cessò dunque di regnare dopo una durata di 120 anni, verso l'anno 851 avanti l'era cristiana.

Se, come sembra, Osorcon II ebbe uno o più successori, furono di quei poveri re che perdono le dinastie: il silenzio della storia è forse a loro riguardo un alto attestato d'indulgenza se non è d'un gran disprezzo: certo è che dopo questi poveri re s'innalzò una famiglia nuova che formò la XXIII dinastia: era originaria della città di Tanide.

E' un fatto assai degno di nota: dopo la fine della XX dinastia, Tebe e l'alto Egitto paiono esauriti: più non producono nè re nè maraviglie delle arti, e la vecchia capitale teocratica non conserva quasi più altro privilegio che quello delle grandi ceremonie. Il basso Egitto pare nello stesso tempo cresca e s'innalzi in intelletto ed in autorità: Tanide, Bubaste, Saide, Mende, Sebennito, generano famiglie regali; ma la possanza dell'Egitto sembra come attaccata per la sua origine alle sorgenti del Nilo; affievolisce e s'abbassa, come le forze d'un vecchio che si spegne, a misura che il fiume s'accosta al mare che l'inghiotte.

La XXIII dinastia fu originaria di Tanide, composta di quattro re che regnarono insieme 89 anni. Ecco tutto ciò ch'è possibile di sapere di que' tempi della storia egiziana: è tutto ciò che ci hanno detto gli abbreviatori di Manetone.

Si possono tuttavia attribuire al primo re di questa dinastia ed a' suoi discendenti alcuni monumenti che la critica archeologica interpretò con certezza.

Veggonsi infatti sul famoso monolite di Tanide, città che fu patria della XXIII dinastia, i cartocci d'un re di cui nessun altro monumento assegna altrove il posto e che leggonsi: Sole spirito amato dagli dei, il figlio del sole, Ptaavtep; ed il primo nome delle liste di Manetone è Petubaste.

Sopra due belli cippi del museo del Louvre a Parigi, trovasi un Osortasen, figlio di Ptaavtep, ed un Amen-Em-Jam o Jom, figlio d'Osortasen; e le stesse liste di Manetone dicono che Petubaste ebbe a successore Osorton, e questi il re Psammo, nomi molto analoghi, Osorton ad Osortasen, ed Amen-Em-Jam a Psamm o Pjamm, divenuto Psammous pei Greci o pei Latini. Finalmente una statua d'una collezione di Roma porta il nome della regina Renofre, moglie del re Amen-Em-Jom.

Al regno d'uno di questi re Osortasen risale il bell'ipogeo di Beni-Assan che s'annunzia con un portico di colonne doriche, modello antico di quest'ordine dell'architettura greca. Essa tomba è d'un capo militare nominato Amentè. Le inscrizioni scolpite sopra i piedritti e sulla cimasa della porta sono del regno di quest'Osortasen.

La XXIV dinastia s'innalzò a Saide, altra grande e celebre città del Basso Egitto. Ma non potè fornire che un solo re, chiamato Boccori: i disordini pubblici moltiplicavano le famiglie nuove, portavano la discordia negli animi, indebolivano il patriottismo, favorivano l'anarchia, e aprivano la via a tutte le sciagure pubbliche. Il tempo delle invasioni straniere e quello della compiuta decadenza dell'Egitto era giunto: compivasi il destino comune alle instituzioni umane: l'impero egiziano toccava alla sua vecchiezza, internamente minacciato dai mali precursori della morte.

Diodoro Siculo riferisce che il re Boccori era di taglia e di figura affatto abbiette, ma superiore per penetrazione di mente e per prudenza a quelli che l'avevano preceduto sul trono. Le sue grandi qualità possono essere provate dal suo avvenimento al trono, sul quale si collocò come capo d'una dinastia novella, e dalla lunga durata del suo regno: ma le sciagure dei tempi poterono più di lui: l'Etiopia si levò contro l'Egitto, l'invase e se n'impadronì: Boccori fu preso e bruciato vivo dopo 44 anni di regno.

Il capo etiope, padrone dell' Egitto, chiamavasi Sabacone: ei fu fondatore d'una dinastia novella, la XXV, detta degli Etiopi.

Non si sa come accordare la sua crudeltà riguardo a Boccori, secondo Manetone, colla sua pietà verso gli dei e la sua beneficenza verso gli uomini le quali, al dire di Diodoro Siculo, distinsero questo re etiope dai re a' quali succedeva. Appunto a questo re esso storico fa onore dell' abolizione della pena di morte, come altresì di grandi argini, di numerosi canali, e di altri vasti lavori d' utilità comune. Tuttavia è facile credere a quest' ultima parte della narrazione: i disordini interni seco trascinavano la rovina degli stabilimenti pubblici, e quando per la presenza d' un monarca savio o potente rinasceva l' ordine, suo primo pensiero dovea essere di ripararli: lo stato dell' Egitto dopo la sua invasione impose questo dovere al vincitore, e Sabacone nol trascurò. Del resto l' Etiopia non era tanto straniera all' Egitto perchè un capo etiope ignorasse lo stato dell'amministrazione pubblica di quest'ultimo paese: aveavi, tra la popolazione di quelle due contrade, confraternità di origine, identità di razza, e dovea esser comune ad ambe le regioni più d'un uso caratteristico: re dell' Etiopia, contemporanei della XXV dinastia egiziana formata pure di re etiopi, erigevano nel loro paese monumenti a dei ch' erano quei medesimi dell' Egitto in istile egiziano, e le inscrizioni di tali monumenti erano delineate nel medesimo idioma, nella scrittura medesima che le inscrizioni dei monumenti dell' Egitto.

Quindi gli edifizii religiosi dell' Egitto conservano ancora le testimonianze delle cure che Sabacone, ed i suoi successori si diedero per ripararli od abbellirli.

A Lussor, esempigrazia, ove tutto rivelava la munificenza di Sesostri, riconosconsi ristauri fatti per ordine dell' Etiope Sabacone. Sembra che dal tempo di questo re, l' antica decorazione della gran porta, situata tra' due massicci del pilone, fosse in cattivo stato, e le masse intere furono allora rifatte di nuovo; ma gli antichi bassi rilievi di Sesostri furono sostituiti da altri nuovi, e Sabacone si pose nel luogo di Ramsè il Grande. Ve lo vedi ancora che fa le offerte d' uso agli dei del palazzo e della città di Tebe; e quantunque il nome di questo re sia stato posteriormente martellato, questi bassi rilievi non sono per ciò meno d' un grandissimo interesse pel loro stile: le figure ne sono forti e risaltantissime; i muscoli vigorosamente pronunziati, ma senza aver nulla del pesante delle opere de' tempi posteriori. Il re n'è figurato in proporzioni colossali. Adottò il nome e prenome reali usitati dai Faraoni; i suoi cartocci si leggevano: Il re, *sole benefîcatore delle offerte, il figlio del sole, il diletto di Ammone, Sciabach*. Trovasi la sua leggenda reale sur una delle porte del palazzo di Carnac, sopra uno dei monumenti di Tebe colla data dell' anno 12, dove Wilkinson la raccolse per primo; finalmente il nome proprio del re, Sabacone, si trova pure sulla base d' una statua in plasma di smeraldo, d' un piede circa di altezza e d' un buon lavoro, rappresentante questo re assiso; pezzo prezioso che adorna uno degli appartamenti superiori della villa Albani a Roma. Questo nome leggesi altresì, come data, su alcuni amuleti ed altri monumenti di piccole dimensioni del museo del Louvre a Parigi. Sabacone morì dopo un regno di dodici anni.

Le liste di Manetone gli danno a successore un altro Etiope cui appellavano Seveco; e trovasi ad Abido il cartoccio d' un re che si legge Sevecotf. Due ceppi del museo egiziano del Louvre portano lo stesso nome proprio preceduto dal cartoccio: *Sole, custode regolatore del mondo*. Ma cotali due monumenti, come pure il vero nome di questo re, sono rimasti sinora sconosciuti; e sol per errore certi critici, poco severi nelle loro deduzioni, credettero di

riconoscere simil nome in altri monumenti che appartengono realmente al predecessore di Seveco.

Il maggiore de' due ceppi del museo reale di Parigi, ed un altro monumento dello stesso genere del museo di Vienna, ci fanno conoscere parecchie persone della famiglia del re Seveco, sua moglie, due figliuole, sua madre, i suoi figliuoli ed un nipote. Ci rimangono poche memorie del suo regno; gli si rapporta tuttavia ciò che dice la Bibbia del re d'Israello, per nome Osea, il quale, per resistere al re di Assiria Salmanasar, implorò l'aiuto e l'alleanza d'un re di Egitto che la Bibbia stessa chiama Sua; e se si è osservato che il nome di questo re è tolto da quello di una divinità chiamata indifferentemente Sev e Sevch, non si troverà più una differenza assoluta tra il nome del re di Egitto detto dalla Bibbia ed il nostro Seveco: cotesto fatto storico accadde d'altra parte, giusta la Bibbia, poco tempo innanzi il regno d'un re appellato Taraca; e le liste di Manetone denominano così il successore di Seveco.

Trovansi effettivamente sopra parecchi monumenti dell'Egitto i cartocci d'un re che si leggono: Sole Atmu, benefico ...., il figlio del sole Taraca: stanno così sopra un edifizio chè fa parte delle costruzioni di Medinet-Abu a Tebe; pilone di mediocre estensione, i cui massicci, di bella proporzione, soffersero in parecchie parti. Il nome, il prenome, i titoli, le lodi di Taraca erano state argomento dei bassi rilievi e delle iscrizioni che decoravano le faccie dei due massicci e della porta che li separa; ma in appresso, dei re d'origine egiziana fecero martellare quelle decorazioni e più diligentemente il nome dell'Etiope Taraca, loro predecessore: il nome di Sabacone ricevette il medesimo affronto sopra gli edifizii di Lussor; e nulladimeno l'Etiope avea dato a' suoi successori esempii d'una pietà modesta ch'essi non imitarono nelle fastose loro dedicazioni. Taraca non avea posto in quella del pilone che aveva eretto, se non queste parole: « La vita! il re Taraca, il diletto d'Ammon-Ra, signore dei troni del mondo. »

Gli si attribuisce tuttavia, ma non ne rimane tradizione scritta, la conquista di tutta l'Africa settentrionale sino alle colonne d'Ercole; sopra i bassi rilievi di Medinet-Abu questo re è infatti simbolicamente figurato di proporzioni colossali, tenendo con una mano robusta le chiome unite in gruppo di parecchi popoli vinti ch'ei minaccia colla sua mazza d'armi. Il suo nome si legge pure sopra i monumenti vicini del monte Barcal, nell'alta Nubia: si trova finalmente sopra parecchi amuleti del museo reale di Parigi.

Cailliaud copiò anche il nome della regina, moglie di questo re; essa chiamavasi Amentè; conosconsi eziandio due delle loro figlie. S'ignora se ebbero discendenti maschi; ma si sa con certezza che il regno di Taraca finì dopo una durata di vent'anni. Le liste di Manetone ce n'istruiscono, e le inscrizioni di Barcal confermano la loro testimonianza: tali inscrizioni hanno infatti la data del ventesimo anno di Taraca.

La Bibbia, nella storia dei re, riferisce che quando Sennacherib re degli Assiri attaccò Ezechia re di Giuda, l'Etiope Taraca, alleato d'Ezechia, condusse in suo aiuto un esercito. L'Assiria e l'Egitto nudrivano ruggine antica, reciprocamente odiosi, e le regioni intermedie de' due gran regni erano teatro abituale delle loro dissensioni armate: l'Assiria non poteva muoversi verso le sponde orientali del Mediterraneo senza che l'Egitto le si avanzasse incontro per tenernela lontana; così l'Egitto trovavasi alleato naturale dei popoli e delle città della Siria e della Palestina. Erodoto dice alcune parole di Sennacherib; ma confonde i tempi ed i luoghi; sembra non abbia raccolto intorno a queste circostanze che tradizioni incerte. La Bibbia non dice che Sennacherib andò ad attaccare l'Egitto: fu sconfitto

dall'angelo del Signore nei dintorni di Gerusalemme, nè discese sino a Pelusio, come suppone la narrazione di Erodoto. D' altra parte ei dice che ciò accadde sotto il regno d'un re chiamato Setone, sacerdote di Fta, divinità che fece per questo re un gran miracolo, poichè il dio suscitò una quantità innumerabile di sorci dei campi che alla notte si sparsero nel campo nemico, e rosicarono sì bene le corde degli archi, i turcassi e sino i lacci degli scudi, che l' esercito, privo d'ogni sorta d'armi, fu costretto a darsi alla fuga subito alla domane. In memoria del qual avvenimento, aggiunge Erodoto, fu posta nel tempio di Fta una statua del re Setone con in mano un sorcio e sotto questa inscrizione : « Vedendomi, imparate a riverire gli dei. »

Chi potesse starsene ai racconti di Erodoto, la morte del terzo re della dinastia etiopica sarebbe stata seguita da turbolenze che avrebbero fatto succedere l' anarchia all' autorità regia : ma questa parte della narrazione d'Erodoto abbonda talmente in confusione di tempi e di nomi, è così contraria nelle circostanze più chiaramente espresse alle indicazioni tratte e dagli abbreviatori di Manetone e dall' autorità dei monumenti, che riesce allo storico, illuminato da tutti questi dati della critica, difficile l' adottare la relazione dell' elegante scrittore di Alicarnasso. Secondo lui, il re Psammetico era figlio del re Necos, cui l' etiope Sabacone aveva fatto morire ; ma secondo Manetone ed i documenti, questo Psammetico era figlio del re Necao che fu il quinto successore di Sabacone, invece di esserne il predecessore. Non iscriveremo dunque, dopo il regno di Taraca, nè un periodo d'anarchia, nè un governo composto d' un consiglio di dodici re, che Psammetico abolì a suo vantaggio personale, impadronendosi solo del regno.

Ci fermeremo tuttavia sur un' altra circostanza che potrebbe portarci a credere che la dinastia etiopica di Egitto non fosse soppiantata e sostituita sul trono da una famiglia nuova senza che ne fosse turbato l'Egitto. Questa famiglia doveva essere originaria di Saite, il primo de' suoi re si chiamava Stefinate, secondo le liste di Manetone, conservate da Giulio Africano ; ma secondo queste medesime liste, al dire di Eusebio, il regno di Stefinate, primo re della dinastia Saite, sarebbe stato preceduto da quello d' un quarto Etiope chiamato Ammerride. Trovansi infatti sopra i monumenti di stile egiziano dei dintorni del monte Barcal, i cartocci prenome e nome proprio, in caratteri geroglifici, d'un re Amonaso, preceduti dal titolo di figlio del sole e da tutti i segni onorifici del protocollo egiziano. Tali nomi si leggono sul piedestallo d'un lione di granito rosa ; questo Amonaso regnò in Etiopia quando gli Etiopi furono rigettati fuor dell' Egitto dai Saiti che lor succedettero ; Amonaso potè allora continuare il regno nella sua patria ; e la lista di Eusebio ci conserverebbe la tradizione di questo regno di poca durata, al quale pose fine l' avvenimento del primo Saite. Conosconsi pure dai monumenti del monte Barcal due altri re di Etiopia, chiamati Pionchei ed Asplt o Asprt ; ma è difficile determinare precisamente l' epoca nella quale regnarono. Si può tuttavia considerare la loro esistenza come seguito dell' occupazione del trono di Egitto fatta dagli Etiopi che dovettero prima riunire sotto uno scettro comune l' Etiopia e l' Egitto, essere poi relegati nell' Etiopia sola, e regnarvi sintanto che un re egiziano non la sommise nuovamente alla sua autorità : vedremo altri esempii di queste vicissitudini nell'esistenza politica dell' Etiopia, abitualmente posta sotto l'autorità dei re di Egitto, e talvolta temporaneamente indipendente, dando a se dei re che inscrivevano i loro nomi sopra i monumenti in lingua e nello stile dell' Egitto, metropoli dell' Etiopia.

Comunque sia, l' Egitto che non poteva sopportare se non con rancore una razza

forastiera sul trono de' suoi re, fece felici sforzi per cacciarneli e vi riuscì coll' influenza di una famiglia originaria della città di Saide.

Celebre questa città per la suntuosità de' suoi edifizii e pel collegio di sacerdoti che i filosofi della Grecia andavano così religiosamente a visitare, questa città, culla pur di Atene, secondo le tradizioni greche, oggi non è più che un ammasso di rovine, ma di rovine monumentali per la loro immensità. Champollion Juniore le ha studiate e descritte in questi termini:

» Il 16 settembre (1828), a sei ore della mattina, ci trovammo legati nelle vicinanze di Ssa-el-Agar; voleva visitar le rovine dell' antica Saide.

« Co' fucili in ispalla, guadagnammo il villaggio che giace a mezz' ora dal fiume. Ci dirigemmo sopra un gran ricinto che scorgevamo nella pianura sin dalla mattina. L' innondazione che copriva una parte dei terreni ci obbligò a fare alcuni giri, e passammo sopra una prima necropoli egiziana fabbricata di mattoni crudi. La sua superficie è coperta di frantumi di pentolame, e vi raccolsi alcuni frammenti di figurine funerarie: il gran ricinto non è accessibile che per una porta affatto moderna. Non tenterò di esprimere l' impressione che provai dopo superata quella porta e trovandomi sotto gli occhi masse enormi di 80 piedi d'altezza, simili a rupi squarciate dalla folgore o per opera di tremuoti. Corsi verso il mezzo di quell' immensa circonvallazione e riconobbi ancora delle costruzioni egiziane in mattoni crudi, 15 pollici lunghi, 7 larghi e 5 grossi. Era pure una necropoli e questo ci spiegò una cosa sinora assai imbarazzante, cioè cosa facessero delle loro mummie le città situate nel Basso Egitto e lungi dalle montagne. Questa seconda necropoli di Saide, negli avanzi colossali della quali riconosconsi ancora parecchi solai di camerucce funerarie (e doveva esservene un numero infinito) non ha meno di 1400 piedi di lunghezza, e quasi 500 di larghezza. Sopra le pareti d' alcune delle camere, trovasi ancora un gran vase di terra cotta, che serviva a racchiudere gl' intestini dei morti e faceva l'ufficio dei vasi chiamati canopi. In fondo di alcuni di tali vasi è tuttora del bitume.

» A destra ed a sinistra di questa necropoli esistono de' monticelli, sopra uno dei quali abbiamo trovato degli avanzi di granito rosa, di granito grigio, di bel gres rosso, ed anche del marmo bianco, detto di Tebe. Su questo marmo bianco, materia rara in Egitto, sono scolpite leggende di Faraoni.

» Le dimensioni del gran ricinto che racchiudeva questi edifizii sono veramente maravigliose. Il parallelogrammo i cui lati minori non hanno meno di 1440 piedi ed i grandi 2160, ha così 7000 piedi di giro. L' altezza di questa muraglia può stimarsi di 80 piedi, e la sua grossezza, misurata, si trovò di 54: si potrebbero dunque contare i mattoni a milioni.

» Cotesta circonvallazione di giganti mi sembra che abbia contenuto i principali edifizii della città di Saide. Tutti quelli dei quali rimangono avanzi, erano necropoli; e per le indicazioni somministrate da Erodoto, il ricinto che visitai conteneva le tombe d' Aprie e dei re Saiti della XXVI dinastia, suoi antenati. Dall' altra parte sarebbe il monumento funerario d' Amasi. La parte del ricinto verso il Nilo potè agevolmente contenere il tempio di Neit, la gran dea di Saide.

» Ad alcune centinaia di tese dall' angolo vicino alla porta forzata sussistono delle colline che cuoprono una terza necropoli. Era quella delle grandi famiglie, e se n' è riportato un grande sarcofago di basalte verde ch' era quello d' un custode dei templi sotto il re Psammetico. »

Erodoto e Strabone, che videro questa città prima della sua decadenza, diedero dei monumenti pubblici de' quali era orna-

ta, descrizioni che ce ne lasciano una grande opinione. Il tempio era di questi edifizii il più sontuoso; il frontespizio decorato da grandi obelischi, ed un vasto bacino, rivestito di pietre era ivi vicino. Una gran festa ancora vi chiamava un gran concorso di gente: era quella delle lampade ardenti, che celebravasi la notte ed era preceduta da grandi ceremonie religiose. I Greci dicevano che Cecrope era originario di Saide.

La dinastia che questa città vide uscire dal suo seno fu composta di nove re, e ci rimangono del loro regno monumenti numerosi e variati. Questi re, che succedevano ad una dinastia di conquistatori forastieri, pareva si sforzassero a moltiplicare i monumenti, come per manifestare il loro ardente amore di patria, sentimento nato dalla stessa loro origine.

Il primo dei re di questa XXVI dinastia, quello che ne fu capo, si chiamò Stefinatide nelle liste di Manetone: pervenne al trono verso l'anno 674 avanti l'era cristiana. Il suo regno durò sette anni, ecco quanto ci è possibile di sapere della sua esistenza. Lo stesso è de' due suoi successori Nechepso e Necao; il regno del primo si porta a dieci anni, quello del secondo ad otto in queste medesime liste di Manetone.

La storia, pei fatti, di questa XXVI dinastia non comincia che col regno di Psammetico. I suoi cartocci prenome e nome proprio si leggono sopra parecchi monumenti; il primo significa: Sole benefattore del cuore, ed il secondo *Psametic*. Questa leggenda reale si vede sull'obelisco di monte Citorio a Roma, sulla cintura d'una statua di basalte verde, rappresentante questo re, ed appartenente al gabinetto d'antichità di Parigi; sopra un picciolo nao del museo di Marsiglia, nelle inscrizioni d'una statua naofora di basalte verde nel museo del Vaticano, e sopra un vaso canopo di Firenze, come sopra parecchi scarabei ed altri monumenti di poca mole.

Gli edifizii di Tebe e d'altri luoghi dell'Egitto conservano pur le memorie storiche del regno di Psammetico. Si trovano scolpite sopra le grandi colonne della prima corte del palazzo di Carnac; nell'isola di Snem, presso File: le sue leggende reali rammentano o che questo principe si recò in quell'isola, o che fece fare nelle belle cave di granito rosa di quel luogo, de'grandi escavi per servire agli edifizii che costruì o riparò. Vedesi pure nelle cave di gres di Torra, presso Menfi, un monolite delineato coll'inchiostro rosso sopra le pareti, con una finezza estrema e mirabile sicurezza di mano; la cornice di questo monolite, che non esistette se non in disegno, porta la leggenda reale di Psammetico. Il museo degli Studi a Napoli possede un bel pezzo di granito, coi cartocci di *Psammetico*: è un frammento della base *dell'obelisco di* monte Citorio. Vi ha pure nel Vaticano un papiro colla data del 20.mo anno del regno di questo re; parecchie figurine portano anch'esse il nome di questo re.

Il regno di Psammetico è molto celebrato negli scrittori della Grecia, perchè fu il primo dei re di Egitto che, affrancandosi dal giogo delle antiche consuetudini, rese più facile ai forastieri l'accesso di quel paese. Secondo i riferti di Erodoto, Psammetico accolse i Carii e gl'Ionii che recaronsi ne' suoi stati in gran numero; ei diede loro terre, trattandoli a pari della casta militare di cui li prese per ausiliarii; diede loro da allevare de'giovani Egizii affinchè quei fanciulli imparassero la lingua greca e servissero d'interpreti alle due nazioni: egli è dopo di tal tempo, aggiunge Erodoto, che noi altri Greci, nelle nostre relazioni commerciali cogli Egizii, abbiamo potuto istruirci esattamente, coll'aiuto di tali interpreti, della storia d'Egitto, incominciando da Psammetico e sotto i re che gli sono succeduti; poichè i Greci sono i primi forastieri che, parlando lingua diversa da quella del paese, l'hanno abitato liberamente.

Psammetico fece costruire i propilei

meridionali del tempio di Fta a Menfi, come pure il passeggio del dio Api. Questo passeggio era situato in faccia al peristilio; il muro di cinta andava coperto di sculture, ed invece di colonne, vi si erano impiegate statue colossali alte ben 12 cubiti.

Psammetico fece pure la guerra alle nazioni vicine all' Egitto: Erodoto pretende che per ventinove anni consecutivi assediasse una città di Siria ch' ei chiama Azoto. Il regno di questo re fu infatti lunghissimo; le liste di Manetone ed il testo di Erodoto lo stabiliscono egualmente a cinquantaquattro anni.

Narrano e questo storico e Diodoro, quasi ne' medesimi termini, una gran migrazione di truppe egiziane in Etiopia, portandone il numero a dugentoquarantamila uomini; ma diversamente esposti sono i motivi di loro scontentezza: la preferenza che il re mostrò per le truppe greche fu uno di tali motivi; un altro proveniva dall' avere Psammetico trascurato di rilevare gli Egizii delle guernigioni meridionali dopo il termine dall' uso prefinito. Indarno il re, mediante i suoi generali e colle proprie esortazioni, sollecitò quelle truppe a ritornare: si stabilirono in Etiopia; il capo del paese donò loro delle terre, e la contrada ne prese il nome di paese dei fuorusciti egiziani.

Diodoro, che prese per guida la narrazione di Erodoto, aggiunge che Psammetico reduce in Egitto si dedicò alle cure dell' amministrazione, assicurò la percezione delle rendite, contrasse alleanze cogli Ateniesi ed alcuni altri popoli della Grecia; ricevette e trattò favorevolissimamente i forastieri che andavano a visitare l'Egitto: che affezionato particolarmente ai Greci, fece dare a suo figlio educazione tutta greca, e fu il primo dei re di Egitto che aprì ai forastieri fattorie nelle diverse parti dei suoi stati, dando le più essenziali garanzie ai navigatori che vi approdavano.

Per tali alleanze ne pare che Psammetico già prevegga le intenzioni dei Persi, voglia prevenirle, e si prepari a farle abortire associandosi ai popoli che pur dovevano temerli: ma la nazione egiziana, che non comprese la portata di cotali alleanze, mormorò contro il suo re e lo disapprovò: la nuova invasione forastiera non era allor imminente a tutti gli occhi.

Del resto, l'arte, sotto il regno di Psammetico, ricuperò qualche cosa dell' antico suo splendore; esso re contribuì a tale risorgimento colle grandi opere che fece eseguire; ciò che ci è pervenuto di quell' epoca giustifica pienamente la nostra asserzione: era il VII secolo avanti l' era cristiana, e nulla si conosce di bello per quei tempi presso i Greci, allora quasi ignoti nella storia delle arti.

Erodoto ci dice che Necos, figlio di Psammetico, succedette a suo padre. Infatti, le liste di Manetone nominano Necao II come successore di Psammetico I; di più, due bei cippi dell'antica collezione d' Anastasi nominano questo re Necao e lo qualificano del figlio di Psammetico. Ceppi tali cominciano con questa inscrizione: « L'anno 1.°, del mese di epifi il 1.° giorno, sotto il sacerdozio del re *sole . . . del cuore*, il figlio del sole, *Necao*, ecc. «

I due cartocci del re si trovano, con due varianti notabili in un disegno fatto a *Rosetta* nell'anno 1777, da uno chiamato Cloquet, e da lungo tempo appartenente al gabinetto delle stampe della biblioteca reale di Parigi. Champollion juniore consegnò questa osservazione importante e spiegò tali varianti nel suo manoscritto sulle dinastie egiziane, e l' illustre suo plagiario non esitò ad impadronirsi di questa osservazione come per averla fatta egli medesimo a Rosetta. Che risponderebbe ad un uomo onesto che lo pregasse d' indicargli il luogo, *la roccia*, dove esistono questi due cartocci, *stanno scolpiti*? Una nota scritta sul disegno dice che leggevansi sopra un masso di pietra isolato; e che è stato di quel framento dopo l' anno 1777?

Trovo pure nel medesimo manoscritto di mio fratello il disegno e la traduzione di un ceppo funerario che vide ad Alessandria, nel quale è mentovato il re Necao, e le cui date e di numeri saranno d' un' utilità immediata per l' ordine cronologico dei re della XXVI dinastia. Ecco il testo della porzione importante di questo prezioso monumento.

« Il sacerdote Psammetico nacque felicemente l' anno III, il 1.º giorno del mese di paoni, sotto il regno del figlio del sole Necao. La durata della sua vita fu di LXXI anni, IV mesi e VI giorni, e morì l' anno XXXV, il giorno 6.to del mese di paoni del regno del figlio del sole Amasi. »

Questa data del terzo anno del regno di Necao è la più alta che si conosca: vien portato ad otto anni nelle liste di Manetone. Erodoto attribuisce a Necao i primi lavori per istabilire il canale di comunicazione tra i due mari, il Mediterraneo ed il mar Rosso.

L' importanza commerciale e politica di questo canale fu all'antichità conosciuta: venne l' opera più volte impresa e più volte abbandonata. Secondo Erodoto, Necao vi avrebbe veduto perire centoventimila uomini impiegati a scavarlo. Fu aperto nel punto in cui trovasi la minor distanza tra il Nilo ed il mar Rosso. Traeva origine dal ramo pelusiaco del fiume, di cui era una derivazione, presso Bubaste, di colà dirigendosi a levante sino all'ingresso dell' Uadi attuale; il corso dell' Uadi n' era il prolungamento, pure verso levante, per una lunghezza di quindici leghe; il canale traversava poi i laghi amari con un'inflessione a sirocco, per otto o nove leghe d' estensione; finalmente, con un' altra inflessione a mezzodì e cinque leghe di lunghezza, giungeva al golfo Arabico: aveva dunque il canale venticinque leghe di tratto, e la navigazione totale dal Nilo al golfo Arabico era di trentatre leghe, compreso il tragitto dei laghi. Erodoto aggiunge che la traversata esigeva quattro giornate, il che fa supporre che facevasi a remi o ad alzaia. La larghezza del canale era variabile secondo la natura del terreno; la sua profondità non doveva esser minore di quella che esigono i bastimenti che pescano da dodici a quindici piedi, e la pendenza aveva ad essere più considerabile nelle alte acque del Nilo che non nello stato ordinario del fiume. Rimangono tuttavia alcuni dubbii sulla compiuta esecuzione di questo canale ne' tempi dei Faraoni, e le tradizioni su questo punto importante sono diverse. Aristotele riferisce che i Faraoni, discontinuarono i lavori del canale da che furono informati che il mar Rosso era più alto delle terre di Egitto; ed a questo avviso, l'impresa non sarebbe stata condotta che sino ai laghi amari. Il mar Rosso è infatti trenta piedi almeno più alto del Mediterraneo: le livellazioni eseguite dai geometri della spedizione francese in Egitto non lasciano sussistere dubbio alcuno in tale proposito: quelli che volessero internarvisi, s' instruiscano, come noi siam venuti facendo, alle dette investigazioni dell' ingegner Le Père: noi vi abbiamo cercato le vestigia della grande impresa attribuita da Erodoto al Faraone Necao II.

È certo che questo medesimo re portò la guerra in Siria; vi si preparò facendo prima costruire delle navi; le tracce dei suoi cantieri sussistevano ancora quando Erodoto visitò l'Egitto. Necao condusse poi il suo esercito per terra, e disfece i Sirii presso Magdole o piuttosto Mageddo, secondo la Bibbia. Leggesi infatti, nel quarto libro dei Re, che al tempo di Giosia, re di Giuda, avendo Necao mosso contro il re d' Assiria verso l' Eufrate, Giosia andò incontro al Faraone e fu ucciso a Mageddo; che suo figlio Gioacaz fu eletto re in suo luogo. Appena Gioacaz regnava da tre mesi, che fu detronizzato da Necao che gli sostituì Eliachimo, altro figlio di Giosia, e mandò Gioacaz prigioniero in Egitto, dopo posto a contribuzione Gerusalemme ed il regno

di Giuda. Eliachimo, nominato pure Ioachimo, rimase tributario dell'Egitto sino al tempo in cui il re di Assiria si sostituì colla forza dell'armi ai re di Egitto nella percezione di quei tributi, e ciò accadde, secondo le profezie di Geremia, nel quarto anno del regno di Ioachimo.

La breve durata di quello di Necao II, che nelle liste di Manetone si porta solo a sei anni concorderà colle indicazioni cronologiche della Bibbia? Nissun dubbio può sorgere: poichè Necao attaccò Giosia, e questi perdette nell'incontro la vita. Gioacaz succedette a suo padre, ma non regnò che tre mesi. Venne poi Ioachimo, e fu al quarto anno del suo regno che Necao perdette la sua conquista in Siria, in seguito ad una battaglia data sull'Eufrate e guadagnata contro di lui da Nabucodonosore che lo respinse nella frontiera ordinaria dell'Egitto: queste relazioni storiche si corroborano dunque reciprocamente.

A Necao succedette Psammetico II. Le relazioni della Grecia coll'Egitto erano divenute sempre più frequenti; gli Elei vi mandarono deputati incaricati di studiarne le instituzioni pubbliche paragonate con quelle della Grecia. Ricevettero savi consigli dai sacerdoti egiziani.

Nome e prenome del secondo Psammetico si trovano sopra numero assai grande di monumenti tuttora sussistenti. Il nome vi è scritto coi medesimi caratteri di quello di suo avo; ma il prenome reale differisce per un segno, e significa sole godentesi nel cuore. Aveva inalzatò un propileo per uno dei templi di Menfi, ed i materiali dell'edifizio faraonico servirono alla costruzione della cittadella araba del Cairo: vi si vede ancora un basso rilievo rappresentante Psammetico II che fa la dedica di detto propileo; altri massi sparsi, pur provenienti da Menfi, offrono questa particolarità veramente storica di portare ancora una leggenda reale scolpita in un'area quadrata e concava, annunziante sotto qual re fu quel masso tratto dalla cava, e per quale edifizio era destinato; parecchi di tali massi sono segnati del regno di Psammetico II. Inscrizioni dell'isola di Snem, all'estremità meridionale dell'Egitto, contengono il nome di questo medesimo re; vedesi pure sopra un bel sarcofago, sopra una figura talamofora e sulla base d'un'altra figura di bronzo del museo del Louvre; s'è pure raccolto in alcuni sepolcri dei dintorni di Menfi. L'obelisco della Minerva, a Roma, fu eretto in Egitto da Psammetico II. Esso re fu onorato d'un sacerdozio; una statuetta in basalte verde porta un'iscrizione che leggesi: Amenovtf, figlio d'Oro, sacerdote di Neit e di Psammetico, diletto di Neit, nato dall'adoratrice di Neit, signora della regione di Sesav, Tsaniside. Un'altra figura di basalte nero, ch'era a Firenze, porta la data seguente: l'anno XI, di famenot il 1.°, del re sole, ec., Psammetico. Parecchie raccolte archeografiche fanno conoscere altri monumenti isolati del medesimo regno, ed il nome di questo re non è raro sopra gli scarabei e gli amuleti; veggonsi anzi accompagnati da una inscrizione in caratteri cuneiformi (di Babilonia) sopra un cilindro: sta un sacerdote in ginocchio dinanzi il cartoccio reale.

Il regno di Psammetico II fu di diciassette anni secondo tutti i testi di Eusebio tratti da Manetone; Erodoto, che nomina questo re Psammi, e la lista di Giulio Africano non gli assegnano che sei anni; vedrassi da alcune cifre tratte da alquanti cippi egiziani, che il numero 17 dato da Eusebio è confermato dai monumenti.

Gli avanzi di Medinet-Abu a Tebe, e gli escavi di El-Assasif, forniscono parecchi dati sopra la famiglia di Psammetico. Apparisce, da questi dati, che il nome di Nitocri (Neit vittoriosa) fu adottato per le donne di questa prosapia reale; fu infatti portato dalla moglie di Psammetico I, da quella di Psammetico II, e forse pure da una delle sue figliuole, come potrebbesi conchiudere

da riparazioni fatte alle colonne protodoriche del palazzo di Medinet-Abu, sotto il Faraone Acori, mediante pietre provenienti da un picciolo edifizio eretto da questa principessa, ch' è nominata con suo padre ad El-Assasif. Trovasi pure il nome di Nitocri, moglie di Psammetico II, sopra un amuleto di porcellana smaltata, colla forma di un cartoccio reale, e sopra i frantumi d'una statuetta di bronzo, ambedue oggetti appartenenti al museo reale di Parigi. I due cartocci di questa regina si leggono: La madre signora delle grazie, la diletta di Mut, Nitocri. Avremo presto occasione di parlare d'una delle sue figliuole che divenne moglie dell' usurpatore Amasi, e ricordando alcune circostanze del regno di quest'ultimo, troveremo il luogo d'indicare con qualche certezza la durata del regno di Psammetico II e di quello del suo successore.

Le liste di Manetone denominano tale successore Vafri, Vafre; la Bibbia, Cofra od Ofra, ed Erodoto Apries, dicendolo figlio di Psammetico II. Diodoro Siculo non è meno formale riguardo al grado che questo Aprio deve occupare nella dinastia dei Saiti, allorchè lo comprende ne' quattro regni (Saiti) che seguirono la morte di Psammetico I; Aprio fornì il terzo di tali regni, ed Amasi il quarto che fu infatti l'ultimo, occupando già Cambise alla morte d'Amasi una porzione dell' Egitto.

Erodoto dice altresì che il Faraone Aprio fu, dopo Psammetico II suo bisavo, il più felice di tutti i re suoi successori, per una parte del suo regno. Ei fece la guerra contro Sidone; vinse i Tirii sul mare; ottenne i medesimi successi sopra i Cipriotti ed i Fenicii uniti, chi stia all' asserzione di Diodoro Siculo. Aprio prestò anche alcuni aiuti a Sedecia re di Giuda contro il re d' Assiria ed i suoi Caldei; ma questi soccorsi non furono efficaci; il re di Giuda perdette la vita, fu presa Gerusalemme, il tempio del Signore spogliato delle sue ricchezze in oro ed in bronzo; e libero un instante in seno a tali calamità, il popolo de' Giudei fuggì in Egitto, malgrado le lamentazioni e le minacce di Geremia. Del resto, il profeta annunziò che Dio aveva posto Aprio nelle mani de' suoi nemici, di quelli che cercavano l'anima sua. I successi d'Aprio toccarono infatti presto al termine.

Aveva preso per prenome un cartoccio che può significare sole che si gode nel cuore, e per nome proprio il cartoccio-prenome di Psammetico II suo padre. Trovansi questi segni onomastici e reali in un' iscrizione dell' isola di File dove sono stati raccolti dal dotto viaggiatore inglese Wilkinson; si veggono pure riuniti o isolati sopra una statua talamofora del museo reale del Louvre, sopra un frammento di rivestimento in bronzo d' un' antica porta di legno, ornata col grugno d' un lione, notabile per la perfezione del lavoro; leggonsi parimente sopra due facce dell' obelisco della Minerva a Roma, che porta pure il nome del padre di questo Faraone. I cartocci d'Aprio esistono non meno tra le numerose inscrizioni commemorative scolpite sopra le roccie dell' isola di Snem, presso File; finalmente, sugli avanzi di costruzioni egiziane impiegate dal gran Saladino per erigere la cittadella del Cairo.

Tutti questi monumenti appartengono ai tempi in cui gli affari del re Aprio prosperavano. Simili successi l'indussero a condurre un esercito contro Barce e la Cirenaica: fu sconfitto. Quelli che sopravvissero, videro in questa impresa un tradimento; siffatta opinione s'accreditò, e le truppe egiziane si posero in piena rivolta. Il re, per achetarle e ricondurle al dovere, spacciò verso di esse Amasi, uomo tra gli Egiziani considerato. Amasi arringava le truppe ammutinate; adempiva a tal dovere ma senza frutto; un soldato che gli si trovava dietro mentre discorreva, gli pose in testa un elmo, gridando: Sia nostro re! E la volontà d'Amasi si trovò tosto d'accordo con quel voto confermato dall'assenso generale.

Amasi fu salutato re dall'esercito; si fu invano che Aprio tentò pe' suoi inviati di richiamarlo al dovere ed alla sommissione: l'oggetto della contestazione fu rimesso alla forza degli eserciti. I soldati egiziani si riunirono sotto le insegne d' Amasi: i mercenari carii ed ionii vendettero i loro aiuti ad Aprio: furono vinti in una pugna data presso Momenfi, la Manuf-Elseffli, o Manuf inferiore, delle nomenclature arabe.

Amasi trionfante entrò in Saide, residenza dei re saiti suoi predecessori, e si stabilì nel palazzo loro. Seco condusse Aprio, che continuò ad abitare quell' albergo regale ove fu qualche tempo molto bene trattato. Ma i clamori popolari imposero ad Amasi una risoluzione rigorosa: gli bisognò abbandonare Aprio al popolo che lo strangolò. Fu poi, per cura d' Amasi senza dubbio, sepolto nelle tombe reali della sua famiglia.

Erodoto dice che queste tombe esistevano nel ricinto del Gerone di Neit, presso l'edifizio principale, il tempio propriamente detto, a mano sinistra entrando. S' è veduto dalla descrizione dello stato attuale delle rovine di Saide, che la vasta estensione del gran ricinto bastava a tutti cotali edifizii, e che un' attenta ristaurazione vi segnava distintamente il sito di ciascheduno.

Tale fu il fine del Faraone Aprio. Sembra che l'odio pubblico s'afferrasse alla sua memoria, che l' umanità d' Amasi non potesse preservarnelo; e s' è creduto di riconoscerne le pruove troppo evidenti sopra alcuni monumenti, segnatamente sur un cippo in cui, tra parecchi re nominati, trovasi immediatamente avanti il nome d'Amasi quello d' un principe qualificato di Remesto, termine che importa etimologicamente l' idea di odio profondo. Lo stesso cartoccio si trova sur una statua naofora del Vaticano; e siccome il cippo è d' un tempo posteriore al regno stesso d' Amasi, e porta la data del regno di Dario, s' è presunto che tale cartoccio oltraggiante pel re Aprio fosse stato sostituito al cartoccio consagrato durante la sua prosperità, ed adottato nelle inscrizioni pubbliche: i re persi non avevano inclinazione a proteggere l'onore dei re egiziani saiti.

Il regno d' Aprio fu di 19 anni secondo Giulio Africano, e di 25 secondo Eusebio ed Erodoto. La stessa incertezza sussiste riguardo alla durata del regno di Psammetico II portata dagli uni a 17 anni ed a 6 anni soltanto da altri critici. Preziosi monumenti vengono a decidere tutti questi dubbii ed a compiere i nostri dati sopra lo stato, le gesta ed i regni della XXVI dinastia. Il lettore vedrà, per un esempio, qual è il valore storico dei monumenti egiziani, di quelli ancora delle caste medie, quando le inscrizioni egiziane che ce li spiegano racchiudono date chiaramente espresse.

S' è veduta più sopra la traduzione di alcune linee dello stelo o cippo funerario d' un sacerdote chiamato Psammetico, che nacque il 1.° paoni del 3.° anno del regno di Necao II, morì il 6 di paofi dell'anno 35.mo del regno d'Amasi, avendo vissuto 71 anni 4 mesi e 5 giorni.

Ho sotto gli occhi il disegno d' un altro cippo della medesima famiglia: è un altro Psammetico che nacque il 1.° epifi dell'anno 1.° del regno di Necao II; morì il 28 farmuti del 27.mo anno del regno di Amasi, vissuto avendo 65 anni, 10 mesi e 2 giorni.

Il primo cippo è già stato mentovato ed anche spiegato da uno scrittore italiano che spiega tutto francamente e non si è tuttavia avveduto che vi ha difetto di cinque giorni nella somma della durata della vita del defunto Psammetico; poichè le più semplici nozioni del calendario egiziano dimostrano che 71 anni 4 mesi e 6 giorni danno 26041 giorni, e che vi hanno realmente cinque giorni di più dal 1.° giorno del 10.° mese egiziano del 3.° anno di Necao al 6.° giorno del 2.° mese del 71.mo anno seguente, ch'era il 35.mo d' Amasi. Il biografo egiziano di-

menticò di contare i cinque giorni complementarii che, dopo compiuto l' anno 71.mo, si trovarono tra il 1.° paoni, ove cominciava il 72.mo, ed il 6 paofi che Psammetico morì; ed il dotto surriferito non ha men trovato la perfetta spiegazione di questo numero erroneo. Il secondo cippo è esatto nelle sue deduzioni: esse c' informano, mediante la comune loro testimonianza, ch'erano scorsi 65 anni interi tra il 1.° del regno di Necao II ed il 27.mo del regno d' Amasi, ed eziandio che un intervallo di 71 anni interi separava il 3.° anno di questo medesimo Necao ed il 35.mo di questo medesimo Amasi.

Se dunque, dai 65 anni del primo conto sottraggansi 5 anni pel resto del regno di Necao, ed i 26 già scorsi del regno d'Amasi, resteranno 34 anni pe' due regni successivi di Psammetico II e di Aprio, e sarà da allora difficile d'accordare all'uno 17 anni ed all'altro 25 secondo Eusebio, oppure di non dare ai due regni riuniti che 25 anni secondo Giulio Africano.

Se altresì, dei 71 anni dell' altro cippo, lasciamo a Necao II 3 anni pel resto del suo regno, e ad Amasi i 34 già scorsi, ci resteranno pur 34 anni, come per le supputazioni dell'altro cippo, pe' due regni successivi di Psammetico II e d'Aprio.

Egli è dunque a questo numero, tratto da due monumenti che la loro specie colloca nel numero de' più autentici, come il testo loro nel novero de' più preziosi, a questo numero 34 che bisogna fisarssi per la durata dei regni successivi di Psammetico II e di Aprio; e siccome la lista di Eusebio ne' diversi suoi testi s'accorda a stabilire la durata del regno di Psammetico II a 17 anni, adotteremo questo numero e lascieremo durata eguale al regno d'Aprio, che si è protratto sino a 19 anni nelle liste dell'Africano.

Ci asteniamo dall' esaminare qui le nozioni precise che queste due date racchiudono del calendario egiziano nel sesto secolo avanti l'era cristiana, e particolarmente sul modo allora usato di contare gli anni del regno dei re, nozioni del più alto interesse pel calcolo della cronologia egiziana: non avevamo in vista che di chiarire le difficoltà che sussistevano ancora sopra alcuni punti della storia dei re della XXVI dinastia.

Amasi ne fu realmente l' ultimo, il fanciullo che gli succedette avendo appena toccato i gradini del trono.

Amasi era originario della cittadella di Siuf, nelle vicinanze di Saide. La sua origine plebea nol pose da prima in gran considerazione fra' suoi sudditi; ei seppe innalzarsi mediante la prudenza e l' abilità: ei si paragonò in un' occasione solenne ad un vase d'oro, adoperato prima ad usi volgari, e che, mutato in istatua d' un dio, fu in grande venerazione tra gli Egizii. Avea fama di saper conciliare i piaceri ed il commercio famigliare de' suoi amici coi doveri e la dignità del grado.

Come tutti i re nuovi, Amasi spiegò grande magnificenza, fece erigere o riparare gran numero di edifizii, ornò i templi di ricche opere, e la storia scritta riferì come tradizione veridica che mai l'Egitto non fu in condizione tanto fiorente come sotto il regno d' Amasi; che il fiume mai non fu così benefico nè la terra più feconda: vi si contavano fino a ventimila città tutte abitate.

Menfi e Saide furono le due città più particolarmente abbellite da Amasi. Nella prima, innalzò un tempio ad Iside, notabile per grandezza e magnificenza; fece collocare davanti il tempio di Fta un colosso coricato, lungo 75 piedi, e due statue di granito rosa di 20 piedi d' altezza. A Saide, i propilei del tempio di Neit furono sua opera, e l' antichità li segnalò per la loro magnificenza. Erodoto stimava che quei propilei superassero in altezza ed estensione tutti gli altri monumenti di simil genere, particolarmente per la massa e la qualità delle pietre. Amasi vi aggiunse dei colossi di proporzioni straordinarie, delle sfingi con testa umana egualmente colossali; ed i mate-

riali di queste belle costruzioni furono tratti o dalle litomie in faccia a Menfi (le cave di Torra) o dai dintorni d'Elefantina (le cave di granito): Saladino gli adoperò pure nella sua cittadella del Cairo ove la scienza moderna riconosce quei massi, doppiamente istorici, dal nome che vi è scolpito in un' area in incavo sopra una delle facce interne.

Amasi fece pur trarre dalle cave di Siene il famoso naos monolite che consagrò alla dea Neit nel suo tempio di Saide. Si spesero, dice Erodoto, tre anni a trasportarlo; vi furono occupati duemila marinai; erano sue dimensioni 21 cubiti (11 metri) in lunghezza; 14 (7 metri 1/2) in larghezza, ed 8 (4 metri 1/6) in altezza. Lo stesso storico vide questo tempio d'una sola pietra alla porta del tempio grande; non vi si era posto dentro; era l'impresa stata interrotta da circostanze intorno alle quali la storia si è diversamente espressa: sonosi estratte masse maggiori di granito, trasportate ed adoperate nel basso Egitto dagli Egizii. Vedesi pure, nel museo reale di Parigi, un magnifico naos monolite di granito rosa, in cui visse l'uccello sacro a Neit (la civetta) nel tempio stesso di Saide, opera ammirabile per la massa come per l'eccellenza del lavoro e dei suggetti mitologici di cui è ornato. Amasi fu un amico sincero delle arti; e se vogliasi giudicare dell'efficacia de' suoi sforzi e della sua influenza per prevenirne la decadenza, basterà paragonare, al Louvre, il monolite d'Amasi testè indicato con un'opera dello stesso genere tratta da File ed eseguita al tempo de' Tolomei. Senza sorpresa leggesi adunque sulle rocce granitiche dei dintorni di File il nome d'Amasi tra quelli dei Faraoni che le fecero utilizzare pegli edifizii pubblici che innalzarono.

I monumenti del suo regno non sono rari nelle collezioni d'Europa. Una statua di basalte nero della villa Albani a Roma, conserva ancora le tracce del nome di questo re. Al Vaticano, lo stesso nome si legge sopra una statua naofora in basalte nero: è l'immagine d'un cantore del re Amasi. Quella d'un profeta, altra classe di sacerdoti, del medesimo re, trovasi a Firenze; è pure di naofora, di basulte verde. Un vase, detto canopo, vedesi nella stessa città, portante pure il prenome reale dello stesso re. Si riconosce esso nome sopra un gran numero di scarabei d'amuleti e d'opere di piccole dimensioni. La sua leggenda compiuta si vede ad Elefantina e nelle isole vicine; ed il cartoccio nome proprio si compone indifferentemente di tre o di quattro segni. In quest'ultimo caso vi si trova terzo segno la figura della civetta; è così composto nella leggenda reale di Elefantina e sopra un sarcofago del museo britannico; ma più ordinariamente il prenome regio si compone del disco del sole, d'un vase ad un sol manico veduto in profilo, e del vase a due anse o manichi veduto di prospetto. Il cartoccio nome proprio si legge *Se-rè Aams*, il figlio del sole Amasi, oppure *Nt-ce Aams*, il figlio di Neit Amasi: tali due varianti sono testificate dai monumenti; a questi titoli Amasi alle volte congiunge quello di moderatore del mondo: uno scarabeo del museo di Torino ne fa fede.

Amasi lasciò un figlio che gli succedette; ma la storia non aveva conservato il nome della regina sua consorte: Champollion giovane lo trovò nelle rovine di Carnac a Tebe ov' è scolpito sopra un piccolo edifizio situato fuori del gran ricinto, tra la porta eretta dal re Menefta ed il propileo di tramontana. La regina è figurata nel fregio scolpito che adorna quel monumento; il re Amasi, suo marito, le fa riscontro nel medesimo argomento del fregio. I due cartocci della regina contengono il suo nome *Onc-nas*, i segni del cartoccio prenome di Psammetico I, e l'indicazione d'esser ella uscita della schiatta regale. Se questa testimonianza unica avesse lasciato dubbii sulla genealogia e lo stato di questa princi-

pesa, servirebbe a distruggerli un altro monumento recentemente scoperto.

Il viaggio fatto a Tebe dal bastimento francese il *Lussor* avea fatto scoprire da un ufficial dell'equipaggio, dietro il Ramesseo di Sesostri, ed in fondo ad un pozzo funerario scavato nel sasso a 125 piedi di profondità, un sarcofago del più bel basalte verde, coperto d' inscrizioni geroglifiche e di sculture sopra tutte le facce interne ed esterne; il coperchio va egualmente carico d' inscrizioni, essendo il di sopra occupato dalla figura in rilievo della dea Atir. Tale sarcofago è quello della regina Onc-Nas; essa vi è nominata come figlia di un re Psammetico e d'una regina Nitocri; e la testimonianza dei monumenti ci fa in questo re riconoscere Psammetico II. Aveva questo principe dunque avuto dalla regina Nitocri due figli, Aprio che gli succedette, ed una figlia appellata Onc-Nas, che fu moglie d' Amasi, usurpatore della regia corona in pregiudizio d' Aprio; lo stesso Amasi, signore del trono, sposò la sorella del re detronizzato, non dimenticando che le figlie succedevano alla corona in difetto di figliuoli maschi, e garantendosi così dagl' imbarazzi eventuali dei pretendenti. La regina Onc-Nas morì nei tempi prosperi del regno d' Amasi, che la fece seppellire a Tebe, ove la profondità del pozzo funerario non doveva tuttavia garantirla dagli oltraggi d'un conquistatore forastiero. Quelli che raccolsero il sarcofago della regina notarono che il pozzo era stato violato antichissimamente; il sarcofago stato aperto; la mummia levata ed arsa presso il sarcofago medesimo ove esistevano ancora avanzi d' ossa incarbonite, alcune delle quali conservano tracce di doratura.

Tutti siffatti oltraggi al corpo imbalsamato d' una regina rivelavano un furore empio; ed i ricordi della storia indicano Cambise, re di Persia, come colui che se n' è reso colpevole. Si sa che questo conquistatore, padrone di Saide, fece estrarre dal sepolcro la mummia di Amasi, la fece battere colle verghe e forare cogli aghi; volle pure che le si strappassero i capelli e fosse bruciata. Nell' anno appresso, signore di Tebe, violò le tombe, volle vedere i corpi che racchiudevano, nè dimenticò quello della moglie del re di cui aveva profanato la salma a Saide; tale fu la sorte della spoglia morta di questa regina, il cui sarcofago, deposto momentaneamente a Parigi, passò nel museo reale di Londra. Gli storici parlano d'un' altra moglie d' Amasi nativa di Cirene, chiamata Ladicea, che Cambise trovò ancora viva e rimandò orrevolmente alla sua famiglia: ma le espressioni di Erodoto ed il silenzio dei monumenti non permettono di riconoscere nella Greca di Cirene una seconda moglie d' Amasi.

Citansi, è vero, i Cirenei tra i popoli de' quali Amasi cercò l' alleanza: la vicinanza loro all' Egitto rendeva necessarie pacifiche relazioni tra questi due popoli. Del resto, Amasi continuò a favorire i Greci; loro concesse la città di Neucrate per residenza, concesse loro ricinti consagrati, e la libertà d' adorarvi i loro dei; le città greche più commercianti si associarono per erigervi un Ellenio; altre città consagrarono templi a divinità particolari, ed Amasi, identificandosi sempre più cogl' interessi della Grecia, contribuì con mille talenti all' edificazione del nuovo tempio di Delfo. Diede egli stesso parecchie statue ed opere di prezzo a diversi templi della Grecia: Erodoto ci afferma d' averle egli medesimo vedute in quei templi. Dice eziandio, che per la prima volta fu l' isola di Cipro soggiogata e riunita all' Egitto da Amasi.

Nulla è più noto fra i fatti singolari dell' antichità, della storia dell' anello di Policrate, tiranno di Samos. Era il più felice degli uomini, e manteneva le sue relazioni d' affetto, e verosimilmente pur di politica, con Amasi. S' è conservata la copia d' una lettera che il re di Egitto scrisse al capo samio per indurlo a diffidare della fortuna

e prepararsi a' suoi rovesci, imponendosi da sè le più penose privazioni. Secondo sì saggio consiglio Policrate fece gettar in mare quell' anello che amava sopra ogni cosa, e la fortuna glielo restituì: era stato inghiottito da un magnifico pesce che fu stimato degno della mensa di Policrate, e l'anello fu trovato preparandolo a sua imbandigione. Il tempo dei rovesci però giunse per Policrate e per Amasi.

La storia greca ha pur fatto conoscere le realzioni di Solone, uno dei sette savi della Grecia, col re di Egitto.

Questo re, che s'è fatto nella memoria degli uomini una giusta rinomea, morì dopo un regno di quarantaquattro anni, secondo le testimonianze storiche più degne, di fede accreditate da un basso rilievo egiziano, che porta per data di esso regno questo medesimo numero di anni. Amasi fu sepolto nel sepolcro che gli era stato apparecchiato nel recinto del Gerone di Neit a Saide. Tale sepolcro era situato nella corte esterna del tempio; consisteva in una sala grandissima sostenuta da colonne con capitelli che imitavano la palma; un naos chiuso da due porte conteneva il sarcofago e la mummia del re.

Amasi ebbe a successore suo figlio che portò il nome del suo avo materno re Psammetico: ei fu il Psammetico III della dinastia saite. Gli storici e le liste di Manetone lo chiamano Psammacherite, Psammenite, ed i monumenti Psammetico, come i suoi avi. Il suo cartoccio prenome, che significa sole vivificatore delle offerte, trovasi, seguito dal suo nome proprio, sopra uno degli edifizii di Carnac, scolpito a lato a quello di suo padre Amasi. Ma la storia non riferisce di questo principe senon gl' infortunii che ne segnalarono il regno, quasi inosservato, di sei mesi. Allora compironsi i destini dell' antico regno dei Faraoni; Cambise armava contro l' Egitto: il torrente devastatore era per traripare sopra di lui ed inghiottirlo. La XXVI dinastia aveva fatto il suo tempo dopo una durata di 150 anni, ne' quali eransi otto re succeduti sul trono. Correva l' anno 525 avanti l' era cristiana.

Erano allora dodici anni appena che un popolo dell' Asia occidentale, quasi ignoto e quasi incolto, lasciando inopinatamente le sponde dell' Arasse, e seco trascinando innumerabili ausiliarii, più incolti ancora e tratti dalle regioni limitrofe, si avanzava, invincibile, verso maestro di quel vasto continente, condotto da Ciro già capo di tutte le tribù e seguito da' suoi magi, e comandato dai principi Acmenidi e dalla casta privilegiata de' Pasargadi. Tigri ed Bufrate erano stati superati; Susa, Babilonia e le vaste province di cui furono queste città l' ornamento, erano soggiogate ed occupate; la Siria, il cui patriotismo mercantile, nativamente indifferente sulla persona del padrone, aveva comprato dal vincitore, ad assai buon prezzo, la permissione di continuare in pace i suoi traffichi ed il suo lucro colla Europa e con l' Asia, aveva pur accettato senza mormorare il titolo di satrapia persiana, come i suoi re quello di vassalli tributari della nuova potenza. Così i Persi erano alla porta dell'Egitto allorchè Ciro morì.

Cambise suo figliuolo continuò il suo regno, l' esecuzione delle sue vedute e le sue conquiste. Gli storici greci cercarono e raccolsero con gran cura le cause dell'invasione dell' Egitto per parte di Cambise; e narrano in proposito un certo numero di aneddoti, realmente indegni della gravità della storia. Avrebbe Cambise domandato al Faraone Amasi sua figlia in consorte, ed Amasi gli avrebbe mandato la figliuola d' Aprio, impegnando così il re di Persia a parentela ineguale. Aveva Cambise domandato un oculista esperto; ed il chirurgo mandato da Amasi, considerando la sua missione come un esilio, avrebbe sedotto Cambise a muover contro l' Egitto. Cambise sarebbe pure nipote d' Aprio e venuto

vendicatore dell'avo contro l'usurpatore Amasi e la sua discendenza. Cambise finalmente avrebbe voluto vendicare sua madre alla quale suo padre Ciro aveva preferito una schiava egiziana: siffatte storielle non hanno altro merito che quello, se merito sia, di provarci ch' erano pur in antico de'buoni uomini disposti a credere ogni cosa: la storia del bel cagnolino della duchessa di Malborough non è forse troppo moderna?

L'invasione dell' Egitto fatta dai Persi non fu che la conseguenza necessaria del cammino d' un popolo barbaro, che passa dalla vita nomade alla conquistatrice; portandosi, come tutte le invasioni dei nomadi asiatici, d' oriente in occidente, ed incontrando per istrada l' Egitto ricco e potente. Cambise era succeduto a Ciro da cinque anni.

Aveva per ausiliarii de' Persi un corpo d' Ionii ed uno d' Eolii che considerava come schiavi di suo padre. Un trattato cogli Arabi lo preservò da tutti gl' inconvenienti del deserto, ed ei s' inoltrò verso Pelusio. Psammenite vi si era stanziato coll' esercito egiziano; fu sconfitto, e corse disordinato a ripararsi in Menfi. I parlamentarii spediti da Cambise furono sterminati; ma dopo un assedio assai lungo, gli Egizii non ebbero altro ripiego fuor quello di arrendersi: Menfi ed il suo castello furono abbandonati ai Persi, e Psammenite scese dal trono, dopo un regno di sei mesi: l' Egitto da allora fu soggetto al vincitor forastiero; la storia dice come l' insensato Cambise usò della vittoria.

Questo capo persiano fu il primo re della XXVII dinastia: occupò e governò l' Egitto militarmente; la barbarie ivi fece una guerra aperta alla civiltà, ed il fanatismo dei magi della Media portò la desolazione ne' santuarii dell' Egitto. Psammenite, spogliato del regno, fu esposto a tutti i dolori, a tutte le umiliazioni della crudel sua condizione; vide sua figlia ridotta al servizio degli schiavi, suo figlio condotto al supplizio; ma non se ne scosse: queste sciagure domestiche, diceva, erano troppo grandi per esser piante. Il nobile suo contegno interessò un momento Cambise ed i suoi Persi, ed alcuni storici credettero che Psammenite ne avrebbe ottenuto il governo dell' Egitto, se non avesse preferito la morte, tentando di rendergli l'indipendenza, al miserabile onore d' esserne satrapa. Convinto di patriottismo, cioè di trama e di tentativi di rivolta verso i Persi, fu condannato a bere del sangue di toro e ne morì sul momento.

Nell' ebbrezza della sua onnipotenza, Cambise si recò da Menfi a Saide, per darsi il piacere d' insultare agli avanzi d' Amasi, che fece togliere alla tomba. Eliopoli non fu risparmiata; il Perso ne devastò col ferro e col fuoco gli edificii sacri; li mutilò con feroce attenzione. Strabone vide ancora co' suoi occhi le tracce manifeste di quei guasti. La grande capitale dell' Egitto ne rivelava di non meno profonde: la maggior parte dei suoi edifizii pubblici furono maltrattati. A Menfi, la celebrazione della festa d' Api cagionò la morte dei magistrati della città; i suoi sacerdoti furono battuti colle verghe; e per provare che il bue Apì non era un dio, Cambise lo ferì col suo pugnale. Contro l' uso dei Persi, Cambise sposò due delle proprie sorelle. Imprese tre spedizioni ad un tempo: una contro Cartagine, che fallì per la disobbedienza d'una parte della flotta; l' altra contro gl' Etiopi macrobii i quali sventarono i suoi disegni non ingannandosi punto sulla vera missione degl' Ittiofagi d' Elefantina, parlanti la lingua degli Etiopi, ch' erano incaricati dei presenti di Cambise; la terza spedizione per terra fu diretta da Tebe contro l' oasi d' Ammone; e la storia riporta che i soldati di questa spedizione non rividero più l' Egitto, essendo stati sepolti nell' arena del deserto sollevata da un vento tempestoso del mezzodì.

Cambise mandò a Susa una colonia di

scimila Egizii: così l'Egitto provò tutte le calamità che poteva ingenerare un'invasione di barbari, fanatizzati dall'ignoranza e da un'intollerante credulità. Non avea la Persia trionfato senza combattimento e senza pagare i successi col sangue de' suoi soldati. Erodoto visitò il campo di battaglia presso Pelusio,e vide ivi ammonticchiate separatamente le ossa di coloro che vi erano da ambe le parti periti. Colà appunto ei notò quei singolari caratteri fisici che differenziavano i Persi dagli Egizii; i cranii dei primi, sottili e senza resistenza, potevano essere facilmente forati buttandovi leggermente un sassolino, mentre i cranii degli Egizii erano così duri che con fatica si perveniva a fenderli adoperandovi una grossa pietra: e spiegavasi questo fenomeno per l'uso della tiara che sino dall'infanzia avvolge e garantisce dall'aria la testa dei Persi, mentre l'Egizio, all'uscir dell'infanzia, facendosi radere il capo, era esposto all'aria ed al calore che l'indurivano. L'esame delle mummie ha fatto recentemente conoscere che le ossa delle teste egiziane erano grosse, solide e durissime.

Il regno di Cambise sull'Egitto non durò che tre anni: n'era stato nominato governatore Ariande; ma un tal regno vi lasciò di ben lunghe memorie, e l'odio nazionale le ha rese durevoli sino ne' tempi moderni. Un cristiano colto, di cui ci sono pervenuti gli scritti, parlando d'un luogo dell'alto Egitto ch'ei chiama *il tempio*, si esprime così: « Perpè, borgo che Cambise distrusse col fuoco. »

Trovasi nondimeno sopra alcuni monumenti egiziani il nome di Cambise tracciato in caratteri sacri (Ved. la nostra *tav.* 87, cartoccio isolato a destra): si comprende; il suo regno era un fatto ed il suo nome diveniva una data. E tal titolo si legge nell'inscrizione d'una statua naofora del museo del Vaticano: questo nome va scritto Cmbot o Cmbat, ed è preceduto dal titolo reale egiziano, il re del popolo obbediente. Citasi pure il nome di Cambise in un'inscrizione scolpita sopra una rupe, nella strada da Quene a Cosseir; avremo occasione di tornare a questa inscrizione.

Quando la Provvidenza ebbe posto termine alla vita ed ai furori insensati di Cambise, la cui crudeltà non aveva risparmiato isuoi più prossimi parenti, regnava il disordine nel paese alla sua autorità soggetto. Un mago spacciandosi per Smerdi, a Cambise fratello, di cui portava per caso il nome, erasi impadronito del trono di Persia e l'occupò per alcuni mesi ancora. Durante cotale usurpazione, l'Egitto fu governato da un altro mago la cui autorità dicesi che durasse diciasette mesi: l'esito della congiura alla cui testa si pose Dario, figlio d'Istaspe, governator della Persia, ristabilì l'autorità regia, e l'Egitto ebbe un nuovo re. Fu il primo saggio ed il primo frutto della rivalità e degli sforzi dei Medi per ripigliare la superiorità sopra i Persi loro vincitori.

Appunto dal regno di Dario la storia conta lo stabilimento d'alcuni ordini nell'amministrazione dei vasti paesi di cui Ciro e Cambise aveano allor allora fatto la conquista in meno di vent'anni. Dario li divise in venti satrapie o governi; ed intese così particolarmente ad impinguare il suo erario, che i Persi l'aveano soprannominato *il banchiere*, perchè sapeva cavar denaro da tutti, dando a Cambise l'epiteto di *padrone* ed a Ciro quello di *padre*. L'Egitto, la porzione della Libia che gli confina, e le provincie di Cirene e Barce in Africa, unite in un solo governo, formavano la sesta satrapia: era imposta per settecento talenti babilonesi o d'argento; i prodotti della pesca del lago Meride appartenevano anch'essi al fisco: erano d'un talento al giorno pe' sei mesi che il Nilo entra nel lago, e di venti mine soltanto nel resto dell'anno. Di più l'Egitto somministrava annualmente la quantità di misure di grano ch'era necessaria per nudrire centoventimila uomini Persi o ausiliarii, che occupa-

vano il castello bianco di Menfi; quantità che non doveva restare al disotto di un milione e mezzo di staia, di cui un solo poteva bastare al mantenimento d'un uomo, per un mese. Dopo Babilonia e l'Africa che formavano il nono governo, l'Egitto era pure il più gravato di tutti in denaro.

Si può da parecchie circostanze istoriche conchiudere che la porzione della Nubia sopra la quale i re d'Egitto avevano conservato l'autorità, come annessa all'Egitto, se ne staccasse al tempo dell'occupazione dei Persi. Lo stato dei governi del grande impero di Dario non indica infatti veruna parte di territorio al mezzodì dell'isola d'Elefantina; ed il paese degli Etiopi limitrofi dell'Egitto non contribuiva, come la Persia stessa, ai carichi dello stato se non per via di doni volontarii. Gli abitanti di Nisa e gli Etiopi mandavano ogni tre anni due staia d'oro nativo, dugento tronchi di legno d'ebano, cinque giovani Etiopi e venti zanne d'elefante. I monumenti delle vittorie dei Faraoni ci pruovano che questi medesimi popoli pagavano gli stessi tributi a Sesostri ed ai grandi re suoi antenati e suoi discendenti.

Dario fece battere a suo nome monete d'oro ch'ebbero corso in tutti i suoi stati; furono le prime di cui l'Egitto conoscesse l'uso; si chiamano ancora *darici* o *dariche*, e se ne veggono nelle collezioni numismatiche. Ariande, cui Dario aveva confidato il governo dell'Egitto, al quale lo aveva innalzato Cambise, imitando il suo signore, fece battere monete d'argento, e Dario il condannò come colpevole di disegni di ribellione.

Tali stabilimenti di Dario gli hanno fatto attribuire la volontà di far regnare l'ordine ne' vasti suoi possedimenti mediante l'influenza d'un'amministrazione regolare. Se n'è conchiuso che l'Egitto respirasse più felice quantunque suddito e governato da re forastieri: pativa la sorte comune a tutto l'Oriente, e divorava, senza dimenticarlo, l'affronto d'essere stato vinto. Magi intolleranti vi professavano una religione straniera; e se il governo lasciò agli Egizii l'uso pubblico e privato del loro sistema di scrittura sacra, egli ed i suoi Persiani si servivano, nello stesso Egitto, della loro scrittura nazionale, o divenuta tale per essi, quantunque in prestito: de' monumenti in caratteri cuneiformi, originali dell'antica Babilonia, da cui i Medi, institutori dei Persi, gli aveano pur presi, si sono trovati in Egitto. S'è pur creduto di leggervi i nomi di alcuni dei re conquistatori.

Il regno di Dario I fu fortunatamente di lunga durata, avendo contato 36 anni: ne rimangono nelle opere degli Egizii numerose memorie. Questo re è nominato nelle inscrizioni della statua naofora del Vaticano, già indicata a proposito di Cambise. Il museo di Torino possede cinque contratti in iscrittura demotica, colla data dell'anno 5, nel mese di farmuti; dell'anno 15, stesso mese; dell'anno 16, mese di paofi; dell'anno 31, mese di mescir; finalmente dell'anno 35, mese di famenot, del regno del re Dario. Furono pure sotto il suo regno eretti monumenti religiosi agli dei dell'Egitto: l'inscrizione seguente sussiste ancora sulla modanatura delle colonne del gran tempio dell'oasi d'El-Cardiè: Il dio benefico, signore del mondo, il diletto d'Amon-Ra, signore della regione Eb-Osch, il figlio del sole *Nt-Triuch* (Dario), sempre vivente. Ed in questa oasi d'Ammone che Cambise volea devastare e non gli fu dato di giungere, innalzaronsi templi ad Amon-Ra sotto gli auspicii dello stesso re perso, il cui nome si legge altresì sugli avanzi di quegli edifizii. La nostra *tav.* 87 ci mostra Dario che fa l'offerta del fuoco (adorato dai Persi), a parecchi dei dell'Egitto.

Sarebbesi l'intolleranza dei magi mostrata meno assoluta per le isole dei deserti dell'Egitto, ed avrebbe politicamente, a cagione delle grandi vie seguite dal commercio, risparmiato le pratiche religiose dei

loro abitanti? Comunque sia, non si è letto su d'alcun monumento pubblico dell'Egitto il nome d'alcuno dei re persi, suoi conquistatori. Impadronironsi abilmente di tutti i mezzi che offerivano al fisco regio le province occupate, e s'applicarono a non indebolire le fonti delle rendite pubbliche. La strada dall'Egitto in Asia, da Coptos o da Apollinopolis-Parva a Cosseir sul mar Rosso, fu particolarmente mantenuta; e vi restano ancora scritte sulle rupi le pruove dell'attenzione che i re persi diedero al mantenimento di questa comunicazione importante: i nomi di Cambise, Dario e Serse vi sono scolpiti con date del loro regno: l'anno 6 pel primo (il 1.° anno del suo regno in Egitto); l'anno 36 per Dario, e l'anno 12 per Serse. Strabone dice pure: « Dario I fece ripigliare i lavori del canale del Nilo al mar Rosso, cominciato da Sesostri avanti la guerra di Troia, continuato e non terminato da Necao, figlio di Psammetico. Dario pure abbandonò l'impresa al momento di condurla a termine, cedendo al timore senza fondamento che essendo il mar Rosso più alto dell'Egitto, non si sommergesse il paese se si rompesse l'istmo. » Erodoto, Diodoro Siculo e Plinio, come Strabone, fanno testimonianza dei lavori ordinati da Dario per terminare il canale; impresa che pell'impotenza dell'arte, a quel tempo, non poteva sicuramente eseguire; e fu in vicinanza al letto di tal canale che Rozière trovò gli avanzi d'un monumento ornato d'un'inscrizione in caratteri cuneiformi. La strada di Cosseir dovette farsi più importante, ed oggetto dell'attenzione particolare dal governo, tostochè abbandonati furono i lavori del canale.

Del resto, Dario non abitava in Egitto. Le grandi città d'Asia erano i luoghi dell'ordinaria sua residenza; nondimeno aveva degli Egizii per medici, giusta la riputazione ch'erasi l'Egitto acquistata nell'arte di guarire.

Quando Dario, facendo la sua ritirata dinanzi agli Sciti, volle ripassare l'Istro di cui gl'Ionii avevano ritirato parte del ponte, trovossi nell'esercito persiano un Egizio famoso per l'estensione e la forza della voce. Dalla sponda ei chiamò Istieo di Mileto, che intesolo al primo grido, fece avanzare i battelli, e ristabilendo il ponte, liberò Dario dalle sue inquietudini.

Dario aveva pur fatto in Egitto la guerra della conquista, servendo nelle guardie di Cambise. Si conosce il suo incontro a Menfi col Samio Sicosone, coperto d'un mantello color di fuoco, che Dario gl'invidiava. Il Greco diede al Perso il suo mantello; e questi, divenuto re, dimostrò colla sua generosità verso Sicosone ch'erasi recato a Susa, di non aver dimenticato la gentilezza ed il dono che ne avea ricevuto, non essendo ancora che semplice guardia del re.

Ma malgrado la severità e l'onnipotenza dei satrapi, i popoli conquistati non accettavano il giogo senza compenso. Non lontano dalla città capitale, dimora del re, i Babilonesi gridarono la loro libertà, e la difesero virilmente per un assedio di venti mesi: l'astuzia ne trionfò, e Dario ristabilì la propria autorità nella splendida Babilonia.

L'Egitto imitò l'Assiria; tentò anch'esso di scuotere il giogo dei Persi. Erodoto dice che ciò accadde nel 35.mo anno del regno di Dario, il quale morì l'anno appresso, sforzandosi a ristabilire la sua autorità in Egitto. Il contratto precitato, del mese di famenot dell'anno 35 di Dario non contraddice punto a questo racconto di Erodoto; tal mese è il 7.mo dell'anno; l'insurrezione egiziana dovette dunque manifestarsi ne'cinque ultimi mesi, che per quei tempi, secondo il calendario vago, erano i mesi della state e dell'autunno, quei medesimi ne'quali, coprendo l'inondazione periodica del Nilo il basso ed il medio Egitto, opponeva invincibili ostacoli alle mosse degli eserciti ed alla facile comunicazione delle città fra di esse.

Quando Dario morì, l'Egitto non era ancora sottomesso: suo figlio Serse gli successe verso l'anno 486 avanti l'era cristiana. Pochi mesi dopo il suo avvenimento aveva ristabilito l'autorità persiana in Egitto: egli lo punì della sua rivolta con un'oppressione compiuta, e gli diede a satrapo suo fratello Achemenete.

Soggiogato l'Egitto, Serse spese quattro anni ad organizzare il suo esercito e si pose in campagna l'anno seguente. Fece fare in Egitto una quantità grandissima di gomone di papiro per la costruzione dei ponti. Gli Egizii ne stabilirono uno di questa materia che congiunse Abido alla costa d'Europa.

Nell'armata di Serse, l'Egitto aveva somministrato dugento navi; gli uomini che le montavano avevano la testa coperta d'un elmo a maglie di ferro, e gli scudi concavi erano circondati da un grandissimo cerchio di ferro; portavano per armi delle lancie atte ai combattimenti di mare, e scudi di ferro fortissimi. Il massimo numero avea corazze e lunghe spade.

Leggesi ancora a Cosseir il nome di Serse, come pure sopra un bel vase d'alabastro del gabinetto delle antichità di Parigi dove si legge *Schearca;* un'inscrizione in caratteri cuneiformi sta sotto all'inscrizione egiziana; vi si legge pure lo stesso nome del re; e risultano dal ravvicinamento comparativo di questa inscrizione bilingue, pubblicata da Champollion iuniore nel 1824, alcune certezze nell'insieme de' dubbii che avvolgono ancora gli studii che hanno per oggetto la cognizione degli elementi grafici dei diversi alfabeti in caratteri cuneiformi. A Cossier, il nome di Serse è preceduto dal titolo di *dio benefico, signore del mondo*, espressioni del protocollo che non possono testificare nè la felicità nè l'affezione dell'Egitto per quell'autorità forastiera ed oppressiva. La fine del regno stesso di Serse è una pruova del contrario. Tosto che gli Egizii ne seppero la morte, tentarono un'altra volta di rendersi independenti: coraggiosa persistenza, che avea radice nell'amor della patria, nell'amor delle leggi e delle instituzioni nazionali, in quella fede agli dei ed al culto del paese che in tutti i tempi fece dei popoli tanti eroi pronti a tutti i sagrifizii; imperocchè, la storia il proclama con tutte le sue voci, non v'ha nulla da attendere da una nazione che non pruovi la viva ed invincibile influenza delle convinzioni o de' pregiudizii. Non ha la predominanza degl'interessi materiali aperte ad ogni nemico che portasse benefizii, le porte di tutte le città in cui la borsa è il tempio del dio del paese?

Al suo avvenimento al trono di Persia, Artaserse, figlio di Serse, dovette da prima pensare a ristabilire la sua autorità nell'Egitto insorto. La Persia minacciava la Grecia, e la Grecia si collegò all'Egitto: allontanava dalle sue spiagge un nemico formidabile, cacciandolo dall'Egitto. Gli Ateniesi posero in mare la loro flotta contro quella dei Persi; mandarono un'armata alleata a quella di Egitto, ed i loro primi sforzi furono coronati da felice successo. L'esercito d'Artaserse fu battuto, e si ritirò dalla parte di Menfi, dove l'esercito egiziano perseguitò i vinti. Ma essendo Artaserse riuscito a separare le truppe ateniesi da quelle degli Egizii, venne più facilmente a capo delle une e delle altre, e l'autorità persiana fu in riva al Nilo ristabilita: l'Egitto fu di nuovo sottomesso a dura condizione; Achemene, fratello di Serse, gli fu dato per governatore, ed il giogo del vincitore fu vieppiù pesante.

Gli storici più rinomati della Grecia sono quasi contemporanei di questi avvenimenti, e li narrano colle circostanze più particolari: sembra tuttavia che la successione dei diversi re che portarono lo stesso nome, i Serse ed i Dario, abbia gettato nelle narrazioni dei detti storici qualche confusione nell'ordine cronologico dei fatti; accorderebbonsi difficilmente Erodoto e Tucidide

sopra quanto ne riferiscono; Diodoro Siculo vi aggiunge altre variazioni ancora: continueremo a prender per guida l'annualista più instrutto delle cose d' Egitto, Manetone, di cui i monumenti accreditano così positivamente le testimonianze.

Dopo ristabilita la sua autorità in Egitto, Artaserse regnò altri 38 anni, in tutto 40; per questo lasso di tempo gli scritti dell' antichità non riportano alcun fatto particolare relativo all' Egitto: era immobile e soggetto come lo schiavo curvato sotto il peso delle sue catene. Tuttavolta fu il nome di Artaserse tracciato in iscrittura sacra egiziana; esiste tuttora, col titolo di *re, signore del mondo, Artacsecsce*, scolpito sulle rupi che fiancheggiano una parte della strada da Quene a Cosseir.

Ebbe a successori un Serse II, che regnò due mesi; Sogdiano, sette mesi, e Dario Noto, figlio di Serse II, che regnò 19 anni.

Chi consulti la lista dei re della Persia, quale è stata adottata e conservata dai cronologi e dagli astronomi dell'antichità, non vi troverà nè questo Serse II nè questo Sogdiano. La tavola cronologica dei re, posta in fronte all' Almagesto di Tolomeo, ed i cui anni dei regni servono alla data delle osservazioni astronomiche, nomina per l'intervallo di tempo che per la storia d'Egitto trascorse dalla morte di Psammenite sino al punto in cui ci troviamo, Ciro, Cambise, Dario I, Serse, Artaserse e Dario II. Egli è nella lista di Manetone, accuratamente compilata per l'Egitto, che trovansi mentovati i regni effimeri d' un Serse II e di Sogdiano. Questo Dario è qualificato di *nothus*, cioè figlio illegittimo.

Sembra che al regno d' Artaserse si abbiano a riportare le nuove imprese degli Egizii alleati cogli Ateniesi contro l' occupazione persiana. Tucidide e Ctesia ci trasmisero le particolarità più circostanziate di queste nuove guerre, alle quali si meschiò eziandio, come alleato degli Egizii, un capo libico che gli storici stessi chiamano Inaro. La flotta dei Persi fu distrutta o presa da quella degli Ateniesi: i Greci risalirono il Nilo e sbarcarono le loro truppe sotto il comando di Caritime. Achemene, alla testa di trecentomila uomini, fu sconfitto dagli alleati e perdette il terzo de' suoi; però egli stesso nel sanguinoso affronto. Il resto dell'esercito riparò nelle fortificazioni di Menfi. Gli Egiziani ne gli assediarono per tre anni, tenendoveli strettamente chiusi. Ma s' avanzava un secondo esercito persiano, comandato da Artabazo satrapo della Cilicia e da Megabise che lo era della Siria. Sconfitti da queste nuove forze, malgrado la virile loro resistenza, ed avendo il capo libico riportato di gravi ferite, gli Egizii e gli Ateniesi si ritirarono nell' isola di Prosopiti bagnata da due rami del Nilo: in uno di essi, la flotta egiziana e l' ateniese trovarono rifugio e riparo. I Persi gli assaltarono e gli alleati si difesero quivi per un anno e mezzo. Ma i Persi posero a secco il ramo del Nilo in cui era ancorata la flotta ateniese; laonde quelle forze navali divennero inutili ed i Persi s' aprirono una via di terra nell' isola. Allora Inaro si arrese co' suoi alla condizione di salva la vita; ma gli ateniesi, in numero di seimila, diedero fuoco alle loro navi, preferendo la morte gloriosa del combattimento all' ignominia della schiavitù: condizioni onorevoli offerte dai Persi salvarono i prodi Ateniesi dalla prossima morte. Una nuova flotta da Atene spedita fu assaltata e presa dai Persi, il cui trionfo fu compiuto. L'Egitto si vide un'altra volta sommesso; egli fu dato a governatore Sartama; e l' eroico Inaro, condotto a Susa, vi fu posto in croce contro la fede dei trattati. Inaro avea voce d' esser figlio di un Psammetico.

Tali sconfitte non istancarono il coraggioso patriottismo degli Egizii: sotto Dario-Noto inalberarono nuovamente lo stendardo dell' independenza; erane alla testa un Egizio, del nome di Amirteo, originario

della città santa di Saide. Secondo alcune testimonianze fuggevoli della storia, Amirteo avrebbe secondato i primi sforzi d'Inaro; e dopo la sua sconfitta, sarebbe stato in riposo nelle contrade paludose del basso Egitto, da cui l'avrebbe l'impazienza dei suoi concittadini nuovamente richiamato a liberazione della patria.

Amirteo resistette alle truppe del luogotenente di Dario Noto; ed alla morte di lui, egli trovossi in possesso di tutto l'Egitto: vi ripristinò l'antico dominio dei Faraoni, colle antiche leggi e col culto degli dei del paese.

Così la prima dinastia dei Persi, che formò la XXVII dinastia egiziana, si spense dopo durato 120 anni.

Amirteo, re di origine egiziana, e forse dell'antico lignaggio regio, formò da sè solo la XXVIII dinastia. Non regnò che sei anni, a contar dall'anno 404 avanti l'era cristiana.

Il suo primo pensiero ebbe per oggetto di riparare i disastri dell'occupazione forastiera e ristabilire gli onori degli dei: i tempii di Eletia, dedicati a Sevec (Saturno) ed a Novan (Lucina), costrutti e decorati sotto i regni della regina Amense e dei re Meride e Memnone, mutilati dai Persi, furono per cura d'Amirteo riparati. Altri monumenti dell'Egitto conservano ancora i contrassegni di queste pie ristaurazioni. Il breve regno d'Amirteo, il quale non cominciò se non dopo che quest'illustre Egizio, in seguito a lunghi combattimenti, ebbe riuscito a liberare il suo paese dall'occupazione persiana, lasciò poco tempo alle sue premure riparatrici. Una famiglia originaria della città di Mende a lui succedette e formò la XXIX dinastia, qualificata di Mendesiana a cagion dell'origine.

Il primo re si chiamò Nufrutf, di cui i Greci han fatto Neferite. Il suo nome si legge sui lati del trono di una statua di questo re, di basalte nero, alta una spanna e mezzo, nella collezione dell'instituto di Bologna. Il nome di questo re non fu scorto sopra i monumenti ancora sussistenti in Egitto; ma le sciagure dei tempi e tutte le cause di distruzione che si sono succedute di poi, spiegano questo resultato negativo.

Questo re di Egitto non cessava d'essere minacciato dal re di Persia e dagl'innumerabili suoi soldati. Dal canto suo, Neferite non trascurava alcuna delle cure che la salute del paese esigeva: a tale effetto conchiuse con Sparta un trattato d'alleanza che quella città greca gli aveva proposto contro il nemico comune. Diodoro Siculo dà per epoca di simil trattato il primo anno della nonagesimasesta olimpiade, o l'anno 395 avanti l'era cristiana. Neferite, pervenuto al trono dall'anno 398, regnava in fatto al tempo da Diodoro assegnato al trattato. Trovasi pure il suo nome sulle roccie dei dintorni di File, in un proscinema od atto di adorazione ad Orammone, a Sate ed a Mandu, fatto a queste deità per la salute del re Neferotf. Tuttavolta il suo regno non durò che sei anni.

Ebbe per successore un re appellato Acor; i Greci ne scrissero il nome Acoride o Acori. La durata del suo regno è dalle liste di Manetone portato a 13 anni. Fu questo regno laboriosissimo: del continuo minacciato dai Persi, l'Egitto ebbe ad intendere alla propria difesa, ed a tale effetto strinse utili alleanze. Acori indusse in una lega difensiva Evagora, re di Cipro, gli Arabi, i Tirii, i Libii di Barce; un Egizio ch'era passato al servizio dei Persi, Gaus, la cui famiglia era stata crudelmente trattata da Psammetico, scontento del capitano persiano sotto gli ordini del quale militava nella spedizione contro Cipro, disertò il suo servizio, seco adducendo parte della flotta e dell'esercito. Si unì egli ad Acori; accedettero pur i Lacedemoni all'alleanza: la morte di Gaus e di alcuni altri capi degli alleati ne produssero la dissoluzione.

Acori ne formò una nuova con parecchi popoli della Grecia che recaronsi in Egitto

sotto il comando dell' Ateniese Cabria. Dal canto loro, i Persi, intesi a maggiori disegni, spinsero mollemente la guerra contro l' Egitto: nel mezzo tempo, Acori morì.

Le cure della difesa del paese non l'avevano distolto da quelle che esigeva la riparazione degli oltraggi fatti ai tempî degli dei dai forastieri da cui era stato liberato l'Egitto. Vedesi ancora sull' edifizio di Medinet-Abu, a Tebe, la pruova delle riparazioni ch' Acori fece fare alle colonne protodoriche che sostengono i sopraccieli delle gallerie, e per le quali adoperaronsi materiali d' un tempietto edificato per ordine della principessa Nitocri, moglie di Psammetico II, e che la barbarie dei Persi aveva verosimilmente distrutto.

Acori fece riparar pure alcuni dei guasti toccati al tempio di Eletia: si vede ancora nelle cave di Torra, presso Menfi, che nel secondo anno del suo regno Acori ne fece estrarre de' materiali adoperati negli edifizii che fece erigere o riparare. Finalmente il museo egiziano di Parigi possiede una sfinge la cui base porta il nome di questo re in caratteri geroglifici, col titolo di diletto di Cnufi. Si sono notate alcune varianti nei segni de' due cartocci: ma questi segni variati sono sempre degli omofoni; e Champollion juniore diede di cotali varietà spiegazioni che i suoi plagiarii si sono appropriate.

Ad Acori, secondo Manetone, succedette un re di nome Psammute che non regnò più di un anno. Il nome di questo principe si trova però ancora sulle sculture del palazzo di Carnac a Tebe, e vicino a quello d'Acori suo predecessore. La sua leggenda reale significa: Sole custode approvato da Fta, il figlio del sole Psimut: sussiste pure nelle ruine d'un piccolo edifizio tra due dei propilei di Carnac, dove Champollion juniore lo copiò il 23 novembre 1828.

Ebbe questo re per successore, secondo le liste di Manetone in Eusebio, Muti, che regnò un anno, indi Nefereo che regnò soli quattro mesi. Del primo non rimane memoria di sorte sui monumenti; e del regno del secondo si possede una sfinge che adorna il museo regio di Parigi. Il suo cartoccio prenome è quello d' uno degli antichi Faraoni, ed il nome proprio si legge Naifrue. Un dotto inglese raccolse egualmente la leggenda di questo re di quattro mesi sugli avanzi di un edifizio egiziano. Esso principe fu l' ultimo della XXIX dinastia egiziana, la quale non sussistette che 21 anni.

La XXX dinastia fu originaria di Sebennito, altra città del Basso Egitto: le città dell' alto non erano più nominate nella storia; parevano allora sepolte nello stupore della schiavitù e nel dolore di vedere a spegnersi gli antichi onori della patria.

Il regno di Nettanebo, primo re di questa nuova dinastia, non fu più pacifico di quello dei re egiziani, suoi effimeri predecessori. Sino dal secondo anno della sua autorità ebbe a rispingere i nuovi tentativi d' invasione fatti dai Persi. Il loro esercito e la flotta loro si presentarono davanti Pelusio: Nettanebo che aveva ragunato mezzi sufficienti di difesa, resistette con buon successo. Si pose tra' Persi la discordia; essi tuttavia entrarono nel ramo mendesiano del Nilo, dopo di essersi impadroniti della fortezza che lo difendeva. Ma Nettanebo, provveduto alla conservazione di Menfi, entrò in campagna, perseguitò vivamente Farnabazo, generale in capo dei Persi; ed incomodandoli in tutti i punti l' inondazione periodica del Nilo, furono costretti ad arrendersi, dopo perduta molta gente. L' Egitto fu così nuovamente liberato.

Alcuni anni appresso, recossi in Egitto con titolo d' ambasciatore il re Agesilao; egli andava a domandare a Nettanebo, per parte dei Lacedemoni, aiuto contro i Tebani che gli avevano ridotti agli estremi.

Il resto del regno di Nettanebo fu pacifico, e rimangono numerose testimonianze delle cure che diede all'amministrazione ed alle bisogna del suo regno.

Vedesi fra i frantumi di opere egiziane ammassati nella città del Cairo, un basso rilievo rappresentante il re Nettanebo che fa un'offerta agli dei; a Cheft, l'antica Coptos, in una chiesa copta fabbricata cogli sfasciumi di edifizii egiziani, la leggenda reale di questo medesimo principe; a Medinet-Abu, un edifizio assai elegante ch'egli vi fece innalzare, ed i cui bassi rilievi lo rappresentano che adora il dio Amon-Ra e riceve doni e benefizi dagli altri dei di Tebe; a File, un tempietto dedicato ad Ator ed un propileo incastrato nel primo pilone del tempio d' Iside.

Altri monumenti isolati appartengono pure al medesimo regno: una bella figurina funeraria in terra smaltata, rotta, trovata a Pompei e depositata al museo degli *Studi* a Napoli, porta la leggenda reale di Nettanebo; tale leggenda è stata pure copiata sopra un monolite che sta a Seft, l' antica Tacasarta. Finalmente vedesi a Roma un cippo di grande interesse per la storia di questo re, il cui regno durò 10 anni secondo certi testi e 18 secondo altri: lo stesso cippo decide l' importante quistione, però che porta la data dell'anno 13 del regno di Nettanebo, ed accredita così il numero 18 degli antichi testi.

Dopo Nettanebo I regnò, per due anni, un altro principe che le liste di Manetone chiamano Teo o Taco. Occupato pure nella difesa dell' Egitto contro i Persi, ristrinse l' alleanza coi Lacedemoni, che gli mandarono un esercito sotto gli ordini di Agesilao, a cui Taco aveva promesso il comando supremo di tutte le forze unite di terra e di mare. Ma il re di Egitto, giudicando sgraziatamente Agesilao, non dalla fama, ma dalla semplicità degli abiti e delle maniere, non gli diede che il governo delle truppe terrestri, lasciando a Cabria quello della flotta, ed a se riservato il titolo ed i diritti di generalissimo. Contro il parere di Agesilao, che voleva attendere i Persi in Egitto, Taco andò ad assaltarli in Fenicia.

Tosto ch'ebbe varcato i limiti del regno, gli Egizii si sollevarono contro di lui, e gridarono re un altro Nettanebo, suo nipote. In queste congiunture difficili, Agesilao, per vendicarsi forse di Taco, si chiarì per Nettanebo II: non restò pertanto al re detronizzato che a cercare un rifugio presso il re di Persia. Non trovasi di Taco veruna memoria sui monumenti egiziani conosciuti.

Bentosto sorse un competitore di Nettanebo II, un capo uscito dalla città di Mende, secondato da esercito numeroso. Agesilao indusse il re a dissipare i ribelli con un attacco vigoroso avanti che avessero tempo di formarsi in esercito regolare: ma il consiglio parve sospetto; tosto dopo il re fu costretto a chiudersi in una sua città principale, e vi fu dai ribelli assediato. Agesilao nulla fece per soccorrerlo. Tuttavia, in un momento opportuno, gli consigliò di fare una sortita, che fu coronata da buona riuscita: gli assedianti furono rispinti; e poco dopo, inseguiti da Agesilao, furono compiutamente sconfitti, fatto prigioniero il loro capo; e Nettanebo II rientrò finalmente nel pacifico possesso dell' autorità reale.

Nel dodicesimo anno del suo regno, fece un' alleanza co' Sidonii e coi Fenicii, chè i Persi li mettevano in comun pericolo e gli obbligavano a difesa comune. Furono i Persi arrestati nel loro cammino contro gli Egizii dalla guerra di Fenicia. Nettanebo vi aveva mandato un corpo di quattromila Greci che aveva al suo soldo, e comandati dal Rodio Mentore. Anche i Cipriotti si posero nell' alleanza: ma il re di Persia, irritato della sconfitta de' suoi luogotenenti, si pose egli medesimo alla testa della spedizione contro l' Egitto. Allora spaventato dalla grandezza degli apparecchi militari, Mentore passò dalla parte di quello che credette il più forte, dal re di Persia. Dario Oco l' accolse come un fuoruscito cui era ben noto il paese che andava ad assaltare.

Nettanebo così preparò i mezzi di difesa necessari contro sì potente nemico: si pose a guida d'un esercito composto di ventimila Greci, ventimila Libii e sessantamila Egizii; i principali passi e le piazze più importanti erano custodite da buone guernigioni: Pelusio racchiudeva cinquecento uomini. Diofante d'Atene e Lancia di Lacedemone secondavano Nettanebo colla loro prudenza e col valor loro. Ma altri Greci guidavano pure i Persi: il primo loro corpo era governato da Lacari Tebano, il secondo, imbarcato sulla flotta, da Nicostrato ed il terzo dal disertore Mentore. Nicostrato risalì il Nilo assai innanzi nel paese, sbarcò le sue truppe e vi si trincerò. Clinia, dell'isola di Coo, radunò tutti i presidii egiziani delle vicinanze, attaccò Nicostrato, e fu ucciso e sconfitto in quel combattimento ostinato in cui rimasero sul campo cinquemila Egizii. Nettanebo a questa nuova corse alla difesa di Menfi che temeva di veder attaccata e presa da Nicostrato. All'avviso della partenza di Nicostrato dai dintorni di Pelusio, i Greci di presidio in detta città, credendosi abbandonati e perduti, si arressero a condizione d'essere trasportati in patria, e Mentore approfittò della defezione per occupare il basso Egitto, spargervi le sue truppe, coll'avviso per parte del re di Persia della grazia piena ed intera a tutti quelli che si sommettessero e dello sterminio di ogni reo di resistenza. Manifestossi da ogni canto la più umile sommissione; i Greci di Egitto e gli Egizii di nascita gareggiarono d'umiltà dinanzi i luogotenenti del re di Persia: a Nettanebo non rimase altro, battuto, tradito e detronizzato, che fuggire col suo tesoro in Etiopia, donde non tornò più mai. Fu l'ultimo re della XXX dinastia egiziana, l'ultimo re di schiatta egiziana che regnò sull'Egitto, e l'assoggettamento di questa grande ed immortale nazione ad uno scettro forastiero dura ancora dalle sciagure di Nettanebo II, cioè da ventun secoli compiuti: la nuova occupazione dell'Egitto dai Persi conta la data dell'anno 338 avanti l'era cristiana.

Fu Dario Oco che ristabilì in Egitto l'autorità dei Persi. Era sfuggito al giogo dei barbari per sessantacinque anni. Simile intervallo è esattamente dato dalle liste dei regni dei re di Persia e da quelle dei re egiziani assai felici per aver loro resistito con pieno successo. Il Faraone Amirteo repristinò infatti l'amministrazione egiziana alla morte di Dario II. A questo principe succedettero sul trono di Persia Artaserse II, il cui regno fu di 46 anni secondo il canone dei re, posto in fronte alla Grande Composizione di Tolomeo, ed Oco che ristabilì l'autorità persiana in Egitto nel 20.mo anno del regno suo, il che accade alcuni mesi dopo il compimento del 65.mo anno dalla morte di Dario II e dall'avvenimento di Amirteo: ora, Amirteo ed i suoi successori, formanti la XXVIII, la XXIX e la XXX dinastia egiziana, regnarono insieme 65 anni e 4 mesi. I rapporti notabili di queste due supputazioni esigono che il regno dell'ultimo Faraone che tenne il trono di Egitto, Nettanebo II, sia portato a 18 anni, come vogliono le liste di Manetone, secondo Giulio Africano. Questo re aveva adottato il cartoccio prenome di Nettanebo I, considerando il suo regno come continuazione di quello del suo secondo predecessore di cui portava il nome, e non tenendo gran conto del regno effimero di Taco, obbligato a fuggire in Persia: la differenza precisa dei segni adoperati a scrivere il nome proprio de' due Nettanebi li fa facilmente distinguere, malgrado l'identità del cartoccio prenome.

Vincitore di Nettanebo II alla battaglia di Pelusio, Oco ripose le truppe persiane in possesso dell'Egitto, e gli diede Ferendate per satrapo; lo spogliò delle sue ricchezze e ne compose il trofeo della sua vittoria. Il nome del perso, scritto *Ocuch*, sussiste nondimeno in una inscrizione geroglifica con una data la quale oltrepas-

sando l'anno 20.mo, è evidentemente calcolata dal suo avvenimento al trono di Persia. Ei l'occupava infatti da 20 anni allorchè ripose sotto la sua obbedienza l'Egitto: quest'anno 20.mo fu il primo del suo regno nell'Egitto stesso; morì l'anno appresso: Manetone non dovette dunque dare che due anni al regno d'Oco in Egitto. Manetone nomina come suo successore Arsete, suo figlio, che regnò pure due anni, e di cui i monumenti egiziani a nostra conoscenza non fecero alcuna menzione. Lo stesso è dell'ultimo re dei Persi, dello sfortunato Dario III; regnò 4 anni sull'Egitto come sul resto del vasto impero dei Persi. Ma quest'impero crollava da tutte le parti: essendo Alessandro il Grande destinato dalla Provvidenza a vendicatore dei popoli soggiogati dal gran Ciro, e come suo erede ma temporaneo.

I successori di Ciro avevano conosciuto la Grecia e da lei imparato di che fosse capace una nazione europea poco numerosa, ma animata dal più puro amor della patria, secondata dalle nobili inspirazioni e dai consigli industri della civiltà. In Grecia, uno dei popoli della confederazione era giunto a sua volta di supremazia, e la sua origine settentrionale pareva avesse stampato sul suo carattere, come sul suo coraggio, il vigore e l'asprezza del clima dei luoghi che abitava. La Macedonia governava la Grecia; ed al genio politico di Filippo era succeduta la spada valorosa di Alessandro. Questo giovane eroe non conobbe per limiti alle sue vittorie che i mari impraticabili o i deserti. Traversò tutta l'Asia e penetrò nell'India: distrusse l'impero dei Persi e l'ereditò. Facile conquista fu l'Egitto per lui: l'Egitto soggetto ad uno scettro di ferro, al dispotismo intollerante dell'Asia, ricevette Alessandro come un liberatore: egli vi stabilì la sua autorità l'anno 332 avanti l'era cristiana. Otto anni dopo, nel 324, Alessandro morì a Babilonia, nel centro delle sue conquiste: gli dei, che l'avevano colmo di tutti i beni, di tutte le glorie umane, nol preservarono dal veleno degli uomini o da quello dell'intemperanza. Così il dominio di fatto o di diritto dei Persi durò in Egitto quanto tempo l'impero di Ciro nelle mani de' suoi successori, da Cambise fino alla morte di Dario III.

Gli effetti di questo dominio nemico si rivelano ancora agli occhi dell'osservatore attento all'interpretazione dei gran fatti archeologici consegnati sul suolo antico e nelle opere dell'Egitto. Da Tebe fino a Dacche in Nubia, sopra una linea d'oltre a sessanta leghe, gli edifizii eretti dai Tolomei e dai Romani sono frequenti; e di quelli de' Faraoni non ne rimangono che ruine: ciò si spiega coi guasti dei Persi risalendo la valle del Nilo per recarsi in Etiopia, abbandonando il fiume all'altezza di Sebua, e prendendo in questo punto la strada del deserto, più corta di quella del Nilo ch'era di pratica difficile per un esercito, stante le frequenti cateratte. Questa medesima strada seguono a' giorni nostri le caravane ed i viaggiatori. Così il tempio fabbricato da Meride ad Amade, alquanto ad ostro di Sebua, sussiste ancora; e al settentrione di questo luogo, sino a Tebe non vi hanno che due edifizii eretti o rialzati dai Greci o dai Romani, scancellando le tracce de' guasti dei Persi. E se i monumenti faraonici di Ghirsce e di Bet-Ualli sussistono ancora, come eccezione col testè detto, ciò non fu difetto dei Persi; que' templi sono spesso scavati nelle montagne che non potevano demolire: si contentarono di mutilare questi due templi.

Il governo dei Faraoni, moderato ad un tempo e dal contrappeso delle caste e dalla dolcezza dei costumi che nasceva dall'agiatezza generale, fu sostituito dal dispotismo orientale, gerarchia di satrapi d'ogni grado, esercitando, ciascuno nella sua sfera, la più assoluta autorità, e calpestando così a vicenda il suolo conquistato e la sua popolazione; così l'Egitto non era più che una

provincia del grande impero Perso, occupata e premuta militarmente.

I magi, sacerdoti d'una dottrina religiosa che non era quella degli Egizii, non innalzarono a' proprii dei nè ai loro genii verun tempio sul suolo dell'Egitto; ma fecero distruggere i templi degli dei egiziani, nè lasciarono alla pietà religiosa degli abitanti altro rifugio che la loro fede e gli oratorii di famiglia. I beni della classe sacerdotale non dovettero essere risparmiati dal fisco conquistatore; e le false divinità dell'Egitto dovettero soffrire di grosse ammende a profitto de' nuovi dei che tra' pagani sono sempre quelli dei vincitori. Del resto, nè la pianta, nè l'architettura dei templi, nè i simboli de' due culti avevano tra essi veruna relazione nelle forme. Le scritture de' due popoli erano essenzialmente differenti nell' origine come nelle forme. L'Egitto aveva creato la sua per effetto d'invenzioni, successivamente perfezionate, dalla figura d'un oggetto che ne dava l'idea alla mente, sino ai segni alfabetici che ne esprimevano il nome colla parola: i Persi avevano adottato quella dei Medi, che l'avevano tolta dagli antichi Babilonesi, sistema non nazionale nelle successive sue formazioni, ma di formazione arbitraria, la qual volle che le combinazioni variate d'un solo ed unico segno avente la forma di cuneo, rappresentassero tutte le voci e le articolazioni necessarie per esprimere colla favella le parole della lingua. Le due lingue si mescolarono talvolta per effetto d'un capriccio piuttosto che per bisogno: sopra cilindri egiziani, di terra cotta, portanti inscrizioni egiziane, si sono poi aggiunte delle iscrizioni cuneiformi. Le due lingue differivano radicalmente l'una dall'altra. L'idioma persiano, come la nazione che lo parlava, nulla aveva di primitivo; era un ramo di potente famiglia: la lingua egiziana non ha mai lasciato indovinare la sua origine; esisteva perchè esisteva.

I Persi conservarono in Egitto il loro abito nazionale; gli Egizii non pare sieno stati molestati nella conservazione del proprio: non s'è trovata alcuna figura persiana sui monumenti egiziani: ma bensì dei Medi si veggono rappresentati nei trionfi de' più antichi Faraoni.

Nessuno dei successori di Ciro fu sepolto in Egitto: si crede d'averne conosciuto le tombe nelle dipendenze del palazzo di Persopoli. Il rispetto dei Persi pel fuoco, secondo i precetti tradizionali di Zoroastro, lor faceva sotterrare i corpi dei loro re e gli stoglieva dall'uso di bruciarli. La legge esigeva pure che avessero sepoltura nella Persia stessa, in qualunque luogo terminassero i loro giorni. Cambise fece trasportare il corpo di Ciro a Parsagada, dove Alessandro lo visitò: Alessandro fece del pari sotterrare Dario accanto a' suoi antenati. Come gli Egizii, e forse ad imitazione loro, le tombe di que' re furono scavate in una montagna che ne avea preso il nome di *monte reale*. Ad imitazione pur dell'Egitto, Dario I ordinò, sua vita vivente, i lavori necessari pel suo sepolcro, e l'avrebbe visitato se gl'indovini non ne l'avessero distolto.

La civiltà pareva proporzionatamente sparsa nelle diverse caste egiziane: appo i Persi, ad eccezione della tribù nobile degli Achemenidi, il resto della popolazione era incolto e barbaro, quasi senza sviluppo intellettuale, ignorando le arti ed il lusso, non conoscendo che il servizio militare, nè praticando senon la guerra. Ciro anticipò pei medesimi mezzi il trionfo di Gengiscan; aveva ei pure a' suoi ordini le sue orde di Mongoli agguerriti, sempre pronti a procedere a conquiste che realmente non erano senon migrazioni di popoli verso climi migliori.

La forma perfezionata del governo egiziano dovette destare l' attenzione dei primarii personaggi della corte di Cambise; questa osservazione può far considerare come meno straordinarii la deliberazione ed

i discorsi dei congiurati contro il falso Smerdi, a proposito della forma di governo da darsi alla Persia. Un oratore proponeva una monarchia pura, l'altro un'aristocrazia, ed il terzo una democrazia tutta popolare. Del resto, la divisione dell'impero in satrapie fatta da Dario I, ad imitazione forse dell' Egitto diviso in nomi, dove l'azione dell' autorità suprema penetrava così facilmente per ogni dove mediante il concorso delle funzioni dei diversi gradi, fu il primo atto che diede organizzazione regolare ai possedimenti persiani, e ne assoggettò l'amministrazione ad una legge generale, prima base d' un governo civile e politico, separato dal governo militare.

Finalmente, se bisognasse far risaltare i vantaggi che conserverebbero le nazioni più incivilite conquistate dai Persi, sopra i propri conquistatori, diremmo che la civiltà non cessò di minare le più solide fondamenta di questa conquista, e che il grande impero dispotico dei Persi perì, malgrado i cinque milioni d'uomini armati da Serse, per effetto delle rivolte dell'Egitto e dell'eroica resistenza della Grecia.

La distruzione del dominio persiano apre nella storia dell'Egitto un' era novella: la conquista che succedette ai Persi fu all' Egitto più lieve; la nazione più spiritosa doveva facilmente intendersi colla più savia di que' vecchi tempi: antiche alleanze le avevano già riunite; la coltura delle arti e della filosofia, che produsse da una parte e dall' altra tante mirabili opere, era per esse un vincolo di più ed una causa d' intimi ravvicinamenti.

Alessandro, re di Macedonia, vincitore alla battaglia d' Isso, che fu così fatale a Dario III, sovrano dell' impero persico, marciò verso la Fenicia, prese Tiro, Gaza, penetrò nell' Egitto, e l' occupò tutto intero. I suoi storici ci hanno conservato la memoria della sua moderazione. Tutta la politica del conquistatore, tutto il suo sistema si rivela in questa breve frase del suo storico latino Quinto Curzio: pervenuto per la via del Nilo sino a Menfi, s' avanzò nell' interno del paese ed avendone regolato l'amministrazione in tal modo che nulla fu cambiato agli antichi usi degli Egizii, si diresse verso l' oracolo di Giove Ammone.

Alessandro volle infatti consultarlo; si recò dunque all' oasi di questo nome: i sacerdoti il riconobbero e lo proclamarono il figlio d' Amon-Ra, grande divinità dell' Egitto, il cui tempio principale era a Tebe, donde l'emblema del Dio era stato trasportato nel santuario dell' oasi. Non vi sussiste oggidì traccia alcuna di quel viaggio del vincitore.

Ei rimase colpito dalla bella disposizione d' un istmo formato dal lago Mareotide e dal Mediterraneo ad occidente del Nilo, e lo destinò a posizione d' una città cui impose il suo nome. In questo medesimo sito trovavasi una borgata egiziana chiamata *Rhacotis*, che, compresa nel ricinto della città, diede il suo nome al quartiere che le succedette. Alessandro segnò egli stesso la pianta della nuova città, dandole la forma della clamide macedonica. La farina destinata al provvedimento del soldato servì a segnare il luogo delle mura; il ricinto non misurò meno di ottanta stadi di diametro, e l' architetto Dinarco ebbe l'incarico dell'esecuzione di quel vasto disegno. Alessandro destinò in persona il sito delle piazze pubbliche, quello de' templi da costruirsi, tanto per le deità greche come per le egiziane, testimonianza notabile di tolleranza che non era venuta in mente ai Persi; sola un' alta civiltà poteva inspirarla. Que' templi agli dei dell' Egitto erano necessarii nella nuova città; il fondatore la popolò chiamandovi una parte della popolazione delle altre città egiziane. Vi lasciò presidio macedone, permise a numero grande di Greci e di Asiatici di stanziarvi, l' aprì a tutti i popoli e ne fece nel suo pensiero come nella realtà l' emporio nuovo di tutto il commercio tra l'oriente e l' occidente della ter-

ra. Lasciato in Egitto Cleomene per governatore, Alessandro risale in Siria, prosegue il corso delle sue conquiste, penetra ne' confini dell'Asia, torna a Babilonia malgrado le predizioni degl'indovini, vi riceve deputazioni da quasi tutti i popoli della terra, e gli onori funebri che fa rendere ad Efestione non sono che il preludio di quelli ch' è per ricevere. Muore di veleno o d'intemperanza, il 24 maggio dell' anno 324 avanti l'era cristiana.

Il nome di Alessandro il Grande non si legge sopra alcun edifizio dell' Egitto; il solo monumento che di lui rimanga in quel paese si è la città che porta il suo nome e che non ha cessato di realizzare le vedute e le speranze del suo fondatore: è essa ancora il vincolo essenziale del commercio dell' Europa, dell' Africa e dell'Asia. Un altro conquistatore il cui nome è pur immortale, aveva preparato più alti destini a quella città ed il risorgimento dell' antica sua gloria sotto l' egida della Francia: sembra che il tempo, sulle tracce dell' intelligenza, debba in breve realizzare i grandi pensieri d' Alessandro e di Napoleone; e l' Europa riconoscente è per restituire al mondo antico i lumi che n' ha ricevuto.

La morte sorprese Alessandro in mezzo alle sue conquiste, allorchè l'Asia soggetta l' ammirava come uomo, e l' adorava quasi al pari d' un dio. Vivo e vincitore, la sua autorità doveva garantirgli la fedeltà o almeno la sommissione dei popoli soggiogati. Alla sua morte, il prestigio cessava da sè, ed i diritti acquistati dalla forza perivano con colui che s' era fatto un giuoco di violare le più legittime independenze: giuoco crudele che la Providenza talvolta punì in quei pure che si compiacquero a' formidabili suoi casi.

Alessandro non lasciò presso il trono un erede che potesse subito succedere senon alla sua onnipossanza, almeno all' impero che aveva ricevuto da Filippo, ed il cui possedimento non poteva essergli contrastato. Alessandro aveva un fratello, figlio al pari di lui di Filippo, ma nato da una ballerina del nome di Filline; lasciava pure di Barsina, figlia di Dario, un figlio chiamato Ercole; finalmente Rossane sua moglie, figlia del re di Battriana, era incinta, il termine stesso della gravidanza avanzatissimo, poteva dare alla luce l' erede sì necessario al compimento dei disegni di Alessandro.

Ma l' incapacità d' Arideo suo fratello, l'inesperienza del figlio di Barsina, l'incerta speranza d'ottenere da un'altra un rampollo di sangue regio, finalmente la debolezza di una reggenza, potevan esse bastare alle gravi circostanze in cui la morte prematura del vincitore di tanti re poneva i suoi popoli ed il suo esercito? Per conservare il suo impero, avrebbe bisognato un altro Alessandro; l'unione intima di tutti i suoi generali poteva rendere lo stato delle cose men pericoloso senza dubbio, ma doveasi ciò attendere dalla loro ambizione? Tutti distinti per nascita o per isplendidi servigi, aggiungevano alla nobiltà delle forme corporee, l' altezza dei sentimenti ed il potere della sapienza e della ragione; erano, fra parecchi altri, Perdicca, Leonato, Antipatro, Lisimaco, Pitone, Pueceste, Tolomeo.

Alla domane della morte di Alessandro, adunaronsi essi intorno al suo trono sul quale si erano poste le sue insegne e l'armi sue. Perdicca si chiarì pel figlio che Rossane poteva mettere al mondo; Nearco per quello di Barsina, e Tolomeo contro l' uno e contro l' altro. « Non avremmo vinto i » Persi, disse, che per porli sul trono di » Macedonia? » e propose di deferire il governo ad un consiglio formato de' principali luogotenenti di Alessandro. Ma sorse dalla moltitudine ond' era circondata l' adunanza, una voce, e proclamò re il fratello del re, Arideo, sotto il nome di Filippo, nome diletto ai Macedoni. Meleagro, sostenuto da tutta la fanteria, aderì al suo partito. Invano Perdicca, secondato da Leona-

to e da Tolomeo alla testa della guardia reale, tenta di opporvisi appoggiato dalle truppe a cavallo. Arideo si mostra rivestito degli ornamenti reali, ed è salutato re dalla pluralità del popolo e dell'esercito. I governi delle province, come altresì le cariche della corte, furono distribuite agli ufficiali ed ai favoriti più riputati, e si attese finalmente a far imbalsamare il corpo di Alessandro abbandonato sin allora e privo delle cure e degli onori, quantunque già da sette giorni avesse cessato di vivere.

Si fu il medesimo giorno e nello stesso consiglio che il governo dell' Egitto, della Libia e della porzione dell' Arabia limitrofa all'Egitto fu dato a Tolomeo. Questo governo divenne poscia il regno d' Egitto e non provò alcuno smembramento. Vi furono aggiunti dalla guerra alcuni possedimenti lontani, come Cipro e la Cirenaica, e la guerra pure ne li distaccò talvolta. Ma il regno propriamente detto, e quale sussistette per tre secoli, si trovò racchiuso nei limiti naturali dell' Egitto.

Tolomeo bentosto pensò a recarsi nel suo governo. Nel tempo che ancora spese a Babilonia, Cleomene, lasciato da Alessandro in Egitto in qualità di tesoriere, vi riunì quella di luogotenente del governo, e l'esercitò sino all' arrivo di Tolomeo.

L'epoca precisa non n'è nota; ma l'interesse che Tolomeo doveva naturalmente mettere a goder d' un titolo al quale poteva già forse affiggere più alte speranze, dovea condurlo senza remora nella capitale delle sue province. La sua liberalità, la giustizia e la dolcezza della sua autorità attrassero da tutte le parti quelli che la guerra e le dissensioni pubbliche allontanavano dal paese che n' era teatro.

Il titolo di vicegovernatore dato a Cleomene che trovavasi in Egitto sino dalla conquista di Alessandro, permette però di supporre l' assenza temporanea del governatore stesso. Sembra che Tolomeo passasse qualche altro tempo a Babilonia ove la sua presenza poteva essere necessaria per regolare, secondo le sue mire ed i nuovi interessi che veniva a crearsi, molte difficoltà che dovea far nascere la condizione delle cose; e siccome la fine della state in quelle asiatiche regioni favoriva assai meglio dei mesi di giugno e luglio il lungo viaggio d' un personaggio necessariamente accompagnato da molta gente, dovette essere verso l' autunno che Tolomeo lasciò la Caldea per trasferirsi in Egitto, verosimilmente verso il mese di ottobre che seguì la morte di Alessandro.

Le sue prime cure ebbero per iscopo di meritare l' affetto degli abitanti dell' Egitto, ed ei se la conciliò colla dolcezza della sua amministrazione. Presto informato che Perdicca formava segretamente il disegno di rapirgli coll'armi un titolo che dovea alla fede dei trattati, si preparò a difenderlo. Levò per mezzo de' suoi agenti una contribuzione di ottomila talenti e pose in piedi un esercito. Nel tempo stesso contrasse un' alleanza con Antipatro già impegnato in una guerra contro i Greci, che al richiamo degli esiliati da Alessandro al suo ritorno dall' India, avea sordamente suscitati contro di lui, e che la sua morte armò tantosto contro di Antipatro, governatore della Macedonia e della Grecia per Arideo successore di Alessandro.

Dopo siffatta alleanza, e mentre Antipatro opponeva le sue forze e quelle de' suoi alleati, per terra ed in mare, ai Greci confederati per isfuggire dal giogo macedonico, Tolomeo dava tutte le sue cure al governo dell'Egitto, se ne affezionava sempre più gli abitanti, e gettava così le fondamenta della futura sua sovranità. Una circostanza che la sua politica seppe appropriarsi, pose sotto a' suoi ordini la Cirenaica, nell' anno 323.

Al principio dell' anno seguente, Antipatro, Cratere ed Antigono risolvettero di mandare un messaggio a Tolomeo, per invitarlo ad un' alleanza in cui doveano

sicuramente farlo entrare gl'interessi comuni e l'imminente obbligazione di resistere a Perdicca; nè Tolomeo esitò ad impegnarvisi. Perdicca, col parere de' suoi generali, mandò Eumene sull'Ellesponto, per arrestare Antipatro e Cratere se tentassero di passare in Asia. Ei partì della Pisidia per attaccare l'Egitto la cui conquista doveva lasciarlo senza inquietudine sopra questo punto, allorchè imprendesse quella della Macedonia.

Ma nello spazio di tempo ch' era scorso dalla morte di Alessandro e che i suoi generali consumavano a disputarsi con l'armi le provinces dell'impero suo, Arrideo, un di loro, che fu poscia governator della Frigia, lo aveva tutto intero consagrato a più nobili opre, all'adempimento d' un pio dovere, facendo costruire il carro funebre di Alessandro e trasportarne il corpo in Egitto. Cure tali l'occuparono due anni, e la magnificenza del carro mortuario del trionfatore, se la storia non l'ha esagerata, non potè chiedere tempo minore. Arrideo partì di Babilonia e si recò in Egitto per Damasco. Perdicca non volle lasciare a Tolomeo queste preziose spoglie, confidando forse nelle profezie d' Aristandro che promettevano felicità eterna alla contrada che le possedesse. Polemone, luogotenente di Perdicca, tentò di opporsi ai progressi di Arrideo; ma questi riuscì suo malgrado ad unirsi a Tolomeo che si recò in Siria con sue truppe, non per onorare la memoria del re, dice Diodoro Siculo, ma piuttosto per proteggere Arrideo contro i disegni di Perdicca. Ciò accadeva la primavera dell' anno 322.

La state appresso, l'impresa di Perdicca contro l'Egitto, ed i preparativi d' Antipatro secondato da Antigono e Cratere, erano già pervenuti a quel punto di maturità che annunzia un prossimo scioglimento. Eumene fu felice e rispinse con buon successo gli sforzi di que' tre capi alleati, mentre Perdicca perveniva a Damasco alla guida di numeroso esercito, sostenuto e reso più devoto dalla presenza de' due giovani re. Perdicca, traversata la Siria, si dirige sopra Pelusio e stabilisce il suo campo presso quella città, chiave dell'Egitto verso l'Oriente. Avendo imprudentemente fatto ripurgare un antico canale del Nilo, un' irruzione subitanea delle acque del fiume distrusse le sue opere militari e portò lo scoraggiamento e la diserzione fra le sue truppe. Ei tentò di ricondurle al dovere per via di dimostrazioni di benevolenza, con discorsi che l'alterigia e la durezza del suo carattere potevano smentire, e diede ordine di tenersi pronti a marciare. Al cader della notte levò il campo; si pose in cammino e giunsero verso lo spuntar del giorno sul Nilo, non lontano da una cittadetta chiamata *Muro dei Cammelli*, che Perdicca fece assaltare. Indarno tentò egli di prenderla per forza: Tolomeo che aveva preveduto ogni cosa e s'era anche disfatto di Cleomene che credeva a Perdicca affezionato, si trovò colà alla testa d'un corpo di cavalleria per difendere la città. Convinto dell'inutilità dell'impresa, Perdicca sulla sera vi rinunziò, ed approfittò della notte per dirigersi verso un' isola che formava il Nilo al lato opposto a Menfi, verosimilmente l'isola di *Myecphoris*, formata dal ramo pelusiaco, un po' ad oriente di Bubaste. Tentò assai infelicemente il passaggio delle acque, duemila uomini vi perdettero la vita: la sedizione s'impadronì di tutti gli animi, e Perdicca fu scannato nella sua tenda. Affrettossi Tolomeo a varcare il Nilo ed a recarsi al campo macedone presso i giovani principi, ad offrir loro presenti ed omaggi, e fornire ai più pressanti bisogni dell'esercito, proteggendo anche i più intimi amici di Perdicca contro il risentimento dei soldati.

Fu allora che Tolomeo ricevette in Egitto i due giovani re de' quali gli sarebbe stato facile farsi dare la tutela; ma ei la giudicò almeno inutile ai suoi divisamenti sopra l'Egitto e la fece accordare a Pitone

ed Arrideo, quello stesso che gli avea dato il corpo di Alessandro.

I due re proseguirono il cammino verso la Macedonia: allora fecero una nuova distribuzione dei governi. Tolomeo conservò quello dell' Egitto, che d'altro canto sarebbe tornato difficile levargli, tanto il suo coraggio e lo spirito di giustizia della sua amministrazione gliene assicuravano il possesso.

In quest' ultima distribuzione di governo, Laomedonte di Mitilene aveva ottenuto quello della Siria: vi fu attaccato da Tolomeo che aveva risoluto di riunire all' Egitto la Celesiria e la Fenicia. Nicanore, un suo generale incaricato di tale spedizione e di quella conquista, vi riuscì compiutamente, condusse anche Laomedonte prigioniero in Egitto, dopo posto presidio in tutte le città delle provincie conquistate. Gerusalemme fu del numero. Così, alla fine del terzo anno del suo governo, Tolomeo aveva all' Egitto annesso Cirene, la Siria, la Celesiria e la Fenicia.

Cassandro cercava di aver Tolomeo dalla sua; gli spacciò pertanto nello stesso tempo un messo sicuro, per domandargli, colla sua alleanza, che mandasse la flotta sua dalla Fenicia all'Ellesponto. Vi si recò egli in persona e di là passò presso Antigono in Asia, dandogli la sicurezza che Tolomeo seconderebbe la sua impresa. Ma Polispercone, tutore dei giovani re, per render illusoria l' alleanza loro, volle poter contare su quella delle repubbliche greche, e col parere delle più considerate persone della corte, fece emanare un decreto che a tutte restituiva la libertà col godimento delle leggi e consuetudini che le reggeva avanti la conquista di Filippo o d' Alessandro.

In frattanto che proclamava la libertà delle città greche, Polispercone appellossi alla fedeltà di Eumene, mettendo a sua disposizione denaro e truppe, e procurò con ogni sorta di buone grazie di raddurre alla corte Olimpia, madre di Alessandro che se n' era allontanata vivente Antipatro.

Eumene si consagrò coraggiosamente alla difesa della causa dei giovani re, lasciò la Frigia, e passando il Tauro, entrato in Cilicia, incaricò i suoi amici più intelligenti e più divoti a far leve d' uomini e di denaro presso i Pisidii, nella Licia ed in Cipro. Alcuni anche pervennero sino in Celesiria e nella Fenicia, dipendenti dal governo di Tolomeo.

Questi da allora recossi colla sua flotta a Zefirione in Cilicia, dirimpetto all'isola di Cipro, e tentò senza frutto di scuotere la fedeltà dei capi che seguivano la fortuna di Eumene. Ma Tolomeo fu ben presto richiamato da quelle acque per l' impresa di Eumene contro la Fenicia allo stesso Tolomeo soggetta.

In frattanto la regina Olimpia cercava di ripigliare alla corte di Macedonia l' influenza che le davano il suo nome, il grado ed il rispetto profondo che ancora inspirava tutto ciò che toccava da vicino la memoria d' Alessandro.

Polispercone imprese di ricondurre in Macedonia la regina Olimpia ed il figlio di Alessandro. Euridice, moglie del re Filippo Arrideo, temendo l' influenza d' Olimpia, ardì sollecitare contro di lei Cassandro che era sull' Ellesponto, e si portò essa in persona con truppe a Eria sulla frontiera della Macedonia, per difenderne l' accesso alla regina: erano le due regine per venirne alle mani; ma il vecchio rispetto dei Macedoni pel sangue di Alessandro la vinse sopra ogni altro impegno, e dichiararonsi per Olimpia. Arrideo fu fatto prigioniero; Euridice, ch' era tornata ad Anfipopoli con Policlete, un suo affidato, fu ben presto presa anch' essa, ed ambedue posti a morte per ordine di Olimpia, avendo Arrideo, successore immediato d' Alessandro, regnato sei anni e quattro mesi.

Così moriva il primo re macedone successore di Alessandro il Grande; l' Egitto lo riconobbe fedelmente; i suoi monumenti ne fanno fede, segnatamente il primo ed

il secondo santuario del grand' edifizio di Carnac a Tebe; vi si scorge questa leggenda reale: L' approvato ed il diletto d' Ammone e di Fre, il figlio del sole, Filippo *(Fhlipos)*. Ad Asmunein, l' antica *Hermopolis Magna*, la stessa leggenda si trova due volte sul tempio di quella città; il nome proprio è ivi scritto *Pheileipos*. Non che Filippo Arrideo fosse presente in Egitto allorchè le opere di Carnac e di Ermopoli Magna, che portano ancora il suo nome, furono eseguite: ma il re era l' autorità suprema legale in Egitto, ed io tengo sotto gli occhi un contratto in scrittura demotica, colla data dell' anno cinque del regno di questo principe, poichè Tolomeo non era che il governator dell' Egitto sotto l' autorità del re: ei fu fedele alla sua missione subordinata; ma è giusto tuttavia rapportargli i benefizii di quelle ristaurazioni, pruova della premura di Tolomeo a riparare i guasti commessi dai Persi, e delle sua attenzione di lusingare così l' opinione pubblica, i voti e le credenze degli Egizii, cattivandosi con ciò sempre più il loro affetto e la confidenza loro.

Dopo la morte di Filippo Arrideo, verso il mese di ottobre dell' anno 318 avanti l' era cristiana, settimo del governo di Tolomeo in Egitto, fu gridato in tutti gli stati suoi d' Europa e d' Asia un secondo successore al trono d' Alessandro il Grande, nella persona di suo figlio Alessandro nato di Rossane. In quei tempi medesimi la regina Olimpia si vendicava di Antipatro morto ne' suoi amici vivi, non come un re, dice Giustino, ma come una femmina, ed Eumene passava l' inverno nella Babilonia. Due anni dopo Olimpia ed Eumene non erano più: ambedue periti assassinati, uno per ordine di Cassandro, l'altra per comando di Antigono.

Erasi poi Antigono recato nella Babilonia, governata da Seleuco, che lo ricevette con magnificenza. Ma Antigono, divenuto più esigente, trovò in fine qualche resistenza in Seleuco. Questi però, per timore di esser trattato come tanti altri personaggi eminenti a cui Antigono avea posto un'attenzione pensata per disfarsi, si deliberò da allora a trasferirsi in Egitto. Tolomeo non vi aveva mai rifiutato un asilo a quelli che i capricci della fortuna e le sciagure di quei tempi d'anarchia conducevano presso di lui.

Seleuco stette in Egitto al principio del nono anno del governo di Tolomeo. Questo capo esperto era sino allora stato quasi semplice spettatore delle contese sanguinose insorte tra gli altri generali di Alessandro. Segregato dal teatro delle malugurate loro gesta dal mare e dai deserti, non pensava che a consolidare il suo potere evitando con diligenza di comprometterlo, ed a prepararo una felice resistenza ad attacchi de' quali la sua prudenza gli faceva scorgere la possibilità. La sua giustizia e la moderazione sua gli aveano procacciato la confidenza dei popoli che governava; la sua grandezza d'anima gli avea fatto amici tutti coloro che si erano alla sua fede commessi. Seleuco non doveva essere meno felice.

Così si compivano gl' immortali decreti della Provvidenza. Nuovi troni s' innalzavano sui frantumi che abbattuti aveva la foga d' Alessandro; e di tutti i suoi generali, soli alcuni erano destinati a sedervisi, vincitori delle ambiziosi rivali alla loro. Leonnato, Pitone, Perdicca, Antipatro, Eumene, Polispercone non avevano già più interesse in quelle dissensioni supreme: avevano cessato di essere. Tra quelli che loro sopravvivevano, Antigono restava allora il più potente. Tutti gli altri doveano temerlo; collegaronsi contro di lui. Erano Cassandro il quale, assassinando la madre e sposando la nipote d' Alessandro, s'accostava sempre più al trono della Macedonia dove comandava non meno che nella Grecia; Lisimaco, capo delle truppe agguerrite e delle popolazioni mezzo selvagge della Tracia; Tolomeo padrone dell' Egitto, di Cirene, della Siria e della Fenicia; Seleuco

finalmente, che non rinunciava al suo governo di Babilonia: questi quattro capitani firmarono contro la potenza di Antigono un' alleanza che doveva porvi fine.

La primavera dell' anno 315, Antigono ripigliò il suo cammino per la Cilicia, e giunto nell' alta Siria, vi fu raggiunto dagl' inviati di Cassandro, di Lisimaco e di Tolomeo, incaricati di domandargli lo spartimento delle provinci e del denaro ch' erano frutto di una guerra alla quale erano concorsi. Proposizioni tali furono mal ricevute da Antigono, che si pose in termini di sostenere coll' armi un rifiuto così formale, cercando soccorsi ed alleati a Cipro, a Rodi, dando le sue disposizioni in Cappadocia e sull' Ellesponto, portandosi in Fenicia, accampandosi dinanzi a Tiro, e stabilendo ne' suoi mari tre punti di riunione per la flotta che meditava di costruire. Ma i capi contro lui collegati non preparavano con minori cure il loro assalto, nè con prontezza minore; ed in breve Seleuco, correndo il mare di Siria con cento navi, giunse ad intiepidire il zelo de' partigiani di Antigono; il quale cercò di sostenerlo, loro annunziando che nella state stessa terrebbe il mare con una flotta di cinquecento vele.

Antigono si fece pur alleato dei difensori del trono di Macedonia, contro le imprese di Cassandro. Lo fece gridare nemico dello stato se non restituiva la libertà a Rossane ed al giovane re suo figliuolo, che teneva rinchiusi, e se non riconosceva Antigono come reggente del regno. Per farsi ancor più numerosi partigiani, si dichiarò protettore della libertà delle città greche, rimandò Alessandro figlio di Polispercone nel Peloponnesso, ed avendo ricevuto delle galere dall' isola di Rodi, accerchiò la città di Tiro dal lato del mare.

Tolomeo riconobbe altresì la libertà delle città greche, avendo in mira senza dubbio di disinteressarle in una lotta in cui poteva il loro intervento efficacemente servire il partito che si decidessero a sostenere.

In frattanto, un altro Cassandro, governatore della Caria, erasi dichiarato per Tolomeo, ed aveva mandato a Cipro delle truppe comandate da Policlito. Il quale si unì primieramente a Seleuco, sostenne felicemente parecchi combattimenti contro i navarchi d' Antigono, e tornato a Cipro, si recò a Pelusio in Egitto, dove Tolomeo lo colmò d' onori e di regali.

Tra' prigionieri di alta sfera fatti da Policlito era Perilao, uno de' generali d' Antigono, che ne sollecitò la liberazione e quella di parecchi altri ufficiali. Tolomeo glieli rese, ed ebbe allora, anche con Antigono, una conferenza ad Ecregma ove non rifiutò di recarsi, tuttavia senza ottenere ciò che da Antigono sperava.

Al principio dell' inverno seguente, Antigono, per opporsi a Cassandro di Caria, fu sorpreso dalle nevi traversando il monte Tauro.

Nell' estate dell' anno giuliano 314, Cirene, da qualche tempo riunita al governo di Tolomeo, cercava di sottrarsene e di cacciare il presidio che occupava la cittadella. Tolomeo tentò di ricondurre Cirene all'obbedienza mediante suoi messi ch' ella non rispettò. Incaricò egli Agide di soggiogarla, e le sue mire furono fortunatamente adempiute. L' esempio di Cirene agitava Cipro, e Pigmalione, suo governatore, comunicava con Antigono. Tolomeo vi si recò in persona, punì esemplarmente il governatore infedele, sostituì Neocreonte, distrusse Mario, trasportandone gli abitanti a Pafo, si diresse poi sulle coste di Siria, ove sbarcò il suo esercito, prese Posidio, non meno che Potamo, e spingendosi innanzi sino in Cilicia, giunse in Mallos, devastò le contrade vicine e rientrò finalmente in Cipro. Era questa spedizione già terminata, allorchè Demetrio, che la seppe in Siria, giungeva in Cilicia per opporvisi. Troppo tardi; e Demetrio andò a ripigliare la sua stazione in Siria, intanto che Tolomeo rientrava in Egitto.

Nell' autunno del medesimo anno 314, Tiro si arrese alle truppe di Antigono, dopò d' essere stata bloccata per mare quindici mesi.

L' inverno seguente, quello del 313, Tolomeo era rientrato in Egitto. Seleuco vi si trovava, e lo eccitò ad attaccare Demetrio che l' osservava sempre ne' suoi alloggiamenti di Siria. Cedendo a queste instigazioni, Tolomeo aduna un esercito numeroso, e lasciando Alessandria, si reca a Pelusio, indi si dirige verso Gaza. Instrutto de' suoi disegni, Demetrio richiama le sue truppe dai loro quartieri d' inverno e loro assegna Gaza per luogo di ritrovo.

Contro il parere de' suoi generali più sperimentati, Demetrio impegnò la battaglia a Galama, dinanzi a Gaza; fu vinto ed andò in tutta fretta a prendere posizione sotto le mura della città colla sua cavalleria; ma fu tanto il disordine che la sera istessa le truppe di Tolomeo entrarono in Gaza. Demetrio si ritirò per la Siria sino a Tripoli; mandato di là a chiedere aiuti a suo padre Antioco, che aveva passato l' inverno nella Propontide, frattanto si rinforzò d' alcune truppe venute di Cilicia e dei presidii che richiamò da alcune piazze forti lontane.

Tolomeo attese a proseguire que' primi successi, s' inoltrò nella Siria, prese Sidone, occupò Tiro, e diede a Seleuco, che lo aveva secondato, un corpo di truppe col quale doveva tentar di rientrare nel suo governo di Babilonia. Vi riuscì in breve tempo: la dolcezza della sua amministrazione ne' quattro anni di sua durata era il più utile suo ausiliario. In pari tempo, essendo Tolomeo pervenuto in Cele-Siria, seppe che Demetrio, di ritorno dalla Cilicia, accampava nella Siria superiore. Incaricò egli il Macedone Cilleo d' attaccarlo; ma Demetrio, approfittando dell' imprevidenza di questo generale, lo sorprese egli stesso a Miunta, e lo fece prigioniero col suo esercito. Antigono, allora in Frigia, quivi udendo simile successo di Demetrio, varca nuovamente il Tauro ed opera la sua congiunzione con suo figlio.

Tolomeo non trovò cosa prudente il misurarsi con forze tanto superiori, e col parere de' suoi generali, risolvette di tornarne in Egitto. Lasciata pertanto la Siria, smantelò le città principali che abbandonava, Aces, Joppe, Samaria, Gaza, e carico d' immenso bottino, rientrò nel suo governo, apparecchiandosi a difenderlo.

Tosto dopo, Cassandro, Lisimaco e Tolomeo fecero con Antigono una pace che non fu di lunga durata: Cassandro doveva comandare in Europa; Tolomeo in Egitto e nelle contrade vicine; Lisimaco in Tracia; Antigono a tutta l'Asia; ma non mancarono i pretesti per rompere questo trattato. Cassandro più d' alcun altro poteva bramarlo, però che il suo potere e la sua influenza doveano ben presto scemare, cessare forse intieramente per la prossima maggior età del giovane Alessandro, figliuolo d' Alessandro il Grande e suo successore al trono della Macedonia, e già i suoi abitanti domandavano altamente che il nuovo re fosse gridato. Cassandro vagheggiava il trono; non potea pervenirvi che per via di misfatti: incaricò adunque Glaucia, sin allora custode del giovane Alessandro e di sua madre Rossane, di scannarli segretamente e farne scomparire le salme. Tale delitto rese per Cassandro di più facile accesso il trono di Macedonia, e gli altri generali, Lisimaco, Antigono, Seleuco, Tolomeo, liberi da ogni dependenza, trovaronsi d'allora investiti della suprema autorità nei loro governi.

Tal era lo stato delle cose a' primi giorni della state dell' anno 311 avanti dell' era volgare, tredici anni dopo la morte di Alessandro.

Il suo successore periva vittima dell'ambizione sfrenata dei capi ch'egli avea sollevato co' suoi benefizii. Tolomeo non s' era staccato dalla fedeltà che doveva al giovane

re Alessandro, ed in nome di lui aveva egli esercitato in Egitto la sua autorità secondaria; i monumenti ne fanno fede. A Beni-Assan si trova l' antico speos di Diana, la Bubaste degli Egizii. Questo tempio è contornato da ipogei ove furono depositati i gatti sacri, animale che fu simbolo della dea, ed uno di tali ipogei, visitato da Champollion iuniore il 6 novembre 1828, porta la leggenda regia di questo Alessandro, figlio di Alessandro il Grande. Il cartoccio prenome è il medesimo di quello del suo predecessore Filippo Arrideo, il re diletto d'Amon-Ra, approvato da Fre, il figlio del sole Alessandro *(Alcsantrs)*. Trovansi tuttavia alcune varianti nel suo prenome ad Elefantina. A Lussor, un santuario, maestrevolmente eseguito in granito, fu costrutto nel tempio per ordine e col nome dello stesso re. Cotesto secondo santuario è incastrato nel primo eretto dal Faraone Amenofi, e porta l' inscrizione seguente: « Ristaurazione dell'edifizio fatta dal re diletto di Fre, approvato da Ammone, il figlio del sole, signore dei Diademi, Alessandro, in onore di suo padre Amon-Ra, custode delle regioni d' Of (Tebe). Egli ha fatto costruire il santuario in pietre dure e buone in luogo di quello ch' era stato fatto sotto la maestà del re sole, signore di giustizia, il figlio del sole, Amenofi, signore della region pura. » Ed il giovane re, di volto infantile, è rappresentato sulle sculture del santuario, esternamente come internamente, facendo le sue adorazioni alle triadi di Tebe. In uno di quei bassi rilievi, la dea Tamun è sostituita dalla città di Tebe, personificata sotta la forma d' una donna, con questa leggenda:

« Ecco ciò che dice Tebe (Of), la grande tutrice del mondo: Noi abbiam posto in tuo potere tutte le contrade (i nomi); noi ti abbiamo dato Cheme (l' Egitto), terra nutrice. » Ed al giovane re Alessandro dirige queste parole: Ammone, generatore, dice in pari tempo al principe: « Concediamo che gli edifizii che tu inalzi durino quanto il firmamento. »

Tutti questi monumenti depongono del rispetto di Tolomeo per l' autorità dei re ch'egli rappresentava in Egitto; v' è il loro nome, e quantunque non fossero in Egitto presenti, erano eretti o ristaurati tutti i monumenti pubblici.

Nelle rovine di due templi d' Elefantina, rimangono quelle d' una porta di granito, dedicata al nome dello stesso principe, agli dei del luogo, Cnufi, Sate ed Anuche.

Tosto dopo la morte del giovane re, ricominciarono le ostilità tra Antigono e Tolomeo. Il trattato conchiuso tra i quattro generali aveva riconosciuto l' indipendenza delle città greche, e frattanto Antigono mettea presidii in alcune. Tolomeo lo disapprovò ed incaricò Leonide di far un' invasione in Cilicia. Nello stesso tempo invitava Cassandro e Lisimaco ad unirsi a lui, affin di opporsi all' incremento della potenza di Antigono. Il quale ultimo mandò il suo secondo figlio Filippo sull' Ellesponto, e Demetrio alla difesa della Cilicia. Leonide, luogotenente di Tolomeo, fu vinto; nello stesso mentre, Tolomeo, cui Cipro obbediva, informato che Nicocle, che regnava a Pafo, teneva segrete intelligenze con Antigono, diè il carico a Callicrate ed Argeo di farlo morire. Menelao che comandava in Cipro, loro diede truppe, e resultato della spedizione si fu la distruzione totale della prosapia regia di Pafo.

Tolomeo, udendo presto poi i rovesci toccati in Cilicia, aduna una flotta ed un esercito, va a sbarcare a Faseli, e costeggiando la Licia, s' impadronisce di Xanto, poi di Cauno e della sua cittadella, successivamente di Eraclea, in fine dell' isola di Coo, occupata da un altro Tolomeo, nipote d' Antigono, parentela che nol rese più devoto nè gl' impedì di gettarsi nel partito di Tolomeo d'Egitto. Questi, partendo poscia di Mindo in Caria, e percorrendo l'Arcipelago con una flotta considerabile, ridusse

sotto di sè la guernigione d'Andro, e giungendo nell'istmo, s'impadronì di Sicione e Corinto; prese finalmente Megara, ove per via di regali cercò d'affezionarsi il filosofo Stilpone che preferì di ritirarsi ad Egina. Scopo di Tolomeo in questa spedizione era di lasciar meno alleati al partito d'Antigono a mano a mano che rendesse più città greche all'indipendenza. Fu in ciò d'accordo con Cassandro, con lui convenne che ciascuno conserverebbe le città che occupasse e tornò in Egitto.

Pochi anni erano scorsi da che Tolomeo aveva ricondotto Cirene sotto la sua obbedienza; Ofella vi comandava per lui, dopo la morte di Timbrone. Le dissensioni che dividevano i generali di Alessandro, e soprattutto il loro esempio, facevano nascere il desiderio dell'indipendenza in ogni capo che governasse province isolate. Ofella, comandante della Cirenaica per Tolomeo, aveva anch'esso concepito il disegno di sollevarsi a più alta fortuna. Agatocle di Siracusa faceva allora la guerra contro i Cartaginesi; ei gli mandò qualcuno che, lusingandolo d'un futuro dominio sopra l'Africa, lo trascinò in un'alleanza assai fatale. Giunto dopo due mesi di cammino e di fatiche inaudite presso di Agatocle, Ofella fu trattato da nemico, attaccato ed ucciso nel conflitto. Cirene, senza difesa, tornò facilmente sotto gli ordini di Tolomeo.

La guerra, senza mutar meta, aveva mutato teatro; la spedizione di Tolomeo nell'Arcipelago vi aveva attratto tutte le forze dei combattenti. Demetrio, che aveva inseguito i generali di Tolomeo nella Cilicia, giunse bentosto davanti Atene, difesa da Dionigi, che comandava a Munichia, e da Demetrio Falereo, da dieci anni governatore della città. I successi del figlio d'Antigono restituirono Atene alla libertà, e Demetrio Falereo si ritirò primieramente a Tebe di Beozia, poi in Egitto, presso Tolomeo, l'anno 307.

Demetrio ricevette ad Atene da Antigono suo padre l'ordine di assaltare l'isola di Cipro e toglierla a Tolomeo. Per eseguirlo, si portò prima in Caria, e sollecitò i Rodii, ma senza frutto, a dichiararsi contro Tolomeo. Pervenuto poi in Cilicia, ove trovò soldati e navi, andò a sbarcare a Cipro, avendo tremila uomini sotto i suoi ordini, intanto che Antigono occupava la Siria Superiore. Demetrio fu in tali imprese fortunato. Menelao, comandante di Cipro per Tolomeo, toccò parecchie perdite e si chiuse in Salamide, di cui Demetrio imprese l'assedio. Tolomeo, che era in Egitto, avendo saputo la mala posizione di Menelao a Cipro, affrettossi d'arrivare a Pafo, sopra un punto dell'isola opposto a Salamide, con numerosa flotta e forze considerabili. Mandò egli tremila fanti a Menelao, e, informatolo del suo divisamento d'attacco, si recò a Cizio, poco da Salamide discosto. In breve ingaggiossi la battaglia per mare e per terra, ed ebbe a resultamento la sconfitta totale di Tolomeo, il suo ritorno in Egitto, e l'occupazione dell'isola intera verificata da Demetrio.

Sentendone Antigono i sì grandi successi, più non dubitò del prossimo compimento delle sue mire, nè conoscendo potere a lui superiore, assunse il titolo di re e lo diede pure a suo figlio Demetrio. Tolomeo vinto non credeva di avervi diritti minori d'Antipatro trionfante: ei non volle consagrare in certo modo la sua sconfitta lasciando prendere al suo rivale solo un titolo che ambiva non meno di lui, ed al pari di lui se lo prese. Seleuco, Lisimaco e Cassandro non esitarono ad imitarlo; ma fin tanto che rimaneva un erede di Alessandro, si astennero tutti di rivestirsi degli ornamenti e delle insegne del regio potere.

L'anno appresso (306 avanti l'era volgare), Antigono, risoluto finalmente d'assalire l'Egitto, richiamò presso di sè Demetrio allora a Cipro, assegnandogli a luogo di ritrovo la città di Antigonia che aveva fondato nella Siria Superiore in riva all'O-

ronte. Prende egli il comando dell' armata di terra e dà quello della flotta a Demetrio: sotto gli ordini loro trovavansi riuniti ottantamila fanti, ottomila uomini di cavalleria, ottantatre elefanti, cencinquanta galee con cento onerarie. Egli si dirige per la Celesiria, dopo ordinato alla flotta di costeggiare il lito e di regolare il suo cammino giusta quello dell' esercito. Nondimeno, avendo i navarchi detto che bisognava aver riguardo al tramontar delle Pleiadi, che doveva aver luogo otto giorni dopo, biasimò altamente la loro previdenza che tacciava di timidità, e portò il suo campo a Gaza, volendo prevenirvi l' arrivo delle forze di Tolomeo.

Le truppe di terra, munite di provvisioni per dieci giorni, inoltraronsi pel deserto. La flotta uscita di Gaza tenne felicemente il mare per qualche tempo, ma ben tosto l' influsso delle Pleiadi si fece sentire; alzaronsi i venti di borea, ed un certo numero delle maggiori galee si vide gittato sulle coste di Rafia. Le navi onerarie furono sommerse o costrette a rientrare in Gaza; le meglio governate pervennero sino a Casio, non lungi dal Nilo, ma di malagevole accesso. Giunse bentosto Antigono coll' esercito, ed operata la sua congiunzione colla flotta, accampò a due stadi dal Nilo, cioè dal ramo di Pelusio.

Tolomeo aveva fortificato le piazze principali dell' Egitto inferiore. Fece spargere fra i soldati d' Antigono che ricompenserebbe quelli che lo abbandonassero. Producevano queste promesse il loro effetto; la diserzione era nell' esercito. Antigono dispose sulle sponde del canal del Nilo arcieri e frombolieri per difenderne l' arrivo agli agenti di Tolomeo, e si diresse colle navi giunte tardi, verso il luogo chiamato *Pseudostoma* (falsa bocca), dove aveva intenzione di porre un posto. Avendolo trovato fortificato, il cader della notte lo sforzò a ritirarsi; raccomandò ai navarchi di guidarsi pei fuochi del vascello principale, ed egli si diresse verso la foce del ramo fatmetico (il ramo di mezzo).

Ma avendo Tolomeo avuto il tempo di esserne avvertito, si affrettò a condurre rinforzi alle sue truppe e col suo esercito si stabilì sulla spiaggia stessa. Demetrio, stimando impossibile lo sbarco, la piaggia del Nilo vicina al punto ch' egli occupava essendo naturalmente difesa dai laghi e dalle paludi (le maremme di Tennesi, che son divenute il lago Menzalè), si ritirò con tutta la flotta: lo sorprese un vento di settentrione, e gittò sulla costa d' Egitto parecchie navi che furono prese da Tolomeo; il resto pervenne a raggiungere quelle di Antigono. Tolomeo aveva fortificato tutte le bocche del fiume e riunito gran quantità di barche pronte a portare aiuti su tutti i punti: tali disposizioni contrariavano forte Antigono, poichè essendo difesa la bocca di Pelusio, le forze di mare gli rimanevano inutili, e quelle di terra, impedite dalla larghezza del fiume, restavano inoperose.

Scorreva il tempo e le provvisioni erano per mancare. Antigono riunì i suoi generali per decidere se si dovesse continuare la guerra o ritirarsi in Siria, prepararvi più convenientemente una nuova spedizione, attesochè nel frattempo le acque del fiume s' abbasserebbero. Quest' ultimo partito fu giudicato il migliore, e l' esercito e la flotta tornarono in Siria. Tolomeo ringraziò gli dei del nuovo successo, e fattosi sollecito d' informarne Lisimaco, Seleuco e Cassandro, rientrò in Alessandria, l' anno 306.

Antigono imprese allora la sua spedizione contro l' isola di Rodi, confidandone l' esecuzione a suo figlio Demetrio, che a tale effetto riunì più di dugento vele e quarantamila soldati. I Rodii si prepararono a resistere all' attacco, in pari tempo domandando aiuti a Lisimaco, a Cassandro ed a Tolomeo. Questi mandò loro cinquecento uomini tra' quali si trovavano parecchi Rodii già a suoi stipendi. Simile rinforzo giunse dopo i primi successi dagli abitanti

dell' isola ottenuti contro gli assalti reiterati di Demetrio. Ei non era riuscito nelle sue mosse per mare, laonde risolvette di prendere la città dalla parte di terra. Tolomeo ebbe cura di provvederla, e le mandò prima trecentomila misure di grano. Cassandro e Lisimaco imitarono l' esempio di Tolomeo, che, pochi mesi dopo, somministrò nuove provvisioni di grani, e millecinquecento uomini comandati dal Macedone Antigono: in pari tempo dava ai Rodii il consiglio segreto di non lasciar fuggire l'occasione di far la pace con Demetrio. Aveva Antigono mandato a suo figlio i medesimi consigli, ed il trattato fu conchiuso con questa condizione tra le altre che i Rodii fossero alleati d' Antigono, tranne nella guerra contro Tolomeo. Demetrio si diresse poi verso la Beozia, dopo d' essere stato ritenuto dinanzi a Rodi intero un anno.

Quest' ultima indicazione di Diodoro Siculo ci porta ai primi mesi del quarto anno della CXVIII olimpiade, all'autunno dell' anno 305 avanti l' era volgare, dicianove anni compiuti dopo la morte di Alessandro.

I Rodii riconoscenti decretarono grandi onori a Tolomeo, l' anno 305; consultarono l' oracolo di Ammone per sapere se non dovessero adorarlo come un dio, gli dedicarono un bosco sacro, un portico, e se si debba credere a Pausania, gli diedero il nome di Sotero, *Salvatore*, che la storia gli ha conservato.

Allora Tolomeo aveva riportato sul potente suo rivale Antigono vantaggi clamorosi: la formidabile costui spedizione contro l' Egitto era stata per Tolomeo una grande occasione di pruovare che poteva difenderlo. Antigono aveva riconosciuto gli effetti della sua possa davanti Rodi stessa che avea salvato. De' tre eredi del nome e della corona di Alessandro, non sussisteva più un solo; troppi interessi, troppe improbe ambizioni cospiravano contro la loro vita perchè potessero conservarla. Filippo, Arideo, Alessandro figlio di Rossane, erano stati assassinati da Cassandro; aveva pure comprato da Polispercone la vita d'Ercole, figlio di Barsina; e gli altri generali, non meno di lui ambiziosi, approfittando come lui della mancanza d' erede legittimo dell' impero, si trovavano associati a tutti i successi di Cassandro, senza esserlo a suoi misfatti.

I Persi avevano detronizzato la razza legittima dei re di Egitto: Alessandro aveva conquistato quel trono sopra i Persi, ed Alessandro più non era. I titoli che due secoli aveano potuto dare ai successori di Cambise, non erano accampati da chichessia. Nelle circostanze in cui trovavasi l' Egitto, la nazione non prese a collocare la corona regale sul capo d'un uomo di sua elezione. Dopo la morte di Alessandro, l'Egitto non aveva conosciuto che Tolomeo; n'era egli stato signore e protettore: pagava col suo affetto e colla sua devozione i benefizii d' un' amministrazione regolare e benevola: Tolomeo era in Egitto il padre del popolo, ne divenne re: ne assunse il titolo, rivestinne le insegne, le consagrò colle ceremonie della religione, si fece incoronare ad Alessandria, e senza dubbio intronizzare a Menfi, secondo l' antico uso dei re del paese; fece battere monete in suo nome, colla sua imagine, ed affiggendo alla morte stessa d' Alessandro l' origine d' un potere di cui essa morte era stata la sorgente, si considerò come re da quell'epoca memorabile, e l' anno medesimo in cui prese la corona fu contato come il ventesimo del suo regno: lo inscrisse sulle prime sue monete.

Ciò accadeva alla fine dell' estate od al principio d' autunno dell' anno 305 avanti l' era volgare, fra il mese di maggio ed il mese di novembre giuliani dello stesso anno.

Così aprissi ancora una nuova era per l' Egitto: una dinastia d'origine greca stava per sedersi sul trono dei Faraoni, vestire le loro insegne reali, continuar l' autorità sotto la guida delle stesse leggi, degli stessi costumi, sotto la protezione de' me-

desimi dei. Risaliamo all' origine del felice capo di questa nuova dinastia che fu la XXXII, e vediamo in un breve epilogo i nomi, la successione ed il carattere dei principi di quella schiatta reale che doveva continuare l' opera del più grande degli eroi dell' antichità.

Il nome patronimico de' re immediati successori d'Alessandro al trono dell' Egitto, e che l' occuparono sino alla schiavitù del regno di Augusto, fu quello di Tolomeo. Ciascuno di loro ebbe anche un soprannome particolare; composero insieme la famiglia reale dei Lagidi, denominazione derivata dalla parola greca *Lagos* che fu il soprannome che portò il padre del primo de' *Tolomei*.

Originaria essendo della Macedonia, il nome ed il soprannome di quella schiatta reale doveano appartenere alla lingua ed al dialetto che furono in uso in quella contrada. Il nome di Tolomeo aveva il significato di *guerriero, bellicoso*.

L' adulazione non mancò d' avvolgere di prodigii e di menzogne l'origine di quella famiglia. Tolomeo, il primo dei re lagidi, fu dunque alla sua nascita, e come per profetica inaugurazione, innalzato sur uno scudo di rame, un' aquila prese cura di garantirlo dall' ardore del sole, dal rigore della stagione, e dagli animali nocivi; sbranava la sua preda per nutrirlo di sangue in luogo di latte. Ecco quanto si è narrato di lui allorchè il suo lignaggio fu potente e temuto. Non si è peraltro soffocata del tutto la verità, ciò che almeno gli assomigliava di più, e si sa anche che un' Arsinoe figlia di Meleagro fu unita a Tolomeo soprannominato *Lago*, e che partorì un figlio che fu il capo della schiatta reale dei Lagidi.

Tolomeo, figlio di quel Lago, nacque ad Eordea, piccola città della provincia di Migdone in Macedonia, nella CIII olimpiade. Nulla si sa sulla sua educazione; ma il favore stesso di cui godette da principio alla corte di Filippo dà qualche fondamento alla tradizione che riporta non esser egli stato straniero a quel re. Fu in seguito esiliato, sospettato di troppa devozione ad Alessandro, ch' era diventato sospetto a Filippo dopo il ripudio della regina Olimpia. Tolomeo, alla nuova della morte di Filippo, affrettossi a portarsi presso Alessandro, che, divenuto re, lo collocò nel numero dei sette luogotenenti ch' ei chiamava sue guardie, lo contò nel novero dei suoi più leali compagni, l' associò alle vaste intraprese in cui egli stesso doveva trovare una morte prematura, e lo favorì d'una corona ch' ei non sperava. Per tal guisa il figlio di Lago preparavasi alle cure del regno coi travagli della guerra: le rare sue qualità e le eccellenti azioni avevano reso la sua persona ed il suo nome più degni del diadema.

La sua schiatta fu potente, contò numerosi discendenti ed illustri parentele. Non preparò la sua perdita colla sua propria ambizione; lo fu abbastanza da quella di Roma, favorita da dissensioni intestine che fecero giugnere come mediatore un popolo che bentosto volle rimaner siccome padrone. Una donna che portò tutte le passioni all' eccesso, e fu dotata d'un virile coraggio, non potè riparare colla forza del suo carattere le scosse che il tempo e una falsa politica d' alcuni re suoi predecessori aveano fatto a quella potente monarchia greca, e questa monarchia perì dopo aver sussistito circa tre secoli in una contrada in cui peraltro nulla era greco, nè la lingua, nè la religione, nè i costumi, nè le opinioni, nè i pregiudizi. Sotto tutti questi rapporti, l' Egitto rimase libero della dominazione macedonica stabilita da Tolomeo, figlio di Lago.

Dopo un lunghissimo regno ed in età di circa ottant'anni occupossi questi di darsi un successore al trono che aveva conquistato. L'ordine di successione alla corona di Macedonia, stabilito dagli storici, prova che i figli del re ne erano gli eredi di diritto, secondo l' ordine di primogenitura, ed in

mancanza di maschi le femmine ereditavano la corona. Se vogliasi esaminare quanto è accaduto a tale proposito fra i successori del figlio di Lago, vi si troverà la vera causa delle dissensioni che molestarono quella famiglia, e posero termine all' impero egiziano precipitandola dal grado supremo. Un quadro sommario della successione reale in quella schiatta porrà quest' asserzione in tutta la sua luce.

Il primo dei Tolomei che portò il soprannome di Sotero, *Salvatore*, ebbe quattro mogli ed undici figli. Scelse a succedergli il figlio che nacque il primo dalla quarta chiamata Berenice, e lo fece sedere sul suo trono, che abbandonò due anni prima di morire. Euridice, infatti, figlia d' Antipatro, aveva dato parecchi figliuoli a Tolomeo prima che sposasse Berenice. Il figlio maggiore d' Euridice protestò contro la scelta del figlio di Berenice, rivendicò i suoi diritti e prese le armi per farli valere. Cerauno, era questo il suo nome, perdette la vita in un combattimento. Un secondo fratello di Tolomeo, figlio di Sotero, avuto come lui da Berenice, ma d'un altro padre, venne accusato di cospirazione e fatto morire, ed il nuovo re, che combattè i suoi due fratelli e li vide morire, portò il soprannome di Filadelfo come se li avesse teneramente amati.

Ebbe a successore il figlio ch'erasi nato d'Arsinoe, figlia di Lisimaco re di Tracia, la quale figlia essendo d' una sorella del re Tolomeo, era in una volta sua nipote e sua moglie. Niuna dissensione andò a turbare l' elevazione al trono di quel figlio conosciuto col soprannome d' Evergete, la seconda moglie del re, che fu in pari tempo anche sua sorella, sua moglie e la madre della prima, non avendogli dato figliuoli.

Berenice, figlia di Maga, re della Cirenaica e della Libia, era stata maritata a Tolomeo Evergete, e da quel matrimonio nacquero parecchi figliuoli; il primogenito de' due principi succedette a suo padre, che amò moltissimo, se il soprannome di Filopatore è una prova della sua affezione. Filopatore sposò sua sorella Arsinoe, e fece morire suo fratello Maga di cui temeva l' influenza.

Ebbe molto tardi d' Arsinoe un unico figlio, e tostamente morì. All'età appena di cinque anni, questo figlio gli successe al trono, in preda alle dissensioni intestine ed alle ambizioni forastiere. Il figlio di Filopatore loro resistette, e regnò ventiquattro anni col soprannome d' Epifane, o Illustre che già portava, quantunque appena in età di quattordici anni.

Morendo, lasciò di sua moglie Cleopatra di Siria, che gli sopravvisse, due figli ed una fanciulla, tutti tre in tenera età. Il maggiore chiamato al trono, ricevette il soprannome di Filometore, e lo meritò se riconobbe colle testimonianze della sua tenerezza i servigi che gli rese sua madre, la quale, in qualità di reggente del regno, l'amministrò per otto anni con una saggezza di cui la storia ha voluto conservar la memoria. Dopo la sua morte, dei tutori inconsiderati impegnarono Filometore in una guerra contro Antioco Epifane, re di Siria, guerra di cui il risultamento fu funestissimo al re, che fu fatto prigioniero l' undecimo anno del suo regno. Suo fratello che prese il soprannome d' Evergete II, conosciuto anche sotto quello di Fiscone a motivo dell'eccessiva sua grossezza, occupò il trono vacante, chiamato dai voti degli Egiziani. Scorsero sei anni nella maggior confusione. Antioco, che facendo prigioniero Tolomeo Filometore, aveva aperto a suo fratello Evergete II la strada del trono, intraprese una nuova guerra onde scacciarne il suo protetto. Filometore l' occupò di bel nuovo, lo divise qualche tempo con Evergete, sintantochè una decisione degl' inviati di Roma fece rientrare Evergete nella Cirenaica, di cui gli aveano assegnato il possesso, e Filometore regnò solo ancora per lo spazio di diciott' anni. Morì lasciando due

figlie già maritate, ed un figlio in tenera età sotto la tutela di sua madre Cleopatra, sorella e vedova del re.

Evergete II, soprannominato ancora Cachergete a motivo della sua improbità, instrutto della morte di Filometore suo fratello, affrettossi a lasciar Cirene, ed andare alla testa d' un esercito a chieder la tutela del giovane re Eupatore, e la reggenza del regno. Ottenne l' una e l' altra, a condizione di sposare la regina madre, ch' era di più sua sorella. Celebrò il suo imeneo coll' assassinio del giovane principe, e divenne con un delitto possessore dello scettro e della corona. Ebbe da Cleopatra sua sorella un figlio, nato al tempo della sua inaugurazione a Menfi, e per ciò chiamato Menfite; lo fece uccidere e ripudiò la regina sua moglie, per sposare un'altra Cleopatra figlia di questa e di Filometore suo fratello. Ne ebbe due figli e tre figlie, Trifaene, maritata ad Antioco Epifane re di Siria, Cleopatra nata seconda, e Selene nata la terza. Un altro figlio nato d' Irene sua concubina, ebbe la Cirenaica per appannaggio.

Il figlio maggiore di Cleopatra la giovane, seconda moglie d' Evergete II, già maritato a Cleopatra, ch' era sua sorella di padre e di madre, relegati uno e l' altra nell'isola di Cipro, v' intese la morte di suo padre Evergete II. Col suo testamento, aveva quel re trasmesso la corona alla regina sua vedova, ed a quello de'suoi due figli che ella stabilirebbe. Avrebbe preferito di vedere sul trono il suo secondo figlio ch' eragli il più sottomesso; ma l' ordine di successione non favorendo i suoi voti, chiamò dall' isola di Cipro il figlio maggiore, che l' uso faceva il legittimo erede della corona, e gl' impose l' obbligo di ripudiare sua moglie Cleopatra per unirsi a Selene, la più giovane delle sue sorelle. A quelle condizioni Tolomeo, che prese il soprannome di Sotero II, fu inaugurato giusta il costume a Menfi. Il giovane suo fratello Alessandro stabilissi subitamente a Cipro che Cleopatra, moglie ripudiata di Sotero II, aveva abbandonato sposando Antioco Filopatore. Ma l'odio della regina madre non cessò di perseguitare Sotero II, e la sua ambizione facendogli tutto sperare nella condiscendenza che supponeva nel suo secondo figlio Alessandro, giunse a collocarlo sul trono, sollevando il popolo contro Sotero, che si salvò sopra un vascello dopo dieci anni di regno, e ritirossi a Cipro solo, disgiunto da Selene sua sposa, della quale aveva due fanciulli, e che di poi Cleopatra diede in matrimonio allo stesso Antioco Epifane di Siria, già vedovo di Trifena.

Alessandro incoronato ingannò i colpevoli disegni di sua madre Cleopatra. Separossi da lei prima per andare a Cipro, da dove Sotero era partito; ma richiamato poco dopo, Alessandro prese, giusta gli ordini di sua madre, il comando della flotta e la condusse in Fenicia, nel mentre ch' ella in persona attaccava col suo esercito la città che suo figlio Sotero era andato a difendere. Ma quelle dissensioni, intimamente legate a quelle che dividevano la famiglia reale di Siria, essendosi calmate col ritorno di Sotero II a Cipro, Cleopatra arse del desiderio di regnar sola: tramava la morte di suo figlio Alessandro nel momento in cui questi la prevenne facendola perire circa diciott' anni dopo l'espulsione di Sotero.

Ma il popolo irritato da tanti delitti, volse naturalmente gli occhi verso quegli che n' era stato la prima vittima, e richiamò Sotero II al trono: aveva egli scacciato Alessandro, che perì poco appresso in un combattimento navale, lasciando un figlio ritirato allora a Coo, e di poi conosciuto come suo padre, col soprannome d' Alessandro. Dopo un nuovo regno di sette anni e mezzo, Sotero II morì, non lasciando delle sue due mogli che una fanciulla, Berenice, che gli succedette, ad esclusione di due figli e d' un'altra figlia, non legittimi, che sopravvissero pure al re.

Ma il giovane Alessandro, figlio di Tolo-

meo Alessandro, erasi gettato nelle braccia di Mitridate di Ponto, e subitamente dopo in quelle di Silla, che lo prese sotto la sua protezione, e per tal titolo lo condusse a Roma. Instrutto della morte di Sotero II, il dittatore volle collocare il suo pupillo sul trono de' Tolomei, e lo fece passare in Egitto circondato di reale corteggio. Berenice regnava sola da sei mesi, allorchè a generale soddisfazione ricevette Alessandro II per sposo e per re. Pagò egli le generose risoluzioni della regina con un delitto; la fece assassinare diecinove giorni dopo averla sposata e regnò solo alcuni anni di poi. I figli di Selene, sorella e seconda moglie di Sotero II, e quindi zia d' Alessandro II, innalzarono delle pretensioni al trono d'Egitto, essendo, come Alessandro, nipoti di Sotero e germani di Berenice sua figlia, erede dell'impero. In pari tempo gli Alessandrini, irritati contro Alessandro II, e non potendogli perdonare la morte di Berenice loro regina, si sollevarono contro di lui e lo scacciarono dal trono. Si rifugiò a Tiro, ove morì, e disponendo d' una corona che non appartenevagli, la legò col suo testamento al popolo romano.

Gli egiziani, poco solleciti d' affrettare il tempo d'una schiavitù che non dovevano evitare, e che preparavano loro ricorsi troppo frequenti ad ingannevoli protezioni, cercarono di prevenire gli effetti del testamento d' Alessandro II. Chiamarono dunque i due figli illegittimi di Sotero II, posero il primo sul trono d' Egitto e diedero Cipro al secondo. Il nuovo re d'Egitto prese il soprannome di *Neos Dionysos*, nuovo Dionisio o Bacco, e Roma non esitò a riconoscerlo, rifiutando la corona che le legava il testamento di Tolomeo Alessandro II, perchè avrebbe dovuto conquistarla colle armi, e non accettando se non i tesori accumulati a Cipro che non abbisognava se non farli trasportare in Italia. Ma Selene, come seconda moglie di Tolomeo Sotero II, e più ancora come figlia d' Evergete II e nipote di Filometore, scacciata da Tigrane dal trono di Siria, in cui l' avea posta il suo matrimonio con Antioco Epifane volle far riconoscere i diritti che aveva al trono dell' Egitto, e mandò i suoi due figli a Roma per cercare nel senato alcuni difensori. I tentativi de' due principi Sirii furono senza effetto; Tolomeo Dionisio li prevenne in ogni punto, e rimase tranquillo possessore della corona, dimenticando i doveri dello stato per ottenere ignobili trionfi nell' arte di sonare il flauto da cui gli venne il soprannome d' *Aulete*, che gli fu dato. Con danaro seppe fare che Giulio Cesare, divenuto console, non sostenesse più la validità del testamento di Tolomeo Alessandro II, di cui Giulio Cesare, edile, aveva domandato l' esecuzione. Spaventato nulladimeno dalle ostili disposizioni de'suoi sudditi, eccitati dalle sue costanti estorsioni, Dionisio lasciò l'Egitto, andò ad esporsi agli sdegni severi di Catone, mandato come questore e pretore a Cipro, e corse a Roma a sollecitar la pietà pubblica. Ignorando la sua partenza per l'Italia e credendolo morto, gli Alessandrini diedero il governo dell' Egitto alla maggiore dei figliuoli del re fuggitivo, Berenice, che chiamò per collocarlo seco lei sul trono, Antioco di Siria del quale ignoravasi la morte, e dopo lui suo fratello Seleuco, ambidue figli di Selene, figlia di Tolomeo Evergete II, gli stessi che aveano già tentato di ricuperare il trono de' loro avi materni. Seleuco giunse in Egitto, sposò Berenice, che impaziente della sordida avarizia del re, lo strangolò poco dopo. Sposò ella in seguito Archelao, compagno di Gabinio, proconsole in Siria, che spacciossi appo lei pel figlio di Mitridate Eupatore. Sei mesi appresso Archelao morì nel combattimento che diede per difendere la sua corona contro Marc-Antonio, riconducendo, sotto gli ordini di Gabinio, comandante in Siria, Tolomeo Dionisio in Egitto. Quel re risalì il trono dopo un' assenza di circa due anni, durante i quali Be-

renice aveva regnato sino al ritorno di suo padre; la punì egli di quegli avvenimenti facendola morire, regnò tre anni ancora, e morì, lasciando per succedergli quattro fanciulli, Cleopatra la maggiore di tutti, e colla quale doveano finire l'impero e la schiatta dei Lagidi, un'altra figlia che portò il nome d' Arsinoe e due figli più giovani di esse. Stabilì a succedergli i primi nati dei suoi due figli e delle sue due figlie che doveano unirsi insieme, e nel testamento che conteneva le sue reali volontà, Roma era ancora chiamata a proteggere la loro esecuzione.

Cleopatra ascese il trono con Tolomeo suo fratello maggiore, che si crede aver portato il soprannome di Dionisio; ma il loro accordo non fu di lunga durata. I segreti consiglieri di Tolomeo ancora minore, lo trascinarono ad una rottura, e lo condussero a Pelusio in cui il gran Pompeo reclamò senza fortuna la sua protezione, quantunque dovesse ella essergli assicurata dai servigi ch' egli aveva altra volta resi a Tolomeo Dionisio, padre del giovane re, allorquando implorava a Roma l'assistenza del senato. Giulio Cesare, che perseguitava Pompeo, scese ad Alessandria, ed in nome del popolo romano, esecutore testamentario nominato da Tolomeo Dionisio, intraprese di regolare le differenze che dividevano i figli di quel sovrano, col riconoscere per re d' Egitto Cleopatra e suo fratello maggiore. Ma i capi della fazione popolare, eccitata in favore del giovane Tolomeo contro sua sorella Cleopatra, rimasero alla testa degl' insorgenti; Arsinoe sorella di Cleopatra andò a sostenere colla sua presenza gli sforzi di que' ribelli che la dichiararono regina d' Egitto, e subito dopo chiesero il giovane re, promettendo di sottomettersi se l'ottenevano. Giulio Cesare, che non poteva ignorare tutto quello che quella domanda aveva di favorevole alle sue segrete preferenze per Cleopatra, diede il giovane re che perì bentosto, dopo tre anni e qualche mese di regno, in conseguenza d'un nuovo combattimento impegnato malgrado le loro promesse dagl' insorgenti. Cleopatra trionfò, e Cesare la proclamò di nuovo regina d' Egitto, associandole Tolomeo il giovane, che sposò. Ma quel principe, in età d' undici anni, non fu nè sposo nè re; Cleopatra se ne disfece ben presto, e restò finalmente sola padrona d' un trono che doveva cessare d' esistere prima ch'ella cessasse di vivere. La gioventù e la minorità dei due re ch' ella aveva veduto morire, avendo lasciato a Cleopatra sola, durante tutto il tempo della loro esistenza, le cure dell' amministrazione dell' impero, Cleopatra fu infatti regina dalla morte di Tolomeo Dionisio suo padre.

Ma doveva accadere che Roma, la quale aveva tanto spesso regolato i destini dell' Egitto, vedesse i suoi propri decisi nello stesso Egitto. La guerra civile che accese la morte di Giulio Cesare, portò sovente su quella contrada gli sguardi dei triunviri. Cleopatra non se ne inquietava punto; sperava di trionfare, presuntuosa non tanto de'suoi eserciti di terra o di mare, della sua politica o de'suoi tesori, quanto nella potenza de' vezzi esquisiti di cui la natura aveala con tanta liberalità dotata. Aveva veduto a'suoi piedi il figlio maggiore del gran Pompeo; Giulio Cesare presso lei aveva dimenticato per varii mesi e la sua gloria ed i suoi doveri; finalmente il triunviro Antonio, che aveva mandato la regina a Tarso, soggiogato a sua volta, corse subito dopo sulle sue traccie in Alessandria, lasciando prendere al suo esercito i quartieri d'inverno in Fenicia. Richiamato a Roma per le sue differenze con Ottavio, le termina sposando Ottavia, la sorella del suo rivale; ma, ricondotto ben presto dalle memorie di Cleopatra, ritorna in Oriente, e sembra non far combattere gli eserciti di Roma che per accrescere i possedimenti di quella regina. Vinto in Armenia, meno forse dalle armi dei Parti che

dai dispiaceri che gli portava la sua lontananza da Cleopatra, e cedendo al loro trascinamento, se ne fugge in Siria, va subitamente a dimenticare in Egitto le sue nuove risoluzioni sull'Armenia, e non si decide a muover contro Artabazo, suo re, se non quando Cleopatra si risolve pure d' accompagnarlo. Vede ella bentosto condurre a' suoi piedi quel re coperto di catene, che, per esser d' argento, non erano meno umilianti, e questa donna, data a tutte le umane passioni, vi mette finalmente il colmo osando rivestirsi degli ornamenti della divinità, e prendere il nome di nuova Iside. Ma Antonio pagò ben presto colla sua vita un ossequio che non fu stimato se non quanto fu profittevole: Ottavio poteva egli conoscerne gli effetti senza che Antonio fosse esposto alle conseguenze del suo geloso risentimento? In nome del pubblico interesse Ottavio eccitò il senato contro Cleopatra: le fu dichiarata la guerra, ed Antonio sagrificò gl' interessi della sua patria ad una donna che non esitava di sagrificar lui medesimo alla sua sicurezza. Mal lo secondò Cleopatra in Azio; ed abbastanza temeraria per credere al successo dei suoi artifizii riguardo ad Ottavio vincitore, lo lusingò co' presenti segretamente inviati, e non consolò d' un solo lamento lo memoria d'Antonio che si diede la morte, credendo ch' ella l' avesse già ricevuta. Non gli sopravvisse che pochi giorni: ingannata nelle sue speranze sopra Ottavio, che voleva attaccarla al suo carro trionfale e non obbedirle, non sopportò essa l' idea dell' umiliazione, e preferì una morte volontaria. Finì con lei l' impero de' Lagidi, non avendo i figli che lasciò Cleopatra succeduto nè al suo nome nè al suo grado. Il primo nato fu chiamato Cesarione, da Giulio Cesare del quale lo dicevano figlio; aveva portato il titolo di re dei re, ma non fu mai re, e morì assassinato. Due altri figli ed una figlia per nome Cleopatra come sua madre, nati tutti tre dal triunviro Antonio, condotti a Roma fra le spoglie dell' Egitto, ornarono con esse il trionfo d' Ottavio. Quel regno fu iscritto nel numero delle provincie romane, e quegli che l' aveva finalmente soggettato ne sprezzò abbastanza gli ultimi re per rifiutar di vedere le fredde loro reliquie, non accordando quel segno di rispetto se non alla memoria ed alle spoglie di Alessandro, come lui vincitor dell' Egitto, e come lui regolatore, ma non per sempre, della sua sorte e de' suoi destini.

Tale fu la prosapia di Tolomeo, figlio di Lago, soprannominato Sotero, che fu in Egitto l'erede delle conquiste d'Alessandro il Grande.

Fin dal primo anno del suo avvenimento, considerando i due regni che lo separavano d' Alessandro come nominali, e come ignoti all'Egitto, se ciò non fosse nelle vane formule del protocollo, attaccò l' origine della sua autorità reale alla morte stessa dell'eroe di cui era egli stato il luogotenente: e, difatti, l' Egitto non ne aveva conosciuto altri.

Tolomeo Sotero fece dunque coniare monete d' oro, d' argento e di bronzo col suo nome, colla sua effigge; e vi fece iscrivere il ventesimo anno del suo regno.

Il calendario egiziano era del numero delle istituzioni pubbliche che il genio d'Alessandro aveva protette. Questo calendario, nella sua antica forma, non cessò d' essere in uso per tutta la durata della dominazione dei Tolomei. Abbiamo già detto che rappresentava un anno vago di 365 giorni (pag. 235). È giusta quel calendario che gli anni dei regni sono contati; e per l' intera durata di quei regni dei Lagidi, durante circa 300 anni, non trovasi che una differenza di 74 giorni successivamente assorbiti pel riavvicinamento delle date secondo il calendario Giuliano. Le date delle monete dei Tolomei offrono ancora questa singolarità: all' avvenimento d' un principe,

contavasi il primo anno del suo regno dallo stesso giorno di quell' avvenimento; ed il secondo anno dal rinnovamento dell' anno, per quanto vicino fosse al giorno dell'avvenimento. Vedesi per ciò che una medaglia portante la data del secondo anno d'un regno, può esser stata coniata pochi mesi o pochi giorni dopo che il principe di cui porta l' effigie è realmente montato sul trono. Questa regola singolare fu costantemente praticata per tutto lo spazio dei regni di Tolomeo Sotero e de' suoi successori.

Questo Tolomeo, collocandosi alla fine sul trono d'Egitto, vedeva intorno a sè degli eredi che potevano perpetuarne il possedimento nella sua discendenza. Aveva sposato in terze nozze Euridice, figlia d' Antipatro, e qualche tempo appresso Berenice, venuta in Egitto nello stesso tempo che Euridice. Aveva, fra gli altri, un figlio d' Euridice, soprannominato Cerauno, e di Bernice, quello che gli succedette e che portò il soprannome di Filadelfo: questi sono i soli di cui i nomi si riattaccano alla storia d'Egitto; la sorte degli altri, nel numero di nove, non l' interessano punto specialmente. Per tal modo il figlio di Lago, Tolomeo Sotero, riuniva allora in sè tutto quello che può assicurare il successo d' un' impresa così importante quanto la fondazione d' una dinastia sovrana, un nome illustrato da grandi azioni militari, una riputazione di saggezza esperimentata da gravi circostanze, vent'anni d' un' amministrazione essenzialmente propizia e protettrice, la confidenza dei corpi dello Stato, l' amore del popolo, ed in fine parecchi eredi che non lasciavano alcuna incertezza sulla trasmissione della corona reale.

Frattanto, Demetrio percorreva l'Arcipelago, ed attaccava Sicione custodita dalle truppe di Tolomeo, che capitolarono e ritornarono in Egitto.

Cassandro non vedeva senza spavento i successi di Demetrio; e tentò d' associarsi Lisimaco, facendogli dividere i timori ch' ispiravano la potenza e l' ambizione d' Antigono. Lisimaco non vi si rifiutò, e di comune accordo proposero a Tolomeo ed a Seleuco di riunirsi ad essi, nell' interesse stesso della loro corona che minacciavano del pari i disegni d' Antigono; perchè, s' egli perveniva al trono di Macedonia, considerandosi sin d' allora come il successore d' Alessandro, vorrebbe riunire sotto il suo dominio tutte le provincie dell' antico impero. Seleuco e Tolomeo consentirono a quest' alleanza, ben convinti che sarebbe funesta ad Antigono che sin quì era stato vincitore.

In seguito d' avvenimenti e di successi diversi in Asia ed in Europa, Seleuco erasi avanzato dalla Babilonia, erasi portato in Cappadocia ove aveva preso i suoi quartieri d'inverno, e Tolomeo, partito dall'Egitto con un esercito numeroso, aveva occupato le principali città della Siria e della Cele-Siria. Sidone resisteva, ed ei ne faceva l'assedio, allorchè gli si annunciò che in conseguenza d' una grande battaglia Seleuco e Lisimaco, vinti da Antigono, s' erano ritirati ad Eraclea, e che Antigono avanzavasi con un esercito considerevole verso la Siria. Troppo credulo a quel rapporto ch' era senza fondamento, Tolomeo fece con Sidone una tregua di quattro mesi, lasciò presidii nelle città che aveva preso, e rientrò precipitosamente in Egitto ove passò pure l' inverno.

Era quello dell' anno 301 avanti l' era volgare. Lo stato in cui erano allora gli affari dei generali d'Alessandro, disputandosi il retaggio del suo impero, annunciava per la primavera che seguirebbe, lo sviluppo di quella sanguinosa tragedia; erano cinque governatori militari che s' erano fatti re, e che su quella scena di delitti e di disgrazie, trascinavano quasi tutti i popoli dell'Europa e dell'Asia, non già come spettatori disinteressati, ma come attori involontariamente associati alla fortuna del capo che li aveva conquistati.

La giornata d'Isso decise della sorte d'Antigono. Si fu appresso la città di questo nome, in Frigia, che diede ai quattro re alleati la battaglia in cui perdè la vita per mano dello stesso Seleuco; il suo esercito fu distrutto, e Demetrio suo figlio andò, con un pugno di soldati, a cercare ad Efeso, indi a Cipro, una ritirata e nuove riparazioni contro quell' inattesa catastrofe.

Le provincie e le città in cui aveano comandato divennero il prezzo della vittoria, ed i quattro re pensarono a dividersele; ma le loro pretensioni particolari potevano lasciar sperare che regolarebbero amichevolmente quella divisione? Il comune loro interesse li aveva riuniti contro Antigono, e la comune loro ambizione li divise; la sorte delle armi doveva ancora decidere. Seleuco unissi a Demetrio che trovò un inatteso soccorso in quell' alleanza; un trattato associò Lisimaco a Tolomeo, e nuove guerre furono il risultamento di que' nuovi successi.

Tolomeo pensò d' allora a riprender l' isola di Cipro, ad assicurarsi il possedimento della Siria che le sue truppe occupavano in parte da circa un anno, ed in fine a rimettere anche sotto la sua obbedienza Cirene che da quel tempo mal conosceva la sua autorità. Demetrio, contro la sua aspettazione, vide risorgere i suoi affari; Seleuco sposò sua figlia Stratonice, e ritornò ad Antiochia. Deidamia, una delle mogli di Demetrio, essendo morta, Seleuco gli fece accordar da Tolomeo la mano di Tolomea, una delle sue figlie. Demetrio subito dopo attaccò Atene, che sofferse una fame crudele, quantunque Tolomeo gli avesse mandato cencinquanta galere per sostenerla. Ma Demetrio ne aveva già riunito trecento venute dal Peloponneso o da Cipro ch'egli teneva ancora; la flotta di Tolomeo si ritirò, e Lacari, abbandonato avendo Atene, Demetrio v' entrò. Attaccò in seguito la Laconia, disfece Archidamo a Mantinea, e spinse diritto a Lacedemone. Fu allora informato che Seleuco aveva preso varie delle sue città d' Asia, e che Tolomeo occupava l' isola di Cipro, ad eccezione della città di Salamide in cui erano i suoi figliuoli e la madre loro.

Subito dopo, intese Demetrio che Tolomeo glieli rimandava colmi di doni e d' onori.

Tale era lo stato delle cose in quelle contrade, il trentesimo anno dopo la morte d' Alessandro. A quel tempo, Tolomeo aveva ripreso possesso dell' isola di Cipro, di Cirene, e cominciato la costruzione del faro nell' isola che portò quel nome.

Due anni appresso, Menandro, figlio di Diopite, cessò di vivere: un' iscrizione greca trovata a Roma, dice che ciò accadde il trentesimo secondo anno del regno di Tolomeo Sotero, e sotto l' arcontado di Filippo in Atene.

Tolomeo, tranquillo possessore dell' Egitto, profittava degli agi della pace per abbellire Alessandria e farvi costruire parecchi templi. Allorchè li volle consacrare, un sogno misterioso, trascurato da prima, ma di poi ascoltato a motivo delle circostanze spaventevoli che l' accompagnavano, lo determinò a mandare consultar Apollo Pizio ed a chiedere al re di Sinope le immagini del dio che aveva veduto in sogno; gli fece offrire nello stesso tempo ricchi doni. Passarono tre anni senza che questo negozio avesse alcun resultato; aveva esso cominciato nel trentacinquesimo anno del regno di Tolomeo.

In questo frattempo, Demetrio aveva adunato un esercito di centodiecimila uomini ed una flotta di cinquecento vascelli; se ne costruivano ancora a Calcide, a Corinto, a Pella, e le loro dimensioni non stupivano meno del loro numero. Spaventati da così grandi preparativi, Lisimaco, Seleuco e Tolomeo stimarono che non fosse troppa la loro alleanza per resistere a Demetrio: la contrassero, e v'indussero Pirro. L'incaricarono di sorvegliare la Macedonia; To-

lomeo percorse la Grecia con numerosa flotta per farvisi alleati; e ben presto Demetrio perdè il trono di Macedonia dopo averlo occupato sett' anni.

Si fu dopo tali avvenimenti che la negoziazione di Tolomeo col re di Sinope tirando troppo in lungo a malgrado del dio che n' era il soggetto, il dio lasciò egli stesso bruscamente il suo tempio, montò sur una galera posta in mare, e dopo una traversata che non durò se non tre giorni, entrò nel portò d' Alessandria con grande soddisfazione di Tolomeo. Era questo Api.

L' anno seguente, il trentanovesimo di Tolomeo, fu anche l'ultimo del suo regno; nel corrente di quest' anno Tolomeo già molto avanzato nell' età, occupossi in assicurare alla sua famiglia il godimento d'una corona che aveva acquistato col suo valore e meritato colla sua saggezza. Volle, sua vita durante, collocare in persona il suo successore sul trono che decidevasi di abbandonare. Tutto secondava quel nobile disegno: Tolomeo era in pace co' suoi antichi compagni d' armi ch' erano scappati a quarant' anni di guerre e di disgrazie: trattati o parentele di famiglia l' attaccavano a Lisimaco, a Seleuco, allo stesso Pirro: Demetrio, che gli alti suoi fatti rendevano il più formidabile, espiava la sua gloria prigioniero di Seleuco al quale erasi volontariamente dato; Tolomeo godeva alla fine dei frutti del suo coraggio, della sua prudenza e della sua moderazione. Costante fin dal primo giorno del suo governo in Egitto, a non occuparsi che di quella ricca contrada, pensò non già ad acquistare, ma a possedere. Attaccato in Egitto, seppe difenderlo e preservarlo da ogni invasione. L' attaccamento e la riconoscenza dei popoli stabilirono sul suo capo la corona reale, e come se non dovesse far nulla d' inutile alla sua gloria, non aggiunse meno alla sua rinomanza col dare volontariamente la corona a suo figlio, quanto non ne aveva acquistato nel prenderla.

Delle due mogli che Tolomeo aveva sposato da che era padrone dell' Egitto, rimanevangli allora tre figli: uno di Euridice, che la violenza del suo coraggio avea fatto soprannominare Cerauno, e due di Berenice, il primo de' quali venne soprannominato Filadelfo, ed il secondo Argo morto alcun tempo dopo, sospettato di cospirazione contro del re.

Tolomeo consultò i suoi amici sulla scelta d'un erede, che proponeasi di fare avanti di morire. Il costume stabiliva il figlio d'Euridice, perch' era il maggiore dei tre. Demetrio di Falera disselo al re che gli preferì il primo nato de' figliuoli di Berenice; ed ei lo acclamò suo successore alla corona d' Egitto, e quest' eccezione alla regola generale seguita in que' tempi, dovette contribuire alla determinazione che prese Tolomeo di discendere dal trono, per stabilirvi colla sua presenza l' erede della sua scelta che aveavi collocato.

L' autorità di Tolomeo Sotero era stata costantemente secondata dal pubblico consenso, dall' amore de' popoli e dal sollecito concorso di tutte le classi. Sotto il suo regno l' Egitto aveva riacquistato il suo antico splendore, e le arti della Grecia aveano unito le ricche loro produzioni a quelle delle arti nazionali. Le pruove della magnificenza di Tolomeo, della sua pietà verso gli dei del paese, della sua attiva attenzione ad incoraggiar le arti e le lettere, sussistono ancora sui monumenti e nelle testimonianze della storia. Non possiamo indicarle qui che ben sommariamente, tanto quelle prove sono moltiplicate.

Credesi aver riconosciuto il nome di Tolomeo Sotero e quello della regina Berenice sua sposa, in alcune parti degli edifizii religiosi di Carnac a Tebe, e sulla trabeazione del tempio di Bobait, l' antico *Isidis-Oppidum*. La leggenda reale di Tolomeo è rinnovata dai Faraoni; quel re greco vi è pur esso *approvato d' Amone e di Fre*, *il custode della vita*, *Tolomeo*

vivente in eterno e amato da Fta. Il nome della regina Berenice è scolpito a lato di quello del re, col titolo di *dominatrice del mondo.* Bisogna, senza dubbio, accusare il tempo e gli avvenimenti della rarità dei monumenti segnati col nome di Tolomeo Sotero: avendo cinto il diadema reale vent' anni dopo la morte d'Alessandro il Grande, e non avendo sino allora iscritto sui monumenti se non le leggende dell'autorità legittima, posseduta dal fratello e dal figlio del conquistatore, non ebbe pure, e pe' medesimi motivi, a porre il suo proprio nome che nella dedica de' pubblici edifizii che fece costruire o riparare dopo essersi dichiarato re.

Il *faro* era un' alta torre di pietre bianche ed a varii piani, innalzata nell'isola di Faro, che Tolomeo riunì ad Alessandria con un argine. Quel faro, che doveva facilitar la navigazione in vicinanza del porto d'Alessandria, è uno de' più utili monumenti intrapresi da Tolomeo Sotero. Ciascun piano andava ristringendosi, ed aveva una galleria esterna presa sulla fabbrica di sotto. Dicesi ch' ebbe da principio mille cubiti d'altezza; non ne rimane oggidì più nulla di visibile. Delle scale abilmente costrutte conducevano in numerosi appartamenti; potevano salirvi bestie da soma, tanto i declivi erano ingegnosamente regolati. Al dodicesimo secolo dell' era nostra, rimanevano ancora centocinquanta cubiti delle costruzioni del faro. È figurato su parecchie medaglie; i poeti celebrarono quella maraviglia delle arti; nell' innalzare il faro d'Ostia, l'imperator Claudio prese per modello quello d'Alessandria.

Tolomeo non isdegnò le produzioni dell'arte egiziana; diede con ciò una soddisfazione all' opinione nazionale; i resti dell' antica Alessandria rendono testimonianza di quest' attenzione. Uno degli obelischi ancora in piedi nelle ruine della greca città, era stato da prima eretto da un Faraone davanti ad uno dei templi della città d'Eliopoli; venne trasportato nella città nuova.

Ma il più memorabile stabilimento pel quale l'umanità deve maggiormente mostrarsi riconoscente verso Tolomeo Sotero, si è la scuola dotta che porta ancora il nome di *scuola d'Alessandria.*

In mezzo alle esigenze della guerra, Tolomeo aveva tempo da dare ai godimenti della pace. Sapeva egli la potenza delle arti e delle lettere sulla prosperità degl'imperi: le chiamò intorno di sè da tutte le regioni in cui fiorivano, soprattutto dalla Grecia, patria del genio e del buon gusto, già ricca di tanti capi d' opera dell' intelligenza: riuscì a formare un' intima e durevole unione fra esse e lo studio delle più ricche produzioni della natura, di cui l'Egitto era così fecondo. Tolomeo v'attirò i dotti della Grecia, e Alessandria divenne la nuova patria delle lettere ed il santuario della scienza. Aprì il re il suo palagio ai filosofi, coltivò la loro società, e fece ammassare per essi un' immensa biblioteca. Gli uomini più distinti di tutti i paesi concorsero in Egitto, e Alessandria conservò per sei secoli il titolo di metropoli delle scienze e delle lettere.

Si è dato il nome di *scuola* a quel centro di tutti gli studii, di tutti i progressi nella coltura di tutte le scienze. Non solo aggiunse al generale dominio dell' intelligenza con nuove scoperte, ma prese anco cura di conservare le conquiste già fatte, dando nuove edizioni de' scritti più notevoli: frammenti d'Omero, libri d' astronomia, composizioni poetiche, scritte su papiri, raccolti in Egitto e portati a Parigi, rammentano i lavori dei critici greci di quella scuola.

I rami di tutte le scienze vi furono coltivati: la cosmografia, le matematiche, la storia naturale, la medicina, e la grammatica: la filosofia ebbe pure il suo giro, quantunque un po' più tardi; e basterà all' eterna gloria di quella scuola il citare fra

quelli che l'illustrarono, Demetrio Falereo, Zenodoto ed Aristarco per la critica grammaticale; Erofilo ed Erasistrato per la medicina; Timarco, Aristillo, Ipparco e Tolomeo per l' astronomia; Euclide, Apollonio di Perga, Diofante, per la geometria; Eratostene e Strabone per la geografia; Cnesidemo, Sesto Empirico, Potamone, Ammonio Sacca fra i filosofi; finalmente l'influenza durevole di quella scuola si estese coll' andare de' tempi sugli Ebrei, i Cristiani ed i Greci d'Alessandria in una volta: Aristobolo e Filone fanno onore alla scuola giudaica; San Panteno e San Clemente Alessandrino alla scuola cristiana. La poesia e la storia non aggiunsero niente di notevole ai capi d'opera che i Greci aveano già prodotto.

Il destino di quell' ammirabile instituzione fu quello di tutte le umane creazioni: la sua gloria brillò ed oscurossi come quella de' re greci, che si succedettero sul trono d'Egitto. Sotto i tre primi Tolomei, il lustro de' loro regni riflettè sulla scuola ch' essi aveano fondata colla loro munificenza ed ampliata co' loro benefizii. I tre regni seguenti furono meno felici, la scuola declinò e la Grecia, più tranquilla, offrì ai maestri ed ai discepoli un teatro più degno della loro scienza e de' loro sforzi. Subito dopo, i disordini pubblici inquietarono le Muse amiche del riposo e della serenità; i dotti d' Alessandria s' esiliarono ed andarono ad insegnar a Rodi, in Grecia ed in Siria. I motivi che ruinarono il trono de' Tolomei rovinarono anche l' esistenza della scuola d'Alessandria.

Del resto, Tolomeo Sotero era un principe letterato; passa per aver composto una relazione delle conquiste d' Alessandro: compiacevasi di frequentare i poeti ed i filosofi; aveva destinato porzione del suo palazzo per loro alloggiamento: aveala come consacrata alle Muse, col darle il nome di Museo ch' è giunto sino a noi, e rinchiudeva le collezioni più utili al progresso di tutte le scienze, e specialmente i principali scritti composti in Grecia, in Asia ed in Affrica. I sapienti che non poteva attirare presso di sè, li ricercava co' suoi benefizii, e parecchi fra di essi provarono gli effetti della sua munificenza. Aveva una seguita corrispondenza col celebre Teofrasto. Tolomeo realizzò le mire d' Alessandro sopra Alessandria: fondò la potenza di quella gran città, e dielle un' importanza che dura ancora. L' ornò anco di magnifici edifizii, de' quali non sussistono più che poche rovine: tanti padroni si sono da poi succeduti in quella città! Tolomeo Sotero aveale attentamente aperto o mantenuto le più fruttuose vie commerciali col mondo intero. Gli astronomi secondavano, illuminavano i navigatori: ci rimangono ancora alcune delle osservazioni fatte ad Alessandria da Timocari, specialmente quelle di varie stelle principali e delle Pleiadi negli anni 295, 294, e 283 avanti l' era cristiana; antiche osservazioni utilissime ai calcoli paragonati alle osservazioni moderne.

Tolomeo Sotero aveva confidato al filosofo Stratone, discepolo di Teofrasto, ed a Fileta di Coo, poeta imitato da Teocrito, l'educazione di suo figlio Tolomeo Filadelfo: tali lezioni fruttificarono; il regno di Filadelfo è uno di quelli che hanno gettato il maggior lustro nella storia; e facendone di tutto una giusta parte all' esagerazioni dei poeti, rimangono ancora abbastanza serie testimonianze delle cure di quel gran principe per la prosperità e la gloria del suo impero.

Tolomeo Filadelfo succedeva a suo padre ancor vivente. Dopo aver abbandonato il trono, Tolomeo Sotero godeva in qualche modo degli onori riservati alla sua memoria; vedeva la sua propria apoteosi, la sua immagine ed il suo nome associati nelle pubbliche ceremonie a quelli del grande Alessandro: preludi del culto di cui divenne l' oggetto, e che gli fece consacrare altari, cappelle e sacerdoti. Assistette con Berenice sua sposa, madre di Filadelfo, alla magni-

fica ceremonia che fu come l' inaugurazione del regno del loro figlio. Quella festa pubblica, che nulla eguagliò giammai nel nostro Occidente ed in cui l'Egitto aveva come accumulato tutte le ricchezze dell'Asia, dell'Affrica, è conosciuta dal lettore per la descrizione che se n' è posta sotto i suoi sguardi.

Quella festa ebbe luogo alla metà del verno che seguì l' abdicazione di Tolomeo Sotero, al principio dell' anno 284 avanti l'era volgare.

Da poichè la scelta fatta da Tolomeo Sotero fu dichiarata, Cerauno suo figlio nato da Euridice, chiamato al trono dall' ordine di primogenitura, non volle più rimanere in una corte in cui i suoi diritti erano stati così pubblicamente mal conosciuti: abbandonò l' Egitto e ritirossi appo di Lisimaco re di Tracia, di cui il figlio Agatocle, aveva sposato sua sorella Lisandra, nata come lui da Euridice. Ma Lisimaco, avanzato in età, aveva anche sposato una figlia di Tolomeo Sotero e di Berenice, Arsinoe sorella di Filadelfo. Temendo questa, dicono gli storici, che i suoi figliuoli, dopo la morte di Lisimaco, non diventassero sudditi d' Agatocle, tramò la perdita del giovane principe suo genero. Riuscì a divenir colpevole senza che Lisimaco s' occupasse d' impedirnela, e Lisandra, sorella di Cerauno, vedova d'Agatocle, spaventata da simile attentato, corse a cercare un rifugio non già alla corte di Tolomeo Filadelfo, suo fratello di padre, diventato re d' Egitto, ma bensì appresso di Seleuco, trascinata altronde dai consigli di Cerauno che non abbandonolla, e che l' accompagnò, come pure i suoi figli, un altro fratello di Cerauno, chiamato Meleagro, ed Alessandro, figlio di Lisimaco, nato da una donna odrisia.

Giunti alla corte di Seleuco, quel re ricusò di secondare le loro mire o le pretensioni loro su l' Egitto; i suoi trattati lo legavano con Tolomeo Sotero; ma si decise di far la guerra a Lisimaco. Affrettossi questi di passare in Asia per prendere egli stesso l' offensiva; perdè la vita in una battaglia che avea impegnato, e che si diede vicino di Corupedione, nella gran Frigia. Questa vittoria rendeva Seleuco padrone del trono di Macedonia, e pensava a sedervisi. Non rimanea più che lui solo degli antichi compagni d' Alessandro: Tolomeo Sotero aveva cessato di vivere.

Seleuco cesse dunque i suoi stati d'Asia a suo figlio Antioco, e si pose in cammino per la Macedonia alla testa d'un esercito composto di truppe greche e di truppe forastiere. Tolomeo Cerauno l'accompagnava e secondava la sua impresa con un zelo che la benevolenza di Seleuco per quel principe fuggitivo non doveva far sospettar d'infedeltà. Frattanto, pervenuto a Lisimachia col suo esercito, Seleuco fu tradito da Tolomeo Cerauno, che diegli la morte, abbandonò ai soldati il sacco del tesoro reale, s' impossessò del regno di Macedonia, e lo governò come re fino al momento della sua invasione dai Galli, che l' uccisero in un combattimento.

Lisimaco, Seleuco e Tolomeo, perirono quasi nello stesso tempo, e sopravvissero poco a Tolomeo Sotero. Tutti gli storici sono di accordo che quel principe visse due anni ancora dopo la sua abdicazione, ciò che porta la sua morte verso la fine dell' anno 283.

Si è all'epoca dell' avvenimento di suo figlio che dovettero essere state coniate le monete che portano le teste accollate di Sotero e di Filadelfo, con quella di Berenice al rovescio.

Filadelfo era nato nell' isola di Coo, allorchè Sotero, suo padre, fece una spedizione nelle Cicladi, e ne venne fissato il tempo all' anno 308 avanti l' era volgare. Teocrite, che ha descritto da poeta la nascita di Filadelfo, dice che Berenice fu sorpresa in quell' isola dal termine della sua gravidanza, ciò che ci dimostra ch'ella accompagnava Sotero in quella spedizione mili-

tare, credendosi forse più sicura in mezzo ai pericoli della guerra che non alla stessa corte d'Alessandro, se Euridice eravi rimasta. Fu dunque dopo ventitre anni interi, ed allorchè Filadelfo era pervenuto al ventiquattresimo dell'età sua, che fu chiamato al trono d'Egitto dalla rinuncia volontaria di Sotero, nel mese di novembre dell'anno 285.

Quando seppe che suo fratello Cerauno aveva abbandonato la corte di Lisimaco, mandò a chiedere in matrimonio, a quel re, sua figlia Arsinoe.

Subito dopo la morte di Tolomeo Sotero, Filadelfo, che non aveva dimenticato che Demetrio Falereo, consultato dal suo re sulla scelta d'un successore, non aveva esitato d'unire la sua voce a quello che prescriveva il costume, che chiamava alla corona Tolomeo Cerauno, esiliò quel saggio consigliere in una provincia, ove trascinò alcun tempo ancora una languida vita. Nel medesimo anno, il 282 avanti l'era volgare, Arsinoe, figlia di Lisimaco, portossi in Egitto e divenne la sposa di Filadelfo.

Allora Sostrato di Gnido terminò la costruzione della torre del faro presso di Alessandria, che aveva cominciato per ordine di Sotero. La sua costruzione durò dodici interi anni, e quel magnifico edifizio fu celebrato negl'inni de'poeti. Narrasi che non avendo il re voluto permettere che Sostrato ponesse sull'edifizio il suo nome, l'architetto, assai svegliato, ve lo scolpì profondamente e coprì poi l'inscrizione con uno stucco che l'occultava, sperando che quando il tempo avesse distrutto lo stucco, il suo nome si facesse noto ai posteri. Tuttavia, poeti contemporanei celebrarono pubblicamente Sostrato e l'opera sua.

Due anni appresso, Cerauno, signore del trono di Lisimaco per l'assassinio di Seleuco, tentò di assicurarsene il possedimento coltivandosi il favor popolare, e col disegno di ottenere la benevolenza di Filadelfo suo fratello, gli mandò ambasciatori incaricati di fargli conoscere che per rispetto alla memoria del padre loro, dimenticava l'offesa che gli era stata fatta privandolo della corona. Ma non ebbe verosimilmente tempo di conoscere le risposte di Filadelfo, poichè nove mesi dopo perdette la vita in un combattimento contro i Galli, come testè dicevamo.

Cerauno, prendendo la corona di Macedonia, aveva simulato un grande affetto per Arsinoe, vedova di Lisimaco e pe' suoi due figli; ma gli aveva fatti scannare celebrando il suo imeneo con Arsinoe, e questa erasi ritirata nell'isola di Samotracia. Dopo la morte di Cerauno, Tolomeo Filadelfo si affrettò a chiamare presso di sè Arsinoe, sua sorella.

Tuttavia questo principe Filadelfo *(amator de' suoi fratelli)* non giustificò questo soprannome con una felice concordia con quelli de' suoi fratelli che ancora allora viveano. Il più giovane di tutti, Argeo, nato come lui di Berenice, accusato di cospirazione contro il re, fu posto a morte d'ordine suo; Meleagro, ch'era in Cipro, provò la medesima sorte per avere spinto all'insurrezione gli abitanti di quell'isola. Filadelfo non trattò meglio sua moglie Arsinoe, figliuola di Lisimaco, o ch'ella avesse cospirato contro di lui, suscitata dalla gelosia che le inspirava la presenza dell'altra Arsinoe, vedova di Lisimaco suo padre, e sorella di Filadelfo, ossia che, vinto dai vezzi di sua sorella, Filadelfo per lei non conservasse più affetto: la ripudiò pertanto e l'esiliò a Copto nella Tebaide, avendone già tre figliuoli, due maschi ed una femmina, e sposò Arsinoe sua sorella di padre e di madre, il che era contro le leggi dei Macedoni.

A cotesto periodo del regno di Filadelfo cade ciò che s'è detto della traduzione greca de' libri degli Ebrei, sì lungamente a questo re attribuita. Il gran numero di Giudei condotti successivamente in Egitto, o che attirati vi furono dalla dolcezza del

reggimento di Sotero, il loro miscuglio coi Macedoni, de' quali divenne loro necessario di conoscere la lingua, ch' era pur quella del governo, dovettero rendere indispensabile la versione di quei libri ebraici in lingua greca. Chi stia alla lettera attribuita ad Aristea, fu Tolomeo Filadelfo che, a suggerimento di Demetrio Falereo ed alle pressanti sollecitazioni d'Aristea medesimo, ordinò di farne una traduzione compiuta. Gioseffo, storico degli Ebrei, non levò alcun dubbio sull' autenticità di questa lettera; Filone, altro Ebreo, narra a questo proposito cose analoghe; ma la cronaca samaritana di *Abul Fatach* attribuisce ai Samaritani tutto ciò che la lettera di Aristea dice de' Giudei ed aggiunge che la traduzione alla quale concorsero i Samaritani fu fatta nel decimo anno del regno di Filadelfo.

Si può in proposito notare che poichè, al dire di Plutarco, Demetrio Falereo indusse Tolomeo Sotero a raccorre i libri di legislazione noti presso diversi popoli ed in paesi diversi, quelli de' Giudei non poterono essere dimenticati.

Bisogna notare altresì che sino dal 3.° anno del suo regno, Filadelfo aveva esiliato il filosofo Demetrio dalla sua corte dove non poteva più trovarsi sette anni appresso.

Filadelfo non pose meno attenzione a farsi buone relazioni al di fuori, a contrarre potenti alleanze, e ricercò quella de' Romani: la loro riputazion militare, le guerre loro con diversi popoli della Magna Grecia, e soprattutto quella che aveano sostenuto con successo contro Pirro, re d' Epiro, che il padre di Filadelfo aveva riposto pochi anni avanti sul suo trono, contribuirono a determinarvelo; mandò ambasciatori a Roma; il senato romano mandò pure a Filadelfo quattro deputati, e l'alleanza fu conclusa.

Fu la prima relazione diretta fra il governo d' Alessandria e quello di Roma: sarebbe stato meglio per l' Egitto che fosse stato sempre ignorato dai Romani, poichè doveva temere gli effetti di quelle alleanze.

Nell' anno seguente, il tredicesimo del regno di Filadelfo, Timocari occupavasi in Alessandria nelle due osservazioni di Venere, che furono fatte li 12 e 16 ottobre dell' anno 272.

Due anni dopo la sua disfatta in Italia, Pirro perdè la vita davanti Argo.

Dopo la morte di Pirro, Antigono minacciava l' intera Grecia colla sua potenza. Atene e Lacedemone si legarono contro di lui e chiesero soccorso a Tolomeo Filadelfo che mandò una flotta sotto il comando di Patroclo, la quale, se si crede a Pausania, non fu molto utile agli Ateniesi; nullaostante diedero ad una delle loro tribù il nome di quel Tolomeo.

Subito dopo, uno dei figli ch' ebbe Berenice avanti che fosse moglie di Sotero, Maga, fratello di madre con Filadelfo, e da varii anni governatore di Cirene, vi aveva preso tale impero sugli abitanti, che li spinse alla rivolta verso il loro re Filadelfo, e li condusse contro l' Egitto. Filadelfo oppose loro forze bastanti, fra le quali si trovavano quattromila Galli: Maga fu ben presto ricondotto a Cirene per l' insurrezione d' alcune popolazioni della Libia, e Filadelfo dovette rinunciare d' inseguirlo perchè venne informato che le truppe forastiere che aveva al suo stipendio cospiravano contro di lui. Le fece chiudere in un' isola del Nilo ove perirono tutte. Maga giunse in seguito a trascinare suo suocero Antioco re di Siria nella sua impresa contro l' Egitto; ma Tolomeo la rese ancora senza effetto gettando le sue proprie truppe nelle provincie d' Antioco le meno ben difese. Frattanto Maga fece proporre la pace a Filadelfo, e volle confermarla con una parentela di famiglia. L' unione di Berenice, figlia unica di Maga, col figlio unico di Filadelfo, fu convenuta, e la Cirenaica si trovò con quest' unione viemaggiormente attaccata all' Egitto. Morto essendo Maga, Apamea,

sua vedova, che non aveva acconsentito a quel disegno d'unione, cercò di romperla chiamando dalla Macedonia Demetrio, fratello del re Antigono; ma quel principe spiacque tanto e così presto col suo orgoglio alla famiglia di Maga, al popolo ed all'esercito, che fu la vittima degli agguati che gli si tendevano, e Berenice divenne la sposa del giovane Tolomeo che regnò di poi sotto il nome d'Evergete.

Le cure che Filadelfo dava al governo non lasciarono un anno di sua durata senza che ne vedesse nascere qualche utile istituzione, fondar qualche pubblico stabilimento, innalzar un monumento alle arti, incoraggiar quelli che le coltivavano. Ma, quantunque ne fosse conservata la memoria, l'epoca ne è sempre ignorata, ed è qui che è permesso di rinnovare il dispiacere ch'eccita tanto vivamente il silenzio delle medaglie, quantunque peraltro le loro date segnino gli anni del regno di Filadelfo giusta un'era che risale al primo anno di Sotero contato dalla morte d'Alessandro, era che se fosse stata conservata, avrebbe fornito una guida certa pel tempo dei Lagidi.

Ma il suo uso non fu immutabile; operossi a tale riguardo un cangiamento ch'entra nel nostro disegno d'indicar da prima, affine di spiegarlo se è possibile.

Sotero, nel prendere la corona d'Egitto, aveva fatto segnare sulle sue monete gli anni del suo regno, di cui il primo risaliva a quello della morte d'Alessandro. Filadelfo gli succedette anche sua vita durante, e continuò a segnare le sue monete secondo l'era che risaliva al primo anno del regno di suo padre. Così, avvi delle medaglie di Tolomeo Sotero col numero 36: quelle che portavano i numeri 37, 38 e 39, non sono conosciute. La prima, coniata per Filadelfo, dovette portare il numero 40; questa pure manca; ma quella che fu coniata l'anno seguente, la 41.ª dell'era di Sotero, che era la 2.ª del regno di Filadelfo, ci è pervenuta. Ella presenta da una parte la testa giovane con diadema del secondo Tolomeo, ed al rovescio il suo nome con un'aquila in piedi sur un fulmine; nel campo della medaglia la data dell'anno 41. Questa maniera di datare le sue monete venne continuata da Filadelfo fino all'anno 54 dell'era, ed anche fino all'anno 56. Dopo vengono le monete di Filadelfo con date che si riportano ad un'altra era, e di cui il primo numero conosciuto è 19. Questo cambiamento nel modo d'iscrivere gli anni del suo regno sulle sue monete introdotto fin d'allora da Filadelfo è stato spiegato con tutta ragione dalla volontà del re, di farsi un'era d'appresso il tempo stesso in cui era pervenuto alla corona, di contarlo dal principio del suo regno, e non più da quello di Sotero. Questa spiegazione non è nuova; ella è stata ammessa da tutti quelli che hanno voluto render ragione di quel cangiamento nella maniera, giusta la quale gli anni di Filadelfo sono contati sulle sue monete.

Quale fu l'occasione di tal cambiamento?

È lo stabilimento dell'era dionisiaca, così chiamata dal nome del suo autore, Dionisio astronomo.

Quest'era era puramente astronomica e composta d'anni solari fissi, ognuno dei dodici mesi portando i nomi dei dodici segni del zodiaco. È generalmente riconosciuto che l'epoca radicale di quell'era, era l'avvenimento di Filadelfo alla corona di Egitto; e le otto osservazioni astronomiche datate secondo l'era di Dionisio, conservate nell'Almagesto, essendo, col mezzo delle loro date egiziane corrispondenti, trasportate sul calendario Giuliano, mostrano infatti che l'era di Dionisio comincia al solstizio d'estate che precedette immediatamente l'avvenimento di Filadelfo, ed avvi fra il solstizio e l'avvenimento (dal 24 giugno al 2 novembre) un intervallo di 130 giorni all'incirca. Se suppongasi che Dionisio avendo composto la sua era ha voluto darlo

un' epoca radicale storica, il primo anno del regno d' un principe che faceva tutto per incoraggiare le dotte ricerche, per gli astronomi sopra tutti, si presentava naturalmente al suo spirito. Di più, non si può credere che Dionisio abbia stabilito la sua era avanti il regno di Filadelfo, poichè avrebbe bisognato predirne il principio.

Pochi anni dopo, il 24.° del regno di Filadelfo, Antioco Teo successe a suo padre Antioco Sotero. Sua sorella Apame, vedova di Maga, ottenne sopra di lui più ascendente che sopra suo padre Sotero, ch'ella aveva invano sollecitato di rinnovar la guerra contro Filadelfo. Antioco Teo l' intraprese con immense forze, ed il risultamento fu per lui l' obbligazione di ripudiar sua moglie Laodice, di sposar Berenice, figlia di Filadelfo, e d' assicurare ai figli che ne nascerebbero la corona di Siria.

Ma le cure della guerra non impedirono a Filadelfo di proteggere le arti della pace. Aumentò di molto la biblioteca già considerevolissima che Sotero aveva fondato in Alessandria, e che offriva i più sicuri ed i più vasti mezzi di studio al gran numero di dotti che i Lagidi vi aveano attirato colla più liberale protezione. Fece ella di Alessandria, per parecchi secoli, il centro comune di tutte le cognizioni ed il focolare unico dei lumi, che sparser per sempre sul mondo lo studio delle scienze, la coltura delle lettere e quella delle arti. Avanti questo tempo, Filadelfo aveva già dato una pubblica testimonianza del suo vivo attaccamento per sua sorella Arsinoe, ch' era anche sua moglie, permettendo che fossero coniate monete d' oro, d' argento e di bronzo, che portavano il nome e l' immagine della regina; e ciò fu fatto nel 33.° anno del regno di Filadelfo, iscritto sur una di queste monete.

Parecchi altri stabilimenti utili fondati da Filadelfo raccomandano il suo nome alla memoria ed alla riconoscenza de' dotti.

Filadelfo regnò 38 anni, e morì verso la fine dell'estate dell'anno 247 avanti l'era volgare.

Lo splendore del regno di Tolomeo Filadelfo rispose alla sua lunga durata, e fu degno della sua illustre origine. Forma egli una delle epoche più memorabili nella storia della filosofia. Alessandria, fu detto, grande, ricca e potente, divenne la città dei Greci di tutte le regioni, il centro del commercio dei tre mondi, l' asilo comune delle lettere e delle arti. Il poeta Teocrito, uno degli ornamenti della letteratura greca, compose un inno in onore di Tolomeo Filadelfo. Vi celebra in una volta la gloria di suo padre Tolomeo Sotero, le grazie e la bellezza di sua madre Berenice, ed in fine i supremi meriti del suo eroe Tolomeo Filadelfo, che eguaglia agli dei. Il poeta s' esprime nello stile più nobile; proclama Filadelfo illustre in pace ed in guerra, per la sua magnificenza verso gli dei ai quali innalza templi ornati di statue d'oro e d'avorio; per la sua generosità verso i poeti e gli artisti che attrasse presso di sè; finalmente per la sua pietà verso suo padre e sua madre, ai quali consacrò templi, altari e sacerdoti. Le prosperità inaudite dell' Egitto sono descritte in quel poema con poetico entusiasmo; il numero delle città che lo coprono vi è portato a 33339: infine, indipendentemente dall' Egitto, la Libia, l' Etiopia, la Siria, la Fenicia, Cipro e le Cicladi, la Licia, la Caria e la Panfilia, sono ordinate sotto lo scettro di Filadelfo. Quel re studiò la storia naturale e la botanica: fece condurre in Alessandria gli animali rari de' paesi forastieri; ve li mandò a cercare con gran spesa, e ne ornava i suoi giardini od i suoi musei. Vide che il gusto della poesia drammatica s' indeboliva, ed instituì i *Giuochi d' Apollo* per rianimarlo. Finalmente la scuola d'Alessandria prese il suo slancio per l' associazione, in uno scopo di progressi, sotto la protezione reale, dei dotti più distinti, ch' erano an-

dati a stabilirsi in quella nuova capitale dell'impero egiziano; ed è sul suolo egizio che si formarono i nuovi discepoli di Platone, d'Aristotele, di Zenone, di Pitagora: le scuole de' geometri, degli astronomi e de' geografi vi lottarono d'una felice rivalità con quelle de' filosofi.

Le prove della munificenza di Tolomeo Filadelfo sussistono ancora nei monumenti dell'Egitto. Fece costruire quel re il gran tempio d'Iside a File, e cominciò a farne eseguire le scolture. Colà si sono trovate le pruove d'un costume egiziano, che consisteva a dare al dio del tempio i tratti del volto del re, che lo faceva innalzare. In quello di File, la dea Iside è il ritratto della regina Arsinoe, moglie di Filadelfo. Lo stesso principe fondò il tempietto dell'oriente, nella stessa isola, consacrato alla dea Atôr, e ne fece costruire il santuario e le sale adiacenti. Il nome della regina Arsinoe è associato a quello del re nelle numerose iscrizioni di quegli edifizii. Si veggono pure iscritti sull'edifizio d'Edfu, ove non sono che una pia commemorazione pel loro terzo successore Epifane. Fra gli altri monumenti contemporanei del regno di Filadelfo, bisogna citare una bella statua colossale di quel re, di granito rosso, che si vede nel museo Capitolino, nel *cortile dei Conservatori*, in cui Champollion il giovane l'ha indicata il primo. Vedesi un'altra statua alla *Villa Albani*, e le iscrizioni contengono il prenome reale ed il nome proprio del re. Del resto, i nomi di Tolomeo Filadelfo, delle due Arsinoe sue mogli, non sono molto rari sui monumenti egiziani; un' iscrizione del museo del Louvre fa menzione d'una delle regine; e quanto ai monumenti d'origine greca, oltre le belle medaglie in oro di quelle principesse, ch'è facile distinguere l'una dall'altra pei lineamenti del loro volto, si può ricordare che Stratonice, figlia di Demetrio re di Macedonia, consacrò una statua alla regina Arsinoe, figlia di Sotero e di Berenice, sorella e sposa di Filadelfo: un'iscrizione del museo di Napoli ci fa sapere questa curiosa particolarità storica; ma ignorasi qual motivo portò Stratonice a quell'omaggio verso Arsinoe. Le medaglie di Tolomeo Filadelfo e delle due Arsinoe, particolarmente quelle coniate in oro, sono notevoli pel loro stile e per la bella esecuzione: non vi si è osservata fin qui alcuna traccia dei simboli religiosi particolari al culto egiziano.

Si è al regno di Filadelfo, che appartiene uno degli avvenimenti memorabili della storia delle contrade meridionali vicine all'Egitto. Diodoro di Sicilia riporta, fra i singolari costumi degli Etiopi, il seguente: il collegio de' sacerdoti, residente a Meroe, mandava, quando credeva a proposito, al re regnante l'ordine di abbandonare il trono e di darsi la morte. Quell'ordine procedeva dagli dei, e niun mortale aveva il diritto di sottrarvisi. Al tempo di Tolomeo Filadelfo, l'Etiopia non dipendeva più dall'Egitto; abbiamo affermato che se n'era separata verisimilmente dall'avvenimento de' Persi; e sembra che l'Etiopia avesse ripreso la sua antica forma di governo tutta teocratica. Il re contemporaneo di Filadelfo si chiamava Ergamene: si risovenne egli forse dell'esempio dato in Egitto da Menete; ed invece d'obbedire all'ordine de' sacerdoti, che gli domandavano il trono e la vita, si pose alla testa delle sue truppe, mosse contro il *Tempio d'oro*, situato sur un'altura quasi inaccessibile, se ne impossessò, fece morire tutti i sacerdoti, e stabilì col suo trionfo il governo civile, che durò qualche tempo dopo di lui in Etiopia.

Monumenti ancor sussistenti portano il nome di quel re coraggioso, e provano nello stesso tempo che riducendo l'ordine sacerdotale al servizio de' templi e del pubblico culto, non dimenticò i suoi doveri verso gli dei del paese. Si vedono ancora a Dacchè, in Nubia, i resti d'un tempio di cui

la parte più antica è stata costrutta e scolpita da Ergamene. Simili nozioni su quel principe esistono anche sul tempio di Debud: nelle iscrizioni di que' monumenti etiopi, trovasi il sistema di scrittura geroglifica egiziana senza alcuna variazione; il nome d' Ergamene è accompagnato dai titoli di sempre vivente, diletto d'Iside, d'approvato dal sole: nuova conferma dei rapporti dell' antichità classica sull' uniformità delle principali instituzioni pubbliche, del culto e della scrittura, in Egitto ed in Etiopia. Il tempio di Dacchè fu dedicato al dio Tot dal re d' Etiopia.

A Debud, altro luogo della Nubia, un altro re etiope, chiamato Atarrammon, eresse un tempio ad altri dei dell' Egitto, ad Amon-Ra, signore di Debud, alla dea Atór, ed anche ad Osiride e ad Iside: principe altronde ignoto nella storia, che fu forse uno de' predecessori d' Ergamene, o suo successore immediato e durò pochi anni, poichè Tolomeo Evergete riunì di nuovo l' Etiopia all' Egitto, avendola conquistata colle armi.

Quel Tolomeo *Evergete*, che portò il primo quel soprannome, di cui il senso esprime l' idea della beneficenza, era il figlio unico di Tolomeo Filadelfo e d' Arsinoe sua prima moglie, figlia del re Lisimaco. Quando Filadelfo ebbe preso sua sorella Arsinoe per seconda moglie, questa adottò Tolomeo Evergete, figlio di suo marito: fu dunque senza ostacolo che il nuovo re succedette a suo padre.

Il regno d' Evergete I fu gloriosissimo per l' Egitto, ed assicurò al paese nuovi vantaggi. Grandi spedizioni militari portarono nel cuore dell' Asia la sua rinomanza alle armi egiziane: Evergete rinnovò le imprese di Sesostri, e con egual successo. Gli avvenimenti del suo regno furono numerosi e chiari; l' antichità classica ce ne ha trasmesso alcuni particolari: sono essi consegnati nelle opere degli scrittori di primo ordine, come pure sui monumenti egualmente utili da consultare per l' arte e per la storia.

Evergete fu chiamato in Siria, alla testa d' un esercito considerevole, da un interesse di famiglia che un principe potente non poteva trascurare senz' onta.

Si sa che il re di Siria, Antioco Teo, aveva sposato in seconde nozze Berenice, figlia di Tolomeo Filadelfo, e sorella d' Evergete I. Dopo la morte d' Antioco, la sua prima moglie Laodice volle vendicarsi di Berenice, che, rimasta ad Antiochia di Siria, si rinchiuse invano in Dafne. Non fu quello per essa un asilo inviolabile; vi fu assassinata col figliuoletto che aveva avuto da Antioco.

Il re Tolomeo Evergete era accorso dall' Egitto in aiuto di sua sorella: giunse troppo tardi; ma vendicò la sua morte portando la guerra negli stati di Seleuco, impossessandosi successivamente delle provincie dell' impero d'Asia, situate sulla sponda destra dell'Eufrate; ed indi passando quel fiume, scorse conquistando la Babilonia, la Susiana, la Persia, e si spinse anche fino a Battriana, sommettendo i popoli ed i capi loro, imponendo tributi, e riprendendo in Persia gran numero d' immagini degli dei che Cambise aveva tolto all' Egitto. Richiamato nel suo regno da dissensioni di famiglia, riportò dalla sua spedizione un immenso bottino, e ricondusse il suo esercito in Egitto. Lasciò buone guernigioni in Siria, ed anche a Seleucia ch' era ancora occupata dalle truppe egiziane allorchè di poi Antioco il Grande fece guerra a Tolomeo Filadelfo. Tripoli di Siria restò pure sotto i suoi ordini, come lo provano le monete d' Evergete, che furono coniate in quella città, secondo l' opinione de' numismatici, e che portano la data del settimo anno del suo regno: a quel tempo la sua spedizione in Asia era terminata.

Fu verisimilmente al suo ritorno da quella spedizione, ch' Evergete passando a Gerusalemme vi fece sagrifizii nel tempio

degli Ebrei, se credasi al loro storico. Poco tempo dopo erasi egli dichiarato il capo della lega achea, alla testa della quale era allora Arato di Sicione. Arato aveva preso Corinto e Megara cui custodivano le truppe del re di Macedonia (Antigono Gonata). Trezene aveva avuto la stessa sorte di Megara, e di là Arato erasi portato in Attica, ed aveva ottenuto l' alleanza d' Evergete, che fu infatti dichiarato il capo della lega sulla terra e sul mare.

Durante quel tempo, Seleuco aveva voluto punire le città dell' Asia che s' erano dichiarate contro di lui, cedendo all'orrore che aveva loro ispirato l' assassinamento di Berenice e di suo figlio. Aveva armato contro di esse una flotta numerosa, che venne dispersa dalla tempesta. Le città d' Asia rientrarono di per loro stesse sotto la sua obbedienza, ed egli andò a portar la guerra sopra i possedimenti stessi di Tolomeo Evergete. Vinto, cercò un rifugio in Antiochia, di dove chiamò suo fratello Antioco Gerace in suo aiuto. Per non aver due nemici da rispingere in una volta, Tolomeo concluse con Seleuco una tregua di dieci anni. Ma Gerace, credendo l' occasione favorevole per impossessarsi del trono di Siria, combattè suo fratello co' Galli che aveva al suo stipendio; Seleuco fu vinto, ed i Galli volsero le loro armi contro lo stesso vincitore, che li ricondusse al loro dovere a furia di danaro, e ch' ebbe subito dopo da difendersi contro Eumene, re di Pergamo, ambizioso pure di regnare sull' Asia. Vinse Antioco Gerace a Sardi, e morì subito dopo, quasi nello stesso tempo che Antigono di Macedonia.

Mentre che i due figli d' Antioco Teo si disputavano colle armi il possesso della corona di Siria; che Antioco Gerace, vinto a sua volta da Seleuco, si dava da sè a Tolomeo Evergete, questi, tranquillo sul suo trono, occupavasi dell' amministrazione interna de'suoi stati, o piuttosto de' godimenti che la sua condizione gli rendeva più facili. Diede egli molte cure alla caccia degli elefanti, che educava in seguito per la guerra, cure del tutto tranquille, e che non provano punto la realità delle grandi conquiste che si sono supposte esser state fatte da quel re ben lungi del mezzodì dell'Egitto, ed in regioni quasi sconosciute. Altronde quest' opinione non ha per fondamento che il testo d'un' iscrizione estranea ad Evergete, e che, quantunque trovata nello stesso luogo, è in oggi riconosciuta per non aver mai fatto parte di quella d'Adulì di cui abbiamo dato il testo (sopra, pag. 67).

In Grecia, Arato, capo della lega achea, era stato sconfitto da Cleomene. Il vinto trascinò nel suo partito Antigono, reggente della Macedonia, che si affrettò di portarsi nel Peloponeso. Dopo aver passato l' inverno ad Argo, ne uscì al principio della primavera e mosse sulle frontiere dell' Argolide, verso le quali Cleomene si dirigeva. Pervenuti a Sellasia, i due eserciti si scontrarono, e vennero alle mani; quello di Cleomene fu compiutamente battuto, e lo stesso re, essendosi ritirato da prima a Sparta ch' erale a tergo, s' imbarcò all' indomani a Gizio, e si recò in Egitto presso Tolomeo Evergete.

Il re d' Egitto lo trattò con molti riguardi; con ciò ebbe occasione di conoscere e d'apprezzar le qualità eminenti che lo distinguevano; gli promise di rimetterlo sul trono di Lacedemone; ma la morte sorpreso avendo Evergete già vecchio, la sua benevolenza per Cleomene fu per quel re senza alcun risultamento. Antigono infatto, dopo aver assistito ai giuochi Nemei, rientrò in Macedonia, e vi morì: nello stesso tempo Antioco succedette a Seleuco, suo fratello, al trono di Siria. Tre re cessarono di vivere nella CXXXIX olimpiade, l'anno 222 avanti l'era cristiana.

Di tutte le notevoli azioni del regno di Tolomeo Evergete, niuna fu più gradevole agli Egiziani quanto l' attenzione religiosa che portò quel re a riprendere in

Persia, e a rimandare trionfalmente in Egitto, le immagini delle divinità egiziane che Cambise aveva tolte; è anche da ciò, secondo alcuni autori, che sarebbe stato tratto il soprannome che portò il terzo dei Tolomei: opinione poco fondata, se il soprannome officiale era dato ai re d'Egitto al tempo stesso della loro consacrazione a Menfi.

Evergete riunì di nuovo all'Egitto una porzione dell'Etiopia fino ad Ibrim; e lasciò in quella contrada conquistata segni della sua pia munificenza, facendovi costruire o terminare edifizii religiosi. Così è che continuò il tempio di Dacchè, cominciato dai re etiopi Ergamene e Atarrammon. In Egitto, le ruine del tempio situato a settentrione d'Esne offrono ancora parecchi bassirilievi, de' quali alcuni portano i nomi di Tolomeo Evergete e della regina Berenice. Il nome della regina leggesi anche sur alcune porzioni degli edifizii di File: le iscrizioni proclamano « il signore del mondo, gli dei fratelli, il forte per Amone, l'approvato dal sole, il custode della vita, il signore de' dominatori, *Tolomeo* sempre vivente, diletto di Fta, e la signora del mondo, *Berenice*, sposa e sorella del figlio del sole Tolomeo. » Si trova anche, nei monumenti di Tebe, la memoria scritta di que' due sovrani.

Questa Berenice è una delle regine più celebri dell'Egitto: la poesia l'ha celebrata e ci ha trasmesso il suo nome circondato di gloria. Fu quella Berenice che votò la sua bella chioma pel felice ritorno del re suo sposo, che faceva la guerra in Asia, e per l'intera conquista di quella vasta contrada. Quella chioma venne depositata nel tempio di Venere Zefirite; ne fu rapita, ed il genio della poesia proclamò, sulla fede dell'astronomo Conone di Samos, ch'era stata sollevata al firmamento per brillarvi fra le stelle, in cui forma ancora, presso la costellazione del Leone, quella che chiamasi più comunemente il Covone, ed anche col suo vero nome di Chioma di Berenice. Callimaco, poeta greco di Cirene, aveva cantato questa finzione; non ci rimane della sua opera che l'imitazione latina di Catullo.

È noto anche, per un'iscrizione incisa sur una placa d'oro, sottile, flessibile e lucente, trovata nelle rovine di Canopo, che, « il re Tolomeo, figlio di Tolomeo e d'Arsinoe, degli Adelfi, e la regina Berenice, » sua sorella e sua sposa, eressero un tempio ad Osiride » in questa stessa città di Canopo. Vedremo bentosto che questa stessa regina Berenice riceveva, nei templi dell'Egitto, un culto particolare, e che delle speziali sacerdotesse erano incaricate di quel culto, sotto il titolo d'Atlofori; titolo che, stabilendo le insegne della vittoria, rammenta che Berenice amava di far allevare de' cavalli per concorrere nei giuochi Olimpici della Grecia.

Le solennità della Grecia non erano più estranee all'Egitto, ad Alessandria principalmente, città tutta greca pe' suoi stabilimenti letterarii, di cui la prosperità era stata portata al più alto grado sotto il regno di Filadelfo, e ch' Evergete sforzossi di mantenere nella stessa perfezione. Quel principe illustre e liberale fece cercare i libri con passione, e li fece comperare ad ogni costo. Callimaco, Licofrone, Apollonio gli rimanevano fra i poeti del regno precedente, e con essi Conone, Aristarco ed Aristofane di Bisanzio, distinti come dotti. Quest'ultimo era succeduto a Zenodoto nelle funzioni di bibliotecario in Alessandria; ebbe egli Eratostene per successore o per collega: Aristillo, Conone, Timocari, coltivavano nello stesso tempo ed avanzavano lo studio e la scienza degli astri: Aristarco diede per questo studio de' metodi degni del suffragio de' più abili. Sosteneva *il movimento della terra*, opinione che l'espose ad un'accusa d'irreligione. Apollonio di Perga faceva, in pari tempo, quasi dimenticare i suoi predecessori nella cultura delle matematiche: tanti

progressi in una volta lusingavano il gusto e le intenzioni di Tolomeo Evergete, che gli onorava e gl'incoraggiava. Morì egli in mezzo di tante prosperità letterarie, dopo un regno di 25 anni.

Tolomeo *Filopatore* (che ama suo padre), figlio unico di Tolomeo Evergete I, salendo sul trono, aveva presso di sè la madre Berenice, la sorella Arsinoe e Maga suo fratello. La voce pubblica accusò Filopatore d'avere avvelenato il padre, e la crudeltà del suo carattere potè servir, di poi, a confermar quel sospetto infamante. Seguendo i consigli di Sosibo, uno de' suoi ministri più fidati, fece da prima morir Maga, di cui temeva l'influenza sulle truppe mercenarie. Subito dopo, Berenice sua madre perdette pure la vita per suoi ordini. Cleomene finalmente, a cui Tolomeo Evergete aveva accordato un onorevole ospitalità, non doveva sfuggire alle sue atroci volontà. Quanto Evergete testimoniava interesse al re di Sparta fuggitivo e gli aveva accordato riguardi, altrettanto ne riceveva poco da Filopatore abbandonato a tutta la foga delle passioni le più colpevoli. Cleomene lo sollecitò nulladimeno di compiere le promesse d'Evergete, che doveva riporlo sul trono: divenne egli sospetto e venne posto sotto la guardia d'alcuni fedeli. Mentre che Filopatore assisteva alle grandi ceremonie del culto di Serapi a Canopo, Cleomene tentò d'evadersi e di sollevare gli Alessandrini contro il loro re; quel disegno non riusì, e Cleomene co' suoi partigiani non trovarono altro rifuggio che la morte. Essa non saziò del tutto la vendetta che Filopatore volle ritrarre da quel colpevole tentativo: fece mettere in croce il cadavere di Cleomene, e strozzare a' suoi piedi la moglie, la madre ed i figli di quel disgraziato. Accadeva questo sedici anni dopo che Cleomene era pervenuto alla corona, il secondo anno del regno di Tolomeo Filopatore, il 219.° avanti l'era volgare.

Fin dall'anno seguente, quel soprannome leggevasi sulle sue monete; ma non erasi più convinti della sua tenerezza per suo padre, ed il popolo gli dava, con più ragione forse, il soprannome di Trifone. Le sue monete portarono sempre quello di Filopatore.

Mentre che ciò accadeva in Egitto, Antioco, che venne soprannominato il Grande, occupavasi a riprender la Siria sopra Tolomeo. Antioco era pervenuto al trono quasi in pari tempo che il re d'Egitto. Passò il primo anno del suo regno a regolare gli affari delle diverse provincie del regno; e quantunque i governatori della Media e della Persia, Molone ed Alessandro, si fossero dichiarati indipendenti, Antioco, seguendo i consigli d'Ermia, si risolse d'attaccare Tolomeo, di cui la mollezza e le sregolatezze promettevano alla sua impresa un successo quasi sicuro. Portossi Antioco a Seleucia sull'Eufrate, ove giunse tosto, con Diognete e la flotta, la figlia di Mitridate ch'eragli stata promessa in matrimonio e che sposò. Passò qualche tempo in quella città, diede la reggenza degli stati alla regina, e si diresse quindi sopra Antiochia. Vi seppe i successi di Molone, che aveva passato il Tigre e marciava verso Seleucia. Antioco pensava di abbandonar l'impresa contro la Siria ed a correr su Molone; ma Ermia ne lo dissuase e l'impegnò a continuare il suo cammino sulla stessa riva dell'Oronte. Il re si portò ad Apamea, indi a Laodicea (Cabiosa); e pervenuto all'ingresso della gola del Libano, vi trovò Teodoto, generale di Tolomeo, che gliene chiudeva il passo tenendo Gerra, piazza che Antioco non giudicò dover tentare di prender d'assalto. Istrutto allora de' nuovi successi di Molone, ch'era venuto fino in Mesopotamia, rinunciò egli al suo disegno contro la Siria, tornò sull'Eufrate, camminò a greco fino ad Antiochia di Migdonia, si fermò in quella contrada quaranta giorni circa, ed arrivò in Apollonia, ove disfece intieramente l'eser-

cito di Molone, che s' uccise. Nello stesso tempo che otteneva que' grandi progressi, Antioco ricevette pure la nuova della nascita d'un figlio di cui la regina s'era sgravata. Restava Artabazane, del quale le intenzioni erano molto sospette; ed il re volendo assicurarsi di lui, condusse il suo esercito contro la provincia ch' Artabazane governava. Trattò questi alle condizioni dettate dal re, che consentì in seguito a disfarsi d'Ermia con un assassinio, rientrò subito dopo in Seleucia sull' Eufrate, e mandò le sue truppe in quartieri d'inverno. Al principio della primavera seguente, Antioco riunì le sue forze in Apamea, e l'attacco di Seleucia (sul mare) vi fu risoluto. Fino dai primi anni di Tolomeo Evergete, quella città marittima era occupata da una guernigione egiziana. Antioco vi si recò e vi entrò subito dopo pel tradimento d'alcuni officiali subalterni; un altro traditore, Teodoto, generale al servizio di Tolomeo, gli fece pure la proposizione segreta di dargli la Siria. Frattanto Antioco, seguendo la stessa strada che aveva già fatto nella sua prima campagna, risalì la riva sinistra dell' Oronte e pervenne alle gole del Libano, delle quali i soldati di Tolomeo tentarono invano di chiudergli il passo. Avendole superate, andò subitamente ad occupare Tiro e Tolemaide, in cui s' impossessò de' vascelli e degli approvvigionamenti che vi si trovavano riuniti.

Attendendo, Tolomeo, che aveva finalmente lasciato Menfi, s'era portato a Pelusio col suo esercito, aveva fatto aprire i canali ed inondato i contorni di quella piazza di guerra. Informato di quel mezzo di difesa, Antioco rinunciò al disegno d'attaccare Pelusa, si contentò di saccheggiare i paesi circondari e di condurre sotto la sua obbedienza, colla forza o colla malizia, le città della Siria che gli restavano da occupare. Tolomeo non poteva soccorrerle; la sua imprevidenza, o piuttosto quella d'Agatocle e di Sosibo che governavano pel fatto il regno ed il re, non lasciò loro altro mezzo che di proporre una tregua ad Antioco; e questi, obbligato di rinunciare all' assedio di Dura, vedendo che l'inverno s'avvicinava, fece fare anche per sua parte delle proposizioni a Tolomeo, consentì a lasciar la Siria, a ritirarsi a Seleucia (sul mare), e vi si portò infatti, lasciando presidii in alcune delle piazze, di quella provincia, che aveva già prese. Le negoziazioni per una pace difinitiva essendo state senza effetto, nella primavera seguente Antioco riunì di nuovo le sue truppe, e Tolomeo rinforzò quelle di Nicolao, che comandava per lui ne' contorni di Gaza. S'avanzò questi d'alcune marcie, mentre Antioco, costeggiando il mare, abbandonava Seleucia, discendeva a Berito, prendendo o bruciando le città che trovava sulla via, e veniva finalmente in presenza dell'esercito egiziano. S'impegnò la battaglia, e Nicolao vinto, dovette cercare un rifugio in Sidone. Antioco non pensò ad un serio attacco contro quella piazza, s'occupò delle città vicine dell' Arabia, che sottomise una dopo l'altra, ed in fine di Tolemaide, in cui stabilì i suoi quartieri d' inverno.

Verso lo stesso tempo accadde un' eclissi di luna menzionata dallo storico Polibio: fu quella del 12 settembre 218; e subito dopo, al cominciar della primavera, s'aprì la campagna. Tolomeo aveva profittato della tregua conclusa con Antioco, e dell'allontanamento di questi, che aveva passato circa un anno alla conquista dell'Arabia, per prepararsi a sostener la guerra con successo. Partì d' Alessandria alla testa di settantamila uomini sostenuti da cinquemila cavalieri e settantatre elefanti. Antioco l'attaccava con sessantaduemila fanti, seimila cavalieri e centodue elefanti. Tolomeo si portò da prima a Pelusio, distribuì provvigioni al suo esercito, lo fece avanzare pel monte Casio e le Baratra, e cinque giorni dopo fino a cinquanta stadi da Rafia a greco di Rinocorura. Antioco trapassò Rafia,

accampò da prima a dieci stadi, indi a cinque solamente da Tolomeo, perdè la battaglia e se ne fuggì ad Antiochia, da dove mandò a chieder la pace al re d'Egitto (l'anno 217). Tolomeo gliela accordò per un anno, ed incaricò Sosibo di regolarne le condizioni. Soddisfatto di riprendere la Siria e la Fenicia, Tolomeo passò tre mesi in quelle provincie per regolarne l'amministrazione, soggiornò a Gerusalemme dove gli venne impedito di profanare il tempio, e rientrò subito dopo in Alessandria con sua sorella Arsinoe, che non l'aveva abbandonato nemmeno sul campo di battaglia.

Polibio ha descritto in tutti i loro particolari gli avvenimenti dei primi anni d'Antioco, i quali furono anche i primi di Tolomeo Filopatore.

Dopo che questi fu rientrato in Alessandria, ricevette gl'inviati dei Rodiensi, che chiedevano i soccorsi del re per riparare i guasti proceduti da un gran terremoto; Filopatore accordò loro ingente somma di denaro, lavoranti di tutte le professioni, del legname, de' cordaggi, ed una grandissima quantità di grano (l'anno 216).

Poco tempo appresso giunsero ambasciatori da Roma, offrendo a Tolomeo dei soccorsi contro Antioco. La fine della guerra dispensò Filopatore d'accettarli. Si è durante il suo regno che alcuni autori dicono che Marco Attilio e Marcio Acilio furono inviati dal senato romano per rinnovare l'alleanza col re d'Egitto; ma Tito Livio, che riporta quel fatto, dà alla moglie del re d'Egitto il nome di Cleopatra; quella di Filopatore era sua sorella Arsinoe, e Cleopatra, figlia del re di Siria, fu quella di Tolomeo Epifane, figlio e successore di Filopatore. Non fu dunque che durante il regno seguente che si fece il rinnovamento de' trattati coi Romani.

Tranquillo nella sua capitale, Filopatore si abbandonava a tutti i suoi gusti per le più vergognose dissolutezze. Quel re, sommesso alle volontà d'Agatocle e di Sosibo, non sapeva far nulla per sè, che saziare le sue brutali passioni; non accorgevasi nemmeno dello stato infelice e delle mormorazioni de' suoi sudditi.

Frattanto Arsinoe, fino allora sterile, mise finalmente al mondo un figlio. Giustino dice che nacque cinque anni od il 5° anno avanti la morte del re: secondo altri autori, il giovane principe non avrebbe avuto l'età se non di quattro anni allorchè Filopatore cessò di regnare e di vivere. Ma il canone dei re posto in fronte dell'Almagesto, Polibio e l'iscrizione di Rosetta, forniscono a que' dubbii una spiegazione che darà una data precisa alla nascita del figlio di Filopatore, e di cui ci sarà permesso d'espor qui gli elementi, come una nuova prova dell'importanza cronologica dei monumenti esattamente spiegati.

Nel canone dei re questo figlio, che regnò sotto il nome d'Epifane, è iscritto a contar dal 1.° tot dell'anno 544 dell'era di Nabonassar, anno che cominciò il 13 ottobre dell'anno 205 avanti l'era cristiana: bisogna concludere necessariamente, che Tolomeo Filopatore morì avanti quel giorno, poichè Epifane, che gli succedette, regnava di già allora.

L'iscrizione di Rosetta dice che al tempo in cui fu emanato il decreto, ch'essa conserva, erasi già stabilito il costume in tutto l'Egitto di chiamare col nome d'Epifane (o giorno eponimo) il 30 del mese di mesori, ch'era quello della nascita del re Epifane. La stessa iscrizione dice pure che il 18 del mese egiziano mescir era il giorno in cui Epifane aveva ricevuto la corona di suo padre.

Il decreto che quest'iscrizione conserva è datato dello stesso giorno 18 mescir, ed è stato reso all'occasione dell'incoronazione di Epifane a Menfi, il 9.° anno del suo regno.

Polibio, finalmente, ci fa noto che a riguardo di Tolomeo Epifane fu derogato all'usanza che, in Egitto, stabiliva la

maggiorità dei giovani re a 14 anni, e che non permetteva d'incoronarli che a quell'età; che quell'eccezione per Tolomeo Epifane fu motivata dallo stato spiacevole degli affari del regno; che la prolungazione della tutela del principe non facendo che aggravarlo, fu incoronato a Menfi, quantunque non avesse ancor toccato quell'età della sua età maggiore.

Per soddisfare al rapporto formale di Polibio, nel servirsi delle date precise che dà l'iscrizione di Rosetta, la nascita d'Epifane deve essere indicata al 30 mesori d'un anno che, contato fino al 18 mescir di quello della sua incoronazione, il quale era il 9.° del suo regno, dà peraltro a quel principe meno di 14 anni a quel tempo.

Basta per ciò, 1.° risalire, dalla data dell'iscrizione, di otto anni intieri a contar dal 18 mescir che è il primo giorno del 9.° anno del regno di Tolomeo; 2.° di cinque anni intieri a contar da quest'ultimo giorno, e di qui fino al 30 mesori il più approssimativo anteriore, che sarà necessariamente quello della sua nascita.

Ora, il canone dei re contando l'anno 544 di Nabonassar ad Epifane, dimostra che Filopatore era morto nell'anno precedente 543; l'iscrizione di Rosetta ne dà il giorno, che è quello dell'avvenimento d'Epifane; Filopatore morì dunque il 18 mescir del 543 anno egiziano di Nabonassar.

Nel risalire di cinque anni, si giunge al 18 mescir 538, ed il 30 mesori il più approssimativamente anteriore è quello del 537 anno della stessa era: è dunque a questo giorno stesso che deve essere stabilita la nascita di Tolomeo Epifane; poichè quella data ammette tutte le condizioni ch'esigono i rapporti di Giustino, di Polibio, e le date dell'iscrizione di Rosetta.

Trovasi in fatto:

Dal 30 mesori 537, giorno della nascita di Epifane, al 18 mescir 543, giorno della morte di Filopatore . .	»	5	anni	5	mesi	23	giorni
Più, 8 anni interi da questo 18 mescir sino a quello che fu il primo giorno del nono anno del regno di Epifano, ch'è la data del decreto	»	8		»		»	
Totale	»	13	anni	5	mesi	23	giorni

E questo risultato soddisfarebbe a quello che Polibio fa intendere che Tolomeo Epifane non aveva ancora 14 anni allorchè fu incoronato a Menfi, ed a quello che dice Giustino, che allorquando Filopatore morì, lasciò suo figlio in età di soli 5 anni. Non si saprebbe mettere più felicemente in rapporto elementi così precisi come i termini di Polibio e di Giustino, tanto assoluti come le date porte dell'iscrizione di Rosetta, e applicate alla ricerca delle certezze storiche.

Epifane venne dunque al mondo il 30 mesori dell'anno 537 dell'era di Nabonassar, e questo giorno corrisponde al 9 ottobre dell'anno 212 avanti l'era volgare.

La nascita di questo figlio tanto desiderato non attaccò maggiormente Filopatore a sua moglie Arsinoe; abbandonandosi anche di più in più agli eccessi che gl'ispirava una passione disordinata per Agatoclea, fece morire Arsinoe, lasciossi andare intieramente alle direzioni che gli diedero il fratello di quella cortigiana, e Sosibio, che aveva sempre mai sullo spirito e le volontà del re il più assoluto impero.

Se credesi ad Appiano, si pensò un istante a cementare la pace fra Antioco di Siria e Filopatore, col matrimonio di Cleopatra, figlia del re di Siria, col re d'Egitto; ma quel disegno non compissi punto, e pochi anni dopo l'assassinio d'Arsinoe, Tolomeo

Filopatore morì, poco compianto, il 18° giorno del mese di mescir del 543 anno egiziano di Nabonassar, come lo provano le date precitate dell' iscrizione di Rosetta; e quel giorno, secondo il calendario egiziano, corrisponde al 29 marzo dell'anno 205 avanti l'era volgare, ciò che dà al regno di Filopatore diecisette anni quasi compiuti.

La morte di quel principe fu tenuta qualche giorno segreta dai compagni delle sue sregolatezze, che ne profittarono per spogliare il tesoro reale e dividersi il governo del regno; ma essendo alla fine pervenuta la nuova a conoscenza del popolo d'Alessandria, vendicossi subito dei mali che aveva sofferto, ma senza assicurarsi un migliore avvenire; poichè, alla debolezza ed ai disordini della reggenza, s'univano ancora le certezze d'una guerra estranea: Antioco, incoraggiato dall' incuria di Filopatore, aveva concepito il disegno di riprender la Siria.

Le guerre quasi continue che Tolomeo Filopatore ebbe a sostenere durante il suo regno, i disordini interni del palazzo, che trassero la loro prima origine dalla foga invincibile delle pessime passioni del re, misero fine per l'Egitto alla successione dei regni gloriosi nella famiglia dei Tolomei. Le turbolenze della corte s'introdussero nella nazione, priva di pace all' esterno, d'ordine e di buona amministrazione all'interno. Le fonti della prosperità pubblica s'indebolirono, e fin d'allora si formarono, per crescere ed ingrandire, quei germi di decadenza che misero l'Egitto alla discrezione dell'ambizione romana.

Tolomeo Filopatore attaccò peraltro il suo nome ad alcuni edifizii pubblici: i più cattivi principi non sono quelli che s'astengono di più dalle dimostrazioni di pietà verso gli dei. Filopatore fece costruire ad Acmin (l'antica Panopoli) un tempio dedicato ad Ammone generatore, paragonato al dio Pan nei miti secondari. Filopatore fece continuare anche il tempio di Dacçe, in Nubia, cominciato dal re Ergamene, e dedicato a Tôt, l'Ermete due volte grande. Sotto il rapporto mitologico, questo monumento offre un interesse particolare co' suoi bassorilievi in cui sono rappresentate le diverse trasfigurazioni di quel dio, che vi si vede in intima unione colla sua propria forma primordiale, il dio Ar-At, il grande Ermete trismegisto, o tre volte grandissimo, ch'era la personificazione della saggezza divina, lo spirito stesso di Dio Tôt, il secondo Tôt, o l'Ermete due volte grande, è esso pure il pensiero o la ragione.

A Edfu, luogo in cui s'innalza uno de' più begli edifizii sussistenti ancora in Egitto, si veggono pure le prove di quanto potè fare per gli dei il re Filopatore. La parte più antica delle decorazioni del gran tempio d'Edfu, l'interno del naos e la parte diritta esterna, sono del regno di quel re; il rimanente del tempio è de' suoi successori. Filopatore non trascurò nemmeno gli edifizii faraonici. Il Ramesseo di Lussor conserva le traccie d'alcune riparazioni ch'egli vi fece fare. Vi fece rimpiazzare tre pietre d'un architrave ed il capitello della prima colonna a sinistra del peristilo. Un' iscrizione in caratteri geroglifici richiama e prova que' lavori in questi termini: « Ristaurazione dell' edifizio, fatta dal re Tolomeo sempre vivente, diletto d'Iside e di Fta, e dalla dominatrice del mondo Arsinoe, dei Filopatori amati da Amon-Ra, re degli dei. »

Nel piccolo tempio, d'una perfetta conservazione, che si vede oggidì dietro l'Amenofio di Tebe, e che è preceduto d'un piccolo propileo di pietra grigia, le memorie di Tolomeo Filopatore non sono cancellate. Il naos di quel tempio è diviso in tre sale contigue, che formano tre veri santuari. Quello del mezzo, o il principale, intieramente scolpito, contiene quadri d'offerte a tutti gli dei adorati nel tempio, alle due triadi, quella di Tebe, Amon-Râ, Mut e Cons, e quella d'Ermonti, città vi-

cina, Mandu, Rito sua sposa ed il loro figlio Arfrè, e principalmente alle dee Atôr e Tmei, che compariscono in quasi tutte le scene. Quelle due divinità sono sole nominate nella dedica del santuario; e quelle dediche, iscritte sul fregio di destra e su quello di sinistra, non portano che il nome di Tolomeo Filopatore: vi si legge, per quel re greco, tutte le parti del vecchio protocollo dei Faraoni: « L'Oro, sostegno dell'Egitto, quegli che ha abbellito i templi, come Tot due volte grande, il signore delle Panegirie come Ftà, il capo simile al sole, il germe degli dei fondatori, l'approvato di Ftà, ec.; il figlio del sole Tolomeo sempre vivente, bene amato d'Iside, l'amico di suo padre (Filopatore), ha fatto questa costruzione in onore di sua madre Atôr, la tutrice dell'Occidente. »

Quasi tutte le scolture di quel primo santuario risalgono al regno di quello stesso re che vi si trova figurato, in unione alla regina Arsinoe, adorando le due dee: il santuario di diritta è più particolarmente consacrato alla dea Atôr, e quella possente divinità vi è rappresentata, sotto forme variate, ricevendo gli omaggi di Tolomeo Filopatore.

Tali sono le testimonianze della sua pietà verso quelle due grandi divinità, Atôr e Tmei, a motivo della parte che facevano nell'Amenti o inferno egiziano; la scena del giudizio dell'anima doveva trovarsi nel suo tempio, come vi è in fatto nel santuario di sinistra: ed è questa rappresentazione che aveva, male a proposito, fatto considerare quel tempio come una tomba.

Trovasi pure la menzione di Tolomeo Filopatore sur un edifizio a tramontana d'Esne, e sopra una porta del ricinto dell'edifizio a manca del gran tempio di Carnac.

Il nome della regina Arsinoe si legge anche sui monumenti di Dacche in Nubia, e d'Anteopoli in Egitto.

I monumenti ci hanno ancora conservato un altro fatto notevole, relativo a Tolomeo Filopatore; c'inducono essi infatti, a pensare che quel principe portò anche il soprannome di *Eupatore*. Questo soprannome, nel contratto di Tolomaide, di cui il protocollo è del tutto analogo a quello del decreto di Rosetta, è dato ad una regina Arsinoe, che il suo rango distingue come la moglie di Filopatore. Ne risulterebbe che un'iscrizione greca di Paffo li riporterebbe a quello stesso re.

La pietra sulla quale era incisa questa iscrizione faceva parte della base d'una statua, oppure era collocata al di sopra d'un bassorilievo; il testo completo dell'iscrizione porta: « La città di Paffo onora con questo monumento il re Tolomeo, dio Eupatore, e lo consacra a Venere. » Si vede, da questa interpretazione che prendo in prestito dalla dotta opera in cui Letronne ha consegnato tante preziose nozioni per servire alla storia dell'Egitto durante la dominazione dei Greci e dei Romani, che la città stessa di Paffo che onorò Tolomeo, lo consacrò a Venere; e quest'era un costume, ben conosciuto dell'antichità, di depositare in un tempio e di dedicare alla divinità la statua di quegli che si voleva onorare.

Così quel re greco d'Egitto, Tolomeo, fedele in una volta alla religione della sua patria originale, ed a quella del paese che governava, aggradiva la protezione degli dei della Grecia, nel mentre ch'erigeva sulle sponde del Nilo templi agli dei dell'Egitto, dei quali invocava del pari la benivolenza. La religione era profondamente mescolata alle idee, alle instituzioni egiziane, e ad un tal grado che fu forse senza esempio e senza imitazione negli altri Stati dell'antico mondo. In Egitto, i governi forastieri che la conquista vi trasportò, furono in obbligo o di praticare pubblicamente il culto nazionale, come fecero i Lagidi, dietro i consigli e l'esempio d'Alessandro, o di distruggere i templi e la casta sacerdo-

tale come i Persi tentarono di fare da prima, piegandosi in seguito sotto la legge comune a tutti i re stranieri all'Egitto, siccome provano i monumenti già citati, in cui Dario e Serse sagrificano ad Amone ed agli altri dei del paese.

Tolomeo *Epifane*, figlio unico di Tolomeo Filopatore, in età di soli cinqu'anni e mezzo, fu chiamato al trono d' Egitto dall' ordine di successione in uso in quel regno. Nel far conoscere la morte di Filopatore, Agatocle annunciò in pari tempo che era stato nominato da esso tutore del giovane re; col favore di questa supposizione, e cercando di rendersi l' esercito favorevole col ristabilimento del suo stipendio, si abbandonò di nuovo a tutta la foga delle sue passioni: il suo orgoglio, le sue esazioni andarono crescendo ogni giorno, ed il malcontento generale cercava su chi riposare i suoi voti e le sue speranze.

Perchè, dice Polibio, il re Filopatore non portò l' attenzione fino a prevedere quelle disgrazie? Fortunatamente per l' Egitto l' ambizione d' un uomo lo liberò in parte dal male che risultava dall' imprevidenza del re. Tlepolemo geloso della fortuna d' Agatocle, eccitò, favorì la sollevazione del popolo; e dopo tre giorni de' più grandi disordini, il giovanetto Epifane, che Agatocle aveva rinchiuso seco nell'arsenale del palazzo, venne dato alla popolazione d'Alessandria: essa lo pose sur un tribunale e gli fece pronunciar la condanna di morte d'Agatocle e de' suoi fidati. Sua sorella e sua madre divennero pure le vittime de' furori popolari.

Tlepolemo fu il successore d' Agatocle nella tutela del giovane re; era egli proprio alle cose della guerra, ma il più inetto degli uomini per l' amministrazione civile. Sosibio non aveva cessato d' essere incaricato dei sigilli dello Stato o dell' anello del re: suo figlio, reduce da una missione presso di Filippo, re di Macedonia, procurò d' eccitare l' opinione contro Tlepolemo. Ma questi trionfò delle sue insinuazioni, ed ottenne nello stesso tempo, che Sosibio gli rimettesse l' anello reale; ciò che pose tutto il governo delle sue mani.

Tlepolemo non era nato per così importanti doveri; e bentosto, dice Polibio, non solo si perdette egli stesso, ma pose ancora in pericolo l'esistenza della monarchia. Gli si sostituì per tutore del giovane re o reggente del regno, Aristomene, Acarnanio di nascita, uno degli antichi amici d'Agatocle, e che visse fin dopo il tempo in cui cessò la minorità del re, avendogli Epifane accordato ancor lungo tempo molta confidenza e molto attaccamento, rispettandolo quasi come un padre. Aristomene reggente fece morire Scopa immediatamente avanti l' incoronazione d' Epifane.

Così la minorità del giovane re, che durò otto anni, dalla morte di Filopatore fino al tempo della sua incoronazione, fu governata da tre reggenti che si succedettero: Agatocle da prima, indi Tlepolemo, ed in fine Aristomene che, più fortunato de' suoi due predecessori non perdette la vita cessando le sue funzioni.

Durante questo tempo, Antioco, re di Siria, fece nuove imprese contro l'Egitto.

Filopatore avendo cessato di vivere, dice Giustino, incoraggiato Antioco dalla minorità del giovane re d' Egitto, intraprese una nuova spedizione contro quel regno, e s' impossessò delle città della Fenicia e di quelle della Siria ch' erano sommesse agli Egiziani.

Apparisce ch' essi non aveano opposto se non un' inutile resistenza alle truppe d' Antioco fino al momento in cui Scopa, malcontento che gli Etolii non gli avesser continuato la pretura, giunse in Alessandria, fece accettare i suoi servigi e ripartì per andare a far una leva di truppe presso gli Etolii stessi. Agatocle ricondusse in Egitto l' anno 202, nell' anno seguente, seimila uomini che aveva levati nell'Etolia.

Quasi in pari tempo giunse la deputa-

zione di Roma, in cui trovàvasi M. Emilio Lepido, annunciando la disfatta d'Annibale, ed avendo anche per iscopo d'assicurarsi delle disposizioni della corte d'Alessandria riguardo alle imprese che Roma meditava contro Filippo di Macedonia; poichè non si ringraziava il giovane re dei servigi che non aveva reso, se non per assicurarsi tutti quelli che si potevano attenderne.

L'estate e l'autunno dello stesso anno 202 furono dati alle disposizioni necessarie alla gran campagna ch'era preparata contro Antioco: fu durante l'inverno che Scopa si pose in cammino. Scopa infatti, prese subitamente un gran numero di città della Palestina e della Cele-Siria.

Ma Antioco, per riparare le perdite che aveva provato su quel punto, s'affrettò di rinunciare alla sua impresa contro Attalo, ed alla primavera seguente ripresa l'offensiva verso Scopa; lo incontrò bentosto sulle sponde del Giordano, gli diè battaglia presso la città di Panìa, e lo disfece compiutamente. Antioco passò quel medesimo inverno in Asia, attaccò in seguito i possedimenti d'Attalo, vi rinunciò subito sull'invito del senato romano, ed altrettanto più volontieri in quanto che, aveva saputo che Scopa aveva profittato di quel tempo per riprendere la Cele-Siria.

Scopa si gettò in Sidone con diecimila uomini, ed Antioco andò ad attaccarveli. Tre generali e delle truppe accorsero vanamente dall'Egitto per soccorrerlo: capitolò, alla sola condizione di salva la vita.

Antioco, proseguendo i suoi successi, sommise le principali città della Siria; ed in fine, Samaria e Gerusalemme. Se la testimonianza di Giuseppe è fedele, Antioco, padrone di quest'ultima città, vi pubblicò un editto che accordava alcuni privilegi a coloro che vi facevano la loro residenza, o che andrebbero a stabilirvela avanti la fine dell'anno. La Siria fu rioccupata da Antioco verso l'estate dell'anno 200, e all'autunno di quello stesso anno, Antioco aveva ripreso le città della Cele-Siria e della Palestina.

Quel re, impegnato in altre imprese contro Filippo e Roma, consentì di trattare coi tutori del re d'Egitto. Promise sua figlia Cleopatra per moglie al giovane Tolomeo, e per dote gli assegnò le provincie stesse ch'erano state il soggetto della guerra terminata con quel trattato. San Girolamo assicura che quel matrimonio venne concluso nel 7° anno del regno d'Epifane, cioè a dire nell'anno 199 avanti l'era cristiana.

Lo stato disgraziato dell'Egitto, attaccato al di dentro dai vizi d'un'amministrazione devastatrice, ed al di fuori da un re potente, non aveva peraltro intieramente distolto da' loro studi e da' loro lavori i filosofi che la scuola d'Alessandria vi avea radunati. Ipparco vi continuava le sue immortali ricerche sulle leggi dell'universo, ed iscriveva nelle sue tavolette i fatti astronomici sui quali doveva stabilire le sue teorie. Osservava l'eclissi di luna che accadde il 22 settembre dell'anno 201 avanti l'era volgare; quella del 19 marzo seguente, che appartenevano l'una e l'altra al 5.° anno del regno d'Epifane; finalmente quella del 12 settembre dell'anno 200, che capitò alla metà del 6.° anno del regno di quel principe, avanti il trattato di pace conchiuso con Antioco.

I malori di quella guerra ed i disordini della regenza non aveano potuto contribuire a turbare l'interno del regno. Epifane frattanto, od i suoi tutori, avevano cercato di combinare gli effetti della clemenza coll'apparato militare; avea accordato amnistie, e posto anche su diversi punti del regno delle forze di terra e di mare che dovevano assicurare la tranquillità generale. La città di Licopoli era diventata un focolare di ribellione aperta; il giovane re andò a farne l'assedio; e siccome una escrescenza straordinaria del Nilo poteva distruggerne

i lavori, fece fortificare le aperture dei canali per prevenirne gli effetti; subito dopo prese la città a viva forza e fece morire i capi della sedizione. Ciò accadde l' 8° anno del suo regno come lo dice parola per parola il decreto iscritto sulla pietra di Rosetta, di cui l' intiero testo è già stato riportato in quest' opera (*sopra*, pag. 61).

Polibio aggiunge che allorquando Tolomeo assediò Licopoli, i principali abitanti, presi da terrore, si confidarono da per loro alla sua clemenza, e ch' egli non ne usò meno severamente a riguardo loro. Polibio aggiunge in seguito: « Qualche cosa di simile a quanto era avvenuto in questa occasione accadde pure allorchè Policrate sommise i ribelli. »

« Restavano ancora dei più considerevoli, dice egli, Atini, Posiri, Cesofo ed Irobaste che, cedendo alla forza delle cose, andarono a Saide a porsi da loro stessi nelle mani del re; ma Tolomeo, abiurando ogni clemenza, li fece attaccar nudi a dei carri, e se ne vendicò facendoli così morire. »

« Il re, continua ancora Polibio, essendosi reso da Saide a Naucrati col suo esercito, ed Aristonico conducendogli per soccorrerlo delle truppe mercenarie dalla Grecia, discese per acqua in Alessandria per attendervele, non avendo nulla appreso di ciò che è dell' arte della guerra, a motivo dell' ingiusto orgoglio di Policrate, e frattanto era egli allora dell' età di 25 anni. »

Questo Policrate aveva ricevuto da Filopatore, padre d' Epifane, il governo dell' isola di Cipro; era stato abbastanza felice in que' tempi di disordini per conservar quell' isola al giovane re e per ammassarvi una somma considerevole di denaro che gli portò, e che non venne in Alessandria se non al tempo stesso della sedizione di Scopa, la quale fu l'occasione dell' incoronazione del giovane re. Policrate contribuì molto per sè ed i suoi a fare anticipare la maggiorità d'Epifane, ciò che fece ch'egli acquistò un grandissimo credito presso del re dopo la sua incoronazione.

Quella cospirazione di Scopa scoppiò nel seno stesso della corte del re sempre minore. Quel capo non sommesso teneva segrete conferenze alle quali assistevano i numerosi suoi amici. Aristomene, reggente del regno, l'accusò di sedizione, di disobbedienza agli ordini del re, e lo fece morire. Dicearco divise il destino di Scopa, e gli Etolii furono licenziati. Gli scrittori dell' antichità riportano che la sorte degli Etolii essendo regolata, quelli che dirigevano gli affari dello Stato s' occuparono dell' incoronazione del re, non già ch' egli avesse toccato l' età in cui doveva prendere la corona, ma perchè speravasi che allorquando il re governerebbe da sè, lo stato delle cose potrebbe migliorarsi, e l' amministrazione pubblica avere una più sicura direzione; in conseguenza si fecero i preparativi necessarii perchè questa grande ceremonia avesse luogo con tutta la conveniente magnificenza. Il principio del 9.° anno del regno del giovane re approssimavasi, ed il desiderio di profittare di quest'anniversario dovette pure contribuire a fare affrettare l'esecuzione di quel disegno.

Il re fu incoronato infatti il primo giorno del 9.o anno, il quale corrispondeva al 27 marzo dell' anno 197 avanti l' era cristiana.

È all'occasione di questa solennità tutto in una volta civile e religiosa per l' Egitto, che dobbiamo far notare il nuovo costume introdotto da quel principe, imitato qualche volta da' suoi successori, di prendere due soprannomi in luogo d' un solo, come aveano fatto i re suoi maggiori. Si nota, nell' iscrizione di Rosetta, che la parola *Epifane*, soprannome di quel Tolomeo, vi è sempre ed immediatamente seguito dall' addiettivo *Eucaristo*. Si è potuto credere da principio che quest' ultima parola non fosse che uno degli epiteti onorifici di cui i sacerdoti dell' Egitto, autori di quel-

l'iscrizione, vi hanno circondato il nome di quel re, che rinchiude questa lunga formula bene spesso ripetuta, *il re Tolomeo, sempre vivente* (immortale), *il ben amato di Fta, dio Epifane, graziosissimo*, ed è così ch'ella è stata tradotta dal dotto commentatore di questa iscrizione, che ha dato alla parola *Eucaristo* il senso che ha generalmente altrove. Ma se si fa attenzione che questa parola, nei sei passi del decreto in cui si trova, non è mai separata da quella d'*Epifane*, soprannome del re, che il rimanente della formula al contrario è più o meno completo in que' stessi passi, che l'ordine delle qualificazioni non vi è regolarmente lo stesso, che i titoli *sempre vivente*, *il bene amato di Fta*, vi si trovano indifferentemente dopo o avanti il nome di *Tolomeo* od il titolo di re, si può concludere dalla costante riunione della parola *Eucaristo* alla parola *Epifane*, che, nell'intenzione degli autori del decreto, la prima ha un senso analogo a quello della seconda, e che formano insieme il soprannome reale che portò Tolomeo figlio di Filopatore. Quest' opinione è fortificata da quest' altra considerazione, che la parola *dio* precede sempre i soprannomi *Epifane-Eucaristo* come per consacrarli, e l'iscrizione di Rosetta, come pure tutte quelle che ci restano degli altri Tolomei, ci fanno vedere che quella parola *dio* non vi è impiegata se non per caratterizzare il soprannome di que' principi, e nello stesso modo che lo è qui. Finalmente ogni sorta di dubbio a tale soggetto deve cessare all' autorità dell' iscrizione greca tracciata sul fregio del tempio d'Anteopoli, iscrizione in cui Tolomeo Filometore, figlio di Tolomeo Epifane, è stabilito come *il figlio di Tolomeo e di Cleopatra, dei Epifani ed Eucaristi*. E' vero che questa iscrizione è stata restituita al tempo degli imperatori Antonino e Vero, che fecero riparare alla stessa epoca l'ingresso od il tetto di quel medesimo tempio; ma collocando avanti al loro nome quello del re Filometore, i due imperatori romani non fecero senza dubbio che rispettare quello che esisteva avanti di essi a tale riguardo. Filometore aveva consacrato il tempio egiziano d'Anteopoli al dio Anteo; questa consacrazione venne provata secondo il costume con un' iscrizione; sopraggiunti dei guasti in quella parte del tempio, furono riparati per ordine de' due imperatori Antonino e Vero; vollero anche far risaltare quelle cure religiose, e posero il nome loro in seguito di quello di Filometore; sono questi che fanno abbastanza vedere la forma ed il luogo dell' iscrizione d'Antaeopoli. Essa giustifica dunque quello che si è detto sulle parole *Epifane-Eucaristo*, considerate come i soprannomi del re figlio di Filopatore, nello stesso modo che l'iscrizione di Rosetta giustifica a sua volta su questo punto, l'iscrizione d'Antaeopoli. L'una e l'altra servono a provare che Tolomeo Epifane diede il primo l'esempio di prender due soprannomi, e che portò egli quelli di Epifane-Eucaristo. Si vedrà che venne imitato da' suoi successori.

Liberato dalla sua tutela colla sua incoronazione, Epifane, secondo Diodoro di Sicilia, governò da principio i suoi sudditi in modo da meritar la loro riconoscenza; ma bentosto corrotto dall'adulazione e dai disordini della corte, gli si ispirò un tal odio contro Aristomene ch'egli aveva nei primi tempi onorato come un padre, che lo condannò a morire colla cicuta.

Poco dopo l'incoronazione d'Epifane, giunse il tempo d'adempire le condizioni del trattato fatto in suo nome con Antioco, e di sposare sua figlia Cleopatra. Antioco la fece venire a Rafia e condurre in Egitto ove s'unì a Tolomeo. Era egli allora nel suo 19.° anno, verso il mese di gennajo 192. Fin da quel tempo, Tolomeo riprese possesso delle provincie sirie che Antioco gli rendeva come dote di sua figlia.

La politica del re di Siria chiedeva che

l'Egitto restasse neutro nelle differenze con Roma; ma da che la guerra si fu dichiarata, Tolomeo, senza riguardo pe' suoi legami di famiglia con Antioco, mandò ad offrire al senato romano soccorsi d' ogni genere contro il re di Siria, e ciò avvenne sotto il consolato di M. Acilio Glabrio e P. Cornelio Scipione.

Il console Acilio aveva riunito le sue truppe a Brindisi pel 15 del mese di maggio seguente; e poco dopo, nell'estate dello stesso anno, Antioco fu compiutamente disfatto da Acilio alle Termopili, la sua flotta presa e distrutta in pari tempo presso d'Andro da Atilio, ammiraglio romano che condusse in Atene i vascelli presi in combattimento; e ciò accade l'estate dell'anno 191 avanti l'era volgare.

Dopo la totale disfatta d'Antioco, che ebbe luogo a Magnesia l'anno seguente, Epifane, rassicurato contro di lui, s'occupò a rinnovare i trattati ch'esistevano cogli Ateniesi. Subito dopo Antioco cessò di vivere e lasciò la corona a suo figlio Seleuco Filopatore, nel 16.° anno del regno d'Epifane.

Due anni dopo circa, Cleopatra diè alla luce un figlio che si crede esser quello di cui parla lo storico Giuseppe. All'occasione della sua nascita, le città della Siria mandarono deputati in Alessandria per complimentare il re ed offerirgli presenti. Se l'indicazione che si può trarre dal passo di Giuseppe è esatta, la nascita del figlio del re si riporterebbe al 18.° anno del suo regno.

A quel tempo, e dietro la testimonianza di Polibio, consegnata in un frammento precedentemente citato, il regno non godeva di una profonda pace; una cattiva amministrazione e troppo frequenti abusi di potere aveano stancato la pazienza della nazione; parecchie provincie aveano cessato d'obbedire, ed erasi giunti a quel punto indicato da Diodoro, in cui il re, diventando ogni giorno più crudele e più assoluto, aveva attirato sopra di sè tutto l'odio del suo popolo e corso il rischio di perder la corona.

Ciò è quello che spiega quell'altro frammento di Polibio, già conosciuto, il quale ci dimostra che, per acquetare le insurrezioni, il re fu costretto di mettere un esercito agli ordini di Policrate, di portarsi a Saide, indi a Naucrati, da dove tornò in Alessandria per ricevere le truppe mercenarie che conduceva dalla Grecia l'eunuco Aristonico che, educato alla corte del re, gli fu sempre devotissimo. Quelle insurrezioni furono tranquillate il 25.° anno dell'età del re, ciò che porta al 20.° del suo regno.

Epifane visse ancora quattr' anni, ebbe un secondo figlio da Cleopatra, rinnovò l'alleanza cogli Achei, e faceva segreti preparativi contro Seleuco, re di Siria, allorchè la sua crudeltà e le sue esazioni non lasciando più sicurezza per alcuno, divenne la vittima de' suoi proprii furori e perì di veleno, pervenuto al 29.° anno dell'età sua, ed al 24.° del suo regno, alla fine dell'inverno dell'anno 181 avanti l'era cristiana.

È San Girolamo che ci fa noto che quel re morì in mezzo ai preparativi di guerra che faceva contro Seleuco.

Malgrado gli effetti, così calamitosi per l'Egitto, dei disordini che caratterizzarono profondamente il regno di Tolomeo Epifane, un numero notevole d'edifizii pubblici furono costrutti o riparati: hanno essi conservato fino a' nostri giorni il nome e le memorie ufficiali d'Epifane onorando attentamente gli dei, ed affliggendo in pari tempo il suo paese di tutte le disgrazie che generano le cattive passioni dei principi.

In Esne, la porta, il fondo della *cella* ed il portico del gran tempio, trasformato oggidì in magazzino di cotone, ne sono la parte più antica; venne costrutta per ordine di Tolomeo Epifane. A Edfu parimenti, la parte più antica e la meno scorretta nello stesso mentre fra le scolture di decorazione del gran tempio, è opera dello

stesso re. Il grandioso tempio d'Ombos venne pure cominciato durante lo stesso regno. A File, le scolture del grande edifizio consacrato ad Iside furono parimenti cominciate sotto Tolomeo Filadelfo, e continuate per ordine d'Epifane; portano esse tutti i caratteri di quel tempo di decadenza dell'arte. Vedesi anche nello stesso luogo, fra i due piloni di quel gran tempio, e posti a destra ed a sinistra, due begli edifizii d'un genere particolare. Quello di sinistra è un tempio cinto da ogni lato di colonne isolate, dedicato alla dea Atôr ed alla liberazione d'Iside che aveva partorito Oro; la più antica porzione di quel tempio è pure di Tolomeo Epifane.

Fu del pari sotto il regno di quel re che fu fatta la dedica del tempietto eretto dietro l'Amenofio di Tebe. Il pronao di quell'edifizio è formato di due colonne e di due pilastri ornati di teste simboliche della dea Atôr, alla quale quel tempio fu consacrato. I quadri che cuoprono il fusto delle colonne rappresentano offerte fatte a quella dea ed alla sua seconda forma Tmei, come pure agli dei Amon-Ra, Mandu, Tmo (Esculapio) e parecchie forme terziarie della dea Atôr, adorata dal re Tolomeo Epifane, nominato nella dedica del tempio.

Questa dedica consiste in una grande iscrizione geroglifica scolpita su tutta la lunghezza del fregio del pronao; questa formula dedicatoria è in due parti affrontate, secondo l'uso egiziano, metodo proprio alla scrittura geroglifica ed a lei sola, i segni accomodandosi indifferentemente nelle due direzioni opposte. La parte di destra della dedica porta (1.ª *linea)*: « Il re dio Epifane, che Ftà-Tore ha approvato, immagine vivente d'Amon-Ra, il diletto degli dei e delle due madri, il bene amato d'Ammon-Ra, ecc., per essere vivificato per sempre. (2.ª *linea)*: La divina sorella di Tolomeo sempre vivente, dio amato da Ftà, diletto d'Amon-Ra, l'amico del bene ..... » (il resto è distrutto).

Si legge sulla partè di sinistra (1.ª *linea*): « Il figlio del sole Tolomeo sempre vivente, dio amato da Fta, diletto degli dei e delle dee madri, ben amato d'Atôr, ha fatto eseguire questo edifizio in onore di sua madre la tutrice dell'Occidente, per essere vivificato per sempre. (2.ª *linea.*): La real sposa Cleopatra, ben amata di Tmeï, tutrice dell'Occidente, ha fatto eseguire quest'edifizio .... » (Il resto manca).

I bassorilievi ancora esistenti sulle pareti di destra e di sinistra del pronao, non meno che sulla facciata del tempio formante il fondo di quello stesso pronao, appartengono tutti al regno d'Epifane, e tutti si riportan alle dee Atôr e Tmei, come pure alle grandi divinità di Tebe e d'Ermonti. Si veggono anche in questo santuario due quadri scolpiti in cui figura l'immagine di Tolomeo Epifane. Il suo nome si trova pure a Carnac, a Dendera; a File è qualificato di re simile al sole, diletto degli dei, amato d'Imut, figlio di Fta, ed approvato da Fta. Il monumento di File porta anche un'iscrizione greca in nome del re e della regina annunciante la consacrazione del tempio ed Esculapio. Un'altra iscrizione greca, relativa a Tolomeo Epifane, ci fa conoscere altri particolari della sua storia; è incisa sopra un zoccolo di basalto verde, e porta ciò che segue: « La comunità dei Licii onora con questo monumento, (un cippo od una statua) Tolomeo, comandante le guardie del corpo, gran cacciatore, figlio di Tolomeo, uno dei primi amici e gran cacciatore, a motivo della sua virtù e della devozione che manifesta continuamente verso il re Tolomeo, la regina Cleopatra sua sorella, dei Epifani ed Eucaristi, ed i loro figli, e verso la comunità dei Licii. » Si vede da ciò che la Licia ricevette grandi servigi per parte del re d'Egitto, di cui onora con un pubblico monumento, uno de' principali officiali. Quest'officiale porta il titolo di gran cacciatore, e rammentasi a tale soggetto, che

Polibio ci riferisce chè Tolomeo Epifane fu un cacciatore ardente ed abile; volle essere rappresentato sulle sue monete coll'arma di cui si serviva contro le bestie feroci.

Il lettore ha potuto notare al proposito delle regine mogli dei cinque primi Tolomei, ch' esse portarono tutte uno dei tre nomi di Berenice, Arsinoe e Cleopatra, oltre al nome patronimico di Tolomea. Si sa anche che, nelle nomenclature dell' antica geografia dell'Oriente, si trova un abbastanza grande numero di nomi di luoghi tratti da quello della famiglia stessa o da quelli di queste regine; ed è naturale di pensare che que' nomi sono stati dati a quelle città, fondate od ingrandite, coll' intenzione d'onorare i personaggi che li portavano.

Così il luogo chiamato *Theon Soteron Portus*, il porto degli dei salvatori, nella trogloditica, sembra aver ricevuto quel nome da Tolomeo Filadelfo per onorare la memoria di suo padre e di sua madre, soprannominati gli dei soteri o salvatori.

Tolemaide nella stessa contrada fu fondata per ordine dello stesso re Filadelfo, e soprannominata *Epi-Theras*, per la caccia, a motivo della destinazione di quel luogo che doveva essere il centro della caccia degli elefanti, ordinata da quel principe.

Vi furono pure tre altre città chiamate Tolemaide, una situata ad ostro di Panopoli, sulla riva sinistra del Nilo, e che portò da prima il nome egiziano di Psôi; un' altra nella Cirenaica, dipendenza dell' Egitto; e la terza in Siria, celebre nella storia moderna sotto il nome di San Giovanni d' Acri.

Vi furono anche quattro città chiamate col nome di Berenice: quella ch' era situata sullo stretto pel quale il golfo Arabico comunicava col mare Eritreo, e venne soprannominato Epi-Dera, dal nome del promontorio di Dera, di cui la città era vicina. L'altra Berenice, sul golfo Arabico, era soprannomata Pancriso, *tutta d'oro*, a motivo delle ricche miniere di quel metallo ch' esistevano nel suo vicinato, che i Tolomei fecero scavare.

La Berenice della Tebaide era un porto sul golfo Arabico, alla stessa latitudine di Siene; fu fondata da Tolomeo Filadelfo, che le diè il nome di sua madre; città importante in cui approdavano le mercanzie dell' Arabia Felice e quelle dell' India, trasportate di colà a Copto. E' pure in vicinanza di quella città ch' esistevano le ricche miniere di smeraldi scavate dai re d' Egitto, e che ha recentemente ricercate, per ordine del vice re Meemet-Alì, e felicemente trovate il signor Cailliaud, che ha veduto sul luogo gli strumenti e gli utensili impiegati nelle antiche scavazioni. La quarta città di Berenice esiste nella Cirenaica.

Una provincia intera dell' Egitto, col nome del Faium, portò il nome della regina Arsinoe, e fu chiamata col nome di Arsinoite; la città principale portò il nome d' Arsinoe. Un' altra città di questo nome era situata nel fondo del golfo Eroopolite. Colà veniva a metter capo il canale dei due mari che Tolomeo Filadelfo fece terminare, e vi fondò questa città in onore di una delle due regine che portarono quel nome. In appresso questa città, ristaurata od ampliata dall' ultima Cleopatra, portò pure il nome di Cleopatra. Un' altra Arsinoe era in Cerenaica sul mare; finalmente l' isola di Cipro ebbe pure una città del nome d' Arsinoe: si crede anche che quel nome fosse comune a parecchi luoghi della stessa isola, che fu una delle dipendenze dell' Egitto, ed il soggiorno abituale, volontario o forzato, di varii principi della schiatta dei Lagidi.

Abbiamo dovuto richiamar qui queste memorie essenzialmente storiche, che si sono per la massima parte, conservate sui luoghi fino a' giorni nostri, e che altronde trovano delle analogie negli annali dei paesi vicini all' Egitto: queste sette od otto città d' *Antiochia* e le *Seleucia*, non meno nu-

merose, provano pure che la famiglia dei Seleucidi non isdegnò questo genere di gloria, o questa suprema soddisfazione della vanità umana, ben rara ne' tempi moderni, eccetto alle volte nelle contrade barbare nuovamente conquistate alla civiltà. La condizione dell' Oriente fu, per le sue ricchezze, più favorevole ai re che ereditarono sovranità fondate dal coraggio e dal genio di Seleuco e di Tolomeo.

Il quinto dei principi di questo nome che pervennero al trono, fu soprannominato *Epifane Eucariste*; lasciò egli morendo, colla regina Cleopatra sua moglie, due figli ed una figlia, tutti tre in tenera età. Il primogenito gli succedette, e fu detto *Filometore*, soprannome che proverebbe aver egli avuto per sua madre assai viva tenerezza.

Il regno di Filometore, quantunque uno di quelli ch' ebbero più lunga durata, non offre però che picciol numero di fatti storici d' epoca certa. Appena in età di cinque anni allorchè pervenne alla corona a titolo di primogenito de' due figli d' Epifane, suo padre e predecessore, come lui Filometore, rimase ne' suoi primi anni sotto la protezione d' una reggenza che fu meno tempestosa di quella d'Epifane, perchè non cessò di essere immediatamente diretta dalla sapienza di Cleopatra, madre del giovane re di Egitto.

Intanto Seleuco, che avea veduto il vivo desiderio d'Antioco suo padre di possedere la Siria, ed il quale non si contentava della metà delle rendite ch' erasi riservata, faceva, per riconquistare quella provincia sopra i figliuoli di sua sorella, tali preparativi che inquietavano l' Egitto. Dovette essere in questa occasione che i ministri del giovane re invocarono la protezione di Roma: il senato non la negò, e deputava a tal effetto Marco Emilio Lepido, che conosceva la corte di Alessandro ov' era già stato inviato nella minorità stessa di Epifane padre di Filometore; e si fu a cagion di questa missione che M. Emilio fece inscrivere sur un denaro della sua famiglia il titolo di tutore del re (TUTOR REG). Questo romano era tribuno militare alla battaglia di Magnesia; Seleuco, che attaccava Filometore, trovava così in Emilio il vincitore di suo padre: circostanza che potè essere uno dei motivi che contribuirono a fermare su M. Emilio la scelta del senato.

Seleuco fu sorpreso dalla morte in mezzo a' suoi disegni: ei cessò di vivere il 7.º anno del regno di Filometore; Antioco Epifane gli succedette ed occupò tantosto una porzione della Cele-Siria.

Poco stante, Cleopatra, madre del fanciullo re di Egitto, morì anch' essa, e si fu all' eunuco Eulaio ed a Leneo che ne fu confidata la tutela.

Le minacce d' Antioco contro l' Egitto divenivano ogni giorno più serie, disprezzando la giovinezza del re e l' inerzia dei suoi tutori. Nondimeno, il re di Siria fece dare al senato romano sue spiegazioni in proposito, mentre i tutori di Tolomeo pensavano a ripigliare la Cele-Siria. Secondo il riferto di Tito Livio, ciò accadeva sotto il consolato di Publio Licinio Crasso e C. Cassio Longino, nominati nel mese di maggio dell' anno 171 avanti l' era volgare, ed in pari tempo Tolomeo, ch' era giunto all' età maggiore, era allora incoronato. Ei fece battere moneta a suo nome l' anno stesso che la sua minorità cessò, il 14.mo dell' età sua, ed il 9.º del suo regno, ch' è infatti segnato sulle monete che gli si attribuiscono, e che corrisponde ai primi mesi dell' anno 172 avanti l' era cristiana.

I tutori del giovane re non furono dotati della saggezza di sua madre Cleopatra a cui succedevano. Andarono ad attaccare Antioco nella Siria, accettarono una battaglia che si diede tra Pelusio ed il monte Casio, ed il cui resultato si fu la sconfitta totale dell' esercito egiziano, sconfitta che pose il giovane re nelle mani d' Antioco,

gli aprì le porte di Menfi, della maggior parte delle città di Egitto, e sin di Pelusio: la sua umanità verso i vinti gliene facilitò la conquista.

Tale catastrofe accadde l'anno 11.mo del regno di Filometore. Sembra, giusta Porfirio, che gli Alessandrini, tosto che Antioco fu padrone di Menfi, ove riteneva il giovane Filometore dell' età di soli sedici anni, ponessero sul trono suo fratello Evergete a fine di prevenire le incertezze d'un interregno; che cotale sostituzione di re durasse negli anni da 11 a 15 del regno di Filometore; che a quest'epoca, avendo Antioco rinunziato all'occupazione dell'Egitto, Filometore tornasse ad Alessandria e consentisse a dividere il trono con suo fratello la cui presenza avea certamente contribuito a conservarlo; che regnassero così fino al 17.mo anno contato sempre dal tempo di Filometore; e che, per l'intervento dei Romani, Evergete, cessando di partecipare al trono, accettasse il regno della Libia, dopo di che Filometore regnasse altri 18 anni, che portarono la totalità del suo regno a 35 anni.

San Girolamo aggiunge che Antioco, padrone di Menfi, trattò il giovane Tolomeo Filometore con molti riguardi; e, sotto il pretesto specioso di ristabilirlo nei suoi diritti, ma coll' intenzione reale d' impadronirsi del trono di Egitto, ne occupò militarmente le città più importanti. Avendo però trovato molta resistenza, ed anche toccato delle perdite, fece un trattato col giovane re, ripassò in Sicilia, e due anni dopo tornò ad assediare i due figli di Epifane, Filometore ed Evergete II, in Alessandria, sino a tanto che gl' inviati di Roma, che sopraggiunsero in quelle congiunture, l' obbligarono a rientrare ne' suoi stati.

Tito Livio dice altresì che avendo Antioco tentato ma senza frutto di prendere Alessandria, lasciò Filometore a Menfi, promettendogli la sua assistenza per riporlo sul trono ch' Evergete occupava ad Alessandria. Egli sperava senza dubbio che venendone i due fratelli alle mani, gli fosse più agevole sottomettere il vincitore; ritirossi adunque in Siria, lasciando però in Pelusio una guernigione. Ma Filometore s' unì ad Evergete; Antioco, a cui tale unione doveva piacere se avesse sinceramente desiderato di repristinare Filometore sul trono de' suoi maggiori, ne fu dolorosamente afflitto, e fece contro a' due fratelli preparativi più formidabili di quelli della guerra precedente. Mandò una flotta contro Cipro, e tosto a' primi giorni della primavera, si pose egli medesimo alla testa del suo esercito, mosse contro l'Egitto, traversò la Cele-Siria, e giunto a Pelusio per terra e per mare, si diresse per la via più corta sopra Alessandria. Pervenuto a quattro miglia da quella città, incontrò Caio Popilio; e quell' inviato gli mostrò, delineando un circolo, come il senato di Roma notificava suoi ordini ad un potente monarca che non ebbe a rispondere più di queste poche parole: Farò ciò che al senato piace. Antioco lasciò l' Egitto entro brevissimo termine, a contar dal giorno stesso di tale conferenza.

Risulta da tutte queste testimonianze unite essere stato l' undecimo anno del suo regno che Filometore fu privato della corona per le conquiste di Antioco; che in sua assenza suo fratello Evergete fu posto sul trono dagli Alessandrini e l'occupò per quattro anni; che mandò a chieder aiuto a Roma; che in questo intervallo, Evergete tentò indarno di trattare con Antioco il quale rifiutò di riconoscere in lui il diritto di far la pace ed andò ad assediarlo in Alessandria stessa; che, richiamato in Siria da avvenimenti impreveduti, lasciò Filometore a Menfi, Evergete in Alessandria, sperando che i due fratelli si facessero la guerra; che i due fratelli s' unirono, occuparono insieme il trono per due anni, e che allora, nel 17.mo del regno di Filome-

tore, venendo Antioco di bel nuovo ad attaccare l'Egitto ed assediare Alessandria, C. Popilio l'obbligò, in nome del senato, a tornare ne' propri stati.

Fu dunque C. Popilio che andò a liberare l'Egitto dagli eserciti e dalla presenza di Antioco, regolò altresì le differenze ch'erano insorte tra i due re fratelli e le giudicò secondo ch'era prescritto dalle leggi del regno. In conseguenza, Filometore rimase solo possessore della corona; Evergete ricevette il governo della Libia e della Cirenaica, in cui i Romani, poco tempo dopo, l'obbligarono a rimanere.

Appena Antioco fu di ritorno ne' suoi stati, vi morì, lo stesso anno della sua sgraziata spedizione contro i figli di sua sorella, anno che fu, come dice Porfirio, l'undecimo ed ultimo del suo regno. Erano i suoi ambasciatori andati a Roma per dichiarare al senato quanto grato gli fosse l'accomodamento dettato da Popilio: quelli di Tolomeo dimostravano in pari tempo la sua gratitudine verso il senato ed il popolo romano, ed esprimevano senza dubbio sentimenti più veri di quelli che mostrava Antioco.

Infrattanto tra Evergete e Filometore rinasceva la discordia. Il primo, poco pago della decisione che lo faceva scendere del trono per renderlo al solo Filometore, ed a lui dava per appanaggio la Cirenaica colla Libia, si recò a Roma per domandare che fosse riformata dal senato. Era a piedi; arrivando, fu riconosciuto da Demetrio, figlio di Seleuco, che gli offrì i mezzi d'entrare in Roma e quivi vivere in modo più conveniente al suo grado ed alla sua nascita.

Evergete richiamavasi presso il senato contro lo spartimento stato fatto da C. Popilio tra suo fratello e lui; esponeva che non gli bastavano la Libia e la Cirenaica e che doveasi al suo appanaggio aggiungere l'isola di Cipro. Il senato acconsentì; ma Filometore ricusò di eseguirne la decisione, e partirono messi di Roma per mettere Evergete in possesso di Cipro. Il senato aveva voluto che ciò si facesse senza usar soldati, non prevedendo l'opposizione di Filometore: tosto la seppe, i messi di Roma indussero Evergete a ritornar in Libia intanto ch'essi andrebbero a domandar a Filometore l'assenso a ciò che avea allor fatto il senato.

Evergete attese lungo tempo in Siria l'esito di questa negoziazione; si disponeva a muovere alla testa d'un esercito contro l'Egitto, allorchè fu informato che i Cirenei s'erano ribellati; e non volendo arrischiare all'acquisto incerto di Cipro il possedimento di Cirene, si diresse sopra questa provincia donde gli abitanti, impazienti del suo governo tirannico, cercavano di respingerlo colla forza dell'armi. Aveva egli provato una perdita assai considerabile allorchè Cn. Merula gli riferì che Filometore negava di consentire alla cessione dell'isola di Cipro. Evergete mandò nuovi ambasciatori a Roma; Filometore vi fece anch'egli difendere i suoi diritti; ma il senato persistette nella sua benevolenza per Evergete. Glie ne fu recata la nuova a Cirene dov'era rientrato; e nel momento che preparava un assalto serio contro Cipro, poco mancò non cadesse vittima di certi agguati a' quali non isfuggì senza riportare parecchie ferite. Corse nuovamente a Roma, e Filometore vi mandò nuovi ambasciatori. Il senato negò di udirli, incaricò i suoi deputati di condurre Evergete a Cipro, e domandò agli alleati della Grecia di secondare la spedizione; ma Filometore andò in persona a difendere quell'isola, diè battaglia a suo fratello, lo chiuse nella città di Lapeto, dove l'assediò e lo ridusse agli ultimi estremi: tuttavia, lungi dal prevalersi di tali successi, Filometore gli accordò una buona capitolazione, gli restituì il suo governo di Cirene, e gli donò alcune città di Cipro con una rendita annua di certa quantità di frumento.

Così terminò questa guerra tra' due fratelli re: durò quattro anni, e sino al 22.mo

del regno di Filometore, il quale incominciò in primavera dell' anno 160.mo avanti l'era volgare.

Ristabilito l'accordo fra di essi, Filometore, tranquillo sul suo trono, ripigliò l'occupazione ordinaria dei re di Egitto che non erano impegnati in imprese più serie. Attaccò sordamente Demetrio re di Siria, mantenne intelligenze colla città di Tolemaide occupata dai soldati sirii, incoraggiò la defezione d'Antioco, e favorì finalmente le pretensioni al trono di Siria manifestate da Alessandro, figlio d'Antioco Epifane, che fu ricevuto a Tolemaide di Siria come re.

Due anni dopo, verso l'anno 149, essendo Demetrio stato vinto ed ucciso, questo stesso Alessandro fu riconosciuto e gridato re di Siria, il 30.mo anno del regno di Filometore.

Alessandro domandò che Filometore gli accordasse in consorte sua figlia Cleopatra; il re di Egitto vi consentì e portossi a Tolemaide dove fu celebrato il matrimonio.

Fu verso il medesimo tempo che Onia, figlio d'un sommo sacerdote ebreo di questo nome, ritirato da alcuni anni in Egitto, imprese di domandare a Filometore la permissione di applicare al culto de' Giudei il tempio di Bubaste. Il re non esitò a concederglielo, il che diè campo a notare il singolar destino de' templi egiziani i quali, sopravvivendo al culto stesso per quale erano stati innalzati, furono successivamente consagrati alle ceremonie delle religioni che succedettero in Egitto a quella dei Faraoni. I Lagidi stabilirono primi quest'uso che i Romani non mancarono d'imitare, e que' luoghi sacri, destinati da prima al culto degli dei, lo furono poi al culto degli uomini.

Il regno di Filometore somministra esempii della dedicazione de' templi egiziani agli dei della Grecia: primieramente quello della città egiziana di Cos-Berbir nella Tebaide, città che i Greci denominavano *Apollinopolis-Micra* (*parva*), ed alla quale gli arabi conservarono il suo nome egiziano chiamandola Qouss o Cuss. Questo tempio, che ancor sussiste, offre sul listello della cimasa della porta di mezzodì, le tracce leggibili dell'inscrizione greca che dimostra avere la regina Cleopatra ed il re Tolomeo, dii Filometori, consagrato quel tempio. Nulla indica il tempo di questa dedicazione; ma il nome della regina Cleopatra, che leggesi in detta inscrizione, pruova tuttavia che la dedicazione cui essa rammenta fu posteriore alla seconda invasione d'Antioco Epifane in Egitto, poichè, nel tempo della prima, Cleopatra rimase in Alessandria con Tolomeo Evergete II, mentre Filometore era come prigioniero ritenuto in Menfi, e dopo la seconda invasione e l'accomodamento fatto con Popilio, Evergete lasciando il trono, Filometore l'occupò solo.

Fu allora ch'egli si unì a Cleopatra sua sorella, e nel 17.mo anno del suo regno, poichè 13 anni dopo ed il 30.mo dello stesso regno, aveva una figlia che divenne moglie di Alessandro, re di Siria. Così la dedicazione del tempio egiziano di Cuss o *Apollinopolis Parva* fu posteriore all'anno 17.mo del regno di Filometore. E' impossibile giungere a maggior certezza sul tempo dell'inscrizione di Cuss. Lo stesso si dica d'un'altra inscrizione scolpita nel santuario del tempio d'Ombos: dimostra essa pure che Tolomeo Filometore e la regina Cleopatra che gli era sorella, dedicarono questo santuario ad Apollo e agli altri dei onorati in quel tempio. La stessa incertezza fa dare il medesimo tempo approssimativo all'inscrizione del gran tempio di Anteopoli, e che annunzia la dedicazione che gli stessi sovrani fecero del suo propileo al personaggio mitologico Anteo. Finalmente non si può meglio conoscere il tempo d'un altra inscrizione trovata a Cizio nell'isola di Cipro, e che rammenta onorasse questa città con tal monumento uno de' suoi con-

cittadini, Egia, figlio di Damoteta a motivo della sua devozione al re Tolomeo, alla regina Cleopatra sua sorella, dei Filometori, ed alla loro discendenza. Cotale inscrizione è pur posteriore al 17.mo anno del regno di Filometore, e di alcuni anni, poichè vi sono menzionati i lor figliuoli.

Due anni dopo aver posto sua figlia Cleopatra sul trono di Siria, Filometore s'impegnò in un'alleanza che aveva per iscopo di rapirlo a suo marito. Il figlio maggiore di Demetrio rivendicò diritti che diceva tenere da suo padre la cui morte non aveva potuto distruggerli: sostenuto dai Cretesi, si recò in Siria. Tolomeo, coll'intenzione di soccorrere Alessandro, giunse in quella provincia con forze di terra e di mare, e ne occupò le città principali per mantenerle nel dovere; ma essendo stato esposto a cader vittima di una trama contro la sua vita a Tolemaide, convinto pure che Alessandro n'era l'instigatore, volse contro di lui l'armi sue, le associò all'impresa di Demetrio, gli diede in matrimonio sua figlia Cleopatra che richiamò dalla corte di Siria, e fece dichiarare per lui Antiochia e l'esercito. Andato Alessandro ad attaccarlo presso quest'ultima città, sopra l'Oronte, Tolomeo ne pose in rotta l'esercito, secondato da Demetrio che gli era divenuto genero. Pochi giorni dopo, Alessandro, che avea cercato un rifugio in Arabia, vi trovò la morte, e la sua testa fu portata a Filometore. Questi avvenimenti, secondo Gioseffo ed il primo libro de' Macabei, ebbero origine nel 165.mo anno dei Seleucidi, e questa guerra dovette farsi fino dal principio del 35.mo anno di Filometore e terminare in autunno dello stesso anno, quello del 147 avanti Gesù Cristo.

La morte di Filometore si lege a quel medesimo tempo; poichè, ferito in una caduta da cavallo nella battaglia che dava ad Alessandro, nè morì sui luoghi stessi alcuni giorni appresso. Tutti i cronologi gli danno 35 anni di regno.

I monumenti che rammentano alcune circostanze del regno di Tolomeo Filometore sono assai numerosi, e ci sono somministrati ad un tempo dalle inscrizioni greche e dalle inscrizioni egiziane che accreditansi reciprocamente mediante la loro autorità particolare. Il primo pilone del minor tempio di mezzodì a File fu costruito nel regno di Filometore. Incastrossi allora cotesto pilone in un propileo dedicato ad Iside dal Faraone Nettanebo, e la sussistenza di esso propileo pruova che avanti il gran tempio d'Iside attuale, n'era stato anteriormente edificato un altro nel medesimo sito; i Persi di Dario Occo l'avevano verosimilmente distrutto, ed appunto co' suoi frantumi, ancora riconoscibili, furono edificate certe parti del pronao attuale del tempio maggiore. Il secondo pilone d'esso maggior tempio è pure di Tolomeo Filometore, al pari del bello edifizio di destra che si vede tra i due piloni. La galleria di sinistra del gran tempio di Edfu, al pari di tutte le scolture de' due massicci dei piloni, risalgono anch'essi al regno di Filometore. Il gran tempio d'Ombos fu eretto da Tolomeo Epifane e continuato da Filometore. Questo grande edifizio, le cui ruine hanno aspetto imponentissimo, presenta questa singolarità ch'è dedicato a due triadi che si spartono il tempio, diviso longitudinalmente in due parti bene distinte, una passando quasi sempre nel massiccio della costruzione. La parte destra, la più onorifica, era consagrata a Sevec-Ra, la forma primordiale di Saturno, Crono, con testa di coccodrillo; alla dea Ator ed al loro figlio Cons-Ar. La seconda parte del tempio era dedicata ad una triade meno elevata nella gerarchia divina, ad Aroeri, alla dea Tsonenufre, al figlio loro Pnevto, ch'erano gli dei signori d'Ombos; ed ecco perchè le medaglie romane del nomo ombite portavano la figura del coccodrillo, animale sacro al dio principale del nomo. Un'iscrizione greca in onore di

Filometore leggesi nello stesso tempio; è un omaggio delle truppe acquartierate in quel nomo: l'inscrizione si esprime così: « Per la conservazione del re Tolomeo e della regina Cleopatra sua sorella, dei Filometori, e dei loro figliuoli, ad Aroeri, dio grande ed alle divinità adorate nello stesso tempio, i fanti, i cavalieri, e gli altri stanziati nel nomo d'Ombos, fecero questo *secos* per la benevolenza di queste deità verso di essi. » Nel nomo d'Ombos essendo il più meridionale di tutti quelli dell'Egitto, doveano esservi stanziate truppe numerose incaricate di guardare da quel lato le frontiere del paese. Ad Anteopoli sussiste una seconda inscrizione greca del regno di Tolomeo Filometore, la quale dimostra in questi termini che quel re fece erigere il pronao del tempio di tal luogo e lo consagrò ad Anteo: « Il re Tolomeo, figlio di Tolomeo e di Cleopatra, dei Epifani ed Eucaristi, e la regina Cleopatra sorella del re, dei Filometori, hanno fatto questo pronao ad Anteo ed agli dei adorati con lui nel medesimo tempio. » Sembra che la cornice di questo pronao soffrisse di gravi danni, e fosse riparata per cura degl'imperatori romani, che aggiunsero questa seconda inscrizione alla prima che ristorarono: « Gl'imperatori cesari Aurelio Antonino e Vero, Augusti, ne hanno ristaurato la cornice, l'anno 4 degli Augusti, ai 9 del mese di paini. » Un edifizio di Parembole in Nubia porta pure questa commemorazione di Tolomeo Filometore, in una dedica così concepita: « Per la salute del re Tolomeo e della regina Cleopatra, sua sorella e sua moglie, dei Filometori, ad Iside ed agli dei adorati nel medesimo tempio. » In un'altra dipendenza territoriale dell'Egitto, l'isola di Cipro che rimase sempre sotto l'autorità di Filometore, malgrado i passi di suo fratello Evergete presso il senato romano, s'è pur trovata una memoria ufficiale di Filometore e dell'affetto che gli conservavano gli abitanti d'una delle primarie città dell'isola: leggesi sopra questo marmo greco: « La città (di Cizio) onora Egia, di Creta, figlio di Damoteta, comandante delle guardie del corpo e governatore della città, per la sua virtù e per la devozione sua verso Tolomeo, la regina Cleopatra sua sorella, dei Filometori, e i loro figliuoli; e pe' suoi benefizi verso lei medesima. »

Del resto il re greco Tolomeo Filometore non si privò d'alcuna delle formule onorifiche e religiose consagrate dal protocollo egiziano. Il gran tempio d'Ombos porta altresì una gran dedica in iscrittura geroglifica al nome di quel medesimo re, e come se fosse per l'illustre Sesostri, dice: « La vita! il dio benefico, sole signore del mondo, approvato da Fta, immagine vivente d'Amon-Ra, diletto degli dei, amato d'Aroeri, tutore della regione...., dio grande, signore supremo, dio potente in ..... La vita! il dio grazioso, sole signore dei signori, Tolomeo sempre vivente, amato da Fta, diletto degli dei e di Sevec, signore della regione d'oro nel disco solare, benefico, ec. » Il museo reale del Louvre possiede dei contratti originali, sopra papiro, in iscrittura demotica, datati dal regno di Alessandro, figlio d'Alessandro, del 22.mo anno di Tolomeo Evergete I, del 7.mo anno di Filopatore, dell'8.vo e del 21.mo anno di Epifane; ma non vi si vede alcuna di quelle transazioni tra particolari che appartenga al regno di Filometore. Non sono però rari i documenti di questo genere, e ne sussistono pure del tempo romano: come la religione ed il culto, così le regole dell'amministrazione pubblica rimasero quelle medesime nell'Egitto soggetto a sovrani d'origini diverse.

Il protocollo di questi contratti privati ce ne dà la certezza; c'instruisce pure che ad Alessandria era un culto pubblico in onore di Alessandro il grande, e che i Tolomei che succedettero al gran re, non mancarono di farvisi associare. Così, vi avea ad

Alessandria, un sacerdote di Alessandro, che lo era pure degli dei Soteri, degli dei Adelfi, degli dei Evergeti, degli dei Filopatori, degli dei Epifani, e poscia del dio Filometore, quando questo re ebbe lasciato la vita; specie d'apoteosi religiosa nella quale non furono dimenticate le regine. Vedesi infatti, dal testo dell'inscrizione d'Aduli, dell'inscrizione di Rosetta, del contratto di Tolemaide e de' due contratti del regno di Epifane che ho pubblicati, che una sacerdotessa dell'ordine delle canefore era stata incaricata del culto della regina Arsinoe Filadelfo, un'atlofora, di quello di Berenice Evergete I, ed una sacerdotessa di Arsinoe Filopatore. Altre sacerdotesse erano incaricate del servizio degli onori divini resi a Tolomeo Sotero, fondatore della dinastia, nella città di Tolemaide in Egitto.

Vedesi altresì dai detti protocolli che quella specie d'invocazione dell'autorità pubblica, come simbolo di protezione, in testa degli atti stipulati per interessi privati da ufficiali pubblici, risale a remota antichità. Possiamo aggiungere che in quella stessa antichità era stabilito l'uso del *registro* di tali atti; e che tale formalità dava agli atti medesimi, come fa oggidì, una data certa ed una sanzione legale che ne garantisce l'esecuzione. Anzi l'antichità andò più innanzi: ai nomi, prenomi e qualità delle parti contraenti, essa ordinò di aggiungere i loro connotati: ecco, come pruova la singolare curiosità d'un tal uso, il testo tradotto d'un contratto in data d'uno degli ultimi giorni del mese di maggio dell'anno 105 avanti l'era cristiana:

« Sotto il regno di Cleopatra e di Tolomeo suo figlio, soprannominato Alessandro, dei Filometori Soteri, nell'anno XII ch'è pure l'anno IX (il regno di Cleopatra avendo cominciato 3 anni prima dell'associazione di suo figlio), sotto il sacerdote, ch'è ad Alessandria, di Alessandro, e degli dei Soteri, e degli dei Adelfi, e degli dei Evergeti, e degli dei Filopatori e degli dei Epifani, e del dio Filometore, e del Dio Eupatore, e degli dei Evergeti (II): sotto l'atlofora di Berenice Evergete (I), e sotto la canefora d'Arsinoe Filadelfo, e della dea Arsinoe Eupatore, che sono ad Alessandria; ed a Tolemaide della Tebaide, sotto i sacerdoti (d'ambi i sessi) di Tolomeo Sotero, i quali e le quali sono a Tolemaide; il 29 del mese di tibi, sotto Apollonio preposto all'Agoranomia in questo mese, per l'amministrazione dei fondi terra nudi, nel nomo Tatirite, = ha venduto Pamontide, di color nero, bello, lungo di corpo, faccia tonda, naso diritto; come pure Enacomneo, di color giallo, pur di faccia tonda, naso diritto; e Semmutide Persinei, la quale è di color giallo, faccia rotonda, naso un' po' aquilino, paffuta; e Melit Persinei, la quale è di color giallo, faccia tonda, naso diritto; col loro padrone Pamontide, convenditore; tutti quattro della corporazione dei Petoliosti, fra gli operai di cuoio memnonii; = un fondo di terra nudo, ad essi appartenente nella parte meridionale del quartiere de' Memnonii, spazio di cinquemila cinquanta cubiti di estensione: vicini a mezzodì, la strada Regia; a settentrione ed a levante, i fondi di Pamontide e di Bocon-Ermios, suo fratello, e le terre comunali; a ponente, la casa di Tafide, figlio di Calomide, passando al mezzo .... Tali sono i vicini da tutte le parti; = ha comprato il campo, Necutide, piccolo, di color giallo, piacente, viso lungo, naso diritto, con una cicatrice in mezzo alla fronte, per seicento e uno pezzo di moneta di rame, i venditori essendo sensali e garanti di quanto è relativo a questo acquisto. = Accettò Necutide compratore. (*Qui le soscrizioni*). *In margine si legge*: Nell'anno XII, ch'è pure il IX, ai 20 .... di farmuti, essendo *Diocsis?* preposto alle contribuzioni, Cotsenfide sotto preposto; Eracleide controllore dell'acquisto; Necutide, piccolo, = un fondo di terra nudo, di 5050 cubiti, situato nella parte meridionale del quartiere di Memnonii che com-

prò da Pamontide ed anche da Enacomneo, il quale firmò colle sue sorelle; per 601 pezzi di rame, ecc., ecc. »

Vedesi dal testo di questo contratto che le formole attualmente prescritte negli atti delle transazioni private, sono oggidì in certi punti meno complicate che non fossero presso a duemila anni fa; il contratto testè riferito risale a quest' antica data; è di poco posteriore al tempo della morte di Tolomeo Filometore.

Questo re, cessando di vivere e di regnare, lasciava, colla regina Cleopatra sua vedova, due figlie ed un figlio ancora in età tenerissima.

Fatto ardito da tale circostanza, che non doveva fargli temere se non quell' inoperosa opposizione propria dei tempi in cui i re si trovano sotto tutela, e forse pure dall' esempio recente di Demetrio fratello di Antioco il Grande che gli era succeduto ad esclusione di suo figlio minore Antioco Eupatore, il fratello di Tolomeo Filometore che prese il soprannome di Evergete II, sentendo la morte del re, affrettossi a lasciar Cirene e ad andare, armata mano, ad impadronirsi della corona di Egitto a pregiudizio del giovane figlio di Filometore. Incapace di resistere, Cleopatra gli mandò deputati che con esso lui regolarono ch' essa gli divenisse mogliera ed Evergete assumesse la tutela del giovine re. Entrato egli in Alessandria con questo titolo, sposò la regina madre, ed il giorno stesso della loro unione fece scannare il giovane erede del trono di cui con tale misfatto divenne possessore. Il giovane principe era stato riconosciuto come re; portò il nome di Eupatore, ed è mentovato sotto tal nome e nel grado dinastico assegnatogli come successore legittimo di suo padre, nel contratto di vendita il cui testo s' è riportato di sopra. Il suo regno non durò che pochi mesi ed ei perì nell' infanzia.

Suo zio, Evergete II, preludeva così alle atrocità delle quali parve sempre che si compiacesse. Tosto dopo, giunto a Menfi per la sua inaugurazione religiosa, la regina quivi diede alla luce un figliuolo il quale, per questa circostanza, ebbesi il nome di Menfite. Cotesta nascita e l' inaugurazione del re ebbero luogo verso la fine del primo anno del suo regno, fors' anche, e come per Epifane, il giorno anniversario di quello in cui era pervenuto al trono.

In mezzo alle feste celebrate in occasione della nascita d' un erede della corona reale, il re fece mettere a morte parecchi Cirenei che lo avevano accompagnato in Egitto e si resero colpevoli d' alcuni motteggi sulle sue relazioni con una donna chiamata Irene. Così gli Egizii si risovvenivano con maggior premura e con più rispetto della beneficenza e della moderazione di Filometore, e cotesto paragone che facevano de' due principi, rendeva ancor più vivo il loro desiderio di sottrarsi a tanta tirannia. Tolomeo aveva preso il soprannome di *Evergete* o Benefattore; il popolo lo chiamò con più ragione *Cachergete* o Malfattore. Nulla d'altra parte nella sua persona contribuiva a conciliargli il pubblico favore: il suo corpo era orrido quanto il suo carattere, e lo stoico Possidonio, che accompagnava in Egitto P. Scipione Emiliano, fece della sua conformazione un quadro ributtante, il che fu cagione a Giustino di dire ch' Evergete II parve tanto ridicolo ai Romani quanto odioso era a' suoi sudditi; eglino lo soprannominavano pure *Physcon*, il *Ventruto*.

Gl' inviati di Roma giunsero in Egitto nel tempo ch' Evergete fu forzato a chiamare, con atti pubblici, forastieri nel suo regno; tanto aveano i supplizii od il timore di esporvisi diminuito la popolazione d' Alessandria. Non per questo rinunziò egli alle funeste sue pratiche, e la licenza che tollerava nelle truppe mercenarie non fece che maggiormente accrescere il disordine.

Ned era questo stato minore dentro del palazzo che nel egno; imperocchè,

infatuato della giovane Cleopatra, figlia di suo fratello e di sua moglie, Evergete aveva ripudiato questa per isposare l'altra.

Questo stato di cose durò quindici anni, a contare dalla fine del regno di Filometore, come riferisce Diodoro Siculo; ma a tal tempo, stimando d'aver tutto a temere da un popolo che ingiustizie atroci aveano sospinto all'insurrezione, il re fuggissene d'Alessandria ed andò a levar truppe forastiere per riconquistare il suo regno. Ciò accadeva l'anno 132 avanti l'era volgare.

Tosto il popolo d'Alessandria abbattè e distrusse le immagini del re. Presumendo che Cleopatra madre lo eccitasse a quell'azione, Evergete n'era più portato alla vendetta, e tosto appresso mosse contro Alessandria. Fece pur mettere a morte il giovane re suo figlio e senz'altro motivo che di affliggerne la madre, avendolo condotto seco, temendo che in sua assenza gli Alessandrini potessero porlo sul suo trono.

Cleopatra, secondata dai sudditi del re, preparavasi a resistergli; aveva raccolto un esercito sotto il comando di Marsia, che ne venne alle mani colle truppe di Evergete, comandate da Egeloco. Marsia fu fatto prigioniero e condotto al re che gli perdonò, volendo con questo primo atto di clemenza far dimenticare la sua crudeltà.

In queste congiunture, Cleopatra domandò aiuto al re di Siria, Demetrio, ch'era marito di sua figlia. Era il tempo in cui aveva trionfato d'Antioco Sidete presso i Parti, e risaliva sul suo trono dopo un interregno di nove anni, nel 130.

Demetrio non esitò ad abbracciare la causa di Cleopatra e ad ordinare la spedizione d'un esercito in Egitto; ma Antiochia e parecchie altre città della Siria già s'erano dichiarate independenti dalla sua autorità. Non isperando più soccorsi in Egitto, Cleopatra il lasciò, seco portando grandi ricchezze, e ritirossi presso Demetrio stesso. Frattanto Tolomeo, che favoriva la defezione delle città sirie, suscitava altresì a Demetrio un competitore, sostenendo col suo credito e col suo esercito le furberie d'un giovane Egiziano il quale si pretendeva figlio adottivo d'Antioco Sidete e che prese il nome di Alessandro. L'odio che Demetrio aveva inspirato a' suoi sudditi per l'orgoglioso suo dominare, favorì le pretensioni del falso Alessandro. Il re di Siria si vide ben tosto abbandonato dalla stessa sua moglie e dai figliuoli che ritiraronsi a Tolemaide; cercò egli invano un asilo nel tempio di Tiro: vi fu posto a morte, ed Alessandro salì sul trono di Siria. In breve costui dimenticò fino al suo benefattore, e minacciò l'Egitto ed il suo re, Evergete II. Questi, che non trovava garanzia nelle intenzioni del falso Alessandro, riconciliossi da prima con Cleopatra sua sorella e prima sua moglie, diede sua figlia Trifena ad Antioco soprannominato Gripo, uno de' figli di Demetrio Sotero, e somministrandogli in pari tempo un esercito numeroso, lo pose sul trono di Siria, dove il falso Alessandro non fece che apparire.

L'avvenimento d'Antioco Gripo al trono di Siria, l'anno 127, ricondusse la tranquillità nel regno. Trifena, figlia d'Evergete II, n'era la regina; questa parentela contribuì pure a rendere all'Egitto la quiete di cui abbisognava.

Tolomeo Evergete II, più non essendo distratto dalla necessità di difendere il suo regno al di fuori, si diede alle lettere ed alle arti: prese cura di rianimare lo studio, che le sciagure pubbliche aveano fatto trascurare. Chiamò di nuovo alla sua corte i dotti e gli artisti, protesse efficacemente le instituzioni letterarie che sussistevano ad Alessandria, e, discepolo del grammatico Aristarco, si pose anch'egli tra gli autori del suo secolo che compilarono lunghe opere. Scrisse de' Commentari in ventiquattro libri: la zoologia ne fu l'argomento principale, se si giudichi dai frammenti che ci

rimangono ed i quali trattano di alcuni animali o curiosi od utili, tra gli altri, dei pesci d' un fiume di Libia, del pavone, del fagiano, ecc. Questo gusto di Tolomeo per le ricerche dotte gli fece pur dare il sopranome di Filologo che meritò forse meno di quello di Cachergete.

Accostavasi questo principe per l' età al termine della sua carriera, e la regina volle prevenire gli effetti d' una morte inopinata : de' due figli che rimanevano a Tolomeo, ella odiava profondamente il primogenito, quello che l' uso chiamava a succedere al padre. Ebbe ella ascendente bastante sopra il re per determinarlo a farlo partire per l' isola di Cipro, sperando che la sua lontananza fosse per dare ad Alessandro, secondo suo figliuolo, agio ed occasione di prender la corona allorchè giungesse la fine del regno e della vita del loro padre. Ciò accadde poco appresso e nel 29.mo anno del regno di Evergete II.

Malgrado le continue agitazioni interne ed esterne da cui fu traversato il regno di questo principe, ve ne hanno pochi nella storia d' Egitto di cui ci rimangano oggidì così numerosi ed importanti monumenti, come se gli onori da rendersi agli dei, e l' ingrandimento, l' ornamento o la costruzione di edifizii sacri fossero in Egitto posti fuori dell' influenza degli avvenimenti più sinistri, men potente della pietà profonda ond' era animata la nazione.

Uno de' monumenti più curiosi di quel tempo è senza contraddizione il tempietto di Tot, presso Medinet Abu, a Tebe, eretto da Tolomeo Evergete II, e dedicato in suo nome ed in quello di Cleopatra sua prima moglie. Mettiamo sotto gli occhi del lettore la descrizione di questo curioso edifizio, qual è stata delineata sul luogo, nel 1829, da Champollion iuniore.

« Nel quartiere a libeccio della vecchia capitale faraonica, sorgono due edifizii sacri degni d' interesse pei riguardi storici e mitologici.

» Una di queste costruzioni s' innalza in mezzo dei cespugli e d' alte erbe, fuori dell' angolo a sirocco ed a brevissima distanza dall'enorme cinta quadrata, di mattoni crudi, che un giorno circondava il palazzo ed i templi di Medinet Abu. È un edifizio di piccole dimensioni, e non mai stato compiutamente terminato; componesi d' una sorte di pronao e di tre sale successive, di cui le due ultime soltanto sono decorate di quadri o scolpiti e dipinti, o abbozzati, od anche semplicemente delineati in inchiostro rosso. Questi quadri non lasciano dubbio sulla destinazione del monumento nè sul tempo della sua costruzione. Appartiene al regno de' Lagidi, come pruovano una doppia dedica di lavoro barbaro, scolpita internamente intorno al santuario, ed i nomi regi intagliati davanti i personaggi che figurano in tutti i quadri di adorazione.

» La dedica annunzia espressamente che il *re Tolomeo Evergete II, e sua sorella la regina Cleopatra*, costruirono quell' edifizio e lo hanno consagrato al *padre loro*, il dio *Tot*, ad Ermete Ibiocefalo.

» È questo il solo dei templi ancora esistenti in Egitto che sia specialmente dedicato al dio protettore delle scienze, all' inventore della scrittura e di tutte le arti utili, in una parola, all' organizzatore dell' umano consorzio. Trovasene l' immagine nella maggior parte dei quadri che decorano le pareti della seconda sala, e specialmente quelle del santuario. Ve l' invocavano sotto il suo nome ordinario di *Tot*, cui seguono costantemente o il titolo di SOTEM, che esprime la suprema direzione delle cose sacre, o la qualificazione *O-en-Ib*, cioè, *che ha faccia d' Ibi*, uccello sacro, del quale prendono la testa, ornata d' acconciature varie, tutte le figure del dio scolpite in questo tempio.

» Rendeasi pure in questo tempio un culto particolarissimo a *Noemuo* o *Noamuo*, dea cui caratterizzano l' avoltoio, emblema

della maternità, che ne forma l'acconciatura, e l'immagine di un piccolo propileo ergentesi al disopra dell'acconciatura simbolica. Le leggende tracciate a canto delle numerose rappresentazioni di questa compagna del dio *Tot*, la quale, secondo lo stesso suo nome, sembra abbia presieduto alla *conservazione dei germi*, l'assomigliano alla dea *Saschfmue*, compagna abituale di *Tot*, regolatrice dei periodi di anni e delle assemblee sacre.

» Queste due deità ricevono, oltre i loro titoli ordinarii, quello di *Residente a* Mantom; impariamo così il nome antico di questa porzione di Tebe, in cui sorge il tempio di *Tot*.

» La cimasa della porta che dà accesso nell'ultima sala del tempio, il santuario propriamente detto, è ornata di quattro quadri rappresentanti Tolomeo che fa ricche offerte, prima alle grandi divinità protettrici di Tebe, *Amon-Ra*, *Mut* e *Cons*, generalmente adorate in quell'immensa capitale, ed in secondo luogo alle divinità particolari del tempio, *Tot* e la dea *Noamuo*. Nell'interno del santuario, trovansi le immagini della gran triade tebana, ed anche quelle della triade adorata nel nome d'Ermontide, che cominciava a breve distanza dal tempio. Due gran quadri, uno sulla parete di destra, l'altro sulla parete di sinistra, rappresentano, secondo l'uso, la Bari o *Arca sacra* della divinità alla quale appartiene il santuario. L'arca di destra è quella di Tot-Peo-en-Ib (Tot dalla faccia d'Ibi), e l'arca di sinistra quella di Tot-Psotem (Tot, soprantendente delle cose sacre). Ambedue distinguonsi per le prore e per le poppe decorate di teste di sparviere, sormontate dal disco e dalla mezzaluna, a testa simbolica del dio *Cons*, figlio primogenito di Ammone e di Mut, la terza persona della triade tebana, di cui il dio Tot non è che una forma secondaria.

» Quivi, come nella sala precedente, trovasi sempre il re Tolomeo *Evergete II* che fa offerte o ricchi presenti alle divinità locali. Ma quattro bassirilievi dell'interno del santuario, scolpiti due a destra e due a sinistra della porta, fissarono più particolarmente la mia attenzione. Non sono più divinità propriamente dette alle quali si dirigano i doni pii del Lagide: quivi Evergete II, come dicono testualmente le inscrizioni che servono di titolo a questi bassi rilievi, *arde l'incenso in onore dei padri de' suoi padri e delle madri delle sue madri*. Il re compie infatti diverse ceremonie religiose in presenza d'individui d'ambi i sessi, classificati a due a due, e vestiti delle insegne di certe divinità. Le leggende tracciate dinanzi a ciascuno di quei personaggi terminano di dimostrare che quegli onori sono diretti ai re ed alle regine Lagidi, antenati di Evergete II in linea retta; ed infatti, il primo bassorilievo di sinistra rappresenta Tolomeo Filadelfo, vestito da Osiride, assiso sur un trono accanto del quale si vede la regina Arsinoe sua moglie, in piedi, pettinata colle insegne di Mut e di Ator. Evergete II alza le braccia in segno di adorazione dinanzi a questi due consorti, le cui leggende significano: *Il divin padre de' suoi padri*, Tolomeo, dio Filadelfo; *la divina madre delle sue madri*, Arsinoe, dea Filadelfo.

» Più lungi, Evergete II offre l'incenso ad un personaggio egualmente seduto sur un trono, e decorato delle insegne del dio Socarosiride, accompagnato da una regina in piedi, colla testa adorna dell'acconciatura d'Ator, la Venere egiziana; le leggende loro portano: *il padre de' suoi padri*, Tolomeo, *dio creatore; la divina madre delle sue madri*, Berenice, *dea creatrice*. Si può dunque riconoscere qui o Tolomeo Sotero I e sua moglie Berenice figlia di Maga, o Tolomeo Evergete I e Berenice sua moglie e sorella. L'assenza totale del cartoccio prenome nella leggenda del Tolomeo, oggetto di questa adorazione, autorizzerebbero una o l'altra di queste

ipotesi. Ma chi osservi che questi due coniugi ricevono gli omaggi di Evergete II in seguito agli onori resi in primo luogo a Tolomeo e ad Arsinoe Filadelfi, si persuaderà che il secondo quadro concerne i figliuoli ed i successori immediati di questi Lagidi, cioè Evergete I e Berenice sua sorella. Il titolo di *Pter-munch*, dio creatore, dio fondatore o fabbricatore, converrebbe molto meglio, vero è, a Tolomeo Sotero I, fondatore della dominazione dei Lagidi; ma io ho la piena certezza che questo titolo è prodigalizzato sopra i monumenti egiziani ad una moltitudine di sovrani diversi dai capi di dinastia.

» Due bassorilievi, scolpiti a destra della porta, ci mostrano Evergete II che rende onori consimili alle immagini degli altri suoi antenati e predecessori, e sempre seguendo la linea genealogica ascendente: così, nel primo quadro, il re sparge libazioni dinanzi il *divin padre di suo padre* Tolomeo, *dio* Filopatore, *e la divina madre di sua madre*, Arsinoe, *dea* Filopatore; finalmente nel secondo quadro ei fa l'offerta del vino al *suo real padre*, Tolomeo, *dio* Epifane, *ed alla real madre*, Cleopatra, *dea* Epifane. Suo padre e l'avo suo sono figurati in abito del dio Osiride; sua madre e l'ava, nell'abito di Ator. Quanto ai titoli Filadelfo, Filopatore ed Epifane, sono posti in seguito dei cartocci nomi propri ed espressi da geroglici fonetici (rappresentanti le parole copte equivalenti). Questi quattro quadri ci danno dunque la genealogia compiuta di Evergete II, e l'ordine successivo dei re della dinastia dei Lagidi, incominciando da Tolomeo Filadelfo.

» Sempre così i monumenti nazionali dell'Egitto servono per lo meno di conferma alle testimonianze storiche attinte negli scritti dei Greci; e ciò quante volte non vengono a chiarire o coordinare le nozioni vaghe ed incoerenti che questo medesimo popolo ci ha trasmesso sulla storia egiziana, soprattutto in ciò che concerne le epoche antiche. L'uso costantemente seguito dagli Egizii di cuoprire tutte le pareti dei loro monumenti di numerose serie di quadri rappresentanti scene religiose ad avvenimenti contemporanei, ne' quali figura abitualmente il sovrano regnante al tempo stesso in cui quei bassorilievi si scolpivano; quest'uso, dicevamo, tornò assai fortunatamente a profitto della storia, poichè conservò sino a' giorni nostri un immenso tesoro di nozioni positive che altrove cercherebbonsi inutilmente. Si può dire con tutta verità che, mercè questi bassorilievi e le numerose inscrizioni che gli accompagnano, ogni monumento dell'Egitto si spiega da sè medesimo, e diviene, se può così dirsi, il proprio interprete. Basta infatti studiare alcuni instanti le scolture che adornano il santuario dell'edifizio situato a canto del ricinto di Medinet Abu, la sola porzione del monumento veramente terminata, per convincersi tantosto che uno si trova in un tempio consagrato al dio Tot, costrutto sotto il regno di Evergete II, e di sua sorella e prima moglie Cleopatra, ma le cui scolture sono state terminate posteriormente al tempo del matrimonio di Evergete II con Cleopatra sua nipote e sua seconda moglie, mentovata nelle leggende reali che decorano il cielo del santuario.

» Lo stile molle e pesante dei bassorilievi, la rozzezza di esecuzione dei geroglifici, e la poca cura data all'applicazione dei colori sulle scolture, s'accordano troppo bene colle date somministrate dalle inscrizioni, per non riconoscere nel tempietto di Tot un prodotto della decadenza delle arti egiziane, divenuta così rapida negli ultimi tempi del dominio greco. »

Le altre costruzioni del medesimo regno porgono la medesima testimonianza, e si verificherà per ogni dove in cui le tracce tuttora sussistono dei lavori ordinati da Evergete II: ad Edfu, sulla parete destra del pronao che fu terminato da questo principe;

al mammesi dello stesso luogo, ove sono rappresentate l'infanzia e l'educazione del giovane Ar-Sout-To, figlio di Ar-At e di Ator, al quale l'adulazione associò Evergete II, pur rappresentato come fanciullo e partecipante alle carezze che gli dei di tutti gl'ordini prodigalizzano al diò neonato; ad Ombos, di cui Evergete II fece ingrandire il grande tempio ed il piccolo; a Dacche in Nubia, ove lo stesso re fece continuare il tempio di Tot fondato dal re Etiope Ergamene; a File nel tempio di Ator eretto da Tolomeo Epifane ed ornato dal suo secondo figliuolo, che tuttavolta si attribuisce gli onori della dedicazione nelle lunghe inscrizioni del fregio. Ad El-Asassif, il santuario del tempio di Amon-Ra fu pure riparato da Evergete II, in nome suo ed in nome della regina Cleopatra, riparazioni il cui stile contrasta per la loro rozzezza coll'eleganza dello stile delle altre parti del monumento fondato dal Faraone Tutmosi I. Il tempio d'Ator, situato dietro l'amenofio di Tebe fu anch'esso oggetto delle pie cure di Evergete II. Le inscrizioni attestano oggi ancora ch'ei ne fece terminare una parte delle decorazioni, e cotali inscrizioni si esprimono in questa guisa: « Buona ristaurazione dell'edifizio, eseguita dal re, germe degli dei luminosi, l'approvato da Fta, ec.; Tolomeo sempre vivente, e dalla sua real sorella, la moderatrice sovrana del mondo, Cleopatra, e dalla sua real consorte, la moderatrice sovrana del mondo, Cleopatra, dei grandi diletti, d'Amon-Ra. » Finalmente a Medinet Abu lo stesso principe fece ristaurare le porte ed una porzione del soffitto della gran sala.

Uno de' più preziosi monumenti egiziani che ci rimangano del regno di Tolomeo Evergete II è senza opposizione il cippo in granito che si vede a fianco alla porta sul pilone orientale del gran tempio di File; inscrizione in caratteri geroglifici, che contiene l'atto di una donazione fatta al tempio ed una data così concepita: « L'anno XXIV, nel mese di peritios, ch'è pegli Egiziani il mese di epifi; » data di assai grande interesse per la concordanza del calendario macedone al quale appartiene il mese di peritios, col calendario egiziano, in cui il mese di epifi è l'undecimo. L'inscrizione di Rosetta somministra esempio analogo e vi si trova di più la concordanza dei giorni de'due mesi. L'indicazione del 24.mo anno del regno di Evergete II fissa la data di quest'atto di donazione all'anno 123 prima dell'era cristiana.

Il museo reale del Louvre possede quattro contratti in iscrittura demotica, stipulati nel regno di Evergete II; il più antico è dell'anno 28 di questo regno; due altri portano le date dell'anno 41 e del 45. Evergete II però non regnò realmente che 29 anni; ma essendo stato chiamato un momento al trono, allorchè suo fratello Filometore fu detronizzato dal re di Siria, il che accadde 24 anni prima del proprio avvenimento, Evergete II contò gli anni del suo regno effimero invece di Filometore, e così diedesi 53 anni di regno, quantunque non abbia realmente regnato che 29 anni dalla morte di suo fratello Filometore, compresa la corta esistenza di suo nipote Eupatore, assassinato di suo ordine. Le medaglie di questo re, note sino a questi giorni, non portano data posteriore all'anno 27 del suo regno. Altri monumenti in lingua greca si riferiscono pure al regno ed alla storia di Evergete II.

Leggesi sopra le liste del pronao del tempio d'Ator a File un'inscrizione che porta: « Il re Tolomeo e la regina Cleopatra sua sorella, e la regina Cleopatra sua moglie, dei Evergeti, a Venere. » Un'altra inscrizione greca era scolpita sopra uno dei templi di Dacche, in Nubia, annunziante un voto in onore del re Tolomeo, e delle regine, verosimilmente, dei Evergeti. S'è trovata al Cairo, sopra una pietra isolata, la menzione d'un monumento eretto ad Evergete II da un funzionario pubblico del tempo,

come annunzia il testo dell' inscrizione così concepita: « Apollodoro, figlio di Aete, uno de' primi amici, epistate e cancelliere del corpo dei cavalieri del paese, onora con questo monumento Tolomeo, dio Evergete, figlio degli dei Epifani. » L'uso di questi onori resi al re regnante dai propri impiegati o dalle corporazioni civili e militari, pare che sia stato in Egitto generale sotto il dominio dei re greci. Se ne ricava nuova pruova dall' inscrizione greca scoperta presso la prima cateratta, che contiene un omaggio alle divinità locali per renderle propizie al re, e che così si esprime: « Per la conservazione di Tolomeo e della regina Cleopatra sua sorella, dei Evergeti, e dei loro figliuoli, Eroide, figlio di Demofonte, nativo di Berenice, comandante delle guardie del corpo, e stratego, ed i Basilisti che tengono le loro adunanze a Setide, l'isola di Bacco, i cui nomi sono inscritti qui appiedi, = a Cnubi, chiamato pure Ammone; a Satide, pur detta Giunone; ad Anucide, che appellano anche Vesta; a Petempamentide, chiamato pure Bacco; a Petensete, appellato pure Saturno; a Petensenete, detto altresì Ermete, dei grandi, ed alle altre divinità adorate alla cateratta, = consacrano questo cippo, e le somme somministrate da ciascuno di essi per le spese dei sagrifizii e per le libazioni che avranno luogo nel sinodo, durante i primi noni giorni di ogni mese, e negli altri giorni eponimi; Papia, figlio d'Ammonio, essendo prostate, e Dionigi, figlio di Apollonio, essendo sommo sacerdote del sinodo. » *(Traduzione di Letronne)*. I nomi dei Basilisti seguono il testo di detta inscrizione, in cui l'erudizione raccolse con vantaggio una preziosa assimilazione di alcune deità egiziane ad altrettanti dei della mitologia greca e latina.

Ebbevi del resto qualche cosa di più del miscuglio degli dei nelle relazioni dell' Egitto colla Grecia e con Roma; Evergete II erasi fatto degli amici tra i Romani, o piuttosto erasi fatto loro amico e loro cliente; ed un' altra inscrizione greca, trovata nell' isola di Delo, pruova che un Romano fu da Evergete II rivestito del titolo d' amico del re (titolo d' una carica di corte), e che il re gli diede pure il reggimento d' una provincia dell' Egitto: questa inscrizione infatti si esprime così: « Lucio Pedio e Caio Pedio, Romani, onorarono per la sua virtù, per le eminenti sue qualità e per la sua benevolenza verso di essi, Marco Pedio, parente del re Tolomeo Evergete e della regina Cleopatra, ed epistratego. Consacrano questa statua ad Apollo ed a Diana. »

Finalmente un altro monumento in lingua greca, del regno di Evergete II, ci è stato conservato ed è senz' alcun dubbio il più curioso fra tutti gli altri, pei fatti importanti che la storia dell' amministrazione dei Tolomei in Egitto, per conto religioso, civile e militare, deve raccogliervi. I sacerdoti egiziani dell' isola di File dirigono al re le loro lagnanze contro la maggior parte dei funzionarii del paese e le truppe che vi si recano, in questa guisa: « Al re Tolomeo, alla regina Cleopatra sua sorella, alla regina Cleopatra sua moglie, dei Evergeti, salute: Noi, sacerdoti d' Iside, adorata nell' Abaton ed a File, dea grandissima: considerando che gli strategi, gli epistati, i tebarchi, i cancellieri regi, gli epistati dei corpi incaricati di custodire il paese, tutti gli ufficiali pubblici che vengono a File, le truppe che gli accompagnano, ed il rimanente della loro comitiva, ci costringono a dar loro del denaro; e risultarne tali abusi che il tempio è impoverito, e noi corriamo rischio di non avere più come bastare alle spese, regolate dalle leggi, dei sagrifizii e libazioni che si fanno per la conservazione di voi e de' vostri figliuoli, noi vi supplichiamo, dei massimi, d' incaricare, se vi piace, Numenio, vostro parente ed epistolografo, di scrivere a Loco, vostro parente e stratego della Tebaide, di non esercitare a nostro riguardo di tali vessazioni, nè di

permettere a verun altro di farlo; di darci a tale effetto i decreti ed autorizzazioni d'uso, ne' quali vi preghiamo di consegnare la permissione di erigere un cippo, su cui inscriveremo la beneficenza che avrete mostrato a nostro riguardo in questa occasione, affinchè esso cippo conservi eternamente la memoria della grazia che ci avrete conceduto. Ciò fatto, noi ed il tempio, in questo, come siamo in altre cose, vostri obbligatissimi. Siate felici. » *(Traduzione di Letronne)*.

I fatti storici abbondano in questo testo, ed ebbe sopra gli studi egiziani la più alta influenza: il cippo che quei sacerdoti si propongono di erigere in onore del re Tolomeo, fu infatti eseguito; questo cippo, ch'era un obelisco in iscrittura geroglifica, è stato trovato vicino all'inscrizione greca; essa ha così posto a disposizione della critica un secondo testo geroglifico riferentesi ad un testo greco, ed in ciò analogo al prezioso testo di Rosetta, l'uno e l'altro contenendo nomi propri assolutamente simili: così Champollion iuniore potè verificare, mediante l'inscrizione di File, le deduzioni che aveva tratte dall'inscrizione di Rosetta, e l'alfabeto dei geroglifici fu discoperto. Il cippo di File è in Inghilterra; anche in essa vi si trova l'inscrizione greca: sono due conquiste del più alto interesse per la scienza, e che serviranno lungamente a conservare la memoria di alcuni fatti interessanti del regno di Tolomeo Evergete II.

Quando questo principe morì, lasciò la corona a Cleopatra sua vedova ed a quello de' suoi due figliuoli ch'ella sceglierebbe per regnar seco. La regina avrebbe preferito il più giovane, che credeva meglio devoto a' suoi voleri; ma l'uso ancora la vinse ed i voti pubblici con lui posero sul trono il primogenito. Cleopatra lo richiamò dall'isola di Cipro ove comandava; ed esigette da lui che ripudiasse la sua sorella Cleopatra, alla quale erasi da alcuni anni congiunto, e che sposasse l'altra sua sorella Selene. A queste condizioni il figlio maggiore di Evergete II salì sul trono e prese il nome di *Sotero II*, verso l'anno 117 avanti Gesù Cristo. Scontenta di questo figlio, la regina Cleopatra suscitò contro di lui la plebaglia di Alessandria, lo separò da Selene da cui aveva avuto due figliuoli, e sforzatolo a depor la corona, la pose sul capo del secondo suo figliuolo che prese il soprannome di Alessandro. Questi, spaventato in breve dai furori di sua madre, lasciolla improvvisamente e si ritirò in Cipro. Lo richiamò ella, meditando il disegno di disfarsene; ma suo figlio la prevenne facendola assassinare. Eccitato finalmente da tante atrocità, il popolo di Alessandria, cacciato Alessandro dal trono, vi richiamò Sotero II, che avea così rispettato i vincoli del sangue da non tentare di ristabilirsi ne' suoi diritti al prezzo d'una guerra contro sua madre e contro il proprio fratello.

Tal è il triste quadro degli avvenimenti che seguirono la morte di Tolomeo Evergete II, e caratterizzarono il regno de' suoi successori immediati per trentasei anni, divisi in tre regni successivi: Sotero II, Alessandro I e Sotero II richiamato.

Sotero II al suo avvenimento fu da sua madre costretto a ripudiare sua moglie Cleopatra che rimase sola nell'isola di Cipro.

Allora i due pretendenti al trono di Siria, Antioco Gripo ed Antioco Ciziceno, non avevano ancora terminato le sanguinose loro contese. Il primo aveva sposato Trifena, figlia di Tolomeo Evergete II e sorella di Cleopatra che governava a Cipro. Questa lasciò bentosto l'isola per unirsi ad Antioco Ciziceno, e gli portò in dote un esercito che avea levato e che condusse in Siria. Essendo allora Cipro senza governatore per la partenza di Cleopatra, vi si recò Tolomeo Alessandro: ciò accadde il terzo anno del regno di Sotero II.

La memoria di Cleopatra che patì sì crudel morte ad Alessandria, aveva legato

Tolomeo Sotero II agl' interessi d' Antioco Ciziceno di cui Cleopatra era stata sì poco tempo consorte; e nella guerra intestina che questo Antioco sosteneva contro suo fratello, Tolomeo, malgrado l' opposizione di Cleopatra sua madre, aveva mandato a Ciziceno un aiuto di seimila soldati. Ma i sudditi di questi re non erano dispensati dall' essere solidariamente impegnati in quelle calamitose controversie e se ne trovavano tutto ad un tempo vittime e difensori. I due figli di Evergete II si erano reciprocamente scannati nell' interesse di queste pretensioni; Sotero II proteggeva Antioco Ciziceno; ciò bastò perchè Cleopatra madre prestasse la sua assistenza ad Antioco Gripo; fece ella anche di più, e volendo ad ogni costo sciogliersi dall' operosa opposizione di Sotero II che divideva il trono, gli suppose l' intenzione di farlo morire, sollevò contro di lui il popolo di Alessandria mostrandogli i suoi eunuchi a bella posta feriti, ed il popolo credulo, facendosi ausiliario dei furori di Cleopatra contro Tolomeo Sotero, obbligò questo re a cercar salute nella fuga. Ritirossi a Cipro, d'onde Tolomeo *Alessandro* fu richiamato per sedersi sul trono con sua madre Cleopatra, che finalmente con questo attentato realizzò uno de' suoi voti più cari. Nello stesso tempo, e sempre in odio di questo figlio re, separò di bel nuovo Cleopatra Selene da Sotero suo marito, quantunque che già avesse di lui due figli maschi, e la diede tosto dopo ad Antioco Gripo, competitore d' Antioco Ciziceno che Sotero proteggeva.

Con questo reo raggiro, Sotero fu dunque cacciato del trono, separato da Selene sua moglie, e da' due suoi figliuoli, ed allora finì il primo suo regno. La durata ne fu di dieci anni interi.

L' anno appresso cominciò colla state del 108.mo avanti l' era volgare. Fu allora posto sul trono il secondogenito di Cleopatra, e prese il soprannome di *Alessandro*. Le prime cure di Cleopatra furono di perseguitare ancora l' altro suo figlio Sotero ritirato a Cipro, senza che la distanza potesse liberarlo dai crudeli effetti dell' odio suo; e la guerra che si riaccese più attiva che mai tra i due Antiochi di Siria, somministrò a cotesta passione novello alimento.

Sotero aveva costantemente secondato co' suoi mezzi e co' suoi voti Antioco Ciziceno; lasciò Cipro e si portò nella Siria per sostenerlo contro Gripo; ma Cleopatra, tanto attiva nell' odio quanto esser poteva Sotero ne' suoi affetti, temette pure gli effetti dell' alleanza di Sotero con Ciziceno che avrebbe potuto un giorno secondarlo per risalire sul trono di Egitto; volle pertanto assicurarsi con tutti i mezzi il trionfo sul loro comun nemico, ed interessarvelo con un' alleanza. Somministrò dunque a Gripo potenti soccorsi d' uomini e di denaro, e gli fece sposare sua figlia Selene, che aveva separato da Sotero II.

Nondimeno, Sotero si era portato in Siria, chiamato dagli abitanti di Tolemaide assediata da Alessandro Gianneo, re de' Giudei. Gioseffo riferisce che gli abitanti di quella città che non volevano assoggettarsi a quel re novellamente venuto, non potendo aspettare aiuti da' due Antiochi di Siria, occupati a decider le proprie contese coll' armi, si diressero a Tolomeo Laturo, il quale, cacciato dal trono di Egitto da sua madre Cleopatra, trovavasi allora a Cipro.

Sotero si recò dunque in Siria con trentamila uomini, verso la primavera dell' anno 103 avanti l' era volgare.

In frattanto, gli abitanti di Tolemaide, non dubitando che Cleopatra d' Egitto andasse ad attaccarli perchè Sotero andava a difenderli, esitarono a ricevere le truppe di Tolomeo, rifiutandone anzi l' alleanza. Ma quei di Gaza la ricercarono tantosto, ed il re de' Giudei fu costretto ad abbandonare l' impresa contro quella città. Ei finse da allora di desiderare l' amicizia di Tolomeo, sempre legando segrete intelligenze con Cleopatra. Tolomeo che credette un mo-

mento alle sue ingannevoli assicurazioni, presto dopo rigettatele, entrò nella Giudea, prese due città che Gioseffo chiama Asochide di Galilea e Semforide, sconfisse compiutamente sul Giordano l'esercito di Gianneo, e devastando la Giudea, occupò finalmente Tolemaide e Gaza.

Toccava le frontiere dell' Egitto : Cleopatra se ne sgomentò, e mandò corpi numerosi di truppe in Siria ed in Cele-Siria, mentre suo figlio Alessandro faceva una spedizione marittima contro Tolemaide e la Fenicia. Sotero si portò inopinatamente sull' Egitto, d' onde fu respinto e tornò a Gaza in cui passò l'inverno. Lo stesso anno tornonne a Cipro, e quasi nel medesimo tempo Cleopatra, che nol vedeva più sulla strada dell' Egitto, ricondusse il suo esercito ne' propri Stati, richiamandovi quello di suo figlio Alessandro.

Pochi anni appresso, i figliuoli d'Antioco Gripo disputavano ad Antioco Ciziceno, loro zio, la corona di Siria. Tolomeo Sotero favorì il quarto figlio di Gripo, Demetrio Eucero; lo condusse di Gnido a Damasco, e lo gridò pure re di Siria.

Il rispetto che Tolomeo Sotero non cessò di dimostrare a sua madre Cleopatra, lo portava a nulla intraprendere contro l' Egitto, e rimaneasi pacificamente a Cipro intanto che ad Alessandria preparavansi sordamente nuove catastrofi. Il carattere intraprendente di Cleopatra non prometteva lunga durata all' accordo con suo figlio Alessandro, se guerre esterne cessassero un giorno di occuparla. Già la malintelligenza si era manifestata tra essi nel tempo che Sotero faceva la sua spedizione di Siria in favore della città di Tolemaide ; imperocchè Alessandro, credendo d' aver tutto a temere dall'ambizione di sua madre, aveva lasciato Alessandria e s' era riparato a Cipro ; ma il loro pericolo comune gli aveva allora riuniti di bel nuovo contro Sotero, e ciò durò tanto che parve imminente quel pericolo. Bentosto appresso Cleopatra, scontenta d'Alessandro, formò il disegno di disfarsene ; e pensava ad incarnarlo allorchè Alessandro stesso seppe prevenirla e la fece porre a morte, diciotto anni dopo l'associazione di Tolomeo Alessandro al trono di Egitto.

Stante l' assassinio della regina sua madre, Alessandro rimase solo signore della corona d' Egitto. A lui devesi imputare il rapimento della cassa d' oro che chiudeva il corpo d' Alessandro il Grande.

Strabone conservò la memoria di questa profanazione. Ei dice in proposito che il corpo di Alessandro, rapito a Perdicca da Tolomeo, figlio di Lago o Sotero, che lo fece trasportare e seppellire ad Alessandria, vi era ancora al suo tempo, ma non nel medesimo cataletto ; che quel cataletto era allora di vetro, e che quello nel quale aveva Sotero fatto porre il corpo di Alessandro era d' oro ; che un Tolomeo figlio di (Cleopatra) Cocce, e soprannominato Parisatto, che veniva di Siria, l' aveva involato, ma che, cacciato presto poi, quella preda gli era rimasta inutile. Lo spoglio della tomba di Alessandro dovette aver luogo nel breve spazio che Tolomeo regnò solo, dopo fatto assassinare sua madre Cleopatra, e nel 19.mo anno ed ultimo del suo regno.

Ma l' attentato di Alessandro non rimase lungamente impunito. Vedendo il suo delitto scoperto, si diè Alessandro alla fuga onde involarsi al furore del popolo, e gli Alessandrini richiamarono Tolomeo Sotero.

Mentre Sotero riprendeva il freno degli affari pubblici, ed il popolo palesava la sua gioia per il ritorno di lui, cognominandolo il *desiderato*, Alessandro riparava nell'isola di Coo. Pochi anni prima, e quando Sotero, relegato a Cipro nella sua spedizione di Siria, minacciò un momento l' Egitto, Cleopatra avea mandato in quell' isola la maggior parte dei suoi tesori, il suo testamento e la famiglia d' Alessandro, suo figlio. Questi dopo la sua fuga d' Alessandria s' impadronì dell' isola, e volle adope-

rare i trovativi tesori per ritornare sul trono. Tentò uno sbarco ad Alessandria, ma fu rispinto da Tirro ch'era di regio sangue; in mare fu battuto da Cherea, e perdette la vita in quel combattimento al quale neppure la sua famiglia sopravivette. Aveva avuto parecchi figliuoli da Cleopatra, figlia di suo fratello Sotero; ed uno solo giovinissimo, che lasciato aveva a Coo, uscì dalla catastrofe.

I Tebani aveano negato riconoscere di nuovo Sotero II, e gli si ribellarono contro. Ma Sotero che li fece attaccare riuscì a ricondurli in obbedienza nell'anno 3.° di lor ribellione, l'87.° avanti l'era volgare, ed il 31 del suo regno totale, contato dal primo di lui avvenimento. Tebe fu devastata, ed i monumenti assai ne furono danneggiati.

Era Mitridate allora in guerra co' Romani i quali non trascuravano verun mezzo per penetrare alla fine al possesso di tutto l'impero d'Alessandro. Occupavano essi una parte della Cirenaica dacchè Tolomeo Appione loro avealа in testamento legata. Gli abitanti della qual contrada s'erano ribellati contro i Romani: Silla, ch'era in Grecia e che assediava allora Atene presa da Mitridate, incaricò Lucullo di ricondurre i Cirenii al dovere.

Narra Plutarco che Lucullo partì nel cuor dell'inverno; che nella traversata molto sofferse la sua flotta pei rigori della stagione; che giunse finalmente a Cirene, ne riorganizzò l'amministrazione, e che passato di là in Egitto, di nuovo i pirati sturbarono la sua marcia. Giunto in Alessandria, vi fu ricevuto da Tolomeo con tutti gli onori, ed il re fece per lui ciò che non era mai stato fatto in Alessandria per verun inviato straniero. Lasciatolo dopo breve soggiorno, Lucullo ne andò colmo di presenti, tra' quali era un gioiello di gran valore col ritratto del re.

La quale vicinanza degli eserciti romani si faceva ognora più molesta all'Egitto, il quale non avea omai a temere altro nemico. La Siria e quasi tutto l'Oriente prendevano nuovo aspetto, e la Grecia omai provava i terribili effetti delle armi romane. Aveva avuto coi re d'Egitto relazioni onde consacrò più volte la memoria, con pubblici monumenti: Atene, in particolare, ornò l'ingresso del teatro, ossia Odeone, colle statue de' Tolomei; e questa città riconoscente ai molti benefizi che da Sotero II avea ricevuti, gli alzò una statua in bronzo, ed un'altra a sua figlia Berenice; e tutto conduce a credere che il decreto pel quale gli Ateniesi fecero collocare la statua di Sotero II all'ingresso del teatro, fosse posteriore alla sua morte.

Accadde essa dopo che Sotero ebbe regnato di nuovo per 7 anni 6 mesi, locchè forma in tutto 35 anni e mezzo dopo la morte di Evergete II, e porta la morte di questo re all'82.° anno prima dell'era nostra volgare.

I monumenti del regno di Tolomeo Sotero II, di Alessandro I, e della madre loro Cleopatra, che lungamente divise con essi la regia autorità, non sono gran fatto numerosi. Le sculture del propileo che sussiste ancora nelle rovine d'Apollinopoli-Parva, rappresentano le adorazioni al dio Areori fatte dalla regina Cleopatra, che fu soprannominata Cocce, e dal figlio di lui, Sotero II; entrambi prendono il nome di Filometore. La fronte superiore di questo medesimo propileo è opera di Tolomeo Alessandro I, che assunse il medesimo soprannome. Una inscrizione greca tracciata sur uno dei muri del tempio d'Iside a File, ricorda un omaggio religioso reso a quella dea da Tolomeo Alessandro. Leggesi pure sul gran tempio d'Ombos e sul Mammisi dello stesso luogo, o piccolo tempio, i nomi di Cleopatra e di suo figlio maggiore Sotero II; i quali medesimi nomi sussistono fra le decorazioni del muro di cinta del naos del tempio d'Edfu: anche Alessandro I v'è designato, con sua moglie Berenice. Il solo Sotero II è ricordato nei quadri del

tempio che giace dietro l' Amenofio di Tebe; al gran pilone di Medinet-Abu, la porta che ha le facce coperte di bassorilievi religiosi, rappresenta sagrifici alle sette maggiori divinità elementari ed agli dei dei nomi tebano ed ermontite: Sotero II presiede a questi sagrifici, ed eresse il maestoso edifizio, ma cogli avanzi di edifizi faraonici, devastati dal furor dei Persiani. Un' iscrizione scolpita sopra una parte dello stesso edifizio, esprimevasi in questi termini: « Questa bella riparazione fu fatta dal re signore del mondo, gran germe degli dei massimi, quello che fu approvato da Fta, immagine vivente d' Amone-Ra, figlio del sole, signore dei diademi, Tolomeo, sempre vivo, il dio prediletto d' Iside, il dio salvatore, ad onore di suo padre Amone-Ra, che gli concedette i periodi delle panegirie sul trono d' oro. » E' chiaro da questo testo contemporaneo che Tolomeo Sotero II non ripugnava ad alcuno dei titoli che consacrava l' antica religione d' Egitto; la decadenza dello spirito nazionale li prodigalizzava senza economia ai re di razza straniera. Il nome della regina Berenice, moglie a Tolomeo Alessandro I, s'è conservato sui bassorilievi del tempio d'Edfu, accanto a quello del re suo marito; ned è rado riconoscere dalle leggende di questi quattro personaggi i segni fonetici geroglifici, esprimenti la parola egiziana *Tmaumai*, esatta traduzione del soprannome di Filometore che portarono i tre successori d' Evergete II, cioè: la sua vedova Cleopatra Cocce, ed i suoi due figli Sotero II ed Alessandro I. Le loro dissensioni ed i loro delitti empirono l' Egitto di turbolenze e di calamità: l'autorità reale s' indeboliva: l' antico e potente impero dei faraoni periva per effetto dei più miserabili disordini suscitati dalle anche più miserabili passioni.

Alla morte di Sotero II, tutta la famiglia reale era ridotta ad una figlia di quel re, legittima erede della corona, ed al figlio di Alessandro I; questo figlio era stato lasciato fanciullo nell' isola di Coo, e solo sopravviveva a suo padre, a sua madre e agli altri loro figliuoli morti nel combattimento navale che Alessandro avea sostenuto contro l'egiziano Cherea. Restavano anche due figli ed un' altra figliuola, tutti tre figli illegittimi di Sotero II, e che nondimeno furono in seguito innalzati al trono d'Egitto.

Berenice succedette immediatamente a suo padre, ed il suo regno cominciò dall' istante della morte di Sotero II. Con ciò i destini dell' impero egiziano, che già subivano l'ambiziosa influenza di Roma, erano in mano d'una donna.

Il giovine figlio di Alessandro I era ancora a Coo quando Mitridate se ne impadronì. Il re di Ponto s' interessò pel giovine principe, lo pose sotto la propria tutela ed ordinò che la sua educazione fosse conforme alla sua nascita. Si appropriò in pari tempo e mandò nel suo regno gran parte delle ricchezze che Cleopatra, vedova di Evergete II, ed avola del giovine principe, aveva accumulate in quell' isola. Poco dopo Silla, avuto dal senato il governo dell' Asia, fu incaricato della guerra contro Mitridate che la devastava. Vi si portò, ed il giovine Alessandro fuggendo Mitridate, cercò nel campo romano un nuovo protettore; Silla lo accolse, e l' aveva condotto a Roma dopo la fine della guerra. Come intese che la morte di Sotero II avea lasciato la corona d' Egitto a una donna, protesse apertamente il giovine Alessandro ed imprese a collocarlo sul trono. Alessandro si portò in Egitto, e per evitare le dissensioni che la sua presenza e le sue mire poteano far nascere, sposò Berenice e fu di tale una maniera associato al potere sovrano; ma bramoso ben presto di goderne egli solo, assassinò Berenice alla quale dovea la corona, diecinove giorni solamente dopo esserle divenuto sposo, ed essere re.

Il regno di Alessandro II, nello stato in cui trovavasi l' Egitto, non poteva essere

illustrato da nessun avvenimento clamoroso: al di dentro gl' intrighi e le ambizioni della corte spaventavano i popoli, e le crudeltà che ne veniano in conseguenza preparavano alla storia pagine sanguinose. Al di fuori l' Egitto, come cerchiato dalle forze romane che occupavano la Siria, la Grecia, la Libia e Cirene, vedeva di più in più ristringersi la sfera della nascente sua dominazione, ed aggravata da quei medesimi Romani che l' onoravano di loro amicizia fatale, pareva non potesse ormai più esistere che sotto la lor protezione. Silla in nome di Roma gli aveva dato un re che si prese a petto tutti sventarne i voti, e di tutto scaricarne addosso il proprio odio. Il qual odio esalò, anche più attivo quando, poco dopo essere salito al trono, il re perdette il protettore che aveavelo locato, e ciò avvenne intorno alla fine del terzo anno del suo regno. Riferisce Appiano che Silla, quantunque dittatore, accettò il consolato dell'anno dopo di quello in cui aveva posto Alessandro sul trono d' Egitto; che spogliatosi l' anno dopo di quel titolo imponente, si ritirò in campagna dove morì ne' primi giorni de' suoi successori M. Emilio Lepido e Q. Lutazio Catullo, eletti in gennajo dell' anno 78 avanti l' era volgare. Nell'anno stesso del secondo consolato di Silla, Tolomeo Alessandro aveva ottenuto a Roma i titoli d' amico ed alleato del popolo romano, che lo proteggevano in Egitto.

Ma la morte del dittatore animò in certo modo la resistenza di quei d' Alessandria ai voleri del re, che persistevano a non voler riconoscere, nemmeno rispettare, quantunque egli non risparmiasse ogni maniera di farsi accetto al suo popolo: celebrava con tutta magnificenza le feste anticamente consacrate dalla religione degli Egiziani, e in preferenza anche a quelle del culto macedone.

Ma simili dimostrazioni religiose non erano capaci di far dimenticare agli Egizii l' omicidio della regina. E sembra anche non fosse quel delitto l' unico onde si avesse potuto giustamente far aggravio ad Alessandro. La storia ce lo dipinse crudele, e nella ferocia del suo carattere trovò spiegazione e motivo all' insurrezione del popolo e dell' esercito che lo cacciò dal trono e d' Alessandria. Riparò egli per mare a Tiro, e pensava ad invocare dal senato di Roma gli ajuti che la qualità d' alleato gli permetteva sperare, quando, sorpreso da grave malattia, e mancando di successore diretto, morì dopo un regno di 8 anni compiti, e legò per testamento il trono d' Egitto al popolo romano. Cicerone nel suo discorso sulla legge agraria, contro Servilio Rullo, ricorda a questo proposito essere palese come Alessandro avesse fatto testamento a favore del popolo romano, e come il senato avesse dato a un tal atto una specie di autorità, allora che dopo la morte del re, mandò gente a Tiro coll' incarico di raccogliervi il denaro depositatovi da Alessandro.

Intorno a questo tempo giungevano a Roma due principi sirii, figliuoli di Cleopatra Selene, figlia di Tolomeo Evergete II, e moglie di Tolomeo Sotero II, i quali chiedevano il trono d' Egitto: Tolomeo Dionigi o Aulete vi si recava pure onde farsi riconoscere re dal senato romano; finalmente facevasi proposizione al senato di prevalersi del testamento d' Alessandro II, mentre il principe che gli succedeva non era figlio legittimo d' uno dei suoi re, locchè non si può intendere se non per riguardo a Tolomeo Dionigi che succedeva ad Alessandro; per ultimo il senato ricusava di dar compimento al testamento quanto all' Egitto, onde risparmiare il rimprovero a sè che facilmente sarebbegli stato fatto di assorbire tutti i regni, essendo di fresco quelli di Cirene e di Bitinia stati aggregati all' impero. Ma que' d' Alessandria aveano riconosciuto a loro re Tolomeo soprannominato Dionigio o Bacco, figlio illegittimo di Sotero II.

Il popolo romano era addivenuto arbitro supremo delle dissensioni dei re, ed a lui andarono i figli di Selene a perorare in persona la propria causa; ma anche il re eletto da que' d'Alessandria vi fece sostenere la sua.

Nel quarto discorso contro Verre, accenna Cicerone al viaggio dei principi sirii a Roma come a fatto recente. Vi passarono essi intorno a due anni, ed uno di quelli ritornando in Siria, volle veder la Sicilia ove trovò il pretore C. Verre che gli estorse, coll'inganno e colla violenza, tra l'altre suppellettili preziose, un candelabro ricco per pietre preziose.

Non accolse il senato i richiami dei principi di Siria; nol potè, e Cicerone dice anche che fu a motivo delle circostanze in cui allora trovavasi la repubblica: verosimilmente la guerra contro Mitridate, contro Sertorio, e quella degli schiavi che turbavano l'Italia.

Tolomeo Dionigi, chiamato al trono da quei d'Alessandria, e non potendo ignorare i tentativi dei principi di Siria a Roma, vi praticava sue mene ond'essere riconosciuto dal senato: ma non eralo ancora all'epoca in cui Cicerone accusava Verre, l'anno 71 avanti l'era cristiana.

Per altra parte, fra la dimanda dei principi sirii e quella di Tolomeo Dionigi, aggiungevasi ancora l'opinione di quelli che proponevano aderire al testamento di Alessandro II, e di riunire l'Egitto all'impero. Meno occupata al di fuori e più tranquilla internamente, non avrebbe Roma differito d'un mezzo secolo la ricca conquista. Quelli che sostenevano la validità del testamento di Alessandro II, dicevano ch'era stato riconosciuto fin d'allora che eransi mandati a prendere a Tiro i tesori di quel re; che di più il suo successore non era della famiglia reale: tal era il sentimento formale del senatore L. Filippo. Le turbolenze che agitavano il regno d'Alessandro non gli permisero di scriverne le memorie sui pubblici monumenti; il nome di questo re non sussiste, almeno evidentemente, sopra niun edifizio d'origine egiziana. Tuttavolta alcuni critici stimarono riconoscerlo nei bassorilievi del tempio d'Edfu. Finalmente i monumenti greci conosciuti mantengono pieno silenzio intorno a questo principe crudele che visse inoltre ne' tempi calamitosi dell'Egitto.

A Tolomeo Alessandro succedette Tolomeo, soprannominato nuovo Bacco (o Dionigi), figliuolo di Tolomeo Sotero e fratello dell'infelice Cleopatra, figlia ed erede di Sotero II, che Pausania, con più ragione, chiama Berenice, d'accordo colle medaglie di quella principessa.

Tolomeo nuovo Bacco o Dionigi, fu pure soprannominato *Noto* a motivo della sua nascita, essendo figlio non legittimo di Sotero II.

In mancanza di altri discendenti dei loro re, quei d'Alessandria lo chiamarono al trono d'Egitto. Diedero in pari tempo a suo fratello cadetto il governo dell'isola di Cipro, di cui un uso costante della monarchia aveva fatto l'appanaggio dei fratelli o dei figli dei re d'Egitto.

Colloca Platone questo Tolomeo Dionigi nel numero dei re peggiori. Gli rimprovera, tra gli altri difetti, la sua passione pel flauto, che lo portava sin a dimenticare la maestà reale per sostenere dinanzi alla sua corte sfide sopra questo istrumento, e disputarvi il premio a' musici di professione: di là gli venne il soprannome di *Aulète*.

Ma Roma, che, potrebbesi dire, aveva trasportato tutti i suoi interessi in Oriente, non cessava d'occuparsi dell'Egitto ed il testamento del secondo Alessandro erane sempre il nuovo pretesto. Furono fatti varii tentativi a renderlo tributario al senato, ed uno de' più attivi fu quello del censore M. Crasso. Fortunatamente per Tolomeo, M. Crasso trovò egualmente forte opposizione nella moderazione del suo collega Lutazio

Catullo, e l'assoggettamento dell' Egitto fu rimesso.

In pari tempo, nel medesimo anno e sotto lo stesso consolato, essendo edile Giulio Cesare, egli di tutta la sua autorità secondava le proposizioni di M. Crasso contro Tolomeo, facendo fare presso il popolo romano que' tentativi stessi che M. Crasso operava personalmente in senato.

Giulio Cesare sosteneva la validità del testamento d' Alessandro II, e fece dimandare dai tribuni un plebiscito che gli conferisse il governo dell' Egitto, fondandosi sulla ragione che quei d' Alessandria aveano scacciato il loro re, ch' era amico ed alleato del popolo romano. Ma i tentativi di Giulio Cesare presso il popolo, come quelli di M. Crasso in senato, non ebbero alcun successo, e subito dopo Cesare protesse egli stesso con tutto il suo credito quel re che poco stante voleva detronizzare.

I quali tentativi di M. Crasso censore, e dell' edile Giulio Cesare risalgono all'anno 66 avanti l'era volgare, all' 8 ed al 9 del regno di Tolomeo Dionigi.

Due anni dopo e sotto il consolato di Cicerone, Tolomeo corse di bel nuovo il pericolo d' essere spogliato de' suoi stati, mentre la legge agraria proposta da Rullo comprendeva implicitamente l' Egitto tra possessi romani che questa legge abbandonava all' arbitrio dei decemviri; ma l' eloquenza di Cicerone salvò Roma e l' Egitto da tale calamità; era l'11.mo anno del regno di Dionigio.

In pari tempo, Pompeo comandava in Asia, e dopo disfatto completamente Mitridate, si portò in Siria e marciò sopra Gerusalemme, di cui s' impadronì. Attaccò quindi Pompeo e prese altre città della Siria, e toccò per così dire alle frontiere dell' Egitto, il cui re mandogli suoi deputati ad offerirgli presenti ed ajuti, molto danaro e quant' era necessario ad equipaggiare il suo esercito.

S'astenne tuttavia Pompeo dall' entrare in Egitto; resistette anche alle sollecitazioni di quel re, che invocava la sua assistenza contro alle insurrezioni alle quali era preda il suo regno, dappoichè sempre esistevano i germi della ribellione, ed il popolo che più volte avea dimostrato il suo malcontento circa le tasse straordinarie che il re adoperava a pagare i suoi difensori ed i suoi agenti a Roma, era rimasto costante nel suo odio e nella sua opposizione. Devesi pur notare che le discussioni ostili che aveano luogo a Roma in senato e che ogni giorno minacciavano l' independenza dell'Egitto, non contribuivano men senza dubbio a mantenere quello stato sì deplorabile, ed ordinariamente così fecondo in sciagure pei principi e pei popoli.

Diodoro Siculo visitò in questi medesimi tempi l' Egitto, e quantunque non parli delle turbolenze che allora l'agitavano, non cessano per questo di essere indubitate, dappoichè ben presto il re n' ebbe a pruovare le sinistre conseguenze.

Da lungo tempo faceva sollecitare a peso d' oro i titoli d' amico ed alleato del popolo romano, e con tutti i mezzi che avesser potuto condurlo ad ottenerli, sperando opporli con frutto alla malevolenza de' suoi nemici.

Il consolato di Giulio Cesare gli tornò favorevolissimo. I due suoi inviati, Dioscoride e Serapione, riuscirono presso il console; ed il re d' Egitto fu alla fin fine onorato dal popolo romano di quel titolo d' alleato, conferitogli da apposita legge e da un senato-consulto.

L' anno dopo, P. Clodio Pulcro, dopo fatto esiliare Cicerone, fece approvare la legge che univa l' isola di Cipro all' impero romano. Quegli che lo governava, era Tolomeo, fratello del re d' Egitto: tentò invano resistere a quella invasione; costretto a cedere dinanzi alla potenza di Roma, non volle sopravvivere alla perdita del suo appanaggio e si diede la morte. La stessa legge per la quale impadronivasi

Roma dell'isola di Cipro, ne dava l'amministrazione a Catone. Fu incaricato in pari tempo di ricondurre gli esiliati di Bisanzio. Ma poco sollecito di adempiere l'importante missione che stata eragli suo malgrado deferita, Catone mandò sulle prime Canidio a Cipro, coll' incarico di determinare Tolomeo a ceder l'isola senza combattimento, di persuaderlo che vi poteva senz' ignominia aderire, promettendogli di fargli conferire dal popolo il titolo di sacerdote della dea a Pafo. Catone si recò quindi a Rodi, e vi attese l'esito della negoziazione di Canidio.

Tolomeo Dionigio ve lo trovò ancora, quando, abbandonata Alessandria, si decise di passare a Roma; dappoichè stanchi quelli d'Alessandria delle sue esazioni che impiegava a pagare un credito illusorio che non avea potuto prevenire l'invasione di Cipro, già da gran tempo uno degli appannaggi della famiglia reale, diedero sfogo al loro malcontentamento; nè potendoli il re contenere per forza, volle involarsi colla fuga a' terribili effetti di quella insurrezione. Partì per Roma, si dolse dell' insulto ricevuto, e dimandò che il console Spintero fosse incaricato di ricondurlo nei suoi stati. Tolomeo noverava allora il 16.° anno del suo regno.

Sollecitò lungamente a Roma quelli che considerava suoi amici, particolarmente Cesare e Pompeo. Seminava anche molto denaro; ne toglieva a prestito da tutti quelli che voleano confidare nelle sue speranze, e tra gli altri da C. Rabirio Postumo, di cui volle Cicerone più tardi far riconoscere il credito.

Mentre Tolomeo cercava protettori, quelli d'Alessandria, ignorando il divisamento che aveva preso e credendolo morto, riconobbero regine le due figliuole di lui Cleopatra o Trifene, e Berenice. Regnarono esse insieme per un anno, e dopo la morte di Trifene, Berenice regnò sola ancora due anni. Quei d'Alessandria chiamarono in pari tempo dalla Siria certo Cibiosatte che pretendeva discendere dai loro re, e ch'era uno dei figli d'Antioco Gripo. Questo principe sirio, figlio d'Antioco Gripo, fu associato come re alla regina Berenice dal popolo di Alessandria; ma non godette a lungo la sua fortuna, mentre Berenice lo strangolò poco dopo, a motivo della sordida avarizia che lo dominava, e sposò poco dopo Archelao, compagno di Gabinio in Siria, che si spacciò qual figlio di Mitridate Eupatore, e che regnava ancora in Egitto al ritorno di Tolomeo Aulete.

Quantunque informata del viaggio di suo padre a Roma, Berenice non pensò punto a rendergli volontariamente la corona: mandò essa al senato una deputazione che fu composta di cento persone, diretta da Dione, incaricata di accusare il re dinanzi al popolo od al senato, e di difendere quei d'Alessandria contro le sue insinuazioni, se mai ne avesse che loro tornassero contrarie. Ma il numero degl' inviati non assecurò meglio l'esito della spedizione; la maggior parte dei deputati furono assassinati o per istrada od anche in Roma stessa per cura di Tolomeo; il resto furono comperati a peso d'oro o spaventati. Dione non osò comparire dinanzi al senato, che voleva da lui schiarimenti esatti sugli assassini onde Favonio dimandava istantemente la punizione. Finalmente lo stesso Dione perì vittima ei pure dei medesimi intrighi. Tal fu a Roma lo stato delle cose mentre vi dimorò Tolomeo.

La rivalità che allora esisteva tra' principali personaggi della repubblica, era poco favorevole al pronto compimento dei voti di Tolomeo. La pubblica protezione di Pompeo gli conciliava i suffragi, ma gli creava pure opposizioni in senato. Fu deciso consultare i libri Sibillini, e vi si lesse questa non equivoca risposta: « Se un re » d'Egitto, venga un giorno nella sciagura » a dimandarvi ajuto, non ricusategli la

vostra alleanza, ma non gli accordate però soldati. » I partigiani di Tolomeo resero pubblica la risposta dell' oracolo; il tribuno C. Catone astrinse i sacerdoti a farla conoscere al popolo, pria che il senato l'avesse permesso: fu oggetto a varie interpretazioni; e Tolomeo stimò soddisfare a quanto ordinava chiedendo essere da Pompeo ricondotto, seguito soltanto da due littori. Ma il senato che temeva accrescere, con tale importante missione, l'influenza di Pompeo, s'occupò piuttosto a farla cadere, e lo incaricò dell'introduzione dei grani a Roma. Partì tostamente Pompeo per l'Africa, e Tolomeo disperato della repentina risoluzione, si recò ad Efeso ad attendervi le decisioni del senato. Intanto Cicerone era stato richiamato dal suo esilio dopo sedici mesi d'assenza.

Fino da' primi giorni dell' anno seguente, P. Cornelio Lentulo Spintero, uscì del consolato per essere stato nominato proconsolo in Cilicia dov' era ancora Gabinio, ed il senato s' occupò di bel nuovo del re d' Egitto.

Partendosi da Roma, Tolomeo Dionigio aveavi lasciato Ammonio che cercava pubblicamente quanti suffragi potesse avere. Ma quelli che favorivano debolmente le viste del re d' Egitto, quelli segnatamente che gli erano opposti, esitavano a prendere un partito, affettando il gran rispetto a' dettami dell' oracolo. Al contrario Cicerone ed i suoi amici sostenevano con calore che il re doveva essere ripristinato sul suo trono; e convinti come non fosse possibile riuscirvi senza l'intervento dell'esercito, cercavano i mezzi di conciliare le proibizioni degli dei colla necessità. Leggesi in Cicerone il sottile ragionamento onde proponeva con artifizioso accomodamento che l' esercito di Cornelio Spintero, proconsolo in Cilicia, fosse adoperato al ristabilimento di Tolomeo senza punto offendere con ciò l' oracolo, come se nelle cose divine, come forse troppo soventi negl' interessi umani, la bontà delle forme potesse salvare l' immoralità del fatto: quindi, e in forza dello stesso sistema d' interpretazioni, quando Gabinio che restituì Tolomeo sul trono a viva forza e dopo aver combattuti gli Egizii, fu accusato di sacrilegio al cospetto del popolo romano, Pompeo, Cesare ed i loro clienti vollero far decidere che la Sibilla avesse parlato per altri tempi e di un altro re, non già di Tolomeo Dionigi.

Metteva Cicerone un interesse particolare acciocchè la missione di reintegrare Tolomeo Dionigio fosse affidata a Cornelio Spintero. Pronunciò per questo re un discorso che non giunse fino a noi, e che dovette certo contribuire all'esito della causa che perorava. Il senato alla fine prese una di quelle risoluzioni sì comuni nelle discussioni ove le parti opposte, ma ugualmente potenti, s' attaccano e si difendono con pari attività: acconsentì che Tolomeo fosse rimesso sul suo trono; e dopo avere espressa questa sola volontà, se ne rapportò al proconsolo di Cilicia per l' esecuzione, senza per nulla prescrivergliene i modi. Così il senato che non diceva di adoperarvi l'esercito, non si faceva punto sacrilego se Lentulo Spintero se ne fosse servito; s' astenne anche da un senato-consulto, e si contentò far conoscere il suo sentimento a Lentulo per semplice lettera. Cicerone pure scrisse al proconsolo. Lo consigliò anzi tutto di condurre il re a Tolemaide od in qualche altro luogo vicino; di portarsi quindi colla sua flotta e col suo esercito in Alessandria, e dopo avervi ripristinato l' ordine e rimessavi una guarnigione, richiamarvi il re: « Sarete dunque voi, aggiungeva, che ristabilirete il re, come dapprima il senato lo volle; e siccome egli vi giungerà senza truppe, così i religiosi osservatori degli ordini delle Sibille ne saranno soddisfatti... La vostra vicinanza all'Egitto vi permette, assai meglio che a noi, giudicare che cosa convengasi

fare. Sarebbe tuttavia nostro parere che se vi paresse facile occupare quel regno, non ci fosse ad esitar punto; che se si mostri difficoltà, non torna conto nemmeno tentarlo.»

Per quanto fosse incerta a questo proposito la volontà del senato, per quanto fosse stata positiva la sna decisione che non vi fossero adoperate truppe, Pompeo, allora console, non esitò ad assumere sopra di sè di fare altrimenti. Decise il re a partire ed a condursi presso Gabinio, comandante in Siria; in pari tempo egli scrisse a quest'ultimo di ricondurre il re sul suo trono alla testa del suo esercito, e di non arrestarsi nè agli ordini del senato, nè ai decreti della Sibilla. Tolomeo fece dispensare molto denaro ai soldati, ne promise anche di più, pagò la cooperazione di Gabinio, e la spedizione fu effettuata. Gabinio confidò la Siria all' inesperienza di suo figlio, ancora giovine, e partì col suo esercito. Giunse dinanzi Pelusio di cui gli ebrei facilitarongli l' occupazione, e fondato dal coraggio d' Antonio che comandava la cavalleria, per sua stessa moderazione, perchè Antonio s' oppose alle vendette di Tolomeo rientrato in Pelusio, Gabinio fu simultaneamente padrone dell' Egitto per terra e per mare, avendo, mentre la sua flotta costeggiava il Nilo ed erane padrona delle imboccature, fugato l' esercito egiziano che opponevasi alla sua marcia. Archelao, il marito di Berenice ch' era stata posta sul trono fin dalla partenza di Tolomeo, fu ucciso in quel combattimento, ed il re segnalò il suo repristino facendo morire sua figlia che avea usurpato la corona, ed i più ricchi tra i di lei fautori, onde pagare i suoi a spese dei loro beni. Ciò avveniva l' anno 55 avanti l' era volgare, ed il 19 del regno di Tolomeo Dionigio, che fu fuori del trono per oltre a due intieri anni.

Non conservò memoria la storia di nessun avvenimento notabile che appartenga al resto del regno di Tolomeo Dionigio; troppo lento per nulla intraprendere al di fuori, il suo carattere concentrato e l' esperienza già fatta del suo governo, non permettevano sperar da lui niuna azione degna di lode; vendicossi di quelli che aveano abbandonata la sua parte, senza ricompensare gli altri che rimasti gli erano fedeli; non riconobbe nemmeno i servigi che aveva ricevuti, e spinse l' obblio della giustizia fin a negare a C. Rabirio il pagamento delle somme ragguardevoli che imprestate gli aveva durante il suo esilio. Gabinio che avealo rimesso sul trono non ne andava trattato meglio: tradotto due volte dinanzi ai tribunali supremi per aver superati gli ordini del senato, fu assolto in prima, poi condannato all' esilio; non si rammentava Tolomeo se non per la disgrazia d'averlo conosciuto.

Morì tre anni dopo il suo ristabilimento sul trono, ed il 21 del suo regno, contato dopo la fine del regno di Alessandro II. Il suo nome non sussiste sopra nessun monumento di stile egiziano; ma delle iscrizioni greche lo ricordano, e ci fanno conoscere che col soprannome di nuovo Dionigio, questo re portò anche quelli di Filopatore e di Filadelfo.

Ciò è pruovato dall' iscrizione greca che io pubblicai fin dal 1819 e che si esprime così: « In nome del re Tolomeo, dio, nuovo Bacco, Filopatore e Filadelfo, e dei suoi figli, l' omaggio religioso a nostra signora Iside ed agli dei adorati nel medesimo tempio, ha fatto Teodoto, figlio d'Agesifone, acheo della città di Patra. » Leggesi questa iscrizione, scritta in inchiostro rosso sullo zoccolo di granito d'uno dei due obelischi di File, e sul propileo del tempio d' Iside nello stesso sito; lo stesso re ed il medesimo omaggio sono ripetuti in altre due epigrafi nel ricordato tempio. Quanta distanza tra questi meschini atti di adorazione e le grandi e magnifiche costruzioni che ancora ricordano tanti regni gloriosi in Egitto! Quello di Tolomeo Dionigio fu il penultimo dell' Egitto independente; i

suoi figli e l'ambizione di Roma affrettarono a vicenda l'epoca di suo asservimento.

Tolomeo Dionigio che veduta aveva avvicinarsi la sua fine, imitò l'esempio di taluni de' suoi predecessori, e fece un testamento in forza del quale regolò pe' suoi figliuoli l'ordine di successione al trono. Quattro ne lasciava di vivi: due figlie Cleopatra ed Arsinoe; e due figliuoli entrambi più giovani di queste. Il maggiore tra questi ultimi, e Cleopatra, la maggiorenne delle due figliuole, furono instituiti eredi della corona, e gli altri due in loro mancanza. L'esecuzione di questa testamentaria disposizione era affidata alla fede e all'amicizia del popolo romano. E sulle prime fu anche rispettata; ma le dissensioni domestiche la fecero ben tosto dimenticare, ed i ventidue anni pe' quali sussistette ancora l'impero egiziano, furono divisi in parecchi regni successivi.

Il primogenito del re morto, e sua figlia maggiore Cleopatra salirono pacificamente al trono. Voleva l'uso che la minorità del giovine re fosse confidata alle cure di un tutore, ed a ciò fu scelto l'eunuco Potino. Ma Cleopatra che aveva sul fratello il vantaggio della maggioranza, doveva esercitare nell'amministrazione dello stato un'influenza che il suo carattere, in mancanza d'altro pretesto, rendeva inevitabile. Assunse il titolo di regina subito dopo la morte di suo padre; e siccome su questo trono, dove per ventidue anni resistette a tante catastrofi, non vide che passeggeramente sedersi con lei il maggiore fratello e poi il secondogenito; siccome ell'è che salvò il trono dall'ambizione di Cesare, che lo fece rispettare da Antonio, ed almeno non sopravvisse alla sua perdita sotto Augusto; così a lei sola attribuisce la storia i ventidue anni ultimi dei Lagidi, senza in certo modo nominare i due re suoi fratelli, se non fosse per ricordarci che con tutto fossero re, morirono senza regnare.

Era di già l'Egitto così fattamente romano, che la storia degli avvenimenti i quali ebbero luogo in quest' ultimo periodo dell'esistenza sua politica, l'interessa potrebbesi dire meno dell'Egitto che della stessa Roma. Cesare e Pompeo l'avevano rotta apertamente, e disputavano colle truppe della repubblica, a qual dei due la sorte dei combattimenti lasciasse il diritto di assoggettarlo. Cleopatra ed il giovine Tolomeo non si trovarono, allora del loro avvenimento, sotto il giogo del romano potere. Ne' due primi anni ne furono tanto liberi da poter lasciare che scoppiassero quelle dissensioni intestine che, da qualche generazione, segnalavano in Egitto ogni nuovo regno. Venne Tolomeo alla sua maggiorità, e quelli che stati non erano sin allora se non suoi tutori, vollero fargli da padroni, senza trascurar alcun mezzo che valesse a dividere ed alienare il fratello dalla sorella. Sembra anche che l'altiero carattere di Cleopatra, ambiziosa di portar la corona, secondasse potentemente le segrete loro mene. Anche il popolo d'Alessandria fu chiamato come ausiliario, e stimando essersi associato ai voti del re, nol fu che agl' intrighi de' suoi tutori. Cleopatra fu scacciata dal trono e costretta a fuggire in Siria; non vi rimase peraltro oziosa, ed impaziente di riprendere un potere che nemmeno voleva dividere, ragunò truppe, si creò fautori e diede disposizioni onde attaccare con buon successo il re suo fratello.

Il quale erasi recato a Pelusio col suo esercito per osservare Cleopatra ed opporsi a' di lei tentativi. Fuggiva allora il gran Pompeo dai campi di Farsaglia ove la fortuna aveva così crudelmente tradito le sue speranze. Sperava invenire presso Tolomeo gli ajuti a' quali davagli tutto il diritto la protezione che aveva accordata al padre del giovine re, da lui appunto ricondotto sul suo trono. Giunse Pompeo sulle coste d'Egitto e si fece annunziare al re che accolse benissimo i suoi inviati. Egli

gl' incaricò di condurre a lui uomini tali che non esitassero a lordarsi le mani nel sangue di quel grand' uomo; e lo scannarono nella barca stessa che dovealo condurre ad una terra ospitale. Non ebbe Pompeo la consolazione di toccarla, e morì sotto i colpi di quei traditori all' altezza del monte Casio, nel giorno medesimo in cui aveva goduto degli onori del trionfo pella sua vittoria sopra Mitridate e sui Pirati.

Pochi giorni dopo Cesare inseguendo Pompeo, che omai più non esisteva, giunse in Egitto; e quantunque non avesse sotto gli ordini suoi che 3200 uomini, non esitò ad entrare in Alessandria. Chiamò subito al suo tribunale in qualità di console romano ed a nome del popolo esecutore testamentario delle volontà di Tolomeo Dionigio, le differenze che dividevano i due figli successori del re. L'eunuco Potino, che non voleva vedere Cleopatra dividere il trono d' Egitto, travestendo in certo modo la sua propria ambizione sotto le apparenze di estremo affezionamento al suo re, esagerava astutamente ciò che trovava d' inconveniente e d' offensivo alla maestà reale nelle pretese di Giulio Cesare; in pari tempo faceva avanzare Achilla alla testa dell' esercito egiziano contro Alessandria. Cesare intanto comunicava a mezzo dei suoi inviati col giovine re il quale tutto si diede a lui, e la guerra che ancora sostenevano gli antichi suoi tutori, prendeva di conseguenza un carattere di sedizione che lasciò Cesare ancora più libero di reprimerla. Vi pervenne difficilmente quantunque avesse chiamato dall' Asia e dalle isole vicine nuovi corpi di truppe ed alcune galee. Nell' atto di resistergli, credeva la popolazione del basso Egitto difendere i diritti del proprio re oltraggiato dalla presenza dell'esercito romano; e volendo ben presto unire l' inganno all' apparato di forza, gli Egiziani promisero sottomettersi se Cesare lasciasse al giovine Tolomeo la libertà di riunirsi ad essi. Cesare non vi si oppose, ma Tolomeo nol lasciò, malgrado le sue promesse, che per eccitare maggiormente alla resistenza la fazione de' suoi tutori. Infrattanto Mitridate di Pergamo giunse in Siria dove aveva levato gran numero di soldati, attaccò e prese Pelusio, e mentre il re cercava di opporsi alla sua marcia sopra Alessandria, Cesare ne partiva onde facilitarla. Un gran fatto d' arme s' impegnò tra le due parti nemiche; gli eserciti egizii n' andarono in fuga, e lo stesso giovine re perì nel Nilo.

Tali avvenimenti trattennero Cesare per nove mesi in Egitto; erano consumati in marzo dell' anno 48 avanti l' era volgare. Allora morì, dopo un regno di men che quattro anni, il giovine Tolomeo che portò come suo padre il soprannome di Dionigio.

Dopo la morte di lui, suo fratello fu messo sul trono per ordine di Cesare. Raccontasi in fatto che Giulio Cesare, padrone di Alessandria e dell' Egitto, anzichè impadronirsene a nome del popolo romano, fosse sollecito di eseguire il testamento del re, padre di Cleopatra, che chiamasse il giovine Tolomeo, l' unisse a quella regina e li collocasse sul trono a regnare insieme. Tostamente dopo lasciò l' Egitto, non conducendo seco che una sola legione, e lasciandovi il rimanente del suo esercito in guarnigione.

Quantunque suo fratello e suo marito, dicono gli autori antichi, dovessero dividere il reale potere, Cleopatra nulladimeno, forte della protezione di Giulio Cesare, governava da sè sola. Poco dopo il secondo suo matrimonio, diede in luce un figlio che fu chiamato Cesarione, come a perpetuare lo scandalo della sua origine. È ben vero che gli onori che Cesare rendeva a Cleopatra, peranche a Roma, doveano naturalmente eccitare ognora più il di lei orgoglio e renderla superba de' suoi torti. Cesare, nel fatto, l' associava in certo modo al culto della divinità; e quando nel giorno dei suoi quattro trionfi, essendo allora Cleopatra a

Roma col giovine Tolomeo suo marito, Cesare consacrò un tempio a Venere generatrice, fece porre una statua di Cleopatra a' fianchi di quella della dea (l'anno 47).

Nell' anno medesimo del suo regno, Cleopatra faceva coniare monete colla sua effigie, il nome e la cifra 6 che dinotavane l' epoca; ma niente vi ricorda il re che con lei divideva il trono; forse non era peranche maggiorenne, nè coronato; almeno la storia ce lo lascia ignorare. Solo ci fa conoscere che il giovine principe morì vittima dell' invincibile ambizione di Cleopatra, la quale se ne sbarazzò con arti infami, nell' anno 8.° del suo regno.

Padrona allora del trono, senza divisioni e senza opposizione, Cleopatra vedeva così appagati i suoi voti più ardenti. Tale successo le costò errori ed anche delitti; ma sola alla fine, e come se il di lei carattere avesse dovuto bastare ai grandi avvenimenti che si preparavano, non fu per nulla spaventata al suo isolamento. Come donna, e non come regina, sperò resistere alla potenza di Roma, e puossi dire che la monarchia egiziana non sarebbe perita, se questa monarchia avesse potuto essere salvata da un gran re. Cleopatra aveva un figlio che amava e in sè stesso ed in vista al padre di lui. Portò giovine ancora il titolo di re dei re; tuttavia non regnò mai e morì senza onori.

L'Egitto non era meglio d'un campo romano: eranvi le legioni come in aperta campagna, e servivano successivamente alle intraprese di cui le divisioni civili portavano il teatro in Siria od in altre contrade vicine all'Egitto. Ottavio, Antonio e Lepido si riunirono per convenire del memorabile triunvirato che Pubblio Tizio fece lor confermare con una legge. Si divisero essi il governo di tutte le provincie, ad eccezione di quelle che Bruto e Cassio occupavano ancora e che difendevano colla forza delle armi contro i triunviri stessi che le fecero attaccare. Dolabella, della fazione d' Antonio, incaricò Albieno di prendere in Egitto le legioni che Giulio Cesare vi aveva lasciate, e di là passare in Siria; ma Cassio ve lo sorprese e lo costrinse a riunirsi a lui. Avanzava Dolabella ver la Ionia, per la parte d' Oriente. Volle Cassio, ma invano, opporsi alla sua marcia; fu battuto sulle coste di Siria, e per rimettere le sue perdite, esigette nuovi soccorsi dalle isole, dai paesi vicini ed anche da Cleopatra. Questa regina favoriva Dolabella, siccome vecchio amico di Giulio Cesare, ed aveva numerosa flotta pronta a partire per secondarlo: si scusò quindi del suo rifiuto a Cassio allegando le calamità ond' era avvolto l'Egitto, in preda allora alla peste ed alla carestia. Cassio si persuadette alle ragioni, e più fortunato nel secondo di quello lo fosse stato nel primo combattimento, ruppe Dolabella in mare, prese le sue legioni e la città di Laodicea ov' erasi stanziato. Disponevasi anche Cassio a marciare sull'Egitto, quando fu istrutto che Ottavio ed Antonio, con flotta formidabile avanzavano contro di lui. Dovette preferire di passare in Macedonia a fine di combinare con Bruto il miglior uso de' loro sforzi comuni, resi necessarii dalla communione del pericolo. Intanto Cleopatra mandava la sua flotta a secondare Antonio ed Ottavio; Cassio che il riseppe, appostò Marco di stazione all' altezza del promontorio di Tenaro; ma simile precauzione tornò vana, chè una tempesta distrusse e sbandò quasi affatto la flotta di Cleopatra. Dopo varie spedizioni parziali, le truppe delle due parti si riunirono nelle pianure di Filippi, ove fu data la battaglia che assicurò la vittoria al triunvirato e decise la sorte della repubblica. Ciò avvenne sotto il consolato di L. Munazio Planco, di M. Emilio Lepido II, l'anno 42 avanti l'era volgare, 11.° del regno di Cleopatra.

In pari tempo i triunviri, riconoscenti a' sussidi che Cleopatra avea prestati a Dolabella contro Cassio, consentirono che il giovine di lei figliuolo, Tolomeo Cesarione, portasse il titolo di re d' Egitto.

Dopo la vittoria di Filippi e la morte di Bruto, Ottavio ritornò in Italia; Antonio passò in Asia, rimase qualche tempo ad Efeso, passò di là in Frigia, in Cappadocia, e s' arrestò in Cilicia.

Recovvisi Cleopatra onde rispondere alle accuse che le si erano mosse contro. Ricordò al triunviro quanto aveva fatto per Dolabella, ciò che aveva negato a Cassio, il quale lo combatteva; parlò pure della flotta che avea mandata ad Ottavio malgrado la stazione di Marco; ma Antonio diè meno ascolto alle discolpe della regina che alle sue attrattive; e cedendo al lor potere, non fu in grado di resisterle in nulla di quelle. Ne partì ella trionfante; e subitamente Antonio, mandato un corpo di cavalleria sopra Palmira, distribuì la rimanenza dell' esercito nei quartieri, lasciò a Planco il comando dell'Asia, quello di Siria a Sassa, ed egli andò in Egitto per passarvi l'inverno (l'anno 41).

Mentre Antonio dimenticava presso Cleopatra e Roma e l'Italia, Fulvia sua moglie stimò vedere nelle rinnovate dissensioni civili, il mezzo più sicuro di richiamarlo a sè.

Antonio aveva ricevuto in Egitto gl'inviati delle colonie, e gli aveva trattenuti presso di lui così per essere inverno, come perchè fossero meglio ignorati i suoi disegni. Ne' primi giorni di primavera lasciò l'Egitto, si recò a Tiro, poi ad Atene ove incontrò Fulvia che non esitò a biasimare, nonchè suo fratello Lucio e Manio specialmente; lasciò Fulvia ammalata a Sicione, e dopo la morte di lei pochi mesi dipoi, sposò Ottavia, sorella di Ottavio, il qual matrimonio terminò le loro dissensioni. Dopo siffatti avvenimenti Antonio distribuì le sue legioni in Illiria, nell' Epiro, in Africa, e passò l' inverno ad Atene con Ottavia, sua nuova moglie. Fu quello dell' anno 40 avanti l' era volgare.

La storia non consacrò la memoria di nessun avvenimento relativo all'Egitto, durante questa prima assenza di Antonio, se non fosse l' arrivo presso Cleopatra di Erode, figlio d' Antipatro, che si portò a Roma e fu riconosciuto re dei Giudei per cura e sotto protezione di Antonio.

La pace fra Ottavio, Sesto Pompeo ed Antonio, non aveva durato che poco tempo: alla fine dell' inverno Antonio si portò a Taranto per secondare Ottavio che non vi si trovò, e che avendo continuato solo la guerra molto disgraziatamente, fu obbligato a sollecitare di nuovo il concorso d' Antonio. Questi non lo ricusò ed impiegò anche Ottavia a ricondur verso di lui Ottavio che gli dimostrava poca benivolenza.

Il triunvirato fu rinnovato per cinque anni, e le guerre non discontinuarono. L'Egitto non cessava d' essere il centro delle sue operazioni militari; e siccome l'influenza sempre crescente di Cleopatra diresse tutti i disegni del triunviro Antonio, si è il loro compimento che somministrò i fatti e le epoche degli ultimi anni della monarchia egiziana; ma queste ultime pagine della storia politica d' un grande impero non sono più se non la fine delle avventure d' una donna appassionata.

Antonio fece la guerra in Armenia senza ottenere ben marcato successo: l' inverno ve lo sorprese, e proponendosi di continuare la campagna all' entrar della primavera, collocò le sue truppe in cantonamenti, distribuì loro il denaro che Cleopatra gli mandò, e si portò subito dopo in Egitto (l' inverno dell' anno 38). Antonio fece in seguito la pace col re de' Medi; e, considerando quell' alleanza come favorevolissima a' suoi disegni sull'Armenia, tentò da principio d'attirarne il re in Egitto con proposizioni amichevoli. Esse furono sospette, conseguentemente senza effetto, ed Antonio rientrò in campagna, annunziando una seconda guerra contro i Parti. Aveva già lasciato l' Egitto allorchè vi fu ricondotto dalla nuova della prossima venuta d' Ottavia che veniva da Roma ad unirsi a lui.

Riuscì a farla rimanere in Atene, e passò il resto dell' anno in Egitto, occupato a riunire i mezzi più facili e più sicuri per assicurarsi la conquista dell' Armenia.

Nella primavera dell'anno seguente, Antonio abbandonò l' Egitto e si trasferì a Nicopoli. Sotto speziali pretesti, vi attirò il re Artabazo, lo caricò di catene, che furono d' argento per rispetto alla maestà reale, s' impossessò del resto dell' Armenia colla persuasione o colle armi; e, lasciando le sue legioni in quel regno, ritornò in Egitto con immenso bottino, conducendo prigionieri il re d' Armenia, sua moglie ed i suoi figliuoli che fece marciare innanzi a sè, con altri cattivi, nel momento del suo ingresso trionfale in Alessandria. Antonio li fece anche comparire davanti Cleopatra seduta sur un tribunale in presenza del popolo; proclamò indi quella donna regina dei re, e suo figlio Cesarione re dei re, sostenendo ch' era il figlio legittimo di Giulio Cesare, meno forse per rilevare la sua nascita che per disobbligare Ottavio che non era se non suo figlio adottivo. In pari tempo confermò Cleopatra e Cesarione nel possesso dell' Egitto e di Cipro, dando ai figli che aveva avuti dalla regina il rimanente delle sue conquiste, cioè tutto il paese fino all' Eufrate, a suo figlio Tolomeo, a sua figlia Cleopatra la Cirenaica, ed all' altro Tolomeo, loro fratello, l' Armenia e le contrade al di là dell' Eufrate fino a l' Indo, allorchè sarebbero conquistate.

Quell'anno, il 16.° del suo regno, fu per Cleopatra, il più memorabile di sua vita. Aveva Antonio sommesso l' Armenia e parecchie altre contrade dell' Oriente; era in pace con Ottavio e con Roma; la sua unione con Cleopatra diveniva di giorno in giorno più intima; feste brillanti e la pompa d' un trionfo militare, ad immitazione di quelli ch' erano in uso a Roma, davano ad Alessandria un lustro fino allora sconosciuto; tutte le passioni erano esaltate dalla vittoria; e Cleopatra, a cui non soddisfacevano più gli omaggi che riceveva come regina, volle essere onorata come una divinità. Prese ella in pubblico il nome cogli attributi d'Iside, e sulla moneta che si fece in quell' occasione, il titolo di *nuova dea ;* Antonio stesso vi lasciò iscrivere il suo nome a lato di quello di essa principessa, mettendo in dubbio con ciò se era re d' Egitto o triunviro della repubblica romana.

Pareva allora non avere Antonio più nulla da conquistare in Oriente, o per lo meno non occuparsene. Intieramente soggiogato da Cleopatra, non poteva risolversi a lasciarla; e se fosse costretto d'intraprendere nuove campagne, otteneva d' essere accompagnato dalla regina, di modo che l' apparato ed il lusso che vi presiedevano ne facevano piuttosto viaggi di piacere che spedizioni militari. Abbandonato a tutti i godimenti delle corti in una contrada in cui l'Affrica e l'Asia spandevano allora tutte le loro seduzioni, Antonio non ricordavasi più di Roma, che per lui era tutta in Alessandria. Ma sua moglie Ottavia, abbandonata e vivendo, dal suo secondo ritorno d'Atene, in una profonda ritiratezza, non cessava tuttavia d' accogliere con distinzione e di secondare col suo credito appresso d' Ottavio quelli che, dall' Egitto, andavano a Roma per affari pubblici o pe' loro interessi privati; resistette ella anche a segrete insinuazioni d' Ottavio, respingendo con virtuosa fermezza l' idea di consentire che, per gl' interessi d'una donna, i Romani volgessero ancora le loro armi contro dei Romani.

Ottavio cercava pretesti per accusare Antonio; la sua ambizione soffriva dell' esistenza di quel felice competitore. Antonio lo sapeva, e difendevasi colle sue lettere o co' suoi amici. Si passò un certo tempo in quelle reciproche spiegazioni, spesso portate davanti lo stesso senato, ma senza speranza d'accomodamento, poichè Ottavio ed Antonio, prevedendo del pari una prossima guerra, vi si preparavano in segreto.

Per farla con più successo, Antonio lasciò l'Egitto, si trasferì nell'Asia Minore, e di là in Grecia. Fermossi da prima ad Efeso ed andò in seguito a Samos che stabilì per convegno di guerra a tutti i suoi alleati. Vi chiamò pure musici ed astrologhi, vi passò qualche tempo nei piaceri, e giunse finalmente in Atene in cui prese parte, con Cleopatra che non l'aveva abbandonato, a tutti i giuochi olimpici celebrati in quello stesso anno, il 33 avanti l'era volgare.

Ricolmato Antonio d'onori dagli Ateniesi, dava ai preparativi di guerra tutto il tempo che i giuochi e le feste gli lasciavano di libero. Finalmente, dissimulando meno le sue vedute ostili rispetto ad Ottavio e di tutto quello che gli apparteneva, mandò taluno a Roma incaricato di fare uscire dalla sua casa sua moglie ed i suoi figliuoli.

Antonio fece domandare anche che il senato volesse confermare tutto quello ch'egli aveva fatto fare in Egitto; sperava di riuscirvi col mezzo delle sue intime relazioni con Cn. Domizio Enobardo e C. Sossio, che gli erano devotissimi, e che pervennero al consolato il mese di gennaio seguente (l'anno 32).

Fino dal principio di quel mese, Sossio impegnò pubblicamente quella memorabile discussione domandando un editto contro Ottavio; ma Ottavio si difese davanti il senato, accusò altamente Sossio ed Antonio, e stabilì un giorno per sostenere innanzi di essi le sue accuse. Spaventati da quel primo resultato, i consoli con parecchi senatori uscirono segretamente da Roma e si portarono presso d'Antonio. Ottavio continuò ad accusarlo davanti il senato e davanti il popolo; giunse anche a renderlo odioso supponendogli il disegno di trasferire il seggio dell'impero romano in Egitto, ed a farlo privare del consolato pel quale era destinato per la terza volta. Finalmente senza far proclamare Antonio il nemico del nome romano, Ottavio riuscì a far dichiarare la guerra a Cleopatra, ben certo con ciò d'obbligare Antonio ad abbandonarla od a combattere per essa contro Roma che nulla decideva contro di lui.

Si fecero tutte le cerimonie religiose usitate in quelle circostanze; Ottavio stesso adempì le funzioni di flamine feciale; si levò molto denaro, molti uomini. Tutti gli alleati, tutte le provincie, l'Italia, la Gallia, la Spagna, l'Africa, la Sardegna, la Sicilia, dovettero fornire il loro contingente al partito d'Ottavio, mentre che quello d'Antonio era difeso dall'Asia, la Tracia, la Macedonia, la Grecia intera, Cirene e l'Egitto, le isole vicine, i principi ed i re che, in Oriente, erano pure gli alleati dei Romani: ne cercò egli per sè, col danaro fino in Italia.

Quo' immensi preparativi occupavano intieramente i due capi e quelli che s'erano associati alla loro fortuna. Antonio, che aveva condotto le flotte e le legioni dell'Oriente, che disponeva de' tesori e dei soldati di Cleopatra, era pronto a cominciar la guerra, mentre che Ottavio era ridotto a temere di venirne alle mani nell'estate di quel medesimo anno. La lentezza d'Antonio servì efficacemente Ottavio, e non fu che alla fine dell'autunno che Antonio si decise a tentare una scorreria in Italia. Arrivato a Corcira, gli fu detto che de' vascelli d'Ottavio erano comparsi all'altezza dei monti Ceravni; non era che una flottiglia d'osservazione, ma Antonio la prese per le forze navali d'Augusto riunite, e si portò nel Peloponneso e passò l'inverno a Patra.

Alla primavera seguente, le disposizioni militari divennero più attive. Ottavio riunì la sua flotta a Taranto ed a Brindisi. Fece proporre ad Antonio di venire a combattere in Italia, ed Antonio, a sua volta, gl'indicò i campi di Farsaglia, pure un combattimento singolare. Nell'attendere, correva il mar Ionio e riuniva tutte le sue forze ad Azio. Ottavio vi si portò; impegnossi la battaglia, ed, allorchè la fortuna era ancora

incerta, si vide tutto ad un tratto Cleopatra ritirarsi dal combattimento, portar via i suoi sessanta vascelli e partirsi, con un vento in favore, verso il Peloponneso. Antonio, cedendo alla sua passione piuttosto che alle forze d' Ottavio, non potè veder partire Cleopatra senza seguirla, e abbandonò al suo rivale una vittoria che i suoi amici, la sua flotta ed il suo esercito disputavano ancora dopo ch' egli li aveva così ignominiosamente abbandonati. Tale fu il risultamento della battaglia d' Azio, data il 2 settembre dell' anno 31 avanti l'era volgare, l'anno 22° del regno di Cleopatra.

Antonio e la regina si ritirarono da principio nel Peloponneso. Divisi dalla catastrofe che aveano subito, Cleopatra portossi sola in Egitto, mascherando la sua disfatta con canti di vittoria. Antonio fece dare a Pinario Scarpo, comandante l' esercito d' Affrica, degli ordini che quel capo rifiutò d' eseguire, e quel contrattempo l' impegnò a portarsi in Egitto, in cui, di concerto con Cleopatra, fece nuovi preparativi di guerra per terra e per mare, sollecitando ancora una volta il concorso de' loro alleati.

Ottavio, dopo la vittoria d' Azio, vide l' esercito d' Antonio passar sotto le sue bandiere; potè così, non avendo più resistenza a temere, impossessarsi della Macedonia ed occuparsi di regolare gli affari della Grecia. Dopo aver assistito in Atene alla celebrazione dei misteri, passò nell' Asia, osservando le ulteriori mosse d' Antonio. Ma ben presto richiamato da torbidi sopraggiunti in Italia, Ottavio vi si portò nel mezzo dell' inverno.

La presenza d' Ottavio ristabilì l' ordine a Roma: trenta giorni dopo il suo arrivo in Italia ne ripartì, e fu di ritorno in Asia avanti anche che Antonio e Cleopatra fossero stati informati della sua partenza.

I preparativi si continuavano da una parte e dall' altra con eguale ardore. Cleopatra ed Antonio fecero proporre la pace ad Ottavio, e tentarono di corrompere il suo esercito col denaro. Nello stesso tempo Cleopatra mandava secretamente il suo scettro e la sua corona ad Ottavio; sollecitava ella la sua benevolenza, ed Ottavio gliela prometteva a condizione di disfarsi d' Antonio. Rimandava a questi i suoi primi deputati senza risposta; riceveva collo stesso sdegno una seconda ed una terza ambasciata, rifiutando di rispondere ad Antonio e rinnovando le sue secrete promesse a Cleopatra, sotto le stesse condizioni. Mandò egli anche alla regina il liberto Tirso, per determinarla a quello che desiderava, e persuaderla anche ch' era preso dalla sua bellezza.

Gli avvenimenti si affrettavano: Antonio mosse sul Paraetonio per prendervi per amore o per forza l' esercito che Cornelio Gallo vi comandava. Credeva trovare degli amici: ma fu ricevuto e trattato da nemico, e provò varii torti per terra come per mare. In attesa, Ottavio s' impossessava di Pelusio, sia per difetto d' esser stata sufficientemente difesa, sia che Cleopatra, confidente nelle asserzioni di Tirso, facilitasse i successi d'Ottavio.

Invano, accorrendo da Paraetonio, volle Antonio cuoprire Alessandria; Ottavio prese quella città il 1.° del mese d' agosto, ed Antonio vinto cercò inutilmente nuovi mezzi od un rifugio nella flotta che l' abbandonò; Cleopatra stessa, tutta occupata della sua conservazione, si rinchiuse in una tomba co' suoi tesori, e fece sparger per progetto la nuova della sua morte. Antonio, che non volle sopravviverle, si ferì da sè stesso molto pericolosamente per morirne, ma non senza avere avuto il tempo ed il dispiacere di conoscere l' orribile soperchieria di Cleopatra.

La regina, quantunque sola col suo coraggio e la sua rinomanza, credeva fermamente che Ottavio gli lascierebbe la vita e la corona; chiedeva garanzie per l' una e per l' altra, sperando di sottomettere coi

suoi vezzi colui che non aveva potuto vincere co' suoi soldati.

Ma Ottavio voleva attaccare Cleopatra al suo carro di vittoria, e bentosto riconobbe essa la vanità delle sue speranze. Cattiva colà in cui era stata sovrana, non volle continuare a vivere dopo aver cessato di regnare, e si diede la morte, verso il 15 del mese d'agosto dell' anno 30 avanti l' era volgare, dopo un regno di 22 interi anni.

Quel giorno fu l' ultimo della stirpe reale dei Lagidi e dei successori d' Alessandro il Grande in Egitto.

Vi regnarono dal 30 maggio dell' anno 323, fino al 15 agosto dell' anno 30 avanti l'era volgare.

Quell' intervallo contiene 294 anni giuliani e 78 giorni, o 294 anni egiziani e 154 giorni.

Dividesi in sedici re o regine che occuparono successivamente il trono d' Egitto, e fornirono ventun regni differenti.

I figli di Cleopatra e d' Antonio non gli succedettero punto. Attilio e Cesarione furono fatti morire; gli altri vennero affidati da Ottavio a Juba, re di Mauritania: la storia non ha più rammentato i loro nomi.

L' Egitto diventò una provincia romana di cui Cornelio Gallo fu il primo prefetto.

L' epoca della sua schiavitù fu per l' Egitto anche quella d'un'era nuova, come se quel servaggio fosse stato un benefizio.

Aveva esso veduto l' ultima schiatta dei suoi Faraoni attaccata e distrutta da un conquistatore forastiere. Accostumato di poi all'obbedienza, l' Egitto scrisse sui suoi monumenti e ne' suoi pubblici annali il nome d'Augusto e quello de' suoi successori, in seguito dei nomi di Cambise, di Dario, d' Alessandro e dei Tolomei. Esso ha verificato così, anche fino a dì nostri, un' antica tradizione che non gli lasciava più la speranza di vedere sul suo trono principi d'origine egiziana, tradizione conservata in quelle parole d' Ezechiele: *Et dux de terrae Ægypti non erit amplius.*

Lo splendore, la durata e gli avvenimenti del regno di Cleopatra permettono di supporre che quella gran regina non trascurò nulla di quello che poteva accrescere la sua illustrazione: i monumenti che cuoprono il suolo d' Egitto ne portano numerose e splendide testimonianze; e la tenerezza di Cleopatra pel figlio di Giulio Cesare, ch' ella chiamava nuovo Cesare, vi si manifesta quasi da per tutto. Il piccolo tempio d' Ermonti fu costrutto in commemorazione della nascita di quel fanciullo romano; ella vi è simbolizzata in quella del dio Arfre nato dalla dea Rito e dal dio Mandu. La regina Cleopatra porta nelle iscrizioni di quel tempio, quel titolo fastoso: La moderatrice sovrana del mondo, Cleopatra, dea Filopatore; l' Aroeri, potente sovrana dei beni, la presidente delle Panegirie, la sovrana del mondo; = la moderatrice, la figlia maggiore del dio Sev (Saturno), ec. Il giovane re vi è pure nominato e qualificato Tolomeo Cesare, sempre vivente, amato di Fta e d' Iside; = Tolomeo, soprannominato Cesare, ec.; il signore del mondo Tolomeo, figlio del sole, signore dei diademi, Cesare, dio Filopatore; ed il lavoro della decorazione di quel tempio è rimasto imperfetto. Augusto ed i suoi successori, ch' hanno terminato tanti edifizii cominciati dai Lagidi, non potevano essere sollecitissimi di terminar quello che riordinava la nascita d' un fanciullo re di cui non rispettavano i diritti. Oggidì, quel monumento così regale nel suo insieme e nel suo oggetto, è occupato da un *cachef* che vi si è fatto, una casa, una corte ed una piccionaja, mascherando e tagliando il tempio con miserabili mura di creta imbianchite di calce.

La porzione più antica del tempio di Dendera, nella sua estremità, appartiene al regno di Cleopatra e di Tolomeo Cesarione; vi sono figurate in proporzione

colossale, ed i nomi di Cleopatra e di Tolomeo Cesare o Tolomeo soprannominato nuovo Cesare, che si leggono nelle iscrizioni che accompagnano que' quadri storici, non lasciano alcun dubbio in proposito.

Sono colà le ultime reliquie della grandezza egiziana; manifestossi ella al mondo incivilito sono oggimai più di seimila anni: i nomi di Sufi, di Micerino, nuovamente scoperti nelle piramidi, ancorchè l'antichità tutta intera sapesse benissimo esser le tombe di que' due re, ce ne hanno dato la convinzione: la storia dell' intelligenza umana, legittimamente orgogliosa della sua antichità, registrerà attentamente ne' suoi fasti simili documenti.

Soggiogato dai Romani, l' Egitto non somministrò più agli annali umani se non che il suo contingente delle disgrazie e delle vicissitudini che compongono la storia generale dei popoli del mondo romano: guerre intestine, invasioni straniere, il mescuglio confuso di tutte le idee e di tutti i principii, la dimenticanza dei precetti dell' antica saggezza, il vero ed il falso, il passato, il presente e l'avvenire gettati confusamente in un crogiuolo ardente da dove uscirono gli elementi d' una nuova società, d' una civiltà che rifece le sue antiche conquiste e ne aggiunse loro di nuove.

Abbiamo già esposto le viste che la politica d'Augusto realizzò per l'amministrazione dell' Egitto (sopra pag. 49 e 50), e su quali regole fosse seduta. Ne nominò a primo prefetto Cornelio Gallo, cavaliere romano di mediocre nascita, ma di costumi dolci e tranquilli. Augusto lo scelse lui solo poichè l' Egitto era per lui la sua prima conquista, ed ella restò provincia imperiale, allorchè l' imperatore volle ben dividere l' impero col senato ed il popolo. Creò per l' Egitto una forma particolare d' amministrazione; così il prefetto aveva il titolo di prefetto augustale, riunendo tutti i poteri, e ricevendo dal suo padrone tutte le direzioni per eseguirli. Niun consiglio preso nel paese non fu chiamato a concorrervi, quel prefetto vi teneva vece di re, e quel regno apparteneva all' imperatore. Questo stato dell' amministrazione romana in Egitto provò pochi cambiamenti sino al secolo di Costantino.

Il prefetto d' Egitto, Cornelio Gallo, applicossi sul principio a riparare le disgrazie nate dalle ultime dissensioni e dalle ultime guerre: i canali del Nilo attrassero soprattutto la sua attenzione. Parecchie città si sollevarono contro il nuovo regime; Gallo le ricondusse all' obbedienza; Tebe stessa ch' ei spogliò, dicono gli storici antichi, ch'esaurì e da dove distrasse una gran quantità di cose preziose. Comparisce che, circondato dalla sua autorità e da suoi successi, il prefetto si lasciò trattare come un Faraone, che permise che gli si erigessero statue, e che le sue gesta fossero incise sui pubblici monumenti. Ma tali successi non furono di lunga durata; Cornelio Gallo accolse in Egitto un grammatico in disgrazia dell' imperatore; fu egli revocato, mandato in esilio, e quivi si diede egli la morte.

Petronio gli succedette; gli Alessandrini si ribellarono, e furono subito dopo sottomessi di nuovo. Augusto fece fare una spedizione in Arabia comandata da Elio Gallo alla testa d' un esercito romano, rinforzato da cinquecento soldati forniti dal re Erode che li aveva scelti fra le sue guardie. L'esercito romano trionfò degli Arabi, ma fu vinto dal clima; dopo un anno di fatiche, di privazioni e di malattie, rientrò miserabilmente scemo in Egitto, senza avere ottenuto lo scopo stabilito dall' imperatore, il possesso delle ricche contrade in cui nascevano gli aromati, in cui erano riposte le più preziose produzioni dell' India.

Gli Etiopi aveano profittato dell' assenza delle truppe abitualmente stazionate nell' alto Egitto, per farvi un'invasione. La loro regina Candace s' impossessò di Siene, d' Elefantina, di File; saccheggiò la

Tebaide, e portò via un ricco bottino. Il prefetto Petronio pensò subitamente a punir tanta audacia, penetrò nell' Etiopia, fino a Napata, capitale degli stati della regina, e le accordò la pace a condizione di pagare un annuo tributo, e di mandare un'ambasciata ad Augusto per ottenerne la rattifica del trattato. Pervenute a Roma le notizie di quegli avvenimenti allarmarono l' imperatore. Partì egli subito per l'Egitto; ma seppe a Samos i successi di Petronio, vi attese gl' inviati etiopi, ed accordò loro la rattifica del trattato coll' esenzione del tributo stipulato da Petronio. Fin dal suo ritorno in Egitto, quel prefetto continuò a dare le sue cure a quanto esigeva la prosperità del paese; i lavori sui canali del Nilo furono condotti con tale intelligenza che la escrescenza del fiume fino a dodici cubiti bastava per assicurare la più grande fertilità; prima di Petronio, erano necessarii quattordici cubiti.

Petronio, dopo otto anni d' amministrazione, ebbe Elio Gallo per successore come prefetto. Il nuovo amministratore visitò l' alto Egitto avendo seco lui il geografo Strabone; ed era egli ancora in funzione alla morte d' Augusto.

La conquista dell' Egitto dai Romani portò alla scuola d' Alessandria delle perdite che non le furono meno sensibili dell' incendio della sua ricca biblioteca; la maggior parte de' suoi principali professori andarono a cercare a Roma il favore dei Cesari. Tuttavolta, erasi formato un nuovo museo; gl' imperatori ne stabilirono i presidenti ed i membri; ma il favore pubblico non affiggevasi più a' loro lavori da che il favore reale li proteggeva meno direttamente: l'Egitto, prima di tutto, era il granajo dell' impero; Alessandria il focolare d' un grande commercio; ed il museo non passava che per l'asilo dei sofisti della Grecia. Quella scuola continuò peraltro a produrre uomini utili, le cui opere sono ancora studiate, occupando un posto distinto nella storia delle scienze e delle lettere; e siccome si riattaccano essi ai lavori dei primi dottori cristiani, servono così di legame fra le produzioni più antiche e quelle dei tempi moderni. Del resto, avvenne in que' tempi della dominazione romana in Egitto, quello che accade in tutte le epoche: lo studio delle umane cognizioni prosperò in Egitto in ragione della protezione che ricevette dall' autorità imperiale.

Augusto imitò la politica d' Alessandro il Grande in quello che concerne la religione ed il culto nazionale dell' Egitto. Si continuò ad erigere, a riparare i templi degli dei di ciascun nomo in Nubia come in Egitto; ed il nome d' Augusto, qualificato d' *imperator Cesare* si legge su gli edifizii di Talmi, Calabsci, Debud, Dandur, File e Dendera. In quest' ultimo tempio, tanto celebre per i suoi due Zodiaci, dopo le costruzioni fatte durante il regno di Cleopatra e di suo figlio Tolomeo Cesarione, si riconosce che i bassorilievi superiori sono del tempo d' Augusto, cosicchè le mura laterali del naos, ad eccezione d'alcune piccole porzioni che sono del tempo di Nerone; il pronao è tutto intero coperto di leggende imperiali di Tiberio, di Cajo, di Claudio e di Nerone; le scolture di tutto l' interno del naos e degli edifizii costrutti sul terrazzo non sembrano risalire al di là del tempo di Trajano e d' Antonino. Il propileo al mezzogiorno è d' Antonino; il gran propileo è coperto delle immagini degl' imperatori Domiziano e Trajano. Finalmente, il tifonio di Dendera fu decorato sotto Trajano, Adriano ed Antonio Pio. Vedesi, da queste particolarità, tutte le cure date agli edifizii di Dendera dagl' imperatori romani; il gran tempio era dedicato alla dea Ator, la Venere dei Romani; eravi colà una doppia dedica di cui accomodavasi facilmente l'ortodossia romana. Le cave di Torra portano date di scavazione del 4.° anno del

regno d'Augusto. Leggesi il suo nome anche sul tempio d'Iside, al mezzodì dell'ipodromo di Tebe; l'immagine d'Augusto si vede pure sulla maggior parte di quegli edifizii, e l'imperatore romano vi è figurato collo stesso costume, compiendo le medesime ceremonie verso gli dei dell'Egitto che i Faraoni stessi. La nostra tavola 91 rappresenta Tiberio facendo le sue offerte a tre divinità egiziane sedute; i due cartocci tracciati presso della sua conciatura si leggono: *Autocrator Tiberios Caesar.* Quelle indicazioni monumentali potevano esser considerate come comuni a tutti i sovrani romani; il lettore ci dispenserà dunque dal riprodurle. La civiltà occidentale, armata della spada romana, s'introdusse così nelle credenze dell'antico Oriente, sotto il costume dei Faraoni ed i colori d'Osiride e d'Amone.

A Dendera, il propileo del gran tempio fu edificato sotto il regno d'Augusto: un'iscrizione greca (poichè, durante la dominazione romana, la lingua greca restò pure la lingua degli atti pubblici) ch'esiste ancora, e che ho pubblicata trentatre anni sono, ci dimostra che, per la conservazione dell'imperator Cesare, figlio del divino Cesare, dio liberatore, Augusto, gli abitanti della metropoli del nomo (di Tentiri) eressero quel propileo ad Iside, dea grandissima, ed agli dei adorati nello stesso tempio, l'anno 31 del regno di Cesare, il mese di tot.

Il nome di Tiberio, successore d'Augusto, si legge spesso ripetuto a File, a Esne, ed a Carnac di Tebe. Gl'imperatori romani aveano pure adottato i due cartocci dei Faraoni; ma in luogo d'un prenome religioso, scrivevasi per gl'imperatori il loro stesso titolo, la parola greca autocratore; aggiungevano al loro nome proprio i titoli consacrati; sempre vivente, diletto d'Iside e di Fta; ed è da notare che in generale, a misura che allontanavasi dai tempi antichi, dalle antiche istituzioni, i nomi delle divinità del primo ordine divennero meno comuni sui monumenti, come nel pensiero degli uomini; e questo avvenne a profitto delle divinità dell'ultimo ordine, di quelle che, prodotte dalle ultime incarnazioni e vestite delle più volgari attribuzioni, erano in qualche modo più popolari; ciò che potrebbe render ragione della straordinaria durata dei nomi d'Iside, d'Osiride e di Tifone, che hanno in qualche modo sopravvissuto a tutte le generazioni del panteon egiziano.

Tiberio fece continuar la costruzione del tempio di Debud in Nubia, la scoltura del portico coperto e d'una sala del gran tempio di Tebe. Si sa ch'egli scrisse ad Emilio Aulo, prefetto d'Egitto, che, gli aveva mandato al di là delle tasse messe sull'Egitto dai regolamenti d'Augusto, ch'egli voleva ben tosare le sue pecore, ma non strangolarle. Del resto, quel prefetto ebbe parecchi successori vita durante anche di Tiberio. Fra essi figurò alcun tempo il padre di Sejano: fu allora che Germanico visitò l'Egitto (*sopra*, pagina 345), bandendo, dice Tacito, bandendo colla suprema grandezza l'orgoglio che la fa odiare, per non conservarne che la dignità che la rende imponente.

Serie turbolenze si dichiararono in Alessandria durante il regno di Caligola; Avillio Flacco fu mira all'odio degli ebrei; Filone, uno de' loro scrittori, ha tracciato la narrazione, a suo modo, di quelle risse; Flacco perì miseramente, dopo esser stato revocato dalla sua prefettura. Il nome di quel prefetto si legge ancora sul pronao di Dendera, in una iscrizione greca, la quale ricorda che sotto Publio Avillio Flacco gli abitanti della metropoli e del nomo innalzarono quel pronao a Venere, dea grandissima, lo .... anno di Cesare Tiberio. Alla morte di Caligola, gl'ebrei, fortunati di quel nuovo regno, attaccarono i Greci in Alessandria. L'imperatore Claudio li tranquillizzò col render loro il diritto d'eleg-

gere un etnarca. Le scienze ricevettero pure grandi servigi dal nuovo capo dell'impero: fondò un nuovo museo, e la scuola d'Alessandria si trovò ancora una volta in una situazione favorevole a' suoi progressi; ma il zelo dei dotti non corrispose punto alla munificenza del principe. I nomi di Caio Caligola e di Claudio si leggono ancora sui pubblici edifizii dell'Egitto: quello del primo a File, a Dendara in Egitto, a Talmi in Nubia; quello di Claudio nei medesimi luoghi in Egitto, ed anche ad Esne, Edfu. La sua leggenda imperiale, composta di due cartocci, si legge Tiberio Claudio, Cesare-Augusto Germanico imperatore. Questa leggenda affetta talora anche lo stile faraonico, ed il primo cartoccio si legge: L'approvato degli dei moderatori, l'imperatore Tiberio Claudio, signore della regione alta e bassa del mondo, il figlio del sole, signore dei capi.

Que' medesimi titoli, così propri ad ispirare il rispetto ai popoli, furono anche portati da Nerone, che si diceva di più l'amato di Fta e d'Iside, il dominatore benefico delle regioni superiori ed inferiori, il signore dei mondi, l'approvato degli dei moderatori, il figlio del sole, signore dei signori, l'imperator Nerone. Finalmente un'iscrizione, copiata altra volta nella vicinanza della sfinge delle piramidi, e seppellita di poi, dà a Nerone, in nome dell'Egitto, il titolo di nuovo agatodemone (il buon genio.) Quest'iscrizione è un decreto reso in nome degli abitanti della città di Busiride, che proclamano in un monumento pubblico che Nerone è l'agatodemone della terra, che ha sparso grandi beni su l'Egitto; che per prender cura della sua felicità, ha mandato Balbillo per prefetto, il quale lo colmò di grazie e di benefizii, particolarmente d'una giusta innondazione del Nilo, per cui i doni del fiume devono accrescersi di più in più ciascun'anno. Innalzossi dunque un faro in onore di Balbillo, di cui, per di più, Seneca fa un grande elogio. È vero che Seneca dice anche che Nerone era un amante appassionato della verità come di tutte le altre virtù, e che fu in conseguenza di que' nobili sentimenti che fece fare un viaggio alle foci del Nilo (*sopra*, pag. 8). Nerone, del resto, occupossi abbastanza particolarmente dell'Egitto durante il suo regno. Formò il disegno di visitarlo, annunziò col mezzo d'officiali la sua prossima venuta, e l'Egitto gli preparò un ricevimento degno del suo grado; fece costruire per l'imperatore bagni magnifici; ma morì alla vigilia della sua partenza, non senza aver fatto morire Tusco, figlio della sua nutrice e prefetto d'Egitto, che avea dimenticato se stesso fino a servirsi dei bagni edificati per la buona venuta e l'uso dell'imperatore.

I regni di Galba, d'Ottone e di Vitelio non ebbero alcuna influenza particolare sullo stato dell'Egitto: niun avvenimento notevole attaccossi alla loro epoca. Il nome d'Ottone esiste ancora sopra un bassorilievo della decorazione interna del gran propileo delle miniere al mezzodì dell'ippodromo di Tebe; e l'esistenza di quel nome, che fu quello d'un imperatore che regnò così poco tempo, non deve troppo sorprendere, poichè l'Egitto fu il primo che riconobbe l'autorità d'Ottone, e coniò monete a suo nome (l'anno 69 dell'era cristiana). I nomi di Galba e di Vitelio non sussistono in Egitto; ma quello di Vespasiano si legge frequentemente sui suoi edifizii.

All'avvenimento di Vitellio, un ebreo egiziano, nipote dello scrittore Filone, e chiamato Tiberio Alessandro, era prefetto d'Egitto da tre anni; erasi associato ai segreti disegni di Mucio e di Vespasiano; così fu in Alessandria che Vespasiano da principio venne proclamato imperatore per le cure di quello stesso Tiberio Alessandro, che lo fece riconoscere dalle sue legioni. Pochi anni appresso, quel prefetto intraprendente non esisteva più. Ebbe a successore Lupo nell'anno 71. Mentre Tito terminava la

conquista della Giudea, delle sollevazioni d'ebrei gettavano la turbolenza in Alessandria; de' partiti che s'erigevano contro l'autorità dell' imperatore erano soggiogati colla forza; gli ebrei furono meno favoriti a misura che si mostravano più ribelli; furono impiegate la morte e le confische per vincere una nuova sollevazione. Le grandi qualità di Vespasiano non preservarono l'Egitto da molte esazioni; l'imperatore stabilì nuove imposte, ed impiegò per percepirle degli uomini indegni della sua confidenza: è anche accusato d'aver risposto con odiose beffe alle lagnanze troppo fondate degli abitanti dell'Egitto. Il suo nome si trova peraltro sul portico d'Esne, sopra un obelisco di Roma, sull'edifizio al mezzodì dell'ippodromo di Tebe. Il nome di Tito, successore di Vespasiano, è più frequentemente ancora sugli edifizii che sussistono a dì nostri in Egitto, sur un pronao d'Esne, nell'oasi di Dacche nel tempio di Deir-el-jar; ed in fine sull'obelisco Panfili a Roma col titolo di *divino*, che Domiziano vi dà a suo padre ed a suo fratello, quantunque nutrisse verso di essi il più profondo odio. Domiziano fu loro successore, e gli edifizii pubblici eseguiti in Egitto durante il suo regno, si riconoscono ancora dal suo nome iscritto fra le loro sacre scolture. Si trova a File, a Dendera, e soprattutto ad Esne, onorandosi dei stessi titoli dei Faraoni, e spesso qualificato d'amico della contrada, figliuolo del sole, signore dei diademi, Cesare Domiziano Augusto, amato da Fta, da Iside, vivente come il sole, signore del mondo, nato dal sole, direttore, signore dei diademi. L'obelisco Panfili a Roma è stato eretto in suo onore. Gli obelischi di Benevento portano pure il suo nome, e ci dimostrano che Domiziano fece costruire in quella città d'Italia un tempio alla dea Iside; finalmente l'imperatore è figurato sui quadri del propileo dell'edifizio al mezzodì dell'ippodromo a Tebe.

Il nome di Nerva, successore di Domiziano, non si legge che una sola volta in Egitto, cioè a Siene, ove quell'imperatore fece erigere un tempietto dedicato agli dei del paese e della cataratta, Cnufi, Satè (Giunone), ed Anuchi (Vesta), e quel monumento rivela già l'estrema decadenza dell'arte in Egitto.

Durante que' tre ultimi regni, la storia è muta a riguardo dell'Egitto. Fu felice? Si è disposti a crederlo. Il primo di quei tre regni fu quello di Tito, ma fu seguito da quello di Domiziano.

Appunto in que' tempi il cristianesimo gettò le sue prime radici in Egitto. San Marco le irrigò del suo sangue, ed i patriarchi della Chiesa cristiana d'Egitto, o Chiesa copta, si dicono suoi successori. Alessandria fu da prima la sede del patriarca da poi di San Marco, che ha avuto circa settanta successori; ma l'impoverimento del numero dei cristiani copti ha portato il patriarca a risiedere al Cairo. Niun vescovo, niun prete brama quelle funzioni: i principali della nazione stabiliscono tre personaggi fra i più considerabili. Quelli che si suppongono iscritti in quella lista di candidati, se ne fuggono subitamente nel deserto; ma il pascià presta de' gianizzeri, fa cogliere i fuggitivi, e li fa condurre al Cairo, nell'assemblea, coi ferri ai piedi ed alle mani, dei quali non sono liberati se non fatta l'elezione. A tal effetto, si scrivono i nomi delle tre persone sopra altrettanti biglietti separati; si ripongono per tre giorni consecutivi sotto il calice durante la messa, e ciascun giorno, dopo la consacrazione, un giovanetto estrae alla sorte uno di que' biglietti da sotto il calice: quello dei tre candidati di cui il nome è venuto due volte durante i tre giorni, è eletto patriarca: titolo di supremazia e d'umiltà in una volta, d'autorità e di privazioni, i mezzi d'esistenza essendo estremamente ristretti, i doveri essendo moltiplicati; avente per seggio d'onore una

semplice pelle di montone; essendo sommesso ad un'astinenza continua, e non avendo per tutta mobiglia se non piatti di terra comune ed utensili di legno. I principii di questa religione risalgono dunque a Domiziano.

Il suo successore Nerva non ha lasciato nulla nella sua storia che interessi eminentemente l'Egitto; il suo regno fu altronde cortissimo. Rimangono al contrario, sui monumenti egiziani in gran numero le memorie del regno di Trajano, successore di Nerva. Gli Ebrei continuarono a mostrarsi turbolenti come sotto gli altri due regni precedenti; lottarono contro la forza pubblica, riuscirono anche a mettere in fuga il prefetto Lupo, e Trajano si vide nelle necessità di mandare da Roma, con forze considerevoli, Marzio Turbo, ch'ebbe lungo tempo a lottare contro perpetue sedizioni e guerre intestine, cagioni continue di desolazione in Alessandria. L'inimicizia reciproca dei Greci e degli Ebrei ne era sempre la sorgente. Non distolsero il governatore d'Egitto di favorire la costruzione dei nuovi edifizii pubblici, o di continuare quella degli antichi. Il gran tempio di File porta le iscrizioni di « l'imperatore Cesare, Nerva, Trajano, Augusto sempre vivente, amato d'Iside; » ad Ombos, l'imperatore prende di più il titolo di Germanico e di Dacico; il suo nome si legge anche a Dendera; a File, egli ha di più, sur un altro monumento, i titoli di sole signore dei due mondi, figlio del sole, signore dei signori amato di Fta e d'Iside.

Il regno d'Adriano (l'anno 117) fu benefico per l'Egitto; Marzio Turbo terminò la guerra degli Ebrei; ebbe il retore Eliodoro per successore in quella prefettura. Lo spirito turbolento degli Alessandrini rimpiazzò gli Ebrei nelle imprese di disordine. Gli stessi Egiziani non furono sempre stranieri a quelle cause di turbolenza. Il nuovo bue Api fu scoperto; e le divergenze d'opinione al soggetto del luogo in cui doveva esser collocato, cagionarono sedizioni armate. Adriano ne fu informato nel mentre che visitava la Gallia. Subitamente dopo portossi in persona in Egitto.

Giunto a Pelusio, fece ristaurare ed abbellire il monumento funebre di Pompeo. Visitò tutte le parti dell'Egitto; si coniarono medaglie di bronzo commemorative di quel viaggio. Vi si vedeva la città d'Alessandria personificata, andando incontro dell'imperatore, che giunge asceso sur una quadriga; l'imperatore ricevendo gli omaggi della città; l'unione della città e del principe, che si danno la mano; la pompa trionfale d'Adriano in Alessandria, ed i sagrifizii ch'egli vi fa agli dei. È rappresentato sopra un'altra di quelle medaglie viaggiando sul Nilo in una galera di cui la prora è ornata d'una corona d'abbondanza. Altre monete di quel principe portano l'effigie, o la figura dell'imperatrice Sabina, e la loro data è della fine dell'anno 14 e del principio del 15 del regno d'Adriano, contato secondo il metodo egiziano, e che torna alla fine dell'estate dell'anno 130 dell'era cristiana.

Elio Sparziano narra quello che seguì: « Durante la sua navigazione sul Nilo, Adriano perdette il suo Antinoo, e lo pianse come una donna avrebbe fatto. » Antinoo in fatto annegossi nel Nilo; Adriano gli fece ordinare onori quasi divini, e fondò una città in suo onore, chiamata Antinoe, costrutta e governata giusta i costumi greci (ved. la nostra tavola 36). Adriano, amico delle arti, lasciò in Egitto numerose traccie del suo gusto e della protezione che accordava loro. Il pronao del tempio d'Esne; il tempio a tramontana di quella città; gli edifizii di Dendera; una delle porte di Medinet-Abu a Tebe; il santuario del tempio al mezzodì dell'ippodromo; e l'obelisco che è oggidì al Monte Pincio a Roma, sono opere del suo regno; e quell'obelisco porta in una volta il nome d'Adriano, quello dell'imperatrice Sabina, e quello

d' Antinoo. A que' documenti della storia d'Egitto sotto Adriano, si può aggiungerne un altro non meno curioso, e che è una lettera scritta dall' Egitto dall' imperatore stesso, conservata, si dice, negli scritti di Flegone, suo liberto.

Adriano scriveva al console Serviano: « Ho bene studiato, mio caro Serviano, quest' Egitto che voi mi vantavate, e l' ho trovato leggero, incostante, sollecito d'ogni specie di strepito. Quelli che adorano Serapi sono cristiani; quelli che si dicono i vescovi di Cristo sono pure devoti a Serapi; non avvi capo di sinagoga ebrea, sacerdote dei cristiani, indovino, aruspice, bagnatore che non adori Serapi. Si crede anche che allorquando il patriarca viene in Egitto adori Serapi; altri dicono il Cristo. C' è qui una razza d' uomini portatissimi alla sedizione, alla millanteria, all' ingiuria; la città (Alessandria) è opulenta, ricca, produttiva, e niuno vi è ozioso. Vi sono molti tessitori di lino; tutti prendono ed esercitano una professione. I gottosi, i ciechi vi sono occupati; gli storpi stessi non vi rimangono inoperosi. Hanno tutti lo stesso dio, ed i cristiani, e gli ebrei e tutte le altre popolazioni. Piacesse a Dio che la città ne fosse meglio ordinata! degna tuttavia, e pel suo assieme e per la sua estensione, d' essere la capitale di tutto l' Egitto. Io non le ho rifiutato nulla, le ho reso i suoi antichi privilegi, ne ho aggiunto de' nuovi per far loro benedire il tempo presente. Ma appena ne sono uscito, che non avvi sorta di discorsi che non si siano tenuti sopra mio figlio Vero; e voi indovinerete facilmente quello che si è potuto dire d'Antinoo. Tutto quello che lor desidero, si è di pascersi de' loro polli che fecondano in modo che avrei vergogna d' indicarlo qui. Vi ho mandato de' vasi di colori diversi, che mi ha offerto il sacerdote del tempio, e che destino espressamente a voi ed a mia sorella; desidero che ve ne serviate co' vostri convitati nei giorni festivi. Avvertite peraltro che il nostro Affricano non ne usi a suo piacere. »

Adriano percorse tutto l' Egitto; andò a vedere ed ascoltare la statua parlante di Memnone; l' imperatrice Sabina la visitò del pari; e due iscrizioni scolpite su quella statua certificano che l' imperatore e l' imperatrice udirono la voce armoniosa del figlio dell' Aurora.

Il regno degli Antonini fu temperato per l' Egitto come pel rimanente dell' impero. Nulladimeno lo spirito turbolento degli Alessandrini rese quasi perpetue le sedizioni ed i disordini; assassinarono essi il prefetto, ed Antonino si portò in Egitto alla testa d' un esercito ch' entrò vittorioso in Alessandria. Durante quel regno, la costruzione o l' ampiamento degli edifizii religiosi non si rallentò punto. Vedesi ancora fra le scolture della porta di ricinto di Medinet-Abu, a Tebe, la figura in piedi dell' imperatore Antonino, rappresentata in adorazione davanti la triade di Tebe a destra, e davanti la triade d' Ermonti a sinistra, e la leggenda geroglifica lo descrive con queste parole: l' imperatore Cesare, Tito, Elio, Adriano, Antonino Pio. Quel muro di ricinto ed i propilei di Medinet-Abu sono in fatto opera d' Antonino. Il suo nome è frequentissimo sui monumenti d' Egitto; trovasi a Dendera, Esne, File, ed all' Oasi del Carje. Parecchie iscrizioni greche d' Egitto datano del regno di quel principe. Una di esse annunzia che il *secos* ed il *pronao* del tempio di Casz-Zaian, nella grande Oasi, sono stati costrutti il terzo anno del suo regno.

I nomi degl' imperatori Marco-Aurelio e Lucio-Vero si leggono pure sur alcuni edifizii egizii, specialmente sulla cornice del tempietto di File. Sotto il loro regno, delle bande armate turbavano la tranquillità dell' Egitto; un uomo intrepido, chiamato Isidoro, secondato da un sacerdote egiziano, le conduceva, ed esse spargevano ovunque il disordine e la desolazione.

Attaccarono anche Alessandria a forza aperta; ma Avidio Cassio riuscì a vincerle ed a sterminarle. Superbo delle sue vittorie, ed approssimandosi la fine di Marco-Aurelio, eccitato anche, si dice, dall' imperatrice Faustina, Avidio si fece proclamare imperatore; ma fu subito dopo fatto morire, come pure suo figlio Meziano, governatore d' Alessandria. La magnanimità di Marco-Aurelio non potè salvarli; ma l' imperatore perdonò a' loro partigiani, e fece bruciare tutti gli atti dell' autorità di quel ribelle, la sua corrispondenza, anche senza leggerla. Giunto in Alessandria, Marco-Aurelio si conciliò il rispetto di tutti colla sua clemenza e colla sua saggezza. Nulladimeno lo stato dell'Egitto, sotto gli Antonini, non fu uno stato di pace e di felicità. Le dolcezze de' loro regni gli furono quasi sconosciute; l'Egitto se ne privò colla sua propria turbolenza. Il regno di Commodo non poteva promettergli più felicità; il nome di quell'imperatore si trova peraltro sur un piccolo tempio a Contra-Lato, come pure sulla parte posteriore del pronao d' Esne. In quelle stesse circostanze, i cristiani si moltiplicavano, ed ottenevano qualche tolleranza pel loro culto, quando altronde l'antica religione egiziana era ancora la religione dello Stato, la sola protetta; Iside ed Osiride conservando le loro divine attribuzioni nell' Egitto abitato dai Greci, da' Romani, dagli Ebrei, e dalle popolazioni venute da tutte le bande dell'Oriente.

Non si sa nulla dei primi successori di Commodo che possa interessare la storia dell' Egitto. Si coniarono in Alessandria delle monete coll' effigie di Pertinace e di Taziana sua moglie; ma non si conoscono i capi effimeri che vennero dopo lui, fino a Settimio Severo.

Quest' imperatore, vincitore de' suoi rivali, restò padrone dell' impero; Pesennio Negro teneva peraltro ancora in Oriente, e l' Egitto erasi dichiarato per lui. Alessandria aveva fatto scrivere sulle sue porte: Negro è il padrone di questa città. Settimio Severo mosse in persona per sottometterla, ed il popolo d' Alessandria andò incontro ad esso, gridando: Negro è il padrone di questa città, ma tu sei il padrone di Negro. L' imperatore si contentò di quel sutterfugio; e con una innovazione notevole e contraria ai principii stabiliti da Augusto, diede un senatore per prefetto all' Egitto, ed all' Alessandria un senato particolare. Nello stesso tempo (l'anno 202), i cristiani furono perseguitati in virtù d'un editto del medesimo sovrano. Il padre ed i discepoli d' Origene vi trovarono la morte; Origene, come capo della scuola d' Alessandria, intavolò le sue dispute con Demetrio che n' era il patriarca; l' impero e l' Egitto ne risentirono i crudeli effetti; ed Aeto ed Aquila vi succedettero come prefetti.

I due figli di Settimio Severo pervennero all' impero; ma Geta venne immolato dal suo proprio fratello Caracalla; si trovano peraltro ad Esne, fra le sculture del pronao, i nomi di que' due sovrani. Caracalla fece proscrivere il nome di suo fratello in tutto l' impero, ed ordinò che quel nome fosse cancellato dai monumenti pubblici; quest' ordine s' eseguì anche in Egitto: sul pronao d' Esne il nome di Geta è abraso, ma vi è ancora leggibile per mezzo delle traccie evidenti dei segni primitivamente scolpiti. Quest' è, si deve notarlo, l' ultimo imperatore di cui il nome sussiste nelle iscrizioni geroglifiche. Se ne trova ancora la traccia sopra un' iscrizione greca relativa all'apertura di nuove cave di granito presso di File.

Del resto, il prefetto d'Egitto non aveva voglia di disobbedire agli editti dell' imperatore; conosceva egli la foga crudele del suo carattere. Caracalla si portò in Egitto, avvertito degli epigrammi che gli Alessandrini spacciavano contro di lui; ed appena entrato in Alessandria, abbandonò l' intera città alla brutalità de' suoi soldati; un gran numero di cittadini sono

stati scannati in una strage che durò una notte ed un giorno (l'anno 216).

Sotto i regni d'uomini simili a Macrino ed Eliogabalo, l'impero non poteva godere d'alcuna pace, d'alcuna felicità. I furori intestini raddoppiarono d'ardore. Il regno d'Alessandro Severo ne sospese temporariamente gli effetti; così trovasi il suo nome in una iscrizione greca d'Antinoe, che ci annunzia che il senato di quella città, di cui l'amministrazione era tutta greca, ha eretto una colonna in onore di quel saggio imperatore, ch'ella qualifica di pio, felice, augusto, ed a Giulia Mammea-Augusta, madre dell'imperatore e delle armate invincibili. Le lettere e la filosofia furono fiorenti in Egitto durante quel regno.

Nei regni seguenti, tutti effimeri, non vi furono di durevoli se non le disgrazie pubbliche; nascevano qualche volta dalla perseveranza degli Egiziani nelle loro antiche credenze, e dagli sforzi che facevano le nuove credenze onde pervenire alla dominazione. Un profeta egizio eccitò i suoi partigiani contro i cristiani; e le case dei cristiani, già in gran numero, vennero spogliate: la città d'Alessandria ne fu profondamente turbata. Nuovi disordini scoppiarono sotto il regno di Decio (l'anno 250); i cristiani furono di nuovo perseguitati; si rifuggirono nei deserti della Tebaide, e diedero così i primi esempi della vita solitaria e monastica. San Dionisio, vescovo d'Alessandria, ha raccontato egli stesso simili avvenimenti, e ne stabilisce per autore un arci-sinagogo, un mago o capo di maghi; ciò che farebbe supporre l'associazione degli Ebrei e degli Egiziani contro i discepoli di Cristo, e ci mostrerebbe l'autorità romana favorendo quelle divisioni che la rendevano più potente.

Nell'attendere, alcune forme di governo erano cambiate in Egitto a piacere delle volontà del capo dello Stato; vi fu un comandante in capo ed in seguito un conte d'Egitto, il prefetto sempre sussistente; ma quelle nuove creazioni doveano, per conseguenza, portare alla sua autorità degli attacchi che è difficile di valutare oggidì. Durante i medesimi tempi, il furor religioso dei divoti ad Iside e ad Osiride non si rallentava punto; se ne è raccolta la pruova nelle iscrizioni ancora sussistenti, datate dal regno di Gordiano e di Filippo, e che richiamano gli atti d'adorazione alle antiche divinità del paese, compiute da famiglie egiziane nei templi dell'Egitto ed in quelli della Nubia egiziana. Quel sentimento religioso non era presso gli Egiziani che una delle numerose pruove della loro opposizione alla conquista romana, e privi di meglio, secondavano tutte le usurpazioni sull'autorità imperiale. Si associarono essi ad Emilio ed a Macrino; profondi disordini, la guerra, la fame e malattie contaggiose ne furono la conseguenza; e, giusta nuove deposizioni che potrebbero essere autentiche, il numero degl'individui dell'età da quattordici anni ad ottanta, nella popolazione ridotta da que' flagelli, non sorpassava il numero degl'individui di quaranta a settanta, dimostrato nell'antica popolazione. La successione dei piccoli tiranni all'autorità sovrana in Egitto o sull'impero stesso aggiungeva alla violenza di quelle calamità. Nell'anno 269, la regina Zenobia, favorita dall'imperatore Gallieno, provossi a più alti destini; intraprese la conquista dell'Egitto, secondata dalle immense ricchezze accumulate da essa e da suoi sudditi a Palmira, divenuta uno degl'emporei del commercio d'Oriente. L'Egitto, impazientе del giogo romano, non voleva prestarsi ad esser assoggettato da una nuova invasione, e tentò di resistere a Zenobia. La regina vinse l'esercito egiziano, s'impossessò d'Alessandria: ne fu subito dopo scacciata, e vi rientrò di nuovo col soccorso d'un nuovo esercito condotto da Palmira. Ma la regina, vinta finalmente da Aureliano nella sua propria capitale, servì all'ornamento del trionfo dell'imperatore (l'anno 272).

Subito dopo un commerciante d'Alessandria si dichiarò capo dell'Egitto, vantandosi di poter mantenere un' esercito coi soli benefizii della sua fabbrica di carta. La sua influenza s'estese su tutto l'Egitto; i Blemmi e gli Arabi erano strettamente legati con lui per le relazioni di commercio. Firmo prese dunque la porpora, il titolo d'Augusto, e coniò monete colla sua effige; gli Alessandrini lo secondarono; li sollevava egli in nome e colla speranza della libertà; ma si difese in vano in tre battaglie, fu vinto, preso e fatto morire: l'Egitto rientrò di bel nuovo sotto gl'ordini dell'imperatore. Aurelio Probo vi comandò in suo nome, e cercò di riparare gli effetti delle ultime catastrofi, ristabilendo gli edifizii pubblici, ed assicurando la navigazione del Nilo con lavori eseguiti dall'esercito. Ma l'alto Egitto non era ancora pacificato quando Aurelio e Tacito suo successore furono assassinati. Aurelio Probo prese la corona imperiale, ridusse l'alto Egitto all'obbedienza, punì esemplarmente le città di Copto e di Tolemaide, e diede il comando dell'Oriente ad uno de' suoi generali, Sesto Giulio Saturnino, originario della Gallia. Subito che Probo ebbe lasciato l'Egitto, Saturnino si proclamò, o fu proclamato imperatore dal popolo d'Alessandria; ma perì subitamente appresso, lasciando l'Egitto tutto intero sommesso all'autorità dell'imperatore. Nulladimeno Saturnino ebbe un successore in Achilleo, prefetto d'Egitto.

Diocleziano e Massimiano erano pervenuti al trono, e l'Egitto, col resto dell'Oriente, era toccato al primo di que' due imperatori associati al trono. Diocleziano intraprese di ridurre l'Egitto, pose l'assedio davanti Alessandria, tagliò i canali del Nilo che approvvigionavano quell'immensa città, e se ne rese padrone dopo un' aperta trinciera per otto mesi. Nulla egualiò giammai la crudeltà del vincitore: la città fu sottoposta al ferro ed al fuoco, gli abitanti vennero dati al furore della soldatesca, tutte le proprietà al saccheggio ed alla distruzione. Un autore cristiano narra che Diocleziano aveva dato ordine a' suoi soldati di non cessar la carnificina, se non allorquando il suo cavallo avesse il sangue fino alle ginocchia. Fortunatamente, aggiunge lo storico, il cavallo cadde, le sue ginocchia si tinsero di sangue e la strage cessò. È dal regno di Diocleziano che si conta l'era del suo nome che fu stabilita in Egitto, e che chiamasi anche l'era dei martiri: ella cominciò il 13 giugno dell'anno 284 dell'era cristiana.

La vittoria di Diocleziano sopra Achilleo fu come una seconda conquista dell'Egitto dall'aquila romana. Tornato a sentimenti più umani, quando la sua autorità fu per ogni dove riconosciuta, Diocleziano occupossi nel ristabilimento dell'ordine e delle leggi in Egitto. Fece un trattato coi Blemmi, e cesse loro una grande estensione di territorio al mezzodì di Sienne e della prima cateratta; promise loro uno stipendio a condizione che difendessero la frontiera dell'Egitto. Ma le persecuzioni contro i cristiani ricominciarono, quantunque una certa comunità d'infortunio avesse rallentato gli odii reciproci che nutrivano i cristiani ed i settatori delle credenze opposte, riavvicinati, per così dire, dalla loro comune opposizione all'autorità romana: si videro divoti egiziani salvare i divoti cristiani che si confidavano alla loro fede. Frattanto le divisioni per le credenze religiose si avvelenavano colle discussioni e cogli scritti degli uomini istrutti delle due opinioni; i supplizi inflitti in nome dell'autorità imperiale non arrestavano i progressi del cristianesimo. In que' medesimi tempi, e quando nuove cave di granito furono aperte a Sienne, se ne trasse una colonna di grandissime proporzioni che fu eretta in Alessandria in onore di Diocleziano, come prova un' iscrizione greca tracciata sul piedistallo di quella colonna: è quella che chiamasi volgarmente colonna di Pompeo (*tav.* 84).

Tuttavia, la nuova divisione dell'impero fatta da Diocleziano indebolì di più in più l'autorità sovrana; de'capi indipendenti si mostravano per tutto; le guerre intestine, le guerre esterne s'univano a tutte le altre calamità, e gl'imperatori passavano pure sul trono come un'altra specie di calamità unita a tante altre. Così scorsero gli anni da Diocleziano fino a Costantino. Questi trasportò il seggio dell'impero a Bisanzio, che chiamò Costantinopoli; modificò sensibilmente il governo d'Egitto, siccome aveva modificato con quel grand'atto di politica il governo di Roma e dell'impero. Gli usi ed il clima dell'Oriente ebbero la maggiore influenza su que'cambiamenti. Il prefetto del pretorio dell'Oriente aveva l'Egitto nelle sue attribuzioni, ma quel prefetto non aveva più il comando delle truppe: quel comando apparteneva ad una delle persone poste a lato dell'imperatore. L'Egitto era una delle provincie frontiere; un conte era incaricato dell'autorità su quelle frontiere; le contribuzioni che si levavano erano divise fra il pubblico tesoro ed il fisco o tesoro del principe; il prefetto augustale non aveva quasi più da occuparsi che nei lavori del Nilo e nel trasporto delle biade a Costantinopoli. I presidenti delle provincie contrariavano piuttosto che non secondassero la sua autorità: il presidente della Tebaide fu ben presto l'eguale del prefetto. Si spinse lo spirito d'innovazione fino a cambiare il nome delle principali contrade; l'Eptanomida fu chiamata *Arcadia*, da Arcadio, figlio di Teodosio, e la parte orientale del basso Egitto ricevette il nome d'*Augustamnica*; si moltiplicò in seguito il numero delle provincie affine di governarle più facilmente; ma non si fece che moltiplicare i mezzi d'esazione, e con ciò i motivi di generale malcontento.

Le divisioni scoppiavano nello stesso tempo nella Chiesa cristiana, ed Ario, che non fu eletto al vescovato d'Alessandria, fondò una dottrina che, sotto il nome d'Arianismo, turbò lungo tempo la pace della Chiesa; e, quando fu adunato un concilio a Nicea (l'anno 325) per esaminar quella dottrina, circa cento vescovi dell'Egitto o della Libia vi si trovarono riuniti; ma lo stato di confusione negli affari dell'Egitto non cessò per questo, e quantunque la conversione di Costantino avesse dato più influenza al cristianesimo. Le distribuzioni pubbliche delle biade erano quasi divenute dipendenti dall'autorità dei vescovi, e li paragonavano in qualche modo ai prefetti civili; ma i vescovi non sfuggivano alla pena d'un tal privilegio, l'invidia e l'ingiustizia gli accusavano, ed alcune parzialità per parte loro verso i loro fedeli potè eccitare così giuste lagnanze. Sant'Atanasio fu accusato, e ridotto a giustificarsi davanti un concilio che lo sollevò da quelle accuse (l'anno 340). Ma venne il tempo in cui quelle dissensioni dogmatiche degenerarono in anarchia, il popolo e l'esercito essendo stati ammessi ed anche chiamati a prendervi parte. Così l'episcopato di Gregorio il Cappadoce fu una conseguenza di calamità per l'Egitto: Gregorio perseguitò per cinque anni interi i partigiani di sant'Atanasio. Le dottrine di quel prelato furono condannate dal concilio di Milano (nell'anno 351), e l'imperatore Costanzo imperversò contro i condannati. L'Egitto diventò subitamente dopo preda di tutti i delegati dell'imperatore, ed i cristiani, dopo esser scappati ai furori dei pagani, soccombettero sotto i colpi de'loro propri fratelli: si scannavano già per sottili dottrine.

Fu mandato dall'imperatore un nuovo vescovo; quel vescovo chiamavasi Giorgio, e tale fu l'autorità di cui era investito, che riuscì a far istabilire una tassa sur ogni casa d'Alessandria, poichè la città, rifabbricata da Adriano a spese del fisco, apparteneva, diceva egli, ai Cesari. Quel vescovo si diede in pari tempo a lucrative speculazioni sul nitro (verisimilmente il natrone), e sulle manifatture di carta. Gli oppressi non

aveano per consolazione che la facoltà di consultar l' oracolo d' Abido sulla durata probabile della vita dell' imperatore; i più curiosi furono esiliati e condannati a morte.

Il regno di Giuliano fu più favorevole per gli Egiziani rimasti fedeli all' antico culto materno, ed il prefetto d' Egitto annunziò come una felice notizia, all' imperatore, ch' aveasi, dopo lunghe ricerche, scoperto un nuovo bue Api. La religione egiziana era apertamente favorita da Giuliano, ed il cristianesimo ne risentì una reazione che gli fu funesta. Giuliano manifestava della devozione per Serapi, e per quel dio giurò, scrivendo al prefetto Ecdico, che se Atanasio, ch' era rientrato in Alessandria, non ne usciva senza dilazione, le truppe agli ordini del prefetto pagarebbero un' ammenda di cento libbre d' oro.

Durante i regni seguenti, tutti gli affari dell' Egitto hanno il colore che dovea dare la continuazione delle dissensioni religiose che agitavano quella contrada da tanti crudeli anni, e che si complicavano pei favori che gl' imperatori, che si succedevano rapidamente sul trono, accordavano ora agli ariani, ora ai cattolici; i pagani pure ebbero il loro giro col loro Serapi, la sola delle antiche divinità di cui paressero conservare ancora la memoria, il nome ed il culto. Del resto, i patriarchi cristiani non risparmiavano i pagani, e se un prefetto perseguitava i monaci ed i solitari della Tebaide, un vescovo scacciava i sacerdoti dal loro tempio di Serapi, e faceva demolire il tempio di Canopo.

Il regno di Teodosio (379 al 395) portò alcuni addolcimenti a tanti differenti mali; intanto il nuovo imperatore ordinava di far chiudere i templi degli dei egiziani, e l' Egitto chiedeva un re per sè solo; l' imperatore gli mandava leggi severe per mantener gli abitanti nel dovere, ed in pari tempo una certa tolleranza, comandata dalla necessità, lasciava qualche riposo ai sacerdoti d' Osiride e di Serapi. Un nuovo vescovo, Teofilo, patriarca d' Alessandria, dominato da zelo ardente, ma poco illuminato, allarmossi di quella tolleranza; ottenne un nuovo editto dall' imperatore, che ordinò la distruzione dei templi egizii, e l' esecuzione ne fu confidata a Teofilo solo, il prefetto ed il conte essendo, a tale effetto, posti sotto i suoi ordini. L' autorità di Teofilo secondò il suo zelo fanatico; gli altri vescovi d' Egitto si diedero alla stessa operazione nelle loro giurisdizioni, e, dal medesimo colpo, l' antica religione d' Egitto era più perseguitata, ed i vescovi cristiani otteneano più influenza ed autorità. Già, da Costantino, la polizia dei costumi era stata loro confidata; fu ordinato ai magistrati di fare eseguire le loro sentenze. Nell' anno 408, l' imperatore volle e prescrisse che la sentenza del vescovo, in materia temporale, fosse eseguita senza appello, come lo erano le sentenze del prefetto del pretorio. Le rovine dei templi egiziani servivano all' edificazione degli edifizii cristiani; qualche volta semplici intonacature bastavano a quella metamorfosi, e sussistono ancora delle cappelle d' Ammone o d' Osiride che sono divenute cappelle della fede cristiana, e sono state consacrate a san Giorgio o ad altri santi, col mezzo d' uno strato di calce passato sulle antiche sculture egiziane, e la figura del santo miserabilmente dipinta sullo stucco. Tutte le istituzioni dell' Egitto presero così i colori del cristianesimo; il nilometro d' Alessandria venne stabilito in una chiesa; gli edifizi di Canopo servirono al monastero, che conservò l' antico diritto d' asilo che gli Egiziani vi aveano istituito, ed i monaci di Siria e d' Egitto percorsero le città, delle quali era loro stato interdetto fino allora l' ingresso. Riportasi alla stessa epoca la cessazione dell' uso delle antiche scritture egiziane; non furono più praticate se non dagli Egiziani ancora fedeli all' antico culto, la cui razza s' estinse per sempre al settimo secolo dell' era cristiana, non lasciando per eredi della loro scienza che affi-

gliati in società segrete, poco fedeli essi pure alle antiche dottrine.

Dei disordini del Basso Impero, che afflissero tutti i possedimenti imperiali in Oriente ed in Occidente, l'Egitto n'ebbe la sua buona parte. Quello che domina tutti i fatti di quel tempo di trasmutazioni politiche e religiose, si è il cristianesimo innalzantesi dominatore sopra tutte le antiche credenze, insinuandosi poco a poco nell'azione dell'autorità civile, impossessandosene successivamente, sostituendosi ad essa, e facendola agire finalmente con tutto l'ardore che dà la convinzione di travagliare per la felicità pubblica. Ma quello che non è meno degno di nota, si è la perseveranza dei devoti egiziani nel loro culto malgrado le persecuzioni, l'esilio e la morte: è giusto anche dire che l'autorità pubblica si mostrò temporeggiante, ed attese dal tempo quello che il tempo solo poteva realizzare.

Dopo lo spartimento dell'impero tra Arcadio ed Onorio, figli di Teodosio, non cessarono i disordini, perchè la tirannia del fisco trascinava colle sue depredazioni tutte le altre tirannie; aveasi bel fare buone leggi per la polizia dell'Egitto, per l'amministrazione dei canali del Nilo; bisognava primieramente che la nazione fosse felice e per conseguenza pacifica, e non poteva essere nè l'uno nè l'altro, abbandonata come era alle estorsioni d'ogni natura: una legge ordinava di bruciar vivo chiunque fosse convinto d'aver aperto una delle dighe del Nilo; ma in pari tempo l'imperatore spogliava gli abitanti delle loro terre per farsene de' dominii imperiali.

Ne' primi anni del quinto secolo, grandi spiriti ravvivavano co' loro scritti l'ardore delle controversie religiose. Allora lottavano tra essi Teofilo, san Giovanni Grisostomo, sant'Epifanio, san Girolamo, in proposito degli scritti d'Origene. I teologi di Costantinopoli si battevano contro quelli di Alessandria; si veniva alle mani; restavano sul campo di battaglia dei morti; immense ricchezze venivano spese in queste deplorabili contestazioni.

Il potere dei vescovi nondimeno cresceva, e gl'imperatori vi contribuivano colla loro condiscendenza per questi ufficiali ecclesiastici. Le corporazioni che si formavano sotto la protezione loro, erano potenti ausiliarii delle loro imprese, e contrabbilanciavano l'autorità del prefetto e delle truppe a' loro ordini. La gelosia scoppiava in proporzione di questi vantaggi fra le altre nazioni o fra le altre credenze stabilite in Egitto: scorreva in Alessandria il sangue in seguito a pugne e ad agguati tra i cristiani e gli ebrei a motivo d'un ballerino di teatro. Cirillo cacciò gli ebrei dalla città, secondato dai monaci del deserto, ch'erano accorsi come truppe ausiliarie, ed i quali, incontrato il prefetto dell'imperatore, l'oppressero di pietre e l'obbligarono a darsi alla fuga al pari degli uomini di suo seguito, la maggior parte coperti di ferite e di sangue. Ma il popolo volò in soccorso del prefetto; il motore della sedizione fu arrestato e, condannato, spirò sotto le verghe dei littori; ma Cirillo ne pronunziò pubblicamente l'elogio e l'onorò del titolo di martire.

Allora brillava di tutto lo splendore d'una rara bellezza e d'un gran talento Ipazia, figlia del matematico Teone, che insegnò pubblicamente Aristotele e Platone alle scuole d'Atene e d'Alessandria, nè la virtù sua la cedeva al suo sapere. Gli affidati di Cirillo, le truppe ausiliarie somministrate dalle corporazioni, s'attrupparono un giorno presso il carro d'Ipazia, ne la strapparono a viva forza, la fecero in pezzi e ne gettarono le membra nelle fiamme. I *parabolani*, furono autori dell'orribile assassinio, condotti da un Pietro, lettore della chiesa d'Alessandria, e tanto omicidio non fu vendicato: le leggi e l'imperatore rimasero muti; soltanto fu vietato a' cherici di prender parte agli

affari pubblici; il numero dei parabolani fu limitato a cinquecento, ed investito il prefetto del diritto di nominarli: concessioni di pura circostanza. Due anni dopo, la nominazione di questi cherci-soldati, capaci di tutte le violenze e di tutti gli eccessi, fu restituita ai vescovi (l'anno 418).

Pe' tempi posteriori all' episcopato di Cirillo, non è meno afflittivo il quadro della condizione dell'Egitto: la venalità era l' anima dei consigli dell'imperatore; la rapina legalmente organizzata nelle province; le contese religiose aggiungevano il loro veleno ed i lor dolori a tante altre piaghe pubbliche. Nestorio attaccava Cirillo e si faceva condannare al concilio d'Efeso (431); la chiesa d'Alessandria s' indebitava di mille cinquecento libbre d'oro per comprare questo giudizio. Col successore di Cirillo, la cristianità diveniva settaria d'Eutiche in Egitto, ed era destinata a mantenersi tale sino a' giorni nostri; il concilio d'Efeso, pella sua turbolenza, riceveva il nome di rapina d'Efeso; Dioddoro, patriarca d' Alessandria, difendeva pubblicamente il rapitore della moglie d'un onorevole senatore; l' imperatore Marciano deponeva il patriarca; ed intanto che questi spaventosi disordini rovinavano le bisogna pubbliche nell' interno, i Saraceni si gettavano sulla Siria ed i Blemmi facevano con successo nuove correrie armate nell'alto Egitto: il nemico esterno veniva ad accrescere colle sue conquiste questo complesso di germi del disordine e della distruzione. I Blemmi furono respinti, ma rimasero sempre minacciosi e pronti ad ogni impresa contro l'Egitto.

La rapida successione degl' imperatori sul trono di Costantinopoli, e le variazioni più rapide ancora che ne risultavano nei principii dell' amministrazione pubblica riguardo all' impero d' Oriente in generale: d' altro canto, le inestinguibili contese del continuo rinascenti ad Alessandria tra i partigiani e gli antagonisti delle dottrine d'Eutiche, contese sostenute a mano armata, rilevavano assai alto l' infelice stato dell' Egitto durante la seconda metà del quinto secolo. Sforzavansi invano gl' imperatori di ricondurre gli Occidentali alla medesima credenza; i loro decreti d' unione non facevano che rendere più profonde le divisioni e gli odii; in nissun luogo riconoscevasi l' imperatore per arbitro e giudice della fede: il numero delle sette differenti dell' eresia degli Acefali eutichiani non ascendeva a meno di dieci. Che dire poi de' sei prelati qualificati d' *eretici* che occuparono la sede d' Alessandria poi del regno di Zenone, e dell' editto pel quale quest' imperatore aveva portato a cinquecento le cinquanta libbre d'oro che l' Egitto aveva sin allora annualmente pagato?

Il suo successore Anastasio perfezionò la leva delle imposte, cioè le rese più produttive pel fisco, più oppressive pel popolo. Nuove calamità piombarono ad un tempo sullo sgraziato Egitto: i Mazichi devastavano la Libia ed una parte del territorio egiziano; una nuvola di pubblicani insaziabili, in cima dei quali erano i parenti di Marino, delegato dell' imperatore, saccheggiò il paese; dichiarossi una tremenda siccità; le cavallette, più terribili ancora, devastavano la Palestina, e l' Egitto ebbe carico di pagare le imposte che il fisco non poteva levare nella Palestina; finalmente sopravvennero una fame ed una peste e durarono sino alla fine di questo regno: e le sedizioni religiose vi aggiunsero il crudele loro concorso.

L' avvenimento di Giustino non rallentò gli effetti di tanti mali; aprì la via a nuove reazioni; Giustino, cattolico dichiarato, proteggeva apertamente gli antagonisti d' Eutiche; le sommosse e l' omicidio ne furono sempre la conseguenza, e quest' ardore delle dispute, fattezza caratteristica degli Alessandrini, non permette di rifiutar loro quella vivacità di spirito ch' è troppo giustificata dalle loro proprie di-

sgrazie, e da questa particolarità d' un editto dell' imperatore Giustino, il quale, bandendo i commedianti ed i ballerini da tutte le città dell' Oriente, n' eccettuò la città di Alessandria; eppure era in teatro che prendevano origine le dispute e le ribellioni.

Nominando gl' imperatori successori a Giustino, e rammentando la maggior parte delle loro azioni, ognuno si sentirà troppo spesso autorizzato a considerarli come quelli che, dimenticata la loro autorità sovrana, scendevano alla parte abietta di capi di sette religiose.

Durante il regno di Giustiniano, le imprese dei Persiani nelle vicinanze dell'Egitto, e le alleanze dell' imperatore d' Oriente col re d'Etiopia, coll' intenzione di tirare in Alessandria il commercio della seta; la scelta di Narsete per opporsi, in Libia, alle incursioni dei Saraceni e dei Blemmi fanno qualche diversione alla distruzione del tempio d' Iside a File per ordine dello stesso imperatore, alle violenze esercitate d' ordine suo contro i sacerdoti della dea, al rapimento della statua mandata a Costantinopoli, alla severità del fisco che sforzava ad esiliarsi i cittadini che non potevano soddisfare a tasse esorbitanti, alla soppressione della scuola di giurisprudenza sussistente in Alessandria, all' incendio della città, ordinato da Narsete, perchè i capi de' mestieri, i nobili ed il popolo rifiutavano di riconoscere a vescovo Teodosio protetto da Teodora, prima commediante e poi imperatrice e capo di setta. Peraltro questa protezione non difese Teodosio, che fu cacciato, sostituito da Zoilo, cacciato anch' egli a vicenda, il quale propose di pagare quattordici centinaia di marchi d' oro pella sua reintegrazione, e ch'ebbe a successore Apollinare, generale di Giustiniano, vescovo guerriero, ch' entrò in Alessandria con un apparato tutto militare; e spogliandosi tutto ad un tratto l' abito di capo di truppe, mostrossi tantosto vestito della toga di patriarca. Urlato, assalito dalla moltitudine, la fece gastigare da' suoi soldati, e si vendicò colla morte d' un gran numero di cristiani sgozzati da' suoi satelliti.

Giustino II (l' anno 565), pervenuto al trono, mandò come prefetto in Egitto il proprio nipote; facendolo poi presto mettere a morte, per sospetto di cospirazione.

Sotto Tiberio Costantino, si stabilì definitivamente la setta dei Giacobiti.

Il suo successore Maurizio ristabilì sul trono il re di Persia che doveva, pochi anni appresso, impadronirsi dell' Egitto.

Portato sul trono dal successo de' suoi misfatti, Foca emana un editto che esclude gli Egiziani dagli onori e dalle cariche dello Stato. Una sedizione ne fu la conseguenza; ma l' imperatore fece battezzare per forza tutti i giudei d'Alessandria.

Eraclio gli succedette senza nulla scemare al rigore contro gli ebrei; la setta giacobita era animata dallo spirito egiziano, eminentemente opposta all'autorità romana, e serviva di legame a tutte le resistenze. Il Giacobita fu considerato come il vero cittadino egiziano; e questa qualificazione era come una parola d' unione contro ogni autorità forestiera. Questi Giacobiti o Copti avevano conservato l' antica lingua nazionale; i loro libri liturgici erano scritti in tale idioma, altro elemento d' aggregazione che doveva potentemente fortificare la loro unione, e separarli più profondamente dalle altre associazioni che parlavano e scrivevano le lingue greca, ebraica o siriaca, idiomi consagrati dalla religione e dall'uso. La popolazione egiziana, per effetto inevitabile del tempo, trovavasi così padrona del proprio suolo e poteva dominarvi col numero, colla forza e colla ricchezza: poteva facilmente ripigliare la sua indepedenza, e conquistarla sulla fragile esistenza e caduca dell' impero d' Oriente: ma sopravvenne un altro padrone, giovine e vigoroso, che già riempiva l' Oriente de' suoi successi, e che privò per

lungo tempo l'Egitto dei vantaggi della libertà.

I Persi conquistarono la Siria, nel 614: i fuggitivi recaronsi ad Alessandria; ed il patriarca, possessore di somme immense percette sulla pietà dei fedeli, possedeva inoltre quattromila libbre d'oro, trovate nel tesoro episcopale al momento della sua esaltazione; tesoro la cui origine risaliva allo spoglio dei ricchi templi dell'Egitto egiziano. Ei mandò al patriarca di Gerusalemme, che mancava di tutto, mille pezze d'oro, mille sacchi di frumento, mille di legumi, mille libbre di ferro, mille casse di pesci secchi, mille botti di vino e mille operai. Ma due anni appresso i Persi s'impadronirono d'Alessandria, secondati forse dagli ebrei sempre soccorrevoli a quelli che li pagavano, e forse dai Copti, che anzi tutto pensavano a liberarsi dall'antica dominazione dei Romani. Ma i due popoli stranieri all'Egitto doveano ancor per qualche tempo spartirselo.

Nondimeno un Copto di nobile lignaggio ed uno de' più ricchi cittadini fu incaricato del governo dell'Egitto: chiamavasi Macaucas; e, s'era destino dell'impero di preparare egli medesimo la perdita di questa provincia, nulla poteva meglio concorrere a tale resultato che il confidare l'Egitto, in queste circostanze, ad un Egizio potente tra' suoi compatriotti. Le sue imprese da principio non riuscirono; ma Macaucas fu uno degl'instrumenti della nuova rivoluzione operatasi in Egitto. Verso l'anno 630 morì il patriarca Giorgio e fu sostituito da un sacerdote chiamato Ciro, settatore del monotelismo, uomo d'altra parte inquieto ed imbroglione. Il patriarca dei Giacobiti fu costantemente suo rivale, e le sue pecorelle non ne furono meno portate alla ribellione. Ciro strinse intelligenze segrete con Omar, luogotenente di Maometto; aveva egli per iscopo d'allontanare questo califfo dall'Egitto mediante un tributo annuo di cui Macaucas somministrò il primo pagamento mandato a Medina. Eraclio si sdegnava di tali mene.

L'imperatore non trovò altro spediente contro le disgrazie che lo minacciavano, oltre quello di dare a questo medesimo Ciro l'autorità suprema in Egitto. Macaucas vi conservava il suo potere, ma secondario, essendo alla testa della popolazione copta; Beniamino, patriarca copto, non odiava meno l'impero: Ciro, Macaucas e Beniamino erano, nel cuore, alleati degli Arabi che doveano liberarli dal giogo dei Romani.

Amrù battè le truppe dell'imperatore, inoltrossi trionfante nell'Egitto, e s'impadronì della città di Mesra dove comandava Macaucas. Da quel luogo Amrù, luogotenente d'Omar, s'avanzò verso Alessandria: la popolazione accorreva somministrando vettovaglie, spiegando tutta la gioia, gridando la sua defezione. I Greci, fedeli a sè stessi ed abbandonati dagli Egiziani, resistettero da disperati. Soggiacquero agli orrori d'un assedio di quattordici mesi in Alessandria che fu presa nell'anno 641, e con lei il rimanente dell'Egitto divenne preda del vincitore. Ripigliata dai Greci, la città cadde di nuovo in potere degli Arabi. Invano Costante II, figlio di Costantino, mandò in Egitto una flotta ed un esercito per ristabilire l'autorità imperiale in Alessandria; alla vista della flotta, i Greci che trovavansi nella città impugnarono le armi e ne scacciarono gli Arabi. Amrù era stato sostituito da Abdalla; i Copti ridomandarono Amrù, come solo capace di difenderli: avevano un pressante interesse a non ricadere nelle mani dei Greci. Amrù tornò; Macaucas lo ricevette con gioja, riunendo all'esercito arabo una moltitudine di Copti; e gli Arabi ed i Copti, musulmani e cristiani alleati, attaccarono Alessandria, la vinsero, ne demolirono le fortificazioni e l'islamismo, si stabilì sovranamente in Egitto, dove domina ancora per effetto delle memorabili vittorie d'Amrù, secondato dagli Egizii

che pensavano a restituire qualche indipendenza alla loro patria e non le diedero che un nuovo padrone.

L' occupazione dell' Egitto intero fatta dagli Arabi segna la fine dell' impegno che mi era assunto. Abbraccia esso tutti i tempi storici antichi e si estende sino al tempo che il miscuglio confuso operato dalla mano del caso di tutte le dottrine della filosofia antica, diè nascimento ad un mondo novello, destinato, nel nostro occidente a sopravvivere a tutti gli stabilimenti del mondo antico, ed a Roma istessa, che, concentrando in sè tutti i tempi anteriori, doveva partorire pei tempi futuri il tipo della unità sociale ch' è il veicolo e la vita medesima della civiltà moderna.

La nostra tavola 92 è un modello dell' architettura araba in Egitto: rappresenta una delle porte principali della città del Cairo.

FINE.

TAVOLA

DELLE MATERIE CONTENUTE NELL' EGITTO

B

C

F

G

L

R

S

T
